3 1761 08103167 6

XII

NUOVA ANTOLOGIA

Seconda Serie — Volume LIII.

Proprietà Letteraria

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME CINQUANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXXIII

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO
MILANO
D'ARTI E MESTIERI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1825.

AP
37
N2
1.83

Tip. della Camera dei Deputat.
(Stabilimenti del Fibreno)

CARLO TENCA

E IL PENSIERO CIVILE DEL SUO TEMPO (1)

I.

È in Milano una via, detta comunemente degli Andegari, dal nome degli Undegardi, antica famiglia che ancora nel Cinquecento vi avea le sue case. Recenti edifizii, massime quello della Cassa di risparmio, che dopo la chiesa di San Giuseppe vi fa cantonata con la migliore volontà di arieggiare a palazzo Strozzi o a palazzo Riccardi, le hanno dato un certo spicco monumentale; ma a'giorni a cui la memoria ne riconduce, che è dire alla bellezza di trentacinqu'anni fa, aveva ancora una assai modesta apparenza. Non ostante la prossimità a piazze e a teatri, serbava sopratutto un non so che di appartato e di solitario, che non è peranco scomparso intieramente, grazie all'alberatura di un vasto giardino che le frondeggia nel fondo. Però sotto quel fare cheto e raccolto,

(1) Siamo lieti di offrire ai nostri lettori i primi capitoli di un nuovo libro, che il senatore Massarani pubblicherà prossimamente in omaggio alla memoria dell'illustre patriota e suo rimpianto amico Carlo Tenca, ed a ricordanza di quel periodo di preparazione del quale il Tenca fu tanta parte. Il libro si compone di nove capitoli: I. *Prime armi* — II. *L'insurrezione nella storia* — III. *La teoria della resistenza* — IV. *La guerra dei dieci anni* — V. *La patria nella natura e nella tradizione* — VI. *La patria nell'idioma, nelle lettere e nelle arti* — VII. *La patria negli istituti civili* — VIII. *Da pubblicista a uomo pubblico* — IX. *Ultime prove.* — Ne diamo i primi due capitoli in questo fascicolo, e daremo nel seguente i due successivi.

Nota della Direzione.

c'era, come pressochè in tutta la città, una stoffa di storia eroica, ch'era tuttavia storia recente. Laggiù presso quel cancello s'era strenuamente combattuto nella quarta delle Cinque giornate; e con un arditissimo colpo di mano, appiccando un incendio che il non imbelle nemico ingigantiva nella scossa fantasia, s'era espugnato il palazzo del Genio.

Quasi di faccia appunto a quel cancello era ed è una casa, oggi decorata con sobria eleganza, allora anch'essa non ricca se non di belle memorie. È la casa Guaita, dove Felice Romani e Vincenzo Bellini solevano, un vent'anni innanzi quella metà del secolo alla quale torniamo, bisticciarsi insieme ed abbracciarsi da innamorati di uno stesso ideale; e, lasciate andare la mente in cielo e le dita sulla tastiera del gravicembalo, avevano trovato parole e musica del divinissimo coro di guerra della Norma.

Un lunedì sera d'uno dei primi mesi del Cinquanta, io, giovane a'miei floriti ventiquattro anni, salivo le scale di quella casa, come andassi ad una iniziazione. Già il vivere da iniziati o da iniziandi era allora la vita normale, e pareva, almeno a' giovani, la sola onesta. L'amico che m'accompagnava, di poco più maturo d'età, era già nondimanco un patriota di polso; costì ci veniva da discepolo; altrove, in un'altra casa assai poco discosta di lì, in quella appunto che fronteggia lo sbocco degli Andegari in San Giuseppe e dove morì Vincenzo Monti, il maestro era lui. Ricordo assai bene un certo tavolo bianco d'abete, intorno al quale, col pretesto delle matematiche, egli raccoglieva al mattino certi scolari, e certi altri poi, di tutt'altra cotta, alla sera. Che cosa vi si dicesse e facesse, taluni che non hanno dimenticato, il sanno; gli altri possono imaginarlo, risalendo ai tempi in cui la patria, forse perchè contesa, era tutto. Niente davvero di truce, e assai poco di formidabile; ma, se il vagliare idee, se il conferire studii, se il vivere nell'avvenire col pensiero e col desiderio sono, anche appetto alla forza materiale, qualcosa, niente nemmanco d'ozioso e di vano.

Da intorno a quel tavolo d'abete adunque, che, volere o no, sentiva un tantino del *dolmen*, per non dire della tavola rotonda d'Arturo, ci eravamo, da sette od otto, levati poc'anzi, sparpagliandoci adagio adagio per via. Lasciatemi anche dire che di fronte alla porta di quella casa, o giù di lì, ci avevamo un famoso corpo di guardia croato — tutti erano croati allora, per noi, i soldati dell'Austria — piantato in mezzo al Casino dei Nobili, come una batteria su un focolare di ribellione; e per questi convegni nostri, giusto

sotto quegli stecchiti e puntuti baffi ci accadeva passare, fidando nella stessa nostra fidanza. Ma per salire in casa Guaita c'era da confidar meno e meno da nascondersi; perchè, se anche tutt'altro che in odore di santità, quello però non era un convegno segreto.

Il luogo, come l'ho visto e conosciuto al secondo piano di quella casa per più di trent'anni, quand'anche a mano a mano un po' rabbellito, era già allora un salotto di aspetto serio e non però inelegante. Ci vedo ancora appesa alla maggior parete una bella stampa della *Presa della Bastiglia* del Delaroche; da un lato l'*Auto-da-fè* di Robert-Fleury, dall'altro a riscontro *I Volgarizzatori della Bibbia*, dell'Hornung; tra le finestre il *Lord Strafford*, che, avviato al patibolo, riceve da quelle vecchie mani tremanti dell'arcivescovo di Cantorbery l'ultima benedizione; chiesa, rivoluzione, tradizione storica, condannate negli eccessi, glorificate nell'eroismo. Un *Masaniello* e un *Cicerovacchio* dicevano il resto; e, gremiti di libri recenti, due bruni e semplici scaffali, ritti e accigliati come due scolte, fornivano il solo armamentario a quella che lì si mulinava, inerme e palese cospirazione.

Chi ne fosse il gran mastro, è facile da intendere, e difficile da definire. Principiamo con dire intanto che lì doveva apparecchiarsi un giornale; ma che a siffatta impresa s'annettevano allora aspirazioni e idee cotanto diverse da quelle che oggi suscita il nome soltanto, da esserci, si può ben dire, il mare di mezzo. Un giornale era allora il verbo contro la spada, il pensiero contro la forza, la patria contro la conquista. Non che gara, nemmanco possibilità d'ambizioni, se non fosser quelle del pericolo e del sagrifizio; non fini prossimi e personali di nessuna sorta, e però non rovello nè conflitto d'interessi nessuno; un solo, un alto, un remoto, un impersonalissimo intento: rialzare, rieducare, ritemprare i caratteri, le energie, le speranze, aspettando che la fortuna, una fortuna ancora più fittamente velata del fato antico, sorgesse a dare lo scatto; ma sopratutto vigilare alla purità della fede patriotica, di una fede insidiata ogni giorno da tentazioni speciose, multiformi, infinite; di quella fede che, mettendo nella indipendenza il caposaldo d'ogni moralità e d'ogni libertà, doveva bruciare di uno stigma rovente ogni fornicazione collo straniero.

L'uomo che ci aveva convocati, teneva giusto allora il mezzo nel cammino della vita. Alto, asciutto della persona, dalla breve e fitta barba, dagli abbondanti e bruni capegli; ma con questo, una compostezza e una taciturnità tutt'altre che da tribuno popo-

lare, anzi quasi da rigido patrizio; una espressione di volto imperturbata e quasi imperturbabile, dove appena, agli orli di una bocca non ignara di voluttà e bene incastrata nelle potenti mascelle, balenava a quando a quando un sentore d'ironico sorriso. Le parole gli uscivano misurate e parche, le accoglienze non passavano mai oltre al benigno; nessuna lusinga alla vanità dei giovani acoliti, esplicita anzi l'affermazione della disciplina, la dichiarazione della impersonalità, la riserva dell'imperio. Ma quest'uomo senza attrattive era tutt'uno colla rettitudine e coll'onore.

L'opera ch'egli imprendeva, e nella quale, tacito e fermo come un legionario antico alla vedetta, egli durò dieci anni, è di quelle che non appartengono all'uomo soltanto del quale scolpiscono i fasti, ma al paese intiero ed alla sua storia. E noi vorremmo avere per noi altre facoltà, e innanzi a noi altra misura di tempo, e intorno altra attenzione di nepoti non immemori, per tentare di raccontarla. Ma linearla almeno vogliamo; perchè, oltre al debito di amico superstite, ne stringe il sentimento della utilità grande, per non dire della necessità che altri, messo in sulla via, riduca come noi non sapremmo questi nostri odierni, dissociati, vaganti, e quel che è peggio apatici spiriti verso la memoria di tempi, che noi non vogliamo altrimenti lodare perchè siano stati i nostri e siano da un pezzo passati, ma che niente al mondo può toglierci di ricordare con amarissimo desiderio; nei quali può essere che gl'ingegni non sortissero nessuna singolare eccellenza, ma bene temprati gli animi erano sicuramente; e nel mettere la mira fuori di sè medesimi, e nel convergere verso quella unica tutti, e nel dimenticare in quella sè medesimi il più possibile, spendevano tanto di volontà quanto oggi si sciupa nel contrario appunto; con che frutto, il dicano le pubbliche fortune.

Io toccherò dell'opera più che dell'uomo, sì perch'egli volle al tutto trasfondersi in quella, anzi, se fosse stato possibile, rimpiattarvisi dentro; sì perchè in effetto la collettività e l'anonimìa del simbolo fecero, secondo egli voleva, la sua potenza. Ma perchè a incarnare il pensiero patrio egli tentò tutte le vie e saggiò tutte le forme, massime quelle che l'idioma, la storia, l'educazione, l'arte e la poesia sopperissero, e, in tutte cercando un suo ideale, non per questo fu meno ossequente alle varie e singole verità che incontrasse per via, la indagine delle sue opinioni, pur rendendo testimonianza di un assunto perenne, ci aiuterà, credo, a raccogliere non poca nè poco svariata eredità di dottrine, o per lo manco

di criterii letterarii e scientifici. Certo, la idea nazionale li pervade tutti, come il sangue in un corpo sano fa delle membra; ma senza togliere che ciascuno eserciti uffizio proprio con proprii organi e forze.

S'io temo di una cosa, è di questa: che, pur cercando ne' suoi studii giovanili e nelle altre sue prove di letterato il compilatore del *Crepuscolo*, e pur facendo di non ismarrirlo al tutto da poi nelle sue non isplendide ma fruttuose fatiche di uomo parlamentare e pubblico, io non riesca a darvi che un solo, troppo indeclinabile e sommario profilo. Cotest'uomo è un blocco di granito levigato, su cui scivolano senza far presa gli ordigni del mestiere. Contentatevi se ci potrete leggere, come in una di quelle corrette ma rigide figure egizie stagliate nel vivo sasso di qualche propilèo, la virtù di un carattere e il compendio di un'epoca; e se una sigla vi dirà quello che non potrebbe un discorso. Certo le paste tenere di Sèvres e le porcellane di Sassonia pigliano tutte quelle grazie e s'arrendono a tutti quei capricci d'artista, a cui si rifiuta il granito; ma quelle per illeggiadrir le bacheche, questo è fatto per vivere nella memoria dei posteri.

Come tutti i forti e valenti, Carlo Tenca aveva principiato presto ad amare, a lavorare, a combattere. Nato di popolo in Milano a' 19 ottobre del 1816 da Giulio e Caterina Casalini, e di questa buona e povera madre sua tenerissimo, non aveva egli però sentito negli anni della puerizia influsso di trivio, cavàtone da quella stola d'abatino, la quale per un pezzo fu la nobil pretesta de' figliuoli del povero; ma a tempo era uscito di seminario, da non serbare di quell'educazione chiesastica, allora meno assai partigiana che oggi non sia, se non le parti buone, voglio dire una certa spartana rigidezza e tolleranza dei disagi e della fatica, e una forte consuetudine di studii; e da ripudiare le triste con tanto più di fermezza, quanto l'esperienza n'era stata maggiore.

Dell'essersi poi ricondotto ancora adolescente alla vita laica non gli era stato cagione il solo animo insofferente di vincoli che la coscienza non confessasse, sibbene anche la necessità urgente di sovvenire, orbato del padre, alle angustie della famiglia. E così giovanissimo aveva impreso la dura missione dello insegnare in privati collegi; e piegata la mente a quel rigore di logica, e stretto direi quasi l'ingegno in quel laminatoio di bene catenate e diritte illazioni, di che fu impresso tutto quanto il lavoro intellettivo anche de' suoi anni virili. Di che non è però a credere che

nel giovane non ribollissero, se anche dalla ragione affrenati, quei sensi ardenti e non s'affollassero quelle imaginose visioni, che di una forte gioventù fanno una cosa sola con una spontanea e viva poesia: e se delle pagine sparse di que'suoi giovanili anni a noi non venne fatto di raccattare bastanti reliquie poetiche da stringerle in manipolo qui, bene abbiamo una testimonianza che vale per tutte: la sua. La quale, così fidata e sacra com'è una parola d'oltre tomba, serbiamo a chi, seguendoci amorosamente attraverso questi nostri ricordi, non si contenterà d'avervi cercato lo scrittore ed il patriota, ma vorrà tutto intendervi l'uomo. Chè in verità l'uomo finì fantasiando versi a sè medesimo, come avea principiato; e quella che gli udimmo tornare sul labbro già vizzo e scolorito dalla morte vicina, quella nota mesta e gentile di poesia era stata la prima a sgorgare dagli estri del giovane; ma per essere schietta, limpida, spontanea, anzi quasi congenita forma della coscienza, quella maniera di confessione poetica, che gli scaturì di bocca sul mattino e sulla sera della vita, non resta meno estranea al processo logico che questa vita occupò tutta intiera, dall'alba al tramonto. Direste d'un laborioso mietitore, il quale, avviandosi alla campagna, saluta con l'allodola mattutina il sole che nasce, e, tornando affranto dai solchi, al gorgheggio che gli si fa incontro attraverso le lunghe ombre crescenti mormora a mezza voce una risposta; sì viva gli è durata in petto, ancora che nascosta, la fiamma. Ma chi lo ha visto tutto inteso all'opera nella sua dura giornata, di queste espansioni non ne sa nulla; può forse avere una ragion di meno d'amarlo, ignorando i momenti in cui e' lasciava schiudersi il fiore dell'anima sua; non però gli manca elemento nessuno per intenderlo e per venerarlo.

Lasciando dunque stare per ora il poeta, che a sè solo visse, dico che quest'uomo d'un solo pezzo fu un critico nato. C'è di suo, se anche vada diventando assai raro, un libriccino stampato a ventiquattro anni, la *Cà dei Cani*, una maniera di fittizia cronaca romanzeggiata, sul fare delle tante di cui correva allora la moda. La novella non è nè più nè meno buona di quelle che, sotto nomi più famosi, andavano per la maggiore; ma, lasciando stare che la poca novità della favola è compensata da una singolare finezza e verità d'osservazione fisiologica, una prefazioncina, dove quell'imparaticcio è dall'autore medesimo messo leggiadramente in canzone con tutti gli altri dell'istessa risma, può davvero passare per una piccola gemma, tutta scintillante d'arguzia e d'ironia: sì che

nessuno contenderà all'uomo di spirito questo vanto, d'aver fatto bravamente le sue prime armi contro sè stesso. Bisogna poi recarsi fra mano, quando s'è riusciti, che non è sempre facile, a ghermirne per aria qualcuno, quei fogliolini che intorno al Quaranta erano da noi pressochè soli, o con le novelle anzidette, tutta la breve letteratura del mondo gentile: letteratura sbiadita, leggiera, vuota il più sovente come bolla di sapone che aleggiasse nei profumati spogliatoi delle signore alla moda; bisogna imaginarsi questo giovane serio e studioso, e, se anche tutt'altro che fatto per le astinenze claustrali, tutto però dirittura di criterio e sodezza di dottrine, bisogna imaginarselo, dico, alle prese con la necessità di gittare dentro cotali forme, o piuttosto di sbattere in cotali spume, i proprii pensieri. Un falconcello non si distinguerebbe di più tra una nidiata di passeri, di quel ch'egli tra i garruli facitori di giornalini e di strenne.

Nè tutti eran dappoco; ma tutti, chi più chi meno, sentivano dell'affatturato e della maniera, vestivano le attillature, se la passavano con le arguzie del giorno. Questi facea del sentimentale, e piagnucolava la novella patetica; quegli ridipingeva scenarii di montagne e di laghi, slargando le tempere di Wordsworth già dilavate nel Bertolotti; quell'altro lavorava capitoli di cappa e spada, senza tralasciar, beninteso, di cingere la sua buona lama di Toledo; un quarto rifriggeva lo Sterne, o scimmiava Balzac; un quinto, sogghignando alla mefistofelica, si drappeggiava nel mantello di Don Giovanni. Il nostro non s'indugia affatto agli esemplari in voga e men che meno agli imitatori, quando non sia per ragguagliarli tutti, e non senza un leggiero risolino di compassione questi ultimi, alla squadra e al regolo del suo matematico raziocinio; non impaurisce dei nomi celebri, non berteggia clamorosamente gli oscuri; fila via dritto, saettando, quando gli accade, qualche frecciata che non batte in fallo, perchè ha sempre bene divisato la mira Guai alle iperboli sonanti, alle perifrasi vuote, alle imagini sbilenche e male piantate in sella! Senza neppur degnarle di battaglia, ei le butta giù d'un buffetto, passando loro d'accosto con un fare di perfetta equanimità e indifferenza, da cui, non dico passione, ma nemmeno traluce intenzione ostile quale si sia. Lasciate passare con lui la giustizia del buon senso; egli fu messo al mondo per questo.

A nessun maggiorente delle lettere, per strombazzato, incensato e idoleggiato ch'ei sia, egli farà mai buono l'obblio *tepido* e il disordine *acceso*, e il cuore *nebbioso*, e il *mescere i solitarii*

amplessi alle rugiade dell'alba. L'improprietà degli epiteti, la stranezza dei paragoni, l'accavallarsi delle imagini, che un soffio ardente d'ispirazione basta a redimere agli occhi del non più giovanissimo ma sempre accensibile Camerini, non isperino grazia dal precoce suo senno: senza sicumera d'oracolo, ma con l'accento pacato e solenne di un giovane capo di giuria — intendo di una giuria di quelle buone — « Guai, egli conclude, guai se l'Italia adottasse questa maniera di poesia! Ella sagrificherebbe di nuovo all'arte per l'arte, s'imbeverebbe di un seicentismo più strano e più falso dell'antico, e rinunzierebbe per sempre alla nazionalità della sua poesia! » E siamo, badate, intorno al Quaranta. Or a quattr'occhi, chi di noi, dopo quarant'anni e passa, agli sgoccioli di questo obeso e oberato secolo XIX, cui nessuna mole di peccati retorici e poetici — e non ce ne fossero che di questi soli! — persuade ancora a scendere penitente nel sepolcro, chi di noi oserebbe dare una smentita recisa a quella sentenza, un po' dura, se si vuole, ma non ingiusta, a quel presagio un po' tetro, ma salutare, dell'irriprovevole anabattista ventenne?

La stessa bene equilibrata, anzi rigida e austera ragione, che egli reca nel vagliare ancor giovanissimo le forme letterarie, anche esercita nel giudizio delle cose morali, che involgono la pratica della vita. Quale ragazzo, rapito alle sue fantasie predilette dalle dure necessità del dimani, costretto a sbocconcellare in bibliografie e in lezioncelle di seconda mano l'ingegno che saprebbe e vorrebbe fare di suo, quale ragazzo, massime in quell'ambiente byroniano d'allora, tutto risonante delle querele dei Manfredi e dei Lara, tutto pieno delle gemebonde espansioni dei Gilbert e dei Chatterton, non avrebbe côlto il primo destro per imprecare alla società matrigna, estollere la fronte sui pigmei, o ricovrarla tra i fumi della filosofia pessimista, risciacquando l'eterno monologo d'Amleto? Udite lui: « Chi si accinge a scendere nell'arringo letterario sa di dover combattere e durare lunghissime prove, nè pensa che questa sua vita di sacrifizii, comunque sia, debba meritargli l'apoteosi più che quella degli altri suoi confratelli... Dobbiamo compiangere codeste organizzazioni incompiute, che portano con sè dalla nascita un germe di morale abbattimento, e che non hanno nè la forza nè il coraggio di sostenersi in vita, ma non dobbiamo gridare al martirio... Nulla ci porta a tanta venerazione come il genio suggellato dalla sventura, ma nello stesso tempo non troviamo niente di più falso e di più ridicolo, che codesti ipocondriaci,

i quali si dànno l'aria di angioli decaduti in questa bassa valle e si cantano ad ogni momento il *De profundis.* »

A noi che nei tardi anni abbiamo visto, sotto il tormento assiduo e molteplice della sventura, l'uomo, anzi il vecchio, con eroico animo serbare una serenità di savio antico, a noi intenerisce il cuore quella antecipata promessa del giovane, ratificata sì bene coll'opera e coll'esempio. Che però ne sembrasse allora a'suoi coetanei non so; non so che effetto quella voce pacata e chiara, quel linguaggio preciso, quelle verità secche e frizzanti facessero tra l'azzimata compagnia in mezzo alla quale andavano a battere. So che erano per lo più dirette a donne, anzi a dame; ma è errore il credere che a queste la svenevolezza piaccia più della sincerità, o la concitazione clamorosa più di un contegno sedato, massime quando la freddezza sia tutta della mente e niente affatto del sangue. Certo è che il giovane non tardò a salire in credito in quei circoli signorili da cui le lettere, se anche più volentieri accolte in veste piacente e leggiera, erano, checchè se ne dica, tutt'altro che sbandite; e per la naturale gravitazione che attira in ragione della loro intensità gl'ingegni come le masse, s'andò anch'egli, secondo accade, a mano a mano accostando e compenetrando a que'nuclei meglio robusti, dove si elaborava in silenzio una produzione intellettiva più intensa, più longanime e più feconda.

Singolare e poco noto periodo, quel decennio che precedette la Rivoluzione del Quarantotto! Singolare mescolanza di vita epicurea e di sogni mistici, di beate contentature materiali e di insaziabili per quanto vaghe aspirazioni morali, di levità e di meditazione, di nullaggine sdraiata sulle rose, e d'un ardore di sagrifizio che quelle rose avrebbe voluto, invertendo il miracolo, cambiare nelle spine di San Francesco per avventarvisi dentro! Chi avesse giudicato quella società, dico in particolare la società lombarda, e più la milanese, dalla polita e lustra superficie, non ci avrebbe veduto quasi altro che rassegnati e gaudenti. Campagne quiete e ubertose, dove la bonarietà patrizia temperava gl'istinti avari della possidenza, e gli astii plebei del desiderio quetavano nella fede; nelle città, un popolo artigiano pago delle emulazioni e dei guadagni e dei piaceri consentitigli dal quieto vivere, non ignaro dell'associazione, ma non uscito dalle sue compagini tradizionali e quasi domestiche per allinearsi in falangi bellicose; una borghesia ed un patriziato nudriti di quella salute che viene da una tranquilla agiatezza, con un poco anche di adipe, ma non punto senza

muscoli e senza nervi; se non che i nervi erano anzichenò fascinati dalla voluttà e dalle arti sceniche, sue sorelle carnali, i muscoli sfogati più che altro in simulacri, neppur di battaglie, di gare, ed in avventatezze senza costrutto; gli studii infine, non negletti e non vuoti come altri ha preteso, ma tenuti, anche dalla non ultima turba, massime se studii alieni da una realtà che si toccasse con mano, un po' in sospetto d'obliqua inclinazione da ingegni fantastici, quasi d'ignoto pericolo: fate conto, d'un'arme carica in mezzo a un festino.

Eppure chi se ne fosse tenuto a questi sintomi esterni soli, come avrebbe sbagliato! Non c'è vita economica sana che non aduni anche un tesoro di forze intellettive, come non c'è moto che non tesoreggi calore; onde quella medesima prosperità, nella quale gli spiriti leggieri che si contentavano di guardarla di fuora via credevano di scorgere i prodromi della sonnolenza, moltiplicava invece alla chetichella, e il più spesso inconsapevolmente, i fomiti di una energia, destinata a prorompere quando che fosse. Era impossibile non commescersi, anche senza secondi fini politici, all'Europa economica; e commescersi era destare confronti, inocularsi desiderii, assorbire idee, raccogliere esempi. Ma il secondo fine politico, come vide l'Austria un po' tardi, come noi stessi forse non sentimmo subito intieramente, covava sempre, aveva sempre covato nella leggenda patriottica, se anche relegata in fondo agli ipogei delle sette e delle congiure; dove, grazie all'attrattiva stessa del pericolo e del mistero, un perenne istinto, una tentazione irrefrenabile, una sorta di gravitazione naturale ci tirava tutti a cercarla. Di quei filoni segreti non vedevamo, i più di noi, che gli affioramenti; ma quando un moto, un fatto estrinseco qual si sia, anche soltanto una provocazione di parole, veniva a rompere la quiete apparente, l'eco e il sussulto se ne ripercotevano da per tutto, come se l'aria fosse piena di quei fili acustici e tesa di quelle reti elettriche, che erano ancora di là da venire. Frullasse solamente per il capo a un appendicista straniero a spasso di trattarci da bèoti che ingrassano nel letargo dell'intelligenza; o a un malcapitato poliglotta in vacanze accadesse di scambiare per bande di lupi scendenti nella pianura lombarda non so che pacifici cani da pastori; eccoti il campo tutto quanto a romore, come a'giorni in cui la *terre des morts* del Lamartine aveva provocato un capolavoro e un duello; e i poveri miopi padroni, ad aizzare, ridendo

di gusto, cosiffatte gallofobie, e a non s'accorgere con che rimbalzo i dardi ripiombassero loro in casa.

Di questo involontario e inconsapevole esercito del dimani, accampato ancora senz'armi e senza manco idea del darvi di piglio, anzi come una buona e non riottosa gente intesa alla vendemmia e contenta di ripicchiare con qualche canzonatura sua propria le altrui, di questo inconsapevole esercito c'era poi, s'intende, il manipolo postato davvero, e postato cosciente, alla vanguardia; ma che avesse un piano di campagna in tasca, salvo i pochissimi, arcani, quasi mitici antesignani, nessuno. E neppure c'erano, tra questi, intese positive; neppure, nel più dei casi, relazioni di persona, neppure identità di fini, e, meno ancora, di mezzi. E questo, checchè ne possa parere alla prima, questo anzi fu che il moto crescente impresse di una singolare, inaudita, irrefrenabile potenza.

Le forze s'andavano disponendo da sè, per affinità elettive, non coi processi empirici o dottrinali, ma imperfettissimi sempre, di un ordinamento preconcetto e voluto, sibbene colla sicurtà, colla pienezza, colla direi quasi irruenza spontanea, che s'appartiene ai fenomeni medesimi della natura. Date al più insigne degli artefici la più malleabile delle materie, non vi produrrà in vita sua niente mai di così mirabile come una formazione di cristalli stratificatisi in una notte. A me non accade di toccar qui dell' istoria civile se non per incidenza; e sarebbe forse impossibile distribuire per filo e per segno in categorie così spontanei apparecchi; ma non è difficile divisarne le linee più generali.

Le Università fornivano naturalmente il focolare alla più vivida fiamma. Francesco I, il coronato aguzzino dello Spielberg, aveva avuto un bel predicare ai professori di Pavia che non gli fabbricassero dei dotti ma dei sudditi; di quelli forse, non ostante il divieto, di questi non ne sbocciavano di sicuro mai. Quivi i ribelli erano in cespo, e quanto più serrate e più sbirresche le vigilanze, tanto più precoci e pertinaci le fioriture. Come il Marte gradivo di quelle sègeti sanguigne promesse alla patria, Mazzini corruscava da lungi; lo annunziava più da presso, aspettata sempre e ascoltata come oracolo, la tonitrua voce del buon De Boni. Ma per noi adolescenti non c'erano sottigliezze di parte: la objurgazione tremendamente pessimista del Niccolini e il prepostero grido di vittoria del D'Azeglio, per noi valevan tutt'uno; e avremmo data l'anima così per le disperazioni del Guerrazzi come per le speranze del Balbo, chè, nel limpido cristallo de' nostri cuori quin-

dicenni, l'uno e l'altro davano un medesimo suono, e volevano dire patria, sagrifizio, dimani. Lì tesoreggiavansi le poesie alla macchia, le cronache clandestine, i formidati e augurati catechismi delle fratellanze segrete; lì i sogni più fervidi e le aspettative più impazienti; lì si educavano i Pertari, i Finzi, i Maestri, i Guerrieri, i Correnti, i Restelli, i Carcano, i Cantoni, i Zanardelli, i Lazzati, i Robecchi, e tutti gli altri che poi saliron la breccia; ma allora gli è a fatica se aprivasi all'avvenire uno spiraglio con qualche pagina fatidica, battezzata di *presagio* o d'altra malia; e, come spesso accade alle truppe scelte e alle sentinelle perdute, lì erano forse i più discosti dalla mèta, se anche i più vicini all'azione.

In un altro gruppo, a una vita meno fantastica e più operativa s'attenevano per nascita, per consuetudini, per censo, per una tal qual'e gentilizia alterezza, di che il nostro buon genio italico era intento a prepararci una forza di più, si attenevano dico, o piuttosto si trovavano essere già raccolti di per sè insieme, i giovani di quel patriziato più ricco o più orgoglioso ma non più potente, a cui gl'inevitabili contatti col mondo prosaico della realtà, con la burocrazia irrugginita, con la burbanzosa polizia, qualche volta con la stessa aristocrazia militare instaurata dalla conquista, rendevano vie più brucianti e più insopportabili le scottature della dignità offesa, e insieme della non immemore italianità. In quel seminzaio di futuri politici, che avevano quasi tutti un nome storico, i Giulini, i Porro, gli Spini, i D'Adda, i Casati, gli Arese, non s'erano gli studii forti e civili, dopo la buona tradizione della fine del XVIII secolo, intermessi del tutto mai, se anche offuscati in qualche fiacco intermodio da alcuna palinodia di pompe cortigianesche; ciascuna però delle quali rinfocolava nei migliori colla vergogna del vassallaggio il magnanimo desiderio della emancipazione, negli ottimi quello fors'anco della riscossa. Di qui un ansioso ritorno verso le cronache patrie, verso gli istituti della cittadina sapienza fatta concreta dai nostri Comuni, verso quel tanto di cosa pubblica che ancora alitasse per noi nelle questioni annonarie, igieniche, ospitaliere, catastali; senza dire di quell'altra meno intensa ma più appariscente che ancora faceva capolino dai teatri, dalle accademie, dai congressi; di qui un voler mescere alla eleganza patrizia qualche spolvero di gloriola economica o letteraria, un non contentarsi delle vecchie pergamene se non ringiovanite da nuovi commenti, un desiderio insomma di rivivere e di valere, che per sè stesso era già vita ed era già valentia.

A un terzo gruppo infine, al quale il Cattaneo aggregava, appena scôrte dal suo sguardo d'aquila, tutte le capacità anche meno dedite a prove letterarie, i Kramer, i Curioni, i Lombardini, i Perini, i Sarti, i Polli, i Possenti e tutti gli altri, mettevano capo uomini nudriti di minor tradizione, ma educati in più aperto e mobile ambiente; ansiosi di essere qualcosa non tanto per eredità degli avi quanto per virtù propria, insofferenti di quella cappa di piombo che pesava insieme su tutti, ma gelosi altrettanto di non lasciare che diritti e ingerenze ridiventassero privilegio di pochi; fautori insomma di un ragionevole vivere civile e liberamente operoso, più che non appassionati vagheggiatori di quella che allora pareva remotissima larva d'autonomia nazionale. Erano per lo più dotti cultori di scienze matematiche, giuridiche, economiche e naturali, mescolati ai vivi interessi della proprietà, dell'industria e dei traffici, avvezzi a toccar con mano le intersezioni infinite che gli ordini amministrativi e più o meno artifiziali sempre di un paese hanno con tutti gli organi suoi naturali, e però meglio idonei di tutti a mettere in evidenza gli attriti, le pressioni, le offese che questi risentisser da quelli; a scoprire, per dir così, tutti i guidaleschi aperti in corpo al destriero dal fornimento e dalla briglia, per non dire dallo scudiscio, di chi se lo aveva ridotto a discrezione. Ma questa bisogna compivano non punto con enfasi di tribuni, anzi con serenità di scienziati; e già persino con antiveggenza popolana si difendevano da ogni patronato che sapesse dell'oligarchico, e con indipendenza affatto laica da ogni influsso che sentisse di neo-guelfo; ragionavano di parità civile, di libero scambio, di sistemi carcerarii, di migliorie agricole, di riforme edilizie; erano pionieri, ma di un progresso pacifico e non eslege; e forse al solo capitano di quel forte manipolo balenava da lungi, come una necessità logica, un'autonoma costituzione.

Come quelle correnti che per alluvione vanno via via creando e a mano a mano ampliando presso alle proprie foci vaste e spesso feracissime terre, questo duplice moto degl'ingegni lombardi, dico duplice perchè le fratellanze universitarie o si mescevano alle due altre, o non davano segni di vita se non clandestini, questo duplice moto s'era venuto effondendo in due pubblicazioni periodiche, le quali restano nobile patrimonio del pensiero italiano; tanto nobile che, a ricordarlo a questi soli d'indipendenza e di libertà, non lascia l'animo senza un certo senso di rammarico e d'invidia

verso quei tempi, preistorici omai per molti, nei quali si viveva in assai basse acque, ma bassamente certo non si pensava.

Pigliato l'aire con la tenue eredità di due giornali, l'*Indicatore* e il *Ricoglitore*, « l'uno intento dall'origine a guardare di preferenza le cose forestiere, l'altro piuttosto le nostrali, l'uno a svolgere dottrine e sentimenti in lungo discorso, l'altro a giudicare di passaggio opere e autori, » la *Rivista Europea*, iniziatore Giacinto Battaglia, s'era fin dal 1838 fatta nucleo a quella colta gioventù lombarda che dicemmo in gran parte coscritta nelle file degli abbienti e dei patrizii; e tuttochè, per un certo qual ticchio di manzoniana modestia e semplicità, si fingesse auspice non so che ipotetico e socratico Curato di Montàcino, aveva fin dall'origine addimostrato e adempiuto propositi gagliardi. « Questo nome di *Rivista Europea*, aveva detto, farà ridere molti, perchè oggi si trova facilmente ridicolo tutto ciò che è od ha apparenza di grande, tutto che mostra coraggio; così i Lilliputti ridono e fan la baja a chi tra loro va colla statura d'uomo. Ma a chi ha senno, tal nome mostra una estensione e un invigorimento di vista da promettere bene. » E aveva tenuto parola. Appena un anno da poi, ispiratore e duce Carlo Cattaneo, usciva il *Politecnico*; e si scusava anch'esso del titolo « che ad alcuno sembrerà per avventura ambizioso; » e professava che i suoi volevan farsi « quasi interpreti e mediatori fra le contemplazioni dei pochi e le abitudini dei molti; » ma con le arti che si riferiscono alla materia prometteva di aver a cuore quelle che reggono le aggregazioni civili, e quell'altre che riguardano il perfezionamento dell'intelletto e del gusto; arti fisiche, arti sociali, arti mentali, arti belle: programma modestamente superbo di una civiltà compiuta, che in volger breve di tempo si trovò essere esplicato con mirabile lucidità e potenza di mente.

Questi erano, si può dire, i due poli, dall'uno all'altro dei quali vibrava, agitatrice dei giovani spiriti, la scintilla del rinnovamento. Il Tenca non deve avere durato fatica a scegliere il nucleo al quale addirsi; perchè l'avere avuto una preparazione di studii più letteraria che scientifica e l'avere già delle rassegne bibliografiche qualche abitudine lo rendeva collaboratore più idoneo per la *Rivista*, dove anche trovava naturalmente uomini per inclinazione e per età a lui più affini. Ci entrò, si vede dai primi suoi contributi, modestissimamente; ragionando di opere diverse, nè tutte omogenee all'indirizzo del suo ingegno; ma nella recensione di tutte recando l'istessa coscienza, e non affettando qui più dottorale gravità che

non avesse ostentato di giovanile spigliatezza nelle effemeridi più leggiere; sibbene conservandosi sempre a sè, all'indole sua, a'suoi convincimenti fedele, e quasi vorrei dire, se la parola fosse intesa bene, identico a sè medesimo. La quale coesione perenne e compattezza dell'uomo morale, onde carattere e ingegno sembrano sempre in lui fare tutt'uno, e svilupparsi per forza interiore, come per evoluzione necessaria, e quasi senz'influsso d'ambiente, costituiscono il suo proprio tipo, la qualità sua specifica e differenziale; tanto più singolare in un tempo e in un paese, in cui si viveva volentieri d'idee altrui e si indossavano di leggieri foggie belle e fatte; tanto più da recarsi a sua lode, in quanto che non escludeva altrimenti il dibattito intorno a quelle opinioni e a quei modi ch'ei finisse, a ragion veduta, per ricusare.

Dei meno conosciuti e dei più giovani, in quei primi anni della *Rivista*, quando non ne è peranco se non un casuale collaboratore, l'autorità sua vi si appalesa già forte per la maturità e per la seguenza delle dottrine. Vaneggi, per dire un esempio, la moda, nè molto diversamente da quello che va facendo oggidì, intorno a'fregi e agli intagli delle edizioni *illustrate;* ed eccolo che lamenta questa muliebrità delle lettere; rimpalmi essa di fresco e si affatichi a varare sotto bandiera recente, ma con un carico di paccottiglia, il vecchio e sdruscito palischermo di qualche byroniano Giaurro; ed eccolo affogare senza pietà « codeste poesie che sanno di misticismo orientale, e che sotto una frase risonante coprono la nullità o la stranezza dei concetti. » Nè gli piacciono di più quell'altre « vuote di ammaestramento e di conforto, che si tolgono al ribollimento delle idee attuali, e si circoscrivono ad uno sforzo di fraseologia, vestendo di forme nuove, se si posson dir tali, imagini già vecchie da secoli. » — « Il poeta — egli dice — ha più nobile ufficio da adempiere... il lettore ha diritto di chiedergli la sua porzione di timori e di speranze, la sua opinione sugli uomini e sulle cose. » Ma se per converso gli capiti fra mano un discorso dell'Arcangeli o del Vannucci, ei s'allieta di veder detersi dalla ruggine delle scuole gli onorandi nomi di Virgilio e d'Orazio, e non è tardo a intendere quanto frutto si possa cavare « dalla storia letteraria e civile di quei tempi, alla quale sono inviscerate la vita e le opere dei due poeti, » e come se ne possa pigliare argomento « a confortare la gioventù allo studio del bello e del giusto. » Presago quasi d'un traviamento della critica fatto oggi di tanto maggiore, artisti e poeti ei non li vuole rimpicciniti a curiosità fisiologiche da mi-

croscopio, di cui s'indaghino fin l'ultime miserie, sibbene considerati in quella individualità intellettuale con cui resteranno nell'istoria; ripudia il satanesimo che tenta impiantarsi con le sue posticcie immanità nelle lettere, ma queste non vuole ridotte a giulebbi; accetta l'ironia, flagellatrice accorta ed implacabile dei vizii sociali; ma ricusa « quella negazione assoluta, quel disprezzo sistematico di ogni natural sentimento, » che per vezzo d'ostentato scetticismo menerebbe a spegnere nello scoraggiamento e nel dubbio ogni aspirazione generosa.

Voi non deporrete il vecchio periodico, dopo avervi scorsa una di codeste minute e oscure rassegne, senza dire a voi stessi che lì dentro s'appiatta il prossimo dominatore; e non v'apporrete davvero in fallo. Sì poco posto — diciamolo a lode di quei predecessori nostri — sì poco posto teneva nelle intraprese loro la loro persona, che, se non fosse per qualche noticina a tergo della coperta, e della quale nemmanco rimane dentro al testo memoria, voi non sapreste affatto come dal Battaglia la direzione della *Rivista Europea* fosse intanto passata a Gottardo Calvi, e meno ancora come da questo ella fosse per passare a Carlo Tenca. Ma, se con noi avrete pazienza che basti da rifrugare negli ultimi annali, al postutto assai più curiosi che non possan essere quelli di tante spente anticaglie, questi archivii della nostra recente riscossa intellettiva e morale, rileverete subito e senza difficoltà, e pur senza detrimento nessuno al merito di quell'ottimo lavorator di trincee che fu il Calvi, come il capo di stato maggiore omai fosse un altro. Non gli vedrete fare miracoli, non erigere gran mole di cose, non ischierare gran nerbo di milizie; ma, se badate al filo delle operazioni sue, che procureremo di recarvi fra mano, non reputerete certo indegni di storia gli andamenti di quella prima campagna, i lavori d'approccio di quel triennale esordio del Quarantotto, che doveva metter capo ai più miracolosi trionfi e ai rovesci più tragici del nostro secolo. Nè certo esiterete a riconoscervi la mano e il senno di un nuovo Fabio, di colui che sulle rovine ancora recenti della patria, nel Cinquanta, tornò da capo all'impresa: e senza fortilizii, senza munizioni, direi quasi senza soldati, tenne testa dieci anni ad uno dei più grandi Imperii militari del mondo.

II.

Raccontano gli alpinisti che lassù in cima al Brocken, sulla vetta di quella fatata montagna dell'Harz, dove la fantasia medievale ha condensato tutti i suoi portenti, se ne può ad occhi aperti contemplare ancor uno. Quando, spesa la notte nella faticosa salita, s'arriva in vetta sul far del giorno, e il giorno sorge purissimo, ma non senza che a sgomberargli l'adito dei cieli lo preceda una buona brezza spazzandosi d'innanzi la nebbia sottile e quasi translucida che vi dormiva, ad un tratto un colossale spettro apparisce. Ha il capo circondato di raggi, ove fiammeggiano con alterna vicenda i colori dell'iride; talfiata da una lieve cortina di vapori emerge più spiccato e più vivo; tal altra vi si va un poco confondendo dentro e sfumando; dispare qualche volta a un tratto, e ad un tratto vie più gigantesco riappare. Ma, scossa la prima maraviglia, ecco che un'altra sottentra: ogni moto, ogni gesto dello stupefatto ospite è ripetuto lassù in aria, dal suo mattiniero e fantastico interlocutore. Altri accorre; ed ecco anche lassù accorrere un altro gigante; e dalla terra il muto dramma trasferirsi tutto quanto nel cielo, sino a che, a un più forte soffio di vento e ad un più caldo dardeggiar di sole, dilegui.

Io ho fantasticato sovente che qualcosa di non dissimile da questo fenomeno fosse quello che a noi accadde, risalendo dalla notte della dominazione straniera alla luce. Un impulso organico, un elaterio crescente con le forze e con la salute, e in molta parte anche quel costrignimento esteriore che ci toglieva di sfogar la salute e le forze in altra guisa, ne sospingevano a risalire il pendio della nostra istoria, a cercar di riafferrare intera nel passato quella imagine di noi medesimi che vagolava indelebile, ma troppo indistinta, nelle albedini del foro interiore. Si brancolava nella penombra; ci si smarriva qualche volta in sentieruoli contorti, s'inciampava sovente in sassi ed in bronchi, senza che il passo fatto ne francasse la spesa: ma s'andava. Rimpoveriti, dispersi, frodati della facoltà, non dico di governarci, ma anche soltanto di asserirci italiani, pur sentivamo di essere; non volevamo, non potevamo dimenticare che ognuna di queste nostre città, di queste nostre anche minime terre, aveva conosciuto giorni forse meno civili, barbari fors'anco, ma liberi; che la nostra e la vita

delle altre regioni e degli altri stipiti italici era stata bensì dilacerata quasi sempre, ma nella natura e nella coscienza, negl'interessi e nei sentimenti, nelle origini e nell'idioma, in tutto quanto il patrimonio delle istituzioni civili, delle lettere e delle arti, era una; e che per ricuperare il nostro posto nel mondo, non c'era se non da mostrare quello che avevamo tenuto.

E seguitavamo a inerpicarci attraverso la selva selvaggia delle cronache, e a far levare, braccheggiando, tutti que' poveri cherici e notari e segretari di Comune che avessero messo in carta qualche memoria; seguitavamo per il men che fosse e quasi per ricrearci del resto, a cercare fisonomie e foggie e costumanze di casa nostra ne' chiassuoli della commedia, della satira e della novella. Così di capitolo in capitolo, di archivio in archivio, di curiosità storiche in ricerche economiche, di etnografie in statistiche, di statuti in legazioni, in carte d'ammiragli, in negoziati di principi e di repubbliche, venivamo continuando la grande indagine del passato secolo; con minor nerbo di danari, con minor polso d'erudizione, forse con meno longanime devozione alla pura verità istorica, ma certo con intento più passionato, più politico, più prossimo a suscitare dal pensiero l'azione. E quando a noi minuscoli cercatori riapparve sulla vetta, quasi a parodiare la miseria nostra, lo spettro gigantesco dell'antica grandezza, non se ne potè più, e si dette nelle campane.

Se voi pigliate a scartabellare i volumi della *Rivista europea*, non potete a meno di accorgervi ch'essa, pur faticando a restare o a parere cosmopolita, va a mano a mano più profondando le radici qua in terra italiana. Codici vecchi e nuovi racconti, antichità e medioevo, isole e continente, dal Tarquinio Prisco dell'Orioli ai Vespri dell'Amari, dal Catilinario di Sallustio ai Ciompi del Santarosa e ai Piagnoni del Revere, dalle Meditazioni del Balbo alla Enciclopedia del Cantù, dall'Abbazia di Chiaravalle al Castello d'Amore, dalla Storia arcana di Marco Foscarini alle Università di studii sotto Emanuel Filiberto, tutto ci passa o ci si travede; è un rifrugare, uno spolverare, un rimetter fuori il più che si possa della eredità immensa, per quanto manomessa e fracassata, dei nostri vecchi. Se non che tutto il lavoro, prima che il Tenca ne impugni lui il governo, va alquanto a vanvera, bordeggiando or qua or là, sparpagliandosi secondo le vocazioni, i luoghi, un poco anche secondo le piccole vanità provinciali ed accademiche; e quell'andar sempre alla spicciolata, da foraggiatori, e sempre, anche quando

s'ha da combattere, in ordine sparso, si sente che finirebbe, non dico collo scomporre quelle poche ma buone milizie, bensì coll'avvezzarle a poco tentar di più che la scorribanda. Egli stringe i manipoli, sgombra le *impedimenta*, si disfà della ciarleria e delle minutaglie; e due obbiettivi, che vanno poi a battere amendue a un segno, appariscono più distintamente posti a tutta quanta l'opera: ritemprare l'italianità nell'istoria, e insieme ridarle il senso della vita viva, ricongiungendola al moto europeo.

Io non intendo rifar qui l'indice della *Rivista;* ma in quegli ultimi tre anni che essa apparve *avanti-lettera*, voglio dire avanti la Rivoluzione, è prezzo dell'opera notare, più che i lavori istessi del Tenca, l'indirizzo che egli dette agli altrui, come prova che egregiamente vale a scagionarlo d'una censura ripetuta per sentito dire da molti: che, cioè, la sua fosse indole intollerante d'ogni larghezza di dibattito e d'ogni diversità di scuola e di temperamento letterario e scientifico. Certo egli fu di tutti gli uomini il più alieno da ibride mescolanze di partiti, di opinioni, di programmi; anche le tenerezze degli umanitari universali lo toccavano poco; e se non fosse stato già scritto dal Giusti, io credo che assai volentieri avrebbe egli dettato per sè quel famoso:

> Prima padron di casa in casa mia,
> Poi cittadino della mia città,
> Italiano in Italia, e così via...

Ma troppo avveduto era da non intendere come a noi dovesse premere per prima cosa di non restare ignorati dal consorzio delle nazioni; e come, ad ottenerlo, la prima condizione fosse di non ignorar noi di quel consorzio nulla. Vide anche subito che l'uomo nato fatto per informarcene era il Cattaneo; e che di siffatta informazione, quand'anche a darla ci si attendesse più *ex-professo* nel *Politecnico,* nessun periodico serio si poteva altrimenti passare. E il Cattaneo, che non era il più flessibile degli uomini, patrioticamente s'arrese a scrivere nella *Rivista;* e da par suo vi scrisse dell'Istmo messicano e dell'Impero indo-britannico, di due questioni che, ancora oggidì, tengono il mondo in sospeso.

Altra maniera d'innesto ed altro esempio. Era il Tenca uomo dalle astruserie filosofiche tanto lontano, quanto sa esserlo un ingegno fine ma leggiermente sarcastico, per il quale tomisti e peripatetici nelle dispute di scuola e di sagrestia non abbiano avuto segreti: e dell'*io me* e del *me non me* più d'una volta s'era preso

maliziosamente diletto. Ma come non capire quanto gran posto l'istoria del pensiero occupi nell'istoria del mondo, lui, che si vuol fare araldo di un popolo non vivo se non per virtù di pensiero? Come restare o credere che si possa restare indifferente a quelle evoluzioni immense, in grazia delle quali l'istoria non conosce principio nè fine? Come non intendere che, grazie alla continuità arcana di una idea attraverso il tempo, istituzioni, religioni, costumanze, le quali parrebbero aver compiuto il loro ciclo, talvolta custodiscono, come se fosse rimasto sigillato in qualche antica tomba, il segreto degli ultimi giorni? Si ragioni dunque nella *Rivista* d'ogni anche più remota dottrina; vi risalga il Basevi, se così gli talenta, fino alle sette e alle dottrine giudaiche, fino alle storie egizie, fino alle leggi ed alle letterature dell'India; vi rinfreschi il Rosa quella greca filosofia « che i legislatori fecero consigliera di perfezione ai principi, ai senati, alle genti: » vi narri il Correnti « quel dramma di novecento anni, che comincia con Alessandro e finisce coi califfi, e in cui tre religioni, tre civiltà, tre mondi si succedono sulla scena; » ne manco gli sia conteso, ad altra occasione, rivendicare, di fronte al troppo assoluto determinismo dei fisiologi, quel tanto di libertà che non ogni disordine della umana ragione arriva a spegnere, e senza del quale sarebbe impossibile erigere una salda dottrina della responsabilità, della colpa e della sanzione. Il *Deus ex machina* della *Rivista* non ascolta i sarcasmi di Luciano, e non bandisce i filosofi dal suo tempio. Queste tesi in effetto, che ho dette dianzi e più altre, dense altrettanto e non meno gravi, veggonsi da robusti ingegni agitate nella *Rivista*, con altezza di propositi e larghezza di disputazione più da trattato che da rassegna: una fra l'altre v'è dal Cantoni rispetto alle scienze fisiche e dal Perini rispetto alle scienze mediche magistralmente discussa: quanta parte debba contribuire il raziocinio e quanta l'esperienza e come i due criterii combinarsi nel metodo, per il maggiore progresso dell'umano sapere. Se non che sul fondo un po' nebuloso di siffatte disquisizioni filosofiche, permesse ai ginnasti dell'intelletto come palestra e sperimento di valentia, si disegna, chi ben guardi, spiccatissimo il pensiero civile predominante.

Questo pensiero va cercato, il dissi già, nella storia. Non per nulla il Micali e il Mazzoldi avevano agitato fin dall'ime viscere la questione delle origini, e il Gioberti l'aveva pur dianzi passionatamente raccolta. Come una famiglia decaduta torna per conforto a' suoi diplomi e ai mezzo abrasi suoi titoli, l'Italia si rifaceva

dall'obblio del presente ai miracoli del passato; interrogava rovine e sepolcri, tentava riedificarsi persino in una antichità remotissima i pomerii delle sue città, le rocche de' suoi guerrieri, gli opistòdomi de' suoi sacerdozii sapienti. Scendere dai Pelasgi piuttosto che dai Celti o dai Reti era dogma di patriottismo e articolo di fede; avere popolato di colonie il mondo al tempo delle *primavere sacre* doveva un dì o l'altro farci ammettere a congresso colle potenze europee. Oggi se ne può sorridere, allora se ne viveva. E un pubblicista di senno, un politico del proprio tempo non poteva disconoscere l'*in hoc signo vinces*. Bisogna vedere come il Tenca fa manovrare nell'ampia stesa di dottissimi quaderni le milizie pesanti e le grosse salmerie capitanate dai Picci, dai Bianchi-Giovini e dai Rosa; valida retroguardia che non dà nell'occhio, ma che infonde sicurezza e spiriti bellicosi a chi deve tenere le prime file. Anche costì Reti ed Etruschi ricompariscono a dimostrare, beninteso contro Niebuhr, e secondo Giustino, Plinio e Tito Livio, essere o gli uni o gli altri, che poco monta, saliti dagli Appennini alle Alpi, non già discesi da queste a quelli; o, se meglio piace, i Reti essere figliuoli agli Etruschi, non padri. Ma la battaglia, si vede, è quanto più spesso si può ravviata dal duce supremo a più prossimi campi, e ricondotta a quel medio evo dove più visibilmente si elabora, in mezzo al rovello delle invasioni, la nostra moderna personalità di nazione. Quei grandi e severi dibattiti, dove la sincerità scientifica ora tempera l'ardore degl'ideali, or conforta le ipotesi lusinghiere con saldi argomenti, ora adduce in loro pro testimonianze straniere, quasi primo documento di vittoria strappato al perpetuo nemico, ci risvegliano sonanti in cuore gli echi di così memorabile periodo: e ci fanno pensare alla recondita incommensurabile virtù di un'idea, allorquando è suffragata dal sentimento.

L'idea però era tutt'altro che vana e che lieve: trovare con un assiduo sforzo nei fatti la riprova di una verità d'intuito e di coscienza; dimostrare, attraverso l'illuvie di tutte le conquiste, la immanenza della personalità nazionale. « Qual è mai popolo italiano che serbi ancor nulla di que' barbari invasori? Quali forme grammaticali che noi già non avessimo, ci comunicarono essi? Quali parole ci appresero, oltre le poche della nuova milizia onde ci domarono e de' nuovi ordinamenti onde ci tennero oppressi? Quale dei due più innanzi nella civiltà, il vincitore od il vinto? » Così s'andava dimandando, ed è facile imaginare come si rispon-

desse. Ma più importa notare che tuttavia la *Rivista*, se ribatteva il Leo e tutti gli altri Tedeschi i quali dei Longobardi avrebber voluto fare, quando Iddio lo avesse sofferto, degli angeli tutelari, non dava però nella esagerazione guelfa allor prevalente; anzi metteva il dito sulla piaga, ricordando Carlomagno e i successori suoi e chi li invitò a travasare perpetuamente Germania in Italia e a togliere così che si componessero a organica unità gli abitatori della penisola. « L'elemento romano, si finiva sempre a concludere non senza alzare bellicosamente la voce, l'elemento romano, più forte, più poderoso, e alimentato dal proprio suolo, riuscì a soperchiare lo straniero e a darsi finalmente una nazionalità sua propria. » O gloriosa fanfara di riscossa, prima ancora che ci chiamassi a raccolta in campo aperto, non gli è forse in somiglianti pagine che tu hai risuonato?

E sin qui non v'ho detto nulla di quelle del Tenca. Egli, col drappello degli amici più letterati che eruditi, precedeva, percorreva la fronte di battaglia, respingeva gli assalti, che non mancavano, se anche più sovente di emuli che di avversarii; tastava il terreno, cercava l'occasione ed il varco a dar dentro. Però dalla storia tutti prendevan le mosse. Già il Manzoni, con quella sua così terribilmente equanime autopsia della dominazione spagnuola, con quella canzonatura sua così terribilmente chiara d'iniquità ridevoli a furia d'essere inique, aveva meglio che uomo al mondo insegnato a dire a suocera perchè nuora intenda. Il Tenca riapre il volume dell'*Archivio storico* all'istessa pagina, ripiglia a leggere coll'istesso proponimento di giustizia e di calma; se non che, volere o no, e ch'ei ne sia benedetto, ha impeti d'ira e schianti di pietà a cui non resiste. Quando il buon Burigozzo ci vien raccontando come nel 1523, aspettandosi ad ogni istante i Francesi alle porte, si creasse la milizia urbana, ed ogni porta avesse la sua bandiera e il suo capitano, e sen' va in estasi nel descrivere quella milizia, e chiama Gasparo Del Maino (uno dei capitani) *un altro Juda Macabeo*, non è lui solo no, il dabben cronista, a palpitare d'orgoglio ed a confortarsi « *che tutti fussero d'un animo a mettere la vita e la robba in defensione de la patria.* » E quando più sotto, venuti giù a vicenda Francesi e Spagnuoli, e consumati strazii inauditi, il crepacuore cava di bocca al valentuomo quel lamento rozzamente sublime: « *Dio voglia che abbia a scriver poco!* » come all'ingenua esclamazione di lui risponde eloquente la rampogna insieme e la

compassione del nostro critico! Com'ei risente nel vivo « il lagrimevole spettacolo di un popolo che si consuma oscuramente di fame, di viltà e di miseria! »

Questo popolo, l'intima vita del quale dovrebb'essere « principio e fine d'ogni istoria » è il protagonista ch'ei vien cercando dapertutto, sotto i flagelli dei Toledo e dei D'Ossuna, nei massacri dei riformati di Calabria, sulle galere dove la poveraglia espia la sua povertà e la borghesia la sua ricchezza, fin nell'ultime convulsioni di quegli sgraziati tumulti, che, a intervallo di un secolo, tra l'uno e l'altro Aniello, vanno dal racconto del Miccio alle lettere del Filomarino; e per riconciliarsi, secondo egli dice, coll'umana natura, finisce con affissarsi nella mesta e severa figura del Campanella; « il quale, inginocchiato davanti al cadavere di Telesio, avea giurato di seguitare l'opera di lui sottraendo il pensiero al giogo dell'autorità, e di trasfondere in una società fatta cadavere nuove speranze e nuova vita; e *solea dire che le lingue più che le spade sono istrumenti d'imperio, e però intendeva a ricondur l'uomo per mezzo della ragione al sentimento della sua dignità e della sua forza.* »

Che tali formalmente fossero i propositi del buon frate calabro quali ce li riferisce lo scrittor milanese, io non oserei affermare; ma di quest'ultimo erano certo e sì bene, che avrebbero potuto servirgli da impresa. Lo spettacolo per sè solo della grandezza passata di un popolo può essere tòrto a stolida vanità, e quello della sua miseria a vigliacca rassegnazione, se, insieme con le testimonianze della storia, non penetri negli animi il convincimento che dell'istoria medesima principalissimo fattore è pur sempre, a malgrado di ogni perversità di tempi, di fortune e di governi, e più che la forza stessa del numero, la virtù del volere. Percorrere da capo a fondo, non già, s'intende, a filo di cronologia, ma secondo l'invito degli studii a mano a mano progredienti o dei documenti messi di fresco in luce, l'immenso àmbito dei nostri annali; studiare nelle istituzioni, nell'idioma, nella coltura quell'elaborazione, che gli elementi e gli innesti stranieri, dal finno all'arabo, venne trasformando di scorie eterogenee in sangue del nostro sangue; sviscerare le origini delle nostre libertà, uscite dalla confusione morta del medio evo come piccioli e vivi e fecondanti rigagnoli, che il lavoro e l'ingegno cavassero da uno straripamento fatto palude; evocare, non cogli evanescenti colori della retorica, ma con la efficacia di una tangibile realtà, aspetti, prodotti, industrie, com-

merci delle nostre regioni nelle età andate; rifare con più equi e meno accattati giudizii la storia di quelle longanimi e longeve nostre oligarchie, che non per nulla erano durate sino quasi a memoria nostra, e avevano in sè chiuso tanto magistero di sapienza civile; contrapporre alla imagine del paese sereggente quella del paese ridotto *perinde ac cadaver* nelle zanne della conquista: tutto codesto era apparecchiare solamente la scena, su cui tornava al proposito che spiccasse quella unità elementare di tutta quanta l'istoria, che è l'uomo; l'uomo, considerato nella potenza del carattere e nell'esercizio dell' intelletto.

E qui, ecco lampeggiare in fronte a una serie della *Rivista* un titolo promettitore di grandi cose: *Tradizioni del pensiero italiano*. Il titolo suggerisce veramente più larghe aspettative che non ne potessero essere soddisfatte dentro la breve e su Dio come stroncata cornice; i profili che vi si succedono appartengon tutti a quello scorcio del passato secolo, di cui la ricordanza ci è più familiare e quasi domestica; ma quanto succo di verità e quanta significanza di espressione in ciascuno di quei ritratti! Un forte ingegno, che salutiamo ancora valido veterano delle nostre lettere, il Zoncada, vi principiava il suo eccellente studio intorno al Parini facendolo incontrare col Foscolo e insieme gemere sui destini della patria tradita; poi si provava a riplasmare quella pariniana società, mezzo avvizzita e mezzo adolescente, come serpe che butta il vecchio scoglio e si rinfocola al sole; narrava le fatiche, le lotte, i magnanimi propositi, le opere, la indomita anima generosa, la povera e fiera vecchiaia; e ancor oggi non si chiudono quelle pagine palpitanti di vita senza ripetere con lo scrittore: « O santo petto del Parini, come è amaro il tuo riso! » e senza pensare, ahimè! quanto amaro anche oggidì sarebbe, s'ei rivivesse. Ma allora tutto suonava incitamento e speranza.

L'ottimo Carcano, uno di quei patrizii apostoli che, quando sono davvero del ceppo buono, valgono molti apostoli plebei, aveva già aperto la serie intromettendoci alla buona compagnia di casa Verri, a quella nidiata di riformatori in manichini e cipria che fu il *Caffè*, a tutto il fior fiore milanese. Particolarmente vago di quel buon Alessandro, che prima di lui aveva preso a tradurre lo Shakespeare, ma non già saputo far versi se non cattivi, ei ce lo aveva mostrato nelle varie fasi della sua vita e del suo pensiero, innamorandoci del giovane e fervido e audace protettor di prigioni, accattivandoci al gaio visitator di Parigi e commensale degli Enciclope-

disti, aiutandoci persino a smidollare dalle gonfie *Notti romane* l'onesto senso del buono e del retto. E seguitò col Passeroni e con la Agnesi a dipingerci al vivo di quella Milano pensante quel che nessuno meglio di lui poteva intendere, la facile, fin troppo facile ma non insipida e non mai corrotta vena del prototipo di Tristram Shandy, di quel buon pastricciano d'abate, che anche il Parini ebbe caro; ed il mirabile intreccio di sublimità scientifica e di cristiana umiltà, che fece di una gentidonna l'ammirazione della dotta Europa e la volontaria reclusa d'un ospizio di poverelli. Intanto il più spigliato forse e brioso tra gli scrittori della *Rivista,* Giuseppe Torelli, la rallegrava sbizzarrendosi a mettere le mani audaci nelle porpore frugoniane e metastasiane, e a mostrarci, di sotto a quelle, ingegni non mediocri, ma contentatisi troppo presto l'uno del far romore e l'altro del vivere beato.

Di questa guisa e senza averne l'aria, un po' incuorando, un po' ammonendo, si tesoreggiavano esempi. Che l'indirizzo fosse dato dal Tenca, me lo conferma la scelta dei temi, così bene attagliati ciascuno, anche in questa mutila serie delle *Tradizioni,* a ciascuno scrittore. Egli serbava preferibilmente a sè l'ufficio più immediato e più militante, la critica dei contemporanei. Già in questi tre anni di governo della *Rivista,* aveva trovato campo a ragionare sagacemente, sebbene lo facesse tutt'altro che *ex cathedra,* del Manzoni e del Niccolini, di Tommaso Grossi e di Giovanni Prati, di una singolare pletora di poemi epici che aveva infestato i primi decennii del secolo, e delle condizioni generali della letteratura in Italia: argomenti più che bastevoli per lineare a semplici ma precisi contorni il suo *credo* letterario. Del quale vuol essere detto subito a sua lode che nè ire e nè anche passioni generose di parte non c'entraron per nulla: chiedendo egli bensì alle lettere che si indirizzassero ad un onesto e alto scopo civile, ma non gli parendo che questo si potesse mai conseguire col manomettere i principii, collo sforzare le ragioni o coll'eccedere i limiti dell'arte. Egli non tollerava che lo scrittore facesse come il cattivo soldato, il quale, per accattare quell'impeto e forse quel coraggio che non ha, si ubbriaca avanti la battaglia; e stimava che nessuna vittoria fosse legittima e degna di una nobile causa, se non conquistata col pieno integro e sereno esercizio della ragione. Abborriva i convulsionarii d'ogni risma, anche quelli dello stile: adorava la semplicità e la chiarezza; il bello non si chiudeva per lui dentro i cancelli di nessuna scuola, a quel modo stesso che il vero non era monopolio di nessuna setta;

e pur serbando il diritto di chiedere all'opera letteraria il *cui bono?* del moralista e del cittadino, principiava con domandarle i requisiti dell'arte.

Io penso che i suoi ideali, per ciò che eccede nel soprassensibile e intende a cavare d'altronde che dalla coscienza umana le sanzioni della verità e della giustizia, non fossero guari identici a quelli del Manzoni; neppure lo erano i suoi convincimenti rispetto alla questione della lingua; ma di scrittore così squisito nell'osservazione, e per virtù d'arte finissima così in apparenza semplice nei mezzi, egli era profondamente ammirato. E lo difese con vigore e con isnellezza d'ironia contro bisbetici detrattori, quando parvero dargli, o poco meno, di retrivo, per avere mostrato come nel processo degli Untori la colpa non fosse tutta delle pessime leggi, ma in parte anche della pusillanimità e della malizia dei giudici. Per converso, se col Niccolini il nostro critico s'incontra al tutto e s'abbraccia nell'intento civile, non istima però ch'ei si sia disimpacciato abbastanza dalla tirannia delle antiche forme, e massime da quell'archetipo dell'arte greca, nel quale, per quanto in sè medesimo perfetto e mirabile, il molteplice dramma della vita medioevale e moderna capisce a disagio. E però il genio del gran tragedo gli sembra agitarsi in una perpetua lotta tra la vocazione di poeta civile, che il chiama a interprete di una vita nuova, fervida, battagliera, e la tradizione classica che gli impiomba le ali; onde le opere sue anche più potenti gli paiono sentire di questo vizio d'origine, troppo diffuse per arieggiare l'antico, troppo compresse per ispecchiare l'onda viva dei tempi. Noi non vorremmo asserire in tutto accettabile il paragone che per questo titolo ei fa del Niccolini col Delavigne, sovra il quale a noi pare che il nostro com'aquila voli; ma, insieme preso, cotesto studio critico che il Tenca ha condotto intorno all'autore dell'*Arnaldo* e del *Giovanni da Procida* certamente s'eleva ad una altezza dove non arriva romore di contese partigiane; e benissimo ponderando le differenze d'ambiente dalle quali di necessità scaturisce la diversa economia della tragedia antica e della nuova, a noi pare che meriti nome di magistrale. Nè poco ci mortifica, lo confessiamo a costo di passar per decrepiti, che alla generazione presente possa parere più curioso il venir frugando in quali case l'atleta del pensiero laico si cacciasse a sciupar l'ore tra le sfuriate e i tarocchi, e da quali Onfali o Dalile si facesse a quando a quando tondere e mettere la conocchia fra mano.

Pascolo di non vana e non volgare curiosità ne sembra invece quel capitolo del Tenca sugli epici, che passerà un giorno, siccome fu benissimo detto, tra i più ghiotti di una storia letteraria ancora da fare; e dove, con un garbo disinvolto che dissimula assai bene il tedio della recensione e della indagine, sono passati in rassegna cinquanta, nientemeno, poemi, da quello strambo *Triete anglico* del Bellini, in cui si vedono tra un mondo d'altre fanfaluche, i demonii andare in ambasceria a Pietroburgo, a Vienna, a Londra e a Parigi, fino a quella famosa *Pace d'Adrianopoli* del Biorci, in cui il vincitore del Balkan ora è paragonato a un turbine fischiante ed ora ad un'auretta placida e lusinghiera, e dalla imperatrice sua moglie non è mai chiamato altrimenti che l'*aligero campione*. Però, anche in questa scorserella, la celia spigliata e di buona lega si ferma a tempo, e sa benissimo discernere dai mosconi le api; anzi l'equanimità consueta del critico gli fa tosto riconoscere che di cotesto così pertinace sciamare di poeti un perchè ci deve essere, come ce ne deve esser uno di un ricolto così infelice. E se il primo perchè ei lo lascia un poco alla chiaroveggenza del lettore, il quale può anche contentarsi di cercarlo nelle imaginazioni accese da tanta rapidità e mole di eventi, il secondo lo addita egli in questo, che è oramai impossibile di impernare nelle credenze odierne, o piuttosto nella odierna incredulità, i capisaldi del meraviglioso, senza del quale la macchina della epopea non si regge.

Di qui anche viene, che nè squisitezza di fattura, nè potenza descrittiva, nè dilicato movimento d'affetti abbiano potuto conferire ai *Lombardi* del Grossi vanto sovrano di poema, e quello sperimento rimanga, per quanto insigne, un romanzo verseggiato. Al Grossi il Tenca concede invece assai volentieri la palma del romanzo appunto e della novella; quand'anche argutamente osservi come il gentile discepolo manzoniano, « scrittore intimo, che dipinge le passioni in ciò che hanno di universale all'umana natura » per ciò stesso lasci, rispetto al colorito storico, più d'un desiderio. Se al Prati il Tenca si mostra meno benigno, non gli è già perchè disconosca il suo ingegno poetico, e quella potenza di fantasia ond'ei s'identifica « in un mondo panteistico, che piange a' suoi dolori e risponde alle sue imprecazioni; » ma perchè dolori e imprecazioni sono, se non pure un fittizio lavorio d'imaginazione, a ogni modo il parto di una mente in cui l'*io* signoreggia; « e non l'*io* umano, che compendia in sè i destini della società

ma l'*io* particolare dello scrittore. » Di questa nuova frugoneria, secondo il Tenca la battezza, non meno ciarliera dell'antica, ei non può contentarsi: altro, ben altro egli dimanda al poeta: « la parola dei tempi, la comprensione malinconica delle cose presenti, e l'amorosa impazienza delle future; » e però cordialmente allora egli acclama il vate di Dasindo allorchè un felice lampo lo fa volgere

a quel sacrato
Nido ove dormono
Ferrucci e Procida,
Dante o Torquato;

e allora caldamente lo incuora ad abbracciarsi, secondo egli medesimo si protesta di voler fare, alle storie d'Italia, « come ad are e sepolcri d'inspirazione. »

Con questi propositi affacciandosi alle condizioni generali delle lettere nell'attrito paese, non dissimula il nostro l'inerzia e lo sconforto dei più, non il soverchiare di una produzione minuscola e frivola, alimentata dalla vanità e dall'industria: ma non vuole che si disperi col Guerrazzi di tutto, e di tutto si chiami in colpa la dissipazione delle forze nel giornalismo; il quale, se rigenerato, può grandi cose. Può e deve anzi rimediare a questa miseria e disgregazione degli spiriti la critica, se di svergognata ed insulsa ridiventi sapiente e profonda; a lei tocca di comporre le vecchie liti, di sprigionare gl'ingegni dal circolo vizioso delle scuole, di convergerli ad una meta. Ma prima bisogna, e non in Italia soltanto, dare alle moltitudini una coscienza precisa di sè, ricostituire lo spirito pubblico, al quale le lettere s'informino, di cui traducano i bisogni, le persuasioni, le intimazioni.

Così egli ragiona: e già in queste pagine, che sotto la calma del linguaggio ardono di speranza e di desiderio, il pubblicista rivela i maschi propositi che atterrà interi quando la vicenda dei casi gli porrà fra mano, pur tra maggiori burrasche, un navile più maneggevole che non sia una dotta Rassegna. E nondimeno più si va, più si fiuta anche in questa l'odor della polvere. Quanto mai ne rende eloquenti un affetto sincero! La prima voce, vorrei quasi dire il primo grido, messo fuori nella *Rivista* dal suo rinnovatore, era stato un grido di sdegno e di cordoglio per la demolizione dei monumenti patrii; e quanto più gagliardo e più fiero che la consueta calma dell'uomo non lo lasciasse presumere! « Lo diciam con dolore — esclamava — la storia, l'arte, la poesia si van

perdendo insieme colle memorie della nostra vita civile. Noi abbiam bisogno di quelle marmoree tradizioni che educhino a grandezza morale le generazioni crescenti... Ma noi non badiamo a memorie... Quei ruderi, quei monumenti potrebbero far inciampare qualcuno dei nostri cavalli inglesi, potrebbero ferire il raggio visuale dei nostri occhi armati di lente. Togliamo adunque quegl'inciampi, distruggiamo, lisciamo; che i nostri guanti gialli non abbiano per avventura a insudiciarsi contro quei neri marmi, contro quelle mura ammuffite. » Se non che l'ironia stessa facendogli nodo in gola: « Volgetevi, prorompeva poco stante, volgetevi a cercare le ombre di Martino e di Pagano della Torre, i due grandi tribuni popolari: risuscitate quello splendido secolo della municipale indipendenza; fatelo, se vi dà l'animo, in quel cimitero così zeppo di memorie e così abbandonato... in quel sacro terreno dove un asino pascolerà tranquillamente sulle tombe dei primi podestà del popolo!... »

Tre anni non sono ancora trascorsi, appena volge alla fine quel memorabile Quarantasette che annunziava al mondo la nostra palingenesi; e già Venezia « ricordevole e presaga » ha ospitato il IX congresso, e l'eco ne giunge alla *Rivista*, quasi cantico di gioia e di trionfo, in queste formate parole: « La forza, la concordia e la prudenza risplendettero sovranamente in quel meraviglioso consesso... e si mostrò come il voto della natura sia il voto della ragione, sia il tornaconto di tutti gl'interessi. Perocchè tutte le violenze che si fanno alla natura somigliano allo sforzo d'un geometra per trovare una linea più breve della retta: la linea retta si può ben cancellare, ma la sua proprietà d'essere la brevissima delle linee non le si può in alcun modo togliere... Sì certo, il nostro paese acquistò la loquela, che è la manifestazione concordemente assentita della ragione. E però chiese all'avvenire la civiltà rafforzata dal pronto scambio di vita e di ricchezza fra tutte le parti di uno stesso paese; chiese la civiltà diffusa nelle campagne per opera di spontanee associazioni; chiese la civiltà radicata ne' volghi industriali per mezzo della scienza, che raddoppia all'uomo il valor economico e la dignità morale; chiese la civiltà realizzata nella fratellevole e veramente evangelica carità che soccorrendo migliora; ... chiese infine la civiltà anche per gli uomini exlegi, pei barbari del presente — e mostrò che la coercizione della materia non è che illusoria, se vi ripugni la coscienza ribelle. »

O giorni pieni di fede, in cui ogni parola, dilatandosi nei cuori ardenti come incenso sulla brace del turibolo, valeva a significare tanto più che non dicesse, quando mai tornerete! Nè quelle della *Rivista* eran parole di cui Amleto potesse sorridere; poichè in tre anni a ciascuna di quelle grandi tèsi delle quali annunziava la vittoria morale, libertà di scambii e d'idee, associazione, mutualità, carità educatrice, aveva posto a fondamento robustissimi studii. Che più? Il verbo stesso dell'indipendenza aveva trovato il suo profeta: Giuseppe Revere, con austera maestà di linguaggio degna del tèma, imprendeva giusto allora a narrare nella *Rivista* l'ultimo eroismo delle nostre resistenze contro l'Impero, la magnanima difesa di Siena. Ma l'Italia non lo lasciò finire, e, da Palermo a Milano, lo interruppe insorgendo.

(*Continua*) TULLO MASSARANI.

UN UFFICIALE DEL SECOLO XVII

In una vecchia casa di Lombardia si conserva da due secoli fra le memorie di famiglia un quadro che rappresenta due ragazzetti Turchi. A vedere in mezzo a ritratti di guerrieri e di prelati, di dame e di magistrati, quei variopinti costumi orientali, nasce una certa curiosità. S'indovina una storia, e la si vorrebbe conoscere. Un'iscrizione latina, dissimulata sul fondo scuro del quadro, ne racconta il principio. Eccola:

Mustafà et Lucia, in expugnat^e
Quinq - Ecclesiar^um a Jo. Bap^ta Benvenuto
Leopoldi Imp^ris Duce - Capti die XXIII Oct^is
MDCLXXXVI.

Dunque quei due ragazzetti ~~furono~~ dall'Imperatore Leopoldo donati ad un antenato della famiglia che possiede il quadro, e qui vennero schiavi. Per sapere qualcosa di più sul conto loro bisognerebbe interrogare la corrispondenza di quel Gian Battista Benvenuti di cui parla l'iscrizione. Presto fatto.

C'è tutto un fascio di fogli che appartennero a lui o da lui vennero diretti alla famiglia durante la lunga guerra che seguì l'assedio di Vienna del 1683. Si trovan tutti uniti e ordinati, e a sciogliérli par di tornare due secoli addietro.

Ecco bollettini, fogli di via, liste di nomi d'ufficiali, piani di battaglia, abbozzi di piani. Ecco le lettere che sulla quarta facciata portano la direzione e il suggello improntato d'uno stemma o d'un monogramma col motto: *Post tenebras spero lucem*. Si comincia

a leggere e si rimane sedotti. Gian Battista Benvenuti non conosce l'arte dei periodi intralciati di moda al tempo suo. È soldato, ha fretta, e va sempre per la via più corta, evitando tutto ciò che sa di artificioso, non curando l'eleganza dello stile: ma spontaneo, pronto, faceto, scrive come parlerebbe e spesso ci fa sorridere.

Cercando la storia dei due piccoli Turchi si è trovata quella d'un giovane ufficiale di due secoli fa, col quale sembra di veder risorgere tutta una classe d'uomini del passato, anzi tutta un'epoca. È come se all'improvviso uno sprazzo di luce vivissima si posasse su quel burrascoso secolo XVII di cui ci si ripresentano al solito soltanto gli orrori. Ai funesti quadri delle pestilenze, delle prepotenze di Don Rodrigo e dei suoi bravi, delle durezze dei dominatori spagnoli, si aggiunge la visione di gloriosi campi di battaglia, di forti gesta e di generose ambizioni. Par di vedere elmi piumati e bandiere agitate dal vento, e brillanti cavalieri che cercano gloria e ricchezze e piaceri con intendimenti diversi molto da quelli dei nostri giorni. Metterebbe conto di pubblicare tutte le lettere di Gian Battista Benvenuti? Forse no. Ma staccandone i brani più curiosi e più caratteristici, si può tentare di risuscitare la simpatica figura di quel giovane patrizio che fu contemporaneo di Luigi XIV e di Eugenio di Savoja. Non risulterà un gran quadro storico da coprire una parete intera, ma una semplice macchietta cui non mancherà l'impronta della verità, e la naturalezza di chi non posa studiatamente per essere ammirato dai posteri.

Gian Battista Benvenuti nacque in Crema nel 1658. Nella sua famiglia, ch'era nobile e facoltosa, doveva al suo tempo esser viva ancora la tradizione di cinque fratelli Benvenuti, che un secolo prima aveano incontrato a Famagosta crudelissima morte.

Più d'uno dei suoi antenati s'era distinto coll'armi e colla penna, tutti più o meno aveano avuto parte al governo del paese, e suo padre, Cosimo, era stato da giovane paggio della duchessa di Parma. — Par naturale dunque ch'egli crescesse col bisogno d'agitarsi e di farsi strada nel mondo, e che cominciasse presto anche lui a far parlare di sè. Focoso per natura, e vivace e prepotente, ebbe avventure fin che visse. A diciott'anni, trovandosi di passaggio a Milano, vi incontrò subito dei guai che lasciamo a lui stesso l'incarico di raccontare col pronto colorito linguaggio che lo dipinge. Così scriveva a suo padre il 6 giugno 1678:

« Carissimo signor padre.

« Quanto più procuro di star lontano d'ogni accidente et peri-
« colo pare che la fortuna me li porti adietro. Hieri subito doppo
« pranzo essendo mezzo spogliato stavo appoggiato alla spalla della
« nostra porta in contrada dei Duoi Muri; et nell'istesso tempo passò
« un signore quale io non conosceva, con un stafiere, et vedendo
« ch'io lo guardava conforme si fa a veder chi passa, mi disse: Cosa
« mi guardi? Io risposi lo guardo perchè ho l'occhi, et lui mi replicò
« ch'ero un villan disgraziato senza termini et che mi haverebbe
« insegnato la creanza, et io li sogiunsi che mi diceva questo perchè
« non havevo la spada, chè per altro non me l'haveria detto; et esso
« con nove parole ingiuriose borbottando passò avanti. Io immedia-
« tamente doppo ricevuta l'offesa di questo maltrattamento corsi
« in sala dove havevo la mia spada et dando di mano a questa lo
« corsi adietro per il spatio di quaranta passi, dove pure era fermo
« con il stafiere havendo attaccato tutti due le sue spade, et dicendoli
« di metter mano la spada cominciai per reffarmi dell'ofesa a perco-
« tere il Padrone, quale è restato con tre ferite, due di taglio, cioè
« una sopra la testa et l'altra sopra la mano et un'altra di punta
« in un braccio, ma tutte leggiere, et il stafiere è stato ferito mede-
« mamente sopra una mano.

« Seguito questo, non stimandomi sicuro in casa per non sapere
« chi fosse questo signore mi ritirai in casa dei SS.Conti Bolognini, miei
« padroni, quali con ogni caldezza oprano per favorirmi. Ho saputo
« essere questo col quale ho avuto la rissa il fratello del signor Don
« Giorgio Salvaterra, Cavagliere d'assai portata dal quale sin hora
« non si è potuto rilevare il suo sentimento per essere troppo fresca la
« cosa. Però il signor Conte Bolognini ha speranza del agiustamento.
« Pertanto prego V. S. a compatir l'improviso accidente, e cordial-
« mente li bacio le mani.

« *Affez.mo e obbidient.mo figlio*
« G. B. Benvenuti. »

L'*agiustamento* sperato non venne tanto presto. Si intromisero lo zio di Gian Battista, Scipione, e il Conte Bolognini, ma casa Salvaterra non accettava scuse. Corsero centinaja di lettere, si dovette in mille modi esprimere la *gran passione d'haver offeso senza volerlo un cavagliere di tutto spirito et valore, e di sì degna qualità*, ma ci vollero più di due anni prima che la pace fosse regolarmente stipulata.

Poco tempo dopo il nostro Gian Battista Benvenuti doveva trovarsi fra burrasche più spaventose, e ancora per colpa propria.

Nel 1682 stava in villa a Casaletto a poche miglia da Crema, quando un prete, non si sa perchè, cominciò a dargli noia. Insulti di qua, insulti di là, una domenica alla fine questo prete, per vendicarsi gli lanciò dal pulpito i suoi fulmini in faccia a tutta la popolazione. Poche ore dopo egli rimaneva vittima della sua imprudenza, perchè un servitore di Gian Battista Benvenuti con un colpo di fucile lo stendeva morto sulla piazza del paese. Com'era andata? Il nostro eroe si difese sempre dicendo di non aver ordinata quell'uccisione. Pretendeva oltre a ciò che il suo servitore era stato provocato dal prete il quale si presentava a lui armato d'un grosso coltello. Il fatto, comunque si fosse, ebbe funeste conseguenze. Uccidere un sacerdote non era come uccidere un galantuomo qualunque, e Gian Battista Benvenuti pagò la morte violenta del parroco di Casaletto molto caro. Venne bandito dal territorio della Repubblica Veneta, pena la testa. Oltre a ciò i suoi beni si confiscarono, e gli si scatenò addosso anche la tempesta della scomunica (1).

Fra tanti guai, importava subito trovare altrove un rifugio. La famiglia Benvenuti avea un amico potente a Roma, il cardinale Ottoboni di Venezia, lo stesso che diventò papa col nome di Alessandro VIII. Gian Battista Benvenuti pensò di chiedere a lui protezione e consiglio, e partì per Roma.

Erano gli ultimi mesi del 1682, e correvano voci insistenti di guerra. L'Austria minacciata da un'invasione turca stringeva alleanze con vari principi cristiani.

Si preparava la memorabile guerra della Sacra Lega che dovea durare 16 anni, terminando colla pace di Carlowitz e il trionfo della civiltà sulla barbarie.

Il cardinale Ottoboni consigliò Gian Battista Benvenuti di arrolarsi nell'esercito dell'imperatore Leopoldo d'Austria, e d'espiare

(1) Curioso documento trovato fra le carte di Gian Battista Benvenuti è il foglio firmato da due gentiluomini cremaschi con cui si chiede la pace alla famiglia del parroco ucciso. « *Attesto io Anton Maria Clavello con giu-* « *ramento, come ad istanza del signor G. B. Benvenuto et di Pietro di lui ser-* « *vitore mi sono unitamente col signor Camillo Tadino portato alla casa dei* « *signori Crotti, et a loro habbiamo ricercato con ogni istanza la pace per la* « *morte del loro fratello Rev. Par. D. Gioseffo. La quale è stata dalli sude-* « *simi data alli suddetti G. Battista e Pietro, a fine però solamente che possano* « *ricevere l'assoluzione della scomunica nella quale sono incorsi. Et per fede* « *della verità ho fatto la presente.* Io Anton Maria Clavello, Io Camillo « Tadini. »

le sue colpe combattendo contro gli infedeli. Egli prenderà parte dunque a questa tremenda lotta di popoli e di eserciti che sarà campo di gloria a tanti valorosi capitani, e si troverà al fianco di Sobieski, di Eugenio di Savoja, di Carlo di Lorena per dividere le loro fatiche, i loro trionfi e le loro sconfitte.

Prima di lasciar Roma Gian Battista Benvenuti scrisse più volte a suo padre. Ecco alcuni brani delle sue lettere che provano quanto fossero poco brillanti le sue condizioni.

« Roma 18 Settembre 1862... Mi mandi il vestito di panno, « perchè questo nel tempo di pioggia mi risparmierebbe il bono. « Si accontenti però di farlo agiustare se li mancasse qualche cosa, « con li suoi calzetti, e farli metere bindelli d'altezza di tre deta, « di diversi colori, cioè bianchi et scuro. Mi mandi la velata di « colore perchè mi faccio un par di mutande di pelle quali mi ser- « viranno anche per calze sotto l'istessa velata in bisogno di ca- « valcare.

« 23 Marzo 1683... Sono andato molte volte sopra le scuole « di scherma dove fanno molto bene, et haverei preso letione se « qui in Roma non si pagasse ogni cosa triplicatamente di costi. « Però in questo tempo che m'avanza mi farò dar letione per me- « glio esercitarmi. Quando haverò l'aviso certo apresso chi pen- « sano apoggiarmi procurerò haver qualche lettera di raccoman- « dazione. Credo sarebbe meglio avviarsi nella fanteria a riguardo « della facilità maggiore di poter avanzarsi. Se haverò d'andare « mi bisogneranno oltre le camise et fazzoletti, quattro o cinque « para di sotto calzetti et due para di mutande di tela. Sarebbe « bene anche che la signora Madre mi facesse fare una colarina « con i suoi manichetti d'ossi. »

È questa la prima e l'ultima volta che Gian Battista rivolge una parola a sua madre. Ha bisogno di una collarina di merletto e gliela chiede, del resto non avrà mai, nei lunghi anni d'assenza, un pensiero che a lei lo riconduca, e si limiterà sempre a rammentarla in fondo alle sue lettere con questo freddo e convenzionale saluto: « bacio le mani alla signora Madre et zie monache. »

Mentre Gian Battista aspettava a Roma l'ordine di partire, Karà Mustafà col suo formidabile esercito s'avviava verso Vienna, spalleggiato anche dagli Ungheresi, che guidati dal conte Emerico Tekely si univano ai nemici dell'Austria. L'onda irrompente degli invasori si avanzava attraverso l'Ungheria, e dietro si traeva gli harem, le carrozze dalle argentee ruote, le splendide tende, e i ca-

valli colle gualdrappe di velluto, tutti i tesori incalcolabili dei quali non avevan saputo quei seguaci di Maometto, veri figli dell'Asia, liberarsi pel tempo della guerra. Lo sgomento si impadroniva delle popolazioni cristiane minacciate, le fantasie centuplicavano i pericoli, la splendidezza degli invasori abbagliava chi avrebbe dovuto pensare alla difesa, ed era in tutto confusione e mistero, quando Gian Battista Benvenuti giunse a Vienna per unirsi all'esercito imperiale.

« 22 Giugno 1683... — Arrivai venerdì sera delli 20 corrente « con ottima salute a Viena, havendo havuto un viaggio felice et « senza alcuno patimento... A Chiavena pigliai tre cavalli per ser- « virmi del terzo a condur le robbe... La strada da Chiavena ad « Ala d'Inspruc è alquanto dificile per doversi passar le montagne: « nelle altre si continua sempre a dietro il fiume nella valle et « sono assai comode. Questa mattina li padri Gesuiti hanno fatto « una processione annuale dove c'e intervenuto S. Maesta a piedi, « et nella piazza secondo il solito hanno fatto rappresentare un'o- « peretta in musica pubblicamente, la quale rappresentava la casa « d'Austria opressa et dall'Angelo mediante il mezzo del S.S. Sa- « cramento et della sua buontà sostenuta et liberata. Onde v'era « grande concorso... »

« Li 4 Agosto 1683. — Pensava di andar subito all'armata, ma « havendo ritrovato il Sig. Conte Antonio Premoli, e il Sig. Mar- « chese Geronimo Trech di Cremona, et un'altro Sig. Marchese « Guerrieri Mantovano, m'hanno fatto sospendere il partire men- « tre mi dissero era necessità comperare almeno duoi cavalli... « Ho presentato le lettere qui in Viena, le quali servono più per « cerimonia che per altro. Il Sig. Conte Giovannelli et il Sig. Conte « Archinti non sono in Viena. Le armate sono assai vicine per « quanto discorrono, et si crede che presto nasceranno delle sca- « ramuccie. »

Pochi giorni dopo Vienna rimaneva assediata e Gian Battista sospendeva per forza la sua corrispondenza fino al giorno che Giovanni Sobieski, due mesi dopo, portava lo scompiglio nel campo Turco e liberava la capitale dell'Austria (1).

(2) « Nel dì quattro di Luglio comparve l'esercito Turchesco e cinse Vienna d'assedio. » — Muratori, *Annali*, 1683.

« Karà Mustafà con 30,000 uomini giunse a Belgrado proclamandosi protetto dagli Ungheresi e dalle loro libertà, e senza fermarsi alle piazze difilossi sopra la capitale dell'Austria e vi giunse il 8 Luglio 1683. » Cantù, *Storia Universale*.

« 15 Settembre Viena. — Con le lettere che presentai a S. E. « il General Rabbata mi fece l'honore di presentarmi al Colonnello « d'Infanteria Baron d'Heisler quale ho servito sempre in tutto « l'assedio et in tutte le occasioni. Questo Signor mio Colonnello « restò ferito d'una freccia nella testa ma senza pericolo della « vita (1). Io, lodato Iddio, da qualche piccola percossa di pietre « et di qualche pezzetto di granata infuori, quali erano molto con- « tinue, sono stato preservato. Giulio Cesare (domestico) restò fe- « rito il giorno della Madonna d'Agosto sopra la testa d'una pietra « lanciata d'una palla di canone, ma dopo quindici giorni s'è ri- « sanato. Ho havuto una grande sodisfatione di haver veduto que- « sto assedio abenchè mi sia stata di grande pena il non inten- « dere la lingua Alemanna. Il mio colonnello non parla italiano, « onde mi fa gran servitio quel poco di francese che malamente « parlo... Erimo dopo due mesi d'assedio in stato alquanto perico- « loso con la piazza, havendo pochissimi soldati et mancando le « monitioni. Ma non sì facilmente haverebbero li Turchi superato, « mentre erano tanto li Oficiali quanto li soldati determinati più « tosto a morire che a divenire schiavi.

« Il socorso ha havuto una felice vittoria havendo messo in « total fuga li Turchi, quali hanno lasciato adietro tutte le tende, « canoni, bagaglio, dei quali n'hanno havuto la maggior parte li « Polachi ch'erano sopra l'ala dritta (2). Fra li miei amici v'è « stato il Marchese Cusani milanese molto fortunato, mentre il suo « paggio in un calesse del Gran Visir prese due cinture una con « le sue rose di novanta diamanti et l'altra di 34, di valore molto « grande (3): et se questo paggio non fosse stato scacciato dalli « Polacchi con schiaffi dal calesse haverebbe fatto un bottino d'in-

(1) « Nel caldo però della pugna erasi inoltrato il principe Luigi di Baden col colonnello dei dragoni Heisler. » — Garzoni, *Storia di Venezia*, vol. I, pagina 29.

(2) Ripetono anche gli Storici avere i Polacchi preso la maggior parte del bottino.

(3) È curioso confrontar questa descrizione con quella dal Sobieski mandata a sua moglie dopo la presa di Strigonia. « In quanto al mio bottino è « impossibile descrivere tutto, ma i capi principali sono, una cintura di dia- « manti, due orioli con diamanti all'intorno, cinque faretre sparse di rubini, « zaffiri e perle, coperte, tapeti e mille altre bagatelle, i più bei zibelini del « mondo. I soldati hanno molte cinture di diamanti, non so che cosa ne vo- « lessero fare i Turchi perchè per solito non le portano. Forse pensavano « ornarne le Viennesi che cadevano nelle loro mani... »

« finito valore (1). Havendo in qualche momento di tempo notato « succintamente qualche cosa delle singolari che si sono fatte nel- « l'assedio, l'invio qui incluso, et se non c'è tutto compatisca perchè « ci vorrebbe troppo tempo. »

Questa relazione non s'è ritrovata fra le carte di Gian Battista, e questa lacuna si spiega facilmente quando si pensa che in quei tempi di scarse comunicazioni avrà servito di pascolo alla curiosità di molti e facilmente si sarà smarrita fuori di casa.

Il Cardinale Ottoboni pare ricevesse pure da Gian Battista Benvenuti un racconto particolareggiato dell'assedio di Vienna, perchè gli diresse questa lettera:

« Molto Illustre Signore — Quanto più memorabile è stato « l'assedio di codesta città, tanto più stimabile la sorte che V. S. « ha havuto di ritrovarsi fra i difensori della medesima. Io mi ral- « legro ch'Ella sia partecipe della gloria conforme probabilmente « sarà stato dei patimenti e la prego a continuarmi gli avvisi colla « maggior distinzione possibile. Frattanto ringraziando della cortese « lettera me le professo di tutto cuore di V. S. I.

« Roma, 9 ottobre 1683.

« *Aff. amico e serv.*
« Il Cardinal Otthobono. »

Nel mese d'ottobre di quell'anno Gian Battista ottenne il posto d'Alfiere nella compagnia colonnella regg. Heisler e partì pei quartieri d'inverno in Croazia. Di là scriveva a suo padre:

« Tschakturn li 4 Gen. 1684... Nelli quartieri ogni giorno c'è « qualche cosa, o che li soldati bastonano li villani o che questi « li soldati onde ci vuole una pazienza grande. Sono quattro giorni « che mi ritrovo dal signor Colonnello havendomi fatto trattenere « per andare a caccia havendo l'istesso un gusto straordinario per « la caccia delle lepri, et ha una banda di trenta cani et in questo « paese v'è un'infinità di lepri. Haverei caro di donar qualche cosa « al signor Colonnello, et non saprei qual cosa gli fosse più cara « che qualche schioppetta bresciana. Prego perciò la buontà di « V. S. di far la compra di due di queste della miglior qualità... »

(1) I Polacchi s'impadronirono anche dello Stendardo Maggiore dei Turchi, che Sobieski mandò poi in dono a Papa Innocenzo. « Spediva a Roma un messo « per offrire a Innocenzo XI lo Stendardo maggiore preso al primo visir nello « sconfiggimento del campo. » Garzoni, *Storia di Venezia*, vol. I, pag. 30.

« Tschakturn 10 Giugno 1684 — Si crede presto partire atten-
« dendosi il generale Lesle che sarà comandante. »

Gli Imperiali assediarono infatti poco dopo Virovitza, e il 24 luglio se ne impadronirono (1). Alla resa di quella fortezza assistette il nostro Gian Battista che così ne raccontò la storia distesamente:

« 31 Luglio 1684. — Dopo essersi reso il castello di Viroviza
« essendo la città di già tutta incenerita uscirono li Turchi con
« conditione che deciotto potessero portare li suoi archibugi et sabla
« et quanto ognuno potesse sopra le spalle. Certo che se non fossero
« stati Turchi haverebbero dato della pietà. Sortirono in circa 500
« homini quali trascinavano altrettante donne et più figlioli. Pel
« peso dei figlioli, dei padri, delle madri et delle robbe che portavano
« non potevano quasi regersi in piedi. Havevano le guardie dei
« dragoni per condurli ma appena fuori del castello questi diavoli,
« subito li soldati della loro custodia gli cominciarono a prendere
« le robbe et accorsi altri soldati et li croati in un momento li pre-
« sero ogni cosa. Fu una confusione grandissima, a riguardo che i
« soldati non volevano obedire alli ufficiali abenchè questi molti ne
« ferissero per farli ritirare. Ma dov'è la quantità et l'avidità della
« preda è impossibile regolarli. In un momento li Turchi furono spo-
« gliati, et i loro gridi erano infiniti, ma solo l'Inferno li havrà
« intesi non essendo il Cielo fatto per loro. Gli levarono molti figlioli,
« et per quanto dicono, li Croati avanzati nel viaggio li hanno tutti
« trucidati. »

Poco dopo scriveva dal campo: « Havrà inteso come doppo
« grande fatica et travaglio finalmente s'era passato il fiume Drava
« et sue paludi, et che alla nostra armata s'era congiunta quella
« del Duca di Baviera. Noi siamo qui a lasciarci mangiar dalle mo-
« sche, ma per ora non si può cosa alcuna intraprendere se non
« cade Buda. 3 Settembre 1684. »

« 22 Settembre. — Il signor Colonnello mi favorì d'una Tenenza
« per la morte d'un altro. Mi ritrovo sotto capitano assai buono et
« credo ch'io resterò di lui sodisfatto come lui sarà da me servito.
« La Domenica antecedente havei un pocco di querela con un vo-
« lontario a causa di certi cavalli. Andassimo nel bosco vicino et
« ci tirassimo cinque o sei colpi; la fortuna volle assistere la giu-
« stizia et mi rese di lui superiore: cedè subito et così restassimo

(1) In questa havea sul Drava il Conte Lesle fatto acquisto di Viroviza. Garzoni, *Storia di Venezia*, tom. I, pag. 83.

» amici, et la sera stessa cenò con me essendo vicine le nostre « tende. »

Dal grado di tenente passò presto a quello di capitano.

« Marzo 1685. — Il signor colonnello mi ha graziato di una « compagnia onde anderò nell'Ungheria a raggiungerla. Dica alle « signore sorelle monache che m'imagino le cose che hanno favo- « rito mandarmi saranno in farina quando le haverò perche prima « di un mese non mi capiteranno. Resto molto obbligato alla loro « buontà et memoria, et mi raccomando alle loro orazioni, par- « ticolarmente a quelle della signora zia Pavola. »

Ecco dunque un giovanotto che è tutt'altro che un fior di virtù e alla sua famiglia ha cagionato più dolori e imbarazzi di cent'altri, eppure è da tutti carezzato, amato come un vero beniamino. Le monache gli spediscono dei biscotti e lo raccomandano a Dio nelle loro orazioni; il padre non sa rifiutargli mai roba o danaro, e sa il cielo se egli si perita a chiedergli sempre qualcosa. Non basta; uno zio, lo zio Scipione, sceglie per l'appunto lui, fra un gran numero di nipoti, per confidente ed amico. La corrispondenza fra zio e nipote, di cui restano diversi saggi, era affettuosissima. Curiosa questa lettera in cui Gian Battista descrive minutamente allo zio la vita del campo.

« 30 Giugno 1686. — Cariss. Sig. Zio... Per quanto desidera « sapere della mia salute et stato, per la gratia di Dio la passo « assai bene, et ho le cose necessarie come l'altri capitani. Le com- « pagnie sono di 150 homini effettivi l'una, con un carro a quattro « cavalli per la medema et due cocchieri per il carro. Essendo « in paesi dove non sono città et con grande difficoltà et spesa si « ponno havere le cose commestibili, e necessario condurre un grande « bagaglio, et non può di meno un capitanio d'havere per il suo « servitio un'altro carro con sei cavalli et altri sette o otto da ca- « valcare per lui et sua gente. Per verità è più l'uscita che l'en- « trata, ma il trattamento è assai honorevole. Il Sig. Don Annibale « Visconti sta con buona salute. Domani verrà da me a pranzo « così beveremo alla loro salute. Qui quando viene il vento da Buda, « sentiamo il tiro dei cannoni, quantunque Buda sia lontano di qui « ottanta miglia (1). »

(1) « Buda, baluardo dell'Islam, perno della guerra santa, chiave dell'impero ottomano, stava da 145 anni sotto i Turchi, sostenuti tre assedi e 66 governatori. Ora vi comandava Abd-el-Roman, prode ricantato in molti romanzi, e che dopo tre mesi vide la città, ed egli stesso perì. » CANTÙ, *Storia Universale.*

« 17 Settembre. — Finalmente Iddio lodato, al 1° settembre « con assalto è stata presa Buda. Domani si canterà il Te Deum; « il Tekly mandò jeri una lettera al Banno o Vicerè di Croazia « invitandolo a ribellarsi, ma il Banno consegnò la lettera al nostro « generale (1). »

Nelle lettere di Gian Battista questo Conte Tekely apparisce sempre come un essere leggendario, circondato da mistero, sul conto del quale corrono le più strane e paurose voci. C'è, non c'è, è vivo, è morto, l'hanno preso, è ferito; non si sa mai cosa succede di lui, sebbene tutti ne parlino, e intanto ogni giorno le sue forze s'accrescono coi nuovi ribelli delle provincie danubiane.

Il 5 ottobre gli Imperiali misero l'assedio a *Cinque Chiese* (Fünfkirchen), e una lettera del 27 reca l'annuncio della presa di quella città. Troviamo finalmente anche i due piccoli Turchi Mustafà e Lucia di cui parlammo in principio.

« 27 Ottobre 1686. — Mercoldì 23 entrassimo nel castello di « Cinque Chiese, restando li Turchi tutti prigionieri di guerra. Si « cominciò l'assedio li 16 del corr. et una batteria delli nostri s'era « già allogata sopra una rondella quando li Turchi parlarono di « rendersi. Erano cinque mila anime nel castello, già da tre giorni « senza una gotta d'acqua, con molti cavalli et bovi. Il paese qui « intorno non potrebbe essere nè più bello nè più frutifero. Nel « castello vi è una bella chiesa, nella città sei moschee che furono « già chiese, et hora saranno ancora tali. In questo assedio hab- « biamo havuto pochi feriti, un capitano, un nipote del Gen. Scaf- « tenberg, circa cento soldati tra morti e feriti. La maggior parte « delli Turchi è stata condotta coll'armata che presentemente as- « sedia Cicklos. Le donne, più di 3000, furono mandate a Cighet, « acciò ajutino a mangiar la provanda di quel loco. *Li figlioli sono « stati levati tutti dalli officiali dell'armata; non può credere « quale fu lo stridore dei loro padri e madri!* Io ho havuto poco « bottino, ma mi contento: mi è toccato un buon cavallo con altre « bagatelle di non molto valore. »

Fra quei figlioli strappati ai Turchi malgrado lo stridore dei loro genitori v'erano quei due giovinetti Mustafà e Lucia che Gian Battista mandò poi in Lombardia.

(1) « Emerico Tekely, uom d'alta capacità e fieramente avverso all'Austria che gli aveva ucciso il padre, *Kruczi*, crociati, chiamava i suoi, e sulle bandiere scriveva: *campione per Dio e per la patria*, mentre cercava l'appoggio dei Turchi. » CANTÙ, *Storia Universale*.

« 13 Dicembre 1686 — Kossiutzi... Credo che il mulattiere An-
« tonio tornerà costì. Seco mando duoi ragazzi Turchi et duoi ca-
« valli. Sopra l'uno sono l'istessi ragazzi et l'altro lo mando al
« fratello Carlo, quale non li dispiacerà se capiteranno sani. »

« San Leonardo 12 Genn. 1687. Ritornando Antonio alla di
« lui casa così con tale occasione mando costì due figlioli Turchi
« presi alle Cinque Chiese. La figlia è già battezzata et ha nome
« Lucia, et il figlio non è battezzato, ma V. S. potrà poi farlo.
« Questi si adimanda Mustafà. Suppongo che li farà allevare et
« che doveranno servire quando saranno in istato. Quando non li
« volesse tenere non mancherebbe di donarli mentre a molti son
« cari. La figlia sa perfettamente la lingua turca et mediocremente
« la schiava, et intende qualche poco l'alemanno. Il figlio parla la
« turca et un poco lo schiavo. La prego a non separarli acciò non
« scordino la lingua turca che fra di loro discorrono. Mando an-
« cora un cavallo bai scuro dove sono sopra i ragazzi et un'altro
« picciolo cavallo per Carlo. In tre anni che mi ha servito l'ho
« sempre trovato d'ogni buontà, ma per me è un poco picciolo.
« Mando uno schioppo da Giannizzeri et un arco con frezze. Sò
« che li figlioli li daranno disturbo, ma è carità levarli, tanto più
« sperando d'esserne serviti, et hanno tutti due buon giudicio, ma
« sul principio saranno malinconici per non poter parlare nè co-
« noscere alcuno. Ho dato per il viaggio 14 fiorini, se Antonio spen-
« desse di più si compiaccia bonificarglielo. »

Questi poveri figlioli così crudamente spediti in Italia arrivarono sani e salvi al loro destino.

« 8 Aprile 1687. Ho presentito da una lettera di Galeazzo del-
« l'arrivo di Antonio Poggi con li duoi Turchetti et li cavalli con
« buona salute, et che già Mustafà fosse stato presentato al signor
« conte di Vailate (Rosales), del che molto ne godo, mentre il figlio
« potrà riceverne la sua fortuna. Spero farà quella riuscita ch'io
« desidero et che quei cavalieri si meritano... Se poi per fortuna
« mi capitasse in questa campagna qualche cosa rara, siccome il
« Duca di Modena mi favorì delle sue raccomandazioni così per
« memoria potrei presentargli qualche regalo Turchesco; ma finora
« niente haverei di abbastanza qualificato. »

Così si chiude la storia di Mustafà e di Lucia. Si sa che l'uno andò in casa Rosales; e l'altra? Due anni dopo Gian Battista se ne ricordò in una lettera, e disse: « Godo che Lucia impari bene... » ma poi non ne fece più cenno, e noi possiamo colla fantasia com-

pletare la storia di lei come ci par meglio. Il quadro che rappresenta Mustafà nell'atto di tender l'arco, Lucia con una freccia in mano, ha salvato dall'obblio chi sarebbe da due secoli completamente dimenticato. Non domandiamo di più e concludiamo che la curiosità fu soddisfatta abbastanza.

Tornando al teatro della guerra troviamo Gian Battista Benvenuti nell'entusiasmo d'una prima vittoria.

« 12 Agosto 1687. Hoggi con Iddio gratia la nostra armata ha « riportata una singolare vittoria sopra l'inimici havendone ta- « gliati a pezzi 8 o 10 mila, preso il loro canone, consistente in « 100 piccoli et sei grossi, et tutto il loro bagaglio (1). Vittoria « veramente grande. Io fui mandato dal Generale Vecchi al Duca « di Lorena per rallegrarsi della vittoria. La nostra armata questa « notte accampa nel campo nemico. Scrivo di pressa sopra una « botte mentre il Principe di Savoja passa con la buona nuova alla « corte di Vienna. »

Due mesi dopo parla della presa di Essek:

« 3 Ottobre. Dal campo vicino a Essek — Havrà inteso la buona « notizia della presa di Essek abbandonato dai Turchi all'aviso « che l'armata nostra si avvicinava. Questa mattina si è cantato « il Te Deum. Il tempo è bellissimo et Iddio è quello che combatte « per noi. »

Alle grida d'esultanza tennero dietro le grida di dolore e i lamenti; gli ultimi mesi del 1687 furono tristissimi per l'armata imperiale. Sentiamo.

« 29 Ott. — Habbiamo tempo assai cattivo et quel che è più « male siamo da dodici giorni senza pane, sale et vino. Se li frutti « non havessero sostentata la gente, metà sarebbero periti di fame. « Più in questi giorni perdemmo gente et cavalli che in tutta la « campagna. Staremo almeno otto giorni nei boschi senza havere « di che vivere, onde li poveri soldati nel fango fino ai ginocchi « con poco pane o niente, la passeranno molto male. »

« Cernik 5 Nov. 1687. — Finalmente con non troppo gusto hab- « biamo saputo la nostra dimora per quest'inverno, quale è di guar-

(1) Nei dì 12 di agosto a Moatz vennero alle mani le due possenti armate e ne andò sconfitta la Turchesca. Insigne fu questa vittoria perchè tra uccisi del ferro e annegati nel Dravo vi rimasero più di 8,000 Turchi. Muratori, *Annali*, 1687.

Si mosse il Duca di Lorena a quella volta il 12 di agosto... Foscarini, *Historia Veneta*, vol. I, pag. 263.

« nigione in Cernik. Per il vivere non passerà del tutto bene, es-
« sendo bensì alquanto abbondante di carne ma senza sale ne vino.
« Del pane pure bisognerà lambiccarlo con molini di mano. Sono
« alloggiato in una casa dove nel mezzogiorno se voglio scrivere
« non ci vedo quasi niente, perchè il tavolino è più alto delle fine-
« stre, onde bisogna sedersi in terra alla foggia Turchesca. Ho
« perduto 13 cavalli, due bufali, duoi buoi col carro, et quattro ho-
« mini presi dai Turchi. »

« 22 Genn. 1688 — Hieri sono stati presi nove Turchi, ne ho
« comprati duoi di questi Turchi per 300 fiorini per liberare tre della
« mia gente che sono prigionieri a Gradisca... Hieri arrivò il Sig.
« Sargente Maggiore colla sua moglie et quella del Sig. Tenente
« Colonnello. Andassimo a incontrarli con 150 cavalli e 100 moschet-
« tieri. » Qualche tempo dopo sul conto di quelle signore scriveva:

« Le dame del Sig. Maggiore et del Sig. Colonnello stanno
« con la soddisfatione d'essere apresso ai loro mariti ma molte
« volte sono spaventate dall'allarme. Esse, con altre donne, stanno
« in continuo timore, al solito delle donne, et quasi mana notte
« si spogliano. Crèdo che fanno più voti che hore nella notte. »

L'anno 1688 passò e fini senza ch'egli prendesse parte attiva alla campagna. Nei primi mesi del 1689 si trovò all'assedio di Ciget (1). »

« Ciget li 15 Genn. 89. — Finalmente li Turchi hanno dimessa
« la loro ostinazione et hoggi sono usciti duoi Agà a trattare la
« resa del castello et città con conditione che possano portare le
« robbe et famiglie altrove. Pretendono le conditioni siano firmate
« da S. M., onde io domani con un Agà partirò per Viena a tale
« effetto. Il freddo è così grande che molti soldati perdono li piedi
« per il gelo. Bisognerà in viaggio ben coprirsi. »

Seguiamolo a Vienna nel compimento della sua missione.

« *Vienna 31 Gennaro.* — Arrivai li 24 doppo sei giorni di
« cammino con il Turco Assan Bey mandato dal Bassa di Ciget per
« capitolare la resa della città. Ebbi la sera stessa la gracia del-
« l'audienza di S. M. quale ebbe molta consolatione di vedersi as-
« sicurato dell'acquisto d'una piazza di tanta consideratione, et
« io restai consolato delle clementissime et benigne parole colle

(1) Diede fausto principio all'anno (1689) la caduta di Cighet dopo un lungo blocco. Piazza memorabile per li funerali di Solimano Grande Imp. dei Turchi che cessò di vivere mentre la teneva stretta di duro assedio. Foscarini, *Hist. Ven.*, vol. I, pag. 331.

« quali S. Maestà mi gratiò. Li articoli sono sottoscritti come dai « Turchi si desiderava, et sono che al presente debbino ritirarsi in « parte della città dove resteranno fin che sia aperta la Drava « che hora si trova gelata. Allora S. M. ha promesso di dar barche « sufficenti acciò possano partire con le loro famiglie et robbe par- « ticolari con sicuro convoglio fino in Turchia. Il Ten. Colon. Conte « Taun ha l'ordine di far eseguire pontualmente li ordini di Sua « Maestà... Sono stato a far riverenza a tutti li Ministri et al Car- « dinal Nunzio, come dalli Padri confessori di S. M. padre Stre- « tinger et padre Miller. M'hanno pagato il viaggio con 500 fio- « rini ben necessari per tale strada. Il freddo è grandissimo, ma « ho la soddisfatione d'essere stato alli piedi di S. M. et fattomi « conoscere dalli Ministri: ciò potrà servirmi per il mio avvan- « zamento. »

Reduce a Ciget, Gian Battista scrive: « 13 Febbraio. Arrivai « felicemente con Assan Bey; li Turchi sono molto contenti della « clemenza usata da S. M. Evacuarono il Castello et il Bassà da- « vanti la porta della città presentò le chiavi al generale. Il gene- « rale m'ha detto che toccherà a me di accompagnare i Turchi « sino ai loro confini in barca. Andrò volentieri per vedere quei « lochi. »

Ai primi di marzo, sgelata che fu la Drava, si fecero i preparativi per questo accompagnamento di Turchi. Gian Battista dirige la carovana, e via via dà notizia alla famiglia delle varie sue vicende.

« Ciget, 17 Marzo. — Li Turchi sono imbarcati in numero « di 1700 in 50 barche. In tre barche vi sono cento homini con li « quali io devo convogliarli fin sotto Samandria. Mi figuro sarà un « grande imbroglio. »

« Orsowa, 14 Aprile. — Oggi siamo arrivati a Columbos per « seguitare fino a Vidino, primo luogo del confine turco. Sono ri- « masti a Passarowitz due ostaggi fino al nostro ritorno. Uno è As- « san Bey, l'altro il Giannizzero Agà. Si sono spediti questa « mattina duoi Turchi avanti, acciò tornino con una lettera di si- « curezza del Bassà di Vidin oppure del Tekely. Siccome poi il Te- « kely non mantiene alcuna promessa fatta dai Turchi, habbiamo « a lui scritto il Bassà in Turco, et io in latino per maggior si- « curezza. Bisogna andar molto cauti per non azzardare. »

Il viaggio fu felicemente compito, e il 29 maggio ritroviamo Gian Battista a Vienna. La missione che gli era stata affidata è finita, ed egli deve renderne conto.

« Vienna, 29 Maggio. — Ho deposto la relazione del mio viag-
« gio al Sig. Conte Taun. Siccome li Turchi sono stati felicemente
« condotti, arrivati alli loro confini m' hanno dato le attestazioni
« del loro contento. Anche la Corte è soddisfatta. Ho convogliati
« li Turchi fino a Timok, disotto al ponte Trajano una grande gior-
« nata... Doppo havere loro fatto si buona assistenza et sicuro con-
« voglio, mi hanno molto malamente riconosciuto, non havendomi
« che un ordinario cavallo et una misera pellizza donato. Ma sic-
« come sono canaglia così non bisogna fare molto riguardo alla
« loro civiltà. »

Moriva intanto a Roma Papa Innocenzo XI (Odescalchi), e saliva al Pontificato, assumendo il nome di Alessandro VIII, il Cardinale Ottoboni. Gian Battista Benvenuti si rallegrò di questo avvenimento, e sperò molto nella subitanea fortuna del suo protettore: le intercessioni d'un pontefice potevano riuscirgli infatti utilissime pel suo progredire nella carriera dell'armi. Disgraziatamente fra la Corte di Roma e quella di Vienna, non c'era più gran buon accordo; e d'altra parte il Cardinale Ottoboni una volta diventato Papa, come tutti gli arrivati, cominciava a dimenticare quelli rimasti a mezza strada. Curiose lettere riceveva da Roma Gian Battista. Eccone una firmata Monsignor Scaglia:

« Caro Sig. Gian Battista. Se lei vole che le parli da buon lom-
« bardo honorato le dirò schiettamente che non c'è da fare asse-
« gnamento alcuno sopra *questi signori*, i quali cominciano a non
« conoscere più gli amici di prima et si sono scordati dei tempi
« passati. L'aria del palazzo pontificio genera generalmente in chi
« vi abita un panno davanti alli occhi, che non fa più conoscere
« alcuno: e questo è il solito. »

Gian Battista non si scoraggiva per questo, e riteneva fosse sempre utile far parlare di sè alla Corte Romana. Scrive a un signor Bucciotti:

« Ho ricevuta la sua cortesissima nella quale mi trasmetteva
« con immensa carità di S. Beatitudine la sua Santa Benedizione.
« Di nuovo con tutto il cuore la ringrazio di quanto si compiace
« di operare a mio riguardo...; » e non si può lasciar di sorridere un poco quando si scopre che il signor Bucciotti era lo speziale del Papa. — Fedele al suo principio di non trascurare nessuno, ecco che un bel giorno immaginò di mandar dei doni, non già al Papa che a Lui non osava rivolgersi direttamente, ma al nuovo cardinale Ottoboni pronipote del Papa, un porporato dell'età di

22 anni. Il 7 luglio 1690 informa il padre di questo suo divisamento.

« Essendomi risolto di mandare duoi camelli con alcune altre « cose turchesche a S. E. il Card. Ottobono, ho scritto perciò al signor « Tofetti a Venezia perchè favorisca di farli dare guida da Mestre « a Padova, et da colà fare disposizione fino a Roma. C'è un uomo « turco che governa li camelli e sempre rimarrà con loro. Havendo « io sottomano fatto ricercare se sarebbero graditi a S. Eminenza « mi hanno risposto che gli sarebbero carissimi. Per la spesa del « viaggio havrà la bontà di satisfare il sig. Tofetti; mi dispiace « portarle incomodo ma faccio tutto a buon fine. »

Far viaggiare due camelli e un turco pare non fosse cosa molto facile, e il sig. Tofetti da Venezia scriveva alla famiglia Benvenuti le sue molte contrarietà. « Venezia 29 Luglio 90. — Li ca- « melli sono giunti a Mestre col loro turco. Ma come che è molto « difficile trovar persona che voglia far compagnia al turco, (quale « intendo sia più bestiale dei camelli stessi,) così non mi è riescito « di trovare ancora qualcuno a proposito che sappia tenere in « freno la di lui temerità e far bene la condotta. » E qualche giorno dopo: « Per quanto grande sia la bestialità del turco, sarà sempre « inferiore al desiderio che io nudrisco di ben servire la casa di « V. S. Ill.ma Veramente costui riuscirebbe meglio al maneggio d'un « remo con catena al piede che alla custodia d'un regalo. Perchè « di natura rissosa non sa vivere in società senza contesa. Tro- « vata una guida che da Mestre lo accompagnasse a Roma venne « con lui a rottura dopo varie altercazioni improprie alla mia « stessa presenza, fui costretto a metterlo al dovere con due schiaffi « che meglio haverebbero fatto se fossero stati colpi di bastone, « perchè giunto a Padova ha novamente fatto spropositi e colla « Sabla alla mano tentato di mandare la guida all'altro mondo. » I camelli arrivarono a Roma, e due amici di Gian Battista, l'abate Scaglia e l'abate Borsa ne danno notizia.

« Roma 5 Agosto. — Do parte a V. S. come sieno arrivati due « camelli con altre galanterie Turchesche, a quello che ho inteso « state al Cardinale al maggior segno care. Li camelli hanno pa- « tito un poco il viaggio, per altro sono belli, et è andato gran « popolo a vederli nel palazzo di S. Marco dove il Cardinale li « fece riporre; poscia li mandò ad un suo giardino. Il Papa ha « saputo quella finezza di V. S. e l'ha gradita anch'esso, così m'ha « detto il suo barbiere. » Così l'abate Scaglia. L'abate Borsa poi

in data del 12 sett. scrive: « Li dò avviso che li due camelli sono « capitati in Roma con buona salute et sono stati carissimi al « sig. Card. Ottobono, et il Papa volle vederli et li piacquero, et « vi è concorso gran gente nobiltà et plebe. V. S. Ill. ne resta con « grande honore, et io me ne ralegro seco. »

Questo nostro Gian Battista non era davvero una natura fredda ed inerte. Eccolo sui campi della Transilvania, da parecchi anni diviso dal resto del mondo; fa il suo dovere di soldato, compie le missioni che gli vengono affidate, ma ancora ha mente a cento cose.

Ora s'è preso il gusto di mandar doni a Roma, nel tempo stesso si preoccupa dell'avvenire d'uno dei suoi fratelli ch' egli vorrebbe veder crescere *vero gentiluomo*, e va consigliando il padre sul modo d'educarlo.

« Per quanto riguarda Livio basta che impari per hora quello « si deve ad un bene nato, tanto a cavalcare et ballare come altre « cose, perchè nelle conversazioni si guadagna anche più che con « la spada, delle volte. Et ancora la lingua francese, quale è molto « facile. »

Alcun tempo dopo desiderò che il fratello fosse mandato a Gratz onde imparasse la lingua tedesca. Al giovinetto Livio si assegnarono 30 fiorini al mese perchè vivesse da solo frequentando le scuole dei Gesuiti. Ma presto egli ebbe altre pretese, e Gian Battista dovette scrivere a suo padre: « Ho ricevuto lettera da « Livio da Gratz. — Mi dice come tutti li altri della sua conditione « hanno uno stafiere che li accompagna dovunque: onde ne vuole « uno anche lui. Io già li scrissi che deve prenderne uno, mentre « che sarebbe contro la sodisfatione di V. S. che egli non com- « parisse come li altri. Intendo che si diporta bene et s'applica « allo studio. Sarà bene che apprenda a tirar di spada se vuol « diventar militare ».

È inutile dire che lo staffiere fu concesso; ma il povero Livio ebbe breve vita, e Gian Battista dovette poco tempo dopo scrivere a casa una lettera desolata.

« Cariss. sig. Padre.

« Siccome tutte le cose vengono dalla mano di Dio, bisogna « che con pazienza riceva questa che con grandissimo dolore le « scrivo. Il povero Livio dopo sette giorni di febbre ha bisognato « passare a miglior vita Ebbi l'avviso della sua malattia in Vienna, « et a l'hora stessa lui morse, onde arrivai in Gratz dopo ch'era « già sepolto. Ha avuto tutti li ajuti temporali et spirituali, et

« in questa afflizione che può credere ho havuto, mentre l'ho « amato piu che fratello, ho sentito la consolatione di veder l'af- « fetto di tutti in questa città per quel povero giovine. Haveva « qualità che certo non haverebbero fatto dishonore alla casa. È « stato con molto honore sepolto in Duomo con l'accompagnamento « di 600 scolari et di tutte le confraternite, PP. Gesuiti et altri reli- « giosi. Questa mattina li ho fatto celebrare un uffitio per l'anima « sua: quantunque è vissuto e morto come un angelo, onde spero « per tutti i rispetti che sarà a godere la sua quiete in Paradiso. « Infine scrivo colle lagrime agli occhi. V. S. ha perso un buon fi- « gliolo et io un buon fratello ».

Gian Battista cercò un conforto al proprio dolore nel pensiero di onorare il fratello con una bella sepoltura. Ordinò un piccolo monumento cogli stemmi della famiglia, e ne mandò a casa sua il disegno. Forse esiste ancora nella cattedrale di Gratz *presso la prima colonna verso l'altare a destra*, dove fu messo per ordine suo.

Del resto i tempi non consentivano il lungo rimpianto d'una cara persona, e dopo brevissimo tempo torniamo a veder Gian Battista nel suo ambiente prediletto, fra le emozioni della guerra e le ebbrezze della vittoria. « 2 Sett. 1689 — Bonard. Mando subito « una relazione o piuttosto una confusione di quanto è successo « nella vittoria ottenuta contro l'armata dei Turchi. Io sono con « buona salute, ma Dio mi ha preservato. Questa volta è stata calda « abbastanza. Fortuna che li Turchi tiravano alto! perchè era una « continua grandine et questo durò più d'un hora. Nel mio reggi- « mento è stato morto il figlio del Gen. Taun capitano, un tenente « ferito, il mio alfiere ferito, otto soldati morti, dodici feriti ». « 25 Sett. 89. nel campo presso Nissa. Maggiore vittoria che la « prima habbiamo, lodato Iddio, havuto contro l'armata di novo « unita et rinforzata sotto Nissa. Sono restati dopo due hore di bat- « taglia fugati con morte di molti mille di loro, et molti negati nel « fiume Nissa. Iddio ne ha sopra di noi la sua mano, perchè sono « cose incredibili a chi non le vede (1). La città di Nissa è restata « vota et in nostro potere ». « Nel campo presso Fetislau, li 28 « Ott. 89. Ho ricevuto la di V. S. et per quanto credono io avessi

(1) Il principe Luigi di Baden valicando la Morava prese sollecito la via di Nissa. Indi senza indugio messo fra i primi diè un vigoroso assalto a quella parte e la superò. Tale scompiglio fu impresso che dal ferro e nell'acqua caddero 10,000 barbari estinti. — Garzoni, *Hist. Veneta.*

« preso erore per li soli quattrocento che furono morti sul campo « nella prima battaglia, maggiore non fu la somma, più tosto mi- « nore, et li avvisi ponno scrivere quanto vogliono che poco è a « darli fede. Cento volte può battersi il Turco et pochi restano morti « se fiume o altra mala disgratia non li tratiene. Loro sanno fuggire « et correre più che noi altri, ma anche questa è la nostra fortuna, « perchè se stassero, non haveressimo tante vittorie. Da questa « relatione (1) vedrà il seguito di Vidino. Il Gen. Piccolomini con « mille cavalli è stato comandato di seguitare l'inimico verso « Sofia (2). Molto poco bottino a me è toccato, ma la sanità è bot- « tino a sufficienza. Il nostro generale ha havuto ancora il luoco « più caldo con quello dell'Ausperg ».

Colla presa di Nissa si chiude la campagna del 1689.

L'anno successivo fu meno propizio all'esercito imperiale, e triste assai pel nostro Gian Battista Benvenuti. Presso Tokai, in Ungheria, cadde gravemente malato, e veramente compassionevole apparisce la sua condizione nella lettera qui appresso:

« Sett. 1690. Ho passato per la gratia di Dio e particolar- « mente della Beatissima Vergine una pericolosissima malattia. Mi « cominciò lontano da Tokai quattro marcie un'eccessivo calore « che mi ha durato sei giorni e sei notti senza mai cessare. Ha- « vevo ben un barbiere meco, ma per avanti non mi fidavo a farmi « fare la barba mentre non valeva niente. Il terzo giorno più tosto « volsi azzardare il braccio che la vita, così mi feci salassare, et « fece meglio di quello che credevo, quanto che mi fece un gran « bucco, havendomi più volte puntato. Mi trovai un pocco solle- « vato, et non essendo più lontano da Tokai mi feci fare con due « stanghe una forma di leticha, et mi condussero li 16 in Tokai « dove vi era un giovine barbiere ma senza alcun mediramento. « Onde spedii a Cassovia che è lontano di quì 80 miglia per un « dottore. Veda V. S. quale miseria è questa! Il giorno 15, giorno « glorioso della B^a Vergine, mi salassò sotto la lingua, immedia- « tamente doppo fu come risuscitassi da morte a vita et mi cessò « il calore, et cominciai a star meglio. Causa della mia malattia « non so altro che li continui strapazzi oltre anche li vini cattivi « et peggiori acque. Ma il tutto viene dalla mano di Dio, ed è

(1) La relazione dei fatti di Nissa e Vidino è lunga e particolareggiata, e se ne conservano due copie.

(2) Il principe di Baden fè uno staccamento di 2000 cavalli sotto il Generale March. Piccolomini per riconoscere Sofia.

« necessario riceverlo. Io sono di natura sanguigna così facilmente « mi si riscalda il sangue. Sono qui dove il vino è così rinomato, « ma non ardisco ancora beverne. Dove sono alloggiato sono buona « gente quantunque luterani, et la donna cucina ottimamente. »

« Tokai 12 Sett. Grande disgratia n'è arrivata in Transil- « vania, essendo stati da 16 mila fra Turchi e Tartari disfatti del « tutto quattro reggimenti che verso Cronstadt comandava il Gen. « Heisler e guardavano quel passo verso la Valachia. Il Gen. Heisler « è restato prigione, il March. Colon. Doria prigione, il Colon. « Norkern morto, il Colonnello Magni morto. Io non posso andare « onde non so quello che farò (1). In questi duoi anni sono agi- « tato da continue miserie. »

« Tokai 15 Sett. — Incomincio a riprendere le forze ma non « posso tornare al reggimento. Il Tekly ha cercato per il Gen. « Heisler e il March. Doria 10,000 Ungari, la sua moglie et due « altri suoi ufficiali ribelli. Dicono che l'Imperatore concederà il « tutto. »

Appena fu completamente guarito della sua malattia, Gian Battista andò a comandare il presidio di Hust nella Transilvania.

« Hust è collocato sulla cima d'un monte, credo nella carta « di geografia non si trovi Hust ma Marmarossa. Io non ho presso « di me alcuna carta. ma altre volte ci ho guardato et non mi « pare di haverlo veduto. C'è qui un conte Biglio molto mio amico, « et altri signori ufficiali, et anche Ungheri coi quali hora apresso « di loro hora da me passiamo il tempo, ma sempre con il bic- « chiere alla mano per non dire il bocale che tale è il costume « del paese. Qui vi sono di tutte le religioni, Ariani, Greci, Sci- « smatici, et alcuni ancora che non sanno di che religione siano. « Vi sono ancora certi villaggi habitati da Villani che si addi- « mandano Rosenachen; è fra questi costume che quando una « donna non li piace o che di questa sono stufi danno cinque fio- « rini al parroco o al predicante et se fanno dare un'altra. Se an- « cora costì fosse cotesto uso molti Parochi diventerebbero ricchi. « Vorrei che cessassero li rumori di guerra in Italia, mentre io « amo la guerra presso di me, ma non apresso a casa sapendo « come acomodi il paese. »

(1) Assisteva alla Transilvania il General Heisler il quale all'avvicinamento del ribelle (Tekely) raccolse quattro regg. e gli si fe' incontro per venire animosamente alle mani... Egli, il Colon. Doria ed altri inferiori ufficiali caddero prigionieri. GARZONI, *Historia Veneta*, 856.

Mentre egli comandava il presidio di Hust giunse da Vienna la notizia che l'Imperatore *lo honoraca* del titolo di Conte. Grande fu la sua gioia, chè da molto tempo egli vi agognava, nè certo avea trascurato di raccomandarsi ai potenti per ottenerlo. Dopo ch'egli ebbe accompagnato felicemente i Turchi fatti prigioni a Ciget, pare che gli si facesse balenare davanti agli occhi la prospettiva di avere un avanzamento di grado o il titolo di conte per lui e tutta la sua famiglia. Egli dovette naturalmente preferire questo, pensando che l'avanzamento sarebbe venuto in seguito. Così potè scrivere al padre su un gran foglio di carta di insolita dimensione ed eleganza, questa lettera che rivela una contentezza orgogliosa quasi commovente per la sua sincerità.

« Cariss. sig. Padre. — Hust 6 Febbraio 1691. — Con molta « sodisfatione devo partecipare a V. S. l'honore et gracia da « S. Maestà fattami per interposizione di S. A. S. di Baviera, di « S. Em. il Card. Ottoboni, del titolo di Conte, non solo alla mia « persona ma a tutta la famiglia, compreso in particolare li SS. di « lei fratelli et figlioli, et i SS. suoi nipoti, tutti i De Benvenuti. « Questo io ho particolarmente desiderato. Credo saranno tutti « paghi et contenti della mia bona volontà che non ha altro per fine « che l'accrescimento dell'honore nella mia particolare persona et « in tutta la famiglia. »

Gian Battista raggiungeva in quell'ora il massimo di prosperità e di fortuna della sua vita burrascosa, e subito cominciava a provare una tristezza indistinta, quasi presaga di prossima fine, che gli facea nascere il desiderio di rivedere i suoi parenti e la sua casa. Disperò presto di ottenere il grado di Tenente Colonnello, e a questo proposito scrisse:

« Nissuno crederebbe la difficoltà che v'è per un avanzamento. « Li colonnelli subito che viene una vacanza nel loro reggimento « hanno o confidenti o parenti così stretti coi quali sono già im- « pegnati che subito li conferiscono la carica. La lettera del sig. Duca « di Mantova per il già Duca di Lorena non può fare che buon ef- « fetto, ma tutto sta in potere delli colonnelli, mentre molte volte è « stato comandato dall' Imperatore di fare uno et li colonnelli « hanno fatto altri, et fanno come vogliono. »

Nel maggio 1692 egli lasciò Hust e colla sua compagnia andò all'assedio di Gran Varadino. L'esercito imperiale era travagliato da mille mali, ed erano infinite miserie da ogni parte.

« 20 Sett. 92. — Qui le malattie continuano: molti ufficiali « hanno più nepure un servitor sano. Il principe Louis nella sua « corte ha più di 50 malati et lui medesmo ha la febbre. È pure gran « mortalità nei cavalli et tre o quattro reggimeuti sono la maggior « parte a piedi. »

« 9 Dic. 92. Clausenburg. — Le nostre marcie sono penosissime « pei poveri soldati. Ne abbiamo lasciati oltre 300 malati a Essek et « altri 200 a Zolnock, che per la maggior parte periranno, ma non « v'è rimedio mentre la Corte ha fatto questa disposizione. Io ho « perso duoi cavalli et anche buoi, ma questo è un male ordinario, « et è quasi da stupirsi che non habbiamo perso tutto. »

« 13 Dic. Saznaros. — Finalmente dopo molta pena per li rigo- « rosissimi freddi siamo arrivati in Sasnaros, dove meco sono quattro « compagnie, et l'altre sono ripartite qui vicino fra Alba Julia et « Porta Ferrea. Ho un'altro cavallo malato, et quello che m'ha ser- « vito in campagna è in dubbio di crepare in quartiere. Ma non si « può fare altro, purchè io resti sano! »

« 13 Genn. — Fui a far riverenza a S. E. il gen. conte Vete- « rani dal quale non posso dire con quanta bontà et benignità sia « stato ricevuto, specialmente in consideratione delle raccomanda- « zioni fattele a mio favore dall'Ill. Sig. Marchese Trivulzio di lui « cognato del quale ne mostra una grande stima. Il medesmo sig. Ge- « nerale et Generalessa et novo figlio godono ottima salute. Furono « colà in quel tempo molti signori officiali a riguardo delle feste et « novo anno, et ordinariamente si mangiava colà et alla sera si « giocava. Ho trovato al mio ritorno il cavallo crepato et altri duoi « in quartiere. Ma già è un anno sfortunato per li cavalli e per li « padroni. »

Di quell'anno sfortunato egli non doveva vedere la fine. Nel maggio fu dal generale Veterani mandato a Karansetes, e quella fu l'ultima sua dimora (1).

« Karansetes, 18 maggio. — Qui lavoriamo continuamente, et « un bastione per necessità potrebbe servire. A noi tutti i cavalli ne « crepano, onde non si sa altro giudicare che le herbe sieno vene- « nose. »

« 7 Sett. — Io godo buona salute, ma tutta la mia servitù è am- « malata. Procede dai molti frutti e dall'acqua che bevono. Intanto

(1) L'importante posto di Karansetés, chiave della Transilvania, fu preso dal general Veterani. Muratori, *Annali*, 1692.

« che non habbiamo niente da fare ci divertiamo colla caccia delle « pernici. Ho poi un par di pareti con le quali un giovine mi uccella, « et ogni giorno prende più di 100 uccelli. Di questi non ne ho ve- « duti costì, sono un poco più piccioli di un pitonzo, ma sono più « grossi di una passera; mai non ho veduto uccello più minchione. « Nel tempo che v'è stato qui l'armata mi ci ho fatto honore con « il sig. Generale. »

« 28 Sett. — Sono tre settimane che non mi porto bene: ho « havuto febbre terzana con la colica, finora non sono del tutto « restituito, ma spero sarà presto. Qui sono tutti ammalati più della « metà della guarnigione, ma non morono. Il signor gen. Veterani « mi ha fatto gracia molte volte di mandare il suo trompetta a ve- « dere come stavo. »

Il 25 novembre poi scriveva al fratello Galeazzo:

« Per venire quest'anno a casa vedo che non solo la lonta- « nanza me lo impedisce, ma più l'essere per particolare comando « di S. E. il gen. Veterani, destinato che stii qui in Karansetes. « S. E. ha questa confidenza in me. Spero con maggior comodo « havrò la fortuna di venire come io stesso di cuore desidero... « Per il partito che pare sia intenzionato per la nostra sorella Lu- « crezia a me sarebbe gratissimo. Se seguirà qualche passo haverò « caro di sentirlo. »

Pur troppo egli non rivide la sua casa, e non potè assistere alle feste della famiglia pel matrimonio della sorella Lucrezia col cavaliere Patrini. L'aria di Karansetes lo fece lungamente soffrire, e alla fine gli troncò la vita nel fiore degli anni.

Il generale Veterani annunciò la morte di Gian Battista a Giorgio Trivulzio con questa lettera che venne comunicata alla famiglia Benvenuti:

« Ill. mio padron colendissimo. Non manco di dar parte a V. S. « Ill. qualmente il tante volte da lei raccomandato sig. conte Ben- « venuti verso del quale non ho mancato di attestare la mia ser- « vitù per obedirla, trovandosi in Karansetes colocato per augu- « mentare li suoi meriti, che di già molti ne haveva acquistato « et si trovava vicino al suo avvanzamento, è passato a miglior « vita con sommo mio dispiacere per essere stato un cavagliere « dotato di tutte le buone qualità. Ne ho voluto dar parte a V. S. « Ill. acciò possa scriverlo alli suoi parenti, ecc.

« Gen. Conte Veterani. »

È facile immaginare quale colpo doloroso portasse questa lettera in una famiglia che nel giovane perduto riponeva tutte le sue ambizioni e il più caldo affetto. Il povero padre non ebbe altro conforto che nelle numerose lettere di compianto, ch'egli religiosamente conservò insieme a quelle del figlio. Curioso a dirsi, conservò anche la copia delle proprie lettere di risposta, e non è difficile scorgere in queste, attraverso gli artifizi della parola, ch'egli non disdegnava il grido sincero, verace, d'un cuor di padre ferito nel suo punto più sensibile. Si trattò poi la questione dell'eredità. Gian Battista lasciava molta roba, e questa naturalmente veniva reclamata dalla famiglia: ma le difficoltà del trasporto e la grande lontananza del campo rendevano oltremodo difficile il recuperarla, onde si reputò miglior consiglio ordinare una vendita sommaria di tutto il bagaglio, e contentarsi di ricevere il denaro che se ne ricaverebbe.

La famiglia Benvenuti ebbe qualche mese dopo la somma di 5000 fiorini, frutto di quella vendita, e insieme un inventario minutissimo di tutti gli oggetti che avevano appartenuto a Gian Battista. Quest'inventario non è privo d'interesse e di originalità, e illumina vivacemente agli occhi della nostra fantasia la vita del campo di due secoli fa. È incredibile la quantità di roba, per la maggior parte superflua, che quel giovane ufficiale si traeva dietro attraverso i deserti e le boscaglie malsicure della Transilvania. Egli diceva di amar la guerra, ma si vede che preferiva farla da gran signore, come del resto era negli usi di tutti i suoi pari a quel tempo. Nell'inventario, dunque, troviamo notati, oltre a buon numero d'animali (4 cavalli, un poledro, 2 muli, 14 bovi), tutti gli attrezzi necessari per far la cucina a una grossa famiglia. *Sette pignatte che vanno una dentro l'altra, una tortiera, dieci casserole, 17 piatti di stagno, una tavola di campagna con tre sedie*, ecc. ecc. Vengono poi: *Sette pelli d'orso, una pelle di volpe, una tenda foderata di tela turchina con baracca per i servitori, un materasso con cuscino, due candelieri d'argento, un orologio, dei tappeti, un reliquario e cinque parrucche.* In seguito la lunga nomenclatura delle armi e quella delle *corazze*, dei *caschetti*, dei *finimenti pei cavalli*. Fra questi ve n'ha uno *pettorale e groppiera d'argento dorato con redini di seta verde*, una galanteria da romanzo cavalleresco. Del vino, poi, ne lasciò cinque botti piene pel valore di 787 fiorini; per un semplice capitano che doveva sempre viaggiare, non c'è male.

Prima di finire un'altra curiosità. Alcuni mesi innanzi la sua morte, Gian Battista aveva affidato ad un amico in Gratz una parte del suo bagaglio. Erano tre bauli, uno dei quali conteneva: *Una tenda grande da giannizzeri, due tappeti di chiesa, un sacco di caffè e sciable, coltelli e schioppi damaschini* in gran numero. Gli altri due racchiudevano esclusivamente oggetti femminili turcheschi. *Due vesti di seta per donna, due par di calzoni per donna, una borsa fiorata d'oro, cinque berrette fiorate per donna, quattro fazzoletti lunghi fiorati, una camicia, una veste a fiori turchesca, un rocchetto con li pizzi con un paro di bottoni d'oro*, ecc. ecc.

Bisogna notare che nel corso di quella lunga corrispondenza di cui non abbiamo trascritto che una minima parte, Gian Battista nomina di continuo questa piccola città di Gratz. Abbiamo visto come riuscisse ad attirarvi uno dei suoi fratelli agli studi. Spesso poi e da Vienna e da paesi anche più lontani, vi tornava come a luogo di predilezione.

Ora, leggendo questa lista di oggetti femminili, mentre balenano al pensiero le fantastiche vesti ornate d'oro e d'argento e di pizzi, par di trovare la spiegazione della misteriosa attrattiva di Gratz. La donna, che non apparisce mai nelle numerose lettere alla famiglia, la donna ora disegna davanti a noi il suo profilo affascinante, e fantasticando, ricamando col pensiero su quei tessuti di seta e d'oro che Gian Battista avea preso ai Turchi, si ricostituisce nella mente la parte poetica e sentimentale della vita di lui.

Sarà vera o non sarà, poco importa; riman vero il fatto che anche un inventario può eccitare la fantasia e ispirare un romanzo.

BICE BENVENUTI.

LA SCIENZA GEOGRAFICA

SECONDO LE PIÙ RECENTI DOTTRINE

MARTHE F., *Begriff, Ziel und Methode der Geographie,* 1877; DALLA VEDOVA G., *Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia,* 1880; RATZEL F., *Antropo-Geographie,* 1882; MARKHAM, *On the position which Geography holds relatively with reference to the other sciences,* etc., 1879; WAGNER H., *Der gegenwärtige Standpunkt der Methodik der Erdkunde:* Geogr. Jahrb., 1878; *Bericht über die Entwickelung der Methodik der Erdkunde:* Geogr. Jahrb., 1880, 1882; VON RICHTHOFEN J., *Aufgaben und Methoden der heutigen Geographie,* 1883.

Sento corrermi l'obbligo, prima ch' io entri nel mio argomento, di dar le ragioni per cui abbia creduto opportuno l'esporre oggi in tutte le sue fasi la controversia sul Metodo in Geografia, risalendo fino alle sue origini, lontane da noi più che un mezzo secolo, ed abbia creduto conveniente il farlo nella *Nuova Antologia.* Mi sono, dunque, indotto a tale esposizione solo per ciò, che in Italia niun altro si è assunto questo compito prima di me. Nè voglio io dire con ciò che l'Italia sia rimasta estranea a quella controversia. Invece, negli ultimi anni, essa vi ha preso parte, e certo non piccola, nè l'ultima. I più valenti dei nostri geografi se ne sono occupati, e l anzi più o meno direttamente essa è stata trattata nei discorsi inaugurali dei professori Giuseppe Dalla Vedova. Giovanni Marinelli e Guido Cora, che formano oggi, con pochi altri, il drappello illustre de' geografi scienziati d'Italia. Ma nessuno di questi egregi, nè altri, ha intrapreso una piena ed intiera esposizione esteriore ed intrinseca della gravissima controversia. Il Cora (1)

(1) *Cenni intorno all'attuale indirizzo degli studi geografici:* prolusione letta il 22 novembre 1881 nella regia Università di Torino.

presenta un lavoro storico-letterario, nel quale si dànno soltanto notizie di fatto delle fasi della questione e delle opere più insigni pubblicate intorno ad essa. Il Marinelli (1) nella maggior parte del suo discorso mira a chiarire e porre in sodo quanto la Geografia abbia progredito parallelamente allo sviluppo delle altre scienze con cui essa si connette, e soltanto nella chiusa accenna alla natura e caratteri essenziali della scienza geografica, quali risultano dalle ricerche e discussioni metodiche intorno ad essa. Quello poi del Dalla Vedova (2) non è un lavoro di esposizione o relazione, ma è un'opera in massima parte originale, che entra nel vivo della questione, e contribuisce potentemente a farla progredire nel suo schiarimento e risoluzione finale.

Ora proprio quella siffatta esposizione, che questi illustri non hanno avuto voglia, o forse ozio, di fare, a me sembra tanto indispensabile al giusto concetto che della Geografia dovrebbe aversi dall'universo ceto de' cultori di tutte le scienze in Italia, da non sopportare più indugi. Da essa dipende la destinazione del posto che nell'Enciclopedia appartiene alla scienza nostra, il quale se ormai è riconosciuto dai cultori della Geografia, non credo sia neppur noto a molti degli altri scienziati. Il vivo desiderio di render questo servizio alla Geografia mi ha infuso l'audacia di tentar il fatto necessario allo scopo. Potrà forse credersi, e quindi obiettarsi, che oggi esso sia un lavoro superfluo, posto che i principali geografi ne sono perfettamente istrutti. Ma a persuadermi il contrario e a dissipare gli ultimi miei dubbi ed esitazioni valse l'autorità di Hermann Wagner, quegli appunto che con tre magistrali articoli, negli ultimi tre volumi del *Geographisches Jahrbuch* (3), si è assunto nella Germania il carico di espositore della gran controversia, e il cui classico scritto ha servito di eccitamento e di guida al mio, assai più modesto e limitato. Già l'esempio di un tanto uomo, che ha creduto utile ed opportuno solo sei anni fa intraprendere in Germania un resoconto di questa grande fase della storia della Geografia ripigliandola dal suo principio, mi ha

(1) *Della Geografia scientifica e di alcuni suoi nessi:* prolusione letta nella regia Università di Padova il 23 aprile 1879.

(2) *Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia:* discorso inaugurale letto all'Università di Roma il 3 novembre 1880.

(3) *Der gegenwärtige Standpunkt der Methodik der Erdkunde:* Geogr. Jahrb., 1878; *Bericht über die Entwickelung der Methodik der Erdkunde:* Geogr. Jahrb., 1880; *Bericht über die Entwickelung des Studiums und der Methodik der Erdkunde:* Geogr. Jahrb., 1882.

convinto che esso non possa ancora esser davvero intempestivo in Italia. Inoltre egli, parlando dello stato della metodica geografica in Inghilterra (1), nota come quivi tutto l'interesse del pubblico resti assorbito dalla geografia pratica ed esploratrice, e come la Geografia teorica e scientifica resti trascurata e ignorata, malgrado gli sforzi e le opere ragguardevolissime di alcuni illustri scrittori, quali un Markham, uno Strakey, un Geikie, un Yule ecc., il che mostra come pochi scienziati, benchè insigni, se isolati, non valgano ad elevare una scienza in un paese, ma che a tale uopo è necessario propalare nell'universo ceto scientifico i risultati dei loro lavori, come pure accrescere il numero e migliorare la coltura de'semplici fautori e dilettanti. E appunto per seguir meglio questo autorevolissimo consiglio del Wagner mi sono indotto a domandare ospitalità per questa mia pubblicazione alla *Nuova Antologia*, il periodico più diffuso e universale d'Italia, e perciò il più adatto a popolarizzare un fatto, un'idea, una dottrina.

Per non dilungarmi in altri preamboli vorrei pure senz'altro entrare in materia, ma non posso a meno, avuto riguardo alla vastità e complessità dell'argomento, di prima definire i limiti e i riflessi sotto i quali m'accingo a trattarlo, perchè la mia *promessa* non sia soverchiamente *lunga* e l'*attendere* non ne sembri troppo *corto*. Le ricerche esatte che attualmente s'istituiscono sulle varie dottrine scientifiche ci hanno abituato a vedere, come esse non sono mai l'opera d'un uomo per quanto sommo egli sia. Sinteticamente bensì sogliono attribuirsi a quello che, nella pienezza dei tempi, le ha meglio formulate e basate, ma, analiticamente, esse sono l'opera di una o più generazioni, e il loro ulteriore sviluppo seguita anche dopo colui che n'è universalmente riconosciuto il padre o l'autore. Questo fatto, possiam dire naturale, del mondo scientifico, non vi è ragione che per miracolo non si verifichi nelle dottrine geografiche: che anzi i vari stadi di sviluppo, quando l'evento non lo confermasse pienamente, dovrebbero presupporsi più lunghi e laboriosi, stante l'organismo estremamente molteplice e complesso della scienza geografica. Ed in realtà delle varie, se non opposte, dottrine metodologiche della Geografia, sostenute dalle diverse scuole sotto il nome di un qualche grande che se ne consideri il padre, non ve n'ha una che sussista oggi tale, quale fu prodotta da quello. Questo processo di graduale evoluzione, che la scienza moderna

(1) Wagner H., op. cit.: Geogr. Jahrb., 1882.

ha riconosciuto nella genesi e nella vita delle idee non meno che delle cose, è causa di una difficoltà gravissima a chi imprenda a narrarne ed esporne con scientifica coscienza lo sviluppo. E così, per rimanere nel nostro caso concreto, io mi sono trovato continuamente come ad un bivio: o di seguitare lo sviluppo intimo e logico della controversia, che si accompagnava ad un'analisi troppo minuta, e mi allontanava dallo scopo pratico del mio scritto; o di tener dietro solo allo sviluppo esteriore e storico, saltando da uno all'altro di qualche autore o libro di più decisiva efficacia, e mi allontanava dallo scopo teorico del lavoro stesso. Per raggiungere possibilmente ambedue quegli scopi ho cercato tenermi in una via di mezzo. E in primo luogo rinunzio ad ogni conato o vanto di mera erudizione, e mi guarderò bene dal pur menzionare o citare fatti e opere che abbiano avuto una importanza o troppo secondaria, od effimera nella questione; in secondo luogo mi propongo di fermarmi a preferenza sui momenti, sugli uomini, sui libri, a cui si connettono le fasi più essenziali di quella, fermandone prima la loro realtà storica e poi notandone gli antecedenti, i nessi e modificazioni logiche, nel che potrà aver luogo la indicazione di quelle opere secondarie che v'abbiano esercitato una qualche influenza.

L'uomo al quale generalmente si riconosce la grande riforma nel Metodo della Geografia, o almeno il principio delle grandi dispute intorno ad esso, è Carlo Ritter. L'attività di esso cominciò nel 1818, ma il periodo della sua più grande efficacia fu dal 1850 al 1859, anno della sua morte. Egli però non si è molto curato di metter fuori le sue idee direttive con lunghi e particolari programmi teorici e formole dottrinarie. Ha bensì in più luoghi espresso i punti di vista sotto i quali egli considerava la scienza geografica (1): ma principalmente egli ha prodotto il suo proprio metodo coll'attuarlo ne' vari suoi scritti, e più che altrove nella grande opera che compiè soltanto rispetto all'Africa e all'Asia (2). Le idee fondamentali del Ritter sono: il Metodo scientifico della Geografia

(1) Più di proposito nella *Die Erdkunde im Verhältnisse zur Natur und Geschichte*, 1818 (nella Introduzione); nel discorso *Ueber das historische Element in den geographischen Wissenschaften*, 1833; e nella *Einleitung zur allgem. vergleich. Geographie*, 1852.

(2) *Die Erdkunde im Verhältnisse zur Natur und Geschichte des Menschen*, la quale è come una seconda edizione della suscitata, ma sopra un piano assai più vasto: la principiò nel 1822 e proseguì fino alla sua morte (1859).

consiste nel comparare fra loro le varie regioni della Terra e le medesime regioni con se stesse in diversi periodi di tempo, e poi compararle colle condizioni storiche de'popoli che l'abitano, o le hanno ne'diversi tempi abitate, per iscoprire quanto le condizioni geografiche de'paesi determinino le condizioni storiche de'popoli che li abitano. La Geografia seguente un tal metodo egli la chiamò *comparata*. Però nell'intento di spingere più innanzi la sua scientifica disamina soggiunse, che con tal metodo si può nella costruzione e natura delle varie regioni riconoscere i disegni della Provvidenza rispetto ai singoli popoli e all'umanità intiera.

Il successo delle opere del Ritter fu debole presso i naturalisti, grande presso gli storici, immenso presso i geografi, che per esse videro la loro disciplina elevata a dignità di scienza. L. von Buchs affermò che nell'*Asien* del Ritter non si contiene alcuna scienza. A. von Humboldt giudicò il libro dell'*Afrika* un lavoro *superficiale, oscuro e confuso,* ma, visto il secondo volume (il primo dell'*Asien*), cambiò parere e lo disse un'opera *piena di vita e di grande bellezza.* Invece il Leo (1) adottò completamente le idee del Ritter ed accettò gli ammaestramenti che alla storia poteva dare la *nuova* Geografia: e il Curtius (2) ravvisò un tratto di genio nel Ritter quando seppe intrecciare in un tutto la Natura e la Storia e rilevare gl'intenti divini in tutti gli spazi della terra. Nel ceto poi de' geografi fu il correre di una nuova vita. Prima del Ritter la Geografia, corrispondendo al valore etimologico della parola, era stata semplicemente una descrizione della superficie terrestre. Il meglio o il peggio era stato in essa l'ordine e la classificazione, e sotto questo punto di vista il più alto progresso lo segnò il Varenius. Nel secolo passato, divenuta di moda, produsse una innumerevole quantità di trattati e compendi, i quali contenevano gli Stati della terra colle loro città, vie, porti, forze militari, ecc., a preferenza dati numerici, rare descrizioni, quasi nulla della natura del paese. Invece fin dal propalarsi delle prime opere del Ritter una infinità di scritti apparvero sulla Metodologia, per esplicare o modificare le dottrine di lui, e moltissimi trattati, manuali, compendi, per applicarle e informare ad esse il materiale geografico. Tra i più famosi discepoli e seguaci del Ritter vanno annoverati:

(1) *Univ. Geschichte,* 2 A. I, 29.
(2) *Göttinghische gelehrte Anzeigen,* 1880.

E. Kapp, G. L. Kriegk, J. G. Kohl, F. Rougemonts, Guthe, Daniell, Von Kloeden, Wappaeus, Spörer, Gerster, ecc. (1)

Non mi curerò, come ho promesso, di ricercare i presentimenti delle idee Ritteriane negli storici e geografi anteriori, a partire da Erodoto o da Strabone; (2) osserverò invece come la comparsa in scena del Ritter fu predisposta da due grandi fatti. L'immenso crescere dei materiali propri della Geografia, o almeno da lei utilizzabili, per i progressi delle scienze naturali e storiche; nel che basti ricordare gli esordi della Geologia, specialmente nella parte speculativa, che dal Buffon, Desmarets ed altri si attribuiva ancora alla Geografia col nome di *Teoria della Terra;* e i tesori offerti alla Geografia dal genio sovrano di A. Humboldt, che meritamente divide col Ritter la gloria di aver fondato la Geografia moderna. L'esser divenuto fin dal passato secolo predominante il gran problema delle scambievoli relazioni fra la Natura e l'Umanità, fra la scena in cui essa svolgevasi e la Storia. Tutti i grandi pensatori appariscono compresi, quasi preoccupati di questo gran problema, in specie Montesquieu, Hume, Voltaire, Condorcet, Kant, Herder. Esso si presentava come il più complesso, e se ne domandava la soluzione alla psicologia, alla fisiologia, alla storia. Carlo Ritter lo avocò alla Geografia, e mostrò come il lato geografico della questione fosse il più importante e il più accessibile. (3)

Le dottrine del Ritter furono dai suoi seguaci chiarite, sviluppate, applicate, ma da alcuni anche rese più esclusive, esagerate ed azzardate. Posto che nella costruzione della superficie terrestre vi sia stata una intenzionalità e che questa superficie nella sua natura prestabilisca e guidi i destini dell'uomo, su di essa sarà dato di leggere gl'intenti del Creatore rispetto all'Umanità. Questo fu

(1) Kapp, *Philosophische Erdkunde,* 1845; Kriegk, *Ueber die Beziehung geographischer und ethnographischer Verhältnissen zu Handel und Fabrikation,* 1840; Kohl, *Der Verkehr und die Ansiedelungen der Menschen in ihrer Abhängigkeit von der Gestaltung der Erdoberfläche,* 1841; Rougemonts, *Geographie des Menschen,* 1839; Guthe, *Lehrbuch der Geographie,* 1855; Daniell, *Handbuch der Geographie,* 1862; Kloeden, *Handbuch der Erdkunde,* 1858, e 3ª ed. assai aumentata, 1873-77; Wappaeus, *Allgemeine Erdkunde,* 1867; Spörer, *Zur historischen Erdkunde:* Geogr. Jahrb., 1870; Gerster, *Die Geographie der Gegenwart,* 1869.

(2) Mi sembra però degno il notare come il concetto fondamentale del Ritter trovisi filosoficamente in germe nella *Physische Geographie* del Kant, e quasi del tutto sviluppato nelle *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* dell'Herder.

(3) V. Ratzel, *Antropo-Geographie,* V, 1882.

il pensiero di Ritter che più dominò presso alcuni dei suoi scolari, e la Geografia divenne uno studio della mente divina riguardo all'uomo. La caricatura di questo metodo fu l'opera citata del Rougemonts. Inoltre pian piano alla designazione data dal maestro di *Geografia comparata* cominciò a sostituirsi quella di *Geografia storica*, ed anzi questa finì col prevalere dopo il famoso articolo dello Spörer nel *Geographisches Jahrbuch* già citato. Essa si oppose così alla *Geografia fisica* alla quale si finì col negare ogni legittimità. Il Ritter veramente non escluse mai uno studio delle forme superficiali terrestri, ma lo limitò all'esatta intelligenza e classificazione di queste forme, come una propedeutica allo studio dell'efficacia di esse principalmente sui fenomeni storici, ossia alla sua *Geografia comparata*. Esso però evitò sempre e quasi mostrò d'abborrire la ricerca di alcuna legge sulla genesi e sviluppo di queste forme. Alcuni de' suoi satelliti accentuarono questa esclusione, finchè il Guthe pronunziò la condanna della Geografia fisica con quelle parole: « La Geografia storica è la vera Geografia » (1). L'articolo dello Spörer (2), più tardi, formulava dottrinalmente la restrizione e quasi il trinceramento della nostra scienza nel campo storico.

Contro il Ritter e le sue dottrine sorsero parecchi contraddittori, di cui il più serio, e che perciò meglio li rappresenta e compendia tutti, fu il Froebel (3). Le varie obiezioni si riassumono in due. La Geografia del Ritter non può dirsi *comparata*, poichè, per esempio, anatomia *comparata* è lo studio della struttura di una intiera serie d'individui per rilevare ciò che in essi è identico e ciò che è diverso, e scoprire così le leggi morfologiche fondamento alle fisiologiche. Ora l'individuo nella Geografia non può essere che la Terra intiera, la quale non ha altro termine di confronto. In secondo luogo il Ritter ha bensì il merito di aver colto la connessione della vita umana colla Natura, ma per una via affatto sintetica, che potrà riuscire ad una intuizione come in un quadro e non ad una vera cognizione come in una scienza. Quindi il suo metodo non può dare una scientifica soluzione de' singoli problemi, poichè il complesso delle condizioni da cui risulta l'influsso locale sull'umana civiltà è complicatissimo, e converrebbe prima scandire e ponderare i singoli fattori nella loro efficacia. Tali gravi e coscienziosi attacchi non ebbero

(1) *Lehrbuch der Geographie:* Vorwort, 1855.
(2) *Zur historischen Erkdunde:* Geogr. Jahrb., 1870.
(3) *Annalen der Erd- und Staatenkunde,* B. 4, 1831.

un grande successo, e i Ritteriani, specialmente que'di terza e quarta mano, che naturalmente erano i più arrischiati e petulanti, seguitarono a spadroneggiare nel campo della Geografia, finchè in esso una nuova insegna non fu innalzata da mano poderosissima.

Nel 1867 Oscar Peschel cominciava a pubblicare i celebratissimi articoli, che poi nel 1870 raccolti insieme formarono i *Neue Probleme der vergleichenden Erdkunde*, una delle opere più geniali di cui si onori la scienza moderna. In essa il Peschel nega che il metodo del Ritter possa dirsi *comparato*, poichè nelle varie scienze (anatomia, fisiologia, filologia, ecc.) con questa espressione si designa una comparazione istituita in mezzo al loro contenuto morfologico, ossia si cercano le simiglianze e differenze tra le forme dello stesso genere, per ravvisare i passaggi dall'una all'altra, e quindi la comune loro derivazione, e infine devenire ad una classificazione di queste forme risultante dalla loro genesi. Il Ritter invece paragona fra loro cose disparatissime, quali la storia degli abitanti e la forma e qualità del paese. Egli dunque non risolvette mai alcun problema di Geografia comparata. Invece il suo metodo di leggere nelle forme terrestri gl'intenti del Creatore può definirsi una *teleologia geografica*. A questo metodo, detto comparato *per usurpazione*, il Peschel contrappose un *vero e logico* metodo comparato, il quale, secondo lui non può adoperarsi che rispetto alla *morfologia* della superficie terrestre. E in una serie di splendidi articoli, seguendo singolarmente varie classi di forme (fiordi, isole, delta, correnti, valli, deserti, steppe...) e istituendo in ciascuna la sua comparazione fondata sullo studio delle simiglianze che appaiono nelle carte geografiche, ottenne per risultato di rivelarne la genesi e lo sviluppo, e secondo questi classificarle. Però la mente del Peschel rispetto al Ritter e alla Geografia non deve ricercarsi solo in ciò che affermò dottrinalmente nei *Neue Probleme*, bensì in altre sue opere, cioè: nelle *Abhandlungen*, che egli pubblicò separatamente a partire dal 1867, e furono raccolte e pubblicate collettivamente nel 1877; nella *Völkerkunde*, pubblicata nel 1875, e nell'opera postuma *Europäische Staatenkunde*, di cui fu pubblicato il solo primo volume dal suo scolare, il Krümmel, nel 1881; come pure in ciò che praticò negli stessi *Neue Probleme*. Nelle *Abhandlungen* (1) egli esplicitamente pronunziò: « resta sempre il supremo e altissimo scopo della nostra scienza il considerare la

(1) I, p. 431.

superficie terrestre colla sua figura, materia e forza come abitazione degli uomini e scena del loro storico destino ». E (1): « la Geografia non è solamente una scienza fisica, ma anche storica; e quest'ultimo lato, la sua metà storica, fu splendidamente rappresentata da C. Ritter ». E (2): « lo scopo della Geografia non è altro che ravvisare la dipendenza del genere umano dalle condizioni fisiche della sua abitazione e l'efficacia delle leggi naturali nei grandi avvenimenti del genere umano ». E nella Prefazione alla *Europäische Staatenkunde* soggiunse: « la Geografia scientifica considera la superficie terrestre come uno spazio su cui si agita una folla di fenomeni secondo leggi determinate e come abitazione degli uomini... Sempre la tendenza della Geografia è per abbracciare lo spazio terrestre come teatro dei fenomeni storici. Questo è il moderno problema della nostra scienza, lo scopo che a lei A. von Humboldt e C. Ritter hanno proposto ». Da tutte le quali parole chiaramente apparisce come, oltre della *Geografia comparata* che si occupa della morfologia terrestre, egli riconoscesse una *Geografia storica* (*Staatenkunde*), nella quale approvava il metodo del Ritter. Che anzi nella *Völkerkunde* e negli stessi *Neue Probleme* egli lo praticò, e dove gli si presentò l'occasione non mancò mai di rilevare l'importanza di questa o quella forma nella vita del genere umano. Molto più poi nell'*Europäische Staatenkunde*, che fu una rivelazione per quelli che aveano scrutato la mente del Peschel solo nelle affermazioni dottrinarie e quasi polemiche dei *Neue Probleme*.

Però di queste opere, tutte pregevolissime, quella che suscitò il più caloroso entusiasmo furono i *Nuovi Problemi*. E difatti in questa all'acutezza e profondità dell'intuizione si accoppiava una leggiadria e splendore di forma che faceva vivo contrasto collo stile oscuro e faticoso del Ritter. Una nuova generazione di geografi surse per opera di Peschel e si schierò dal suo lato. Ricominciò l'interesse per le questioni teoretiche che era alquanto diminuito dal 1850 in poi (3), quando le grandi scoperte pratiche della Geografia e lo sviluppo delle scienze ausiliari sul mondo organico ed anorganico aveano alquanto distratto da quelle, e la registrazione e rappresentazione di tutti questi nuovi fatti ed osservazioni impegnava

(1) I, p. 442.
(2) I, p. 452.
(3) I. G. Lüdde in uno scritto storico sulla Metodologia pubblicato nel 1849 numerò ben 261 scritti in proposito.

molti ingegni nella Cartografia, che acquistò per lo studio della Geografia ben altra importanza di quella avuta a tempo del Ritter. I più valorosi seguaci del Peschel furono il Kirkhoff, il Supan, l'Oberländer, il Leipoldt, il Krümmel, ecc. (1), contro cui difesero la scuola Ritteriana il Vappaeus, lo Spörer, il Gerster, il Wimmer, il Kramer e l'insigne Von Richthofen, che colla sua *China* presenta il prodotto più genuino e perfetto della moderna Geografia. I due principalissimi effetti dei *Nuovi Problemi* del Peschel furono: di risuscitare più vigorosa la polemica sul Metodo; di riaprire alla scienza un altro campo, la *Geografia fisica*, che era stato trascurato affatto e quasi dimenticato nell'esclusivo interesse del campo storico. La polemica sul Metodo fu sulle prime condotta con direzione alquanto personale, dietro le espressioni de' due maestri, e si ridusse a discutere quale dovesse considerarsi come *Geografia comparata*. Secondo la scuola Ritteriana dovea ritenersi tale quella che ricerca la dipendenza della Storia dalle condizioni geografiche del suolo: secondo la scuola Peseeliana, quella che studia la morfologia della superficie terrestre, ossia che dichiara e classifica le odierne forme della Terra dalla genesi e sviluppo di esse. Ma col tempo, e, designando approssimativamente un'epoca, a partire dal 1875, per i maggiori progressi che di fatto facevansi dalla scienza ed anche per la più completa e spassionata notizia che si ebbe delle idee de' due maestri, soprattutto del Peschel, la controversia si elevò, si allargò e, per così dire, si diramò e moltiplicò. Per tenerle dietro pertanto è necessario procedere partitamente.

Esporrò prima quanto l'odierna critica ha stabilito rispetto alle idee de' due maestri. Il Peschel accusò, come vedemmo, il metodo del Ritter di comparare fra loro cose non della stessa natura o classe, e di essere in fondo una *teleologia*. Queste accuse furono incrudite dalla sua scuola, e *teleologia* divenne la parola di battaglia contro il metodo Ritteriano. A questo metodo il Peschel contrappose il suo come veramente *comparato*, applicandolo però esclusivamente alla Morfologia. Ora è innegabile che il Ritter procedè nella sua comparazione alquanto alla rinfusa, paragonando fra loro promiscuamente natura e forma de' paesi e storia de' popoli. Quindi l'asserto del Peschel che il metodo del Ritter non possa dirsi *comparato*

(1) Supan, *Lehrbuch der Geographie*, 1880, e *Grundzüge der physischen Erdkunde*, 1884; Kirkhoff, *Wie die Inseln im Meer erstanden sind*, 1879; Oberlaender, *Der geographische Unterricht*, ecc., 1878; Leipoldt, *Physische Erdkunde*, 1880; Kruemmel, *Versuch einer vergleichenden Morphologie der Meeresräume*, 1879.

si è riconosciuto giusto dai più autorevoli e spassionati Ritteriani, per esempio dal Richthofen. Ma se il Ritter non ha applicato tal metodo di ricerca al suo scopo di determinare l'efficacia de' paesi sui popoli, non ne siegue che esso non possa adoprarvisi. L'Oberländer (1), che nel 1869 polemizzando come Pesceliano lo aveva negato, in una seconda edizione della citata opera, nel 1875, si fe' il miglior difensore ed illustratore dell'affermativa. E difatti, dopo lo studio di molti paesi, determinati in ciascuno di essi i reciproci influssi de' vari elementi geografici fra loro, paragonando i rapporti causali di questi elementi ne' diversi paesi, si può dedurre come le stesse cause producano dovunque gli stessi effetti, e quindi stabilire delle leggi universali che regolano il reciproco influsso di questi elementi. Che questi elementi poi sieno cose fra loro differentissime, quali la posizione, l'articolazione, l'adacquamento di una contrada, o anche un certo grado di civiltà, una peculiare abilità, un bisogno dominante di un popolo, ecc., non contradice in nulla alla logica comparazione, perchè essi vi sono condotti quali cause, quali energie, e quindi sotto un aspetto e un'essenza comune e della medesima categoria.

Quanto all'accusa di *teleologia* è necessario ben determinare sotto quale riguardo l'avanzò il Peschel. Egli disse nelle *Abhandlungen* (2): « se in date relazioni spaziali si voglia riconoscere che sia fondato un intento, ne verrà che la storia era già predestinata dalla faccia della terra. È questo il gran pensiero che circondò di splendore il nome del Ritter. » E nelle stesse *Abhandlungen* come pure nell'*Europäische Staatenkunde*, già da noi citati, pronunziò che « il considerare la dipendenza del genere umano dalle condizioni fisiche della sua abitazione fu la parte della Geografia splendidamente rappresentata dal Ritter. » Il Peschel dunque non mirò punto a negare la serietà scientifica dello scopo finale della Geografia inteso dal Ritter, per l'intervento dell'*Ipotesi Prima* nella costruzione della superficie terrestre e nell'infusione della sua energia, come parve a molti dell'attuale generazione razionalista e positivista. La reale esistenza di questa intenzione superiore, che il razionalista Peschel pose con una condizionale e che il pio Ritter metteva come base dell'assoluto, è affatto indifferente al valore

(1) *Geograph. Unterricht nach den Grundsätzen der Ritter'schen Schule beleuchten.*

(2) I, p. 376.

scientifico del metodo ritteriano. Per il Peschel *leggere la predestinazione divina nella configurazione della terra* e *studiare la dipendenza del genere umano dalle forme e qualità del suolo* erano due frasi che si equivalevano. E veramente la Geografia studia l'azione della superficie tellurica nella vita de'popoli (mi si conceda l'espressione) al disotto, e studiarla al disopra, cioè se debba considerarsi o come un fatto primo, o come l'estrinsecazione di una intenzionalità suprema, non è più Geografia, ma Metafisica. Rimosso quest'equivoco, che pure in fatto valse molto a rendere antipatico e a screditare il metodo del Ritter, rimane che il Peschel, accusandolo di *teleologico*, non mirò che a dichiararlo *non comparato*. Quindi una veramente è la critica del Peschel al Ritter; che il suo metodo non era giustamente detto comparato, sempre per la ragione che nella teleologia erano condotte a comparazione cose di differentissima natura tra loro. E quindi ritorna la rettificazione dell'Oberländer, che se ciò è vero relativamente per il procedere attuato dal Ritter, non lo è assolutamente per un procedere attuabile di paragonar fra loro i diversi elementi e fatti geografici sotto la comune caratteristica di cause ed energie.

Ma l'accusa al Ritter potrebbe prendere altro aspetto, ed infatti è stata sotto di questa avanzata da alcuni Pesceliani, ed anzi perfino da uno degli stessi seguaci di lui, dal Curtius (1): che egli cioè riconoscesse un principio di energia e causalità solo da parte della Natura e non da quella dell'Uomo, inducendo così un'assoluta e fatale predestinazione nella Storia per mezzo della configurazione locale. Ora se questa accusa può a buon diritto muoversi contro parecchi fanatici ed esagerati Ritteriani, è ingiusto rivolgerla al maestro, la cui espressione favorita, che la terra sia la *casa d'educazione del genere umano*, mostra come egli computasse anche l'intimo corredo d'energia propria e personale de' popoli.

Al metodo teleologico il Peschel oppose il suo veramente comparato. Ma in ciò, come ebbe a notare egregiamente il Wagner (2), il Peschel commise un errore logico che diè luogo ad equivoci, i quali si rivoltarono contro di lui. La parola *Metodo* viene adoperata in un doppio senso nelle scienze; cioè a dire con essa si designa o un modo di ricerca, o lo scopo della stessa ricerca. Il primo non può essere proprio ed esclusivo di alcuna scienza, ma comune

(1) *Göttinghische gelehrte Anzeigen*, 1860.
(2) *Op. cit.*: Geogr. Jahrb., 1878.

a molte, o forse anche a tutte, quale, per esempio, il metodo analitico, il metodo sintetico, il metodo genetico ecc. Il secondo invece è proprio a ciascuna scienza, ed è quello che ne costituisce il concetto e l'essenza. Ora il *metodo comparato* appartiene a quel primo senso, giacchè non può la comparazione costituire di per sè lo scopo di una scienza. Invece la teleologia, o ciò che le equivale, lo studio della dipendenza del genere umano dalle condizioni fisiche della sua abitazione, la superficie terrestre, appartiene al secondo senso, ed anche il Peschel la riconobbe come scopo ultimo, sebbene parziale della Geografia.

Rettificando dunque la critica del Peschel al Ritter, per poterla accettare conviene intenderla così: che il Ritter propose alla Geografia uno scopo altissimo e degnissimo nella teleologia, ma per esso non adoperò un processo di ricerca da potersi dire comparato; invece questo processo comparato fu realmente adoperato dal Peschel, ma allo scopo di studiare la morfologia terrestre. Così intesa l'opposizione fra il metodo (scopo e problema universale) del Ritter e del Peschel non solo non è inconciliabile, ma svanisce quasi, e la differenza si riduce all'aver il Peschel introdotto un processo più esattamente comparato sopra una serie di fenomeni trascurati dal Ritter.

Passiamo quindi alle critiche mosse contro al Peschel.

La prima è, che il suo metodo di studio comparativo delle carte geografiche, per scoprire la genesi e sviluppo delle forme e fondare su di essi la loro classificazione sia troppo circoscritto in confronto a quello del Ritter, di scoprire quanto le condizioni geografiche dei paesi determinino le condizioni dei popoli che li abitano. E questa critica gli fu elevata dal Richthofen (1). Ora, dopo l'acuta quanto retta distinzione del Wagner fra *Metodo-modo* e *Metodo-scopo* di ricerca, si può benissimo difendere il Peschel da tale accusa, la quale peraltro formalmente fu una conseguenza della confusione fatta da lui stesso fra le due accezioni della parola *Metodo*. Egli alla teleologia, metodo-scopo, del Ritter contrappose la comparazione delle carte, metodo-processo suo proprio. E quindi il Richthofen seguendolo nella sua erronea ed illogica espressione ebbe ragione di dire che questo suo Metodo era assai più angusto e limitato. Ma posto in chiaro col Wagner che il Peschel intendeva opporre il suo processo d'indagine al processo d'indagine del Ritter, e che

(1) *China*, I, pag. 732.

quanto allo scopo della scienza esso si accordava quasi pienamente con lui, rimane intatto al Peschel il merito di avere introdotto nella scienza un nuovo processo di indagine esattamente comparato su una serie limitata di fenomeni morfologici. Che anzi in pratica il Peschel varcò i limiti del contenuto morfologico, e nelle varie sue opere spesso, come già notammo, si occupò di rilevare l'energia di questa o quella forma sul mondo vegetale, animale ed umano; e così egli, coll'esempio almeno, contribuì potentemente ad elevare ed allargare l'ideale geografico, ossia alla formazione del concetto che può veramente dirsi l'odierno e l'attuale della nostra scienza. Ma su questo tornerò fra poco: ora importa ancora insistere sulle obiezioni mosse al metodo e alle idee del Peschel. La seconda di queste fu formulata da Paul Lehmann (1) ed è, che lo studio comparativo delle carte geografiche non basti alla soluzione delle origini di molte forme e fenomeni superficiali della Terra, poichè le forme più simili non ci garantiscono sole una eguale origine, e se il Peschel risolvè egregiamente i suoi problemi, ciò fu un risultato delle sue svariatissime cognizioni nel campo meteorologico, geologico, ecc. A questa però si può rispondere che il Peschel non poteva intendere che una comparazione meramente esteriore e materiale delle carte potesse condurre alla soluzione di problemi altamente scientifici. Quella comparazione deve intendersi sia come il movimento iniziale da cui essa prosiegue colla medesima forma nella regione scientifica conveniente per giungere al suo termine. Finalmente una terza critica al Peschel mossa da F. Marthe (2) e da G. Mayr (3) si è, che la Geografia comparata di lui, nella sua limitazione ai problemi morfologici, non sia Geografia, ma Geologia. Tale obiezione peraltro non tocca solamente il Peschel, ma la scienza geografica stessa; e quindi è d'uopo dall'esame della controversia dibattuta strettamente intorno ai due capiscuola, e ormai chiusa, passare a quelle sorte intorno ai nuovi e più larghi concetti che in occasione di esse si sono sviluppati riguardo al metodo in Geografia, e ancora in gran parte vive e palpitanti.

La Geografia comparata del Ritter fissava quale scopo l'influsso delle forme terrestri sui fenomeni storici e quindi aveva un

(1) *Kritischen Exkurs über Peschel's Morphologie der Erdoberfläche*, 1883.
(2) *Begriff, Ziel und Methode der Geographie*, 1877.
(3) *Die Stellung der Erdkunde im Kreise der Wissenschaften und der Schuldisciplinen*, 1880.

intento storico e di conseguenza essa era una *scienza storica;* quella del Peschel fissava per scopo la genesi e la classificazione delle forme terrestri e quindi avea un intento fisico e di conseguenza era una *scienza fisica.* Ora parve a molti che addirittura si debbano attribuire alla Geografia ambedue gli uffici e riconoscere in essa un carattere dualistico di *scienza fisica e storica.* L'esempio lo aveva dato il Peschel che può dirsi sia stato il primo dei dualisti. Inoltre, sull'esempio pure del Peschel, la direzione fisica non fu limitata alla sola Morfologia, ma a tutti gli influssi della superficie terrestre sull'atmosfera e sugli organismi, compreso l'uomo in quanto tale; e poi anche agl'influssi che a sua volta essa subisce da parte dell'atmosfera e degli esseri viventi; e poi anche agl'influssi che vicendevolmente esercitano fra loro le diverse parti (solide, liquide, aeree), forme ed esseri; e così via via la Geografia fisica venne ad occuparsi di tutto il concatenamento causale degli elementi terrestri fra loro. La Geografia storica si occupò del concatenamento causale degli elementi naturali cogli storici. Le due Geografie comparate del Ritter e del Peschel, nel loro oggetto definito e circoscritto, vennero così oltrepassate. E di più, la stessa comparazione come *modo d'indagine* parve con giusta ragione nè specificamente propria, nè esclusivamente conveniente alla Geografia, essendo la comparazione un'operazione dello spirito che può accompagnarsi a qualunque attività scientifica, e potendosi i nessi causali geografici indursi anche con altro processo logico oltre del comparato. Così si cambiarono totalmente i nomi, e per comune consenso del Pesceliano Kirkhoff (1) e del Ritteriano Richthofen (2) si abbandonò la parola *comparata* e si sostituì quella di *scientifica* per designare la Geografia in atto di indagare e scoprire per opposto a quello di semplicemente descrivere ed esporre; e si chiamò *Geografia fisica* quella che si occupa delle relazioni causali fra la superficie terrestre e gli esseri e fenomeni anorganici ed organici compreso anche l'uomo in quanto organismo, e *Geografia storica* quella che si occupa dei rapporti causali fra il suolo e l'uomo nel suo sviluppo morale e civile.

Però: 1° siffatta comprensione della Geografia non fu da tutti egualmente ammessa; 2° la sua ampiezza diè motivo a costruire dei differenti sistemi di partizione e ordinamento della materia geo-

(1) Schmid's *Encycl. des Erziehungs- und Unterrichtswesens,* 1877.
(2) *China,* I pag. 732.

grafica; 3° si rinnovò con più calore l'accusa mossa già da tempo alla Geografia di appropriarsi il contenuto di altre scienze. Naturalmente la base logica per definire nel suo tutto, nelle sue parti e nel suo organismo la scienza geografica, e per risolvere tutte le questioni e dubbi che sorgevano nel ricercare e raggiungere siffatta definizione, era appunto il *Metodo* della scienza stessa, che perciò divenne l'oggetto di studi i più profondi e sottili. Per procedere col possibile ordine e chiarezza esporremo questi studi partitamente secondo il proposto triplice aggruppamento suggeritoci dalla partizione logica dei fatti.

Come si disse, il primo dei *dualisti*, ossia di coloro che ammettono come ugualmente legittime la direzione fisica e storica della Geografia, fu il Peschel. Lo seguirono esplicitamente ed incondizionatamente il Kirkhoff, il Marthe, il Ruge e il Ratzel e, di fatto almeno e implicitamente, il Kloeden e il Daniell. Furono invece *unitari*, cioè esclusivamente storici, lo Spörer e il Guthe. Il Ritter, benchè non escludesse una propedeutica fisica, ed anche divagasse talora dalle indagini storiche nel campo delle naturalistiche, per la sua spiccata preferenza alle prime, va posto fra gli unitari. Il Richthofen, che si atteggiò qual sostenitore del Ritter, pone come oggetto primo della *Geografia pura* i rapporti di composizione, struttura, forma e qualità della superficie terrestre; dal quale, come da fondamento, la Geografia dirama in molte *applicazioni*, una delle quali è quella allo sviluppo storico dell'umanità. In tal guisa egli è più naturalista che storico, e si allontana dal Ritter più che non il Peschel, dal momento che per lui la Geografia storica non è che un ramo dell'*applicata*. A. Supan (1) va annoverato fra i naturalisti più esclusivi, poichè egli afferma che « la Geografia dallo stesso suo nome è la scienza della terra, e come tale è una scienza naturale e non una storica. » Sebbene poi riconosca anch'egli che, considerando la terra nelle sue forme e fenomeni attuali, secondo i vari elementi dell'anorganico e le classi degli organismi, lo studio sia portato anche sui fenomeni storici. Del resto non vi è alcuno fra i geografi che neghi assolutamente la Geografia storica. Possiamo dunque concludere che la questione fra dualisti e unitari ha un'importanza più teorica che pratica; poichè nessuno esclude il doppio ufficio della scienza, ma i primi gli ammettono ambedue *aeque principaliter*, i secondi ne riconoscono uno come il principale e diretto, l'altro solo come secondario e derivato.

(1) *Mittheil. der geogr. Gesellschaft zu Wien*, 1876.

Dovremmo ora occuparci dei diversi sistemi recentemente proposti, ma prima credo necessaria una digressione. Si sarà notato che le opere e gli autori fin qui citati e menzionati sono tutti tedeschi; il che prova come la gloria di aver iniziato e condotto a buon termine la grande trasformazione metodica della Geografia spetti unicamente alla Germania. Nel periodo più recente vi parteciparono bensì altre nazioni, ma per lo più l'interesse e l'attività per le questioni puramente teoretiche vi s'introdusse e propagò insieme alla conoscenza della letteratura germanica, cosicchè può dirsi che generalmente il progresso metodico della Geografia fu una importazione tedesca. La prima a buon conto per tempo ed importanza fu l'Inghilterra, nella quale anzi la nuova èra della Geografia fu in gran parte iniziata dalle grandi opere de' sommi naturalisti Darwin, Wallace, ecc., nelle quali è messa in chiara vista la dipendenza del regno vegetale e animale dalle relazioni del suolo e de' limiti geografici; e quindi può dirsi che il nuovo movimento della nostra scienza vi ebbe un'origine indipendente dalla Germania. Ma nei lavori propriamente metodici si manifesta l'influenza del Ritter, sebbene non vi sia perfetto accordo nelle partizioni e nei nomi; cosicchè, per esempio, non vi si è introdotta la parola *storica* nel senso germanico, e invece *historical Geography* è adoperata solo a significare la *storia delle scoperte*. I tre più distinti teoretici sono: lo Strachey (1), il Geikie (2) e principalmente il Markham (3). In generale gl'Inglesi sono dualisti. Il Markham poi riconobbe una *Geografia comparata* di cui espose l'essenza in un indirizzo alla sezione geografica della *British Association* (4), e la quale consiste « nello studio de' cambiamenti che hanno avuto luogo sulla superficie terrestre dai tempi storici. » L'esempio pratico però che egli dà di questa sua Geografia comparata può dirsi sia un capitolo di Geografia storica nel senso ritteriano, solo che insiste più nella determinazione del paese, mentre il Ritter più spesso si appoggia al carattere e all'azione del popolo. Ma il popolo inglese, giustamente orgoglioso del suo primato nel campo pratico delle scoperte ed esplorazioni di cui è

(1) *On the scope of scientific Geography: Proceedings R. G. S., 1872.*

(2) *Geographical Evolution: Proc. R. G. S., 1879.*

(3) *On the position which Geography holds relatively with reference to the other sciences and positively as a distinct bodes of knowledge with defined limits: Proc. R. G. S., 1879.*

(4) *Proc. R. G. S., 1879.*

centro la *Royal Geographical Society* di Londra, meno si cura di questo progresso teorico; ed è così che gli sforzi di pochi ingegni quantunque poderosi per elevare il concetto scientifico della Geografia riescono a vuoto, e quanto vi è apprezzata la Geografia come azione ed impresa altrettanto vi è tenuta in poco conto come speculazione e scienza. Anzi quest'ultima qualifica non la si vuole ancora riconoscere dalle sfere ufficiali. Nel 1874 la Società Geografica presentò un primo memoriale per l'erezione di una cattedra di Geografia nelle Università di Oxford e Cambridge e fu respinto. Nel 1879 ne fu presentato un secondo e nel 1882 un terzo, ma sempre collo stesso esito negativo.

La Francia, che nel secolo passato era alla testa di quel movimento geografico che consisteva nell'accrescere il cumulo dei fatti, nel verificarli con miglior critica e con maggiore esattezza registrarli nelle opere e rappresentarli sulle carte, dalla morte del Malthe-Brun (1826) avea miseramente lasciato cadere gli studi geografici proprio nel punto in cui questi si ravvivavano in Germania. Tale decadenza seguitò malgrado che alcuni pochi dotti cultori della storia della Geografia, quali un Vivien de St-Martin, un Des Jardins, un De Avezac, fossero pienamente informati dei lavori dell'Humboldt e del Ritter. In questo venne a sorprender la Francia la disastrosa guerra del 1870-71. Questa ebbe per effetto un risveglio quasi febbrile dell'attività geografica, e la Geografia fu generalmente riconosciuta come il miglior mezzo per rielevare il sentimento nazionale. Gli sforzi che seguirono tale vivacissima e forse esagerata convinzione ebbero per iscopo: 1° la diffusione dell'interesse per la Geografia, che si operò per la moltiplicazione delle *Società geografiche* in quasi tutti i centri importanti di popolazione; 2° il miglioramento nell'istruzione geografica mediante più adatti manuali, carte, rilievi, ecc., di cui fu anima E. Levasseur; 3° la più profonda e scientifica comprensione della scienza geografica. In questo riguardo la Francia non esitò punto a farsi discepola della Germania. Dei geografi tedeschi il più noto e seguito fu il Ritter, e in sostanza l'odierno grande scrittore pratico E. Reclus, e il più attivo ed abile teoretico L. Drapeyron, sono due ritteriani che pongono la base e il centro della scienza geografica nella questione dei rapporti fra la Terra e l'Uomo. Ambedue però riconoscono alla Geografia un fondamento di scienza naturale, e la grande opera del Reclus cerca di rappresentare la plastica del terreno, la struttura geologica del suolo, il clima, la ve-

getazione, la fauna, il popolo e le condizioni civili e sociali nelle loro scambievoli relazioni d'influsso.

In Italia il risveglio precedè alquanto quello della Francia e seguì assai d'appresso la redenzione e ricostituzione nazionale. Nel campo de'fatti l'eroe fu il *fervido* e *venerando* Cristoforo Negri, fondatore della nostra *Società Geografica* (1). Nel campo degli scritti operarono più efficacemente: Giuseppe De Luca coi suoi *Manuali* composti secondo criteri più scientifici; Guido Cora col suo stabilimento cartografico che diè i primi lavori di cui non dovesse vergognarsi e alcuni di cui dovesse altamente onorarsi l'Italia, per esempio il magnifico *Globo terrestre* edito dal Paravia, al quale attualmente nessun paese d'Europa può contrapporne uno che l'uguagli; Bartolomeo Malfatti, che quando si è applicato alla Geografia vi ha lasciato orme incancellabili colle sue eccellenti monografie e coll'ottima *guida* per introdurre nelle scuole efficacemente e razionalmente il disegno geografico; Luigi Hugues, coi suoi corsi scolastici, in cui tenne conto dei progressi della scienza; Giovanni Marinelli che, unico in Italia, ha dato l'esempio di uno studio sistematico della sua provincia nativa (Udine), e il quale, dopo pubblicati molteplici e pregevolissimi lavori parziali e speciali, si è accinto ora alla prima grande opera originale italiana secondo l'odierno indirizzo scientifico della Geografia (2); e infine Giuseppe Dalla Vedova, che fin dal principio rivolse la sua attenzione al retto avviamento didattico e metodico della scienza (3). Il suo scritto: *Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia,* è forse il più importante di quanti ne sieno usciti fuori della Germania, e quivi stesso fu altamente apprezzato, tantochè

(1) Il Negri pubblicò un dotto ed eloquente discorso sulla *Geografia scientifica* (*Memorie della S. G. I.*, vol. I, parte I), nel quale espose i grandi sviluppi della scienza nel nostro secolo, ma non entrò punto in discussioni metodiche. L'unico concetto metodico che può cavarsi dalla sua *Memoria* è che la Geografia sia come una compagna di tutte le scienze naturali e storiche cui aiuti e delle cui scoperte e progressi si giovi. In tal guisa il progresso della Geografia scientifica è una conseguenza de'progressi di tutte le altre scienze.

(2) *La Terra.* Vallardi, Milano. I fascicoli già pubblicati assicurano che non vi sarà più bisogno in Italia di ricorrere a libri stranieri per conseguire una vera e propria coltura geografica.

(3) Prima del magistrale suo lavoro metodico il Dalla Vedova avea pubblicato *La geografia ai giorni nostri, N. Antologia,* giugno 1873, e *La Suppellettile geografica del R. Museo d'Istruzione e di educazione,* Boll. della S. G. I., marzo 1877.

fu riprodotto nella *Zeitschrift für Wissenschaft. Geographie*, 1882, ed è uno dei rarissimi di cui il Wagner presenti un accurato resoconto nel *Geographisches Jahrbuch*, 1882. Dei geografi italiani il De Luca, il Marinelli e il Cora sono più decisamente dualisti; il Dalla Vedova invece è principalmente naturalista, sebbene propugni espressamente nella Geografia il lato storico e sociale.

Nell'Olanda sono pienamente conosciute, seguite e discusse le dottrine tedesche. In essa i principali rappresentanti delle due direzioni fisica e storica della Geografia sono, P. R. Bos (1), seguace del Richthofen e però naturalista, e il Dozy (2), più strettamente ritteriano. Nella Scandinavia è da menzionare E. Loffler (3), piuttosto dualista. Nel Belgio si occupano più del perfezionamento didattico che dell'elevamento metodico. La Spagna può vantare l'eccellente cartografo e dotto geografo Fr. Coello, che la tiene al giorno del movimento geografico moderno e in esso onorevolmente la rappresenta. Nella Russia l'attenzione è tutta nei viaggi e imprese di scoperte e di indagini, per cui essa può vantar meriti appena secondi a quelli dell'Inghilterra; si attende però anche molto al miglioramento didattico, e proprio adesso in tutte le Università si sono erette cattedre di Geografia « *secondo il sistema germanico.* »

Dato questo breve cenno delle idee e degli uomini che prevalgono nella Geografia fuori della Germania, volgiamoci ora ai principali sistemi che si sono proposti della nostra scienza. Fino a che mancarono alla Geografia idee metodiche chiare e giuste fecero difetto anche le sistematiche. L'unico concetto sistematico, se tale può dirsi una partizione empirica ed usuale della materia, consisteva nella divisione della Geografia in *generale* od *universale* e *speciale* o *particolare*. Tale divisione è già stabilita dal Varenius (4): « *Dividimus Geographiam in generalem et specialem, sive universalem et particularem. Generalis Geographia dicitur quae Tellurem in genere considerat atque affectiones explicat non habita particularium regionum ratione; specialis dicitur quae singularum regionum Telluris constitutionem docet.* »

(1) *De plaats der Aardrijkskunde in het Systaem der Wetenschappen*, 1878.

(2) *Aardrijkskunde, Vragen des Tijds*, 1881.

(3) *Quelques réflexions sur les études géographiques, leur but et leur situation actuelle*, 1879.

(4) *Geographia generalis*. Amstelod., 1664.

In fatto poi invalse di trattar la prima come una propedeutica nella quale si esponevano poche nozioni generiche più che generali di Geografia fisica, e nella seconda, seguendo la divisione per Stati, si accumulavano tutte le notizie politiche, amministrative, statistiche di quelli. La divisione stessa è per vero dire seguita anche oggi in quasi tutti i manuali e compendi, specialmente negli scolastici. Però, atteso il progresso che ha fatto la scienza, nelle migliori opere, la prima è quella che si occupa della Terra intiera e della sua superficie nella sua totalità, in modo che essa cerca sviluppare le leggi generali dell'apparire locale di tutte e singole le categorie di forme e fenomeni sopra tutta la Terra, e senza riguardo colle singole località; la seconda, che i Tedeschi chiamano *Länderkunde* (Kirkhoff) o *Staatenkunde* (Peschel), si volge alle singole regioni in cui si divide la superficie e cerca rilevare l'azione complessa di tutti gli elementi geografici (suolo, acque, clima, piante, animali, popolazioni), e così determinare le singole località nei caratteri propri e nelle differenze colle regioni contermini. Siccome però nella prima si sogliono comprendere tutte le nozioni generali fisiche, essa venne confusa colla *Geografia fisica* e designata con tal nome; e per contrapposto la seconda venne denominata *politica* e più recentemente *storica*, perchè in essa si espongono tutte le notizie riguardanti popoli e Stati. Al che notiamo, come tale identificazione della Geografia *generale* colla *fisica* e della *particolare* colla *politica* sia affatto illogica, poichè nella prima non dovrebbe mancare un capitolo generale di geografia sociale e politica, e nella seconda dovrebbe farsi (e di fatto ne' manuali e compendi più o meno bene si fa) la Geografia fisica speciale, ossia la descrizione della natura delle singole regioni.

Ora, il primo che pensasse a costruire un vero sistema della nostra scienza fu J. Froebel (1). Però esso, siccome anteriore al più avanzato sviluppo delle controversie metodiche di cui ci occupiamo, presenta oggi un interesse più storico che scientifico, e credo per brevità di non farne oltre parola. A. Supan (2) divide la Geografia secondo tre punti di vista dai quali può considerarsi la terra, cioè: 1° come membro del sistema solare (*Geografia astronomica*) (3); 2° come un corpo soggetto a leggi distinte e a

(1) *Entwurf eines Systems der geogr. Wissenschaften*; Zürich, 1836.
(2) *Mittheil. der geogr. Gesellschaft zu Wien*, 1876.
(3) È noto come nei corsi ordinari alla Geografia generale e particolare si soglia premettere una propedeutica di Geografia *matematica* o *cosmografica* o *astronomica*.

forze speciali continuamente trasformantesi (*Geografia geologica*); 3° nella sua forma fenomenale presente (*Geografia propria*). Quest'ultima si divide secondo i tre elementi (solido, liquido, aereo) dell'inorganico nella *a*) dottrina della terraferma; *b*) idrografia; *c*) meteorologia e climatologia, e secondo le tre classi degli organismi (vegetali, animali, uomo) in Geografia *a*) delle piante; *b*) degli animali; *c*) storica.

Ferdinando von Richthofen nel primo volume della sua classica opera *China* dà pure l'abbozzo di un sistema geografico. Prima però è da notare che al Richthofen si deve un'idea metodica di somma importanza e precisione, quale si è che il dominio proprio della Geografia sia la *superficie della Terra*. Ciò posto egli distingue la Geografia *pura* da quella *applicata*. L'oggetto della prima è la superficie terrestre indipendentemente dal suo rivestimento e dai suoi abitanti. Per dominare questo suo proprio regno essa deve impadronirsene coll'esatta conoscenza della sua composizione e struttura. Da questa deve passare alla cognizione della forma del suolo che trova la sua espressione figurativa nella *cartografia*. Da questa Geografia pura, come da un fondo o tronco, crescono i rami dell'applicata, i quali dai rapporti di forma e qualità della superficie tanto solida che liquida si sviluppano nella fisica del globo, nello stato climatico e movimenti atmosferici; e poi, quasi in seconda linea, o superiore gradino, dai rapporti combinati di quelle due classi di fenomeni, nel rivestimento vegetale, nella distribuzione degli animali, nell'ordinamento delle razze umane, stirpi, nazioni, nel commercio de' popoli, loro stabilimenti, industrie, sviluppi di civiltà, e finalmente, nei meno stabili rapporti delle divisioni politiche. Da ultimo deve assorgere ad un supremo e più complesso stadio di cognizioni, cioè ai diversi momenti dell'umana esistenza e attività veduti nella loro dipendenza da tutti gli anteriori rapporti, e in ciò consiste la *Geografia storica*.

Ma l'uomo che più di proposito si applicò ad erigere un completo sistema della scienza geografica fu F. Marthe colla sua opera *Begriff, Ziel und Methode der Geographie* (1), lavoro profondo, sottile, talvolta anche un poco nebuloso, ma ad ogni modo il più importante che si sia prodotto sull'argomento. Per il Marthe il primo gradino della Geografia è *la cognizione dello stato reale della superficie terrestre*, ossia la determinazione dei luoghi, la

(1) *Zeitschrift der Gesell. für Erdkunde zu Berlin*, 1877.

descrizione, la fissazione dei tipi e la classificazione delle forme superficiali, senza punto indagare come queste forme sieno state. È insomma tutto quanto può figurativamente rappresentarsi colla *Cartografia*, alla quale così il Marthe ha assicurato scientificamente il suo posto. Il secondo gradino è la *Coristica*, delle sei parti costituenti il pianeta (solido, acque, atmosfera, piante, animali, uomo), vale a dire la distribuzione di esse sulla superficie terrestre, la quale, in quanto ricerca solo il fatto deve dirsi *Corografia*, in quanto ricerca la ragione deve dirsi *Corologia*. Tutti gli studi che si portano su quelle sei parti si riferiscono alle categorie: *morfologiche* (origine e causa della loro forma); *fisiologiche* (loro vita o quasi vita) (1); *corologiche* (loro distribuzione). Queste ultime sono il campo e l'oggetto della Geografia. Il terzo gradino è la *Sincoristica*, cssia riconoscere e stabilire in ciascuna regione il caratteristico e l'esercitante influsso, cavandolo da tutti i rapporti morfografici e fisiologici delle sei parti costituenti il pianeta terrestre. Per questo terzo stadio sembra al Marthe che non basti più il nome di Geografia, ed egli invece propone quelli di *Geosofia* o *Corosofia*. Dalla superiore importanza che ha l'uomo fra le sei parti costituenti ne viene poi la divisione della Geografia in *fisica* ed *etnica*. La prima si occupa dell'influsso di ciascuna delle altre cinque parti su ciascuna delle altre cinque; la seconda dell'influsso delle stesse cinque parti sull'uomo e dell'uomo su loro.

Il prof. Dalla Vedova (2) riconosce il Metodo esclusivamente geografico nel momento corologico o distributivo. Tutte le scienze studiano le cose in tre loro momenti, cioè: nello *statico* che dà il

(1) Non tutte le sei parti costitutive del pianeta sono capaci di studio secondo le tre categorie. Per esempio, l'atmosfera non ha Morfologia e neppure una vera vita e quindi Fisiologia: ma la continua mutazione de'suoi fenomeni fisici può considerarsi quasi una vita e quindi dar luogo ad una quasi-fisiologia. Anzi, osserva il Marthe, che quella mutazione si compie da un lato nel tempo, dall'altro nello spazio; giacchè ogni mutazione determina un movimento da luogo a luogo, per cui entra nel dominio della Coristica. E non potendosi il momento del tempo (fisiologico, o meglio quasi-fisiologico) separare dal momento dello spazio (corologico) ne viene per conseguenza, secondo il Marthe, che tutta la Meteorologia sia parte integrante della Geografia. Così pure non esiste una Morfologia delle acque, ma piuttosto una loro Coristica determinata dalle forme del solido che la destinano; e quindi anche l'Oceanografia o Talassografia appartiene tutta alla Geografia.

(2) Op. cit., *Boll. della S. G. I.*, gennaio 1881.

loro modo di essere individuale fuori del tempo e dello spazio (composizione, forma, parti costitutive...); nel *dinamico*, che dà il loro modo di essere nel tempo (forze, funzioni, modificazioni...); nel *corologico*, che dà il loro modo di essere collettivo nello spazio (condizioni locali di esistenza). Egli poi mette un primo gradino nella *Morfologia geografica* che consiste nel raccogliere dalle scienze esatte e naturali i dati necessari per ricostruire in misura, disegno e parole la figura, le forme, i fenomeni generali e particolari della superficie terrestre; nel che egli nota che tale morfologia deve intendersi in un senso geografico, cioè non lo studio delle forme degli enti considerati individualmente, il quale spetta alle altre scienze, ma all'individuo geografico che è il pianeta terraqueo; e così intesa la Morfologia si riduce allo studio della distribuzione loro sul pianeta stesso. Il secondo gradino è la *Biologia geografica*, la quale ha da considerare due grandi gruppi di fatti, cioè le condizioni locali di vita degli organismi inferiori (flore e faune) e quelle del genere umano.

Il Dozy (1) riconosce alla Geografia tre regioni: la *Topografia*, cioè la descrizione delle diverse regioni (la Corografia de' Tedeschi); la *Cartografia*, o rappresentazione grafica della Topografia (la Topografia dei Francesi); la *Fisiologia della Terra*, cioè i fenomeni della superficie (monti, fiumi, città, paesi...) determinati nel loro proprio carattere, funzioni ed influsso su ciò che li circonda. Il Dozy però esclude dalla Geografia gl'influssi sugli organismi e limita la Fisiologia terrestre all'uomo morale e storico.

Fr. Ratzel (2) afferma l'oggetto della Geografia essere i rapporti della superficie terrestre colla Natura e colla Storia; o meglio, la superficie terrestre è l'oggetto della Geografia in quanto è il fondamento, il suolo, la scena di tutta la vita, principalmente del genere umano in quanto presenta un ordinamento spaziale, secondo leggi determinate, de'suoi fenomeni. Ciò posto, egli così ripartisce la Geografia. La prima parte è una *Propedeutica matematico-astronomica* (è insomma l'ordinaria Geografia matematica). La seconda è la *Geografia fisica* che si suddivide in: *a*) dottrina degli spazi terrestri; *b*) dottrina delle forme della superficie (orografia); *c*) dottrina delle acque (idrografia); *d*) dottrina dei fenomeni atmosferici (climatologia); *e*) geografia delle piante; *f*) geo-

(1) Op. cit.
(2) *Anthropogeographie*, 1881.

grafia degli animali. La terza è l'*Antropogeografia*, o *Geografia della civiltà*, la quale comprende: 1° la *parte meccanica*, ossia la dottrina dei fattori della distribuzione geografica dell'uomo e delle sue opere; 2° la *parte statica*, ossia la dottrina della distribuzione geografica, forma, grandezza dei popoli e degli Stati. A quest'ultima appartiene: *a*) la *dottrina dei popoli* (*Völkerkunde*) che solo accidentalmente sorge dalla regione storica; *b*) la *dottrina degli Stati* (*Staatenkunde*), che sorge nei pratici fondamenti dalla regione dell'economia nazionale (1).

Finalmente l'illustre F. von Richthofen, salendo la cattedra di Geografia nell'Università di Lipsia, è tornato con ulteriori dichiarazioni sull'argomento degli uffici e metodi dell'odierna Geografia in uno splendido discorso inaugurale, del quale si compiacque inviarmi copia (2). Esso attribuisce alla Geografia tre uffici. Il primo è lo studio della superficie solida, del l'idrosfera e dell'atmosfera secondo i quattro principî della forma, composizione materiale, trasformazione continua e formazione, sotto il punto di vista direttivo delle azioni reciproche di quei tre regni della natura tra loro e colla superficie terrestre. Il secondo è lo studio del rivestimento vegetale e del mondo animale, secondo i quattro principî suddetti, nei loro vicendevoli rapporti colla superficie terrestre. Il terzo è lo studio dell'uomo e della sua cultura materiale e spirituale, secondo i quattro principî e il punto di vista medesimi. A questo triplice scopo conducono due metodi: Il *Metodo sintetico descrittivo* di cui si serve la *Geografia descrittiva*, la quale nella sua forma più pura, la *Corografia*, registra tutti i fatti secondo un principio supremo di distribuzione locale nelle sei sottodivisioni date dai sei regni della natura (solido, liquido, aereo, piante, animali, uomo). Il secondo metodo è quello della Geografia generale, la quale per il suo procedere analitico può anche dirsi *Geografia analitica*. Questa raccoglie in categorie gli oggetti e fenomeni dati nella Geografia descrittiva

(1) In tale opera il Ratzel tratta *ex-professo* la sola terza parte, come risulta dal titolo di essa. Il Wagner attribuisce a quest'opera per la Geografia storica la stessa importanza che ebbero per la Geografia fisica i *Nuovi Problemi* del Peschel. Il Wagner anche accoglie il nuovo vocabolo *Antropogeografia* da sostituirsi a quello di *Geografia storica*, perchè meglio rispondente al concetto e perchè non equivoco colla Geografia storica adoperata dagli Inglesi a significare la *Storia delle scoperte* e dai Francesi la *descrizione politica degli Stati nelle età storiche anteriori all'attuale*, per la quale il Marthe propone la designazione di *Corografia storica*.

(2) *Aufgaben und Methoden der heutigen Geographie*. Leipzig, 1883.

dai sei regni della natura e li considera indipendentemente dalle varie regioni terrestri, secondo i quattro summenzionati principi, sempre sotto il punto di vista direttivo delle reciproche relazioni causali colla superficie della Terra. Dall'unione dei due metodi risulta la *Corologia*, la cui essenza consiste in ciò che essa considera tutti i fattori costituenti una parte del pianeta (regione) nella loro complessa azione causale. Essa può adoperare ambedue i metodi, il sintetico e l'analitico: per il primo si congiunge alla Geografia *descrittiva*, per il secondo alla *generale*. E nella sua applicazione speciale essa può presentarsi o come Corologia d'una regione, o come studio di molte ed anche di tutte le regioni, sotto il punto di vista di un gruppo di nessi causali; per esempio, de' fattori climatici, o del clima rispetto alla vegetazione, o dell'influsso delle montagne sull'uomo, ecc.

Da questa esposizione, che per ragioni di spazio ho dovuto procurare la più succinta possibile, può, a primo sguardo, riceversi l'impressione che esista il più grande disaccordo nelle vedute metodiche e sistematiche de' principali odierni maestri della nostra scienza. Ma se si considerino più attentamente e si raffrontino fra loro queste varie dottrine si troverà che, quantunque portandovi ciascuno del personale e soggettivo, esse presentino delle differenze, il disaccordo però versa, più che sul Metodo e gli uffici essenziali, sulla comprensione ed estensione della Geografia. Tutti insomma convengono che il Metodo o scopo della Geografia versi nel dare la descrizione delle forme superficiali terrestri, con cui essa individualizza queste forme, ossia le caratterizza nella loro individualità; nello studiare la distribuzione di queste forme, non che degli esseri e fenomeni su di essa superficie, per cui possa assorgere alle generalità sulle condizioni locali della loro esistenza; nel rilevare le reciproche relazioni causali fra la superficie terrestre e ciò che la ricopre, circonda o vive su di essa. La differenza sta nel voler inchiudere, o no, in quel Metodo alcune ricerche, nel volerle condurre con un criterio più generale ed assoluto, o più parziale e relativo, nel voler allargare, o no, quegli uffici ad alcune categorie di fenomeni. Il Richthofen e il Ratzel sono i più larghi e comprensivi, poichè il primo abbraccia tutte le scambievoli relazioni causali della superficie terrestre, il secondo tutti i rapporti di essa superficie colla Natura e colla Storia; il Marthe vuole esclusa dallo studio delle forme ogni indagine del *come* esse siano state; il Dozy limita lo studio dell'azione della superficie solo rispetto

all'uomo morale e storico; il Dalla Vedova accentua la limitazione dello studio delle forme, enti e fenomeni, e dei rapporti causali al momento corologico o distributivo. Inoltre le diverse denominazioni con cui dai vari metodologici sono contrassegnate le varie forme o regioni di studio, o partizioni della materia geografica da loro proposta, salvo qualche sistematica differenza, sostanzialmente le più concordano e possono identificarsi fra loro. Così la *Coristica* del Marthe è in fondo la *Geografia universale* degli ordinari manuali e corsi, e la *Sincoristica* è la *Geografia particolare* o *Länderkunde* o *Staatenkunde;* la *Topografia* del Dozy combina colla *Corografia* del Marthe e in generale dei Tedeschi, la sua *Cartografia* colla Topografia de' Francesi, e la sua *Fisiologia* colla *Geografia comparata* del Ritter e la *Geografia storica* de' posteriori; la *Biografia geografica* del Della Vedova coincide pure colla *Fisiologia* del Dozy e la *Morfologia* colla *Topografia* e *Cartografia* di questo; la *Geografia sintetica* del Richthofen è, come vedemmo, la *descrittiva* o *particolare*, l'*analitica* è la *generale;* l'*Antropogeografia* del Ratzel è infine la *Geografia storica* più pienamente compresa e logicamente sviluppata.

Esaminiamo da ultimo l'accusa che si muove alla Geografia di appropriarsi il contenuto di altre scienze. Questa accusa si collega a quella più antica per cui si negava affatto alla Geografia il carattere e la natura scientifica. E per verità fino a Carlo Ritter la Geografia si presentava come un semplice aggregato di fatti senza alcuna intima connessione fra loro. Il Ritter fu il primo che in quel coacervo infuse una vita propria, e d'allora sono pochi quelli che tuttavia si ostinano a contenderle la dignità di scienza. Peraltro non sono affatto cessati gli scrupoli, nè è poi universalmente riconosciuto il titolo per cui si possa vendicare quella dignità. Or dunque per persuadere che la Geografia debba riconoscersi come una scienza basterà aver provato che essa ha un oggetto proprio e che esercita intorno ad esso un'attività veramente scientifica. Perchè possa dirsi che abbia un oggetto proprio non è già necessario che debbano annoverarsi degli enti studiati esclusivamente da lei. La maggior parte delle scienze studiano enti e fatti sotto certi rapporti e dentro certi limiti che sotto e dentro altri sono investigati da altre scienze. Mi sembra inutile il recare esempi. Basterà dunque che la Geografia abbia un campo proprio di studio, un lato esclusivamente suo di indagine, perchè possa, anzi debba, ammettersi che essa ha un oggetto proprio intorno a

cui esercitare la sua attività. Qui quegli che ci porta subito sull'incrollabile e sull'indiscutibile è il professor Dalla Vedova, il quale ha ceduto alla considerazione delle altre scienze naturali e sociali tutti e sei i regni della natura nel loro momento statico e dinamico, ma ha assicurato alla Geografia il momento corologico. (1)

Il modo di essere collettivo nello spazio evidentemente non può essere studiato che da una scienza la quale possa rappresentarsi gli enti come di fatto esistono e si distribuiscono nello spazio, e questa scienza non può essere altra, perchè tale è essenzialmente la Geografia. Però, tenendo stretto in pugno questo suo legittimo retaggio, la Geografia potrebbe forse esigere una parte più larga del grande patrimonio scientifico universale, e col Richthofen sostenere, che nessun'altra scienza si è mai proposto di portare a cognizione la reale qualità della superficie terrestre, e però tale grande còmpito spetti alla Geografia, la quale così può pretendere che suo oggetto proprio sia la superficie terrestre in tutte le sue scambievoli relazioni causali coi sei regni della natura.

Essenzialmente il concetto del Dalla Vedova che l'oggetto della Geografia consista nello studio delle forme, enti e fenomeni della superficie terrestre sotto il punto di vista corologico, concorda con quello del Peschel e del Marthe; il concetto del Richthofen, ossia che l'oggetto della Geografia sia la superficie terrestre in tutte le scambievoli relazioni causali coi sei regni della natura, è identico a quello del Ratzel e risponde a quello del Ritter e del Dozy, ma limitatamente, in questi due ultimi, alle relazioni causali coi fenomeni storici.

A questi due fondamentali concetti è ormai ridotta tutta la grande questione; la soluzione potrebbe stare nella scelta fra i due. Se non è troppo ardire da mia parte l'avanzare un pensiero *tra cotanto senno,* io sarei pronto ad ammetterli entrambi. Sulle fondamenta gittate da quest'illustri io stabilirei, che oggetto, ufficio, metodo della Geografia sia l'indagare le relazioni reciproche di causalità fra la superficie terrestre e gli esseri e fenomeni naturali e

(1) Questo punto di vista *corologico* del Dalla Vedova è un passo avanzato su quello delle *simiglianze* del Peschel. Il raccogliere gli enti e fatti simili disseminati sulla superficie terrestre ci porta al risultato di conoscere la distribuzione di essi sulla superficie stessa. Il merito precipuo del Dalla Vedova rispetto alla grande questione consiste nell'avere ampliato, elevato, smaterializzato (ci si passi l'espressione) il concetto pesceliano delle simiglianze nelle carte geografiche.

storici, adoperandovi tanto la comparazioue delle forme, enti e fenomeni simili distribuiti su tutta la Terra (concetto progressivamente sviluppato dal Peschel, Marthe e Dalla Vedova), quanto lo studio complessivo di tutti i fatti locali, voglio dire ne'singoli posti (concetto del Richthofen e del Ratzel, alquanto più precisato, e che può riconoscersi nella *Sincoristica* del Marthe). Il primo studio fornirebbe l'oggetto della Geografia *generale*, il secondo della *particolare*. È indubitato ormai che le diverse serie e categorie di esseri e fenomeni simili studiate nella loro universale distribuzione possono rivelare certe condizioni necessarie della loro origine ed esistenza che non si riuscirebbe a sorprendere nello studio individuale di essi; e così rimane giustificato l'ufficio della prima. Così pure lo studio esclusivo, particolare ed astratto delle singole causalità intraprese dalle varie scienze naturali e sociali può talora non riuscire nell'intento perchè l'efficacia attuale in un dato posto può localmente essere la risultante di una infinità di cause in concorso o in conflitto fra loro. Tali risultanti non possono manifestarsi se non nell'indagine complessa di tutti i fatti locali; e così rimane giustificato l'ufficio della seconda.

Ma qual'è poi più specificatamente l'attività che sul suo oggetto esplica la Geografia? In primo luogo essa raccoglie e stabilisce i fatti. A questa sua prima azione una buona parte degli scienziati non è disposta a riconoscere alcun carattere scientifico. « È un portar pietre alla costruzione d'un edificio, » ha sentenziato uno dei più valenti geografi della Germania, il Kirckhoff. Ma assai finamente a me pare osservi il Wagner (1) che il solo stabilimento di fatti in seguito di larghe, multiformi e complicate osservazioni richiegga talora un dispendio di forza intellettuale, e dia di per se stesso un risultato di tale importanza da valere come un'azione scientifica. Il ristauramento di testi perduti non è che la constatazione d'un fatto: eppure ha un valore scientifico in Filologia. La ricostruzione d'un animale fossile non è che il ristabilimento d'un fatto; eppure è indubbiamente stimato un atto scientifico in Geologia. Perchè soltanto verso la Geografia si dovrebbe essere così rigorosi da negare ogni valore scientifico allo stabilimento di puri fatti, raccolti ben inteso nel campo proprio che le abbiamo assicurato?

In secondo luogo nessuno può contendere che la Geografia sopra i fatti da lei stessa constatati, come pure sopra tutti gli altri

(1) Op. cit., *Geogr. Jahrb.*, 1880.

infiniti che raccoglie dalle altre scienze, eserciti un lavoro di aggruppamento, di ordinamento, di combinazione secondo dati criteri e scopi per cui accresca e aggiunga ad essi un valore scientifico.

Il nostro discorso è chiaro che tende ad assicurare subito il carattere di scienza all'azione della Geografia più diretta ed evidente, e che è impossibile negare senza incorrere nell'assurdo di negare la sua esistenza di fatto fin dall'origine di essa. Ma il grande slancio che hanno preso molte scienze naturali negli ultimi anni, e l'aver esse ottenuto coi loro processi induttivi di trovare molte leggi regolatrici de'loro fenomeni ha introdotto la pretesa, che tutte le scienze per esser tali debbano mirare al ritrovamento di leggi, nella cui forma comporre i loro insegnamenti. Per soddisfare a questa pretesa il Marthe ha impreso a dimostrare che la Geografia spinge la propria attività anche a ritrovare e formulare leggi.

E qui dopo aver sottilizzato soverchiamente per formulare una legge universale geografica, alla quale però egli stesso confessa che la Geografia non ha, fin qui almeno, giammai inteso, soggiunge più chiaramente che la Geografia tende a trovare le leggi *spaziali* o *locali*, vale a dire le cause dell'esistenza delle cose in una data località, o, secondo noi più nettamente, le cause per cui una cosa può soltanto esistere, o di fatto esiste in un ambiente. A questo si può giungere o collo studio complessivo dell'ambiente (*Sincoristica* del Marthe, *Corologia* del Richthofen), o collo studio corologico della cosa, vale a dire delle condizioni locali d'esistenza tratta dalla distribuzione delle singole cose (*Biologia geografica* del Dalla Vedova). Il primo studio, come dicemmo, si esercita a preferenza nella Geografia particolare; il secondo, nella generale. Però, come avverte il Marthe, per ciò che riguarda la Geografia etnica o storica il nesso fra causa ed effetto non è già quello della necessità fisica, ma di una sola probabilità, entrandovi come elemento determinante la volontà umana: il quale nesso di sola probabilità non può togliere il carattere scientifico alla Geografia, perchè altrimenti converrebbe negarlo a tutte le scienze storiche e sociali.

Da quanto abbiamo fin qui discorso speriamo risulti ad evidenza come in siffatte idee convengano implicitamente, se non espressamente, e sostanzialmente, se non totalmente, il Richthofen, il Marthe, il Dalla Vedova, il Ratzel e tutta l'eletta schiera degli odierni geografi, e come esse idee possano legittimamente dedursi dalle premesse poste qua e là dal Ritter, dal Peschel e dagli altri illustri della

passata generazione (1). All'accusa pertanto che si muove alla Geografia di appropriarsi il contenuto di altre scienze può rispondersi che essa, se non ha degli enti esclusivamente propri da studiare (che è poi il caso di forse tutte le scienze), constata intorno ad essi l'immensa serie de' fatti corologici; prende è vero ad imprestito da altre scienze una più numerosa congerie di fatti, ma come materia prima intorno alla quale compie un lavoro di ordinamento e di combinazione, da accrescerne notevolmente l'efficacia e il valore, ed infine induce e formola rispetto ad essi una sequela di leggi di necessità fisica e di morale probabilità. Che se volesse obbiettarsi come i geografi nel loro studio si valgano anche delle nozioni che hanno in altre scienze, e che sarebbe difficile, se non impossibile, il precisare un solo risultato al quale sieno giunti colle sole nozioni e processi geografici, rispondiamo pure che questo è un fatto comune a tutti gli scienziati e a tutte le scienze. Una forma o un fenomeno può esser l'oggetto di studio di molte scienze. Naturalmente non può avvenire in pratica che ciascuno scienziato specialista si limiti a studiarlo sotto l'unico aspetto della propria scienza. Da essa sarà introdotto e guidato specialmente nell'indagine, ma in questa adoprerà anche le nozioni e i metodi di altre scienze in cui egli sia versato e che lo soccorrano all'uopo. Così, per esempio, il Peschel dallo studio comparato delle carte prese l'impulso allo studio dell'origine de' fiordi; nel proseguire la comparazione si valse della sua vasta coltura, nel caso, specialmente nella Meteorologia. Ma per questo si dovrà negare che il suo metodo geografico non

(1) Nel *Congresso Internazionale Geografico* tenutosi a Venezia nel settembre del 1881, il Gruppo VII discusse il quesito proposto dal prof. Dalla Vedova, cioè di « determinare quale sia il concetto scientifico della Geografia ed i suoi limiti in relazione colle altre scienze. » Dietro le proposte di una Commissione eletta dall'Assemblea e composta di H. Wagner, Drapeyron, Coello, Du Fief e Cora furono votate le seguenti massime: *a*) L'oggetto scientifico della Geografia comprende lo studio delle forme della superficie terrestre; esso si estende anche alle manifestazioni ed alle relazioni reciproche dei diversi rami del mondo organico; *b*) La Geografia, quantunque scienza speciale, prende nullameno ad imprestito da altre scienze tutto ciò che le è necessario per rispondere completamente al suo scopo. Presentata dal Marthe, fu poi approvata all'unanimità ed aggiunta alle altre due la seguente formola: *c*) Ciò che distingue eminentemente la Geografia dalle scienze ausiliari, si è che essa *localizza* gli oggetti, cioè indica in modo positivo e costante la *distribuzione* degli esseri organici ed inorganici sulla Terra. Così fu solennemente sanzionata la rivendicazione alla Geografia del momento *corologico* e riconosciuto in esso il carattere distintivo della scienza geografica.

abbia potentemente contribuito alle sue conclusioni? (1) Nè gioverebbe l'insistere che tali risultati ai quali in certa misura può aver contribuito la Geografia vadano infine ad arricchire il contenuto di altre scienze, poichè sagacemente osserva in proposito il Wagner (2), che il contenuto d'una scienza non deve solamente cercarsi in ciò che essa insegna, ma anche in quello che per essa viene indagato, il quale vive nelle idee e si fissa nella letteratura complessiva di tutte le discipline e scienze sorelle. Per togliersi qualunque dubbio io credo che basti la lettura delle opere del Darwin, Wallace, Lyell e di altri sommi naturalisti, da cui apparirà evidente quanto ai loro grandiosi concetti e conclusioni abbia contribuito l'esser essi stati valentissimi geografi e quanto nelle loro opere si contenga di prettamente geografico (3).

Un'ultima trincera fu eretta dall'opposizione, ma contro la sola Geografia generale, fondandola sul fatto dell'emancipazione da essa di molte scienze che nel loro nascere figurarono come semplici parti, quasi capitoli, di essa, ma che poi cresciute se ne separarono ed acquistarono una esistenza a loro. Tale, per esempio, è il caso della Fisica terrestre, della Geologia dinamica, della Morfolo-

(1) Sembrerebbe che il Peschel avesse presentito tale obiezione e che la volesse prevenire col qualificare nello stesso titolo la sua grande opera *I Nuovi Problemi* una *contribuzione* alla Morfologia della Terra.

(2) Op. cit., *Geogr. Jahrb.*, 1882.

(3) La scienza con cui la Geografia trovasi in più immediato contatto e perciò in più facile contesa è la Geologia. La linea di unione e di demarcazione insieme fra le due scienze è la superficie terrestre. Il Richthofen ritiene addirittura che lo studio di essa nel lato geognostico sia campo comune ad ambedue, dal quale esse poi divergono ciascuna secondo il proprio metodo, la Geologia, cioè, alla ricerca della genesi, sviluppo, trasformazioni, ecc., del globo terraqueo, la Geografia a quella delle correlazioni causali della superficie nei sei regni della Natura, ma nel lato dinamico lo vuole riservato alla Geologia. Il Martho mette la distinzione essenziale fra Geologia e Geografia in ciò che la prima ricerca le cause che produssero la superficie oggi esistente, la seconda gl'influssi da essa oggi esercitati, e però abbandona alla Geologia ogni ricerca del *donde* e del *perchè*, e dichiara i *Nuovi Problemi* del Peschel un'opera geologica. Il Markham, dopo avere egregiamente illustrata l'intima connessione della Geografia e della Geologia quanto allo studio della superficie terrestre, pone il confine tra di esse nel tempo, cioè nel principio de' tempi storici, o della comparsa dell'Uomo, dal qual punto ogni indagine delle mutazioni avvenute nella superficie terrestre è geografica. A me parrebbe che dovesse qui distinguersi fra *conoscenza* ed *indagine*. La conoscenza della superficie terrestre sotto tutti i lati è essenzialmente indispensabile tanto al Geologo che al Geografo; quanto all'indagine, essa spetta principalmente alla Geologia, ma la Geografia vi reca il suo contributo del prospetto corologico e delle simiglianze.

gia terrestre e più recentemente dell'Etnografia, della Meteorologia ecc. Dopo tante scissioni che può esser mai a lei rimasto di suo? O non è piuttosto a dirsi che essa abbia volatizzato coll'allargarsi de'suoi costitutivi elementi? Tale è l'opinione di Richard Mayr (1), il quale peraltro riconosce e difende il carattere scientifico della Geografia particolare. Egli insomma vuol tagliar corto: la Geografia lasci le generalità alle altre scienze e serbi a sè le individualità concrete; lo studio di queste in tutti i loro lati, cioè secondo la posizione, forma del suolo, clima, flora, fauna, fenomeni della vita politica, economica, spirituale, ecc., le appartiene di pieno diritto, e tale attività è altamente scientifica, e per nulla scapita a petto di quella di tirar fuori leggi generali, che è compito delle altre scienze. Ma da quanto abbiam detto, scaturisce evidente che tale dedizione non può domandarsi alla Geografia, perchè impossibile ed illegittima. Difatti, come e perchè il geografo dopo seguito e studiato nelle singole località dove essa vive e prospera una pianta da coltivazione, dopo aver concretato dovunque nella sua presenza ed efficacia un fattore climatico, dopo aver determinato in tutti i posti una forma superficiale, non potrebbe studiarle nelle loro condizioni di diffusione su tutta la superficie? Anzi e chi altri potrebbe studiare tali condizioni, che possono unicamente apparire dalla loro effettiva diffusione, all'infuori del geografo, il cui più diretto, spontaneo e congenito ufficio è appunto il verificare e rappresentare siffatta diffusione? E quanto alla separazione delle scienze figlie della Geografia, potrebbe prima contendersi se sia poi vero che esse abbiano acquistato una esistenza del tutto indipendente dalla loro madre, o non piuttosto esse siano ancora tanti rami del tronco geografico che perderebbeora la loro vita ppena se ne scindessero del tutto; se questa loro individualità si connetta ad un principio intrinseco di essenziale differenza o non piuttosto a quello meramente estrinseco della divisione del lavoro. Si provi a pensare come molte di esse vivrebbero se si sopprimesse idealmente la Geografia. La verità si è che tanto esse, quanto tutte le altre scienze naturali e sociali hanno tutte il loro lato geografico, e questo si è appunto il *corologico,* il quale soltanto, come profondamente osservò il Dalla Vedova, può ricostituire la materiale e ideale unità della Terra spezzata dal moltiplicarsi ed emanciparsi delle scienze speciali.

(1) *Ueber die Stellung der Geographie im Kreise der Wissenschaften:* Zeitschrift für Schulgeogr., 1882.

Costretto dai limiti del tempo, dello spazio e della discrezione devo por termine al mio lavoro. Ormai gioverebbe che i geografi non si preoccupassero più tanto dell'autenticità della loro scienza, che si cessasse dal sottilizzare idealmente e si producesse più realmente. Tutto questo rumore si è fatto intorno alla Geografia quando si è affermata scienza, perchè per tanti secoli esaurita dal grande dispendio di forza per mettere insieme gli sterminati suoi materiali ha figurato come mano che accumula e non come mente che organizza. Molte altre discipline tanto più giovani e circoscritte di lei sono nate col battesimo di scienza e si sono imposte fin dal principio come tali, e nessuno pensa a sofisticare sulla autenticità della loro fede. Ma che cosa avverrebbe se si contendesse alla Geologia, alla Meteorologia, all'Economia politica, ecc., la loro qualifica, perchè appunto quelle leggi generali su cui impernano le loro pretese cangiano di decennio in decennio, e più d'una che oggi è in onore non consiste che nella negazione o contradizione di qualche altra dettata pochi anni indietro? Escano più di frequente opere come il *Cosmos* dell'Humboldt, come l'*Afrika* e l'*Asien* del Ritter, come i *Neue Probleme* del Peschel, come la *China* del Richthofen, come l'*Anthropogeographie* del Ratzel, e non vi sarà più bisogno di raziocini per sostenere l'attività scientifica della Geografia. La Geografia è scienza, solo che ancora non ha pienamente acquistato l'abitudine di comportarsi come tale.

FILIPPO PORENA.

IL SECONDO ANNIVERSARIO

BOZZETTO.

L'avvocato Radiosi entrò quella sera, verso le nove, nel salotto di sua moglie, col soprabito da mezza stagione sul braccio e col cappello in mano, depose su un divano cappello e soprabito, e disse: — Eugenia, vuoi uscire?

L'invito era fatto in modo alquanto freddo; più fredda ancora fu la risposta. — No, preferisco restare a casa.

E la signora Eugenia, una brunetta bellina, asciutta, piccola, nervosa, si mise a tagliar le carte d'un libro.

L'avvocato accese un sigaro, fece una giratina per la stanza, diede un'occhiata a tre o quattro viglietti da visita che si trovavano sul tavolino, e parve considerarne uno con maggiore attenzione; poi chiese con affettata indifferenza: — Aspetti gente?

— Chi dovrei aspettare?

— Che so io? Il capitano Rodolfi, per esempio...

La signora Eugenia alzò la testa dal volume che stava tagliando. — Rodolfi? O perchè verrebbe Rodolfi?

— È una persona così compita — replicò l'avvocato con lievo ironia, — e non avendoti trovata oggi...

— Rodolfi non è venuto di sera che una volta sola, per una ragione speciale... io non gli dissi di tornare; dunque non credo che tornerà... Se tornasse, non cascherebbe il mondo.

— No, certo... La conclusione si è che tu non esci...

— No... Se vai dalla Sanflore, riveriscila per me.

— Sarà fatto.

— Ah ci vai dunque dalla Sanfiore? — ripetè la signora Eugenia con qualche vivacità.

— Dal momento che mia moglie non vuole uscire...

— È giusto... Buona sera.

— Buona sera — disse l'avvocato ripigliando il cappello e il soprabito. E soggiunse: — Se resti sola, non hai diritto di lagnarti.

— Io non mi lagno mai — replicò la signora Eugenia.

— Uhm! — fece il marito. — Non pretenderai almeno di non andar soggetta a certe lune.

— Se ho la luna me la tengo per me, e non do disturbo agli altri.

— Anche questa è un'affermazione molto arrischiata. Confesserai a ogni modo che la luna non contribuisce all'allegria della casa. E fossero nuvoloni d'estate!... Ma oggi per esempio non s'è visto un raggio di sole in tutta la giornata.

— Posso aver le mie buone ragioni...

— Beato chi le sapesse!...

— Ci vorrebb'altro a dover render conto di tutto ciò che passa pel capo.

— La signora ha segreti?

— Il signore fa il giudice inquirente?

— Mi pare che un marito abbia il diritto di studiar certi fenomeni domestici... E quando, in un solo giorno, la signora consorte si assenta di casa per due ore dopo colazione senza dir dove va, parla a monosillabi a pranzo, e non vuole uscire la sera, è lecito...

La signora Eugenia, che aveva allontanato da sè il libro e s'era messa a suonare il tamburo con le dita sul tavolino, a questo punto aggrottò le ciglia e interruppe bruscamente l'arringa del suo sposo.

— È lecito che cosa, di grazia?... Mi faresti una scena di gelosia?

L'avvocato si strinse nelle spalle. — Io non faccio scene di gelosia. Ripeto però che certi misteri non mi piacciono.

Era uno di quei momenti in cui, anche fra due coniugi che si vogliono bene come se ne volevano Radiosi e sua moglie, può succedere una rottura irrimediabile. Guai se uno dei due non si risolve a battere in ritirata! Il merito di stornare il pericolo toccò questa volta alla signora Eugenia, la quale comprese che non avendo nulla a nascondere era inutile chiudersi in un silenzio altero e dispettoso. Ricacciò in gola le frasi acri e pungenti che le salivano al labbro,

si passò due volte la mano sulla fronte (ch'era per lei un modo di calmare i suoi nervi) e alfine esclamò alquanto rabbonita: — E si ha il coraggio di parlar della curiosità di noi donne!... Ma non capisci che se ti dico il motivo della mia assenza di questa mattina e del mio turbamento di tutta la giornata, o t'arrabbi, o mi ridi in faccia?...

Queste parole produssero una trasformazione nell' avvocato Radiosi. La sua fisonomia accigliata si rischiarò in un baleno, ed egli apparve, com'era realmente, un uomo dall'aspetto geniale e simpatico, nonostante i suoi quarant'anni compiuti e i suoi capelli grigi.

Egli depose per la seconda volta il cappello e il soprabito, si levò il sigaro di bocca, e disse, accostando una sedia a quella della moglie: — Via, ti prometto di non arrabbiarmi e di non ridere. Son tutt'orecchi.

— In primo luogo — riprese la signora Eugenia — oggi, dopo colazione, sono andata a sentire una messa.

— Una messa, oggi?... Non basta la domenica?

— Ah — soggiunse timidamente la signora Eugenia — oggi non si trattava d'una delle solite messe della domenica... Oggi è un anniversario... Sì, sì, e dovresti ricordartene anche tu, pensando che l'anno scorso alla stessa data ci siamo detti, con poco riguardo pei defunti: — Finalmente potremo sposarci. — E, infatti, ci sposammo di lì a due settimane.

— Come? — disse Radiosi. — Oggi è...?

— Il 26 d'aprile... Il secondo anniversario della morte del povero Norliani.

L'avvocato sorrise. — E sei andata a sentire una messa in suffragio della sua anima?

— Hai promesso di non ridere.

— Non rido. Però non m'ero mai accorta che tu fossi devota.

— Ah, noi donne non sappiamo mica bene quello che siamo... Qualche volta ci sembra di non credere a nulla come voi altri omacci, qualche volta siamo prese da un subitaneo fervor religioso.

— E il tuo turbamento d'oggi — ripigliò l'avvocato accarezzando la manina piena d'anelli della sua Eugenia — è da attribuirsi tutto alla memoria del tuo primo marito?

Ella abbassò gli occhi. — Sì... Cose che non si spiegano, non è vero?

— Forse si spiegano... Ma ti prego di considerare che se Nor-

liani non moriva tu non sposavi me... E a me vuoi più bene che tu non abbia voluto a lui.

— Oh — ella rispose con soave espansione — a te ne voglio tanto... E te ne volevo da un pezzo, lo sai, anche prima che morisse lui, pur troppo.

— Perchè pur troppo?

— Perchè era mal fatto, perchè non era leale... Pazienza!... Chi comanda al cuore?... Del resto, io non ho mai amato Norliani, ma sarei ingiusta a dirne male.

— Non lo nego.

— Ed egli aveva anche per te una benevolenza che tu certo non avresti avuta trovandoti nel caso suo.

L'avvocato scattò dalla seggiola. — Ti prego di non far di questi confronti e di queste ipotesi... Norliani sapeva che tu l'avevi sposato per convenienza, aveva tanti anni più di te, era sempre malaticcio, e non poteva mica pretendere che il tuo cuore non battesse per nessuno.

— Son cose facili a dire quando si tratta degli altri — replicò la signora Eugenia. — Appunto per tutti questi svantaggi, Norliani avrebbe potuto essere un marito sospettoso, molesto, brontolone...

— Invece era un angelo...

— Non era un angelo; ma era pieno d'indulgenza, di tolleranza... Mi ripeteva sempre: — Tu sei giovine, sei bella; è naturale che tu sia corteggiata, è giusto che tu ti diverta... E nonostante i suoi acciacchi e il suo gran bisogno di riposo, mi conduceva di quà e di là, a teatri, a concerti, a balli...

— Cara amica — saltò su Radiosi, un po' seccato; — io ammetto che il tuo primo marito avesse tutte le virtù, ma non posso farlo risuscitare.

Ella lo minacciò scherzosamente col dito. — Ih, permaloso! Dovresti pur saperlo che, per noi donne, l'uomo che amiamo, avesse pur tutti i vizi del mondo, è sempre preferibile a quello che non amiamo, fosse pure il modello di ogni virtù.

L'avvocato tornò a seder vicino alla moglie. — E io ho tanti vizi?

— Vizi no... Difettucci, sì.

— Oh sentiamo...

— In primo luogo sei geloso come un Otello.

— Esagerazioni! Ma un marito compiacente, questo no... Se i mariti tenessero aperti gli occhi...

— Vedrebbero...

— Precisamente.

— Qualche volta il vedere non è che una disgrazia di più.

— Andiamo, Eugenia, son scherzi di cattivo genere.

— Con te non si può scherzare. Ecco un secondo difetto.

— Passiamo al terzo.

— Il terzo.. forse non è che una conseguenza del primo... il terzo è quello di aver l'umore troppo selvaggio... Che non s'abbia passione per la società, sta bene, ma che la si abborra, che l'andare a una festa si consideri una disgrazia, è una cosa che non riesco ad intendere.

— Io invece l'intendo benissimo... Quando si è trovata la felicità, prudenza vuole che non la si conduca in giro pei luoghi dov'è così facile perderla.

La signora Eugenia batte le mani. — È un madrigale ben tornito, col suo complimento e la sua punta... Basta, prendo il complimento, e per ricompensartene mi astengo dal dirti il tuo quarto difetto.

— Benedetta l'abbondanza! Ce n'era un quarto? E quale, di grazia?

— No, non lo dico.

— Allora era meglio non principiare.

— Ma il quarto è il più grosso di tutti.

— Mi metti in una curiosità!...

— Bada che te ne hai a male.

— Ti prometto di no.

— Parola d'onore?

— Parola d'onore!

— Insomma, giacchè lo esigi... ma ricordati della tua promessa... Sei un tantino... oh, un tantino solo...

— Che cosa, in nome del cielo?

— Un tantino ipocrita.

La grave accusa provocò una fiera protesta. — Ipocrita io?... Sei l'unica persona al mondo che mi abbia mai detto una roba simile.

— A malincuore... Però spieghiamoci.

— Sarà molto opportuno.

— Sei ipocrita in questo senso, che le tue magagne le hai sapute nascondere quasi quasi fino alla vigilia del nostro matrimonio.

— Io?

— Sicuro... Allora dichiaravi che la gelosia è assurda quando si stima la persona amata; allora trovavi ragionevolissimo ch'io non restassi chiusa fra quattro muri; allora fingevi una grande ammirazione per la vivacità un po' sbrigliata del mio spirito, e applaudivi con entusiasmo a quelle stesse facezie che adesso t'urtano i nervi...

— Un momento, un momento — interruppe il marito. — M'è facilissimo ritorcer l'accusa... Tu pure, carina, mostravi una volta dei gusti diversi e tenevi un altro linguaggio da quello d'adesso... Non ti lasciavi far la corte che da me, e io potevo quindi prendermi il lusso di declamare contro la gelosia; ripetevi sempre che chi abbia assicurata la felicità tra le pareti domestiche può rinunziare a uscir dalla porta di casa sua, ed era naturale ch'io combattessi le tue esagerazioni; le tue monellerie infine, scusa la parola, non le dicevi che a me, e come non trovar saporiti i frizzi che la donna a cui vogliamo bene serba tutti per noi?

La signora Eugenia si mise a ridere. — Si vede che sei avvocato e che il difender le cattive cause è il tuo mestiere. Mi hai quasi convinta d'essere anch'io un mostro d'iniquità... Insomma, può darsi che abbiamo tutti e due sulla coscienza il peccatuccio di aver voluto apparire migliori di quelli che siamo... Volevamo conquistarci a vicenda... Non tocca a noi di esser troppo severi con noi stessi... Parrebbe che ci pentissimo...

— Questo no, poi... Malgrado tutto, tornerei a cominciare.

— Se non ci fosse il *malgrado tutto*, la frase sarebbe assai più gentile. A ogni modo, me ne contento, pensando che moltissimi uomini non ricomincierebbero in nessun caso.

— E neanche moltissime donne... Tu sì, spero?

Ella tese lealmente la destra al marito, e rispose con accento convinto: — Sì.

— Eugenia — ripigliò lui con affetto, — ti ricordi di quando ci siamo conosciuti?

— Come non ricordarmene? Fu al ballo di casa Reggioli, nel 1876.

— Abbiamo ballato insieme una quadriglia; poi ti condussi in giro per le sale...

— Sì... Non mi dicevi nessuna delle solite galanterie di cui gli altri mi avevano intronata la testa, ma capivo di averti fatta impressione; sentivo per la prima volta intorno a me qualcosa di serio, di profondo.

— Avevi indovinato.

— T'assicuro che non v'è nulla che lusinghi di più una donna... La passione è spesso triste, ma l'aurora della passione è sempre deliziosa.

— Tu mi presentasti la sera stessa a tuo marito, il domani ci scambiammo le carte, e di lì a una settimana ero già ammesso nella vostra intimità.

Ella sospirò. — Quei primi giorni furono i più belli... Io non avevo bisogno che tu mi facessi una dichiarazione in regola... Sapevo già che mi amavi... Contuttociò quella dichiarazione me l'aspettavo, ma, vedi contraddizioni umane, quando me la facesti me ne dispiacque.

— Come mai?

— Che so io?.. Sentivo avvicinarsi la lotta, ed ero incerta se dovessi temer di più la vittoria o la sconfitta.

— La vittoria, la vittoria!... Era un caso in cui bisognava augurarsi di perdere.

La signora Eugenia appoggiò il mento alla palma della mano, e sussurrò — In fatti ho perduto.

— Non dolertene — disse il marito ravviandole una ciocca di capelli sul fronte; — fummo felici.

Ella alzò gli occhi umidi di voluttà. — Tanto felici da dimenticar tutto il resto... Eppure, ogni tanto, avrei desiderato che Norliani avesse uno scoppio di collera; quel suo silenzio pieno d'una dignità malinconica mi riusciva più acerbo di qualunque rimprovero.

— Ma tu credi che Norliani sapesse...?

— Ho ragione di crederlo.

— E taceva?

— A che avrebbe servito il parlare?... Era troppo tardi per prevenire... Troncare era impossibile... Norliani conosceva il mio carattere risoluto. Vietarti la nostra casa era quanto scacciarne me, era provocare uno scandalo... Tu non avresti di queste tolleranze.

— Ah no...

— Bada che Norliani non era un vigliacco. Ma si rassegnava alle conseguenze dell'errore che aveva commesso sposandomi. E forse continuava a volermi bene; non gli bastava l'animo di allontanarmi da sè... Io cercavo di far perdonare i miei torti cingendolo di riguardi e di cure, e così mi pareva di mettermi in pace con la

mia coscienza. Non si può credere che cosa elastica sia, questa benedetta coscienza. Non discorriamo poi di quella di voialtri uomini... Tu non avevi un briciolo di rimorso?

— Non mi restava tempo da averne. Ero così lieto di sentirti mia, tutta mia...! Dicevo a me stesso ogni mattina: — A che ora la vedrò? — E dopo averti veduta, dicevo: — Quando la rivedrò?

Le confidenze si succedevano alle confidenze. Ognuno dei due aveva qualche ricordo da evocare, da commentare; e in quell'intimità cara e soave le voci si abbassavano a grado a grado, si spegnevano in un bisbiglio. Ti rammenti di quel giorno, di quella sera? Di quell'appuntamento fallito? Di quelle collere placate con uno sguardo? Di quelle lacrime rasciugate coi baci?

E i lunghi mesi della malattia di Norbiani? E il consulto fatto con Vignoni, il clinico di Firenze, altrettanto celebre pel suo colpo d'occhio quanto per la franchezza rude e spietata del suo linguaggio? All'udir la sentenza fatale, l'avvocato Radiosi avrebbe voluto stringer la sua donna fra le proprie braccia, avrebbe voluto dirle: — Saremo liberi alfine, potremo confessare il nostro amore in faccia al mondo, potremo esser marito e moglie. — Ma non aveva detto nulla, rattenuto da un senso di verecondia, ammutolito da un'occhiata della sua Eugenia. Ed era succeduto un periodo singolare, stranissimo, durante il quale l'amore nascondeva le sue speranze, reprimeva i suoi trasporti, si dissimulava quasi a sè stesso, pur ardendo d'un fuoco più intenso che mai. No, la signora Eugenia e l'avvocato Radiosi non s'erano mai amati come in quel tempo in cui gareggiavano di sollecitudine intorno a un malato l'esistenza del quale era l'unica barriera che si levasse tra loro.

Questo passato riviveva adesso nella mente dei due coniugi, riviveva vestito della luce fantastica che la lontananza dà sempre alle cose. Ma spuntava insieme nell'anima di tutti e due un dubbio molesto, cruccioso, che non riuscivano a cacciar via; il dubbio che la fortuna non fosse stata leale con loro, che non avesse mantenuto interamente quello che aveva promesso. E questo dubbio, ch'essi avrebbero voluto celarsi a vicenda, stendeva una nuvola sulla loro fronte, metteva una nota malinconica nel loro accento.

Ci fu un breve silenzio. La signora Eugenia e l'avvocato guardarono contemporaneamente l'orologio posto sulla consolle.

— Che cosa guardi? — ella disse.

— Guardo l'ora... son quasi le dieci...

— L'ora che solevi venire ogni sera da me — soggiunse la signora Eugenia.

— È appunto quello a cui pensavo — replicò lui.

— Ah sì? — ella esclamò, raggiante di contentezza. — Ci pensavo anch'io.

— Ero puntuale, non è vero?

— Sì, ma io cominciavo ad aspettarti mezz'ora prima.

S'intese una scampanellata alla porta di strada.

— Chi sarà mai? — disse l'avvocato oscurandosi in viso.

— Ma! — rispose la signora Eugenia. — Non saprei... Se vuoi che faccia dire che non sono in casa?

— Neanche per idea... Anzi, s'è Rodolfi, ti lascio.

— L'hai sempre con Rodolfi!.. E vai dalla Sanfiore?

— Forse.

L'avvocato tornò a prendere il cappello e il soprabito.

— Santo Dio, che furia! — brontolò dispettosamente la signora Eugenia. — Vediamo almeno chi è... Ormai dovrebbero aver fatto le scale.

E perdendo la pazienza ella si alzò e premette il bottone del campanello elettrico.

Un cameriere si affacciò alla soglia.

— Chi aveva suonato? — domandò la padrona.

— Ero io — disse il cameriere. — Mi ero accorto che non vi era più spirito di vino per il thè, ed ero andato a prenderne.

Marito e moglie si guardarono tirando un gran sospiro di soddisfazione.

— Portate dunque da fare il thè — ordinò la signora Eugenia. E rivoltasi all'avvocato con un sorriso pieno di grazia, soggiunse: — Per uno o per due?

— Per due... Resto in casa.

Il servo s'avviò per uscire. Ma la signora lo richiamò — Chiunque venisse, non ricevo.

. . . . . .

Fu una serata felice, della quale però anche *il povero Norliani* ebbe la sua parte di merito... Se non fosse stato il secondo anniversario della sua morte...?

ENRICO CASTELNUOVO.

IL RIORDINAMENTO DELL'IMPOSTA FONDIARIA

I.

Pare che alla riapertura della Camera uno dei primi progetti che verrà in discussione, sia quello del riordinamento dell'imposta fondiaria. La quistione è indubbiamente delle più mature tra quelle che battono alla porta di Montecitorio. Nè dovrebbe offrir materia a lunghi dibattimenti dopo le due relazioni parlamentari 20 marzo 1884, del senatore Messedaglia l'una e del deputato Minghetti l'altra; due relazioni che farebbero onore a qualsivoglia Parlamento, quella per la dottrina, competenza e facilità colle quali è dettata e che farebbero quasi credere non essersi il suo autore occupato d'altro in vita sua che di operazioni trigonometriche, mappe, catasti, rendite ed estimi; questa per la mirabile abilità politica adoperata nell'intendimento di rendere la legge di riordinamento gradita persino ai più difficili e restii.

Non per tanto non convien credere che il progetto sia per passare senza lotta. Per esso si tengono minacciati molti interessi non sempre legittimi, sono feriti troppi pregiudizi, sono suscitati troppi dubbi e timori, non sempre giustificati, per poter sperare che le cose trascorrano liscie senza urtare, se non in una franca e vigorosa opposizione, nel ripiego di qualche pregiudiziale che mandi il riordinamento ad altri tempi o in una sorpresa dell'urna che lo tolga addirittura di mezzo. Così stando le cose, gioverebbe che la stampa periodica prendesse ad occuparsi di proposito, ma affatto obbiettivamente, senza passione e con equanimità, di questa grave questione, per renderle più facile e piana la via dello scioglimento

che non sia il *summum jus*, ma una conciliazione della giustizia cogli interessi collettivi ed individuali.

Io non mi esagero per verità l'influenza che il riordinamento della imposta fondiaria sarà per esercitare sulle condizioni della nostra agricoltura. Forse terreni che pagano poco, sono tra i più trascurati, mentre può ritenersi con sicurezza che i più aggravati sono in generale tra i più colti e più produttivi. Mercè il riordinamento di perequazione molti proprietari pagheranno un po' meno, molti qualche cosa di più, ed altri infine che sinora sono riusciti a sfuggire all'occhio dell'esattore, saranno messi a posto tra i contribuenti; ma nè i primi per l'economia avutane potranno investire maggiori capitali nelle coltivazioni, nè gli altri per la perdita subita ne investiranno di meno, chè in verità l'economia e la perdita saranno rappresentate da cifre così tenui da non bastare ad influenzare in meglio od in peggio l'andamento della nostra agricoltura.

Ma la quistione non sta nel più o nel meno. Trattasi piuttosto di sapere se si debba continuare a pagare l'imposta fondiaria sulla base delle condizioni dell'agricoltura del secolo passato o dei primi tempi del corrente, come se le ultime diecine d'anni fossero trascorse senza modificarla profondamente nel suo indirizzo e nella sua sostanza; se dopo un quarto di secolo della nostra unità politica non si possa finalmente ottenere la unificazione finanziaria; se non sia ancor giunto il tempo di dare rigorosa esecuzione all'articolo 25 dello Statuto fondamentale del regno, per il quale tutti i cittadini indistintamente devono contribuire ai carichi dello Stato in proporzione dei propri averi; e se in fine non sia veramente possibile di sopprimere il pubblico scandalo di vaste estensioni di terreni che sfuggono del tutto al pagamento della imposta.

Imperocchè, il più vecchio dei nostri catasti, il milanese, conta più di 100 anni, ritrae lo stato delle colture dell'epoca nella quale fu formato e la ripartizione dell'imposta dei terreni continua a farsi sopra quel dato. Ed i catasti degli altri compartimenti vengono dal principio del secolo, salvo qualcuno che fu chiuso più tardi, ma in ogni modo non meno di un trentennio addietro; e ciò non per tanto l'imposta continua a pagarsi sui dati censuari di quell'epoca. Ma nel frattempo una infinità di terreni pressochè improduttivi sono stati ridotti a vigneti, ad oliveti, ad agrumeti di generosi e lauti rendimenti; terreni paludosi i quali non davano

che dello strame, sono stati convertiti in ricche risaie; si sono diffusi su larga scala il trifoglio e l'erba medica e le marcite e gli orti che dànno 4, 5, 6 e più prodotti all'anno. E d'altra parte, come assicura il senatore Jacini parlando dell'alta pianura lombarda (1), si sono soppresse in molti luoghi le viti danneggiate dalla crittogama per lasciare maggiore spazio ai gelsi, i quali, nello stato attuale dei prezzi dei bozzoli, stato che non migliorerà sensibilmente in causa della comparsa delle sete asiatiche sui nostri mercati, non sono guari rimuneratori; e, come fa conoscere il direttore generale del Demanio nella sua relazione per l'anno 1879 parlando della Sardegna, molti altri terreni sono ridotti in tali condizioni che il loro prodotto non è sufficiente a pagare l'imposta (2).

E i criteri seguiti nei vari compartimenti per la determinazione dell'estimo furono così disparati che un terreno situato in un compartimento paga, ad esempio, tre, mentre un terreno posto nelle identiche condizioni, ma situato in altro compartimento, paga il doppio, il triplo ed anche più.

E quanto ai terreni non censiti, non si tratta di piccoli ed isolati appezzamenti sfuggiti per caso all'azione dell'esattore, ma di oltre due milioni di ettari di terreno, come presto vedremo, che inconsciamente o per noncuranza o di proposito, non sono stati dichiarati e non pagano imposta.

La quistione del riordinamento dell'imposta fondiaria non è quindi tanto agricola, quanto di alta convenienza economica e finanziaria, di retta amministrazione, di giustizia e di moralità.

(1) Inchiesta agraria, VI. I. 69 e seg. Veggasi anche a pag. 183 e VI. II a pag. 510 e 593.

(2) Giova riprodurre testualmente ciò che dice l'avv. Mario Mancini relativamente al circondario di Sora in De Siervo, Inchiesta agraria, 324: « Basta dire che alcune terre coltivate, segnate in catasto come incolte o destinate a pascolo, sono ora fiorenti vigneti ed oliveti; e per contrario alcuni fondi segnati per arborati seminatorii scelti, sono ora privi al tutto di piante e steriliti. E così s'incontrano mille altre variazioni che si può dire abbiano quasi cambiato l'aspetto del nostro territorio da 60 anni in qua. » Riguardo alla sperequazione nelle Calabrie derivante da mutazioni dello stato dei terreni e dalla trasformazione dell'agricoltura veggasi Branca, Inchiesta agraria, IX. I, 118, 207 e 321.

II.

Costituitosi il regno d'Italia, la prima quistione finanziaria che sorse, fu quella del riordinamento e della perequazione della imposta fondiaria. Che anzi, come leggesi nella relazione 21 maggio 1874 del presidente del Consiglio e ministro delle finanze, Minghetti, chi ben guardi all'opinione pubblica o legga le discussioni del Parlamento di quell'epoca, scorgerà come fosse generale il concetto non potersi stabilire alcuna nuova imposta nè accrescere le esistenti se prima non si fosse pareggiato il tributo fondiario.

Già nel 1860 il ministro Vegezzi prendeva formale impegno che la perequazione sarebbesi effettuata possibilmente nell'anno successivo. Ed infatti il ministro Bastogi promoveva col decreto reale degli 11 agosto 1861 la istituzione di una Commissione incaricata « di ricercare i mezzi pratici più spediti per ottenere in via approssimativa la perequazione dell'imposta fondiaria nelle varie provincie del regno a fine di conseguire un'equa ripartizione dell'imposta medesima ». Furono molte e gravi le difficoltà che la Commissione ebbe ad incontrare nel compimento del suo mandato per la mancanza o per la irregolarità o difformità dei catasti; ma poichè qualche cosa doveva farsi in obbedienza ai voti del Parlamento ed il tempo stringeva, essa procedette per induzioni ed analogie e riuscì a presentare con eque transazioni un progetto di conguaglio provvisorio per i varii compartimenti catastali raccomandando al Parlamento che provvedendo in tal forma al presente decretasse nel medesimo tempo una esatta e completa perequazione per l'avvenire. Il Parlamento approvò questo conguaglio provvisorio compartimentale, convertito nella legge 14 luglio 1864; ma ben lontano pur esso dall'idea di avere con ciò provveduto definitivamente al riordinamento della imposta fondiaria volle che nella legge stessa, articolo 14, fosse fatto obbligo al Governo di presentare dentro il mese di febbraio 1867, al più tardi, un nuovo progetto di perequazione tra le provincie del regno. Ma la guerra del 1866, l'annessione della Venezia, i provvedimenti finanziari d'urgenza che si dovettero prendere, e in fine la venuta a Roma resero men facile che la legge fosse presentata, anzi furono cagione che lo stesso conguaglio provvisorio non fosse attuato intieramente.

Colla legge 14 luglio 1864 si ordinava eziandio che fossero assoggettati all'imposta i beni non censiti. Questa operazione fu pre-

scritta di nuovo col decreto legislativo dei 28 giugno 1866 e colla legge 28 maggio 1867; ma per eseguirla occorreva la formazione di un nuovo catasto geometrico, onde non si tentò neppure d'iniziarla.

Dagli studi della Commissione dell'anno 1861, dalle discussioni del Parlamento sul progetto di conguaglio provvisorio e più di tutto dalle esperienze che si erano raccolte nell'applicazione della legge 14 luglio 1864 e d'altri provvedimenti legislativi al compartimento ligure-piemontese ed al compartimento modenese era risultato ad evidenza che i conguagli compartimentali o provinciali non erano atti a togliere le disuguaglianze di carico fra i contribuenti, fine vero ed unico della perequazione, imperocchè chi paga l'imposta non sono nè i compartimenti nè le provincie, sono i singoli proprietari, e che all'uopo occorreva una perequazione generale dei singoli proprietari, dei singoli fondi.

A questo fine il ministro Cambray-Digny presentava sin dai 21 aprile 1869 alla Camera dei deputati un disegno di legge che non potè aver corso per la chiusura della sessione. Con lo stesso intendimento il compianto Sella istituiva con decreto reale dei 12 marzo 1871 una Commissione coll'incarico « di compiere tutte le indagini e gli studi occorrenti per provvedere alla perequazione generale del tributo fondiario. » Quella Commissione, che aveva a presidente il generale Menabrea ed a membri, tra gli altri, i senatori Brioschi, Cambray-Digny, Pescatore, De Gori-Pannilini, Pallieri, Padula e Caccia, e i deputati Boselli, Ferracciù, Morpurgo e Fornaciari, ed alle cui discussioni aveva preso una parte efficacissima l'attuale presidente del Consiglio dei ministri, studiò dall'aprile 1871 all'agosto 1874, compì un lavoro colossale di ricerche, d'indagini e di raccolte di dati e di documenti, e presentò un progetto minutissimo per la formazione del catasto e per la perequazione dell'imposta, che il presidente del Consiglio e ministro delle finanze, Minghetti, stralciatone ciò che si atteneva alla parte regolamentare e di esecuzione e modificatolo in taluni punti, presentò alla Camera nella tornata dei 21 maggio 1874. I concetti fondamentali di questo progetto erano due: l'uno generale, che la perequazione avesse per base un catasto geometrico particellare; l'altro particolare e d'ordine amministrativo, e consisteva nel prendere le mosse dal pareggio del tributo tra contribuenti e contribuenti di uno stesso comune per giungere alla perequazione fra contribuente e contribuente in tutto lo Stato. L'intiera serie delle operazioni colla spesa corrispondente doveva essere divisa fra i comuni, le provincie e

lo Stato; ai comuni incombevano i lavori di rilevamento, alle provincie i lavori d'estimo.

Il ministro Minghetti ripresentò il progetto nella tornata dei 21 gennaio 1875, ma non potè venire a discussione.

La rivoluzione parlamentare dell'anno 1876 non mutò la situazione dei progetti di riordinamento dell'imposta. Il presidente del Consiglio Depretis anzi fece posto alla perequazione nel programma di Stradella e nella tornata dei 10 marzo 1877 presentò alla Camera un progetto poco diverso da quello del suo predecessore. Col quale si alleggeriva l'aggravio dei comuni per la formazione del catasto e se ne metteva la parte corrispondente a carico dello Stato. Ma neppur esso ebbe liete le sorti.

Il ministro Magliani si fece innanzi alla Camera con un nuovo progetto nella tornata del 28 aprile 1882. Con questo progetto che sostanzialmente non è difforme dai precedenti, si mettono a carico dello Stato le retribuzioni ordinarie e straordinarie del personale tecnico catastale esecutivo e direttivo e si lasciano le altre spese a carico dei comuni e delle provincie. Riferì sul medesimo il deputato Leardi sotto la data dei 22 luglio 1882. Ma in seno alla Commissione si era manifestato uno screzio in quanto che mentre la maggioranza accettava integralmente il progetto ministeriale, la minoranza, composta dei deputati Grimaldi, Morana, Laporta e Barracco Giovanni, voleva, pur ammettendo in massima la convenienza della perequazione, che si procedesse per gradi; che si facesse cioè anzitutto una catastazione particellare geometrica a tutte spese dello Stato, la quale avrebbe condotto necessariamente alla perequazione; e che a quest'ultima si provvedesse in seguito con un progetto speciale preparato sulla base di studi maturi e di diligenti e coscienziosi raffronti.

Il progetto fu ripresentato dal ministro Magliani nella tornata dei 21 dicembre 1882, ed è lo stesso che pende presentemente innanzi alla Camera modificato dalla Commissione della quale è presidente il deputato Minghetti, relatore l'onorevole Messedaglia e per una parte lo stesso Minghetti, e di cui fu segretario, sino alla sua nomina a segretario generale del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, il conte Guicciardini. Di talune cose nuove aggiunte al progetto dalla Commissione avremo occasione d'intrattenerci più sotto.

III.

L'Italia ha 22 specie di catasti, dal catasto geometrico particellare, appoggiato alle più accurate operazioni trigonometriche, al catasto descrittivo o dichiarativo, senza misurazione, rozzo registro di fondi messo assieme sulle dichiarazioni dei proprietari. Sono fornite di catasti geometrici con mappe particellari l'Italia settentrionale e la centrale nonchè la Sardegna con una superficie di oltre 14 milioni di ettari; hanno un catasto descrittivo o dichiarativo le provincie napoletane e la Sicilia con una superficie di più che 13 milioni di ettari. Abbiamo quindi quasi la metà del regno o non misurata o verificata solo sommariamente ed a vista.

A questi 22 catasti corrispondono altrettanti estimi alla cui determinazione presiedettero i criterii più disparati. Qui, come riferisce la Commissione reale dell'anno 1871, si è proceduto per stime peritali, lì mediante lo spoglio dei contratti d'affitto e di vendita, altrove sulla denunzia dei possessori. Varie le epoche di riferimento della produzione, diverso il periodo scelto per la determinazione dei prezzi medii e quindi necessariamente diversi questi ultimi; difformi i criteri per le detrazioni; differente il saggio che servì di base per ricavare dalla rendita il capitale; diverso il modo di trattamento delle case coloniche, delle acque, delle miniere, dei laghi da pesca; e finalmente non uniforme il criterio nella determinazione e nel trattamento dei terreni sterili.

Una imposta applicata su basi così difformi non poteva non racchiudere in se stessa ed *ab origine* le ragioni di sostanziali anomalie, di gravi disuguaglianze. Le quali se, in quanto riguardavano i compartimenti in complesso, furono in parte tolte o bene o male col conguaglio dell'anno 1864, rimasero tra fondo e fondo, anzi si allargarono e resero più acute per le mutazioni introdotte nell'economia campestre in processo di tempo, per il miglioramento notevole di cui fu oggetto una parte dei fondi e per le condizioni stazionarie, nelle quali restò l'altra parte. Così che, come dice l'onorevole Messedaglia, vi è ormai per tale rispetto e non può a meno di esservi, non soltanto un divario, ma un contrasto assoluto, insopportabile fra il dato censuario ed il dato reale.

Un indizio della esistente sperequazione, certamente non sicuro e tale da potersi prendere a base di ragionamento, ci è of-

ferto dalle proporzioni nelle quali si ripartisce l'imposta fondiaria per abitante nelle singole regioni, e che si conterrebbero come appresso:

	Importare dell'imposta erariale per abitante
Sicilia	L. 3.38
Basilicata e Calabrie	» 4.07
Campania	» 4.66
Abruzzi, Molise e Puglie	» 4.64
Lazio, Marche, Umbria	» 4.70
Emilia	» 5.74
Piemonte	» 5.13
Liguria	» 1.94
Toscana	» 3.38
Lombardia	» 6.45
Venezia	» 4.39
Sardegna	» 4.86

L'importare minimo dell'imposta per abitante è dato dalla provincia di Livorno con lire 0.82; il massimo da quella di Cremona con lire 10.99 e dal circondario di Lodi con lire 11.99.

Ma conveniamo che a questo indizio non può darsi un gran peso, perchè a formare queste disuguaglianze concorre in proporzioni diverse la densità degli abitanti di fronte alla estensione della superficie produttiva.

Un'idea sicura, ma solo per approssimazione ed all'ingrosso, della sperequazione esistente può trarsi dal seguente quadro, nel quale sono indicati per i singoli compartimenti catastali il reddito netto medio imponibile per ettare, le quote medie d'imposta e la percentuale dell'imposta in rapporto al reddito.

COMPARTIMENTI		Rendita media per ettare	Imposta media per ettare	Aliquota d'imposta per ogni 100 lire di rendita catastale
Sardo		7.35	1.38	18.76
Modenese		8.05	6.38	79.29
Ex-pontificio		8.54	4.25	49.80
Toscano		12.98	3.16	24.39
Napoletano		15.86	4.14	26.12
Lombardo-Veneto	vecchio censo	15.98	16.90	(1) 44.27
	nuovo censo	16.99	5.29	
Siciliano		18.71	3.20	17.12
Parmense		21.40	5.41	25.26

(1) Pel circondario di Lodi l'imposta ascende a lire 27.78 per ettare (Bellinzona in Jacini, Inchiesta agraria, VI. II, 310).

Ma anche questo quadro ci dà unicamente delle medie complessive e non ci offre il modo di misurare in tutta la sua estensione la sperequazione esistente.

Pochi dati, ma abbastanza eloquenti, ricaviamo dall'inchiesta agraria, togliendoli indistintamente fra i vari compartimenti: imperocchè, giova notarlo espressamente, la sperequazione, se così posso dire, interna o locale non è meno grave nell'alta Italia che nella bassa. Ricordo anzi quanto disse il marchese Caracciolo di Bella nella tornata 18 aprile a. c. del Senato che *la maggiore sperequazione fondiaria esistente in Italia è quella che si rileva nelle provincie meridionali comparate fra loro.*

Il signor Taiani in De Siervo, Inchiesta agraria, 146, parlando del circondario di Salerno dice che le imposte che pesano sulla proprietà fondiaria non sono equamente distribuite, essendoci proprietà pochissimo gravate ed altre invece schiacciate addirittura da imposte soverchianti, ciò che dinota o un difetto d'origine ovvero radicali mutamenti avvenuti nei sistemi e nella natura delle colture, tanto che la perequazione fondiaria, che si spera, deve essere affrettata per stabilire una più equa distribuzione delle imposte medesime. A dimostrare con cifre la necessità di uguagliare la misura degli aggravi, si noti che l'intiero circondario componesi di 94.019 ettari e l'imposta fondiaria, insieme ai centesimi addizionali, è di lire 2.143,226, talchè la media per ettare sarebbe di circa lire 23; ma a formare questa media concorrono comuni per i quali la imposta è di lire 74.97 ed altri per i quali è di lire 1.05 per ettare.

De Siervo, op. cit. 147 e seg. riunisce ancora i seguenti dati:

Nel circondario di Campagna la ragione media dell'imposta fondiaria per ettare è di lire 2.07; in alcuni comuni passa le lire 13, in quello di Corleto Monforte discende a lire 1.90. Nel circondario di Sala Consilina la ragione media è di lire 1.91, nel comune di Pertosa sale a lire 37.32, a Casalbuono discende a lire 1.43.

Bellinzona in Jacini, Inchiesta II, 314, calcola per il circondario di Lodi che i terreni più censiti paghino d'imposta, comprese le sovrimposte, il 45.10 per cento del prezzo d'affitto e i meno censiti il 12.6 per cento con una differenza fra gli uni e gli altri di quasi il 40 per cento.

In Sicilia, secondo le risposte date dai sindaci al quistionario dell'Inchiesta agraria (Damiani III. II. IV.) l'imposta fondiaria colle sovrimposte ragguaglia suppergiù il 33 per cento del reddito impo-

nibile, ma in alcuni comuni discende al 25 per cento, in altri sale sino al 60 per cento.

In circondario d'Alba, come riferisce il signor Fantino in Meardi, Inchiesta, VIII, II, 279, la imposta erariale varia nientemeno che fra lire 39 e lire 0.40 per ettare.

Cotali sperequazioni riscontransi non tra compartimento e compartimento catastale, ma nell'interno del compartimento, della provincia e del circondario. *Intra muros peccatur et extra.* E siccome le medesime sono espresse in cifre medie si può facilmente indovinare sino a qual punto salgano le disuguaglianze individuali. Ricordo all'uopo l'esempio narrato dal deputato Toscanelli di una tenuta delle provincie meridionali, da lui visitata, che è divisa a perfetta metà tra due fratelli e di cui una metà paga d'imposta lire 3000, l'altra lire 120!

Bisogna quindi chiudere gli occhi alla luce per non vedere la convenienza, la necessità e la urgenza assoluta di procedere ad una equa e razionale distribuzione della imposta fondiaria.

IV.

Alla perequazione fondiaria si fanno delle obiezioni così di massima come di opportunità.

La obiezione di massima per la quale si metterebbe in dubbio la giustizia intrinseca di una qualsiasi perequazione, è poggiata sulla nota teorica della compenetrazione o della elisione della imposta nei prezzi d'acquisto dei terreni. La imposta sarebbe un elemento essenziale della determinazione dei prezzi. L'acquisitore vuol comperare al netto; ricerca e calcola il reddito depurato da ogni peso e quindi anche dall'imposta, lo capitalizza e su questa base stabilisce sin dove possa arrivare col prezzo. Quanto più grave è l'imposta tanto minore è il prezzo del terreno e viceversa. Così l'acquisitore si sgrava, si rifà dell'imposta nel contratto stesso d'acquisto. La sperequazione non lo tange; se paga più dei vicini, è giusto perchè ha comperato il fondo ad un prezzo più basso di quello che avrebbe dovuto corrispondere se l'imposta fosse stata eguale a quella pagata da essi; se paga meno, è giusto egualmente, perchè ha dovuto pagare il fondo ad un prezzo più alto. E così la perequazione nel primo caso sarebbe un beneficio non dovuto, nel secondo un torto ingiustificato. L'imposta agisce sui prezzi

come qualsivoglia altro peso reale, come una servitù, come un censo, come un canone, come, nella rendita pubblica, la ritenuta.

A questa obiezione, che fu discussa anche nelle varie relazioni ministeriali, risponde da par suo e con logica stringente il senatore Messedaglia.

La elisione dell'imposta, così egli ragiona, suppone due condizioni fondamentali, giuridica l'una e l'altra economica, mancando le quali fallisce ogni base di pretesa giustizia.

Essa suppone anzitutto che siavi una legittima aspettativa, un affidamento dato e generalmente ammesso circa la stabilità dell'imposta e della relativa base estimale; bisogna cioè che si possa contare legalmente e finanziariamente sulla costanza di quella tal proporzione di carico, come si farebbe per un onere reale inerente all'immobile. Or tale affidamento non esiste e non ha alcun motivo legale di esistere. Lo Stato non considera l'imposta sui terreni altrimenti che ogni altra imposta, la quale può da esso essere rimaneggiata o modificata a seconda delle sue convenienze e dei suoi bisogni. L'acquisitore deve comprendere nei suoi calcoli la instabilità della imposta e quindi consentire a quest'ultima un'azione ben limitata sulla determinazione del prezzo. Ed in ogni modo non avrebbe motivo di lamentarsi se lo Stato usando dei suoi diritti imprescrittibili modificasse a di lui danno l'imposta.

La elisione suppone inoltre, egli continua, la fissità del prodotto del fondo. Se, per ipotesi, il fondo rendendo 100 era imposto, all'epoca dell'acquisto, di 20, si trova imposto proporzionalmente del doppio ove posteriormente il suo reddito venga a scadere a 50, ed alleggerito proporzionalmente della metà, ove il reddito monti a 200. E così sorge per questa via una sperequazione esattamente come se si trattasse di una variazione dell'imposta; ed è non solo di tutta giustizia, ma anche di sicura convenienza economica il toglierla, moderando il carico se è diminuito il prodotto ed accrescendolo corrispondentemente se questo è cresciuto.

A queste ragioni d'indole scientifica del relatore, altre io ne aggiungerei di natura pratica che possono essere non senza valore.

La elisione della imposta nei prezzi d'acquisto suppone che i terreni abbiano un prezzo corrente o di borsa come i fondi pubblici o in generale le merci o che si portino e trovino sul mercato come una qualsivoglia mercanzia. Or in pratica nulla è più falso di questa supposizione. Un proprietario, in via generale, non si decide alla vendita di un terreno che è retaggio della sua famiglia

e che egli od i suoi ascendenti hanno per così dire creato od almeno modificato e ridotto allo stato attuale imprimendogli quasi una impronta gentilizia, se non quando versi in condizioni tali da non poter fare altrimenti o quando la vendita è disposta e fatta per ordine e nell'interesse dei suoi creditori. Ma, in queste condizioni, l'esperienza di tutti i giorni è qui per provarcelo, nè il proprietario nè i creditori possono avere soverchie esigenze nella determinazione del prezzo e tener a calcolo quella qualsiasi influenza che sul medesimo potrebbe esercitare la entità dell'imposta; essi in una parola devono venderlo come possono. E d'altra parte non si può generalmente disconoscere la esistenza della domanda di terreni, ma chi compera non è disposto a comperare un terreno qualunque; egli vuole più ordinariamente un dato terreno che risponda alle sue speciali convenienze; e se riesce a trovarlo sono queste ultime che possono agire ed agiscono sul prezzo e non l'entità dell'imposta, alla quale non pensano nè il venditore nè l'acquisitore.

La elisione suppone inoltre, e questa supposizione alla quale ha accennato brevemente anche il senatore Messedaglia, resta privata di valore da quanto abbiamo detto ora circa il commercio dei terreni; la elisione suppone che generalmente il passaggio della proprietà dei medesimi si compia per il contratto di compra-vendita e che i più degli attuali proprietari si trovino nel possesso dei terreni in forza di tale contratto. Ma basta un po' d'esperienza o d'osservazione per riconoscere come le cose non stiano così.

Se non che per questo non si danno per vinti i teorici e per mettere il loro principio sopra una base più pratica e rispondente alla realtà delle cose parificano alla vendita la donazione ed i trapassi per eredità, poichè anche siffatte cessioni s'intenderebbero fatte ed accettate al netto. Ma qui evidentemente tirano troppo nella corda e la strappano.

La compenetrazione o la elisione dell'imposta nei prezzi dei terreni come fenomeno generale od anche solo frequente o probabile non può ragionevolmente essere ammessa.

V.

Sicuramente più pratiche e serie sono le obbiezioni di opportunità, per le quali ammettendosi la convenienza e la giustizia della perequazione si contesta che questo sia il momento opportuno per

eseguirla e si consiglia di rimandarla ad altro tempo. Ma neppur esse possono reggere ad una critica attenta ed imparziale.

La nostra agricoltura, si dice, trovasi in un periodo di trasformazione, per la quale si avvisa a semplificarla abbandonando o restringendo le colture meno rimuneratrici per allargare e rendere più intensive quelle che promettono maggiori profitti. Or la perequazione turberebbe e forse interromperebbe il movimento. Del resto le varie regioni del regno si trovano ancora in condizioni economiche troppo disparate; trattandole colla perequazione alla medesima stregua non si farebbe che invertire le parti e che creare una nuova sperequazione. In ogni modo la nostra agricoltura soverchiata in alcuni suoi prodotti dalla concorrenza straniera si trova per il momento in non liete condizioni; non è questo il tempo di suscitarle imbarazzi e preoccupazioni con innovazioni fiscali. La prudenza consiglia di rimandare la perequazione ad altro tempo quando sia compiuta la trasformazione delle colture e sia venuta meno la sperequazione economica fra le varie parti del regno od almeno siano migliorati gli interessi della produzione sul mercato internazionale.

Di taluna di queste e d'altre obbiezioni si è fatto autorevole interprete il deputato Morana. Il quale nella sua lettera dei 24 luglio 1882 al presidente della Commissione per il progetto di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria (Ferracciù) ragionando della proposta formolata dalla minoranza dei Commissari, della quale egli faceva parte coi deputati Grimaldi, Barracco e Laporta, di procedere per gradi limitando per ora l'opera alla formazione del catasto e rimettendo a tempo più opportuno la perequazione, di cui la minoranza riconosceva schiettamente la giustizia ed equità, scrive quanto segue: «E così pensando ed operando la minoranza era logica; perciocchè, pria di affrontare con cuor sereno una legge destinata ad operare un vero rivolgimento economico della proprietà fondiaria; pria di compromettere il valore delle terre con una minaccia sempre rinascente e mai raggiunta, almeno fino al compimento dei lavori d'estimo; pria di fissare l'aliquota dell'imposta e di giudicare se la perequazione dovesse farsi sgravando i più colpiti, siccome chi scrive, unitamente agli onorevoli La Porta e Grimaldi, proponeva, od aggravando la condizione dei minori contribuenti; mirava ad accertare lo stato di fatto, a riconoscere la quantità delle terre sottoposte o sottoponende a tassa; a stabilire il reddito vero di ogni proprietà, tolte ad esame e paragonate fra

loro le molteplici e disparate condizioni topografiche ed economiche che tendono a farlo variare. »

A spiegare le preoccupazioni del deputato Morana giova ricordare che nei varii progetti di legge presentati in varii tempi dal Governo non era esclusa la possibilità che la perequazione fosse usata eziandio come mezzo d'intenti fiscali come s'era fatto in passato. La esclusione di ogni e qualsivoglia carattere fiscale, quantunque accentuata vigorosamente nel programma di Stradella, non è stata stabilita come massima fondamentale e condizione della perequazione che dalla Commissione parlamentare del 1884, ed a questo risultato ha contribuito senza dubbio potentemente la posizione presa e sostenuta in siffatta quistione dalla minoranza della Commissione del 1882.

Il deputato Morana nell'esporre, come sopra è fatto, varii dubbi sull'opportunità della immediata perequazione, ha rappresentato non solo le idee dei suoi colleghi della minoranza, ma eziandio e principalmente i sensi predominanti nella Sicilia, salvo forse la provincia di Messina, nella cui resistenza contro la perequazione entra un altro e diverso elemento del quale avremo ad occuparci più tardi. La Sicilia negli ultimi decenni ha fatto nell'economia dell'agricoltura importanti progressi, forse più importanti che ogni altra regione del regno. Secondo Damiani (1) i vigneti dalla formazione del catasto si sarebbero più che raddoppiati. A quell'epoca occupavano una superficie di ettari 150 mila; ora si estenderebbero ad ettari 320 mila. Non lievi aumenti ebbe pure nel frattempo la coltivazione degli agrumi, degli orti, dei mandorli, del sommacco, ecc. (2) E questo movimento in avanti felicemente continua. (3) Or è prudenza il turbarlo e l'arrestarlo con provvedimenti di cui non si è in grado di misurare tutta la portata? Ed è equo del resto e utile che la finanza, ora che i proprietari con grandi dispendi, rischi e fatiche hanno compiuto siffatti miglioramenti e stanno per risentirne il meritato beneficio, è equo ed utile che la finanza si spinga avanti per averne una parte? Ecco come

(1) Inchiesta agraria XIII, I, III, 39.

(2) Op. cit. 35.

(3) Della trasformazione dell'agricoltura con particolare riguardo alla Sicilia ed alle Calabrie. che sono le regioni meno note in fatto di cose agrarie e che, a mio giudizio, hanno innanzi a sè uno splendido avvenire, io mi occupo piuttosto distesamente in uno studio sulla *Economia dell'agricoltura italiana* nel quale riassumo le risultanze dell'Inchiesta agraria circa l'economia delle singole coltivazioni e che spero di poter mandare alla stampa tra pochi giorni.

si ragiona laggiù ed ecco perchè il deputato Morana propose francamente nella Commissione che nella commisurazione della nuova quota d'imposta si dovessero detrarre dal valore del fondo i capitali investiti in migliorie e specialmente quelli presi a mutuo e tuttora gravitanti ipotecariamente sul fondo medesimo.

Tutte queste preoccupazioni avevano una ragione d'essere quando ancora ignoravasi l'uso che l'erario avrebbe fatto del nuovo censimento dei terreni; ora non pare che l'abbiano più. Imperocchè, a che si riduce in sostanza questa perequazione? Trattasi semplicemente di ripartire più equamente e più razionalmente un 100 milioni di lire, imperocchè è già cosa risoluta in principio l'abolizione dei tre decimi di guerra, sopra 27 milioni di ettari di terreno, chè almeno a tanto arriverà sicuramente la superficie produttiva compresa la parte finora non censita. L'aliquota media per ettare sarebbe di lire 3.70. Or a molti terreni sarà applicata una quota minore della media, a molti altri sicuramente una quota superiore, sempre in ragione del reddito. Poniamo che la quota dei migliori terreni sia il doppio, sia il trip o della media, e così ascenda sino a lire 11.10 per ettare. Io francamente non so comprendere come possa trovarsi grave una quota siffatta per terreni di prima qualità che in ogni regione del regno si valutano a più di 10 mila lire per ettare; nè, lasciato fuori questo estremo, io veggo come una quota d'imposta ragguagliata al doppio della media generale, ossia a lire 7.40 per ettare, chè non guari più alta riuscirà la quota per i buoni terreni, possa minacciare seriamente la proprietà, compromettere e paralizzare la trasformazione delle colture, arrestare i miglioramenti, ribassare il prezzo dei terreni o creare altre perturbazioni. Ma bastano un paio di piante di agrumi o di olivi o di frutta, od una ventina di piedi di vite di più per ettare per pagare una imposta siffatta senza toccare il reddito ordinario del fondo. Io credo invece che le preoccupazioni ed i timori derivino dall'incertezza dell'entità della quota che sarà applicata, e mi domando se forse non sarebbe stato opportuno che a togliere od almeno a diminuire cotale incertezza il deputato Minghetti, tra gli altri provvedimenti così abilmente proposti nel progetto di legge per sopprimere ogni giusto motivo a qualsivoglia opposizione, avesse stabilito anche un limite massimo dell'aliquota, poniamo in lire 12 per ettare, da non potersi eccedere in nessun caso e sotto nessuna condizione in occasione della perequazione.

Nè in fondo ha maggior forza a parer mio l'obbiezione diffusissima e messa innanzi anche da persone molto autorevoli, se-

condo la quale non si dovrebbe pensare, per amor di giustizia, alla perequazione, finchè tutte le parti del regno non si trovassero in condizioni economiche suppergiù uniformi ed eguali.

Questa beata uniformità di condizioni economiche in pratica non si avrà mai, resterà sempre tra i sogni. Fra i paesi come fra gli individui vi è sempre chi progredisce, chi si ferma a metà cammino ed anche chi lentamente ritorna sui suoi passi. Del resto, risponderò col senatore Messedaglia, nella nuova ripartizione dell'imposta non si tratta di tassazione *eguale*, ma di tassazione *proporzionale*. I terreni sono tassati secondo lo stato presente. La uniformità è nei principii e criteri generali della tassazione, non nella misura assoluta di essa. Ognuno paga in ragione di quello che ha. È il principio razionale e costituzionale della proporzionalità sul quale si reggono tutte le imposte senza eccezione e che è quello del nostro Statuto. La perequazione si domanda appunto affinchè nella commisurazione delle quote d'imposta sia tenuto esatto conto di tutte le disuguaglianze, di tutte le disparità di condizioni.

VI.

Di fronte alla compatta e vivace opposizione che si organizzò contro il progetto di legge sulla perequazione di recente e non appena si capì da segni sicuri che e Parlamento e Governo erano risoluti a non ritardare ormai ulteriormente questa inevitabile riforma, la Commissione parlamentare del 1884 pensò che per vincere gli oppositori non bastassero più le buone ragioni ed occorressero delle concessioni e garanzie effettive atte ad assicurare gli avversari di buona fede e di buon volere senza compromettere soverchiamente la stabilità del bilancio dello Stato.

E poichè, come abbiamo veduto, una delle ragioni più serie e più tenaci che si opponevano al progetto della perequazione, era il timore che nessuno più si avventurasse a far lavori di migliorie sui suoi terreni, che s'interrompesse il movimento di trasformazione delle colture e che persino avesse a subire un forte ribasso il prezzo dei fondi e tutto ciò per l'incertezza del trattamento fiscale che colla perequazione sarebbe fatto all'agricoltura, fece inserire nel progetto, all'articolo 12, che nella determinazione dell'estimo imponibile non fosse tenuto alcun conto dei miglioramenti che il proprietario dimostrerà di aver fatti posteriormente al giorno in

cui la legge andrà in vigore; che per venti anni dalla data della legge non potessero essere aumentati i contingenti compartimentali attuali, ossia che nessun aumento potesse essere portato in questo periodo alle attuali quote d'imposta (art. 48), e finalmente che il termine della prima revisione generale della rendita imponibile, proposto dal Ministero in 20 anni da quello dell'attivazione del catasto, fosse portato a trenta (art. 37).

La importanza di queste disposizioni non può sfuggire ad alcuno. Per esse, come fa notare nella sua relazione il deputato Minghetti, il buon agricoltore, lungi dal rimanere scoraggiato, dovrà sentirsi animato a fare tutti i miglioramenti e a farli quanto più presto potrà, imperocchè se per 20 anni dovrà restare immutato il suo carico attuale e se la revisione del catasto non potrà farsi prima che siano trascorsi 30 anni dall'epoca della sua attuazione, egli sente che potrà godere il frutto della sua intelligenza, delle sue fatiche, del suo capitale per un mezzo secolo, senza che lo Stato venga a prelevare sopra di ciò alcuna imposta. E lo stesso deputato fa notare, come aveva fatto anche il relatore Messedaglia, l'errore di coloro che vorrebbero protrarre la esecuzione del catasto sino a che la viabilità e le altre condizioni estrinseche dell'agricoltura fossero pareggiate in tutte le provincie. Il vantaggio della perequazione è principalmente dalla parte dei luoghi meno progrediti. Essi sono tassati secondo lo stato presente e la tassazione vi rimarrà fissa per un tempo lunghissimo colla immunità dei miglioramenti compiuti nell'intervallo.

Nell'intento medesimo di mettere al sicuro i proprietari contro eventuali aumenti dei carichi pubblici, la Commissione propose all'articolo 49 che nel ventennio dalla pubblicazione della legge i comuni e le provincie, che avessero già superato il limite legale nei centesimi di sovraimposta alle contribuzioni dirette, non potessero oltrepassare il limite massimo di fatto che hanno raggiunto nel triennio 1881, 1882 e 1883.

Un'altra e non meno importante causa di opposizione alla perequazione è il timore che essa abbia uno scopo fiscale e che possa servir di occasione ad un aumento della imposta. Nel programma di Stradella il presidente del Consiglio aveva dichiarato apertamente che non avrebbe aderito alla domanda di alcun aumento della imposta fondiaria. Ma intanto nei disegni di legge presentati dal ministero per la perequazione, comunque non si lasci trasparire l'idea della possibilità di una siffatta domanda, non è detto espli-

citamente essere escluso ogni intendimento di aumentare l'imposta, ma semplicemente si rimette ad altra legge il compito di fissare la somma da esigersi sui terreni in seguito alla perequazione.

A togliere ogni ragione a questo timore si provvede compiutamente colle disposizioni degli articoli suenunciati; ma esso si manifesta eziandio sotto altra forma, con maggiore attendibilità e colle stesse conseguenze. Si prevede cioè che fermo stando il contingente generale dell'imposta quel disgravio che otterranno, per la perequazione, taluni compartimenti, venga a riversarsi sopra gli altri.

Per ovviare a questo pericolo il deputato Minghetti propose di fissare la minima delle aliquote compartimentali come base del futuro reparto (art. 50). E in questa guisa tutti i compartimenti saranno alleviati, meno uno solo, il compartimento meno aggravato che rimarrà nello stato presente. Questo criterio naturalmente potrà seguirsi nel solo caso che l'aliquota minima gitti intiera la somma della quale lo Stato ha bisogno. In altro caso e dovendosi provvedere altrimenti sarà mestieri di presentare un apposito progetto di legge al Parlamento, perchè fissi il contingente generale richiesto.

Queste sono le ingegnose proposte presentate per dare ai proprietari di terreni quelle garanzie che possono ragionevolmente accordarsi. Esse costituiscono altrettante modificazioni al progetto ministeriale. Ma il Governo ha già dichiarato di accettarle appoggiate, come erano, da uno dei suoi membri, il ministro Grimaldi, che vide in esse a buon diritto fatta ragione ai precipui intendimenti della Commissione del 1882, della quale faceva parte.

Le proposte suenunciate sono destinate ad accompagnare la perequazione, ma con esse naturalmente non s'intende nè può intendersi di vincolare le facoltà del Governo e Parlamento per bisogni eventuali dell'avvenire, che è nelle mani di Dio, come del resto sarebbe egualmente nelle sue mani anche se la perequazione non fosse approvata.

VII.

Ma nessun ragionamento, nessuna concessione varranno a vincere l'opposizione dei proprietari di terreni non censiti o notati in catasto come sterili malgrado che o non siano stati mai tali o non lo siano più. La esistenza di fondi in contrabbando che si sono

sempre coltivati e si coltivano in frode alla finanza dello Stato, delle provincie e dei comuni, è uno scandalo che non può ulteriormente tollerarsi. Convengo che molti terreni saranno stati dichiarati in catasto per una misura minore della vera, perchè questa era ignota anche al proprietario; convengo pure che molti altri all'epoca della formazione del catasto fossero effettivamente improduttivi o quasi; ma sarebbe ingenuità lo estendere tali circostanze attenuanti ai proprietari di tutti o di buona parte dei terreni non censiti. È forse pietoso tacere e dissimulare, utile no. Il mantello di Sem o di Jafet che fosse gettato sopra una cosa poco pulita potrà sottrarla alla vista dei miopi e risparmiare agli altri un'occasione di arrossire; ma contemporaneamente ha per effetto di perpetuarne l'esistenza.

Nel nostro caso chi froda le finanze pubbliche od ha sospetto o motivo di credere di non trovarsi in perfetta regola di fronte alle medesime, argomenta dal silenzio e dalla tolleranza altrui che il suo contegno non sia biasimevole, e non si sente incitato a mutarlo, anzi si ribella contro i tentativi di ricondurlo nella legalità. Messa a nudo la piaga invece, intorno ai poco scrupolosi clienti del fisco non tarda a farsi il vuoto; chè i buoni, grazie a Dio, i quali non sono disposti a sostenere consciamente interessi impuri, costituiscono da per tutto una maggioranza formidabile e schiacciante. Nè ci si opponga il pericolo di eccitare il regionalismo. Questo spauracchio è l'arma dei furbi di cui, se non si ha il coraggio di mettervi riparo, sarà usato ed abusato in perpetuo: si disprezzi e sarà ridotta una volta per sempre all'impotenza.

Secondo i rilievi dell'inchiesta compiuta dalla Commissione dell'anno 1871, terreni non censiti o notati erroneamente come sterili nei catasti ve ne sarebbero in pressochè tutti i compartimenti Ne farebbero eccezione il compartimento ex-pontificio ed il parmense, nonchè le provincie di Napoli, di Benevento, di Catanzaro, di Palermo e di Catania, nelle quali si è dichiarata in catasto una superficie produttiva che sarebbe superiore alla superficie geografica. I terreni qualificati improduttivi o lasciati fuori censo raggiungono in complesso una estensione di poco inferiore a 5 milioni di ettari, ossia costituiscono niente meno che quasi un sesto della superficie totale calcolata in circa 29 milioni di ettari.

La superficie del compartimento ligure-piemontese risulta di ettari 3,706,940 secondo gli atti della Commissione del conguaglio

fondiario; secondo le informazioni fornite dalle intendenze sarebbe invece di soli ettari 3,497,684 con una differenza in meno di ettari 211,256. Nel compartimento lombardo-veneto la superficie totale sarebbe di ettari 4,250,772, la superficie produttiva di ettari 3,900.051, quella dei terreni sterili, non comprese le aree dei fabbricati civili, di 338,946. La differenza fra la superficie totale e la superficie improduttiva in questi due compartimenti non sembra eccessiva se si tengono presenti la natura montuosa di una parte del territorio, i varii grandi laghi e i molti fiumi; non per tanto può ritenersi che non tutta la superficie notata come improduttiva lo sia ancora e che una parte di essa, dopo la formazione dei catasti, sia stata ridotta a coltura.

Nel compartimento modenese si avrebbe una superficie di ettari 454,600 di terreni censiti e di ettari 172,879 di terreni sterili o incensiti. È evidente che quest'ultima cifra non può rispondere alla realtà e che quindi molti terreni restano sottratti indebitamente al pagamento dell'imposta.

La superficie totale della Toscana risulta di ettari 2,223,924 distinta come appresso:

Terreni produttivi	ettari	1,536,017. 11
Terreni sterili	»	610,20 . 70
Acque e strade pubbliche.	»	68,718 22
Aree di fabbricati civili.	»	8,987. 92

I terreni sterili comprendono anche i terreni a pastura; sono tutti censiti, ma non è loro attribuito in media che un estimo di lire 3. 23 per ettare. Una gran parte di questi terreni, segnatamente nelle provincie di Grosseto e di Siena, sono stati ridotti a coltura, e quindi dovrà essere loro attribuito un estimo maggiore della media anzi indicata che sembra troppo bassa persino per le semplici pasture. Secondo la Commissione del conguaglio fondiario la superficie della Toscana ritenuta come improduttiva ascenderebbe ad ettari 134,308, ed anche questa cifra dovrebbe essere attualmente superiore al vero.

Nel compartimento napoletano la superficie totale è di ettari 7,914,500 48; la superficie produttiva, secondo i dati somministrati dalle intendenze di finanza, di ettari 5,640,644.33 con una differenza in meno di ettari 2,273,856.15, che non sono iscritti nel catasto o vi sono iscritti come terreni sterili.

La proporzione della superficie censita come produttiva di

fronte a quella sterile o non censita si contiene nelle singole provincie meridionali come appresso:

	Superficie produttiva	Superficie sterile o non censita
Aquila	55	45
Avellino	79	21
Bari	76	24
Benevento	100	—
Campobasso	68	32
Caserta	63	37
Catanzaro	100	—
Chieti	79	21
Cosenza	45	55
Foggia	41	59
Lecce	78	22
Napoli	100	—
Potenza	85	15
Reggio di Calabria	50	50
Salerno	41	59
Teramo	58	42
Totale	71	29

È difficile, scrive il senatore Messedaglia, di trovare una ragione topografica od altra che spieghi la differenza fra territori come quelli di Aquila (55 per cento di terreni produttivi) e di Chieti (79); di Benevento (100) e di Caserta (63); di Catanzaro (100) e di Cosenza (45); di Foggia (41) e di Lecce (78); di Napoli (100) e di Salerno (41), di Potenza (85) e di Reggio (50). Il Tranchini avrebbe trovato la ragione in « omissioni e frodi senza numero »; il Colletta in « fraudi ed errori senza numero » ed il De Siervo in « omissioni innumerevoli » ed in « errori enormi ».

Molto meno irregolare è lo stato delle cose in Sicilia, comunque anche nell'isola manchi il catasto geometrico e il dato dell'estensione della proprietà poggi principalmente sulle dichiarazioni degli interessati. La superficie totale è di ettari 2,744,438, la superficie produttiva di ettari 2,416,379 e la superficie non censita o sterile di ettari 328,059. Per Palermo e Catania, come s'è già detto, la superficie dichiarata come produttiva supera la superficie totale, mentre per Messina non ragguaglierebbe che il 64 per cento!

Nella Sardegna la superficie totale è di ettari 2,424,665. 54; la produttiva di ettari 2,148,396. 41; la sterile, non comprese le acque e strade pubbliche e le aree di fabbricati civili, di ettari 249,356.41.

Qui v'ha un catasto a base geometrica e non evvi quindi a dubitare della esattezza dei dati relativi alla superficie. Ma anche per la Sardegna, come già per il Piemonte, per la Lombardia e Venezia e per la Toscana, riteniamo di poter affermare che una parte dei terreni rilevati come improduttivi all'epoca della formazione del catasto ora è da comprendersi tra i colti ed imponibili.

Da quanto si è esposto apparisce come siamo fuor di strada quando ci rimproveriamo di mantenere in condizioni sterili ed improduttive una parte relativamente ragguardevole del suolo nazionale. Per lo più la sterilità esiste solo innanzi all'esattore. Da questo stato di cose bisogna uscire assolutamente. Non è solo una quistione di finanza, è una quistione di moralità pubblica. La resistenza alla perequazione in quanto fosse determinata direttamente od ispirata da un basso e colpevole egoismo, non merita riguardi; deve essere spezzata inesorabilmente.

VIII.

V'è chi accettando, anzi domandando il riordinamento della imposta fondiaria sulla base della perequazione, respinge il mezzo che si propone per giungervi, vale a dire il catasto geometrico. Ed afferma che la formazione del catasto cagiona una spesa non compensata dal beneficio; che troppo tempo richiede l'operazione e che in ogni modo mediante il catasto la perequazione non può ottenersi che in modo imperfetto e non duraturo. E taluno propone che si commisuri l'imposta, come si fa per la ricchezza mobile, alla rendita netta fondiaria da accertarsi di anno in anno parificando così la proprietà della terra al capitale od a qualsivoglia industria. Altri invece vorrebbe un'operazione analoga a quella che fu eseguita per determinare la rendita dei fabbricati; che si stabilisse cioè anzitutto l'aliquota delle diverse colture, si domandasse ai proprietari la entità del prodotto e finalmente col mezzo di Commissioni, nelle quali l'elemento governativo sia prevalente, si applicasse la imposta secondo la natura della coltivazione.

Se il catasto non avesse a servire che come uno strumento di finanza e si avesse già un catasto generale per tutto il regno che, comunque difettoso e messo assieme con metodi primitivi e rozzi, pur rappresentasse la misura delle singole proprietà, si potrebbe disputare della convenienza di accingersi ad un'opera così

lunga e dispendiosa. Ma questa misurazione noi non abbiamo, come è stato dimostrato poco anzi; più che due milioni di ettari di terreno si sottraggono all'imposta per la mancanza della misurazione, e sperare che alla bisogna provvedano coscienziosamente i singoli proprietari per mettersi in regola coi diritti della finanza sarebbe ormai una puerilità. E il catasto non è destinato a servire unicamente per la commisurazione dell'imposta, chè anche questo solo per verità non sarebbe piccolo servizio; ma ha eziandio uno scopo civile e giuridico della maggiore importanza, che è quello di accertare la proprietà immobiliare sottraendola ad infiniti litigi, di renderne i trapassi più facili e di agevolarle gli aiuti del credito agrario e fondiario. La Commissione del 1884 anzi attribuisce maggiore importanza a questo scopo che al primo e per completarlo propone all'articolo 8 del progetto che con legge speciale si determinino gli uffizi del catasto come mezzo di prova e le riforme da introdursi a tal fine nella legislazione civile. E ciò senza calcolare altri servizi che un buon catasto può rendere allo Stato, ai comuni ed alle provincie nella decretazione e nell'esecuzione di opere pubbliche. Francherebbe la spesa, dice il senatore Messedaglia, di formare il catasto anche solo per questi servizi d'indole non finanziaria.

Gli Italiani furono forse i primi ad adottare il catasto. Lo avrebbe fatto eseguire Gerone per Siracusa e prima di lui Servio Tullio per Roma. Che lo avessero i Siracusani, ne fa fede Cicerone, il quale anzi assicura che i Romani ve lo mantennero; che lo avessero i vecchi Romani ne fa fede Ulpiano, il quale riporta un frammento da cui apparisce come procedevasi alla determinazione dell'estimo, la delimitazione e la misura dei fondi erano premesse come esistenti e di fatti esistevano, sulla base della dichiarazione del possessore. Nei tempi moderni fece scuola il catasto milanese. Sarebbe incomprensibile che l'Italia, la quale fu maestra alle altre nazioni circa questo istituto, rinunziasse agli importanti servizi che esso può rendere, adesso che le nazioni più progredite si adoperano per completarlo e perfezionarlo.

La sua funzione come strumento di finanza è imperfetta, egli è vero, ma non è tale a cui possa rinunziarsi, ed in ogni modo è così per lo Stato come per i privati una garanzia incomparabilmente migliore di qualunque altro sistema che volesse adottarsi per la ripartizione dell'imposta. Non conviene farsi illusioni; senza la misura dei terreni produttivi, la imposta fondiaria non può essere levata intie-

ramente ed equamente se non sotto la forma di decima o d'altra quota proporzionale del prodotto e in natura; sistema codesto che per i tempi che corrono sarebbe una vera assurdità.

Le proposte che ho accennato dianzi, di procedere alla perequazione senza catasto, buone in teoria, avrebbero nella pratica dei gravi inconvenienti; la prima perchè accertandosi la rendita annualmente colpirebbe d'imposta ogni migliorìa appena compiuta; la seconda perchè potrebbe essere un ostacolo alla trasformazione di una coltivazione in un'altra più gravemente censita; mentre il sistema catastale lascia al proprietario tanti e tanti anni per godere liberamente dei benefici delle introdotte migliorie da poter considerarsi a buon diritto come un diretto incoraggiamento a fare ed a far presto.

L'unico modo di far subito qualche cosa nel senso della perequazione, senza attendere che passi il ventennio preveduto per il compimento delle operazioni di misura e di stima, sarebbe il ritorno alla felicissima idea suggerita dal deputato Minghetti nella sua relazione: che, cioè, si destinasse un importo, ragguagliato suppergiù ad un decimo di guerra, per mitigare l'imposta in quei circondari che per fatto dell'attuale sperequazione sono i più oppressi. E poichè sotto questa forma il ministero non ha creduto di poterla accettare per timore che potesse accrescere il malcontento in altri circondari, che pur essendo molto gravati, ma non in modo da poter essere compresi fra i più gravati, non fossero ammessi alla spartizione di tale fondo, si potrebbe forse opportunamente appigliarsi ad altro partito, alquanto più lungo e complicato, ma più rispondente allo scopo di togliere almeno le più stridenti sperequazioni. E sarebbe di ripartire il fondo a disgravio non di circondari, ma di terreni individuali. Si potrebbe cioè per mezzo delle intendenze mettere assieme l'elenco dei terreni, colle rispettive estensioni, che pagano d'imposta erariale, poniamo il caso, più di lire 12 per ettare e dividere il fondo a disgravio dei medesimi. E poichè terreni con tale quota d'imposta s'incontrano in tutti i compartimenti, nessuno eccettuato, verrebbe meno la ragione di malcontenti territoriali e di collettive doglianze.

Così facendo si dovrebbe naturalmente rinunziare all'abolizione pura e semplice di un decimo di guerra per la quale il presidente del Consiglio ha preso impegno e che lascia intera ed intatta la sperequazione catastale.

IX.

Io credo che non si possa ormai seriamente dubitare delle sorti che sono riservate alla perequazione.

La sperequazione esiste da per tutto, nelle provincie settentrionali e nelle meridionali, nella Toscana e nelle Marche, nella Sicilia e nella Sardegna; ove non è fra compartimento e compartimento, fra provincia e provincia, si riscontra più grave fra comune e comune, fra contribuente e contribuente. La necessità di toglierla non può non essere nella coscienza di tutti. Jacini e Lampertico, Lucca e Giolitti nell'Italia settentrionale; Cambray-Digny e Toscanelli nell'Italia centrale; Caracciolo Di Bella e De Siervo, Bonghi, Angeloni e Pavoncelli nelle provincie meridionali; Di Rudinì e Damiani nella Sicilia, per tacere di molti altri che si sono occupati della quistione, proclamano ad una voce l'urgenza della perequazione.

Il timore che per qualche compartimento la perequazione possa avere conseguenze disastrose, non è giustificato, poichè se i terreni al momento più aggravati, che sono il minor numero, ne avranno un discreto sollievo, per i terreni meno censiti, in seguito all'assoggettamento all'imposta di quelli ancora fuori censo, si tratterà di un lieve aumento del carico che si risentirà appena. Del resto i temperamenti proposti dalla Commissione dell'attuale progetto di legge, come hanno tenuto conto degli interessi rappresentati dalla minoranza della Commissione del 1882, avranno anche tolto le titubanze, soppresso i dubbi, allontanato i timori che rendevano molti meno favorevoli alla immediata perequazione.

Nel gabinetto regna su siffatta quistione la più perfetta concordia. Il ministro Grimaldi, dopo le modificazioni introdotte dalla Commissione nel progetto, non solo l'ha francamente accettato, ma se n'è mostrato caldo fautore ogni qualvolta gli è occorso di parlarne in pubblico. Un giorno anzi rispondendo al senatore Boccardo dichiarò che il riordinamento dell'imposta sui terreni è l'unico mezzo per giungere ad un solido ed efficace ordinamento del credito fondiario. Può quindi ritenersi che la perequazione faccia parte del suo programma di governo. Del ministro Magliani è superfluo parlare; la perequazione ha sempre fatto parte del suo programma finanziario e ne fa parte ancora, quantunque la Commissione gli abbia tolto il modo di trarre dalla perequazione qualsivoglia par-

tito a beneficio dell'erario. Egli ha chiamato la perequazione *caput et fundamentum* della riforma del sistema tributario ed ha dichiarato che piuttosto di continuare nello stato attuale d'ingiustizia e di sperequazione avrebbe preferito di convertire gradatamente l'imposta sui terreni in una imposta sulla rendita. Il presidente del Consiglio l'ha bandita a Stradella come una parte del programma suo e del suo partito. Anzi in quell'occasione si espresse con molta vivacità contro gli indugi frapposti al mantenimento di formali promesse e al compimento di un atto di giustizia fortemente e generalmente domandato.

La situazione del progetto di legge per il riordinamento dell'imposta fondiaria parrebbe quindi abbastanza solida e chiara. Ma non conviene farsi illusioni; la perequazione come s'è già ripetuto, non si otterrà senza battaglia.

I deputati, come le mogli dei Cesari, non possono sicuramente essere sospettati d'opposizione interessata direttamente o per riflesso. Ma vi sarà l'opposizione politica, della quale ha già agitato vivacemente la bandiera nella discussione della mozione Lucca il deputato Branca, e vi sarà ancora l'opposizione palese o coperta di chi diffida della perequazione e di chi amandola solo platonicamente, vuol rimandarla a tempi migliori.

In ogni modo il paese confida nell'abilità e nell'energia del suo antico nocchiero nelle mani del quale stanno il bel tempo e la pioggia. Egli saprà guidare felicemente in porto fra le insidie degli scogli e la eventuale resistenza della marea questa principalissima tra le riforme tributarie, quest'opera di riparazione del senso morale e di civile pacificazione. Che se contro ogni aspettazione egli avesse a soccombere nella lotta, « *habent sua sidera leges,* » avrà il conforto di poter ripetere con sicura coscienza le ultime parole di papa Ildebrando:

« *Dilexi justitiam, odi iniquitatem, propterea morior in exilio.* »

C. BERTAGNOLLI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Indische Studien del Weber: Il terzo libro dell'*Atharvaveda* (Leipsic, Brockhaus) — *Société Académique indo-chinoise* (Paris, Leroux) — *Le monde chinois* (Paris, Hetzel) — *Anna Karenine* di Leone Tolstoï (Paris, Hachette, 2 vol.) — *L'empereur germanique sous les Hohenstauffen: L'empereur Frédéric Barberousse*, par Jules Zeller (Paris, Didier) — *L'empereur Frédéric III, Conrad IV et Conradin*, par Jules Zeller (Paris, Perrin) — *Victor Emmanuel et Mazzini*, suivi de *M. de Bismarck et Mazzini*, par Auguste Bouiller (Paris, Plon).

Fra lo strepito e la confusione di avvenimenti politici che hanno mutato in questi ultimi trentacinque anni la faccia dell' Europa, è cosa mirabile la calma severa con cui alcuni dotti proseguirono imperterriti le loro indagini scientifiche, continuando a edificar nel passato, come se il presente non li commovesse. Il professor Alberto Weber si chiuse nel suo mondo indiano e non ne uscì più. Il suo cuore di patriota battè più volte ne' moti della sua gloriosa patria risorgente; ma, come studioso, egli non si distolse mai dallo scopo fisso delle sue prime ricerche; così gli avvenne di penetrare così a fondo nelle antichità indiane, che non è offesa alcuna ai dotti presenti dell' India il sostenere che tutta la loro scienza vedica e brahmanica riunita non uguaglia i tesori d'erudizione indiana raccolti, come in vasto laboratorio, nella mente di Alberto Weber.

I suoi *Indische Studien*, de' quali venne ora pubblicato il compimento del volume diciassettesimo, sono un vero monumento del sapere indiano in Germania; e il Weber rimane pur sempre il maestro dei maestri in queste discipline. Ed è cosa mirabile la modestia e semplicità, con la quale il grande indianista che ha già creato dal 1850 in qua parecchie generazioni di dotti indianisti, li accoglie e riconosce ora

come suoi propri collaboratori, ascolta e dibatte le loro opinioni, mettendo la sua tra le altre, non come un giudice supremo, assoluto, infallibile, ma come un lavoratore più provetto, senza imporre la sua autorità, pronto ad accogliere tutte le osservazioni degli avversari o dei propri discepoli quando lo persuadono, guidato dal solo amor del vero, geloso della sua onestà scientifica, unicamente intento a diffondere una luce più vasta, più viva, più sicura, a quelle antichità indiane, alle quali la sua immensa dottrina ha già conferito tanto splendore.

Alla vigilia d'intraprendere un lungo viaggio per quell'India, al culto della quale gli insegnamenti del Weber mi hanno guidato, io non posso non rivolgere la mente agitata e commossa al mio venerato padrino spirituale per le cose indiane, che mi fece primo veder lume nel mondo vedico e brahmanico. Ormai presso io medesimo ad invecchiare non ho perduto la memoria del tripudio secreto dell'anima mia quando nei giovani anni m'accostai ai sacri misteri dell'India e potei in grazia del Weber penetrarne alcuno. Ora che sto per avvicinarmi al suolo sacro dell'India, con mente religiosa, mi è dolce il pensiero che in questo pellegrinaggio scientifico m'accompagnano i voti del mio gran maestro, e presso ad imbarcarmi, nell' interrompere per parecchi mesi queste rassegne che la benevolenza de' lettori della *Nuova Antologia* tollerò per quasi nove anni, mi si conceda che l'ultima di esse si apra con l'annunzio di un nuovo recentissimo prezioso contributo del sommo indianista alla conoscenza della letteratura vedica.

Dopo il *Rigveda*, il più importante de' Vedi è l'*Atharvaveda;* ma quantunque pubblicato da quasi quarant'anni, nessuna traduzione completa ne fu fatta; le difficoltà che presenta sono gravi; il Weber aveva primo rotto il ghiaccio, traducendo negli stessi *Indische Studien* i due primi libri dell'*Atharvaveda;* seguirono traduzioni d'inni staccati del Ludwig, del Grill, del Zimmer, tutti discepoli del Weber. Ora il maestro stesso riprende la sua versione e ci offre tradotto il terzo libro, valendosi dell'opera de' suoi discepoli, e dichiarandolo, se bene in perecchi casi la sua propria interpretazione si discosti dalla loro. Sono 31 inni che il Weber traduce e commenta, fondandosi pure sugli antichi commentari atharvavedici indiani.

Il primo inno è un'imprecazione contro il nemico schierato in battaglia, perchè nasca la confusione nelle sue file, e diventi privo di mani. Gli Dei Agni e i venti Marut devono unirsi per la distruzione del nemico. Indra Vritrahan e Agni devono nel campo nemico gettar fiamme, colpire il nemico quando resiste, quando insegue, e fargli perdere la ragione. Indra, il vento, il fuoco lo caccino da ogni parte; Indra

ne provochi il disordine, i Marut lo facciano in pezzi, Agni gli tolga la vista, e lo obblighi vinto a voltar le spalle.

Il secondo inno è ancora una benedizione per la battaglia. Agni è invocato come messaggiero sapiente perchè afferri il nemico, e lo privi di mani. Il fuoco deve perturbarne i sensi, quindi deve soffiare d'ogni parte. Indra, il fuoco, il vento devono unirsi per cacciare il nemico. I desiderii del nemico siano divisi, i pensieri turbati, i sentimenti che ha in cuore colpiti e distrutti. La paura s'impadronisca delle membra del nemico, confondendone i pensieri. Le fiamme ne consumino il cuore; il nemico diventi sordo e lo avvolgano le tenebre. I venti Marut circondino il nemico che s'avanza di tanta oscurità, che nessuno possa più distinguere il suo compagno.

Il terzo inno fa voti per la ristorazione d'un principe cacciato. Agni ed i venti devono prestar l'opera per il principe che per mezzo di pie offerte e di sagrifici desidera ricuperare la perduta sovranità. I canti sacrificali devono ricondurgli il favore e la protezione di tutti gli Dei. Specialmente per l'occasione vuol essere celebrato il sacrificio sautrâmanî, con cui il cacciato Indra, ossia il principe simile ad Indra può ritornare trionfante tirato da' suoi due rossi vittoriosi cavalli. Il re degli Dei è invocato, in segno di buon augurio, dalle acque, e dalle montagne il Dio ambrosio Soma; Indra deve apparir come rapido falco, per ricondurre il principe cacciato in paese straniero. I due cavalieri divini, i due Açvini preparino la via per renderla accessibile. Avversarii ed amici richiamino concordi il principe cacciato. Indra, Agni, tutti gli Dei consolidino nuovamente la sua regia stirpe. Se alcuno, sia avversario, sia parente, s'opponesse all'appello d'Indra, Indra lo precipiti.

Il quarto inno doveva essere recitato per l'elezione d'un principe. Col regno vengono al nuovo principe la forza, lo splendore; sia egli unico principe, e tutti si trovino disposti a servirlo ed onorarlo. Il principe sia inalzato con l'aiuto degli Dei alla dignità sovrana e sia largo de' suoi beni ai sacrificatori. I parenti, le donne, i figli accorrano devoti presso il nuovo principe e larghi tributi gli siano recati. Gli Açvini, Mitra, Varuna, tutti gli Dei ed i Venti salutino il nuovo principe liberale de' suoi doni. Accorra il principe eletto dalle lontane regioni, cielo e terra gli siano propizi; il re degli Dei Varuna lo invoca. Indra, in forma umana, s'accosta egli pure propizio agli elettori del nuovo principe perch' egli sacrifichi agli Dei. Ricche vie e varie hanno concordi preparato la strada al nuovo principe; unanimi voti lo proclamarono; possa il nuovo principe abitar nella sua reggia lieto, forte, fino a tarda età

Nel quinto inno il principe eletto rivolge ad un amuleto la sua

preghiera. L'amuleto è fatto con legno di parna (la *butea frondosa*) adoperato specialmente nei sacrifici. L'amuleto parna distrugga il nemico e fortifichi il principe come la forza degli Dei, come il latte delle erbe. Conservi al principe la forza, la ricchezza e la signoria sovrana. L'amuleto deve assicurare al principe la stessa forza e lunga vita che gli Dei hanno riposto negli alberi. Nell'amuleto parna è la forza del Soma donata da Indra, indicata da Varuna; una tal forza vorrebbe ora il principe conservare per una lunga vita, per cento autunni. Il principe che si adorna dell'amuleto parna diviene invulnerabile, e per mezzo di esso, egli si rende soggetti tutti i sudditi e devoti tutti i servitori, specialmente tutti i carpentieri, gli stallieri, le persone che stanno più prossime al re. L'amuleto è il più sicuro custode del corpo e però il principe lo porta per tutta la vita intorno a sè.

Il sesto inno celebra la forza magica del vischio del legno d'açvattha (*ficus religiosa*), che sembra avere ottenuto nell'età vedica un culto analogo a quello del *guì* delle quercie della Gallia druidica.

L'açvattha è invocato perchè distrugga il nemico odiato e odiante. Per distruggere il nemico, s'accompagni con Indra l'uccisore di Vritra, con Mitra e con Varuna. Come l'açvattha estende i suoi rami nell'aria, così possa arrivare fino all'odiato e odiante nemico. Come l'açvattha si propaga invadendo e domando il suolo, così possa essere invaso e domo il nemico. Con l'aiuto dell'amuleto d'açvattha, Nirriti la Dea della Distruzione leghi con lacci di morte l'odiato odiante nemico. Come l'açvattha si fa strada fra gli altri alberi e li supera, così venga spaccato il cranio del nemico e superato. Il nemico si allontani e si volga in una fuga senza ritorno, come uno schifo abbandonato a sè stesso; l'amuleto deve avere una forza repulsiva irresistibile.

Il settimo inno contiene scongiuri contro i mali ereditarii del fanciullo neonato.

Sul capo dell'agile capriolo crebbe un rimedio; col suo corno il capriolo cacci da ogni parte il male ereditario. Il capro, il forte, coi quattro piedi saltelli dietro di te; o corno, sciogli il male ereditario, penetrato nel cuore. Con le quattro punte del corno rivolte alle quattro parti del cielo si cacci dalle membra il male ereditario. La duplice costellazione felice del cielo, detta Viçritaû, sciolga il legame ereditario di sopra e di sotto. L'acqua salutifera, l'acqua che discaccia le malattie, l'acqua che tutto guarisce, ti liberi, o fanciullo, dal male ereditario. Io so il rimedio del male ingenito ereditario, che si produce nell'atto della generazione, e con esso discaccio io il male ereditario. Allo scomparire delle stelle, al sorgere dell'aurora, ogni cosa cattiva scompare, scompaia anche il male ereditario.

Con questi scongiuri noi ci riportiamo all'età patriarcale della gente ariana, e crediamo rivivere in que' tempi e di quella vita. Una delle maggiori curiosità che l'India mi desta è quella di vedere che cosa rimane delle antiche credenze e tradizioni religiose nell'India contemporanea. Ognuno può dunque intendere il sommo interesse che può avere per gli Indianisti la recente pubblicazione del Weber. Io ho recato qui il solo contenuto de' primi sette inni del terzo libro; gli altri inni sono della stessa natura: ed è veramente a desiderarsi che l'illustre maestro trovi il tempo per condurre questa sua ardua interpretazione dell'Atharvaveda a compimento: per la storia delle credenze ariane nessun'opera è più rilevante. L'averla incominciata è già opera meritoria; il compirla sarà utilissima e gloriosissima. Dopo il Rigveda nessun Veda è più importante dell'Atharvaveda e pare quasi cosa incredibile che col grande fervore nato da quarant'anni in qua per gli studii vedici, un Veda così essenziale manchi ancora d'una compiuta versione europea.

Il compimento del 17° volume degli *Indische Studien* contiene ancora importanti studii del Weber e del Jacobi sulla metrica indiana; ma questi riguardando particolarissimamente l'erudizione indiana e non potendo per la loro natura offrire alcun interesse generale, non possono essere argomento di alcun discorso in queste pagine, ove sono sempre venuto discorrendo di que' libri che possiamo leggere insieme.

Segnalo oggi ancora il *Bulletin de la Société Académique Indo-Chinoise* (deuxieme série, tome premier) pubblicato da alcun tempo, ma inviatomi soltanto, non saprei come, da qualche mese. Questo così detto *Bulletin* è un volume di 600 pagine in 8°. Le notizie indiane vi hanno una parte cospicua. Quantunque la Francia, nel secolo nostro, abbia un assai piccolo potere nell'India propriamente detta, nell'Indo-Cina e nella Malesia indiana, pure ha compreso quante attinenze il mondo indiano abbia con la civiltà. Il gran numero di missioni scientifiche date dal Governo francese per l'esplorazione delle regioni indiane è istruttivo per gli altri governi civili. Io accennerò qui solo alle missioni date dal ministero della pubblica istruzione e dal ministero della marina in Francia dal 1870 al 1882, ossia dopo la caduta dell'impero.

Nel 1870 R. P. David viene incaricato dal ministro della pubblica istruzione di ricerche di storia naturale nel Thibet; il dottor Jullien, nello stesso anno, di ricerche analoghe nel Tonchino; nel 1874, Louis Delaporte di una missione archeologica nel Cambogia e di una missione di esplorazione nel Tonchino; nello stesso anno, Julien Jouslain riceve una missione *scientifica* e archeologica nella Cocincina, e il dottor Harmand una missione d'esplorazione nell'Indo-Cina, e L. F. Laglaize una missione

a Manilla e nelle isole della Malesia per ricerche di storia naturale; nel 1875, il dottor de la Sévinière una missione alle Celebe per ricerche di botanica; nel 1876, Emilio Guimet una missione per ricerche sulle antiche e moderne religioni dell'Estremo Oriente: il signor Raffray accompagnato da M. Maindron, una missione nelle isole della Sonda e nella Nuova Guinea per esplorare la fauna di que' paesi; Giorgio Serre una missione per studiare i codici e le costumanze de' varii paesi che costeggiano il Pacifico; il dottor Ruck e L. Berthault una missione per ricerche di storia naturale a Sumatra; nel 1877, D. Charnay viene incaricato d'una missione a Giava e in Australia per ricerche etnografiche e geografiche; nel 1878 s'affida a Jules Delafon una missione archeologica nell'India meridionale e specialmente nell'India francese per riproduzioni fotografiche dei monumenti; a Paul Marot, ingegnere civile, una missione a Giava per ricerche archeologiche, storiche e industriali; a Louis Vossion l'incarico di esplorare i monumenti della Birmania; al capitano di lungo corso Pignet l'incarico di una esplorazione di storia naturale nella Malesia e nelle isole della Sonda; nel 1879 si dà al dottor Montano e al dottor Rey una missione nella Malesia e nelle Filippine per ricerche di storia naturale e d'antropologia; ad Alfredo Marche una missione alle Filippine per ricerche di geografia, storia naturale, antropologia ed etnografia; al signor Silvestre una missione per ricerche bibliografiche e numismatiche; ad Achille-Louis Wallon, Jules Guillaume e Charles Courbet una missione per esplorare varie parti della Malesia (il Wallon e il Guillaume furono assassinati a Sumatra); a Brau de Saint-Pol Lias e ad E. De Lacroix una missione a Sumatra per riunire collezioni etnografiche; nel 1880, il dottor Hacks ricevette una missione scientifica a Malacca, nelle isole della Sonda e nell'Indo-Cina; nel 1881, Louis Delaporte una nuova missione archeologica nel Cambogia, il dottor Harmand una nuova missione di storia naturale nell'Indo-Cina ed E. Armonier una missione archeologica e filologica nel Cambogia, nella Cocincina, nell'Annam e nel Laos meridionale.

Parecchie altre speciali missioni puramente scientifiche fatte in lontane regioni furono affidate dal ministero della marina, e tutta la serie di queste missioni rappresenta una somma assai rilevante nel bilancio passivo della Francia ed una somma di studii, di collezioni scientifiche, di scoperte notevolissime. Il Governo francese non si appaga di promuovere le missioni che gli sono proposte, ma le inventa, le combina, ne fa egli stesso nascere l'idea per occupare gl'ingegni ed alimentare l'operosità scientifica, bellissimo esempio e degno veramente di venire imitato.

Il viaggio che intraprendo io medesimo, per ragione di studi, alle spese del quale concorre, in parte, il Ministero della pubblica istruzione, è già buon indizio della via gloriosa nella quale l'Italia nostra forte e civile sembra disposta ad entrare. Possa l'esito di questo primo viaggio per iniziativa del governo italiano nelle regioni indiane non riuscire infecondo di risultati e persuadere il nostro ministro della pubblica istruzione della grande utilità d'aprire maggiormente le regioni orientali al commercio intellettuale dell'Italia.

L'India specialmente, la più prossima a noi delle grandi regioni civili asiatiche, dovrebbe esserci quasi famigliare. Come i francesi studiano attentamente la Cina, noi dovremmo trovarci nell'India come a casa nostra. La nobile nazione inglese non ha di noi gelosia; i nostri prodotti non sono i suoi, e li possiamo versare nei porti indiani senza alcun sospetto; non avendo noi alcuna mira di conquista, alle nostre industrie si troverebbero facilmente aperti tutti i porti inglesi dell'India; approfittiamone; intanto studiamo; i libri italiani sull'India sono finquì pochi e insufficienti, se bene non privi di pregi; è necessario che si visiti più spesso e da molti, perchè possiamo veramente dire di conoscere quella immensa e svariatissima contrada.

Ecco ogni giorno i francesi venirci fuori con un nuovo libro sulla Cina, e a nessuno viene in campo di dire che un libro rende inutile l'altro; ogni viaggiatore ha qualche cosa di nuovo da vedere e da dire, e d'imparare non si finisce mai.

Il nuovo libro di Philippe Daryl intitolato *Le Monde Chinois* e testè pubblicato dall'Hetzel lo prova. Si è sempre detto finquì che la Cina non si muove, che è incapace di progresso, che essa trovasi ora nello stato preciso di quattro mila anni fa, che non accetta nulla di nuovo; con questo errore si mantenne fino ad ora l'illusione che la Cina sia un paese facile a conquistarsi in grazia del perfezionamento delle armi europee. I fatti recenti di Francia nella Cina hanno provato che l'errore era grave, e dato motivi a crudeli disinganni. La Cina si muove anch'essa.

I quattrocento milioni d'uomini che compongono il vasto mondo cinese vogliono e devono contare anch'essi con la civiltà. Con l'aiuto delle migliori fonti, dei migliori libri più recenti, il Daryl ha fatto sul mondo cinese contemporaneo un lavoro analogo a quello recentissimo e già da me lodato di Charles Simond sull'Afghanistan. Il lettore si trova introdotto nella Cina viva e reale, in modo quasi didattico, in ogni modo semplice, modesto e chiaro. Dico Cina reale benchè l'autore non s'occupi soltanto della Cina qual è, ma della Cina quale fu, perchè egli trae le sue informazioni da fonti genuine o almeno sicure che ci danno, anche

nell' antichità, l'aspetto della vera Cina, e non già d'una Cina fantastica ed immaginaria. Intanto è cosa che dà a pensare a chi mediti alquanto sopra i problemi della storia contemporanea la vicinanza singolare e quasi fatale de' tre più vasti imperi del mondo; l'impero cinese, l'impero anglo-indiano, l'impero russo sono confinanti, ed ogni impero può dirsi una propria e distinta parte del mondo, un mondo a sè. La fittizia divisione geografica del mondo in cinque parti non ha nessun valore per il filosofo.

Quale rapporto ha per esempio l'America settentrionale inglese, con l'America meridionale spagnuola, l'Egitto e tutta l'Africa settentrionale o mediterranea con l'Africa centrale e meridionale; o nell'Asia quanta varietà di genti e di civiltà! È necessario adunque, per rendersi ben ragione di un popolo, liberarsi dai criteri che spesso sono pregiudizi geografici; chi volesse da un indiano raffigurarsi la civiltà asiatica, o da un russo la civiltà europea, si ingannerebbe assai. Chi volesse convincersene quanto ai russi dovrebbe soltanto leggere uno dei capolavori di Leone Tolstoï: *Anna Karenine*, in grazia d'una eccellente traduzione francese, divenuto ora patrimonio comune di tutto il mondo civile che legge. Con quale mirabile evidenza vi è rappresentata la società russa; senza aver viaggiato la Russia, senza aver conosciuto de'russi, ci troviamo innanzi vivi e parlanti l'uomo e la donna russi, con una fisionomia così spiccata, con una espressione così semplice, così schietta, e così potente che si rimane sbalorditi, come senza alcuno sfoggio e sforzo di stile, si possa dalla semplice esposizione di fatti ordinari della vita osservati bene cavar fuori tanta vera poesia.

Chi vuol sapere che cosa sono i russi, come vivono, che cosa pensano, come sentono, come parlano, legga i romanzi di Leone Tolstoï; egli non ha bisogno d'altra guida. Le descrizioni sono brevi, fatte con rapidi tocchi, ma efficaci; quello, per esempio, che il nostro Carducci figurò in bei versi intorno alla vaporiera che parte dalla stazione di Bologna, il Tolstoï l'aveva già descritto in prosa per rappresentare alla brava l'arrivo di un treno alla stazione di Mosca:

« Le mouvement croissant dans la gare, les allées et venues des *artelchiks*, l'apparition des gendarmes et des employés supérieurs, l'arrivées des personnes venues au-devant des voyageurs, tout indiquait l'approche du train. Le temps était froid, et à travers le brouillard on apercevait des ouvriers, couverts de leurs vêtements d'hiver, passant silencieusement entre les rails enchevêtrés de la voie. Le sifflet d'approche se faisait déjà entendre, un corps monstrueux semblait avancer lourdement. » Uno scrittore di second'ordine, o per lo meno inesperto, avrebbe approfittato della occasione per fare sfoggio di tutto il suo talento descrittivo in una lunga

rappresentazione della scena osservata in tutti i suoi particolari; ma nel racconto come nel dramma, tutto ciò che non giova all'interesse dell'azione, le nuoce; la macchietta è necessaria per mettere i personaggi nella loro vera e propria luce, ma non deve preoccupar l'attenzione; un piccolo tocco basta al Tolstoï per avvertirci del mondo in cui ci troviamo; ma egli non insiste mai sopra un'osservazione già fatta, anche se felicissima.

Dolly è ingannata dal marito, il quale prega sua sorella, la seducente Anna Karenine, di venirlo a riconciliare con sua moglie, desiderando evitare lo scandalo e la noia di un divorzio; Anna arriva perciò appositamente da Pietroburgo e accorre dalla offesa cognata: « Lorsque Anna entra, Dolly était assise dans son petit salon, occupée à faire lire en français un beau gros garçon à tête blonde, le portrait de son père. L'enfant lisait, tout en cherchant à arracher de sa veste un bouton qui tenait à peine; sa mère l'avait grondé plusieurs fois, mais la petite main potelée revenait toujours à ce malheureux bouton; il fallut l'arracher tout à fait et le mettre en poche. « Laisse donc tes mains tranquilles, Grisha, disait la mère, en reprenant sa couverture au tricot, ouvrage qui durait depuis longtemps, et qu'elle retrouvait toujours dans les moments difficiles; elle travaillait nerveusement, jetant ses mailles et comptant ses points. Quoiqu'elle eût dit la veille à son mari que l'arrivée de sa soeur lui importait peu, elle n'en avait pas moins tout préparé pour la recevoir. Absorbée, écrasée par son chagrin, Dolly n'oubliait pourtant pas que sa belle-soeur Anna était la femme d'un personnage officiel important, une grande dame de Pétersbourg. »

Il dialogo fra le due cognate è condotto con una maestria singolare; ecco, per un esempio, in qual modo Anna assicura la tradita cognata che il marito, se si divaga con un'altra, conserva tuttavia alla moglie, nella sua mente, il culto dovuto:

— Toi seule, tu peux savoir si tu l'aimes assez pour pardonner. Si tu le peux, pardonne.

— Non, commença Dolly, mais Anna l'interrompit en lui baisant la main.

— Je connais le monde plus que toi, dit-elle; je sais la façon d'être des hommes comme Stiva. Tu prétends qu'ils ont parlé de toi ensemble? N'en crois rien. Ces hommes peuvent commettre des infidélités; mais leur femme et leur foyer domestique n'en reste pas moins un sanctuaire pour eux. Ils établissent entre ces femmes, qu'au fond ils méprisent, et leur famille une ligne de démarcation qui n'est jamais franchie. Je ne conçois pas bien comment cela peut-être, mais cela est.

— Mais songe donc qu'il l'embrassait.

— Écoute, Dolly, ma chérie. J'ai vu Stiva quand il était amoureux de toi; je me souviens du temps où il venait pleurer près de moi en me parlant de toi; je sais à quelle hauteur il te plaçait, et je sais que plus il a vécu avec toi, plus tu as grandi dans son admiration. C'était devenu pour nous un sujet de plaisanterie que son habitude de dire à tout propos: « Dolly est une femme étonnante ». Tu as toujours été et resteras toujours un culte pour lui; ceci n'a pas été un entraînement de son coeur.

— Mais si cet entraînement recommençait?

— C'est impossible.

— Aurais-tu pardonné, toi?

— Je n'en sais rien, je ne puis dire... Oui, je le puis, reprit Anna, après avoir pesé cette situation intérieurement, je le puis certainement. Je ne serais plus la même, mais je pardonnerais, et de telle sorte que le passé fût effacé.

— Cela va sans dire, interrompit vivement Dolly, répondant à une pensée qui l'avait plus d'une fois occupée; si non ce ne serait plus le pardon.

— Viens maintenant, que je te conduise à ta chambre, dit-elle en se levant. Chemin faisant, elle entoura de ses bras sa belle-soeur.

— Chère Anna, combien je suis heureuse que tu sois venue. Je souffre moins, beaucoup moins.

Quanta verità! quanta naturalezza! quanta simpatia! E tutto il racconto è scritto in questo tono, ed ha un simile andamento facile e disinvolto, non mai volgare. Io ho recato un breve saggio e non di certo il più rilevante; ogni lettore che abbia pratica dell'arte dello scrivere avrà compreso di trovarsi innanzi a un grande osservatore e un grande scrittore; dalle mani del Tolstoï uscirono pochi romanzi, ma ciascuno di essi riuscì un capolavoro nazionale; ora che è passata anche l'*Anna Karenine,* questa diviene patrimonio universale; ed ogni colto lettore vorrà procurarselo o leggerlo.

Ecco dunque un'opera originalissima che rappresenta al vivo il costume d'un popolo il quale vuole serbare intatta la sua fisionomia e che, tuttavia, in grazia de'grandi vantaggi che presenta la lingua francese, diviene quasi opera nostra. Questo lavoro di concordia, conscio od inconscio, operato dalla civiltà francese per mezzo della lingua, procede con esito fortunato; ed ecco ora un illustre storico alsaziano, che rivendicò tosto la sua nazionalità francese, per mezzo della lingua francese illustrarci la storia d'una dinastia tedesca che ebbe tanta parte ne' destini dell'Italia medioevale. Qual nobile cura dell'umano ingegno, questa che

lo astrae dalle cure spesso volgari del tempo, dai ristretti orizzonti puramente nazionali, per sollevarlo alla contemplazione della scena del mondo, divenuta, per virtù di educazione intellettuale, scena comune.

La storia della dinastia cavalleresca degli Hohenstauffen è forse più storia italiana che germanica; il cuore di questi principi fu sempre in Italia; incominciarono a portarvi le loro armi offensive per conquistarla; ma la guerra stessa li educò ad amare gli Italiani. I nostri storici fino a pochi anni fa non potevano e non volevano render giustizia alla dinastia sveva. Il patriottismo italiano impediva loro di essere equanimi nel loro giudizio de' dominatori stranieri. Cessate le cause dell'odio, liberata la patria, il giudizio storico diviene ora assai più sereno; e non solo non si teme più di dire il bene dei nostri antichi nemici, ma si cerca con diligenza ogni documento onorevole ad una dinastia guerriera, piena di spiriti cavallereschi e finita tragicamente, per ripetuti tradimenti. Il diritto imperiale sull'Italia non l'aveva creato essa; lo raccolse come una eredità, lo sostenne con valore. La storia di questi principi, scritta ora da uomo dotto e coscienzioso come lo Zeller, non può dunque passare inosservata in Italia. Dopo avere per lungo tempo figurato nelle nostre scuole come un solo e grande spauracchio, Federico Barbarossa ci ritorna innanzi nella sua luce giusta, che è una luce simpatica, quella stessa luce che ne rese il nome leggendario in Germania. L'unico vero difetto che gli viene rimproverato è una superbia soverchia, motivata però principalmente da uno smisurato amor della gloria. Con la guida del professor Zeller, noi ci ritroviamo ora innanzi il ritratto fedele di un Barbarossa reale. Non vi è fonte autentica o sicura che lo storico della Germania medioevale abbia trascurato. Lo storico ci rende con la verità e vivezza del suo racconto il medio evo. De' due bei volumi che ho sott'occhi, il primo espone i regni di Lotario di Sassonia, Corrado III e Barbarossa, il secondo quelli di Filippo Svevo e Ottone IV, di Federico II, e, con molta rapidità, quelli di Corrado IV, Manfredi e Corradino. Le figure di Federico Barbarossa nel primo volume e di Federico II nel secondo appaiono eminenti e pienamente illuminate.

Intanto che l'illustre Zeller, buon patriota francese, scrive con molta calma una storia veridica della Germania imperiale nel medio evo, il signor Augusto Bouiller si occupa con simpatia della politica italiana studiata nelle relazioni corse fra il Re Vittorio Emanuele e Giuseppe Mazzini che cospiravan insieme per la libertà d'Italia. Il libro è pieno di rivelazioni che illuminano di una nuova luce simpatica la figura del Re Galantuomo; dalle rivelazioni poi intorno alle relazioni che passarono fra il principe di Bismarck e Mazzini, l'egregio autore crede poter arrivare alla seguente

conclusione che ci pare ingiusta ed eccessiva: « L'Italie et l'Allemagne nouvelles, telles que les vingt dernières années les ont faites, et tant que la situation des puissances n'est pas changée en Europe, sont naturellement et nécessairement liées l'une à l'autre et hostiles à la France. » Io sarò cieco, ma non vedo nè una tale necessità, nè la realtà di questi nostri sensi ostili. La situazione che deve cambiare non è la politica ma la morale. Quando gli uomini si avvezzino a riconoscere che nella prosperità universale s'accresce la individuale, cesseranno dal tenere rovinosa ad uno Stato la vicinanza d'un vicino lieto e potente. Il signor Bouiller si trova quasi costretto a scusare presso i Francesi il Re Vittorio Emmanuele d'avere contribuito per tanta parte alla creazione della nuova Italia, il che è indizio palese del grado di pregiudizii, che esistono ancora in Francia intorno al diritto delle nazionalità; i documenti che il signor Bouiller ci comunica sono curiosi ed importanti, ma i commenti non sono sempre schietti ed innocui; è evidente che l'impressione generale di questo libro sul lettore italiano sarà questa: Gli Italiani hanno il grave torto di pensare a divenir forti, dopo avere, con l'aiuto della Francia stessa, provveduto alla loro indipendenza. Appena nati, gli Italiani si diedero a correre e a lavorare; dovevano star fermi; noi li abbiamo liberati perchè ci dessero lezione di canto e ci guidassero nei loro musei; il loro *dolce far niente* dava loro una fisionomia singolare che al viaggiatore non dispiaceva; ma, una volta desti, è grande meraviglia se ci siamo alzati? e, se alzati, abbiamo incominciato a camminare, a vivere, a lavorare per conto nostro? Noi non siamo venuti a dar molestia ad alcuno; ma, poichè ridestati dal nostro sonno secolare, non potevamo aprir gli occhi soltanto per vedere come il forastiero veniva a pigliarsi spasso di noi; si tolleri in pace che l'Italiano risorto non solo si muova esso stesso, ma faccia anch'esso muovere un po' di mondo.

Firenze, 22 agosto 1885.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA DRAMMATICA

Novità drammatiche — *La famiglia Bentivoglio* di C. Antonelli — *San Martino* del signor Porrecca — *Colonizziamo* di U. Barbieri — *Il ritorno dall'Africa* di V. Carrera — *Virginitas* del signor Labanca — *Mamma Geltrude* del signor Testoni — *Il delitto di Bianca* e *Salviati* di Rio de Riva — *Paolo* del Gazzoletti — Gli attori.

Nei mesi d'estate si dilatano anche i pori dell'arte drammatica, e la poveretta suda copiosamente e, simile al corpo umano, si libera in tal modo dei maligni umori, vale a dire di un gran numero di drammi e di commedie che se non fossero espulsi a tempo, potrebbero convertirsi in cancrena. Per questo riguardo Roma, dal giugno al settembre, è la Grotta di Mousummano del teatro drammatico. Sudano gli autori, sudano i comici e suda, più di tutti, il pubblico. Lunga è la lista dei piccoli foruncoli estivi che son venuti a maturità sulle scene del Quirino e del Costanzi, e a noi spetta di narrare la storia di questa fioritura che non manda odor di rose o di gelsomini. Ma ci studieremo di esser brevi per quanto il consentirà la troppo abbondante materia.

La famiglia Bentivoglio, dramma del signor Curzio Antonelli, non piacque al pubblico indulgente del teatro Quirino. L'autore lo aveva intitolato da prima *Amore in livrea*, e forse questo titolo meglio conveniva al soggetto da lui trattato. L'Antonelli, già noto per altri lavori letterari e per qualche tentativo teatrale che rivelava in lui un imitatore del Cossa, non è uomo di scarso ingegno. Ma questo, che lo avrebbe aiutato a superare felicemente la prova nel dramma storico, è stato insufficiente a salvarlo da una rumorosa caduta, quand'egli volle arrischiarsi nel mare infido del dramma sociale contemporaneo. Son curiosi davvero i nostri giovani autori italiani! I quali non tralasciano occasione

di scagliarsi contro le produzioni francesi, e poi del teatro francese copiano il peggio. Neanche la società francese è interamente conforme a quella che i Sardou e i Dumas mettono sulla scena scambiando troppo spesso l'eccezione con la regola generale. Ma che cosa avviene quando gli autori italiani si studiano di riprodurre di seconda mano questa Società francese già, per se stessa, più fantastica che reale? Il dramma dell'Antonelli si svolge dunque in un ambiente che, di regola generale, non si trova in veruna parte della civile Europa. Evidentemente l'Antonelli non ha la più lontana idea della società aristocratica che ha voluto ritrarre, non ne conosce gli usi, i costumi, il linguaggio; non ne ha studiato i vizi nè le virtù. Gli manca, inoltre, quella delicatezza di pennello, la quale fa sì che i francesi coloriscono piacevolmente anche le cose assurde o ributtanti. Irrita e non diverte, e fra i suoi personaggi e gli spettatori si stabilisce immediatamente una corrente fortissima di antipatia. Nè si può affermare che l'Antonelli abbia fatto grandi sforzi di immaginazione per cercare l'argomento del suo dramma. Gli è parso più comodo di vestire il *Ruy Blas* di Vittor Hugo alla moderna. Il suo protagonista è anch'esso un servitore che s'innamora della padrona. Nella *Famiglia Bentivoglio* l'Antonelli ha voluto tentare l'apologia, l'esaltazione del moderno lacchè, che però, giudicandolo dal suo dramma, vale assai meno dell'antico, di quello cioè che l'autore del *Ruy Blas* ha posto sulle scene con ben migliore fortuna.

Nel dramma di Vittor Hugo, prescindendo da' pregi della forma, c'è lo sfoggio di alti e nobili sentimenti, e il servitore innalzato all'ufficio di ministro e confortato dall'amore della sua Regina, mostrasi degno dell'una e dell'altra fortuna. Nei nostri tempi nulla impedirebbe a Ruy Blas di diventar Presidente del Consiglio per virtù propria o tutt'al più con l'aiuto di un partito politico. Dato questo personaggio il dramma si svolge in un ambiente simpatico, mentre, all'opposto, il servitore presentatoci dall'Antonelli è bene il più ignorante, il più zotico, il più ignobile uomo che abbia mai portato la livrea. Lo spettatore delle sue gesta non prova che il desiderio di assestargli un poderoso calcio e di scacciarlo dalla casa dove è stato causa di tante sciagure. Vero è che in questa *Famiglia Bentivoglio* i padroni valgono ancor meno del servitore. Si disse che l'autore avea voluto rappresentare in quel putridume una parte della società romana. Noi non sappiamo dove abiti, in Roma, questa società guasta e corrotta. Roma, checchè se ne dica, ha i vizi di tutte le grandi città, come ne ha pure le virtù. Il signor Antonelli ci pare uno di quegli uomini che portano gli occhiali affumicati e perciò vedono tutto di colore oscuro. Gli occhiali affumicati sono un pessimo arnese per gli autori

drammatici, i quali hanno bisogno di conservare lo sguardo chiaro, limpido, sereno.

Non insisteremo maggiormente su questa produzione, della quale fra qualche giorno nessuno ricorderà più neppure il titolo. La *Famiglia Bentivoglio* è un grosso errore di un uomo d'ingegno, che può ambire una rivincita, non però, a nostro avviso, nel dramma moderno, pel quale non ci pare che abbia alcuna attitudine. Ad ogni modo, se ha commesso il peccato, ne ha anche fatta la penitenza, giacchè ricordiamo pochi lavori drammatici contro i quali si sieno scagliati con tanta violenza il pubblico e la stampa.

Da qualche tempo abbondano, più del bisogno, le produzioni in un atto. Non è già che non si possa restringere anche in queste proporzioni l'azione di un dramma o di una commedia. È però mestieri che quest'azione ci sia e dia materia ad una rappresentazione scenica. Ora invece, quasi tutti i nostri giovani autori scrivono un atto solo, quando l'azione manca affatto. S'invoca sempre l'esempio dei proverbi del De Musset, ma in primo luogo sono eccezioni alla regola generale, e inoltre non è sempre vero che sieno privi d'azione come si vorrebbe dire. Altre volte in queste produzioni italiane in un atto solo, l'azione c'è, ma strozzata, rimpicciolita, ridotta allo stato di scheletro.

Quest'ultima è la scuola inaugurata dalla *Cavalleria rusticana* del Verga, che ha già trovato un gran numero d'imitatori. Uno di questi è il signor Podrecca, autore di un *San Martino* rappresentato e replicato parecchie sere al Quirino. Il signor Podrecca ci porta in mezzo alle miserie di una famigliuola di contadini che un barbaro padrone ha cacciato via. Il filosofo del piccolo dramma è un pellagroso, il quale cerca l'oblio nell'acquavite. Dopo tre quarti d'ora di piagnistei e d'imprecazioni, quella famiglia si risolve una buona volta ad andarsene e cala il sipario. La pittura dei costumi locali sarà forse esatta, ma i personaggi, anzichè commuovere, muovono a ribrezzo. E poi siamo alle sollte: il nostro mondo ha da essere per forza un mondo birbone, una valle di lagrime, senza un raggio di luce, senza il conforto di una parola onesta. Diamine! E la legge dei contrasti, ch'è uno dei primi canoni dell'arte teatrale? Oggi sulla scena, tutto dev'esser tenebre, e pel signor Podrecca la società nostra non è migliore che pel signor Antonelli. Questi due autori sono fatti per intendersi, sono, come si suol dire, due anime gemelle. Il pubblico li ha trattati molto diversamente l'uno dall'altro; ha fischiato l'Antonelli e applaudito il Pödrecca. E poi s'inneggi ancora alla giustizia degli uomini e sovratutto a quella che viene esercitata nelle platee dei nostri teatri!

Lo stesso pubblico ha accolto con grande indulgenza la *Virginitas*, altro bozzetto in un atto del signor Labanca, il quale, però, ha avuto cura di dichiarare che non aveva voluto scrivere ne un dramma, ne una commedia, ne un proverbio, ne un idillio, ma soltanto una scena tra due personaggi. L'idea svolta in questa scena dall'autore ci pare più sottile che ingegnosa. Un tal dei tali ritrova la sua antica innamorata che ha sposato un altro. La signora è rimasta vedova, e il tal dei tali prelodato sente rinascere nel proprio cuore la prima fiamma. Siccome la vedova gli corrisponde, perchè, domanderete voi, questi due innamorati non si sposano subito senz'altro? Ecco: la ragione che trattiene il tal dei tali è alquanto delicata. C'è, o, per meglio dire, non c'è più di mezzo quella benedetta *virginitas*. Il signor Labanca, come si vede, ha camminato sul filo di un rasoio, ma va detto a sua lode che ha saputo trattare lo scabroso argomento senza ferire le più o meno caste orecchie degli spettatori e delle spettatrici. Allo stringer dei conti, però, l'innamorato si rassegna al proprio destino e, dopo avere sparso una lacrima sulla *virginitas*, sposa la vedova. Il pubblico, ripetiamo, ha applaudito. Ignoriamo se sia rimasto soddisfatto degli scrupoli che turbavano prima la mente dell'innamorato oppure del coraggio eroico da lui dimostrato dopo. Certamente erano meritevoli d'applauso alcuni versi di classico sapore che fanno onore agli studi letterari del Labanca.

Un altro autore che può rallegrarsi dell'accoglienza ricevuta è il Testoni. Già abbiamo avuto occasione di lodare, quantunque con le dovute riserve, un suo bozzetto intitolato *L'Ordinanza*. Ora la *Mamma Geltrude* rappresentata al Costanzi non ha ugual valore. Questa Mamma Geltrude è una buona vecchia che pel matrimonio di suo figlio si trova ad un tratto trasportata in una società molto diversa da quella in cui ha passato la maggior parte della sua vita. L'argomento non è nuovo, anzi è stato trattato sulle scene le mille volte. Nè il Testoni è riuscito a farlo parere meno vecchio. La sua commedia principia bene, ma poi incomincia a languire e *desinit in piscem*. Nella stagione invernale, al Valle, il pubblico le avrebbe forse fatto il viso dell'armi. Al Costanzi, sotto la sferza della canicola, gli spettatori son meno feroci. Qualche volta la prendono in ischerzo, come è avvenuto pel bozzetto *Colonizziamo* di Ulisse Barbieri, il sanguinario autore di tanti drammi terribili che fecero rabbrividire l'umanità. *Colonizziamo* è uno scherzo o, almeno, dovrebb'esser tale, ma il Barbieri non ha mai avuto la vena comica e i suoi frizzi son quasi sempre triviali e grossolani. In questo suo bozzetto ha voluto riprodurre alcuni uomini politici ancora viventi, fra gli altri il Depretis; ma la commedia aristofanesca richiede una

squisitezza di tatto che il Barbieri, avvezzo a maneggiar veleni e pugnali, non ha mai posseduto. Gli fu dato il consiglio di ritornare a quei suoi antichi drammi che fanno sui bambini l'effetto dell'orco e li riempiono di salutare sgomento.

Ci duole di non poter giudicare più favorevolmente del *Ritorno dall'Africa*, altro bozzetto d'occasione di Valentino Carrera. Anzi col Carrera che amiamo e stimiamo da gran tempo, dovremmo mostrarci più severi, perchè ben altro si ha il diritto di aspettare dall'egregio autore della *Quaderna di Nanni* e della *Mamma del Vescovo,* mentre del Barbieri si può dire che la botte dà del vino che ha. Il Carrera presenta al pubblico un soldato reduce da Massaua, che, naturalmente, riferisce le impressioni colà provate. Ma anche in questo bozzetto il frizzo oltrepassa il segno e diventa, il più delle volte, sguaiato. All'autore si può muovere un altro rimprovero: quello di aver trattato molto leggermente questioni gravissime e che interessano la prosperità e l'onore del paese. È lecito di dar un giudizio sulla scena intorno alla nostra spedizione africana? è lecito chiamarla senz'altro una invasione? Noi qui non vogliamo entrare nel campo della politica; solo dobbiamo dire che quella dell'amico Carrera è politica pessima, perchè s'indirizza agli ignoranti e non prende le mosse dallo studio diligente di problemi molto ardui, intorno ai quali si affaticano le menti dei più insigni uomini di Stato, non solamente d'Italia, ma d'Europa.

Palesato in tal guisa e con la consueta schiettezza l'animo nostro al Carrera, lo esortiamo a ritornare anch'egli nell'antica via, nella quale non può fallire a gloriosa meta. Egli, come abbiam detto altra volta, è uno dei pochi scrittori drammatici italiani che non si danno per vinti, ma lottano coraggiosamente e dalle cadute si rialzano più vigorosi di prima.

Il signor Rio de Riva (pseudonimo di Vittorio Pescatori) è anche egli invaso dal sacro fuoco dell'arte drammatica. Nel corso della presente stagione ha tentato a Roma due volte le scene: la prima con un dramma in un atto *Il delitto di Bianca,* la seconda con un dramma in più atti, *Salviati.* Nè l'uno nè l'altro di questi tentativi è stato felice. Eppure nel *Delitto di Bianca* ci sarebbe stato il germe di un potente lavoro drammatico! Una fanciulla è stata sedotta, ma poi il suo seduttore, invece di chiederla in isposa, si è allontanato da lei. Passano alcuni anni; la fanciulla s'innamora di un altro che ne ignora il passato; si combinano le nozze e stanno per essere celebrate fra poche ore. Ma ritorna in mal punto il seduttore ricondotto, non sappiamo se dall'amore o da un basso desiderio. E offre, un po' tardi è vero, la propria mano alla

fanciulla, che la rifiuta sdegnosamente. Allora egli la minaccia di tutto svelare al fidanzato, ed essa, afferrata una pistola, lo uccide.

Questa favola avrebbe potuto porgere argomento ad un bello studio di caratteri e di passioni. Ma bisognava svolgerla convenientemente e preparare gli spettatori alla catastrofe finale, ch'è ardita, ma non esce dai confini del verosimile. Invece, il *Delitto di Bianca* incomincia quando, si può dire, la catastrofe è già imminente, inevitabile. Lo spettatore non sa rendersi ragione di ciò che succede sulla scena. Quelle passioni già salite ad un grado di temperatura da zona torrida, lo sorprendono perchè non le ha viste nascere e non ha assistito al loro naturale sviluppo. C'è, in altre parole, l'ultima scena del dramma, ma non c'è il dramma regolarmente svolto e condotto.

Del *Salviati* nulla possiamo affermare di nostra scienza, perchè, per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, non lo abbiamo udito. Sappiamo solo, che fu disapprovato e che la critica non si adoperò ad attenuarne la caduta. Pare, stando alle relazioni altrui, che il carattere del protagonista fosse troppo odioso, e che l'intreccio si svolgesse stentatamente in mezzo a peripezie già viste più volte in altri drammi. Non sappiamo se queste accuse sieno meritate. Preferiamo di giudicare il signor Rio de Riva soltanto dal *Delitto di Bianca*, lavoro sbagliato, ma che, come abbiamo detto, contiene elementi di vitalità che un autore provetto avrebbe saputo porre in luce. Incaricate di difendere quel delitto il Ferrari, il Sardou o il Dumas, e state pur certi che faranno assolvere l'imputato.

Di tutte le produzioni che abbiamo enumerato e sommariamente giudicato, la maggior parte saranno già morte e dimenticate quando la presente rassegna verrà alla luce. Altre condurranno una vita stentata per qualche mese e fra breve cadranno anch'esse nell'obblio. Le nostre compagnie drammatiche continuano a lottare con le difficoltà del repertorio. Mai come quest'anno vi è stata penuria di buone novità. Per riparare a questa mancanza, il mezzo da noi più volte suggerito è quello di ricorrere al repertorio antico che la presente generazione non conosce. Qualche timido tentativo in questo senso si vien facendo; e fra i più onorevoli va citata la risurrezione del *Paolo*, tragedia del Gazzoletti, stampata e rappresentata, se non erriamo, venticinque o trent'anni or sono. L'ha richiamato all'onor delle scene la compagnia diretta da Alamanno Morelli, e questo insigne veterano dell'arte, frugando ben bene nella sua memoria troverebbe, crediamo noi, molte altre produzioni dei suoi tempi, che converrebbero ai tempi nostri. Quando il *Paolo* del Gazzoletti venne pubblicato, si disse ch'era un bel lavoro letterario ma poco

adatto al teatro. Oggi il giudizio del pubblico romano è stato molto diverso e parve agli spettatori che questa tragedia avesse indiscutibilmente molte qualità teatrali. L'azione si muove un po' lentamente nei due primi atti, ma dal terzo in poi diventa rapida, efficace. La nobile figura di Paolo è trattata con grande maestria, e al tempo stesso sobriamente. Anche il Nerone posto sulle scene dal Gazzoletti, ha il merito di scostarsi dalla tradizione classica e di avvicinarsi al tipo che in questi ultimi anni ci abbiamo formato dell'imperatore romano. Per quanto si voglia dire che Nerone nel *Paolo* del Gazzoletti non è che un personaggio secondario e quasi episodico, tuttavia, se si considera che ha preceduto il Nerone del Cossa, conviene dargli la più ampia lode, senza però esagerare, come hanno fatto alcuni che ne hanno preso pretesto per diminuire la gloria del Cossa, che, anche morto, è fatto segno a meschine invidiuzze. E d'altronde, fra l'ingegno del Gazzoletti e quello del Cossa non si riscontra alcuna analogia. Comunque sia, il *Paolo,* rientrato nel repertorio delle compagnie italiane, vi rimarrà lungamente, e il successo ottenuto da questa tragedia a Roma dimostra che il pubblico non è così nemico del teatro tragico, come da taluno si afferma. Vi è di più: ora che le idee sulla così detta *teatralità* si son venute modificando, sarebbe opportuno, secondo noi, di ritentare la rappresentazione di alcuni lavori che trenta o quarant'anni addietro erano riputati poco adatti alle scene. A noi piacerebbe, per esempio, che qualche capocomico intelligente e colto si provasse a rappresentare l'*Adelchi* o il *Conte di Carmagnola* del Manzoni. Il sentimento della teatralità non vi è così scarso come si è voluto dire quando il pubblico era tutto imbevuto dei principii e dei precetti secondo i quali furono scritte le tragedie dell'Alfieri.

Non è vero che in Italia sia morto il teatro tragico. Al contrario, tra le forme dell'arte drammatica esso è una di quelle che meglio rispondono al nostro modo di sentire, ai nostri studi, alle nostre tradizioni. Non è morto neanche il teatro dell'Alfieri, quantunque non sia più da prendersi a modello. E tanto meno son morti il Pellico, il Marenco padre, il Niccolini. Il vero, il solo ostacolo alla rappresentazione delle tragedie in Italia è la mancanza sempre maggiore di attori tragici. Il successo del *Paolo* è dovuto in parte ad un giovine artista che dalle sue particolari attitudini pare chiamato di preferenza a calzare il coturno. È questi il signor Gustavo Salvini, figlio del celebre attore che ha riempito di sua fama il mondo. Il giovine Salvini, oltre il nome ha pure del padre alcune qualità artistiche, la voce simpatica e sonora, l'aspetto dignitoso, la mobilità della fisonomia. Quando avrà acquistato maggior sicurezza e in alcuni punti lascerà comparir meno lo sforzo dell'arte e avrà acquistato

l'esperienza e la pratica che sarebbe ingiusto di chiedere a un esordiente, il Salvini avrà un posto onorevolissimo fra gli attori tragici. Oggi molti artisti recitano come lui, e meglio di lui la *Fedora* o il *Padrone delle ferriere*, ma non sappiamo quanti potrebbero contendergli il primato nel *Paolo* del Gazzoletti. Si consacri dunque esclusivamente al repertorio tragico e forse un giorno ci ringrazierà del consiglio che disinteressatamente gli diamo.

Il male si è che uno o due artisti non bastano a rimettere in piedi il teatro tragico. Alcuni attori ed attrici conosciamo, che con lo studio potrebbero riuscire egregiamente nella tragedia, ma i nostri artisti drammatici hanno forse il tempo di studiare? Condannati ad una vita errante; costretti a mutare spettacolo quasi ogni sera, non hanno mai un'ora di requie. Lo studio richiede tranquillità, e appunto questa manca ai nostri artisti. La risurrezione del teatro tragico sarebbe stata un'impresa onorevole per la Compagnia nazionale, se questa avesse potuto effettuare il suo disegno di prendere stabile dimora per sei mesi dell'anno a Roma. Non ritorneremo sulle cause che mandarono quel disegno a monte. Le speranze che la Compagnia nazionale aveva fatto nascere nei cultori dell'arte drammatica, sono svanite come noi avevamo preveduto. Auguriamoci che nei giovani attori si ridesti l'amore del teatro tragico e li aiuti a vincere gli ostacoli che, come abbiamo detto, al risorgimento del teatro stesso si oppongono.

***

RASSEGNA POLITICA

Questioni estere — I convegni di Gastein e di Kremsier — Loro importanza politica — La triplice alleanza — Pace assicurata — Le elezioni in Inghilterra — I parnellisti e il ministero Salisbury — Le elezioni in Francia — Ferry e Clemenceau — La questione delle isole Caroline — Questioni interne.

Anche nella scorsa quindicina i fatti della politica estera hanno tenuto il primo posto. Il convegno dell'Imperatori d'Austria-Ungheria e di Germania a Gastein è stato seguìto da quello dell'Imperatore d'Austria-Ungheria predetto e dello Czar a Kremsier. Le relazioni del telegrafo e dei giornali hanno lungamente e minutamente descritto le feste che rallegrarono quest'ultima visita imperiale e le dimostrazioni d'affetto che i due sovrani si prodigarono. Nessun inconveniente si è avuto a lamentare, giacchè le più rigorose precauzioni erano state prese affinchè i nemici del trono non turbassero con audaci e criminosi tentativi l'intimità di quel colloquio. Ma non è facile il recare un giudizio sugli effetti politici del convegno di Kremsier. Certo, non è lecito di considerarlo come un semplice atto di cortesia, e ci pare che vadano errati anche coloro che, pur ammettendo non esservi rimasta estranea la politica, ritengono però che tutto si sia limitato a guarentire la continuazione del presente stato di cose e non si sieno presi accordi per l'eventualità di complicazioni future. Innanzi tutto è stata confermata, entro certi determinati limiti, l'alleanza dei tre Imperatori, sovratutto per ciò che riguarda l'azione comune contro i nemici dell'ordine sociale. Inoltre, si può assicurare che dal colloquio degli imperatori e dei loro ministri è uscito un *modus vivendi* dell'Austria e della Russia in Oriente, obbligandosi ciascuna di queste due potenze a nulla tentare o intraprea-

dere ai danni dell'altra. Si sa che l'Austria e la Russia non hanno interessi identici nella penisola dei Balcani. L'unico modo d'impedire che la diversità di questi interessi riesca ad un aperto conflitto, come altra volta è accaduto, è il reciproco impegno preso dai due Stati, di rinviare ad altro tempo l'effettuazione dei loro ambiziosi disegni in quella contrastata parte del mondo. Questi accordi devono essere stati conchiusi auspice la Germania, la quale ha sommo interesse a prevenire o, quanto meno, allontanare una guerra austro-russa, che obbligherebbe anche lei a scendere in campo e a prendere partito probabilmente in favore dell'Austria-Ungheria contro la Russia, la quale avrebbe in tal guisa un pretesto per istringere alleanza con la Francia, che altro non aspetta. Qualunque altra guerra si potrebbe facilmente localizzare, non questa che si combatterebbe nel cuore dell'Europa e ridesterebbe ire mal sopite e riaprirebbe piaghe recenti. È naturalissimo pertanto che il principe di Bismarck si adoperi a mantenere la buona armonia tra i Governi di Vienna e di Pietroburgo, secondando così anche i voti del vecchio Imperatore Guglielmo, il quale vuol finire in pace i suoi giorni, e verso la famiglia imperiale di Russia professa sentimenti di sincera amicizia.

Ma i dubbi incominciano quando si domanda quale sarebbe la condotta dell'Austria-Ungheria e della Germania qualora s'inasprissero le controversie tra la Russia e l'Inghilterra. E qui, sebbene siamo costretti a procedere per via d'ipotesi, noi restiamo fermi nell'opinione altra volta manifestata, vale a dire che il principe di Bismarck, lieto della caduta del signor Gladstone che attraversava i suoi disegni, farà ogni sforzo per rimuovere anche il pericolo di una guerra anglo-russa a cagione dell'Afganistan. Da un lato l'Austria-Ungheria e la Germania esorteranno la Russia alla moderazione, dall'altro impediranno che l'Inghilterra stringa, come n'era corsa la voce, un'alleanza offensiva e difensiva con la Turchia contro la Russia. Se quest'alleanza è lo scopo principale della missione di sir Drummond Wolff a Costantinopoli, è assai dubbio che raggiunga l'intento. E l'Austria-Ungheria e la Germania agiscono fortemente sulla Turchia affinchè dichiari la propria neutralità nel caso di una guerra tra la Russia e l'Inghilterra, la quale va appunto cercando alleati che, occorrendo, l'appoggino con le armi. A questo tendono le trattative, che ignoriamo a qual punto sieno pervenute, per una alleanza con la China; a questo eziandio i negoziati con la Turchia che trovano un ostacolo nei gabinetti di Vienna e di Berlino.

Tutto ben considerato, i convegni di Gastein e di Kremsier sono una salda guarentigia che la pace non verrà turbata. L'opera del prin-

cipe di Bismarck e tutta indirizzata a frenare le impazienze delle altre Potenze e a togliere ad esse la possibilità di aggrupparsi per mezzo di accordi e di alleanze, in guisa da sentirsi incoraggiate a venir alle mani. La sola alleanza che il Gran Cancelliere ammette, è quella dei tre Imperatori, lasciando facoltà agli altri Stati di aderirvi purchè regolino secondo il tornaconto di essa la loro condotta, ed offrendo loro compensi che valgano a soddisfarne gl'interessi in quanto questi non si trovano in opposizione con la conservazione della pace. Non sappiamo se questo stato di cose durerebbe il giorno in cui mancasse l'Imperatore Guglielmo, ma abbiamo la certezza che, lui vivo, la Germania non si scosterà da questo indirizzo politico che, d'altronde, è conforme, per ora, anche alle intenzioni del Gran Cancelliere.

Abbiamo fatto cenno testè della missione di sir Drummond Wolff a Costantinopoli indicando pure uno dei punti ai quali è verosimile ch'essa si riferisca. Tutto fa credere però che questo punto non sia il solo. All'Inghilterra preme di procedere l'accordo con la Turchia anche in Egitto e sopratutto di ottenerne la cooperazione per pacificare il Sudan. Che cosa ha offerto, che cosa ha chiesto sir Drummond Wolff in nome del proprio governo alla Sublime Porta? Parecchie sono le versioni che corrono a tale proposito, e non ci proveremo a squarciare il velo che copre le trattative.

Ci pare difficile, ad ogni modo, che il Governo inglese abbia proposto alla Turchia di restituirle una posizione preponderante in Egitto. Tutt'al più questo avrebbe potuto essere il compenso di un'alleanza contro la Russia. Ma poichè le probabilità di quest'alleanza sembrano svanite, l'Inghilterra non ha alcuna ragione di dividere con la Turchia la propria autorità sull'Egitto. È chiaro, inoltre, che il principe di Bismarck è disposto a lasciare all'Inghilterra la più ampia libertà in Egitto a due condizioni: la prima ch'essa non si opponga alle imprese coloniali della Germania; la seconda ch'eviti un conflitto armato con la Russia, cercando a tal uopo l'aiuto della Turchia. Noi crediamo che il gabinetto di Lord Salisbury sia entrato o stia per entrare in quest'ordine d'idee. Quanto all'invio di truppe turche nel Sudan è pur palese che la Porta non potrebbe mandarvele che come ausiliarie delle truppe inglesi, oppure col patto di regalare poi all'Inghilterra i frutti della vittoria ch'esse avrebbero conseguito contro i ribelli. E non è facile che la Porta si risolva a favorire in tal modo il giuoco del gabinetto inglese. Altro però non aggiungiamo su questa materia, perchè tutto è ancora incerto ed oscuro in queste trattative, e qualunque pronostico potrebbe essere smentito dai fatti. Abbiamo soltanto esposto le congetture che ci sembrano sgorgare

spontanee dalla presente situazione politica, salvo a confessare umilmente d'aver errato, se i fatti non ci daranno ragione.

Del resto non dobbiamo neppur dimenticare, riguardo all'Inghilterra, che nessun definitivo impegno può esser preso dal gabinetto Salisbury prima delle elezioni generali, anche perchè prima d'aver conosciuto i risultati di queste, nessuna Potenza vorrebbe impegnarsi con esso. Anche intorno alla lotta elettorale i pronostici sono pericolosi. È la prima volta che le elezioni si fanno in Inghilterra con la nuova legge che manda alle urne nuove categorie di elettori dei quali poco si conoscono gli umori e le disposizioni. Ai liberali nuoce più d'ogni altra cosa la malattia del Gladstone che si dubita sia in grado di fare dei discorsi. Se egli sarà costretto al silenzio, mancherà al suo partito una delle forze principali sulle quali aveva il diritto di fare assegnamento. Un altro danno pel partito liberale è, come ci pare di aver detto altra volta, la minacciata separazione dei radicali. Se questi veramente hanno deciso di contarsi nelle prossime elezioni e di presentare candidature proprie invece di sostenere quelle che saranno patrocinate dal Gladstone e da' suoi amici, si avrà uno screzio che riuscirà favorevole ai conservatori. Neanche questi, però, giacciono, come suol dirsi, sovra un letto di rose. Essi contavano sull'appoggio dei deputati irlandesi capitanati dal Parnell, ai quali avevano fatto concessioni che giudicavano perfino eccessive. L'abolizione del *Crimes Act,* il ritorno alla legge comune in Irlanda, la promessa di importanti riforme che il partito conservatore aveva, per l'addietro, costantemente negate, parevano sufficienti al Governo per cattivarsi la gratitudine e la benevolenza dei parnellisti. Grande pertanto fu il disinganno del Ministero allorquando il Parnell nei giorni scorsi prese ad esporre il proprio programma agli elettori irlandesi. Non in uno solo, ma in più discorsi, egli ha ormai manifestato le proprie intenzioni. Il Parnell vuole che l'agitazione conservi per ora carattere di legalità, ma al tempo stesso crede che l'Irlanda e i suoi rappresentanti debbano aver davanti agli occhi uno scopo ben chiaro e immutabile, e progredire verso di esso senza prestare ascolto al canto della sirena che tenta di farli deviare dal retto cammino. L'Irlanda, secondo lui, non sarà soddisfatta fino a che non avrà ottenuto l'indipendenza legislativa, che val quanto dire un Parlamento separato. Non le bastano le riforme agrarie e l'autonomia amministrativa; domanda un cambiamento radicale nelle sue relazioni politiche con l'Inghilterra e, come giustamente è stato osservato, una posizione simile a quella dell'Ungheria rimpetto all'Austria. Questo è il programma, per verità molto semplice, dei parnellisti. È possibile su questa base un accordo col Ministero per le elezioni generali? Non lo

crediamo, e vediamo che la maggior parte della stampa inglese è del nostro avviso, quantunque non sieno interamente abbandonate le trattative fra i parnellisti e il Gabinetto. Nel caso assai probabile che queste trattative non avessero un risultato favorevole, di quali forze potrebbero disporre nelle elezioni i conservatori? Su questo punto le opinioni sono molto divise. Ed è appunto per ciò che il Gabinetto Salisbury non può nella politica estera procedere con la prontezza e la libertà d'azione che gli sarebbero necessarie, e che le altre Potenze, compresa la Germania, pur mostrandosi benevole, non osano impegnarsi strettamente con esso, pel timore, d'altronde ragionevolissimo, che dopo le elezioni i conservatori sconfitti sieno obbligati a lasciare il potere.

Abbiamo detto che questo timore è ragionevole, trattandosi di cosa incerta, com'è il primo esperimento di una legge nuova. Tuttavia, se noi dovessimo assolutamente fare qualche previsione, ci sentiremmo portati a pronosticare la vittoria del ministero Salisbury e dei conservatori. Ci pare che essi in pochi mesi abbiano rialzato il prestigio del Governo all'interno e all'estero, e che il popolo inglese debba tenerne conto. A elezioni compiute, il ministero si mostrerà senza dubbio ancora più risoluto ed energico.

Fra le molte voci che corsero da qualche tempo in quà vi fu quella eziandio che sir Drummond Wolff fra gli altri incarichi avesse avuto anche quello di negoziare per l'occupazione italiana di Tripoli col consenso della Turchia. Non ne avremmo fatto cenno, se questa strana diceria non fosse stata accolta anche da qualche diario serio ed autorevole. Non abbiamo d'uopo di dire che non vi prestiamo fede. È da supporre che il gabinetto inglese osi domandare, in questo momento, la rinunzia volontaria della Turchia alla sovranità di Tripoli in favore dell'Italia, oppure d'inviare colà un contingente di truppe italiane accanto alle truppe turche? Dalla Porta si può sperare tutt'al più che accetti, come altre volte, i fatti compiuti, non già che rinunci da sè, spontaneamente, ai propri possedimenti. In un sol caso quelle voci ripetute con tanta insistenza meriterebbero fede, vale a dire se si manifestasse qualche velleità della Francia di occupare Tripoli per conto proprio. Abbiamo sempre creduto che, in tal caso, la Turchia preferirebbe l'occupazione italiana alla occupazione francese. Ma per quanto siamo persuasi che la Francia aspiri ad impadronirsi di Tripoli, come si è impadronita di Tunisi, ci pare ad ogni modo che l'effettuazione di questo suo disegno sia ancora lontana. Il governo francese, al pari dell'inglese, si trova anch'esso alla vigilia di una lotta elettorale e costretto per conseguenza ad essere molto prudente, sopratutto nella politica estera.

L'occupazione francese di Tripoli non si compirebbe senza suscitare gravissime complicazioni internazionali, non foss'altro con l'Italia e la Turchia. Il presidente Grévy e il Ministero Brisson nulla vogliono pregiudicare o compromettere. Il primo non può a meno di considerare che all'elezione della nuova Camera terrà dietro quasi immediatamente l'elezione del presidente. E siccome il Grévy non ha rinunciato alla speranza di essere riconfermato nell'alto ufficio che occupa presentemente, così egli scrupolosamente si asterrà da tutto ciò che potrebbe in qualsivoglia modo mettere in pericolo la sua rielezione alla presidenza della Repubblica. Fra le altre ipotesi vi è pur quella che nelle imminenti e ezioni vinca la frazione repubblicana capitanata dal Clemenceau che si è dichiarato contrario in massima alle imprese coloniali. Ora il Grévy è ancora in grado di conservare la presidenza con un Ministero Clemenceau, il che non potrebbe fare se acconsentisse ad impegnar l'avvenire con una politica decisamente contraria a quella dal Clemenceau propugnata. Del resto, anche i risultati delle elezioni francesi sono incerti ed oscuri. La coalizione dei partiti monarchici si chiarisce alla prova dei fatti più apparente che reale, giacchè i legittimisti intransigenti fanno chiesa separata e non si prestano alle concessioni fatte dagli altri conservatori. Per queste ed altre ragioni si ritiene che i monarchici e i bonapartisti non abbiano alcuna probabilità di vincere e neanche di andare alla Camera in tal numero che valga a destare inquietudini. La lotta sarà dunque fra i così detti *opportunisti* che giurano nel nome del Ferry, e i repubblicani alquanto più avanzati che riconoscono per capo il Clemenceau.

Gli ultra-radicali guidati dal Rochefort, i comunardi, gli anarchisti respingono anche il programma del Clemenceau, non abbastanza rivoluzionario a loro avviso, ma non si crede che possano disporre di un numero considerevole di voti, mentre invece il Clemenceau ha fatto grandi progressi nell'opinione pubblica. È opinione generale in Francia che ad un ministero Clemenceau si arriverà tosto o tardi, e forse anche in forza delle prossime elezioni. Pare che il Clemenceau sia padrone del campo in tutti i grandi centri, a Parigi, a Lione, a Marsiglia, a Bordeaux e via discorrendo. Il ministero Brisson persevera nella sua condotta neutrale, e non ci pare che meriti l'accusa di favorire i *ferristi*, che gli vien lanciata dagli avversari dell'opportunismo.

Già si incomincia a domandare quali conseguenze avrebbe la salita del Clemenceau e dei suoi amici al potere. Nessun dubbio che all'interno inaugurerebbero una politica più radicale, quantunque si possa essere certi che dalle esigenze del governo sarebbero condannati a fare molto meno

di quanto hanno promesso. Ma all'estero? Il Clemenceau, ancora recentemente, ha combattuto la politica coloniale, le lontane imprese nel Tonkino e nel Madagascar, e, quel che è più grave, si è fatto in certo qual modo il paladino della rivincita contro la Germania. Egli non sarebbe un ministro gradito al principe di Bismarck, e vi è ragione di credere che le recenti sfuriate della stampa ufficiosa tedesca all'indirizzo della Francia non fossero che avvertimenti a quest'ultima di star in guardia contro coloro che la vorrebbero trascinare ad una guerra con la Germania per riconquistare le perdute provincie. Noi però siamo di parere che il Clemenceau ministro sarebbe assai meno bellicoso del Clemenceau deputato dell'opposizione. Lo sfoggio da lui fatto di sentimenti anti-tedeschi è più che altro un'arma elettorale. Passate le elezioni, quegli ardori, se non si spegneranno interamente, certo non minacceranno più un incendio. Le cure e le responsabilità del Governo finiranno di compiere la trasformazione. Quanto a noi, non temiamo che il pericolo di una guerra franco-germanica sia maggiore col Clemenceau che col Ferry e col Brisson. Non è meno vero che, durante il periodo elettorale, gli avversari dell'opportunismo si faranno belli del loro programma patriottico che risponde ai sentimenti della nazione.

Sventuratamente non basta il patriottismo a far miracoli. Ne abbiamo una prova lampante in Ispagna, dove la questione delle isole Caroline appassiona gli animi. La Germania ha gettato lo sguardo su quell'Arcipelago e si assicura che abbia anche proclamato il proprio protettorato su qualcuna delle isole anzidette. La Spagna ha protestato invocando i propri diritti, e una grande agitazione ha invaso tutta la Penisola Iberica. Le Caroline, dicono gli spagnuoli, sono proprietà nostra, e il principe di Bismarck ha preso la roba altrui E domandano che il loro governo invii senza indugi a quella volta flotte ed eserciti e costringa la Germania a ritirarsi. La Spagna, esclamano essi, non può essere trattata come il Sultano del Zanzibar. Il principe di Bismarck non si è lasciato gran fatto commuovere dalle proteste, nè dalle invettive Egli non crede che il ministero spagnuolo sia in grado di comprovare legalmente, secondo il diritto delle genti, i titoli di proprietà che invoca. Ma quale è il diritto delle genti nel presente caso? Il Gran Cancelliere sostiene che debbono valere ed essere applicati i canoni solennemente consacrati dal Congresso che si riunì a Berlino per la questione del Congo. Noi avevamo ragione di dire allora che la questione del Congo non era che un pretesto e che lo scopo principale del principe di Bismarck era di far approvare dai rappresentanti delle Potenze alcuni principii generali dei quali si sarebbe poi giovato nell'interesse della Germania. Noi non ci aspettavamo che le nostre previsioni avessero ad avverarsi così presto.

Uno dei principii che il principe di Bismarck ha fatto sancire da quel Congresso è, come a suo tempo abbiamo riferito, che l'occupazione di un territorio non sia valida se non è effettiva. Non basta, dunque, che uno Stato proclami la propria sovranità sopra un territorio, è necessario che l'eserciti di fatto e con forze sufficienti: altrimenti il territorio anzidetto continuerà ad essere a disposizione del primo occupante. Tale appunto, secondo il principe di Bismarck, sarebbe il caso delle isole Caroline. La Spagna ha proclamato sulle medesime la propria sovranità da due secoli, ma non si è curata mai di occuparle effettivamente, nè di fondarvi colonie, nè di inviarvi presidii. Così stando le cose, dice il Gran Cancelliere, nessuna potenza ha l'obbligo di rispettare questa sovranità solamente di nome; la Germania trova le isole Caroline disoccupate e le occupa in forza di quel principio che fu proclamato dal Congresso di Berlino e al quale la Spagna non ha fatto opposizione.

La risposta della Germania alle rimostranze del governo spagnuolo è mite e conciliante nella forma, ma ferma nella sostanza. Il Principe di Bismarck dichiarò di non aver voluto mai offendere la dignità della nazione spagnuola, ma è certo in pari tempo che, se ha fatto occupare qualcuna di quelle isole, non indietreggierà e non abbandonerà la preda. Nè abbiamo d'uopo di dimostrare che la Spagna non ha modo di costringerlo a cedere. Non sarebbe affare da poco il mandare un esercito di 20 o 25 mila uomini alle isole Caroline; la Spagna non ha una marina da tanto. Ciò ch'essa deve limitarsi a sperare si è che si trovi un amichevole componimento per salvare il decoro delle due parti contendenti. Ma neanche questo otterranno gli spagnuoli con le diatribe dei giornali e con le dimostrazioni antigermaniche. Il pericolo più grave è che di questo deplorevole stato di cose si giovino i rivoluzionari spagnuoli per rovesciare il ministero Canovas del Castillo e minacciare l'esistenza della stessa monarchia. Ora a noi pare che neanche alla Germania convenga di agevolare un movimento repubblicano in Ispagna, col pericolo che i repubblicani spagnuoli stringano alleanza coi repubblicani francesi.

Delle nostre questioni interne poco o nulla abbiamo da dire. Non crediamo che meritino fede le voci di grandiose spedizioni in Africa. Il Ministero probabilmente non farà altro che riempire i vuoti cagionati dal licenziamento delle classi e dalle malattie nelle guarnigioni di Assab e di Massaua. L'onorevole presidente del Consiglio ha fatto ritorno in Italia ed ora è da sperare che il Ministero porrà mano a preparare i lavori per la prossima sessione legislativa.

Roma, 31 agosto 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il corso legale degli scudi — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse — Situazione delle principali Banche di Europa (Appendice).

Per intendere la questione del corso legale delle monete di pagamento, che è una di quelle non risolute nell'ultima Conferenza monetaria di Parigi, è opportuna un po' di storia.

L'articolo 2, secondo capoverso, della Convenzione in vigore, contiene la disposizione che segue: « Les Gouvernements contractants admettront sans distinction dans leurs caisses publiques les pièces d'or fabriquées, sous les conditions qui précèdent, dans l'un ou l'autre des cinq Etats, sous réserve toutefois d'exclure les pièces dont le poids aurait été réduit par le frai de $^1/_2$ pour cent au-dessous des tolérances indiquées plus haut, ou dont les empreintes auraient disparu. »

E l'articolo 3, secondo capoverso, della stessa Convenzione, reca con sè quest'altra: « Les Gouvernements contractants recevront réciproquement dans leurs caisses publiques lesdites pièces d'argent de 5 francs, sous la réserve d'exclure celles dont le poids aurait été réduit par le frai de 1 pour cent au-dessous de la tolérance indiquée plus haut, ou dont les empreintes auraient disparu. »

Durante la Conferenza monetaria del 1878 venne agitata la proposta di dare il corso legale tanto alle monete d'oro coniate dagli Stati della Lega, quanto a quelle d'argento a pieno titolo, coniate dagli stessi Stati; ma non fu accolta. Per le monete d'oro si considerò che il corso legale poteva essere una inutilità, perchè nel fatto vengono accettate da tutti, e che il darlo ad esse e il negarlo agli scudi d'argento avrebbe

avuto l'effetto di svilire sempre più il pregio di questi. Per le altre monete, ossia per gli stessi scudi d'argento, prevalsero, in sostanza, le osservazioni fatte dalla Banca di Francia, le quali furono le seguenti.

La Banca fece riflettere al Ministro delle finanze che mentre nel mese di gennaio 1875, allorchè essa riprese i pagamenti in specie, avea un fondo metallico in argento che ammontava solamente a 310 milioni di franchi, calcolandovi anche le monete divisionarie, ai 5 di ottobre 1878, ossia alla data sotto la quale scriveva, se ne trovava uno ben maggiore che ragguagliava a 1,012 milioni di franchi.

Premesso questo, la Banca domandava: Può, in diritto, farsi equamente agli abitanti di un paese l'obbligo legale di accettare una moneta straniera e privarli della garanzia della sorveglianza del loro Governo sulla coniazione della moneta nazionale? In fatto, quando già i pezzi di 5 franchi di conio straniero ingombrano la circolazione del paese e le casse pubbliche non bastano a raccoglierli, sarebbe bene scelto il momento di dare ad essi il privilegio di farne una moneta obbligatoria e liberatrice fra i privati? E come, dall'altra parte, attribuire il corso legale ad una moneta scaduta di pregio?

La risposta a queste domande fu negativa per tutte; ma la Banca andò ancora più in là, cioè rivendicò per sè lo stesso diritto che voleva intatto per i privati. Essa disse: — quando, per la domanda del Governo e in vista di un interesse generale, ho consentita l'accettazione di queste monete, non ho lasciato mai di considerarmi come protetta dai principii del diritto comune; questa è la situazione che desidero di mantenere, e il Consiglio respinge con tutte le sue forze l'idea di dare il corso legale in Francia alle monete della Unione latina.

Se e quanto queste osservazioni della Banca fossero informate a larghe vedute non è qui il luogo di dire: aggiungeremo solamente che quella della garanzia era la più debole di tutte, perchè distrutta dall'articolo 3 della convenzione, il quale determina il titolo, il peso, la tolleranza e il diametro dei pezzi di argento di 5 franchi aventi la impronta delle Alte Parti contraenti.

Dunque, per la Banca, nulla in quel tempo poteva consigliare una qualunque derogazione *al grande principio di non dare il corso legale fuorchè alla moneta nazionale.*

Rimasta esclusa l'ammissione internazionale del corso legale degli scudi d'argento, i delegati italiani alla conferenza domandarono se la Banca di Francia si sarebbe impegnata ad accettare gli stessi scudi durante il tempo della convenzione. Frattanto dichiararono che essi consideravano questo impegno come una *condizione essenziale* al mantenimento

dell'Unione, giacchè era il solo che poteva venire in luogo del corso legale, allora non accordato.

Le negoziazioni fra il ministro francese delle finanze e la Banca condussero al pieno soddisfacimento della domanda italiana, senza difficoltà apparenti in questa parte. Ma allorchè uno dei nostri espresse il desiderio che un impegno identico fosse preso anche dalla Banca Nazionale del Belgio, il signor Pirmez, uno dei delegati belgi, non volle che la cosa passasse senza osservazioni a nostro riguardo. Diciamo per incidenza che egli, ancorchè oppositore acerrimo del Cernuschi, pure e in quella conferenza e dopo di essa, non ha saputo levarsi mai al disopra di quello che pargli interesse nazionale, tanto da perdonare all'Italia il corso forzoso, non perchè abbia sentito minore simpatia per noi e la nostra causa, ma perchè nella decretazione del corso forzoso dalla parte nostra ha voluto vedere una violazione della convenzione e un danno inflitto agli alleati monetarii.

Il Pirmez adunque disse che aspettava una risposta dal suo Governo al quale si era diretto, ma avvertì nello stesso tempo che la cosa a cui miravano le domande italiane conteneva una certa irregolarità, perchè le Banche di Francia e del Belgio, stabilimenti privati, non potevano essere parte nell'Unione, e perciò si doveva intendere che i soli invitati a prendere un impegno erano i due Governi, e perchè questi erano spinti ad assumerlo senza che gli altri Stati fossero chiamati a stipulare una obbligazione analoga. Non dissimulava che alla Svizzera e all'Italia non poteva esser chiesto quello che veniva domandato alle Banche di Francia e del Belgio appunto perchè nei due paesi esisteva il corso legale per le monete di tutti gli Stati dell'Unione indistintamente; ma soggiungeva che questo corso legale non era garantito internazionalmente e che ciò faceva nascere il desiderio di un'assicurazione del mantenimento di esso durante tutto il tempo della convenzione.

A queste osservazioni del Pirmez, che almeno per un certo rispetto dovevano essere considerate come ultronee, fu risposto tanto da parte italiana, quanto da parte svizzera. Il nostro delegato disse che allorchè venne fuori, per la prima volta, la questione di limitare la coniazione dell'argento, l'impegno chiesto alle due Banche fu considerato come una conseguenza naturale di questa limitazione. Il delegato svizzero, l'illustre e compianto Feer-Herzog, ricordò che il Governo del suo paese ebbe a reclamare il corso legale per le monete dell'Unione fino dal 1865. Allora venne risposto che l'applicazione di questo principio presentava gravi difficoltà nello stato della legislazione francese, ma che l'accettazione delle monete nelle casse pubbliche e nella Banca di Francia avrebbe offerto le stesse garanzie e gli stessi vantaggi del corso legale. Per con-

seguenza il delegato svizzero chiese che gli impegni presi in quel tempo fossero mantenuti, giacchè quando uno stabilimento come la Banca di Francia avesse potuto rifiutarsi un giorno a prendere nelle sue casse le monete degli altri Stati consociati, « il se produirait immédiatement une sorte de barrage dont les effets se feraient sentir dans toute l'étendue de l'Union ». In quanto alla Svizzera in particolare, osservò che il corso legale vigeva in essa fino dal 1850, e che nè ai delegati svizzeri nè allo stesso Governo federale sarebbe stato possibile di prendere alcun impegno atto a restringere la piena e intera libertà del Potere legislativo.

Il delegato belga parve arrendersi a queste considerazioni, ma tornò a dire che l'adesione della Banca nazionale del Belgio sarebbe stata subordinata alla condizione di ritirarsi dall'impegno quando il corso legale fosse soppresso in Svizzera e in Italia.

Il delegato svizzero obiettò che una formola di quel genere, la quale veniva a ferire direttamente la Svizzera, avrebbe potuto destare legittimi mali umori e compromettere il buon esito dei negoziati.

Dopo tutto questo, le due Banche citate consentirono in una redazione comune, secondo la quale presero l'impegno di mantenere l'accettazione delle monete di pagamento che ciascuno Stato, legato alla Convenzione del 1865, doveva accettare nelle sue casse. E soggiunsero: « Cet engagement s'appliquera à l'année 1879 et se prolongera pendant toute la durée de la nouvelle convention dont vous espérez la prochaine conclusion (1). Son maintien suppose, toutefois, que les bases essentielles de la situation actuelle sont conservées. Nous considérons qu'il n'en serait pas ainsi, si la fabrication des pièces de 5 francs d'argent venait, en dehors des contingents qui pourraient être fixés pour l'année prochaine, à être reprise; il n'en serait pas ainsi non plus, si l'un des États de l'Union supprimait le cours légal des monnaies dont il s'agit, sans y substituer des engagements analogues à ceux de la Banque de France ou de la Banque Nationale de Belgique, pour assurer le cours effectif des monnaies de payement des États de l'Union ».

Questa è la storia autentica della questione del corso legale durante la conferenza monetaria del 1878, e del modo scelto a risolverla. Deriva dall'insieme che i singoli Stati si obbligarono ad accettare nelle proprie casse le monete di pagamento, ossia i pezzi d'oro e i pezzi di 5 franchi di argento, coniati da ciascuno di loro secondo le regole

(1) Lettera al Ministro delle finanze dell'uno e dell'altro Stato, ottobre e novembre 1878.

della Convenzione, e che la Banca di Francia e la Nazionale belga assunsero nuovamente l'impegno di accogliere le stesse monete nelle loro Casse in correspettività del corso legale esistente in Svizzera e in Italia, salva la cessazione dell'impegno quando il corso legale in vigore nei due paesi fosse stato soppresso e la soppressione avvenisse senza la sostituzione di un impegno analogo a quello preso dalle due Banche. I termini dell'accordo non potevano essere più chiari.

Ma nel tempo successivo la situazione derivante da questo stato di cose è stata mutata. La Banca di Francia, intenta ad aumentare il suo *stock* d'oro, è riuscita a portarlo coll'andar del tempo fino al cospicuo importo di oltre un miliardo. La Nazionale belga, procedendo con la stessa mira, ha curato dal canto suo di dare una larga prevalenza all'oro e di tenerlo costantemente nelle sue casse nella proporzione di oltre due terzi del suo fondo metallico. E nessuno potrebbe farne loro alcun carico dal momento che la tendenza generale è all'oro, e che a questa cedono tanto gli Stati o le Banche quanto i privati, dal momento che il solo oro serve a determinare i prezzi delle cose, e dalla quantità dell'oro raccolto nelle riserve delle Banche dipende il saggio dello sconto e la sua maggiore o minore stabilità.

Per le stesse ragioni, dacchè l'Italia venne chiamata a riprendere i pagamenti in specie, la funzione del cambio fu distribuita in modo che mentre alle Banche restò di regola assegnato il compito di dare argento a preferenza, il Tesoro tenne per sè quello di spargere nel paese l'oro ricavato dal prestito, e di riversarvi gradatamente l'oro che gli veniva dagli introiti, adoperandolo in buona parte nel cambio dei biglietti di Stato e nel pagamento delle cedole; poi si fece sentire la convenienza e, per un certo verso, anche il bisogno di aumentare le riserve auree delle Banche e di togliere via gli ostacoli di ordine interno che vi si opponevano. Si volle, non senza ragione, che le Banche avessero potuto profittare dei tempi calmi per rinvigorirsi quanto più possibile e prepararsi con ciò a resistere a qualunque attacco nel caso di burrasca, senza che fossero obbligate a raccomandarsi esclusivamente o ad una restrizione nelle operazioni o all'aumento dello sconto.

Dato il decreto del 12 agosto 1883 e data la proporzione stabilita da questo per la composizione delle riserve metalliche, le Banche, naturalmente, dovettero premunirsi, cioè dovettero provvedere che l'argento tornasse nella proporzione prescritta e vi rimanesse. Perchè, quando esse non avessero posto alcun impedimento alla libera entrata degli scudi d'argento, de' quali il pubblico delle città tende dovunque a liberarsi, e gli avessero accettati anche nei versamenti per le operazioni facoltative,

o avrebbero dovuto restringere la circolazione produttiva con loro scapito e con danno del commercio, o avrebbero dovuto rimettere gli scudi dandoli nei pagamenti. Non è chi non veda come questo partito sarebbe stato molesto pel pubblico e per nulla confacente ad evitare un maggiore svilimento dell'argento.

Se non che i provvedimenti restrittivi presi in quella contingenza, senza alcun riguardo alla nazionalità degli scudi, andarono in disuso ben presto e cessarono del tutto quando i rivolgimenti del cambio, avvenuti nell'autunno dell'anno passato per le cause che debbono essere ancora presenti a tutti, ebbero l'effetto di stremare le riserve argentee delle Banche e intaccarono eziandio quelle auree.

La condotta del Tesoro e quella delle Banche, nelle diverse contingenze accennate, fu correttissima ed adeguata agli interessi del paese; osiamo dire che fu conforme anche agl'interessi generali dell'Unione, perchè, quando il Tesoro e le Banche fossero stati prodighi dell'oro raccolto pel ritorno dell'Italia nel mercato mondiale, *senz'alcun disturbo pei mercati particolari dei nostri alleati monetari,* l'operazione dell'abolizione del corso forzoso, felicemente iniziata con generale vantaggio, sarebbe stata compromessa miseramente fino dal suo nascere.

Pure la guerra mossa dal signor Cernuschi nell'interesse del suo *io,* intento al trionfo del bimetallismo universale sulle rovine degli interessi esistenti; l'accanimento adoperatovi non badando ai mezzi; la petulanza addimostrata da lui per far prevalere una teoria falsa, frutto, in gran parte, di un orgoglio sconfinato; i sospetti che egli è venuto accumulando sull'Italia, dacchè essa ha avuto il grave torto, a' suoi occhi, di obbligarlo a dettare dal *Siècle* i *suoi ukas* repubblicano-monetarii; gl'intrighi degli arbitragisti e le ire suscitate in essi dall'attitudine delle nostre Banche, che non era fatta certamente pel soddisfacimento delle loro brame, ebbero l'effetto di mettere il nostro paese in mala vista presso i suoi alleati monetarii e di creare una situazione falsa. Per essere giusti, non vogliamo pretermettere che a queste manovre diede buon giuoco la fisima della invasione dell'argento, onde furon colti parecchi de' nostri e dei migliori, la foga messa nel far *parata* dei mezzi creduti atti a premunircene, nonostantechè, fin d'allora, della famosa coperta d'oro assegnata ai bisogni dell'Universo fosse toccata in sorte a noi una ben piccola parte, e il pretesto offerto con ciò ai contradittori di alterare a loro posta opinioni e atti dando a questi o a quelle un significato che non avevano e volgendoli a servizio esclusivo della loro causa.

Così la Banca di Francia prese a non accettare più i nostri scudi nei versamenti in conto corrente, o ad accettarli soltanto con la condi-

zione di restituirli tali quali in correspettività delle operazioni compite successivamente; così poterono sorgere in essa le più forti ripugnanze a continuare l'impegno assunto nel 1878 e le dichiarazioni fatte reiteratamente dalla Banca in questo senso; così potè farsi strada, soprattutto a Parigi, la falsa credenza di un partito preso qui per tener lontano gli scudi d'argento e creare ogni sorta d'impedimenti alla libera circolazione di quelli di conio straniero.

In conseguenza di tutto questo non deve recar meraviglia che siasi sollevata di nuovo a Parigi la questione del corso legale degli scudi. E neanche può sorprendere che siano sorte in essa forti difficolta e che la questione sia rimasta fra quello che devono essere risolute per via diplomatica. La storia che ne abbiamo riassunta, quantunque per sommi capi, ce ne dice il perche.

Però, se non siamo male informati, la maraviglia può venire osservando la parte da dove fu mossa la questione e il modo onde fu posta. Non sappiamo comprendere con quale e quanta ragione gli Stati che hanno ricusato di dare in casa propria il corso legale agli scudi degli altri Stati collegati, limitandosi a sostituirvi qualche compenso, domandino a questi di vincolarsi per patto internazionale a mantenere quel corso legale che è un atto spontaneo, non incitato, della loro legislazione interna. Intenderemmo un patto che impegnasse tutti gli Stati della Lega a stabilire e mantenere il corso legale degli scudi durante il nuovo periodo della convenzione; l'Italia e la Svizzera accettandolo farebbero una vera concessione; ma ci par chiaro che non debba da nessuno Stato chiedersi un vincolo ch'esso stesso non sia disposto ad assumere.

Noi speriamo che anche questa questione avrà una soluzione equa. Dei colpi rabbiosi che vengono scagliati con supremo sforzo contro l'edifizio dell'Unione per abbatterlo, non ci curiamo. Abbiamo fede nella saviezza dei Governi e in quella particolare degli uomini che li rappresentano. E chiudiamo augurando che alla Conferenza del 1885 possano essere applicate le parole espresse dal compianto Feer-Herzog in riguardo alla Conferenza del 1878:

« L'Union latine vient d'être renouvelée et affermie. Les Gouvernements et les populations apprendront, sans aucun doute, avec satisfaction, que les cinq Etats ne doivent pas cesser d'être unis par le lien d'une circulation monétaire commune, et l'on peut espérer que cette Union, établie entre eux sous le rapport des monnaies, continuera à exercer une heureuse influence sur leurs relations politiques et commerciales. »

In armonia col mercato di Londra, i saggi sul mercato di New-York sono pure in aumento. Quelli per i prestiti brevi lasciati a 1 e 1 1/2 per cento salirono al 2 per cento; quelli per gli effetti commerciali da 2 3/4 a 4 1/4 sono aumentati da 3 1/4 a 4 3/4 per cento.

Decisamente il mercato di New-York ha passato i giorni più tristi; ed in conseguenza del miglioramento che appare in ogni ramo di commercio, e soprattutto per l'accordo avvenuto tra le diverse compagnie ferroviarie, quasi tutti i valori americani ebbero un aumento veramente straordinario. Un diario francese chiama ciò un panico al rialzo: è invece evidente che ci troviamo di fronte ad un serio movimento, che si spiega col fatto che la lunga serie di disastri è finalmente arrestata e che si ritorna alla fiducia.

E per vieppiù dare una idea giusta dello straordinario rialzo, seguiamo alcuni dei principali valori, coi prezzi rispettivi al 1° luglio, 1° agosto e 22 agosto:

		1° luglio	1° agosto	22 agosto	Aumento
Canadian Pacific	doll.	41	43	47 1/2	15 3/4 0/0
Central d.	»	31 1/4	32 1/2	40 5/8	29 7/8 »
Erie	»	10	11 1/2	19 1/4	92 1/4 »
Lake Shore	»	57	68 7/8	77 1/4	35 1/2 »
Louisville and Nashville . .	»	36 1/4	39 3/4	50 3/4	40 1/2 »
New York Ontario and West.	»	8	10 1/2	16 1/2	106 1/4 »
New York Penn and O. . .	»	21 3/4	26 7/8	36	65 3/8 »
Ohio and Missisipì	»	14 1/2	18	23 1/2	62 »
Philadelphia and Reading .	»	6 1/2	7 7/8	12 3/4	96 »

Come si vede, alcuni valori in meno di due mesi ebbero il 106 per cento di aumento! Ma ciò che più meraviglia, si è che, stando alle informazioni della stampa francese e inglese, questo aumento non solo si manterrà, ma farà nuovo progresso.

E fu appunto in seguito a compere fortissime in fondi americani per conto di Londra che il cambio della sterlina scese da 4.85 1/2 a 4.84, ossia a 4.85 3/4 per il breve.

Anche i bilanci delle Banche Associate di New-York tra il 9 e il 23 agosto fanno presagire un risveglio negli affari. Tanto il fondo metallico quanto i valori legali sono diminuiti di 5.5 e 5.1 milioni rispettivamente; gli sconti e le anticipazioni sono invece aumentati di 23.5 milioni.

La riserva eccedente a lire 301.7 milioni è minore di 6.7 milioni.

Il mercato di Londra diede segno, verso il principio della quindicina, di un po' di fiacchezza nei saggi: ma ciò fu principalmente causato dalla pubblicazione del bilancio della Banca che faceva apparire un

aumento sensibile tanto nella riserva quanto nel fondo metallico. Però essendosi sparsa, pochi giorni dopo, la voce che la Banca di Inghilterra avrebbe inviato in Egitto per un milione e mezzo d'oro, la carta commerciale a tre mesi salì, in due giorni, di quasi un mezzo per cento, e chiude con fermezza a 1 5/8 per cento. Le principali case di banca e le società di sconto, durante la liquidazione, domandarono 1 1/4 per cento più della quindicina antecedente: tuttavia il danaro è sempre abbondante, poichè i banchieri, nell'attesa di un nuovo rialzo dei saggi di sconto, mantengono delle considerevoli disponibilità.

Il mercato di Londra ha pure ricevuto l'avviso di una nuova emissione in buoni del Tesoro per l'importo di sterline 3,171,000. Nell'insieme sembra che la situazione attuale favorisca la ripresa degli affari: si può ammettere che la fiducia, che faceva difetto fin'ora, rinasca oggi a poco a poco, mentre sembra appianata la questione afgana e prossimo uno scioglimento della questione egiziana.

L'argento in verghe, sul mercato di Londra, è ribassato, durante queste ultime due settimane, di 3/16, e chiude a 48 7/16 pence: è questo il prezzo più basso verificatosi dopo il 1876.

I movimenti più importanti nella situazione della Banca d'Inghilterra, dal 19 al 26 agosto, sono: una diminuzione nel fondo metallico di 17.3 milioni e di 29.9 milioni nella riserva, ed un aumento di 8.4 milioni nel portafoglio. La proporzione tra la riserva e i depositi è a 43 1/4 per cento, contro 46 per cento la settimana antecedente.

Durante la quindicina, la situazione del mercato dello sconto a Parigi non si è modificata: continua la domanda di carta e l'abbondanza del denaro, per conseguenza i saggi sono nuovamente ribassati. La carta commerciale di primo ordine, dopo essere scesa a 1 7/8 per cento, chiuse a 2 per cento: le accettazioni di banca lasciate a 2 1/8 per cento, sono oggi segnate a 1 7/8 per cento.

Causa la fermezza dello sconto a Londra, il cambio della sterlina, che lasciammo la scorsa quindicina a 25.18 1/2, ebbe un aumento di 2 centesimi e chiuse a 25.20: i cambi invece su Berlino, Amsterdam e Madrid si mantennero deboli. Non vi è però da segnalare delle importazioni d'oro alla Banca di Francia, fatta eccezione di somme di poca entità provenienti dalla Spagna.

Il premio sull'oro è a 1 per cento: l'argento fine a 185 0/00 di perdita.

La situazione della Banca di Francia, al 27 agosto, presenta l'aumento di 10.1 milioni nel fondo in oro, di 8.2 milioni nel fondo in argento, e di 50.6 milioni nei depositi.

Confrontandola con quella del 28 dell'anno scorso, si ha l'aumento di 112.3 milioni nel fondo in oro e di 75.2 milioni in quello in argento: e la diminuzione di 243.6 milioni nel portafoglio è di 101.8 milioni nella circolazione.

La pubblicazione del bilancio semestrale del Credito Mobiliare austriaco, e la buona tendenza politica, hanno esercitato un'influenza molto favorevole sul mercato di Berlino.

La situazione monetaria è sempre ottima, motivo per cui la liquidazione si svolse nelle condizioni più favorevoli; il saggio di riporti fece circa 2 1/2 per cento, e lo sconto privato che verso i primi giorni della settimana scorsa era salito da 2 1/4 a 2 1/2 per cento è ridisceso a 2 3/8 per cento.

Nel mercato dei cambi, quello della sterlina ha avuto un forte ribasso: ossia da 20.40 1/2 a 20.36: ciò ha provocato una piccola esportazione di monete tedesche da Londra: però, continuando l'alto prezzo del saggio libero sulla piazza inglese, questa esportazione è stata limitata. Gli altri cambi non presentano modificazioni degne di menzione.

Le situazioni della Banca dell'impero Germanico dal 7 al 23 agosto dimostrano chiaramente la straordinaria abbondanza del denaro. Il portafoglio è diminuito di 18.8 milioni, mentre i depositi sono aumentati di 17.3 milioni. Il fondo metallico non ebbe forti oscillazioni, però esso è sempre minore di 10.9 milioni in confronto di quello dell'anno scorso.

Il mercato di sconto a Vienna presenta una discreta facilità per la carta di primo ordine; essa è segnata da 3 1/8 a 3 1/4 per cento: la carta commerciale è quotata da 3 1/2 a 3 5/8 per cento.

Sul mercato di Amsterdam nessun movimento degno di nota: continua l'abbondanza del denaro, ed esso è segnato per prestito su titoli da 2 a 2 1/2 per cento.

Sulle piazze italiane gli affari continuano a mancare: motivo per cui la situazione dei mercati rimane quella da noi constatata ultimamente, ossia abbondanza di denaro ed a buon mercato.

Il riporto sulla rendita, dapprima tenuto a 30 centesimi, diminuì in seguito a 25 centesimi all'incirca, e sui valori il saggio del riporto si è aggirato dal 4 1/2 al 5 1/2 per cento.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana vanno dal 30 luglio al 20 agosto. Esse presentano aumento nelle anticipazioni e nei depositi e dimi-

nuzione nel resto. L'aumento nelle anticipazioni è di 1.8 milioni: quello nei depositi è di 6.4 milioni. Le diminuzioni sono: 3.9 milioni nel fondo in argento; 3.4 milioni nel fondo dei biglietti consorziali e di Stato; 17.1 milioni nel portafoglio e 25.5 milioni nella circolazione. Il fondo in oro non ebbe un movimento rilevante ed adegua l'importo di 183.8 milioni: la proporzione tra il fondo metallico e il totale della circolazione è di 39.78 per cento.

Per quanto ormai si sappia quale sia stata la condotta tenuta dal Belgio nella recente conferenza monetaria, non ancora chiusa; quali le idee sostenute e quali i propositi manifestati in essa da' suoi delegati, avendone la stampa, dal più al meno, discorso con una certa ampiezza, pure crediamo di dare ai nostri lettori un sunto della relazione fattane nella seduta della Camera dei Rappresentanti che ebbe effetto li 11 di questo mese, traendolo dal testo officiale. Ci conduce a ciò non soltanto l'interesse della cosa, ma anche il bisogno di non privare la nostra cronaca, che abbiamo studiato di mantenere quanto più possibile completa ed esatta, di una parte che ci pare integrante.

Parlarono nella seduta le principali notabilità del Belgio, i signori Beernaert, ministro delle finanze, ed Eudoro Pirmez, il signor Frere-Orban interpellante, ed il signor Malou; perciò la discussione fattavi non solamente ci rende un'idea esattissima della cosa, ma ci porta a conoscere eziandio la opinione dei più valenti campioni del monometallismo aureo e del bimetallismo. A petto di questa seduta, i giornali che ne sono stati i precursori e il riverbero, possono avere solamente una importanza relativa; così noi abbiamo pensato di darvi la preferenza.

Il signor ministro disse: I nostri delegati avevano avuto le istruzioni più concilianti, perchè il governo annetteva gran pregio al mantenimento dell'Unione. Ma fino dal principio della conferenza fu sollevata una questione grave e particolarmente importante pel Belgio. Venne chiesto che il rinnovamento dell'Unione per un nuovo termine fosse subordinato all'impegno di garantire il valore degli scudi di 5 franchi, obbligandosi ciascuno Stato, pel momento dello scioglimento, a rimborsare quelli aventi la sua impronta, in oro, o con titoli equivalenti. Questo patto fu detto clausola di liquidazione o di compensazione. Ma esso recava al Belgio un carico insopportabile, che non gl'incombe nè in diritto nè in ragione di equità.

La zecca di Bruxelles ha coniato molto più d'oro e d'argento che non era chiesto dai bisogni del paese. Dall'anno 1865 in poi uscirono da

essa per 553 milioni di monete d'oro e 350 milioni di scudi d'argento. Ne segue che se il Belgio dovess'essere solo responsabile del logoro e del minor valore dei pezzi d'argento che vi furono coniati, subirebbe una perdita considerevole, alla quale la Svizzera, che non ha quasi affatto monete nazionali, e l'Italia, che ne ha molto meno di quello che sarebbe chiesto a ragguaglio della popolazione, sfuggirebbero quasi interamente.

Con tutto ciò, se questo fosse un debito pel Belgio, anche in equità, dovrebb'essere accettato senza esitazione. Ma non è. Non pesa sul Belgio nessun impegno di questo genere. Le coniazioni accennate non furon fatte dal governo: esse ebbero effetto per conto di privati nazionali o stranieri, i quali portarono verghe d'argento alla zecca e le trasformarono in scudi. Il governo, che non aveva in ciò alcun utile, si è limitato a garantire il peso e il titolo. Non ha garantito affatto che questi pezzi d'argento non sarebbero andati soggetti a logoro, perchè era evidente, invece, che non avrebbero potuto servire alla loro funzione senza logorarsi. Ne ha garantito molto meno il valore, perchè l'oro e l'argento sono merci, e perchè il valore di essi è soggetto a variare come quello di tutte le altre merci.

Non havvi alcuna traccia di un impegno di questa natura. E perchè il governo belga lo avrebbe assunto allorchè nessuno glielo domandava e quando la sua zecca era aperta a tutti? Il Belgio, coniando moneta, ha reso servigio all'Unione; ha anche giovato alla Francia in particolare durante gli anni 1870, 1871, 1872, quando le contingenze politiche paralizzarono l'opera della zecca di Parigi. Dall'altra parte è certo che a Bruxelles si è fuso più di scudi francesi, che non si è coniato di scudi belgi. Dovrà dunque esso pagare e pagar solo le conseguenze di questi servigi e di questi rischi?

Il Belgio, come tutti gli altri Stati dell'Unione, non può essere tenuto fuorchè a pagare le monete divisionali o d'appunto; esse sole sono vere monete fiduciarie; per esse sole havvi nella convenzione monetaria un impegno formale.

Nel caso di una nuova convenzione, come ora, poteva essere domandata la stipulazione di nuovi obblighi. E appunto quello che è stato fatto; ma in luogo di badare all'avvenire, si è voluto guardare al passato, per chiedere al Belgio l'impegno di riscattare in oro, o in equivalente, la eccedenza delle sue monete d'argento circolanti all'estero. Il Belgio non ha potuto sottostarvi.

Il governo belga crede che se nell'occasione dello scioglimento della Unione la demonetazione dell'argento potesse essere decisa, sarebbe giusto di scrivere la perdita al conto di tutti gli Stati associati, a ragguaglio

di una proporzione da stabilirsi. Dacchè l'Unione latina ha formato un solo territorio monetario, il governo belga pensa che non possa essere fatta alcuna distinzione in riguardo al luogo di coniazione delle monete che sono state fabbricate per l'utilità di tutti. Nonostante ciò i delegati belgi vennero autorizzati a dichiarare che il Belgio poteva impegnarsi, pel momento della cessazione dell'Unione, a non mettere alcun ostacolo al rimpatrio degli scudi belgi, e che il governo era pronto a dare in questo senso tutte le garanzie necessarie e specialmente ad assumere l'obbligo di non demonetare questi pezzi da 5 franchi e di non prendere nessun provvedimento che potesse ostacolare il loro ritorno naturale nel paese.

Ma queste proposte, sebbene concilianti, non furono ammesse, e quella della proroga dell'Unione per un anno ad iniziativa del Belgio venne respinta.

Nulladimeno il ministro delle finanze conserva sempre la convinzione che, dietro ad un nuovo esame, le disposizioni conciliative del governo belga saranno tenute nel conto che meritano, e che ogni speranza di accordo non dov'essere abbandonata.

Dopo il ministro prese la parola il signor Pirmez. Il seguirlo nel suo discorso, punto per punto, ci condurrebbe troppo in lungo; per alcun verso ci porterebbe anche a ripetere cose ormai note ed ammesse. Però ci studieremo di restringerci alle parti più sostanziali, senza scapito della integrità e della chiarezza.

Il valente economista ha voluto dimostrare, in primo luogo, che il Belgio non ha preso pel passato alcun impegno, che nulla lo obbliga, che non deve niente. In secondo luogo ha cercato di stabilire che, nonostante ciò, il Belgio ha fatto tutte le concessioni ammissibili per restare, come desiderava, nell'Unione, e che ha fatto fors'anche al di là.

Nello svolgere la prima tesi ha cominciato col ricordare alcune nozioni monetarie che crede assolutamente indiscutibili, come la distinzione fra le monete principali, a pieno titolo, e quelle ausiliari, i principii opposti che regolano l'una e l'altra specie di monete, il potere liberativo che è conferito alle prime senza limite, la libertà di coniazione che vi è inerente e la nessuna responsabilità dello Stato in riguardo ad esse, tranne pel titolo e per il peso. È evidente, secondo lui, che lo Stato non assume alcun impegno di mantenere il valore del metallo del quale sono formate le monete piene. Sarebbe assurdo che aprendo la propria zecca a chiunque voglia farvi coniare le verghe, venisse a prendere l'obbligo di garantire che questo metallo, soggetto come tutte le cose alle oscillazioni della offerta e della domanda, non subirà alcuna minorazione di prezzo, e ad impegnarsi di cambiare le monete coniate contro altre che valgono di più.

Ricordate le differenze fra le due monete, il signor Pirmez ha concluso con la considerazione generale che segue. Le monete principali, egli ha detto, sono cose puramente materiali, che comprendono in se stesse tutto il loro valore. Il portatore ha su esse soltanto un diritto di proprietà, un diritto esclusivamente reale, che i giureconsulti chiamano *jus in re*. Le monete ausiliari, o di appunto, hanno una natura fiduciaria; esse dànno al portatore più del metallo che le compone; gli conferiscono un diritto d'obbligo contro lo Stato che le ha emesse, *jus in personam*. Questa distinzione fra la moneta principale e la moneta fiduciaria esiste in tutti i sistemi monetari, sia il tipo unico, sieno due tipi. Mai, salvo in questi ultimi tempi, è stato sostenuto che il possessore di quattro pezzi di 5 franchi può domandare al Governo un pezzo di 20 franchi in cambio, o che il portatore di un pezzo di 20 franchi abbia il diritto di reclamare quattro pezzi di 5 franchi.

Come sarebbe possibile che uno Stato il quale apre le sue zecche a tutti per portarvi oro o argento, s'impegnasse a sostituire indefinitamente il metallo che valesse meno con quello che valesse più, a dare oro a quelli che lo avessero esportato precisamente per sostituirvi l'argento, o a cambiare in argento l'oro che fosse stato coniato per sostituirlo nella circolazione all'argento?

Il signor Pirmez venne quindi a parlare della origine e delle basi della Unione latina. Egli ricordò specialmente questi tre atti contrattuali: la conclusione della Unione nel 1865, la limitazione della coniazione dell'argento nel 1874, mantenuta negli anni successivi, e il rinnovamento dell'Unione nel 1878, per un termine di 7 anni, che va a scadere il 31 dicembre prossimo. Nella entità di questi tre atti sta il fondo della questione; perciò egli prese ad esaminarli un per uno con l'intento di concludere che da nessuno di essi risulta l'obbligo pel Belgio di cambiare l'argento contro oro.

Ma poichè questo punto è ammesso da tutti fuorchè da un solo pubblicista ben noto, che vuol far parte da sè in ogni cosa, non ne diremo troppo. Ricorderemo soltanto che il signor Pirmez, a sostegno della sua tesi, ha invocato anche i responsi della inchiesta monetaria francese, pubblicati nel 1869, secondo i quali i propugnatori dell'unico tipo e quelli del doppio tipo ammisero concordemente che col secondo sistema, base della convenzione del 1865, il metallo scaduto di prezzo, ossia l'argento, doveva restare nella circolazione, e l'oro scomparendo, l'argento essere solo. Chi avrebbe potuto immaginarsi in quel tempo di sostenere che i possessori dell'argento avessero avuto il diritto di domandare ai diversi Governi di dar loro dei pezzi d'oro in cambio di quelli di argento scaduti di prezzo?

Un'altra considerazione, che non dev'essere pretermessa, è quella che serve a far vedere come la limitazione della coniazione dell'argento e la determinazione dei contingenti abbiano lasciate intatte le basi della convenzione del 1865. Se ne ha la conferma eziandio negli atti dell'assemblea nazionale francese che precedettero la ratifica della convenzione del 1874. Appare da essi in modo esplicito che le basi del regime monetario esistente dovevano intendersi fuori di qualunque discussione.

Adunque, soggiunse il Pirmez, come si vuol costringere il Belgio a garantire il valore dei pezzi coniati prima del 1874 a benefizio dell'Unione? E sia pure che i provvedimenti presi in quel tempo abbiano avuto l'effetto di mantenere a quei pezzi un valore maggiore di quello reale: ma chi ne ha profittato? Non sono forse stati i possessori di questi pezzi esclusivamente? E se, contro la evidenza, si volesse sostenere che quei provvedimenti abbiano alterato il regime monetario dell'Unione e abbiano fatto degli scudi una moneta ausiliare, a chi potrebbe spettare la responsabilità di questi fatti, se non all'Unione intera? Una sola potenza contraente non avrebbe potuto determinarli. Che adunque ciascuna potenza v'intervenga secondo la base che sarà giudicata la più equa!

Se non che — e questa, giusta il signor Pirmez, è una considerazione ancora più decisiva — gli atti della conferenza del 1878 e le circostanze nelle quali fu rinnovata la convenzione in quel tempo tolgono qualunque dubbio. Qui egli rifà la storia abbastanza nota di quella conferenza per dimostrare come la questione della liquidazione, sollevata anche allora dalla Francia, sia stata risoluta nel modo più esplicito. Non ne fu niente. L'Italia dichiarò che non esisteva alcun obbligo di ripresa degli scudi. essa mise l'estremo delle esigenze ragionevoli nel cambio di un metallo identico. La Svizzera affermò che formando l'Unione, nessuno ebbe il pensiero ad una clausola di liquidazione. Il Belgio tenne ad accertare che tutti erano d'accordo per riconoscere che non v'era nessun obbligo di liquidazione in riguardo alle monete di pagamento. La Francia disse che ad una potenza che non avesse il corso forzoso, non avrebbe domandato niente, che qualunque clausola di liquidazione a suo riguardo sarebbe stata abbandonata: volendo star ferma nel suo regime monetario, protestò che essa non avrebbe chiesto di essere garantita delle conseguenze del deprezzamento dell'argento neanche da uno Stato soggetto al corso forzoso, perchè non temeva questo danno per la sua circolazione interna.

E così non è più chiaro del giorno che la convenzione del 1878 non contiene alcun obbligo nuovo di cambio? La natura del regime

monetario dell'Unione, le disposizioni dei contratti, le dichiarazioni più precise escludono qualunque obbligo di cambio o di liquidazione per le monete di pagamento.

La coniazione libera era il regime dei paesi dell'Unione; e dopo tutto si deve aggiungere che i pezzi coniati dal Belgio sono entrati negli altri Stati in conseguenza di operazioni liberamente fatte, e unicamente perchè tornò ad essi più vantaggioso di avere queste specie, che i prodotti. Non bisogna dimenticare che precisamente quando il prezzo dei metalli determinava la coniazione dell'argento, tre Stati dell'Unione, l'Italia, la Grecia e la Francia, erano, per effetto del corso forzoso, nella impossibilità commerciale di coniarne. La Svizzera si era tenuta ad un sistema particolare, che si può chiamare il parassitismo monetario. Essa ha dato il corso legale alle monete straniere, se le è appropriate per i suoi bisogni e si è presso a poco tenuta fuori da qualunque fabbricazione. Non deve quindi recar maraviglia che il Belgio, il quale è rimasto solo nelle condizioni rispondenti al testo e allo spirito del patto di Unione, potendo coniar moneta, abbia contribuito alla massa monetaria della Lega in una proporzione rilevantissima.

Le cifre messe fuori da altri a questo proposito sono fantastiche; la circolazione presente degli scudi belgi può ammontare tutto al più a 400 milioni di franchi, e di questi una gran parte corre nel Belgio. Pure anche questi 400 milioni formano una somma ragguardevole, soprattutto se si pon mente che l'Italia ne ha soltanto per 500 milioni e che la Francia ne tiene per 2 miliardi a 2 miliardi e mezzo, con popolazioni che sono respettivamente sei e sette volte più di quella del Belgio.

Così la liquidazione che si vuole imporre al Belgio è veramente strana. Se ne immagina il modo proprio al momento della cessazione dell'associazione per farne portare il peso, non su tutti, ma specialmente sopra uno degli associati. Se non che, vi è forse qualche cosa più certa del principio che la liquidazione dev'essere fatta secondo le basi del contratto di Società?

E inoltre, tornando alle coniazioni belghe, ha forse il Belgio avuto oro dalla Francia e dalla Svizzera? No certamente; anzi si è dato il fatto opposto. Il Belgio ha mandato fuori dell'argento, ma vi ha mandato molto più oro. Dall'anno 1865 all'anno 1885, la zecca belga ha coniato 580 milioni di oro e 350 milioni di pezzi di 5 franchi di argento; perciò, durante la Unione, la coniazione dell'oro ha sorpassato di 230 milioni quella degli scudi di argento. Come si può ragionevolmente domandare oro per i pezzi di 5 franchi allorchè nessuno ha dato oro? Che la

Francia e la Svizzera imitino il Belgio; rimandino ad esso il suo oro e il suo argento, e anche l'argento soltanto, se vogliono, comprando a lor volta le merci che possono essere loro offerte dal Belgio. Ma quel che è impossibile, è di voler essere solamente venditori e di non conservare il numerario; e quel che è inammissibile, è che al compratore vengano imposti il logoro e lo svilimento di prezzo di ciò che gli è stato venduto e nello stesso tempo il logoro e il ribasso di quello che egli ha dato per liberarsi. È stato mai veramente immaginato che una operazione commerciale non fosse finita dopo la consegna e il pagamento?

Il ribasso dell'argento! Ma questo ribasso è un fatto, non è una ragione. E poi, è egli ben certo che l'argento abbia ribassato di prezzo? È chiaro che l'argento vale oggi meno di dodici o quindici anni fa? Vi ha incontrastabilmente uno scarto più grande che mai fra il valore dei due metalli. Ma è l'argento che è ribassato, o è l'oro che è salito? Ciò è ben lontano dall'essere accertato.

E ora eccoci alla seconda tesi del signor Pirmez, a quella che tende a mettere in chiaro come il Belgio, ancorchè non debba niente, abbia offerto tutto.

I delegati belgi si sono opposti fin dal principio all'accettazione di una clausola di liquidazione chiesta dalla Francia pel rinnovamento del contratto: ma nello stesso tempo hanno insistito sulla inutilità assoluta di aggiungervela. L'Unione esiste, e i fatti che possono essere materia di liquidazione non solamente sono compiti, ma non possono più essere rinnovati. I pezzi di 5 franchi che formano il litigio, esistono, e la coniazione di nuovi pezzi è interdetta. Perchè, adunque, in vista di un rinnovamento dell'Unione, si vogliono regolare questi fatti passati? Si temono difficoltà alla fine della convenzione rinnovata, fra cinque o dieci anni, e per evitarle si respinge la proroga dell'Unione e si fanno nascere immediatamente le difficoltà che si temono! E tutto questo perchè?

Le persone edotte della controversia monetaria sanno che la clausola di liquidazione è stata, se non inventata, almeno sposata e volgarizzata da un avversario implacabile dell'Unione, il quale l'ha considerata, non senza ragione, come una specie di mina atta a far saltare o a smembrare l'Unione. Egli conseguirà probabilmente il suo scopo (1). Ma qual vantaggio può esservi per una qualunque delle parti ad imporre oggi questa clausola? Tutti i diritti possono essere riservati e tutte le

(1) Speriamo e crediamo l'opposto; perchè abbiam fede nel buon senso e nella prevalenza che spetta agli interessi più elevati.

pretensioni possono essere affacciate allorchè l'Unione sarà giunta definitivamente al suo termine. Determinare oggi come si liquiderà fra cinque o dieci anni, è pronunziare sopra una situazione inviluppata nell'incognito. Quale sarà allora il rapporto di valore fra l'oro e l'argento? Nessuno lo sa. L'argento potrà essere al pari; in questo caso la clausola diverrà inutile. Ma se farà premio, quale derisione per le discussioni presenti! Si stipulerà il diritto di presentare l'oro al cambio? Ma soprattutto chi può dire quale sarà allora la situazione legale? È ben certo che l'odierno ordinamento monetario sarà mantenuto?

Pure queste considerazioni non furono accettate. L'Italia riconobbe che il Belgio non doveva niente, ma frattanto lo invitò ad accettare la clausola di liquidazione per evitare uno smembramento dell'Unione. Il mantenimento di questa interessa a tutte le Potenze che ne fanno parte. Ma perchè il solo Belgio, che non deve niente, avrebbe da pagare le spese della ricostituzione dell'Unione?

Il Governo Belga tenne fermo: respinse la clausola di liquidazione, ma in pari tempo diede l'incarico a suoi delegati di fare proposte concilianti. E già essi si erano conformati. Fin dal principio della discussione i delegati belgi dichiararono che il loro Governo sarebbe stato pronto a prendere l'impegno *di facilitare la liquidazione naturale dell'Unione mediante il rimpatrio, nel corso degli affari, degli scudi belgi esistenti all'estero, e di contribuire a tutti i provvedimenti che la conferenza avesse preso nell'interesse dell'Unione.* Così il Belgio non si sarebbe ricusato di garantire i suoi associati che nulla avrebbe fatto a danno degli scudi e del potere liberativo che essi hanno; e se la Conferenza avesse deciso di diminuire la quantità dell'argento in circolazione, esso vi avrebbe cooperato anche in una proporzione larga, da convenirsi. Intanto, avanti di formulare la prima proposta, i delegati belgi domandarono alla conferenza di prorogare per un anno la convenzione in corso con l'intento di aver modo e tempo di discutere e determinare la questione. La proposta di proroga fu ammessa dall'Italia; ma la Svizzera e la Francia la respinsero; la Grecia si astenne dal pronunziarsi.

Venuta così dinanzi la clausola di liquidazione proposta dalla Francia, i delegati belgi sottomisero alla Conferenza la contro-proposta che segue: « A l'expiration de la présente convention, si elle n'est pas renouvelée, aucune des parties contractantes ne pourra, pendant un terme de ..... années, démonétiser les pièces de 5 francs en argent, si un accord n'est intervenu pour l'y autoriser. »

E aggiunsero: « On voit que, par cette clause, après l'échange des monnaies existantes dans chaque pays, l'Etat ayant un excédent est sur

de le rapatrier, et ainsi de ne rien perdre. L'Etat qui a frappé les pièces s'interdisant de les démonétiser, elles pourront y rentrer de toutes manières. Il faudra, pour faire cesser cet état de choses, ou un accord constatant que la liquidation est achevée, ou l'expiration d'un nombre d'années à indiquer.

« Si la Conférence juge qu'il y ait d'autres cas à prévoir, comme le billonnement des écus de 5 francs, la limitation de leur puissance libératoire, si elle pense qu'il y ait intérêt à interdire d'avance d'autres actes par lesquels le rapatriement des écus belges pourrait être entravé, la délégation belge est prête à examiner ce qui sera proposé dans l'esprit les plus conciliant. »

Questo impegno equivaleva ad una rinunzia completa. E nonostante ciò, la proposta belga fu respinta. La Francia non volle recedere dalla sua formola; essa è certamente meno complicata, più netta e più rapida, ma appunto per questo è temibile per più rispetti. Una osservazione semplicissima indica ciò che ha separato il Belgio dalla Francia, senza che il primo sia uscito dai termini del diritto più incontrastabile. Essendo stata conceduta la garanzia assoluta del Belgio in riguardo alle monete coniate a Bruxelles, come doveva essa essere eseguita? — Nel Belgio e in monete belghe apparentemente, come fu offerto; non all'estero e in monete straniere, come venne chiesto. Perchè voler derogare in questo caso a tutte le regole di diritto, imponendo l'esecuzione dell'obbligazione, non presso il debitore e con la sua moneta, ma presso il creditore e nella sua moneta? Che la Francia rinunzi a questa pretensione esorbitante; allora ogni differenza sarà tolta.

Il signor Pirmez non si dissimula che la rottura dell'Unione darà luogo a difficoltà. Le si esagerano forse, ma non devono essere disprezzate. Peraltro queste difficoltà non cadranno esclusivamente sul Belgio; saranno un male per esso, come per la Francia. L'Unione ha prodotto i migliori risultati e potrebbe darne ancora; ma il Governo ha riflettuto che non doveva comprarli con l'accettazione della condizione che vi era posta. Il signor Pirmez lo ha seguito e lo ha approvato.

Il signor Frere-Orban, l'interpellante, dichiarò che sarebbe certamente doloroso che il Belgio, dal quale venne la iniziativa della Unione, dovesse uscirne definitivamente; ma soggiunse che per quanto egli ancora sia disposto a qualche sacrifizio per mantenerla, ogni cosa ha un limite che non deve essere oltrepassato. Però, dietro le dichiarazioni del Ministro delle Finanze e la relazione fatta dal signor Pirmez, l'onorevole interpellante riconobbe lealmente che se il Belgio usciva dall'Unione, ciò accadeva perchè gli era impossibile di restarvi.

Frattanto avvertì come i fatti presenti vengano precisamente a dar ragione a quelli, i quali sostengono che un paese non deve abbandonare la sua indipendenza monetaria. Se il Belgio, disse, avesse continuato a vivere sotto l'impero delle sue proprie leggi, conformi in ciò a quelle degli altri Stati, l'uno o l'altro di questi avrebbe forse potuto sollevare la pretensione di fargli pagare in oro gli scudi di argento perchè avrebbe trovato comodo di servirsene? Sarebbe stato possibile anche di concepire una pretensione somigliante?

Il signor Frère-Orban sostenne alla sua volta che lo Stato non fabbrica la moneta e che esso interviene solamente per accertare se il titolo e il peso sono conformi alle prescrizioni legali: come monometallista aureo, fece avvertire che tutte le difficoltà dalle quali siamo tormentati da tanti anni derivano dal doppio tipo, e che un solo tipo avrebbe cansato tutte queste miserie. Il Belgio lo avrebbe voluto sin dal principio dell'Unione; ma la Francia vi si oppose, allora e poi, invocando la ragione di opportunità. E ora si pretende che il solo Belgio subisca le conseguenze della situazione! La cosa è intollerabile, ingiusta ed iniqua. Una liquidazione a spese comuni sarebbe consigliata dall'equità; ma essa non è stata accolta. Così il Belgio si trova dinanzi alla rottura dell'Unione e alle sue conseguenze.

Con tutto ciò l'illustre uomo di Stato non crede che gl'inconvenienti saranno nè tanti nè così gravi, come quelli che sono stati annunziati. Vengano pure, disse, i 300 milioni che si pretendono accumulati e pronti in Francia per averne il pagamento dal Belgio, e vengano le tratte a vista sul Belgio; la cosa costerà al possessore un 300,000 franchi di perdita, per cominciare. Poi questa massa di tratte, posta nel mercato, genererà nuove perdite, certamente non lievi. In fine, quando il compratore verrà nel Belgio a chiederne il pagamento, gli si renderanno gli scudi che ci avrà inviato. E l'operazione sarà terminata! Il signor Frère-Orban non vede come ciò possa recare pregiudizio al Belgio.

Ma questo non accadrà: gli scudi torneranno come sono andati, per lo effetto naturale delle operazioni di commercio. E l'oratore crede che il Belgio nulla farà per turbarle, giacchè i buoni rapporti sono utili a tutti.

Il signor Malou prese la parola specialmente per dichiarare che il Governo, al suo giudizio, aveva adempito interamente e coraggiosamente il proprio dovere, e per soggiungere che il Belgio, cessando l'Unione, non doveva dubitare della sua forza di resistenza e del suo diritto. Il Belgio tornerà al regime esistente prima del 1865 e lascerà che gli eventi facciano il resto. Rotta l'Unione, le casse pubbliche in Francia

non accetteranno più le monete belghe, ma le casse particolari, che hanno ben altra importanza, continueranno a prenderle. Le leggi e le circolari dinanzi al franco per unità non valgono. E il signor Malou andò ancora oltre: se le casse pubbliche francesi rifiuteranno gli scudi belgi, le nostre, disse, non dovranno imitarle; il Belgio è abbastanza forte per non ricorrere a questo mezzo, e poi lo appigliarvisi gli sarebbe più di danno che di vantaggio. Raccomandò al paese di approvare il Governo e di non darsi a folli terrori; al Governo chiese di mantenere la fiducia pubblica nella circolazione e di non lasciarsi andare ad atti di ostilità nemmeno quando vi fosse fatto segno da altri.

E così la discussione venne chiusa con segni generali di approvazione da tutti i banchi.

L'*Echo du Parlement* continua a sostenere che gli Stati della Lega devono concorrere a sollevare il Belgio da quella che è eccedenza di scudi di conio belga in proporzione determinata, e lamenta che la conferenza non abbia fatto buon viso a questo principio. In quanto all'avvenire, posto che l'Unione debba rompersi, invoca alla sua volta lo stato di fatto esistito della convenzione, come il Malou, e par confidare che quello stato di cose possa essere continuato anche oggidì.

Il signor De Laveleye nel *Moniteur des intérêts matériels* prende atto che la rottura dell'Unione latina, tenendo conto delle dichiarazioni del ministro delle finanze, non è ancora assolutamente consumata e fa voti, senza passione di scuola o di teoria, che un esame calmo della cosa offra il modo di un accomodamento.

Egli teme le decisioni del domani perchè nessuno sa dove potranno cadere e dove potranno fermarsi, e perchè il Belgio isolato non può, secondo lui, avere un sistema monetario sodisfacente.

Se la rottura dell'Unione divenisse un fatto, il Belgio dovrebbe scegliere fra le seguenti vie che sono le principali. — La conservazione del sistema odierno, che riuscirà in fatto al monometallismo d'argento; e perciò grande abbondanza di metallo e buon mercato di sconto all'interno, ma cambi sull'estero forzatamente e gravemente sfavorevoli. — Il monometallismo aureo che sarà accompagnato dalla demonetazione dell'argento, ritirato dall'ultimo possessore alla pari; e per conseguenza, la necessità di un prestito in oro di 200 a 250 milioni di franchi, la perdita di 20 per cento almeno sull'argento smonetato e una forte sensibilità dello sconto, ma i cambi saranno poco variabili. — Ovvero l'unione del Belgio ad un altro Stato e il conferimento del corso legale al marco

d'oro o alla lira sterlina, come alle monete francesi prima della Unione latina.

Deriva da tutto questo che i mezzi per risolvere la crisi sono numerosi; ma la scelta sarà una cosa delicatissima.

I *Débats*, propugnatori della continuazione dell'Unione, deplorano che i delegati francesi alla conferenza, sostenendo la clausola di liquidazione rimpetto al Belgio, sieno stati troppo dommatici; e forse non hanno torto, se la disposizione del governo francese a rinnovare l'Unione e a mantenerla è sincera e ferma. Ma poichè ci siamo imposto di non far comenti per ora, ci fermiamo qui. Per i *Débats*, in sostanza, la liquidazione può accadere fra cinque come fra dieci anni e non mai, e se fra cinque o dieci anni, dev'essere fatta in un termine eguale a quello che potrebbe occorrere, quando il rimpatrio degli scudi avvenisse per effetto del movimento naturale degli affari.

L'*Economiste français* del 22 agosto contiene un articolo intitolato *Lo scacco dell'ultima conferenza monetaria.* L'articolo è del sig. Leroy-Beaulieu. Il valente economista premette che la questione monetaria è forse più interessante nei rispetti teorici e giuridici, che in quelli pratici, poi dà un quadro sintetico della situazione, e dimostrata questa, esce a dire che è il caso di provvedervi. Crede che i pezzi di 5 franchi sieno stati considerati giustamente come assegnati metallici, e che per essi, come per tutti gli assegnati, ricorra l'opportunità di limitarne il numero e di trovare il modo di liquidarli un giorno.

La tesi belga, veduta nei rispetti teorici, non è, secondo lui, *pas mauvaise;* e difatti egli rammenta che l'*Economiste,* nel giugno ultimo, accolse una lettera del signor Houdard, che i nostri lettori conoscono, nella quale questi sosteneva che qualunque pagamento fatto con moneta legale è definitivo e non può dar diritto ad alcuna ripetizione ulteriore. Ma, soggiunge, se dal diritto monetario puro e semplice si viene alla pratica e alla equità, la questione muta aspetto. Così il Belgio, trincerandosi nel diritto stretto, incorre nella taccia di rifiutarsi ad una transazione equa.

Se non che il signor Leroy-Beaulieu non dimentica che il governo belga ne ha offerto quasi l'equivalente; anzi, giudicando il valore intrinseco della proposta belga, ammette senza ambagi che essa, quanto ai risultati, si accosta molto alla clausola che è domandata dalla Francia. Come si spiega dunque il dissenso persistente fra i due paesi?

Egli è, dice il signor Leroy-Beaulieu, che la differenza reale nell'Unione latina « tient toujours et de plus en plus à la question de l'étalon. La Belgique veut maintenant d'une façon ouverte l'étalon unique d'or; la Suisse a toujours penché vers cette solution; l'Italie, notamment par les lois récentes qui règlent la réserve métallique de ses banques, s'y achemine aussi. Seule, la France y répugne encore. Si l'Union latine est brisée, on verra en peu de temps les trois premières puissances adopter l'étalon unique d'or, et la France seule rester avec le double étalon. »

Del resto egli pensa che se si vuol mantenere l'Unione latina bisognerà *billonner* i pezzi di 5 franchi d'argento, ossia limitare il potere liberativo di essi ad una somma, per esempio, di 500 franchi, senza che ciò implichi nè una discussione, nè una demonetazione prossima, nè soprattutto alcun cambiamento di titolo.

E conclude: « Quant à nous, si nous souhaitons le maintien de l'Union, c'est simplement parce que nous trouverions d'un fâcheux exemple qu'un groupe de puissances qui s'est formé et qui représente 80 millions d'habitants, vînt à se dissoudre. Nous aimons à croire que l'avenir verra se constituer des Unions douanières, et nous regretterions la dissolution de l'Union monétaire formée il y a une vingtaine d'années. »

Il signor Cernuschi scrive nel *Siècle* del 16 agosto che l'offerta del Belgio di non impegnarsi a demonetare gli scudi equivale a dire che il Belgio non userà del diritto che pretende di avere a demonetarli alla maniera di M. Chevalier. Non v'è bisogno, osserva, che il governo belga prenda questo impegno: Re Leopoldo ricorderà il posto assegnato nella Divina Commedia a Filippo il Bello e rifiuterà la sua firma alla legge spogliatrice. Dacchè gli Stati latini hanno interdetto la libera coniazione del metallo argento, tutti gli scudi hanno assunto il carattere di una moneta della quale il valore legale non è garantito dal valore reale del metallo. Perciò lo Stato non può smonetare gli scudi fuorchè rimborsandoli al pari con moneta buona e sincera. L'impegno del Belgio non è dunque una concessione o una graziosita; è un dovere.

Nel numero del 17 agosto dello stesso giornale, il signor Cernuschi combatte i *Débats* che consigliano una lunga dilazione al rimpatrio degli scudi cessando l'Unione. Il rimpatrio degli scudi per effetto del movimento degli affari non avverrà mai. Il Belgio non se ne occuperà; l'Italia, naturalmente, nè vorrà fare la cortesia di emettere all'estero un prestito per ritirare i suoi scudi, nè ritirerà i biglietti da 5 e 10 lire

che stanno in luogo degli scudi emigrati. Se anche emetterà a Parigi le obbligazioni delle strade ferrate, i fondi che le perverranno da questa operazione, fossero anche in scudi, saranno versati ai Rothschild per servire al pagamento delle rendite italiane che sono in Francia.

Dunque i cambi rimarranno sempre sfavorevoli ai due paesi; il Belgio e l'Italia, per comodo della tesi del signor Cernuschi, saranno condannati eternamente alla immobilità; i rapporti commerciali fra essi e la Francia non avranno alcun valore e nessuna efficacia. Che più s'indugia? — Rompiamo!

Finalmente, nel *Siècle* del 22 agosto, egli grida che non vuole alcuna liquidazione violenta e che ha in errore la violenza. E per dimostrarlo offre al ministro francese delle finanze la minuta di un *avviso al pubblico* nel quale si dichiara che gli scudi degli altri Stati della Unione disciolta cesseranno di aver corso incominciando dal primo gennaio 1886, e si stabilisce che da quel tempo in poi non saranno più accettati in pagamento nè rimborsati. Pel procedimento ulteriore, il signor Cernuschi rimanda il ministro compiacente al *Siècle* del 25 luglio e a quello del 13 agosto che provvedono a tutto.

In quanto all'Italia... — val proprio la pena di riferirlo tal quale — il governo francese le dirà: « A la date du 1er janvier 1886, tous les écus italiens venus en France seront dans mes caisses et comptés. (Manco male!) Pour me rembourser ces écus, ces assignats métalliques, vous pourriez émettre un emprunt à l'étranger, comme vous avez fait pour l'abolition de votre papier-monnaie. Mais si vous préférez rester en compte avec la France, je vous offre ceci: Vous me payerez (au moyen de chèques sur Paris, Lyon ou Marseille) vingt-cinq millions de francs chaque année, jusqu'à estinction. Mais au cas, où les écus rentrés feraient une somme inférieure a 250 millions de lires, vous aurez le droit de rembourser en dix ans, à raison d'un dixième chaque année. Contre chacun de vos chèques je vous rendrai une égale somme en écus italiens. Les intérêts de retard vous seront comptés aux taux que vous m'avez bonifié lors du rapatriement de votre monnaie divisionnaire: un et demi pour cent l'an. Vous aurez, en tout temps, le droit de vous libérer par anticipation en tout ou en partie. » — E grazie tante. — Personne ne dira que ce soit là des propositions hautaines, inacceptables: e lo crediamo, perchè non è supponibile che un governo possa tenere somigliante linguaggio rimpetto ad un altro.

Sul resto dell'articolo passiamo. È la ripetizione di una interpretazione contorta delle discussioni e dichiarazioni monetarie della nostra Camera.

L'*Economist* del 22 agosto, giudicando la questione monetaria con spirito inglese, accagiona la Francia della non riuscita della conferenza e dà ragione al Belgio. Dice che a primo aspetto sembra perfettamente equo che lo Stato il quale ha emesso gli scudi alla pari e a valore pieno, debba anche rimborsarli alla pari, ma nella fattispecie crede che la domanda della Francia cessa di essere giusta. Rammenta che la zecca belga ha fornito di scudi il resto della Lega precisamente come la zecca inglese fornisce moneta aurea per la circolazione del mondo intero, e ne inferisce che il chiedere al Belgio il rimborso alla pari di monete emesse per conto di altri Stati è cosa irragionevole.

Peraltro dubita che il Belgio possa evitare la grave perdita immeritata. L'*Economist* non partecipa alla sicurezza addimostrata su ciò dagli uomini di Stato belgi; esso crede che alla fine dei conti il Belgio dovrà subire la perdita, perchè gli altri governi non potranno permettere che i loro nazionali siano multati a suo beneficio.

Fra la domanda della Francia e la offerta del Belgio l'*Economist* giudica che il secondo argomenta giustamente allorchè considera la sua proposta come meno onerosa e meno imbarazzante pel commercio; ma poichè nè l'un paese nè l'altro hanno interesse a sciogliere l'Unione, crede che troveranno il modo di accomodare la faccenda.

In fine dice: « In qualunque modo finisca la disputa, essa resta sempre molto istruttiva. Abbiamo qui un'altra prova della futilità degli sforzi fatti per mantenere il doppio tipo ed insieme la manifestazione delle difficoltà a cui questi sforzi danno origine. Essa renderà la gente di questo paese sempre più ferma nel tenersi lontana dagli accordi compromettenti entro cui vorrebbero cacciarla i bimetallisti nel loro lavoro eterno per conseguire l'impossibile. »

Con ciò crediamo di avere dato ai lettori un'idea abbastanza estesa e precisa delle presenti controversie. I commenti a un'altra volta.

La fermezza spiegatasi in tutte le maggiori Borse europee nei primi giorni di questa settimana, ebbe a subire una leggera scossa dall'improvviso scoppio del conflitto ispano-tedesco per il possesso delle isole Caroline. La nazione spagnuola si è svegliata dal lungo letargo in cui pareva assopita, e con dimostrazioni clamorose nella Capitale e nelle principali città di provincia ha dichiarato di preferire piuttosto la guerra con la potente Germania alla rinunzia dei suoi diritti sul gruppo di isole accennate. Il gran Cancelliere, che, a quanto pare, non ha l'intenzione di trattare la Spagna come lo Zanzibar, ha proposto parecchi

modus-vivendi per regolare il conflitto, e quantunque questo non sia ancora del tutto appianato, sembra positivo ch'esso sarà tra breve accomodato pacificamente. Di ciò è pure persuaso il mondo finanziario e ne abbiamo una prova nel fatto che le Borse, malgrado le abili manovre dei ribassisti, i quali si sforzarono di scontar l'incidente ben più di quello che meritasse, riguadagnarono tosto il terreno momentaneamente perduto.

Tutti gli altri fatti politici giustificano l'ottimismo che regna oggidì. La Russia, dopo ricevute le carte topografiche dell' ormai famoso distretto di Zulficar, appare convinta che *le jeu ne vaut pas la chandelle*, e mostrandosi disposta ad accondiscendere in proposito ai desideri dell' Inghilterra, fa cessare per ora il timore di una guerra tra le due nazioni. Il convegno di Kremsier, anche non volendo accettar per intero le interpretazioni ad esso date dalle auliche cancellerie imperiali, è piuttosto un sintomo di pace, che un segno di ostilità verso una od altra potenza, come vorrebbero i ribassisti. La questione egiziana attraversa uno stadio discretamente tranquillo; resta soltanto per il momento a conoscer l'esito finale della missione di sir Drummond Wolff presso la Sublime Porta.

È giustizia però di notare che i migliori corsi ottenuti non sono l'effetto di un vero risveglio del mercato, di un reale aumento negli affari: essi sono piuttosto la conseguenza della liquidazione della quindicina e della lotta tra i ribassisti e i rialzisti, terminata con la vittoria degli ultimi.

La Borsa di Berlino fu quella che più di tutte diede segno di grande fermezza; ciò significa che là, più che negli altri paesi, si è creduto e si crede alla soluzione pacifica della questione delle Caroline. Ivi la liquidazione si è svolta tranquillamente; il denaro rimase molto abbondante ed il saggio di riporto fu quotato da 2 $^1/_2$ a 3 $^1/_4$ per cento.

A Vienna pure i riporti furono miti, sebbene il denaro fosse men facile di Berlino.

A Parigi e Londra la liquidazione si è compiuta agevolmente e nelle migliori condizioni, essendo anche in quelle piazze abbondanti le disponibilità e limitati gli impegni.

In quanto ai mercati italiani la liquidazione passò facile stante l'esuberanza dei capitali disponibili: nei primi giorni il riporto sulla rendita fu tenuto sui 30 centesimi: successivamente diminuì a 25. Sui valori il saggio del riporto si è aggirato intorno al 4 $^1/_2$ ed al 5 $^1/_2$ per cento; nello sconto fuori Banca la buona carta si potè collocare dal 4 al 4 $^1/_2$ per cento, ma con affari scarsi e di lieve entità.

La esportazione di seta in questa quindicina è stata poca cosa, mancando le commissioni dall'estero a prezzi corrispondenti a quelli che si praticano nell'interno, dove si fecero parecchi affari da L. 45 a L. 47 al kilo.

Chiudiamo questa breve rassegna presentando i corsi tra il 14 e il 31 agosto.

Per le rendite straniere abbiamo i seguenti prezzi. I Consolidati inglesi da 100 3/16 a 100 5/16. Il 3 per cento ammortizzabile da 82.52 a 82.95; quello perpetuo da 80.90 a 81.32; il 4 1/2 per cento da 108.90 a 109.07. La rendita germanica da 104.50 a 104.70; quella prussiana da 103.90 a 104; la russa da 98.05 a 98.20.

La rendita italiana 5 per cento variò: a Londra da 94 3/16 a 95; a Parigi da 94.90 a 95.57; a Berlino da 95.20 a 95.40.

In Italia la nostra rendita ebbe l'andamento seguente: a Roma da 95.17 1/2 a 95.87: a Genova da 95.15 a 95.82; a Milano da 95.12 a 96.15.

I prestiti cattolici hanno avuto movimenti insignificanti.

Ecco i prezzi delle fondiarie: la fondiaria di Bologna 499 1/2; di Cagliari 465; di Milano 510 1/2; di Napoli 499.75; di Palermo 506 1/2; di Roma 472; di Siena 507; di Torino 507.

Le obbligazioni della Società mobiliare restano a 500; le azioni della stessa Società fra 704 e 712.

Le azioni della Banca Nazionale da 2175 salirono a 2186; quelle della Banca Nazionale Toscana restarono senza oscillazioni a 1125; quelle della Banca Romana da 1075 aumentarono a 1080.

Le azioni della Banca Generale sono rimaste tra 599 e 601; quelle della Banca Subalpina e di Milano tra 238 e 240; quelle della Banca di Torino tra 820 e 813; quelle della Banca Tiberina tra 634 e 635; quelle della Banca di Roma fra 688 e 694.

Passando ai valori ferroviari, seguiamo le azioni meridionali da 689 a 695; le mediterranee da 538 a 549; le Palermo-Trapani da 425 a 429.

Per le obbligazioni ferroviarie, le meridionali sono tra 307 e 307 1/2; le Palermo-Trapani prima emissione tra 314 e 316 1/2; quelle di seconda emissione tra 307 e 307 1/2; le Sarde *a* stazionarie a 306 1/2; le *b* da 304 scesero a 303 1/2; le nuove da 307 1/4 salirono a 308; le Pontebbane e le meridionali austriache raggiunsero i corsi di 464 e 309 rispettivamente.

Le azioni del mobiliare italiano da 870 aumentarono a 874: le obbligazioni del prestito di Roma da 475 a 476; l'Unificato di Napoli da 446 a 448 1/2.

Per i valori locali registriamo le azioni del cotonificio a 364; quelle del lanificio a 1148; le raffinerie lombarde e degli zuccheri a 377 ½; le condotte d'acqua a 532; le azioni del gaz a 1750; quelle dell'acqua marcia a 1730.

Cambi meno fermi. La Francia a vista da 100.55 diminuì a 100.42; la Londra breve da 25.34 a 25.32; la Londra a 3 mesi da 25.21 a 25.20; il Berlino 123.40 il lungo, 123.20 il breve

---

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Amori e Costumi latini, per V. Giachi. — Città di Castello, S. Lapi Tip. edit.

Pei lettori della *Nuova Antologia* non occorre analizzare nè lodare gli scritti di V. Giachi che già gustarono, avendone avute le primizie, e di cui certamente serbano grato ricordo. Ora ricompariscono raccolti in un volume elegantissimo, per cura del solerte S. Lapi di Città di Castello, volume che nitidamente impresso e rilegato in tela con eletta semplicità, gareggia (salvo una tenue omissione nell'indice) con qualunque edizione inglese. Sotto il nome di *Amori* l'egregio autore mira a far conoscere come sentissero i Romani non solo nel culto di Venere, ma anche negli affetti di famiglia, e con quali usi e quali costumanze si manifestassero tali sentimenti. Così dopo avere studiato l'amore nelle commedie di Plauto e nei versi d'Orazio, e le donne e i damerini del secolo d'Augusto, si volge a ricercare i riti nuziali e la vita della donna romana; e in questo lavoro come nell'altro sugli affetti privati di Cicerone mette in luce, a contrasto colla licenza dominante, bellissimi esempi di pura poesia e di virtù domestiche. Ma la corruzione trasmoda poi sotto i primi Cesari; nella turpe Metella l'autore ritrae l'abiezione a cui potè giungere una matrona romana, non tralasciando per altro di mentovare le Mallonie, le Domizie, le Paoline, le Arrie che, anche in quei tempi, furono modelli di pudore, di onestà e di eroismo coniugale. Gli epigrammi di Marziale gli porgono argomento a descrivere i costumi

dell'età successiva (da Nerone a Trajano) dove, in mezzo a innumerevoli turpitudini, egli ama scorgere un qualche miglioramento morale, frutto della filosofia e del cristianesimo serpeggiante. Gli ultimi due scritti trattano del sentimento della natura, e dei bagni pubblici e privati presso i Romani; e sebbene questi due soggetti sembrino scostarsi dal titolo generale del libro, il sig. Giachi se ne scusa argutamente dicendo che i lieti campi e i bagni voluttuosi erano pur essi amori e vivissimi amori latini.

Attinta alle fonti, l'erudizione del nostro Autore non ha nulla di grave nè d'arcigno; egli non si rivolge ai dotti, alcuno dei quali gli potrebbe chieder conto di qualche asserzione o di qualche notizia, in materia controversa ed oscura, nè gli perdonerebbe forse (non ostante l'esempio del Barthélemy, del Verri, del Dezobry, del Becker, ecc.) di aver intrecciato scenette fantastiche con fatti e nomi storici. Ma il suo fine è di render gustoso, con forma attraente, *ai giovani maturi e alle amabili spose,* il frutto di perseveranti e coscienziose ricerche. « E mi parrà « (così scrive) d'aver cavato buon frutto delle mie fatiche se qualche « giovine, dopo scorse queste pagine, messo in disparte il romanzo, s'in- « vaghirà di rileggere quei latini poeti, che nella scuola traduceva di « mala voglia; e qualche còlta signora dirà alle amiche che si può vi- « vere per alcune ore in compagnia di Cicerone e d'Orazio, senza morire « di noia. »

Ma c'è di più: egli stesso racconta come, appena posto il piede fra sacri ruderi del foro, che altri guarda con indifferenza o vorrebbe anche atterrare e disperdere, li contemplò e li abbracciò reverente, li interrogò palpitando, s'infervorò a indagare la vita familiare, i sentimenti, le idee degli antichi abitanti. E le cose che con ardore di neofito aveva volute apprendere, costituiscono la materia di questi lavori, i quali possono stare ciascuno da sè, ma sono tutti informati a un medesimo concetto ed anche collegati dall'indole del tema in essi discorso.

Ora questo vivace sentimento del mondo antico, accoppiato ad una non comune familiarità coi classici latini, si ritrova in ogni pagina del libro; nel quale l'Autore trasfonde la propria anima e fa parlare, come egli la sente, la voce delle vetuste rovine, riedificate con magica verga in basiliche e in triclinii, in vie e in cubicoli, in templi e in sacrari dalle are inghirlandate e fumanti. Il diletto ch'egli prova in tal opera trapassa poi nel lettore, grazie ad uno stile arguto e colorato, pieno di lepore e di venustà e grazie ad una lingua schiettamente paesana, che corre via spedita e elegante senza riboboli nè provincialismi.

Guido Cavalcanti e le sue rime per Pietro Ercole. Studio storico-letterario, seguito dal testo critico delle rime, con commento. — Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1885 (pag. 416).

Duo scopi si propose il signor P. Ercole in questo libro: di illustrar meglio la vita e le opere del Cavalcanti, mettendone in chiaro specialmente il suo proprio e particolar pregio poetico, e di dare delle sue rime autentiche un testo critico. Già l'Arnone e il Capasso scrissero di quest'autore, ma incompiutamente; altri ne toccarono per incidenza nei loro lavori; l'Arnone medesimo diede una edizione delle *Rime* tratta dai codici, ma invece di un testo critico propriamente detto, riprodusse esclusivamente la lezione dei due che gli parvero i più autorevoli, limitandosi a recare in nota le varianti degli altri. Lo studio dell'Ercole sull'autore comprende due parti; nella prima si esaminano successivamente la famiglia e la vita di esso, i suoi amori e studi, le sue corrispondenze poetiche, e il posto che tiene nell'antico Parnaso, sia rispetto ai suoi predecessori, sia nel diverso merito dei tre gradi, per così dire, del suo poetare; le canzoni dove prevale la teoria dell'amore; i sonetti che espongono con entusiasmo la passione dell'animo; e le ballate dove l'arte del poeta filosofo si sposa col brio e colla naturalezza del popolo. La parte seconda enumera i codici e le edizioni (alcuni dei codici erano sfuggiti all'Arnone), e tratta la questione delle rime autentiche ed apocrife, dipartendosi in alcune conclusioni dal giudizio dell'Arnone medesimo. Il testo poi delle rime è fermato dall'Ercole con metodo critico, attenendosi cioè ai codici più autorevoli, ma dando ciascun componimento secondo quel codice che mostri la maggior correttezza nella lezione generale; e degli altri codici valendosi, sia per correggere manifesti errori, sia per trarne le varianti che poteano recare qualche differenza nel concetto. L'ortografia poi è stata condotta secondo le norme indicate dal compianto professore Caix nel suo bel libro *Sulle origini della lingua poetica italiana.* Nè l'Ercole si è limitato al commento critico, ma ciascun componimento ha corredato di una breve interpretazione e di note esegetiche, e quanto alla distribuzione di essi, li ha divisi nelle tre forme metriche sopra indicate, disponendoli poi in ciascuna secondo un ordine cronologico congetturale, qual si deduce dalle cose dette nello *Studio storico,* che è in principio. Ci pare che prudentemente abbia proceduto nell'escludere i sonetti trovati dal signor Salvadori in un codice vaticano e da lui attribuiti a Guido, e ci persuadono assai le ragioni ch'egli dà di tale esclusione (pag. 359 e seg.). Il lavoro insomma del signor Ercole è, per

nostro avviso, condotto con molta diligenza e cognizione della materia, e per lo più anche con molto acume, non ostante certe interpretazioni d'alcune frasi delle *rime*, dove resta ancora da dubitare. Se difetto vi è, consiste in un soverchio giuocar d'ingegno e in un poco di prolissità, mentre si poteva per avventura parecchie osservazioni esprimere più succintamente o con minori ripetizioni di concetto. Lodiamo poi molto il non avere accolto l'opinione del professore Bartoli contraria alla realtà delle donne cantate dai poeti dello *stil nuovo* (vedi cap. II, pag. 31 e seg.), e così pure l'esser tornato all'antica opinione circa la data della *Vita Nuova:* ci fa però gran meraviglia ch'egli nell'*Avvertenza*, a pag. 329, abbia dato l'onore di questa interpretazione al professor D'Ovidio, quasichè il signor Ercole non sapesse che quell'assegnazione della data comincia col Boccaccio e, fino al Lubin, è ammessa quasi da tutti, e l'onore di averla recentemente propugnata, contro l'opinione oggi dominante, spetta al Fornaciari e al Giuliani, prima che al D'Ovidio stesso, il quale la convalidò poi con nuove ragioni. Concludendo, l'opera del signor Ercole sopra il Cavalcanti non soltanto supera di gran lunga quello che altri prima di lui avea scritto sul medesimo soggetto, ma raccogliendo ciò ch'era stato già detto, e vagliando e ordinando, e soprattutto mettendone in maggior luce il pregio poetico, dà modo al lettore di gustare pienamente quell'antico poeta, padre dello stil nuovo, e di giudicarlo con cognizione di causa.

La filosofia di Torquato Tasso nella « Gerusalemme Liberata, » per Costantino Coda. — Torino, Paravia, 1885.

Una delle più fulgide bellezze che adornino i poeti consiste nelle sentenze, delle quali anzi taluni sogliono abusare, come forse fece, specialmente ne' *Trionfi,* il Petrarca, seguace in questo di S. Agostino e di Seneca. Anche il Tasso, poeta, se altri mai ve ne furono, di prevalente riflessione, sparse le sue opere, specialmente la *Gerusalemme,* di sentenze, le quali hanno improntato in sè il carattere dell'autore, sia per certa severità propria d'un animo, che sentiva in tutto il bisogno dell'ordine e della disciplina, sia per certa mestizia di cui egli vedeva colorate tutte le cose umane. Non importa poi dire che vi risplende la più sana morale. Lodiamo quindi il signor Costantino Coda di averle raccolte in un volumetto, come altri fece pel Metastasio. E se a queste del Tasso, si accostassero le sentenze sparse nell'opera maggiore dell'Ariosto, ne uscirebbe forse un contrapposto singolare nel modo di pensare e di sentire, tanto diverso ne' due grandi poeti.

Ricordi e moniti. Versi di P. Turiello. — Roma, Carlo Verdesi e C., 1885.

Noto e onorato in Italia (se non popolare come meriterebbe) è il nome di Pasquale Turiello, autore di *Governi e governati,* l'opera politica più profonda che sia stata scritta in questi tempi. Ora egli raccoglie e dà fuori un volumetto di versi nei quali si manifesta, non meno che negli altri suoi lavori, l'animo schietto del sagace statista e del buon cittadino. I *Ricordi* sono quattro lettere indirizzate tra il 64 e il 68, e intitolate: Diana, Aurora, Febo e Espero, perchè contengono le memorie o le impressioni della dominazione borbonica, della liberazione nazionale (a cui egli stesso ebbe parte gloriosa nella legione del Matese che sollevò Benevento), e poi della guerra del 66 e degli sconforti di Mentana. Sotto il titolo di *Moniti* comprende XII sonetti, che rappresentano, nei suoi principali momenti, *un secolo di storia italiana:* e poi altre poesie ispirate da avvenimenti contemporanei, come la morte di Garibaldi o quella di Vittorio Emanuele, i viaggi del Massari e del Fondacaro, Napoli nel colera, ecc. Il pensiero è sempre alto, vigoroso, caldo d'amor patrio; e non meno robusta è la forma che ha sempre impronta itāliana; non si può negare che s'avverta qua e là un poco di durezza e di sforzo, sopratutto nei sonetti e nelle liriche; ma ciò non toglie che anche in questa parte si trovino belle strofe e versi ben coniati; e alcuni passi dei Ricordi e degli sciolti alla tomba del Re sono degni dei nostri migliori scrittori di sermoni. Così questo libretto fosse un *monito* pei nostri giovani poeti e ravvivasse negli animi il culto della patria e dei nobili ideali! I suoi stessi difetti valgono mille volte meglio degli sdilinquimenti di certi versificatori che si riscaldano a freddo per descrivere *quanto in camera si puote.*

Cola di Rienzo e la Canzone « Spirto gentil » di Francesco Petrarca. Osservazioni vecchie e nuove per Francesco Torraca. — In Roma, a cura della Società di Storia Patria.

Il professor Torraca è uno dei più culti e ingegnosi critici contemporanei: discepolo benaffetto del De Sanctis sa contemperare i felici intuiti per cui fu sommo il maestro colle pazienti indagini dell'erudizione e collo studio coscienzioso dei documenti originali. Del che son prova così il bel volume di *saggi e rassegne* ultimamente da lui pub-

blicato (Livorno, Vego, 1885), come gli altri suoi lavori sul teatro antico e sulla letteratura napoletana, coi quali ha fortunatamente scoperto e messo in luce opere e autori, parte mal noti, parte del tutto ignoti, ed ha sagacemente illustrato varii punti importanti nella storia della coltura patria.

Lo scritto che annunziamo tratta la quistione a chi sia indirizzata la canzone del Petrarca: *Spirto gentil che quelle membra regge;* e sottopone a minuta disamina gli argomenti coi quali il Carducci nel 1876 (avvalorando i dubbi del De Sade e del Betti) aveva combattuto l'opinione comune che Cola di Rienzo fosse il *Cavaliere* onorato da tutta Italia e dal suo Poeta; argomenti che, sebbene non avessero persuaso alcuni valentuomini, quali il D'Ancona ed il Bartoli, non erano mai stati fin qui confutati di buon proposito.

Incomincia il nostro autore dal mostrare come nè Stefanuccio Colonna, nè Stefano il vecchio, nè Bosone da Gubbio possano avere ispirato i versi del Petrarca. Quindi mette a raffronto la canzone colle parole del Petrarca medesimo, allusive al Tribuno o a lui scritte, e specialmente colla celebre lettera *hortatoria;* e ne spiega le somiglianze e le differenze, dichiarando che quest'ultima esprime la gioia provata all'annuncio del *buono stato* bandito da Cola in Campidoglio il 20 di maggio del 1347, la seconda invece la sollecitudine per le difficoltà dell'impresa; il qual sentimento di dubbio e timore si ritrova anche in altra lettera posteriore all'*hortatoria.* Egli conferma il suo assunto con molteplici riscontri tratti sia dalla forma della canzone (chè veramente apparisce non limata), sia dagli atti e detti del Tribuno nei primi tempi del suo Governo, secondo autorevoli testimonianze, atti e detti che hanno singolar corrispondenza coi consigli del Poeta. Si trattiene pure alquanto sull'orazione attribuita al Baroncelli; egli la reputa autentica, non ostante le critiche del Carducci col Bertoli, e non ostante (aggiungiamo noi) le avvertenze del Del Lungo, che qui avrebbe potuto ricordare, sul tema delle *dicerie;* ma ove pur s'abbia per apocrifa, ne desume un nuovo argomento in proprio favore; poichè l'anonimo scrittore di quella esercitazione retorica avrebbe saccheggiato le idee e le frasi del Petrarca come attagliantisi a Cola e non ad alcun'altra persona. Con molto vigore ribatte infine le obiezioni mosse, specialmente dal Betti, intorno alle qualifiche di *cavaliere* e di *signore,* intorno all'allusione a Clemente VI, e a quella relativa ai Colonnesi; e più lungamente (ma con minore efficacia) si sforza di conciliare il fatto che il Poeta conosceva già di persona il Tribuno colle espressioni: *uno che non si vede ancor da presso se non,* ecc. Le quali significherebbero, se-

condo lui: *uno che sinora si vide soltanto da presso a quel modo, ossia con quei sentimenti che fanno innamorare di persona celebrata per fama.* Interpretazione troppo stiracchiata sia rispetto alla logica, sia alla grammatica. Il senso naturale è quello che è, ma non potrebbe darsi che il Petrarca se veramente indirizzò a Cola la sua canzone nel giugno del 47 abbia voluto occultarsi alla gente e fingersi un ignoto ammiratore del Tribuno? Comunque, ogni lettore imparziale accoglierà certo la modesta conclusione di questo dotto e ingegnoso lavoro, cioè: *che la causa del Tribuno non pare ancora irremissibilmente perduta.* Diciamo ancora che sarebbe utile far nuove indagini su tutti i codici contenenti la canzone, per vedere se pur vi si trovasse alcuna indicazione o notizia trascurata fin qui.

STORIA

Storia d'Italia dal 1811 al 1880, scritta da Niccola Nisco. Volume terzo (1830-1848). — Roma, Carlo Voghera (pag. 353).

Questo nuovo tomo della *Storia d'Italia* del Nisco racchiude, particolarmente esposto, l'importantissimo periodo che corre dal 1831 al 1848, nel quale parve ingaggiarsi una continua lotta fra i governi italiani, mossi dall'Austria a frenare qualunque libertà politica, e le sette sempre meglio organizzate e intente a redimere dalla servitù il paese per mezzo di congiure e d'insurrezioni sempre infelicemente riuscite, finchè il gran dramma del 1848-49 compresse per l'ultima volta gli sforzi dei liberali, che trionfarono poi stabilmente undici anni più tardi. Questo libro è diviso in cinque lunghi capitoli, che provincia per provincia raccontano i diversi avvenimenti, e dove gli Stati Pontifici, il Modenese, la Toscana, il Napoletano, il Piemontese ricorrono un dopo l'altro con piacevole varietà. La figura coraggiosa e indomabile del Mazzini campeggia in gran parte del volume, co' suoi proclami, colle sue cospirazioni, colle sedizioni nelle quali, a guisa di nuovo Anteo, ogni volta cade e risorge. Dall'altra parte tiene un posto insigne Carlo Alberto, ritratto qui come il savio temporeggiatore, che dissimula fino al segno di parer traditore, mentre tien sempre l'animo fisso al suo scopo, che era la liberazione e la ricostituzione d'Italia. Le quali cose tanto più si fanno leggere con diletto e senza stancare, in quanto il Nisco fugge ogni tuono rettorico, ed evita, per regola generale, quelle declamazioni generiche, onde altri recenti storici credono di infiorare utilmente

fatti di per sè stessi maravigliosi ed importanti. Nè accanto alla parte storica propriamente detta, ossia a quella della storia civile, manca un rapido ma sufficiente sguardo sull'andamento contemporaneo delle lettere e della filosofia, che ebbero in questi diciotto anni un periodo così splendido, e che furon certo uno dei principali e più possenti mezzi a mutare le sorti politiche della penisola italiana. Dall'*Antologia* di Firenze, dal Rossetti, dal Fantoni muove il signor Nisco a esporre i suoi giudizi sui più notevoli scrittori, fino al Gioberti, al Rosmini e al Mamiani, e insiste assai su quei *Congressi scientifici* che, avvicinando gli animi tra provincia e provincia, e facendo risuonare di nuovo tra gli stranieri il nome d'Italia associato a quello della scienza, mossero ad essi una guerra d'idee, che doveva poi ben presto convertirsi nell'unanime rivolta del 1848.

Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861, di Nicomede Bianchi. Volume quarto. Torino, fratelli Bocca, 1885 (pag. 723).

Il volume, qui annunziato, di questa dotta e quasi monumentale pubblicazione che con alacrità conduce a termine il chiarissimo Bianchi, contiene nei primi sette capitoli la storia del Piemonte sotto il dominio francese, dall'annessione alla Francia, proclamata nel teatro nazionale di Torino il 21 settembre del 1802, sino alla occupazione degli austriaci (9 maggio del 1814), che pose fine all'impero di Napoleone. Il capitolo VIII espone la politica e le relazioni esteriori del re Vittorio Emanuele I (1803-1812), ed il IX ed ultimo capitolo riassume le condizioni dei Reali di Savoia e della Sardegna nel periodo che corse fra il 1799 e il 1814. La serie dei più importanti documenti continua anche in questo volume dalla pag. 513 alla pag. 703. Esso si legge con grande interesse, specialmente nella parte che risguarda il crescente potere del Bonaparte, le sue relazioni col papa, la sua legislazione e soprattutto gli ordinamenti speciali del Piemonte, che qui sono minutamente esposti, anche per quanto si riferisce all'istruzione: e dall'insieme risulta come quella provincia si avvantaggiasse in molte parti per le istituzioni promosse dalla mente elevata di quel regnante. Il movimento letterario, specialmente drammatico, del Piemonte in questo periodo, è brevemente ma sufficientemente delineato nel capitolo V, e di grande importanza riescono i capitoli seguenti, VI e VII, l'uno dei quali svolge le relazioni che si stabilirono dal governo francese fra lo Stato e la Chiesa, e l'altro tratta della nobiltà antica e nuova, e della corte del principe Camillo Borghese. Chiunque poi ha letto i tomi precedenti, conosce già

quanto sia da pregiare e quanto riesca gradita la esposizione chiara e semplice usata dal Bianchi, che si tien lungi da ogni pompa rettorica, e che si accosta all'andamento proprio del Commentario.

L'Italia e Casa Savoia. Memoria popolare di LUIGI TORELLI. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1885 (pag. 255).

Il senatore Torelli nel compilare questa *Memoria popolare* ha, come dice nella *conclusione,* avuto in mira di tener viva nel popolo l'ammirazione e la gratitudine verso l'inclita Casa di Savoia, e di premunirlo così contro gli sforzi che fa il partito repubblicano di effettuare il proprio disegno. « Per amore, egli esclama, di quei lontanissimi posteri, i quali pur saranno sempre nostro sangue, impedite che alla solida base che offre la Dinastia regnante, la quale in nove secoli di dominazione non conobbe un tiranno, e di cui anche l'Italia già provò la fede inconcussa, impedite, ripeto, che a così solida base sia sostituita quella altrettanto incerta e lubrica degli eroi della piazza, colle conseguenze di un perpetuo disordine e dello sfacelo della nazione. » Conforme a questo scopo, egli non ha voluto scrivere la storia di questa Dinastia in generale, ma bensì fra i 41 regnanti che annovera la Casa di Savoja, sceglie il numero, relativamente ristretto, di quelli che nel corso dei secoli, rinforzando sempre più lo Stato, dal quale doveva venire la ricostituzione d'Italia, prepararono la via a Vittorio Emanuele II. Fra tutti primeggiano ed hanno più larga trattazione, oltre quest'ultimo, Emanuele Filiberto e Carlo Alberto. Anche le donne più illustri di questa nobile Casa, anche alcuni dei rami collaterali, benemeriti specialmente dell'Italia, trovano il loro posto in questa serie di *Biografie,* che non sono scritte con ordine rigoroso di particolari, ma si fermano via via su quanto riguarda il commercio, la guerra, le relazioni fra Stato e Chiesa, e insomma quello che meglio fa ritratto della mente e dell'animo dei principi elogiati: e non vi mancano aneddoti per lumeggiare il soggetto e rappresentare più vivamente l'indole di essi. Così l'egregio senatore, fra le sue principali cure che dedica alle questioni più importanti dell'amministrazione, ha trovato il tempo di discendere fino al popolo, per educarlo a sentimenti conservatori e al regime costituzionale.

SCIENZE ECONOMICHE

La Cooperazione in Inghilterra, saggio di Sociologia economica di Ugo Rabbeno. — Milano, Fratelli Dumolard, 1885, p. XVI-263, in 12.

È un elegante libretto, in cui sono esposti i principii, gli scopi, gli effetti delle società *cooperative* in Inghilterra. È noto come la *cooperazione,* intesa largamente nelle sue forme varie e nel senso più completo, è il sistema vagheggiato da molti economisti autorevoli di un ordinamento economico più perfetto, in cui cessa ogni dissidio fra capitale e lavoro e si ristabilisce l'accordo con vantaggio di tutti; ed è parimente noto che un tale sistema, quantunque abbia incontrato ed incontri in parecchi casi ostacoli e difficoltà non lievi, pure ha già prodotto beneficii tanto considerevoli da giustificare le più liete speranze per l'avvenire. E il dottor Rabbeno con pensiero opportuno ha fatto una esposizione ragionata degli inizii e dei progressi della cooperazione in Inghilterra, dove le condizioni sono più favorevoli, a fine di dimostrarne, non solo la importanza pratica, ma il significato preciso nella evoluzione economica generale. Il suo studio è accurato, interessante, pregevole per più rispetti, e merita certamente l'attenzione di tutti coloro che si occupano delle quistioni economiche e sociali.

In una breve introduzione l'autore parla di quelle circostanze che apparecchiarono la comparsa delle società cooperative, delle condizioni che erano fatte agli operai dal moderno ordinamento industriale (grande industria e macchine) e della lotta impegnata fra capitale e lavoro, delle forti e bellicose associazioni operaie (*trade's Unions*) che ne derivarono, e dei tentativi di conciliazione mediante gli *arbitrati* e la *partecipazione al profitto,* che costituisce una prima forma parziale, imperfetta di cooperazione. Indi accenna alle idee e ai disegni di Roberto Owen, narra i risultati del suo apostolato e descrive le comunità oweniane, delle quali dimostra i difetti e le cause della loro rovina, ma in cui trova i primi germi delle società cooperative. Entra poi a discorrere particolarmente della cooperazione inglese, dichiarandone le origini e le condizioni propizie; parla della prima società cooperativa di consumo dei Pionieri di Rochdale, di cui espone le vicende, gli acquisti e le trasformazioni; accenna agli ulteriori svolgimenti, e al nuovo e più largo ordinamento della cooperazione mediante le *cooperative wholesale societies* e il *central Board*, di cui espone gli uffici e le conseguenze. Esamina poi le varie

forme di cooperazione; dice dei tentativi infelici delle società cooperative di produzione e delle quistioni sorte a proposito di esse; e parla altresì delle società cooperative di costruzione, dei pochi esperimenti di cooperazione agraria, e della cooperazione di credito della *Wholesale*. La cooperazione di consumo, forma originaria e tipica, è quella che ha avuto il maggiore svolgimento, la più felice riuscita e una grande estensione in Inghilterra; le altre forme, sia per difficoltà intrinseche, sia per condizioni poco favorevoli, non hanno avuto finora eguale sorte. E di ciò l'autore indica le cause principali. Indi dimostra gli effetti benefici, diretti e indiretti, della cooperazione inglese, e i vantaggi che ne ritrae la classe lavoratrice così rispetto al consumo come rispetto alla produzione. Espone per sommi capi le disposizioni della legislazione inglese, riguardanti le società cooperative, e i caratteri e le norme giuridiche di tale istituzione. E da ultimo parla in un interessante capitolo delle società di costruzione (*building societies*), che, pur non appartenendo veramente alla cooperazione, sono un'istituzione di previdenza, e mirano a risolvere l'importante problema delle abitazioni degli operai.

La materia di questo libro, come si vede dal cenno che ne abbiamo fatto, è copiosa ed eletta con molta cura. Non manca un ricco corredo di dati statistici, attinti alle migliori fonti, e di note bibliografiche: e le varie quistioni son trattate con retto criterio, con perfetta cognizione dell'argomento, con sobrietà di forma. È quindi un lavoro che presenta non lieve interesse per i lettori italiani. Ma con ciò non intendiamo dire che sia scevro di mende, o che valga a risolvere taluna delle più importanti quistioni, relative all'ordinamento delle società cooperative. Anzi ci pare che la parte critica sia alquanto debole, la discussione dei singoli argomenti manchevole, e certe osservazioni generali d'indole sociologica premature o poco ponderate. Il tema sotto questo aspetto avrebbe richiesto maggiore larghezza e profondità di studi, una trattazione particolare e completa.

SCIENZE GIURIDICHE

Dei privilegi e delle ipoteche. Commento teorico-pratico al Tit. XXIII, L. III Cod. civ. italiano, per l'avv. I. Luzzati — Vol. I, Parte seconda. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1885.

Annunziammo già, colla debita lode, la prima parte del presente lavoro, che fa degno riscontro all'altro sulla *Trascrizione*, oramai divenuto

classico e giunto alla seconda edizione. In quella si esaminavano le disposizioni generali sulla soggetta materia e i privilegi generali sui mobili; ora in questa si tratta dei privilegi speciali sopra mobili determinati, dell'ordine dei privilegi sui mobili, e dei privilegi sugl'immobili; e si illustrano cinque articoli del Codice, dal 1958 al 1963. Il metodo è l'istesso tenuto nelle precedenti pubblicazioni: ancorchè l'opera sia fatta in forma di commento, l'autore segue, per quanto può, un ordine scientifico; il che gli è reso più agevole dall'indole del soggetto. Egli indaga con tutti i sussidi della dottrina e della storia il pensiero del legislatore; nè si contenta di additare o ripetere le interpretazioni che ne dettero i tribunali e gli scrittori, ma sottopone l'intiero tema ad una critica originale e sagace, liberamente discutendo e mettendo in luce, ove occorra, accanto agli inconvenienti, i rimedi. Senza aver nulla di comune colle compilazioni fatte per un fine industriale, ed in servigio dei causidici, quest'opera non solo è un importante contributo agl studi giuridici e legislativi, ma ancora riesce di utilissimo soccorso nella pratica elevata del foro. Basti accennare di volo alle molteplici e intricate questioni sui rispettivi privilegi del locatore, dell'albergatore, del creditore pignoratizio, ecc.; sugli altri nascenti da contratti agrari, e segnatamente su quelli spettanti allo Stato, a tutela delle imposte dirette e indirette: quistioni tutte coscienziosamente discusse e risolute con retto criterio. L'amplissima critica di due contrarie sentenze delle Corti di Milano e di Firenze, non che della dottrina sostenuta dall'illustre Pr. Gabba intorno alla durata del privilegio dello Stato può dirsi un modello di polemica urbana e di sottile argomentazione: soltanto, per la sua lunghezza, sarebbe stata meglio al suo posto in un' appendice che in una nota. L'edizione è bella ed accurata: ma ci sarebbe piaciuto che l'indice riportasse il sommario non tanto dei capitoli e delle sezioni, quanto di ciascun paragrafo; e che inoltre una tavola alfabetica ragionata e la menzione delle leggi e sentenze citate fosse posta in fine al primo volume, come sarà fatto, non ne dubitiamo, al compimento dell'opera.

Zur Lehre von der Blutrache (*Studi sulla vendetta del sangue*) di G. Kohler. — Würzburg, Stahel, 1885.

L'autore, professore dell'Università di Würzburg, è conosciuto anche in Italia per molti lavori giuridici e letterari, che hanno attirato l'attenzione dei dotti. Ricordiamo le sapienti sue *Ricerche sul diritto di pegno*; i *Contributi alla storia del diritto privato germanico*, con docu-

menti tratti dagli archivi della biblioteca comunale di Verona, egregiamente illustrati; *Il diritto della protezione dei marchi di fabbrica,* con riguardo alle legislazioni e alla giurisprudenza straniere, anche italiana; lo *Shakespeare davanti al foro della giurisprudenza*, lodatissimo, ma che deploriamo di non conoscere ancora, oltre a una folla di scritti minori. Insieme sta attendendo ad una storia universale del diritto, e ha già pubblicato in proposito qualche saggio speciale. Uno di questi è appunto il lavoro che annunciamo, di cui nessuno vorrà disconoscere la importanza, dacchè la vendetta del sangue, oltre che essere un istituto di carattere universale, può dirsi a ragione la fonte storica del giure punitivo.

L'autore ne ricerca le traccie presso i popoli selvaggi, nel diritto birmano e nei libri dei giuristi islamitici, che rappresentano altrettante fasi storiche di cotesto istituto. In generale l'idea che il morto non trovi requie finchè i parenti non lo abbiano vendicato, ricorre presso tutti i popoli in certi stadi della loro coltura, anche avanzata, finchè l'autorità pubblica si sostituisce al privato nell'esercizio della giustizia, e la vendetta cede il campo al diritto penale dello Stato.

Ma quanto cammino deve aver percorso l'umanità prima di arrivare a cotesta condizione di cose; e molti non ci sono ancora arrivati! Tutto il libro del Kohler ne è una prova. Specialmente tra i popoli ancora selvaggi — l'autore ricorda i Negri dell'Australia, i Papuasi, gli Andamani, i Malesi, gl'Igoroti, gl'Ilongoti, ecc. — la vendetta del sangue è ancora in tutto il suo vigore: è un diritto e un obbligo dei parenti, che trova applicazione nelle uccisioni, non importa se volontarie o casuali (alla intenzione non si bada punto, si bada al fatto), e qua e là anche nell'adulterio, nel ratto, e perfino nei furti, ma non già nelle lesioni corporali. È un diritto e un obbligo, che si esercita non tanto contro l'uccisore quanto contro l'intera famiglia di lui, e quindi porta con sè il germe di continue inimicizie. Del resto è più o meno rozzo. Nella sua forma primitiva, quale si trova presso gl'Igoroti, importa sempre un equivalente analogo della casa dell'uccisore: uomo per uomo, donna per donna. Nondimeno è anche possibile una composizione in animali e schiavi o denaro, diversa secondo la classe dell'ucciso. E qua e là è fissata dalla legge; ma non c'è obbligo nè di darla nè di riceverla. Presso i Malesi c'è anche questo: che l'atto della vendetta può essere esercitato da un esecutore pubblico: ma, quantunque cotesta esecuzione si faccia strada sempre più, essa dipende tuttavia dalla volontà della famiglia. Sono tentativi, piuttosto incerti e guardinghi, pei quali l'autorità pubblica cerca di tirare il diritto della vendetta nella sua orbita. Piuttosto ha giovato un altro

temperamento, che si trova pure tra i Malesi: la vendetta cioè deve seguire immediatamente all'atto: altrimenti l'offeso ha già l'obbligo di contentarsi della composizione. Questo è veramente un freno.

Un progresso molto maggiore segna la vendetta del sangue nei libri islamitici. Essi l'ammettono tuttavia, ma solo nel caso di uccisione volontaria: in tutti gli altri rimane onninamente esclusa. E ancora, secondo il diritto degli Schiiti, non si può domandare se non sangue per sangue; e quindi per uno che sia stato ucciso, soltanto un altro e non più, se anche gli uccisori fossero parecchi. Del resto troviamo anche qui la regola, che sebbene la vendetta possa riscattarsi sempre, non c' è obbligo per nessuno di dare o di accettare la composizione; ma il diritto abbandona tutto alla volontà delle parti. Nè importa che la composizione stessa sia fissata per legge, perchè le parti possono pattuirne un'altra anche maggiore. Ciò che vi ha di speciale è soltanto questo: che la vendetta viene esercitata coll'aiuto dello Stato e colla controlleria dello Stato. Almeno è regola che nessuno possa vendicarsi senza l'approvazione della pubblica magistratura, che alla sua volta deve aver accertato il fatto. E anche il modo dell'esecuzione vuol essere indicato nella sentenza. Ora, questo è già un vero e grande progresso. L'esercizio privato della vendetta senza partecipazione dello Stato è disapprovato e anche punito arbitrariamente. Chiaro è: la vendetta non si può dire ancora trapassata nel diritto punitivo dello Stato, ma è lì per passarvi. Comunque, il magistrato sottentra sempre, se l'ucciso è senza parenti, che provvedano alle sue vendette e alla sua pace.

Fra tutti i popoli orientali, quello dove la vendetta del sangue ha subìto la più completa trasformazione, è il Birmano. Non più sangue per sangue; tale è la regola qui; ma una composizione, diversa secondo il rango dell'ucciso, e a volte una penitenza. Soltanto l'adultero può essere ancora ucciso dal marito, purchè l'abbia colto sul fatto; ma altre traccie non rimangono.

L'autore dedica un ultimo capitolo al Cristianesimo. È un nuovo ordine d'idee, dice egli, che ci si fa incontro: *il privato ha da perdonare, lo Stato da punire!* Il Cristianesimo arriva così di botto al diritto penale dello Stato. L' autore cita vari padri della Chiesa: S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino, e anche altri scrittori ecclesiastici; e conchiude dicendo, che il mondo moderno deve la vittoria riportata sulla vendetta del sangue al Cristianesimo e alle dottrine cristiane. Ma forse intende parlare del mondo delle schiatte europee: i Birmani sono arrivati press'a poco agli stessi risultati sotto la mite influenza del Buddismo. Ad ogni modo il Cristianesimo ha proprio, fino

dai suoi primordi, posta la questione della liceità morale e giuridica della vendetta; e poco importa, se anche ha dovuto trascorrere molto tempo, prima che la nuova idea trionfasse completamente. Lo stesso accadde anche con altri istituti.

Tale è il lavoro, che abbiamo cercato di riassumere per sommi capi, sicuri di far cosa gradita ai lettori della *Nuova Antologia*. In sostanza è una pagina interessantissima della storia della coltura messa al servizio del diritto; ed è una pagina scritta egregiamente e dottamente. C'è insieme dell'artista e dello scienziato nell'autore: un uomo di molto spirito e di una singolare erudizione, di larghe e sagaci intuizioni e di un sano e sicuro criterio; certo, uno dei giureconsulti più geniali che vanti la Germania, che pure è così ricca di uomini egregi. Noi non possiamo a meno di far voti, perchè simili contributi allo studio della evoluzione giuridica si moltiplichino, e l'autore possa darci presto quella storia universale del diritto, che, scritta da lui, varrà a riempiere veramente la lacuna che deploriamo nei nostri studi.

NOTIZIE

Presso gli editori fratelli Dumolard di Milano, sono venuti alla luce i volumi terzo e quarto della *Bibliotheca historica italica,* che si pubblica per cura della Società storica lombarda. — Contengono essi la parte seconda del *Codice diplomatico laudense* per Cesare Vignati, e non abbiamo d'uopo di additare ai dotti e agli studiosi l'importanza di questa pubblicazione che torna a grandissimo onore della Società predetta.

— La *Nuova Antologia* ha avuto occasione qualche tempo addietro di far cenno dell'opera di Enrico Latchford, *Senno e brio del Parlamento inglese,* dicendola meritevole di essere fatta conoscere, per mezzo d'una buona traduzione, agl'italiani. L'avvocato Gaetano Meale, spinto, come egli dice, da quelle nostre parole, si è accinto a soddisfare il voto da noi manifestato, ed ora i fratelli Dumolard di Milano hanno pubblicato la traduzione da lui fatta di quel pregevole libro con proemio, note e appendice. — Siamo lieti che il nostro consiglio sia stato seguito e non dubitiamo che il pubblico italiano farà buona accoglienza al lavoro dell'avvocato Meale.

— Dalla tipografia Roux e Favale di Torino è venuto alla luce un lodevole libro del capitano Dionigi Romanetti, professore alla Scuola di guerra. Ha per titolo *Istituzioni ed esempi di letteratura militare*, e ci pare che raggiunga il suo utile scopo.

— Dallo Stabilimento tipografico dell'*Opinione* ci perviene un volume del Cav. Pietro Amato di S. Filippo, consacrato agli *Illustri viaggiatori italiani*, dei quali narra le vicende e riproduce pure alcuni scritti. Lo raccomandiamo ai cultori degli studi geografici.

— Fu a suo tempo annunziata la scoperta avvenuta in Roma, presso S. Martino ai Monti, di una casa romana del terzo secolo, nella quale si conservava ancora il lavario o cappella domestica, ed il mitreo o sotterraneo consacrato al culto di Mitra, simbolo del Sole, secondo la religione persiana. Si temeva che per la costruzione dei nuovi fabbricati in quel punto, dovessero distruggersi questi due pregevoli monumenti, ma ora siamo lieti di annunziare che, presi gli opportuni accordi dalla Commissione archeologica comunale, essi verranno conservati e si potranno visitare dal pubblico.

— Diamo pure un'altra lieta notizia agli amatori degli studi archeologici che hanno tenuto dietro alle insigni scoperte avvenute in Roma dopo il 1870 per la costruzione dei nuovi quartieri. Il ricco materiale di statue, iscrizioni, pitture, bronzi e monete trovate a dovizia negli scavi dell'Esquilino e dei prossimi luoghi, fu in parte raccolto in un museo provvisorio sul Campidoglio, ma la massima parte ne giaceva da lungo tempo nei magazzeni municipali inaccessibili al pubblico. Per togliere un tale inconveniente, il municipio ha intrapreso la costruzione di un nuovo museo sul monte Celio, ed ivi si potranno ammirare fra poco tutti quei tesori archeologici, i quali hanno rischiarato di luce novella la storia di Roma.

L'editore Calmann-Lévy ha pubblicato un lavoro del pubblicista francese Gabriele Charmes, intitolato: *Politique extérieure et coloniale.* L'autore in questo libro esamina le nuove fasi per cui è passata, in questi ultimi anni, la politica estera e coloniale della repubblica francese, e cerca di mostrare come supremo pensiero del governo in Francia debba esser quello di rialzare la situazione della Francia all'estero.

— Presso lo stesso editore è uscita una serie di studi che ha per titolo: *L'armée et la démocratie.* Questo lavoro, d'autore anonimo, apparve già nella *Revue des Deux Mondes.* In esso son trattate con molta competenza quelle questioni militari che hanno piu stretta relazione coll'organismo delle nostre società democratiche. L'autore cerca principalmente di rilevare i danni che alle istituzioni militari della Francia possono venire dal volerle ordinare in tutto e per tutto secondo le teoriche che prevalgono nelle democrazie.

— Alberto Réville ha dato alla luce, coi tipi del Tischbacher, *Les religions du Mexique, de l'Amérique Centrale et du Pérou.* Il Réville, come è noto, è fra gl'ingegni che oggi si son dedicati con più fervore agli

studi di storia religiosa, ed egli ha tentato di seguitare l'idea religiosa in tutte le sue manifestazioni dalle sue forme più basse e per così dire rudimentali fino alle più alte e più complesse. In questo studio, che è il più compiuto che abbiamo sopra le religioni americane, v'è quella lucidità che è una delle doti principali del Réville, e inoltre un' acutezza d'investigazione che è accompagnata, cosa non comune, dalla sobrietà cauta delle conclusioni.

L'editore Macmillan ha pubblicato: *Souvenirs of some continents* (Ricordi di alcuni Continenti) di Arcibaldo Forbes. L'autore di questo libro è il più celebre fra i corrispondenti militari dei giornali inglesi, e poche persone possono al pari di lui pretendere al diritto di scrivere delle memorie. Il Forbes ha veduto la campagna del 1870-71 in Francia, quella della Russia contro la Turchia nel 1876, e ha accompagnato gli eserciti inglesi nell'Afganistan e nel Zululand, e non è da stupirsi che egli abbia da narrare molte cose. Inoltre, questi ricordi del Forbes sono scritti con spigliatezza e vivacità non comuni.

— *Urbana Scripta* by Arthur Galton (Elliot Stock). È uno studio su cinque poeti inglesi contemporanei: il Tennyson, il Browning, Morris, Carlo Algernon, Swinburne e Matteo Arnold.

— Fra breve lord Tennyson pubblicherà un nuovo volume di poesie.

— Gli editori inglesi delle memorie del generale Grant saranno i signori Sampson Low, Marston e Co. Il primo volume sarà pubblicato il 1° di dicembre, e poche settimane dopo il secondo volume.

— È per essere pubblicata la vita del gran poeta americano Enrico Wadsworth Longfellow. Ne è l'autore il fratello stesso del poeta, Samuele Longfellow.

— John Morley, uno fra i più reputati scrittori e pubblicisti inglesi, già direttore della *Pall Mall Gazette* e della *Fortnightly Review*, e presentemente direttore del *Macmillan's Magasin*, rinunzia al giornalismo per dedicarsi esclusivamente alla vita politica.

Coi tipi di Otto Vigand a Lipsia è apparso un opuscolo di Gotfried Schvartz, intitolato: *Ist die römische Kirche eine Kirche oder ein Staat?* (È la Chiesa romana una Chiesa o uno Stato?) In quest'opuscolo, di cui si

sono occupati parecchi giornali tedeschi, l'autore sostiene, con molta sottigliezza di dialettica, una cosa che ai più sembra certo un paradosso, cioè che la Chiesa romana ha i caratteri essenziali che distinguono lo Stato.

— A Zurigo si è inaugurato un monumento in onore del celebre riformatore Zuinglio.

— Paolo Heise ha terminato il suo nuovo dramma intitolato: *Die Hochzeit auf dem Aventin.*

Negli scavi che da qualche tempo si vengono praticando presso l'antica città di Epidauro nel Peloponneso, si scoprirono recentemente molte rovine del famoso tempio di Esculapio che ivi sorgeva. Questo santuario dell'antica Grecia era celeberrimo per la moltitudine di voti che si dedicavano al nume dai malati dopo la guarigione, indicandosi la malattia sofferta ed il rimedio adoperato: ed è noto che dallo studio di quelle votive tabelle i sacerdoti ricavarono i primi elementi della scienza salutare.

— Presso le rovine di Tiro, capitale un giorno della Fenicia e fiorente per commercio e per lusso, si è fortuitamente trovato un sotterraneo contenente un grande numero di sarcofagi con figure in rilievo, di stele con iscrizioni in carattere fenicio, ed ornamenti di bronzo e di oro. È questa una nuova necropoli fenicia che servirà ad arricchire la bella serie di monumenti di quell'antico paese, pubblicati alcuni anni or sono dal Renan.

È morto Pascal Duprat, ministro francese nel Chilì, nell'età di sessantanove anni. Fu allievo del seminario d'Aix sur l'Adour, e compiè i suoi studi a Heidelberg. A Parigi nel 1847 collaborò nella *Réforme* e nella *Revue indépendante.* Concorse col Lemonnier a fondare il *Peuple constituant.* Rappresentante del popolo nel 1848, fu tra i fautori del Cavaignac. Al colpo di Stato del 2 dicembre fu arrestato; poi si rifugiò a Bruxelles ove pubblicò varii lavori d'argomento politico, e fra gli altri: *Les tables de proscription de Louis Bonaparte.* Fondò una rivista filosofica e letteraria intitolata *La libre recherche.* Fu professore all'Accademia di Losanna in Svizzera, ove fondò l'*Economiste.* Soggiornò a Napoli e a Torino, dove fondò nel 1862 l'*Italie Nouvelle.* Nel 1870 ritornò in Francia e sedè nella Camera all'estrema sinistra. Nel 1882 fu nominato ministro di Francia al Chilì.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
														0/0
America												Riserva ecced. L. 301.750	3 a 4 1/2 10 ag. 1886	11/2
Banche associate di New-York	9 ag. 1885	575,5		216,5	»		»	1751,5		48,0	1[illegible]4,0			
	16 ag. 1885	571,5		210,0	»		»	1574,5		48,0	1941,6			
	23 ag. 1885	570,0		211,5	— 5,5		+ 23,5	1588,0		48,0	[illegible]			
Capitale L. 235,000,000	24 ag. 1884	380,0		190,0	+ 100,0		14,5	1434,5		72,0	1522,[illegible]			
Inghilterra	12 ag. 1885	650,5		»	»		»	629,3	»	648,2	5[illegible]	»	3 1/2 10 ag. 1886	1 1/2
	19 ag. 1885	637,4		»	»		»	624,4	»	628,3	[illegible]	»		
Capitale	2 ag. 1885	620,1		»	— 9,4		»	628,8	»	[illegible]	8[illegible],2	15 1/4		
L. 333,825,000	27 ag. 1884	568,0		»	— 22,1		»	802,4	»	644,7	74,7	»		
Francia	13 ag. 1885	1160,5	1002,4	»	»	»	»	6[illegible],1	2[illegible],7	27[illegible],2	610,5	38 35	3 1/2 26 feb. 1886	1 1/2
Capitale	20 ag. 1885	1165,4	1000,0	»	»	»	»	647,0	2[illegible],1	27[illegible],3	6[illegible],8			
	27 ag. 1885	1174,7	1001,7	»	+ 10,2	+ 8,2	»	677,8	2[illegible],1	27[illegible],4	6[illegible],1			
L. 182,500,000	28 ag. 1884	1058,4	1025,0	»	+ 112,9	+ 77,2	»	521,7	2[illegible]	[illegible]	608,7			
Italia Banca Nazionale	30 lugl. 1885	1[illegible],7	24,[illegible]	41,[illegible]	»	»	»	312,4	[illegible],0	54,1	64,1	38 79	5 1/2 27 mag. 1886	4 6 41
	10 ag. 1885	1[illegible]	22,1	41,1	»	»	»	[illegible]	[illegible],1	[illegible]	[illegible]			
Capitale	20 ag. 1885	1[illegible],7	21,[illegible]	38,4	»	— 3,2	— 3,4	[illegible]	[illegible]	51[illegible]	[illegible]			
L. 150,000,000	20 ag. 1884	177,5	67,9	24,7	+ 4,[illegible]	— 4,[illegible]	+ 13,7	224,0	61,8	168,8	71,5			
Altri Istituti	10 lugl. 1885	1[illegible],6	26,5	[illegible]	»	»	»	[illegible],4	[illegible],1	[illegible],4	72,1	7 1	»	»
Capitale	10 ag. 1884	147,8	23,2	[illegible]	— 5,8	— 1,7	+ 3,5	1[illegible],4	[illegible],7	[illegible],2	[illegible]			
L. 101,750,000														
Grecia														
Capitale	30 giug. 1885	2[illegible],9		»	»		»	25,1	22,[illegible]	[illegible],1	68,1	30 [illegible]	5 a 8 10 gen. 1886	»
L. 18,000,000														
Belgio	6 ag. 1885	95,3		»	»		»	[illegible]	[illegible]	[illegible]	7[illegible],4		3 1/2 [illegible]	
Capitale	13 ag. 1885	92,2		»	»		»	[illegible]	18,[illegible]	[illegible]	[illegible]			
	20 ag. 1885	92,6		»	— 2,7		»	[illegible]	18,[illegible]	3[illegible],4	72,8	27 84		21,1
L. 50,000,000	21 ag. 1884	[illegible]		»	— 0,3		»	271,7	12,[illegible]	[illegible]	[illegible]			
Svizzera	1 ag. 1885	47,1	14,5	»	»	»	»	»	»	121,2	»		3 a 3 1/2 15 a[illegible] 1886	»
	8 ag. 1885	47,2	14,3	»	»	»	»	»	»	118,[illegible]	»	52 12		
Capitale	16 ag. 1885	47,4	14,2	»	+ [illegible],3	— 0,3	»	»	»	117,[illegible]	»			
L. 117,000,000	15 ag. 1884	43,2	16,2	»	+ 1,2	— 2,0	»	»	»	[illegible]	»			
Spagna	1 ag. 1885	174,7		»	»		»	715,0	»	450,7	245,9		4 16 mag. 1886	4
Capitale	8 ag. 1885	183,2		»	»		»	723,2	»	423,4	250,3	13 [illegible]		
L. 150,000,000	15 ag. 1884	183,2		»	+ 8,5		»	722,1	»	422,7	252,4			
Olanda	1 ag. 1885	100,5	200,6	»	»	»	»	87,2	93,8	405,8	41,1		2 1/2 29 mag. 1886	2 1/4
Capitale	8 ag. 1885	100,5	199,8	»	»	»	»	83,9	93,1	399,8	42,2			
	15 ag. 1885	100,5	199,5	»	»	— 1,1	»	78,2	92,6	393,5	41,8	76 25		
L. 33,600,000	16 ag. 1884	90,3	197,1	»	+ 10,2	+ 2,4	»	66,[illegible]	92,2	392,9	13,[illegible]			
Rumenia	26 lugl. 1885	35,3		24,8	»		»	15,9	18,3	93,1	49,7		5 a 6	»
Capitale	2 ag. 1885	35,2		25,9	»		»	16,9	17,9	92,7	4[illegible],9	67 88		
	9 ag. 1885	35,4		25,9	+ 0,1		+ 1,1	16,8	17,7	93,0	50,0			
L. 12,000,000	10 ag. 1884	35,4		25,7	»		+ 0,3	16,4	25,0	91,1	35,6			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L 10,000,000	27 giu. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	0[0 »	0[0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	7 ag. 1885	173,3	322,1	11,2				246,7	71,7	831,5	3,9	59 63	4 febb. 1883	3 a 3 1[4
	15 ag 1885	173,3	322,1	10,6				240,9	61,1	825,1	3,7			
	23 ag. 1885	173,3	322,2	14,5	»	+ 0,1	+ 3,3	243,3	61,6	830,2	3,5			
	23 ag. 1884	160,5	317,1	8,0	+ 12,8	+ 5,1	+ 6,5	315,4	59,4	870,6	2,9			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 giug. 1885	12,7		»	— 3.4		»	30,1	7,4	25,1	6,7	34 07	6	5 1[2
	30 lugl. 1885	9.3		»	— 4.1			30,2	7,4	27,2	8.5			
	31 lugl. 1884	13.4		»				29,0	5,7	23,7	22,9			
Svezia Capitale L. 49,000,000	30 giug. 1885	18,6	9,5	»	»	»	»	45,9	39,4	53,1	23,0	52 80	4 3 feb. 1885	4
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 giug. 1885	11,1	»	12,4	»	»	»	168,2	114,3	82,6	318,5	29 30	4	4
Norvegia Capitale L. 14,013,162	30 giug. 1885	42,8		»	— 0.6		»	33,9	14,2	59,9	8,5	70 01	4 1/2 11 feb. 1885	41[2
	31 lugl 1885	42,2		»	— 7.5		»	34,8	14,0	60,3	9.7			
	31 lugl. 1884	49,7		»			»	30,5	15,0	59,3	13,7			
Danimarca Capitale L. 64,800,000	31 lugl. 1885	59,9		»	»	»	»	32,5	31,6	87,1	18,9	68 20	4	4
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	7 ag. 1885	741,9		32,6				449,3	51,1	890,7	283,0	86 18	4 9 maggio 1885	2 3[8
	15 ag. 1885	744,1		31,4				433,8	60,1	870,7	289,0			
	23 ag. 1885	745,4		32,7	+ 0,5		+ 0,1	430,5	49,7	884,9	303,3			
	23 ag. 1884	756,3		28,2	— 10,9		+ 4,4	433,9	48,2	875,8	266,2			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 lugl. 1885	101,8		1,2	»		»	361,9	33,5	247,8	101,7	40 85	4	2 3[8
Russia Capitale L. 100,000,000	1 lugl. 1885	681,4	4,5	1067,6	»	»		91,3	68,2	3933,4	437,2	17 17	6 6 ott. 1879	5 3[4 a 6 3[4
	8 lugl. 1885	681,4	4,5	1067,9	»	»		94,2	67,2	3933,6	434,2			
	15 lugl. 1885	681,4	4,5	1067.9	»	»		93,2	69,3	3933,6	435,2			
	29 lugl. 1885	681,4	4,5	1064,3	»	»	— 3,3	91,6	68,2	3928.3	451,8			
	30 lugl. 1884	681,4	4,5	1063,7	»	»	+ 0,6	94,8	99,8	3929,8	495,0			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

LETTERATURA CRISTIANA [1]

DI UNA RECENTE SCOPERTA « LA DOTTRINA DE' DODICI APOSTOLI. »

§ I.

Una delle più importanti scoperte fatte in questi ultimi tempi è, senza dubbio, quella della breve e preziosa scrittura recentemente trovata dal Metropolitano di Nicomedia Filoteo Bryennios in un codice proveniente da Gerusalemme, ora a Costantinopoli nella biblioteca del Phanar, e portante il titolo di « *Dottrina dei dodici Apostoli* ». Questa scrittura fino dalla sua pubblicazione è stata salutata dagli storici e dagli esegeti in Germania, in Inghilterra, in America, in Francia come uno dei più antichi documenti (se non il più antico) della primitiva letteratura Cristiana; ed è un fatto notevole, sebbene non da maravigliarsene, che fino a qui in Italia non ne sia stata da alcuno tenuta parola (2). Le ragioni di questo fatto, che non è qui il luogo di ricercare, sono molte e di diversa natura, ma sono quelle stesse per le quali la critica storica italiana rimane ancora estranea al largo movimento critico che si è svolto negli altri paesi, sopratutto in Germania, intorno alle origini del Cristianesimo, agli scritti evangelici e alla primitiva letteratura Cristiana. Ora questo silenzio della critica nostra fra la concorde operosità

(1) Quanto prima pubblicheremo l'intera illustrazione storica di questa antica scrittura. Qui diamo solo il testo con brevi note che giustifichino la lezione da noi seguita nei pochi luoghi controversi, ed una breve prefazione.

(2) Se se ne toglie la bibliografia che il signor Pasanisi ha scritta delle due opere dell'Harnack e del Sabatier su questo soggetto, e pubblicata nella *Cultura*.

della critica storica straniera, ci ha sollecitati a richiamare l'attenzione dei lettori italiani sull'alta importanza di questo testo, presentandolo per la prima volta in veste italiana, ed accennando le molte e varie questioni che si agitano intorno a questa scrittura, la quale, pur così com'è, riesce non poco attraente per ogni spirito colto e largamente educato alla critica storica.

Nel codice Gerosolimitano, in cui si contengono una *Synopsis* dell'Antico e del Nuovo Testamento di Giovanni Crisostomo (soltanto in parte pubblicata), l'Epistola del Pseudo-Barnaba, le due lettere Clementine ai Corinti, e le lettere Ignaziane, il Bryennios, già noto ai dotti per la sua edizione delle lettere di Clemente Romano, aveva fino dal 1875 rinvenuta l'antica scrittura di cui teniamo parola, ma che egli pubblicò solo sulla fine del 1883 a Costantinopoli (coi tipi del Bontura). Già fino dal 1875 quando egli dava la descrizione del prezioso codice (1) ed annunziava contenervisi anche questo breve scritto della *Didaché* già citato e conosciuto dai più antichi scrittori ecclesiastici, grande fu la curiosità del mondo dotto e l'espettazione fu dappertutto vivissima (2). Dopo sette anni di lavoro, il dotto prelato greco ha mandato fuori l'edizione, riccamente corredata di note illustrative e di copiosi citati paralleli dal Testamento e dalla più antica letteratura cristiana. L'edizione fu messa in commercio solo nei primi dello scorso anno; ma in brevissimo giro di tempo si sono moltiplicate le traduzioni, le illustrazioni per opera dei dotti stranieri specialmente in Germania e in America (3), sebbene spesso con intenti più apologetici e religiosi che scientifici, ed anche in Inghilterra e in Francia (4).

(1) Ecco la descrizione che ne dà il B. « m. 456 membr., fol. 120 in octavo minore, alt. 19 centim. lat. 15 centim., anno p. Chr. 1056 a Leontio quodam scriptus ».

(2) V. Renan, *Marc-Aurèle*, 1882, p. 95.

(3) Il Sabatier narra che il testo, trasmesso telegraficamente in America, fu subito riprodotto da molti fogli politici e religiosi. Il 20 marzo Hitchcock e Brown misero in vendita la loro traduzione, ed in un sol giorno sembra ne sieno state vendute 5000 copie.

(4) Diamo l'elenco dei lavori di cui ci siamo giovati, che è quanto di meglio è stato scritto sull'argomento. Oltre l'*editio princeps* del Bryennios, Harnack, *Theologische Literaturzeitung*, 1884, n. 3. Wünsche, *Die Lehre der zwölf Apostel*, Leipzig 1884. A. Hilgenfeld, *Zeitschrift für wissenschaft Theologie*, 27. Jahrg., 3. H., 1884. *Literarisches Centralblatt*, 15. März 1884. *Novum Textamentum extra Canonem receptum*, ed. 2ª, fasc. IV, 1884. Bonet-Maury, *La Doctrine des douze Apôtres*, 1884. Massebieau nella *Revue de*

Questo vivo interessamento destato dalla recente scoperta fra gli storici e i teologi è pienamente giustificato dal contenuto e dall'antichità della scrittura, come anche dall'affinità ch'essa presenta coi più antichi scritti apostolici del primo e del secondo secolo. Poichè tutti i suoi caratteri ci assicurano che qui abbiamo dinanzi uno dei più antichi monumenti della letteratura cristiana, da porsi insieme colle lettere di Clemente Romano e d'Ignazio; un monumento che per il soffio spirituale che dentro vi spira ci riconduce ai primi giorni della nuova fede, e getta per ogni rispetto una luce inaspettata sulla costituzione e sullo spirito delle prime comunità cristiane dell'oriente. In queste brevi pagine sentiamo un alito di fede viva, una semplicità e purezza apostolica tutta propria di chi, con carità e benevolenza paterna, rivela un tesoro spirituale all'anime dei convertiti alla fede nuova, e addita loro la via della verità e della vita. Lo spirito del Signore aleggia in queste pagine, perchè il centro della vita religiosa è la speranza, la fede viva nella imminente venuta del Signore, di cui non la vita ma le dottrine sono vive nel cuore di tutti i credenti. Nessun'ombra di quella rigida intolleranza che incontriamo nelle scritture posteriori, o di quella impetuosa virulenza apologetica che è già negli scrittori del terzo secolo. La Chiesa, ancora piccola e nascente in quelle ristrette comunità, non sospetta quasi la doppia e dura lotta che dovrà più tardi sostenere contro le sette eretiche e contro l'Impero Romano; ma vi è già nella Chiesa quella unità spirituale che prelude alla forma di organismo politico non ancora costituita. La comunità dei

l'histoire des religions. t. 2°, fasc. 1884. HARNACK, *Texte und Untersuchungen z. Gesch. Altchristl. Literatur*, II. B., 1-2, 1884. (È forse ancora il più completo lavoro sull'argomento.) TH. ZAHN, *Forschung. z. Gesch. der neutestamentlichen Kanons*, III. TH. FEILAG V., *Die Lehre der zw. Apostel*, 1884. FUNK, *Die Doctrina Apostolorum: Theologische Quartalschrift*, 3. H., 1884. KRAWUTZCKY, *Die Zwölfapostellehre: Theol. Quartals.*, IV. H., 1884. BICKELL, *Die neuentdeckte « Lehre der Apostel » und die Liturgie*, in *Zeitschrift für Katholische Theologie*, 8. Jahrg., 2. Hft., 1884. SABATIER, *La Didaché ou l'Enseignement des douze Apôtres*. 1885. HOLTZMANN, *Die Didaché und ihre Nebenformen in Jahrbücher f. protest. Theologie*, 1885, n. 1. LANGEN, *Das Aelteste Kirchenbuch, Historische Zeitschrift*, N. F. XVII. 2, 1885. CANON SPENCE, *The Theaching of the twelve Apostles*. London 1835. Cf. DRUMMOND, *in Academy*, 1885, 31. Jan. p. 76. PH. SCHAFF, *The Oldest Church Manual called the Theaching of the twelve Apostles*, Edinburgk, 1885, lavoro copiosissimo di notizie, e dove si dà un ampio ragguaglio di tutta la letteratura sulla *Didaché*, cioè di tutte le traduzioni, illustrazioni uscite in Grecia, in Germania, in Inghilterra, in America e in Francia.

fedeli che qui si catechizzano si presenta in tutta la semplicità della costituzione primitiva, poichè vi è appena abbozzato un organismo gerarchico. La Chiesa è costituita si può dire di due parti: l'una ancora libera, direi quasi, avventizia, cioè gli apostoli, profeti e dottori, l'altra che invece è stabile ed elettiva, i vescovi e i diaconi. Gli apostoli e profeti portano ancora di città in città la buona novella. Sono evangelisti nel senso più antico, dotati del *charisma* divino e animati dallo spirito del Signore. Ai fedeli è affidata l'elezione dei vescovi e diaconi, i soli e modesti ministri del culto. La dottrina dell'evangelio è comunicata ai catecumeni nelle più semplici forme, non come un sistema ma come una serie di consigli salutari e di precetti morali, la cui osservanza è la sola condizione per essere iniziati nella nuova fede, ed essere ammessi al battesimo ed alla eucaristia, che soli costituiscono il sistema rituale cristiano. Dopo la lettera ai Galati la *Didaché* è, in una parola, il più autentico esemplare del catechismo, della liturgia e della disciplina religiosa dell'età dei Padri apostolici. È la più esatta e più diretta rappresentazione della vita, delle tendenze che si svolgevano nelle comunità giudeo-cristiane dell'età pre-cattolica. Nella lettera di Plinio a Traiano (ep. 96, lib. X) si narra « *hanc fuisse summam erroris Christianorum, quod essent soliti stato die... convenire, carmenque Christo quasi deo dicere... seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent* ». Ecco che il nuovo documento è la più aperta conferma del sicuro giudizio del grande scrittore latino.

§ II.

La scoperta della *Didaché*, come tutte le grandi scoperte, ha risolute molte questioni, e ne ha fatte nascere mille altre. Degli argomenti interni che provano l'alta antichità di questa scrittura, dell'epoca a cui si può riferire e delle opinioni emesse dai critici intorno a questa (1); del suo titolo, del luogo ove probabilmente fu compo-

(1) La data assegnata dai critici alla *Didaché* oscilla, si può dire, fra la prima metà del primo secolo a cui la riconduce il Sabatier e il Langen, e fra la metà del secondo secolo, che è l'opinione del Bryennios, Harnack e Maury. La sola eccezione importante è quella del Krawutzcky, il quale la considera

sta, della sua importanza per la storia della liturgia, della gerarchia della Chiesa primitiva e della dogmatica religiosa; dei suoi rapporti col canone, colla letteratura Clementina, coll'epistola di Barnaba, col Pastore di Erma e colle altre scritture, e di molte altre questioni non possiamo tener parola qui, perchè formeranno argomento d'una prossima nostra illustrazione storica della *Didachè* e perchè ora ci tarda di offrire ai lettori italiani il preziosissimo testo.

Se nonchè convien prima assicurarli dell'autenticità di esso, accennando gli argomenti estrinseci ricavati dalla tradizione degli antichi scrittori ecclesiastici, che, a larghi intervalli, citano la *Didachè*, o si riferiscono indirettamente ad essa, come ad un testo di somma autorità, del quale si trasse partito nelle posteriori compilazioni delle così dette Costituzioni Apostoliche (διαταγαί, διατάξεις, διδασκαλίαι τῶν ἀποστόλων). Il primo che certamente ha conosciuto il nostro testo (1) è Clemente Alessandrino (circa 190), il quale, in un luogo (*Strom.*, I, 30, 100) che fino a qui si riferiva ad un'altra scrittura pubblicata dal Bickell e dal Pitra, *Canoni Ecclesiastici* o *Epitome delle sentenze dei dodici Apostoli*, e dall'Hilgenfeld (2) identificata collo scritto citato da Girolamo e Rufino, *Duae viae vel Judicium Petri*, nomina la *Didachè* come una « Scrittura » collo stesso rispetto col quale cita i « Proverbi » dell'antico Testamento. (3) Più apertamente si riferisce ad essa Eusebio

come una scrittura ebionitica e la giudica della fine del secondo secolo. Questa opinione non ha trovato alcun seguace. Di questa questione tratteremo altrove: ma intanto avvertiamo che un complesso d'indizi interni e il paragone colle scritture affini ci conduce alla fine del primo secolo, come data la più probabile per questo documento.

(1) Nel lavoro che pubblicheremo speriamo di poter dimostrare che anche l'autore della Epistola di Barnaba e del Pastore di Erma hanno attinto al nostro testo.

(2) Hilgenfeld, *Nov. Textam. extra Can.*, 2ª ed., 1884, p. 89 e ss. Questa scrittura che nella prima parte (p. 111-116. Hilg.) non è che un rifacimento della prima parte della *Didachè* (I-VI) e della lettera di Barnaba 18-21, non è dunque la scrittura citata da Clemente, ed appartiene, come provò già il Krawutzcky (*Theol. Quartalsch.*, 1882, p. 218. 5), al terzo o al principio del quarto secolo, ma è anteriore al VII libro delle « Costituzioni Apostoliche. » Sui rapporti dell'*Epitome* colla *Didachè*, oltre il Bryennios, l'Harnack e gli altri, sono importanti gli scritti del Krawutzcky stesso. *Theol. Quartalschr.*, 1884, 44, p. 550 e ss. Holtzmann, *Jahrbücher f. Protest. Theologie*, I. 4, 1885, p. 154 e ss.

(3) Altri luoghi in cui si può trovare un'allusione alla nostra scrittura sono: Clem. Alex., *De div. serv.*, c. 20; *Strom.*, V, 5, 31. L'allusione che si vuol trovare in Ireneo è per lo meno molto dubbia.

(Hist. Eccl., III, 25), che nel suo celebre capitolo sopra i libri canonici del N. T. annovera il nostro trattato fra i libri controversi o dubbi insieme col Pastore d'Erma, l'Apocalissi di Pietro e la lettera di Barnaba. Circa quarant'anni dopo il gran dottore d'Alessandria, Atanasio (circa 367), ci attesta (Ep. festalis, 39) che la *Didachè*, sebbene non accolta fra le scritture canoniche, era fra quelle prescritte dai Padri per l'istruzione dei catecumeni, insieme col libro della Sapienza, al Pastore d'Erma, ad Esther, ecc. Intorno a quest'epoca l'autore ignoto (probabilmente egiziano) della *Epitome delle definizioni degli Apostoli*, fece largo uso del nostro testo in quella sua strana compilazione; e forse nello stesso torno di tempo a cui appartiene la compilazione egiziana, anche nella Siria, come pensa l'Harnack (1), il compilatore delle « Costituzioni Apostoliche » si giovò della nostra scrittura, e nel VII libro non fece che riprodurla, togliendone solo gli arcaismi e modificandone le forme della costituzione gerarchica.

Queste elaborazioni più recenti fecero cadere in dimenticanza l'antica scrittura, e dopo la fine di questo secolo non se ne trova più traccia nella Chiesa greca, fino al secolo IX, quando Niceforo, patriarca di Costantinopoli, enumerando le scritture sacre in uso della Chiesa, fra le apocrife del N. T. cita la « Dottrina degli Apostoli, » come composta di 200 versi; la quale indicazione ha una evidente corrispondenza col nostro testo, che consta precisamente di 203 versi. Più tardi si perde affatto di vista. Zonara, scrittore bizantino del secolo XII, afferma che la « Dottrina degli Apostoli » si identificava colle Costituzioni del Pseudo-Clemente, che furono interdette nel Concilio Trullano (a. 692), perchè interpolate dagli eretici. (2) Ed è proprio gran ventura che in un codice del secolo XI si sia conservato, quasi integro, il nostro testo.

Molto meno diffuso e conosciuto pare fosse in occidente. In un frammento del Pseudo-Cipriano (De Aleator., c. IV), scrittura del III secolo, si cita la « Doctrina Apostolorum », e se ne riferiscono alcune proposizioni che assai bene rispondono allo scritto ora trovato. Più tardi Rufino d'Aquilea (secolo V), riproducendo quasi le parole di Atanasio (Expos. Symb. Apost., 36-38), cita una scrittura col titolo di « Duae Viae vel Judicium secundum Petrum, » che,

(1) Harnack, *Texte u. Untersuchungen*, 2. B. I, 1884, p. 18.

(2) Vedasi questo e gli altri luoghi raccolti in Migne, *Patrologia Graeca*, t. I, p. 543-54.

a quanto pare, è identica a quella conosciuta da Girolamo (De vir. ill., 1). Questo scritto corrispondente per il suo titolo al contenuto della prima parte della *Didachè*, doveva essere affine ad essa, sebbene non si possa dire in qual misura, e ad ogni modo ci attesta che o la nostra scrittura, od una molto vicina ad essa portante un altro titolo, fu nota anche alla Chiesa d'occidente. E noi ne abbiamo ora una riprova diretta in quel frammento di una antica traduzione o parafrasi latina della *Didachè*, che il Gebhardt ha recentemente scoperto e pubblicato. (1)

§ III.

La scrittura antichissima che presentiamo ai lettori italiani si distingue facilmente in due parti, il cui carattere assai diverso può far pensare che originariamente fossero due scritture distinte, congiunte poi, in qualunque modo, insieme. Nella prima parte, che va fino al cap. VII, (2) si raccoglie la somma dei precetti morali dell'evangelio di consigli di insegnamenti essenziali alla vita cristiana, e ad essa più propriamente si adatta l'antico titolo di « Dottrina del Signore per i dodici Apostoli. » La dottrina morale è esposta nella forma delle due vie, della vita e della morte; i precetti che insegnano la via della vita sono raccolti nei due fondamentali, amare Dio creatore, e il prossimo come sè stesso, e i modi di quest'ultimo vengono determinati secondo il Decalogo e secondo il discorso di Cristo sul monte. La seconda parte (c. VII-XVI) è propriamente liturgica e disciplinare, Contiene, cioè, le prescrizioni concernenti il culto, le preghiere, i digiuni, la missione e l'autorità degli Apostoli, profeti e dottori, e in ultimo sopra la venuta finale di Cristo sulle nubi, sui segni che la prenunziano, e sulla resurrezione dei morti. Poichè le parti essenziali della vita cristiana sono la dottrina, il culto colle sue forme, la costituzione gerarchica, quella costituisce il contenuto della prima parte che si dirige ai battezzandi. Questi debbono confessare e conoscere, in tutta la sua estensione, la dottrina (v. C. VII, 1), ma è una istituzione schiettamente morale, senza alcun elemento dogmatico o simbolico. Se

(1) Harnack u. Gebhardt, *Texte u. Unters.*, II, 2, 1884, p. 277 ss.

(2) L'Harnack dà una divisione un po' diversa da quella del Bryennios, che però ci pare la più esatta.

qualche cosa di dogmatico vi è trovasi solo nel culto, cioè nella parte della scrittura che si dirige ai battezzati, nelle prescrizioni liturgiche del battesimo e della cena eucaristica, nella esortazione finale.

Le due parti che si presentano così diverse, quanto più ci si addentra nella struttura e nello spirito del testo, si ricompongono però in una profonda unità. Questo scritto vuol essere innanzi tutto un manuale evangelico e apostolico della vita cristiana, e in questo senso contiene in sè tutti gli elementi essenziali di essa, e costituisce una unità organica. Tutti i precetti che vi si danno si raccolgono in questo, che tutte le opere, tutta la vita sia informata dallo spirito evangelico del Signore (v. C. XV, 4). Perocchè l'idea che domina in tutte le scritture apostoliche, ed anche in questa, è che la venuta (*parousia*) del Signore è prossima. Il «Signore viene» (*marà nathà*); ecco quasi la parola d'ordine che corre da una comunità all'altra. Questo grido di speranza, come è la conclusione della bella preghiera eucaristica (c. X, 6), così determina l'annunzio e la descrizione delle cose finali nell'ultimo capitolo del nostro testo. Così l'ultimo capitolo ci mostra il punto dove conducono le due vie, che si distinguono e si descrivono nella prima parte; la via dei malvagi mena alla morte, cioè all'annullamento, poichè solo i buoni risorgeranno. La via seguita dai buoni mena alla vita, cioè all' immortalità nel regno di Dio, nel quale sarà santificata la Chiesa. Tutto l'interno ordinamento di questa, ancora semplicissimo, ha la sua ragione in ciò che l'*Ecclesia* terrena è una preparazione della *Ecclesia* celeste. Niuno deve porre l'animo suo nell'acquistarsi dei beni di quaggiù; debbono piuttosto anch'essi essere in comune come i beni immortali, poichè l'animo dei fedeli si raccoglie tutto in questa solenne invocazione: «Scenda la grazia, e passi questo mondo.»

DOTTRINA DEI DODICI APOSTOLI

(Dottrina del Signore per i dodici Apostoli ai Gentili) (1)

---

1. C. I. — Le vie sono due, una della vita e una della morte; ma la differenza fra le due vie è molta.
2. Ora la via della vita è questa. Prima, amerai Dio che t'ha fatto; poi, il tuo prossimo come te stesso. Tutto ciò che non vorrai ti
3. avvenga, anche tu non farlo ad altri. Ora ecco la dottrina di queste parole. Benedite coloro che vi maledicono, pregate pei nemici vostri, digiunate per quelli che vi perseguitano. Poichè qual grazia se amerete (solo) quelli che vi amano? O non fanno lo stesso anche i Gentili? Ma voi amate quelli che vi odiano, e
4. non avrete nemico alcuno. — Astienti dai desideri carnali e corporali (2). Se alcuno ti dia una percossa sulla guancia destra,

(1) Il codice offre due titoli: Διδαχὴ τῶν δώδεκα ἀποστόλων e διδ. Κυρίου διὰ τ. δώδ. ἀπ. τοῖς ἔθνεσιν. Il Bryennios e l'Harnack tengono per più antico questo secondo; ma niuno dei due risponde esattamente ai dati della tradizione. Sopra di essi ci tratterremo nella nostra illustrazione storica. Avvertiamo ora che nella numerazione dei capitoli è seguita l'*editio princeps* del Bryennios. A questo crediamo utile aggiungere in margine la numerazione in §§, data dall'Harnack (*Texte und Untersuchungen*, ecc. II. 1., 1884), e accolta anche dallo Schaff (*The Oldest Church Manual*, 1885, pagina 162 e seg.), poichè quella dell'Hilgenfeld secondo i versi (Nov. Textam. extra Can., 2ª ed., 1884) si riferisce alla paginatura del libro. Omettiamo poi per brevità la citazione dei luoghi paralleli dagli evangeli e dalle scritture canoniche del Nuovo Testamento, tanto più che si trovano nelle migliori edizioni.

(2) Il codice ha σωματικῶν, che il Bryennios muta in κωσμικῶν (mondani), secondo I. Petr. 2, 11; Tit. 2, 12; II. Clem. 17, 3. Const. Ap. VII, 2, ed è seguito in ciò dal Funk (*Theol. Quartalschrift*, H. 1884, p. 383), dal Sabatier (*L'Enseignement*, ecc. 1885, p. 15), dal Wünsche (*Lehre d. zw. Ap.*, p. 24, 1884) e dal Canon Spence (*The Theaching*, ecc 1885, p. 173). Noi abbiamo voluto seguire la lezione del codice coll'Hilgenfeld, lo Schaff e l'Harnack. L'Hilgenfeld e il Bonet-Maury (*La Doctrine des douze Ap.*, 1884, p. 17) hanno supposto, con qualche verosimiglianza, che questa proposizione, la quale manifestamente interrompe qui la enumerazione dei doveri, sia una interpolazione montanista.

presentagli anche l'altra, e sarai perfetto. Se alcuno ti costringa
a fare un miglio, fanne con lui due: se alcuno ti tolga il tuo
mantello, dagli anche la tunica; se alcuno ti rubi il tuo, non lo
5. richiedere, chè nemmeno potrai. A ciascuno che ti domanda
dai e non richiedere, perchè il Padre vuole che a tutti si dia dei
propri beni. Beato chi dona secondo il comandamento; poichè è
irreprensibile. Guai a chi riceve; chè se prende avendo bisogno,
sarà irreprensibile; ma chi non ha bisogno, renderà conto per-
chè ha ricevuto ed a qual fine; e tratto in giudizio, gli si chie-
derà conto di ciò che ha fatto, e non ne uscirà finchè non abbia
6. pagato fino all'ultimo picciolo. E per questo è detto « Che la
tua elemosina sudi nelle tue mani, finchè non abbia conosciuto
a chi dai ».

1. 2. C. II. — Ecco il secondo comandamento della dottrina. Non
ucciderai, non farai adulterio, non corromperai fanciulli, non
fornicherai, non ruberai, non ti darai alla magia nè ai veneficii,
non provocherai l'aborto del fanciullo, nè, generato, l'ucciderai.
3. Non desidererai quel del tuo prossimo. Non spergiurerai, non
farai falsa testimonianza, non sarai maldicente, non serberai
4. rancore. Non sarai doppio nell'animo e nella lingua; perchè la
5. doppiezza è laccio di morte. La tua parola non sarà falsa nè vana,
6. ma adempiuta dall'opera. Non sarai avido, nè rapace, nè ipo-
crita, nè maligno, nè superbo. Non accoglierai consigli cattivi
7. contro il prossimo tuo. Non odierai alcun uomo, ma gli uni ri-
prenderai, per gli altri pregherai (1), altri poi amerai più del-
l'anima tua.

1. C. III. — Figlio mio, fuggi da ogni male e da tutto ciò che
2. gli è simile. Non cedere all'ira; chè l'ira conduce al sangue
Non essere invidioso, nè litigioso, nè iracondo; chè tutte que-
3. ste cose menano al sangue. Figlio mio, non esser concupi-
scente; chè la concupiscenza mena alla fornicazione. Non
darti al turpiloquio, nè levar lo sguardo; chè da tutto questo
4. nascono gli adultèri. Figlio mio, non divenire augure, impe-
rocchè questo mena all'idolatria; nè darti all'incantagioni, nè

(1) Hilgenfeld intercala qui le parole οὐ᾽ς δὲ ἐλεήσεις, secondo la lezione della scrittura *Duae Viae sive Judic. Petri.* 1 (p. 112, ed. Hilgenfeld). Cfr. *Zeitschrift f. wiss. Theologie*, 27. Jahrg. 3. 1884, p. 371. Il Krawutzcky (*Theol. Quartalschrift*, 1884, 4, p. 551) crede soltanto che la lezione di questo secondo testo sia migliore, ma non muta la lezione del codice.

all'astrologia, nè alle lustrazioni, nè compiacerti nel guardare di queste cose; imperocchè da tutto questo viene l'idolatria.
5. Figlio mio, non esser mendace; chè la menzogna mena al furto; nè avaro, nè vanaglorioso; chè da tutto questo vengono i furti.
6. Figlio mio, non esser mormoratore, perchè ne nasce la bestemmia; nè temerario nè malevolo, perchè di qui vengono le
7. bestemmie. Ma sii mansueto, imperocchè i mansueti possede-
8. ranno la terra. Sii longanime, pietoso, innocente, quieto, buono
9. e timoroso per tutte le parole che hai udite. Non ti leverai in superbia, nè diverrai nell'anima tua temerario. Nè si compiacerà l'anima tua coi grandi, ma frequenterai i giusti e gli umili.
10. Accogli come buone tutte le cose che per avventura ti accadono, pensando che senza Dio nulla avviene.

1. C. IV. — Figlio mio, di chi ti annunzia la parola di Dio ti ricorderai di notte e di giorno, e l'onorerai come il Signore. Imperocchè dove s'insegna lo spirito del Signore (1), ivi è il Signore.
2. Ricercherai ogni giorno la faccia dei Santi, affinchè tu possa
3. confortarti delle loro parole. Non amerai i dissensi (2), ma pacificherai i contendenti. Giudicherai secondo giustizia, nè
4. guarderai a persona nel riprendere le trasgressioni. Non starai
5. dubitoso se sarà o no. Non stender la mano a prendere, ed esser
6. restio poi a dare. Se hai pel lavoro delle tue mani, darai il ri-
7. scatto delle tue colpe. Non esiterai nel dare, e dando non mormorerai; imperocchè conoscerai chi è il giusto retributore
8. della mercede. Non rifuggirai dall'indigente, ma avrai tutto in comune col tuo fratello, e non dirai d'aver cosa alcuna di tuo; se difatto avete in comune le cose immortali, quanto più le ter-
9. rene! Non ritrarrai la mano dal tuo figlio o dalla tua figlia, ma
10. fino dalla giovinezza gli ammaestrerai nel timor di Dio. Non comanderai al tuo schiavo o alla schiava, che sperano nello stesso Dio, con durezza, affinchè non temano più Dio, che è al disopra d'ambedue; imperocchè non viene per chiamare se-
11. condo le persone, ma a quelli che lo spirito ha preparati. Voi poi, o schiavi, state soggetti ai vostri padroni, come all'imagine

(1) Così credo di dover tradurre l'astratto κυριότης, che i tedeschi rendono perfettamente con *Herrschaft*, ingl. *Lordship*.

(2) Non credo necessaria la mutazione proposta dall'Harnack del ποθήσεις del cod. in ποιήσεις (*Texte und Unters.* II, 1, 1884, p. 14), quantunque si trovi in Barnaba. Ep. 19, 12 (cf. Const. Ap. VII, 10).

12. di Dio, con rispetto e timore. Odierai ogni ipocrisia, e tutto
13. ciò che non piace al Signore. Non tralascerai i comandamenti del Signore, ma custodirai quello che hai ricevuto, nulla ag-
14. giungendo, nulla togliendone via. Nell'assemblea (1) confesserai i tuoi falli, e non andrai alla preghiera con coscienza mala.

Questa è la via della vita.

1. C. V — La via della morte poi è questa. Innanzi tutto è malvagia e piena di maledizione. Uccisioni, adultèri, passioni, corruzioni, latrocinii, idolatrie, malie, veneficii, rapimenti, false testimonianze, ipocrisie, doppiezza di cuore, fraude, arroganza, malvagità, prepotenza, avidità, turpiloquio, gelosia, temerità,
2. orgoglio, ostentazione. Persecutori dei buoni, odiatori della verità, amanti della menzogna, non conoscenti la mercede della giustizia, non seguaci del bene nè del giusto giudizio, vigili non per il bene ma per il male; lontani dalla mansuetudine e dalla pazienza, amanti delle vanità, avidi di retribuzione, senza misericordia del povero, senza compassione per chi patisce, sconoscenti il loro creatore, uccisori di fanciulli, corrompitori della creatura di Dio, rifuggenti da chi è bisognoso, oppressori dell'afflitto, clienti dei ricchi, giudici ingiusti dei poveri, pieni d'ogni peccato. Fuggite, o figli, da tutti costoro.

1. C. VI. — Guardati, affinchè nessuno ti distolga da questa via
2. della dottrina, perchè t'insegna contro Dio. Che se potrai portare tutto il giogo del Signore sarai perfetto. Se invece non potrai, fa' quello che puoi.
3. Quanto ai cibi, ciò che puoi sopporta. Ma astienti interamente da ciò che è sacrificato agli idoli; imperocchè è un culto di Dei morti.

1. C. VII — Quanto al battesimo poi, così battezzate. Dopo aver dette tutte queste cose, battezzate nel nome del Padre, del
2. Figlio, dello Spirito Santo, nell'acqua viva. Se poi tu non abbia dell'acqua viva, battezza in altra acqua. E se non potrai in
3. acqua fredda, nella calda. Se non abbia niuna delle due, aspergi la testa tre volte coll'acqua, in nome del Padre, del Figlio,
4. dello Spirito Santo. Prima del battesimo digiuni il battezzatore e i battezzandi, e se qualcun altro possa. Imporrai poi al battezzando di digiunare uno o due giorni prima.

(1) ἐν ἐκκλησίᾳ. Questo precetto della Confessione pubblica è uno dei segni dell'alta antichità della scrittura. Non si trova più già nè in Clemente Romano, I. Cor. 51, 3, nè in Barnaba, 19, 12.

1. C. VIII. — Che i vostri digiuni non vadano insieme con quelli degl'ipocriti. Digiunano pertanto il secondo e il quinto della settimana. Voi invece digiunerete il quarto e il dì della preparazione. Nè pregate come gl'ipocriti, ma come prescrisse il Signore nel suo evangelio, così: « O Padre nostro che ne' cieli stai, sia santificato il tuo nome, venga il regno tuo, sia fatta la volontà tua come nel cielo così sulla terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, rimettici il debito nostro, come anche noi lo rimettiamo ai nostri debitori, e non c'indurre alla tentazione, ma liberaci dal male, imperocchè tua è la potenza e la gloria nei secoli. » Pregate così tre volte al giorno.

1. C. IX. — Quanto all'eucaristia renderete grazie così (1):
2. Prima per il calice: « Grazie rendiamo a te, padre nostro, per la santa vite di David tuo servo, che ci hai fatta conoscere per Gesù tuo servo (2). A te sia gloria in eterno ». —
3. Per la frazione del pane: « Grazie rendiamo a te, padre nostro, per la vita e per la conoscenza che ci hai rivelata per Gesù
4. tuo servo. A te sia gloria in eterno. Sì come questo frammento di pane era disperso sui monti, e riunito divenne un solo, così la tua chiesa sia congregata dai confini della terra nel tuo regno; imperocchè tua è la gloria e la potenza per Gesù
5. Cristo nei secoli ». Nessuno poi mangi nè beva della vostra eucaristia, se non quelli che furono battezzati nel nome del Signore. E per questo scrisse il Signore: « Non date ciò che è santo ai cani. »

1. C. X. — Dopo esservi satollati (3), rendete grazie così:
2. « Grazie ti rendiamo, padre santo, per il santo tuo nome che hai posto entro i nostri cuori, e per la conoscenza, la fede e l'immortalità che ci hai rivelata per Gesù tuo servo. Gloria a
3. te nei secoli. Tu, Signore onnipotente, formasti tutte le cose per il nome tuo, e nutrimento e bevanda desti agli uomini in godimento, affinchè ti rendessero grazie; e a noi desti in grazia cibo e bevanda spirituale, e la vita eterna per il tuo servo.
4. E sopratutto ti ringraziamo perchè tu sei potente. Gloria a

(1) Ricordisi che εὐχαριστία significa rendimento di grazie.

(2) παῖς. Invece υἱός è chiamato più sopra (VII, 1) nella formula battesimale.

(3) Qui si parla di un vero pasto. L'eucaristia è ancora unita all'agape come in I. Cor. 11, 20 ss. e nelle lettere ignaziane; ed è uno dei segni dell'altissima antichità di questo testo.

5. te nei secoli. Ricordati, Signore, della tua chiesa, liberala da
ogni male, perfezionala nell'amor tuo, raccoglila dai quattro
venti, santificala nel tuo regno, che le hai preparato; impe-
rocchè la tua potenza e la tua gloria è nei secoli. Scenda la
1. grazia e passi questo mondo. Osanna al figlio di David (1). Se
qualcuno è santo, venga; se non è, faccia penitenza. Mara-
nathà (2). *Amen.* »
7. Ai profeti lasciate che rendan grazie come vogliono.
1. C. XI. — Se uno venendo v'insegni tutte le cose sopradette,
2. accoglietelo. Ma se questo maestro pervertito v'insegni un'altra
dottrina per distruggere, non gli date ascolto; se invece per
diffondere la giustizia e la conoscenza del Signore, ricevetelo
3. come il Signore. Quanto agli apostoli e profeti, secondo il pre-
4. cetto dell'evangelio, così farete. Qualunque apostolo il quale
5. venga a voi, sia accolto come il Signore. E non rimarrà se
non un sol giorno (3), se poi sia necessario anche il seguente.
6. Se rimane tre giorni è falso profeta. E nel partirsene l'apostolo,
non prenda seco se non del pane da arrivare al suo luogo. Che
7. se chiede danaro è falso profeta. E ogni profeta che v'insegna
in ispirito non mettetelo alla prova nè giudicatelo; imperocchè
8. ogni altro peccato sarà rimesso, ma non questo. Non ognuno
che predica in ispirito è profeta, ma quegli solo che ha i modi
del Signore; e da questi modi si conoscerà il falso e il vero pro-
9. feta. E ogni profeta che in ispirito fa disporre una tavola, non
10. ne gusti. Se no, è falso profeta. E ogni profeta che insegna la
11. verità, e non fa ciò che insegna, è falso profeta. E ogni pro-
feta esperimentato, verace, che raccoglie l'assemblee per ri-

(1) Il cod. ha ὡς ἀννὰ τῷ Θεῷ Δαβίδ, lezione mantenuta dall'Harnack (*Texte und Unters.*, II, p. 35), dal Krawutzcky (*Theol. Quartalschrift*, II. 4, 1884, p. 584) e dallo Schaff (*The Oldest Church Manual*, 1885, p. 197). Noi preferiamo la lezione che è data in Matth. 21, 9. 15. Cfr. 22, 45.

(2) Antichissima formula che significa « il Signore viene ». Vedi I. Cor. 16, 22.

(3) Il cod. dà οὐ μενεῖ δὲ ἡμέραν μίαν, che è inconciliabile col contesto del luogo. Harnack (*Theol. Literaturzeitung*, 1884, nr. 3, p. 54. *Texte*, ecc. I, p. 39) propone οὐ μενεῖ δὲ εἰ μὴ ἡμέραν μίαν, ed è seguito dal Funk (*Theol. Quartalschr.*, 3, 1884, p. 390). In ogni caso questa lezione è migliore di quella proposta dall'Hilgenfeld: μενεῖ δὲ ἡμέραν μίαν. Si potrebbe però pensare ad una mutazione come questa: οὐ μενεῖ δὲ πλὴν ἡμέρας μίας.

velare un mistero terreno (1), e non insegni agli altri fare quanto egli fece, non sia giudicato da voi; imperocchè il giudizio lo avrà da Dio; così infatti fecero anche gli antichi pro-
12. feti. Se poi alcuno dica in ispirito: dammi del danaro o altre cose, non dategli ascolto; ma se dica ch'è per dare ad altri bisognosi, niuno lo giudichi.

1. C. XII.— Chiunque venga nel nome del Signore, sia accolto. Poi dopo averlo esperimentato lo conoscerete; poichè sapete discer-
2. nere la diritta dalla sinistra. Se quegli che viene è un viandante porgetegli aiuto quanto potete; non rimarrà presso di voi però
3. se non due o tre giorni, quando faccia mestieri. Se poi vuole
4. fermarsi presso di voi, come artigiano, lavori e mangi. Ma se non ha arte, provvedete secondo la vostra coscienza, affinchè
5. nessun cristiano viva presso di voi inoperoso. Che se non vuol far così è un cristiano che traffica; tenetevi lungi da costoro.

(1) Leggo ποιῶν secondo il cod., e non μυῶν coll'Hilgenfeld; e così pure κοσμικὸν (Bryennios), e non κοσμικῶν (Hilgenfeld) o κόρμιον (Petersen). Questo è del resto il luogo più oscuro, ed ha ricevuto interpretazioni molto diverse. L'Harnack (*Theol. Literaturz.* 1884, e con poca differenza *Texte u. Unt.* I, 45 ss.), seguito dal Krawutzcky, traduce *Aber, jeglicher Prophet, erprobt und wahrhaftig, der da handelt in Hinsicht auf das Geheimniss der Kirche hienieden*, ecc. », e crede che il « mistero terreno della chiesa » debba esser il celibato, riferendosi a Paolo. Eph. V, 32, mentre in questo luogo è il matrimonio che simboleggia l'unione di Cristo colla Chiesa. (Sul significato simbolico di questo luogo cfr. il nostro libro *Interpetrazione panteistica di Platone*, Firenze, 1881, p. 224). L'Hilgenfeld (*Nov. Test. extra can.*, p. 108), dopo aver corretto il testo dà questo senso: « Omnis propheta probatus, verax initians in mysterium secularium ecclesias, ecc. » I fedeli sono iniziati del vero profeta nei misteri del mondo perituro, del regno prossimo di Dio, ma non sono istruiti dallo stesso profeta circa al modo della vita. Il Sabatier (*La Didaché ou l'Enseignement*, ecc., p. 58) pensa a dei profeti che, lavorando il mistero della Chiesa, s'imponessero delle pratiche giudaiche, inutili ai più (Just. Dial. cum Thryph., 47) e identifica il mistero della Chiesa col mistero dell'Evangelio. Crede poi contro Hilgenfeld ed Harnack, con Bryennios che gli « antichi profeti sien quelli dell'Antico Testamento. Il Bonet-Maury (*La Doctrine*, ecc., p. 9) segue l'Harnack. Invece noi seguiamo l'interpretazione più piana data anche dallo Spence (*The Theaching*, ecc., 1885, p. 34), la quale, checchè ne dica il Drummond (*The Academy*, 1885, n. 665, 776), è in fondo quella del Bryennios, che commenta ἐκκλησιάζων τὸν λαὸν ecc., ed anche del Funk (*Theol. Quartalsch.*, 1884, p. 390) e dello Schaff (*The Old. Church Manual*, 1885, p. 201, ss.) E che la parola ἐκκλησία non possa aver questo senso, come afferma il Drummond, non è esatto; poichè l'abbiamo trovata nello stesso significato anche sopra IV, 14. Su questo luogo torneremo nella nostra illustrazione storica, perchè è importante per determinare l'età dello scritto.

1. C. XIII. — Ogni profeta verace che vuol rimanere presso di voi
2. è degno del suo nutrimento. Similmente un dottore verace è
3. degno anch'egli, come l'operaio, del suo nutrimento. Ogni primizia dei prodotti dei vasi, dell'aia, dei buoi e degli armenti prenderai e l'offrirai ai profeti; perocchè essi sono i vostri
4. sommi sacerdoti. E quando non avete profeta alcuno, date ai
5. poveri. Se fai il pane, presane la primizia, dalla secondo il co-
6. mandamento. Così pure se manometti un vaso di vino o d'olio,
7. presane la primizia, dalla ai profeti. E dei danari, dei vestimenti, e d'ogni altra cosa, presa la primizia, secondo chè ti parrà, dalla giusta il comandamento.

1. C. XIV. — Alla domenica, che è giorno del Signore (1), raccogliendovi, rompete il pane, e rendete grazie dopo aver confessati
2. i vostri peccati, affinchè puro sia il vostro sacrificio. E ciascuno che abbia dissenso col suo compagno, non si unisca con voi, fino a che non si sieno riconciliati, acciocchè il vostro sacrificio
3. non venga profanato. Imperocchè questa è la parola del Signore: « In ogni luogo e in ogni tempo offrimi un sacrificio puro: poichè sono un gran re, dice il Signore, e il mio nome è ammirabile fra le genti.

1. C. XV. — Scegliete dunque dei vescovi (2) e diaconi degni del Signore, uomini miti, non interessati, veraci, esperimentati: poichè anch'essi vi terranno l'ufficio dei profeti e dei dottori.
2. Non li tenete dunque a vile; chè essi sono fra voi i più degni insieme coi profeti e i dottori.
3. Non vi riprendete l'un l'altro con ira, ma in pace, come trovate nell'evangelio; e chiunque abbia mancato verso un suo compagno, niuno di voi gli parli nè gli dia ascolto, finchè non si
4. sia ravveduto. E sieno le preghiere vostre, e l'elemosine, e tutte le azioni così fatte come trovate nell'evangelio del Signor nostro.

1. C. XVI. — Vigilate sulla vostra vita. Che le vostre lampade non

(1) Il testo greco ha un pleonasmo κατὰ κυριακὴν Κυρίου. In italiano si può evitare la tautologia in cui p. e. è caduto lo Spence traducendo nell'inglese *Lord's Lord's-day*.

(2) Ecco i due elementi della gerarchia di queste comunità primitive. Non si nominano ancora i « Presbiteri ». L'episcopato non ha ancora l'importanza che ha nelle lettere ignaziane (2ª metà del 2° secolo). Dell'importanza di questo luogo tratteremo lungamente nell'illustrazione storica a questo testo. Vedasi intanto A. Ritschl, *Die Entstehung d. altkatholischen Kirche*, 2 Aufl. 1857, p. 347 e ss. Hatch, *Gesellschaftverf. d. christl. Kirchen* (ed. ted.), 1883, p. 17 e ss.

s'estinguano, nè i vostri fianchi sieno discinti, ma siate preparati.
Imperocchè non sapete l'ora nella quale a noi viene il Signore.
2. Di frequente raccoglietevi cercando ciò che giova alle anime
vostre. Non vi gioverà infatti tutto il tempo della vostra fede,
3. se nell'ultima ora non sarete perfetti. Imperocchè negli ultimi
giorni si moltiplicheranno i falsi profeti e i corruttori; gli agnelli
4. si convertiranno in lupi, l'amore si convertirà in odio. E cre-
sciuta l'iniquità, si odieranno, si perseguiteranno, si tradiranno
gli uni gli altri; e allora apparirà il seduttore del mondo come
figlio di Dio, e farà segni e prodigi, e la terra sarà tradita
nelle mani di lui, ed egli farà cose indegne, quali non furono
5. viste mai in eterno. Allora verranno le creature umane (1) nella
prova del fuoco (2), e molti saranno scandalizzati e periranno.
Ma coloro che perseverarono nella lor fede saranno salvati fra
6. questa maledizione (3). E allora appariranno i segni della verità.
Il primo segno l'aprirsi dei cieli, poi il segno del suono della
7. tromba, e terzo la resurrezione dei morti. Non tutti però, ma
8. come fu detto: « Verrà il Signore e tutti i santi con lui. » E allora
il mondo vedrà apparire il Signore in alto sulle nubi del cielo.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Serbo il κτίσις del cod., al quale l'Hilgenfeld, senza ragione, sostituisce κρίσις.

(2) Ho creduto bene di serbare questa forma viva nella nostra lingua, quantunque il testo dia letteralmente « il fuoco della prova, » tanto più che rimane fermo sempre il concetto biblico della distruzione finale nel fuoco. Cf. I. Petr. 4, 12.

(3) L'Hilgenfeld muta l'ὑπ' del cod. in ἀπ' e allora il senso è chiaro: « saranno salvati da questa maledizione; » e così intendono anche il Sabatier, lo Zahn e il Lechler, *Das Apostolische und d. Nachapostolische Zeitalter*, 3. Aufl., 1885, p. 592. Ma non c'è bisogno di mutare il testo. Il Bryennios, l'Harnack e lo Spence suppongono che qui Cristo, per coloro che si sono scandalizzati in lui venga chiamato « maledizione, » come nella I. Cor. 123, si legge ἀνάθεμα Ἰησοῦς. L'anatema qui avrebbe valore solo rispetto a quelli che sono scandalizzati e perduti. Meglio ancora, questo anatema sarebbe secondo una intepretazione comunicata più tardi dal Bryennios all'Harnack (*Texte u. Unters.* I, 63), e accettata dallo Schaff (*The Oldest Church Manual*, p. 215), lo stesso anticristo di cui sopra si accenna. V. la nota dell'Harnack a q. l., quella dello Spence, *The Theaching* ecc., p. 74, e dello Schaff, *The Ol. Ch. Man.* a q. l.

PIETRO GIORDANI

I PRIMI ANNI E I PRIMI SCRITTI

(1774-1809)

I.

È stimata con ragione grave sciagura rimanere in tenera età privo de' genitori; ma è sciagura non meno grave avere genitori che non ti amino e non t'intendano. Questa sciagura toccò a Pietro Giordani, nato a Piacenza il I° gennaio 1774 da Giambattista Giordani e Teresa Sambuceti: ed egli sentì tanto maggiormente la sua sciagura, quanto ebbe ingegno vivace ed animo affettuoso e sensibilissimo. In casa comandava la madre, donna di animo duro e tirannico, religiosa ed avarissima: il padre non avea voce in capitolo; era, pei figliuoli, uno strumento docile in mano della madre tiranna e niente altro. Soli consiglieri della madre erano, s'indovina subito, i preti.

A undici anni il Giordani sapeva già tanto di latino da tradurre a prima vista Q. Curzio. Uno dei preti che bazzicavano per casa, veduto l'ingegno precoce del giovinetto, gl'insegnò quel po' di greco che sapeva; e dopo soli quattro mesi il Giordani fu in grado di tradurre da sè il *Vangelo di S. Luca* e gli *Atti degli apostoli*. Unica sua consolazione, oltre gli studi, era conversare col buon prete Giuseppe Taverna, che, conosciuta l'indole studiosa e l'ingegno del giovinetto, avealo preso a benvolere: e questi si accompagnava quasi ogni giorno con lui nell'ora della passeg-

giata: ma la madre saputo che il Taverna era accusato di giansenismo, proibì al figliuolo di andar con lui, e diede in proposito ordini severi al chierico che gli faceva da pedagogo. Gli ordini furono trasgrediti, e lei allora mandò il figliuolo a Parma a terminare gli studi di filosofia e farvi poi quelli di legge, avendo essa scelto per lui la professione di avvocato.

Gli anni che il Giordani passò a studio fuori di casa dovettero essere i men tristi della sua gioventù. Finiti gli studi e tornato a Piacenza, il giogo materno gli riuscì tanto più duro, quanto egli sentiva di non essere più un ragazzo, sentiva di avere una volontà propria, sentiva in sè la tentazione e la forza di ribellarsi. La madre intendeva e pretendeva ch'egli esercitasse l'avvocatura; il figlio in cui era venuta sempre crescendo la passione per gli studi letterari, non ne volle sapere: essa allora ordinò al marito di non fargli nessuno assegnamento; raddoppiò con esso le strane esigenze e i rigori. Dovea vestire come piaceva a lei, non uscire di casa che quando e quanto piaceva a lei, non praticare che con chi piaceva a lei; e, sospettosissima, specialmente in cose di religione, lo faceva spiare e sorvegliare da per tutto.

Pietro aveva un fratello maggiore, che s'era fatto frate, nei Benedettini di S. Sisto in Piacenza. Ciò fu forse occasione ch'egli imparasse a conoscer que' monaci, e, parlando con loro di studi, pigliasse piacere della loro conversazione. Quale fosse la sua vita in famiglia s'indovina facilmente da ciò, che gli parve preferibile la vita del convento, e si fece frate anche lui. Forse pensò che almeno avrebbe potuto studiare. Prese questa risoluzione e la mise ad effetto nel 1797, all'età di 23 anni; e forse a fargliela prendere contribuì anche un amore infelice, pel quale meditò, anzi tentò, dice egli stesso, il suicidio. I brevi e fugaci accenni alla vita vissuta in famiglia, che leggonsi in qualche sua lettera, fanno pena. Si direbbe che il solo tornare con la memoria a quel tempo gli faccia paura. « I miei genitori, scriveva nel 1803 a suo cugino Luigi Uberto Giordani, mi han fatto tanto infelice per tanti anni, m'han mostrato sì poco di vero amore, e tanto forse d'ingiusto disprezzo, ch'io per non morir di malinconia, non ho miglior partito che non pensare al passato, e considerarmi oramai senza famiglia. »

Dunque si fece frate, ma non era un frate possibile. Negli studi del latino e del greco s'era troppo esplicato il suo vivo senso ed amore della vita e dell'arte; da quelli studi era uscito troppo

pagano e troppo interamente uomo. La disciplina ecclesiastica, alla quale possono facilmente accomodarsi gli spiriti ammalati di misticismo, e i freddi egoisti che la eleggono per calcolo, non poteva riuscire tollerabile a lui: gli studi che si possono fare, gli affetti che si possono esercitare in convento, non potevano bastare all'animo suo. Egli sentiva bisogno di vivere nella società degli uomini, di avere la sua parte in quel mondo, del quale poi, fattane l'esperienza, dovea dir tanto male. « Oh il mio Ilario, scriveva a suo fratello, ch'era lì nello stesso convento, quando vedrai le cose greche e gli epigrammi specialmente! oh che bellezza! e che mirabile espressione di natura! Io mi figuro Venere sorgente dal mare! » È forse un'anima di monaco chi pensa e scrive così? Lui stesso, in cui forse cominciava già, quasi inconsciamente, la ribellione alle idee religiose, se ne accorse e soggiunse: « Oh perdona per carità questo pensiero non troppo monacale. »

Mentre il Giordani entrava in convento, Ugo Foscolo, più giovane di lui di cinque anni, pubblicava la sua canzone, o com'egli chiamavala *Oda, Bonaparte liberatore*, e il poeta di Ugo Basville cantava:

. . . . . L'itala fortuna
Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
Il fato, e danni e tradimenti aduna;
Ma contra il fato è Bonaparte; e basta.

È impossibile che il suono delle armi francesi venute in Italia, dicevasi, a portarvi la libertà, certo a suscitarne il desiderio e la speranza ne' giovani più ardenti e più arditi, non avesse un'eco anche dentro le mura del convento di S. Sisto; ed è probabile che mentre il Giordani cercava di assuefarsi alla vita monastica, porgesse ogni tanto l'orecchio a quel suono, e se ne sentisse turbato e commosso anche lui. Finchè le vittorie dei Francesi si alternarono con le sconfitte, e le sorti d'Italia rimasero indecise, il Giordani si rassegnò alla vita che per disperazione avea scelta; ma quando la battaglia di Marengo ebbe resa definitivamente ai Francesi la penisola, non potè più stare alle mosse; gettò via la tonaca e fuggì a Milano, dove il Foscolo e il Monti erano andati fino dalla prima fondazione della repubblica cisalpina. Forse egli avea là qualche amico, che gli fu eccitamento all'andare: certo, appena arrivato vi fece delle conoscenze o allargò il cerchio di quelle che avea. Ottenne subito un impiego nelle Prefetture e fece rapidi avanzamenti, sì per l'abilità e l'operosità da lui spiegata,

sì anche, forse, per le raccomandazioni di persone autorevoli e potenti, che non appena conosciutolo gli aveano posto affetto, e aveano concepito di lui grande stima. Troviamo fra coteste persone il conte Giovio e Massimiliana Cicognara, la prima moglie del conte Leopoldo Cicognara, che era nei Consigli della repubblica Cisalpina. Ma il Giordani non era nato per fare l'impiegato; e appena divenutolo, non chiese ai suoi potenti amici e ai capi del Governo che una cosa sola, e questa la chiese istantemente, insistentemente, che gli facessero cambiare l'impiego, com'egli diceva, *ambizioso, riccamente pagato, invidiato, in un oscuro e povero impieguccio scolastico.* Bisogna sentire ciò ch'egli scrive in questo proposito alla sua bella protettrice: non potere studiare per lui è come non vivere; non si sente nato per altro, non ha gusto per altro, non ha altra passione; cotesta passione gli fece abbandonare la famiglia, dove non potea sodisfarla; per cotesta passione corse i rischi della fortuna e prese la carriera di avventuriere, da cui per indole e per educazione ripugnava.

Così scriveva nel 1802. Aveva allora ventinove anni, e fino ai ventisette, quando lasciò il convento, avea sempre studiato; onde nessun altro forse de' suoi contemporanei avea una cultura larga e varia come la sua. Oltre che la letteratura italiana, la latina e la greca, egli conosceva, tanto da poterle insegnare, le matematiche, la filosofia, e le istituzioni civili e criminali: ma, siamo giusti, egli non avea pubblicato niente, e il suo sapere non poteva quindi esser noto che a quelli che lo conoscevano intimamente: di titoli, come si dice, legali, non avea che la laurea in giurisprudenza. Ciò nonostante tanto disse e tanto fece che nel febbraio del 1803 gli fu data una cattedra; ma indovinate di che? — D'agraria e di storia naturale. — Certi fatti, che abbiam veduto accadere anche ai giorni nostri, si vede che sono di tutti i tempi. Il Giordani rinunciò, perchè lo stipendio era insufficiente a qualunque più modesta condizione di vita; ed anche, amo credere, perchè l'insegnamento non dovea essere di sua piena sodisfazione. Pare che il rifiuto dispiacesse al Governo; e che nemici suoi personali tentassero presso questo di nuocergli: le giustificazioni ch'egli scrisse di sè al vice-presidente della repubblica e l'appoggio degli amici scongiurarono per allora il pericolo: anzi nel dicembre dello stesso anno ottenne finalmente il posto al quale aspirava, di supplente alla cattedra d'eloquenza latina e italiana nell'Università di Bologna, e di coadiutore alla biblioteca. Titolare della cattedra

era il Cerretti, trattenuto a Milano da incomodi di salute; al quale il Giordani sperava di succedere stabilmente. Ma la speranza non si avverò: chè anzi, sia che le male arti de' suoi nemici non cessassero di nuocergli presso il Governo e presso quelli che lo aveano fino allora raccomandato e protetto, sia per altre ragioni, nell'autunno dell'anno appresso gli fu non solamente tolto l'impiego nella biblioteca e la supplenza alla cattedra, ma fu alienato da lui anche l'animo della sua protettrice Massimiliana Cicognara. Pretesto a rimuoverlo dai suoi uffici fu ch'egli ne riteneva un altro, di copista all'Istituto; ma la ragion vera, ch'era stato dipinto al Governo come incapace dell'insegnamento affidatogli.

Oggi questa pare una enormità; e come di una enormità ne parla l'egregio amico e biografo del Giordani, Antonio Gussalli, gittandone tutta la colpa su quel povero Luigi Rossi, caposezione nel dicastero degli studi, ch'egli chiama *non tanto povero di sapere, quanto abbondante di malizia*. Ma se ripensiamo che il Giordani, quando fu mandato a insegnare eloquenza a Bologna, non avea, come dissi, dato in pubblico nessun saggio del suo valore letterario, ed era poco meno che ignoto fra i letterati di professione, si capirà facilmente come questi dovessero fare le più alte meraviglie del vederlo a un tratto da un ufficio burocratico passare ad una Università; e si capirà anche come l'espressione di queste meraviglie dovesse suonar poco grata agli orecchi degli uomini che in Milano erano a capo della pubblica istruzione, e persuaderli facilmente che la nomina del Giordani era stata un atto di poco savia amministrazione, che importava correggere. Fra quelli che biasimarono la nomina del Giordani furono il Monti, il Paradisi, e forse il Cerretti stesso; nè forse è perfettamente giusto attribuire quei biasimi loro a malevolenza per un uomo, che forse non conoscevano; come non è perfettamente giusto fare una gran colpa al Rossi dell'aver ceduto all'influenza di quei biasimi, e alle maldicenze di qualche malevolo. Certo anche i malevoli del Giordani non mancarono di soffiare nel fuoco; ed il carattere un po' bisbetico ed irritabile di lui si prestava alle loro maldicenze: tanto ci si prestava, ch'esse valsero ad alienargli, come abbiam visto, anche la Cicognara; ciò che non sarebbe avvenuto se fossero state calunnie evidenti. Ove a ciò si aggiunga che il Giordani pare non trovasse molto festosa accoglienza all'Università di Bologna, il fatto della remozione di lui cesserà di parere quella enormità che forse ai più parve finora. Ciò che ci fu di brutto in quella remo-

zione fu il modo; intimargli di rinunciare uno degli uffici; e quando egli si rassegnava ad abbandonare quello di copista, togliergli invece la cattedra e la biblioteca. E la cosa fu in sè dolorosa e crudele, fu una di quelle fatalità della vita, contro le quali han da combattere spesso i migliori: e non tutti sempre riescono a vincere.

II.

Anche il Giordani potea dire come Orazio: *paupertas impulit*, salvo ch'egli scrisse prose, non versi. Egli era uno di quelli ingegni per natura così assetati di sapere, che, chi li lasciasse fare, passerebbero tutta la loro vita studiando, senza mai nulla produrre; ciò che a me sembra il supremo della felicità per uno scrittore. A ventinove anni non avea ancora, come dissi, pubblicato niente; e quel pochissimo che avea scritto, l'avea scritto a richiesta altrui; due discorsucci d'occasione, distrutti, pare, da lui stesso; alcune annotazioni ad un libro *sugli ordini regolari*, ed alcuni frammenti di *studi filosofici*, pubblicate le une e gli altri dal Gussalli nella edizione compiuta delle Opere. I frammenti della traduzione di Livio sono certo posteriori. Gli *studi filosofici* sono più che altro annotazioni, correzioni e rifacimenti, parte in italiano, parte in latino, di un discorso che un suo maestro dovea forse leggere in una solennità scolastica. Ciò mi ricorda certe prediche che il mio amico Torquato Gargani morto, ahimè, nel fiore della gioventù, componeva per un prete il quale le andava poi a recitare dal pulpito come sue.

Veramente il *paupertas impulit* sta se si riferisce al *Panegirico di Napoleone*, il primo scritto che cominciò a dar fama al Giordani; non sta interamente se si riferisce al primo scritto che il Giordani diede alle stampe. L'impulso a questo gli venne da un bisogno d'altro genere, dal bisogno di vendicarsi.

Anche allora certi alti funzionari dell'istruzione avevano delle velleità letterarie. Quando nei primi del 1805 Maddalena Marliani, la donna che fu poi tanto amata dal Foscolo, andò sposa a Paolo Bignami, quel Rossi caposezione, accademico di non so quante accademie, stampò un'ode; un'ode *per le bene augurate ragguardevoli nozze*, ecc. ecc. Buon per lui non lo avesse mai fatto! L'ode non era niente di peggio di ciò che a quei tempi si scriveva da

tutti gli uomini che, senza essere poeti, aveano una certa coltura letteraria e sapeano fare dei versi; niente di peggio e niente di meglio: ma pel Giordani fu proprio quel che si dice, il cacio sui maccheroni. — Ah! tu m'hai fatto cacciare dalla cattedra come ignorante, m'hai fatto cacciare dalla biblioteca come incapace d'imparare nulla studiando, m'hai creduto appena degno di guadagnare un *paolo* al giorno facendo il copista? Ebbene lo vedremo ora chi di noi due è l'ignorante. — E scrisse la *prima esercitazione scolastica di un ignorante sopra un epitalamio di un poeta crostolio*, il quale poeta crostolio non è altri che il Rossi, nativo del Dipartimento del Crostolo. Se l'ode del Rossi val poco, anche la critica del Giordani non vale molto, specialmente come critica: ma è piuttosto una satira, satira violenta, e tuttavia poco efficace, perchè troppo lunga e slavata, troppo infarcita d'erudizione, troppo in gala e impettita. Ma s'intende come allora potesse fare altra impressione ed ottenere ad ogni modo l'effetto che il Giordani s'era proposto, di dimostrare cioè che se ad uno dei due, fra lui e il Rossi, spettava il diritto di decretare ignorante l'altro, questo diritto spettava a lui Giordani sopra il Rossi, non al Rossi sopra il Giordani. *L'esercitazione fu pubblicata*, dice il Gussalli, *senza indizio di tempo o di luogo, sugli ultimi del 1805 o i primi del 1806, verisimilmente in Bologna.* Ma il Giordani tanto la credeva cosa di niun valore, che non volle mai che si ristampasse.

Castigato il Rossi, non parve al Giordani di essersi vendicato compiutamente. Il Monti avea pubblicato allora allora le sue *Lettere filologiche sul cavallo alato d'Arsinoe*, ch'egli sosteneva essere uno struzzo. Nella quarta lettera, nominando il Biamonti, ch'egli forse avea contribuito a far nominare all'Università di Bologna quando ne fu rimosso il Giordani, dice che *la promozione di lui alla cattedra d'eloquenza in Bologna consolava gli amici dei buoni studi, ed onorava il supremo conoscimento di chi avea saputo snidare quel dotto lucifugo dal modesto suo nascondiglio.* Queste parole dovettero probabilmente pungere il Giordani, il quale pigliando occasione dalle *Lettere filologiche sul cavallo alato d'Arsinoe,* scrisse una *Dissertazione*, che è tutta una lepida satira del Monti, contro il quale ironicamente sostiene che il cavallo alato non è uno struzzo, ma una arpia; e la intitolò *L'arpia messaggera.* Se non che la Censura vietò la stampa dello scritto per le allusioni satiriche che v'erano, oltre che al Monti, ad altre persone autorevoli che l'autore credeva artefici della sua disgrazia.

Anche dopo perduta la cattedra e l'impiego nella biblioteca, e rinunciato più tardi l'ufficio di copista all'Istituto, il Giordani restò in Bologna; ci restò fino alla metà del 1806, cercando negli studi e nell'affetto di qualche amico un conforto alla sua triste fortuna. Credo che in questo tempo stringesse intimità col marchese di Montrone, di cui lodò le poesie, che oggi nessuno più legge; e il Montrone fu uno degli amici che più efficacemente si adoperarono a farlo uscire dalla deplorevole condizione in cui si trovava. Nei due anni e mezzo che si trattenne a Bologna, oltre i due scritti satirici che ho accennato, il Giordani scrisse la Descrizione del Foro Bonaparte disegnato dall'architetto Antolini, e due Orazioni per la distribuzione dei premi all'Accademia di belle arti; una più lunga, più dotta e di forma più oratoria, divisa in dodici capitoletti, che fu, a cagione della lunghezza, giudicata dall'autore stesso poco adatta alla recitazione; l'altra più breve, e che fu perciò quella ch'ei lesse. Non ho potuto accertarmi quale delle due fosse quella che diede allora alle stampe, nè si ricava da ciò che ne dice il Gussalli nelle *Memorie* premesse alla edizione delle opere giordaniane; ma quale delle due si fosse, ne fu fatta una critica molto acerba, anzi una specie di parodia nel numero 5 del giornale bolognese *Il Reno;* ciò che dispiacque molto al Giordani, che se ne spassionò a lungo per lettera col marchese di Montrone. Io non ho letto quella parodia; ma non duro fatica a crederla goffa e barocca: comunque, ella mostra una cosa, mostra che fino dai primi scritti che il Giordani pubblicò, ci fu chi sentì che nella prosa di lui c'era qualche cosa di ricercato e di manierato, cioè di falso. Questo difetto intrinseco della prosa del Giordani, che poco o molto si trova in tutto ciò ch'egli scrisse, dalle prime cose alle ultime, dagli scritti di argomento più grave alle lettere familiari, difetto ch'egli stesso sentì e confessò, dichiarando che oramai quando se ne accorse non gli era possibile vincerlo, ha certo la sua prima origine nell'ingegno e nell'animo dell'autore; ma contribuirono molto a radicarlo e svolgerlo in lui le condizioni della sua vita; i molti studi disordinatamente fatti, di materie non tutte omogenee; l'aver egli cominciato a scrivere troppo tardi, quando il suo stile s'era oramai quasi inconsapevolmente formato e fermato nella sua mente; e sopra ogni cosa l'opinione nella quale egli era cresciuto che, lo scrivere essendo un'arte, si debba impararla unicamente dagli scrittori, non solo, ma cercare fra essi il modello sul quale formare ciascuno il proprio stile.

Ora accadde che, mentre egli ammirava come il sommo dell'arte l'aurea semplicità degli scrittori greci e proponevala altrui per esempio, fu dalla natura del suo ingegno e dalla molta lettura di cinquecentisti e secentisti, fatta, credo, negli anni della gioventù più matura, condotto quasi inavvertitamente a formarsi uno stile modellato in gran parte sopra di essi. Fu sopra tutto la natura del suo ingegno che lo trasse a ciò: basterebbe a dimostrarlo l'ammirazione grande ch'egli ebbe per il Pallavicino e pel Bartoli: e la natura del suo ingegno fu, artisticamente parlando, un po' rigida e dura. Ci sono degli scrittori, che nello svolgersi delle loro facoltà mentali e delle attitudini artistiche, si modificano notevolmente, tanto che fra le opere della gioventù e quelle della virilità c'è, rispetto all'arte, una differenza talora grande, talora grandissima. Questa duttilità d'ingegno, se dobbiamo credere alle sue dichiarazioni e giudicare da' suoi scritti, al Giordani mancò. Ciò non ostante, e non ostante le altre cagioni da me accennate, se non fosse stata quella falsa opinione che l'arte dello scrivere è, per ciò che concerne la lingua e lo stile, cosa puramente letteraria, cioè s'impara unicamente sui libri, io credo che andando innanzi egli sarebbe riuscito a mettere nel suo scrivere un po' più di naturalezza e di vita.

Dopo ciò che ho detto, una osservazione mi pare importante, ed è che il Giordani, il quale cominciò assai tardi la sua carriera di scrittore ed era per natura pigro allo scrivere, che fu dopo un anno d'insegnamento di lettere remosso dalla cattedra come incapace, che vide messo in parodia uno dei primi scritti che pubblicò, che ne' suoi principii ebbe contro di se molti degli uomini più autorevoli in fatto di lettere, riuscisse in breve tempo ad imporsi e ad acquistare quella fama ed autorità di primo prosatore italiano, che durò quasi incontestata più di un quarto di secolo: e riuscisse, seguitando a scrivere quella medesima prosa che da principio gli era stata messa in canzonatura. Per quanto possano aver concorso a produrre questo fatto le condizioni letterarie del tempo, esso attesta indubbiamente la superiorità dell'ingegno dello scrittore. Senza potenza vera, non si comanda al pubblico, o mal disposto o distratto, l'ammirazione di sè Il Giordani pote comandarla, perchè in mezzo a tanti letterati, studiosissimi della lingua, eruditi e operosi, ma d'ingegno mediocre, egli fu uno dei due scrittori veramente originali, uno dei due che seppero lasciare nella loro prosa l'impronta di un ingegno singolare artisticamente tem-

prato. L'altro fu il Foscolo. Chi vuol giudicare il valore vero della prosa di questi due scrittori, la deve guardare nel loro tempo, accanto alla prosa del Monti, del Perticari, del Pindemonte, del Grassi, del Costa, del Cesari, dello Strocchi. Nomino i migliori, e tutta gente benemerita degli studi: ma in nessuna delle prose di costoro tu senti un'anima di scrittore, l'anima di uno scrittore ch'è lui e non altri che lui ed è artista, come la senti nelle *Lettere di Jacopo Ortis*, con tutto quello che c'è di malaticcio, di sforzato e di falso, come la senti nel *Panegirico di Napoleone*, ch'è pure lo scritto dove tutti i difetti della prosa giordaniana si sono dati convegno, come per mettersi in mostra.

Nell'estate del 1806 il Giordani lasciò Bologna, dove ormai non aveva più speranza di trovare occupazione, e andò, tentando la fortuna, prima a Firenze, poi a Roma e di lì a Napoli. Consumò in questo viaggio tutto il resto dell'anno, e quei pochi denari che avea, senza altro profitto che di vedere nuovi paesi e istruirsi; e agli ultimi di febbraio del 1807 si ridusse a Cesena presso l'amico suo Pietro Brighenti, ch'era ivi sottoprefetto. In quali condizioni si trovasse egli allora bastano a farlo comprendere queste parole di una lettera al Montrone dell'11 luglio 1807. «Tu devi sapere ch'io non ho abiti, non denari, non ho nulla.. Oh Montrone mio... io sarei morto, se non era Brighenti. Se tu sapessi... io ho vergogna a dirti tutto quel che ho sofferto.» Pur di fare qualche cosa, si rassegnò ad accettare l'impiego di segretario comunale. Intanto gli amici, e specialmente il Montrone, non si stancavano di adoperarsi presso il Governo in favor suo, e lo eccitavano a scrivere e stampare e farsi conoscere.

Stando a Cesena meditò un lavoro sugli *Studi degl'Italiani nel secolo XVIII*, che dovea essere una storia letteraria di quel secolo filosoficamente trattata, in paragone con quella delle altre nazioni e con la italiana del secolo precedente; scrisse e stampò il discorso sullo stile poetico del marchese di Montrone, l'elogio di monsignor Masini (morto d'una indigestione presa ad una mensa cardinalizia), e finalmente il *Panegirico di Napoleone*, che fu la vera prima pietra all'edifizio della sua fama. Quelli che fino allora aveano dubitato del suo ingegno e della sua dottrina, si ricredettero; e tutti furono vinti da un sentimento di rispetto e d'ammirazione; tutti fuori che uno, Ugo Foscolo.

Anche prima che il Giordani scrivesse il *Panegirico* c'erano state trattative e proposte d'affidare a lui qualche incarico go-

vernativo: si parlò per un momento dell'incarico officiale di scrivere i Commentari delle gesta di Napoleone; ma il Giordani, benchè stretto dal bisogno, si mostrò poco disposto ad accettare; e, poichè si dovea pur provvedere alla cattedra d'eloquenza a Pavia e alla segreteria dell'Accademia di belle arti in Bologna, ed egli desiderava tornare a Bologna, domandò se non si poteva traslocare da Bologna a Pavia il Biamonti e rendere a lui la sua cattedra. Questo non si potendo (la cattedra di Pavia fu, come è noto, data al Foscolo), egli fermò le sue mire sulla segreteria dell'Accademia, e l'ebbe; l'ebbe nel maggio del 1808 per opera di quel medesimo Rossi che poco più di tre anni innanzi gli avea fatto togliere la cattedra; il che mostra, se io non m'inganno, che il Rossi non era poi quell'uomo invidioso e maligno che parve al Giordani e al Gussalli, ma che anzi ebbe animo mite e bonario, poichè non serbò rancore a chi avealo offeso mortalmente facendo la satira de' suoi versi. Che s'egli avesse sacrificato il suo rancore al sentimento della giustizia, tanto più sarebbe ammirabile.

Ignoro se il Foscolo sapesse che il Giordani gli facea in certo modo concorrenza alla cattedra, proponendo di mandare a Pavia il Biamonti; e se ciò potesse aver dato origine o influito sulla antipatia che di buon'ora sorse reciproca e durò immutabile fra loro due. Si intende che chi scrisse nel 1798 la lettera a Napoleone, dedicatoria dell'*Ode*, e nel 1802 l'orazione pel congresso di Lione, non poteva approvare il tuono e la forma del *Panegirico* del Giordani; ma da questo a tacciare pubblicamente *d'infamia, di viltà e d'ignoranza* gli scrittori di Panegirici, alludendo all'autore del Panegirico di Napoleone, ci corre: e se il Foscolo scrivendo quelle parole ebbe veramente intenzione, come pare certo, di ferire il Giordani, commise davvero una brutta azione, che neppure l'acciecamento della passione può scusare. « Vili ed ignoranti ad un tempo, scriveva il Foscolo, hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria. » Non c'è ingiuria più sanguinosa e che più immeritamente di questa potesse farsi al Giordani, il quale ebbe dell'ufficio dello scrittore un alto e nobile concetto morale, a cui scrivendo si mantenne fedele come forse pochi altri.

Il Giordani ebbe, sì, per la dedica al vicerè un compenso; non solamente lo ebbe, ma lo fece chiedere. Sapeva ch'era d'uso; quel compenso era in fin dei conti il pagamento di un lavoro onestamente compiuto; ed egli si trovava (abbiam visto) in orribili angustie.

Le necessità della vita sono talvolta ben dure. Condannare un uomo d'ingegno e d'animo retto che sforzato dal bisogno barattò con denaro lodi che sentiva in coscienza di poter dare, vuol dire non sapere quanto forse quell'uomo patì nel compiere cotesto sacrifizio. Che non lo sappia chi non ha mai conosciuto il bisogno, s'intende; perchè c'è più giustizia sott'acqua fra i pesci che non sopra terra fra gli uomini (se un uomo sopra terra ha fame e ruba un pane, va in prigione; se sotto acqua un pesce grosso mangia per fame uno più piccolo, nessuno gli fa un processo): ma ciò che non si intende è, che l'uomo costretto dalla fame a rubare, mostri di non sapere quali pene costa all'affamato il rubare, e chiami reo chi è soltanto infelice della sua stessa infelicità.

Il Foscolo, sta bene, parlando a Napoleone e di Napoleone, usò sempre il linguaggio dell'uomo liberissimo, che non si piega ai potenti, ma dice loro nuda e cruda, e non senza qualche iattanza, la verità; ciò che per altro non gl'impedì di accettare e sollecitare impieghi e denari dal Governo di lui; ciò che non gl'impedì di cantare più tardi le lodi del Vicerè e della Viceregina. C'è di più: il Foscolo ch'ebbe sempre molti più bisogni del Giordani, il quale non ebbe mai bisogno del superfluo, scrisse lettere sopra lettere a generali, a ministri di Stato, a segretari, sempre chiedendo quattrini o per una ragione o per l'altra. Non sarò io certo quegli che voglia fargliene troppo grave rimprovero; ma ebbe torto a non rammentarsi di ciò quando stava per scagliare la prima pietra contro il Giordani. E non vale che volesse poi richiamarla: la pietra andò a colpire diritto e fece una ferita che non fu più sanabile.

Il Foscolo cedè forse a un moto improvviso dell'animo, di cui forse poi si pentì; e mosso, pare, dalle rimostranze degli amici, mandò egli stesso al Giordani l'*Orazione* dov'erano in nota quelle parole contro i panegiristi, dichiarandogli che non avea inteso parlare di lui. Il Giordani rispose una nobile e dignitosa lettera, che a me non pare, come pare al Mestica, acerba; mi pare anzi di una serenità e di una calma ammirabili: ma l'acerbo, che pur troppo c'era nell'animo dell'uomo, venne fuori, e, fu male, in una nota, con la quale il Giordani stesso pubblicò la lettera sopra un giornale. Io non so che il Foscolo parlasse mai più del Giordani; il Giordani parlò pochissime volte del Foscolo, e quelle pochissime volte ne disse sempre male tanto come scrittore che come uomo.

III.

Ma insomma i posteri han confermato il giudizio del Foscolo intorno al panegirico di Napoleone; han detto ch'esso è macchiato di adulazione, ed hanno aggiunto che è l'opera di un retore. Il giudizio dei posteri non mi pare nè unanime nè inappellabile: ad ogni modo io ricorro chiedendo almeno le circostanze attenuanti.

Certo, lodare i potenti non parve mai atto di animo libero: certo, quell'ammasso di erudizione storica in quelle poche pagine, quell'artifizio nel fabbricare i periodi, quella ricercatezza di vocaboli e frasi peregrine, non paiono nè anche a me la perfezione dell'arte: e qualche dieci anni più tardi il Giordani stesso non avrebbe, credo, lodato a quel modo Napoleone, nè avrebbe scritto in tutto e per tutto a quel modo. Ma quando egli scrisse, la potenza e la gloria dell'Imperatore abbagliavano le menti di molti, e l'entusiasmo del Giordani per lui era grande e sincero; ma egli, il Giordani, sentiva il bisogno di dare una solenne smentita a quelli che lo avean fatto cacciare dalla cattedra come ignorante; e l'occasione di sfoggiare dottrina non poteva essere più propizia, trattandosi di lodare un uomo che parea da sè chiedere di essere paragonato con quanti ne sa più grandi la storia; ma per lodare l'Imperatore ci voleva, con le idee che correvano allora, una orazione vera e propria; e l'orazione, colle idee che correvano allora, dovea stare al semplice discorso come l'abito di gala al vestito di tutti i giorni; ma i letterati ai quali spettava giudicare l'orazione l'avrebbero senza fallo raffrontata ai più solenni componimenti di cotesto genere che vanti l'antichità classica (la critica estetica si faceva allora così); ma un discorso alla buona, scritto come si parla, sarebbe passato senza che nessuno ci badasse, o fra le risa e gli scherni dei barbassori dell'arte. Tutta quella brava gente che, procedendo dall'Alfieri e dal Parini, proseguirono con essi e dopo di essi la restaurazione classica della nostra letteratura, erano brava gente e fecero del bene, ma avevano ancora addosso molta rettorica e molta accademia, ed anche un pochino d'Arcadia. Amavano l'arte, ma negavano all'arte le sole due cose senza le quali l'arte non può vivere, la modernità e la libertà. E forse, allora come allora, non fu male.

Queste sono, mi pare, circostanze attenuanti; e le invocò in gran parte da sè stesso il Giordani. Prima ancora ch'egli morisse aveano già cominciato le accuse contro il *Panegirico*. Sentendo forse il bisogno di scolparsi in qualche modo, nel 1846, cioè passati quasi quaranta anni che lo avea composto, scriveva ad un amico: « quanto al Panegirico non feci niente di mia volontà; quando lo composi e lo lasciai pubblicare altri facevano di me quel che volevano, me spesso non approvante e non resistente. Santa Elisabetta di Parma (le carceri dov'egli fu imprigionato) in tre mesi del 34 compiè, invero un po' tardi, la mia educazione; mi fece meglio conoscere a me stesso; mi diede il peso e la misura degli uomini; mi formò veramente e pienamente libero, e di libertà inespugnabile. » Questa difesa, o meglio scusa, si risolve in una mezza confessione di avere errato per debolezza.

Egli non approvava, e non resisteva: e notisi che qui il resistere sarebbe stato più facile del cedere, perchè il primo importava inerzia e il secondo azione. Bisognava che la violenza altrui e la debolezza del Giordani fossero molto grandi, perchè quella potesse indurre lui, tanto pigro, a fare ciò che gli parea bene non fare. Ma il vero è che la scusa del Giordani non è interamente giusta, e ch'egli scrivendo dopo quasi quarant'anni forse non si rammentava più bene. Le sue lettere al Montrone, pubblicate dal Gussalli nel volume d'*Appendice* alle *Opere*, permettono a noi di credere che la violenza fattagli dagli amici non fosse poi tanto grande, e che la cagione vera che gli impedì di resistere fu non tanto la debolezza quanto il bisogno. « Ho gusto, scriveva fra le altre cose al Montrone, che si affretti la stampa del *Panegirico*, sebbene tanto immaturo; ch'io non voglio valermene per passaporto all'immortalità; ... ma io vedo bene che io non posso avere altra carta di sicurezza in questo mondo. » Qui, qui e non altrove, sta la vera, la grande attenuante. Doveva forse il Giordani rassegnarsi a morire di fame, o seguitare a vivere (che forse a lui era più duro) alle spalle dell'amico Brighenti? Fa pena vedere un uomo, d'animo buono e retto come il Giordani, vergognarsi quasi di confessare a sè stesso e agli altri che in un triste momento della vita si era lasciato indurre a scrivere il *Panegirico*, perchè bisognava pure che si guadagnasse il pane e non ci vedeva altra via. Oh tempi poco sommarughiani! Oggi la giovane letteratura, che si chiama forte e gentile, non ha, se Dio vuole, siffatti scrupoli!

Un'altra cosa fa onore al Giordani e mostra che la sua debolezza nel cedere agli amici avea pure certi limiti. Quando, durante la

stampa del *Panegirico,* il Montrone gli suggeriva di mutare o togliere o aggiungere qualche cosa, per riguardo all'impressione più o men buona che lo scritto avrebbe potuto fare nei governanti, ed egli non era persuaso che la cosa fosse giusta, rispondeva: « Io non voglio contro il mio sentimento contaminarmi di adulazione. Adoro lui, ma lui solo. »

Anche rispetto all'arte l'autore riconobbe per il primo e confessò da sè parecchi difetti del suo lavoro. Nelle *Osservazioni* intorno al Panegirico, scritte da lui medesimo e pubblicate l'anno 1809 nel *Giornale italiano,* chiama *artificioso e raffinato* lo stile di esso, e cerca di scusarsene col cattivo gusto del secolo, al quale, dice, quello scrivere *pareva ancora troppo umile.* Giudicava anche più severamente il suo lavoro nella intimità delle lettere familiari. Mentre lo stava correggendo per darlo alle stampe, ne scriveva all'amico Montrone consigliandosi con lui intorno alle correzioni da farci. A volte, nel rileggerlo, gli parea cosa buona, a volte cattiva, come accade, credo, a tutti gli scrittori (salvo gli stupidi) quando tornano sulle cose loro composte di fresco; ma il giudizio definitivo pendeva più al male che al bene. Ora chiamava il *Panegirico* una cosa mal digerita e che non metteva il conto di correggere, ora confessava che c'era del declamatorio, che l'andamento del periodo era poco variato, poco naturale, poco libero, che l'orazione mancava d'unità di pensiero e di semplicità di stile. « Assolutamente, diceva, non è cosa buona: ma dovrebbe piacere appunto per i belletti e fuochi matti che non vi mancano. Mi sembra poi di vederci molte cose sufficienti, ben pensate, e se non bene, bizzarramente espresse. » E del difetto principale di quello scritto, il difetto di naturalezza e di semplicità, che è pure, come accennai, il difetto principale ed intrinseco di tutta la prosa del Giordani, oltrechè al doversi adattare al cattivo gusto del tempo, dava egli stesso la colpa alla propria natura e alle circostanze della sua vita. « Questo difetto della natura, scriveva al Montrone, me lo accresce poi la fortuna rea, perchè m'impedisce di correggerlo; a che si richiederebbe una lunga perseveranza e una forza d'animo ostinato; e tutto ciò vuol quiete e libertà di mente. E io credo certo che avrei domato questo fuoco, se l'avversità non ci avesse continuamente soffiato dentro. E credo ancora che una tranquilla sapienza convenga assai meglio del romore e del calore. Ma nelle mie circostanze come si fa? Conviene, perch' io possa esistere, che mi faccia sentire; ciò che non si può far piano. »

E soggiungeva: « Vedi Alfieri; non si sarebbe parlato di lui, senza quella sua tanta esagerazione: ma egli, che non aveva bisogno di pane, e però neppur della volgare opinione, dovea ben contentarsi di quella de' pochi. Pur troppo a me pare che chi cerca luogo nel mondo, e non è già sufficientemente collocato, sia costretto (come si fa nella folla) gridare, urtare, finchè arrivi a qualche cosa. Certo questa facchineria è ben contraria alla sapienza; ma nel mondo chi potrebbe esser sapiente nol cura; chi vorrebbe, non può. »

A me pare di scorgere nel Giordani una contradizione singolare fra il giudizio ed il gusto; come scrittore, egli mi fa l'effetto di un uomo che ragionando si persuade che i cibi semplici sono i migliori, ma che quando si mette a tavola preferisce gl'intingoli. Guidato dal giudizio, loda ed ammira in altri la naturalezza e la semplicità dello scrivere, e biasima in sè l'assenza di queste qualità e la presenza delle contrarie; si mette a scrivere, e il gusto lo porta a seguitare nella mala via. Non dico che non sia sincero quando accenna le cagioni che gl' impedirono di correggersi; ma dico che la volontà di correggersi non dovè mai essere molto forte, e che seguitò a scrivere *artificioso* e *raffinato*, perchè in fondo in fondo lo scrivere *artificioso* e *raffinato* gli piaceva. Non è ammissibile che s'egli avesse voluto assolutamente correggersi, non gli fosse, almeno in parte, riuscito: ma si capisce come la volontà, se non fu mai forte, dovette divenire anche più debole, quando quel suo modo di scrivere gli acquistò nome di primo prosatore italiano. Anzi allora la volontà dovette cessare affatto; e giudicando da' suoi scritti, si vede ch'egli non ebbe d' allora in poi altra cura che di perfezionare, e quasi direi, cesellare e brunire quella sua maniera di prosa.

Del suo gusto e dell' intimo compiacimento che egli, nonostante che il giudizio protestasse contro, dovè provare nel sodisfarlo, può, fra altri molti, essere indizio anche la compiacenza che provò rileggendo il *Panegirico* parecchi anni più tardi. Il giudizio che ne diede dopo questa tarda rilettura non fu molto diverso da quello dato prima, ma fu più benigno.

« Ho preso a rivedere il *Panegirico*, scrive a un amico, che avevo lasciato tanti anni sepolto, e sprezzato come cosa giovanile e immatura. Rileggendolo ora, vedo che non saprei fare di meglio. » E poco appresso: « Ho riveduto l'abbandonato e dimenticato *Pa-*

negirico... Non ho saputo migliorarlo d'un ette nè di materia nè di stile. Ho dovuto pensare all'accusa datami da tutta l'eroica gioventù presente, ch'io non abbia altro che parole vuote di pensiero; e mi sono stupito di trovare tanta copia di pensieri, e niente volgari, in un lavoro di gioventù. » Vi sentiva, sì, del rettorico; ma pensando che lo aveva tirato giù tutto di seguito in quindici giorni, senza consultare un libro, senza cancellar niente, si meravigliava della facilità di quel tempo; facilità, soggiungeva, *che presto passò: e venne e sempre andò crescendo lo stento. E doveva essere il contrario.*

Ciò che nel *Panegirico* pare anche oggi adulazione tiene, secondo me, più alla forma che alla sostanza dello scritto; ed è in gran parte l'effetto delle dottrine letterarie dell'autore e di una sua naturale inclinazione all'iperbole, specialmente nella espressione della lode e dell'affetto. Dovendo scrivere l'elogio di un Imperatore, bisognava cercare qualche esempio illustre nella antichità classica. Fortunatamente, o disgraziatamente, c'era Plinio che col suo Panegirico di Traiano indicava al Giordani il titolo e il modello del genere. Non importa che il Panegirico di Plinio potesse al Giordani parere più o meno difettoso: chi sa che, misurandosi con lo scrittore latino, non gli sorridesse l'idea di superarlo! Ciò che importa è che la forma del suo scritto non poteva essere che quella.

Chi udendo chiamare Napoleone *il nostro Augusto — sovrano lume nato ad onore e felicità della terra — sapientissimo e fortissimo benefattore degli uomini — divino spirito venuto dalle sedi immortali*, chi non sente l'iperbole, e chi non sorride, pensando che il Giordani, se non credeva nel Dio degli ebrei, non credeva certo neppure nelle Deità dei Gentili? E chi non ricorda subito il *castus et sanctus et diis simillimus princeps*, il *principem tamen nostrum divinitus constitutum*, ed altre espressioni consimili del Panegirico pliniano? Chi, leggendo de'periodi che cominciano: *Le quali sue imprese cotante, e a noverare non che a raccontare difficili, meglio essendo che da noi si ammirino con riverente silenzio*, etc. — *Dirò pure, salva la riverenza alla tua Maestà, o Divo Napoleone*, etc., chi non crede di avere davanti l'opera di un oratore romano di diciotto secoli fa, piuttosto che quella d'uno scrittore italiano dei tempi nostri? A me tutte le volte che rileggo qualche pezzo del *Panegirico di Napoleone* del Giordani torna in

mente il Napoleone di bronzo del Canova nel cortile di Brera. E mi vien fatto di domandarmi: Come mai quelli uomini, che pure ebbero tanto ingegno, tanto amore e sentimento dell'arte, come mai non arrivarono a capire quello che oggi capisce tanta gente che fa dei bruttissimi quadri e delle bruttissime statue?

GIUSEPPE CHIARINI.

CARLO TENCA

E IL PENSIERO CIVILE DEL SUO TEMPO

(*Cont. e fine. — Vedi fasc. precedente*).

III.

Quando, da chi li ha veduti passare, sia pure in giovanissima età, si torna col pensiero a que' primi mesi del Quarantotto, che oramai nella mente di molti non destano se non l'imagine di una fugace meteora, si è tratti a ripercorrere una serie di eventi così portentosa, da doverla confessare unica piuttosto che rara nella storia del mondo. Altre e magnifiche epopee hanno dopo d'allora solcato di splendori il nostro cielo, fino alla rivendicazione di Roma; nessuna, per quanto splendida, potrebbe ecclissare quella prima, della quale tuttavia il ricordo, se non fosse raccomandato più a materiali reliquie che all'infida memoria degli uomini, parrebbe vicino a svanire.

Già i prodromi del moto per la loro origine, per la progressione diversa insieme e sincrona, per la velocità accelerata, per l'impeto irresistibile, erano stati meraviglia di tutti i popoli civili. Quella stessa iperbole colossale, quella stessa colossale inversione della verità storica e logica, onde il Gioberti aveva fatto degli ultimi i primi, dell'autorità il perno alla liberazione, e del dissolvente perpetuo il fermento della rinnovata nazionalità, non erano senza una certa parvenza di grandezza; e un elemento di grandezza vero contenevano in questo, che ad una energia tutta morale profetavano vittoria sulla grezza forza della materia e del numero. Era fatale che l'immenso equivoco neoguelfo incarnatosi

in Pio IX ci dovesse far piangere a lagrime di sangue; ma quelle porpore sacerdotali invocate e scese ad ammantare la nostra miseria circondavano intanto di una sorta d'aureola misteriosa il presepe di un popolo-mito, che pareva novellamente rivelarsi all'universo; e riempievano gli stessi animi nostri di non so quale religioso entusiasmo, che nessun altro fomite avrebbe forse potuto suscitare sì pronto, sì devoto, sì irrefrenabile. Ad ogni passo, da quel medesimo auspice nostro che adoravamo, erano, è vero, intervenuti mòniti acerbi, i quali dicevano assai chiaro quanto fosse enorme il nostro paralogismo, quanta la contraddizione ingenita dei due termini che volevamo abbinare. Eppure, ci ostinavamo a vicenda con l'onestà di un desiderio santo, noi a persuaderci che il Santo Padre fosse con noi, egli a persuadere sè stesso che noi potessimo restare sudditi pacifici di Santa Chiesa. Questa gara di generosa ingenuità aveva pur qualcosa di onorando anche nell'errore; era l'impersonazione, non di un volgare conflitto fra principe e popolo, ma dell'antagonismo di due forze eterne come la natura; e traduceva in atto un tentativo pur nella sua insensatezza unico, il più singolare forse che mai avesse tentato mente d'uomo, quello di conciliare insieme infallibilità e libertà. Se l'istoria si potesse rifare, non ci sarebbe oggi chi non la rifacesse altrimenti: nessuno vorrebbe più risalire così la parabola per ridiscenderla; eppure non è detto che con auspicii più ragionevoli il vertice se ne sarebbe toccato mai. Le grandi cose sono quasi sempre a prezzo di errori grandi; e la logica dell'istoria, tutta inflessa da ostacoli imprevisti e polarizzata, per dir così, da ambienti mutevoli, non può somigliare a quella della ragion pura.

Comunque ne sia, il moto riformatore, aizzato in Roma da legioni di popolo che parevano scaturir fuori dalla polvere della sua Via Sacra, e da Roma propagato a tutta Italia come se l'aria medesima se ne incaricasse, non è ancora ciò che l'epoca vide di più meraviglioso. Certo quelle effusioni fraterne, quelle esultanze ineffabili, quelle ire domate da una parola, quelle moltitudini guidate da un cenno, quei crolli subitanei di vecchie istituzioni rovesciate come le mura di Gerico da una fanfara, quelle subitanee instaurazioni di nuovi ordini, di magistrati popolari, di milizie spontanee, fanno insieme il più gran crescendo che platea di teste coronate abbia mai udito da orchestra di popoli. Ma nei piccoli Stati caduchi le istituzioni erano frolle, i principi deboli o stolti, le armi pressochè nulle; e però non inesplicabili le nuove fortune.

L'epopea vera comincia colla lotta disugualissima e cruenta, con quella insurrezione siciliana che combatte un esercito e lo sperpera e lo persegue e lo assedia e lo fuga; l'epopea ascende all'apice con la insurrezione milanese, con quel miracolo che non pare moderno, d'una città pressochè inerme la quale si scote di dosso in cinque giorni il giogo di un Imperio militare, durato invulnerabile per più di trent'anni. Miracolo, ho detto, che non pare moderno: e in verità il valore individuale che sopraffà le masse armate ci rimena agli antichi; se non che la Grecia medesima, dove la prodezza conquise mirabilmente il numero, non era stata mai dissueta dalle armi; il popolo nostro dopo lunga e molle inerzia destavasi eroe. Se si potesse credere quello che la scienza finora solamente presume, che cioè insieme con l'organismo si trasmettano inclinazioni e attitudini di generazione in generazione, e le ultime venute condensino in sè l'eredità accumulata dalle anteriori, si sarebbe tratti a pensare che anche l'istoria paghi qualche volta in un giorno il debito di secoli, e così lo abbia allora pagato.

Ma i portenti non durano perpetui nè diuturni mai. V'è dunque assai da dibattere da quella opinione formatasi in mezzo alle delusioni e ai rovesci che a quei portenti successero, e trasmessa e accettata quasi senza esame da molti di coloro che già possono arrogarsi nome di posteri: v'è molto a dibattere, dico, da quella opinione, la quale ai dissensi, ai partiti, alle impazienze degli uni e alle pusillanimi cautele degli altri, alle diversioni dei repubblicani da una parte, e dall'altra alle oscitanze della monarchia e de' suoi acoliti appone quel rapido sfacelo che sopravenne, delle nostre armi e delle nostre fortune. Una estimazione sincera delle forze, e più delle riserve militari dei belligeranti, ed anche solo un attento sguardo dato alle condizioni dei due paesi ed alle contemporanee vicende degli altri Stati d'Europa dovrebbe piuttosto condurci, cred'io, a meravigliare dei successi nostri, effimeri ma non inglorioso, anzichè della preponderanza che il nemico in breve ottenne sopra di noi. E però, dissipata questa malinconia dell'essere stati noi medesimi la principale cagione del nostro danno, credo che si riuscirebbe a un più equo giudizio anche intorno alle opinioni ed ai diportamenti di coloro che, sia per avere seduto in pubblici uffizi, sia per avere esercitato il ministero della parola o della penna, ebbero in quei fortunosi tempi qualche parte al governo e all'indirizzo della cosa pubblica.

Uomini usciti da un così laborioso, tenace, ardito, ma insieme

sagacissimo esercizio della mente e della volontà come fu la preparazione letteraria e civile del Quarantotto, non possono *a priori* essere sospettati di subitanee intemperanze, e non ne furono rei. Lascio stare quell'intuito di sottintesi, quella straordinaria e fin soverchia abilità di compromessi, quell'arte infinita di velature, cui mercè, rabberciando a statutarii i principati più assoluti, s'era a poco a poco in tanta parte d'Italia, venuti a capo di trasformare il paese da campo trincierato di ringhiose polizie in campo franco di genti federate e perpetuamente acclamanti e festanti; lascio stare il magnanimo abbracciarsi delle più gloriose emulazioni, un tempo, ahimè! non immacolate di sangue fraterno, al prorompere di quell'unico grido, allo scattare di quell'unico nome, Italia, Italia, idolo di tutti i cuori, segnacolo in vessillo per tutti. Ma anche quando si fu entrati nel periodo dell'azione più vigorosa e si corse alle armi, le insurrezioni di popolo non conobbero altro ideale. Era il tricolore italiano quello che Sicilia, a giorno indetto, a martellar di campane, levava contro la tirannide; era nel nome della comune patria che Milano e Venezia, riscosse, indignate, ingigantite, fugavano lo straniero, il dì stesso in cui gliene venivan pôrte lusinghe subitanee e magnifiche di libertà. E tra i fuorusciti medesimi, i più ostinati sempre nell'ire, s'era visto con mirabile esempio il difensore di Montevideo, offrire per l'Italia la spada a un pontefice, come più tardi era per offrirla ad un re; s'eran visti convenire in uno a Parigi e segnare la tregua di Dio il Mazzini e il Canuti col Mamiani e col Gioberti, sotto gli auspizii del più incandescente ma più leale patriota che sia stato al mondo, di Giuseppe Ricciardi.

In questi sentimenti, in questi propositi che voleyano dire unione, concordia, abnegazione d'ogni *credo* di scuola e di setta davanti alla maestà della patria, uscita allora allora dal suo sudario ma tuttavia sospesa tra morte e vita, persistevano, si può senza esitanza affermarlo, anche dopo la divina ebbrezza di cinque giorni di battaglia e di vittoria, i più giovani e più ardenti di quell'intellettuale manipolo, in mezzo al quale il nostro Tenca già aveva credito e voce. Le prime pagine del *XXII Marzo*, di quel monitore della Rivoluzione trionfante dov'egli teneva la penna, non sì tosto sfogati gli osanna e gli abbracciamenti e le esultanze e le lagrime, non dànno altro suono che questo: Guerra all'Austria! A guerra vinta il deliberare, il risolvere, il costituire il nostro assetto politico. Certo, se il concetto era teoricamente inoppugnabile, così

attuato come non poteva a meno di essere da un governo esitante, da un popolo inesperto, da milizie senza coesione, non conferiva guari a celerità, a intensità, ad unità di comando. Un dittatore militare avrebbe valso meglio d'ogni logica e d'ogni dottrina. Ma dove era l'uomo? Capitano ed arbitro supremo non avrebbe potuto essere se non quel principe, il quale gittava il maggior nerbo di soldati, insieme forse con la sua propria corona, sullo scacchiere di guerra; ma quel principe era per molti ancora un mistero tragico, dentro al quale battagliavano l'Arimane e l'Oromaze d'Italia: non ancora Oporto ne aveva fatto venerabile, col suo serto di spine, la testa pallida, pensosa e canuta. Il Piemonte non aveva strappato che a fatica le proprie libertà; e intanto era sopravvenuta la rivoluzione di Francia, e quell'apparato di repubblica, se anche estemporaneo e non punto solidamente piantato, aveva ridesti antichi amori, seminate perplessità nuove, suscitato, così nei fautori di quegli ordini popolareschi come negli avversarii, reciproche e inevitabili diffidenze. Tutta Europa era sossopra: i destini di tutti i popoli, le evoluzioni e l'ordinamento finale di tutti gli Stati, in sospeso; e in difetto d'un cavaliere abbastanza audace da inforcare gli arcioni e sospingere volente o nolente alla vittoria colei che non era già fatta indomita e selvaggia, anzi troppo di sè stessa dubbiosa ed incerta, unico spediente poteva parer questo, che le parti politiche, datasi reciproca malleveria, tacessero durante la prova dell'armi, e lasciassero alla coscienza pubblica il tempo di maturarsi. Certo anche a questo si voleva una virtù maggiore d'ogni esempio; ma forse che maggiori d'ogni esempio non erano già state le tacite concordie, le simultanee riscosse, le inaudite fortune?

Tale, ad ogni modo, fu il convincimento del Tenca; e noi, senza poter affermare che siano formatamente sue le parole, non dubitiamo di riconoscere in queste del *XXII Marzo*, ancora che dall'ambiente rincalorite oltre il solito, il suo esatto pensiero:

« La prima bandiera che ci fu dato inaugurare sulla più eccelsa vetta del Duomo il dì della vittoria fu la bandiera tricolore, il nostro labaro, il sacro simbolo della patria comune, dell'Italia una e sola; questa stessa bandiera, sposata al Leone di San Marco, sventola adesso sulle antenne e le cupole dell'antica regina dei mari; questa bandiera, associata alla Croce sabauda, insegue oggi sui campi di Lombardia le orde fuggenti dei Barbari; sotto questa bandiera ha vittoriosamente pugnato Sicilia; a lei benedisse Pio IX:

a lei dall'Alpi al Faro mandano tutti i figli d'Italia inni di gioia e d'amore. Per ora dunque, e fino a che si maturino i grandi eventi, la linea di condotta è pel Governo Provvisorio tracciata in modo evidentissimo: prima di ogni altra cosa guerra all'Austria, guerra come dicevano gli avi nostri, guerra a oltranza: e in questo intendimento, accordo perfettissimo e cordiale col re magnanimo, il quale da noi chiamato accorse in nostro aiuto, bene comprendendo che tutte le parti d'Italia vivono della stessa vita, che nessuno di noi è sicuro finchè il nemico sta accampato sul territorio del nostro vicino, che appena la chiostra dell'Alpi è difesa sufficiente per tutti... Durante la guerra e fin d'oggi preparare le leggi elettorali per la futura convocazione dell'assemblea costituente, la quale è già deciso che debba, come doveva necessariamente, emergere dal voto libero e universale. E intanto rammentare sempre a sè stesso e al paese questo grande pensiero, che se la guerra attuale contro l'Austria è guerra italiana, non guerra lombarda o piemontese, così giova altamente sperare che anche la quistione politica abbia ad uscire da questi angusti confini di Adige, Mincio o Ticino. »

Ma così al Governo Provvisorio non parve: e « trascinato, come esso medesimo confessò, in mezzo alle distrazioni d'incessanti dispute politiche, e costretto a difendersi ogni giorno dall'insistenza delle più divergenti opinioni » disdisse « quella neutralità che aveva proclamata per poter essere un governo unicamente guerriero ed amministratore; » invocò la necessità suprema di una concorde ubbidienza, la urgenza che si ottenesse un posto nel consorzio delle nazioni; e col decreto del 12 Maggio invitò ciascun cittadino a dichiararsi a suffragio palese, o per la immediata fusione, così l'infelice parola diceva, col Piemonte, o per la dilazione del voto.

Fortuna delle forme e delle parole curiosissima a considerarsi, e non senza un'alta significanza se vi si ragguagli la condizione degli spiriti a un dato momento! Plebisciti ed annessioni provocavano, pochi anni dopo, da tutta Italia una acclamazione concorde; la fusione e la sottoscrizione empierono allora di sè i registri, ma di sarcasmi il paese. Il Tenca, serbando a sè stesso fede più che alla propria fortuna, cedette incontanente altrui la direzione del *XXII Marzo:* e il suo nome, che non era voluto uscire a mera pompa fino a quel giorno, venne fuori aperto nell'*Italia del Popolo* a suggello delle sue persuasioni.

E anche qui è da rendere alla verità un'altra testimonianza

e un'altra giustizia. Quando si rilegge a mente pacata il documento con cui quel giornale, poi tramutato in periodico, imprendeva a spiegare gl'intendimenti suoi, e di quell'Associazione Nazionale Italiana, la quale a Parigi aveva testè promulgata la più ampia e meno dogmatica delle fratellanze, non si può a meno di riconoscere, drappeggiato e levato in alto solennemente, come solevasi, nel pallio dell'apostolo, ma scolpito con rigidità onesta di patriota, un simbolo al quale nessuno ha da rammaricare d'avere acceduto:

« Noi siamo, vi si diceva, dichiaratamente e prima d'ogni altra cosa Unitarii. Noi respingiamo l'*Unione*, voce equivoca, non definita, che usurpa le forme e tradisce l'anima del concetto italiano, sostituendo al futuro un rimaneggiamento nelle condizioni del presente, al trionfo dell'elemento nazionale una transazione d'accordo fra gli elementi provinciali che costituiscono attualmente il paese. Noi respingiamo, se pur esiste, come anarchico, retrogrado e negativo d'ogni missione, d'ogni potenza, d'ogni progresso italiano, il progetto che concedendo predominio all'elemento locale, ricondurrebbe l'Italia alle repubblichette dell'evo medio. Noi respingiamo la proposta di una Dieta italiana, che, mandataria di principi o di Stati, come anch'oggi sono, politicamente divisi, non potrebbe che costruire ordinato il federalismo, e dare autorità di sanzione legale al fatto transitorio dell'oggi. L'assemblea del popolo italiano può sola sciogliere il nostro problema... Noi combatteremo dunque inesorabili per l'Unità: unità non foggiata su norme francesi, o altre che confondano l'unificazione politica coll'estremo concentramento amministrativo: ma quale il genio italiano l'ordinerà: unità nella quale armonizzeranno in concorde sviluppo i due soli naturali eterni elementi di vita che fermentino in un paese, la Nazione e il Comune: nella quale una Metropoli, un Patto, una Rappresentanza, un Esercito, un'Educazione nazionale, un Diritto civile e penale uniformi, faranno l'Italia attiva e potente di progresso all'interno, rispettata al di fuori; e centri consultivi, amministrativi, costituiti siccome ganglii nel corpo umano, nelle grandi provincie, manterranno lustro e attività alle città che oggi primeggiano capitali, e assicureranno, per contatto regolare colla Rappresentanza, soddisfacimento ai bisogni, ai voti locali. »

E il Manifesto continuava ribattendo le accuse d'utopia cogli esempii dei prodigii recenti, tratteggiando più da presso il vagheggiato edifizio, confessando infine che il suo nome proprio era quello idoleggiato nei sogni della gioventù e dell'esilio: Repub-

blica. « E nondimeno — prorompeva — noi lo ripetiamo; noi siamo prima d'ogni altra cosa unitarii; e s'altra via più sicura e spedita di raggiungere l'unità della patria ci fosse offerta... se un principe italiano, sentendo tutta quanta la santità del concetto, abbracciando in una sublime intuizione di genio e d'amore, doveri, voti, speranze, ostacoli e mezzi per vincerli, e la gloria eterna e la pace ineffabile che viene da un'alta missione compita, si facesse incarnazione, iniziativa vivente dell'impresa unificatrice italiana — se questo principe... al grido immenso che ventiquattro milioni d'italiani innalzerebbero, si levasse e dicesse: Io sento maturi i tempi per l'unità della patria; intendo o Italiani il fremito che affatica l'anime vostre, su sorgete, io precedo... io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue; io vi chiamo a rovesciare le barriere che anch'oggi vi tengono divisi, e ad accentrarvi intorno a me vostro duce, pronto a cadere o a vincer con voi — chi tra noi non scenderebbe soldato nelle file dell'esercito suo? chi non griderebbe ai fratelli: ecco l'eletto della Nazione? »

Tali erano, così parlavano i faziosi d'allora. Venne giorno che quel principe da essi invocato si levò; e uomini che avevano sottoscritta quella professione di fede poterono, adempiendola con fede illibata e con sicura coscienza, sedere deputati in Parlamento e ministri nei Consigli della Corona.

Ma quel giorno era di là da venire. Gli eventi, invece, precipitavano. Le incertezze dell'indirizzo politico s'erano ripercosse nella titubanza delle armi patrie, illustrate sì da belle fazioni, ma lente alle mosse e dell'obbiettivo incertissime; niente s'era fatto in mare se non mostrarsi, l'istessa cavalleresca cortesia che s'ingegnava di risparmiare ai popoli le calamità della guerra, l'istessa ansiosa sollecitudine che si sforzava di coprir le città, acceleravano la rovina. Mai con più alta iattura non s'era sentito e provato di quanta importanza sia, secondo dice il Machiavelli, « a quelli che governano gli eserciti lo avere l'animo libero e spedito e senza altri estrinseci rispetti. » Mezza Italia, del resto, era fatta imbelle, non di propositi ma di opere, dalla inevitabile secessione di Sicilia, dalla defezione del re di Napoli, dagli andamenti equivoci del Granduca, dalle aperte riluttanze del papa, non meno immemore della spada di Giulio II che delle folgori d'Ildebrando, e tutto omai capofitto nella cella di Pier da Morrone, l'impersuasibile romito. Milano cadde, e l'Italia piombò tutta quanta in quella

scomposta vicenda d'impeti febbrili e di querimonie vane, di sterili agitazioni e d'angosciose disperanze, d'errori trascorrenti fino alla colpa e di virtù indarno spese contro la fortuna, che suol tener dietro alla delusione infinita d'infinite speranze. Una città sola, quella che per mitezza di costumi pareva dover essere la più aliena da subitanee energie, ma che non per nulla i secoli avevano educata alla virtù dell'obbedire, Venezia, trovò chi le comandasse; lo riconobbe, lo accettò, e seppe, in faccia al nemico e in faccia al mondo, proclamare unica salute la resistenza: partito degno non di rètori ma d'uomini, il quale in sè veramente chiudeva tutto l'arcano dell'avvenire.

Se non che Venezia, pur maturando il più grande forse, e certo il più salutare esempio all'Italia, non poteva altro che resistere: la sua difesa era a prezzo di quell'isolamento medesimo, che, sino all'ora suprema dei disastri, l'aveva tenuta fuori dal vivo della lotta. Il centro naturale di gravitazione era altrove; era là dove è stato per l'Italia sempre, dove, per una illusione da sonnambuli, « il ferro nella piaga » ci era parso vessillo di salvazione. Come mai, con lo straniero tornato padrone della valle del Po, col Piemonte, unico Stato veramente militare d'Italia, ridotto a un'impotenza prossima a soggezione, con Napoli ridivenuta, in mano a una dinastia fedifraga, baluardo di reazione e di tirannide, coll'ancipite destreggiare di un arciduca d'Austria in Toscana, come si potesse da patrioti di polso perorare, negoziare, operare di quei giorni fervorosamente per convergere verso Roma così disparati elementi e per accentrarveli a un simbolo solo, parrebbe a noi lontani inesplicabile, se quell'incantato simbolo, comunque lo si chiamasse, dagli uni Assemblea, dagli altri Dieta, dai più, ma non sempre con univoca significazione, Costituente, non fosse stato una sorta di forma embrionaria, di testimonianza inconsapevole, di spontanea e fatidica confessione del supremo postulato di nostra storia: l'Italia non poter esistere se non a patto di essere una, e una non poter essere, nell'unità non poter quetare, che in Roma, ritrovando nella città dei fasti consolari, imperiali e cattolici, non più il *caput mundi*, ma il suo proprio capo.

Questa necessità, piuttosto intuita che intesa, fu così potente, da persuadere incontaminati uomini, e primo il Mamiani, a sobbarcarsi in Roma all'immane carico della cosa pubblica, vincendo persino il ribrezzo del varcare una soglia contaminata. Questa ne-

cessità fu così potente da innamorare patrioti d'ingegno acuto e d'alto animo, primissimo il Montanelli, d'una utopia che parve trovato sagace: « Colla Costituente, scriveva il Montanelli al ministro di Toscana in Roma, tutto sarebbe rimediato: avremmo un fatto italiano, senza metter fuori alcun principio che ci compromettesse. Il papa non si dichiarerebbe decaduto da' suoi diritti, se non che a suo tempo dalla Costituente, bastando la separazione del governo civile dall'ecclesiastico. I repubblicani non farebbero colpi di mano. Li Albertiani sarebbero temperati nelle loro ambizioni dinastiche. Tutta l'Italia centrale si troverebbe intanto riunita in un solo concetto: e ancorchè non vi fossero deputati piemontesi e napolitani, un congresso de'deputati dell'Italia centrale, a'quali si unirebbero quelli della Venezia e della Sicilia, sarebbe un fatto immenso. » Certo, a noi che ragioniamo a distanza di trentasette anni, nudriti della esperienza e delle disillusioni di quasi mezzo secolo, questo concetto di un'assemblea senza Piemontesi e senza Napolitani somiglia peggio che eresia, e benediciamo l'avversità stessa, che ci ha cavati di siffatte ambagi e rimessi in carreggiata. Ma troppo facile è farsi belli del senno di poi. Napoli, a que'giorni, non contava più; Piemonte dopo l'armistizio era disfatto, e vie più irreparabilmente parve essere dopo Novara; lacerata la Toscana dalle fazioni, di vivo non restavano se non Roma e Venezia, ritemprate dal pericolo istesso che restituiva loro l'invidiata missione di combattere per l'indipendenza, e, quand'anche in realtà fosse il reggimento loro diversissimo, redimite amendue dell'antica gloria e del rinnovato nome di repubblica. Lunge dunque dal sembrare parzialità verso i più accesi, il voler serbata l'ultima parola alla Costituente poteva allora essere e fu tenuto da molti siccome temperato consiglio.

Questo partito, in un giornale che dalla Costituente appunto intitolavasi, propugnò di que' giorni anche il Tenca, insieme con assai valenti giovani lombardi che avevano riparato in Toscana. Se non che il troppo breve internodio concesso loro dalla fortuna tra due catastrofi, dico tra quella che aveva spento in Milano il massimo focolare dell'indipendenza e quell'altra che a Firenze soffocavane sotto il tallone austriaco poco men che l'ultima favilla, non lasciò ad alcuno abilità di manifestare, se non tumultuariamente, voti, aspirazioni, pensieri; e piuttosto si può dire che valesse, con lo spettacolo di loquaci e sterili effervescenze, d'infauste contenzioni di parte, di torbide e scapigliate passioni, a maturare nei

loro animi virili, non già la rassegnazione dei codardi, ma il senno dei forti e tenaci.

Roma intanto, insidiata, investita dalle armi di un'altra repubblica, risarciva col vigore delle difese il nome italiano; Venezia al vanto dell'intrepidità e della perduranza aggiungeva quello anche più raro dell'ordine e della disciplina, serbate incolumi, o quasi, in mezzo a disperate calamità che avrebbero stanca ogni altra pazienza. Ma l'una e l'altra caddero: e anche quella striscia di luce che avevan lasciata dietro di sè parve perdersi nella notte procombente di nuovo su quasi tutta l'Italia, anzi su tutta quasi l'Europa: tanto rapido era stato il soggiacere del Parlamento germanico alle armi prussiane, della virtù magiara all'autocratica mole moscovita, delle velleità popolari alle tradizioni della Santa Alleanza, tornate ad assidersi su tutto il vasto paese che si stende dal Reno al Danubio. In Italia quanto restava di vita politica pareva ridursi, come ad unico asilo, in Piemonte; ivi patriziato, intelligenza, lavoro, gioventù, reliquie d'armi e fervore di cuori, tutti gli elementi vivi e vitali convergevano in uno; e nell'operoso raccoglimento imposto dall'avversa fortuna venivasi apparecchiando quella mirabile chilificazione di un popolo di esuli fatto a imagine della patria, che non era potuta riuscire nelle ebbrezze della fortuna seconda.

Se v'era qualità d'uomini, a cui quell'ospizio fraterno dovesse tornare, in mezzo all'oscena tempesta dei casi, provvidenziale, senza dubbio erano quei giovani, i quali, potendo dire come il savio antico *omnia bona mecum porto*, da nessun interesse materiale richiamati alla terra nativa, sicuri anzi di non trovarvi, sotto un simulacro d'amnistia, che un perenne e astioso sospetto, vedevansi invece aperto dinanzi nell'asilo delle italiche fortune un libero teatro all'operosità dell'ingegno, e insieme anche il solo spiraglio di una meno travagliata esistenza. Uomini maturi d'anni, gravi di famiglia e di private bisogne, potè di que' tempi richiamare a casa, oltre alla voce degli affetti, l'imperio delle domestiche necessità; per i giovani nelle condizioni del Tenca il ritorno non può essere avuto in conto che di austera abnegazione, di meditato proposito, di longanime sagrifizio. Altri tornarono, fermi di addirsi al lavoro segreto delle fratellanze, riannodate, rincupite, riaccese di ardente passione; egli alzò la mira a un intento tutto suo proprio, e non però meno fervidamente inspirato dalla devozione alla patria; assai meno drammatico in apparenza, non meno ardito e non meno periglioso nel fondo: raccogliere quella parola sublime di Daniele Manin, quando alla sua

Venezia già straziata e vinta diceva: « Ciò che sarà sempre in nostro potere è di mantenere intatto l'onore della nostra città. A noi s'appartiene di conservare ai nostri figli questo patrimonio, forse per un giorno vicino! A noi di vegliare su questa opera gloriosa, senza la quale tutto ciò che è stato fatto sarebbe perduto. » E l'onore, per Milano soggiogata, come per Venezia allo stremo, era nell'inviolata dignità del vinto, che soccombe, ma non patteggia la propria vergogna.

Qual forza, quale strumento, quale influsso poteva mai lusingarsi di possedere, per bastare a tanto, un giovane, non illustre, non ricco, non arbitro che del suo pensiero e della sua penna? Qual varco a così fragili armi poteva mai offerire quella corazza d'acciaio che la conquista s'era testè riallacciata con sì fiera baldanza? Bisogna, prima di rispondere, mostrare un poco che inaudita cosa la restaurata dominazione austriaca si fosse. I fatti, che entrarono da un pezzo nel dominio della storia, sono d'insegnamento a tutti e d'ingiuria a nessuno.

In Austria, un principe nuovo s'era imbattuto in un ministro audace, punto in fastidio di fare, disfare e rifare statuti, pur di mostrarsi abile e forte schermidore in servigio del suo sovrano. Antiquata era parsa la politica del principe di Metternich, che senza ambagi teneva in rigorosa dizione tutte le stirpi dell'Impero, coscrivendole nell'esercito a vigilarsi a vicenda; il principe di Schwartzenberg ideò politica nuova: convitare tutte codeste stirpi, ma sotto il pugno di una vigorosa centralità, a un'imbandigione affatto inusata di lautezze parlamentari: però, senza mettere altrettanta cura a far che ciascuno trovasse intorno al desco un seggio ove adagiarsi a suo grado. Desser pure di gomito nei vicini, s'accapigliassero, mutassero in mischia il banchetto, tutto questo sarebbe tornato a capello per dar occasione all'ospite di sparecchiare. E di questa guisa, come la Costituzione ottriata del 4 Marzo aveva dispersi i conati di Kremsier, così passò anch'essa sotto un frego di penna il 20 Agosto del 1851. Di acquisito non restava se non quell'abolizione delle servitù feudali, che, svecchiando l'Impero, aveva finito di scrollare in suo pro le obliterate baronie slave e tedesche. Ma di tutto codesto armeggio fattosi di là dalle Alpi, quella regione d'Italia che subiva l'occupazione come un mero fatto di guerra non aveva risentito nè tampoco voluto risaper nulla. La riforma delle giurisdizioni erili, ch'era per essa omai storia antica, non la toccava punto; e le riforme statutarie andava da sè che comparissero *pro forma*

nel bollettino delle leggi e ne scomparissero, radiate da altri rescritti, senza alterar nulla alla realtà delle cose; le quali la necessità logica della conquista compendiava tutte in due parole: autocrazia militare.

Ogni detenzione d'arme e di *segni rivoluzionarii* punita per giudizio statario, di morte; d'ogni tentativo di disordine responsabile col cittadino il Comune: ogni imputato di delitto di Stato o di trasgressione politica, sottoposto alla giurisdizione militare ed alle leggi militari; le perquisizioni domiciliari ad arbitrio della polizia; ad essa « la cognizione e direzione dello spirito pubblico in tutti i ceti della popolazione, *come pure delle opinioni* e la sorveglianza sulla stampa. » E taccio assai più stravaganze, partorite al solito dal dispotismo quando ha paura. Strana anomalia in paese dove persino il riposo domenicale tornava ad essere per ordinanza imposto, la censura preventiva non era stata ristabilita; anche i censori forse s'erano avuti in conto di collegio troppo dottrinale: miglior avviso era parso che il permettere, il sospendere, l'abolire ogni pubblicazione fosse a beneplacito della spada. E a commento stava il Codice penale militarmente applicato per giudizio statario; un Codice secondo il quale, non che la parola, diventava in certi casi delitto capitale il silenzio, la mancata delazione, per esempio, da padre a figliuolo e da moglie a marito; un Codice secondo il quale, non per avere scritto o stampato, ma per avere solamente avuto fra mano stampe giudicate rivoluzionarie, Dottesio saliva il patibolo; e Vincenzo Maisner, perchè trovato possessore di un giornale che riproduceva *a maniera di facsimile* una cartella del prestito di Mazzini, era a titolo di grazia mandato a trascinare per dieci anni quattordici libbre di ferro in un ergastolo di malfattori comuni.

Schiacciata dal peso delle imposte, dai disavanzi della cartamoneta, dagli accatti forzosi, dalle contribuzioni di guerra, stremata dall'esodo di molta gioventù raminga in terre meno infelici, di molti patrizii e abbienti ai quali o era negata o pareva infida l'amnistia, o incomportabile una vita d'inerzia, di tribolazione e di sospetto; ridotta dallo spettacolo miserando delle sciagure private e pubbliche a quell'attonitaggine che pende incerta fra la disperazione e l'apatia; la popolazione sedentaria e per gran parte bottegaja e meccanica che rimaneva, era di necessità astretta a ripigliare, cogli occhi ciascuno al mestier suo, le faccende usuali. Duravano nella memoria recenti le efferatezze della sanguinaria repressione, a cui Brescia, dopo dieci giorni di battaglia, avea soccombuto; tratto

tratto veniva a ridestarle, in persona di qualche malcapitato, il tuonar della polvere e del piombo; alla placidità degli antichi presidii era sottentrato il fare altezzoso, crucciato, ostile, di truppe che si sentivano in terra nemica; e perchè odiosa con esse ogni comunanza, scarsissima anche era la frequenza ai pubblici convegni, scomparsa fin la letizia dei ritrovi privati; un velo di lutto incombeva sul paese, e insieme un senso di stanchezza profonda. Era facile intendere che, se il pericolo d'impensate lusinghe non sopravenisse, il paese durerebbe silenzioso e fiero; ma era anche non malagevole il prevedere che, sfidato di prossima riscossa, si sarebbe facilmente stizzito contro chi la volesse pazzamente affrettare. Era un grande malato il nostro popolo, e intorno al suo letto di dolore bisognava apparecchiare i rimedii, e camminar piano.

Con questi auspicii, Carlo Tenca pensava e imprendeva a pubblicare un giornale. Non poteva più essere una dotta Rassegna, che a rari intervalli ammannisse a un pubblico eletto argomenti di meditazione; o se anche studii di lunga lena vi si annidassero, bisognava che la forma, gli andamenti, le spezzature facessero di renderli tollerabili a gente affaticata insieme e frettolosa. Bisognava essere pratici a un tempo e idealisti; vivere la mesta vita di ogni dì, non ricusando di mescolarsi degli interessi onesti e delle materiali necessità del paese, salvo di non metter parola mai che suonasse accettazione del dominio che subivamo; e in pari tempo, nè questo era certo il più difficile, lasciar balenare davanti agli occhi dei giovani, lasciar cadere come fruttuosa semente nei loro cuori quella speranza, o per lo manco quella fede, che non era spenta nei nostri. Bisognava raccontare dei fatti generali del mondo quello che qualunque gente, la quale non volesse inselvatichire, doveva pur conoscere; ma farlo senza tampoco addarsi che per noi un Impero d'Austria e un imperatore esistesse; bisognava restituire invece alla madre patria ideale questa sua figliuola derelitta, testimoniando perpetuamente coll'istoria, colla economia pubblica, coll'idioma; colle lettere, cogli istituti civili, coll'arte, l'intima parentela nostra verso le altre genti italiane; e della vita loro, e massime di quella che s'agitava in terra libera, riverberando su questo misero nostro suolo quanto più si poteva di calore e di luce. Ma tutto codesto bisognava farlo, se si poteva, senza essere côlti in flagrante delitto di Stato, e senza dar del collo in quell'inciampo ch'era sottentrato per noi alla leggendaria spada di Damocle, e che poteva anche volgarmente chiamarsi capestro.

Non so se l'amico e capofila nostro pensasse a quella bella leggenda indiana degli Açvini, che il nostro De Gubernatis ci ha, molti anni dopo, così dottamente e amorosamente illustrata; dove si vedono cotesti Açvini, « i *solleciti*, i *penetranti*, secondo suona la parola, aggiogare il proprio carro per la figlia del Sole, *che vi sale su*, e *arriva alla mèta vincendo la corsa*. Essi distruggono avanti a lei le città demoniache, ossia le tenebre mostruose della notte; il loro tempo, dicono i Veda, è prima e dopo la notte, prossimo al manifestarsi della luce; il tempo che sta in mezzo a loro è tenebroso; il tempo luminoso appartiene al sole; il loro tempo è al levarsi e al tramontare del sole. Essi hanno la giovinezza, essi sono giovani, uno de' loro miracoli più belli sarà quello di ridare la giovinezza ai vecchi; sono agili, sono forti, e assistono nelle pugne i combattenti assicurando loro la vittoria; essi amano, e però assistono chi ama; sono sani e restituiscono la salute agli infermi... » E così, via via, la leggenda indiana. Ma forse il nostro amico si contentava di quel leggiadro mito dei Dioscuri, che la Grecia, tòltolo di là appunto, ha vie meglio raggentilito come soleva d'ogni cosa, favoleggiando che, di quei lucidi fratelli di Elena, l'immortale volesse sbocconcellare di per di la immortalità sua, pur di averne partecipe il fratello mortale. È anche possibilissimo che nè a Dioscuri nè ad Açvini non pensasse affatto il nostro principale — così, a maniera di operai, solevamo chiamarlo —, poichè a dirla schietta, egli da buon lombardo de' suoi tempi non soleva mescolarsi di mitologia se non fosse per riderne, scandendo i saporiti versi del Porta. Ma ai grigi albori della campagna lombarda egli di sicuro pensava, a quegli albori che succedono alle lunghe notti invernali, lunghi anch'essi, plumbei, incerti ancora tra la notte e il giorno, tra il fosco e il sereno; fino a che una buona raffica marzolina si levi, dissipi la nuvolaglia, e, dando ragione alla speranza, annunzii il prossimo sole. Fatto sta ch'egli ci invitò, in pochi amici, a compilare con lui un foglio settimanale: e che questo figliuolo della ventura fu battezzato *Il Crepuscolo*.

IV.

Formano la collezione del *Crepuscolo* due volumi in foglio ed otto poderosi volumi in quarto di più di ottocento pagine l'uno; e si può, senza paura d'essere parziali, affermare che difficilmente

verrebbe fatto di trovare una pubblicazione ebdomadaria altrettanto densa di studii severi, meditati, longanimi, altrettanto vasta d'àmbito e di concetto. Dal vertice delle scienze fisiche e naturali scendere fino alle innovazioni tecniche più recenti; dalle tèsi più alte della economia e della scienza civile alle applicazioni più speciali e pratiche; dai sommi principii d'ogni letteratura e d'ogni arte alla recensione degli sperimenti e prodotti loro si può dire quotidiani; dalle più remote indagini, infine, della etnografia, della linguistica e della storia alle più vive e palpitanti ansietà di una protratta vigilia: tutto questo parrebbe veramente che non si fosse potuto senza un'andatura tanto sciolta, da riuscire il più spesso dinoccolata, per non dire sciancata affatto. Accadde addirittura il contrario. La fisonomia tipica di quel singolare fenomeno di cooperazione morale consiste in una coesione di parti così intima, in una solidarietà d'intendimenti così assoluta, in una seguenza d'intonazione così costante, da doversi piuttosto appuntare di soverchia uniformità, che non di troppo varia fattura. Vi si può, è vero, fino a un certo punto riconoscere l'effetto di una educazione comune, l'impronta univoca data alle menti dalle dottrine succhiate insieme, dalle vicende insieme percorse; ma nessuna omogeneità di spiriti sarebbe bastata a tanto senza una mano tenace, vigorosa, dittatoria, da vero e forte pilota, che, impugnato il timone e drizzata la prora del navile a lontanissima riva, non patisce al suo bordo umori di sorta, e vuol che si fili via senza dispute, nè distrazioni, nè diversione nessuna.

Se non che, un altro punto anche più singolare e più degno di meditazione è codesto: come mai una lettura così seria, così austera, così deliberatamente aliena da tutti i cincischii, da tutte le seduzioni e da tutte le illecebre, potesse, in tempi già troppo per sè melanconici, conciliarsi gli animi, e finir con esercitare una vera, diffusa, e, per quanto tacita, altrettanto intensa e indisputata dominazione morale. Quando si girano gli occhi intorno e si vede oggidì gran parte della stampa dicervellarsi a cercare le droghe più salaci, gli scandali più mordenti, le botte più rimbombanti, gl'intrugli più velenosi, e fare a chi ne scaraventa in piazza più presto e di più; quando, se a quattr'occhi si domanda a' pubblicisti migliori il perchè da tanti fogli proscrivasi ogni serio esercizio di raziocinio come il peccato, e' si sentono nell'ora delle confidenze ingenue gemere, ahimè! sulla necessità inesorabile di secondare i pravi gusti del pubblico, davvero s'è tratti a chiedere se questo pubblico sia d'altro

paese, d'altra stirpe, d'altro stampo da quello che un quarto di secolo fa gustava tutt'altro pascolo: e non si può a meno di pensare che questa pianta uomo, al modo istesso che più d'ogni altro organismo è atta a sostenere ogni differenza di clima ed a pigliarne assuefazione, così anche è suscettibile di arrendersi a ogni differenza di temperie morale; non si può a meno, dico, di pensare quanto gran parte di responsabilità pesi, quanto di merito e quanto di colpa ricada su quelli, che, pigliandosi uffizio se non di educatori certo d'interlocutori quotidiani, così potentemente conferiscono ad apparecchiare ai contemporanei un ambiente sano o fradicio, vivificante o mortale.

Ci si risponderà, lo sappiamo, che un giornale non può star sul grave come una rassegna; ma giornale e non rassegna era, replicheremo, il *Friuli*, che a' tempi medesimi del *Crepuscolo*, senza guari averne la densità nè la mole, ebbe meritamente sèguito e reputazione in buona parte d'Italia, da onesto araldo che fu di sode e italiane persuasioni fin dalle estreme rive del solitario suo Isonzo; da quelle rive dove ne piacerebbe che il vecchio immacolato Valussi s'imbattesse, se è ancora di questo mondo, in questo saluto.

Ma per lasciare il predicozzo in tronco, fatto sta che, a voler rendere una qualche imagine di quella guerra di dieci anni che il *Crepuscolo* ha combattuta, bisogna, la prima cosa, mettere gli individui in disparte, e non meno degli altri «il principale;» sì poco eglino studiavansi di risaltarvi un per uno, quando non fosse per dividere un qualche più instante pericolo; e sì poco agevole è anche, il più delle volte, lo scovarneli fuori a quest'ora. Sappiamo che vi hanno copiosamente e sapientemente collaborato per le scienze fisiche e naturali Giovanni Cantoni e Romolo Griffini, per le scienze economiche Antonio Allievi e Antonio Colombo, per le scienze civili Giuseppe Zanardelli, per le discipline etnografiche, linguistiche e storiche Gabriele Rosa, per le lettere Eugenio Camerini e Giacomo Battaglia, per la filosofia politica Emilio Visconti Venosta; un poco vi contribuì chi scrive, altri molto di più, i quali, non che menzione, meriterebbero lode, e di parecchi il nome ci capiterà a mano a mano sotto la penna; ma tutti, cred'io, i superstiti ameranno meglio, come sicuramente il loro capitano e nostro imporrebbe, che, pur tentando di riassumere l'istoria di quella comune fatica, si dimentichino gli uomini e si evòchi l'idea.

Certo non avrebbe il *Crepuscolo* ottenuto d'esercitare un influsso considerevole sulle inclinazioni e però anche sulle sorti po-

litiche del paese, ove non si fosse colla sodezza degli studii scientifici e letterarii reso accetto a quel mondo dell'intelligenza che tosto o tardi rispunta fuori, insommergibile, da qual si sia naufragio della fortuna; e se d'altra parte non si fosse accattivato il mondo del lavoro, il triplice regno dell'agricoltura, delle industrie e del commercio, giovandone i legittimi e grandi interessi coll'interrogare assiduamente in loro pro i dettami del moderno sapere. Questa lenta intromissione, questa progressiva presa di possesso dello spirito pubblico s'è in gran parte compiuta per mano di collaboratori, ma sempre con l'indirizzo e per l'impulso che il Tenca serbava gelosamente a sè stesso; onde è ancora commemorar lui il ricordarla. Per questo faremo di raccogliere, se si potrà, da tanta e sì molteplice congerie di cose almeno i sommi principii e i capisaldi che vi furon piantati; e il faremo volentieri anche perchè non ci sembra inutile il mostrare come senza costanza e senza succo di dottrine mal s'acquisti un durevole imperio sugli animi umani; e come, a volgerli dall'inerzia all'azione, meglio assai che il romore subitaneo delle parole conferisca la continua e paziente inoculazione del pensiero.

Nondimeno è facile intendere che di primo acchito la curiosità dei lettori odierni, se tant'è che curiosità alcuna sopravviva, non tanto inclinerà a dimandare alla omai storica effemeride il patrimonio delle dottrine, quanto il segreto degli incitamenti politici; e niente anche è più facile che l'appagarla.

Correva, bisogna ricordarselo, il tempo delle criptografie e degl'inchiostri simpatici; però la criptografia e l'inchiostro simpatico del *Crepuscolo* si riducevano a questo solo, che si scriveva *scienza, letteratura, ragione, società,* ogni qualvolta non si fosse proprio potuto scrivere — e si procurava di poterlo spessissimo — *patria, popolo, Italia, nazione.* Gli era quello che i confidenti nostri, poichè ne avevamo anche nel campo nemico, ci venivano senza posa raccomandando; chiamavano questo avvedimento « il linguaggio filosofico; » e ci predicavano di avvilupparvi dentro « il morto » ben bene, il più fittamente e a quanti più doppi mai si potesse. Noi un po' ci si badava, un po' s'usciva, uggiti, di codesto filosofeggiare; ma il lettore ci capiva sempre; qualche volta non gli costava altra fatica se non quella che ho detto dianzi di uno scambio mentale di vocaboli; qualche volta gli costava anche meno; bastava tôr via quei scientifici, letterarii e civilissimamente forbiti pleonasmi, e leggere il resto. Vi cito per saggio un brano

del primo annunzio, con cui la nostra *Rivista di scienze, lettere, arti e commercio* — chè questo era il suo sotto-titolo autentico, e badasse bene a non s'impicciar di politica! — si fece viva. È il più modesto ordine del giorno, con cui vecchio lupo di mare potesse coprire una perigliosa entrata in campagna:

« Per noi, diceva, la *letteratura* d'oggidì somiglia una carovana sorpresa dal vento del deserto. La bufera ne ha scompigliato le file, e sottratto per un istante ai loro occhi la mèta del cammino. Ma poi, cessato il turbine, i superstiti si raccolgono, contano i caduti e i dispersi, e ripigliano la loro via, intenti al medesimo punto raggiante dell'orizzonte. » — « L'unità, seguitava, l'unità *scientifica e morale* è spezzata in frammenti, e su questi non sornuota ancora che il brulichio degl'interessi e degli egoismi, l'indifferenza, il materialismo che respinge ogni moto, e che traduce in calcoli di dare ed avere le inspirazioni della *ragione* e i travagli della *società*. Importa di studiare questo convulso agitarsi delle menti, di coglierví i lontani sintomi di risorgimento, di trovare il filo nascosto che guida la *scienza* fra il dubbio e la desolazione alla conquista dell'avvenire. Importa sopratutto di cercare nelle tradizioni della nostra *sapienza* quell'altezza d'ispirazione e quella sicura coscienza che conducono alla soluzione dei grandi problemi della vita... Che se appena ci riuscirà di profilare quel movimento che agita la generazione attuale, se non potremo trarne che pochissimi e lontani insegnamenti, ne avremo additata la via agli ingegni, e continuato nello studio de' nostri grandi maestri *il culto di un'idea che sarà sempre il nostro più prezioso patrimonio.* »

Questa idea, amici lettori, non l'avreste per caso ancora capita? Voltate pochi fogli, e leggerete:

« Popolo, popolo! era il grido di guerra de' Guelfi, nostri padri antichi; e la nazione che ha cessato d'essere guelfa e non è per Dio, ghibellina, *torna all'antico grido...* Per la fatalità dei destini la lingua nostra ha dovuto comporsi un gergo arcano *che gl'iniziati solo potessero comprendere;* e non è certo la più piccola pena per chi è forzato adoperarlo, sapere che così il pensiero si manifesta, ma non arriva dove si vorrebbe lanciarlo, e somiglia ad un raggio di sole perduto in mezzo alla nebbia. Oh, è una grande angoscia parlare al popolo e mantenergli segreto quello che più si vorrebbe manifestargli, rivelargli l'anima sua e nasconderne nello stesso tempo la parte più dolce e più

cara!... » Ma alla fine non c'è troppo da temere di non essere intesi: « Non è nato d'oggi questo popolo che ci sta intorno; esso ha un'antica esperienza. Chi cerca le piaghe dell'Europa moderna studii l'Italia, perchè essa ha aperto il corpo da tutte le parti. I mali che oggi si lamentano, essa li ha da secoli sofferti; le quistioni che agitano l'Europa, essa le ha già attraversate: rivoluzioni politiche e sociali, guerre di classi, battaglie di secoli fra borghesi ed operai, proscrizioni di popolo fatte dai nobili, proscrizioni di nobili fatte dal popolo... Quest'esperienza così precoce e così dolorosa il popolo nostro l'ha comprata con un prezzo ineffabile di lagrime; bisogna dunque che non vada perduta per lui. La voce di Foscolo ripete dalla tomba il grido mandato dalla cattedra: *O Italiani, io vi invito alla storia!* »

Vi par chiaro?

Ma come se fosse poco, e bisognasse al Foscolo un interprete, ecco balzar fuori un inno, un inno « in cui l'anima del poeta domanda alla fede nell'avvenire il conforto delle sventure presenti... a quella fede che gli scalda il cuore, *e che è la fede di tutta la* poesia *italiana.* » Udite, udite, e che messere il maresciallo Radetzky, buon'anima sua, si turi le orecchie:

« Nè l'onta de' patiboli
Dei ceppi e dei flagelli
Nè minaccianti eserciti
Nè spalancati avelli
Nè il cruccio degli esigli
O il sangue de' tuoi figli
Arresteranno gl'impeti
Del tuo celeste vol.

« Che se or dolente e supplice
Dal cieco mondo oppressa
Nel tuo voler non libera
Ne' moti tuoi repressa
In dignitoso obblìo
Cognita a pochi e a Dio
Nei siti più reconditi
Alzi il romito altar:

« Un dì verrà che splendida
Tu brillerai sul trono,
Che de' tuoi sacri oracoli
Libero udremo il suono,
Che scenderai sui venti
Fra i candelabri ardenti
A dissipar le tenebre
A ricondurci il Sol. »

O vi pare che basti? Oggidì il Rizzi scrive dei versi anche più belli di questi qua, ma questi gli saranno contati in paradiso. È vero che si buscò allora un processo; e chi non ne buscava? E lui e gli altri e il *Crepuscolo* antecipavano allegramente la parola eroica del popolano avviato al patibolo: « Tiriamo innanzi! »

Se non che dalle cime della lirica bisognava pur scendere all'infima prosa, scendere a spezzare al popolo il pane quotidiano di codesta proscritta politica. E madonna Politica, non potendo ufficialmente comparire negli articoli solenni, principiò col far capolino, lo credereste? da certi bollettini di borsa, d'onde per aiutarla a sgattaiolare senza gabella, il Tenca con una finezza sarcastica alla Courier e una malizia da scolaro in vacanze si camuffava, imaginate, da finanziere. Di lì per altro egli sguscia fuori assai presto a passeggiarsela in certe riviste settimanali, che non dissimulano affatto più l'esser loro, anzi la fanno a fidanza con tutti i Parlamenti d'Europa; e prima di tutti chiamano a rendiconto in qualità d'intendenti e di mastri di casa o giù di lì, deputati, ministri e giornalisti d'oltre Ticino. D'una cosa sola non v'addate mai, che ci sia al mondo un Impero d'Austria; fino a che in certe liberalissime lettere da Germania non ispunti a farvene di sbieco accorti, ma ben inteso come d'uno strano paese, là dalle parti di Croazia e di Boemme, il più dabben Tedesco che sia stato al mondo, un consigliere aulico prussiano, il quale la nostra buona stella ci aveva, non so come, fatto piover dal cielo, o piuttosto dal suo Consolato dei principati di Moldavia e di Valachia. Cercatelo, se vi talenta, in un suo libro che stampò su quei Principati, e troverete che il signor barone Franz von Neugebaur è un'arca di scienza camerale, statistica, geografica ed etnografica; per noi fu un eccellente legato *in partibus*, che da quelle sue *finibus Germanorum*, dove, nella qualità sua di funzionario emerito, deve aver fatto la figura di un diavolo nell'acquasanta, quasi di per dì ci tenne al corrente di tutte le evoluzioni dei governi e di tutte le fasi dello spirito pubblico, scrivendo un italiano tutto suo coll'ortografia del Cinquecento, ma col miglior senno del secolo XIX; avversario, com'era, altrettanto irreconciliabile quanto erudito e diserto del mondo feudale, della superstizione pietista, dell'assolutismo, dell'oscurantismo e del privilegio, fossero in assisa militare o burocratica, in abito ricamato o in vesta talare. Egli peraltro capita in iscena la prima volta sulla fine del 1851; nè il *Crepuscolo* lo aveva sicuramente aspettato per bandire, insieme con la

rivendicazione nazionale un altro intendimento suo proprio, non meno spiccato e non meno costante, l'emancipazione laica.

Pur troppo ci avevano i casi benissimo aperto gli occhi sull'equivoco iniziale del Quarantotto, su quella illusione di fata morgana, onde s'era scambiato per l'edificio della patria « un tempio pelasgico, nel quale si cantavano inni cattolici, servito da sacerdoti piemontesi. » Mentre l'Austria, riappiccando la politica ch'era stata già di Carlo V dopo il sacco di Roma, rappattumavasi col Pontefice, e d'un tratto di penna gl'immolava col Decreto del 15 aprile 1850 le guarentigie leopoldine e giuseppine, bisognava riannodar noi la nostra vera e buona tradizione civile, e pur professando per tutte le credenze religiose sincero ed alto rispetto, e pur domandando per tutte libertà intera, bisognava ricollocare sulle sue proprie fondamenta lo Stato laico. Nè il *Crepuscolo* si dimorò alle illazioni ultime, ma risalse ai principii.

« Se il dolore, insegnava, se il dolore può e deve incontrarsi sulla sacra via del dovere, non è per questo uno scopo, nè l'uomo crede che la terra esista per dare al cielo lo spettacolo de'suoi tormenti. Il partito della macerazione è vinto per sempre. » — « Scomposta l'unità cattolica del mondo dalla libertà di coscienza, e inaugurata con questa negli animi la sovranità della ragione, la filosofia, che è appunto la scienza della ragione sovrana, non ebbe che a sviluppare dal simbolo le idee istesse della civiltà cristiana; le forze rivolte al cielo furono rivolte alla terra, e l'eguaglianza nella vita futura trovò la sua esegèsi coll'idea umana dell'eguaglianza nella vita presente. Nell'ordine delle idee i tempi moderni erano istituiti. » E continuava dichiarando come da quegli antichi tempi in cui la Chiesa « opponeva la legge dello spirito a quella della forza, e sdegnosa di mondane ricchezze presentavasi in nome degli oppressi e dei diseredati » da quei tempi, ripeto, ai tempi della Rivoluzione « s'era elaborato un altro mondo in seno all'antico, e la Chiesa s'era fatta anch'essa feudale, e il clero era divenuto uno Stato nello Stato, disponendo di tutte le influenze intellettuali e materiali che tenevano il paese; » e come omai supremo bisogno morale ed economico fosse appunto « di far rientrare la Chiesa nello Stato. » — « La parola della salute, si concludeva, era quella che fu realmente pronunziata: *secolarizzazione.* »

Tali i principii. Nessuna applicazione, poi, come il destro si presentasse, intralasciavasi; nè perchè le occasioni s'andassero a pescare di fuori, il colpo d'ariete ripercotevasi punto meno fiero

contro il nemico in casa spadroneggiante. Abbia, per esempio, una ordinanza intorno al riposo festivo dato al gendarme l'ufficio dello scaccino; ecco che un tratto si assale il signore di Montalembert che non ne sa nulla, e in non so che sua Relazione si dà di piglio, tanto da poter gridar forte essere bensì il riposo festivo per sè medesimo istituzione eminentemente popolare e simbolo d'eguaglianza, ma l'intervento del gendarme sciuparla; e si cita la sentenza di Napoleone « che l'uomo ha diritto a lavorare, e che non sarebbe conforme al divino pensiero il contrastargli questo diritto. » Si macchini sordamente nei penetrali del gabinetto austriaco, auspice il conte di Thun, la gran dedizione che sta per ricostituire il foro ecclesiastico e per conseguare al presbitero la scuola, ed ecco ghermisconsi a pretesto i dibattiti delle Camere di Francia e di Piemonte, tanto da affermar senz'ambagi che « la promessa uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge sarebbe parola vuota di senso se i membri del sacerdozio, cittadini anch'essi, negli atti relativi al civile consorzio potessero sottrarsi alla comune giurisdizione. » E si va più in là, fino a battere senz'altro in breccia un'Arca santa che dura intatta ancora, e si domanda « come mai la religione possa collegarsi con queste cadenti ed inutili prerogative, che dappertutto hanno dovuto sgomberare davanti alla maturità del senno civile. » Nella questione poi dell'insegnamento, lacerate le ciarpe retoriche e « sceverata la libertà da tutte queste maschere che male la simulano » tutti i nodi si riducono al pettine, lamentando « che dopo sessanta anni di speranze e di disinganni la società laica sia ancora fra le antiche trincee, nei limiti d'una incerta difesa, anzi d'una paurosa transazione; » e domandando che ella a sè rivendichi la scuola « *per applicare i principii della gratuità e dell'obbligazione*, e per fare che la libertà stessa non serva a stromento di despotismo. » Levisi infine sull'orme dell'abate Gaume la turba clericaleggiante a disputarci il tesoro dei classici come dannato strumento di perdizione, e noi a sclamare: « O che nuovo scombujamento è codesto, che pretende rifare bambina la società e toglierle il nutrimento sostanziale della sua sapienza per ricondurla a balbettare nei primordii del suo sviluppo, e respingerla in un periodo di tenebre e di selvatichezza! Dovremo noi dunque rinunciare all'educazione di tanti secoli, a tanta orma di bellezza impressa dagli antichi nelle lettere e nelle arti, per riprendere la via delle foreste e rimbarbarire nella sterilità del medio evo? »

C'era, mi sembra, di che pungere più longanimi pazienze che

non ne solessero capire in quei lombi fasciati di giallo e di nero; se non che a poco a poco anche noi si faceva la voce grossa, e « non si può imaginare, gridavasi, alcuna maniera di governo libero senza che pur la stampa vi sia più o meno libera; » e dando sulla voce, al solito, a non so che disegno di legge d'oltr'alpe, « tutte le leggi furono *in Francia* impotenti contro la stampa; essa o presto o tardi fece giustizia sopra quelli che le fecero forza; » e si prediceva che la si sarebbe vista « novello Anteo, risorgere dal colpo che le fu scagliato, e *dar da pensare un'altra volta a tutti i suoi nemici.* »

Singolare a dirsi! Con un regime come quello che sapete, di nessuna oltracotanza gli occupanti di casa nostra invelenivano tanto, quanto del silenzio sdegnosamente serbato intorno alle loro persone. Statuti, disegni di legge, bilanci piemontesi, bilanci toscani, discorsi politici, sedute d'atenei, mostre di prodotti, d'industrie e d'arte in qualunque città d'Italia comparissero, pietosi contributi raccolti da un capo all'altro della penisola in occasione di pubbliche calamità, libri, opuscoli, lezioni, inaugurazioni, tutto era buono a ricostruire ogni giorno l'imagine della patria ideale. Anche de' popoli stranieri, degl'istituti loro, della loro coltura, delle loro armi, dei dibattiti loro si ragionava senza posa: uno Stato solo pareva abraso dalla carta d'Europa, un principe solo non si sapeva che esistesse: l'Austria e il suo Imperatore. Questi già nel settembre del 1851 aveva tentato l'ardente suolo lombardo; il *Crepuscolo* non se ne accorse. Mòniti allora severi, e in segreto minaccie più serie; ma era giusto allora che bisognava vedere il Tenca con quel suo risolino stereotipo; lo avrebbe conservato, io ne metto pegno, anche in faccia al carnefice. E con quella calma tutta sua e con la sicurtà di un vero discepolo di Daniele Manin, senza serrar di freni, senza mutar di modi, senza smorzare d'accenti, tirava via. « È nelle proprie forze — diceva nel suo giornale, per tutta risposta, un depositario del pensiero di lui — è nell'intimo organismo, nell'elaborazione quotidiana di tutte le funzioni civili che una società può ritrovare il segreto della sua fortuna o della sua decadenza. Le nazioni s'agitano e soffrono, se non sono lasciate nel loro regolare sviluppo... Nel turbine delle agitazioni e delle lotte, tutti s'abbandonano alla esclusiva preoccupazione del potere... È il grande errore delle nazioni europee e *dei loro partiti politici.* Come se la società somigliasse ad una compagnia di soldati che la voce del capitano può far volgere indifferentemente a destra o a sini-

stra! Come se i mutamenti e le conservazioni sociali potessero promuoversi od impedirsi a seconda della volontà del potere, senza le condizioni civili che corrispondono a codesta volontà! » E un'altra volta, rallegrandosi di un fervore inusitato di studii che s'andava destando, egli stesso il Tenca aveva detto: « Un segreto istinto ci avverte in mezzo alle prove ed alle delusioni... che *nell' educazione e nel lavoro assiduo delle menti è riposto il germe di ogni grande avvenire.* »

Queste e somiglianti parole non andavano, si vede, solamente al perpetuo avversario, s'indirizzavano anche a quegli amici troppo ardenti, i quali, non ponderando forze, non considerando ostacoli, e quel che peggio era, non intendendo la necessità di lasciar che la evoluzione di preziosi germi e di vie più preziose attitudini si compisse, ogni speranza ponevano in nuovi e prematuri moti di popolo, non pensati, non voluti, non intrapresi con quel poderoso consenso dei cuori che solo ha virtù d'incatenare la fortuna, o per lo meno di rendere fecondo anche il martirio. Però noi non ce ne tenemmo a vaghi e nebulosi consigli. Sotto un regime draconiano, che tra l'esecuzione consumata e la mera consapevolezza non ammetteva gradi di reità, furono quegl'impronti disegni ascoltati, ventilati, respinti. Ogni dissuasione tornò vana. Scoppiò a' dì 6 di febbraio del 1853 l'indarno deprecato tentativo d'insurrezione; e gli impersuasibili che lo avevan voluto, più che della immolazione inutile, perchè non v'è guerra senza immolazione, più che degli stessi provocati, atroci, quasi tumultuarii supplizii, perchè anche i supplizii possono essere, per gente insorta, inevitabile caso di guerra, dovettero in cuor loro crucciarsi di uno spettacolo che ogni uomo antico avrebbe giudicato anche più miserando: dello stupore freddo, in cui la coscienza pubblica parve prima irrigidire, poscia accasciarsi; delle palinodie pusille, delle giaculatorie e genuflessioni servili.

Una fronte restò alta in quella gara di spine dorsali, una voce muta: la fronte del Tenca, la voce del suo *Crepuscolo*. Compianto non potendo, nè rampogna, si tacque; e nessuna parola sarebbe tornata agli autocrati di quei tristi giorni più acerba, che l'alto disdegno e l'alta pietà del silenzio. Il secondo mònito venne, prodromo che era, secondo le fiere consuetudini del tempo, di gravi cose: ma non per questo il *Crepuscolo* schiuse mai bocca a dir altro da quello che aveva in cuore. Della città fatta silenziosa come un cimitero, e al primo calar della notte tutta già buja e deserta

più di un deserto villaggio; degli animi trepidanti, delle armi postate e trascinate a minaccia, delle forche in Castello e delle deputazioni a Palazzo, non verbo. Voi potete aprire il giornale alla data di quella stessa infausta Domenica e delle successive, e imbattendovi nella consueta austerità di studii, nella consueta equanime rassegna del mondo europeo, quella ammonizione seconda e pubblica « persistendo un contegno non conforme all' ordine legale dell'Impero d'Austria » (1), quella ammonizione inserita là in testa di pagina, senza sillaba di commento, vi somiglia niente più che un cartello da campo a campo nemico; e vi lascia per un momento imaginare che nella città, stretta, sia pure, d'assedio, ma non presa ancora, un qualche successore dell' Appiano e dell'Ossona sèguiti bravamente a presiedere la sua brava Repubblica Ambrosiana. Non è a dire l'effetto morale di quella passiva resistenza; era il solo mezzo che potesse, come doccia, far rinsensare anche gli animi prostrati; e per questo esasperava, pur dentro alla rocca della sua oltrepotenza, la signoria straniera; la quale non so veramente come di que' giorni ci abbia lasciati vivi.

Quell'annata del *Crepuscolo* è per lo appunto delle più nudrite. E piace di trovarvi, a documento del non intermesso zelo per la cosa pubblica pure fra sì cocenti distrette, una succinta relazione del Tenca sul concorso che la Società d'Incoraggiamento di scienze lettere ed arti, della quale egli era segretario, aveva bandito: Società nata con le prime riscosse italiche del secolo, onde aveva avuto battesimo di Patriottica, teatro fin d'allora non inglorioso alle prime esperienze del Volta, poi focolare continuo di studii naturali e civili rifatto avanti il Quarantotto vie più intenso, e in sèguito ai nostri rovesci soffocato a vicenda e lasciato riaccendere, secondo che prevalesse nei dominatori la paura o la vergogna; sodalizio a' suoi dì non inutile, del quale non posso confessare senza rammarico che in tempi liberissimi s' è tramutato a mero convegno geniale. Sapientissima era stata la scelta del tèma: « esporre le condizioni economiche e morali delle popolazioni agricole nei loro rapporti colla possidenza; » la soluzione fu non

(1) Ho molta ragione di credere che quelle due parole: *d'Austria*, siano state audacemente aggiunte dal Tenca medesimo (quasi a significare *Stato estero*), al testo ufficiale della ammonizione; nel quale quando s'era detto *ordine legale dell'Impero* non accadeva evidentemente di aggiungere di che Impero si trattasse.

Nota dell' A.

meno sapiente, e al Jacini, nome più tardi meritamente europeo, cinse la prima corona.

Quel medesimo anno non volgeva ancora alla fine, che sull'orizzonte, senza posa interrogato dal desiderio, principiava a spuntare di lontanissimo una qualche speranza. Già il Tenca speculando di e notte il cielo, senza pigliarsi pensiero nessuno della beffa che altri, come i farisei novelli al Galilei, potesse avventargli, non aveva lasciato passar segno di nuovi pianeti senza registrarlo. Aveva visto sorgere in Francia quel cesarismo democratico, di cui non toccava a noi rinvergare le origini poco monde, ma piuttosto scrutar le attitudini e le fatalità storiche; e aveva notato « nessun reggitore di popoli avere avuto al certo occasione più propizia e tempi più opportuni, e uomini più docili a ricevere l'impulso. » Andava seguendo, senza impronti amori ma senza cocciute diffidenze, il Piemonte, nel suo moto ascensionale verso tutte le civili libertà, nella pertinace campagna delle riforme laiche, gagliardamente contrastate, più gagliardamente propugnate e vinte, persino nel suo volgersi alla favella italiana, lasciando quello che Amedeo Peyron chiamava troppo duramente *il suo dialettaccio.* E dappertutto e tutti i sintomi di novità veniva segnando a dito: in Inghilterra la vecchia aristocrazia piegare al libero scambio, togliendosi più volentieri d'inalveare il torrente che di resistergli, e composti, *per vago presentimento di qualche futura complicazione*, i dissidii, alacremente armarsi, quasi a non si lasciar cogliere alla sprovvista; in Francia il dominatore e carezzatore delle plebi operaje, sospinto da quella stessa onda esuberante di lavoro che avea provocata, punzecchiato dalle emulazioni della vecchia legittimità millantatrice di antichi influssi in Oriente, non potere omai restarsi da audacie nuove, e chi sa? foriere forse anche a noi di nuove fortune.

A dar ragione alle ansiose aspettative sopraviene la oltracotanza russa, il passaggio del Pruth, e mette l'Europa in subuglio. Bisogna di qui avanti vedere l'industria sottile, la cura amorosa, la spigliata vena del nostro pubblicista, tutto infervorato nel proposito di alimentare la fede, di confortar la speranza, di mostrare già già prorompente la fiamma! Come tacitamente ei tripudia, se mi fate buona l'antitesi, quando « dopo sei mesi di viluppi e d'ambagi » può annunziarvi « che il conflitto incomincia... e *chi sa quali proporzioni inaspettate assumerà!* » Come sorride maliziosamente di que' diplomatici che invano, da Ollmütz a Varsavia, vanno attorno

collo spegnitojo! Come freme d'ira repressa contro que' Manchesteriani a tutto insensibili, fuor che all'oscillare delle tariffe! Ma già il Piemonte ha votato la leva, i clericali sono in rotta, il connubio de' liberali è fatto. Ben venga anche Modena, che pone un monumento al Muratori, al gran tesoreggiatore di nostre storie; ben venga anche il mediocre poeta che inneggia ai *fasti memori* e alle *battaglie dei forti:* tutti i versi tornano, quando s'è in vena di presagi.

Un intero, un lunghissimo anno si consuma aspettando. Ma la lente del desiderio concentra tutti gli sparsi lampi di novità nel suo foco, e ne riscalda gli animi e ne avvalora le aspettazioni. « La Russia mobilita l'intero suo esercito... Non fu mai visto sì gran preparativo d'armi in Europa. Si direbbe che ogni nazione predestinata a prender parte al conflitto, non solo chiami in sussidio tutte le sue forze, ma si compiaccia quasi a noverarle e a passarle in rassegna, per far sentire la gravezza della lotta e la responsabilità di chi la viene provocando. » E attraverso questi conscii bagliori del nostro *Crepuscolo* si vedono gli eserciti e le armate attelarsi in battaglia, si odono gli echi di tutte le voci che fremono guerra; l'esitare, l'anguillare del gabinetto di Santo Stefano è seguito, ormeggiato, denunziato con voluttà di prigioniero che sa di mettere il custode in male acque; e quando l'ora scocca d'annunziare al paese « che la diplomazia tace, che tutta l'attenzione è concentrata intorno alla spedizione di Sebastopoli » e che « l'Europa sta coll'orecchio teso ad aspettare il primo colpo di cannone che partirà dalle rive della Crimea » oh! statene sicuri, non con l'orecchio solo ma noi si sta in sospeso col cuore, perchè su quelle rive è augurata, è aspettata, è prossima a rifarsi viva la bandiera italiana.

Venga il momento, e la Lombardia, anche per quelle spiaggie remote, anche per quella spedizione arcana e iniziale, darà il suo manipolo. Che può intanto l'inerme parola di uno scrittore, vigilato, angustiato, ribadito sul suo letto di Procuste? Può evocare dei ricordi, e non vi mancherà. « A noi, sorti allo strepito di battaglie, delle quali non rimane che un'eco confusa e morente... importa, egli dice, stringersi intorno a queste memorie che ci abbandonano, interrogare il segreto di queste menti che lasciarono vestigio più profondo del loro passaggio... » E quali memorie, quali nomi vi pensate voi ch' egli sia per evocare? Lo Spielberg e Silvio Pellico, Ugo Foscolo e lo spontaneo suo esilio di Londra. Nè per mezzo alla prosa tranquilla, temperata e solenne del Tenca si possono veder

passare queste due grandi e meste figure, senza averne un senso quasi di visione profetica. Egli non v'addita che questi due soli, « lo scrittore che parve destinato a riconsacrar l'arte nel culto della sventura e del dolore, che nel riflesso de' suoi pensieri e de' suoi patimenti seppe far amare e riverire l'austera dignità dell'ingegno italiano; » e « il poeta che all'amore della patria immolò gli agi, la libertà e la fama, che nudrì sdegni così forti e così amari rimpianti... e sentì dentro di sè vibrare quell'energia che mancava al suo tempo. » Ma dietro a que' due, voi presentite una legione di combattenti. Come Macbeth, volere o no, è obbligato a veder sfilare la processione degli otto re di corona e degl'infiniti altri che gli appariscono dentro allo specchio di Banco, così qualcuno con insuperabile sgomento deve accorgersi che una posterità arriva dietro le ombre di Silvio e di Ugo, e che è una posterità vittoriosa. Anche qui, dinanzi a questa muta evocazione di spettri, la forza è costretta a paventare il diritto; essa ha un bel confortarsi pensando che codesto profeta della sua sventura non ha altro esercito se non d'ombre, e ch'essa per lo contrario tiene il paese, e lo terrà fino a che la foresta di Dunsinana non si svelga dalle proprie radici per muoverle incontro; la foresta s'è mossa, essa ha preso la vôlta di Crimea, per affacciarlesi a chiedere assai prossimamente ragione. Non andrà guari, e le frondi cadranno, e ne vedrete uscir fuori allegramente al sole di Palestro le lancie dei cavalieri di Savoja e i tre colori del Quarantotto.

Ci sono di là dal Ticino dei miopi che da questa guerra taurica non aspettano se non danno; ma il *Crepuscolo*, nonostante il suo nome, ci vede più chiaro: « Sempre maggior pro *che la guerra si compia anche con noi*, che senza di noi. » Le reminiscenze bellicose gli soccorrono, di que'giorni, spontanee e irresistibili, sin dal più fitto dell'istoria; ei ripensa la bella canzone di guerra de' Bresciani del XII secolo: « Con qual fronte potranno vederti, o cara Brescia, coloro che non vollero combattere per sì dolce patria? » E quando il conte di Cavour sorge a difendere il grande concetto, le magnifiche parole del ministro, dinanzi al quale il *Crepuscolo* non ha arso mai nessun grano d'incenso, vibrano, apertamente da esso diffuse, in tutti i cuori lombardi: « la vera prudenza consistere nell'onore d'esser partecipe ai sacrificii ed ai pericoli incontrati per la giustizia, ond'essere a parte della cresciuta reputazione e del beneficio dopo la vittoria. » Colle parole del ministro, brillano nel *Crepuscolo* anco quelle dei più ardenti oratori: « S'è visto nazioni e popoli, vi tuona Giacomo Durando, intenti solo alla conservazione di sè, negligere la

politica eventuale, cadere nell'ignavia e morire. Bisogna dar sempre segno di vita, se noi stessi vogliamo essere certi d'esser ben vivi. » E deh! con che trepidazione di gioja vi si ode ancora una volta il Cavour gagliardamente affermare: « Noi ci siamo presentati alle Potenze coi nostri principii, coi nostri sentimenti, senza disdire nessuna delle nostre azioni passate, *nessuna delle nostre aspirazioni avvenire, noi ci siamo presentati ad esse colla nostra bandiera alta e spiegata!* »

Ripensate un poco, amici lettori, a quelle profetiche parole dell'*Italia del popolo:* « Se altra via più sicura e spedita di raggiungere l'unità della patria ci fosse offerta, se un principe italiano... » e via di seguito con tutto il rimanente. Orsù, confessiamolo, la via ci era offerta, il principe c'era: un principe che in mezzo a fieri lutti domestici, dai quali era stata messa a non tenue prova la sua saldezza, aveva anche testè serbato fede al pensiero liberale; un principe che risollevava dalla polvere la bandiera nazionale per farla risplendere accanto a quelle delle maggiori potenze d'Europa; che, non a parole soltanto, ma a fatti, si affermava « legato al suo popolo, nella gioia come nel dolore, da vincoli indissolubili. » Or lasciatemelo dire con orgoglio per la memoria del mio amico e maestro. Alieno così da prematuri entusiasmi come da odii inconsulti, egli non si buttò, neppure per quei validi pegni, alla discrezione di nessuno; ma da que'giorni innanzi, seguì con vie più intensa e più vigile cura lo svolgersi di cotanta promessa. Come Daniele Manin, come Michele Amari, come Pietro Maestri, come Giuseppe Montanelli, che noi vedemmo allora e abbracciammo pur tra le distrette dell'esiglio esultanti a quei nuovi soli di italianità, al cospetto di quei sospirati colori nostri, che Francia e Inghilterra intrecciavano, salutavano, acclamavano insieme coi gloriosi loro colori, Carlo Tenca benedisse anch'egli alle vittorie, e ne augurò alla patria salute. Però il suo, come quello dei patrioti ricordati dianzi a titolo d'onore, fu, e prima e poi, suffragio d'uomo libero, non voto cieco di settario, nè cieco omaggio di cortigiano.

Povere cautele di governi, povere angherie poliziesche, quando presumono di arrestare le manifestazioni della coscienza pubblica! Erano cercati come rei di Stato i Milanesi che con l'obolo dell'oppresso contribuivano per i cento cannoni d'Alessandria e dedicavano in Torino un monumento alle nuove speranze dell'esercito italico; e intanto da ogni pagina del *Crepuscolo* erompeva, se anche trascritto *in modo minore*, se anche ondoleggiato in quella

melopea di *note tenute*, della quale il Tenca aveva e trasmetteva agli amici il segreto, erompeva, dico, il trionfale peana all'Italia, « *a cui il dolore aveva rifatto una coscienza,* » — « *all'alleanza del pensiero fra i popoli,* » al magnanimo esempio di Maria Avegno, la popolana di Portofino, accorsa in aiuto de' nostri soldati pericolanti tra le fiamme del *Creso*, e perita nel generoso cimento:

« ..... Vedi, ancor latino
È il sangue nostro; e qui le madri ancora
Son le maestre del valore antico! »

E senza circonlocuzione di sorta, si esaltava « la prodezza dell'armi nostre, confessata da amici e nemici, » la gloriosa giornata di Traktir « che risplenderà nelle pagine della patria storia, » — « la reputazione militare degl'Italiani, sì di frequente e sì ingiustamente vilipesa, *che ha risposto con nuovi fatti* a vecchie calunnie. » Che più? Altrettanto infaticabile a vestire tutte le forme quanto inflessibile ne'propositi suoi, quell'incarnato genio della resistenza s'accomodava fin del popolaresco stornello, pur d'intimare a certi ingrati ospiti che l'ora di sfrattare s'approssimava:

E quando finirà la brutta usanza
Di chiudere la stalla, usciti i buoi?
Noi seminiamo il grano in abbondanza,
Ma chi lo mangia non semo già noi!
E vengon di levante o di ponente,
E per chi seminò ci resta niente;
E vengon di ponente e di levante,
E in casa nostra ognuno è comandante.

Frattanto una parola s'era pronunziata, la quale resterà nella storia: « *Que peut-on faire pour l'Italie?* » Ebbe un bel spazientirsene quel rettilineo ingegno del D'Azeglio, un bel mormorare col suo Rendu che « quel che ci fosse da fare, tutto il mondo lo sapeva da un pezzo. » Dimandarlo da un trono e da cotal trono, non era poco: era abbattere d'un colpo gli Dei Termini della vecchia diplomazia. Ben lo intese il grande ministro, che pareva essersi tolto a compito di trasportare nell'aria morta dei gabinetti e delle Corti l'*agitatevi ed agitate* del dittator veneziano: e al Congresso di Parigi ei seppe essere per tutta Italia quello che già Farinata per Firenze sola;

Colui che la difese a viso aperto.

Quaggiù a propria volta, dalla modesta sua solitudine, il *Cre-*

puscolo riecheggiava pianamente tutto quel concionare. Plausi non poteva nè voti; ma trovò modo di farli salire più in su, fino alla via lattea del divo Trajano, perchè di lì risuonassero in terra nostra. Mentre il nembo studiosamente evocato dal genio redivivo della nostra politica pigliava la Penisola a rovescio, e principiava con investire il Borbone di Napoli, e con minacciare di sgombero i presidii austriaci nelle Romagne, noi foraggiatori del *Crepuscolo* andavamo a rintracciare l'orme delle antiche nostre legioni della Dacia, a ridestar le memorie della Minervale, della Gemella e della Claudiana; e l'indipendenza e l'unità a noi contese rivendicavamo per quegli antichi nostri coloni: « un popolo, dicevamo, che, dimenticato dall'Europa all'estremo suo lembo, da diecisette secoli si ostina a chiamarsi romano, e con fede antica invocando le comuni origini, *stende le braccia all'immemore occidente.* »

E spendevamo il meglio della nostra tavolozza a dipingerlo « raccolto intorno al tesoro delle tradizioni e al sacro simbolo della lingua: » e salutando « nell'intelligenza alle prese colla forza, o come gli antichi dicevano, nel savio in guerra colla fortuna, lo spettacolo più gradito agli Dei immortali » additavamo « il costante lavorio del pensiero rumeno inteso a riconquistarsi un posto al sole:... e le corde spezzate di quella semplice lira fin sotto le ruote del cannone russo ricongiungersi per fremere una protesta;... e lì come dovunque, tutti gli elementi, tutte le forze preordinate alla grande opera rigeneratrice domandare, più che altro, spazio e libertà ». — « *Nel voto concorde dell'opinione e della natura,* conchiudevamo, *il diritto delle genti ha un difensore infaticabile, che sorge puntuale a interrompere la prescrizione,* e senza posa martella de' suoi gravami tutti i tribunali del mondo, finchè gli si faccia una buona volta ragione. » Nè ci era de' nostri lettori uno solo che non capisse di chi si parlava: uno solo che non capisse che si parlava di quella terra d'Italia, *l'era Italii,* come dicono in Romania, che Boliaco aveva salutato « patria e madre » e dove Assaki era venuto « a baciare la polvere degli aviti sepolcri. »

Di que' giorni appunto, in un volume che doveva essere il primo e restò il solo d'una sua *Storia d'Italia,* il Tenca narrava *alle donne italiane,* i fasti di Roma: « esempio vivente della potenza cui sale un popolo per solo prodigio di volontà, storia di una lotta titanica, compiuta da una stirpe che apprese per tempo a vincer sè stessa e a dominare l'avversa natura; eroismo che sa ancora di sangue, *ma educa l'uomo ad immolarsi al concetto della patria.* » Poesia

o storia, libro o giornale, tutto all'uopo faceva. Gli capitasse sotto mano un poeta, ed egli con l'Aleardi a ricordare « l'ira de' Vespri venditrice di una turpe conquista, e le glorie sepolte *e i germi di una nuova vita;* » egli a ridestare col Baravalle « *l'energia degli spiriti italiani*, combattendo ogni specie d'ignavia, sia del cuore o della mente, sia del costume o del vivere; » egli a ripetere a questa antica patria la generosa apostrofe del Carcano:

« ... oh nutri almeno
In te la fiamma del divin pensiero
Cui catena cerchiar non può, nè il freddo
Soffio del tempo spegnere!...
... la vita,
Pria che nell'opre, si matura e cresce
Nel desio, nell'amor dell'intelletto. »

E d'esortazioni siffatte ce n'era bisogno. Principiando a fare di necessità virtù, e dentro di sè reprimendo i fieri corrucci, la politica austriaca tentava novelle vie. Già quella sommessione intera, che a' tempi del vecchio Francesco era stata imposta come a tutti gli altri così anche alla Chiesa, non solamente l'Austria rispetto a questa aveva abolita, ma, con un Concordato ne' tempi moderni senza esempio, sè medesima e i diritti dello Stato aveva dati, sperandone alleanza, a discrezione di lei: libera ogni associazione religiosa, indefinita la facoltà di possedere, in balia dell'episcopato l'insegnamento, assoluto nelle cause matrimoniali l'arbitrio de' cherici. A' nobili non osava rendere privilegi, ma e questi e i pingui borghesi e gli stanchi popolani sperò, se non amicarsi, rattiepidire almeno e inretire con le lusinghe della vanità, col pascolo delle appariscenze, colle tentazioni del quieto vivere. Aveva fatto meravigliare il mondo, secondo disse un suo ministro, abbandonando nelle panie la Russia: s'era spesa testè tutta quanta in comporre, se non *la pace*, « una pace, » secondo argutamente aveva detto lord Clarendon; restava d'abbarbagliare i poveri di spirito e di sedur gli altri poveri con le pompe di una sovranità sfarzosa, armata e superba: il *militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii* tornava di moda. E lo spettacolo fu dato; e, quel che era vie più periglioso, allo spettacolo fugace tenne dietro l'insidia quotidiana e dolcigna di un vicariato che poteva allettare anche i non pessimi, impersonato com'era in un principe giovane, cortese, magnifico e spendereccio, alla tragica memoria del quale noi, che vivo non l'inchinammo mai, c'inchiniamo. Ma il cocchio del trionfatore incagliò in un granello d'arena.

A noi nell'elogio dell'amico nostro non piace punto di eccedere, massime potendo essere in sospetto di raccattarne per noi qualche frusto. Questo però è sicurissimo che difficilmente si troverà esempio di una tenacia pari a quella del Tenca. Parlare, sia comunque, dell'Imperatore e della sua visita, o tacere per sempre: questo dilemma gli fu posto, e non esitò; scelse di netto il tacere. Prima di lui piegò l'Austria; e si contentò d'interdirgli quel campo della politica, dove aveva fatto sì insigne prova il suo *frangar non flectar*. Dalla Domenica 10 maggio 1857 in avanti « in causa di revoca immediata della concessione » non gli rimane più che il campo letterario e scientifico; ma il valentuomo prosegue, « e farà di non venir meno alla causa *dei buoni studii* e ai bisogni intellettuali del paese. »

Poco mostrerebbe d'essersi penetrato dell'indole di questo antico chi fosse per credere che l'opera sua, non che deviare, risentisse da siffatto crollo alcuna notevole alterazione. Come uno stuolo di laboriose formiche prende, davanti a un'infesta barriera, ostinatamente la volta, e va tuttavia per lunghi giri alla mèta, così col suo fedele drappello questo ostinatissimo, non dico ripigliò, ma seguitò il suo cammino. E ci doveva ben essere un involontario senso d'alterezza, per quanto schivo egli fosse del toccare di sè medesimo e de' fatti suoi, in quel ricordo che appunto di quei dì gli scatta dalle labbra: dico del menestrello di Béranger, « *che preferisce vedere spezzato il suo violino, anzichè suonare per gl'invasori.* » L'arguta insieme e bonaria figura del filosofo-poeta par che gli sorga dinanzi spontanea a celebrare « quella vera libertà, la libertà di sè stessi, di chi non sente bisogno di nulla e nulla chiede, la libertà di Diogene, che dalla sua botte si ride del grande Alessandro. » E già egli medesimo lo confessa, « parlando di Béranger *noi non distogliamo del tutto gli occhi da casa*... chè non per nulla il *Paillasse* ha preceduto il *Brindisi di Girella.* »

Ma « *quell'orgoglio della dignità nazionale e quel sentimento di libertà* che il Béranger voleva *risuscitare negli animi* » non restano sulle labbra del Tenca un mero ricordo, nè un desiderio infecondo. Si direbbe che, affrancato dalla noiosa cura di dar retta al cicallo dei giornali, il suo zelo vôlgasi tutto a chiedere i fermenti della viva italianità meglio ai fatti che alle parole, nè sia per lasciar lembo della Penisola che non rifrughi, e d'onde non scovi fuori testimonianze di una solidarietà tanto più incoercibile, quant'è più contesa. Non importava però meno il dissipare quel

volontario equivoco, onde la onesta resistenza a transigere colla occupazione straniera perfidamente si veniva dai nemici nostri colorendo per insensato astio di stirpe. Ed io mostrerò, spero, a suo luogo, esuberantemente, con che ardore il *Crepuscolo*, seguitando la buona tradizione della *Rivista*, abbia fatto sempre uffizio suo principalissimo dell'accomunare al nostro la coltura di tutti i popoli civili: qui mi contenterò di ricordare che allora appunto, mentre da certe ubbriacature festaiuole abborrivamo come dal peccato, con intronate ancora le orecchie da certe complici campane, che fin dentro alla domestica solitudine ci perseguitavano come un incubo, noi con intenso amore scrivessimo della Germania intellettuale, de'suoi moti, delle sue lotte per il libero pensiero e per l'indipendenza della patria, di quel sacrosanto spirito, sì robustamente celebrato dall'Heine.

> Che scrollò le rie castella,
> Franse i gioghi e scosse i cor!

tanto che, non si potendo denunziare quelle pagine per antitedesche, prezzolati libellisti pubblicamente le denunziavano come più sovversive di quelle d'Anacharsis Clootz e di Robespierre.

Ma che aveva mai valso alle infelici polizie il *veto* messo sulla politica? Chi ci toglieva di ricordare Teodoro Koerner caduto per il suo paese, chi Mickiewicz onorato, sotto gli occhi del governo russo, di una edizione postuma delle sue opere, chi Herzen e la sua terribile *Campana?* Ci volgevamo alla storia? E il Machiavelli, negli *Scritti inediti*, allor'allora dati fuori dal Canestrini, a predicare per noi le lodi delle armi patrie. Ci volgevamo alle lettere? E il Foscolo, evocato a proposito di lingua da un Siciliano, a uscire dal sepolcro imprecando:

> Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
> Reliquie estreme di cotanto Impero...

e il Niccolini, con la tragedia sua ultima dei *Cimbri*, fresca ancora del torchio, a tuonare:

> Fuori d'Italia!...
> ... ove qui resti
> Un Cimbro solo, non vi sian parole.

Allora, per disperati, dovevano saperci grado che tornassimo, come divieto non ci fosse, a compendiare i dibattiti delle Camere, a notare, un per uno, i passi dati nella via della civiltà dal solo paese

italiano che avesse arbitrio sopra sè medesimo: le Alpi forate, i porti, le ferrovie, le casse di soccorso, la legislazione penale, il sistema carcerario riformati, le enfiteusi prosciolte, fino il teatro nazionale cavato fuori dai limbi all'onore del mondo. E, come fosse poco, dovevano, insieme cogli alleati loro di sagrestia, inghiottirsi che, nel riveder le buccie alle finanze dello Stato romano, mettessimo a nudo le piaghe di un regime, il quale, vivendo d'accatti non retribuiti da incremento nessuno d'industrie, veniva alienando, come non ci peritavamo d'affermare, il patrimonio del paese; dovevano portar con pace che di Napoli e di Sicilia, « nonostante la muraglia chinese » onde ci lamentavamo da esse divisi, raccogliessimo ogni alito d'affetto, di pensiero e di speranza; dovevano tollerare che dalle prealpi valtellinesi alle friulane, dai gioghi di Trento alle coste della Dalmazia, attraverso tutte le popolazioni gagliarde, operose, e per valore di braccia e di mente inesauribili della nostra gran valle padana, seguissimo, corrente non meno poderosa di quella dell'acque che la solcano, la fiumana irresistibile delle idee.

Venne giorno che da un trono, ancora dall'istesso trono, il più potente allora e il più temuto d'Europa, scattò l'augurata parola che covava in grembo la folgore; sparvero, come apparecchio da scena, le lusinghe di cui la conquista s'era larvata da ultimo in casa nostra; tornò arcigno e minaccioso il cipiglio della straniera signoria; e mentre la tempesta romoreggiava sul nostro capo, mentre lontana era ancora l'alba di sangue nella quale il *Crepuscolo* aspirava a morire, il nostro canto del cigno fu ancora una sfida. Annunziavamo, il 15 gennaio 1859, un recente Annuario; e « Tempo è, dicevamo, che le nazioni straniere, smettendo alla fine quel logoro scenario in cui da secoli eran use di figurarsi l'Italia, consentano a pigliarci sul serio, e a trattarci non da pittoresche macchiette, ma da uomini. » E tentavamo mostrarci « viventi e pensanti e operanti, non nello specchio soltanto dell'istoria o attraverso il prisma dell'ideale, ma sul ruvido terreno della realtà. » E intrecciando, senza volerlo, ai numeri gl'inni, correvamo attraverso « questo nostro mirabile complesso di forze e di sofferenze, d'attitudini e d'ostacoli, di glorie e di guai; » e venuti in sul pigliare il commiato e l'augurio da quella patria intellettuale nella quale vive, dicevamo, la nostra coscienza, « non ista questa patria, affermavamo per Dio, non ista tutta nelle seicento stamperie e nei duemila torchi e in qualche centinajo di mille volumi,

che la stracuraggine de' librai permuta colla svogliatezza de' leggicchianti; ma in una tradizione civile elaborata da tre millennii; nella incoercibile espansività di quel genio, che a Zara, al Cairo, a Costantinopoli, a Montevideo, a Nuova York, fa risuonare il nostro idioma, e vivere dapertutto il nostro pensiero. Coll'acume dell'intelletto la frequenza del numero e la felicità della terra; un popolo d'agricoltori e un popolo di marinai; il vallo più gigantesco, i più floridi lidi e i più bei porti del mondo: questa, concludevamo, questa è la pénisola italiana. *Resta che alla benigna natura ed alla storia illustre rispondano le opere virtuose.* »

Parole che furono incriminate, s'intende, di aperto incitamento alla ribellione; e già in questo sudario il *Crepuscolo* era apparecchiato a posare. Ma i tempi, che a talune armi aggiustano slancio, ad altre il mozzano; e trascinano volenti e nolenti, e prima degli accusati trascinarono allora gli accusatori. Il *Crepuscolo* non isparve che al sole di Magenta (1).

TULLO MASSARANI.

(1) Ricordiamo che l'opera, di cui qui s'è dato solamente un saggio, uscirà entro l'anno in un volume in-ottavo di circa quattrocento pagine, a cura dell'editore Ulrico Hoepli.

Nota della Direzione.

LA POPOLAZIONE DELLA REGIONE D'ASSAB

I SOMALI.

Facendo partire da Zeila una linea che abbia una direzione ovest-sud-ovest, sino alla stazione di Laliballà, di lì alla base del Monte Macanessa, della catena Halacahavia, a mezzogiorno, lambendo poi le falde dell'altopiano dei Galla, posto al sud del Fiume Hauash sino al Giuba, si ha una specie di triangolo, che corrisponde all'incirca alla *cinnamomifera regio* degli antichi e comprende circa 800,000 km. q di superficie, ch'è abitato dai Somali e del quale il Capo Guardafui, che è l'angolo più sporgente, forma e delimita, colla vicina Arabia, il Golfo di Aden.

Intorno alle origini dei Somali è difficile venire a conclusioni precise, primieramente perchè pochissime sono le notizie che si hanno sul loro passato, ed in secondo luogo perchè non si può ammettere che i loro progenitori appartengano ad un'unica stirpe e si siano conservati immuni da forti miscugli e incrociamenti con altri abitanti della regione. Tutto però ci porta a credere che in essi prevalga un forte elemento arabo, del quale oggi ancora conservano il tipo, il carattere ed alcune tradizioni. Anzi stando agli storici arabi, la loro discendenza si fa rimontare sino ai capi himiaritici *Sanhai* e *Sumamah* contemporanei del Re himiaritico Africo, il quale si vuole conquistasse l'Africa circa 400 anni dopo G. C. ponendole il suo nome.

Ad avvalorare questa tradizione Kamus e Burton citano come *certi particolari sul soggetto della mutilazione provano che i capi Sanhai e Sumamah sono stati gli antenati dei Somal.* Ma

questa prova non sembrerebbe per sè sola di gran peso, perchè non solo i Somali, ma anche gli Afar, gli Abissini, i Galla, gli Darrata, i Sidama hanno pur essi la stessa costumanza.

Il sig. Miles al contrario fa risalire la loro origine a non più di 500 anni fa. Ciò non mi pare probabile, perchè in un'epoca così recente, i Portoghesi, che non molto dopo cominciarono ad invadere quelle coste colle loro flotte, ne avrebbero fatta menzione nei loro libri; specialmente se si pensa che circa il 1459 il Re Giovanni di Portogallo inviava per questa via D. Pedro di Covillan ed Alfonso di Peiva in cerca del Prete Janni.

Più conveniente mi sembra invece l'ammettere, col cap. M. Hunter, che le immigrazioni somali si siano, nella antichità, a più riprese succedute; e che l'ultima di esse, cioè quella dello Sceriff *Ishak-ben-Hamet*, insieme a 40 suoi compagni, avvenuta 500 anni fa, sbarcando da Hadramaut sulla costa africana e precisamente nelle terre del Capo Guardafui, in mezzo ai compagni che li avevano preceduti (di dove molto più tardi, come vedremo, si estesero verso Zeila), abbia indotto le attuali generazioni somali a ritenere per fermo, derivare da essa tutta la loro schiatta. Perciocchè tale tradizione, che appaga interamente il loro fanatismo religioso, allettato dal nome glorioso dell'atavo Sceriff, lusinga altresì il loro individuale orgoglio di nobiltà di stirpe.

D'altra parte, mancando questo popolo di memorie storiche scritte, e conservando come unica monumentale testimonianza la tomba di Ishac nell'*Isola Brettata*, è facile spiegare come, dopo tante peripezie, esso confondesse le sue tradizioni, per ricordarsi solo dell'ultima immigrazione, come fu tra i moderni il Miles.

Detto questo, ritorniamo alla storia dei Somali, la provenienza dei quali, come è stata accennata, s'accorda in parte colle mie ipotesi intorno alle origini e immigrazioni di un altro popolo non meno importante per questa parte d'Africa orientale, volgarmente conosciuto sotto il nome di Galla, e di cui parleremo in seguito.

La derivazione del nome *Somal* fu oggetto di moltissime congetture. La tradizione dice che *Samala* è il nome del padre di una tribù, così chiamato perchè aveva cavato un occhio ad un suo fratello: *Sumalè* è parola abissina che significa *pagano*: *Somal*, parola araba, indica « alti colli coperti di boschi » applicabile forse, come osserva Miles, al paese da essi abitato: in arabo *Samala* significa *arditezza*.

« I Somali, » dice il Massaja, « li credo un popolo cuscita, cioè

« pronipote di Cam, venuto dall'Arabia austro-orientale. La via « da loro tenuta non potè essere che quella di mare, dalla costa « meridionale arabica e parte pel Golfo di Aden.

« Così la costa e spiaggia africana da essi occupata sin verso « l'equatore, rispetto alla parte d'Arabia d'onde venivano, figurava « a sinistra, e da ciò probabilmente furono detti *Somali* o *Somauli*, « significando in arabo *Samala*, come in ebraico *Semol* « parte « sinistra », d'onde si formò il verbo denominativo *hismil* o *hasmil* « = volgere a sinistra.

« La loro lingua è molto affine a quella dei Galla, ed in quanto « alle forme grammaticali anche all'amharica, non però per le ra- « dici ».

Il mio carissimo compagno Chiarini era pure di questa opinione ed in un suo rapporto alla Società Geografica così si esprimeva (1):

« Se si studiano i Somali dalla parte di Berbera, si trovano in « essi quasi tutte le abitudini dei Galla; sono cioè cavalieri, ti- « rano la lancia e la raccolgono da cavallo; cacciatori di elefanti, « di leoni, di leopardi, di antilopi, di zebre e di struzzi, sono corag- « giosi e forti.

« In generale i Somali, come i Galla, non amano l'agricoltura; « tuttavia in alcuni punti non mancano saggi della loro industria « agricola. Hanno carattere abbastanza sincero e, se giurano ami- « cizia, non la tradiscono.

« A tutti sono noti i famosi *Habban* che si prendono a Berbera « per essere sicuri viaggiando in quel paese; il vocabolo *Habban* « non è che una corruzione dell'*Abbà* (padre) dei Galla. Infatti sia « che si tratti dei Somali, sia dei Galla, quando uno straniero ha con « sè un *Habban* o *Abbà*, è considerato come membro della famiglia « ed il suo protettore gli fa le veci di padre: che se alcuno, dopo « essere entrato in questa protezione, riceve un insulto, prima di « essere abbandonato a sè stesso, è necessario che tutta la famiglia « dell'*Habban* o *Abbà* perisca.

« Inoltre la lingua dei Somali è assai affine a quella parlata dai « Galla, avendo comune con questa non solo un numero immenso di « vocaboli, che hanno le medesime radici, ma anche la dolcezza del « suono, l'enfasi, l'accentuazione e la costruzione della frase e del « periodo.

(1) V. *Memorie della Società Geografica Italiana*. Roma, 1878, vol. I, parte 2ª, p. 207.

« I Somali, secondo me, son venuti dall'Asia e propriamente « dalla costa dirimpetto a Zeila, Berbera ed al Capo Guardafui; « hanno dapprima occupato il litorale africano, e poi a mano a mano, « ricacciando i Galla nell'interno, sono arrivati sino all'Harar ed a « Laliballà.

« Che sia avvenuto così, ne abbiamo una prova nelle montagne « da Ghidgherasàle ad Addagàlla, poichè quest'ultimo nome signi- « fica in Somali « confina coi Galla »; il che dice, che prima di var- « care queste montagne, avevano ricacciato i Galla dietro ad esse « ed avevano stabiliti così i loro confini.

« In progresso di tempo poi, varcate le montagne e ricacciati i « Galla dietro quelle che fanno parte della catena degli Ittù, sono « arrivati sino a Laliballà; ed a parer mio sarebbero arrivati anche « per questa via più oltre, se non avessero trovato gli Adal che « avevano, secondo tutte le probabilità, occupato il territerio da « Laliballà verso lo Scioa. »

Oggi i Somali asseriscono, che le loro genealogie sono nelle mani dei *Saidi* nel villaggio di Vahat, nel distretto di Lahag. E quantunque ciò sia negato dal *Cazi-Oi-el-Hautah*, la narrazione dovrebbe contenere qualche cosa di vero, ed una tavola genealogica venuta alla luce in questi ultimi tempi reca, sia pure con una certa diffidenza, una genealogia, che ha per capo nientemeno che Ali-Abu-Taleb, il cugino del profeta, e termina con Scech *Egal-ben-Faiha*, dal quale la tribù Jusuf deriva la sua discendenza. Inoltre da Ishac si hanno: *Dir-Dàród*, *Edur* ed *Hauijah*, i quali possonsi chiamare i capistipiti della genealogia.

Intorno ai *Dir Dàród* nulla si conosce all'infuori del nome. Essi sono riguardati come i progenitori delle tribù somali settentrionali *Isa*, *Gadabursi*, *Ishac* e *Barsuc*.

Dàród Fabarti ben-*Ismail-ben-Acail* è dato come il padre originario delle tribù *Ulbahanta*, *Uarsangali* e *Migentini*, come pure delle famiglie *Ogaden*, *Gerí*, *Merehan*, *Bartise* e *Bah-Haber-Alì*, che occupano la parte orientale della penisola somali.

Gli Isa, che sono i Somali da noi visitati, si estendono da Zeila sino a Laliballà, e di qui, costeggiando le montagne dei Galla, fino presso l'Harar; si dividono in tre grandi tribù, chiamate: *Haber-Gerhais*, *Haber-Aual* e *Haber-el-Jalec* (Haber significa: « figlie di »), che, a lor dire, erano tutti figli di Ishac, stabilitosi nel villaggio di Mejet presso l'*Isola Bruciata*.

Il più vecchio ramo, cioè quello di *Haber-Gerhais*, occupò le

frontiere montuose verso il sud, e gli altri due fratelli si stabilirono l'uno vicino all'altro: *Haber-Aual* si fermò sul basso litorale che si estende tra Berbera e Zeila, ed *Haber-el-Jalek* a Kerrem, Elterad, Ancor e Hais, quattro piccoli porti situati ad est di Berbera.

Ad est di Mejet, fino circa al meridiano di Bander-Ziandeh, vi è la bellicosa tribù dei *Uarsangali*, il cui nome significa « *apportatori di buone notizie.* » Ad oriente di questa, girando Ras-Jered Hafun sino a Ras-el-Khile, il paese appartiene alla tribù dei *Migertini*, che è la più numerosa e la più selvaggia.

Oltre i porti di Berbera e Zeila, i Somali hanno altre baje, che possono servire di ricovero alle barche indigene, e sono: Elterad, Kerrem, Mejet, Bender Fadid, Bender Góri, Bender Gaham, Bender Ziadec, Bender Ghasim, Bender Chor, Bender Marajèh, Bender Filuc e Ululà od Arulà, e queste sono sino al Capo Guardafui; al di là del quale verso il sud, ad eccezione di Mogadoscio, non vi hanno porti di grande importanza.

I principali prodotti messi in commercio dai Somali sono per l'esportazione: il burro, che arriva alla costa in otri di pelle di capra o di *dancolà* (piccola gazzella), dove poi vien posto in barili; pecore e capre; incenso, che affluisce specialmente a Braua; mirra, che viene portata in Arabia e nelle Indie, dove si adopera come corroborante; una gomma detta *abac*, che ha la proprietà e l'odore dell'*Assa fœtida*; penne di struzzo, pel valore di 80,000 talleri, di cui la più bella qualità, detta *barimma*, si vende al prezzo di un tallero o di un tallero e mezzo la penna; pelli di bue per la somma di 200,000 talleri; grasso e sego, che vengono portati in Aden per uso della teletta somali; *Af*, scorza tenacissima di una piccola *asclepias*, della quale si fanno forti corde; si ha anche dello zibetto, poco avorio, corna di rinoceronti, che vengono dai Galla e son mandati in Egitto, ove se ne fanno coppe, le quali, secondo i Musulmani, hanno la proprietà di far accorto il bevitore del veleno contenuto nella bibita. Fra i Somali vi sarebbe anche il tamarindo, ma essi non ne sanno trarre alcun profitto commerciale.

Infine, dal 1877 al 1880 l'esportazione annuale ammontava quasi a lire sterline 150,000.

I prodotti che vengono invece importati sono: tela e cotone (*Ualaiti*) provenienti dall'Inghilterra e dall'India, che trovano facilissimo smercio anche fra i Galla, fascie azzurre (*tob*), rosse, di cotone o di lana, provenienti pure dalle Indie, mussolina azzurra per le pettinature femminili, filati rossi e bianchi di cotone e di seta,

riso dalle Indie, barre di rame per monili, acciaio e ferro inglese per armi che vengono portati in Harar, stagno per ornare le lancie ed il coltello, di cui una parte però è mandata fra i Galla, i quali pure se ne servono per uso di ornamento, ambra per far ciondoli alle collane, sale proveniente dal Mar Rosso e dal Lago Assal, garofano, cannella, pepe e durha (*sorghum vulgare*).

I Somali della costa, essendo negozianti, cammellieri o facchini, hanno stabile dimora; quelli dell'interno all'incontro, dedicandosi alla pastorizia, fatta eccezione degli abitanti dell'ubertosa valle del Uadi Nogal, non hanno dimora fissa, perchè a causa della scarsezza d'acqua e di vegetazione sono costretti, durante la siccità, a vagare da una vallata all'altra, da un pascolo secco ad un pascolo verde, per trovare acqua ed alimento per le loro mandre, che, per il florido aspetto, sembrerebbero nutrirsi, più che del vero cibo, dell'aria che respirano e del sole che dardeggia coi suoi raggi infuocati. Essi mungono le loro vacche al mattino e ponendone il latte in un otre (*cumba* o *gai*) della forma di un cono doppio, protetto da una leggera armatura di legno, lo agitano fortemente sino ad ottenerne il burro.

In conseguenza dell'abitudine del vagare, non si hanno fra i Somali centri riguardevoli di popolazione: una dozzina di capanne costituiscono già, direi quasi, un villaggio.

La maggior parte delle tribù della costa non si avventurano nell'interno; quelli però che, come dissi, fanno i negozianti, arrivano sino ai paesi dei Dulbahanta, Ogaden e Gadabursi. Essi comprano in Aden le mercanzie, di cui facemmo già parola e, caricatele in un *bagalò*, fanno vela per quei porti, dai quali vogliono muovere verso l'interno; giunti sulla costa, caricano i loro cammelli formando delle lunghe *cafilah* (carovane) di 300 a 500 cammelli, che si sciolgono nei punti più opportuni per lo spaccio delle mercanzie, e vanno in mille direzioni sotto la guida e la protezione degli *Habhan*.

Allorchè hanno terminato la vendita e gli scambi, le carovane tornano ad unirsi, vendendo le nuove merci acquistate lungo la via, a compratori locali, oppure portandole in Aden.

La capanna dei Somali ha presso a poco la forma emisferica: la sua armatura si compone di cerchi di legno messi trasversalmente, che vengono poscia ricoperti di pelli e di stuoie; quand'essi vanno via, riuniscono i cerchi e li caricano insieme alle poche masserizie sui cammelli.

Gli uomini sono belli, alti e diritti della persona, la testa è ben piantata sulle spalle, piuttosto strette relativamente alla loro statura, che non di rado raggiunge m. 1.85; hanno viso ovale con i pomelli ben marcati, la mascella inferiore sporgente, la fronte alta e prominente, labbra grosse, denti robusti, regolari e d'una bianchezza eccezionale, occhi brillanti ma inquieti e tendenti al giallo nel bianco della sclerotica; il naso è in alcuni schiacciato con narici tumide e delicate, che spesso tradiscono involontariamente gl'interni sentimenti dell'animo, le orecchie sono in generale leggermente rilevate ed il collo piuttosto lungo, il torso scultorio, ma arti esili tanto, che non armonizzano con le altre parti del corpo.

Il loro piede è piatto e la loro andatura è goffa, in causa del passo soverchiamente lungo che essi fanno. Per la mancanza dei peli sul volto, i Somali, allorchè sono ben fatti, hanno nel loro tipo un'impronta affatto muliebre. Per abitudine allegri, scherzano, specialmente se giovani.

Le donne, piacevoli anch'esse se non avvenenti, in particolar modo dai 14 ai 15 anni, hanno membra ben conformate e petti stupendi; tuttavia le spalle sono un po' larghe, e i fianchi hanno un notevole sviluppo, che turba l'armonia delle altre parti del corpo.

Il fatto è però che, se da giovani sono attraenti, maritate perdono all'istante la loro naturale floridezza e, divenute vecchie, sono qualche cosa di ripugnante.

Gli uomini vestono assai semplicemente: una tela (*lobi*), bene stretta, avvolge loro le spalle, ed un'altra ancor più piccola (*marlò*) davanti all'inguinaja. I più ricchi indossano una specie di lunga tunica, foggiata ad uso arabo, leggerissima, di colore bianco; adattano sulle spalle un'ampia tela sfrangiata all'estremità ed in testa un turbante.

Usano portare al collo una striscia di cuojo, dalla quale pendono due informi pezzi d'ambra, della grossezza di un uovo di piccione; amano radersi la barba e pettinarsi, ciò che fanno con una specie di tridente di bosso detto *fidin*, mentre le donne adoprano una forchetta di 10 a 12 punte. Essi lasciano cadere i loro crespi e ricciuti capelli in lunghe ciocche, per lo più sulle tempie sino ad arrivar quasi le spalle, o li accomodano a guisa dei peli di una spazzola; alcuni se li tingono in rosso, in bruno, altri, principalmente gli anziani e i ricchi, vanno a testa perfettamente rasata; tutti poi si cingono alle volte il capo con una correggia, da cui pendono diversi amuleti.

I giovani somali della costa, e specialmente quelli di Aden, per divenire biondi, si spalmano i capelli con un impasto di fango e di calce, il quale, oltre al dar loro una tinta giallognola, ne toglie anche l'apparenza lanosa.

I Somali vanno sempre armati di una o più lance, di un coltello a doppio taglio, diritto, chiamato *Billen*, che portano innanzi al ventre, trasversalmente, colla punta rivolta a sinistra, e qualche volta anche d'una corta spada, a guisa di daga, a doppio taglio essa pure, con una impugnatura di corno, ornata e legata in istagno, con fodero di cuojo; questa non viene usata che nei combattimenti a corpo a corpo, che generalmente sono evitati.

L'arma difensiva è lo scudo in pelle di rinoceronte o d'elefante, di forma circolare, del diametro di 40 a 50 cm., che qualche volta è ornato con un certo gusto artistico.

Non mancano uomini armati d'archi e di freccie, lunghe circa m. 1.20 e m. 2, fatte con legno *debi*, *dig-tab*, *macarai*, ecc., delle quali si servono in guerra e per cacciare le antilopi, le gazzelle e gli struzzi.

Le lance sono di varie forme: alcune hanno l'acciaio lungo fino a m. 0.60, altre m. 0.30 circa, largo, foggiato ora a foglia d'ulivo, ora come la punta delle frecce, sempre bene equilibrate mediante un anello di piombo a pie' dell'asta.

Così il metallo, come la fabbricazione di queste armi sono nelle mani di una tribù rejetta, chiamata *Tomal*; poichè i Somali tengono in grandissimo dispregio chi esercita arti fabbrili.

Questi popoli non hanno nessuna speciale destrezza nello scagliare la lancia; sotto pretesto di prender bene la mira occupano un tempo grandissimo per mettersi in posizione, appoggiano la lancia sulla palma della mano, imprimendole, prima di gettarla, un certo tremolìo.

Per attestare la vittoria riportata coll'uccidere il nemico, i Somali mettono il braccialetto al polso destro, ed un giro di filo di ottone alla lancia; hanno poi l'abitudine di togliere al nemico ucciso i genitali, che appendono come trofeo alla lancia stessa od al collo del mulo; la penna di struzzo sul cucuzzolo non manca mai ed i ricchi portano anche un braccialetto d'avorio all'omero destro.

Le donne somali sono ravvolte da un'ampia tela stretta ai due terzi della sua altezza da una cintura di cuoio alla vita, che scende loro a guisa di sottana, sino a mezza gamba, tutta pieghettata; mentre la parte superiore, rialzata fino sotto le ascelle,

ed annodata coll'estremità anteriore all'estremità che passa diagonalmente sul dorso, nasconde loro il petto lasciando a nudo gli omeri.

I bimbi sono da esse portati tra questa tela e le spalle, e si vedono spessissimo andare colla testa penzoloni, che passano sotto il braccio della madre allorchè succhiano il latte. All'età di 3 o 4 anni, carichi d'amuleti, coi capelli tagliati nei modi più strani, ora a forma di cresta, ora di grosso ciuffo, ora di corona che gira intorno al capo, sono lasciati già, in balìa di sè stessi, girovagare per la tribù, ricevendo di che vivere or dall'uno or dall'altro.

Le donne hanno capigliatura folta, meno rude di quella degli uomini e non molto lunga; l'adornano di conteria, acconciandola come le donne galla in tante treccette, le quali disciolte si distendono col pettine in una fitta massa. Le nubili vanno a capo scoperto, le maritate lo coprono invece con un pezzo di tela turchina, che fa un brutto effetto, e vi dà subito l'idea di poca nettezza; nei giorni di festa solenne le zitelle si adornano bizzarramente ponendosi in capo una piuma.

Per ornamento portano al collo una placca d'una lega in cui predomina lo stagno, detta *balag*, sostenuta da una collana di conteria o d'argento; hanno braccialetti, anelli alle narici ed orecchini di due specie, piccoli, di giuste proporzioni, fatti colla lega menzionata, coll'ottone e col ferro rivestito di rame, che danno un non so che d'originale alla lora fisonomia e v'obbligano a contemplarle tutte le volte che le incontrate.

Gli uomini portano molti amuleti, legati in argento o più generalmente in cuoio; e non è raro incontrarne di quelli che ne hanno addosso una quantità stragrande.

I Somali amano molto le conterie, e specialmente quelle da essi chiamate *endholè*, a grani grossi, di color turchino e bianco con puntini rossi (buonissimo oggetto di scambio). La conteria rossa, mezzana e piccola, è poco amata; ne fanno per lo più delle collane.

Presso questo popolo è in uso la cicatrizzazione; gli uomini hanno i segni di questa barbara usanza sulla faccia, sulle braccia, pochissimi sul petto; le donne sulle mammelle e sul ventre. Questi segni, che si fanno col fuoco ottenuto dallo sfregamento di due pezzi di legno, sono sempre a parallelogrammi, di rado a rettangoli.

La religione dominante è l'islamismo: ma gli abitanti dell'interno poco si curano della divinità e delle cerimonie religiose; la

circoncisione è da essi praticata al settimo anno circa; la famiglia è modellata su quella dei musulmani.

Ogni uomo, per regola generale, possiede da 3 a 4 mogli e non è permesso il matrimonio fra parenti Praticano però il levirato; se cioè in una famiglia vi sono due fratelli che hanno moglie, morendone uno, il superstite, ad imitazione degli ebrei, è costretto a sposare la vedova. E ciò deve fare anche a costo di ripudiare una delle sue mogli, qualora il loro numero fosse completo.

Le donne somali vanno a marito all'età di circa 15 anni e vengono scelte dagli uomini solo per le loro personali attrattive.

Queste genti, come già dissi, si reggono con organismo ed autorità famigliare, tuttochè le famiglie si sieno oggi moltiplicate tanto che farne una enumerazione o classificazione qualsiasi riescirebbe impossibile. Ogni famiglia pensa a sè stessa senza che alcuna estranea ingerenza possa attentare alla sua autonomia interna. I capi delle famiglie più numerose, che conservano tradizioni della loro origine e che sono le più ricche, come fra gli Isa il capo Ugas-Robli, esercitano una certa influenza sulle altre.

Le donne sono tenute quasi in uno stato di schiavitù; ad esse tutte le cure domestiche, comprese anche le più faticose. Tuttavia trovano sempre un po' di tempo per tessere stuoie (che servono a ricuoprire la capanna, a tappezzarne il suolo e ad esportarne in grande quantità), per preparar pelli e molte altre cose, mentre gli uomini, ad eccezione di quelli che fanno i cammellieri ed i mercanti, non hanno altro pensiero che di battersi continuamente or con l'uno or con l'altro, e perciò li vedi sempre armati fino ai denti e pronti a darsi dei colpi di lancia per un nonnulla; questo carattere belligero ed apatico ad un tempo, è più pronunziato però fra gli Afar che fra i Somali.

Della coltura intellettuale si curano ben poco; qualche verso del Corano è fatto imparare ai ragazzi per farne ostentazione, quando vengono a mercanteggiare alla costa cogli Arabi.

Essendo i Somali, come altrove dicemmo, eminentemente pastori, non vivono che di latte e di carne; di quest'ultima poi sono avidissimi; la quantità che ne mangiano è limitata dalla voracità o capacità del consumatore, e si cita il fatto che cinque uomini si finirono in un sol pasto quasi mezzo cammello.

Oltre a ciò il Somali ama il durha, il grano, il tabacco, che mastica mescolandolo a cenere, ed il caffè. E benchè spesso intemperante, sa all'occasione essere sobrio; si guarda dagli stimolanti,

odia le bevande spiritose e non beve mai acqua (che del resto è scarsissima) dopo aver mangiato carne, perchè teme che quella distrugga il succo di questa.

Dopo il pasto i Somali usano coricarsi su di una stuoja (*dirmò*) coprendosi col *tobi* e posando il capo su di un origliere di legno (*barcinga*) alto 7 od 8 cm. con base proporzionata al concavo superiore destinato ad abbracciare la nuca.

I Somali Isa acquistano il durha ed il tabacco dai loro connazionali dalla parte di Berbera, o dalla costa dove si recano a vendere capre, montoni e buoi; ma siccome quasi sempre sono in guerra, così per solito il commercio viene effettuato dalle donne, le quali a quanto pare sono considerate come neutrali.

I Somali non conoscono bevande artificiali, ed in ciò sono meno industriosi degli stessi negri, i quali, sia pure in modo primitivo, tuttavia ne preparano; bevono invece molto latte, che mescono da un vaso di forma curiosa, fatto di corteccia d'albero, ornato di conterie, e la cui metà superiore (*hadub*) è foggiata come una coppa.

Per procurarsi l'acqua i Somali scavano entro i letti dei torrenti rimasti a secco dei pozzi della profondità di due a dieci metri, lasciando di tratto in tratto, lungo le pareti, delle sporgenze sulle quali può stare appena un uomo. Ciò fatto, a seconda della profondità, si dispongono due o più individui gli uni sotto gli altri, con vasi piriformi, costruiti come si vedrà in appresso, sino a che l'ultimo si trova coi piedi in quel poco di acqua che si raccoglie in fondo. Questi impozza il suo vaso, che lancia a quello che gli sta al di sopra, che gli getta il vaso vuoto; e così l'operazione prosegue in maniera, che è continuo scambiarsi di recipienti vuoti e pieni. A questi ultimi imprimono un movimento rotatorio con tale celerità ed arte, che non esce una sola goccia d'acqua, mostrando così, senza saperlo, di conoscere l'effetto del moto rotatorio d'un cono rovesciato.

L'industria di questo popolo è limitata alla fabbricazione di recipienti per l'acqua e per il latte. Essi sono fatti di filamenta vegetali ben conteste e rese impermeabili con un intonaco di sterco di giovenca e di sangue di bue, che fanno dapprima disseccare al sole e poi affumicare, perchè vi si conservino meglio i liquidi ed il latte, in ispecie, vi prenda quel gusto di fumo che a loro tanto piace. All'esterno i recipienti sono adornati di conchiglie (*cipree*) che valgono, secondo le loro credenze, a preservare il contenuto dai malefici.

I Somali, a differenza degli Scioani, mangiano cotta la carne dei loro animali domestici; soltanto il fegato lo prediligono crudo. La cottura della carne, tagliata col *billen*, è praticata nel modo seguente: costruiscono una piramide quadrangolare di strati alternati di pietra e di legno, v'attaccano fuoco e, quando le pietre sono bene scottanti, le separano dai carboni, dai tizzi e dalla cenere, e vi pongono sopra la carne, che cuocendo così, prende un buonissimo sapore. Gli altri alimenti vengono preparati in vasi di terra (*adhar*) e serviti entro piatti di legno (*hedò*).

Non conoscendo l'uso dell'acciarino, accendono il fuoco collo sfregamento rapidissimo di due pezzi di legno resinoso, e ciò fanno in due modi diversi: o stropicciando tra di loro due legni quasi piani, o facendo girare con grandissima celerità un cilindretto di quel legno su d'un altro pezzo piano, nella stessa guisa dei nostri caffettieri allorchè sciolgono il cioccolatte.

La musica alletta moltissimo queste genti, di modo che, quando uno di noi voleva vederle attonite ed allegre, bastava si mettesse a zuffolare; nè è a dire che se ne andassero quando si cessava, anzi si era pregati di ricominciare. Ciò nondimeno i pastori non hanno saputo fare il più semplice fischietto; l'unico loro istrumento è il tamburo.

Amano dar la caccia all'elefante, ai leopardi, ai leoni, alle zebre, alle antilopi, ecc., e perciò si valgono, come dicemmo, di freccie avvelenate e di lancie.

La superstizione trae questi popoli a ricercare dai corvi e da altri animali l'avvenire.

Non conoscono medicine di sorta; lo zucchero, per loro, guarisce il mal di ventre e curano il mal di capo aspirando per il naso una soluzione di sapone, che per avventura possono avere avuto da qualche viaggiatore.

Non manca fra di loro la corruzione, tanto che abbondano le prostitute; certi malori però non sono tanto comuni come in Abissinia.

Queste popolazioni sono afflitte dal mal d'occhi (oftalmia granulosa) attaccaticcio, contagioso, causato dal soverchio calore e dall'arena; e certe ulceri alle gambe, che immaligniscono sino a far perdere totalmente l'uso di quelle.

Sia pel mal d'occhi, sia per queste piaghe si impiegano, con grande vantaggio, la cauterizzazione al nitrato d'argento ed i lavacri colla soluzione di solfato di zinco.

Fra i Somali, come fra gli Abissini, esiste in massima la pena del taglione; ma nel maggior numero dei casi l'omicida può ri-

scattarsi dalla morte pagando un certo numero di vacche, secondo la sua possidenza, alla famiglia dell'ucciso; se questi non aveva parenti, l'ammenda dev'esser pagata al capo della tribù.

Essi non sono troppo suscettibili di civilizzazione; di fatto la maggior parte di quelli che vissero per molto tempo in Aden, in contatto giornaliero con tutti i popoli civili d'Europa, non hanno nulla cambiato nelle loro abitudini; ve ne sono però alcuni che si adattano ai mestieri di canottiere, cocchiere, cuoco, ecc., ed allorchè ritornano in seno alla loro tribù, provano molto piacere, incontrandosi con un Europeo, di parlare degli usi e costumi di quella città, servendosi alla meglio della lingua inglese.

Questo popolo divide l'anno in quattro stagioni: *Gugi*, da aprile ad agosto; *Hagà*, stagione calda; *Dair*, stagione fredda; *Fital*, da decembre ad aprile.

I Somali obbediscono ad un capo, che è il loro grande *Scech;* da esso dipendono altri *Scech* minori, da questi altri minori ancora, e così via via.

L'attuale gran capo si chiama *Uadi-Dubli-Fara*, detto anche *Ugas-Robli;* è alto della persona, di membra esili come tutti i suoi connazionali; ha occhio abbastanza furbo, naso schiacciato e viso butterato dal vajuolo. Veste pantaloni alla turca, si copre le spalle con un manto di tela ordinaria e la testa con un grossolano *tarbush*, avvolto da un turbante, nelle cui pieghe non mancano carte ed amuleti. Ha maniere alquanto gentili, e nei discorsi assume un carattere oratorio, imponendosi con grande efficacia, e nello stesso tempo scherza coi suoi soggetti e persino coi ragazzi che pascolano i camelli.

Ha un potere illimitato: tutti gli sono ossequientissimi e fanno quello che egli comanda loro senza osservazioni di sorta; ed in caso di guerra, da tutto il paese che gli ubbidisce, dicono possa riunire 40,000 uomini capaci di portar la lancia.

Nell'inverno del 1876 fu ricevuto a Zeila in modo splendidissimo; i Pascià ivi residenti gli fecero festa ed andarono a riceverlo a Tocoscia.

Esso si distingue dagli altri capi, perchè munito d'un ombrello e per la gran quantità d'amuleti, di tasche e taschettine. Fu appunto da lui che venne imposto il tributo di cinquanta talleri e di una pezza di cotonata alla prima spedizione, che lo pagò all'istante.

ANTONIO CECCHI.

ASSALTO DI SCHERMA

COMMEDIA IN UN ATTO (1)

Personaggi . . . . { NOVEDANI — (35 anni)
EMMA — (23 anni)
UN CAMERIERE

Epoca moderna — A Firenze.

La scena rappresenta una camera d'albergo signorile, nobilmente arredata. In fondo, a destra, un'alcova a due letti. Porta nel fondo, a sinistra. Camminetto con specchio. Nella camera un tavolino con quanto occorre per scrivere. È sera.

SCENA I.

Nel mentre si alza la tela, si odono i rintocchi d'una campanella. Dalla porta del fondo accorrono premurosi gl'inservienti dell'albergo. A un secondo suono della campanella medesima, un cameriere si mostra su l'uscio.

CAMERIERE

(*con un taccuino in mano, parlando ad alcuno*). Le due valigie al numero 131, terzo piano. Il signore solo al 27... No, signore... dico al 27. Il numero 8 non è più libero. È stato fermato per telegrafo... (*Vengono innanzi i facchini con casse e valigie, un involto di scialli, una scatola da cappelli*). Di qui signora... di qui... (*accennando alla scena*).

(1) L'autore no proibisce la rappresentazione.

SCENA II.

Emma e Novedani.

(*Emma in elegante veste da viaggio, segue il cameriere, guardando tutto intorno nella camera; Novedani la segue, portando una piccola sacca da viaggio per signora*).

NOVEDANI

(*dà un'occhiata intorno*). Benissimo! Camera spaziosa e comoda. Una bella alcova...

EMMA

(*scorgendo il baule del Novedani*). Benissimo! (*volgendosi al cameriere*) Pel signore... ma io?

CAMERIERE.

Come? Lei?... Scusi sa? (*cerimonioso*) Avevo pensato, che... le fosse grato di non separarsi da suo marito...
(*Novedani ed Emma si guardano stupìti*) Ma se Ella preferisce...

EMMA.

Come? Se preferisco!... ma...

NOVEDANI

(*facendosi innanzi e volgendosi al cameriere*). Sta bene! sta bene... Poi si vedrà!

CAMERIERE — (*fa un inchino ed esce*).

SCENA III.

Novedani ed Emma.

(*Uscito il cameriere, Emma e Novedani si guardano, e dànno in un simultaneo scoppio di riso*).

EMMA.

L'avventura è curiosa!... La signora e suo marito!... Ah! Ah! Dica Novedani; non le sembra una scena da teatro? Ah! Ah! È d'un comico perfetto!...

NOVEDANI.

L'avventura è curiosa... curiosissima non nego —... ma che sia poi comica... comica...

EMMA.

Come? Lei non la trova proprio curiosa? Lei, mio marito? Così, tutto ad un tratto, senza il consenso del sindaco; solo per virtù d'un cameriere d'albergo? — No... no... da vero è curiosa. Lei d'altronde non ha viso da marito!

NOVEDANI.

Se i mariti hanno un viso speciale non so. — Ma insomma, non ho poi viso da imbecille a segno, da non poter figurare nè pure come marito!... Ne ho conosciuti, posso assicurarglielo, Duchessa, ne ho conosciuti di quelli, che a mio paragone erano più... più...

EMMA.

Ho inteso! Sia pure. — Mi concederà almeno, che mi debba parer strano di trovare un marito fra le solitudini notturne d'una carrozza di ferrovia, e gli scossoni d'un omnibus d'albergo. Già... veda... è tutta colpa sua! S'è impossessato della mia sacca, e non c'è stato verso di fargliela lasciare. — Nè pure adesso... vede?... la tiene tuttora in mano.

NOVEDANI.

Un atto di cortesia cavalleresca!

EMMA.

Una cortesia, che dura da molte ore! Ecco: è sempre lì impalato... Animo: mi lasci la mia roba e mi dia agio di occupare una camera per mio conto...

NOVEDANI

(*serio e cerimonioso*). Ecco la sacca (*Avvicinandosi*) Le confesso, che mi fa un certo effetto, di dover lasciare un oggettino così carino, dopo tante ore vissute insieme. (*Siede vicino ad Emma*). Che vuole? Mi sembra di lasciare un amico! Cominciavamo a conoscerci così bene. Sapevo già ogni suo recondito segreto. Il posticino dell'acqua profumata, quello dei gioielli, degli spilloni, della polvere di riso;... forse sarei giunto fra poco, a conoscere persino il posto dei vigliettini amorosi.

EMMA.

Pei vigliettini amorosi il posto non c'è.

NOVEDANI

(*guardandola curiosamente*). Ah?... Proprio. senza vigliettini amorosi?...

EMMA.

Proprio senza? oh! per chi mi prende?

NOVEDANI.

Non insisto! Veda? avevo supposto... sono cose naturali, che avvengono talora alle signore... ma non monta. Dicevo questo soltanto, che le buone abitudini si prendono assai facilmente. M'ero assuefatto al viaggio con lei! Mi pareva, che la stazione di Firenze fosse tanto lontana!... e dovessi così viaggiare in eterno!

EMMA.

Un posto di prima classe per l'altro mondo!

NOVEDANI.

La sorte ha voluto separarci, mentre pareva averci uniti col nodo indissolubile dello stesso viglietto. Veniamo tutti a due, di così lontano... Ah! non c'è da dire. Il viaggio in ferrovia è una specie di matrimonio!

EMMA.

Hanno infatti lo stesso impreveduto.

NOVEDANI.

E la stessa monotonia! Ferrovia e matrimonio! Sarei capace di scrivervi su un volume!

EMMA

(*ridendo*). Un volume di paradossi!

NOVEDANI.

Non le pare? Stazione di partenza! Gioventù della vita! Una carrozza piena di gente, dove ognuno prende il suo posto, senza troppo badare alla compagnia. Si fanno discorsi senza sugo e relazioni senza consistenza! Poco dopo: ai primi paesi vicini,

scendono i più. Si dileguano ignorati, come gli amici giovanili d'una notte di carnevale; gente spensierata, incapace di dividere con noi le lunghe tribolazioni della vita. Comincia allora il viaggio serio, e si rimane in pochi. È l'eliminazione fatta nel cuore dall'età matura. Così avviene talora, che a poco per volta ci troviamo faccia a faccia con una persona sola; la quale ieri forse ci era sconosciuta ed oggi per opera del caso, è chiamata a godere con noi i sorrisi del tempo, a sopportare le noie della nostra vita. Quanti fidanzati debbono così alla fortuna sola, la conoscenza reciproca!

Amore e viaggio hanno per tal modo la stessa origine, lo stesso ignoto. E da prima, insieme nella carrozza si sta un po' a disagio. L'uno ha freddo, l'altro scoppia dal caldo. Non le paiono le prime bizze matrimoniali? Poi questi cede e l'altro concede; uno chiude un vetro, l'altro si rincantuccia, e si fa la pace. Ci si incammina così per l'eternità. Matrimonio, figliuoli, posterità!

EMMA

(*alzandosi*). Eh?... Non c'è male! La ringrazio della dimostrazione e la lascio padrone del campo. Veggo d'essermi già troppo indugiata!

NOVEDANI

(*scontento*). Non lo permetterò mai! Cedo il posto. Andrò io pei corridoi dell'albergo, chiedendo un letto di porta in porta.

EMMA.

L'opera dice: Di porta in porta, chiedendo un pane, e ne avrà ben d'onde, poichè siamo a digiuno entrambi, mi pare.

(*Novedani prende il suo pastrano ed esce. Emma va dinanzi allo specchio, toglie il cappello, apre la sacca ravviandosi i capelli.*)

NOVEDANI

(*ritornando*). Scusi!...

EMMA

(*senza scomodarsi, volge il capo*). Ah! È lei!

NOVEDANI.

Ho lasciato qui molta roba. (*Cerca la cappelliera*). Sa, Duchessa, chè nel corridoio ho avuto un pensiero felicissimo!

EMMA.

Ascoltiamo questo pensiero... (*Comincia a disciogliere le cinghie d'un involto di scialli.*)

NOVEDANI.

Lasci fare a me. (*L'aiuta*). Il mio pensiero è questo. Ho ordinato da cena!

EMMA.

Lei è un uomo di spirito. Vado a fare altrettanto.

NOVEDANI

(*trattenendola col gesto*). Ho poi avuto un secondo pensiero felicissimo.

EMMA.

Badi! Così a digiuno! Vi sono nature, che non reggono a certi lavori!

NOVEDANI.

Canzoni pure! Il mio secondo pensiero val meglio del primo.

EMMA.

E sarebbe?

NOVEDANI.

Quello di cenare insieme! Eh?...

EMMA

(*scandalezzata*). Ooh!!...

NOVEDANI.

Cenare insieme su questo piccolo tavolino elegante; troppo piccolo per una persona sola.

EMMA.

Oh allora?

NOVEDANI.

Duchessa innocente! E dove due persone stanno d'incanto. Non li conosce lei i versi del poeta? (*Canticchiando*):

Un lit de mousse et de verdure
Étroit pour un, large pour deux!
Un nid construit par la nature
Pour abriter un couple heureux!

EMMA.

Così pigiati?

NOVEDANI.

Tanto meglio! La conversazione non teme di raffreddarsi.

EMMA.

È un'idea da matti!
(*Entra il cameriere con un grande vassoio. Emma, protestando*) Ma io non ho mica...

NOVEDANI

(*le si avvicina vivamente*). Per carità, non mi faccia sfigurare; se non mi vuole, uscirò; uscirò subito.

EMMA.

Subito? Sta bene...

NOVEDANI.

Subito. Appena il cameriere sia andato via. (*Il cameriere dopo aver preparato da cena esce*).

EMMA.

Dunque? (*a Novedani che non si muove*).

NOVEDANI.

Debbo proprio?

EMMA.

Oh! Ma senta Novedani: crede proprio di volermi far perdere la pazienza?

NOVEDANI

(*scherzando*). La perda pure. La cercheremo insieme per la camera. Sarà un'altra occasione di renderle servizio.

EMMA

(*alzandosi, da un lato del tavolino*). Ma infine: crede lei che sia permesso?...

NOVEDANI

(*dall'altra parte del tavolino*). E crede lei, che si possa impunemente viaggiare con un uomo valido, sia pure un diplomatico,

tanto tempo della propria esistenza, *soli e senza alcun sospetto?* Che durante lunghe ore, sia permesso a una donna mostrarsi a vicenda seria e scherzosa, malinconica e addolorata? Che ci si possa commovere insieme guardando il mare azzurro nei digradamenti delle tinte vaporose dell'orizzonte; esser pensosi entrambi, nella malinconia destata dalla campagna nel crepuscolo e nell'aurora? Svelare l'uno all'altro le impressioni dell'animo delicato, per poi lasciarsi al primo quadrivio, come due sconosciuti, che avessero per combinazione scambiata una stretta di mano sul monte Bianco?

Ohibò, Duchessa! Quando una donna si è lasciata vedere nel disordine del sonno notturno, nella bellezza inconsciente del dormiveglia, nel sorriso d'un dialogo fratellevole, è cosa tanto poi strana, quella di prolungare d'un quarto d'ora la buona compagnia? Quando si è digiunato insieme così lungo tempo, non le sembra un fatto fisico naturale, quello di cenare insieme? Veda: dei miei servigi non chiesi compenso. Questo solo domando, che non mi vorrà negare.

EMMA.

Ma cenare con un uomo... da soli... in una camera solitaria?...

NOVEDANI.

Pensi di trovarsi *à table d'hôte,* con poca gente. Che i pochi sieno tanto stremati di numero, da ridursi a due soli. Quale è il male? Già non posso mangiarla... per quanto appetito io m'abbia!

EMMA

(*convinta a mezzo*). Non si sa mai!..

NOVEDANI

(*supplichevole*). Dunque?

EMMA.

E bene, ceniamo pure. Ma con l'uscio aperto.

NOVEDANI.

Apriamo l'uscio; apriamo anche le finestre; ceniamo in piazza della Signoria, dinanzi al Biancone che ci sorveglia dal suo piedestallo. (*Siedono*).

EMMA

(*fra sè*). Ho capito! È un cattivo soggetto. Bisogna stare in guardia.

NOVEDANI

(*fra sè*). Lo vedo! È una buona creatura... ma è ingenua! Bisogna andare avanti.

(*Novedani servendo galantemente Emma*).

C'è qui una «*suprême de volaille*» degna di Vatel, bianca come il latte. Mangi... mangi Duchessa! — Ecco un contorno di tartufi, che vale il Pattòlo. Intende lei, Duchessa, la poesia spirante da così felice congiungimento? Si direbbe la fronte d'una vestale, adornata della sua corona di alloro.

EMMA

(*ridendo*). Ah! Ah!... Questo ravvicinamento fra i tartufi e le vestali!...

NOVEDANI

(*scherzoso*). Ravvicinamento che nasce dall'antitesi. E che? Il tartufo e la vergine, non le pare un'antitesi smagliante, vittorughiana? Che vi è al mondo di più bianco e tenero della giovinetta; di più nero e contorto del tartufo? Che cosa ha mai visto di più armonioso dell'una, e di più difforme dell'altro? Quasimodo ed Esmeralda! Senza contare l'intima relazione, che nella vita di una donna può talora...

SCENA IV.

Emma — Novedani — Il cameriere.

CAMERIERE (*con un libro grande in mano*).

Se i signori vogliono aver la cortesia di scrivere i loro nomi.

NOVEDANI

(*senza badargli*). Lasci pure il libro. Scriveremo a comodo.

(*Il cameriere esce riportando il libro*).

SCENA V.

Emma e Novedani.

NOVEDANI.

Si parlava?

EMMA.

Del nostro viaggio. (*Sviando il discorso*). Anche lei dunque va a Roma?

NOVEDANI.

Sicuro! Sono chiamato a cooperare nel Gabinetto del nuovo ministro! Come le ho detto ieri... arrivo diritto da Pietroburgo, ove sono stato due anni. Lei conosce di nome il nuovo ministro: il De Franchi?

EMMA

(*sollecitamente*). Lo credo! (*Riprendendosi*). Dicevo... è un mio conoscente. È anche mio... conterraneo.

NOVEDANI

(*bevendo*). Fortunato uomo! Lui, già, non s'è mica impacciato nel far la carriera. Baie! Le son cose per noi poveri mortali. Lui s'è ingaggiato a dirittura come generale. Gli elettori lo mandano Deputato; un bel giorno, paf!... la rota della fortuna... ministro degli affari esteri!

EMMA

(*timidamente*). E sua moglie? Non la conosce mica lei?...

NOVEDANI.

No... dopo che l'ebbi lasciata a balia... Capirà, Duchessa, laggiù a Pietroburgo avevo altro da fare, che far conoscenza delle rispettabili consorti dei signori Deputati. Mi sono però informato per via. Mi dicono sia giovine...

EMMA.

Ancora giovine...

NOVEDANI.

E belloccia...

EMMA.

Lo dicono... insomma... non c'è male?

NOVEDANI.

Insomma, un'altra felicità per questo cane di ministro, vero beniamino della fortuna! — Ma pensiamo a noi!... siamo ancora lontani da Roma, e abbiamo tempo di ricordarci del dovere. (*Accostandosi*). Mi dica, Duchessa; non le ha fatto nessuna impressione, questo nostro incontro dopo tanti anni? Così... lei che viene dalla Svizzera... io dalla via del Reno...

EMMA

(*scostandosi*). Oh! una impressione la sento!

NOVEDANI

(*premuroso*). Ha avuta dunque una certa impressione?... Mi dice quale?...

EMMA.

Una stanchezza mortale! Un sonno da non ridirsi! (*trattenendo uno sbadiglio. Poi dice fra sè*) Bisogna pure trovar modo di mandarlo via!

NOVEDANI

(*permaloso*). Grazie! A quanto pare, Duchessa, non è in vena di benevolenza.

EMMA.

Oh! non dico questo per lei.

NOVEDANI

(*guardando intorno*). Poichè qui sono io solo... E bene! Veda differenza! Io invece provo una commozione, un piacere, che mai l'uguale. Guardandola, penso a gioie paradisiache, sconosciute agli uomini. (*Emma fa un gesto d'incredulità*). Sorride?... non mi crede? E poi veda... quest'ora, questa solitudine, la quiete onde siamo circondati...

EMMA

(*fra sè*). Ed è proprio per questo!... (*Ride*) Come mai? S'accorge ora solamente delle gioie paradisiache, se mi conosce da quindici anni!

NOVEDANI.

San Paolo sulla via di Damasco ci insegnò, come ognuno possa convertirsi a un tratto, ed è ancora dubbio di qual luce, egli, il Santo Padre della chiesa, ricèvesse l'ispirazione. Mentre oggi la luce che m'irradia, viene da due occhi, i quali, mai per fermo finora, alcun uomo non lasciarono nell'errore!

E poi: lei dice conoscere! Chiama conoscere una signora, ballare un valzer e farle di cappello incontrandola per via? È grazia, se dopo averla saputa moglie del duca di Soresina, nelle lontane mie peregrinazioni, mi sia giunta notizia della sua vedovanza.

EMMA

(*curiosamente*). Tutto dunque per lei s'è fermato lì!

NOVEDANI.

Tutto. E non basta? Saperla bella, giovane e vedova, era l'ideale del mio pensiero. Che cosa di meglio si può chiedere alla sorte benevola?

EMMA.

Si può chiedere un'ala di fagiano (*infilzando un pezzo di caccia nella forchetta*). Posso offrirgliela io?

NOVEDANI.

No... grazie Duchessa; non ho più fame.

EMMA.

Che cosa vuole allora?

NOVEDANI.

Qualche cosa di più immateriale. Preferisco un suo sguardo, un suo pensiero!

EMMA.

Ha torto. Il fagiano ha la sua poesia intima. Somiglia un giovane diplomatico tenero. Tutto penne e poca voce!

NOVEDANI.

Non mi ripaghi della mia moneta... via, Duchessa, siam soli! È l'ora delle confidenze. Non s'è accorta dunque che in queste poche ore m'ha sconvolta la mente? In tanto lungo viaggio, non ho potuto barattare con lei dieci parole seguite. Altro non ho potuto fare, che guardarla, e andarle appresso come un cagnolino fedele. Lei in carrozza ed io dietro; lei si ferma a Firenze ed io mi fermo; lei viene all'albergo ed io l'accompagno. Ha creduto da vero a una combinazione? Non s'è accorta d'aver svegliato tutti i palpiti del mio cuore?

EMMA

(*alzandosi, freddamente*). Anche me ne fossi accorta...

NOVEDANI.

Pure...

EMMA

(*ironica*). Vorrebbe forse offrirmi la sua mano? La prevengo che è tempo perduto. Io sono...

NOVEDANI.

Lei è?...

EMMA

(*dopo aver riflettuto*). E bene... io sono... amica della libertà.

NOVEDANI.

Brava! Io non dimando di meglio. Anzi le confesso, che della libertà sono fervente adoratore anch'io. A che offrirle la mano, se col matrimonio nulla le darei che valga! L'amore è un Dio vecchio e codino, nato prima del contratto nuziale, ed a quello indifferente. La vita, d'altronde, non si contiene nella falsa-riga segnata dal Toro. Vi sono commozioni e palpiti, sensazioni, dolori e gioie che sfuggono allo stato civile, e non sono perciò, meno desiderabili.

EMMA.

Novedani? Capisco bene il suo pensiero, o m'inganno? La sua frase vuol dir questo: Che bisogno c'è di maritarsi, quando con certe donne se ne può fare a meno? Ho indovinato?

NOVEDANI.

Proprio così. Diciamolo qui tra noi. (*Confidenziale*). Il matrimonio è un pregiudizio... legale... ma pregiudizio! Vedrà che l'aboliranno. Tanto: non ha mai servito a nulla.

EMMA.

E me lo dice proprio così! Quando lei mi crede vedova, interessata cioè a mantenere viva la superstizione di questa vecchia, ma onesta usanza dei nostri antenati?

NOVEDANI.

È un errore! Nella vita reale, non c'è interesse a maritarsi; a rimaritarsi meno che mai: per la vedova giovane sopratutto. — Il sacro nodo coniugale, è del convenzionalismo puro. Serve oggidì, solo agli autori drammatici, per divertire il pubblico e trovar la chiusa del quinto atto. Ma non lo vede lei? Quale stato del suo più felice? Tutti i diritti della donna, senza corrispettivo d'obblighi. L'uomo schiavo, non padrone; implorante al tempo stesso e insoddisfatto.

In lei..., dico nella vedova, l'entusiasmo del piacere, senza le ignoranze giovanili dello stato nubile; il desiderio dell'amore, e sotto la mano tutti i mezzi per conseguirlo. La fedeltà stessa, più preziosa in lei, perchè volontaria; il capriccio senza il rischio, l'abbandono senza il dramma!

Tutti le fanno corona. Giovinetti di prima uscita, e gente matura; diplomatici in erba e uomini di Stato. All'uno si apre la porta grande, all'altro l'usciolino segreto. Si conduce l'intrigo come ai tempi del Reggente, si fa della letteratura come Vittoria Colonna, o della grande politica come Bianca Cappello! Si fondono in un sorriso il paganesimo e la curia, il cinquecento e il secolo decimonono, il feudalismo e l'89. Il salotto è un tempio, la camera il *Sancta sanctorum*, ove su l'ara si fanno propizi gli Dei!

EMMA.

S'inganna! caro Novedani. — Codesta creatura l'hanno inventata i romanzieri. La giovine vedova è un fiore nella vita reale, perchè fa comodo ai cattivi soggetti, pari a lei. La vedova, libera come una ragazza, è giovine senza ignoranza; donna, che della vita ha visto i larghi orizzonti, senza troppo sciuparsi al contatto

del mondo. Creatura raffinata e piacevole, alla quale si fanno i discorsi fantasiosi, e le proposte serie; il cui affetto non dà pericoli, e il cui amore non reca dispendio. La fenice per gli uomini come lei, insomma; mentre le altre creature sono forse faticose perchè senza spirito, o costose perchè senza quattrini, o pretenzionose perchè senza rivali!

NOVEDANI.

Ah! Duchessa! Tutto ciò è ben detto: ma è scolastico. Se dimostra il suo ingegno, non dà prova della vera esperienza della vita.

EMMA

(*guardando Novedani fisamente*). Ma... insomma... lei seguita a credermi ingenua... ingenua?...

NOVEDANI

(*sorridendo*). Oh! un pochino. Solo un pochino; quanto basta per non sciupare la grazia.

EMMA

(*con rabbia mal repressa*). È vero! Talora me n'accorgo anch'io! Ma come ha potuto fare lei per capirlo? Sa, che lei ha una grande finezza d'occhio?...

NOVEDANI.

Che vuole? Quando si è fatta la mano in diplomazia, tutto è facile!

EMMA

(*confidenziale*). E lei crede che nel mio caso, rimaritarmi...

NOVEDANI.

Sarebbe una colpa. Più d'una colpa...

EMMA.

Sarebbero due colpe?

NOVEDANI.

No... sarebbe un errore. A quale scopo una donnina con gli occhi furbeschi...

EMMA.

No... ingenui...

NOVEDANI.

Mettiamo furbescamente ingenui; a quale scopo una donna bella, libera, con un titolo splendido, getterebbe così all'aria tanto ben di Dio per farsi schiava d'un uomo solo? — Veda? Se fosse maritata, come farebbe a trovarsi qui, cenando gaiamente da sola a solo, con un amico?

EMMA.

Se il matrimonio Ella ha tanto in uggia, allora perchè è stato sul punto lei di sposarsi tante volte?

NOVEDANI.

Come lo sa?... È vero... ma è una malattia di cui sono guarito.

EMMA.

Oh: io la conosco bene, sa!... L'ho seguito col pensiero nelle corse vagabonde della sua carriera. È stato a Parigi... all'Aia; quindi a Costantinopoli — dico bene? Poi a un Congresso... quindi a Pietroburgo.

NOVEDANI.

Lei mi confonde, parola d'onore!...

EMMA.

Una volta l'ho visto anche a Nizza...

NOVEDANI.

Ma non vi sono ambasciate colà.

EMMA.

Sarà stato in missione... particolare... Infatti accompagnava talora una signora molto elegante, la quale veramente, non aveva nello stato civile, nessuna ragione legale di tenerle compagnia.

NOVEDANI

(*con indifferenza*). In fatti... sì... L'accompagnavo al passeggio.

EMMA.

Anche più tardi...

NOVEDANI.

Ah sì qualche volta a teatro.

EMMA

(*con malizia*). Anche... più tardi...

NOVEDANI.

Da vero. Non c'era nulla fra noi.

EMMA.

Ma se abitavano nello stesso albergo!

NOVEDANI.

Combinazione!

EMMA.

E nello stesso quartiere... Là!

NOVEDANI.

È vero, sì... ma era a cagione di economia.

EMMA.

Oooh!... Pure, veda quanto migliore io sono di lei. — Mentre ella mi chiede persino se sono ancora libera, io di lei ho sempre avuto pensiero. (*Malinconica*) Non ricorda che c'incontrammo la prima volta a un ballo di fanciulle? Era una specie di *Cilerium* da polledri, per le signorine che fanno la prima prova della innocente civetteria, coi sottotenenti e gli addetti di Legazione. C'era uno di costoro, al quale dissero di ballar con me. Fece boccuccia; avevo le spalle troppo strette, le braccia troppo lunghe e la veste ciondolona da ogni lato.

NOVEDANI.

Ma...

EMMA.

Ahimè, il mio tutore aveva pensato, che ai boschi di Germignano potessero unirsi le ferriere di Settimo, e la eredità Robertelli innestarsi sul tronco Novedani. Ma il diplomatico brillante, dopo aver squadrata la giovinetta disse: La ragazza è carina; non dico, e la dote rispettabile; ma la fidanzata è troppo magra.

NOVEDANI.

Come? Io dissi: troppo magra?

EMMA

(*guardando le sue braccia con civetteria*). Troppo magra!

NOVEDANI.

Via! Avrò detto: non abbastanza grassa...

EMMA.

No.

NOVE ANI.

Avrò detto una ragazza sentimentale ..

EMMA.

(*c. s.*) Troppo magra! Come se al mondo vi fossero donne magre a bastanza, per essere compiutamente eleganti. Oh! non me ne offendo... oggi sovratutto! Ma allora, il giovinetto diplomatico soggiunse: Io non son fatto per lanciare nella società le provinciali senza spirito...

NOVEDANI.

Oh!...

EMMA.

Proprio così! Ma nè pure di ciò m'ho a male. Creda: a sedici anni, è pericoloso per una fanciulla mostrar dello spirito; senza contare che è un errore. Una giovinetta spiritosa, somiglia a un cacciatore inesperto, che brucia la polvere di primo acchito coi fringuelli delle siepi e fa fuggire la vera selvaggina, spaventata dei colpi a vuoto.

NOVEDANI.

Ma sa, Duchessa, che lei mi apparisce sotto una nuova figura? E lei ricorda tanto di me, mentre io, indegno... (*commosso*).

EMMA.

Pur troppo! (*Sorridente*) Ormai, caro Novedani, è storia antica... Buona sera, Novedani... (*per uscire*).

NOVEDANI.

Mi abbandona ora così!...

EMMA.

Della sua compagnia sono onoratissima; ma se mi lasciasse sola, amerei meglio. (*Guarda l'orologio*) Proprio se in questo momento mi lasciasse sola, mi farebbe un vero regalo.

NOVEDANI.

Ma perchè tanta furia? Insomma non aspetta mica alcuno.

EMMA.

Chi lo sa! Se ciò fosse?...

NOVEDANI.

Un uomo? (*con violenza*)

EMMA.

Sì...

NOVEDANI.

Giovane?

EMMA.

Forse...

NOVEDANI.

Bello?

EMMA.

Relativamente...

NOVEDANI.

Lo conosco?

EMMA.

È possibile.

NOVEDANI.

Questa sera? qui? a Firenze? in camera sua?

EMMA.

Qual male ci vede? Non c'è qui ora, lei, con me?

NOVEDANI.

Il capitano Sarganti!...

EMMA.

Potrei chiedere perchè poi il Sarganti e non altri... ma vada pe'l Sarganti.

NOVEDANI.

Oh! ricordo bene, che altra volta s'è detto della corte scandalosa ch'egli le ha fatta. Badi: quell'uomo la comprometterà.

EMMA.

Lo so. — Ma le fo riflettere, che ella fa altrettanto.

NOVEDANI.

Non lo riceva... Mi faccia questo piacere... (*Emma fa un segno di negativa*). Glielo chiedo in grazia...

EMMA.

Oh! Non posso. Del resto non saprei come fare...

NOVEDANI.

Ci sarà bene un mezzo.

EMMA.

Li ho provati tutti...

NOVEDANI.

Gli dica che l'annoia.

EMMA.

Questo non è possibile.

NOVEDANI.

Ma perchè non è possibile?

EMMA.

Perchè lo amo.

NOVEDANI.

Lo ama!

EMMA.

Già!... Da un pezzo.

NOVEDANI.

Bisognava dirlo subito. (*Passeggia nervoso*). Egli verrà immediatamente? Non è vero?

EMMA.

(*guarda l'orologio*). A quanto pare.

NOVEDANI.

Quando è così la lascio. (*Pensieroso*). Oh! veda Duchessa. Mi ha dato un colpo proprio qui nel petto! non me l'aspettavo... Ma che cosa trova in quell'uomo? Tutto il suo pregio è nella eleganza; tutto il suo ingegno nel saper maneggiare la spada. È un cattivo soggetto; un pessimo uomo. Oh! io lo conosco bene... Sono suo amico.

(*Per uscire; poi torna*). Quale ragione di preferenza può mai trovare in lui... in quel Don Chisciotte spadaccino.

EMMA.

Una sola. Egli ha detto di volermi sposare!

NOVEDANI.

E lei?

EMMA.

Io ho accettata la sua offerta.. (*Tentennando il capo*). Lo sposo! sì... Debbo dunque trascinare la gioventù, nell'attesa d'un'araba fenice o gettarmi allo sbaraglio, accogliendo le teorie dei Don Giovanni d'albergo? Lei non mi conosce e non sa come la mia anima sia desiderosa di affetti puri, e il mio cuore, nato pei sacrifizi, sia volenteroso di nobile abnegazione? Fui colpita dalla sorte nelle prime mie prove; sola, a vent'anni, debbo dunque privarmi delle gioie materne? Lei... lei mio amico, potrebbe consigliarmi sul serio, una risoluzione diversa?

NOVEDANI

(*commosso sempre più*). Può dubitarne?

(*stendendole la mano*). E bene; parto; parto subito. Sento, Duchessa, d'averla offesa, col mal giudizio. Voglia scordare quanto le ho detto: non ho saputo comprendere quanta virtù si nascondeva sotto quelle apparenze leggiadre.

EMMA.

Ah! la ringrazio: sento anch'io in questo punto quanto nobile è l'amicizia sua. (*Accompagnandolo*). Addio! Vada... la comune sicurezza lo impone...

NOVEDANI.

Perchè mai?

EMMA.

La fidanzata d'uno schermitore!...

NOVEDANI

(*dopo aver riflettuto*). Addio! (*Su l'uscio*) Oh! mi ricorderò sempre di lei! (*con un sospiro*).

EMMA

(*fingendosi commossa*). Oh! grazie! Anch'io mi sovverrò sempre della sua buona amicizia!... (*Novedani esce asciugando una lagrima*). Addio! (*Emma tornando*) Ah! finalmente!

NOVEDANI

(*ritornando anch'egli*). Dica, Duchessa... S'io mettessi quattro dita di acciaio fra le costole del Sargenti, me ne vorrebbe di molto?

EMMA.

Come? Lei vuol rischiar la vita per me?

NOVEDANI.

Che monta? Dove è il sagrifizio se non v'è il pericolo?... Ma se un giorno lo permettesse, ritornerei per chiedere la sua mano, come premio d'un amore, che sento nascere ognor più forte.

EMMA.

E se quel giorno io fossi già passata a nozze?

NOVEDANI.

Piegherei dolente, come oggi, il capo innanzi alla sua volontà, purchè al suo focolare lasciasse anche per me, un piccolo cantuccio da amico.

EMMA.

Se non chiede altro!... Possiamo intenderci anche ora. A proposito, Novedani, quanto le passa il governo per l'ufficio che occupa?

NOVEDANI.

Non so bene — Dodici o quindicimila lire all'anno.

EMMA.

Ah! il governo spende proprio bene i suoi quattrini. Se lei conosce la politica come le donne? (*Ride*) Ah! Ah! Ah!...

NOVEDANI

(*sorpreso*). Ma è dunque un inganno il suo? (*Con gioia*) Dunque l'affare del Sarganti è una favola?

EMMA.

È una favola e anche sciocca parecchio, inventata per dimostrare ai diplomatici furbi, che bisogna diffidare un tantino delle donne ingenue.

NOVEDANI.

Accetto la lezione — Ma se tutto quanto m'ha detto è una fiaba, c'è almeno per me un inganno fortunato. Posso offrirle ora la mia mano per conquistare quella felicità medesima che, ignaro, ho altra volta rifiutato.

EMMA.

Fa dunque ammenda?

NOVEDANI.

Faccio ammenda!

EMMA.

Ed abiura i paradossi finora detti?

NOVEDANI.

Abiuro!

EMMA.

E bene... Ora che è pentito... può andare.

NOVEDANI.

Come? Ella rifiuta?...

EMMA.

Amico mio, ella non è al termine dei suoi inganni. Le vedove giovani, creda, si maritano in cosiffatto modo, solo nell'ultimo atto delle commedie di Scribe.

NOVEDANI.

Che monta? Se il pubblico qui non fischia.

EMMA

(*ridendo*). Lasci stare. Glielo giuro, nemmeno in questo posso accontentarlo.

NOVEDANI.

Ma perchè...

SCENA ULTIMA.

Novedani — Emma — Il cameriere.

CAMERIERE

(*col libro dell'albergo*). Se i signori volessero favorire i loro nomi?

NOVEDANI

(*fra sè*). Seccatore maledetto! (*Forte*) Sta bene; dia qua il suo libro. Scriveremo. (*Scrive*) Antonio Novedani, da Settimo Canavese, consigliere di legazione di Sua Maestà il Re d'Italia, commendatore di più ordini; di anni trentacinque...

CAMERIERE.

Coniugato?

NOVEDANI

(*implorante Emma*). Coniugato?

EMMA

(*sorridendo*). Non mi pare!

CAMERIERE

(*volgendosi ad Emma*). La signora?

EMMA

(*detta al Novedani scrivente*). Emma di Germignano, nei De Franchi...

NOVEDANI

(*alzandosi repentinamente, getta il libro. — Il cameriere lo raccatta ed esce*). Nei De Franchi?... Maritata allora?...

EMMA

(*chinando il capo*). Maritata! Moglie da sei mesi del deputato De Franchi...

NOVEDANI.

Il mio ministro!...

EMMA

(*ridendo*). Che anch'io vado a raggiungere alla Capitale. (*Prende un candelliere, la scatola da cappelli e una sacca, e porgendole al Novedani stupito*). Ora, caro Novedani, ci rivedremo a Roma.

NOVEDANI

(*confuso*). Che figura!

EMMA.

Non tema per la sua carriera. La diplomazia, pur troppo, è ricca di brave persone, che si lasciano mettere di mezzo!...

Cala la tela.

F. DE RENZIS.

LE ISOLE CAROLINE E LE PALAOS

La profonda emozione che ha destato nella Spagna l'annuncio della occupazione di alcune isole Caroline per parte della Germania, e l'intenzione manifestata dal Governo di Berlino di estendere il protettorato su tutto l'arcipelago, hanno richiamato l'attenzione di ogni ceto di persone colte anche su queste lontanissime terre del Pacifico, intorno a cui i geografi sinora non han saputo o potuto raccogliere che poche e fors'anco troppo vaghe informazioni.

Sebbene nella grande carta delle *Marianas, Palaos y Carolinas,* pubblicata dal Coello nell'autorevolissimo Atlante della Spagna e suoi possedimenti d'oltremare (1), si trovi notato che nessuna delle isole di questi due ultimi gruppi è stata occupata e nemmeno indirettamente sottomessa al Governo spagnolo, tuttavia i giornali della penisola hanno invocato i diritti secolari del loro paese su di esse, così per la prossimità degli altri loro possedimenti oceanici, come per la scoperta che primamente essi ne avrebbero fatta, inviandovi subito dopo, e a più riprese, alcune missioni religiose che vi fondarono stabilimenti e s'adoprarono a convertirvi quegli abitanti alla religione cattolica.

Queste ragioni di un possesso — che a qualcuno potrebbe sembrare un po' troppo nominale, come suol dirsi — hanno fatto sì che l'arcipelago delle Caroline e delle isole Palaos (designate col nome di Pelew nelle carte inglesi) sia registrato come appartenente alla Spagna in pressochè tutti i trattati di geografia e negli atlanti

(1) Madrid, 1852.

anche più reputati, come, fra gli altri, in quello recentissimo del Keith Johnston che entro al circolo de' possedimenti spagnoli nel Pacifico, oltre le Filippine e le isole Mariane, comprende appunto anche i due gruppi in quistione.

Se non che la stessa *Rivista de Geografia Comercial*, che si pubblica a Madrid, riportava, or'è qualche mese, che gl'indigeni delle Caroline, per opera di una dama spagnola, si erano recentemente rivolti al governatore generale delle Filippine, manifestando il desiderio che la Spagna stabilisse in mezzo a loro una autorità civile o militare e una missione allo scopo di aiutarli a progredire nell'incivilimento, nella religione e nel commercio. E già il ministro d'oltremare aveva dichiarato alle Cortes che stava per soddisfare alla richiesta di quegli isolani, quando la Germania cominciò a mostrare di non ritenere che il semplice fatto della scoperta di una terra costituisca un diritto di proprietà, e che l'opera più o meno efficace di pochi missionari possa riguardarsi nè più nè meno che come una presa di possesso. D'altronde le pretese di proprietà da parte della Spagna sulle isole Caroline erano state respinte dalla stessa Germania e dall'Inghilterra sino dal 1875; mentre da parecchi anni alle missioni spagnole sono succedute in alcune isole le missioni protestanti americane, e il commercio de' prodotti dell'arcipelago è in gran parte esercitato da case tedesche che hanno la fortuna di avere colà persino un console e invocano costantemente il protettorato della loro madre patria.

In mezzo a siffatti argomenti *pro et contra*, non spetta a noi d'intervenire in favore dell'una o dell'altra parte: e solo augurando che le cose possano, come accennano, comporsi pacificamente, ci contenteremo di riassumere imparzialmente la storia della scoperta di queste isole, dandone altresì una descrizione, per quanto è possibile, completa.

Tanto il De Rienzi nella sua opera sull'Oceania (1), quanto il Vivien de Saint-Martin nel suo *Nouveau Dictionnaire de Géographie Universelle* (2), attribuiscono la prima scoperta dell'arcipelago delle Caroline allo spagnolo Francesco Lezcano; però gli stessi Spagnoli, come nota in un suo recente articolo Fernando Hue (3),

(1) Océanie ou cinquième partie du Monde — Revue géographique et ethnographique de la Malaisie etc. etc. Parigi, Didot MDCCCXXXVI.

(2) Parigi, Hachette 1879, alla voce *Carolines*.

(3) V. la Gazette Géographique et l'Esploration, fasc. del 3 settembre 1885, pag. 181.

i quali in parte fondano le loro pretese sui diritti che può dare la priorità della scoperta, non negano che il primo a segnalarne l'esistenza è stato un navigatore portoghese chiamato Diego de Roche o Rocha, che avrebbe scorti alcuni isolotti nel 1526 e li avrebbe ritrovati due anni appresso anche in una seconda spedizione. E così il Coello nella nota già citata, come lo stesso Emilio Butron, capitano di fregata e comandante del « Velasco » (che in questi giorni fa tanto parlare di sè appunto per la controversia coloniale tra Germania e Spagna) nella memoria che va pubblicando sopra le Caroline e Palaos (1), confermano la scoperta dell'esploratore portoghese, asserendo il primo di aver questi toccato alle isole dette Matelotas, mentre il secondo lo fa giungere sino al gruppo designato col nome di Islas Sequira.

Il Coello però s'affretta a soggiungere che *otros muchos navegantes Espanoles vieron en los anos successivos varios grupos del mismo archipielago*, e tra questi ricorda il Saavedra che nel 1529, volendosi recare dalle Indie Orientali alla Nuova Spagna, riconobbe uno dei tanti gruppi insulari onde si compone l'arcipelago. Similmente spagnoli furono e il Villalobos (1543) e il Legaspi (1565) i quali scopersero parecchi altri gruppi più occidentali e probabilmente le stesse Palaos.

L'inglese Francesco Drake, il quale — scrive il testè citato Fernando Hue — dètte un colpo così funesto al commercio e alle colonie spagnole, seguì nel 1579 la rotta tracciata da Magellano, e, traversando l'oceano Pacifico, scoperse delle isole senza nome che chiamò Thieves, al sud d'Eap: era indubbiamente il gruppo delle Matelotas. Nel 1595 Querosa scorse una grande isola all'est dell'arcipelago che si suppone essere Ponape o Ascensione, e non lungi di là anche da Lorenzo Barrito furono veduti alcuni isolotti disabitati.

Verso il 1626 la flotta di Nassau percorreva l'oceano Pacifico dando la caccia ai legni spagnoli; sulla sua rotta rinvenne due isole che debbono essere Eap (Yap) e Tromelin (Fais). Sessanta anni più tardi, il pilota Francesco Lezeano scoperse molti isolotti intorno a questi paraggi; ma non è dato fissarne la esatta posizione e s'ignora di qual gruppo si tratti. Egli li denominò Carol ne

(1) V. Memoria sobre las Islas Carolinas y Palaos, presentada al Exmo SR. Comandante General del Apostadero de Filipinas por el comandante del crucero « Velasco » capitan de fregata D. Emilio Butron y de la Serna, nel Boletin de la Societad Geografica de Madrid, luglio 1885, pag. 25.

in onore del re Carlo II, che regnava a quei tempi, e il nome si estese a tutto l'arcipelago che più tardi venne designato anche col nome di Nuove Filippine, senza che per altro questa denominazione abbia mai potuto prevalere ». Notano gli editori olandesi della grande opera del Prevost (1) che quest'ultimo nome si voleva imporre perchè si erano tentate nuove ricognizioni sotto gli auspici di Filippo V; e in un loro supplemento, confutando il Prevost medesimo, che nel bel mezzo del secolo scorso aveva revocato in dubbio l'esistenza delle isole in quistione, riportano l'estratto di parecchie lettere di missionari e compendiano le relazioni di alcuni viaggiatori, ai quali si debbono le prime informazioni circa le nuove scoperte.

Quantunque sullo scorcio del secolo XVII alcune notizie venissero raccolte anche dagli Spagnoli, stabiliti alle Filippine e alle Mariane, — che le avevano dalla bocca stessa degli abitanti delle Caroline sorpresi da tempesta o da venti contrari, e non di rado cacciati a grande distanza dalle loro isole — tuttavia la prima relazione scritta, che si conosca, è quella del padre Le Clain datata da Manilla il 10 giugno del 1697. Nel 1710 due gesuiti, Cortil e Duberon, sussidiati dalla Corte di Madrid, risolverono di andare a predicare il vangelo fra quegl'infedeli; ma non essendo riusciti a raccogliere alcun frutto nè per la religione, nè per la scienza, il tentativo fu rinnovato l'anno appresso dal padre Serrano, il quale potè delineare una carta dell'arcipelago, per verità assai imperfetta, che poco appresso fece recapitare in Roma al Pontefice. Troppo lungo sarebbe l'intrattenersi intorno a queste spedizioni più o meno infruttuose; tuttavia una speciale menzione è dovuta a quella intrapresa nel 1731 dal padre Juan Antonio Cantova che, insieme coll'altro religioso Victor Valter, potè rimanere tre mesi nell'isola di Ulithi, dove fu massacrato, non senza però esser prima riuscito a delineare una carta del gruppo dove era disceso e ad accompagnarla con una relazione piena d'interessanti particolarità intorno agl'indigeni.

Nota il Lütke che le informazioni raccolte da questi missionari e le loro carte delineate sulle indicazioni degl'insulari, massime quella del Cantova, furono le sole guide che servirono ai geografi europei per quasi un secolo. Ma i missionari nel ricevere

(1) V. Histoire générale des Voyages etc. etc. La Haye 1757, tom. XV, pag. 72 e seg.

delle nozioni assai precise sul numero e la rispettiva posizione delle isole, non riuscirono a determinare altrettanto esattamente la loro grandezza e la loro distanza reciproca. Donde avvenne che anche que' frammenti di terra appena visibili fuori dell'acqua, e tuttavia aventi un nome proprio, furono registrati nelle loro carte come se avessero avuta una estensione di parecchie miglia; nello stesso tempo che alcuni gruppi, il cui contorno è appena di dieci o quindici miglia, furono allargati sino a riempirne uno spazio di alcuni gradi. I navigatori se ne tenevano lontani come da sicuro pericolo; alcuni più ardimentosi, attraversandoli in diverse direzioni, si stupivano di non rinvenire nemmeno un indizio di terra dove erano preparati a ritrovare degl'interi arcipelaghi; e quelli ai quali venne fatto di scorgere delle isole, senza darsi la minima cura di rintracciarne i nomi originali per verificare l'identità della loro scoperta con quelle fatte in antecedenza, si lasciarono vincere dall'ambizione d'immortalare, registrandolo sulle carte, il nome proprio o quello di qualche amico. È così che si andarono moltiplicando le isole nuove senza che per compenso andassero scomparendo le antiche; e, aggiungendosi a tutto questo anche la più deplorevole confusione ortografica, i dubbi e le incertezze ben presto si moltiplicarono a segno che in mezzo a tanta faraggine di nomi e di cose non riuscirono a raccapezzarsi nemmeno i geografi più pazienti, sino a che dopo il 1817 non intervennero nuove spedizioni a dissipare molti degli errori che per quasi tre secoli si erano venuti accumulando intorno al nome delle Caroline. Fu difatti dopo quell'anno che il Kotzbue e il Chamisso ne intrapresero una nuova esplorazione, determinando la esatta posizione astronomica di alcune di esse. E Freycinet a bordo dell'*Urania*, Duperrey comandante la *Coquille*, Dumont d'Urville coll'*Astrolabe* e il testè citato Lütke, capitano del *Seniavine*, navigando qua e colà per ogni parte dell'arcipelago, visitandone ogni isolotto, pervennero finalmente a mettere un po' d'ordine in quel caos d'inesattezze, fornendo alla geografia i primi dati sicuri intorno alle Caroline e alle singolari popolazioni di quella remota regione del Pacifico.

« Riassumendo, — scrive F. Hue — è un navigatore portoghese quegli che primo ha segnalata l'esistenza delle Caroline, e se in seguito la maggior parte di queste isole è stata scoperta da marinai spagnoli, non pare tuttavia che essi abbiano fatto alcun che per assicurarsene il possesso: oltre di ciò è ai lavori di tre capitani francesi e di due ufficiali russi che si deve la conoscenza

esatta di queste isole delle quali gli Spagnoli oggigiorno rivendicano la proprietà. »

L'arcipelago delle Caroline — cui, secondo Federico di Hellwald, appartengono anche le isole Palaos dette perciò Caroline occidentali — fa parte di quella regione insulare che, conosciuta col nome di Micronesia, si sviluppa nell'emisfero settentrionale, fra la Nuova Guinea e le coste meridionali del Giappone, parallelamente alla Melanesia, formando come una seconda cintura esterna di un numero straordinario di isole minori intorno al continente australiano.

Fra la stessa Nuova Guinea a sud e le isole de' Ladroni o Mariane a nord, la catena delle Caroline si allunga a ponente delle Marshall per circa trenta gradi di longitudine, cioè a dire per quasi tremila chilometri, toccando la più settentrionale delle sue isole, che è quella di Ulithi, il 10° parallelo, e la più meridionale il 1° a nord dell'equatore.

Tutto l'arcipelago si compone di oltre a cinquecento isolotti, la massima parte dei quali non sono che atolli o scogli di materia corallina dovuta al lavorìo secolare di miliardi e miliardi di zoofiti. Piatti e bassi così da costituire un perenne pericolo pe' marinai, cui il più delle volte sono annunciati dal grande frastuono delle onde frangentivisi con terribile violenza dal lato opposto al vento, questi scogli sono per la più parte disabitati e giacciono raggruppati insieme, o sono disposti a ghirlanda intorno alle isole maggiori ed a quelle di origine vulcanica: le quali ultime raggiungono spesso delle elevazioni relativamente considerevoli, toccando alcune sino a tremila piedi di altezza dal livello del mare. Di qui la distinzione, che suol farsi di queste isole, in alte e basse, e il relativo moltiplicarsi de' nomi e delle classificazioni, mentre il numero di quelle che meritano appena il titolo di isole non ascende che a quarantotto. Siccome poi ciascuna di queste è circondata da un certo numero di scogli o da vasti rudimenti corallini, può dirsi che l'arcipelago è formato da quarantotto gruppi, di cui cinque soli sono basaltici, mentre tutti gli altri sono dovuti al surricordato lavorìo tanto più lento quanto più persistente de' polipai. Alcuni geografi sogliono finalmente addivenire ad una più semplice ripartizione di questi gruppi; onde il già citato Hue senza comprendervi, come fa l'Hellwald, le occidentali Palaos, li riduce a tre grandi divisioni separate da due larghi canali, compren-

dendo nella orientale tutti i gruppi la cui isola principale è Ponape o Ascensione; nella centrale quelli conosciuti sotto il nome generico di Hogoleu e nella occidentale le rimanenti terre, la più estesa delle quali è l'isola di Eap.

Benchè poste a così breve distanza dalla linea equinoziale, le Caroline godono di una temperatura tutt'altro che eccessiva, mantenendovisi il termometro fra il 25° e il 28° durante il giorno, e tra 20° e 24° durante la notte. È così che tutti, viaggiatori e geografi, ne decantano il clima dolcissimo e salubre. Difatti i calori del tropico vi son temperati dalla freschezza de' venti che spirano dal mare, ed anche quando succedono le calme estive, non mancano nè le brezze refrigeranti, nè la rugiada vivificatrice. Solo la enorme quantità delle pioggie, che spesso durano senza interruzione per ventiquattro ore ed anche per parecchi giorni di seguito, interviene alcuna volta a turbare le delizie onde la natura sembra abbia voluto gratificare quelle terre, compensandole così della loro piccolezza.

La stagione delle pioggie si divide in due parti, arrivando la prima in gennaio e perdurando la seconda da maggio ad agosto. È allora che i rovesci d'acqua si succedono con più frequenza e perdurano più lungamente, senza che per altro ne' rimanenti mesi dell'anno vengano a mancare pioggie meno abbondanti, le quali anzi raramente si succedono con intervalli di più che sette od otto giorni.

Adacquate dal cielo con tanta frequenza, inondate con tanta efficacia dal sole, è più facile immaginare che descrivere la prodigiosa fertilità di quelle isole e l'abbondanza delle loro preziose produzioni agricole.

L'albero del pane, che è la base della nutrizione degli abitanti, cresce da per tutto rigogliosissimo con altre quattro o cinque specie di palma, e da per tutto si rinviene l'albero del cocco donde estraesi il *coprah* che forma il principale oggetto di esportazione delle case tedesche e inglesi stabilite nelle isole. Vi sono pure comuni il bambu, l'albero del garofano, alcune specie di fichi, il banano, l'arancio, la canna da zucchero, l'arbusto del betel, la patata dolce e l'arum o taro di varie specie, non che molte e molte altre piante, compresa la vite che vi cresce spontaneamente.

A ritrarre il magnifico quadro pieno di vita che presenta la flora delle isole alte e della moltitudine delle isole basse, di cui l'arcipelago si compone, basti il riportare — come ha fatto anche il

Vivien de Saint-Martin — il seguente passo del dottor Mertens naturalista della spedizione russa a bordo della « Seniavine ».

« L'isole elevate — egli scrive — presentano al navigante l'immagine di alture pittoresche, tappezzate della più bella verdura dal livello del mare, che bagna intiere famiglie di piante, sino alla vetta delle montagne quasi sempre avviluppata da spesse nubi che mantengono tanta vigoria di vegetazione. principale caratteristica di queste isole.

Qui, è vero, non si rinvengono che poche specie di alberi; ma l'effetto della loro distribuzione e il loro insieme è pittoresco in sommo grado, così come l'eleganza del loro fogliame, la bellezza delle loro corone, la forma spesso singolare dei loro tronchi e delle loro radici ora sporgenti in parte da terra, ora spiccantisi da grandi altezze per penetrare nel seno di essa e riprodurvisi. In nessun'altra parte del globo l'elegante famiglia delle felci si mostra sotto un aspetto più ridente: esse vi si accumulano, e porzioni considerevoli di bosco non sono formate che da queste felci le quali a volte si presentano sotto l'aspetto di semplici erbe, a volte sotto quello di grandi cespugli, a volte infine si sollevano all'altezza di alberi di 20 a 25 piedi, imitando i palmizii per la loro forma. Il bell'effetto prodotto dalle palme in un paesaggio è abbastanza conosciuto. Il cocco, una pianta di queste specie, predilige sopratutto la spiaggia, dove i bei boschetti che forma si mostrano inseparabili dalle capanne. Il *nipa*, altra specie di palma, senza tronco e colle foglie gigantesche che s'attaccano immediatamente alla radice, occupa i luoghi paludosi sulle sponde dei rivi e del mare e rende i distretti, in cui ha preso possesso, affatto impenetrabili per la lunghezza delle sue foglie che spesso superano due braccia e s'intrecciano continuamente. La famiglia dei *Pandanus*, la cui forma è una delle più graziose del regno vegetale, appartiene quasi esclusivamente alle isole del mar Pacifico, alle quali dà un grande carattere d'eleganza.

Gl'isolani si dedicano con cura speciale alla cultura delle aroidee e dei banani per la grande quantità di fecola nutritiva che le prime hanno nelle radici, i secondi nel frutto. La sorte degli abitanti della massima parte delle isole del mar del Sud dipende in qualche modo dall'albero del pane o *jaquier*, al quale, per il loro aspetto esteriore, i fichi si ravvicinano sotto molti rapporti.

La *Barringtonia* dai fiori grandi e superbi; la *Sonneratia*, il cui tronco, come quello delle *Rizofore*, è bagnato dal mare; la

Terminalia i cui rami crescono come a strati; il *Calophyllum* il cui nome significa bella foglia e che è segnalatissimo per l'eleganza del suo fogliame; tutte queste piante, non che molte altre, primeggiano in quelle foreste tanto per la bellezza dei loro fiori, quanto per quella delle loro cime. Il loro aspetto è abbellito ancor più da magnifici viticchi e da altre piante rampicanti i cui colori variano all'infinito e che s'intrecciano fra i rami degli alberi. Queste foreste che non sono mai infestate da bestie feroci, nè da serpenti velenosi, godono della più grande frescura e potrebbero anzi esser citate siccome il tratto più caratteristico delle isole elevate dell'Oceania.

L'aspetto che ci presentano le isole basse delle Caroline è assai differente da quello che abbiamo ritratto. Lungi dall'essere favorite dalla natura, secondo la loro posizione fra i tropici farebbe presumere, noi le troviamo piuttosto neglette a causa della quasi assoluta mancanza di terreno vegetale. Del resto hanno tanto poca estensione che le onde saline del mare circostante, così nemiche alla più parte de'vegetali, sono battute dai venti a traverso ciascuna di esse. Malgrado ciò si resta meravigliati di rinvenire su queste isole, che son quasi banchi di sabbia, di corallo, alberi del cocco e del pane, a volte persino delle barringtonie e altre piante sviluppate a dimensioni enormi. Le loro radici si approfondano con forza nelle spaccature del corallo sollevandone delle porzioni considerevoli. Le depressioni che ne conseguitano, si riempiono di foglie morte e di altri avanzi organici che a poco a poco formano un piccolo terreno vegetale dove possono germogliare nuove piante la cui semenza vi è gettata dalle correnti o vi è apportata dagli uccelli. »

La popolazione delle Caroline è diversamente valutata da vari scrittori e il numero che generalmente suol darsi non può essere che approssimativo. I più s'accordano a registrare dai 18,000 ai 20,000 abitanti, non mancando però di quelli che, come il Wallace (1), li fanno ascendere sino a 30,000, e altri nientemeno che a 50,000. Noi ci atterremo alla prima cifra che è quella data dal Gulick nel suo quadro storico e geografico delle Caroline e che è stata accettata anche dal Vivien de Saint-Martin nel suo recentissimo e reputato dizionario geografico (2).

(1) Vedi il suo volume sull'Australasia. Londra, 1883.
(2) Vedi il volume II, pag. 625.

Nè meno controversa è la quistione circa il posto che spetta a queste popolazioni nella classificazione etnografica delle razze oceaniche. Ma oramai è ben constatato che il loro tipo, che del resto è il meno interessante di quanti se ne rinvengono nel Pacifico, presenta caratteristiche tanto poco distinte da aver fatto dichiarare a più riprese come gli abitanti delle Caroline debbano ascriversi tra le famiglie alla cui formazione ha contribuito una grande mescolanza di razze. Ai Malesi ed ai Maori, che da principio ne sarebbero stati gli elementi principali, s'aggiunse in seguito una mistione di Negriti e di Papuasi, intervenendo da ultimo anche Giapponesi e Cinesi che, montati sulle loro giunche, sarebbero stati gittati dai venti dell'ovest sul lido di qualcuna di queste isole. Il loro linguaggio, secondo F. Hue, non è meno rimescolato degli altri elementi etnici; giacchè se da una parte si hanno le stesse costruzioni grammaticali del Maori, dall'altra l'influenza malese manifestasi per la moltiplicità dei *j*, *ch*, *sh*, etc.; e la durezza delle consonanti finali attesta l'intervento delle razze negre che si suppone abbiano altra volta popolato quell'arcipelago.

Date queste condizioni, è facile comprendere tutta la difficoltà che si oppone a chiunque voglia accingersi a tracciare un quadro generale de' caratteri fisici e morali, degli usi e de' costumi di queste popolazioni, alle quali tuttavia, nella sua bella monografia sull'Oceania, il Dottor Carlo Meinike (1) ha dedicato molte e molte pagine della più alta importanza.

Non potendo in questo rapido riassunto tener sempre dietro a quanto ha scritto in proposito il dotto professore tedesco, ci accontenteremo di alcuni cenni che varranno indubbiamente a darne le idee generali più necessarie.

Di statura un po' più bassa che la media calcolata sugli Europei, non è facile abbattersi in molti abitanti delle Caroline che superino l'altezza ordinaria. E benchè quegl'isolani, simili in ciò ai loro progenitori in parte, cioè ai Maori, abbiano le gambe alquanto più brevi di quanto comporterebbe il loro busto un po' allungato; tuttavia la sproporzione non è punto disaggradevole, e la *tournure* del loro corpo presenta una certa eleganza. Salvo poche eccezioni, hanno la pelle colorata di un bruno chiaro, i capelli neri e un po' piatti, cioè più simili a nastrini che a fili rotondi, qualche volta un po' ondulati, ma crespi giammai.

(1) Vedi *Die Inseln des Stillen Oceans, etc.* Lipsia 1876, vol. II, p. 376 e seg.

« Lo sviluppo del cervello — così F. Hue — è normale, la regione frontale è lievemente protuberante. Il diametro del parietale è piuttosto piccolo e l'anteriore-posteriore un po' prolungato, però non mai così da poter dire che è schiacciato. L'aspetto della fisonomia è piacevole; il contorno della faccia regolare, sebbene un po' largo; gli occhi neri e bene aperti; il naso basso e un po' schiacciato senza essere affatto privo di grazia; i denti belli se non fossero anneriti dall'uso del betel; le orecchie piccole e bene attaccate quando non sono deformate da un buco aperto nel lobo dove gl'indigeni introducono degli oggetti pesanti, spesso una pietra ed anche un coltello. »

Il clima delizioso, sotto il quale essi vivono, consente loro una quasi completa nudità, senza che per questo il loro pudore abbia menomamente a risentirsene. Solo le donne, che per lo più sono ben fatte e graziose, s'avvolgono un pezzo di stoffa intorno ai fianchi, facendola ricadere sin quasi al ginocchio: e tuttavia l'estrema facilità de' costumi, che è tanto comune presso le altre popolazioni polinesiache, è ben lungi dal potersi rinvenire in mezzo ai naturali delle Caroline pei quali, checchè ne dicano alcuni, sembra proprio che, date certe circostanze, l'onestà possa essere un obbligo e una virtù.

È vero che prima di maritarsi, agli individui dei due sessi è persino concesso di passar le notti ballando e cantando al chiaro di luna; ma è altresì provato che dopo il matrimonio subentra un po' più di giudizio, come diciamo noi Europei, e un marito, che sorprendesse la sua donna in adulterio, per lo meno la castigherebbe rifiutando di riprenderla in casa per parecchi e parecchi giorni. A chi sembrasse poi che questa punizione è tutt'altro che eccessiva, il dottor Mertens racconta ciò che capita al seduttore, il quale non se la cava davvero tanto a buon mercato. Perchè il marito si getta su di esso emettendo spaventevoli grida alle quali accorre tutta la popolazione dell'isola, e lì alla presenza di tutti si dà a graffiarlo con uno strumento munito di denti di squalo abbastanza acuti per lasciargli lungo tempo i segni del meritato castigo. Il furore del consorte tradito è, sulle prime, al colmo; egli non respira che vendetta, e la vita stessa dell'adultero è in grave pericolo quando capita che questi sia troppo più debole di lui. Ma generalmente gli accorsi impediscono si giunga a così grave eccesso, e a poco a poco cercano di mettere un po' di calma, non di rado riuscendo anche a una riconciliazione che non si compie senza qualche cerimonia.

Intorno a questi ed altri usi e costumi, riferitici anche dai viaggiatori che visitarono le Caroline in tempi relativamente recenti, potremmo trattenerci a lungo, dove il tempo ce lo consentisse, e dove l'influenza degli Europei non fosse intervenuta negli ultimi quindici o venti anni a produrre cambiamenti rilevanti in mezzo a quelle popolazioni. Ma sebbene non sempre le recentissime informazioni s'accordino in tutto e per tutto con quanto si è andato ripetendo sinora, pure nessuno ha mai smentito le buone qualità morali di quegli indigeni, il loro temperamento allegro e piacevole, il loro spirito vivace. Onde se, come qualcuno asserisce, essi sono addivenuti un popolo di fanciulli — guastati dai vizi che trae seco la civiltà, e perciò senza più la ingenuità e la forza morale de'popoli primitivi — tutta la colpa di questa deplorevole evoluzione non può certamente essere addebitata a loro soltanto, cui un giorno nessuno trovò a rimproverare nè l'astuzia, nè la perfidia quasi malese, nè la mollezza e la voluttà che avrebbero derivata dai Maori!

Intanto giova constatare che il più recente intervento europeo non ha punto insegnato loro come si possa fare a procurarsi abitazioni meno incomode delle capanne che costruiscono ancora così basse da non vi si poter entrare se non carponi: giova constatare che, se è andato peggiorando il loro carattere morale, non sono stati davvero gli Europei che col loro sistema di sfruttamento li hanno aiutati a migliorare le loro condizioni materiali. Nemmeno le tanto decantate missioni religiose cattoliche e protestanti hanno, a quel che pare, arrecato loro un qualche profitto, e, salvo alcuna rara eccezione, quegl'isolani persistono ancora nel credere soltanto agli spiriti *anuts*, cioè alle anime de'loro cari trapassati, pei quali hanno un grande rispetto, un culto tale che li vegliano sino a putrefazione avanzata per poi conservarne i resti pietosamente.

Le principali occupazioni, cui si dedicano tuttora quasi esclusivamente quegli isolani, sono l'agricoltura, la pesca e la navigazione, nella quale sono arditissimi. Montati sulle loro piroghe corrono il mare accoppiando alla grande audacia una precisa conoscenza de'luoghi che riescono a determinare con una esattezza sorprendente. Nella guerra si comportano cavallerescamente, e quando un capo vuol muovere all'assalto di qualche rivale, dà fiato a una conca marina per raccogliere i combattenti, nello stesso tempo che gli araldi corrono a dichiarare la guerra al nemico. Col corpo dipinto a vari colori, specialmente di giallo; colla testa

ornata di fiori, alla vigilia della lotta questi combattenti si raccolgono a cantare, a ballare, a mangiare e a bere il *seka* durante tutta la notte. Sul far del giorno schieransi a battaglia e, favorevole o contraria la sorte, si ritirano al tramonto del sole, perchè anche la notte appresso è sacra al divertimento e al piacere, salvo poi a ricominciare l'indomani sinchè una delle due parti non si dà per vinta. È allora che manipoli di giovani donne, coronate di fiori, si dànno a danzare anch'esse, accompagnandosi col canto e offrendo ai vincitori le frutta di cui han pieni i canestri, simili in questo alle famose canefore dei misteri eleusini.

Non par egli (si domanda il Rienzi) di riconoscere in fondo a tutto ciò qualcosa dei combattimenti così divinamente cantati da Omero? — Ma ahimè! È fama che ne' tempi antichissimi la riconciliazione dei nemici fosse preceduta, presso parecchi di quegli isolani, da un ultimo baccanale, durante il quale per superstizione o per ferocia i prigionieri erano divorati o immolati in sacrificio agli Dei; orrori cotesti che l'Iliade non ricorda punto, sebbene il sommo Giove rimproveri all'implacabile Giunone dagli occhi di bue, di voler continuare la guerra sinchè Priamo e i suoi figli non vengano mangiati crudi o arrostiti, come meglio piace!

E gli spargimenti di sangue sono frequentissimi nelle Caroline, massime nelle isole basaltiche, dove gli abitanti si dividono in un certo numero di distretti — alla formazione de' quali concorrono anche le isole basse — che obbediscono e pagano tributo a uno o due dei principali capi, sulla cui potenza e autorità si è troppo esagerato, forse per il solo fatto che alcuni viaggiatori li hanno regalati del titolo di re. Se non che il loro potere è limitatissimo, e, specialmente in tempo di pace, tutto si risolve nella riscossione del tenue tributo, quantunque non venga loro mai meno il rispetto di quelli che volontieri chiameremmo sudditi nominali. In tempo di guerra invece la loro autorità non ha limiti; ma è bene soggiunger subito che in molte delle isole basse la pace non è turbata che assai raramente; ed anzi in alcune gli abitanti sono, a quanto pare, così lontani dall'idea della guerra e si considerano talmente come fratelli, che son privi di qualsiasi arma, persino del bastone, destinata contro l'uomo. Onde non è mancato nemmeno l'augurio di qualche viaggiatore che anche per questo riguardo quegli isolani non abbiano mai a deplorare se gli uomini bianchi son riusciti a mettersi sulla rotta che conduce alle loro piccole ma fortunate terre; augurio che il Lütke, insieme con un addio affettuosissimo, ebbe

specialmente a rivolgere ad alcune isolette del gruppo di Ualan dove, durante la sua lunga peregrinazione, rimase ospite desideratissimo e fu trattato colla massima cordialità.

Questo gruppo di Ualan che alcuni geografi denominano anche *Strong* o *Kusai* e che fu scoperto dall'americano Crozer nel 1804, è il più orientale di tutte le Caroline, e la sua isola principale non ha meno di 15 chilometri in lunghezza e larghezza.

È basaltica ed è divisa in due parti ineguali da una specie di istmo dove si abbassa fino a un centinaio di metri; mentre nella penisola settentrionale con un suo picco raggiunge 515 metri di altezza e 607 metri nella porzione meridionale che misura quasi il doppio in estensione. È fertilissima e pittoresca, quantunque le case e i piccoli villaggi, posti lungo la spiaggia, siano pochissimo visibili dalla parte del mare dove sono nascosti, oltrechè dalle boscaglie, dalla catena di scogliere coralline che circondano l'isola.

Uno di questi villaggi, chiamato Lella, è la sede del capo, che, come abbiamo già avvertito, secondo qualche scrittore sarebbe nientemeno che un re, ma che presiede soltanto a una popolazione di circa 700 abitanti, quanti cioè può nutrirne presentemente quel gruppo.

La cintura di scogliere, che con un raggio di quasi due miglia si volge attorno all'isola principale, non impedisce che le navi possano per due comodi passaggi accostarsi a questa, specialmente dalla parte di nord-est, ove trovasi il porto Weather, formato, a quanto dicesi, dalla sommersione di un immane cratere spento. Nè è questo solo il punto di eccellente ancoraggio; chè anzi la spedizione russa ebbe a constatarne qualche altro opportunissimo pei legni destinati alle grandi pesche, mentre anche le navi, che si dirigono alla Cina per la via di levante, potrebbero rinvenirvi tutto quanto può offrire un buon clima, un buon popolo, una grande abbondanza di frutta.

Siccome non ci è possibile di passare in rassegna tutti i gruppi e, molto meno, tutte e singole le isole di questo grande arcipelago, ci accontenteremo di ricordare soltanto le principali, seguendo l'ordine onde si veggono disposte sulle mappe geografiche.

E primamente a ponente delle Ualan incontrasi il gruppo *Seniavine*, così detto dal nome della nave che condusse la spedizione russa del Lütke, e la cui isola principale è *Ponape* (la *Bornebi* dell'atlante del Keith Johnston), dove han fondato uno stabilimento i missionari protestanti americani, ed ha sede una importante casa

commerciale tedesca. Essa è posta a 6° 55′ di latitudine settentrionale, e, di forma pressochè circolare, misura da cinquanta a sessanta miglia all'ingiro. Grandeggia in mezzo a un gran numero di rocce coralline e basaltiche intorno a cui il movimento delle onde marine produce delle larghe corolle di schiuma biancastra; ed ha un aspetto eminentemente pittoresco, accresciuto dalla lussureggiante vegetazione che da per tutto la ricopre in modo da nascondere completamente ogni traccia di abitazione; onde la si crederebbe affatto disabitata, ove non accusassero la presenza dell'uomo le numerose piroghe che muovonsi lungo la spiaggia, e il fumo che quà e colà si solleva in alto aumentando la varietà del paesaggio.

La sua popolazione ragguagliasi a circa 5000 abitanti, e basterebbe questo solo fatto a testimoniare della importanza dell'isola in mezzo alle altre minori terre dell'arcipelago. Se non che in questi ultimi anni la sua fama si è accresciuta a mille doppi per la scoperta fattavi di curiose rovine, la cui origine è per gli etnologi un problema tuttora insolubile.

« Sulla sponda di un piccolo ruscello — scrive il Wallace — s'eleva un muro, formato di prismi basaltici, lungo circa trecento, ed alto non meno di trentacinque piedi. All'ingresso ha una specie di atrio alto quattro piedi e formato da un enorme blocco di basalto posto traversalmente: superandolo, si penetra in un vasto cortile circondato da un muro di trenta piedi d'altezza. All'intorno di questo recinto e nella parte interna trovasi una terrazza alta otto piedi e larga dodici, essa pure costrutta con prismi basaltici. Per l'accumularsi della invadente vegetazione, è difficile a primo aspetto abbracciare d'un colpo d'occhio l'insieme della corte; ma se si monta sulla terrazza, si scorge uno spazio quadrato diviso in tre parti uguali da tre muri bassissimi e diretti da nord a sud: nel centro di ciascuno di questi scompartimenti è una camera chiusa di quattordici piedi quadrati circa, similmente costrutta e coperta con blocchi di basalto. Alla sua base, la terrazza compresavi, il gran muro circolare ha circa venti piedi di spessore e in alto sorpassa la terrazza di otto piedi. Alcuni dei blocchi impiegati alla erezione di questi muri, e specialmente di quello della facciata, hanno venticinque piedi di lunghezza per otto di circonferenza.

Rocce basaltiche non rinvengonsi in vicinanza di questo edificio, sì solo nella catena centrale della porzione settentrionale della isola, cioè a dire a non meno di dieci miglia da Port-Metalanien (ove quelle rovine giacciono); e per arrivarvi bisogna attraversare una

contrada montagnosa e spesso impraticabile a causa della vegetazione; onde per trasportare questi massi, han dovuto farli discendere sino alla spiaggia e condurli per acqua. L'opinione affacciata da alcuni dotti che queste costruzioni siano l'opera della razza attuale o de' bucanieri spagnoli, non è punto sostenibile; e l'origine di siffatti edifici rimane oscura quanto quella delle colossali figure rinvenute negli arcipelaghi del Pacifico orientale. Monumenti consimili e baluardi alti dodici metri per cinquanta metri di lunghezza rinvengonsi anche in altre isole; ma questi di Ponape sono di gran lunga i più importanti. — »

Meritano appena di essere ricordati per la loro piccolezza i due isolotti che col nome di *Mokil* si sollevano nel mezzo di un cerchio di scogli ed hanno tutt'al più una popolazione di ottanta abitanti. Essi furono visitati nel 1824 dal Duperrey, ed è per ciò che sono conosciuti anche col nome di questo valoroso navigatore francese; mentre il gruppo di *Ngatik* (o Ngarik, o Raven, od anche de los Valientes), che trovasi a sud-ovest del precedente, fu ritrovato dall'inglese Thomson che lo descrisse come formato da un atollo con lo sviluppo circolare di ventidue miglia, per penetrare nel quale non vi ha che un'apertura dalla parte di levante. Il suo centro è occupato da sette isole e vi si riconoscono le tracce del passaggio di una schiera di stranieri al paese, la cui presenza ha modificato alcun poco il tipo degl'indigeni ed ha lasciato in essi come un lontano ricordo di dolori e di delitti. Vi si rinviene inoltre una piramide non molto grande, ma che è assai curiosa per una pietra di quasi due metri quadrati da cui è sormontata, e sulla quale s'innalza una colonna portante un magnifico pezzo di corallo.

Il gruppo lagunare d'*Hogoleu* che segue più a ponente, e che perciò è da comprendere fra le Caroline centrali, consta di un numero straordinario di scogli con una diecina d'isole formanti molti gruppi secondari denominati Quiros, Dublon, Rug, Udot, ecc. Alcuni di questi, di natura basaltica, si sollevano fino a settecento metri di altezza e nutrono la più lussureggiante vegetazione. Gli abitanti sono stati molto variamente giudicati da coloro i quali li han visitati, asserendo il Morrell che sono i più operosi, i più amorevoli, i più degni di essere segnalati fra quanti ne porta la Polinesia; mentre il D'Urville dichiara che spesso hanno il corpo deturpato da molte malattie causate dai vizi, che hanno l'intelligenza assai limitata e che insomma bisogna guardarsene. Si calcola ascendano a quasi 5000. Nelle vicine *Mortlock* invece, che son

poste alquanto a sud-est, e fra cui Sotoan è la principale, si calcola non vivano più di 1500 abitanti, anch'essi un po' sospetti a qualche viaggiatore. « Qualunque sia — scrive F. Hue — la buona accoglienza che essi fanno agli stranieri, bisogna sempre diffidarne. » Ecco quanto dice in proposito il missionario americano Doane, che recentemente ha visitate tutte queste isole: « Quando noi ci avvicinammo al gruppo delle Mortlock, come quando le costeggiammo per più di dodici miglia, un silenzio di morte sembrava si fosse impadronito di tutte quelle isole. Fu solo nell'istante d'imboccare il passo che un canotto montato da due uomini venne a porcisi accanto: avemmo allora la spiegazione di questo riserbo insolito de'naturali. Qualche tempo innanzi il « Carl, » nave tedesca, aveva rapito un certo numero d'indigeni per impiegarli come lavoratori nelle piantagioni delle Figi. » Poco appresso il Doane esclama: « Sian rese grazie al governo di Sua Maestà che ha fatto ricondurre que' disgraziati alla loro terra natale. Ma indirizzando questi encomi a John Bull, che dovremo dire dell'imperatore di Germania, il quale permette che la sua bandiera protegga il vergognoso commercio de' *coolies?* È mai possibile che la Germania, la quale cammina alla testa delle nazioni incivilite, autorizzi il commercio dei *coolies*, questo ricordo di foschi tempi, questa imitazione della schiavitù americana? Ci fu raccontato che ottanta persone erano state condotte via dalla nave tedesca colla promessa di rimpatriarle dopo cinque anni. Quante volte madri e fratelli son venuti a dimandarci quando sarebbero stati ricondotti loro que' cari! Quante capanne abbiamo vedute circondate di corde perchè nessuno v'entrasse! L'abitazione di quelli che vivono lontani, è sacra, e a nessuno, innanzi al loro ritorno, è concesso di penetrarvi... »

In questo stesso gruppo di Mortlock, così denominato dal viaggiatore che lo scoperse nel 1793, oltre a Sotoan, vengono compresi anche i verdeggianti atolli di *Etal*, *Namaluk*, *Losap*, *Nama* ed altri minori. Ma è sopratutti famoso quello di *Lukunor*, il più bello di quanti se ne rinvengono nella Micronesia, e che è circondato da scogliere coralline, anch'esse fertilissime e ridenti, benchè in gran parte disabitate.

Circa due gradi a mezzogiorno di Sotoan incontransi le isole *Nukuor*, chiamate anche *Monieverde* dal nome del capitano spagnolo che le scoperse nel 1806. Sono le più meridionali di tutte le Caroline, e benchè fertilissime anch'esse, la loro popolazione va continuamente diminuendo di anno in anno, tantochè attualmente è

ridotta a soli 150 abitanti. Questi poi appartengono a una razza distinta; forse alla stessa delle isole Samoa della quale conservano parecchi usi. A credere all'americano Morrell, hanno tinta olivastra, naso appiattito, zigomi sporgenti, occhi piccoli e vivacissimi, fronte elevata, capelli neri e ondulati. Dopo il matrimonio tanto l'uomo quanto la donna indossano una specie di grembiale che discende sino a metà della coscia; ma prima di sposarsi andrebbero completamente nudi. Sono i soli insulari della Micronesia che adorino degl'idoli rappresentati in grossolane figure di legno o di pietra.

Appartengono invece alla rimanente popolazione delle Caroline i naturali che a settentrione delle Mortlock abitano le isole di *Hall* formate da due atolli e da un gran numero di scogli pericolosissimi per la navigazione. A ponente de' quali giace *Namonuito*, vasto atollo anch'esso, ma di forma stranissima, perchè è triangolare, ed ha un bellissimo porto ben riparato dai venti; mentre il più meridionale gruppo de' *Martiri* e le occidentali scogliere, denominate *Swede* nell'atlante del Johnston, sono assai basse e non di rado sono perciò soverchiate dalle turbate onde del mare.

Nella divisione occidentale delle Caroline proprie sono compresi cinque o sei piccoli gruppi in uno de' quali è collocata l'isola di *Yap* od *Eap*, di gran lunga maggiore delle altre, e il cui nome in questi ultimi giorni è corso sulla bocca di tutti per il fatto che una nave tedesca vi ha inalberata la bandiera della sua nazione; onde le proteste e le querele della Spagna. Fu scoperta, come abbiamo accennato in principio, dalla flotta di Nassau verso il 1626. Da quest'epoca sino al 1835 può dirsi che, nonostante i tentativi de' missionari, non sia più stata visitata se non accidentalmente: e solo nel febbraio dell'anno corrente la nave spagnola il « Velasco, » sotto gli ordini del capitano Butron, ne ha fatta una nuova e più completa ricognizione. Essa è posta a 9° 35′ di latitudine settentrionale per 135° 48′ di longitudine a levante di Parigi, e, per la sua forma elittica molto allungata, non misura meno di 20 miglia da un punto all'altro del suo asse maggiore. Circondata da scogli pericolosi, la sua porzione settentrionale e centrale è corsa da una catena montuosa poco elevata, i cui declivi distribuiscono la pioggia nelle parti basse dell'isola, senza che per altro, data la poca estensione di questa, vi si formi quello che siam soliti chiamare un vero sistema fluviale. Tuttavia è bene irrigata e perciò fertilissima; onde presenta un magnifico effetto specialmente dalla parte bassa di mezzogiorno, ove è completamente rivestita da superbi alberi di cocco. La cifra della sua popolazione

varia, secondo gli autori, assai sensibilmente, facendola alcuni salire fin oltre 2,000; mentre il Butron con una esattezza approssimativa vi calcola un 1,200 abitanti. Dumont d'Urville, l'ardimentoso esploratore delle regioni antartiche, si avvicinò a quest'isola quando appunto la sua nave non era più che un ospedale galleggiante: dovette quindi contentarsi di gittarvi un rapido sguardo non senza però riportarne una gradevolissima impressione circa gli abitanti che sono molto benfatti e leggermente tatuati; hanno tinta assai chiara, e parecchi fra essi s'ornano il capo con cappelli acuminati alla foggia di quelli cinesi. Sono intelligenti e industriosi specialmente nella costruzione delle piroghe che formano uguali a quelle de' popoli circonvicini, eccettochè alle due estremità, dove le rialzano a simiglianza delle gondole di Costantinopoli. Butron, il quale fa un quadro un po' meno lusinghiero per quegl'isolani, soggiunge che sono dediti specialmente alla pesca, ma che per la loro robustezza ed agilità sarebbero atti a qualunque genere di lavori; mentre per ciò che si riferisce al morale, sono tanto poco suscettibili ed apatici così da non conoscere passioni violente.

Gli altri gruppi, disseminati a maggiore o minore distanza intorno a quest'isola relativamente ampia, e meritevoli appena di essere menzionati, sono *Sorol*, scoperto dal capitano Hunter nel 1791; *Fais* o *Tromelin*, alquanto più a settentrione del precedente; non che quello di *Ulithi* (Mackenzie), vasto ammasso lagunare di trentasei isolotti, di cui otto soltanto sono abitati. Esso è situato sotto al 10° di latitudine settentrionale, alquanto a nord-est di Yap; dalla cui parte di sud-ovest, e quasi ad uguale distanza, incontransi le *Gulu* o *Matelotas*, là poste quasi a viemmeglio ricongiungere al principale arcipelago anche il vastissimo gruppo delle isole Palaos.

Le quali occupano i paraggi più occidentali di tutta la Micronesia, e quantunque basti un semplice sguardo a una carta geografica per riconoscere che fisicamente non sono un gruppo affatto indipendente dall'arcipelago delle Caroline, pure — all'infuori di qualche eccezione che abbiamo notata — i geografi più moderni sogliono fare quella distinzione cui per ragioni politiche, facili a comprendersi, non sembra siano disposti ad accettare nè gli Spagnoli nè i Tedeschi.

Situato a pressochè seicento miglia dalle Filippine, questo gruppo si compone, oltrechè di un numero considerevole di isolotti, di una quindicina di isole, fra cui le principali sono le seguenti:

Babelthuap, la più grande di tutte, è posta a 7° 41′ di latitudine settentrionale e a 132° 23′ di longitudine orientale. Ha da nord a sud circa 30 miglia di estensione, e dalla parte di settentrione è occupata da monti relativamente alti donde si potrebbero dominare collo sguardo tutte le altre isole del gruppo;

Corror non misura che sei miglia dall'est all'ovest, e *Pelelieu*, che è poco più estesa, merita di essere ricordata per la sua fertilità come per l'aspetto amenissimo che presenta;

Angur è più piccola delle precedenti, ma è menzionata dal navigatore spagnolo Ibargoitia, che vi dimorò qualche giorno nel 1801 e ne riconobbe gli abitanti d'indole eccellente; mentre le due isolette denominate *Sonsorol*, o Sant'Andrea, divise fra loro da un canale di circa due miglia, furono scoperte da Padilla nel 1710 soltanto, e le altre di *Mortz*, di *Kyangle*, di *Lord North* in tempi anche più recenti.

Tutte le terre di questo gruppo — che per la loro piccolezza non possono sviluppare de' fiumi, ma che abbondano di ruscelli, di fontane e di stagni di acqua dolce — sono ricoperte da spesse foreste, i cui alberi ingrossano il tronco in modo che gl' indigeni se ne servono per formare de' canotti capaci di esser montati anche da trenta persone. L'ebano, il bambu, l'albero del cocco, il cedro, l'arancio, la canna da zucchero, il banano crescono da per tutto, e insieme a una grande quantità di radici nutritive servono ai più urgenti bisogni della vita, così come la *curcuma*, donde si estrae un colore giallastro, basta a soddisfare la vanità di coloro che amano dipingersi la pelle.

Mentre i mari formicolano d'ogni sorta di pesci, tra cui il narvalo od unicorno, tra gli animali terrestri quadrupedi vi sono comuni soltanto de' ratti d'un colore grigio-carico, e qualche viaggiatore vi ha trovato anche de' gatti che per la loro magrezza non mostravano davvero di dare una caccia assidua al loro cibo prediletto in Europa. Comunissimi invece vi sono gli uccelli domestici e selvatici, specialmente i colombi; ma innanzi all'arrivo degli Europei non pare che i naturali di quelle isole avessero mai pensato a nutrirsene. Solo al tempo della cova si mettevano alla ricerca delle uova che erano disprezzate se già non vi si era formato dentro il pulcino.

Si calcola che gli abitanti ascendano a circa 3500, e vengono classificati come appartenenti a una razza del tutto differente da quella che popola le Caroline e la Polinesia. Difatti il tante volte citato Fernando Hue, sulla fede de' migliori osservatori, li descrive

di statura meno elevata, di colorito più carico e presentanti tutti i caratteri della razza malese e papuana; probabilmente, egli aggiunge, queste popolazioni sono il risultato della mistione di una tribù malese superiore con una razza aborigena inferiore così da mostrare delle affinità coi Papua e co' Negriti.

Nonostante gli elogi forse anco esagerati degli antichi viaggiatori, tutti gli scrittori s'accordano nel decantare le qualità relativamente buone di questi insulari, che sono di un carattere amabile e gaio quanto altri mai. Tuttavia anche l'esagerazione deve avere il suo limite, e il Wilson, che naufragò alle Palaos nel 1773, e che quindi meglio di ogni altro avrebbe potuto studiarvi usi e costumi, dovette proprio trovarsi in un momento d'incommensurabile ottimismo quando nella sua relazione ebbe a proclamare che quelle popolazioni « fanno onore alla specie umana. »

È vero che il capitano Cheyne concede loro maggiore intelligenza e li stima più progrediti che non i naturali delle Caroline; ma non v'ha nessuno de' moderni viaggiatori che non si tenga molto lontano dalle adulazioni del Wilson; perchè altrimenti il *quantum mutatus ab illo* si potrebbe molto opportunamente applicare anche al popolo delle Palaos, e forse non mancherebbe neppure chi del cambiamento incolperebbe i rapporti più frequenti e l'azione civilizzatrice degli Europei su quelle isole un giorno tanto decantate!

Ad ogni modo ecco quanto altro se ne sa di bene o di male intorno alla indole, ai costumi, alla religione, all'industria.

La dolcezza e l'affabilità loro è forse uguagliata se non superata da un certo istinto di curiosità che li domina e che rivelarono sin dal primo apparire degli Europei presso di loro. Racconta il Wilson a questo proposito che non appena toccata terra fu circondato da una folla d'individui de' due sessi, tra cui trovavasi anche il re del luogo. Questi si mise a conversare calorosamente con un suo fratello e cogli altri capi che si trovavano presenti e che dagli sguardi rivolti sul viaggiatore davano a vedere chiaramente come la discussione si aggirasse proprio intorno a lui piovuto non sapeano donde. Essendosi il Wilson tolto a caso il cappello, bastò quest'atto per produrre la più grande sorpresa in mezzo all'assemblea: ond'egli si affrettò a sbottonarsi l'abito e a togliersi gli stivali per mostrare che nè gli uni nè l'altro formavano parte integrale del suo corpo; ma siccome la cosa non sembrava tanto naturale a que' semplicioni, essi non si ricrederono definiti-

vamente se non quando lo ebbero palpato ben bene sulla pelle per assicurarsi che non erano stati ingannati.

Maschi e femmine praticano l'uso del tatuaggio e i capi, non che i grandi del luogo, hanno per semplice distintivo un osso di pesce, che portano attaccato al braccio, o una frangia di cui ornano la parte inferiore delle loro gambe. Gli uomini ordinariamente vanno nudi; le donne usano un *maro* che è poca cosa più della nostra tradizionale foglia di fico: però quando sono ancor giovani hanno pendenti alle orecchie, s'infilzano de' fiori ne' buchi che appositamente si son fatti alle narici, e sopratutto hanno cura di annerirsi i denti, giacchè senza averli neri come l'ebano sarebbe ridicolo presso di loro il pretendere a bellezza.

Religione determinata non hanno e non rendono alcun culto esteriore alla Divinità. soltanto credono a un *Essere possente* e hanno grande paura di cader nelle mani dell'*Essere terribile*.

Costruiscono le abitazioni di bambù abbastanza ingegnosamente sopra pile di pietra alte quattro o cinque piedi da terra, e il loro mobilio, benchè semplicissimo, è assai comodo. Un canestro lavorato dalle donne pel trasporto delle provvigioni è di assoluta necessità in ciascuna famiglia; il vasellame è tutto di legno e coltelli e forchette son fatti con ossa di pesce. L'armi in genere non sono davvero formidabili e servono più alla caccia che alla guerra: le lance hanno parecchi piedi di lunghezza e terminano anch'esse con un osso di pesce acuminato: ma gl'indigeni sanno servirsene assai opportunamente persino per colpire de' grossi pesci, mentre ne' combattimenti fanno uso assai più frequente della fionda che adoperano con grande facilità.

Così il De Rienzi nella sua dottissima opera sull'Oceania. A complemento della quale per quanto riguarda le Palaos non crediamo di poter far cosa più opportuna che riportando le osservazioni di un arguto viaggiatore tedesco, il dottor Carlo Semper, che recentemente vi dimorò dieci mesi e potè così riferire una serie di altri particolari assai curiosi. (1)

Oggi ancora, come novant'anni or sono, non ostante la rilassatezza de' loro costumi quegli isolani usano la parola *mugul* (cattivo) per qualificare, giusta il loro codice morale, tutto quanto credono sia degno di esser riprovato; e benchè nelle attinenze sessuali non trovino nulla di *mugul*, pure sanno comportarsi fra

(1) Die Palau-Inseln im stillen Ocean. Reiseerlebnisse. Lipsia 1873.

di loro con una certa riservatezza che si manifesta in tutto l'insieme della loro organizzazione eminentemente aristocratica. È così che ciascun uomo si fa uno scrupolo di non mettersi a sbirciare le donne quando queste sono al bagno; anzi il dottor Semper riferisce che le sue guide indigene, allorquando dovevano passare accanto a qualche bacino, dove le donne potevano trovarsi a fare la consueta abluzione, s'affrettavano ad emetter grida d'avviso per non trovarsi in qualche brutta sorpresa. E i mariti si guardan bene dal lasciarsi vedere per le vie, o nelle altrui case in compagnia delle loro legittime spose, alle quali però è concessa la massima libertà; e il nostro viaggiatore ebbe a farne una esperienza un po' fastidiosa, non sempre riuscendo a liberarsi dalle loro visite, durante le quali invadevano la sua camera e persino il suo letto, passando curiosamente in rassegna tutto quanto capitava loro sotto mano.

Per parlare al re, anche là come a Giava e in altre città malesi, bisogna adoperare un linguaggio speciale e non quello che serve ordinariamente. Lo stesso avviene nelle relazioni tra inferiore e superiore; ma questi nel rivolgersi ai suoi subordinati impiega sempre la lingua volgare.

Gl'isolani delle Palaos — che (caso singolare!) formano fra di loro molte società e corporazioni di uomini e di donne — hanno anche un ordine cavalleresco, cui il solo re può conferire o togliere a suo piacimento. Addimandasi *Klitt* e ne sono insegne le prime vertebre cervicali del dugongo, o vacca marina indiana (*Halicore cetacea*). L'investitura o la perdita di queste insegne ha in sè qualche cosa di crudele, la mano dovendo entrare a forza entro il foro della vertebra; onde il meno che capita è che il paziente se la cavi con qualche lussazione e con parecchie graffiature profonde; mentre quando dette insegne vengono ritirate a qualcuno che ha demeritato del suo sovrano, l'operazione è condotta con tanta grazia e dolcezza che la mano del disgraziato ne rimane addirittura scarnificata!

Come si vede, non ci troviamo davvero in presenza di un popolo che « onori la specie umana; » siamo però anche molto lontani da quello stato spaventoso di barbarie, di abrutimento e di abiezione in cui versano non poche delle altre popolazioni oceaniche. Onde a conclusione di questi nostri cenni, non possiamo trattenerci dal far voti affinchè Spagna o Germania, qualunque sia la nazione, cui è serbato il possesso definitivo e la tutela di

quelle isole e delle vicine Caroline, propriamente dette, esercitino davvero su di esse quella influenza soltanto che senza pregiudicare al soddisfacimento de' materiali interessi da parte de' tutori e possessori, assicuri altresì il miglioramento materiale e morale de' tutelati.

GIUSEPPE PENNESI.

RASSEGNA MUSICALE

Il liceo musicale di Torino — Breve risposta ad una lettera cortese — La chiusura dei teatri italiani all'estero — Le paghe dei cantanti — Spettacoli del prossimo autunno — *Il Duca d'Alba* del Donizetti a Bergamo — La *Marion Delorme* del Ponchielli a Brescia.

Il nostro recente articolo sugli Istituti musicali in Italia doveva necessariamente suscitar qualche protesta. Era naturale che gli Istituti dei quali non ci dichiaravamo interamente soddisfatti sorgessero a difendersi, e noi saremmo lieti di aver ottenuto almeno questo risultato di costringere le egregie persone alle quali è affidata la vigilanza sugli studi musicali, a discutere una volta sull' indirizzo dei medesimi. Fra le numerose lettere che ci pervennero a proposito di quell'articolo, una ne abbiamo ricevuta dal signor conte Arcozzi-Masino che presiede alle sorti del Liceo musicale di Torino. Noi di questo Liceo poco ci siamo occupati, ponendolo nella categoria di quelli che hanno un' importanza quasi esclusivamente locale. Abbiamo però detto che dopo la partenza del Pedrotti, ci pareva che esso accennasse a deperire. Contro questa sentenza l'Arcozzi-Masino ricorre in appello presso l'opinione pubblica e noi, quantunque siffatte polemiche non sieno conformi alle consuetudini della *Nuova Antologia,* pubblichiamo tuttavia di buon grado il suo scritto, perchè porgerà argomento a qualche utile considerazione che non aveva potuto trovar posto nel primo articolo. Ci preme, al tempo stesso, di giustificare l'opinione da noi manifestata riguardo al Liceo torinese, e di respingere la taccia mossaci dall'egregio Arcozzi-Masino di aver parlato di una istituzione a noi non ben nota. Le istituzioni si giudicano dai risultati, e a noi sarà facile di dimostrare che i risultati del Liceo torinese son quelli da noi esposti.

Ecco pertanto la lettera:

Torino il 4 settembre 1885.

« *Pregiatissimo Signore,*

« Solo oggi mi è venuto sott'occhio l'interessante suo articolo: *Gli Istituti musicali in Italia e i loro risultati,* che si legge nella *Nuova Antologia* del 1° agosto ultimo spirato.

« Convenendo pienamente colle sue idee relative all'indirizzo preso dai nostri giovani compositori ed al bisogno di *ritornare all'antico,* per mantenere il carattere nazionale alle nuove composizioni, mi permetto di rilevare alcuni giudizi che Ella, certamente per relazioni meno esatte, ha emessi intorno al Liceo musicale di Torino.

« Il Liceo musicale di Torino sia nel suo indirizzo, sia nel modo di svolgere i vari insegnamenti è tale e quale trovavasi in quel tempo in cui il mio buon amico Carlo Pedrotti ne aveva la direzione, che anzi si fece qualche notevolissimo progresso. Il Pedrotti lasciando Torino, con sommo rammarico di tutti gli amatori di buona musica, ha egli stesso indicata la persona che avrebbe potuto e saputo continuare nell'indirizzo in cui egli aveva messo il Liceo. La persona indicata fu il maestro Fassò, il quale ha pienamente giustificate le previsioni del suo amico e collega Carlo Pedrotti.

« La sola novità avvenuta si fu quella di avere aggiunto agli insegnanti il maestro Glani che è una vera specialità, nota a quanti si occupano di concerti e di orchestre, e di musica per la scuola.

« Nessuno di quegli inconvenienti che Ella giustamente lamenta negli altri Istituti musicali qui da noi ebbe mai a lamentarsi. L'insegnamento del pianoforte è fatto solo come complemento agli allievi della scuola di composizione. Nelle altre scuole di violino, di viola, di violoncello e di tutti gli strumenti a fiato gli allievi sono *limitati* allo stretto numero voluto dalle esigenze di una buona e completa lezione.

« Gli allievi vengono accettati, dietro un esame, per istabilire l'*attitudine* loro, solo in prova, e dopo quattro mesi dietro un nuovo esame vengono o ammessi definitivamente nel novero degli allievi, o respinti.

« Nelle scuole d'arco si è cercato di introdurre e si introdusse con buoni risultati un maestrino scelto fra gli allievi più distinti, per insegnare i primi rudimenti della musica e per non distogliere il maestro dalle lezioni.

« Nella scuola del violino, che Ella teme in decadenza e che debba finire per anemia, mi permetta di dirle che le cose camminano perfettamente al contrario.

« La scuola del Viotti venne, finchè visse, professata dal Gamba; a questo tenne dietro il Ferni sino a che ebbe a licenziarsi trovando più conveniente di recarsi fuori Stato: dopo il Ferni occupò la cattedra, vincitore del concorso, il migliore allievo del Gamba, l'Aimerito, ed essendo questo mancato ai vivi ancor giovanissimo in sul più bello delle speranze, pure per concorso combattuto dinanzi ad esaminatori presi a Milano e Bologna ed a Firenze, cioè i signori Bazzini, Ferni, Giovanetti, Roberti oltre il Fassò, vinse il concorso il maestro Avalle che tuttora insegna.

« Oltre l'Avalle vi è il Bertuzzi, che eravi pure ai tempi del Pedrotti, il quale ha fatto allievi distintissimi e noti. Alcuni allievi della scuola di violino del nostro Liceo vennero chiamati a dirigere altri istituti in altre provincie in Italia e all'estero, lo che prova che sono tenuti in qualche considerazione. Buon numero di professori dell'orchestra del Regio Teatro sono usciti dal Liceo musicale, e non solo l'orchestra è di continuo rissanguata dagli allievi del Liceo che dopo sette anni di studio hanno riportato il loro diploma, ma eziandio le masse corali, alle quali in media vennero aggregati annualmente non meno di venti allievi dopo tre anni di insegnamento collettivo.

« Imperocchè l'insegnamento del canto è dato collettivamente e solo si ammettono allo insegnamento particolare quelle spiccate individualità che promettono di riuscire se non eccellentissimi, almeno buoni artisti, se non come il Tamagno ed il Novelli, almeno come in più modeste sfere la Martinotti, la Cottino, la Cusani, ecc.

« Ella dice che pochi o punti sono gli artisti di cartello che escono dall'Istituto musicale; ma, egregio signore, io domanderò a lei ove sono le voci? Sono queste che mancano e che vanno diventando una vera eccezione, perchè Ella non mi negherà che il Pedrotti, il Fassò, il Moreschi avrebbero pur potuto educare artisti di primo ordine come hanno educato il Tamagno, il Novelli ed altri.

« Ella lamenta che molti, quando hanno un po' di voce, non vogliono sottoporsi a lungo tirocinio, si fanno imboccare un paio d'opere e calcano le scene.

« Ella ha mille ragioni, ma come fare? Noi qui facciamo pagare una quota mensile che si restituisce a coloro che compiscono il corso, e si fa perdere a coloro che se ne vanno.

« Ciò non pertanto alcuni, fortunatamente pochissimi, perdono il deposito e se ne vanno.

« Ancora una cosa Ella lamenta, la mancanza di suonatori di strumenti a fiato: ed anche qui ha perfettamente ragione. E si fu appunto

per scongiurare quest'inconveniente che nel Liceo si istituirono le scuole di clarinetto, di oboe, di fagotto, di corno, di tromba, cornetta ecc.ecc., e ne siamo soddisfattissimi, perchè i risultati superarono persino le nostre speranze.

« Volevamo anche istituire una scuola d'organo, ma sino ad oggi non ci fu possibile di farlo per mancanza di mezzi. Ma non intendiamo di rinunciare al nostro proposito che riteniamo utilissimo.

« La scuola di composizione che era riservata al Pedrotti direttore, ora lo è al Fasso, e le composizioni fatte da allievi o che vennero eseguite dagli allievi stessi nei saggi musicali dimostrarono che le buone tradizioni della musica italiana, chiara, concisa, evidente, sono religiosamente mantenute.

« Dei maestri che qui avevamo la fortuna di avere, alcuni sono passati a Pesaro, e senza parlare del Pedrotti, rimpiango io pure con lei la partenza da Torino della Virginia Boccabadati, vero onore del canto italiano; ma posso assicurarle che se non abbiamo alcuni maestri, abbiamo la guida delle orme poderose da loro lasciate, orme che tutti si studiano invariabilmente di seguire e seguono.

« Dopo tutto questo non pretendo mica di proclamare ai quattro venti che ogni cosa proceda nel migliore dei modi possibili; che nulla rimanga a fare: anzi sono convinto che molto rimane a fare, e colla pazienza e colla perseveranza si potrà raggiungere, se non la perfezione, quel maggior grado di bene che tutti desideriamo; ma mi ribello contro giudizi meno fondati, frutto certamente di meno esatte informazioni, e affermo con tutta coscienza di esser nel vero dicendo che non siamo indietreggiati di una linea e che è affatto erroneo il dire che alcune scuole se ne stanno morendo per anemia.

« Mi creda, egregio Marchese, colla massima stima e considerazione

« *Di Lei affezionatissimo*
« ARCOZZI-MASINO ».

Noi intendiamo bene le ragioni che hanno spinto l'egregio Arcozzi-Masino a scriverci questa lettera. Ma si persuada che chiudendo gli occhi sui mali di un Istituto, non si riesce certamente a trovare gli opportuni rimedi. A noi ripugna di portar la questione nel campo dei giudizi personali. Nel nostro articolo abbiamo avuto cura di non discutere intorno ai meriti delle persone incaricate della direzione o dell'insegnamento nei Conservatorii o nei Licei musicali d'Italia. I confronti sono sempre odiosi: non ne abbiamo fatto e non ne faremo. Ma il

signor Arcozzi-Masino è pur costretto ad ammettere che insieme al Pédrotti sono partiti dal Liceo torinese alcuni dei migliori professori, e noi non abbiamo detto altro nel brevissimo nostro cenno di quell' Istituto. Che dal Liceo torinese siano usciti, in altri tempi, ottimi allievi che diventarono buoni artisti, è fuor di dubbio, ma non è ben certo che ne escano in ugual numero oggi. Del resto vuol sapere il signor Arcozzi-Masino quale ragione ci mosse a collocare il Liceo musicale di Torino fra quelli che ci sembrano minacciati d'anemia? Gliela diremo schiettamente. Nelle ultime gite da noi fatte a Torino abbiamo avuto occasione più volte di udire le orchestre torinesi sia nei teatri sia nei concerti. E ci è parso che più particolarmente in esse si manifestassero quei sintomi di anemia che abbiamo lamentato. Quindi o dobbiamo credere che, oggi, gli allievi del Liceo, e sopratutto quelli delle scuole d'arco, terminato il corso vadano altrove e non rimangano ad alimentare le orchestre torinesi: oppure bisogna dire che, almeno da questo lato, i frutti del Liceo non sono più copiosi come in altri tempi. Rinunziamo di buon grado ad esaminare quale delle due ipotesi sia conforme al vero. Diciamo soltanto che se fosse vera la prima, il municipio torinese avrebbe torto di non costringere, per esempio, gl'impresari del teatro Regio a valersi dei migliori elementi somministrati dal Liceo. Ma potrebbe anche esser vera la seconda ipotesi, e perciò esortiamo l'egregio Arcozzi-Masino a fare le necessarie indagini. Quanto a noi, avendo parlato del Liceo torinese per incidente, non insisteremo, e saremmo lieti di aver errato. Con tutto il rispetto, però, che abbiamo per l'Arcozzi-Masino, non ci pare ch'egli, nella sua lettera, abbia esposto tali fatti di data recente che valgano a distruggere le nostre asserzioni.

Lasciamo in disparte questo argomento che, troppo lungamente trattato, finirebbe per annoiare i lettori, e passiamo al solito resoconto di ciò che succede nelle regioni musicali. La reazione da noi più volte pronosticata contro il pessimo ordinamento dei teatri italiani di musica e le intollerabili pretensioni di alcuni artisti, incomincia ora. Quasi tutti i principali teatri di musica italiana che esistevano fuori d'Italia si vengono chiudendo. Non più opera italiana a Pietroburgo, non più a Londra; a Madrid è molto incerto che l'opera italiana continui l'anno venturo; il pensiero di ristabilire l'opera italiana a Parigi pare abbandonato; nell'America del sud la stagione del teatro musicale italiano è terminata con una catastrofe. Non parliamo della Germania e dell'Austria-Ungheria, dove le rappresentazioni d'opera italiana sono rarissime e interamente abbandonate alla speculazione privata. Se si va di questo passo, fra qualche anno fuori d'Italia non vi sarà più un teatro italiano.

Se comparirà alla luce qualche pregevole opera italiana, verrà tradotta in francese, in inglese, in russo, in spagnolo, in tedesco, come è avvenuto pel *Mefistofele*, ma nè a Parigi, nè a Londra, nè a Pietroburgo, nè a Madrid, nè a Berlino, nè a Vienna, nè a Nuova-York, nè a Buenos Ayres, nè a Rio Janeiro si sentirà più il bisogno di udirla eseguita in italiano e da artisti italiani. Noi da gran tempo prevedevamo che a questo si sarebbe venuti, e siccome, indipendentemente da più alte considerazioni, l'arte musicale rappresentava per l'Italia un bel cespite d'entrata, così abbiamo più volte insistito presso il nostro governo affinchè non trattasse leggermente una questione, a nostro avviso, assai grave. Aggiungasi che l'opera italiana era quella che manteneva viva la nostra lingua presso gli altri popoli, ed era così un mezzo efficacissimo di propaganda artistica, letteraria e scientifica. Quanti, dopo avere studiato l'italiano per intendere la *Sonnambula* o il *Barbiere di Siviglia*, si valsero poi della cognizione della nostra lingua per leggere i volumi dei nostri poeti o dei nostri prosatori! Un governo saggio e previdente non dovrebbe riputare estranee al proprio ufficio queste materie. Noi abbiamo miseramente perduto, per colpa nostra, uno dei principali strumenti della nostra influenza.

Abbiamo detto che la rovina del teatro italiano di musica proviene in parte dalle esorbitanti pretensioni di alcuni artisti di canto. La Patti domanda diecimila lire per ogni rappresentazione; il Tamagno e il Masini ne domandano cinquemila e qualche volta anche più; il Gayarre, naturalmente, non si tiene da meno di loro. Non vi è prima donna salita in fama di valente, non vi è meschino tenore che non si reputi in diritto di guadagnare in una sera sola almeno un migliaio di lire. Costoro sono i più discreti. E sulle traccie delle prime donne e dei tenori incominciano a camminare anche i baritoni e i bassi. C'è qualche cosa di peggio. Conosciamo qualche artista di vaglia, il quale non si contenta di farsi pagare profumatamente, ma pretende che insieme a lui canti sul medesimo teatro e sia pure lautamente pagato, l'amico, il compagno d'arte, l'amante. Le direzioni teatrali e gli editori-proprietari degli spartiti hanno aggravato il male imponendo agl' impresari certi artisti, i quali si sono affrettati ad abusare di questa protezione che ricevevano.

A giustificare queste esagerate domande si citano sempre le parole di quella cantante che ad un potente Monarca, il quale si stupiva che volesse esser pagata più di uno de' suoi marescialli, rispose: « Ebbene, Maestà, fate cantare i vostri marescialli ». Il detto è arguto, ma non calza al caso nostro. Oggi non sono più solamente rotte le proporzioni fra il compenso e l' importanza dell'opera prestata, ma l'entità del compenso

rende addirittura impossibile ad uno speculatore il trarre qualche guadagno dalla prestazione dell'opera; anzi lo condanna ad una perdita certa, inevitabile. Su queste basi non è più possibile alcuna impresa teatrale, poichè per andare al teatro il pubblico dovrebbe pagare una somma superiore alle forze di qualunque agiata persona.

Nè il teatro musicale tedesco, nè il francese (per parlare soltanto di quelli che hanno una vera importanza artistica) si trovano in tali condizioni. In Austria, in Ungheria, in tutta la Germania i teatri musicali nei quali si canta esclusivamente in tedesco, non concedono paghe eccessive ai loro artisti. Il mercato, per così dire, nel quale i cantanti tedeschi possono vendere la loro merce, è assai ristretto relativamente a quello in cui finora si è esercitata l'industria dei cantanti italiani. Il cantante tedesco, generalmente parlando, si contenta di un equo compenso, di una modesta agiatezza, di un posto sicuro presso qualche teatro sussidiato. Nel teatro reale di Monaco, per esempio, nei teatri imperiali di Vienna e di Berlino, il cantante si considera quasi come un impiegato dello Stato, e adempie il proprio ufficio come da noi lo adempirebbe un solerte capo di divisione. Un valente cantante tedesco guadagna in un anno ciò che un celebre cantante italiano guadagna in un mese. Di tanto in tanto qualcuno di essi si lascia tentare a percorrere la carriera italiana, ma sono eccezioni. L'artista tedesco di canto, quasi sempre colto, educato, è, di regola generale, affezionato al proprio paese e all'arte tedesca, non ama la vita errante, si forma una famiglia in mezzo alla quale vive tranquillamente. Quando venne in Italia, due anni or sono, a fare un giro la Compagnia ch'eseguiva la trilogia del Wagner, ad alcuni artisti che ne facevano parte, e, fra gli altri, alla Krauss e al Leban, venne offerta l'opportunità di rimanere, a laute condizioni, nel nostro paese. Rifiutarono senza esitare. Questa solidarietà degli artisti con l'arte nazionale è una delle forze principali del teatro tedesco. A Vienna e a Berlino si tenta di quando in quando qualche rappresentazione di opera italiana, ma quasi sempre con poca fortuna. Le migliori opere venute alla luce recentemente in Italia vennero tradotte e rappresentate in tedesco. Il teatro musicale in Austria e in Germania, con l'ordinamento a repertorio, con le modeste paghe degli artisti, con i larghi sussidii concessi dai governi e dai municipi, trovasi in condizioni se non fioridissime, almeno di prosperità relativa. Ed è certo eziandio che rende importanti servizi all'arte e giova efficacemente, più che in qualunque altro paese, alla educazione nazionale.

In Francia tutta la vita artistica si concentra a Parigi. Nella maggior parte delle provincie non si hanno che infimi spettacoli musicali con ar-

tisti men che mediocri, ai quali si concede poco più del pane quotidiano. A Parigi non esistono che due teatri musicali propriamente detti: l' *Opéra* e l' *Opéra comique*. L'ordinamento del primo non è da citarsi a modello, per più ragioni che abbiamo altra volta accennate e che qui sarebbe troppo lungo ripetere. Per ciò che riguarda gli artisti di canto, diremo che all'*Opéra* sono pagati meglio che in Germania o in Austria, ma assai meno che in Italia. E ciononostante anche le paghe dei cantanti francesi son giudicate eccessive e la Direzione dell'*Opéra*, per rendere meno disastrosa la speculazione, le ha dovute diminuire anche a costo di perdere qualcuno de' migliori suoi cantanti. L' *Opéra comique* coltiva un genere speciale di spettacoli che richiedono artisti adatti. Ma questi, pochi eccettuati, difficilmente troverebbero fortuna fuori di quell'ambiente. Tuttavia, da qualche anno, anche in Francia le paghe degli artisti son diventate un pericolo per la speculazione teatrale, e ciò anche a cagione della facilità che hanno i cantanti francesi di consacrarsi alla carriera italiana. Nella stampa parigina è incominciata una forte reazione contro le pretensioni dei signori artisti che vengono combattute con tutte le armi, compresa quella del ridicolo. Eppure all'*Opéra* di Parigi nessun tenore, per quanto valente, ha mai guadagnato più di ottantamila lire l'anno, mentre nella carriera italiana il Tamagno e il Masini ne domandano duecentomila per una sola stagione all'estero e dalle ottanta alle centomila per la stagione di carnevale-quaresima in Italia.

Si è dunque fatta generale la persuasione all'estero che i vantaggi recati dai teatri italiani non bastino a compensare le spese ingenti, straordinarie che questi richiedono. Quindi è che dapertutto si fanno sforzi inauditi per promuovere il teatro nazionale a detrimento dell'italiano che va scomparendo. Perfino a Pietroburgo l'opera russa ha preso il posto dell'opera italiana, e in Inghilterra fiorisce l'opera inglese. Per verità questi teatri chiamati nazionali vivono mediante la traduzione delle migliori opere tedesche, italiane o francesi; ma intanto non sono più costretti a passare sotto le forche caudine de' cantanti italiani. Come abbiamo detto fin da principio, il danno economico che ne proviene all'Italia è incalcolabile; finisce per noi un commercio di esportazione oltre ogni dire proficuo. Temiamo che per lungo tempo l'arte italiana non riacquisterà il terreno perduto. Ci si guadagnerà almeno che i nostri artisti di vaglia saranno costretti a cantare in Italia per paghe ragionevoli, se non vogliono rimanere inoperosi. Già quest'anno alcuni di essi si trovano a questo bivio. Tre o quattro celebri tenori non hanno firmato alcun contratto pel prossimo carnevale, perchè non hanno trovato verun impresario disposto a pagarli come avrebbero voluto. E

ci auguriamo che gl'impresari italiani perseverino in questa che chiameremo politica di resistenza, la quale non tarderà a recare qualche buon frutto. Basta, a tal uopo, avere il coraggio di far a meno, per un paio d'anni, nei nostri teatri delle così dette *celebrità,* delle *stelle,* degli *astri,* dei *divi* e delle *dive* che hanno ridotto l'arte a così mal partito.

Le paghe eccessive dei cantanti non sono state la sola causa che ha tratto in rovina il teatro musicale italiano. Sono state solamente una delle principali. Altre parecchie dovremmo enumerarne se volessimo allargare il campo delle nostre investigazioni. Forse verrà occasione di esaminare un giorno la influenza esercitata sul teatro musicale italiano dal modo adoperato nell'applicare il sacrosanto principio della proprietà artistica, e allora sarà il caso di esaminare eziandio le relazioni tra gli editori e gl'impresari. Ma oggi queste ricerche uscirebbero dai confini di una semplice rassegna. Delle paghe dei cantanti, delle polemiche intorno ad esse, degli sforzi che si fanno per ridurle entro giusti limiti, della chiusura di parecchi dei più antichi e riputati teatri italiani all'estero, abbiamo dovuto parlare come di fatti appartenenti alla cronaca quotidiana. Ma la questione è molto più ampia, e le relazioni fra i cantanti e gl'impresari non sono, come abbiamo detto, che un lato di essa.

Si avvicina l'autunno e con esso si riapriranno parecchi teatri di musica. Nessuno però promette qualche novità che valga a solleticare la curiosità del pubblico. Al Comunale di Bologna, che l'anno passato ha avuto il merito di far conoscere, pel primo, al pubblico italiano, l'*Isora di Provenza* del Mancinelli, quest'anno non verranno rappresentate che opere già udite più volte: la *Traviata,* la *Dinorah,* la *Regina di Saba* del Goldmark e via discorrendo. Il posto d'onore spetterà alla coreografia. E il ballo sarà pure la principale attrattiva dello spettacolo che si prepara all'Argentina di Roma, dove la *Messalina* del coreografo Danesi farà gli onori di casa. Però all'Argentina verranno riprodotte alcune opere buffe, e quest'esempio meriterebbe di trovar imitatori, perchè sarebbe tempo che in Italia si ritornasse alle antiche tradizioni dell'opera buffa, come ora fa l'impresario dell'Argentina. Quanto agli spettacoli del carnevale nei primari teatri, è prematuro il parlarne, tanto più che sulla maggior parte di essi regna ancora una grande oscurità.

Durante l'estate che sta per finire si ebbero alcuni spettacoli meritevoli d'attenzione. A Bergamo è stato riprodotto il *Duca d'Alba,* opera postuma di Donizetti, della quale la *Nuova Antologia* ha reso conto molto diffusamente. Quasi tutta la stampa milanese si recò a Bergamo per questa occasione e il suo giudizio non fu dissimile dal nostro. Molti pezzi dell'opera appartengono, senza dubbio, per intero al Donizetti, ed

e giusto che sieno salvati dall'obblio. I pezzi aggiunti o aggiustati sulle idee e sugli appunti lasciati dallo stesso Donizetti, son lavoro di qualche maestro che ha saputo imitar abbastanza bene lo stile donizettiano. Ora ci si dice che nel terzo atto è stato aggiunto anche un pezzo concertato. Comunque sia è opinione generale dei critici milanesi, che in tanta penuria di opere nuove, questo *Duca d'Alba* sia nato vitale. A Brescia è stata riprodotta la *Marion Delorme* del maestro Ponchielli che il pubblico della Scala di Milano aveva freddamente accolta la scorsa quaresima. L'autore l'ha, in alcune parti, profondamente modificata, e pare che l'esecuzione sia stata di gran lunga migliore a Brescia che a Milano, quantunque a Brescia mancasse il *divo* Tamagno. Dopo il successo conseguito sulle scene bresciane non è improbabile che la *Marion Delorme* ottenga presto l'onore di qualche altra riproduzione.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

I provvedimenti sanitari — Incertezze governative — Agitazioni a Napoli e a Palermo — Le grandi manovre — L'esercito e la spedizione nel Mar Rosso — Le voci di nuove spedizioni — La questione dell' Afganistan — La missione di sir Drummond Wolff a Costantinopoli — L'arcipelago delle Caroline — La proposta dell' arbitrato — Francia e Germania — La lotta elettorale in Francia.

Si è potuto temere per un momento che si rinnovassero in Italia i gravi disordini che si ebbero a deplorare l'anno passato per l'epidemia cholerica. Il morbo si è manifestato in alcune delle nostre provincie, nella Liguria, a Parma, a Palermo, in così miti proporzioni però da non destare, almeno sin ora, serie inquietudini. Se si considera che a Marsiglia e a Tolone si è ridotto questa volta a pochi casi, si ha ragione di sperare che altrettanto e non più succederà presso di noi, anche perchè la stagione è alquanto inoltrata. Le condizioni igieniche delle città più minacciate sono molto migliorate da un anno a questa parte. A Napoli ora, se non altro, si ha l'acqua, e, quel che è più, si ha l'esperienza dell'anno scorso che qualche cosa deve aver pure insegnato. A Palermo dopo l'invasione epidemica del 1867 molto è stato fatto dal lato igienico ed edilizio. Sventuratamente, così a Palermo come a Napoli dura la memoria delle stragi compiute dal cholera nelle precedenti invasioni; non ci stupisce, pertanto, che si premuniscano contro il ritorno di quei mali, invocando provvedimenti che spesso, per chi ragiona freddamente, non sono che concessioni ai pregiudizi del volgo. Il Governo si è trovato in una posizione assai difficile. In mezzo a tanta incertezza sul miglior modo di prevenire l'epidemia, ha voluto procurarsi una guida autorevole che lo mettesse al riparo dalle stolte accuse. E a tal uopo promosse la riunione a Roma della Conferenza sanitaria che tutti ricordano. Questa invece d'esser utile fu dannosa. Imperocchè i cultori della

scienza che vi presero parte, non si posero d'accordo e si separarono dopo tempestose discussioni che servirono ad accrescere la confusione delle idee. Il Governo italiano non ha dunque ricevuto alcun aiuto da quella Conferenza sulla quale aveva fatto tanto assegnamento, e si trovò di nuovo condannato a navigare in un mare di contraddizioni. Questi fatti scusano in parte gli errori commessi dal Ministero, o, per meglio dire, le incoerenze della sua condotta nella questione igienica. Appena qualche caso di cholera avvenne sul Continente, la Sicilia domandò con grande insistenza le quarantene, ma per evitare troppo gravi danni al commercio furono concesse in una misura quasi illusoria, limitando a cinque giorni il periodo di osservazione. Quando poi il morbo si manifestò a Palermo, Napoli alla sua volta domandò le quarantene per le provenienze dalla Sicilia. Al Governo parve di mostrarsi logico ordinando le quarantene solo per le provenienze da Palermo, città infetta, e non per quelle degli altri porti dell'isola dove si godeva buona salute. Ma a Napoli non la si intese così, e si volle assolutamente che a tutte indistintamente le provenienze dalla Sicilia fosse data la patente brutta. D'altra parte il Ministero giudicò inutile di conservare a Palermo, ormai città contaminata dall'epidemia, le quarantene per le provenienze dai porti immuni del continente. Ma i palermitani, mossi non sappiamo da quali criteri, protestarono contro questa risoluzione. Quindi agitazione e dimostrazioni a Napoli, tumulti a Palermo, e in entrambe queste città un'aperta ribellione delle autorità municipali agli ordini del Governo, che ha finito per cedere su tutti i punti, sacrificando il buon senso ai più volgari pregiudizi.

Si dice che il Ministero ha dato una prova insigne di debolezza; e sarà vero. Ma poteva esso imporre con la forza la propria volontà a quelle popolazioni che non ragionavano? A Napoli si sono visti gli uomini più autorevoli, più rispettabili, più devoti al Governo e alla causa dell'ordine scendere in piazza e unirsi ai dimostranti. Quando una popolazione arriva a questo grado di esaltazione, manca il coraggio di reprimere ed è forse miglior consiglio aspettare che rientri in sè stessa. In verità non osiamo biasimare il Ministero della sua arrendevolezza, per quanto assurdi debbano dirsi i provvedimenti sanitari che ne furono la conseguenza. A nostro avviso, ha maggior fondamento l'osservazione che molti inconvenienti sarebbero stati probabilmente evitati se fin dal primo giorno il Ministero avesse frenato l'agitazione invece di lasciarla crescere a dismisura. E a ragione si è deplorato che l'onorevole Depretis non fosse accorso immediatamente a Roma. È strano che in momenti tanto difficili si cerchi il Governo invano nella sua sede, vale a dire nella capitale del regno. Ma queste lagnanze rimangono prive d'effetto. Auguriamoci che questo colpevole abbandono in cui Roma è lasciata

per tanti mesi dell'anno, non abbia a produrre danni maggiori anche nel campo politico. Certo è che nel presente caso esso non ha giovato al prestigio del Governo. Non è vero ad ogni modo che l'onorevole Morana, segretario generale al Ministero dell'interno, abbia minacciato di dimettersi. Non volle però assumere tutta la responsabilità delle concessioni che vennero fatte, e le pose sotto l'egida di un Consiglio di ministri, al quale intervennero gli onorevoli Magliani, Tajani, Coppino e Grimaldi. L'onorevole Depretis, rimasto a Stradella, non fece altro che sancire ciò che essi avevano deliberato.

Già su questi spiacevoli incidenti sono annunziate interpellanze alla Camera dei deputati. Ma di qui alla riapertura del Parlamento gli animi si calmeranno. E d'altronde se è vero che i ministri non vanno esenti da censura, va pur tenuto conto dell'eccitabilità ed ignoranza che, come si è visto alla prova dei fatti, si estendono, in certe materie, anche alle classi riputate più colte. L'opera del tempo e l'istruzione popolare faranno poco per volta sparire queste vestigia di altre età che saremmo tentati di chiamare medioevali.

Il cholera ha disturbato anche le grandi manovre che furono fatte testè sui campi di Lombardia. Il ministro della guerra, per eliminare il pericolo dell'importazione o della diffusione del morbo, ha revocato il decreto che chiamava sotto le armi alcune classi, e così, invece di cinquantamila uomini, come da prima era stato stabilito, non se ne trovarono riuniti per quelle esercitazioni che trentamila. I risultati delle manovre e della rivista, stando al giudizio di persone competenti, furono tali da dimostrare i progressi del nostro esercito, quantunque l'effettivo delle compagnie fosse troppo scarso. Alle grandi manovre fu presente S. M. il Re e alla rivista anche S. M. la Regina, e, come sempre, i sovrani vennero fatti segno a vive acclamazioni. Gli ufficiali delle missioni estere hanno potuto vedere coi propri occhi di quanto amore, di quanto rispetto è circondata la dinastia regnante in Italia. È pure cagione di gran conforto la compattezza dell'esercito, la quale resiste anche agli sforzi di coloro che si adoperano a distruggerla. Costoro non sono sempre consapevoli di ciò che fanno, il che non toglie che contro le parole e gli scritti che tendono a diffondere il malcontento nell'esercito si abbia l'obbligo di fortemente reagire. Il seguente fatto ci ha recato grandissimo piacere. Quante pietose descrizioni non furono pubblicate dei patimenti ai quali si trovarono esposti i nostri ufficiali e soldati in Africa! Si tennero perfino dei Comizi così detti popolari per chiedere al governo che vilmente richiamasse le nostre truppe da Assab e da Massaua. Si tentò di far servire i vivi ed i morti a scopo di opposizione politica spezzando la corda del patriottismo che insegna la virtù dei sacrifizi. Ebbene, l'esercito ha risposto nobilmente a questi tentativi che,

in qualunque altro paese, sarebbero riusciti per avventura assai più funesti. Quando non ha guari fu necessario di riunire un contingente di oltre mille e duecento uomini per riempire le lacune prodotte nel Corpo di spedizione dalla morte, dalle malattie e dal licenziamento dei soldati che, a termini di legge, dovevano essere rimandati alle loro case, si trovò in ogni reggimento un numero di volontari di gran lunga superiore al bisogno.

Questo fatto, ripetiamo, è importantissimo, quantunque non sia stato abbastanza avvertito. Esso dimostra che nell'esercito lo spirito di abnegazione non è punto scemato e che la spedizione africana esercita ancora una qualche attrattiva sui nostri ufficiali e soldati. C' è in tutti un segreto presentimento che Massaua sarà la prima tappa e che di là si moverà ad altre imprese. Ma non tutti i presentimenti si avverano, e noi dobbiamo prepararci anche all'eventualità che, per qualche tempo, l'occupazione di Massaua non conduca ad altri risultati.

Come abbiamo detto altra volta, se era lecito discutere intorno all'utilità di questa spedizione prima che venisse iniziata, ora è mestieri subirne le conseguenze buone o cattive che siano, e l' indietreggiare sarebbe per noi cagione di discredito irreparabile. Intanto notiamo che finora non si sono avverate le voci relative a un invio di forze più considerevoli. Si diceva che le disposizioni fossero date, per l' imbarco di dieci o quindicimila uomini. L'invio invece si è limitato ai mille e duecento uomini sopradetti. Che in mezzo a tanta febbre di conquiste coloniali il nostro Governo si tenga in grado di imbarcare, per qualsivoglia bisogno, dieci o quindicimila uomini e anche più, è cosa naturalissima. Il che però non significa che l' invio di forze tanto ragguardevoli sia deciso e tanto meno che ne sia già stata stabilita la destinazione. Fra le innumerevoli congetture poste innanzi v'era pur quella che i preparativi fossero fatti per l'occupazione della Tripolitania. Come era da aspettarsi anche questa notizia è stata smentita. Infatti essa supponeva un accordo con la Turchia, auspice l' Inghilterra, giacchè secondo i novellieri, noi saremmo andati a tener guarnigione a Tripoli assieme ai turchi, come la teniamo a Massaua insieme agli egiziani. Si aggiungeva che di negoziare a Costantinopoli questa pretesa occupazione di Tripoli per parte dell' Italia fosse incaricato sir Drummond Wolff, il quale come è noto ha per missione di stabilire l'accordo fra la Turchia e l' Inghilterra su parecchi punti e segnatamente sulla questione egiziana. Nessuno dei propalatori di siffatte notizie sarebbe stato in grado di spiegare quali relazioni esistessero fra la questione egiziana e l'occupazione della Tripolitania. A noi pare invece che un accordo fra l' Inghilterra e la Turchia avrebbe avuto necessariamente per base l' integrità dei territori attualmente posseduti da que-

st'ultima. E siccome Tripoli appartiene alla Turchia, così non si capisce come questa, tra i patti di un accordo o di un'alleanza con l'Inghilterra, avrebbe ammesso l'obbligo di accettare una specie di protettorato italiano su Tripoli. Crediamo anche noi che in certe eventualità la Porta potrebbe rassegnarsi a vedere sventolare la bandiera italiana accanto alla sua a Tripoli; ma ciò avverrebbe sempre nel caso che il territorio della Turchia fosse seriamente minacciato e non già in conseguenza di accordi con una potenza come l'Inghilterra che, innanzi tutto, assumerebbe l'obbligo di garentire e far rispettare l'integrità dell'Impero Ottomano. Ma è vero che in politica e sovratutto in politica internazionale non sempre si ragiona a fil di logica.

Comunque sia, tutto questo edifizio dei novellieri sorge sopra poco solide fondamenta. L'accordo fra l'Inghilterra e la Turchia non solamente non è concluso ma pare incontri numerosi ostacoli. La missione di sir Drummond Wolff finora non ha raggiunto lo scopo; al contrario, se si ha da prestar fede agli ultimi telegrammi, pare che se ne allontani. La Sublime Porta che da tanti anni ha rinunziato ad esercitare un'azione diretta sull'Egitto, si cura poco di aiutar l'Inghilterra ad uscire dalle difficoltà nelle quali volontariamente si è posta. Le trattative di sir Drummond Wolff, per quanto ci è dato sapere, proseguono lentamente. La Turchia pone per prima condizione che l'Inghilterra fissi la data della partenza delle sue truppe dall'Egitto. Lo sgombro del territorio egiziano non fa parte del programma del gabinetto Salisbury, il quale desidera l'appoggio del Sultano presso le popolazioni maomettane, e principalmente per uscir con onore dall'inestricabile laberinto sudanese, ma non ci pare disposto a lasciare interamente l'Egitto agli egiziani, come soleva dire il Gladstone. In quanto ad una alleanza anglo-turca ai danni della Russia, o almeno per premunirsi contro questa ultima, crediamo che le voci corse negli ultimi tempi vadano accolte con grande riserva. Il pericolo di una guerra tra l'Inghilterra e la Russia non è più imminente. La controversia sorta a proposito di Zulficar è stata essa pure amichevolmente definita, e la Russia, giusta le nostre previsioni, si è mostrata molto arrendevole. Rimosso il pericolo immediato o vicino di un conflitto, è poco verosimile che il gabinetto Salisbury abbia persistito nell'antico disegno di stringere una alleanza con la Turchia contro la Russia. O, quanto meno, questa alleanza non avrebbe più agli occhi suoi tanto valore da persuaderlo a fare alla Porta le concessioni che questa domanda. La Turchia ha cercato finora di approfittare abilmente dell'antagonismo tra la Russia e l'Inghilterra, ma la tregua avvenuta fra queste due Potenze le ha tolta la possibilità di trarre ulteriormente giovamento da una condizione di cose che non è più minac-

ciosa. Vedremo più innanzi quali congetture si fanno intorno alle vere cause che spinsero il gabinetto di Pietroburgo alla conciliazione. Da questo lato il gabinetto Salisbury può vantarsi di aver conseguito una ragguardevole vittoria diplomatica della quale gli sarà tenuto conto nelle prossime elezioni.

Mentre la questione dell'Afganistan perdeva ogni carattere di gravità, scoppiava all'improvviso un altro incidente che metteva in pericolo la pace. La controversia fra la Spagna e la Germania per le isole Caroline, non è ancor composta; anzi si viene stranamente complicando. A Madrid forse, per calmare l'opinione pubblica, il Governo aveva sparso notizie molto favorevoli relativamente alle disposizioni della Germania. Si diceva che l'Imperatore Guglielmo avesse indirizzato una lettera o un telegramma al Re Alfonso per assicurarlo ch'egli, l'Imperatore, più d'ogni altra cosa desiderava di non suscitargli imbarazzi. Si aggiungeva inoltre che per volontà espressa dell'Imperatore, la Germania abbandonava senz'altro le isole già occupate e si contentava eziandio di una lieve riparazione per le offese recate al suo stemma. Più tardi si seppe che di queste notizie nessuna era vera; non la lettera o il telegramma dell'Imperatore al Re, non la ritirata dall'isola di Yap, non la disposizione a considerare cosa da nulla l'oltraggio allo stemma della legazione germanica a Madrid. Il principe di Bismarck ha chiaramente indicato la via che intende seguire, nella sua nota al gabinetto spagnuolo. L'occupazione delle isole Caroline è la naturale conseguenza dei principii solennemente proclamati nella Conferenza, per la questione del Congo. La qual cosa è conforme a quanto altra volta noi stessi abbiamo detto, interpretando le intenzioni del Gran Cancelliere. La questione, pertanto, secondo la nota del principe di Bismarck, si riduce unicamente a sapere se la Spagna avesse compiuto qualche atto di *sovranità effettiva* sulle isole Caroline prima dell'occupazione per parte della Germania. Giacchè nella Conferenza di Berlino fu stabilita la necessità della sovranità effettiva e non solamente nominale per determinare l'occupazione di un territorio. Può la Spagna, soggiunge il Gran Cancelliere germanico, presentare le prove di questa sovranità effettiva? In tal caso, ma soltanto in tal caso, la Germania, riconoscendo i diritti anteriori della Spagna, si ritirerà dalle isole occupate. La nota germanica è poi scritta in termini molto concilianti. Essa ammette che il giudizio sui rispettivi diritti delle Potenze contendenti venga dato da una terza Potenza per mezzo di un arbitrato. Or bene è appunto questo arbitrato che il Governo spagnuolo ha rifiutato costantemente, affermando di non poter permettere che i suoi diritti da esso ripu tati incontrastabili vengano posti in discussione. Al che si risponde che quei diritti da esso creduti incontrastabili essendo ora contrastati dalla

Germania, non è punto strano che si invochi un arbitrato, al modo stesso che due litiganti, ciascuno dei quali è persuaso di aver ragione, ricorrono al tribunale. Sarà sempre meglio far decidere la questione da un arbitro nominato di comune accordo che risolverla con le armi.

Le cose, mentre scriviamo, stanno a questo punto, e l'Inghilterra e l'Italia, alle quali si uniranno probabilmente l'Austria-Ungheria e la Russia, hanno raccomandato al Gabinetto spagnuolo di accettare l'arbitrato proposto dalla Germania. Si spiega facilmente questo passo fatto dall'Italia e dall'Austria-Ungheria presso la Spagna, perchè è noto che l'Italia, l'Austria-Ungheria e la Germania sono unite da vincoli di alleanza. Così pure non è strano che abbia fatto o abbia intenzione di fare altrettanto la Russia. Ma è fatto segno a vivi commenti l'intervento diplomatico dell'Inghilterra, alla quale si attribuisce l'iniziativa della raccomandazione indirizzata al Governo spagnuolo. Questa iniziativa sparge moltissima luce sulle relazioni fra il gabinetto Salisbury e il principe di Bismarck, conferma ciò che a più riprese abbiamo asserito intorno al pieno accordo del Ministero conservatore inglese col Gran Cancelliere sulle grandi questioni internazionali, e finalmente toglie ogni dubbio riguardo alla parte avuta dal principe di Bismarck nella felice soluzione della controversia dell'Afganistan, da noi accennata poc'anzi. È lecito asserire senza timore di venire smentiti, che la Germania ha persuaso la Russia a cedere nella questione di Zulficar e che il Gabinetto inglese porge al principe di Bismarck il dovuto compenso, appoggiandolo nella questione delle isole Caroline.

Ignoriamo se il Governo spagnuolo si lascierà commovere dalle premure delle Potenze riunite. Il signor Canovas del Castillo, d'ordinario tanto cauto e prudente, questa volta ha commesso il grave errore di fomentare da principio le ire popolari, sperando di condurre con questo mezzo la Germania a più miti consigli. Poi vedendo che le cose procedevano tropp'oltre, ha voluto frenare i venti ch'egli stesso aveva scatenato. Le condizioni della Spagna presentemente sono gravi: i partiti antidinastici soffiano nel fuoco: la stessa opposizione dinastica capitanata dal Sagasta non dà un bel saggio di patriottismo predicando la necessità della guerra, unicamente perchè questa è un'arma per combattere i conservatori e il signor Canovas del Castillo che sono al potere.

Nell'esercito e nella flotta si sono manifestati sintomi d'agitazione e le solite velleità di *pronunciamienti*. E non manca neppure chi accusa il Re Alfonso di essere d'accordo con la Germania, alla quale cederebbe di buon grado le isole Caroline, pur d'aver la mano libera altrove, per esempio nel Marocco. Registriamo, ben inteso, queste dicerie, senza attribuire ad esse alcun valore, ma soltanto affinchè i lettori ne sieno tenuti al cor-

rente, assumendo noi, in questi casi, l'ufficio di semplici cronisti. Noteremo ancora che mentre si parla con tanta insistenza dell'appoggio prestato dall'Inghilterra, dall'Austria-Ungheria e dalla Russia alla proposta germanica dell'arbitrato, nulla si dice della Francia. Il governo francese non potrebbe appoggiare il principe di Bismarck senza tirarsi contro l'opinione pubblica del proprio paese, nè d'altra parte, esercitare un'azione favorevole alla Spagna senza esporsi al pericolo di gravi complicazioni colla Germania. È molto probabile, pertanto, che preferisca restarsene in disparte.

Le relazioni tra la Germania e la Francia sono ora molto diverse da quelle ch'esistevano sotto il ministero Ferry. Non abbiamo d'uopo di ripetere le cause dell'avvenuto cambiamento, prima fra le quali il riavvicinamento, più volte ricordato, della Germania all'Inghilterra. Il principe di Bismarck tratta ora assai più duramente anche i francesi che risiedono nell'Alsazia e nella Lorena, o che vi si recano per affari. L'espulsione del signor Rothan ha cagionato una viva impressione, trattandosi di persona che certamente non congiurava contro le autorità germaniche. Si vuol vedere in questo fatto il preludio di altre espulsioni in larga misura, e vi è chi teme che il principe di Bismarck scacci dall'Alsazia e dalla Lorena tutti i francesi, come ha scacciato dagli Stati prussiani tutti i polacchi russi ed austriaci. La Russia e l'Austria-Ungheria fanno altrettanto per i polacchi sudditi della Prussia. Nè questa è una rappresaglia, come taluno ha affermato. A noi pare invece che queste espulsioni debbano dirsi il risultato di accordi presi fra i tre Stati, per motivi che confessiamo di ignorare.

Nessuna novità richiama la nostra attenzione sul movimento elettorale in Francia. Il discorso del signor Brisson agli elettori non è stato diverso dalle dichiarazioni fatte, non è gran tempo, dallo stesso Presidente del Consiglio al Parlamento. Il signor Brisson non crede, come gli opportunisti, che il periodo dell'imprese coloniali possa dirsi chiuso per la Francia. Conviene ad ogni modo che questa assicuri la propria posizione nel Madagascar, nel Tonkino e nell'Annam. Nel Madagascar, fallite le trattative per un componimento, vennero riprese le ostilità. Nel Tonkino le *Bandiere Nere* non hanno deposto le armi, nell'Annam il generale De Curcy ha posto sul trono un nuovo re più favorevole del suo predecessore agl'interessi francesi, ma ora bisogna che lo sostenga con le baionette. Ha dunque ragione il signor Brisson di affermare che le imprese coloniali della Francia non sono terminate. Nel complesso del suo discorso però, il Presidente del Consiglio si è avvicinato assai più agli opportunisti che ai radicali, i quali ne sono poco soddisfatti.

Roma, 15 settembre. X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Rapporto di valore fra l'oro e l'argento secondo la verità, risposta alla *Perseveranza*. La contro-proposta belga. Attitudine della Francia rimpetto al Belgio e all'Italia — Congresso internazionale di diritto commerciale in Anversa — Mercato monetario. Raccolto europeo del grano — Cronaca monetaria. La questione dell'argento in America. Circolazione monetaria della Francia. Stock metallico e cartaceo dell'Italia al 30 giugno 1885 — Movimento delle borse e situazioe delle principali banche — (Appendice).

Prima di tutto siamo debitori di una risposta alla *Perseveranza*. Avremmo voluto farla sino dall'altra volta; ma il discorso lungo e la materia sovrabbondante non ce lo permisero. Nelle contingenze d'allora ci tenemmo obbligati specialmente a fermarci sopra due punti di speciale momento, che non ammettevano dilazione, la questione del corso legale e la storia esatta e veridica della questione monetaria sollevata dal Belgio nella Conferenza, con i giudizi espressi intorno ad essa da varie parti. Crediamo che la *Perseveranza,* considerato questo, vorrà assolverci del ritardo.

La *Perseveranza* ha veduto nell'ultima parte del nostro articolo del 15 agosto un'asserzione ambigua là dove concludemmo che il presente e il futuro prevedibile ci rendevano persuasi sempre più che *l'abbandono del rapporto legale di valuta fra l'oro e l'argento sarebbe il mezzo più atto a tor via la difficoltà e a dirimere i contrasti.* Può darsi che, a rigor di lettera, essa abbia ragione; ma non è che mancasse un *non* in quel discorso: mancò, se così vuolsi, un accenno esplicito al *corrente* rapporto legale di valore fra i due metalli, sebbene tutto facesse supporre che stavamo fermi nella idea di un muta-

mento di questo rapporto per averne uno più conforme alla realtà presente.

E pertanto eccoci contro la *Perseveranza;* e ce ne duole. Ma sentiamo profondamente che, almeno fin qui, e in questo, non possiamo seguirla nella sua via. Noi accarezziamo precisamente il disegno di mutare il rapporto legale fra la moneta d'oro e d'argento, e non di toglierlo; e lo accarezziamo non come un trovato nostro, che non è, ma come una necessità imposta dai fatti, contro i quali le ragioni astratte, quantunque fondate, e la ragion legale, quantunque imperiosa, nulla possono.

Accettiamo il monometallismo aureo come il migliore ordinamento monetario in teoria, ma non lo vediamo egualmente buono e facile nella pratica. L'esempio dell'Inghilterra costretta a stare continuamente sul *chi va là* per difendere la propria riserva aurea, ad allarmare se stessa e ad allarmare gli altri, non ci seduce e non c'incoraggia. Non diamo poi alcuna serietà e non prestiamo alcuna fede alla efficacia del bimetallismo universale basato sul mantenimento del vecchio rapporto di 1. 15 $^1/_2$ perchè mal fondato in astratto e impossibile nell'applicazione. Come supporre l'accordo unanime degli Stati in una formola vana, distrutta dai fatti?

E così, fra il monometallismo aureo, che non basta per se stesso, almeno per ora, come ammette anche la *Perseveranza,* e un ordinamento bimetallico a rapporto giusto, noi ci teniamo ad un ordinamento medio fra quelli accennati, perchè siamo convinti che è il solo possibile e operativo nelle condizioni presenti, e che esso permette ai più di accordarsi in un terreno neutro e per nulla ripugnante, il quale rende agevole a tutti quel che la *Perseveranza* giustamente desidera, e che è — *prima vivere, poi ragionare.* Prima trovare una base meno barcollante della presente, poi, su questa, prepararsi per l'avvenire, non tentandolo.

Possiamo ingannarci, ma crediamo che il nostro concetto sia spassionato e corrispondente alla situazione, e che soltanto in questo modo e per questa via si possa arrivare alle soluzioni scientifiche e razionali, che la *Perseveranza* vagheggia, e mettere da parte gli espedienti. A buon conto i fatti hanno dimostrato che l'oro ha avuto le sue vicende, come l'argento, e nulla accenna che questo debba scendere ancora più giù del prezzo corrente, salvo non si faccia a dirittura una crisi per la crisi, e nulla permette di credere che possa tornare in breve tempo al prezzo determinato dal presente rapporto legale di valore e restarvi.

Che se da questa, che è teoria e pratica ad un tempo, veniamo al confronto dell'ordinamento accarezzato dalla *Perseveranza* con quello che

sarebbe l'ordinamento imposto dai fatti e raccomandato da noi allo studio delle persone spassionate e più competenti, ci pare di poterne dedurre che il dissidio è piuttosto formale, che di sostanza. La *Perseveranza* domanda che il nostro sistema monetario venga fondato *sul tipo aureo con miscela di argento assai larga.* Val dire, se non intendiamo male, che la fede di essa nel monometallismo aureo non è tanto assoluta, quanto quella del Cernuschi nel bimetallismo universale; e dev'essere così, perchè la *Perseveranza,* rimasta ambrosiana, non consente in nessuna specie di politica federale e *concede, perchè vera, la scarsità dell'oro,* ed è disposta *a tenerne conto per tutti gli opportuni temperamenti bancari e monetari.*

Ora, se tutto questo è vero, come sembra; se la stessa *Perseveranza,* monometallista aurea, chiede che il tipo oro non vada scompagnato da una *larga* miscela di argento; se ammette la opportunità di temperamenti monetari e bancari, o perchè vuole schierarsi, e come può, contro di noi che, appoggiandoci ai fatti, abbiamo chiesto un mutamento del rapporto legale di valore fra i due metalli in relazione alla realtà presente? Quale de' due partiti risolve meglio la questione sott'ogni riguardo?

Che poi il bimetallismo, come noi lo desideriamo e invochiamo, esiga l'assenso di tutti i Governi principali, non pare. Questa dell'assenso è una condizione inseparabile dal bimetallismo universale a rapporto artificiale, imposto dalla legge, ma non è affatto necessaria in un ordinamento bimetallico basato sul rapporto fisso di valore fra l'oro e l'argento in armonia con la realtà delle cose. Consentiamo che un po' per la tendenza generale, che mira ad accomunare, e molto per il pregio della cosa, il meglio desiderabile sarebbe nell'ottenere che la maggior parte degli Stati s'intendessero in una sola formola, e che la unanimità dell'accordo non è punto facile; ma ciò non basta a togliere efficacia alla nostra proposta. L'ordinamento che uscirebbe da questa potrebbe a rigore essere accettato da qualunque Stato, anche per suo solo conto, senza il pericolo per esso di essere invaso quando che sia dall'argento degli altri. Appunto in questo sta, se non erriamo, il buono della cosa; e intanto i due metalli continuerebbero ad adempiere agli uffici d'intermediari degli scambi, e nulla verrebbe creato *artificialmente* e nulla imposto contro la verità e la giustizia.

Non contrastiamo nè alla *Perseveranza* nè a' suoi seguaci che il rapporto del valore dei due metalli preziosi vada soggetto a frequenti oscillazioni; ma ciò che è avvenuto pel rapporto di 1: 15 $^1/_2$, che per molto tempo ha corrisposto con leggere oscillazioni al rapporto commerciale, può accadere pel nuovo rapporto reale che invochiamo, il quale presenta già a buon conto una stabilità tutta sua di parecchi anni. Oggi

questo rapporto è ancora più basso dell'ultimo segnato nel Bollettino del primo agosto (1), perchè è sceso a 1 : 19.85; ma si può credere che la cosa dipenda da uno sconto anticipato dell'abolizione della legge di Bland e dal minacciato indebolimento dell'Unione latina. Forse vi entra un po' anche la eco della teoria Belga. Oltre a ciò, ammesso il principio del mutamento, la legge non potrebbe imperare assolutamente nemmeno per l'avvenire, ma dovrebbe conformarsi agli avvenimenti e regolarli.

Dall'altra parte quello che noi abbiamo raccomandato come mezzo atto a togliere molte difficoltà e certamente le più aspre, non è cosa nuova. La storia insegna che, come vi sono state e sono variazioni di rapporto dipendenti dal prezzo commerciale dell'argento, così vi sono state mutazioni monetarie. In *Spagna* il rapporto è stato variato da 1 a 13 $^1/_2$ a 16 nel 1739; poi a 14 $^{45}/_{148}$ e di nuovo a 16 nel 1779. In *Olanda,* da 1 a 11 $^1/_{43}$ nel 1589, a 12 $^1/_2$ nel 1640, a 14.43 nel 1663 e a 14 $^{23}/_{51}$, verso il finire del secolo XVIII. In *Francia,* da 1 a 11.88 nel 1602, a 13.62 nel 1631, a 14.91 nel 1679, e a 15 $^1/_2$ nel 1785, quando cioè il rapporto di 14 $^{235}/_{517}$, allora esistente in quel paese, era inferiore a quello in vigore in tutti gli Stati vicini, nei quali sorpassava il 15.

Ritornare istituzioni e cose ai loro principii — la *Perseveranza* lo sa — è innovarle e far opera savia e durevole. Così noi, chiedendo un mutamento di rapporto in base alla realtà presente, non soltanto crediamo di obbedire alle leggi naturali e commerciali che s'impongono, ma siamo convinti di evitare grossi guai e di metterci in una via nella quale un po' di tregua è certa ed il preparamento ad una soluzione definitiva della questione è possibile. Qualunque altro mezzo ci condurrà inevitabilmente a contrazioni e crisi.

E che i principii sieno stati buoni è dimostrato chiaramente dal riscontro dei fatti, i quali lasciano vedere che i primi ordinatori del bimetallismo francese curarono la esatta corrispondenza del valore legale col valore reale, e che i legislatori del 1803, stabilendo il rapporto di 1 : 15 $^1/_2$, non intesero punto, come avvertimmo altra volta, di aver fatta cosa immutabile, anzi ammisero che il governo avrebbe potuto modificarlo.

Premesso tutto questo, la *Perseveranza* intenderà che la tesi propostaci da essa non può entrare in queste campo. La tesi dice così: « data la relativa scarsità dell'oro, quale è il migliore ordinamento bancario e monetario atto a farne il minore uso possibile, pur lasciando ad esso l'ufficio di esclusivo moderatore dei prezzi? »

(1) *Nuova Antologia,* vol. LII, pag. 517.

Questa è una tesi monometallica che noi bimetallisti convinti non possiamo accettare. Al nostro modo di vedere le cose, può esservi una tesi discutibile quando essa venga posta in questi termini: data la scarsità dell'oro e non potendo il presente rapporto legale essere mantenuto artificialmente senza lesione della verità e della giustizia, che sono condizione necessaria di un corretto sistema monetario, quale è il miglior mezzo per restituire ai due metalli il loro ufficio d'intermediari degli scambi?

Questa ci pare la sola tesi proponibile nelle necessità presenti, che sono di aspettazione e di preparamento; e se la *Perseveranza* vorrà accettare una discussione su quella base, noi ci faremo un pregio di seguirla.

Sciolto il debito che avevamo col diario lombardo, sentiamo l'obbligo di aggiungere poche parole di comento a quella che è questione belga. Di questa e dei giudizi fatti intorno ad essa abbiamo dato un largo sunto ai nostri lettori nel bollettino ultimo. Perciò non abbiamo bisogno di ripeterci. Diremo solamente che il discorso del Pirmez alla Camera dei Rappresentanti è sempre tale in se stesso da imporre il rispetto e la meditazione anco dei dissenzienti.

Sulla questione teorica sorpassiamo. Per quanto, a stretto diritto, essa possa sostenersi, e per quanto trovi un certo riscontro nella legislazione inglese, pure ci uniamo alla *Perseveranza* nel credere e nel dire che la teoria belga della irresponsabilità dello Stato in riguardo al valore delle monete fa paura. Scartata la questione di diritto, causa di molte ire e anche di malintesi, siamo disposti ad ammettere che uno Stato può impegnarsi a non far nulla che valga a sminuire il pregio delle monete che portano la sua impronta, senza che esso, offrendo questo impegno e assumendolo, e gli altri Stati, accettandolo, vengano a far opera che esca dalla convenienza e leda i reciproci interessi.

Posto ciò, diciamo che il modo tenuto dalla Francia rimpetto alla contro-proposta del Belgio sul punto della liquidazione degli scudi, non ci è sembrato nè opportuno nè equo. La Francia avrebbe potuto discuterla senz'alcun pregiudizio, anche per dimostrare che non era e non è in essa il partito preso di rifiutarsi a qualunque temperamento messo innanzi con spirito conciliante, e di romperla. E osiamo soggiungere che un'attitudine diversa dalla parte sua avrebbe obbligato i delegati belgi ad accostarsele sempre più, appunto in grazia della dichiarazione loro, che li poneva nella necessità morale di prestarsi al componimento del dissidio con soddisfazione di tutte le parti.

Esprimendo questo giudizio, non intendiamo minimamente di dar lezione a chi si sia, ma desideriamo di metterci all'unisono con le idee espresse dalla stampa imparziale anche in Francia e di usare con discrezione del diritto d'interloquire in una controversia che interessa a tutta la Unione monetaria, almeno finchè questa permane. Le obbiezioni del Cernuschi alla controproposta belga non possono fermarci. Data la questione com'è stata posta, non è più il caso d'indagare se il Belgio abbia o non abbia il diritto o il potere di smonetare gli scudi d'argento o di *billonner* l'argento, ma torna quello di evitare che sia messo nella necessità di farlo. Così la pensiamo; e in questo concetto diamo lode ai nostri delegati di non aver rifiutato *a priori* la proposta belga e di essersi mostrati arrendevoli anche all'accettazione di una proroga a breve tempo, purchè diretta a togliere le differenze nate.

Se e come la situazione lasciata dalla Conferenza nel momento del suo aggiornamento dinanzi ad affermazioni dogmatiche sia stata modificata, non sappiamo; ma non mancano indizi per sperare nella conclusione di un componimento equo eziandio sulla base di una convenzione speciale fra i due Stati. Le nostre idee circa la Unione latina sono ben note; noi crediamo che il mantenimento di essa, nelle condizioni presenti, sia un vantaggio per tutti i suoi membri e per l'Italia in particolare, e che la Francia non abbia alcuna ragione e nessuna convenienza a lasciarsi rimorchiare dalle polemiche indigeste di un bimetallista intransigente, che non hanno riscontro fuorchè nelle divagazioni furibonde del dottor Arendt. Come concepire soltanto il divorzio della Francia economica e finanziaria dagli Stati che l'attorniano per la pazza idea di portare un giorno il suo centro di gravità in America? E le tradizioni del passato e gli interessi che vi si rannodano, dove andrebbero? Quello che l'assolutismo cieco non ha potuto continuare, la Repubblica rifarebbe?

Aprendo il Governo francese l'animo a temperamenti equi sulla questione della liquidazione rimpetto al Belgio, vogliamo credere che mostrerà almeno eguale disposizione verso l'Italia in riguardo al tempo della liquidazione ed alla questione del corso legale, che i nostri lettori conoscono in ogni parte. Speriamo che il signor Décrais, tornato fra noi, sia venuto con una formola accettabile; e che i nostri delegati monetarii, riunendosi in breve ora a comune colloquio con l'egregio ministro delle finanze, possano trovare una situazione piana che impedisca nuovi guasti e renda possibile il proseguimento dell'opera di civiltà alla quale hanno posto mano essi e gli altri associati. La concessione della clausola di liquidazione dalla parte nostra non è di piccolo momento; anco l'Italia ha diritto a riguardi e a qualche compenso.

Dal Belgio viene una buona iniziativa e un nobile esempio. Con la occasione della pubblica mostra di Anversa, il Governo belga ha voluto preparare la riunione in quella città di un Congresso internazionale di diritto commerciale che sarà aperto col giorno 27 del mese corrente.

Ad organizzarlo fu nominata una Commissione Reale composta di 20 membri, alla quale vennero aggiunti, per decreto ministeriale, n° 6 segretari, quattro per la sezione di diritto marittimo, e due per la sezione della lettera di cambio.

La stessa Commissione, mettendosi all'opera, si è distribuita appunto in due sezioni. Quella della lettera di cambio, alla quale diamo in questo cenno la preferenza, ha preparato un disegno di legge-tipo, sul quale dovrà cadere specialmente la discussione del Congresso, senza che esso escluda la presentazione e discussione anche di altre proposte, purchè fatte in tempo. La sezione di diritto marittimo, che si è trovata dinanzi a un campo molto più vasto, ha proposto al Congresso un questionario, il quale mira a ravvicinare le leggi marittime dei diversi popoli così da regolare in modo uniforme i punti sui quali avvengono più frequentemente i conflitti di legislazione, e a determinare le regole adatte a comporli.

Formano la sezione della lettera di cambio i signori:

Eud. Pirmez, ministro di Stato, membro della Camera dei Rappresentanti, presidente;

J. Carlier, segretario della società « La Métallurgique », segretario generale della Commissione;

G. De Laveleye, pubblicista a Bruxelles;

E. De Mot, avvocato alla Corte di cassazione;

V. D'Hondt, cancelliere del tribunale di commercio di Gand;

J. Lejeune, priore dell'ordine degli avvocati alla Corte di cassazione;

A. Nyssens, professore all'Università di Lovanio, segretario generale della Commissione;

Ch. Simons, membro della Camera dei Rappresentanti.

E come segretari speciali i signori:

J. Dubois, avvocato a Bruxelles;

V. Ruyters, dottore in diritto, segretario della Banca di Bruxelles.

Il Congresso è aperto ai delegati officiali dei diversi governi e ai delegati dei corpi e delle associazioni specialmente invitate dalla Commissione. Il numero dei delegati di ciascuno dei corpi o delle associazioni straniere invitate è limitato a due.

Il Congresso terrà due sedute plenarie e pubbliche: quella di apertura e quella di chiusura. Le sedute private sono destinate alla discussione delle singole materie distribuite fra le varie sotto-sezioni che ne faranno relazione.

A tempo e luogo daremo conto dei lavori del Congresso e delle risoluzioni che saranno prese.

Il Governo belga, sottoponendo alla Real firma il decreto di nomina della Commissione organizzatrice, non si è dissimulato le difficoltà della impresa. Pure ha creduto che l'unificazione alla quale si mira potrebbe essere ottenuta fin d'ora, senza ostacoli serii, per alcuna delle parti del diritto commerciale, per la lettera di cambio, il contratto di trasporto e il diritto marittimo. E ha soggiunto molto a proposito, che la unificazione del diritto in queste materie assicurerebbe inestimabili vantaggi al commercio e verrebbe a dare una consacrazione alle idee di solidarietà universale che prevarranno senza dubbio nell'avvenire.

Auguriamo che la iniziativa del Governo belga rechi buoni frutti. Peraltro dobbiamo osservare che se i principii ai quali è informato il disegno di legge sulla lettera di cambio segnano un progresso sul diritto cambiario francese, sono tuttavia meno larghi di quelli del diritto cambiario germanico che vennero ammessi senza restrizione nel nuovo Codice italiano di commercio; per la qual cosa è da dubitare che i delegati nostri e quelli tedeschi non possano farvi adesione se non vengano modificati. Una nazione che accenna a progredire non può esser chiamata a dare indietro per amor di unificazione, ed essa non può farlo.

In ogni modo la iniziativa belga sarà utile sempre come un principio della cosa. A sperarne bene nel complesso ci confortano le adesioni ottenute dalla Commissione organizzatrice e il vedere che le menti elette e le classi dirigenti nutrono la stessa tendenza, come lo attesta la splendida accoglienza fatta non è guari dall'Istituto di diritto internazionale in Bruxelles alla iniziativa dell'onorevole Mancini per la codificazione del diritto internazionale privato e per la esecuzione dei giudicati stranieri.

Le notizie ricevute da tutti i principali centri americani concordano nell'affermare che la ripresa degli affari ha fatto nuovi progressi; sembra che quasi tutti i rami dell'industria e del commercio abbiano partecipato al movimento. Una corrispondenza da Pittsburg, che è il centro dell'industria del ferro, dice: « V'ha del rialzo; si ricevono considerevoli ordinazioni; molte manifatture hanno raddoppiato il lavoro. »

E come prova indiscutibile della ripresa degli affari basterà il citare la cifra totale delle operazioni delle stanze di compensazione al 29 agosto, la quale si elevò a 724 ½ milioni di dollari, mentre nella settimana corrispondente dell'anno scorso ascese a soli 670 milioni.

Ciò che ha contribuito maggiormente al risveglio generale del commercio, è stato senza dubbio l'accordo preso tra le cinque principali linee ferroviarie, la New England, la Central, la Midland, l'Eastern e la Pacific. I prezzi degli *stocks* di queste compagnie, non solo furono mantenuti allo stesso punto che accennammo nell'ultimo bollettino, ma ebbero un nuovo aumento. Questi stessi *stocks,* negli ultimi tre anni, subirono una diminuzione tra il 40 e il 75 per cento; in questi ultimi due mesi, e principalmente dopo una recente riunione a Saratoga dei direttori e presidenti delle rispettive ferrovie, riguadagnarono il doppio del perduto.

Ma in mezzo a tutto questo bene, appare sempre il punto nero della questione monetaria. Il *New York Chronicle,* mentre confessa che il risveglio negli affari è ormai cosa indubitata, fa voti affinchè i legislatori di Washington mostrino d'ora innanzi un po' più di sollecitudine pel bene generale e consentano la sospensione del Bland-Bill. Nel caso opposto, soggiunge, la ripresa degli affari non durerà a lungo.

Il raccolto del frumento è positivamente mediocre. Quelli del tabacco e del cotone oltrepasseranno, invece, i raccolti degli anni scorsi. Ciò ha fatto aumentare la carta sul mercato contro i due ultimi prodotti, e questo aumento ha determinato un ribasso nel cambio della sterlina che cadde a 4.82 per il 60 giorni, e a 4.83 ½ per il breve.

Dal rapporto del colonnello Switzer, direttore della statistica di New York, che giunge fino al termine dello scorso anno fiscale al 30 giugno, togliamo che mentre le esportazioni sono aumentate di un milione, le importazioni sono diminuite di 90 milioni di dollari. Le esportazioni ammontarono a dollari 741,893,000 contro 740,513,000 nel 1884, e le importazioni a 577,476,000 contro 667,697,000 nell'anno precedente, il che dà una esportazione netta di 164,416,070 contro 72,815,000 nel 1884. Questa forte eccedenza in pro dell'America, mentre rende affatto improbabile una esportazione d'oro da New York, fa prevedere invece come quasi certa un'importazione da Londra, Parigi e Berlino.

Lo stesso rapporto dimostra che l'Europa ricevette per importazione americana durante lo stesso tempo il 79 ½ per cento: la Gran Brettagna il 53 per cento; la Germania l'8 per cento e la Francia il 7 per cento.

I movimenti avvenuti nelle situazioni delle Banche associate di

New York, che fino dall'altra volta ci fecero presagire un risveglio negli affari, confermano sempre più questa tendenza. Tanto il fondo metallico, quanto i valori legali, sono aumentati, il primo di 8.5 milioni di lire nostre, i secondi di 35 milioni. E mentre gli sconti e le anticipazioni hanno a lor volta avuto l'aumento di 36.5 milioni, i depositi e la eccedenza della riserva sono andati soggetti a nuova diminuzione, che per gli uni è di 5 milioni, per l'altra di 42 milioni.

Saggio per prestiti brevi da 1 a 2 per cento; per la carta commerciale, da 3 a 4 ½ per cento.

Le domande interne di denaro, e sopratutto quella di 800,000 sterline, rivolta dalla Banca d'Irlanda alla Banca d'Inghilterra; l'emissione di un milione in buoni del tesoro; i limitati arrivi d'oro dall'Australia, e specialmente il ribasso avvenuto ultimamente nel cambio di New York, hanno avuto l'effetto di rendere sempre più fermi i saggi di sconto nel mercato di Londra. La carta a tre mesi vi è negoziata a 1 ⅞ per cento; quella a sei mesi a 2 ¾ per cento.

Fra il 29 agosto e il 9 settembre la riserva della Banca d'Inghilterra è andata soggetta ad una diminuzione di un milione di sterline; il fondo metallico ha subito quella di circa due milioni. Perciò tanto l'una quanto l'altro, sono ora ridotti allo stesso importo dell'anno scorso in questo tempo. È chiaro che la riserva, caduta a 13.9 milioni, è venuta a tal punto, che un invio d'oro all'estero di qualche entità potrebbe avere molta influenza sul mercato: già si parla di un aumento nel saggio della Banca, e tutto dipende dall'andamento del cambio di New York. Questo, per il momento, non ha toccato ancora il punto dell'oro; per conseguenza gli acquisti di verghe sulla piazza di Londra danno appena un piccolo profitto, e finora non hanno raggiunto la somma di 200,000 sterline. Ma sembra molto probabile che le esportazioni da New York prenderanno presto delle vaste proporzioni. Pel grano l'Inghilterra dovrà rivolgersi di preferenza all'India, poichè abbiamo veduto che il raccolto americano in questa parte è stato mediocre; ma pel tabacco e per il cotone, nei quali l'America è stata fortunata, si può credere che l'importazione nel Regno Unito sarà molto maggiore di quella avvenuta negli ultimi tre anni. Ciò aumenterà il debito della Gran Brettagna verso l'America. Se a questo aggiungiamo gl'immensi acquisti di Sicurtà americane che sono stati fatti sulla piazza di Londra, dobbiamo concludere che se la Banca non interverrà con un aumento nel saggio dello sconto, il cambio americano scenderà ben presto al punto favorevole alla esportazione del metallo aureo da Londra a New York. Ciò sarebbe inconciliabile con una riserva minore

di 14 milioni e con un fondo metallico che eccede di poco i 22 milioni.

L'argento in verghe, che lasciammo a 48 $^{7}/_{16}$ di pence, chiude debole a 47 $^{1}/_{2}$: il 14 agosto stava a 49 pence: il 2 maggio ultimo scorso a 50. E sembra che presentemente sia di molto difficile collocamento, giacchè il valore dell'argento è soltanto nominale. Un prezzo quale è questo non si è avuto più da quando la Banca dell'Impero germanico intraprese le sue grosse vendite di argento: ma la cosa non reca meraviglia. L'argento resterà debole finchè continuerà l'incertezza sulle future sorti dell'Unione monetaria latina, e sull'attitudine del Congresso americano in riguardo al Bland-bill.

La proporzione tra i depositi e la riserva della Banca d'Inghilterra è scesa da 45 $^{1}/_{4}$ a 41 $^{1}/_{2}$ per cento.

Nel mercato di Parigi continua sempre l'abbondanza dei capitali disponibili. Basti il dire che durante l'ultima liquidazione i fondi per collocamento temporaneo non hanno potuto trovare impiego, e che i valori sono stati riportati a saggi estremamente bassi, cioè da 3 a 2 per cento; la qual cosa da molti anni a questa parte non si era veduta. Lo sconto ne risentì in modo, che allora e poi le firme dell'alta banca sono state negoziate a 1 $^{5}/_{8}$ per cento, le accettazioni di banca a 1 $^{3}/_{4}$ per cento, la carta dell'alto commercio a 1 $^{7}/_{8}$ per cento.

La maggior domanda di denaro sulla piazza di Londra ha reso più fermo il cambio della sterlina, che chiude a 25.27; i fiorini olandesi sono invariati a 206 $^{9}/_{16}$: i reichsmarks rimangono a 122 $^{1}/_{2}$ e 122 $^{15}/_{16}$. Il cambio americano, da 5.22 $^{1}/_{2}$ al 1° agosto è salito a 5.23 $^{1}/_{8}$ per il 60 giorni che fa il breve a 5.21, ossia a soli 2 centesimi dal punto d'importazione dell'oro da Parigi a New-York; e già una casa bancaria ne ha rimesso per più di due milioni di franchi.

Il cambio sull'Italia è un po' più fermo, a $^{1}/_{2}$ per cento per il breve e $^{1}/_{4}$ per cento per il lungo.

Tanto il fondo in oro, quanto il fondo in argento della Banca non hanno avuto alcun movimento: il primo resta nella somma di 1170.7 milioni; il secondo in quella di 1100.7 milioni, con una differenza in più sull'anno scorso di 114.2 milioni e di 76.4 milioni. Il portafoglio ed i depositi sono diminuiti rispettivamente di 75.1 milioni e di 90.4 milioni.

In questa prima metà del mese, la situazione monetaria sulla piazza di Berlino è divenuta alquanto ristretta; lo sconto privato, che lasciammo a 2 $^{3}/_{8}$ per cento, andò man mano aumentando a 2 $^{5}/_{8}$ per cento e

chiuse a 2 $^7/_8$ per cento. Peraltro questo rialzo non ha nulla di straordinario in sè, perchè è cosa che avviene ordinariamente prima della scadenza della cedola di aprile e di ottobre. Il denaro giorno per giorno, all'opposto, è rimasto offerto e ha potuto essere ottenuto a saggi miti.

Sfortunatamente, la questione sorta col governo spagnuolo, e quindi la minaccia fatta alle importazioni germaniche in quel paese, hanno prodotto una cattiva impressione sul mercato e sulla borsa. E questo timore è giustificato, quando si pensa all'aumento straordinario che hanno preso le importazioni germaniche in Spagna. Mentre nel 1854 sommavano appena a 2 milioni di pesetas, nel 1875 a 3.5 milioni e nel 1878 a 12.8 milioni, nel 1880 le vediamo aumentate a non meno di 42.6 milioni, e nel 1883 a 86.6 milioni.

Nel mercato dei cambi la sterlina è oscillata tra 20.38 e 20.39 e mezzo; l'aumento è bastato ad arrestare completamente le poche domande di monete germaniche sulla piazza di Londra. Il cambio su Parigi da 80.80 è sceso a 80.74; quello su Pietroburgo, caduto fino a 200.80, ha chiuso a 203. E qui è bene avvertire che il cambio russo a Berlino, durante i primi tre mesi dell'anno, oscillava fra 212 e 215. Lo stato presente del cambio russo dà luogo a serie controversie: non si sa intendere la ragione che arresta il rialzo, così bruscamente interrotto dall'incidente anglo-russo. Si risponde che il cattivo raccolto è quello che ha determinato questa straordinaria debolezza: ma è noto che in Russia esiste e si agita un forte partito ostile al miglioramento del cambio, perchè esso considera lo svilimento del rublo come una specie di protezione all'industria indigena; e si conclude che gli alti corsi passati, e soprattutto quelli dei primi mesi di quest'anno, sono stati determinati unicamente dall'intervento della speculazione berlinese.

Il solo movimento importante dato dalle situazioni della Banca dell'Impero germanico, tra il 23 agosto e il 7 settembre, è la diminuzione di 13 milioni nel fondo metallico. Questo fondo ragguaglia alla somma di 732.4 milioni ed è minore di 8.6 milioni in confronto con quello al 7 settembre dell'anno scorso.

Sul mercato di Vienna lo sconto è molto facile: la prima carta da 3 a 3 $^1/_3$ per cento; la carta commerciale da 3 $^3/_8$ a 3 $^1/_2$ per cento.

Ciò che attira maggiormente l'attenzione del mercato di Vienna è naturalmente il raccolto. In Austria, e specialmente in Ungheria, il raccolto ha sorpassato tutte le speranze. La qualità del grano è eccellente: la quantità è tale da soddisfare i più sofistici, poichè arriva a 42 milioni di ettolitri, mentre 10 anni fa i migliori raccolti non sorpassarono i 29 mi-

lioni. Vi è dunque un aumento del 30 per cento. Ma sfortunatamente le leggi doganali, esagerando i diritti di entrata, guastano tutto. I resoconti delle strade ferrate ne sono la prova più evidente. I magazzini rigurgitano di grano, e per conseguenza i prezzi vanno ribassando di giorno in giorno; si vede così la triste situazione di un gran mercato abbondante senza alcun negozio d'importanza.

Il mercato di Amsterdam non presenta variazioni: il denaro per le anticipazioni su titoli è sempre offerto a 2 1/2 per cento. In quanto al raccolto, quello del grano è al di sopra della media: quello della segala è eccellente.

Le notizie della Rumenia recano che gli affari sono sempre molto limitati. La esportazione è debole e l'oro è carissimo; alle ultime date faceva 11.07 di premio. La nuova applicazione della tariffa francese, che aumenta i prezzi del 50 per cento, ha reso impossibile qualunque esportazione per quella parte.

Per i mercati italiani possiamo dire che la liquidazione dello scorso agosto si è compita nelle migliori condizioni, e che l'abbondanza del danaro, avvertita fin d'allora, è rimasta tal quale anche in grazia della relativa scarsità degli affari. Il riporto sulla rendita è stato negoziato da cent. 12 1/2 a 17 1/2.

Le firme bancarie hanno avuto facile collocamento fuori banca al 4 1/4 per cento.

I cambi sono rimasti stazionari, ma a prezzi sempre alti che mantengono più o meno viva la domanda di scudi per l'estero.

Questa del cambio alto è una minaccia perenne alle nostre riserve, la quale dà da pensare. La fermezza dipende principalmente dal fatto della scarsità delle esportazioni, la quale ha un riscontro in quella della divisa estera che resta molto al disotto della domanda. E bisogna aggiungere che la divisa che viene sul mercato è nel più dei casi il prodotto di arbitraggi.

Le speranze di riuscire immuni dal cholera in quest'anno sono disgraziatamente svanite. Il cholera c'è pur troppo e con esso son tornate le quarantene e tante altre cause di disturbo che si risolvono in danno reale per i commerci e le industrie paesane e per il pubblico erario. Speriamo sempre che il brutto morbo non si estenda e che gli stessi luoghi infetti possano esserne liberati al più presto; ma le conseguenze, ancorchè di non molta entità, rimangono.

Se poi da queste considerazioni, che sono speciali pel nostro paese, risaliamo a quelle generali che scaturiscono dai fatti ricordati esaminando l'andamento dei principali mercati monetari, dobbiamo dire senza ambagi che la situazione si aggrava. Non v'è indizio per ora di crisi monetaria; ma l'America minaccia. Come si è veduto, essa non solamente è sul punto di trarre oro da Londra, ma è nel caso di cavarne anche da Parigi e Berlino. Se questi, che finora sono presagi, dovessero divenire fatti, c'è da aspettarsi un autunno abbastanza caro e difficile sotto ogni riguardo.

Quanto al mercato serico, possiamo avvertire una maggior domanda da qualche giorno in tutti gli articoli, ma senza aumento nelle transazioni, perchè i possessori esigono prezzi che i compratori non sono disposti a consentire.

La situazione della Banca Nazionale al 31 agosto non offre movimenti che sieno di entità. Quelli del numerario si compensano: sono entrate 362,000 lire in oro e sono uscite 275,000 lire in argento. Il portafoglio ha avuto l'aumento di 19.5 milioni; la circolazione, di 14.2 milioni; i debiti a vista, di 6.3 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro, nell'importo al presente di 184.1 milioni, è maggiore di 6.6 milioni; quello in argento, che ammonta a 20.7 milioni, è minore di 45.1 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti di emissione, presi complessivamente, vanno fino al 20 agosto. Esse dànno, pel numerario, l'aumento di 300,000 lire nel fondo in oro, che ascende a 108.1 milioni, e la diminuzione di 1.2 milioni nel fondo in argento che raggiunge alla somma di 22 milioni. Il portafoglio e la circolazione sono diminuiti, l'uno di 4.9 milioni, l'altra di 5.6 milioni.

Per dare un'idea intorno alla condizione del raccolto europeo del grano, togliamo dall'*Economist* lo stato seguente:

(media 100)

Austria	104	Svizzera	125
Ungheria	117	Olanda	95
Prussia	94	Francia	95
Danimarca	110	Gran Brettagna	95
Norvegia e Svezia	105	Russia Centrale	75
Italia Sud	85	» Nord	80
» Nord	70	Rumenia (Moldavia)	115
» Est	85	Rumenia (Valachia)	75
» Centrale	78	Serbia	110

Prendendo quindi la media di un raccolto come 100, si vede che la Svizzera e l'Ungheria sono le nazioni che ebbero il maggior raccolto, perchè la prima ha sorpassato la media del 25 per cento, e la seconda del 17 per cento: mentre all'opposto, l'Italia e la Russia ottennero il raccolto minore: la prima è al di sotto della media dal 15 al 30 per cento, la seconda dal 20 al 25 per cento.

Per le situazioni delle principali banche rimandiamo il lettore all'*Appendice*.

L'opinione diretta a far credere che la sospensione del Bland-Bill possa tornare in ultima analisi a vantaggio degli Stati Uniti, va guadagnando terreno nella grande Repubblica Americana.

Il *Rhodes Journal* di Nuova York nel fascicolo di agosto ha pubblicato sul proposito due lettere, l'una della casa bancaria H. W. Jates, l'altra del signor Posey S. Wilson, pubblico saggiatore alla Zecca di Denver, le quali meritano di essere vedute almeno nei principali passi.

La coniazione coatta dell'argento, dice il signor Jates, e l'illimitato corso legale dei certificati d'argento sono grandi mali, che possono essere benevisi soltanto dai proprietari di minieredi argento, poichè, mercè loro, conseguono un prezzo leggermente più alto del metallo che vendono. Ciò, per altro, è un beneficio transitorio anche per essi. La sospensione della coniazione condurrebbe probabilmente ad un accordo tra le principali nazioni per rimonetare l'argento che praticamente, ora, è smonetato presso i popoli più commercianti, e questo grande risultato sarebbe di immenso vantaggio agli Stati Uniti, e realmente utile anche ai proprietari di miniere di argento. Ma, soggiunge, è poco probabile che venga conseguito, quando gli Stati Uniti, il paese più ricco del mondo, e ove l'argento è meno richiesto per le funzioni monetarie, propongono « *di andare per conto proprio* » e di fare dell'argento la loro moneta-tipo, permettendo in tal guisa l'emigrazione dell'oro in altri paesi.

Niuno qui perora, continua il signor Jates, la smonetazione dell'argento; ciò che si domanda, è la sospensione della coniazione di esso, sino a che l'eccesso di metallo bianco, oggi rigurgitante nelle cantine del Tesoro, sia condotto nella circolazione.

Il signor Posey S. Wilson è anche più esplicito. Egli si dichiara francamente monometallista aureo, ed osservando che volere, a sistema monetario, la doppia valuta, è come volere il moto perpetuo od altre cose impossibili, chiede senz'altro la smonetazione dell'argento. E dopo

avere spiegato lungamente i suoi principii teorici sulla moneta, così conclude: I proprietari di miniere d'argento, come tutti gli altri cittadini, trarranno dal sistema monometallico-oro il vantaggio che si ha da una valuta poco oscillante. D'altra parte devono riflettere che per quanto la loro industria abbia importanza, essa diventa insignificante rispetto al bisogno di avere un *medium* degli scambi, che conservi il suo valore senza il sussidio di leggi arbitrarie.

Se è improbabile che la misura troppo radicale del signor Wilson venga presa in considerazione, è possibilissimo invece che quella proposta dal signor Jates entri nel campo reale dei fatti. Poichè è indubitato che il *Bland-bill* è un serio imbarazzo per gli Stati Uniti ed è di gravi inconvenienti. Per esserne bene in chiaro, basta rammentare taluno dei suoi effetti. Il dollaro coniato in virtù del *Bland-bill* ha un valore intrinseco di 83 cent. Per farlo accettare dal pubblico, il Governo americano è stato costretto a riconoscerlo valido nei pagamenti dei diritti doganali e delle imposte. Ma questo mezzo fittizio per crearglì una circolazione non è bastato; il *Bland-dollar*, appena uscito dalle Casse del Tesoro, vi rientra. Allora si è pensato di imitare ciò che altra volta fu fatto per l'oro e la carta-moneta nazionale; vennero creati i certificati di argento.

Il certificato è un succedaneo locale del vero biglietto di banco, e come esso circola correntemente. Ma mentre per l'oro e la carta-moneta nazionale, il pubblico acconsentì subito ad accettare i certificati sapendo di avere un segno rappresentativo, come lo è indicante l'esistenza di un perfetto contro-valore, non volle alcuna consuetudine coi certificati di argento considerandoli giustamente ciò che sono; un semplice pegno di un deposito. Infatti con essi lo Stato non si assume di pagare una data somma, ma si obbliga di rimettere a vista al portatore dieci pezzi da 1 dollaro di grani 412 1/2. Veduta la mala parata, il Tesoro americano ha tentato vari mezzi per introdurre i *Silver certificates* nella circolazione, ma non ha potuto ottenerlo fuorchè parzialmente. Si calcola che, al presente, circolino, insieme a 42 milioni di *Bland-dollars*, da 100 a 110 milioni di certificati d'argento, e siccome la somma totale coniata dei primi ascende a 185 milioni, così restano inoperosi 33 milioni, e più il prodotto costante e regolare della coniazione, che è di 28 milioni di dollari all'anno.

A porre rimedio a questo stato di cose non si scorgono che due mezzi: o dare il corso forzato al dollaro di argento, o abrogare il *Bland-bill*. Ma il primo partito è assai pericoloso e di dubbia efficacia. Basta ricordare che il *Bland-dollar* non ha corso all'estero, e che all'interno potrebbe essere rifiutato da oggi al domani, perchè ogni qualvolta una nube oscura il mercato monetario americano, il primo ad essere colpito è il *Silver cer-*

tificate. Lo si offre anche con perdita, niuno bramando di conservarlo. Dall'altra parte le Banche non potrebbero pagare fuorchè in oro, ed il Tesoro non sarebbe in grado, in capo a breve tempo, di fare i pagamenti nè in oro nè in *banknotes*, essendo la circolazione monetaria degli Stati Uniti troppo ristretta quantunque assai complicata. Essa, infatti non sorpassa i 1542 milioni di dollari tra oro, biglietti di banco, argento normale, argento deprezzato, argento divisionario, certificati di ogni specie e *greenbacks* delle *National Banks*. E ancora di questi 1542 milioni, tutto al più 891 ¼ sono tra le mani del pubblico e bastano appena ai bisogni correnti. La composizione di questo *stock* è la seguente:

Oro	Doll.	307,750,000
Banknotes e greenbacks	»	492,750,000
Argento { moneta divisionaria 50 milioni certificati d'argento 40 ¾ . }	»	90,750,000
	Totale	891,250,000

Ora, dacchè il pubblico tiene soltanto 40,700,000 di certificati in argento, il rimanente dove si trova? Per circa 35 milioni presso il Tesoro: il resto, in riserva provvisoria alle Banche, pronte a gittarlo nella circolazione alla prima occasione. In momento di crisi ciò sarebbe una seria minaccia, perchè è chiaro che, costrette a raccogliere l'oro, le Banche farebbero di tutto per sbarazzarsi dei certificati di argento. In quanto allo Stato, la cui circolazione delle *Banknotes* è strettamente limitata a 350 milioni di dollari, avrebbe le mani legate, a meno che il Congresso non gliele sciogliesse autorizzandolo a stabilire il corso forzato e fare emissioni illimitate. Ma troppi amari ricordi sono connessi al corso forzoso negli Stati Uniti, perchè questi sieno oggi tentati a rifarne l'esperimento.

E scartata quest'ipotesi si presenta naturale all'America la sospensione, o l'abrogazione del *Bland-bill*, olocausto che gli americani più competenti domandano con insistenza per dare un miglior assetto alla circolazione monetaria del paese.

In occasione dell'ultima conferenza monetaria, il ministro francese delle finanze ha creduto opportuno di rinnovare l'inchiesta fatta negli anni 1868 e 1878 sulla circolazione monetaria della Francia. A questo scopo gli intendenti di finanza e gli esattori delle imposte dirette da una parte, i contabili delle diverse regie finanziarie e dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi dall'altra, ebbero l'ordine:

1° di ritirare dalle loro casse, il 28 maggio scorso, dopo la chiusura dei rispettivi uffici, tutti i pezzi da 20 e da 10 franchi in oro, tutti i dischi da 5 franchi in argento e tutti i biglietti della Banca di Francia, che vi si trovavano;

2° di ricensire questi diversi valori classificando i pezzi d'oro e d'argento per nazionalità e per millesimo.

Meglio di ventimila contabili lavorarono intorno a questa inchiesta. I valori riscontrati ammontarono complessivamente a franchi 52,486,035, di cui franchi 35,737,720 in biglietti, e franchi 17,108,315 in numerario. Questi ultimi apparvero composti come segue: pezzi d'oro da 20 e da 10 franchi, franchi 11,860,430, ossia il 69.33 per cento; pezzi d'argento da 5 franchi, franchi 5,247,885, ossia il 30.67 per cento. Nella prima cifra, l'oro estero (belga, italiano, greco, svizzero e austro-ungarico) entrava per franchi 1,229,200, ossia pel 10.36 per cento; nella seconda l'argento estero (italiano, belga, greco e svizzero) partecipava per franchi 1,509,000, ossia pel 28.76 per cento.

Volendo offrire qualche maggiore particolarità diremo che i pezzi d'oro da 20 franchi salivano a 443,812, di cui 384,302 francesi e 59,510 stranieri. Fra questi ultimi i pezzi da 20 franchi belgi erano 36,284; quelli italiani 18,547; quelli austro-ungarici 3620. I pezzi da 10 franchi ascendevano a 298,419, di cui 294,509 con effigie francese e 3910 con effigie estera e per la maggior parte italiana (2846). I dischi da 5 franchi in argento ragguagliavano la somma di 1,049,577, e precisamente 747,759 con l'effigie francese e 301,818 con l'effigie straniera. Gli scudi esteri risultavano nel modo seguente: scudi italiani 160,457; belgi 131,113; greci 7042; svizzeri 3206.

Dal 1803 al 1879 i due millesimi 1879 e 1854 sono quelli che hanno dato, in via assoluta, un maggior contingente di pezzi da 20 franchi; il primo 31,781, il secondo 27,753. Invece dal confronto tra la coniazione avvenuta nei diversi millesimi e il numero dei pezzi rintracciati nel 1885 emergono il millesimo 1852 col 17.72 per mille e il millesimo 1803 col 7.86 per mille.

La classificazione per millesimo dei pezzi da 10 fr. in oro fu estesa dal 1850 al 1869. In via assoluta si distinsero i millesimi 1857 e 1859, il primo fornendo pezzi 40,151, il secondo 39,892. In proporzione alla coniazione fatta nei millesimi si rinvennero in maggior quantità i dischi del millesimo 1869, 7.95 per mille; e quelli del millesimo 1851, 4.99 per mille.

Finalmente la classificazione dei pezzi d'argento da 5 fr. si fece cominciando dagli anni IV e V e terminando al 1878. Assolutamente

si trovò un maggior numero di scudi col millesimo 1868, 49,033, e col millesimo 1834, 38,473; relativamente alla quantità coniata nei vari millesimi, offrirono un maggior contingente il millesimo 1859, 197.92 per mille, e il millesimo 1854, 27.79 per mille.

Diamo ora qualche dato comparativo tra l'inchiesta del 1885 e quelle del 1868 e 1878. Mentre, come abbiamo detto, nell'anno in corso vennero censiti fr. 17,108,305, di cui 11,860,430 in pezzi d'oro da 20 fr. e 10 fr., ossia il 69.33 per cento. e fr. 5,247,885 in scudi d'argento, ossia il 30.67 per cento: nel 1878 furono censiti fr. 22,945,770, di cui fr. 16,878,740 in pezzi d'oro da 20 fr. e 10 fr., equivalenti al 73.55 per cento, e 6,067,030 in scudi, corrispondenti al 26.45 per cento. Nel 1868, invece, vennero censiti fr. 29,707,260, di cui 29,028,140 in pezzi da 20 fr. e da 10 fr., ossia il 97.72 per cento. e 679.120 in pezzi da 5 fr. in argento, ossia il 2.28 per cento. Il numero, adunque, dei dischi classificati nel 1885 è minore di quello riscontrato nelle inchieste antecedenti. Questo fatto è da attribuirsi, anzitutto, alla data scelta per l'operazione, poi all'importanza sempre maggiore dei valori fiduciari nella circolazione monetaria francese.

Frattanto che la proporzione dell'oro nella circolazione è andata costantemente diminuendo dal 1868 al 1885, scendendo dal 97.72 al 69.33 per cento, la proporzione dell'argento è aumentata gradatamente salendo dal 2.28 al 30.67 per cento. Ed è naturale. Nel 1868 l'uso dei pezzi da 5 fr. in argento era quasi interamente abbandonato in Francia; lo scudo correva come semplice moneta d'appunto. Dopo la guerra, per utilizzare l'ingente *stock* di pezzi da 5 fr. immobilizzato nelle cantine della Banca di Francia, la Cassa centrale a Parigi e gli intendenti di finanza dipartimentali furono invitati a comprendere nei loro pagamenti una forte proporzione di questa moneta. Anzi nel 1880 dovettero versare alla Banca l'oro proveniente dalle riscossioni e fare i pagamenti soltanto in argento o in biglietti di banca. Questa disposizione fu, è vero, abrogata sino dal 1881, ma il suo effetto si fa ancora sentire oggidì presso i nostri vicini.

Esaminiamo brevemente le variazioni nella circolazione in Francia dei dischi d'oro stranieri.

Se nel 1885 si riscontrarono fr. 1,229,300 coll'effigie straniera, ossia il 10.36 per cento, nel 1878 se ne rinvennero fr. 2,173,290, corrispondenti al 12.88 per cento, e nel 1868 fr. 1,343,840, equivalenti al 4.63 per cento. Perciò, mentre l'oro straniero è aumentato in Francia dal 1868 al 1878, da quest'ultimo anno in poi è diminuito.

Distribuendo per nazionalità le monete d'oro straniere, e facendo il paragone tra il 1878 e il 1885, si hanno i dati seguenti:

	1878		1885	
Oro belga	fr. 1,392,600	8.25 %	fr. 738,700	6.23 %
» italiano	» 665,570	3.95 %	» 399,400	3.37 %
» austro-ungarico . . .	» 93,070	0.55 %	» 78,800	0.66 %
» greco	» 19,750	0.11 %	» 10,400	0.09 %
» svizzero.	» 2,300	0.02 %	» 2,000	0.01 %

L'oro austro-ungarico è il solo oro straniero, la cui parte proporzionale nella circolazione monetaria francese non sia stata ridotta dal 1878 in poi.

Riproduciamo ora i dati sugli scudi secondo le inchieste 1868, 1878 e 1885.

Anni	Somma censita	Pezzi francesi	Pezzi esteri	Proporz. p. cento — Pezzi francesi	Pezzi esteri
1868	fr. 679,120	fr. 638,405	fr. 40,715	94	6
1878	» 6,067,030	» 4,124,945	» 1,942,085	67.99	32.01
1885	» 5,247,885	» 3,738,795	» 1,509,090	71.24	28.76

La proporzione adunque degli scudi stranieri nella circolazione monetaria francese, aumentata considerevolmente dal 1868 al 1878, è diminuita lievemente in appresso.

Ripartendo per nazionalità gli scudi stranieri in Francia, e istituendo il confronto tra il 1878 e il 1885, si ottengono i risultati seguenti:

	1878		1885	
Argento italiano . . .	fr. 959,560	15.81 %	802,285	15.29 %
» belga	» 933,025	15.37 %	655,565	124.9 %
» greco	» 19,040	0.31 %	35,210	0.67 %
» svizzero	» 30,460	0.52 %	16,030	0.31 %

Peraltro, affinchè questi dati non traggano in errore, dev'essere avvertito che la diminuzione dell'argento estero in Francia riguarda soltanto la circolazione effettiva. Se si tien conto degli scudi italiani e belgi che si trovano immobilizzati presso la Banca di Francia, è facile scorgere che rispetto al 1878 gli scudi stranieri presso la nazione sorella sono piuttosto aumentati che diminuiti.

Al 30 giugno dell'anno corrente la circolazione fiduciaria dei biglietti per conto del Tesoro e per conto degli Istituti di emissione presentava la situazione seguente:

I biglietti già consorziali, provvisori e definitivi, non ancora ritirati, ascendevano alla somma di lire 235,038,480. 50. Ciò val dire che delle lire 940,000,000 degli stessi biglietti esistenti prima dell'abolizione del corso forzoso, erano state cambiate lire 704,961,519. 50, per le quali, quanto a lire 429,164,159. 50 il cambio fu effettuato in moneta metallica, e quanto a lire 275,797,360 venne fatto in biglietti di Stato da lire 5 e 10. Perciò la circolazione a debito dello Stato a quella data ammontava, fra biglietti ex-consorziali e di Stato, a lire 510,835,840.50.

Per conto degli Istituti di emissione si trovava in circolazione, alla medesima data, la somma di lire 920,835,593. 50, delle quali lire 754,500,000 rappresentavano la circolazione ordinaria, autorizzata dalla legge 30 aprile 1874, e lire 166,335,593. 50 quella straordinaria coperta da altrettanta riserva.

Riunendo la somma dei biglietti a debito dello Stato con quella a debito degli Istituti di emissione, si aveva un totale di carta circolante nel Regno che riusciva a lire 1,431,671,434.

Il fondo metallico presso il Tesoro, la Cassa del prestito e presso gli Istituti di emissione, alla stessa data, si componeva come segue:

	Tesoro — Fondo del prestito	Tesoro — Fondo proprio	Istituti di emissione —
Oro.	153,538,835	59,895,145	288,355,735
Argento a 900.	»	6,131,020	36,737,965
Id. divisionale. . .	14,034,235.50	8,532,386	13,916,780
Oro non decimale e verghe	»	32,468,418	»
Totale . . .	167,573,070.50	107,026,969	339,010,480

Perciò, a fronte dell'accennata somma di biglietti, si aveva nelle casse pubbliche e in quelle degli Istituti di emissione la somma di lire 613,610,519. 50 in moneta metallica.

Ecco ora i dati relativi al movimento dei metalli preziosi fra l'Italia e l'Estero nel primo semestre dell'anno corrente, secondo la statistica pubblicata dal Ministero di Agricoltura e Commercio.

L'oro in monete importato in Italia nel periodo accennato ascende a lire 5.8 milioni; l'argento, pure in monete, tocca i 44.4 milioni di lire. Per contro le esportazioni salgono, per l'oro, alla somma di lire 108.6 milioni, e per l'argento a quella di 63.2 milioni; donde risulta che nei primi sei mesi dell'anno lo *stock* metallico del paese ha subito una perdita la quale riesce a lire 102.8 milioni nel fondo in oro, ed a lire 18.8 milioni in quello in argento.

I fatti politici salienti della quindicina si riducono a due: la persistenza del conflitto ispano-tedesco per la questione delle Caroline, e la firma da parte della Russia e dell'Inghilterra del protocollo che determina la frontiera afgana.

Le convulsioni spasmodiche della patria del Cid e i gravi insulti ripetutamente fatti alla bandiera e all'emblema tedesco non hanno avuto la forza di suscitare l'ira del gran Cancelliere, il quale con sangue freddo ammirabile sta sbarazzandosi dell'incidente inaspettatamente serio che egli ha promosso. Tutta la stampa europea più autorevole ha parole di elogio vivissimo per la condotta del principe di Bismarck, il quale ha offerto al mondo una nuova prova dei suoi rari talenti di uomo di Stato.

Alle ridicole provocazioni della plebaglia di Madrid e di Valenza e alle proteste più o meno serie del governo spagnuolo, che ha avuto occhi per vedere soltanto all'ultimo momento, la Germania ha opposto una nota conciliante in cui sono confutati con serie ragioni i diritti affacciati dalla Spagna sulle Caroline, ed è fatta la proposta di rimettere ad un arbitro la soluzione della questione sempreché gli spagnuoli diano precedentemente una legittima soddisfazione per l'insulto reso al nome tedesco. Il signor Canovas ha mandato a Berlino con corriera speciale le scuse di Re Alfonso e del governo per il doloroso accaduto, ma si è rifiutato di accogliere la domanda dell'arbitrato e si è mostrato poco propenso a dare ulteriori soddisfazioni alla Germania se prima non viene composta in senso spagnolo la questione che ha dato origine al conflitto.

Ma è probabile che la proposta dell'arbitrato trionfi, giacchè è la sola che può tagliar corto sui pregiudizi e dominarli. Intanto l'attitudine del re Alfonso che resiste agl'impeti inconsiderati, e quella della Francia che è stata pronta a dire e dimostrare che non voleva immischiarsene, vanno lodate, giacchè una condotta opposta avrebbe potuto gettare la Spagna e l'Euro a nelle peggiori estremità.

Anche le voci corse e ripetute, non sappiamo con quanto garbo, di prossimi *pronunciamienti* e di rivoluzione incalzante hanno perduto assai della intensità dei primi giorni. Non vogliamo dire con questo che le condizioni interne della Spagna sieno liete e rassicuranti, ma intendiamo di accertare che i tristi presagi delle prime ore sono stati molto attenuati. E per quanto il partito repubblicano si agiti e l'orgoglio spagnolo non sia punto sopito, pure speriamo che la ragione prevarrà sul senso e che i più assennati faranno argine per risparmiare alla Spagna nuove lotte crudeli e disastri.

L'accordo russo-inglese è venuto a tempo; quantunque aspettato, ha avuto il suo effetto, perchè ha tolto finalmente tutte le incertezze.

In Francia ferve l'agitazione elettorale a colpi di penna e di discorsi più o meno eloquenti. Dopo i grandi *speeches* di Ferry a Lione e a Bordeaux, dopo quelli di Clemenceau che par destinato a moltiplicarsi, si è fatta udire la parola del governo: cioè hanno parlato Brisson, presidente del Consiglio, e Allain-Targé, ministro all'interno. Il signor Brisson è stato particolarmente felice: ed il suo discorso, per quanto soggetto a qualche appunto, ha avuto buona accoglienza tanto fra i circoli politici, quanto fra i circoli finanziari. Abbandonando parte del suo celebre programma del 1869, e sconfessando le idee del partito radicale, il capo del governo francese ha, in sostanza, fatto ritorno alla politica di Thiers.

Lo scoppio della questione delle Caroline ha influito sinistramente sulle borse; ciò era inevitabile. Alle grida di *abbasso la Germania, mora Bismarck,* è stato risposto con quelle di *abbasso i fondi spagnoli;* e difatti questi ne hanno pagato le spese. Gli altri fondi e valori in generale ne hanno sentito il contraccolpo. Ma il migliore avviamento dato alle cose è venuto in buon punto a rianimarli. Peraltro gli affari in generale sono riusciti piuttosto scarsi.

Quel che diciamo delle borse in genere vale anche per le borse italiane in particolare. Il ribasso provato dal nostro Consolidato per le agitazioni spagnuole ragguagliò a 80 centesimi, ma coi migliori corsi di Parigi e Londra, anche in Italia si chiuse in aumento. Se non che, pur troppo, lo scoppio del morbo asiatico, per quanto assai lieve e ristretto a tre provincie, e i provvedimenti profilattici presi, sono fatti che non possono imprimere attività e risveglio.

Passiamo ora, come di consueto, a dare il movimento delle rendite e dei valori da una quindicina all'altra.

Per le rendite straniere, avvertiamo un ribasso nei consolidati inglesi ed un aumento nelle rendite francesi e germaniche. I consolidati inglesi, da 100 $^5/_{16}$, chiusero a 100 $^1/_8$. Il 3 per cento ammortizzabile variò da 82.95 a 83.50: il 4 $^1/_2$ per cento, da 109.07 a 109.77. La rendita germanica da 104.70 a 104.75: quella prussiana da 104 a 104.10: la russa da 98.20 a 98.35.

La nostra rendita 5 per cento aumentò, a Londra, da 95 a 95 $^1/_8$: a Parigi da 95.57 a 95.82: a Berlino da 95.40 a 95.60. Sui mercati nostri ebbe l'andamento seguente: a Roma, da 95.87 a 96.30: a Genova, da 95.82 a 96.25: a Milano, da 96.15 a 96.22. In quanto ai prestiti cattolici, il Blount oscillò da 96.60 a 97.80: il Rothschild da 97.50 salì a 98.50: i certificati sul tesoro, invece, scesero da 99.50 a 99.25.

Le cartelle fondiarie hanno avuto poco o nessun movimento. Fatta eccezione di quelle di Roma che da 473 salirono a 475, e di quelle di Torino che da 507 aumentarono a 509, le altre sono rimaste stazionarie.

In riguardo ai valori segniamo le azioni della Banca Nazionale che da 2186 chiusero a 2185: quelle della Banca Nazionale Toscana che da 1123 scesero a 1118: quelle della Banca Romana, che da 1080 chiusero a 1085.

Degli altri Istituti citiamo la Banca Generale che da 60 salì a 611 con tendenza a migliori corsi: la Banca Subalpina e di Milano, che da 240 chiuse a 242: la Banca di Torino, che da 813, dopo aver toccato il corso di 826 nella prima settimana, scese a 820: la Banca Tiberina e il Banco di Roma, la prima salita da 635 a 655, il secondo da 694 a 697.

Venendo ai valori ferroviarii, ricordiamo le azioni meridionali a 695: le mediterranee a 552: le Palermo-Trapani a 426. Per le obbligazioni ferroviarie, le meridionali da 307 salirono a 308: le Palermo-Trapani, prima emissione, da 316.50 a 316; quelle di seconda emissione, da 307 1/2 a 308: le Sarde *a* da 306 50 a 307: le *b* stazionarie a 303 1/2: le nuove, da 308 a 309: le Pontebbane e le Meridionali austriache, senza movimento, a 464 e 309 rispettivamente.

Le azioni del mobiliare italiano da 874 salirono a 879: le obbligazioni del prestito di Roma da 476 scesero a 475: l'Unificato di Napoli da 448 1/2 diminuì a 447 1/2.

Le obbligazioni immobiliari sono rimaste al prezzo di 500; le azioni hanno migliorato da 716 a 725.

Fra i valori locali segniamo le azioni del cotonificio a 365: quelle del lanificio a 1150; le raffinerie lombarde degli zuccheri a 380; le condotte d'acqua a 532; le azioni del gaz da 1750 a 1780. Le azioni dell'acqua Marcia ribassarono da 1775 a 1680, in conseguenza specialmente delle difficoltà frapposte dalla Deputazione provinciale all'approvazione della convenzione fra la Società e il Municipio. Ecco il testo della deliberazione: Trovandosi l'articolo 8 della Convenzione in assoluta contraddizione cogli articoli 598 e 601 del Codice civile, e potendo involgere il Comune in controversia giudiziaria, udito il relatore, decreta: invitarsi, ai sensi dell'art. 140 della legge 20 marzo 1865, allegato A, il Comune di Roma a modificare l'articolo 8 della Convenzione in guisa che il concetto di privativa verso i terzi ne venga totalmente eliminato.

Dubitiamo che la Deputazione abbia colto giusto; certa cosa è che il suo deliberato, venendo a ritardare la esecuzione di opere importantissime, non è stato niente opportuno. Ma pare che una intelligenza sia possibile; perciò le azioni ripresero un po' del perduto e chiusero a 1730.

Nei cambi abbiamo poche variazioni; la Francia a vista da 100. 42 a 100. 40; la Londra breve da 25. 31 a 25. 36; la Londra a 3m da 25. 20 a 25. 22; il Berlino lungo da 123. 30 a 123. 10.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Su la vita e le opere di Terenzio Mamiani. Discorso di Giovanni Mestica. Città di Castello, tipografia Lapi, 1885.

Per la commemorazione del Mamiani fatta nell'Università di Palermo il 6 giugno di quest'anno, il prof. Mestica, ordinario di lettere italiane in quell'Ateneo, lesse questo discorso od elogio; egli che col Mamiani ha comune e la regione e la scuola letteraria e i sentimenti politici. A celebrare il Pesarese, fino scrittore ed artista, ci voleva l'arte della quale ha fatto così bella mostra, però senza veruna affettazione, il chiaro elogiante: e certo, in un tempo che la correzione della lingua e l'eleganza dello stile sono quasi affatto trascurate, è veramente notabile un'orazione tanto forbita e in ogni sua parte egregiamente lavorata, come questa del Mestica. Anche sotto l'aspetto della trattazione nulla vi manca di essenziale, poichè il Mamiani è considerato in tutti i suoi principali aspetti di uomo pubblico: prima se ne racconta la vita rivolta al fine della liberazione ed unificazione d'Italia, ponendosi in rilievo il carattere fermo e dignitoso di lui (§ 1-16), e qui apparisce la temperanza dello scrittore, che schiva le minuzie, pago delle vicende più importanti e più significative: dipoi se ne discorrono i pregi letterarii, ossia il Mamiani è studiato come letterato e poeta (§ 17-30), nel che il Mestica procede anche con maggior sicurezza che nel resto, e determina accuratamente i principii letterari che guidarono il Mamiani, le somiglianze e le differenze che ebbe coi grandi scrittori contemporanei, e il pregio degli *Inni* e degli *Idilli*, i quali ultimi, generalmente parlando, egli crede superiori ai primi. In questa parte, la più bella di

tutto il Discorso, sono profonde e sottili osservazioni, quelle, per esempio, con cui si rende al Manzoni il merito d'aver preceduto Victor Hugo in alcune teorie poetiche riformatrici, delle quali si suol dare tutta la lode a quest'ultimo. Dopo aver detto del poeta, si fa un cenno dell'elegante e caldo oratore (§ 31), per passare poi a trattare più lungamente del filosofo (§ 32-33), dello scrittore politico (§ 34-37) e finalmente de'suoi intendimenti per giovare la pubblica istruzione e promuovere la dignità degli Istituti superiori di studio (§ 38-39). Riassumendo nell'ultimo paragrafo il concetto generale che si è formato dell'elogiato, conclude il Mestica che « fra la schiera immortale de'nostri grandi il Mamiani si rifà ed acquista risalto da rappresentarci in sè l'Italiano moderno e l'antico insieme, » facendo così spiccare in lui, sopra tutti gli altri, il carattere della *italianità*. L'occasione per cui fu scritto questo *Discorso* e la forma rigorosamente classica di *elogio* possono render ragione di quello che il lettore forse vi troverà mancante, cioè la parte intima dell'uomo (giacchè dei suoi sentimenti verso la famiglia e gli amici poco o nulla vi è detto) e i difetti sia dell'individuo, sia del filosofo. Si direbbe che il Mamiani ci è mostrato qui solo dal lato ideale, e che ne è fatto una figura eroica nel suo genere: ma se il Mestica, com'è da desiderarsi, all'*elogio* (bellissimo qual'è) aggiungerà una *vita*, vera e propria, dell'illustre Pesarese, farà cosa non meno bella e per avventura più utile.

Delle rime di Benvenuto Cellini. pel Dott. Adolfo Mabellini. — Ditta Paravia, 1885.

Nessuno certo darebbe all'incolto ma efficacissimo scrittore dell'*Oreficeria* e della propria *Vita*, il vanto di buono o di mediocre poeta: ma nessuno pur negherebbe, anche non avendo mai letto i versi del Cellini, ch'egli non pizzicasse naturalmente di poeta. Egli conosceva da sè stesso come le sue rime mancassero dei pregi dell'arte, pur le dettava a sfogo dell'animo, e non poche ce ne restano, pubblicate parte dal Tassi, parte da Carlo Milanesi. Lo scopo del giovine dottor A. Mabellini è di considerare in esse l'animo del Cellini, le sue relazioni, le sue vicende e il suo secolo, e perciò più storico che letterario: e infatti qual merito di bellezza artistica si potrebbe in esse ritrovare? Divide egli pertanto le rime in più classi, quelle che si riferiscono alla nota disputa sulla maggior nobiltà della pittura o della scultura (il Cellini naturalmente tiene per la scoltura), quelle che ritraggono i suoi dolori durante le

diverse carcerazioni che ebbe a soffrire e il suo sentimento religioso, che stranamente si accozzò in lui co'più grandi vizi, e finalmente altre rime di vario argomento. Il discorso del dottor Mabellini è tutto un'illustrazione delle cose dette o accennate in queste *Rime*, onde vi si parla a lungo della corruzione del Cinquecento, della gara fra la pittura e la scoltura, del sentimento religioso in quel secolo, e d'altre generalità, delle quali era meglio spacciarsi in poche parole, senza ripetere, come spesso ha fatto l'autore, cose troppo note, anzi troppo trite. Più avremmo da dire intorno all'appendice di rime inedite Celliniane, nella quale il Mabellini pigliando per criterio l'essere quasi tutti quei versi scritti di mano del Cellini (criterio, come ognun vede, fallace) dà indubbiamente come suoi sei sonetti composti da Annibal Caro contro il Castelvetro (*Arroganza degli uomini*, ecc. *Lingua ria, pensier fallo*, ecc. *Queste son le tuo' doti*, ecc. *Di più lingu'aspe*, ecc. *Il mostro di ch'io parlo*, ecc. *L'impura secchia*, ecc.), che si trovano nella *Apologia*. E tanto meno è perdonabile questo errore, in quanto il Mabellini stesso, vedendo in essi un modo più spedito che negli altri del Cellini, inclina a supporre « non fosser tutta farina del suo sacco ». Bisognava pertanto che prima di dare come roba del Cellini questi e gli altri sonetti contenuti nell'*Appendice*, egli pigliasse sicura notizia della loro provenienza di cui pure aveva sospetto.

Saggi di letteratura contemporanea, per G. Pipitone Federico — Palermo, tipografia Giannone, 1885.

È il grido audace e battagliero di un ribelle. L'Autore è giovane e della giovinezza ha tutti i pregi e i difetti: l'ardimento e l'ardore, la onestà degli intendimenti e l'intemperanza del giudizio, ora soverchiamente entusiastico, ora troppo iracondo. Il Pipitone raccolse in questo volume alcuni saggi di letteratura italiana venuti fuori, la maggior parte, sulle riviste della penisola. E l'impronta del giornale, per cui nacquero, si rivela in fatti in questi scritti, che parlano del metodo critico di Luigi Capuana, del rinnovamento della critica in Italia e di Francesco De Sanctis, di Giovanni Prati e della nuova lirica, di Mario Rapisardi, di Carlo Dorsi. Più presto che studi lunghi e pazienti sono impressioni, appunti, dai quali traspaiono il vivido ingegno e l'onesta convinzione dello scrittore.

Si potrebbe ripetere pel Pipitone ciò ch'egli dice del Capuana. Come critico in fatto ha una dote rara; quella di non smentirsi mai, di mo-

strarsi sempre conseguente alle sue convinzioni estetiche, senza spaurirsi delle conclusioni cui lo potrebbero condurre, giacchè caratteristica dell'ingegno è a punto la tenacia invulnerabile nei principii, temperata, come suole, dal buon senso e dalla vastità di vedute inseparabili da un artista coscenzioso. L'Autore non vuole e non cerca nell'arte altro scopo che sè stessa, o, per meglio spiegarci, vuole che nell'arte il contenuto ci sia, ma non abbia un' importanza assoluta. Politica, morale, religione, entrando nel dominio dell'arte, devono perdere il loro valore dommatico o precettistico. Come si vede, i vecchi ideali tramontano; se ne apparecchiano altri attirati da nuovi studi e dall'ambiente letterario contemporaneo. Fra i saggi del Pipitone ci parve il meglio pensato e il meglio scritto quello che tratta di Giovanni Prati e della nuova lirica. Dopo le splendide parole del Carducci ci sembra che queste pagine del Pipitone sieno le più efficaci scritte dopo la morte del poeta trentino.

POESIA.

Raggi e riflessi di A. Boelhouwer. — Livorno, F. Vigo, 1885.

Il processo..., ossia il volumetto, si apre con una citazione, fatta in debita forma, mediante la quale l'usciere Bonfiglioli, alla richiesta del cav. Vigo editore, contesta al signor avv. Boelhouwer il fatto di aver lasciato a mezzo da più tempo la stampa delle sue poesie, e lo chiama in tribunale per sentirsi assegnare un breve e perentorio termine ecc. ecc., con tutte le minaccie e le condanne di rito. Il reo convenuto dal canto suo dichiara, in una letterina all'editore, che, avvezzo a difender le cause per gli altri, non è buono a difenderle per sè: e così cede le armi. Dobbiamo esser grati all'usciere del suo intervento, perchè i versi del signor Boelhouwer meritavano davvero di vedere la luce e non di restare sepolti in stamperia, per modestia dell'autore; al quale l'esercizio della professione legale non ha inaridito la facile vena. Un terzo del volume è di odi originali, alcune delle quali hanno effettivamente una certa originalità d'ispirazione, venuta al poeta cacciatore dalla vista dei *monti*, delle *pianure*, dei *venti in battaglia*, dal riconoscente affetto pel suo cane invecchiato, da melanconiche scene sociali, come quelle dell'acquavitaio e della maremma grossetana; più che sentimenti d'amore egli è abile a muovere la corda delle memorie e dei rammarici, mischiando talvolta alle lacrime un sorriso heiniano, e ri-

vestendo l'effusione lirica d'una efficace familiarità: bellissimi sono, per pregio, i versi in morte di Vincenzo Malenchini. Ai *raggi* tengono dietro i *riflessi*, ossia traduzioni di Orazio, Flaminio, Bargeo, Ronsard, Brizeux, Gauthier, Lenau, Geibel, Heine, De Argensola, Echeverria, Pesado, Gomez, e altri più, di diverse lingue; ma tutte poesie scelte con gusto e rese in elegante forma italiana. L'istesso dicasi delle *Chinoiseries* che vengono da ultimo e che non sappiamo se siano tradotte dai testi cinesi o dal francese della Gauthier: ad ogni modo si leggono con piacere. Quando il signor Boelhouwer riceverà un'altra citazione (e desideriamo che non indugi troppo) vorremmo che anche con più tenace lavoro di lima levasse via qualche lieve imperfezione la quale non può sfuggire al suo orecchio fino e educato a buona scuola; e poichè ha tradotto l'invocazione del *Cynegeticon* di Pietro Angelio Bargeo, ameremmo che ne facesse italiano e illustrasse occorrendo l'intiero lavoro.

H. Scammacca e le sue tragedie, per Luigi Natoli. — Palermo, tipografia Giannone e Lamantia, 1885.

In mezzo alla ricchezza sovrabbondante della letteratura italiana, chi ricorda più Ortensio Scammacca e il suo teatro? Eppure egli, oltre ad essere un autore fecondissimo, è anche di quelli che più spiccato mostrano il connubio fra il paganesimo e il cristianesimo. Nato in Lentini nel 1562 e resosi Gesuita visse fino al 1648, scrivendo opere drammatiche, sempre col fine di alimentare nel popolo la morale e la religione. E prescelse quindi la tragedia, nella quale però si tenne alle basi aristoteliche, e imitò studiosamente i tragici greci, adombrando sopra i loro intrecci altri intrecci di fatti sacri e profani. Il Natoli, in questo diligente esame del tragico siciliano, dopo aver dato brevi cenni sulla origine del teatro in Sicilia, sulle sacre rappresentazioni e sulla tragedia letteraria anteriore allo Scammacca, passa a parlare di quest'ultimo dividendone le tragedie in quelle imitate dal greco, in quelle originali profane, e in quelle sacre: ora traduzioni, ora imitazioni le prime e, più spesso, l'uno e l'altro: tratte da leggende e tradizioni del medio evo le seconde, con mischianza frequente dell'elemento sacro, o derivate addirittura dalla storia, anzi troppo aderenti ad essa. «Come il gran Shakspeare egli, drammatizzando la storia, tentava la instaurazione di un teatro nazionale; ma gli mancavano a punto le forze dell'ingegno, e quelle che avea erano doppiamente viziate; viziate da quel preconcetto didattico per cui dovea falsificar la storia secondo il suo modo di vedere ecc., e

viziato dalla poetica de' tempi che improntava a una uniformità tipica tutte le produzioni ». Le sacre infine non sono che « sacre Rappresentazioni ripulite. Vi son tolte l'*annunciazione* e la *licenza,* introdotti i cori, distribuita la materia nei cinque atti voluti dalla critica... ma l'indole del dramma è tutta quella. »

Dopo aver trattato in generale delle 45 tragedie dello Scammacca, il signor Natoli ci dà per saggio l'analisi della *Lucia* fra le sacre, dell'*Amira* fra le profane, tragedia ch'egli non dubita di chiamar *bella,* « malgrado la prolissità delle scene: alcune delle quali efficacissime e passionate ». Più che nello stile tragico vale però lo Scammacca nel lirico, e il Natoli ne porta ad esempio diversi casi. Egli mostra ancora l'intenzione di ristampare una scelta delle tragedie dello Scammacca, e farà bene di compiere così la illustrazione di un poeta pregevole per il suo tempo, e che meritava d'esser tolto dall'obblio in cui giaceva.

Fantasie musicali — Rus, di Arnaldo Bonaventura. — Livorno, tipografia Giusti, 1885.

Questo volumetto di versi, benchè stampato con sesto e tipi elzeviriani, ha una certa impronta d'originalità. L'autore avrebbe potuto prendere per epigrafe la celebre definizione dantesca: *poesis nihil aliud est quam fictio rethorica in musica posita.* Ed invero dal pecoreccio della imitazione lo hanno salvato così il culto della elevata poesia e della buona forma italiana, come l'amore fervente dell'arte musicale a cui è dedicata più di metà del libro. Discepolo appassionato (secondo che ci fa sapere in una affettuosa nota commemorativa) del compianto violinista Favilli, egli celebra e sfrutta le sette note, interpreta romanze e sonate classiche, parla al suo strumento, gentile compagno d'ogni suo pensiero, e trasporta il lettore nel suo mondo di sogni, di ricordi, di canti e di armonie:

Salve adorata Musica, de l'altre arti regina,
se a te del ritmo chieggono le leggi!
A te il pensier degli uomini e degli dei s'inchina,
tu gli astri in armonia governi e reggi!
Salve, o favella angelica, universal favella,
di cui l'incanto sempre giovanile
I più lontani popoli costringe ed affratella,
in un palpito solo alto e gentile.
. . . . . .

Così mentre pel manico del vīolin le dita
or salgono or discendono veloci,
Gl'ideali dell'anima e il vero de la vita
tento fissar ne le rimate voci.
Fremon le note a l'aura; ne ascolto l'armonia,
poi la ritraggo come detta il cuore;
Chè vivo in ogni cantico e in ogni melodia
corre, motivo dominante, amore.

In questi versi (che non sono pur dei migliori e che per ciò appunto abbiamo scelti) si manifestano la calda ed eletta ispirazione, la scorrevole vena ed il buon garbo di questa poesia, miste ad alquanta ridondanza giovanile di epiteti e d'immagini. Le stesse qualità e la stessa intonazione si ritrovano nella seconda parte del volumetto, intitolata *Rus;* sono motivi desunti dalla campagna, sentimenti vivaci, e non mai volgari, espressi quasi sempre con elegante spontaneità; felicissima, tra le altre, è l'ode *A la villa Roncioni,* dove le reminiscenze dei trascorsi amori foscoliani e gli stornelli delle filatrici vicine suscitano nell'animo melanconici pensieri e ispirano al giovane Poeta alcune strofe di sobria e eccellente fattura.

Antologia poetica siciliana del secolo XIX, con proemio e note di Francesco Guardione. — Palermo, tipografia editrice ecc., 1885.

La Sicilia ebbe, ed oggi più spiccatamente ha, una scuola poetica sua propria, con pregi e difetti speciali, ma distinta, sopra tutto, per ardore d'affetti, spirito di ribellione, e melodia idillica di stile. Collo scopo di far meglio conoscere ed apprezzare il valore poetico dell'isola del fuoco, il prof. Guardione ha compilato questa *Antologia,* che comprende buon numero di poeti e poetesse o recentemente defunti o viventi ancora: fra i primi, cioè fra i poeti, stanno il Gargallo, il Vigo, il Perez, il De Spuches, il Villareale, il Costanzo (Aurelio), il Rapisardi, l'Amico, il Patiri ed altri molti: fra le seconde la Turrisi-Colonna, la Rosina Muzio-Salvo, la Caterina Furitano ed altre. Più che la eleganza della forma il signor Guardione ha avuto di mira gli affetti patriottici, gli ardimenti del pensiero, il calore del sentimento, ond'è che non tutte queste poesie possono piacere al gusto dei giudici più castigati, che vi troverebbero qua e là molto da recidere; ma così forse rendono meglio l'immagine di quell'indole poetica che, come dicemmo, è più specialmente propria della Sicilia: oltrechè, il libro, piuttosto che nelle mani degli scolari, ai quali disdirebbero alcuni sentimenti troppo arditi,

starà bene nelle mani degli adulti, i quali già si siano formati un'opinione ferma ed un gusto letterario sicuro. Precede un lungo proemio del Guardione intitolato « Il presente libro e la Sicilia » che, al solito, risente di quel medesimo fuoco siciliano: l'amarezza della satira politica, gli spiriti di libertà e di rivoluzione conturbano alquanto la serenità letteraria, e rendono anche lo stile e la lingua un po' licenziosi e rimbombanti.

PEDAGOGIA.

Temi e schemi di componimenti per le scuole, divisi in quattro serie, del prof. C. A. Meschia. — Ditta Paravia, 1885.

Il trovare acconci temi per componimenti, non meno che il modo di rivederli, suol formare la disperazione degli insegnanti. E però dobbiamo ringraziare coloro che colla propria esperienza vengono in soccorso a chi esercita questo difficil mestiere. Il presente manualetto del prof. Meschia contiene un savio discorso sul metodo da tenersi nello scegliere i temi e nel guidare i giovinetti alla manifestazione delle loro idee: contiene quindi quattro serie di temi e schemi, che dal più facile racconto procedono fino a questioncelle di critica letteraria. In generale i temi ci paiono bene scelti e svariati e adattati ai giovani. Vorremmo soltanto due cose: primo che si toccasse un po' più sovente la corda morale e non si schivasse del tutto, quasi studiosamente, quella della religion naturale, tanto necessaria a tener alto il principio del sacrifizio di se stesso; in secondo luogo che la forma dello scrivere fosse più accurata, e, diciamolo pure, più corretta.

Istituzioni ed esempi di letteratura militare di Dionigi Romanetti. — Torino, Roux e Favale, 1885 (pag. 416).

Benissimo inteso e abilmente eseguito ci pare, rispetto al fine che si propone, questo Manuale di letteratura militare compilato dal cap. Romanetti, professore della scuola di guerra: e gli ufficiali del nostro esercito gliene debbono esser grati. Non è questo, nè doveva essere, un'arte di scrivere, la quale si deve apprendere nelle scuole e con altri mezzi: è il complesso di quelle norme pratiche e necessarie, mediante le quali

l'ufficiale, dai più infimi fino al più alto grado, deve significare ai sottoposti le disposizioni tutte di guerra: e alle norme, date con somma brevità, segue gran copia d'esempi, tratti dagli scritti dei più illustri generali e principi di questo secolo nelle varie provincie d'Europa, da Napoleone I al Moltcke e a Vittorio Emanuele. L'operetta è distribuita in cinque libri, che trattano successivamente i seguenti temi: 1° *Componimenti militari d'uso più frequente, Consiglio*, *Ammonizione* ecc. 2° *Rapporto e relazione,* nelle loro varie specie. 3° *Ordine e Istruzione.* 4° *Convenzioni di guerra,* qui pure con le debite distinzioni. 5° *L'eloquenza militare,* trattata quest'ultima, com'era da aspettarsi, non rispetto alla forma (come nelle comuni rettoriche), ma rispetto ai pensieri ed ai sentimenti più efficaci. Raccomandiamo al nostro esercito questo Manuale che, anche dal lato della lingua usata dal compilatore nei precetti, ci sembra chiaro e preciso.

ECONOMIA E STATISTICA.

Geschichte des Zinsfusses in Deutschland seit 1815 und die Ursachen seiner Veränderung (Storia del saggio dell'interesse in Germania dal 1815 e cause della sua variazione) von Dr. Julius Kahn. Stuttgart 1884, p. I-247 in 8.

Il tema nuovo e importante fu trattato dall'autore con grande diligenza e con criterio scientifico; così che lo scritto presente ottenne meritamente il premio proposto dalla facoltà giuridica di Monaco. Ed è certo lodevole il tentativo di attirare l'attenzione e lo studio degli economisti sovra un argomento così vivo e interessante, qual'è quello dell'interesse e delle sue mutazioni successive, che si connettono con molte circostanze e vicende della economia.

In una introduzione l'autore parla brevemente della storia dell'interesse, delle fonti d'indagine e via dicendo. Indi espone la serie dei fatti in tre parti del suo lavoro, corrispondenti a tre periodi storici; nel primo dei quali dal 1815 al 1845 l'interesse si abbassa, nel secondo dal 1845 al 1871 l'interesse s'innalza, e nel terzo dal 1871 in poi tende di quando in quando a ribassare. In un'appendice è raccolto e ordinato in tabelle il copioso materiale statistico, su cui poggiano i risultati delle sue ricerche. E consiste nei corsi dei titoli pubblici, dei titoli ipotecari di varii luoghi e simili; in una grande quantità di dati, che prima erano dispersi e poco pregiati, e che dall'autore furono con molta cura

riuniti e posti in luce. Che ci siano difetti e lacune nel suo lavoro, è cosa che s'intende da sè; essendo questo un primo saggio di studi positivi in argomento scabroso e difficile. Bisogna continuare ed estendere a vari luoghi le ricerche, accrescere le notizie e i dati e completare con nuovi elementi di fatto il lavoro del Kahn. Si potrà in questo modo chiarire anche meglio i quesiti proposti, e modificare o correggere le prime formule date dall'autore circa le variazioni dell'interesse; ma in ogni caso rimarrà a lui il merito e la lode di avere studiato l'argomento con diligenza, accuratezza e obbiettività mirabili.

Uso ed abuso della Statistica, studio di Emilio Salpace. Roma, tipografia Metastasio, 1885, p. VII-227 in-12.

L'autore di questo libro, ch'è una raccolta di lettere, scritte con facilità e vivacità di dettato, ha mirato ad uno scopo chiaro e semplice, a quello cioè « di ricordare agli statistici e di applicare alla statistica la regola: *ne quid nimis.* » Il che fu fatto prima con tutta la severità scientifica da un eminente statistico di professione, dal Rümelin nei suoi *Saggi* e specialmente in quello *sul concetto delle leggi sociali*. Ed avvertenze simili sul retto uso dei dati statistici e la più giusta interpretazione di essi si son fatte e si ripetono sempre dai migliori cultori di questa disciplina, così variamente intesa e fraintesa.

Adunque il tema non è nuovo, è stato anzi sempre argomento di vivaci dispute, di frequenti invettive. Ma l'autore con un corredo non comune di dottrina e forma spigliata e briosa cerca di dimostrare i lati deboli della statistica, ch'egli chiama scienza *lugubre*, e che certamente deve destargli nell'animo forti antipatie. Egli ricorre, non solo agli statistici di professione, ma a filosofi e letterati, di cui raccoglie i detti più esagerati o più paradossali, parla di aneddoti speciosi e piccanti, esamina e confronta alcune cifre, ma senza le necessarie avvertenze circa il loro valore e l'estensione del territorio a cui si riferiscono, discorre con molta disinvoltura di statistica giudiziaria e morale, di medie e di uniformità statistiche, e arriva su per giù a questa conclusione: che la statistica o dimostra con grande pompa e pretensioni scientifiche verità che appartengono semplicemente al senso comune, o non fa che ripetere cose già poste in chiaro fin da tempi remoti dalla storia e dalla filosofia, o infine contraddice addirittura quei principii e quei postulati che sono il cardine della società, e getta quindi lo scompiglio e le tenebre nel mondo morale.

Le scoperte statistiche, così decantate, si riducono, secondo l'autore, a

un bel nulla. La quale conclusione parrà per lo meno strana a coloro che conoscono la statistica, non nei compendi più o meno sbiaditi, negli articoli di giornale e nelle pubblicazioni ufficiali, sempre greggie, ristrette, o non abbastanza elaborate, ma in quelle opere fondamentali che son costate molti anni di lavoro e formano le basi della scienza, quali son quelle del Quetelet, del Guerry, dell'Oettingen, del Wappäus, per non dire di tante altre.

In sostanza le osservazioni critiche dell'autore possono valere contro la ignoranza e le esagerazioni di alcuni statistici o contro i difetti e le imperfezioni accidentali od anco necessarie di una ricerca induttiva, per sè stessa difficile, ma non valgono certamente nè contro una disciplina che ha dato prove evidenti di efficacia scientifica, nè contro i suoi più degni cultori. Sarebbe, per esempio, strano il negare ciò che di nuovo e d'importante hanno dimostrato la statistica della popolazione e la statistica morale e certe leggi od uniformità riguardanti l'organismo sociale, se non fosse per vaghezza di paradosso. E quando l'autore entra a parlare di dati relativi alla statistica della criminalità, ai suicidi e simili, egli non usa gli avvertimenti necessari, e vorrebbe trovare la regolarità dentro limiti stretti di tempo e di spazio e perfino nei limiti di una provincia o di una città. Il metodo statistico è in tal guisa falsato e tirato « a peggior sentenza ch'ei non tenne. » E però il libro dell'autore, quantunque formi una lettura amena, piacevole, interessante, non approda ad alcun risultato, e contro la statistica in generale è *imbelle telus sine ictu.*

SCIENZE GIURIDICHE.

La donna nella storia del diritto italiano. Sommario di Federico Criscuolo. — Palermo, Stamperia Militare.

Già nel 1867 l'autore aveva pubblicato un suo *programma*, come amò d'intitolarlo, sulla donna nella storia del diritto: ora, dopo quasi vent'anni, ritorna sull'argomento, e ce ne dà un *sommario*. Egli traccia a grandi linee la storia degli istituti domestici nel diritto romano, nel medio evo e nel diritto moderno, per arrivare a questa conseguenza: che, pur circoscrivendo la donna nella famiglia, le sia necessaria la stessa capacità giuridica consentita all'uomo. E in generale trova che il nostro Codice le garantisce cotesta capacità, salvo qualche leggiero ritocco, che non manca di additare.

È uno schema; e quindi non dobbiamo aspettarci nè una larga erudizione, nè questioni ampiamente discusse. L'autore stesso ce ne avverte, ponendoci in guardia da soverchie pretese, che non era sua intenzione di soddisfare. E noi dal canto nostro, non intendiamo affatto di stare sul tirato con lui, e prendiamo ciò che ci dà, quantunque se avessimo avuto la scelta, avremmo desiderato qualche cosuccia di più. Soltanto vogliamo chiedere all'autore se è proprio vero ciò ch'egli dice, che la donna, e anche l'uomo, finchè erano soggetti alla *patria potestas*, secondo il diritto romano, mancassero dello *status familiae;* e se è vero che la donna, nell'antico diritto, non partecipasse alla successione legittima se non era sorella consanguinea, o se piuttosto fosse vero il contrario: che cioè vi partecipasse al pari dell'uomo, e venisse ristretta soltanto in seguito *voconiana ratione?* L'autore dice eziandio che la *coemtio fiduciaria* si riferiva ad ogni specie di tutela, ma riteniamo che si riferisse solo alla testamentaria e dativa, e la donna potesse con quel mezzo sottrarsi a queste tutele, mentre la tutela legittima continuò a lungo senza alterazione. Altrove osserva, che la donna soggetta alla *manus* mancava di ogni personalità giuridica, e questa è per lo meno una esagerazione. Nè l'*interdictum de uxore exhibenda et ducenda* può confondersi colla rivendicazione. Nè possiamo aderire alla opinione, che la ricerca della paternità fosse conosciuta dai romani. Ancora, il divieto di pegnorazione imposto al marito non si riferiva a tutti i beni dotali, ma solo ai fondi. Nè la ipoteca legale sui beni del marito poteva sperimentarsi mediante un'azione personale, qual'è l'*actio ex stipulatu;* mentre anzi la ipoteca in questione è stata introdotta in garanzia dell'*actio ex stipulatu.* Neppure possiamo aderire all'idea, che il diritto germanico accordasse alla madre il mundio sui figli, mentre erano i figli che avevano il mundio sulla madre. Un'ultima osservazione. L'autore considera la compera della sposa come un istituto originale ed esclusivo dei Germani, e finisce col non ammetterlo neppure per essi; ma in verità si tratta di un istituto che ha una importanza piuttosto universale, e non può dirsi ristretto a questo o quel popolo, e molto meno può negarsi che l'abbiano conosciuto i Germani. Sicchè, per concludere, la parte storica non è scevra d'inesattezze. Invece tutto ciò che riguarda il diritto moderno è trattato con mano sicura. L'autore parla della donna nel codice Napoleone, della legislazione italiana posteriore alla francese, del progetto Pisanelli, e della riforma del codice civile pel regno. Infine formula alcuni voti. Combatte il divorzio; ma d'altra parte vorrebbe accordata alle figlie un'azione per la dote, e riconosciuta l'uguaglianza dell'uomo e della donna anche di fronte all'adulterio, e ammessa la ricerca della paternità.

Delle alluvioni e dei cambiamenti nel letto del fiume secondo i libri dei gromatici veteres confrontati col Digesto, per Biagio Brugi. — Catania, tip. del *Corriere*.

È un commento dei gromatici che ci vien dato, per la prima volta, nella parte che concerne le alluvioni e i cambiamenti nel letto dei fiumi, con riguardo ai responsi dei giureconsulti classici; ed è un commento che merita tutta la nostra attenzione: serio, coscienzioso, quale avevamo diritto di aspettarci dall'autore, che tiene già un posto molto cospicuo tra i nostri giovani romanisti.

È uno studio, di cui la scienza non può che avvantaggiarsi; e nondimeno avremmo qualche esitanza nello accettarne tutte le conclusioni; specie questa, che un *ius alluvionis* fosse ammesso anche negli *agri limitati,* come lo era negli *arcifinii.* L'autore ritiene che ciò potesse accadere tanto nel caso che al fiume non fosse stata lasciata alcuna latitudine, quanto in quello che gliene fosse lasciata una. Il primo caso si sarebbe verificato quando uno dei frontisti avesse compreso il fiume nel suo letto e l'altro no: l'autore dice, che l'alluvione sarebbe ceduta in vantaggio di questo, contrariamente a ciò che ha detto Florentino. Senonchè io temo che egli sia partito da un presupposto erroneo, qual è quello di ritenere che il confine fosse formato dall'acqua, mentre era formato dalla linea segnata dall'agrimensore. Posto ciò, la parte del fiume assegnata insieme col terreno asciutto deve considerarsi come cosa privata, su cui altri, tranne il proprietario, non può avere diritto. E sarebbe curioso che avesse questo diritto quando non gli giova affatto e lo perdesse perchè il suolo coperto dalle acque rimane, per qualsiasi ragione, asciutto, cioè appunto nel momento in cui cominciasse a diventar utile. Quant'è a Frontino 49. 18, che l'autore cita in appoggio della sua opinione, gioverà intenderci. Ciò che v' ha di vero è questo: che, a giustificare l'acquisto del terreno alluvionale per parte dei frontisti, il gromatico adduce, tra le altre, questa ragione, *quod finem illis semper aqua fecerit et nunc quoque facere debeat;* ma intende egli alludere veramente agli *agri limitati?* Frontino stesso osserva in altro luogo, che questi terreni aveano i loro *appositi limiti* descritti nella forma, e Igino soggiunge, che l'assegnazione era *certa* e non poteva variare, e nessuno dei possessori poteva avvantaggiarsi sull'altro o perdere checchessia, neppur per alluvione: *nihil amittet possessor*, lo che in sostanza è ciò che ha detto Florentino. E neppure ci pare che siavi luogo a parlare di alluvione nella ipotesi che al fiume fosse stato as-

segnato uno spazio *ultra ripas*. L'autore pensa al caso della vendita, che lo Stato, la Colonia o il Municipio avessero fatto delle striscie di suolo inassegnato laterali ai fiumi; e certo è, che delle questioni intorno all'alluvione potevano sorgere e sorgevano: lo dice Igino; ma non fanno al caso. L'autore è d'avviso che il suolo alluvionale, formatosi alla riva, potesse profittare al compratore, perchè al fondo di questo frontista era confine l'acqua del fiume; ma era proprio una eccezione alla regola che escludeva l'alluvione negli agri limitati? I *subseciva* erano forse agri limitati?

Invece possiamo accettare senza più ciò che l'autore viene svolgendo, con molto acume, a proposito dell'alveo abbandonato e dell'isola nata in questi agri. Particolarmente è interessante un passo di Frontino relativo all'alveo abbandonato per decidere a chi appartenesse. Egli pensa, che lo si avrebbe potuto concedere come compenso a colui che era rimasto danneggiato dalla nuova via apertasi dal fiume; ma si corregge subito, perchè i giureconsulti, dice egli, la pensavano diversamente. L'opinione dei giureconsulti era, che, una volta che il suolo aveva cominciato ad essere del popolo romano, nessuno al mondo poteva appropriarselo. Ora, se ne togliamo un passo di Labeone, che però è contraddetto da lui stesso, non trovo che gli altri giureconsulti conosciuti la pensassero a quel modo, nè per gli *agri arcifinii* nè per i *limitati;* ed è molto singolare che Frontino ne invochi la testimonianza. Trattandosi di *agri limitati* la giurisprudenza classica considerava l'alveo abbandonato come una *res nullius* a disposizione del primo occupante, e altrimenti lo attribuiva ai frontisti. Ora, il Brugi ha tentato di sciogliere questa difficoltà, supponendo che Frontino esprimesse un principio accettato dai giureconsulti de' suoi tempi, e di cui potrebbe trovarsi un'eco nella nota sentenza di Labeone, che considerava come pubblica l'isola nata in fiume pubblico; ma che si venne poi modificando, finchè si arrivò ai tempi di Ulpiano, in cui valeva già un principio contrario. E la cosa si sarebbe fatta molto naturalmente. L'autore ricorda, che l'alveo abbandonato era considerato come un *subsecivum*, che soleva man mano occuparsi dai possessori attigui. Non si trattava ancora di proprietà, ma di semplice possesso. Agennio parla d'invasione. Ma già Domiziano ha confermato cotesto *ius possessorum;* ed è molto probabile, che ciò abbia influito nel far considerare d'ora innanzi ogni *ager subsecivus* come proprio del primo occupante. La congettura è per lo meno sagacissima, e da parte nostra non possiamo che applaudire.

Le alienazioni degli immobili e gli eredi secondo gli antichi diritti germanici e specialmente il longobardo, di G. Tamassia. — Milano, U. Hoepli, p. 286.

La questione dell'intervento degli eredi nelle alienazioni degli immobili è molto discussa tra gli scrittori: molti la negano ricisamente; altri, ispirandosi al concetto della proprietà collettiva della famiglia, l'ammettono. L'autore è di questi. E a tal uopo comincia dallo studiare la famiglia e la proprietà secondo l'antico diritto germanico e secondo le leggi barbariche. Una parte speciale e più diffusa è dedicata al diritto longobardo. In generale noi conveniamo coi risultati dell'autore, sia per ciò che risguarda lo svolgimento storico della proprietà presso gli antichi Germani, sia per ciò che concerne la partecipazione dei parenti; ma ciò non toglie che discordiamo da lui in qualche punto. E si capisce, trattandosi di materia molto disputata.

Uno di questi, e forse il più importante, si riferisce al concetto della proprietà longobarda. L'autore dice in un luogo (p. 192 s.), che essa si presenta chiarissimamente coi caratteri del *vero dominio romano,* che non conosceva alcun vincolo verso lo Stato; ma non pare. L'elemento sociale vi è ancora molto spiccato, e si potrebbero notare parecchie limitazioni inspirate ad esso, che ne fanno un istituto assolutamente diverso da quello dei Romani. La stessa partecipazione dei parenti nelle alienazioni ne è una prova; ma ce ne sono anche altre, che non è qui luogo di esaminare; e d'altra parte potrebbe sembrare esagerato, che la proprietà Romana non conoscesse proprio alcun vincolo verso lo Stato. Medesimamente troviamo confusi (p. 188) i beni pubblici e i beni comuni, che bisognava distinguere. Nè il significato della donazione per *thinx* ci sembra afferrato a dovere. L'autore dice, che il *thinx* applicato alle donazioni diventava un caso particolare di manumissione (p. 226 s.); ma, lasciando anche stare la manumissione, che non c'entra, osserviamo che non era veramente la persona che venisse tingata, bensì la sostanza; e neppure le specie e gli effetti della donazione per tinge sembrano distinti esattamente (p. 228). Altrove si parla della successione longobarda, e vi troviamo questo (p. 274), che la legittima importasse la metà dei beni, e il padre potesse disporre dell'altra metà; ma questa non era la regola, neppure nel periodo posteriore all'editto; e invece si faceva una differenza secondo il numero dei figliuoli. Ned è esattamente vero, che il fisco succedesse in mancanza di eredi (p. 194): poteva succedere anche in concorrenza con

essi. Nè può dirsi che l'ingratitudine fosse una causa speciale di diseredazione secondo il diritto longobardo (p. 169); mentre anzi va riferita a una delle colpe contemplate da Rotari al cap. 169. Neppure possiamo ammettere che si facesse una distinzione tra i *colliberti*, quali sono intesi dall'editto, e i *colliberti*, quali si presentano nei documenti (p. 197). Il colliberto è sempre l'uomo della medesima *libertas* o condizione sociale, tanto nei documenti quanto nell'editto, e il voler distinguere tra gli uni e gli altri è cosa piuttosto arbitraria. D'altronde l'autore stesso ammette (p. 201), che la parola, quando per la prima volta ricorre nei documenti dell'età barbarica, ha un significato simile a quello dell'editto; ma se ciò è, come ne avrebbe assunto un altro nei diplomi posteriori? Quà e là c'è anche qualcosa che potrebbe parere una deviazione dall'argomento, per esempio, dove ricorda (p. 163) la influenza che le tradizioni romane hanno esercitato sull'editto di Rotari; e invece avremmo desiderato che l'autore si fermasse di proposito su qualche punto che ha trasandato. La distinzione tra beni aviti e acquisiti è appena accennata, e non se ne parla affatto in ordine alla libertà di alienazione, quantunque si tratti di una questione che può dirsi capitale.

Così ci hanno più cose nelle quali non possiamo dividere l'opinione dell'autore, o che avrebbero meritato un più attento esame. Ciononostante il libro è molto buono; certamente è il migliore che sia uscito sull'argomento. Nudrito di seri studi, l'autore conosce perfettamente la letteratura della questione, del pari che le leggi e le carte dei tempi, specie le longobarde, e se ne giova con criterio ed acume, riuscendo qua e là a risultati che possono dirsi nuovi. È un libro che giustifica pienamente le grandi speranze che avevamo concepito dell'autore, leggendo altri suoi scritti minori, e che senz'altro lo colloca tra i più pazienti e coscienziosi e sagaci cultori del nostro diritto. Le stesse mende, che, com'è nostro costume, abbiamo notato per imparzialità di critica, tolgono ben poco al merito reale dell'opera dottissima.

NOTIZIE

Dalla tipografia poliglotta di *Propaganda fide* è stato pubblicato il primo volume del libro del Cardinal Massaia, *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia.* Ci riserviamo di renderne conto come merita. Intanto lo annunziamo, sapendo com'esso fosse in Italia ardentemente aspettato. L'edizione è veramente magnifica, e il primo volume, oltre un gran numero di splendide incisioni, contiene due mirabili ritratti di Leone XIII e del Cardinale Massaia.

— L'editore Zanichelli, di Bologna, pubblicherà nel prossimo ottobre un volume di Polemica scientifica *In difesa della scuola criminale positiva*, scritto da Lombroso, Ferri e Garofalo, con appendice di Fioretti, in risposta alle critiche recenti di Aristide Gabelli e di altri scrittori.

— Si è pubblicata recentemente la parte quinta del volume sesto della grande opera che ha per titolo: «*Corpus inscriptionum latinarum,*» edita a cura dell'Accademia di Berlino. Il volume sesto contiene nelle varie sue parti le diverse classi di iscrizioni appartenenti alla sola città di Roma, e la quinta parte ora pubblicata dà la raccolta completa delle iscrizioni false che hanno tratto in inganno molti archeologi.

— Descrivemmo a suo tempo la bella scoperta avvenuta presso San Martino ai Monti di un lavario e di un mitrèo fra le rovine di una antica casa romana. Si temeva però che questi due pregevoli monumenti dovessero sagrificarsi alle esigenze edilizie di quel nuovo quartiere della città. Ma oggi siamo lieti di annunziare che quell'insigne gruppo di antiche memorie sarà conservato per cura della Commissione archeologica comunale.

— Nel quartiere Spithover, dirimpetto al palazzo del Ministero delle finanze, gittandosi le fondamenta di un nuovo edifizio si è trovato un sotterraneo in forma di camera con sedili nelle pareti. Sembra che fosse il luogo di riunione dei seguaci di uno dei tanti culti mistici orientali introdotti in Roma nei tempi dell'impero.

— Sulle sponde del lago di Nemi, poco lungi da Albano, sorgeva anticamente un celebre tempio dedicato a Diana del quale si ammirano ancora poche rovine. Facendosi ora alcuni scavi in quei dintorni dal principe Orsini si rinvennero molti frammenti di statue e di ornamenti architettonici in marmo, e un gran numero di oggetti votivi in terra cotta, i quali confermano l'esistenza del tempio di Diana in quel luogo, e ne attestano la celebrità e la venerazione in cui era tenuto dal popolo.

Coi tipi dell'editore Fischbacher ha veduto la luce un'opera d'Edmondo Stapfer, intitolata: *La Palestine au temps de Jésus-Christ*. In questo libro, ricco di finezza critica e d'erudizione, ci si danno i risultati a cui son giunti gli studii storici moderni circa le condizioni della Palestina diciotto secoli or sono. Lo Stapfer arriva però nel suo lavoro ad una conclusione opposta a quella a cui pervennero i più di coloro che si addentrarono nell'esame delle origini del cristianesimo, poichè sostiene che la personalità di Gesù si staccava intimamente dall'ambiente storico in cui visse.

— L'editore Calmann Lévy ha pubblicato: *Les chers Voisins* di Max O'Rell, un lavoro scritto con molto brio e pieno d'osservazioni e di giudizii arguti e spesso nuovi sulle qualità e i costumi del popolo inglese.

Il professor Seely, autore dell'opera: *The Expansion of England* (l'Espansione dell'Inghilterra), pubblicherà fra breve una storia di Napoleone I.

— Il signor Carlo Lowe, corrispondente del *Times* a Berlino, prepara una biografia del principe di Bismarck che sarà pubblicata in due volumi a Londra dagli editori Cassell e C.

— Coi tipi d'Elliot Stock è apparsa una traduzione inglese dell'opera del celebre romanziere russo Leone Tolstoï, intitolata: *La mia religione.*

— Gli editori Chapmann e Hall hanno pubblicato una collezione di saggi politici, già apparsi in varii periodici inglesi, col titolo: *The radical Programm* (il Programma radicale). A questi saggi, di cui parecchi sono notevolissimi, dà uno speciale interesse una prefazione scritta dall'ex ministro Chamberlain, il capo dei radicali inglesi, e uno degli uomini che, per l'ardimento dei suoi concetti politici, richiama sopra di sè l'attenzione dell'opinione pubblica nel Regno Unito.

— È ora alle stampe un libro di Fitzgerald Mollay intitolato: *Royalty restored, or London under Charles II* (La monarchia restaurata, o Londra sotto Carlo II). Editori di quest'opera sono i signori Ward e Downey.

A Lipsia l'editore Bernardo Schliche ha pubblicato col titolo: *Cultur und kunstgeschichtliche Bilder und Studien*, un volume di studii, i più fra i quali hanno per argomento l'arte e i monumenti italiani.

— L'osservatorio di Vienna ha fatto una scoperta di cui è superfluo rilevare l'importanza scientifica. Nella costellazione di Andromeda esiste una grande nebulosa visibile ad occhio nudo. Questa nebulosa era considerata come un ammasso di materia cosmica. Ma il suo aspetto si è modificato nello spazio di un mese. Avendo l'astronomo Schur, di Strasburgo, indicato questo cambiamento, gli astronomi di Vienna, che hanno un telescopio di rara potenza, hanno osservato la nebulosa ed hanno scoperto che essa possiede nel suo centro una stella di settima grandezza.

— A Berna si è aperto il 7 settembre il congresso internazionale letterario.

— Si fa ora il catalogo della biblioteca dello Stato a Monaco. Essa contiene circa 20,000 lettere di personaggi che hanno avuto una

parte importante nella storia politica e letteraria della Francia, come Caterina dei Medici, Richelieu, Mazarino, Louvois, Colbert, Montaigne.

A Royat è morto Emilio Egger, nato a Parigi nel 1813. Si fece prima conoscere con edizioni di Varrone, di Longino e d'altri scrittori antichi. Nel 1839 guadagnò il premio proposto dall'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere sull'argomento: *Examen critique des historiens anciens de la vie et du règne d'Auguste*. Fu professore di letteratura greca alla Facoltà di lettere e membro dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere. Pubblicò moltissimi lavori, fra i quali: *Latini sermonis vetustioris reliquiae selectae*; — *Aperçu sur les origines de la littérature grecque*; — *Essay sur l'histoire de la critique chez les Grecs, suivi de la Poétique d'Aristote et d'extraits de ses problèmes, avec traduction française et commentaires*; — *Apollonius Dyscole*; — *Mémoires d'histoire ancienne et de philologie*; — *Etudes historiques sur les traités publics chez les Grecs et les Romains*.

— È morto il signor Bouquet, membro dell'Istituto. Era nato a Mosteau il 7 decembre 1813. Fu professore di matematiche a Marsiglia, a Lione, e quindi a Parigi. Nel 1873 ebbe la cattedra di meccanica razionale alla Sorbona, e l'Accademia delle Scienze l'ammise nel suo seno il 13 aprile 1875.

Si devono al signor Bouquet diverse opere pregevoli, fra le quali le *Leçons nouvelles de géométrie analitique*, scritte in collaborazione del signor Briot.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato 0/0
America												Riserva cecord.		
Banche associate di New-York	23 ag. 1885	560,0		211,5	»		»	1588,0		48,0	1[illegible],0	1 a 2 30	2	1
	30 ag. 1885	577,0		183,5	»		»	1584,0		48,[illegible]	[illegible]			
	7 set. 1885	571,5		176,5	—	8,5	— 35,0	1524,5		48,7	[illegible]	3 a 4	1 ag. 1885	1 1/2
Capitale L. 265,000,000	6 set. 1884	378,5		150,0	+ 193,0		+ 21,5	1445,5		71,[illegible]	1523,[illegible]			
Inghilterra	26 ag. 1885	620,1	»	»	»		»	928,8	»	[illegible]	[illegible]	»		
	2 set. 1885	611,3	»	»	»		»	830,0	»	627,7	[illegible]	»		
Capitale	9 set. 1885	571,6	»	»	— 48,4		»	905,0	»	618,8	581,[illegible]	11 00	»	17
L. 363,825,000	10 set. 1884	580,1	»	»	— 8,1		»	862,2	»	6[illegible],4	7[illegible],[illegible]	0,0	»	
Francia	27 ag. 1885	1170,6	1161,0	»	»	»	»	677,8	295,0	27[illegible],4	[illegible]			
	3 set. 1885	1172,9	1164,4	»	»	»	»	678,2	290,1	27[illegible],5	561,7	38 [illegible]	1 ag. 1885	17
Capitale	10 set. 1885	1170,7	11[illegible],8	»	+ 0,1	+ 0,8	»	602,0	2[illegible],7	27[illegible],[illegible]	279,[illegible]			
L. 182,500,000	11 set. 1884	1056,4	1[illegible],[illegible]	»	114,2	+ 7,4	»	824,0	284,3	2[illegible],[illegible]	4[illegible],[illegible]			
Italia														
Banca Nazionale	29 ag. 1885	183,7	80,0	38,4	»	»	»	295,3	67,7	314,[illegible]	70,[illegible]		1 ag. 1885	11 1/4
	31 ag. 1885	184,1	2[illegible],7	39,4	+ 0,1	— 0,2	+ 1,0	314,[illegible]	67,3	2[illegible],[illegible]	67,5	38 72		a
Capitale	31 ag. 1884	177,5	[illegible]	23,[illegible]	+ 6,[illegible]	— 0,1	+ 16,4	2[illegible],[illegible]	2[illegible],[illegible]	4[illegible],[illegible]	72,4			11 1/2
L. 150,000,000														
Altri Istituti	10 ag. 1885	107,8	23,2	60,4	»	»	»	105,4	63,7	[illegible],2	[illegible]			
Capitale	20 ag. 1885	108,1	22,1	65,0	+ 0,[illegible]	— 1,1	+ 4,6	100,2	64,3	2[illegible],[illegible]	61,7	37 68	»	»
L. 101,750,000														
Grecia	30 giug. 1885	21,9	»		»	»	»	29,1	22,4	58,1	[illegible],1			
Capitale	31 lugl. 1885	21,5	»		— [illegible]	+ [illegible]	»	29,[illegible]	22,2	57,[illegible]	[illegible]	37 9[illegible]	»	»
L. 18,000,000	31 lugl. 1884	8,8	»		+ 1,2	— 1,4	»	27,9	22,8	7[illegible],[illegible]	87,[illegible]			
Belgio	20 ag. 1885	92,[illegible]	»		»		»	290,4	18,4	3[illegible],4	72,[illegible]			
	27 ag. 1885	92,7	»		»		»	289,4	18,3	[illegible],4	74,9			
Capitale	3 set. 1885	93,9	»		»		»	287,4	18,[illegible]	328,7	77,1	27 07		21/4
L. 50,000,000	10 set. 1885	90,9	»		— 2,[illegible]		»	287,6	18,8	333,0	77,[illegible]			
	11 set. 1884	92,1	»		— 2,[illegible]		»	2[illegible],[illegible]	12,[illegible]	323,1	66,7			
Svizzera	15 ag. 1885	47,4	14,2	»	»	»	»	»	»	117,6	»			
	22 ag. 1885	46,7	13,7	»	»	»	»	»	»	117,4	»			
Capitale	29 ag. 1885	47,7	14,4	»	»	»	»	»	»	117,8	»	73 50	3 a 3 1/2	»
	5 set. 1885	47,8	14,8	»	+ 0,4	0,7	»	»	»	117,7	»			
L. 117,000,000	6 set. 1884	43,6	15,3	»	+ 4,2	— 0,5	»	»	»	11[illegible],3	»			
Spagna	15 ag. 1885	183,2		»	»		»	722,0	»	422,6	232,2			
	22 ag. 1885	183,0		»	»		»	781,6	»	423,[illegible]	2[illegible],7			
Capitale	29 ag. 1885	183,9		»	+ 0,6		»	792,0	»	425,7	[illegible],4	43 21	4	4
L. 150,000,000	31 ag. 1884	129,8		»	+ 54,1		»	703,9	»	353,7	2[illegible],[illegible]			
Olanda	15 ag. 1885	100,5	199,4	»	»	»	»	78,2	92,6	[illegible],4	41,7			
	22 ag. 1885	100,5	199,0	»	»	»	»	75,4	92,0	390,5	41,5			
Capitale	29 ag. 1885	100,5	200,0	»	»	»	»	72,[illegible]	91,6	388,[illegible]	40,4	77 [illegible]	2 1/2	2 1/4
L. 33,600,000	5 set. 1885	100,5	19[illegible],3	»	»	+ 0,1	»	74,0	[illegible],8	388,3	39,5			
	6 set. 1884	89,8	1[illegible],0	»	+ 10,7	+ 3,2	»	69,4	87,8	392,3	15,0			
Rumenia	9 ag. 1885	35,3		25,9	»		»	16,4	17,7	92,[illegible]	49,9			
	16 ag. 1885	35,8		25,8	»		»	16,2	18,2	95,7	51,8			
Capitale	23 ag. 1885	35,6		25,7	+ 0,2		— 0,1	16,7	18,7	95,6	51,7	67 72	5 a 6	»
L. 12,000,000	22 ag. 1884	34,8		25,7	+ 0,7		»	13,5	25,3	91,0	32,0			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa: Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza (4) Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
													0/0	0/0
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 giu. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	»	»
Austria Capitale L. 225.000,000	7 ag. 1885	173,2	322.2	14,5				243,3	61,6	830,2	3,6	59 09	4 22 febb. 1883	3 a 3 1/4
	15 ag. 1885	173,2	322,1	12,4				250,9	62,1	836,7	3.4			
	23 ag. 1885	172,6	323,1	6,8	+ 0.9	— 0,6	— 7,7	257,4	62,8	839,3	3.3			
	23 ag. 1884	160,4	319,7	5,3	+ 3,4	+ 12,2	+ 1,5	334,2	64,4	892,6	2,7			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 lugl. 1885	9,3		»	»		»	30,2	7,4	27,2	8.5	34 07	6	5 1/2
Svezia Capitale L. 49,000,000	30 giug. 1885	18.6	9,4	»	»	»	»	45,9	39,3	53,1	23,0	53 11	4 3 feb. 1885	4
	31 lugl. 1885	18,2	9,7	»	— 0,3	+ 0,3	»	46,8	41,1	52,7	23.6			
	31 lugl. 1884	17,8	5,5	»	+ 0,4	+ 4,1	»	39,3	34,8	46,1	14,8			
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 giug. 1885	11,1	»	12.4	»	»	»	168,2	114.3	82,6	318,5	29 17	4	4
	31 lugl. 1885	11,7	»	11.7	+ 0,6	»	— 0,6	166,9	114,1	82,1	320,4			
	31 lugl. 1884	11,6	»	11,4	+ 0,1	»	+ 0.3	163,0	108,8	74,6	312,3			
Norvegia Capitale L. 14.013,162	31 lugl. 1885	42,2		»	»		»	34,8	14,0	60,3	9.7	70 01	4 1/2 11 feb. 1885	4 1/2
Danimarca Capitale L. 64.800.000	31 lugl. 1885	59,3		»	»	»	»	32,4	31,6	87,0	18,8	69 74	4	4
	31 ag. 1885	59,3		»	»	»	»	31,5	31,0	72,0	22,7			
	31 ag. 1884	59,4		»	— 0,1	»	»	25,8	32,0	86,5	17,7			
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23 ag. 1885	745,4		32,7	»		»	430,5	49,7	834,9	303,3	82 20	4 9 maggio 1885	2 5/8
	31 ag. 1885	738,7		33,1	»		»	446,4	53,4	880,2	316,4			
	7 sett. 1885	732,4		33,8	— 12,9		+ 1,0	425,8	51,2	878,9	310,3			
	7 sett. 1884	741,1		28,1	— 8,6		+ 5,7	433,6	50,7	878,5	272,0			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 lugl. 1885	101,8		1,2	»		»	361,9	33.5	247,8	101,7	40 85	4	»
	31 ag. 1885	100,1		1,1	— 1,7		— 0,1	361,8	33,7	248,7	101,9			
Russia Capitale L. 100,000,000	29 lugl. 1885	681.3	4,5	1063,7	»	»		94.8	68,2	3929,8	495,0	17 27	6 9 ott. 1879	5 3/4 a 6 3/4
	5 ag. 1885	681.3	4.5	1063,1	»	»		93,7	68,1	3929,1	492,7			
	21 ag. 1885	681.3	4,5	1074,2	»	»	+ 10,5	92,1	68,0	3910,3	494.1			
	13 ag. 1884	681,3	4,5	1063,7	»	»	+ 10,5	94,8	99,8	3929,8	495,0			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

PIETRO ARETINO INNAMORATO

I.

Paulo Fambri ha composto sull'Aretino un dramma in quattro atti, che il pubblico giudicherà fra breve stampato e rappresentato in teatro. Veggo di qui l'aria infastidita di certi critici e li sento gridare: ancora un dramma storico, mio Dio!

E perchè no un dramma storico? La ottusità, la fanciullaggine, la miseria e la maledizione di certa critica in Italia dipendono, io credo, in molta parte dal venire essa non solo imboccata e sorvegliata, ma anche esercitata direttamente e per conto loro proprio da così detti autori; e questi, generalmente parlando, peccano d'una grave pretesa. Non vorrebbero che si riconoscesse arte vera e viva se non dentro i confini, per lo più assai ristretti, nei quali ognuno di essi esercita l'arte sua. Fanno pensare a quel curato di montagna, che, avuto dinanzi un mappamondo, correva con gli occhi e con le mani, attraverso mari, continenti ed isole, a cercare il luogo della sua pieve.

Con questa critica Molosso dovrà anzitutto scolparsi per avere avuta la temerità di credere che il dramma storico possa tuttavia esser trattato lodevolmente; e temo non gli riesca troppo facile il farlo.

Ma che importa? Se il dramma suo avrà buon sangue e muscoli forti; se da una « realtà » storica piena di vaghezze, di brio, di contrasti e di movimento egli avrà saputo sprigionare una vera corrente di vita e n'avrà animato il suo lavoro, stia certo Molosso

che il pubblico, dimenticate, come fa sempre, le malinconie della critica, farà, anche una volta, ottime accoglienze all'opera del suo multiforme ingegno; come pure sarà nuovamente dimostrato che quando un genere di componimenti scema di voga e di favore nel pubblico, non bisogna subito affrettarsi a concludere la sua intima caducità; ma che è più prudente e meno superbo cercare se, per avventura, il difetto non istesse invece dalla parte degli autori.

L'arte è un benedetto paese nel quale all'uffizio dell'anagrafi mortuarie regna di molta incertezza e confusione. E quante volte, accertato il decesso e cantate l'essequie, non si è poi saputo che il morto stava benissimo?

II.

Intanto la scelta del soggetto mi pare assai buona. Certo senza Pietro Aretino il secolo decimosesto non sarebbe riuscito meno meraviglioso; anzi giova supporre che sarebbe riuscito un poco meno corrotto, se dobbiamo dar qualche peso alle parole di grata ammirazione con la quale ricordano lui, quasi istitutore e patrono benefico, le allegre cortigiane e i libertini fortunati, nelle commedie del tempo. Ma bisogna anche dire che senza di lui la storia del cinquecento non ci parrebbe completa. Pur troppo è così; levate la figura del figlio di monna Tita e subito vedrete farsi un vuoto nel quadro, come se (a mal ragguagliare) aveste levata la figura di papa Leone o di Lutero, quella di Michelangelo o dell'Ariosto, quella di Carlo V o di Niccolò Macchiavelli. Noi non abbiamo bisogno di cercarla quella sua testa di fauno soddisfatto e incivilito, tramandataci da tante medaglie e carezzata con tanto amore dal pennello di Tiziano e di frà Bastiano del Piombo; quella testa salta fuori a ogni momento nel diorama fantastico del secolo decimosesto e campeggia nei primi piani e si aggruppa famigliarmente con ogni classe di persone; con papi, alti dignitari della chiesa e principi potentissimi; con artisti, letterati, mercadanti e cortigiani d'ogni grado; con matrone di specchiatissima vita e donne di vita facile e donnaccie di vita infame. Dapertutto si sente il soffio del suo spirito; ogni momento ci arriva il sibilo della sua lingua.

L'Aretino appartiene, con abbondanza di titoli, a quella categoria di uomini storici che oggi si usa chiamare « rappresenta-

tivi. » Allorchè Nicolò Franco scrisse al Vecellio che, facendo il ritratto all'Aretino,

Ne lo spazio d'un piccolo quadretto

aveva saputo rappresentare tutta la infamia del secolo, entro la grossa iperbole della contumelia lo stizzito ex-segretario affermò cosa storicamente esatta. Anche messer Pietro sentiva che, o in bene o in male, egli contava per qualche gran cosa nel suo secolo; e un giorno, in un rapimento lirico del suo orgoglio, arrivò ad immaginare che da lui, proprio da lui, avrebbe preso il nome. — E perchè no? Tutti traevano a lui e lo inchinavano chiamandolo divino; era il segretario del mondo, il condottiero della letteratura; la sua effigie era posta in fronte ai palazzi e riprodotta nei pettini, negli specchi, nei piatti come quella d'Alessandro Magno; aretini si chiamavano certi vetri preziosi, certi cavalli, certe donne... Eravamo dunque molto bene avanti; e se un giorno tutto intero il secolo vorrà chiamarsi aretino, non ci sarà poi tanto da inarcare le ciglia! — Si può tranquillamente scommettere che nella storia del genere umano molte colossali vanità nacquero da congetture in apparenza anche meno ragionevoli di questa.

Pietro Aretino intanto ha posseduta di certo, e in massimo grado, una qualità tutta individuale e difficile a definirsi, che anche gli antichi sentirono fortemente, ma che solo da noi moderni ha ricevuto un nome preciso: voglio dire la simpatia. Agevolò in Atene i primi trionfi ad Alcibiade e in Roma a Giulio Cesare, mentre molti senza di lei furono quasi inutilmente forti e buoni. È una dote irresistibile quantunque sempre non s'accompagni al merito e alla virtù: forse è irresistibile appunto per questo.

Pochi uomini debbono essere stati come l'Aretino, nel pieno senso della parola, simpatici. Se no, la sua vita rimarrebbe un enigma pazzo, come i suoi trionfi rimarranno sempre uno strano e ributtante episodio del secolo decimosesto.

Era ingegnoso, scaltro, forte, figlio del peccato e (chi vuole ne tenga conto) figlio d'una peccatrice che i pittori copiavano per esprimere la pudica beltà delle madonne, nel tempo che l'arte non aveva ancora cessato d'essere casta. Quando, poco più che fanciullo, parte o scappa d'Arezzo, non ha nè istruzione, nè danaro, nè protettori; ma in ogni luogo gli fanno buon viso; e se ai benefici risponde con mariuolerie, queste gli sono facilmente perdonate. Giunge in Roma « a piede, e non d'altri arnesi fornito che di quelli che aveva in

dosso. » (1) Ma presto e da Agostino Ghigi e dal Papa e dalla Corte viene fatto segno a favori non pochi. I difficili esordi della fortuna riescono facili e piani per lui. Non dipendeva che da lui l'essere o di lingua meno maledico o meno imprudente donnaiuolo o nella sua oscenità meno audace; così non avrebbe incorso nella vendetta di Achille della Volta e nella furiosa invettiva del Berni augurantegli

un pugnale
Miglior di quel d'Achille e più calzante;

e dopo non sarebbe stato costretto ad allontanarsi da Roma e dalla Corte, come autore dei sonetti posti a piedi dei disegni di Giulio Romano.

III.

Ecco l'uomo in disgrazia della più temuta Corte d'Italia. Un altro, nel caso suo, avrebbe ascritto a gran favore di non essere maltrattato di più e lasciato vivere tranquillo. All'Aretino invece cresce l'arroganza, perchè è da quel tempo appunto che la fortuna si mette a mostrargli tutti i suoi favori. A Bologna gli cominciano a piovere i doni; a Pisa il vescovo lo regala di vesti di raso ricamate in oro; a Mantova entra in tanta grazia del duca, che questi, scrive l'Aretino, « il dormire e il mangiar lascia per ragionare con me e dice non aver altro piacere. » Il duca accompagna le carezze con ricchissimi doni; tutti a Corte adorano l'Aretino, e pur beato chi può avere uno de'suoi versi.

Dopo egli va al campo di Giovanni dalle Bande Nere presso Fano. Giovanni, se dobbiam credere all'Ammirato, « odiava sopratutto la gente maledica, » e se uomo poteva venirgli innanzi preceduto da pessima nomea di maldicente, questi era certo l'Aretino. Non importa. Egli è appena entrato sotto la sua tenda che subito gli va a genio e passa innanzi a tutti gli altri suoi favoriti. Non si contenta il Medici di averlo sempre vicino il giorno, vuol dividere il letto la notte con lui; e nella effusione dell'amicizia gli promette che « se Dio e la buona fortuna, » lo scampano da quella guerra, lo creerà signore d'Arezzo. Un colpo di falconetto sotto Borgoforte manda nel sepolcro Giovanni e le sue promesse. Ve lo immaginate

(1) Ammirato, *Opuscoli.*

vol quel suo bel mobile di protetto, padrone della città dov'era nato all'ospedale? Pietro Aretino alla testa di uno Stato italiano nella piena corruttela del cinquecento? Francesco Rabelais avrebbe potuto mandargli, per lo stemma principesco, il motto del suo ideale convento.

Da Giovanni de' Medici l'Aretino è presentato a Francesco I, venuto allora in Italia per la guerra del Milanese. L'effetto che la sua persona, i suoi modi, i suoi discorsi producono sull'animo del re è il solito; una vera e istantanea seduzione. Un giorno il Medici si presenta alla udienza del re, che era all'assedio di Pavia; e l'Aretino non è con lui. Francesco I, con tutti i sopracapo che certo allora non gli mancavano, nota l'assenza e se ne duole. Giovanni scusa, celiando, l'Aretino, dicendolo uomo più da stare in Corte che in campo; ma il re non si contenta se non dopo la promessa formale che nella prossima udienza il Medici condurrà seco messer Pietro; e il Medici s'affretta a informarlo di tutto e conclude la lettera: « so che non manco verrai per tuo benefizio che per veder me, che non so vivere senza l'Aretino. Il tuo Giovanni de'Medici. » (1)

E lasciando ora dove sono tante altre testimonianze, io domando: come si spiega egli tutto questo? — Pietro Aretino, ignorante del latino e del greco, in fatto di cultura veniva dietro all'ultimo dei tanti umanisti ed eruditi che allora formicolavano per le Corti d'Italia, disputandosi *per fas et nefas* il favore dei principi; nè, a quel tempo, le sue maldicenze avevano ancora, come lo raggiunsero poi, il potere di rendergli benevoli negli atti anche moltissimi di coloro che cordialmente lo detestavano. Una potenza di questo genere non s'improvvisa, anche essendo l'Aretino. Si dirà ch'egli avvanzava tutti i suoi emuli nelle scaltre adulazioni, nei motti e nelle rime piacevoli, nella grazia pepata dei racconti lascivi. E sia pure, quantunque non riesce tanto facile il crederlo a chi pensi quanti e quali ingegni allora armeggiassero a gara in quella giostra vituperosa, e a chi guardi negli scritti allo stile dell'Aretino, in quel tempo ancora goffo e sgraziatissimo. — La ragione ultima di così smisurate preferenze, io concludo che non si troverà mai, se non si faccia larga parte alla simpatia straordinaria che l'uomo irradiava dintorno a sè; origine da prima e poi sostegno continuo d'una potenza più unica che rara, e che doveva essere così male adoperata.

(1) *Lettere a Pietro Aretino*, v. I, p. 2, edizione Romagnoli.

Dopo questo è facile immaginare la parte che nella vita dell'Aretino avranno avuto le donne; per suo trastullo libertino, s'intende. — E se io qui mi proponessi di scrivere quella vita, dovrei trattenermi in una lunga serie di donne, che la cupidigia e la vanità di messer Pietro ha rese tristamente famose; rifacendomi da una Laura cuoca e venendo su alla contessa Matrina, alla Caterina Sardella, all'Angela Serra, a una Franceschina, a una Catarina, a una Paconfila, a una Zaffetta, a una Zufolina, a tante e tante altre. La lista del favoloso Don Giovanni minaccia d'essere superata.

A studiarla solo nella sua corruttela, l'epoca del Rinascimento dà come un senso di vertigine. La sensualità umana prorompe furiosa dalle mortificazioni ascetiche del medio evo, vuol rifarsi del tempo perduto e invade e trabocca per tutto. Nell'uomo pare che d'improvviso dia fuori il satiro antico. La corruttela di preferenza sale fra i letterati, fra il clero alto, nelle Corti; è là che acquista tutte le raffinatezze e rompe tutti i divieti imaginabili. Basta considerare le commedie delle quali il Papa si divertiva e che i suoi prelati componevano; e da quell'unico dato arguire il rimanente. Però è insieme da considerare che la forma classica dominante imponeva un certo contegno a tutto, anche alle audacie della più deliberata oscenità. Di più era spesso preferita anche per questi argomenti la lingua del Lazio, che salvava dalla infezione il volgo ignorante; e i giri artificiosi della locuzione poetica andavano facendo ufficio di siepe intorno all'orto di Priapo.

Ebbene, Pietro Aretino levò via tutto ciò come roba inutile e incomoda. Nemico interessato d'ogni pedanteria e d'ogni imitazione, piantò sfrontatamente una scuola nuova di letteratura oscena, popolare, accessibile a tutti. L'opera sua, degli scolari e degli emuli che subito e facilmente trovò, spinse l'eccesso oltre ogni limite fino allora toccato. L'antichità pagana era vinta: Elefantide, le Novelle Milesie, Petronio Arbitro e Marziale potevano andarsi a riporre. — In questo grande saturnale, anche lo stile dell'Aretino s'abbandona a tutte mai le licenze, mette allo scoperto ogni suo difetto e libera tutte le sue forze occulte; riflette l'uomo insomma ed è originale. È uno stile pieno zeppo di affettazioni che ammorbano, di smancerie che fanno cagliare il sangue, di strambezze e goffaggini che tirano gli schiaffi; ma insieme ha guizzi e lampi piacevoli di spontaneità, d'umore e d'evidenza. In molte parti è l'ultima putrefazione del classico e anticipa il seicento; ma

qua e là prelude alla efficacia vera e alla spigliatezza colorita dello stile moderno.

Dà l'idea di un terriccio lubrico dal quale vegetano su in confuso con le erbaccie grasse e fradicie e le gramigne inutili e i ranuncoli malefici, rosolacci alti e snelli e papaveri scoppiettanti di gaio colore.

IV.

Come non rivoltarsi al pensiero che in quel cervello così stemperato nelle libidini potessero nascere e dimorare affetti umanamente non ispregevoli? Ebbene no: anche Pietro Aretino piegò alla legge universale, anch'egli amò d'amore e di passione.

Nel 1537, se dobbiamo stare alle sue parole, egli, che è nato nel 1492, comincia a sentire il peso degli anni o almeno ad avvertirne il numero. — È da un pezzo a Venezia libero, invidiato, potente. La strada della sua casa è logorata dai piedi dei visitatori, ossequiosi o supplicanti, come la via sacra che mena al Campidoglio; ed è tanto ricco che può donare a tutti quelli che lo richiedono. La Cristianità è a'suoi piedi; ma siccome al divinissimo uomo sembra talvolta che essa non lo onori e sopratutto che non lo doni abbastanza, così egli si va crucciando con lei; e annunzia che, per vendetta, andrà un bel giorno a stare col gran Sultano e si farà turco. Intanto ha cominciato dal mettere insieme un serraglio di belle ragazze, che dì e notte rallegrano la sua casa e si gloriano del nome di Aretine. In mezzo ad esse e agli amici buontemponi l'Aretino, ormai cinquantenne, mena una vita di perpetuo carnevale.

Eppure principiano anche per lui certe malinconie; principiano a venire i ricordi degli anni andati, accompagnati da quella esclamazione tanto significativa: bei tempi!

« Vi ricordate (scrive a un certo Cavalierotto Fontanella) quando, stando io a Reggio col signor Giovanni de' Medici, mi trovaste sotto il portico di madonna Paola, a sette ore di notte, su la mia chinea martorizzato e lapidato d'Amore?... » — « Quello era un vivere, mio caro! Voi siete sempre pieno di bubbole e di buon umore giovanile, mentre io...» — « O sarebbe la bella cosa se messer Domenedio rifacesse la legge della sua natura!... Perchè non levare venticinque anni di dosso a un vecchio galante ponendogli in

sul facchino di un prete furfante? » (1) Di questi tocchi di campana se ne comincia a sentire più d'uno nell'epistolario.

In questo periodo critico nella vita d'ogni uomo, l'Aretino pensò nientemeno che ad innamorarsi alla maniera dei platonici. Diceva egli sul serio? O voleva solo distrarsi con la novità, o attrarre l'attenzione del pubblico con lo strano spettacolo, o coprire del velame petrarchesco, per conseguirli meglio, intenti più positivi? Adesso è un po' difficile saperlo. Fatto sta che la donna da lui prescelta si chiamò Angela Serena, senese di nascita e moglie a un onorato gentiluomo veneziano. Celebrando in una lettera la sua casa magnifica sul Canal Grande, mette fra i suoi pregi anche questo, che dalle sue finestre si vedevano quelle della casa di madonna Angela « anima e vita degli studi miei. » Una specie adunque di casta musa inspiratrice! Per essa l'Aretino compose e pubblicò (dedicandole per ogni utile fine alla Imperatrice) ben sessanta ottave, nelle quali, per le continue allusioni alla « honestà » è evidente che il poeta vuol fare capace il mondo della sua novissima maniera d'amare. Se non che il troppo zelo e la pochissima prattica tradiscono la mano inesperta e qua e là dietro l'amatore platonico si scopre, suo malgrado, il vecchio alunno del gregge di Epicuro. Esempio:

Fuor del seno di Giove i Santi Amori
Volin vezzosi, e poi ch'avran dipinto
L'aere nel cielo di vaghi splendori
E 'l sacro albergo dei lor fochi cento,
Cantino il nome suo, cantin gli onori;
E sì vedremo il desir maschio estinto
In ciascun petto, (!) e ogni anima sovrana
Quest'Angela adorare in carne umana.

Evidentemente tanto al marito quanto alla signora dovette parere che lo strano elogio passasse la parte; e il poeta non ottenne l'effetto, che certo sperava. Angela Serena ringraziò delle ottave e tutto rimase lì. Non volle stringere domestichezza con l'Aretino e molto meno poi rispondere al saluto delle Aretine, per quanto da lui ne fosse supplicata. Dal canto suo, il marito fu tanto audace da non si mostrare in alcun modo grato al poeta della gloria che voleva riverberargli sul capo; onde messer Pietro lo attaccò con una delle più insolenti e impudenti lettere che sieno nel suo epistolario; e scrivendo di lui alla moglie esce in queste frasi me-

(1) *Lettere dell'Aretino*, t. I, p. 242, edizione di Parigi.

diocremente diplomatiche: « Iddio perdoni a chi ve lo diede, e a chi non ve lo toglie. » (1)

In sostanza fu un fiasco; e lo confida agli amici e si lagna (come d'una strana ingiustizia) che ogni lode fatta ad Angela Serena « dalla castità delle *sue* intenzioni » sia presa in mala parte e attribuitole a vergogna. (2)

Ma se non ottenne d'essere creduto e corrisposto, volle almeno, oltre il regalo della Imperatrice per la dedica delle ottave, trarre dal suo innamoramento tutto quel frutto che potevasi per la sua vanità letteraria. Pretese che i poeti d'Italia temprassero le cetre e celebrassero la donna nella quale gli occhi divini di messer Pietro si erano compiaciuti. In lode della Serena non dubitò di chiedere un sonetto per fino a Veronica Gambara contessa di Correggio; e quella buona a compiacerlo e a mandarglielo con una lettera in cui si mostra timorosa di non averlo degnamente soddisfatto, e chiama « avventurosa la donna novellamente amata da lui. » (3) — Che secolo! E che razza di fascino dovea possedere quell'uomo!

V.

Questo innamoramento dell'Angela Serena, che per ogni buon riguardo chiameremo nec-platonico, fu come il preludio ad una vera, grande e sciagurata passione che doveva invadere per parecchi anni la vita dell'Aretino e contristarla e punirla.

La donna si chiamò Perina Riccia; moglie giovanissima a certo messer Polo e nipote a un monsignor Zicotto, di cui l'Aretino ricorda la vecchia amicizia e l'umore gioviale, e che a quel tempo dimorava in Verona.

Era dunque una donna di condizione civile. Savia, colta e leggiadra ce la dipinge l'Aretino nelle sue prime lettere che si riferiscono a lei; e impariamo anche da esse che era gracilina, coi germ d'un mal sottile, che la minacciava della vita.

La prima di queste lettere porta la data dell'11 settembre 1537, (4)

(1) *Lettere*, t. I, p. 250.
(2) *Lettere*, t. I, p. 215.
(3) *Lettere all'Aretino*, v. I, p. 321.
(4) Intorno alla data di queste lettere d'indole schiettamente privata, non credo che s'abbiano a sollevare le obbiezioni mosse per altre, e giustamente, dal Mazzuchelli nella sua *Vita di Pietro Aretino*.

ed è diretta alla Perina mentre col marito sta in villeggiatura da sua madre presso la Brenta. « Dice il proverbio de le donnicciuole, figliuola, che ciò che è di patto non è d'inganno. Voi e messer Polo e la Caterina (1) col famiglio e con la fante mi chiedeste licenza di stare a piacere in villa otto dì, ed essendone passati dieci, mi par quasi dovere il ritornare a casa. Io ho caro che vostra madre con somma contentezza sua abbia mostro a coteste genti dure di che presenza e di quai costumi sia il genero. Ho anco allegrezza che siate lodata d'aver tolto cotal marito per consiglio di voi medesima. Ecco che ogniuno ha veduto con che abiti vada vestita così fatta coppia; onde si manifesta la virtù del vostro meritare la mia splendidezza. Ora voi verrete... » Dalle parole e dal tono di questa lettera si capisce intanto che la Perina si era preso per marito il Polo non consultando che il suo cuore o il suo capriccio. Nella lettera allo zio monsignore è detto che allora la ragazza non aveva più di quattordici anni. Si capisce inoltre che l'Aretino poteva, benchè lo faccia molto amorevolmente, comandare ai due coniugi, i quali stavano con lui e godevano di tutto il suo favore. Forse il giovane Polo serviva da segretario come il Franco, l'Eusebj, il Veniero ed altri; e la sposa conferiva alla magnifica eleganza della casa con lavori d'ago e di ricami nei quali pare che fosse espertissima.

Nella seconda parte della lettera scompare anche quel tenue cipiglio di padronanza, ed è tutta condita d'amicizia e tenerezza. « La campagna, dice, è buona e bella per starvi una settimana; più oltre la ruvidezza del sito con la stranezza dei suoi abitatori converte ogni solazzo in noia. Dunque venite, anche perchè il non vedervi meco a tavola mi pare un augurio di miseria... Oltre questo, la costumata piacevolezza vostra, figliuola mia, è soave notrimento de gli anni, che cominciano a non mi lasciar vivere. » (2)

Aveva già l'Aretino messi addosso alla donna i suoi occhi di satiro? Certo a supporlo non si peccherebbe d'avventata malignità; l'uomo ci dà bene il diritto d'imaginare questo ed altro. In caso la manovra di messer Pietro sarebbe degna di quel maestro consumato ch'egli era. Come non fidarsi ad un uomo che discorre così paternamente e mette avanti i suoi anni quasi a garanzia contro ogni intenzione meno che paterna?

(1) Una delle Aretine.
(2) *Lettere*, t. I, p. 144.

VI.

La lettera a monsignor Zicotto, che ha la data del 15 di settembre, ci annunzia che i due sposi hanno subito risposto all'invito suo abbandonando la campagna; ed ora sono ben stabiliti in casa. Messer Pietro è tutto il giorno d'intorno alla Perina e non si sazia di parlare con lei, di guardarla e d'ammirarla in tutto quello a cui mette le sue bianche mani. Egli la cova con gli occhi e con l'anima; sempre paternamente, s'intende. « ... Chi accozzasse insieme tutta la tenerezza de l'amor perfetto, che quattro padri tenerissimi portano ai loro figliuoli, non arriverebbe alla minor parte del ben ch'io voglio a sì viva e a sì leggiadra fanciulla, la bontà della quale tien chiusa la bellezza sua ne la rocca de l'onestà con un modo sì accorto e piacevole, che mi fa lagrimar di piacere solo a pensarci... Io vado perdendo i giorni interi nel considerare mentre cuscie, legge, ricama, e quando assetta sè e le robbe proprie a la maniera de la politezza ch'ella si ha portata da la culla. E potrei giurare di non aver mai veduti costumi simili a quegli, che tuttavia escono da la sua gentil natura... Io tengo sì a cuore la cortese mansuetudine di lei, che non conosco che si sia fastidi; e tanto godo quando la veggo accarezzare dai continui trastulli di Polo, discretissimo (?) consorte suo e creatura mia; e parmi fuor dell'uso femminile ch'ella non abbia punto superbia nel vedersi padrona di quel ch'io ho e di quel ch'io sono... » (1)

Abbiamo gli elementi di un idillio singolare. Sono passati di gran begli anni dal tempo che Pietro Aretino correva dì e notte le allegre avventure con Giovanni de' Medici; e il suo recente innamoramento dell' Angela Serena doveva aver messo nel suo spirito non foss'altro che una velleità d'amori meno grossolani e un desiderio vago d'essere amato da donne che non fossero la Paconfila o la Zaffetta *del trentuno.* (2) Che senso di nova e sottile dolcezza dovevano spirare all'animo di Pietro quelle scene di tenerezza coniugale, e la vista di quella giovinetta appena donna, contemplata nella sua gracilità elegante, analizzata di continuo in tutte le sue

(1) *Lettere*, t. I, p. 148.

(2) V. *Il trentuno della Zaffetta,* poemetto in ottava rima di Lorenzo Veniero, nel quale forse ebbe una mano l'Aretino. Ne parla anche il Mazzuchelli nella *Vita,* riferendo alcune ottave.

movenze, o mentre sedeva al lavoro, o mentre andava e veniva per la casa, un po' silenziosa, un po' ciarliera, sentendosi ammirata e sapendosi amata! La lettera dell'Aretino, di cui ho citato i passi più importanti, ha un carattere d'intima veracità al quale sentiamo di non saperci opporre e che ci tira dolcemente in quel circolo di sensazioni che l'Aretino cominciava a provare, quasi inizio di una vita psichica del tutto nuova per lui.

Ma dopo esserci cullati un poco in questa contemplazione, non possiamo fare a meno di chiedere: a che può condurre di buono tutto ciò? Lo stato d'animo dell'Aretino potrà lievemente modificarsi, ma il carattere dell'uomo cangerà? E quanto alla donna, osserviamo che d'intorno a lei nulla, in sostanza, è mutato; la casa ch'essa abita è sempre casa dell'Aretino... e delle Aretine. Ora questa fanciulla, che a quattordici anni si è scelto di sua testa un marito, varrà a migliorare col suo alito l'ambiente venefico ove respira, o non ne rimarrà piuttosto essa medesima avvelenata?

La mala ipotesi s'avverò. Il Polo, o sia che, essendo un cattivo arnese, come in genere i protetti dall'Aretino, volesse menare vita più libera nel mondo, o sia che non gli garbasse di rimanere terzo incomodo e compiacente fra la moglie e il padrone già d'intesa fra loro, fatto è che un bel giorno fuggì da Venezia. La Perina fu per qualche tempo amante di messer Pietro; poi anch'essa gli scappò di casa con un giovinotto, lasciandolo disperato e furioso per quell'abbandono.

VII.

Tutta questa storia noi la sappiamo da alcuni luoghi dell'epistolario, scritti parecchio tempo dopo che i fatti erano accaduti.

Risulta adunque dall'epistolario che fino agli ultimi mesi del 1539 la Perina restò con messer Pietro, signoreggiando lui e la sua casa, malgrado l'umore di quell'animo irrequieto e i lamenti delle Aretine, a cui tale padronanza non poteva certo piacere. Cominciarono i sintomi gravi del male che rodeva dentro quell'esile figura; e la Perina fu presto ridotta in condizioni di salute pessime. L'amore dell'Aretino ebbe quindi uno stimolo doloroso e tremendo nella pietà; e una pietà vera si trasfonde in chi legge le lettere ov'egli narra dei sacrifici e degli sforzi che fece per strappare alla morte quel povero corpo consunto. O perchè la sua non

era casa da tenervi tranquillamente una malata così grave, o perchè i medici consigliarono cambiamento d'aria, l'Aretino trasportò la sua cara sofferente in terraferma; e nei peggiori mesi di un inverno rigidissimo, colle pioggie, colla neve, col vento e coi marosi infuriati, attraversava di continuo, il giorno e la notte, quel tratto d'acqua che lo separava da lei per essere al suo capezzale a curarla, a confortarla. Qualche volta il mare era tanto minaccioso che nè preghiere nè offerte di denaro potevano indurre i barcaiuoli veneziani ad affidarsi al tragitto. Allora l'Aretino si buttava solo in una barca e remando disperatamente metteva a rischio la vita, pur di giungere a lei; e là « mal concio dalla perversità della stagione, comparitole al letto, non curando quel morbo... le basciava il mostruoso de gli occhi, l'orrido de le guance e lo schifo de la bocca, come se i suoi occhi, le sue guance e la sua bocca avessero il solito splendore, l'usato colore e la natia vaghezza; perocchè il venirle manco de la beltà, che dovea scemarmi la ingordigia dell'affezione, me l'accrebbe sì forte, che le viscere dei più cari padri non si riempiono de la doglia nè della pietà, che per conto di cotal sua calamitade sì riempierono le mie: ond'ella, ognior molle del pianto che mi disfaceva, potè ben comprendere che il male del mio core e della mia anima era più pestifero che lo accidente che le tormentò le membra... » (1) Conveniamone; è difficile esprimere angoscie vere con più pietosa vivezza di linguaggio, e diciamo, almeno per una volta, noi che non abbiamo mai avuto la idea di riabilitarlo: povero Aretino!

In seguito a tante cure la Perina scampò di morte e tornò, riavuta se non guarita, in casa di messer Pietro. Negli ultimi giorni del 1540 troviamo una sua lettera a madonna Marietta Riccia, madre della Perina, che dimora in quella stessa villa ove abbiamo trovata la Perina e il marito al principio di questo racconto (2). La lettera è assai lieta; e dopo una lunga e fiorita divagazione intorno ai piaceri della campagna anche in tempo d'inverno, messer Pietro termina con un invito a nome suo e di Perina, « figlia ubbidiente, » probabilmente perchè la vecchia si decida ad andare da loro a chiudere l'anno vecchio e cominciare il nuovo.

Ma di ben altro tenore sono le lettere che vengon dopo. Ai primi di agosto del 1541 la Perina è già fuggita con l'amante, e

(1) *Lettere*, t. II, p. 115.
(2) *Lettere*, t. II, p. 129.

l'Aretino risponde in questi termini a un certo *Capitano Ad:* « Io, fratel caro, circa il voler voi farmi riaver l'amica e gastigare quel tristo, ve ne ringrazio; ma non accetto nè l'una cosa nè l'altra. Conciossiachè questa non debbo e quella non voglio. Io non debbo quello però che nel togliermi l'errante femina ha renduto me a me stesso; non voglio questa, avvenga che nel tenersela mi libera non pur da una meretrice, da una roffiana e da un ladro, ma dalla spesa, dalla vergogna e dal peccato; onde se fosse lecito di chiamarsi obbligato a un esemplare di ciascun vizio, confesserei d'essere molto tenuto a lui... » (1) E continua col frasario fiero d'un uomo che, secondo la frase d'Otello, abbia messo via il suo amore come un vestito. Questo dicono le parole; ma l'animo? Esso è meglio e molto più sinceramente manifestato in un'altra lettera, scritta pochi giorni appresso a messer Ferraguto di Lazzara (2). Non sono frasi, ma gridi e ruggiti. Gli improperi battono come la grandine sul capo della donna infedele e sul suo rapitore, del quale, se le cose dette dall'Aretino sono per metà vere, avrebbero dovuto vergognarsi i postriboli e le galere. Ma fra i gridi, i ruggiti e gli improperi senti il singhiozzo profondo del petto ancora tutto gonfio dell'affanno amoroso; e quantunque si vanti guarito è pur costretto a confessare « che il poter disamare a sua posta non è in arbitrio di chi ama: e benchè gli andari d'Amore sieno oltra modo perfidi, bisogna starci! » La sua stessa fibra d'uomo fiaccato nei vizi lo rendeva impotente a un forte atto di liberazione. Questo si vede in lui e in altri; e senza uscire da contemporanei dell'Aretino, basterebbe confrontare il suo linguaggio con quello delle lettere e dei versi latini di Francesco Berni, anche lui invescato in una passione che gli dava tormento, ira e vergogna, ma che non si sentiva la forza di levarsi dal sangue (3). Sopra uno dei muri di Pompei è grafito un verso che dice:

Odero si potero; si non, invitus amabo.

E questo doveva proprio essere il caso di messer Pietro.

Ma poi, a che prò fermarsi nelle congetture quando abbiamo le evidenze del fatto? Un giorno la Perina, o stanca del nuovo amante o più probabilmente abbandonata da lui, tornò a battere alla porta di casa dell'Aretino; questi la raccolse fra le braccia e l'amò finchè se la vide morta, e anche dopo.

(1) *Lettere*, t. I, p. 219.
(2) *Lettere*, t. II, p. 223.
(3) *Vita di Francesco Berni* di Antonio Virgili, cap. V, success. Le Monnier.

VIII.

La Perina era tornata in casa dell'Aretino per morirvi. L'etisia aveva ripigliato il suo corso con maggior furia; e questa volta non c'era rimedio.

Ma egli non cessò di lottare col male, che gli distruggeva sotto gli occhi quella rea e adorata creatura. Nel settembre del 1545 si palesa un miglioramento effimero. L'Aretino non ha più la forza di illudersi; ma ringrazia con parole affettuosissime mastro Elia, il medico, per le sofferenze scemate a lei e per avergliela serbata in vita anche per qualche giorno. Poi nella sua mente cerca un conforto portandola al di là del sepolcro, e proponendosi di suffragare l'anima come inutilmente ha curato il corpo (1).

L'agonia della giovane forse fu lunga e dolorosa; e vengono dinanzi agli occhi i particolari della lugubre scena leggendo questo biglietto dell'Aretino ad un vescovo: « Le scarpe azzurro-turchine, ricamate in oro, che ho ricevute insieme con le vostre lettere, m' hanno fatto piangere quanto m' hanno arrecato di piacere. La giovinetta che doveva adornarsene, questa mattina ha ricevuto gli olii santi, ed io non posso scriverne di più, tanto sono commosso. »

La Perina era stata condotta a morire fuori della casa infame, forse per volontà della madre che era presso di lei. L'Aretino, impedito d'avvicinarla in quell'ore date al pentimento e alla pietà, scrive a sua madre; e nelle lettere il suo amore ripiglia un carattere paterno, serio, degno della circostanza. Ma insieme il grido dell'anima prorompe: « L' ho amata, l'amo e l'amerò finchè la sentenzia del dì novissimo giudicherà la vanità nostra nel senso e le virtù di noi nello spirito... Vivi in Dio, o figlia, e mori nel mondo, o figliuola !... » (2)

Morta la Perina, egli la fa deporre in un ricco sepolcro e sfoga il suo dolore con un linguaggio tutto cristiano: « So esser morta quella Perina (scrive a madonna Marietta) di cui voi siete stata madre per sangue, ed io padre per affezione, per il che il cuor mio, che non vi cede punto nel dolore, sarà causa, non ci riparando altrimenti con il cedere alla volontà di Dio, che noi

(1) *Lettere*, t. III, p. 187.
(2) *Lettere*, t. III, pag. 188 e 191.

potremmo, da chè ella non è potuta restarci appresso, andarle dietro in breve. Sicchè concorriamo insieme in consolarci l'un l'altro con la certezza che abbiamo della salute della sua anima... perocchè la infermità lunga le è stato martirio e la forte pazienza palma. E quando pur vogliate contentare la voglia in piangerla, facciamolo; avvegnachè io in cotal sorta di gara son per mostrare a chi ne stesse in forse, che la buona fanciulla fu non meno mia figliuola che vostra ». — In queste ultime parole, rivolte alla madre della morta, nessuno negherà un sentimento di pia e squisita delicatezza. E tornano ad onore di chi le scrisse.

Questa la storia dell'amore di Pietro Aretino, raccolta a pezzi dalle sue lettere. Come abbiam visto, la fiamma fu viva e sincera, ma la sostanza a cui s'apprese era già troppo corrotta. Per cui arse e non purificò. Certo questo amore, buttato attraverso la vita d'un uomo, il cui nome suona volubilità, corruttela, impudenza e scherno d'ogni affetto gentile, dovette costituirvi un elemento di contradizione e di lotta, drammatico all'ultimo punto; e il primo a capirlo, chi sa in che momenti d'angoscia e di confusione, fu certo lo stesso Aretino. Però affermai in principio che Paulo Fambri, scegliendo questo soggetto di dramma, aveva avuta la mano felice.

A chi poi mi domandasse se e in che modo egli mantenesse i suoi propositi d'eterno cordoglio, risponderò brevemente. Nel gennaio del 1548, ossia volgendo il terzo anno dalla morte della Perina, l'Aretino scriveva al Barbero: « Se bene io so che il tempo è il fisico il quale rende sane le infermità dell'animo, non mi puote nascere pensiero nella mente, che basti a farmi credere che i suoi anni curino mai la malattia, che dentro al cuore mi lasciò l'affezione ch'io portavo a Perina. Onde mi parrebbe dir il vero quando affermassi d'esser morto, ella morendo. » (1) — Del resto la vita di messer Pietro continuò come prima; anzi col giungere della vecchiaia si rese naturalmente più turpe. Il vecchio insaniva e s'affrettava nelle gozzoviglie e nelle libidini d'ogni fatta per gabbare, diceva egli, il tempo e per mantenersi agile e aitante della persona. Ma questo non proverebbe in modo assoluto che un poco dell'antica fiamma non durasse a serpeggiargli per le midolla e che un ricordo malinconico ogni tanto non gli penetrasse nell'anima. L'amore, a buon conto, l'amore vero c'era passato e non in fretta.

(1) T. III, pag. 136.

Un giorno l'Aretino componeva una delle sue lettere più sfrenate dirette a certa famosa Zufolina; e a un tratto dovette sentirsi salire agli occhi due lagrime, perchè fra la stizza e la beffa grida: *occhi molli per chi li vuole!...* Chi sa che il profilo tisico della Perina Riccia non si ponesse allora fra il suo pensiero e l'imagine di quell'altra donna? E chi oserebbe assicurare che, in mezzo a tanti milioni di giuramenti d'amore, che il vento si porta via e il tempo cancella, Pietro Aretino per l'appunto non mantenesse il suo?

Uscendo dal verosimile, talvolta si resta nel vero.

Bologna, 15 settembre.

ENRICO PANZACCHI.

ENRICHETTA D'INGHILTERRA DUCHESSA D'ORLÉANS

Gli ammiratori di Bossuet citano oggi ancora, fra i saggi classici della eloquenza francese, quel celebre passo del discorso funebre nel quale « l'aquila di Meaux » dipingeva l'impressione prodotta dall'annunzio della morte di Enrichetta d'Inghilterra (1). Il grande oratore francese, colla voce potente e col fascino della parola, era avvezzo a trascinare gli uditori: commosso egli stesso, in quell'occasione scoppiava, ad un tratto, in singulti, e il pubblico speciale che riempiva la vasta chiesa di Saint-Denis piangeva con lui a calde lagrime. Gli è che quasi tutte le persone colà raccolte avevano conosciuto Enrichetta d'Inghilterra, e rammentando la sua grazia, la sua bellezza, la sua bontà, sentivano che poche donne, nate sui gradini di un trono, avevano avuto sorte più ingiusta, più tragica della sua. La sua breve vita (ventisei anni appena), cominciata fra battaglie e stragi, era terminata in modo sì misterioso e crudele, che ne rimaneva ancora un senso di sorpresa e di terrore nell'animo di quanti avevano potuto apprezzare la soave creatura recisa, come un fiore, nel brillante mattino della sua esistenza.

(1) « O nuit désastreuse! ô nuit effroyable! où retentit tout à coup, comme un éclat de tonnerre, cette étonnante nouvelle: Madame se meurt! Madame est morte! Qui de nous ne se sentit frappé à ce coup comme si quelque tragique accident avait désolé sa famille? Au premier bruit de ce mal étrange on accourut à Saint-Cloud de toutes parts: on trouve tout consterné, excepté le cœur de cette princesse! etc. »

Nè solo le drammatiche vicende della nascita e della morte segnarono orme dolorose nella storia di Enrichetta d'Inghilterra; i pochi anni suoi furono spesso tanto travagliati che, senza la gaiezza naturale del suo carattere, e fors'anco l'educazione leggiera che aveva ricevuta, ella sarebbe vissuta infelicissima. Figlia di un re morto sul patibolo, si comprende quanto presto dovette conoscere l'avversità: riparata in Francia colla madre, vi campò d'elemosina, e tollerò ristrettezze vergognose e penosissime umiliazioni. Un'altra al suo posto sarebbe cresciuta diffidente, malinconica, irritata contro un destino che non cessava di perseguitarla. In Enrichetta invece le sventure, i duri ammaestramenti della prima età non alterarono punto l'amenità franca ed aperta dell'indole, la bontà estrema del cuore, e quella innata ed inarrivabile gentilezza che la fecero proclamare da tutti come la principessa più amabile del suo secolo.

Forzatamente mischiata ai bassi intrighi di una corte licenziosa e volgare, a malgrado della affettata grandezza delle sue pompe, la principessa Enrichetta non fu certamente sempre esente di biasimo. Imprudente e leggiera, fu civettuola forse più che a donna avvenente si addica: ma la sua bellezza veramente affascinante, al dire di coloro che la conobbero, la grazia incantevole che emanava da tutta la sua persona, congiunte agli esempi che le si offrivano ogni giorno sott'occhio, erano incentivi troppo forti perchè la sua virtù non avesse a vacillare sul poco saldo piedistallo che la reggeva. Le persone però che furono famigliari con lei, e descrissero la sua vita, affermano che falli irreparabili non ne commise giammai, e che le parole dirette dalla giovane principessa sul suo letto di morte al poco simpatico consorte, furono la schietta espressione di un animo fiero e sicuro della propria lealtà (1).

Siffatto giudizio pecca esso per soverchia indulgenza a dispetto della verità? Può darsi: ad ogni modo è cosa forse troppo avventata il proclamare il contrario, come fece il Michelet in un suo arti-

(1) Fra gli scrittori moderni si può citare Sainte-Beuve il quale, dopo di avere accennato più volte alla probabile innocenza d'Enrichetta d'Orléans, usa questo paralello, parlando della virtù contestata di un'altra principessa, morta pure nel fiore degli anni: « Madame Henriette d'Angleterre, duchesse d'Orléans, disait au moment de mourir à Monsieur, à qui elle était suspecte: — *Hélas, Monsieur, vous ne m'aimez plus il y a long temps, mais cela est injuste: je ne vous ai jamais manqué.* — La duchesse de Bourgogne, mourante, eût-elle pû dire de même au duc, son mari, si celui-ci s'était avisé d'être soupçonneux autant qu'il était confiant? » SAINTE-BEUVE, *Causeries du lundi*, vol. II, pag. 100, quatrième édition.

colo (1) più notevole per l'accanimento con cui discredita la povera principessa, che per la forza degli argomenti che produce. Se Enrichetta non ha diritto ad un'intera indulgenza, non meritava neppure tutte le maligne insinuazioni che cercarono di deturpare la sua memoria.

Ma lasciando da parte gli errori della sua giovinezza, è certo almeno che la sua infanzia vagabonda, le circostanze singolari della sua vita, non che la sua morte atroce, che nessuno ha creduta naturale, basterebbero a renderla degna di compianto e di simpatia. Di questa principessa adunque, che fu madre alla moglie di Vittorio Amedeo II, la virtuosa Regina Anna di Savoia, io mi occuperò brevemente nel presente studio, valendomi particolarmente delle memorie del tempo in cui trascorse la effimera e tempestosa sua vita, e di alcuni documenti inediti esistenti nell'archivio di Stato di Torino.

I.

Dei genitori di Enrichetta è superfluo tener parola. Tutti conoscono la lamentevole storia di Carlo I d'Inghilterra, le sue sconsideratezze, le imprudenti prepotenze, i continui tradimenti verso i suoi popoli che sollevarono contro di lui quasi tutto il paese, e lo condussero ad espiare i suoi falli sul patibolo. Sua moglie, Enrichetta di Francia, figlia di Enrico IV, non ebbe virtù di sposa, nè dignità di principessa. La sua influenza fu disastrosa pel consorte, il quale, da questo lato almeno, meritava migliore destino.

Enrichetta fu l'ultimo rampollo di questa coppia infelice. Quando ella nacque, le vicende della guerra civile, che era in tutto il suo furore, tenevano separati i sovrani d'Inghilterra, e la regina stessa, rifugiatasi nella città d'Exester, vi era rimasta assediata dalle truppe ribelli. Era sprovvista delle cose più necessarie al punto che Anna d'Austria, reggente di Francia, dovette inviarle una donna di fiducia per servirla e recarle tutto ciò che poteva occorrerle nella circostanza in cui si trovava.

Dodici giorni dopo la nascita di sua figlia, la regina Enrichetta abbandonava Exester: si disse anzi che fuggisse con un amante; ma era forse il timore di cadere in mano ai rivoltosi che la spin-

(1) *Madame Henriette d'Angleterre*, par M. Michelet: *Revue des Deux Mondes*, 1° agosto 1859.

geva a quella fuga; e può darsi che il ministro favorito che la seguì, e la servì poscia in Francia, fosse l'uomo così designato. La piccola Enrichetta rimaneva intanto come ostaggio in mano ai Puritani, protetta solo da una governante, la signora Morton, la quale, attraverso a mille pericoli, potè condurre, dopo due anni, la bambina in Francia.

Enrichetta non fu più fortunata presso la madre: la sua infanzia trascorse in mezzo alle privazioni. La regina d'Inghilterra viveva letteralmente delle sovvenzioni della corte di Francia; ma queste sovvenzioni non erano pronte, nè regolari. Le era stato assegnato il palazzo del Louvre per dimora, e promessa una pensione: la pensione era pagata solo di quando in quando, il Louvre mancava di tutto e la regina sottoposta alle più dure privazioni. Anna d'Austria e Enrichetta di Francia non si erano punto amate in gioventù: tanto è vero che persino Madame de Motteville, sempre ottimista quando si tratta di parlare del suo idolo, Anna d'Austria, accenna nelle sue *Memorie* a certi dissensi fra le due cognate (1); cosicchè se la reggente di Francia aveva accolta la profuga dall'Inghilterra coll'apparenza della amorevolezza, si può supporre facilmente che il risentimento che serbava in fondo al cuore non la spinse ad occuparsi di lei con eccessiva tenerezza.

Del resto la corte di Francia si trovava anch'essa in condizioni tali che non le permettevano di soccorrere nè Carlo I, sempre in guerra aperta contro i suoi sudditi, nè la regina Enrichetta, bramosa sempre di spedire denaro al consorte per sostenere la guerra, nella speranza che una buona vittoria lo rimettesse sul trono. Mentre la triste sorte di Carlo I stava per decidersi in Inghilterra, anche il governo di Francia era in piena anarchia. La tempestosa reggenza di Anna d'Austria traversava i suoi più difficili momenti. Il partito della Fronda (2) osteggiava vivamente il cardinale Mazzarino senza

(1) « La reine fut ravie de la (regina d'Inghilterra) pouvoir secourir dans ses malheurs, quoiqu'elle en eût reçu de grands chagrins quand elle étoit encore en France. Car cette princesse étant soutenue par la reine mère, qui n'aimoit point la reine, lui faisoit de petites malices qui sont des grands maux à ceux qui les reçoivent dans le temps présent, mais qui sont incapables d'altérer l'amitié quand ils sont passés. » (*Mémoires de madame de Motteville,* vol. I, chap. IX.)

(2) Ecco, per chi la ignorasse, l'origine della parola *Fronda* o *Fionda,* che significava, come ognuno sa, il partito contrario alla Corte. Mouglat nelle sue Memorie dice: « Il y avoit dans les fossés de la ville une grande troupe de jeunes gens qui se battoient dans ce temps là avec des frondes, dont il en demeuroit quelques fois des blessés et des morts. Le parlement

del quale la reggente non sapeva far nulla. I torbidi che aumentavano di giorno in giorno stavano per obbligare la regina col giovane Luigi XIV e la loro corte a rifugiarsi a San Germano (1). La confusione era dovunque, ciascuno pensava ai casi proprii, e la regina Enrichetta d'Inghilterra, colla figliuola gracile e delicata, erano pienamente dimenticate al Louvre.

Si può comprendere quanto dolorosa fosse la loro condizione nel rigor dell'inverno, in mezzo a una città in piena rivolta. La loro povertà era così grande che la piccola Enrichetta, la quale soffriva atrocemente il freddo, non poteva uscire dal suo letto senza gelare. Il cardinale di Retz, nel visitare la regina d'Inghilterra, la trovò nella camera ghiacciata della figliuola; ella accolse il visitatore dicendogli che era là per tenere compagnia alla piccola Enrichetta a cui mancava il coraggio d'alzarsi per timore del freddo. Il cardinale soggiunge nelle sue Memorie che la verità era che, da sei mesi, il cardinale Mazzarino non aveva più fatto pagare la pensione assegnata all'esule regina. I mercanti che le servivano non volevano più farle credito, e in tutto il vasto palazzo del Louvre si sarebbe cercato invano un pezzo di legna da ardere.

Il cardinal di Retz assicura che da quel giorno la regina d'Inghilterra e la principessina sua figlia non ebbero più a stare

donna un arrêt pour leur défendre cet exercice: et un jour qu'on opinoit dans la grande chambre, un président parlant selon le désir de la cour, son fils, qui étoit conseiller aux enquêtes, dit: « Quand ce sera mon tour je fronderai bien les opinions de mon père. » Ce terme fit rire ceux qui étoient à côté de lui, et depuis on nomma frondeurs ceux qui étoient contre la cour. Le mot fit fortune, et à l'instant on eut du pain, des chapeaux, des manchons, des éventails, des mouchoirs, des gants à la mode la Fronde. » (Mouglat, *Mémoires*, quatorzième campagne).

(1) A proposito delle ristrettezze della corte di Francia in quei tempi burrascosi, è curioso quanto Madame de Motteville, testimonio oculare di tutto ciò che accadeva, narra di questa fuga a San Germano. « Le roi, la reine et toute la cour se trouvèrent en ce lieu (Saint-Germain-en-Laye) sans lits, sans officiers, sans meubles, sans linges, sans rien de tout ce qui étoit nécessaire au service des personnes royales et de toutes les autres qui les avoient suivies. La reine étant arrivée, coucha dans un tout petit lit que le cardinal Mazarin avoit fait sortir de Paris quelques jours auparavant à cette intention. Il avoit de même pourvu à la nécessité du roi et il se trouva aussi deux autres petits lits de camp dont l'un servit à Monsieur et l'autre demeura pour lui. Madame la duchesse d'Orléans coucha une nuit sur la paille et Mademoiselle aussi. Tous ceux qui avoient suivi la cour eurent la même destinée, et en peu d'heures la paille devint si chère à Saint Germain qu'on ne pouvoit pas en trouver pour de l'argent. » (*Mémoires de madame de Motteville*, vol. III, chap. XXVI.)

a letto per timore del freddo; poichè egli parlò di questo con tanto calore, esagerando anche un poco la cosa, che il Parlamento ebbe vergogna di siffatta meschinità, ed inviò subito 40,000 lire alla moglie di Carlo I (1).

II.

In tal guisa passò l'infanzia di Enrichetta d'Inghilterra; alle privazioni materiali si aggiungeva spesso la tristezza mortale che ella vedeva regnare intorno a sè. Alla morte tragica del genitore (9 febbraio 1649), ella contava cinque anni appena; ma ciò che potè osservare della disperazione della madre, e del giovane fratello, il duca di York, venuto anch'esso da poco in Francia attraverso a mille pericoli, dovette colpirla in modo particolare, e del genitore che conosceva soltanto di nome, lasciarle una memoria incancellabile.

Carlo II, il fratello maggiore, venne allora egli pure in Francia povero, derelitto. Accolto con apparente affetto, era un nuovo peso per la famiglia reale di Francia, che gli offerse a dimora il castello di Saint-Germain così ben arredato di paglia; Carlo II dovette accettare quella non splendida elemosina, e si ritirò colà insieme alla madre. La loro vita era tutt'altro che regale. Madame de Motteville non può a meno di far cenno, nelle sue Memorie, dello squallore che li circondava, col dire che quella specie di corte inglese stette per qualche tempo a Saint-Germain ove fu pochissimo frequentata dai francesi. Nessuno visitava la regina d'Inghilterra, nè il re suo figlio: alcuni signori inglesi, che avevano seguito i destini dell'esule famiglia, componevano tutto il personale della loro corte. Nè bisognava stupirsi di quella solitudine: la sventura era con loro; non avevano grazie, nè favori da concedere; avevano una corona senza potere, che non dava loro il mezzo di innalzare, nè di soddisfare nessuno (2).

Tutto ciò prova quanto l'ospitalità accordata dalla corte francese mancasse di cordialità: ma la cordialità non entra mai nelle cose di governo, e i reali d'Inghilterra non potevano dolersi: si strinsero fra loro, e la piccola Enrichetta invece di attingere dalla

(1) *Mémoires du Cardinal de Retz*, II, 7.
(2) *Mémoires de madame de Motteville*, vol. II, chap. XXXIV.

sventura sentimenti d'invidia e di sconforto, crebbe e si sviluppò con tutta la serenità di un'anima affettuosa e sincera. Suo fratello, Carlo II, cominciò fino d'allora a mostrarle quell'affetto tenerissimo, ma egoista, che gli fece sempre considerare la giovane sorella come un prezioso gingillo.

Strana famiglia, questa degli Stuardi, pronti ad obliare e incapaci di apprendere mai nulla dalle dure lezioni ricevute. Forse è perciò che Enrichetta potè serbare la sua gaia natura, crescendo in mezzo alle privazioni, ai dolori, alle umiliazioni. Giova notarlo a sua lode; la vita semplice che fu costretta a condurre non impicciolì il suo spirito, ma l'avvezzò di buon'ora a tutto ciò che è naturale ad una giovanetta di condizione ordinaria, mentre l'istinto della sua natura elevata serbò in lei tutto quanto è nobile e piacevole in una principessa.

Anna d'Austria, benchè non potesse soffrire la regina Enrichetta, amò sinceramente la principessa d'Inghilterra e ottenne con tutta facilità l'affetto della giovanetta. Madame de Motteville assicura che la figlia di Carlo I aveva un tal rispetto per Anna d'Austria, che sembrava considerarla almeno quanto la propria madre. Anche quest'ultima, domata dalla sventura, cercava ogni via per conciliarsi la benevolenza della cognata, e forse sperava segretamente ciò che ad Anna d'Austria stessa non sarebbe interamente spiaciuto, vale a dire un'unione fra Enrichetta d'Inghilterra e il giovane Luigi XIV, ove quella tanto vagheggiata coll'Infanta di Spagna, Maria Teresa, non si fosse potuta compire.

Ma Luigi XIV non aveva allora simpatia alcuna per la cugina. Più attempato di lei di sei anni circa, guardava con indifferenza la fragile bambina, che non prometteva di divenire mai una maestosa e poderosa persona. In una festicciuola data da Anna d'Austria per divertimento particolare del figlio, la piccola Enrichetta fece la suá prima comparsa; aveva undici anni, e il re teneva così poco conto di lei che, invece di invitarla subito come avrebbe dovuto fare, essendo essa l'unica principessa di sangue reale presente alla festa, scelse una delle nipoti del cardinale Mazzarino, la duchessa di Mercoeur.

Anna d'Austria fu estremamente malcontenta di quell'atto poco cortese. Madame de Motteville (1) dice che si alzò bruscamente da sedere e strappò la signora di Mercoeur dalle mani del

(1) Vol. IV, chap. XLIX.

figlio, ingiungendogli all'orecchio di invitare la principessa d'Inghilterra. La regina Enrichetta, avvedendosi della collera della cognata, tentò di pacificarla col dire che sua figlia non poteva danzare perchè aveva male ad un piede. La regina Anna rispose allora che se la principessa Enrichetta non danzava, si sarebbero tutti privati di quel divertimento; ciò indusse la cognata a lasciar ballare la figliuola, divorando in silenzio il suo malcontento pei sentimenti che indovinava nell'animo del re.

Già prima d'allora Luigi XIV aveva più volte espresso la sua poca simpatia per la piccola principessa, la quale, anche bambina, era già idealmente bella. Di questa poca simpatia il giovane monarca non sapeva dire la ragione, e infatti, afferma la signora de Lafayette, che conobbe tanto intimamente Enrichetta d'Inghilterra, « sarebbe stato difficile l'averne alcuna. (1) Il dono di piacere era precisamente quello che la principessa possedeva in grado superlativo. La grazia era sparsa in tutta la sua gentile persona, in ogni suo atto, nel suo spirito, e nessuna principessa fu mai capace come lei di farsi amare dagli uomini e adorare dalle dame ». (2)

Nel crescere la sua avvenenza aumentò; ma fu sempre un'avvenenza tutta soave e delicata, che non trovò grazia che più tardi agli occhi del poco sentimentale Luigi XIV. Come supporre

(1) La verità probabile è che i gusti di Luigi XIV, sopratutto nella prima giovinezza, erano piuttosto singolari, per non dire volgari. Non occorre parlare dell'oggetto del suo primo amore, il quale non fu altro che una vecchia cameriera di sua madre, una certa Beauvais, di aspetto comune e grossolano, e di cui Saint-Simon, che la conobbe più tardi, dice che non aveva mai potuto essere bella; e la chiama *vieille, chassieuse et borgnesse*, soggiungendo che veniva spesso alla corte perchè Luigi XIV aveva conservato *beaucoup de considération pour elle* (*Mémoires de Saint-Simon*, vol. I, VII). Le altre che piacquero maggiormente al re giovanetto, le due Mancini, erano le più brutte fra le numerose nipoti del celebre cardinale. Madame de Motteville ci mostra Olimpia Mancini, nella sua infanzia, bruna, col viso lungo, il mento acuto, tale insomma che era impossibile per lei il divenire giammai una bella donna; e più tardi infatti, quando fece breccia nel cuore del re, ci assicura che la sua bellezza era delle più contestabili: in quanto alla non meno celebre Maria Mancini, di cui il re fu innamorato al punto di volerla sposare, era, al dire della stessa madame de Motteville (*Mémoires*, volume IV, ch. XLIX), a quindici anni francamente brutta. Alta e forte, aveva il collo, le braccia smisuratamente lunghe. Era bruna e gialla; i suoi occhi grandi e neri non avevano splendore, la bocca era ampia e schiacciata (*plate*): e tolto i denti, che erano belli, non aveva alcunchè di piacevole nella sua persona. Come si vede la bella e fragile giovinetta che ebbe nome Enrichetta d'Inghilterra non poteva, a quei tempi, competere con loro.

(2) Madame de Lafayette, *Histoire de madame Henriette d'Angleterre.*

che questa prima avversione del re, suo cugino, non abbia crudelmente addolorata la giovanetta che aveva, senza dubbio, indovinate le speranze della madre coadiuvate dalla tenerezza dimostratale da Anna d'Austria? Al pari di tutte le donne della corte di Francia di quei tempi, Enrichetta doveva veder raccolte nel giovane monarca tutte le perfezioni umane: pronta probabilmente ad amarlo, rinchiuse in sè stessa il suo rammarico, ciò che spiegherebbe sino ad un certo punto la specie di rivincita che ella bramò prendere in seguito facendo pompa di un favore, generalmente invidiato, ma che per molte ragioni si può credere tutto superficiale.

III.

Come ho già accennato, un affetto vivissimo legava tutta la famiglia d'Inghilterra. Enrichetta amava particolarmente il fratello Carlo e ne sentiva fortemente i dolori. Soffriva delle umiliazioni a cui lo vedeva esposto, e sofferse particolarmente di quella che la ragione di Stato gl'impose, allorchè la corte di Francia accolse gl'inviati di Oliviero Cromwell dichiarato Protettore del Regno Unito. Un trattato era stato firmato tra la Francia e l'Inghilterra, e gli ambasciatori del Protettore inglese ebbero gli onori dovuti a quelli delle teste coronate. Carlo II e suo fratello, il duca di York, lasciarono allora la residenza di Saint-Germain, e andarono a cercare un asilo in Fiandra, ove rimasero sino alla restaurazione monarchica in Inghilterra (anno 1660).

Questa separazione amarissima per Enrichetta avrebbe dovuto forse, col criterio un po' assoluto delle donne in generale, irritarla contro i parenti di Francia. Ma l'animo della giovanetta non conosceva irritazioni, nè rancori. Venuta sù, a malgrado di tante afflizioni, con un carattere festevole ed espansivo, « le sventure della sua Casa non avevano potuto accasciarla nella sua prima giovinezza, dice Bossuet nel suo elogio funebre; e d'allora in poi si vide in lei una grandezza che non doveva nulla alla fortuna. » (1) Parole giuste in mezzo alla fraseologia sonora del grande oratore francese.

La fortezza dell'animo non era lieve infatti in Enrichetta d'Inghilterra; e la grazia disinvolta, lo spirito scintillante celavano

(1) Bossuet, *Oraisons funèbres*, pag. 55 (éd. Didot).

acume e tenacità di propositi non comuni. Non si potevano chiedere, è vero, giudizi spassionati ed equi su certe cose a lei, avvezza a vedere dipendere la sorte de' suoi da quella Casa di Francia, che le pareva la più grande della terra; allorchè la novella, non so quanto felice pel paese, ma lietissima per le principesse esigliate, del trionfo delle imprese di Monck e del richiamo di Carlo II al trono de' suoi avi giunse a Parigi, Enrichetta non si smarrì per la gioia, come non si era esaltata nel dolore, ma sentì rinforzati quei sentimenti d'affetto misti a rispettoso timore che la legavano appunto ai soli parenti che l'avevano più o meno soccorsa nella sventura.

Quindi è che si trovò pronta a tutto per loro; e pel desiderio di ciò che credeva il bene de' suoi, pronta poi anco ad accettare la mano del duca d'Orléans, poichè l'essere cognata del re di Francia poteva sempre metterla maggiormente in grado di rendere qualche servizio al fratello in bilico sul vacillante suo trono.

Mentre Carlo II riafferrava lo scettro, parecchie novità erano avvenute alla corte di Francia. Le combinazioni tra Francia e Spagna avevano avuto la loro conclusione con lo stabilimento del matrimonio di Luigi XIV e della Infanta Maria Teresa. Tutta la corte era partita per San Giovanni di Luz, ove le due famiglie reali dovevano incontrarsi, e donde Luigi doveva ritornare poi in compagnia di quella sposa che ebbe il destino d'un fantoccio seduto sul trono.

Eppure torna qui in acconcio il dire, per incidenza, che la povera Maria Teresa di Francia non meritava pienamente la sorte crudele che le è toccata. La si disse interamente sciocca e brutta. Forse la sua schiocchezza si riduceva a molta timidità, che il sapersi amata e onorata dallo sposo avrebbe vinta in breve; in una grande ingenuità, unita ad una virtù indiscutibile, (1) e si sa che le

(1) La regina Maria Teresa era così virtuosa ed ingenua da non poter facilmente immaginare che le altre donne non fossero tutte come lei. Onde mostrare quanto il suo animo era innocente, basta il rammentare la risposta data da lei ad una monaca carmelitana che aveva chiamata per aiutarla nel grave affare di prepararsi ad una confessione generale. La suora le chiese se, nella sua prima gioventù, prima di essere sposa a Luigi XIV, non avesse avuto alcuna simpatia per qualche cavaliere della corte del re suo padre. — Oh madre mia, rispose la buona regina scandalezzata, come mai avrebbe potuto avvenire una cosa simile: vi giuro che alla corte di mio padre non v'era un solo uomo che assomigliasse al re mio marito. — Tratto dai *Souvenirs de madame de Caylus*. (Collection de Mémoires relatifs à l'Histoire de France, vol. 66).

donne virtuose lasciano difficilmente traccia di sè. In quanto alla sua poca avvenenza, è cosa pure che può essere contestata. Coloro che la videro nel fiorire della giovinezza, la dipinsero tutt'altro che brutta. Madame de Motteville che fece il viaggio con Anna d'Austria e suo figlio quando si recarono ad incontrare la sposa, dice nelle sue Memorie (vol. IV) che l'Infanta non era di statura imponente, ma era ben fatta; che si poteva ammirare in lei un abbagliante candore di carnagione: occhi azzurri bellissimi che incatenavano per la loro dolcezza ed il loro splendore. La sua bocca vermiglia, i suoi capelli di un biondo argenteo si addicevano perfettamente ai bei colori del suo viso. Con un personale più maestoso e denti più regolari, Maria Teresa di Spagna avrebbe potuto prendere posto fra le più belle donne d'Europa.

Ma alla povera Infanta mancavano, con tutto ciò, quelle grazie raffinate che erano il distintivo delle dame francesi. Era orribilmente vestita alla moda spagnuola, al punto che la sua vita graziosa ne rimaneva sformata. Ci volle del tempo, senza dubbio, prima che potesse adattarsi agli usi civettuoli ed un po' libertini che regnavano in Francia, e pel re suo sposo ella concepì poi un affetto così vivo, che la rese in breve stucchevole alle persone licenziose e leggiere da cui era circondata.

Ebbe nondimeno anch'essa il suo momento di trionfo e di gioia fra l'esultanza e l'ammirazione del popolo che l'acclamava regina. Quando fece il suo ingresso solenne in Parigi, in una specie di carro trionfale, vestita alla francese, « destò un vero fanatismo. Il color d'oro dei capelli, la carnagione rosea e bianca, che spiccavano cotanto sull'azzurro degli occhi, davano qualche cosa d'ideale alla sua bellezza al punto di farla parere veramente straordinaria. » (1)

Il re, in tutto lo splendore della sua maschia avvenenza, le stava al fianco a cavallo. Anna d'Austria, giunta prima a Parigi, assisteva allo sfilar del corteggio, in compagnia della regina d'Inghilterra e della principessa Enrichetta, da un balcone parato a festa. Quali pensieri assalirono Enrichetta alla vista del trionfo della nuova regina? Avrebbe voluto essere al suo posto? Quale giovanetta regale, alla sua età, avrebbe pensato altrimenti? Ma se così fu, l'invidia non la morse, e, se sofferse, nessuno lo seppe mai. Del resto, la sua sorte veniva bentosto fissata: era promessa in moglie, come si disse, a Filippo, *Monsieur*, divenuto duca d'Orleans per la morte di Gastone, fratello di Luigi XIII.

(1) *Mémoires de madame de Motteville,* vol. IV, pag. 225.

IV.

Quel matrimonio non poteva essere la felicità per lei. Se giovanetto, Filippo d'Orléans era d'aspetto piacevole, ciò che era bello nella sua persona non aveva nulla di nobile, nè di dignitoso. I ritratti che i contemporanei hanno tracciato di lui sono poco lusinghieri. Era fin da giovane molle di spirito come di corpo; di carattere gretto, timido, irresoluto, era ciarliero, diffidente, meticoloso; non aveva insomma in sè nulla di ciò che costituisce le qualità di un uomo, e possedeva invece tutti i difetti delle donne senza averne alcuna delle qualità.

Fisicamente pure aveva qualche cosa di grottescamente femminino; era piccino, tondo, bianco, paffuto nell'aspetto. Sempre coperto d'ornamenti, s'imbellettava, portava braccialetti, monili, come le donne, anelli a tutte le dita, fiotti di nastri, e s'inondava di essenze odorose. Amava poi particolarmente i vestiti muliebri, e compariva alle feste travestito da gran dama, pavoneggiandosi e maneggiando il ventaglio come se non avesse mai fatto altro in tutto il tempo della sua vita.

Madame de Motteville, che non si permetteva di giudicare severamente un figliuolo della sua diletta regina (Anna d'Austria), dice nondimeno di *Monsieur* che invece d'ammirare la bellezza delle signore, amava essere egli stesso ammirato, e nulla eragli più caro di un elogio sulla sua grazia e la sua avvenenza. Si compiaceva di stare colle signore, ma con maniere tali da far credere che fosse egli stesso una donna. (1)

È certo che, foss'egli anco stato di vaghissimo aspetto, queste abitudini, queste tendenze l'avrebbero reso perfettamente ridicolo: Enrichetta d'Inghilterra dovette soffrire non poco nel trovarsi unita ad un uomo di simile stampo.

È vero che tanto il duca di Saint-Simon quanto il marchese de la Fare nelle loro Memorie accennano in alcuni punti a *Monsieur* come ad un principe capace di guidare un esercito; gli fanno vincere una battaglia, la battaglia di Saint-Omer, (2) durante la guerra

(1) *Mémoires de madame de Motteville*, vol. V, pag. 273.

(2) *Mémoires du marquis de la Fare*, chap. VIII — *Mémoires de Saint-Simon*, vol. XII, chap. I.

di Fiandra, facendo intendere anzi che Luigi XIV se ne ingelosì al punto di non permettere più al fratello di porsi a capo delle truppe: infatti quella vittoria fu la prima e l'ultima ottenuta da *Monsieur:* d'allora in poi nessuno lo vide mai più sopra un campo di battaglia.

Questo, in ogni caso, accadeva nel 1677, quando Enrichetta d'Inghilterra era morta da un pezzo. Per contrapposto narrasi che trattandosi di mandarlo, per la prima volta, a fare parata di sè al campo, durante quella stessa guerra di Fiandra che durò tanti anni, bisognò permettergli di recar seco ogni sorta d'abiti e di gingilli da toletta, in mezzo ai quali passava tutto il suo tempo. Indarno l'abate Cosnac, incaricato di esortarlo a fare qualche cosa che assomigliasse al dovere di un principe in guerra, voleva trascinarlo in mezzo ai soldati. L'abate si esponeva risolutamente sperando d'indurre il duca d'Orléans a farne altrettanto. Il duca rifiutava di muoversi piagnucolando, risolvendosi soltanto ad uscire quando si trattava di andare ad ammirare il suo favorito, il cavaliere di Lorena, sotto le armi.

Tra il vincitore di una battaglia e il principe che piange, si può scegliere il mezzo termine: vale a dire che il duca d'Orléans fosse un uomo di mediocre coraggio e di minore energia. D'altra parte le qualità attribuitegli in guerra non escludono i difetti enumerati più sopra, e che nessuno ha mai pensato a porre in contestazione.

Tale era l'uomo destinato ad essere compagno della leggiadra, vivace, spiritosa Enrichetta. Ella accettò nondimeno la sua sorte senza lagnarsi paga forse di entrare a far parte di quella famiglia di cui era avvezza a subire la legge. Il suo cuore, in quel momento, era tutto in Inghilterra, ove Carlo II cominciava il poco glorioso suo regno: la regina, sua madre, si disponeva a recarsi colla figliuola alla corte di Londra, ed Enrichetta non pensava che alla gioia di riabbracciare il fratello.

Il viaggio non era soltanto di piacere. Il ritorno di Carlo II nei suoi Stati inspirava alla regina madre la segreta speranza di una restaurazione pura e semplice col ristabilimento della religione cattolica e dei privilegi antichi. La corte di Francia bramava pure essa, naturalmente, che il giovane re seguisse più o meno la via battuta dal genitore, col favorire i cattolici a detrimento dei protestanti. Per indurlo a questi propositi, allorchè il matrimonio della principessa Enrichetta con Monsieur fu ben deciso, s'ideò il viaggio in Inghilterra, ove la giovanetta, inconscia del male che poteva operare, avrebbe esercitata la parte di tentatrice. Fortunatamente

la prima missione politica di Enrichetta non ebbe alcuno degli effetti desiderati; Carlo II non era uomo da compromettere così presto il suo trono per un'idea: Enrichetta, benchè gli fosse teneramente cara, non riescì a fargli mutare di un filo la linea di condotta che si era in quel momento prefissa: ella riescì invece a commovere e ad ammaliare tutta la corte del fratello colla sua grazia e colla sua bellezza. Quel suo aspetto tutto aereo e delicato entusiasmò letteralmente i gentiluomini inglesi.

Parecchi s'innamorarono di lei, e uno di essi tanto sul serio che giunse a commettere le maggiori follie. Era il duca di Bukingham, il figlio del gran Bukingham, ambasciatore per tanto tempo alla corte di Francia, e particolarmente simpatico ad Anna d'Austria. Allorquando, persuasa di non poter ottenere nulla dal figliuolo, la regina Enrichetta si decise a partire, lord Bukingham trovò il mezzo di imbarcarsi a Portsmouth sulla nave stessa destinata a ricondurre le principesse in Francia.

Il viaggio fu disastroso. Il bastimento, partito col vento in poppa, ebbe a sopportare una bufèra tremenda che lo pose nel più grave pericolo, e l'obbligò a riparare al primo porto, malconcio ed avariato. Fosse lo spavento, fosse piuttosto la fatica sopportata, troppo grave per la sua personcina delicata, la principessa Enrichetta venne assalita da fortissima febbre. Ma se debole era il corpo, forte era lo spirito della giovanetta, che volle ad ogni costo, appena allestita la nave, proseguire il tragitto.

Male gliene colse: essa peggiorò talmente che venne in punto di morte, e per molto tempo non fu poscia in grado di abbandonare il bastimento. Lo stato della fanciulla amata pose il duca di Bukingham totalmente fuori di sè. Ebbe l'aspetto di un pazzo e di un disperato, dice Madame de Lafayette nella sua storia d'Enrichetta d'Inghilterra, finchè la principessa rimase in pericolo. Quando poi, riavutasi alquanto, ella dovette fermarsi all'Hâvre per riacquistare un poco di forza prima di muoversi dal legno, lord Bukingham concepì una gelosia così stravagante per le cure che l'ammiraglio inglese le prodigava, che ne nacquero dissapori ed alterchi: la regina, temendo qualche serio disordine, dovette imporre al duca di andarsene a Parigi, mentre essa rimarrebbe all'Hâvre finchè sua figlia avesse ripreso le proprie forze.

L'amore insensato del gentiluomo inglese commosse il cuore inesperto di Enrichetta? Pare di no. Madame de Lafayette dice ancora che Bukingham, quantunque amabile, aveva avuto spesso la

disgrazia di non essere amato, e che la principessa seguì in ciò l'esempio di molte altre.

Difatti, appena ristabilita, si dispose a divenire la sposa di Monsieur, e quando più tardi, la gelosia di quest'ultimo, costrinse Anna d'Austria ad allontanare lord Bukingham dalla corte di Francia, Enrichetta non se ne mostrò menomamente commossa.

V.

Il matrimonio intanto si era compito colla più lodevole soddisfazione apparente. Allorchè la principessa Enrichetta giunse a Parigi, « Monsieur le andò incontro con tutta la premura immaginabile e continuò a renderle degli omaggi nei quali altro non mancava che l'amore : ma il miracolo d'infiammare il cuore di questo principe non era dato ad alcuna donna della terra. » (1)

Dalla parte d'Enrichetta, la sua bellezza, la sua grazia incantevole, lo spirito arguto che la distingueva, erano altrettanti impedimenti ad una rassegnazione piena ed intera alla sorte che le era toccata. La sua unione con Filippo d'Orleans fu naturalmente tempestosa. Monsieur era di carattere geloso, e concepì bentosto mille sospetti sulla condotta della moglie. La sua gelosia però non assomigliava tanto al sentimento di uno sposo inquieto, quanto ad una bassa invidia contro la donna più avvenente di lui e più stimata alla corte che egli non lo fosse.

La sua gelosia, sventuratamente, non doveva mancare di pascolo, perchè la giovane principessa era adorata da tutti, un po' civetta, benchè virtuosa (2). Ella non sarebbe forse stata malcontenta di governare Monsieur, il quale si lasciava invece governare dai favoriti, e notevolmente dal cav. di Lorena, il capitale nemico della principessa Enrichetta. Non trovando amore, e neppure amicizia presso lo sposo, era quasi naturale che ella concepisse viva passione pei divertimenti che abbondavano allora alla corte di Francia. Enrichetta rideva volentieri e si lasciava talvolta trascinare ad imprudenze che la sua giovanissima età, i costumi del tempo e gli esempi da cui era circondata potevano facilmente scusare.

(1) Madame de Lafayette, *Histoire de madame Henriette d'Angleterre* (*Collection de Mémoires relatifs à l'Histoire de France*, vol. 65, pag. 176).

(2) *Mémoires du marquis de la Fare*, chap. VI.

I suoi pretesi amori con Luigi XIV hanno tutto l'aspetto di una favola; ed è più naturale, parmi, l'analizzare a questo proposito ciò che affermano i raccoglitori di Memorie che vivevano alla corte, e ne penetravano i segreti, anzichè prestare ciecamente fede alle conclusioni che i maligni trassero per conto proprio. I contemporanei parlano bensì di una specie d'intimità, mista a molta galanteria, tra il re e la propria cognata, ma la spiegano, come Madame de Lafayette, col dire che essendo « entrambi infinitamente amabili, e venuti al mondo con disposizioni particolari alla galanteria, poichè si vedevano ogni giorno in mezzo ai piaceri ed ai divertimenti, parve bentosto agli occhi di tutti che avessero l'uno per l'altro quell'inclinazione che precede ordinariamente le grandi passioni. »

Ma l'avevano così poco questa inclinazione, che la grande passione non fu poi Enrichetta che l'ispirò al re, sibbene la timida e simpatica La Vallière. Vero è soltanto che in quel turno di tempo Enrichetta d'Orléans era l'anima e la vita della corte, e che Luigi XIV, vedendola ben davvicino, dovette convincersi che « era stato veramente ingiusto non giudicandola altravolta come la più bella, e la più cara persona della terra. » (1) Le partite a cavallo, le danze si succedevano, e in mezzo a quella ebbrezza l'amor proprio di vedersi corteggiata dal re potè dare ad Enrichetta un istante di vertigine che la gioventù, l'inesperienza e le circostanze particolari in cui si trovava spiegano e rendono degno d'indulgenza.

Un altro fatto e un'altra testimonianza poco sospetta vengono pure in appoggio di questa asserzione. Il fatto è che Monsieur, geloso di tutti, pronto sempre a lagnarsi della moglie, non ebbe mai una parola ed un biasimo per la civetteria della duchessa col re. E la testimonianza è quella della principessa Palatina, Carlotta Elisabetta di Baviera, seconda moglie di Monsieur, la quale in una sua lettera del 13 agosto 1716 dice che suo marito non aveva mai tormentata la prima moglie a proposito della sua civetteria col re suo fratello. « Mi ha narrato, soggiunge Carlotta Elisabetta, tutta la vita di Madama, e non avrebbe al certo passato sotto silenzio una cosa simile se l'avesse creduta vera. Credo dunque che in questa circostanza tutti furono ingiusti verso Madama (Enrichetta d'Inghilterra). »

(1) Madame de Lafayette, *Histoire d'Henriette d'Angleterre.*

D'altra parte Luigi XIV ebbe tante favorite, che sarebbe difficile il trovare un momento della sua giovinezza, durante la breve vita della cognata, in cui questo posto poco onorevole non fosse occupato. E il supporre che Enrichetta d'Inghilterra abbia potuto accettare un omaggio diviso con un'altra, è cosa poco possibile, dato il carattere che tutti le attribuiscono. La sua civetteria si accomodava bensì volentieri di vedere quasi ai suoi piedi quel re che l'aveva guardata con disprezzo alcuni anni prima; e la sua spensieratezza, il nessun affetto che lo sposo le aveva inspirato, le impedivano di preoccuparsi di ciò che potevano dire e pensare di lei i maligni che le stavano d'attorno.

Così ella potè essere creduta colpevole da coloro che non miravano che all'apparenza; in fatto era colpevole soltanto di vanità sodisfatta: ma questa soddisfazione pure ebbe brevissima vita.

VI.

Era destino d'Enrichetta di trovarsi mischiata, senza volerlo, agli intrighi ed ai pettegolezzi di una corte piena di volgarità e di mal costume. La gentilezza dell'animo suo, la sua natura fiduciosa ed aperta, l'esponevano a lasciarsi facilmente sedurre dall'aspetto di un'amicizia menzognera, mentre la bontà veramente eccezionale del suo cuore le consigliava di perdonare qualunque offesa. Allorchè scoperse che il re, suo cognato, la visitava e la corteggiava solo per aver agio di vedere e di corteggiare alla sfuggita la signorina Luisa de la Vallière, sua damigella d'onore, il dispetto congiunto ad un sentimento d'orgoglio offeso la spinsero a rivoltarsi contro la suocera, la quale biasimava la sua intimità con Luigi XIV, e a gettarsi imprudentemente nelle braccia di quella odiosa Olimpia Mancini di cui si parlò più sopra, la quale, divenuta contessa di Soissons (1), rappresentava alla corte il partito contrario alla regina madre, e conservava forse ancora qualche impero sull'animo del re.

(1) Maritata il 20 febbraio 1657 a Eugenio Maurizio di Savoia, conte di Soissons; creata sopraintendente della casa della regina Maria Teresa moglie di Luigi XIV, visse così splendidamente alla corte di Francia che era divenuta la vera regina delle feste: il timore di dividere il proprio impero o di perderlo affatto, la spinse a tali intrighi che la fecero poi cacciare dalla corte col conte di Varies e il conte di Guiche. Ottenne di ritornarvi, ma dovette rinunziare alla sua carica, che fu data alla marchesa di Montespan.

Costei dovette provare una gioia maligna alla delusione sofferta da Enrichetta d'Orléans: delusione tanto più amara in quanto che, distruggendo la fiducia nel cuore di lei, non apriva parimenti gli occhi a coloro che vedevano, nei suoi rapporti col re, tutt'altro che una intimità fraterna. La regina madre l'aveva accusata, e non ritirò mai l'accusa; la regina Maria Teresa comprendeva che il re aveva un nuovo amore nel cuore, e non sapendo di chi doveva essere gelosa, lo era terribilmente della cognata (1). La discordia si era posta fra le tre donne regali state sempre amiche sino allora, e qualunque difesa tentata, a questo proposito, da Enrichetta, non avrebbe servito che a peggiorare la sua condizione. Perciò taceva sdegnosamente, soffocando il suo cordoglio. Indovinando il suo stato, l'astuta contessa di Soissons trovò ella il mezzo di profittarne per far udire insinuazioni e perfidi consigli che la duchessa non seppe respingere! V'è la storia curiosa di una lettera scritta in lingua spagnuola e destinata a rivelare alla regina, Maria Teresa, gli amori del re, suo consorte, colla Vallière, nel componimento della quale alcuni vorrebbero che Enrichetta avesse avuta la sua parte. Ciò non è provato; e il marchese de la Fare, che lo dice nelle sue Memorie, non è neppure d'accordo con altri scrittori sul destino avuto da questa lettera. Egli la fa cadere precisamente nelle mani della regina, la quale pianse, si disperò e corse a recarla alla suocera, mentre la signora de Lafayette, vivente nell'intimità della famiglia reale, le attribuisce una sorte tutta differente. Essa afferma che la lettera, combinata semplicemente per opera della contessa di Soissons e del suo amico intimo, il conte di Vardes, mezzo complice anche il conte di Guiche, il solo che conosceva la lingua spagnuola, venne consegnata, come una di quelle che la regina era avvezza a ricevere, alla signora Molina, sua donna di confidenza. Ma la Molina trovò a quella missiva una fisionomia tutta differente dalle altre che venivano di Spagna, e insospettita, l'aperse, la lesse, e corse a consegnarla nelle mani del re.

Nelle Memorie di Saint-Simon, vol. VI, si trovano su questo punto dei ragguagli interessanti.

È questa stessa contessa di Soissons (madre del gran capitano, il principe Eugenio di Savoia) che avvelenò, più tardi, colla complicità del conte di Mansfeld, la regina di Spagna Maria Luisa, figlia primogenita della principessa Enrichetta e sorella di Anna Maria d'Orléans, duchessa di Savoia.

(1) « La jeune reine ne savoit point de qui le roi étoit amoureux: elle devinoit pourtant qu'il l'étoit et ne sachant où placer sa jalousie, elle la mettoit sur Madame ». (MADAME DE LAFAYETTE, *Histoire d'Henriette d'Angleterre*, pag. 499).

Comunque sia, la storia della lettera è autentica: la lettera produsse non poco scandalo alla corte. Gli scalpori, del resto, le piccole e le grosse querele, le relazioni colpevoli con tutte le loro conseguenze, le accuse, le calunnie più strane, erano le occupazioni ordinarie di quei gentiluomini e di quelle dame che si dicevano i meglio educati della terra. A leggerne la storia si rimane colla testa confusa, e si è obbligati a domandarsi come si poteva vivere in mezzo a quel caos, a quel turbine di odii, di amori, di rancori, di tradimenti, di dispetti e di scandali senza divenire interamente pazzi o cattivi. E si capisce che la buona, la poco riflessiva Enrichetta d'Orléans abbia dovuto essere travolta da questo vortice, e abbia commesse imprudenze che la compromisero agli occhi di tutta quella gente dissoluta e incapace di credere che l'innocenza potesse esistere sulla terra.

I suoi celebri amori col conte di Guiche fecero gran romore alla corte, è vero: ma « ce galant comte de Guiche », come lo chiama replicatamente Saint-Simon, aveva avute molte passioni romorose nel corso della sua vita, troppe passioni anzi perchè qualcuno le potesse prendere sul serio. La signora de Lafayette, persona assennata, più attempata di dieci anni di Enrichetta d'Orleans, vedova giovanissima di un marito imbecille, e la cui fama non pare ottenebrata dalla sua lunga amicizia col pessimista duca de la Rochefoucauld, avrebbe voluto porgere qualche utile consiglio alla giovane principessa riguardo a certe apparenze, le quali potevano dar luogo a supposizioni spiacevoli. Ma non ne trovava il destro, sebbene la principessa le dimostrasse molta amicizia e amasse conversare lungamente con lei.

Essa le narrava spesso molti particolari della corte e della sua vita medesima, ma non le parlò mai del conte di Guiche, nè delle follie che quest'ultimo si permetteva finchè egli rimase alla corte. Queste follie proverebbero, in certa guisa, più l'innocenza che la colpa della giovane donna, poichè l'uomo felice è quasi sempre circospetto e prudente. Non fu che più tardi, allorchè Guiche si fu proprio allontanato, che Enrichetta, la quale non sembrava poi tanto addolorata della sua partenza, disse un giorno alla signora de Lafayette:

— Non vi pare che, ove tutto quanto mi è avvenuto fosse scritto, potrebbe formare un bel racconto? (*une jolie histoire*). Voi che sapete scrivere così bene, provatevi un poco, e io vi fornirò i materiali (1).

(1) *Notice sur madame de Lafayette* (*Collection de Mémoires relatifs à l'Histoire de France*, vol. 65, pag. 356).

La signora de Lafayette non si rifiutò, quantunque un cosiffatto incarico l'imbarazzasse non poco: non si diede perciò molta premura di cominciare il suo lavoro. Senonchè qualche tempo dopo, avendo appunto la principessa Enrichetta data alla luce la sua ultima figlia, Anna d'Orléans, e vivendo molto ritirata a Saint-Cloud per motivi di salute, riparlò alla signora de Lafayette del lavoro progettato. Madame de Lafayette dovette dunque cominciare a scrivere; e leggeva giorno per giorno alla principessa quanto aveva fatto. Qualche volta si sentiva estremamente impicciata, perchè Enrichetta voleva la verità, tutta la verità, e la scrittrice temeva d'offenderla: ma la duchessa d'Orléans si divertiva dell'imbarazzo di lei, l'incoraggiava allegramente a continuare, e non di rado la aiutava vergando da sè stessa intere pagine del racconto.

Tutto ciò vale più di qualunque affermazione in difesa della principessa. Se il suo amore pel conte di Guiche fosse stato davvero tanto vivo, se sopratutto fosse stato colpevole, ella non si sarebbe, al certo, tanto divertita nel rammentarlo. Il divertimento durò tutto il tempo della malattia: poi Enrichetta, perfettamente guarita, abbandonò Saint-Cloud, ritornò alla corte e del lavoro non si parlò mai più.

Madame de Lafayette narra questi particolari nella prefazione alla sua storia d'Enrichetta d'Inghilterra; il lavoro doveva essere di una certa estensione, e trattare di altre cose e persone relative alla corte; ma quando la duchessa d'Orléans morì, ciò che avvenne un anno dopo, la signora de Lafayette sentì così amaramente questa perdita, che nel riprendere più tardi il lavoro, non ebbe che il coraggio di restringere la sua narrazione alla vita e alla morte dell'amata principessa.

VII.

Nelle notizie pubblicate su Madame de Lafayette (1) si trovano queste testuali parole a proposito del lavoro consigliatole dalla principessa:

« La parte più delicata a trattare era quella che riguardava la « passione del conte di Guiche per Madama, e l'impresa era tanto « più ardua in quanto che la principessa non vi era stata intera-

(1) *Collection de Mémoires*, ecc., vol. 64, pag. 356.

« mente insensibile. La signora de Lafayette ha posto molta fran-
« chezza nella sua narrazione; non ha punto cercato di giustificare
« le impradenze della principessa; ma siccome ella non dissimula
« nulla, siccome ella raccoglie senza affettazione le circostanze che
« possono scusare una donna giovanissima, senza esperienza, circon-
« data da persone pronte a lusingarne la vanità, ed esposta alle
« maggiori seduzioni, il lettore si trova naturalmente inclinato alla
« indulgenza, e la confessione fatta dall'autrice stessa dei sentimenti
« di Madama d'Orléans pel conte di Guiche, non lasciano alcuna
« trista impressione. »

Ho voluto riportare queste parole perchè danno la giusta misura di quello che si prova leggendo la vita di Enrichetta d'Inghilterra. Ciò premesso, vediamo le vicende di questi celebri amori.

Prima ancora che Enrichetta fosse maritata, erasi predetto dalla maggior parte dei cortigiani, che il conte di Guiche si sarebbe innamorato di lei. E questa profezia giunse fino al conte quando ancora non pensava affatto a sollevare gli occhi tant'alto, giacchè esso pure si era sentito attratto dalla grazia ingenua e un po' selvaggia di Luisa de La Vallière. Appena si avvide però che il re aveva gettato gli occhi sulla modesta fanciulla, il conte di Guiche si affrettò a ritirarsi, e allora ciò che si susurrava delle tendenze del suo cuore cominciò a solleticare gradevolmente la sua vanità. Non prese dunque veruna precauzione per difendersi contro questo nuovo amore e tanto meno ne prese perchè la sua passione incipiente fosse conosciuta da tutti.

Faceva letteralmente pompa del suo martirio, come un primo amoroso, e coglieva ogni occasione per farsi vedere al fianco di Enrichetta d'Orléans. A quei tempi erano in vigore, come tutti sanno, certe abitudini che non concorrevano precisamente a dare lustro alla dignità di nessuno. Principi e cortigiani davano rappresentazioni teatrali dinnanzi alle quali, gli altri cortigiani che non vi prendevano parte, *se pâmaient d'aise*, per dirla alla francese. Luigi XIV, pel primo, ballava così in pubblico durante azioni coreografiche (*ballets*) che erano un avvenimento per la corte. La duchessa d'Orléans doveva appunto figurare, col conte di Guiche, in uno di questi *ballets*, e Guiche non osando ancora esternarle i proprii sentimenti, cominciava a chiedere alla principessa se il suo cuore non batteva per nessuno. Ella rispondeva scherzosamente, come faceva spesso, tanto che il conte, accettando lo scherzo, si allontanava talvolta dicendo che era troppo in pericolo vicino a lei.

L'indole gaia e civettuola d'Enrichetta le faceva considerare tutto ciò come un omaggio naturale dovuto alla sua bellezza ed al suo spirito. I maligni vedevano più chiaro di lei, e andavano ripetendo dovunque che Madama aveva troppa bontà pel conte di Guiche. La passione di quest'ultimo si affermava sopratutto in pubblico, per cui Monsieur fu ben tosto istruito di questa famigliarità e della interpretazione poco benevola che le si dava. Già intimo amico del conte di Guiche, il duca d'Orléans cominciò a detestarlo, ed a cogliere ogni occasione di mostrargli il suo cattivo umore: Guiche, sempre imprudente, malcontento di vedersi attraversata la via, cercò ed ebbe una spiegazione violenta col principe, trattando il fratello del re come se fosse stato perfettamente suo eguale.

Si può immaginare lo scandalo che ne nacque: la cosa volò di bocca in bocca, giunse all'orecchio del re, e il conte di Guiche dovette lasciar subito la corte.

Enrichetta, di salute cagionevole, era spesso obbligata a rimanere nelle sue stanze. In quel giorno appunto non si sentiva in grado di muoversi, e non conosceva nulla di tutto questo. Attendeva anzi il conte di Guiche per ripetere, alla presenza delle sue dame, una scena del *ballet* che si doveva rappresentare fra pochi giorni. Si fu il re stesso che, venendo a visitarla, le diede notizia dell'accaduto. La cosa, dice la signora de Lafayette, fu così presto conosciuta da tutti, che il maresciallo di Grammont, padre del conte di Guiche, rimandò suo figlio a Parigi vietandogli di riporre il piede a Fontainebleau ove la corte era allora stabilita (1).

Da quest'esiglio il conte di Guiche trovò il mezzo di ritornare dopo qualche tempo ad onta della collera di Monsieur; Enrichetta aveva promesso al re di evitare le occasioni di ritrovarsi con lui: ma vi fu chi si diede premura, a furia di raggiri, di farle mutare proposito. Gl'intrighi di una sua damigella, la signorina di Montalais, e di un altro amico di Monsieur, il conte di Vardes, favorirono talmente le imprese di Guiche, che Enrichetta, per imprudenza e per leggerezza, non evitò abbastanza le occasioni di incontrarlo. L'amore allora divenne serio? A giudicare dall'apparenza, si potrebbe dire di sì; ma l'apparenza, secondo alcuni, era tutto in codesto affare.

Vi furono corrispondenze e colloqui, a cui i due innamorati

(1) Madame de Lafayette, *Histoire de madame Henriette d'Angleterre*, ecc., pag. 401-2.

non avrebbero forse mai pensato, se chi si era posto in mente di incaricarsi della loro felicità, non ve li avesse spinti. Sul principio la duchessa d'Orléans era così poco innamorata, che non aveva alcuna premura di leggere le lettere scritte dal conte di Guiche. La Montalais, che gliele recava in gran segreto, era obbligata di leggergliele ella stessa, mentre la principessa ascoltava con distrazione; nè si curava poi di mettere in serbo quella corrispondenza, lasciando invece che la Montalais se ne desse tutto il pensiero. Da parte di una donna innamorata è facile vedere che la cosa sarebbe stata inconcepibile (1).

Taluno potrebbe chiedersi perchè la Montalais e il conte di Vardes si adoperavano in tal guisa senza essere richiesti dalla principessa. Certo, lo spirito d'intrigo, il desiderio di rendersi necessari, i vantaggi che si possono ritrarre spesso dall'impiego di confidente, erano i moventi principali della loro condotta. È noto, del resto, che senza lo zelo vergognoso di molti cortigiani, i re ed i principi non terrebbero sovente quella scandalosa condotta che sembra far parte necessaria della loro vita.

In questa circostanza, Vardes aveva un interesse particolare nel compromettere la principessa, perchè egli stesso l'amava, in un modo tutto suo particolare, e non sperando subito corrispondenza, contava forse sull'avvenire, quando un primo disinganno avesse ammollito il cuore di lei. Ad ogni modo, a furia di battere, qualche scintilla scaldò finalmente il cuore d'Enrichetta, bramosa, se non altro, di provare un sentimento che suo marito non le aveva saputo inspirare. Questo sentimento la condusse ad imprudenze che la ingolfarono in un mare di guai.

Le lettere compromettenti viaggiavano e correvano ad ogni istante pericolo di cadere nelle mani di chi non doveva vederle. Le relazioni con Guiche duravano, grazie alle persone che avevano interesse a favorirle, e malgrado certe infedeltà manifeste del conte, e certe leggerezze d'Enrichetta, a cui gli omaggi non spiacevano mai da qualunque parte venissero. Gl'incontri si rinnovavano a

(1) « Elle (Enrichetta d'Orléans) étoit considérablement malade. Il (il conte di Guiche) lui écrivoit trois ou quatre fois par jour. Madame ne lisoit pas ses lettres la plupart du temps, et les laissoit toutes à Montalais sans lui demander même ce qu'elle en faisoit. Montalais n'osoit les garder dans sa chambre, et les remettoit entre les mains d'un amant qu'elle avoit alors nommé Malicorne. » MADAME DE LAFAYETTE, *Histoire de madame Henriette* ecc., pag. 409.

dispetto delle collere di Monsieur e degli occhi aperti per cogliere in fallo la folle principessa. Narrasi che mentre Enrichetta si trovava, come le avveniva spesso, obbligata al riposo, e stava circondata da tutte le sue dame e damigelle, alle quali sapeva benissimo di non dover accordare la minima fiducia, Guiche veniva introdotto presso di lei vestito da indovina, e le diceva la buona ventura. Era obbligato di dirla pure alle altre dame che naturalmente lo conoscevano, ma non lo ravvisavano, tanto egli sapeva mascherarsi a dovere. Poi erano altre invenzioni allo scopo di vedersi, esponendosi ai più manifesti pericoli. Si sarebbe detto che il loro languido affetto aveva bisogno di stimoli violenti, e che essi rappresentassero la commedia dell'amore all'unico scopo di divertirsi alle spalle di Monsieur, che detestavano entrambi con cordialità.

Tutto apparisce infatti come un giuoco da ragazzi ben lontano dalla grande passione di cui entrambi vennero accusati: un concorso di circostanze quasi inverosimili diede così tutto l'aspetto di una colpevole alla imprudente principessa, all'amore della quale aspirarono in molti, senza che alcuno l'abbia forse ottenuto giammai.

VIII.

Era destino che ella non potesse inspirare un tenero sentimento senza spingere chi lo provava a stravaganze indegne di un uomo d'onore. Lord Bukingham aveva proclamato il suo affetto ai quattro venti: il conte di Guiche ne riempiva l'aere da mane a sera, ponendosi continuamente nel bivio di doversi allontanare da sè dalla corte, o di esserne cacciato. Il maresciallo di Grammont, inquieto per l'avvenire del figlio, lo ridusse per la seconda volta alla necessità di partire, chiedendo per lui il comando delle truppe che stavano nel Lorenese. Il re accordò subito il comando, e Guiche, sebbene a malincuore, dovette compiere il proprio dovere. Si fu allora che il conte di Vardes credette di poter profittare del dispetto della duchessa d'Orléans per la lontananza di Guiche col tentare di prenderne il posto.

Vardes, stretto da vincoli antichi alla contessa di Soissons, era uno dei più begli uomini del suo tempo. Enrichetta, che non era seriamente innamorata di Guiche, accolse gli omaggi di lui come quelli di tanti altri. Ma Vardes non era soltanto un impru-

dente e un vanitoso, come Guiche, era altresì un malvaglio ben degno dell'affetto di una Olimpia Mancini.

Le relazioni d'Enrichetta col conte di Vardes non valsero che ad accrescere i suoi tormenti. C'è invero da smarrirsi in mezzo al dedalo d'intrighi orditi intorno a quella gaia creatura, che non chiedeva che sorrisi ed omaggi.

Per generosità d'animo, onde non esporre nessuno alla collera del re o della regina madre, finiva sempre con apparire essa la più colpevole. Nelle peripezie dell'amore del re per La Vallière, ella aveva assunta la parte peggiore tollerando, dopo il suo momentaneo dispetto, che il cognato la trattenesse a lungo in pubblico con tutta l'apparenza di quella intimità di cui i maligni li accusavano: in tal guisa l'affetto di Anna d'Austria le venne meno al punto che non di rado la regina madre istigava la gelosia del suo secondogenito, Monsieur, contro la propria moglie.

Il conte di Vardes, mentitore sfacciato, il cui amore per Enrichetta vestiva quasi l'aspetto dell'odio, tanto era ingegnoso nel tormentarla, il conte di Vardes, dico, la pose nel più serio imbarazzo accusando il principe di Marsillac, primogenito del duca de La Rochefoucauld, di amarla con passione. Monsieur divenne terribilmente geloso di Marsillac, il quale fu allontanato bruscamente, senza che avesse scambiato una sola parola d'amore con la duchessa. Vardes era rimasto l'amico di Guiche lontano; egli seppe barcamenare così bene, che si fece inviare da lui, colla scusa di renderle subito, le lettere che Enrichetta gli aveva scritte, e nello stesso tempo ebbe pure in suo potere quelle dello stesso Guiche dirette alla duchessa, che l'infida Montalais aveva custodite con tanta cura. Con queste lettere alla mano, egli obbligò la cognata del re a concedergli degli appuntamenti nel convento di Chaillot, allo scopo di riavere la sua corrispondenza. Qualche volta, dopo di avere ottenuto l'appuntamento, Vardes non vi si recava neppure, e quando fu obbligato a rendere le lettere, trattenne le più compromettenti, nelle quali i due imprudentissimi innamorati si erano abbandonati a certi scherzi a proposito del re che potevano esporli a seri inconvenienti. La storia di questa corrispondenza è poco chiara, ed è certo che Enrichetta di Inghilterra vi avrebbe dovuto fare una migliore figura. Ma essa era almeno di buona fede, mentre l'ignobile conte di Vardes e gli altri che ebbero parte in questo deplorevole affare, non erano capaci che di tradimenti e di menzogne.

Tale era però la bontà d'animo d'Enrichetta che non serbò

rancore a nessuno: non avrebbe mai cacciata la Montalais, se Monsieur non lo avesse fatto a sua insaputa; e allorquando la contessa di Soissons, divenendo alla sua volta gelosa di lei, le aperse l'animo suo, ella, invece di difendere sè stessa, si applicò sopratutto a difendere Vardes per tranquillare l'amica: la contessa di Soissons, poco persuasa, interrogò Vardes, il quale le confessò invece il suo amore per la principessa. Olimpia, disperata, fece pregare la principessa di recarsi da lei, e le ripetè tutto quello che Vardes le aveva detto: e da questo confronto, narra la signora de Lafayette, esse scopersero un tale tessuto d'inganni da parte del Vardes che ne rimasero esterrefatte e si convinsero d'essere state entrambe uno zimbello nelle mani del traditore. (1)

Così Enrichetta d'Orléans proseguì per una via falsa che recò non poco nocumento alla sua fama. Ella rivide il conte di Guiche, il quale dopo di avere combattuto in Lorena, aveva chiesto al re il permesso di andare a guerreggiare in Polonia, ove si distinse pel suo valore e pel suo disprezzo della morte. Ebbe anzi un colpo serio nel petto che lo avrebbe ucciso, ove non avesse tenuto riposto proprio in quel punto un ritratto d'Enrichetta d'Orléans. Il ritratto andò in ischeggie, ma il colpo fu tramortito e Guiche rimase salvo (2). Quando non ebbe più nulla a fare in Polonia ritornò alla corte, ove il suo amore per la principessa si riaccese colla maggiore intensità. Vardes fece quanto potè coi suoi inganni per tenerli separati, e la principessa si mantenne per lungo tempo inaccessibile. Finalmente essi s'incontrarono all'improvviso ad un ballo mascherato: Guiche trovò il mezzo di scolparsi di parecchie accuse, di spiegarne delle altre, e l'amicizia si rinnovò: essa durò con varia vicenda finchè il conte fu mandato in Olanda. D'allora in poi non si rividero mai più.

La morte d'Anna d'Austria, avvenuta dopo lunga e penosa malattia (3), fu dolorosissima per Enrichetta, tanto più che la vecchia regina non si era persuasa mai che il re suo figlio preferisse la piccola, insignificante La Vallière alla bella, vivace e spiritosa cognata. Colla regina madre sparvero intanto dalla corte, assicura il mar-

(1) *Histoire de madame Henriette* ecc., pag. 439. La signora de Lafayette conchiude con queste parole: « La comtesse jura qu'elle ne verroit Vardes de sa vie; mais que ne peut une violente passion! Vardes joua si bien la comédie, qu'il l'apaisa ».

(2) Madame de Lafayette, *Histoire de madame Henriette*, ecc., pag. 431.

(3) 20 gennaio 1666.

chese de la Fare nelle sue Memorie (1), molte usanze che contribuivano a renderla decorosa e gentile. La presenza della vecchia regina poneva qualche freno alla dissolutezza generale, e obbligava la gioventù ad una certa cortesia di buona lega verso i vecchi gentiluomini e le dame attempate. Quando non si ebbe altro da fare che piacere al Re, la fisionomia della corte mutò: passando egli buona parte del suo tempo in campagna, ne nacque una libertà che escluse la urbanità antica: le dame non si fecero più virtuose, ma più scortesi, e divennero in breve sfacciate.

Se il marchese de la Fare fosse stato già vecchio alla morte della regina madre, si potrebbe credere che rimpiangesse i suoi tempi. Ma egli era contemporaneo d'Enrichetta d'Inghilterra, e possiamo immaginarci che le notizie dateci da lui siano l'espressione della verità. Da questo biasimo generale, egli esclude però sempre la principessa Enrichetta, la quale continuò a brillare, astro mite e gentile, sino alla sua morte.

IX.

Luigi XIV aveva imparato ad apprezzarla, e abbenchè avesse allora una nuova favorita nella Montespan, si mostrava pieno di riguardi per la cognata: la voleva compagna in tutte le feste, e si occupava particolarmente di lei, tanto più che aveva bisogno in quel momento dell'opera sua.

Si trattava di una seconda missione diplomatica in Inghilterra presso il re suo fratello. Stava eccessivamente a cuore a Luigi XIV che Carlo II rinunziasse a far parte della triplice alleanza nella quale era entrato solo per acquetare i malumori interni che romoreggiavano intorno al suo trono. La triplice alleanza era stata la sola cosa accetta, nel Regno Unito, dacchè Carlo II era effettivamente salito al trono: un altro re l'avrebbe tenuta cara, ma a lui poco importava della soddisfazione del paese, quando non s'accordava interamente colla propria (2).

(1) Cap. V.

(2) La celebre « triplice alleanza » di cui si tratta, fu, come è noto, la pagina più bella della vita di sir William Temple, che ne ebbe il merito del concetto e dell'esecuzione. Gli Stati alleati contro la Francia prepotente di Luigi XIV furono allora l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia, « già da quarant'anni, pel genio di Gustavo Adolfo, sollevata in alto luogo fra le po-

Egli non aveva mirato mai alla salvezza, nè alla indipendenza della nazione. Trovava molesti i vincoli che inceppavano la sua volontà, e avrebbe bramato infrangerli solo che avesse potuto farlo senza pericolo. Andava dunque ideando mezzi per uscire di tutela: ma questi mezzi non erano nelle mani di un sovrano senza entrate per mantenere soldatesche ai proprii cenni.

Mirando a liberarsi dalla vigilanza del Parlamento, e non avendo forze proprie, non poteva cercare aiuto e protezione che all'estero, e naturalmente in Francia, ove questo aiuto e questa protezione erano sempre pronti mediante, per dirla ancora con Macaulay, « prove sostanziali di gratitudine. » — Il re d'Inghilterra, dice il grande storico inglese, avrebbe dovuto ridursi allo stato di un gran vassallo, e fare pace e guerra a talento del governo che lo proteggeva. Le sue relazioni con Luigi di Francia avrebbero appunto rassomigliato a quelle del Rajah di Naypore e del re di Oude col governo britannico (1).

A Carlo II, uomo inabile, di spirito stretto, sfornito di amore e dignità di patria, non ripugnavano simili condizioni. Ma ne paventava le conseguenze. Luigi XIV, d'altra parte, non era facile all'accordo. Come era suo costume, sembrava concedere solo per compiacere altrui ciò che egli stesso bramava intensamente.

Si cominciò così a negoziare da ambe le parti; ma i negoziati non progredivano, sembrando, senza dubbio, troppo gravi a Carlo II le condizioni imposte. Allora Luigi pensò che, per far pendere dal proprio lato la bilancia, egli aveva uno strumento devoto, inconscio, a cui poteva facilmente dettare la lezione e farla recitare a sua guisa. Questo strumento era la principessa Enrichetta, cattolica, francese di cuore, incapace di discernere sicuramente il bene dal male, e di comprendere da qual lato stavano i veri interessi del fratello. Per compiacere il cognato, pel desiderio di

tenze europee. » (MACAULAY, *Storia d'Inghilterra*, cap. II. Vedasi dello stesso autore il Saggio su William Temple). Luigi, avuta notizia della formazione della triplice alleanza, ne provò vivissimo risentimento; tuttavia non stimando cosa prudente il tirarsi addosso l'inimicizia dei collegati contemporaneamente a quella della Spagna, si rassegnò a restituire, senza un colpo di fucile, gran parte dei territori già occupati dai suoi eserciti. Ma tutti sanno che Carlo II, pentito forse di un atto utile e glorioso pel suo paese, non tardò a ritirarsi dalla triplice alleanza, stipulando con Luigi XIV quel vergognoso trattato di Douvres (maggio 1670) che non fu però ancora la maggior colpa del suo regno.

(1) *Storia d'Inghilterra*, vol. I, pag. 264-65.

fare un viaggio in Inghilterra, sopratutto poi per la soddisfazione di trovarsi a parte di un gran segreto di Stato, segreto che ella doveva serbare sopratutto con Monsieur, chiacchierino e pettegolo, ella era pronta ad esercitare tutta la somma della sua influenza sopra Carlo II senza pensare menomamente che poteva anche trarlo alla rovina come il genitore.

A proposito di questa missione della principessa Enrichetta, il marchese de la Fare dice, nelle sue Memorie, che lord Montaigu, ambasciatore d'Inghilterra amicissimo della principessa, bramando di farla valere, persuase Luigi XIV che nessuno meglio di lei avrebbe saputo condurre a termine questi negoziati. « Il re mutò dunque condotta verso Madama che aveva sempre negletta, ed ella apparve ad un tratto onnipotente alla corte. » (1)

Comunque sia, venuta naturalmente od inspirata da altri, l'idea di questa missione era nell'animo del re che si applicò a mandarla ad effetto. « Principal mediatore, dice Macaulay, fra le corti d'Inghilterra e di Francia fu l'avvenente, gentile ed accorta Enrichetta duchessa d'Orleans e favorita d'entrambe. » (2) Prima di Macaulay Voltaire affermava nel suo *Siècle de Louis XIV* al capitolo X, *Conquête de la Hollande*, che del trattato segreto fra il re di Francia, e il re d'Inghilterra, per conchiudere il quale il primo sovrano diede all'altro molto denaro, non furono consapevoli che la principessa Enrichetta, il maresciallo Turenne e il ministro Louvois: « Une princesse de vingt-six ans fut le plénipotentiaire qui devait consommer ce traité avec le roi Charles. » (3)

Onde facilitare il compimento della missione affidata ad Enrichetta, il re ideò il noto viaggio in Fiandra allo scopo apparente di visitare le nuove fortificazioni di Dunkerque. Quando il monarca si poneva in movimento, tutta la corte si moveva con lui. Dame e cavalieri dovevano seguirlo per rallegrargli la via, e se per isventura una dama designata a partire si permetteva di trovarsi indisposta, erano guai serii che ciascuna cercava di evitare a costo anche della propria salute. In compenso il re procurava loro ogni sorta di divertimenti durante il corso del viaggio: di quello intrapreso in Fiandra Voltaire dipinge in poche parole la stravagante magnificenza. « La pompa e la grandezza dell'Asia erano lunge dello splendore che accompagnava, in questa occasione, la

(1) Cap. VI.
(2) *Storia d'Inghilterra*, vol. I, pag. 265.
(3) Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, chap. X.

corte vagabonda. Trenta mila uomini precedevano o seguivano la marcia del re: gli uni destinati a rinforzare i presidii dei paesi conquistati, gli altri a lavorare alle fortificazioni, altri ancora ad appianare le strade per cui passava il corteggio. Il re conduceva seco la regina sua moglie, tutte le principesse e le dame più avvenenti della sua corte: Madama brillava in mezzo ad esse, e gustava nel fondo del suo cuore il piacere e la gloria di tutta questa messa in scena che doveva coprire il suo viaggio in Inghilterra: fu insomma una festa continua da San Germano fino a Lilla. » (1)

Inebriata da questo primo trionfo, mentre la corte stava poscia ad ammirare le fortificazioni di Dunkerque, Enrichetta si gettava sopra una nave inglese, mandata a quell'uopo dal re suo fratello, e passava tranquillamente in Inghilterra. Carlo II andò ad incontrarla a Douvres, ove stettero insieme, in mezzo a feste e ad allegrie, dieci giorni consecutivi. I cortigiani francesi dovevano conoscere fortini e palizzate pietra a pietra quando ella fece ritorno tra loro, felice più che mai pel successo ottenuto; chè aiutata dalla sua grazia, dalla sua accortezza, era riuscita a porre ingenuamente il laccio al collo al proprio fratello. I maligni affermano, è vero, che ella ebbe a collaboratrice, nell'opera di seduzione, la signorina di Kéroalles, la quale l'accompagnò in Inghilterra e vi rimase per rallegrare maggiormente la vita di Carlo II.

X.

Riponendo il piede in Francia, la principessa Enrichetta ebbe un momento di vera soddisfazione, dovuto all'allontanamento del cavaliere di Lorena, suo acerbo nemico. Ma la soddisfazione, ahimè, doveva essere prontamente espiata colla sua tragica morte.

Dopo quanto si è detto su Filippo d'Orléans, e dopo quello che ci raccontano le memorie del tempo sull'indole sua, sulle sue inclinazioni, e sull'animo suo verso Enrichetta, è agevole immaginare quale sia la parte che la pubblica opinione doveva attribuirgli circa la catastrofe che chiuse improvvisamente la vita della duchessa. Ho già narrato come egli vivesse tra i suoi gentiluomini favoriti che si stabilivano in casa facendola da padroni, e avendo

(1) Voltaire, *l. c.*

su di lui un impero che Enrichetta non era mai giunta ad esercitare. Seminavano essi, quanto potevano, la discordia fra i due sposi, onde disporre del debole Filippo a loro talento. Tra costoro il più insolente, come già dissi, era il cavaliere di Lorena, il quale spingeva la petulanza sino a far sentire alla principessa che egli poteva ogni cosa sull'animo del consorte. Enrichetta naturalmente lo detestava, persuasa che non avrebbe avuto pace giammai finchè costui sarebbe rimasto al fianco del duca.

Gli è per questo che ella approfittò della benevolenza straordinaria dimostratale dal re, al suo ritorno d'Inghilterra, per ottenere l'allontanamento del cavaliere. L'irritazione del duca d'Orléans per questo fatto fu tanto violenta che ne ebbe uno svenimento; pianse, corse a gettarsi ai piedi di suo fratello, per indurlo a revocare il decreto d'esiglio; ma il re tenne fermo: laonde l'odio del duca per la sposa se ne accrebbe a dismisura fomentato anche, in quel momento, dalla bassa gelosia che provava vedendola in grande onore e festeggiatissima alla corte.

Egli se ne andò indispettito a Villers-Cotterets, ove giurava di voler rimanere eternamente. Tuttavia la sua collera non resistette dinnanzi a molti doni che il re gli fece e all'assicurazione che sua moglie non aveva avuta alcuna parte nell'esiglio del cavaliere. Ritornò più calmo, e ricominciò a vivere apparentemente in pace colla duchessa.

Ma v'era chi non poteva darsi pace così presto. Enrichetta splendeva come una rosa: non era mai stata in miglior salute; il piacere del trionfo ottenuto l'abbelliva anche maggiormente. Gli amici del cavaliere di Lorena dovettero pensare che se la sua morte sola poteva riaprire le porte della corte all'esigliato, egli avrebbe dovuto attendere troppo a lungo, ed operarono in conseguenza.

Ecco, secondo Saint-Simon, come avvenne la cosa:

Essendo a Saint-Cloud, la principessa Enrichetta beveva, per salute, ogni giorno un bicchiere d'acqua di cicoria. Un cameriere aveva cura di preparare quest'acqua, e la poneva in un orciolo di porcellana presso il quale ve n'era sempre un altro d'acqua semplice. L'anticamera, ove veniva deposta quest'acqua, era frequentata da tutti coloro che andavano dalla principessa; nessuno però vi si fermava: ma un giorno il marchese d'Effiat (un amico del cavaliere di Lorena) vi si trovò solo; era il giorno 29 giugno 1670: fu quello il momento opportuno che cercava, senza dubbio, da lungo tempo.

« Non v'era nessuno; si volge, va all'armadio e getta il suo veleno; poi, udendo gente, prende in mano l'orciolo dell'acqua comune e beve: mentre stava riponendolo, sopravviene il cameriere che aveva cura dell'acqua di cicoria, e gli chiede bruscamente che cosa stesse facendo. L'Effiat, senza commoversi, risponde che bisognava scusarlo perchè moriva di sete, e sapendo che là dentro stava sempre dell'acqua, non aveva potuto resistere al desiderio di berne. Il cameriere continuò a borbottare, ma esso rimase calmo, e scusandosi sempre, entrò dalla principessa e andò a discorrere cogli altri cortigiani nella più perfetta tranquillità. Ciò che seguì, un'ora dopo, non è soggetto per me, ed ha fatto anche troppo rumore per tutta Europa. » (1)

Ciò che, pur troppo seguì, lo si può sapere distesamente dalla signora de Lafayette, testimonio oculare di tutto quanto avvenne: se ella non si pronunzia nettamente sul proposito del veleno, gli è che apparteneva alla corte, e non poteva, nè osava parlare con assoluta franchezza, ma ella è pienamente d'accordo con Saint-Simon riguardo ai risultati.

« La duchessa, in mezzo alle sue donne, stava trattenendosi con una di esse, quando le si recò un bicchiere d'acqua di cicoria che aveva già chiesto da un poco. Madame de Gourdon, dama d'onore, glielo presentò: ella bevette, e nel rimettere con una mano la tazza sul piattino, portò l'altra al suo fianco, esclamando con accento singolarmente straziante:

« — Ahi, qual dolore! che male, non ci reggo più!... » (2)

Ella venne subito posta a letto, ove rimase oppressa dallo strazio. Era evidente che soffriva in modo atroce. Pensò naturalmente che l'acqua bevuta potesse essere avvelenata, e lo disse. Ma nessuno le prestò fede, e i rimedi che le furono somministrati non la sollevarono affatto.

Ebbe subito la certezza assoluta della sua morte e parve rassegnarsi senza sforzo al suo prossimo fine. Chiese ella stessa il confessore, ma, « senza mostrarsi spaventata, e come persona che pensa a ciò che le è necessario nello stato in cui si trova... Si confessò stando appoggiata ad una delle sue ancelle, ed ebbe tosto dopo una parola affettuosa per tutti. Quando il re venne a vederla, e le disse, per farle coraggio, che non la credeva punto in peri-

(1) *Mémoires du duc de Saint-Simon*, III, chap. II.

(2) Madame de Lafayette, *Histoire de madame Henriette d'Angleterre*, pag. 449.

colo, ella replicò garbatamente, secondo il fare cortigianesco d'allora, che « non aveva mai temuta la morte, sibbene la sventura di perdere la di lui benevolenza (*ses bonnes grâces*). » (1)

Del resto, l'assistenza che si porse alla misera principessa fu iniqua. « Dio acciecava i medici, dice la credente signora de Lafayette, e non voleva che si tentassero medicine capaci di ritardare una morte che voleva rendere terribile. » Il fatto è che una complicità misteriosa sembrava presiedere a quella orrenda catastrofe.

XI.

Quando tutto fu compiuto, quando la gentile creatura fu stesa immota per sempre, Luigi XIV addoloratissimo, si pretende, interrogò le persone della sua intimità circa i sospetti di avvelenamento che cominciavano a far capolino; gl'indizii erano gravi; gli si parlò di un tale Purnon, primo mastro di casa della duchessa d'Orléans, come di uno che dovesse sapere qualche cosa di positivo. Il re lo fece comparire alla sua presenza, e gl'intimò, pena la vita, di dire tutta la verità. L'interrogatorio a cui presiedeva il re, è qualche cosa di fantastico, d'inaudito, secondo Saint-Simon. Il re chiede a Purnon se è vero che la principessa Enrichetta sia stata avvelenata, e il Purnon risponde di sì senza esitare.

« — E chi l'ha avvelenata? In qual modo ciò è avvenuto? »

Purnon risponde che l'autore del delitto era il cavalier di Lorena per mezzo del suo amico, il marchese d'Effiat: allora il re, ora promettendo grazia, ora minacciando morte se non gli si diceva la verità intera, soggiunge tremando di commozione:

« — E mio fratello lo sapeva?

« — No, sire, risponde Purnon, nessuno era abbastanza sciocco per dirgli una cosa simile; non sa mantenere un segreto e ci avrebbe rovinati tutti.

« A tale risposta il re mandò un gran sospiro come uomo a cui si toglie un enorme peso dal cuore. » (2)

Questo strano colloquio getta una luce sinistra sui fatti qui sopra esposti, e sulla corte ove potevano accadere. Se l'interro-

(1) *Histoire de madame Henriette d'Angleterre*, pag. 452-53.
(2) Saint-Simon, *Mémoires*, vol. III, chap. II.

gatorio è autentico, che dire di Luigi XIV, il re strapotente, che si contentava di sapere la verità, eppoi lasciava andare libero il colpevole che gliel'aveva brutalmente rivelata? (1) Era il suo egoismo feroce che lo consigliava di tollerare sì esecrandi procedimenti, o non era piuttosto la complicità avverata del fratello che lo riduceva al silenzio?

Ci vuole infatti uno sforzo singolare per credere che Monsieur fosse innocente. Il Purnon, interrogato dal re, negava la complicità del principe, non già perchè non lo giudicasse tale da porre le mani alla scellerata impresa, sibbene perchè la sua leggerezza gl'impediva di mantenere alcun segreto. La stessa signora de Lafayette, tanto restia nel lasciarsi sfuggire una parola d'accusa, dicendo che la principessa Enrichetta affermava di essere avvelenata, soggiunge: « ero accanto al letto, vicino a Monsieur, e benchè lo credessi incapace di commettere un simile delitto, una curiosità naturale alla malignità umana, me lo fece osservare con attenzione; egli non parve commosso troppo, nè imbarazzato di questa opinione di Madama. » (2)

Il sospetto della signora de Lafayette è certo che fu comune a molti alla corte. Tanto è vero che Bossuet stesso, obbligato naturalmente a un gran riserbo, poichè si rivolgeva ad un uditorio composto di principi e di cortigiani, usa nondimeno nella sua orazione funebre, citata più sopra, alcune frasi significative che danno non poco a pensare. Così, dopo di avere lodato l'indole benefica della principessa, esclama: « Ahi, invece della storia di una bella vita, noi siamo ridotti a tessere la storia di un'ammirabile, ma trista morte! » (3) E quando parla della fermezza d'Enrichetta dinanzi alla morte che indovinava vicina, egli dice, come se volesse rammentare l'ignoranza vergognosa o la complicità infame dei medici, che l'avevano resa inevitabile: « anzichè chiamare

(1) Il Purnon venne ricondotto fuori dopo l'interrogatorio del re, e lasciato immediatamente in libertà. Rimase anzi al servizio presso il duca d'Orléans, e fu poi la seconda moglie del duca che trovò la maniera di liberarsene. Il marchese d'Effiat non fu mosso dal suo posto presso il duca d'Orléans che governò sino alla morte, « sovente con insolenza. » (Saint-Simon, XI, chap. X). In quanto all'odioso cavaliere di Lorena tutti sanno che fu richiamato dall'esiglio e visse dappoi sempre alla corte come se nulla fosse mai avvenuto.

(2) *Histoire de madame Henriette d'Angleterre*, pag. 450.

(3) « *Au lieu de l'histoire d'une belle vie, nous sommes réduits à faire l'histoire d'une admirable, mais triste mort.* » Pag. 67.

i medici, ella invoca i sacerdoti.» (1) E finalmente nel deplorare quella morte fulminea e incomprensibile, ha questa frase che deve avere agghiacciato l'animo degli astanti: « *En neuf heures l'ouvrage est accompli!* » (2) Quale *ouvrage?* Allusioni tutte che dovevano colpire coloro che conoscevano le spaventevoli circostanze di quella fine improvvisa.

Mostrando la certezza di essere avvelenata, la principessa Enrichetta sospettava ella il consorte? Chi potrebbe dirlo? Ella non accusò apertamente nessuno, e per lo sposo non ebbe che parole d'affetto oltre a quelle colle quali lo assicurava di essergli stata fedele. (3) Quando Monsieur si ritirò dopo che le fu portato il viatico, chiese con ansietà se non lo vedrebbe più: corsero subito a chiamarlo: si abbracciarono ancora e allora essa lo pregò di uscire perchè temeva che soffrisse troppo.

Ciò proverebbe forse che Enrichetta non sospettasse di lui? Non esito a dire di no, giacchè dall'esame di tutti gli atti della sua vita risulta così luminosamente che ella era incapace d'ogni rancore, che in quel momento, senza dubbio, avrebbe saputo perdonare e tacere. In quanto all'odio del duca per la sua sposa, era noto a tutti alla corte. Già prima che avvenisse l'esiglio del cavaliere di Lorena, il duca trattava assai male la duchessa. « Stavano insieme senza parlarsi, e tutto ciò che era del partito dell'uno faceva orrore all'altro; il re fece arrestare il cavaliere di Lorena come persona che fomentava apertamente la disunione fra i due sposi. » (4) Si è veduta l'irritazione del duca per l'esiglio del favorito; quale conclusione trarne? Si può rammentare, se non altro, il motto incisivo del nostro Colletta a proposito d'un'altra morte celebre, sospetta egualmente di veleno: « se pure bugiarda la voce, non fu maligno il sospetto. » (5)

(1) « *Madame appelle les prêtres plutôt que les médecins.* » Pag. 80.

(2) Pag. 83.

(3) Ecco come Madame de Lafayette dipinge il momento in cui Enrichetta morente pronunziò le parole già riportate più sopra e rammentate da Sainte-Beuve: « Monsieur étoit devant son lit; elle l'embrassa et lui dit, avec une douceur et un air capables d'attendrir les coeurs les plus barbares: *Hélas, Monsieur, vous ne m'aimez plus, il y a long temps; mais cela est injuste: je ne vous ai jamais manqué.* Monsieur parut fort touché, et tous ceux qui étoient dans la chambre l'étoient tellement qu'on n'entendoit plus que le bruit que font les personnes qui pleurent. » (Pag. 450.)

(4) *Mémoires du marquis de la Fare*, chap. VI.

(5) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, II, 11.

I colpevoli intanto trionfarono; la morte della principessa passò come un avvenimento ordinario, ed ella fu prestissimo dimenticata anche da coloro che avrebbero dovuto piangere maggiormente su di lei. Suo fratello, Carlo II, che tanto l'amava, benchè consapevole dei sospetti d'avvelenamento (1), non mosse lagnanze, nè accuse. Voltaire, uno dei pochi scrittori che credettero naturale la morte di Enrichetta, dice che « la *perte de Madame*, morte à son retour d'une manière soudaine et affreuse, jeta des soupçons injustes sur Monsieur et ne changea rien aux résolutions des deux rois. » (2) Infatti vediamo subito il re d'Inghilterra, unito con Luigi XIV, prendere parte alla guerra d'Olanda, e perseverare in quella amicizia (interessata), nata per opera d'Enrichetta, che non ebbe fine che colla morte di lui. È vero che il bel corpo della giovane principessa era stato solennemente aperto al cospetto degli ambasciatori d'Inghilterra, e che medici e chirurghi avevano dichiarato inesistente ogni traccia di veleno.

Le altre corti d'Europa non prestarono probabilmente molta fede a queste dichiarazioni. Benchè siavi silenzio assoluto sulle opinioni che correvano in proposito, vi sono indizi che lasciano indovinare mal repressi sospetti. Così i complimenti d'uso nelle circostanze di morte giunsero assai tardi alla corte di Francia, la quale doveva attenderli con ansietà, se giudichiamo dall'impressione prodotta dalle condoglianze che il conte Morozzo fu incaricato di recare a nome del duca di Savoia, Carlo Emanuele II, e della duchessa Giovanna Battista sua moglie. Come gradisse il potente Luigi XIV quello attestato del piccolo sovrano del Piemonte lo dicono le lettere che il conte Morozzo dirigeva al ministro del duca, marchese di San Tommaso, e al duca medesimo: Carlo Emanuele II era il primo principe regnante, all'infuori del re d'Inghilterra, che avesse dato segno di vita in quell'occasione, e il re e la regina, scrive il Morozzo, ne esternarono una « obligatione singolare. » Il delfino « tutto che si trovasse tantosto nell'hora dell'accesso d'una piccol febre terzana sopraggiuntale » volle nondimeno vedere l'inviato del duca di Savoia: è

(1) In una lettera che lord Montaigu, ambasciatore d'Inghilterra in Francia, scriveva al conte d'Arlington, ministro inglese, si trovano queste precise parole: « *Je suppose que M. le maréchal de Bellefond est arrivé à Londres. Outre le compliment de condoléance qu'il va faire au roi, il tâchera, à ce que je crois, de désabuser notre cour de l'opinion que Madame ait été empoisonnée, dont on ne pourra jamais désabuser celle-ci, ni tout le peuple.* » (Paris, le 6 juillet 1670.)

(2) VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, chap. X.

da notarsi invece in tutto questo che Monsieur non mostrò premura alcuna di accogliere il conte Morozzo, il quale dovette ritornare due volte da lui per compiere il suo mandato. « Per non essersi all'hora trovato colà in San Germano Monsieur, mi è convenuto ritornarvi introdotto dal suo maestro di cerimonie mercordì mattina hor scorso, nè ho trovato in Monsieur minore cortesia, ecc. » (1)

Così se la sbriga il conte Morozzo parlando del vedovo a cui dovevano essere pôrte le maggiori condoglianze. Ecco, del resto, un'altra lettera dell'inviato piemontese al duca di Savoia, la quale riassume questa prima diretta al San Tommaso, ed ha, parmi, il suo significato sotto la perfetta innocenza delle espressioni:

« Altezza Reale

« Domenica hor scorsa che fu alli 24 del cadente ho havuto benignissima udienza dalle luoro Maestà in San Germano, alla quale sono stato introdotto nelle forme et honori soliti de' quali non raguaglio V. A. R. poichè già benissimo ne resta informato. Solo devo assicurare l'A. V. R. di haver portato alle luoro Maestà con tutta l'eficacia magiore et posibile alla debolezza de' miei talenti, li atestati del sentimento et afflisione con cui Ella ha partecipata la morte di fu Madama d'Orléans che sono stati ricevuti dalle medesime con dimostrazioni cortesissime. Il Re particolarmente mi disse che restava con molto obligo a V. A. R. et che, come haveva sentita in questo caso un'afflisione estrema, cossi le riusciva di gran solievo il vedersi acompagnato in essa da un Prencipe tanto suo stretto amico et Parente, et devo assicurare V. A. R. che egli ha testimoniato di gradire sommamente le espressioni sue afetuose in questo accidente funesto, per il quale sin hora non ha ricevuto mandati da altri prencipi fuor che dal Re d'Inghilterra et da V. A. R. Dopo aver complito per parte di V. A. R. et presentata la sua letera, porgendoli quella di Madama Reale, li atestai anche per parte sua con quanta afflisione havesse partecipata un si funesto accidente; mi rispose S. Maestà che molto si teneva obligato alla bontà di Madama, et che non dubitava che ella non avesse sentito molto la perdita di Madama d'Orléans, poichè quando

(1) Lettera (inedita) del conte Morozzo al marchese di San Tommaso, 29 agosto 1670 (Archivio di Stato di Torino).

ella era in Francia la medesima le portava grandissimo afetto et l'amava teneramente.

« Non sono state minori le dimostrazioni di gradimento della Regina la quale ha corrisposto con somma cortesia alle espressioni che per parte di V. A. R. io li ho portato.

« Ebbi anche il medesimo giorno udienza dal Delfino che non lasciò di ricevere un breve complimento ancorchè fosse nell'acesso della sua febre terzana doppia.

« Hieri l'altro mi è riuscito di havere l'udienza da Monsieur... Egli ha anche ricevuto il complimento che le ho portato per parte di V. A. R. con dimostrazioni di molto obligo. » (1)

È certo che il consorte, il quale avrebbe dovuto figurare almeno come il più afflitto, non si presenta in questa circostanza, nè pare considerato come uomo colpito da recente sventura. La coscienza pubblica ed egli stesso forse sentivano che non poteva essere altrimenti.

Ma se lo sposo non pianse, se la morte della sventurata Enrichetta commosse mediocremente l'egoismo dei fratelli, è certo, se non altro, che produsse, anche nel cuore di coloro che la conoscevano appena, una sensazione dolorosissima. Era tanto cara a tutti che parve a ciascuno di non poter più vivere senza di lei: al triste annunzio, Madame de Sévigné scrive al cugino, Bussy-Rabutin:

« ... *Il vous dira la mort de Madame et avec elle celle de toute la joie, de tout l'agrément, de tous les plaisirs de la cour.* » (2)

Il marchese de la Fare scrive pur esso che la principessa Enrichetta fu infinitamente pianta; che perdendola, la corte perdette la sola persona del suo grado che fosse capace di amare e di distinguere il merito altrui. Dopo la sua morte, egli afferma, non vi fu più alla corte che confusione e sgarbatezza (*impolitesse*). (3)

È inutile ripetere le espressioni di cordoglio e la pittura lusinghiera del suo carattere che si trovano negli scritti della signora de Lafayette e di quanti altri poterono avvicinare la giovane principessa; un giudizio così unanime non può non essere veritiero: Enrichetta era ornata delle migliori qualità di mente e di cuore; se non apparve quale era in realtà, bisogna incolparne, prima di tutto, l'educazione leggiera che le fu impartita, i tristi esempi

(1) Lettera (inedita) del conte Morozzo (20 agosto 1870.)
(2) Madame de Sévigné, *Lettre* 43.
(3) *Mémoires du marquis de la Fare*, chap. VI.

che ebbe sott'occhio, eppoi l'insistenza di coloro che la blandivano e l'incoraggiavano, per calcolo o per malignità, sul pendio fatale. Ella avrebbe facilmente evitato molti errori, senza lo zelo malinteso, la malvagità insidiosa di persone le quali avevano ogni interesse a sfruttarne l'inesauribile bontà.

Ma è doloroso dovere di chi ricerca anzitutto nella storia la verità il riconoscere che, se in Enrichetta d'Inghilterra prevalsero le doti migliori che resero gli Stuardi così simpatici a tanti romanzieri e a tanti poeti, non le mancarono però parecchi di quei difetti e di quelle lacune di senso morale che condussero la sua stirpe a così miserando fine (1). E nondimeno, chi ha seguito con qualche attenzione il presente studio si sarà convinto, io spero, che la dolce figliuola dello sciagurato Carlo I meritava vita più lunga e destini migliori.

LUISA SAREDO.

(1) Ripensando alle vicende ed al fine della famiglia degli Stuardi, non è chi non ricordi involontariamente la mirabile scena in cui il nostro Alfieri (giudice non interamente imparziale) fa profetare dal fanatico Lamorre a Maria Stuarda le colpe e le sorti future della sua stirpe. (*Maria Stuarda*, atto V, scena I).

UNA NOVA TRADUZIONE DEL "BUCH DER LIEDER"

I.

La genesi della nova traduzione del Canzoniere di Enrico Heine è in un tramonto di sole e nel messaggio d'una gentile magiara. S'era infatti affacciati dall'albergo della Vittoria a Reggio di Calabria; il mare splendeva lontano imporporato dal sole cadente, e la lettera che in quel momento veniva portata a Casimiro Varese era d'una signora coltissima che, copiando per lui una delle più leggiadre canzoncine del *Buch der Lieder*, invitavalo a tradurla in italiano.

La canzoncina, strana combinazione, era quella appunto che comincia colla descrizione del mare illuminato quale noi lo vedevamo in quell'ora!

Chi sia C. Varese tutti sanno, perchè da un pezzo ormai regala all'Italia traduzioni splendide dei grandi poeti tedeschi. Bürger, Klopstock, Goethe, Grillparzer, Werner trovarono in lui il più fedele e brillante interprete. Come dunque ei vestisse di forma italiana la canzone è facile immaginare: stupendamente. Fu tra noi una gara per rubargliela e copiarcela; gli amici, coi quali si passava a crocchio la sera, ne sanno tutti a mente i versi dolcissimi. E tanto ne fu contenta la signora ungherese che subito mandò un'altra quindicina di poesie tolte dall'*Intermezzo lirico* e dal *Ritorno*, cogli stessi lusinghieri inviti e colle stesse preghiere.

Così Varese fe' conoscenza con Heine, del quale « con sua somma vergogna » (com'ei confessava) nulla avea letto nè di originale nè

di tradotto. Scoppiò allora una congiura per eccitarlo a tradurre tutto il Canzoniere. Gli si pose in mano l'edizione di Hoffmann e Campe, e poichè apparve ben bene inebbriato della bellezza meravigliosa di quei canti, non gli si lasciò più pace finchè non avesse ceduto al desiderio di tutti.

Ma quante perplessità in lui! Perplessità d'uomo quanto facile a innamorarsi d'ogni splendore di poesia e a rinchiudersi estatico nella contemplazione del poeta favorito, altrettanto schivo di svelare al pubblico le sue intime adorazioni e di concedere i suoi amori spirituali agli amplessi delle moltitudini. Onde, quando ormai sapevamo tutti che il lavoro era compiuto, novi scatti di rifiuto a darlo alle stampe! Per deciderlo fu mestieri una ressa di spintoni e di rabbuffi dei quali solo per la bontà grande dell'animo suo non dee averci serbato il broncio. Ma quante volte mi è parso che ei volesse dirmi così tra lo sdegnoso e il sarcastico: — tu, naturalista, bada alle tue lumache e ai tuoi fossili e non t'impicciare di poesia. — Sarei stato grinta da rispondergli che naturalisti i quali non abbiano inaridita l'anima, non hanno poi natura di macigno, e s'innamorano come qualunque altro anche dei fiori immortali dello spirito umano quali sono le creazioni heiniane.

II.

Il terribile argomento per sottrarsi alle nostre sollecitazioni era questo: — v'è già del Canzoniere la traduzione del Zendrini, e di parecchie canzoni altre traduzioni pregevoli. A che porsi in giostra, fare pompa di presunzione, ammannire al pubblico, già abbastanza svogliato, i soliti cavoli riscaldati? — Ma, noi si rispondeva, Enrico Heine è tale poeta al quale sempre si ritorna volentieri, e come delle parole armoniose della donna amata non si può essere sazi di sentirsi ridire anche nella nostra lingua ciò che ha detto nella sua. La luce del suo amoroso pensiero risplende in tanta delicatezza e profondità di sentimento che è come un oceano dove vi ha sempre perle da ripescare.

Udiamo come ne ragioni il Carducci: « Immaginate voi... » — Ma s'interrompe subito per chiedere perdono ai lettori delle dimostrazioni di poco rispetto che sono necessariamente accusate da queste interrogazioni a bruciapelo: avete voi notato? immaginate voi? — « Che modo è cotesto (soggiunge), avrebber ragione di

rimbeccarmi i lettori, che modo è cotesto di trattarci da sbadati e di suggerirci l'immaginazione a modo vostro? Che vogliono, signori lettori? Le son cattive abitudini che rimangono appiccicate da certi contatti, di lettura, s'intende, coi critici estetici. Un estetico è capace di tutto. Egli, già, incomincia dal credere sul serio ch'ei fa un onore, per esempio, a Dante rimettendogli a nuovo rilegate in prosa marocchina romantica le sue *posizioni* (parlan così cotesta gente); e poi tiene, o ha dal mestiere l'obbligo di tenere i lettori o gli uditori suoi per un branco di esseri inferiori, ai quali egli deve insegnare a sentire a pensare e a compitare. Con tutto ciò non ha egli per sè l'obbligo di saper leggere corrente e senza spropositi; certi espositori del mondo di Dante li vorrei vedere alla prova di leggere ad alta voce e a senso qualche terzina del Paradiso! Gli estetici insomma sono i più impostori fra i pedanti e i più pedanti fra gli impostori. » —

E forbitosi (com'egli dice) dalle macchie delle abitudini estetiche, il Carducci così viene a parlare dell'Heine: — « Immaginate voi il soave odor di timo dell'idillio siracusano mescolarsi al profumo indistinto del fior di passione della leggenda settentrionale? l'ode di Anacreonte mettere capo nel canto popolare tedesco? il bassorilievo greco confondersi alle forme grottesche ed eroiche d'una antica imagine dei Niebelunghi? il musaico di Pompei sfumare co' suoi leggiadri colori negli acuti contorni di Alberto Durero? le forme originalmente voluttuose della più soave tra le Grazie, Eufrosine, idealizzarsi misticamente a poco a poco fino al tipo di Maria, o Maria prender carne greca fino a divenir Eufrosine? Ecco la forma della poesia di Heine ov'ella è più tranquilla, più serena, più idealmente sensibile. » —

Si sono scritti volumi sul Heine, ma si è mai detto o si potrà mai dire meglio che in codeste poche parole? Segue un ravvicinamento finissimo con un'antica ballata italiana d'ignoto autore, ma certo d'uno della scuola fiorentina del *dolce stil novo*, d'un coetaneo del Cavalcanti e di Dante giovine. Una bellezza. Fa piacere trascriverla.

Cantando in voce dolce, umile e lieve
Vidi una gittar neve — a chi passava.
Ell'era giovinetta presta e snella
Cinta in gonnella — e negl'atti amorosa,
Ed era sua figura tanto bella,
Vaga, novella, — e tanto graziosa
Ch' i' dissi in ver' di lei: In te si posa
Ogni beltate. Ed ella pur cantava.

La vista e'l suo cantar m'entrava al core
Sì che'n dolzore — ogni senso ridea;
E uno spiritel chiamato amore,
Che non di fuori, ma dentro sedea,
Di subito ferito erto surgea
Con gran sospiri. Ed ella pur cantava.
Uscivan fuor del petto i miei sospiri
Pien di desiri — con voce pianetta,
Dicendo: Io priego che alquanto miri
Anzi ch'io spiri —, o gaia giovinetta,
Come ferito son da tua saetta.
Volgiti alquanto. Ed ella pur cantava.

Par di vedere la Galatea di Virgilio:

Fugit ad salices sed cupit ante videri.

E ben conchiude il Carducci: — « La rappresentanza, salvo la necessaria differenza della comprensione e della espressione, è la stessa così nella ballata del fiorentino ducentista dal dolce stil novo, come nella prosa del romantico tedesco stonacato (il confronto è fatto colla deliziosa pagina della filatrice tirolese de' *Reisebilder*). È, non dirò la indifferenza, ma la insensibilità naturale, la placidità della bellezza pura dinanzi e in mezzo ai perturbamenti dell'affetto e della passione; ed è, non dirò l'idea, ma il fantasma più accarezzato dall'arte greca, che risorge, o permane, fra i mutamenti e nei rinnovamenti solenni dell'ideale della nostra razza... Non è certamente avventato il paragone, o meglio, il ravvicinamento fra il Heine e l'ignoto rimatore fiorentino. Il romanticismo tedesco e la poesia fiorentina di parte bianca si rassomigliano, lo affermo a grande scandalo dei puristi e dei modernisti, nell'idea, nella forma, nel procedimento. Tutt'e due sono una reazione contro il razionalismo dogmatico, contro l'incredulità, contro la sensualità e la materialità meccanica della poesia aulica; tutt'e due movono dall'idealismo più raffinato, salgono le cime azzurre fin dove coglie la vertigine, e ricadono quindi nel realismo o nel naturalismo. »

***

Bene, anzi benone; ma, quanto a pubblicare una nova traduzione italiana di Heine, il Varese s'incocciava a dire e a ribadire:

— C'è già Zendrini! — Veramente la dama magiara avea già detta la sua: — Heine non è dal Zendrini tradotto nè fedelmente nè poeticamente. — Pure bisognava vedere, tastare con mano. Si

comperò il volume delle traduzioni, quello dell'edizione ultima, nella quale ribellandosi alla sentenza di Victor Hugo: « l'opera stampata è del pubblico nè più può l'autore rabberciarla, » il Zendrini dichiaravasi pentito delle prime colpe e volonteroso di farne ammenda. E in piacevoli conversari si cominciò a farne spogli, commenti, raffronti.

III.

Prima si volle, tutto d'un fiato, leggere il Saggio critico: *Enrico Heine e i suoi interpreti.* Vero; ciò che vi si legge fa accapponare la pelle a chi mediti nove traduzioni. Il poeta vi diventa una cima inaccessibile a tutt'altri che all'autore di quel Saggio. A lui solo pare concesso il privilegio di penetrare nel sacro mistero e di rivelarne gli incanti!

« La perfezione del poeta è tale, ivi è detto, che non è permesso scostarsi dal testo se non quando la diversa indole delle due lingue assolutamente lo impone... Quante finezze sono destinate a cadere nelle traduzioni, quante mezze tinte a perdersi!... La forma vi è così misurata e serrata all'idea che togliere o alterare anche solo una parola può annebbiare un'immagine o viziare un concetto... »

Parole d'oro! Figurarsi se, udendole e applaudendole, il Varese s'inalberava ed esclamava che a volere ritentare ciò che sì arguto e sottile dottore avea tentato, bisognava pensarci su due e tre volte e poi farne nulla!

Ma venuti ai raffronti col testo, spuntò subito fuori il buon padre Zappata. Certo ogni traduzione, com'ebbe a dire, parmi, il Novalis, di fronte all'originale rassomiglia a un tappeto finamente ricamato che si guardi a rovescio. Ma questa del Zendrini! Da buon alpinista m'affrettai di dare un'occhiata all'Idillio Alpino d'ineffabile leggiadria e freschezza. Ahi ahi!

> Come colui che grave inganno ascolta
> Che gli sia fatto e poi se ne rammarca,

tal mi fec'io! La povera fanciulla che si duole col poeta suo amante e gli narra come « dacchè è morta la zia, non si va più a Goslar al casino degli archibugieri, ove è grande il divertimento, » diventa una sguaiatella che dice al poeta così:

Ah dacchè morta è la zia
Non possiam *col bersagliere*
Ire a Goslar come pria!
Ire a Goslar che piacere!

Come una fanticella di piazza Navona! Girelloni col bersagliere! Ohimè! Ecco un primo fiore gualcito e sciupato. E poi subito, sfogliando il libro, chi vedo? Le tre signorine che il poeta avea amate nell'elegante castello. Occorreva per la traduzione una rima in *elle*, e il Zendrini me le presenta tutte e tre affacciate, *alle vedette*. Passai a un altro amico il libro. Ne avevo abbastanza. Quel castello mi si era trasformato in una casa equivoca. Bisognava fuggirne!

L'altro amico si fermò a raccogliere zeppe. Ne trovò tante da riempierne una sporta. Quà il poeta dice che vorrebbe ornare con rose e cipresso e orpello, a modo di stipo funebre, il libro e seppellirvi entro i suoi canti. E il traduttore:

... e collocare in esso
Con delicata mano i canti miei.

Là, in uno de'più soavi canticini dell'Intermezzo v'è un lamento triste: « le tue labbra sono vermiglie, ma presto il bacio della morte verrà a scolorarle; morrà la luce celeste che mandano i tuoi dolci occhi ». Ohimè! Mille volte ohime! Il traduttore:

Morrà, morrà quella luce divina
Ch'esce dagl'occhi tuoi, *la mia bambina.*

E altrove: siede innanzi a Elvira e la guarda ilare in volto. — Traduzione (v'è bisogno d'un tronco in *o*):

Siede innanzi a Elvira *bella*
E la guarda, *e perchè no?*

E in altro luogo: « Nel mattino la immagine sua non vanisce col sogno ». Traduzione:

Ma del mattin col sogno
La non dilegua ancor, *tolgalo Iddio!*

IV.

Osserva il Cesarotti che, volendo mettere in vista la difficoltà delle traduzioni, i traduttori calcano unicamente sovra la diversità del linguaggio, ma non mostrano di sentire un'altra difficoltà con

cui è lor necessario di lottare e che è ancora più grande; quella che nasce dalla diversità della versificazione. — Egli è certo, continua, che i sentimenti, i pensieri e le espressioni prendono da se stesse un tornio e una configurazione corrispondente alla versificazione corrispettiva dei vari poeti. La brevità o la lunghezza del verso, la varietà delle flessioni, delle pose, delle cadenze, l'armonia che risulta naturalmente dal numero e quella che nasce dall'aggiustatezza delle consonanze, il diverso intralciamento e la distribuzione delle rime, ciascheduna di queste cose modifica i sentimenti, e comunica loro una bellezza propria e distinta da tutte le altre. Si trasferiscano gli stessi sentimenti in un altro metro, si cangi la disposizione, si alterino le misure; tutto è guasto. Le idee, aggiustate sopra un altro metro, stanno, per così dire, a disagio in questo nuovo, e prendono attitudini violente e scomposte; si forma una discordanza disgustosa tra i sentimenti ed i suoni; gli oggetti non si presentano più sotto il punto di vista conveniente; l'orecchio, e in conseguenza lo spirito, si riposa in luoghi poco opportuni, e sdrucciola su quelli nei quali dovrebbe arrestarsi; e la composizione più perfetta diventa simile a un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò, conclude il Cesarotti, egli è assolutamente impossibile il fare una traduzione di buon gusto, la quale sia precisamente letterale in una soverchia sproporzione di metro. » — Avvertenze degne di Grisostomo, e il Carducci le cita applaudendole quando caldamente approva il metro scelto dal Berchet e dal Chiarini per le loro traduzioni, questi dell'Atta Troll, quegli di vecchie romanze spagnole, mentre biasima Piero Monti di avere tradotto in endecasillabi sciolti il romanziero del Cid, e « non so chi altri » l'Intermezzo del Heine.

Pure in molti casi può ben essere inesorabilmente vero ciò che nel *Saggio critico* scrisse il Zendrini: « non doversi sacrificare il pensiero poetico al metro; se vuolsi salva la poesia, che è il più, si dee rassegnarsi a sacrificare il metro, che è il meno ». Curiosa! Dopo questo prudente riserbo, niuno fe' mai tanto sfarzo di rime quanto il Zendrini anche là dove l'Autore gli consentiva d'emanciparsene. Questi talvolta cammina spedito con strofe libere, con rime punte; il Zendrini non s'appaga (poniamo siano quartine come in *Donna Clara* e *Almansor*) di rimare coppie di versi; li vuole rimati tutti o almeno con uno sdrucciolo a capo. Se così operando non violasse il proprio precetto di non sacrificare la poesia alla rima, manco male; ma invece che strazio di finezze lasciate cadere

e di mezze tinte perdute, e che eruzioni di gonfiezze, di tumori, di empiastri, di obesità!

Che ne direbbe se ancora fosse sul suo letto di dolori il povero poeta del Libro di Lazzaro? Mi risovviene d'una sua letterina a Carolina Jauberi, quando a proposito della convalescenza della signora De Grignan: — « Dev'essere, scrive, dimagrata di molto, e la magrezza le dona certo seduzioni nove. La carne (par di vedere le tumefazioni della traduzione) nasconde la bellezza che si rivela in tutto il suo splendore ideale quando una malattia abbia animato il corpo. Io sono ormai adonizzato fino allo scheletrismo: le belle donnine si voltano quando passo per via: i miei occhi semispenti, le gote scarne, la barba di delirante, il passo incerto, tutto questo mi dà un aspetto seducentissimo. In questi momenti ottengo un grande successo di moribondo. Mangio cuori; peccato che non posso digerirli! Divento un omo sempre più pericoloso, e vedrete come la marchesa Cristina Trivulzi s'innamorerà di me! Sono appunto l'osso funebre che le abbisogna! » —

Vero che sul finire della lettera augura alla leggiadra amica ch'ella non debba mai imbellire a quel modo; pure v'è da scommettere ch'ei si sarebbe mille volte acconciato colla sua magrezza piuttosto che sentirsi pendere intorno quella ciccia di *perchè no*, di *tolgalo Dio*, di *bambina mia*, che il Zendrini gli attacca.

In un'altra lettera (questa è diretta a Michele Schloss) mostra che stima avesse della concisione intuitiva. Nè una parola di più, nè una di meno. Il gran segreto d'ogni effetto d'arte! Vi ragiona della romanza: *La gita notturna in barca*. — Badate, scrive, al fatto principale: tre persone salirono sulla barca, e al loro ritorno a terra non sono più che due. Ho voluto che questo fatto spicchi anche nella rima. Ne risulta, senza che nessuno parli, la notizia d'un assassinio, dell'assassinio della bella che dopo essere sempre rimasta taciturna non s'udì gridare che un solo *ohimé* nella penultima strofa. Nulla si scopre sulle cause dell'uccisione: s'immagina soltanto che sia stato un atto di frenesia; forse un amante, o un fanatico ascetico commise l'azione per un cieco impulso, non scevro interamente dal dubbio di una morale giustificazione, di voler salvare la bellezza dalla contaminazione e « dalla sozzura del mondo. » e pure ignorando se obbediva a una pazzia, se agiva tratto dal delirio. Questo intimo processo psichico che va crescendo fino all'ultimo grido d'angoscia e adombra un tremendo dramma, può venire riprodotto ottimamente colla musica. » —

La *Notturna gita in barca* era infatti una delle tre poesie che Heine mandava allo Schloss allorchè questi bandì un concorso per la migliore composizione musicale d' una canzone a una voce. Ben sentiva egli che la musica soltanto può riempiere coi suoi misteri i profondi abissi della grande poesia! Così avviene che non accade di rileggere Heine senza che Beethoven o Chopin non appariscano colle loro arcane armonie, nè si ascolti Chopin o Beethoven senza che una o l'altra delle prose di Heine non riviva nella memoria.

V.

Che il poeta dovesse coi suoi traduttori essere severissimo è facile arguire dall'indole del suo genio delicato, sdegnoso, aristocratico. L'esilio lo costringeva a usare spesso una lingua che non era la sua. — « Sono, ei si doleva, un uccello delle foreste tedesche, avvezzo a costruire il nido col più vario e più semplice materiale, e ora nidifico qui nell'*Allongeperruque* di Voltaire... Il mio spirito si sente confinato in una lingua straniera... Felici quelli che tranquillamente marciscono nelle carceri della patria; quelle carceri al meno sono una patria colle sbarre di ferro, e l'aria tedesca vi spira attraverso, e il carceriere, se non è muto affatto, parla la lingua tedesca... E oggi da quanto tempo più non m'è sonato all'orecchio un accento tedesco, e tutto ciò che ho poetato e immaginato si veste faticosamente di frasi straniere! Tutti possono avere un'idea dell'esilio del corpo, ma dell'esilio dello spirito può farsi un concetto soltanto un poeta che si veda costretto a parlare, scrivere e persino la notte a sospirare sul cuore della donna amata in una lingua straniera! » —

Con che strali avrebbe colpito gli audaci che avessero osato vestire in forma indegna con frasi straniere ciò ch'*egli avea poetato o immaginato!* Basta pensare all'esplosione di collera da cui fu preso allorchè nell'*Allgemeine Zeitung* apparvero tradotti i suoi *Aveux d'un poëte* che avea pubblicati in francese nella *Revue des Deux Mondes*. — « Oh birbonata, egli esclama, birbonata inaudita! Sotto pretesto di far conoscere alla patria tedesca più presto che fosse possibile il mio articolo, lo si traduce nel più miserabile e più perfido tedesco... Si assicura della fedeltà della traduzione, e poi

si traduce nel più goffo bavarese, si mutila, si è così sfacciati d'affibbiarmi le più insu'se buaggini! »

E noi si chiedeva a Varese: — « Davvero giudichi che Heine potrebbe essere soddisfatto della veste data dal Zendrini al Canzoniere? » — Ed egli a risponderci: — « E non potrebbe essere della mia altrettanto scontento e adirato? Qui sta il busillis! » — Nicchiava sempre insomma, e persuaso da un lato, era subito dissuaso dall'altro; moveva tante obbiezioni che parea Panurgo quando disputava se gli convenisse pigliar donna. E noi si procedeva nei raffronti.

Ecco quà *Baldassare*, romanza. Il servo reca i vasi d'oro che il Re gli ordinò di rapire al tempio. Zendrini traduce:

Di vasi d'oro carico è l'empio
Vasi rapiti di Jehova al tempio.

Il povero servo innocente diventa carico anche delle colpe del suo signore, per le esigenze di quella sciagurata rima! E in *Donna Clara?* Il testo: — « Ma ecco timpani e trombe risonar dal castello improvvisamente, e Clara destandosi si stacca dalle braccia del cavaliero. » — Traduzione:

Un fragor di trombe e timpani
Romba a un tratto, e si dislaccia
Donna Clara dalle braccia
Del garzon *che s'assopì.*

E nella stessa *Donna Clara:* « In lontananza bianchi gigli, circonfusi di luce, ondeggiano pensosi: »

Alla luna biancheggiando
Trema il giglio *e un'alma par.*

Qualche cosa di simile alle traduzioni dal francese delle romanze di Gounod!

VI.

Apriamo ancora, a caso, le pagine. — « Il mare (traduzione letterale), il mare splendeva lontano nell'ultimo chiarore del giorno; noi sedevamo presso la casa romita del pescatore, sedevamo muti e soli. La nebbia saliva, le onde gonfiavano, il gabbiano svolazzava quà e là; da'tuoi occhi pieni d'amore cadeano le lagrime. Io le vidi scendere sulla tua mano, e son caduto in ginocchio; ho bevuto dalla tua

bianca mano le lagrime. Da quell'ora il mio corpo si strugge, l'anima mia muore di brama ardente; la sciagurata donna m' ha avvelenato con le sue lagrime. »

E il Zendrini traduce:

Il mar splendea fin dove l'occhio arriva
Nell'ultimo chiaror del dì che muore,
Soli *col nostro cuore*
Noi sedevamo alla solinga riva.
Alta salia la nebbia, enfiava l'onda,
La folaga volando iva e reddìa;
E il pianto ecco ti gronda
Caramente dagli occhi, *unica mia!*
Io lo vidi gocciar sulla tua mano,
E subito in ginocchio son caduto;
Dalla tua bianca mano
Reverente le lagrime ho bevuto.
Il mio corpo si strugge da quell'ora,
Muore di desiderio *il cuore affranto;*
Ah, la *fatal signora*
M'attoscò, sciagurata, col suo pianto.

Quanto guasto già nella prima strofa! *Soli e muti* che prepara così bene la scena è sostituito da *Soli col nostro cuore,* che non dice nulla o è un pleonasmo anatomico; la casa del pescatore che, come in un quadro di Poussin, rompe pittorescamente la solitudine del luogo, sparisce affatto. Il gabbiano, poeticamente alcione, con grave offesa all'ornitologia e al carattere locale diventa una prosaica folaga! E chi non si sdegna per quell'*unica mia* appiccicata per la necessità della rima? E un uomo della tempra di Heine che vedendo piangere l'amata e gettandosi a'suoi piedi per suggerne dalla mano le lagrime, come diventa svenevole con quello snervato epiteto di *reverente* escogitato dal traduttore pel bisogno di quattro sillabe! E la *fatal signora* che sostituisce la *sciagurata donna,* non desta il riso malgrado lo *sciagurata* messo poi là come inciso nel verso seguente?

Un altro esempio: un gioiello, l'*Auf Flügen des Gesanges* dell'Intermezzo. Traduzione letterale: « Sull'ali del canto ti porto meco, o diletta del mio cuore, ti porto là sui campi del Gange. Là io conosco il più bel luogo. Là al tacito chiarore della luna giace un giardino rosso-fiorente; i fiori del loto attendono la cara sorellina. Le viole fanno sorrisetti e discorrono e guardano in alto alle stelle; le rose si raccontano segretamente olezzanti fole. Le miti prudenti gazzelle s'avanzano saltellando, e appuntano l'orec-

chio; in lontananza mormorano le onde del sacro fiume. Là vogliamo scendere all'ombra della palma, e bere pace ed amore, e sognare sogni beati ».

Viene il Zendrini; questa volta pare s'accompagni colla chitarra:

Sull'ali del mio canto,
Ben mio, rapirti io vo';
In riva al Gange santo
Il più bel luogo io so.
Ivi la luna splende
Sovra il *vermiglio april;*
Il fior del loto attende
La sorellina *umil.*
Le rose e le viole
Con l'occhio *agli astri d'or*
Care odorate fole
Si narrano fra lor.
La *pia* gazzella *mite*
Accorre ad origliar,
E di lontano *udite*
Il Gange mormorar.
E noi sotto una palma
Ci sdraierem colà
E amor berremo e *calma*
E il ciel ci si aprirà!

Oh goffa e bislacca mascherata d'ogni grazia e d'ogni semplicità dell'idillio! Vi è persino quel retorico *udite!* E quell'invocazione *alla calma* dopo lo sguaiato lacchezzo contenuto nei versi da melodramma: *Ci sdraierem colà, e il ciel ci si aprirà.*

VII.

Il Zendrini nel Saggio critico tira botte da orbo sul così detto linguaggio aulico; non gli par mai d'essere borghese abbastanza a costo di cadere nel triviale, benchè egli avverta essere *il suo autore elegantissimo anche in manica di camicia e in veste da camera.* Ma quante volte è costretto a rinnegare, senza accorgersi, i suoi stessi convincimenti usando anche *in quelle canzoncine di Heine dove la dicitura è così semplice e piana che un fanciullo le capisce subito* termini che certo non sono della lingua parlata, quali *lai, melodi, turge, fella, alma, irrora,* e cento altri.

E che dire del trasmodare nelle espressioni? Il poeta *grida,* e lui traduce *urla.* Quegli vorrebbe che dame e cavalieri *battessero le mani;* ed ei domanda *applausi e urli.* Sotto il rossore

della vergine Heine vede tremare segreta concupiscenza; ed egli *vede oscene tremar voglie segrete!* Vuol darsi l'aria disinvolta e umoristica dell'autore, e intoppa nel burlesco. Il poeta apostrofa un fantasma nel quale riconosce se medesimo; e il Zendrini: — « O mio caro *alter ego,* o smorto amico! » — Uno scheletro, cantando e sonando, chiama alla finestra una fanciulla, e la invita: — « Un tempo tu m'hai promesso un ballo, e non hai mantenuta la parola; oggi v'è ballo in camposanto; vieni meco; là balleremo. » — E il Zendrini: « *In diebus illis* m'hai promesso un ballo... » Tutto il *seducente orrore* della scena svanisce udendo quello scheletro baggeo che parla latino a una ragazza.

Nella penultima poesia dell'Intermezzo: — « Cara, non posso alzarmi, anche la mia testa sanguina, ci ho sparato entro quando mi ti hanno rapita. » — Traduzione:

Anche la testa è andata
E non mi posso alzar,
Io me la son spaccata
Quando mi ti rubar.

Vera arietta da opera buffa! E quando Heine immagina che dagli occhi del cielo cadano tremolando auree faville e la sua anima si dilati amorosamente, il Zendrini non si sgomenta di belare:

Il mio bel core
Turge d'amore.

***

Vi fu anche uno degli amici (lo chiamavamo il *pedante*) che quantunque ormai argomenti per consigliare la pubblicazione della nova traduzione ne avessimo d'avanzo, teneva conto delle minuzzaglie di mestiere, come dei versi scappati via senza cavezza al buon Zendrini. Per esempio questi:

L'azzurra viola fra l'erbetta ascosa.
Gli occhi di viola scintillano ancora.
E da mille sorride occhi di viola.
Sogni d'infanzia visioni gioconde.
O mio core, o cor mio così paziente.

E questi altri:

In viaggio la famiglia
Trovai della mia bella.

E questi:

O Madonna il tuo soave
Occhio è la mia stella fida.

E gabbellati quali sdruccioli di buona lega: moglie, occhio, bisbiglio, flauti. E tronchi che picchiano come pugni sullo stomaco: *Ren, sever, inchin.*

VIII.

Ma il punto che tutti ci vinse fu proprio *quel mio bel core turge d'amore.* Mistura di stile da operette e da librettucci ascetici! E vi fu allora chi senza pietà ricordò con quale marchio rovente il Carducci avesse bollato il modo di poetare del Zendrini, chiamando certe sue canzonette *assettaiuzze e matte e sgrammaticate borghesemente;* e altrove si burla della poesia del Zendrini come quella che scambia per popolarità il cicaleccio dei salottini e la linguetta delle donnine borghesi che leggono romanzi; e dei protagonisti dei suoi idilli amorosi dice che sono ghighette di fanciulli malesci e dispettosi, meritevoli di scapaccioni. E le cadenze delle canzoni paragona al: *con che cor morettina tu mi lasci, con che cor, con che cor.* Basta così; ma se tutto questo è vero ben poteasi *a priori* indovinare che sorte sarebbe toccata al *Buch der Lieder* in quelle mani

Giunti a questa conclusione si gettò il volume in aria, e miracolo se non andò a cascare sul naso d'uno degli uditori stralunati. Quel giorno più non vi leggemmo avanti. Anzi si pensò all'ultimo canto dell'Intermezzo, ove il poeta cerca una cassa (*sarg*) più grande delle botti di Heidelberg per chiudervi entro i suoi canti e i suoi sogni; e poi una solida bara (*todtenbahre*) più lunga del ponte di Magonza per far portare via da dodici pezzi d'uomini alti e robusti la cassa e seppellirla nel mare. — « Qui, sclamò ancora il pedante non sazio, qui il Zendrini piglia un granchio traducendo *sarg* per feretro o bara! » — Ma noi dandogli sulla voce si disse in coro che cassa, bara o feretro, *sarg* o *todtenbahre*, ci bastava per conto nostro seppellire sotterra la traduzione di Zendrini, prima, seconda, terza e quarta edizione. E se non eravamo dodici, alti e robusti, ci bastò tuttavia la forza per costringere il Varese a farsi avanti egli, finalmente, e a provare; e si scommise che l'ombra del Heine non avrà da sdegnarsene, e che il pubblico italiano, per quanto svogliato, non farà il viso dell'armi, anzi applaudirà. La scommessa è fatta, e si è in cinque contr'uno; quest'uno è il Varese che s'ostina a brontolare che per codesto tentativo ne avrà il male, il malanno e l'uscio ad-

dosso. Certo, se, come si spera, dovrà pagare la scommessa! Ma intanto che contentezza avere aperta la gabbia ai cento e cento canori uccelletti che il tiranno volea custodire prigionieri per sè! Volate, alate canzoni, volate sotto le ombre degli alberi annosi, sotto le pergole fiorite, di casa in casa, nelle camere solitarie, nei salottini tranquilli vibranti delle armonie di Chopin e Beethoven, presso ai guanciali che aspettano dolci visioni, volate dovunque vi sia una fanciulla che pensi, un giovane che ami, un vecchio che rimpianga i giorni lieti della gioventù e dell'amore.

PAOLO LIOY.

IL CULTO MITRIACO IN ROMA

A PROPOSITO DI UNA RECENTE SCOPERTA

Fra le scoperte archeologiche avvenute in questi ultimi mesi havvene una che destò la più viva curiosità del pubblico, e fu l'apparizione quasi fantastica di un piccolo sotterraneo consecrato in antico al culto misterioso del dio Mitra, il quale tornò a mostrarsi al nostro sguardo fra le rovine di una casa romana perfettamente conservato, e tal quale lo lasciarono i suoi frequentatori di quindici secoli fa. L'annunzio di questa scoperta corso su tutti i giornali ha richiamato numerosi visitatori presso la chiesa di s. Martino ai Monti dove si rinvenne il piccolo sacrario mitriaco, e molti riguardavano attoniti le strane rappresentanze di quel culto simbolico, e la forma misteriosa di quel luogo tanto diverso dai tempî e sacrari della religione greco-romana; nè sapevano cosa pensare di quello strano gruppo marmoreo ivi collocato di un giovane che uccide un toro fra emblemi anche più strani, e di quelle statuette di geni con le faci alzate ed abbassate. I cultori dell'archeologia conoscono perfettamente l'origine, il significato, e la storia del culto mitriaco per le molte scoperte dei suoi monumenti avvenute in Roma e in diversi luoghi del mondo romano: ma non tutti sono al corrente di queste ricerche degli eruditi, e però non sarà inopportuno il ragionare brevemente di questo importante argomento, ora che una inattesa scoperta ce ne fornisce sì propizia occasione.

Il culto mitriaco che nei tempi dell'impero troviamo tanto diffuso nel mondo romano, ebbe origine nella Persia, e fu comune agli abitanti dell'*Iran*, venendosi a rannodare ai miti più vetusti della

religione loro. Il fondo del culto persiano consisteva nel concetto della opposizione continua della luce con le tenebre, come simbolo della guerra perpetua fra il bene ed il male: concetto che troviamo in altre religioni antiche ed anche in quella antichissima dell'Egitto, dove ha il medesimo significato la continua lotta fra *Horus* e *Bes*. Tanto i popoli camitici dell'Egitto, quanto gli Ariani dell'*Iran* videro nella luce, questa bellissima fra le creature di Dio, la manifestazione più sensibile della divinità, e dal riconoscervi un simbolo dell'Ente supremo, passarono facilmente a farne una cosa sola con esso: così ebbe origine il culto del sole, e poi quello del fuoco che ne adombrava le qualità. Al culto primitivo del sole e del fuoco praticato dai nomadi popoli ariani, si unì più tardi la religione sacerdotale dei magi della Media, e ne derivò quella forma più sviluppata che si disse il *magismo*, la quale si mantenne fino ai tempi di Zoroastro. Questo grande riformatore, il quale viveva circa mille anni avanti l'era volgare, fondò il *Mazdeismo*, che si diffuse rapidamente nella Persia, e poi sotto Dario I divenne la religione dello stato, avendo per libro sacro il *Zendavesta*. La religione di Zoroastro incarnava i due principii del bene e del male nelle divinità di *Ormuzd* e di *Ahriman*, quello creatore della luce, spirito sapiente, benefattore dell'universo che risiedeva nel regno della luce, e questo causa delle tenebre, continuo oppositore dell'ente benefico, che abitava gli abissi. Fra i due esseri stava il mondo come un campo sempre aperto alle loro battaglie, e sul quale entrambi esercitavano il loro potere. Ma fra i due opposti principî esisteva un intermediario di natura divina, e questo essere benefico era *Mithras*, sorgente della luce che tutto penetra, tutto illumina e riscalda con i suoi raggi, e che si credeva generato da una pietra (θεὸς ἐκ πέτρας), appunto perchè dalla pietra stropicciata si trae luce e calore. *Mithras* come intermediario fra *Ormuzd* ed *Ahriman* offriva il sacrifizio propiziatorio, e Zoroastro stabilì in suo onore una caverna come immagine del mondo, dentro il quale dovea avvenire quella offerta di espiazione; da ciò venne l'uso di celebrare i misteri di quella divinità nelle grotte, e di rappresentare lo stesso Mitra dentro la caverna simbolica.

Mitra dunque non era il Sole, ma una emanazione di questo, cioè la luce che irradiava dal grande astro simbolo di Ormuzd, e al Sole offriva il sagrifizio per vantaggio di tutto il mondo, e lo offriva nel mondo stesso, cioè nella mistica grotta, ad imitazione della quale si facevano i luoghi a lui sacri. Perciò pure era Mitra il difensore della

verità e della giustizia, il giudice supremo dei morti, e per opera sua avveniva l'ascensione delle anime, le quali dopo esser passate per i sette pianeti entravano nel regno dei beati, cioè nell'*Albordi* del Zendavesta. Insomma Mitra ci rappresenta il concetto vago, indeterminato e confuso, ma derivato dalle tradizioni primitive del genere umano, di un celeste mediatore fra l'uomo e Dio!

La religione di Zoroastro tanto più nobile e spirituale del politeismo ellenico si diffuse rapidamente fra i Greci dell'Asia, i quali erano sì prossimi all'impero persiano, e quando assai più tardi i romani ebbero strette relazioni con l'Oriente conobbero anch'essi quel mistico culto. Infatti ci narra Plutarco nella vita di Pompeo che i misteri mitriaci furono insegnati ai romani da quei pirati orientali, i quali dopo aver depredata la flotta romana nel porto di Ostia furono sconfitti da quel gran capitano. La nuova religione persiana si insinuò così quasi segretamente e serpeggiò per lungo tratto di tempo nel mondo romano favorita dalla curiosità che destava nelle popolazioni, e dal desiderio che molti aveano di un ideale religioso più puro che non fosse la vecchia idolatria. Ma questo culto simbolico accettato fra le altre superstizioni del politeismo occidentale venne assai modificato dalla forma sua primitiva per il sincretismo delle altre religioni orientali, che penetrate anch'esse in Roma dopo le conquiste d'Oriente, esercitarono una larga influenza sui costumi specialmente nelle classi elevate della società; il mitriacismo si compenetrò infatti con la religione egiziana di Iside e di Osiride, e con le mistiche iniziazioni del taurobolio e del criobolio praticate dagli adoratori della gran madre degli Dei, cioè di Cibele. Si estese il culto mitriaco sotto l'impero dei primi Cesari ed anche più durante il regno degli Antonini, ma poi nel terzo secolo divenne così generale, che non vi fu città ragguardevole ove non se ne trovassero seguaci. E ciò deve attribuirsi tanto al favore prestato a tali superstizioni dagli imperatori di religione orientale come Elagabalo ed Aureliano, quanto alla moda che facea parer bello e spingeva ad adottare tutto ciò che proveniva dall'Asia, onde il poeta ebbe a dire che « *jamdudum in Tiberim defluxit Orontes.* »

Nè la sola capitale dell'impero o le grandi città contarono fra i loro abitanti numerosi addetti alle mitriache superstizioni, ma queste furono propagate specialmente dai soldati legionari anche nei più remoti paesi dove essi erano di guarnigione, come ci attestano i monumenti che in diversi tempi qua e là si rinvennero. La severità

della dottrina mitriaca, le prove alle quali erano sottomessi gli iniziati, il titolo di *soldato di Mitra* che ricevevano nel primo grado, tutto ciò dava a questo culto un carattere bellicoso che dovette esercitare una grande influenza sullo spirito dei legionari romani, e favorirne fra loro la diffusione.

Tempî mitriaci si trovarono infatti in Ungheria (l'antica Pannonia), in Transilvania, nel Tirolo, in Francia: ed in Germania sono celebri i due bellissimi trovati nel 1826 ad Heddernheim presso Wiesbaden (1). Ma in Roma, centro comune di tutte le superstizioni del mondo antico, i sacrari mitriaci furono più numerosi che altrove, ed altrettanto si dica del famoso suo porto ostiense, pel quale anzi può credersi che quei riti stranieri facessero il loro ingresso nella capitale. Ad Ostia, che ammiriamo risorta dall'oblio di tanti secoli per le provvide cure del pontefice Pio IX, ogni qualvolta si pose mano agli scavi si rinvennero rappresentanze mitriache ed iscrizioni sacre di quel culto: ed è notissimo il mitréo che ivi si scoprì nel 1860 fra le rovine di quel vasto edifizio che si chiamò delle terme, ma che oggi si giudica piuttosto l'abitazione del ricco cittadino Lucilio Gamala (2).

La più antica scoperta di un monumento mitriaco in Roma avvenne nel secolo decimosesto, allorchè si trovò sotto il Campidoglio una grotta con il simulacro di quel nume persiano, del quale allora niuno sapeva il significato, ma che il volgo per tradizione chiamava *lo Perso*: (3) quella spelonca fu per lungo tempo visitata con grande curiosità, finchè ne fu rimosso il magnifico bassorilievo di Mitra che entrò a far parte del museo Borghese, donde poi andò a finire a Parigi per la prepotenza di Bonaparte. Dopo quell'epoca si rinvennero più volte nella nostra città altri luoghi sacri o altre memorie isolate del culto persiano: e ricorderò solamente la spelonca trovata nella vigna Muti incontro alla chiesa di s. Vitale, (4) il grande sotterraneo mitriaco presso l'antica basilica di s. Clemente, (5) ed il santuario principale di quei misteriosi riti di cui si cavò la iscrizione poco lungi dalla chiesa di s. Silvestro sulla

(1) V. Habel, *Die Mithrastempel in den römischen Ruinen bei Heddernheim:* Wiesbaden 1830.

(2) Visconti, *Del mitréo annesso alle terme ostiensi di Antonino Pio:* Annali dell'Istituto, 1864.

(3) V. De Rossi, *Le prime raccolte di antiche iscrizioni*, pag. 76-78.

(4) V. le *Memorie* di Flaminio Vacca, nº 117.

(5) V. De Rossi, *Bull. d'archeol. crist.*, 1870, nº 1.

piazza moderna della posta; (1) ed ora ecco un nuovo monumento aggiungersi agli altri, cioè il piccolo sacrario trovato testè sull'Esquilino, il quale ha dato occasione al presente scritto.

Non tutti questi luoghi sacri a Mitra in Roma e fuori aveano la stessa forma: ma alcuni, secondo la più antica tradizione di quel rito prescritto da Zoroastro, erano praticati nelle caverne ad imitazione della grotta simbolo del mondo dentro la quale, come già si disse, il benefico Dio immolava il sacrifizio di espiazione, e questi si dicevano *speléi*: (2) altri invece erano veri tempî i quali aveano il nome comune di *templum*, (3) e talvolta erano forniti del *pronao* come gli altri edifizi di somigliante natura. (4) È poi opinione di qualche archeologo che negli speléi si esercitasse la parte più segreta e misteriosa del culto alla quale erano ammessi i soli iniziati, e che i tempî fossero accessibili anche ai profani. E qui daremo un'idea di ambedue le forme di questi sacrari mitriaci prendendo a modello per l'una il mitréo di Ostia, e per l'altra lo speléo di s. Clemente.

Il sacello ostiense è una stanza costruita in opera laterizia e di forma rettangolare, divisa internamente in tre parti distinte fra loro dalla disuguaglianza dei piani. Sembra che il più elevato compartimento fosse riservato per gli iniziati ai misteri, secondo i loro gradi, mentre i profani doveano restare nella parte più bassa del tempio. Per quanto può giudicarsi dalle rovine superstiti parrebbe che l'edifizio coperto a volta non ricevesse internamente la luce da fenestre o da altre aperture, ma che fosse rischiarato artificialmente da lucerne e foculi. Le pareti erano rivestite di intonaco dipinto di color rosso che alludeva al fuoco, simbolo assai venerato nei riti mitriaci, e nel mezzo della parete opposta all'ingresso sorgeva l'altare di Mitra su quattro gradini, e dietro di questo era collocato il gruppo marmoreo del dio persiano immolante il mistico toro. Finalmente innanzi all'altare erano disposte alcune colonnine a sostegno di altrettante lucerne, ed alquanto più lungi le statuette dei due genii mitriaci, uno dei quali innalza e l'altro abbassa la face simbolica.

Venendo poi allo speléo che molti anni or sono fu sgombrato dalle rovine sotto la primitiva basilica di s. Clemente in Roma, esso

(1) V. *Bullett. dell'Istituto,* 1868, pag. 91 e segg.
(2) V. Grutero, *Iscr.* 34, 7. — Orelli, 1909.
(3) V. Grutero, 35, 4.
(4) V. Orelli, 1911.

è di forme alquanto diverse dal sacello di Ostia. È una sala rettangolare, ma non divisa affatto in scompartimenti di livello differente, ed è invece circondata da un alto podio con suo gradino; nel podio sono incavate di tratto in tratto alcune aperture semicircolari che indicano forse il posto delle persone le quali doveano starvi sedute. Nel fondo della sala sta l'ara per il fuoco ed il simulacro del dio come nel mitréo ostiense, e nella volta sono praticate undici aperture di differenti grandezze, che alludono probabilmente ai sette pianeti del sistema solare, ai due equinozi e ai due solstizi, cose tutte che aveano una grande importanza nel simbolismo di tal religione.

Abbiam veduto che tanto nei tempî o sacelli quanto negli speléi dovea sempre trovarsi il simulacro del dio Mitra in atteggiamento di compiere il sacrifizio espiatorio, e perciò esaminiamo alquanto siffatta rappresentanza che racchiudeva nelle svariate sue forme i simboli dei più arcani misteri del culto persiano.

Nei bassirilievi mitriaci il giovane dio è spesso rappresentato dentro una grotta che rappresenta il mondo, e al disopra di questa si veggono le figure del sole e della luna per esprimere il cielo. Mitra vestito alla persiana col berretto frigio e la *candys* o mantello che gli svolazza dietro le spalle sta sul dorso di un toro caduto a terra, ed afferrandolo con la sinistra o per le corna o per il collo, con la destra gli immerge un pugnale nel petto, da cui sgorga un largo fiotto di sangue. Altri animali simbolici accompagnano la scena variando nei diversi monumenti, come il cane, il leone, lo scorpione, il corvo ed il serpente, e per lo più tutto il gruppo è posto in mezzo dalle figure dei due geni lampadofori.

Il toro immolato da Mitra è il simbolo della terra o del principio umido che è penetrato dal principio igneo del raggio solare, cioè dal pugnale d'oro del nume, e ne scaturisce il sangue che discende a fecondare la terra producendo così tutte le cose. Nel tempo stesso l'uccisione del toro significa il sacrifizio offerto da Mitra ad Ormuzd per redimere il genere umano, liberarlo dalla potenza malefica di Ahriman, e spargere su tutta la terra i benefizii del dio supremo. E a questi due concetti si collegano le altre figure che in diversa maniera si trovano sui monumenti mitriaci. Il serpente e lo scorpione sono gli animali malefici creati da Ahriman per nuocere all'uomo: questi tentano di opporsi al sacrifizio di Mitra, ma sono vinti dal potere del benefico nume. All'opposto il cane ed il leone sono simboli astronomici relativi al concetto solare, rappresentano

cioè la costellazione di Sirio ed uno dei segni dello zodiaco; il corvo poi che spesso si vede nell'alto sulla figura di Mitra, esprime la intelligenza divina, e ricorda nel tempo stesso uno dei gradi dell'iniziazione mitriaca. Finalmente i due geni lampadofori alludono ai due equinozi, allorchè il sole secondo il sistema degli antichi attraversava l'eclittica passando da uno all'altro emisfero celeste: e così l'equinozio di primavera dopo il quale il sole sembra alzarsi sull'orizzonte è rappresentato dalla figura con la face rivolta in alto, mentre il secondo genio con la face rovescia esprime l'equinozio di autunno, dopo il quale avviene l'opposto fenomeno. Talvolta poi accade di trovare in qualche monumento mitriaco l'albero di cipresso, ed è questa una particolarità degna di osservazione. Il cipresso infatti nelle antiche religioni orientali era un simbolo solare, ed inoltre cotesta pianta, detta in zendo *Barsom*, era stata particolarmente consacrata al culto di Mitra.

Ma il fondo teologico della religione di Zoroastro era la dottrina della discesa e dell'ascensione delle anime per le due porte del cielo, cioè per i due solstizi. Dal solstizio del cancro più prossimo al nostro emisfero, e detto perciò porta della luna, discendevano le anime sulla terra, e da quello del capricorno più lontano che dicevasi porta del sole le anime stesse rientravano passando successivamente per i sette pianeti del cielo mobile dove si purificavano: dopo il quale giro diventavano degne di salire nel cielo fisso, soggiorno dei beati e residenza di Ormuzd. E a questa peregrinazione delle anime, e a tale mistica dottrina sulle sorti dell'uomo oltre la tomba che tanto muoveva la curiosità degli antichi, si riferiscono altre rappresentanze che spesso si riscontrano sui bassirilievi mitriaci: e così vi riconosciamo il giudizio supremo nella regione inferiore, e le figure dei defunti che sulle quadrighe solari ascendono ai pianeti calpestando il mostruoso Ahriman.

Abbiamo detto che tanto nei tempî che negli speléi si trovava il simulacro di Mitra immolante il toro del quale fino ad ora si è ragionato (*Mitra tauroctono*): ma dobbiamo aggiungere che nelle sacre spelonche si poneva talvolta una immagine di quel nume rappresentato sotto altra forma ed affatto diversa dalla ordinaria. Era questa la figura di Mitra leontocefalo, cioè a testa di leone, diritto in piedi, col corpo attorniato da un serpente, le ali alle spalle, e le mani strette a pugno sul petto tenendo due chiavi. Tale mostruoso simulacro si mostrava soltanto agli iniziati nei misteri, e però celavasi nel fondo degli speléi, e rappresentava il

dio Mitra come re e signore del cielo mobile. La testa di leone alludeva alla omonima costellazione dello zodiaco, le ali alla regione celeste da lui abitata: il serpente con le sue spire indicava il cammino del sole, e le due chiavi simboleggiavano le due porte del cielo per le quali le anime ascendevano e discendevano.

Alcune di queste statue si rinvennero talora fra le rovine dei monumenti mitriaci, e la prima che tornò in luce fu quella trovata in Roma nel secolo decimosesto nella vigna di Orazio Muti incontro alla chiesa di San Vitale, e di cui ci diè notizia Flaminio Vacca in una delle sue più curiose memorie. Racconta egli che nella vigna suddetta si trovò « un'idolo di marmo alto da cinque « palmi, il quale stava in piedi sopra un piedestallo in una stanza « vuota con la porta rimurata, ed aveva molti lucernini di terra « cotta intorno che circondavano col becco verso l'idolo, il quale « aveva la testa di leone, e il resto come un corpo umano: aveva « sotto li piedi una palla dove nasceva un serpente, il quale cer- « chiava tutto l'idolo e poi con la testa gli entrava in bocca, si « teneva le mani sopra il petto, in ciascuna teneva una chiave, « ed aveva quattro ale attaccate agli omeri, due volte verso il « cielo e l'altre chinate verso la terra».(1) Dalla quale descrizione si raccoglie che in quel luogo si scoprì uno speléo mitriaco con l'immagine segreta e misteriosa del dio persiano. Ma niuno allora capì di che si trattasse, ed è piacevole di udire dallo stesso Vacca come quel simulacro venisse spiegato al proprietario. « Mi disse « il detto signor Orazio che un teologo padre gesuita gli dette il « significato dicendo che dinotava il demonio il quale a tempo della « gentilità dominava il mondo, però teneva la palla sotto i piedi: « il serpe che lo avviticchiava e gli entrava in bocca il predire « il futuro con ambigui responsi: le chiavi in mano padronanza « della terra, la testa del leone il dominatore di tutti gli ani- « mali, l'ale significavano l'essere da per tutto. Tal senso gli « diede quel suddetto padre ». Conclude poi l'ingenuo scrittore che egli cercò di vedere la statua ma non gli riuscì, e che forse il proprietario per paura di tenere il diavolo in casa l'avea distrutta. « Io ho fatta diligenza di veder detto idolo, ma morto il « detto signor Orazio, gli eredi non sanno che ripiego s'abbia « avuto. Non è gran fatto che per esortazione del teologo. il si- « gnor Orazio lo mandasse a qualche calcara per cavargli l'umido « da dosso, poichè molti e molti anni era stato sotterra ».

(1) Vacca, *Memorie*, n° 117.

Ma se fu distrutto il simulacro leontocefalo di vigna Muti, altri ne restano per farci conoscere l'idolo misterioso che si mostrava ai soli iniziati, e se il buon teologo vivesse ancora dovrebbe vederne parecchi con grave suo scandalo nelle splendide sale del museo vaticano.

Le statue mitriache fin qui descritte, e le are che si ponevano innanzi a queste o nei tempî o negli speléi, erano spesso accompagnate da iscrizioni dedicatorie poste o dai devoti del nume o dai suoi sacerdoti.

La dedicazione di queste epigrafi è generalmente formulata con le iniziali D · S · I · M, che significano « *Deo Soli invicto Mithrae:* » ed il titolo di *invictus* che in altre iscrizioni si trova per disteso, è sempre proprio di quel nume solare per allusione al suo combattimento vittorioso contro Ahriman e tutti i suoi geni malefici. Altre volte su quei marmi Mitra è chiamato il *Deus indeprehensibilis, Deus incorruptus:* e qualche sua iscrizione è consacrata DEO · CAVTE, riferendosi al concetto già esposto di sopra che tale divinità fosse generata dalla pietra. Dopo tutto ciò che si è detto, se ad alcuno dei lettori prendesse vaghezza di visitare il sotterraneo mitriaco testè scoperto presso la chiesa di s. Martino, egli si renderebbe subito ragione di tutto ciò che a prima vista parrebbe strano ed incomprensibile. Egli troverà esser quello uno speléo perchè sotterraneo, ma uno speléo come suol dirsi di ripiego, perchè praticato nella cantina di una casa privata, e di uso esclusivamente domestico, essendo di piccolissime proporzioni. Nelle pareti che fiancheggiano la scala di accesso, e perciò nel vestibolo del sacrario, vedrà dentro due nicchie le statuette marmoree dei due geni lampadofori, simboli degli equinozi, i quali stanno al loro posto dovendo trovarsi prima del simulacro divino. Entrato poi nella piccola stanza scorgerà nella parete sinistra una lastra marmorea sopra due mensole, e su questa poggiato il consueto bassorilievo con la figura di Mitra immolante il toro fra le figure simboliche del sole e della luna; e d'innanzi al mistico gruppo del sagrifizio espiatorio potrà osservare ancora sette foculi o lucerne di bronzo che doveano accendersi per rappresentare i sette pianeti del sistema solare. Finalmente in terra è collocata l'ara per il fuoco sacro rozzamente composta di un capitello ionico rovesciato sopra un pilastrino di marmo, e in tutta la parete sono praticati dei fori per collocare altre lucerne in terra cotta, che illuminavano la cella durante la celebrazione di quei riti misteriosi.

I seguaci del culto mitriaco erano distinti in varie categorie o gradi di iniziazione, a seconda che erano più o meno approfonditi nella cognizione delle segrete dottrine, ed ognuna di queste classi aveva il suo nome speciale. Si conoscevano già da lungo tempo questi nomi simbolici perchè il gran dottore cristiano san Girolamo ne trascrisse l'elenco in una celebre lettera (1). Essi erano sette, cioè: i *corvi*, *mysteria*, *milites*, *leones*, *persae*, *cursores solis*, e finalmente i *patres* che costituivano il grado supremo presieduti dal *pater patrum*: ed ognuno di questi veniva conferito con ceremonie speciali e misteriose. I nomi dei sette gradi furono poi confermati da alcune iscrizioni mitriache poste da chi apparteneva all'una o all'altra di queste categorie, e specialmente dalla famosa epigrafe commemorativa dei riti di iniziazione tornata in luce alcuni anni or sono presso la chiesa di s. Silvestro in Roma nella fabbrica del palazzo Marignoli. Quel marmo pregevolissimo registra anno per anno i nomi dei *patres* e dei *patres patrum*, e i gradi che essi aveano conferito solennemente ai devoti nel santuario principale di quella religione, che trovavasi appunto nel luogo indicato; e vi si legge che quei sacerdoti supremi *tradiderunt leontica, tradiderunt persica, tradiderunt aeliaca, cryphias, jerocacica*, nomi che corrispondono perfettamente a quelli dei gradi citati di sopra (2).

Questa religione che si ravvolgeva nel più cupo mistero, e che prometteva ai suoi seguaci la cognizione delle più sublimi dottrine sull'anima e sulla vita avvenire, prese sempre maggiore sviluppo nella società romana già stanca della grossolana idolatria, e quando nel terzo e nel quarto secolo il cristianesimo era già penetrato per ogni dove, tutti coloro che pur rifuggendo dalla vecchia religione non volevano piegarsi al vangelo, si gittarono con entusiasmo alla sequela dei culti mistici dell'Oriente, e sopra tutto dei mitriaci, facendone una cosa sola con l'antico politeismo.

In questi riti furono allora introdotte alcune ceremonie imitanti i sagramenti cristiani del battesimo e dell'eucarestia come attesta Tertulliano (3), e alla fine del quarto secolo la cosa era

(1) Ep. 57, vol. IV, 2, p. 591, ed. Parigi 1706.

(2) V. *Corpus inscriptionum latinarum*, VI, 749-54. — V. *Bull. dell'Ist. archeol. 1868*, pag. 91 e segg.

(3) *Tingit et ipse* (diabolus) *quosdam utique credentes et fideles suos, expiationem delictorum de lavacro repromittit: et si adhuc memini Mithra signat illic in frontibus milites suos: celebrat et panis oblationem et imaginem resurrectionis inducit, et sub gladio redimit coronam.* Tertull., *De praescr.*, 40.

tanto manifesta, che secondo s. Agostino, un sacerdote di Mitra disse ai suoi giorni « *Ipse Mithra christianus est.* » (1)

E perciò appunto il mitriacismo divenne il gran rivale del cristianesimo, allorquando nella seconda metà del secolo quarto la religione del vangelo avea già debellato l'idolatria e stava per convertire a sè tutto il mondo romano; e così avvenne che i nemici della legge di Cristo tentarono in ogni modo di tener vive quelle superstizioni orientali, come fecero il celebre Simmaco, Vezzio Agorio Pretestato, e Nicomaco Flaviano. E contro questo ultimo fu scritto un carme satirico da un contemporaneo poeta di cui scoprì il prezioso testo alcuni anni or sono il chiarissimo Delisle in un codice di Parigi, sul quale il nostro de Rossi dettò poi un dotto commento (2): ed in esso si dice per irrisione che il fanatico dei misteri mitriaci andava a cercare il sole sotterra: « *docuit sub terra quaerere Solem.* » Alle quali parole fanno eco i versi di Paolino da Nola che ponendo in ridicolo quei ciechi seguaci, scrisse:

« Quid quod et invictum spelaea sub antra recondunt
« Quemque tegunt tenebris audent hunc dicere Solem. » (3)

Si è detto da taluno che il culto mitriaco fosse definitivamente proscritto in Roma nell'anno 377, perchè a quell'anno si riferisce il fatto narrato da s. Girolamo del prefetto Gracco, il quale per zelo religioso, prima di ricevere il battesimo, distrusse uno speléo di Mitra con i suoi simulacri: « *Ante paucos annos propinquus vester Gracchus nobilitatem patriciam sonans nomine cum praefecturam gereret urbanam, nonne specum Mitrhae et omnia portentosa simulacra subvertit fregit excussit, et his quasi obsidibus ante praemissis impetravit baptismum Christi?* » (4) Ma questo passo di Girolamo parla di un solo speléo e non di tutti, e d'altra parte è certissimo che le leggi contro i tempi pagani non furono eseguite in Roma prima del 382.

E che dopo quell'anno ancora fossero in vigore nella nostra città le mitriache superstizioni, lo prova con evidenza la grande epigrafe di s. Silvestro ricordata di sopra, la quale con le sue date cronologiche giunge fino al 392. Dopo quell'anno, vinta da

(1) Aug. *in Johann.*, tract. VII.
(2) De Rossi, *Bull. di archeol. crist.*, 1868, n° 4.
(3) Paulini Nolani *Operum ed. Veron.* p. 703.
(4) Hieron. *Epist.* 7.

Teodosio la fazione di Eugenio, fu definitivamente proscritto il culto idolatrico e la religione di Cristo restò sola e trionfante nel mondo romano: cosicchè l'abolizione dei riti mitriaci e la chiusura degli speléi deve assegnarsi a quell'ultimo scorcio del secolo quarto. I cristiani allora devono aver seguito l'esempio già dato da Gracco di abbattere quei tenebrosi tempî e quei simulacri di Mitra che tanti aveano tenuto lontano dalla vera fede, e perciò quei pochi che tuttora si mantenevano aderenti a quelle strane superstizioni, avranno cercato in ogni maniera di nascondere quei luoghi da loro venerati chiudendone gli accessi, e sottrarli per tal modo alla profanazione. E così io credo che si debba spiegare il fatto dello speléo recentemente scoperto a s. Martino ai Monti, il quale si trovò perfettamente conservato con tutti gli oggetti al posto loro, nel modo stesso in cui l'avevano lasciato gli abitanti di quella casa alla fine del quarto secolo; essi per salvarlo dalla distruzione ne chiusero la piccola porticina d'ingresso con sassi e macerie, e niuno pensò più in appresso che là sotto giaceva una cappella mitriaca.

E per tal modo noi l'abbiam ritrovata in tutta la sua integrità, e quantunque sia di forma così meschina, può riguardarsi oggi come uno dei monumenti più singolari e degni di esser visitati, perchè fino ad ora è l'unico speléo mitriaco che possa vedersi in Roma, essendo inaccessibile da molti anni quello assai maggiore di s. Clemente.

Deve dunque encomiarsi grandemente la Commissione archeologica comunale presieduta dal benemerito sindaco sig. duca Torlonia, la quale ha eseguito gli scavi in questo luogo, ed ha fatto in modo che un sì pregevole monumento lungi dall'essere distrutto, come temevasi, fosse conservato invece all'ammirazione degli studiosi.

Roma, 24 settembre 1885.

ORAZIO MARUCCHI.

TIRANNI MINIMI

RACCONTO.

I.

— « Sta ferma, vipera! » strillò la contessa Orsolina alzando con una mano, in aria di minaccia, un pettine d'osso bianco bisunto e sdentato, e coll'altra dando una tirata rabbiosa alla grossa coda di capelli castagni della piccola Agnese.

La fanciulletta in piedi, dritta dinanzi alla padrona che la pettinava, non si era mossa fino allora, ma traballò per quella strappata forte, improvvisa, e le si empirono di lacrime gli occhioni grandi, infossati nel visino smorto. Tuttavia rimase muta, senza mettere un grido: era tanta la soggezione e la paura, che non osava fiatare.

— « Sta ferma, vipera! » ripetè la Contessa, e questa volta (aveva buttato il pettine sulla seggiola vicina) accompagnò la tirata con uno scappellotto.

— « Le fò anche da serva, alla schifosa!... E lei, invece di essermene grata, cerca ogni via per impazientirmi! »

La sera, prima che la famiglia uscisse in gala per recarsi al *Caffè d'Europa*, la piccola Agnese, che serviva in casa da guattera, da cuoca, da cameriera e da bambinaia, veniva sempre lustrata e vestita di tutto punto dalle mani stesse della contessa Orsolina, che si assoggettava irosa a un'umiliazione così grande e che per di più le faceva stomaco, pur di tener alto il decoro della casa, contro il sudiciume di quella zingara sciamannata. È da sapersi poi che la Contessa, la chiamavano tutti Orsolina, col diminutivo, soltanto perchè ciò le faceva piacere; ma, in verità

era invece una specie di virago, alta e grossa, coi capelli gialli arruffati che pareano un enorme parruccone, e colla faccia tonda, colorita, tutta sparsa di lentiggini e di certi bitorzoli giallognoli, che avevano le trasparenze della gelatina, e che la Contessa chiamava nei, reputandoli una delle sue tante bellezze.

La bimba, nel frattempo, sotto le sfuriate della padrona aveva sempre taciuto, e per non muoversi punto, lasciava che le lacrime le stillassero chete giù dalle guance pallide e smunte, sul grembiule bianco.

— « Piange, la fintaccia!... Piange! » continuò a brontolare la signora, che aveva incominciato a far la treccia, movendo in fretta le dita grosse, coperte dagli anelli d'oro, con un moto che pareva meccanico. « Piange, la vittima! » e per ischernire Agnese finse imitarla, sforzando la voce aspra, fessa, a una cantilena piagnucolosa. Ma poi, quel dolore muto, quel pianto silenzioso finì per irritarla maggiormente e « Bada » tornò a gridare infuriata, « bada che se non ismetti di frignare, ti concio io pel dì delle feste. »

La bimba, allora, si sforzò di trattenere le lacrime e si asciugò gli occhi colle manine ruvide e annerite, già sformate dalle fatiche grossolane e screpolate dall'acqua bollente delle lavature.

La Contessa, terminata la treccia, l'annodò forte forte coi capelli che strappò via dal pettine; prese le forcine che aveva preparate sulla seggiola (era in cucina, dove abbigliava l'Agnese), le strinse tutte in un piccolo mazzetto e se le mise fra le labbra per averle più pronte alla mano; poi levandole ad una ad una le puntò nella treccia che rigirò intorno al cocuzzolo, aggiustandovela in fine con un colpo secco del palmo della mano.

— « Ecco fatto; adesso voltati, marmotta! »

La bimba ubbidì subito; si voltò, tenendo la testa bassa; ma sul grembiulino bianco, inamidato, si vedevano le tracce delle lacrime cadute, che lo avevano sparso quà e là di grandi macchie di una leggera tinta azzurrognola.

La Contessa, a quella vista, strillò come un'indemoniata, agitandosi, smaniando, che pareva presa dalle convulsioni; buttò fuori improperi e parolacce e, siccome la piccina spaventata proruppe in singhiozzi, le allungò un manrovescio così forte che le fe' rossa tutta una guancia.

In quel punto, mentre lo strepito era maggiore, si aprì adagio l'uscio interno della cucina, che metteva in una stanza attigua; poi dietro l'uscio, si cacciò fuori, appena appena, una faccia pallida,

magra, sparuta, con una barbettina rada e una gran zazzera di capelli neri. Ma rimase là esitante, a guardare, senza muoversi punto.

— « Se i vicini ci sentono » disse infine una vocetta sottile e sommessa « si fa la figura di tanti matti! »

Quel personaggio che non osava inoltrarsi era il marito della terribile contessa: il conte e cavaliere Venceslao Portomanero, professore a duemila e dugento lire nel regio Ginnasio di Verona.

— « Sì, facciamo una figura da cani » continuò a strillare la signora, « ma è questa sudiciona che compromette il decoro della Casa! E tu che sei un uomo, se non ti muovi per darle una buona lezione, mi farà crepar idrofoba... e sarete tutti contenti! »

Il signor conte guardò allora la bambina e sul volto intimidito gli passò come un'ombra vaga di pietà; poi, con una durezza che si sentiva forzata, « Andiamo, animo, da brava, » disse ad Agnese colla sua vocetta sottile; « cercate, santa pazienza! di mettervi a far giudizio! » Ma dopo tali parole sparì subito dietro l'uscio che si rinchiuse con grande sgomento della fanciulletta, che si vedeva nuovamente abbandonata, sotto le granfie della padrona.

Eppure Agnese, o la *bambinaia*, come la chiamava sempre la contessa Orsolina, aveva avuto in casa Portomanero i suoi giorni buoni di felicità e di gloria: ed erano stati i primi appunto, in cui, dopo aver abbandonato il verde paesello del Tirolo, i prati odorosi, le rocce bigie di granito, era scesa a Verona ed era stata rinchiusa per servire e a stentare, in un quartierino scuro, che sentiva di muffa.

La Contessa si faceva provvedere il *personale di servizio* da una sua amica che abitava Trento: e ciò perchè le tirolesi sfacchinavano al doppio delle altre, e avevano minori pretese pel vitto e pel salario. Di più, essa voleva che fossero sempre al loro primo servizio, così non erano ancora ammalizzite e le poteva meglio governare.

Quando arrivò l'Agnese dal Trentino la Contessa in persona si recò a riceverla alla stazione; onore codesto ch'era toccato per altro, indistintamente, a tutte le bambinaie che l'avevano preceduta; e come la signora aveva fatto colle altre, abbracciò e baciò con grande effusione la nuova arrivata, ripetendole il solito discorsetto, che in quel momento di contentezza era sincero e veramente sentito:

— « Come ti chiami? »

— « Agnese, signora contessa... »

— « Brava: è un nome che mi piace. Ricordati, che se sarai savia, non avrai in me una padrona *dispotica*, ma troverai invece una buona mamma. »

Si avviarono a piedi verso *Porta Nuova*. La Contessa che dondolava tronfia e severa nella grassa maestà della sua persona, colle piume e i nastri svolazzanti del cappellone stinto, dono di una sua parente di Venezia; la bambina, che tratto tratto saltellava, non potendo tener dietro ai passi smisurati di quel donnone portentoso.

La signora contessa non usava mai approfittare delle vetture di piazza, perchè, diceva, le facevano schifo: — « Non si è mai sicuri; si possono portar a casa, nelle sottane, tutte le miserie del prossimo. »

La corsa era lunga; Agnese, stanca, passava il suo piccolo fardelletto da un braccio all'altro. La Contessa rossa, accesa, col viso lustro pel sudore e una treccia di capelli che si snodava sotto il cocuzzolo, ansante, sbatteva il ventaglio, ma non rallentava il trotto.

— « Hai fame, Agnese? » domandò poi, dopo un poco.

La bimba, vergognosa, e con un'ansima che non ne poteva più, rispose un monosillabo inintelligibile.

— « Oggi mangerai le *papparelle* al sugo: ti piacciono le *papparelle?* »

— « Si, signora contessa. »

Allora cominciarono le prime istruzioni. Due cose, anzi tre, raccomandava la Contessa in modo particolare: l'ordine, la pulizia e il buon cuore. In quanto alla pulizia doveva proprio badarci assai, perchè anche il « signor conte » su quel proposito era molto sottile... Ma poi, per accontentar la Contessa, bastava aver cuore. Sicuro, qualora si mostrasse affettuosa, affezionata specialmente colla Rosalia, « la signora » avrebbe finito col chiudere un occhio e magari due su tutto il resto. Già, in casa, non c'era molto da fare. Soltanto doveva abituarsi a essere ordinata per non affastellare i mestieri! — Del resto non aveva altro che due persone sole da servire; chè la Rosalia, naturalmente, non si dovea contare. — La Rosalia sarebbe stata per Agnese uno svago, un divertimento, un amore! Rubava il cuore quella ciocina!... Era un tesoretto! — E poi qualche volta, si sa bene, anch'essa « la padrona » le avrebbe data una mano. Preferiva lavorare un po' piuttosto di vedersi d'attorno un'altra persona di servizio; un'altra faccia nuova! Eran tutte viziose, sudice, ladre!... E anche l'Agnese dovea stimarsi con-

tenta di trovarsi a esser sola: così almeno, nella sua cucina, la padrona *dispotica* era lei! Con due donne insieme sarebbe stato troppo difficile il buon accordo. Sarebbero cominciate le invidie, le gelosie, le liti, cheh!... Un casa del diavolo!... E il signor conte su questo tasto era inflessibile. Guai, se sentiva leticare!... E aveva ragione, perchè ne scapitava il decoro della famiglia.

Quando attraversarono la *Piazza Brà*, la Contessa indicò ad Agnese il *Caffè d'Europa*.

— «Guarda com'è bello, ti piace?»

La bimba guardò senza risponder nulla: pareva istupidita.

— «Tutte le sere, o suona la banda sulla piazza o c'è concerto dentro, nella sala del Caffè. — Guarda com'è grande! — Noi ci veniamo sempre. E verrai anche te, colla Rosalia. Vedrai, vedrai; un po' di buona volontà, cuore per affezionarti, e pulizia, e stai sicura di godere il papato!»

Giunte in fondo della piazza le fe' ammirare anche l'Arena.

— «Lì dentro, una volta, ci stavano le bestie feroci, che mangiavano i Cristiani vivi.» E con un suo ghignetto di compiacenza, chè lo sbalordimento della bambinaia lo credeva tutta maraviglia, continuò: «Di' la verità, ti piace di più Mori...» era il capoluogo del paesello di Agnese: «ti piace di più Mori o Verona?»

La bimba alla domanda improvvisa si sentì stringere il cuore. Là in mezzo a quella piazza così grande, fra tutti quei casoni bianchi, con quella padrona al fianco che vedeva per la prima volta e le metteva addosso tanta soggezione, volò col pensiero alla sua povera casetta, alla mamma, a Menico, e levò timidamente gli occhi smarriti in volto alla signora, sospirando senza risponder nulla.

Alla poverina parea di sognare. Difatti l'avevano destata di notte, bruscamente, per metterla in viaggio. L'avevano cacciata in una diligenza, pigiandola tra una fitta di persone che la guardarono tutte di malanimo e che si scomodarono appena per farle un po' di posto. Uno sgomento, un affanno nuovo, profondo la travagliava... Pure, per la stanchezza, pisolava a ogni tratto; ma quando ritornava a risvegliarsi spaventata pel traballio della grossa vettura, quello sgomento e quel dolore erano lì pronti ad attenderla e si facevano a mano a mano, colla luce scialba dell'aurora, sempre più vivi, sempre più angosciosi. Poi, quando si trovò sola, abbandonata sotto l'ampia tettoia della stazione, credeva di perdersi. Rimaneva immobile, confusa, vergognosa fra il trepestio della folla affaccendata. Non sapeva che fare, dove andare, a chi rivol-

gersi. Alla fine un conduttore, con mal garbo, la fe' correre quanto era lungo il treno, rossa, ansante, col suo fardello sotto il braccio, e la spinse su, strapazzandola, in un convoglio di terza classe, sbacchiandole dietro lo sportello, mentre la macchina fischiava e il treno si metteva in movimento. E anche lì dentro, come prima nella diligenza, essa fu guardata di traverso da visacci arcigni, che l'accolsero con parolacce e con bestemmie... — Sì, sì; le pareva di sognare; sperava ancora che il suo non fosse altro che un brutto sogno. Ma poi, quando dovette convincersi d'essere desta davvero, allora ritornò l'affanno di prima a premerle sul cuore, ritornò quella sua soggezione grande grande a confonderla e a sgomentarla.

Buon per lei che la Contessa, in vena d'indulgenza, interpretava tutto benevolmente, anche la timidezza, anche la mestizia; tanto che appena giunta a casa, ancora scalmanata, contò subito al marito che la nuova bambinaia si mostrava molto intelligente e che sperava, alla fine, d'esser riuscita ad accomodarsi bene. E si mantenne in questa buona disposizione per tutta una settimana; e durante questo tempo Agnese fu accarezzata, vezzeggiata, tenuta da conto, proprio come una cosa rara. Le davano anche abbastanza da mangiare, e ogni poco la padrona tirava fuori da certe bomboniere stinte e scollate, doni di nozze che contavano parecchi anni, talune chicche vecchie, indurite, che regalava alla fanciulla; la quale non usa a simili finezze. le riceveva arrossendo, tutta confusa per la timidezza e la gioia; e dopo averle ammirate le metteva in serbo per la mamma e per Menico, in una scatola di mostarda senza il coperchio, che pure le era stata donata, perchè vi riponesse la sua roba.

La contessa Orsolina in quei primi giorni non era uscita mai; era rimasta tutto il tempo colla bambinaia per aiutarla, finchè imparasse la pratica della casa.

Senza sottane, senza busto, la signora non indossava altro che una spolverina da viaggio di tela greggia, unta bisunta, che faceva servire a uso vestaglia. In ciabatte, coi capelli gialli che le uscivano spettinati di sotto a un *foulard* annodato attorno al capo, con un paio di guanti sudici, del marito, per non ispelarsi le mani. Trafelata, molle di sudore, il viso di brage, i fianchi enormi e il petto opulento che le tremolava, faceva ballare i vetri delle finestre col suo continuo moto innanzi e indietro, dalla camera al salotto, e dal salotto alla cucina; sempre armata dello spolveraccio e del pennarolo; sempre affrettata, sempre colla vociaccia all'aria. E « Bada,

bimba, bada, » ripeteva ogni minuto all'Agnese, « queste faccende devi poi imparare a farle da te. — Guai, se mi vedesse il signor conte in questo stato, guai! monterebbe in bestia! »

Ma la ragazzuccia prometteva bene; e la padrona sua se ne mostrava sempre più soddisfatta, ritrovandole tutte le belle qualità di cui appunto difettava maggiormente « quella vipera, quella sudiciona, quella sgualdrina dell'ultima bambinaia che aveva avuto e che » contava sempre la Contessa « era stata costretta a scacciare su' due piedi! » — Ciò, per altro, non era punto vero. Una bella mattina, risvegliandosi arrabbiata perchè la serva non le apriva le imposte, trovò che « quella schifosa » era scappata di casa. Figurarsi il baccano! Si parlò di ricorrere alla questura... Ma poi, siccome per paura d'essere ripresa, la serva rinunciava tacitamente a quindici giorni di salario, così la signora dal canto suo trovò più conveniente di sbollire la sua ira in chiacchiere, e di non farle correr dietro il conte Venceslao!

Anche Rosalia, la piccola erede di casa Portomanero (un popone sformato di ciccia gialla e floscia, colle gambe ad arco, e le croste sotto il nasino moccioso), doveva anch'essa, in quei giorni di gaudio, mostrarsi garbata. La contessa Orsolina le insegnava a dare i baci alla francese alla nuova bambinaia: e gridava se Rosalia non la lasciava mangiare in pace all'ora del desinare, incolpando la figliuola di aver disgustato e fatto perder la pazienza co'suoi capricci e con le sue cattiverie alle altre donne di servizio. Poi voleva che non facesse la testarda, che smettesse il viziaccio di farsi sempre portare per istrada, e infine, quand'erano la sera al *Caffè d'Europa*, perchè « si abituasse ad essere di buon cuore, » faceva che dividesse con Agnese il biscottino che la bamberottola succiava per delle ore, tuffandolo nella mezza marenata della mamma.

Ma in sul più bello di tanta serenità e di tanta pace, verso il settimo giorno, si addensarono le prime nubi, sotto forma di semplici ammonizioni: — « Bada Agnese; ti ho già detto un'altra volta che mi consumi troppa legna! — Bada Agnese; il signor conte ha gridato con me perchè non gli hai smacchiato l'abito nero. — Agnese, devi mettere più attenzione! — Agnese, ti fai troppo pigra! — Agnese, non abusare della mia bontà! » Poi la Contessa cominciò a stringere le labbra, a scrollare il capo, segni forieri di tempesta, e a mormorare: — « Non capisco... Avevi fatto tanto bene i primi giorni... Non capisco; *ma ci sarà sotto la sua ragione!* » Frase misteriosa, detta così misteriosamente da spaventare la poverina ignara del

supposto arcano. — « Certo, certo; ci sarà sotto la sua ragione; lo crede anche il signor conte! » E finalmente, dopo il lungo mormorio de' tuoni, scoppiò improvvisa la saetta quando la Contessa si mise a gridare disperata che « Agnese non aveva cuore, che era un'ingrata, » e le rinfacciò brutalmente le garbatezze prodigate, le chicche, il mezzo biscottino di Rosalia e i concerti del *Caffè d'Europa*.

Agnese intanto si faceva sempre più smunta, sempre più magra e intontita. Sfacchinava da mattina a sera; era sfinita, rotta dalla stanchezza, ma non riusciva mai ad accontentare la signora. In verità, la disgrazia della bambinaia era una sola, e pur troppo inevitabile: quella di aver perdute le attrattive della novità. Adesso la contessa Orsolina si seccava a restar tutto il giorno coll'Agnese per insegnarle « la pratica della casa » e « per darle una mano ». Adesso voleva alzarsi tardi, voleva uscire, voleva andare in visita. Insomma « voleva mantenere una persona non per far la serva, ma per essere servita! » Nella sua indolenza di donna grassa e nel suo feroce egoismo di pitocca sfarzosa non voleva capacitarsi che una bimba di dodici anni non avrebbe potuto sostenere sulle sue spallucce grame tutto il peso di casa Portomanero; ma invece, più era esigente... e incrudeliva, e più perdeva la coscienza della propria cattiveria, persuadendosi che era stata ben grulla nell'aiutare l'Agnese, perchè la sorniona, colla sua « furberia da montanara, ne approfittava per oziare e per mangiare il pane a tradimento! »

— « Alla fin fine il quartierino era piccolo, Agnese non aveva altro che due persone sole da contentare, e in ventiquattr'ore ce n'era del tempo parecchio per lavorare e per poltrire! Bastava che avesse avuto un zinzino di buona volontà; ma invece era una ragazzaccia disordinata quanto mai, e poi d'una sudiceria che ci voleva stomaco a starle accanto! »

E come di solito, anche questa volta, a mano a mano che la nuova bambinaia scemava di pregio ritornava in auge, presso la padrona, l'altra che aveva avuto prima, e si sentiva la smania di riagguantarla.

— « Come pulitezza, » principiava a dire la signora al conte Venceslao che l'ascoltava sempre muto e sempre rassegnato a darle ragione, « come pulitezza bisogna proprio convenire che quell'altra era una maraviglia. E poi ti ricordi com'era svelta? E com'era precisa in tutte le cose?... Basta... » e la Contessa sbuffava per la stizza « non ne avrò più di così buone... » Poi, trovandosi in vena

di sentimento, le lodava la bontà del cuore. — « Sicuro: la Virginia » era questo il nome della serva che aveva preso il volo « era molto più affezionata alla casa; e lo aveva provato in varie occasioni! e anche a lei voleva molto bene! — Si era disgustata soltanto per cagione di Rosalia. Quella talpa voleva sempre farsi portare in braccio!... Ma se si potesse trovar modo di riaver la Virginia sarebbe stata pure una gran bella cosa!... » E la sera a letto fra le coniugali tenerezze ingiungeva al marito (anche in que' dolci momenti la Contessa conservava sempre l'imperativo) di correre la mattina appresso, prima della lezione, dalla fruttivendola sotto i *Portoni dei Borsari*, una che metteva a posto le serve, per cercare s'era possibile di riaccomodarsi.

Il Conte, volendo esimersi, tirava in ballo la dignità offesa per la fuga della serva; ma la moglie, subito, gli chiudeva la bocca con un altro argomento e che non ammetteva repliche: l'economia.

— « La Virginia mangiava molto meno di quest'ingorda, di questa leccona d'Agnese! »

Proprio, per dire la verità, l'accusa d'ingordigia era la più ingiusta che mai si potesse fare in casa Portomanero, dove nessuno mangiava abbastanza, compreso il conte Venceslao. Soltanto la Contessa colla scusa dei languori si faceva certe frittatine, mentre il professore era a scuola, che le permettevano poi, all'ora del pranzo, di moderare l'appetito del consorte, coll'esempio della propria sobrietà.

Ma i coniugi ne avevan pochini da spendere, e ce n'erano men che meno per i gusti aristocratici della contessa Orsolina. Le loro rendite non toccavano mai le tremila lire, tutto compreso: quantunque il conte Venceslao, ancora dopo la scuola, corresse in giro a dar lezioni private.

— « Il benedett'uomo basisce se non si trova a predicare il *latinorum!* » diceva la Contessa colla sua voce sgarbata, ai professori, che la sera le facevano corona al *Caffè d'Europa*. — Essa voleva dare ad intendere che non ce ne fosse punto bisogno, che, anzi, la seccasse quel lavoro soverchio del marito: poi, nel segreto delle domestiche pareti, lo stimolava, rimbrottandolo, a mettersi in moto per trovar lezioni.

Alla signora piaceva assai di star sulle gale, sebbene non fosse molto lungi dalla quarantina. Ma si sentiva rifiorire con un ritorno di gioventù, per quel marmocchio, che le era capitato, non sapeva come, dopo dieci anni di matrimonio. E poi si reputava

sempre una *bell'asta di donna*, e si arricciava le ciocchine sulla fronte rugosa. Fiera della sua pinguedine, de' suoi bitorzoli e delle vesti appariscenti, non credeva offesa la propria bellezza nè dai denti cariati, nè la propria eleganza dalle unghie nere, alle quali la Contessa non badava mai, perchè già, fuori di casa, portava sempre i guanti. Del resto, e se ne vantava, era pulita all'eccesso. Una volta alla settimana andava a prendere il bagno a *San Luca*, e la sera dopo raccontava al *Caffè* quella sua raffinatezza, respirando a ogni tratto per il piacere di sentirsi « bella fresca. »

I colleghi del marito non la potevano soffrire, ma le erano soggetti per via del *Provveditore agli studi*, un omettino piccolo, gobbo, tisicuzzo, che co' suoi occhietti miopi la vedeva sempre in confuso, e non ne poteva quindi apprezzare altro che la quantità.

Con tali gusti e dovendo leticare coi conti, si capisce bene che quelli della cucina ci perdevano parecchio.

— « Di tutto ciò che si mangia non resta più una bricciola » sentenziava la Contessa dopo pranzo, mentre il conte Venceslao faceva ancora la zuppa in un mezzo bicchier di vino, coi rosicchiuoli che raccattava sulla tavola. — « La roba invece rimane sempre, e si fa buona figura. Già è la moglie che rappresenta l'*emblema* della famiglia. — Quando esce, se si mostra ben vestita, di tutto punto, essa mantiene il decoro della casa; mentre, invece, chi ci viene a ficcare il naso nella nostra pentola per vederci dentro che cosa ci bolle? — Non ho ragione, Lao? »

Il Conte, per tutta risposta, abbassava gli occhi sul suo abito nero, liso e sgricciato. Ma, secondo l'opinione della Contessa, gli abiti del marito non conferivano nessuna dignità alla famiglia; tanto è vero che il Conte non possedeva, fin da' tempi remoti, altro che quel suo vestito voltato e rivoltato, così ch'era rimasto unto di sotto come di sopra. E poi, anche in proposito, la contessa Orsolina sapeva salvare le apparenze al solito, brontolando:

— « Pare impossibile; i *letterati* non vogliono mai aver cura della loro *toeletta*. Io grido sempre con mio marito, ma non mi riesce di vederlo vestito bene; e anche quando gli fo fare per forza un abito nuovo, non c'è versi che lo voglia mettere e diventa vecchio nel guardaroba. »

Ci sono delle persone che fanno come i cani: si fiutano e si conoscono. Così era successo al conte Venceslao coll'Orsolina, che l'aveva incontrata a Vicenza, dov'egli era professore in un istituto privato. E avevan potuto fiutarsi a loro agio, chè l'Orsolina era

figliuola appunto della padrona di casa, dove il professore era andato in pensione. Tutti e due vani, tutti e due pitocchi, tutti e due tenevano assai a quel titolo, a quel nome illustre, che avrebbero potuto sbattere sul muso « ai plebei arricchiti, » che poteva solo compensarli del loro misero stato, e che dovea essere come un punto luminoso, sfolgorante e invidiato nella loro esistenza stentata e volgare.

Tuttavia il conte Venceslao aveva creduto che la sposa dovesse creditare alla morte della mamma, e l'Orsolina aveva sperato in qualche aiuto dal nobile parentado, che sentiva tanto vantare. Così tutti e due, che non si piacevano punto, si erano presi a vicenda come si prende una medicina, che è disgustosa al palato, ma che, si spera, faccia star meglio.

Invece le speranze furono presto deluse; la mamma non voleva morire e passava a seconde nozze, e il nobile parentado, dopo essersi adoperato perchè il conte Venceslao fosse nominato regio professore, e fosse creato cavaliere, si era messo a fare il sordo a tutte le altre sollecitazioni. Soltanto una parente di Venezia, che contava cinque dogi nella sua famiglia, regalava ogni tanto all'Orsolina gli abiti smessi, e a *Santa Lucia* mandava un cassone di roba per la bimba.

Per tutto ciò eran rimasti delusi e malcontenti, non avendo che la contea da sfoggiare e da godere. Ma l'Orsolina, di tempra più forte, si vendicava della disdetta patita, imperando dispotica; il Conte invece, fiacco e disilluso, si lasciava dominare, per non aver di peggio, sospirando fra sè e sè di non esser nato a buona luna.

Fossero stata gente come ce n'è tanta, con tremila lire potevano sbarcarsela benino. Ma per gli obblighi del nome si trovavano sempre col borsellino asciutto. La loro vita era stentata appunto perchè era tutta d'esteriore, perchè sacrificavano l'essere al parere. E il conte Venceslao, al quale ritornava un po' di buon senso, col crescere dei bisogni, sarebbe stato anche disposto, come diceva alla moglie, « *a molarghe un punto* » coi fumi aristocratici; ma invece l'Orsolina che per mezzo del *Provveditore* era stata ammessa ai ricevimenti della *Prefettessa* ci teneva duro più che mai.

Con una servettina sola che passava per *bambinaia*, essa parlava del suo « personale di servizio » e lasciava credere di tenere una cameriera e una cuoca, che poi aveva, « per caso, » appena licenziate, subito che si vedesse in pericolo di cadere in fallo. Nessuno era ancora riuscito a penetrare in casa Portomanero, nemmeno

il signor *Provveditore*. Colla scusa di essere sempre in cerca di un quartierino conveniente, che non conveniva mai, la Contessa non riceveva visite. Invece pretendeva che le venissero fatte la sera, in *Piazza Brà*, al *Caffè d'Europa*, dove stava per delle ore come in trono, fra il marito stanco e assonnato che scioglieva le sciarade della *Nuova Arena*, la *bambinaia* colla Rosalia sulle ginocchia, e la mezza marenata dinanzi, sul tavolino. E ad ogni poco, quando c'era gente, domandava al marito perchè non voleva prendere un gelato, un'acqua o un caffè; e offriva una pasta alla *bambinaia;* ma il marito non beveva altro che l'acqua fresca della moglie, perchè le altre *consumazioni* non lo lasciavano dormire; e la serva doveva sempre rispondere, con bella maniera: — « Grazie, signora Contessa, ma oggi a pranzo ho mangiato tanto da scoppiare! »

(*Continua*) G. Rovetta.

UN NUOVO EPISODIO DELLA QUESTIONE D'ORIENTE

Mentre da ogni parte si assicurava che il convegno di Kremsier non solamente non avrebbe turbato la pace, ma, alla prova dei fatti, avrebbe chiarito sempre più la buona intenzione della Russia e dell'Austria-Ungheria di non mutare lo stato delle cose solennemente guarentito dal trattato di Berlino, scoppiava, come si suol dire, un fulmine a ciel sereno. La Rumelia, con una rivoluzione che finora può dirsi pacifica, ha proclamato la propria unione alla Bulgaria, e il principe Alessandro, invitato dai Rumelioti si è affrettato a recarsi a Filippopoli e a porsi a capo degl'insorti. L'unione è pertanto un fatto compiuto, salvo che le Potenze che sottoscrissero il trattato di Berlino non autorizzino la Porta a distruggerlo, poichè oramai è anche certo che la Turchia non interverrà colle sue truppe, se prima non ne riceverà dalle Potenze il permesso. Che il trattato di Berlino fosse opera lungamente duratura nessuno credeva, ma la fragilità dell'edifizio allora innalzato dalle Potenze riunite in congresso avrebbe potuto essere relativa, e certo nessuno prevedeva che quel patto internazionale sarebbe stato lacerato dopo pochi anni. Ed è strano eziandio che l'edificio minacci di crollare quando ritornano al potere i suoi principali artefici, vale a dire i conservatori inglesi, i quali ebbero tanta parte nelle stipulazioni di Berlino, e tanto si adoperarono a separare la Rumelia dalla Bulgaria, la cui unione era stata preparata dal trattato di Santo Stefano. E c'è di più: quegli stessi conservatori inglesi che nel 1878 si opposero con tanta pertinacia alla formazione di un grande Stato Bulgaro, ora invece si

mostrano lieti della rivoluzione rumeliota e sono tra i primi a proclamarne irrevocabili gli effetti. Di siffatte contraddizioni è piena la politica e sciuperebbe la fatica chi volesse spiegarle tutte. Non son tanto gl'interessi dei diversi Stati che mutano, quanto i giudizi dei governi intorno ai mezzi per tutelare gl'interessi medesimi. La opportunità dei quali mezzi dipende da cause molteplici e variabili, come ci riuscirebbe facile dimostrare nel presente caso.

La prima impressione prodotta dalle notizie di Filippopoli fu che quella rivoluzione probabilmente preparata dalla Russia e dall'Austria-Ungheria sotto gli auspici della Germania, dovesse rimanere un fatto isolato e privo di serie conseguenze. Poscia incominciò a sorgere il sospetto che le cose non avessero a procedere tanto liscie. Gli articoli della stampa ufficiosa di Vienna e di Pest, di Pietroburgo e di Mosca facevano porre in dubbio l'approvazione dell'Austria-Ungheria e della Russia. E d'altro canto era evidente che l'incendio minacciava di dilatarsi. La questione della Bulgaria difficilmente poteva scindersi da quelle degli altri piccoli Stati sorti sulle rovine della Turchia. Era da temere che la Grecia, la Serbia, il Montenegro, la stessa Rumenia scendessero in campo per le ragioni che diremo in appresso. La rivoluzione di Filippopoli riapriva, dunque, tutta quanta la questione d'Oriente, rimetteva in dubbio tutti i risultati del Congresso di Berlino, imponeva a tutte le potenze l'obbligo d'intervenire diplomaticamente per impedire un conflitto armato tra la Turchia e la Bulgaria o, per meglio dire, tra la Turchia e la Russia, giacchè quest'ultima, ancorchè avesse veramente disapprovato (come affermava) i rumelioti e l'appoggio ad essi prestato dal principe Alessandro, sarebbe stata costretta ad accorrere in aiuto dei bulgari, se non voleva perdere tutta la propria influenza in Oriente. In questo timore di nuove e più gravi complicazioni sta, per avventura, la salute dei bulgari e del loro Principe. Mentre si discute sull'utilità di riunire una conferenza a Costantinopoli, è allontanato, per non dire addirittura scongiurato il pericolo che la Turchia ristabilisca colle armi la propria autorità a Filippopoli. Ed è anche poco verosimile che una Conferenza abbia il coraggio di separare nuovamente la Rumelia dalla Bulgaria e di rimettere la prima sotto il dominio diretto della Turchia. Tanto meno ciò è da temersi inquantochè, come vedremo fra breve, quel dominio diretto non esisteva che di nome e i fatti stessi di Filippopoli hanno posto in luce che la Turchia, data la costituzione della Rumelia sancita

dal trattato di Berlino, non aveva la forza di tener soggetti quei popoli.

La *Nuova Antologia* ha pubblicato a suo tempo parecchi studi sul trattato di Berlino e sulle principali sue disposizioni (1). Non rifaremo dunque la storia di quei negoziati che riteniamo sieno ancor presenti alla mente del colto lettore. Il trattato di Berlino, come è noto, ha diviso la così detta Rumelia orientale dalla Bulgaria. A quest'ultima ha concesso una larga autonomia politica sotto l'alta sovranità della Porta. Alla Rumelia orientale, invece, non accordava, apparentemente, che una specie di autonomia amministrativa, con un governatore cristiano. Ma in realtà, checchè se ne dica, la sottraeva al dominio diretto della Porta. Imperocchè quel governatore, nominato dal Sultano, doveva poi essere anche accettato dalle Potenze; ed inoltre il mantenimento dell'ordine interno del paese rimaneva affidato alle milizie indigene, conservando la Turchia il diritto di mandarvi le sue truppe solo quando l'ordine fosse turbato in guisa da minacciare l'integrità del territorio, coll'obbligo anche in questo caso di riferirne alle Potenze e di ottenere da esse il *non osta*. A che si riduceva la sovranità della Turchia sulla Rumelia orientale? Come abbiamo detto più sopra ad un dominio meramente di nome, poichè, a termini del trattato di Berlino i rumelioti dovevano amministrarsi quasi indipendentemente dalla Turchia ed essere governati da un rappresentante non solo del Sultano, ma delle Potenze che avevano guarentito quest' ordine di cose.

Oggi si dura fatica a spiegare i motivi che spinsero il Congresso di Berlino ad impedire che la Bulgaria e la Rumelia orientale si unissero fin dal 1878 in uno Stato solo. Nelle disposizioni di quel trattato si contenevano i germi di ciò che oggi accade, e quando a capo della Bulgaria fu chiamato il principe Alessandro, si doveva ben capire che nè egli, nè altri in vece sua avrebbero potuto reggersi a lungo su quel trono se non a patto di secondare gli sforzi de' suoi popoli pel compiuto trionfo della loro nazionalità. Curioso destino quello di questi principi mandati quasi in missione dalle Potenze europee nelle province e negli Stati liberati dalla dominazione Turca. Si affida alle loro cure un paese monco geograficamente e politicamente, e perciò malcontento, travagliato da aspi-

(1) Questi studi del prof. A. Brunialti sono raccolti in un volume, *Gli eredi della Turchia*, pubblicato dall'editore Treves di Milano.

razioni che le Potenze sono restie a soddisfare e che, d'altro canto, trovano serii ostacoli nelle ambizioni di popoli vicini e anch'essi redenti a libertà. E si vuole che questi Principi assumano l'incarico di frenare le impazienze dei loro nuovi sudditi, in paesi dove non esistono tradizioni dinastiche in loro favore e dove poco si è abituati a tener conto delle esigenze diplomatiche. Naturalmente questi Principi, appena saliti sul trono, si ribellano alle Potenze che li hanno investiti di quell'alto ufficio. Imperciocchè per essi è questione di vita o di morte l'andare, innanzi tutto, d'accordo coi popoli sui quali sono chiamati a regnare. Così avviene in Bulgaria, in Grecia, nella Serbia, e la speranza di far governare questi Stati da altrettanti Principi i quali si ritenessero semplici mandatari delle Potenze europee, è interamente fallita. Posti fra il pericolo di andar incontro allo sdegno dei gabinetti europei e quello di essere sopraffatti dalla rivoluzione interna, preferiscono il primo ch'è anche il più remoto.

Per formarsi un concetto esatto delle controversie che presentemente si agitano, basta gettare lo sguardo sulla carta geografica. Davanti ai possedimenti che ancora rimangono alla Turchia in Europa si è venuto formando per la forza delle armi, per deliberazioni di Congressi, per disposizioni di trattati, una specie di antemurale.

È principalmente la Russia che ha posto fra sè e la Turchia questi nuovi Stati, credendo di tenersi aperta in tal guisa la via di Costantinopoli. Ogni qual volta la Russia ha tentato di progredire da questa parte, gli è sorta contro quasi tutta l'Europa. Le guerre turco-russe del presente secolo son terminate tutte ad un modo: la Russia non potendo progredire di un passo per proprio conto, ha favorito la liberazione dei popoli sul cui territorio aveva combattuto e vinto, sperando di dominarli alla sua volta moralmente, e di tenerli soggetti alla sua influenza. A lei parve facilissimo di aprirsi più tardi il passaggio su questi territori per giungere alla meta; anzi riteneva che glie lo avrebbero spontaneamente somministrato i popoli stessi da lei generosamente liberati. Ma a tal uopo sarebbe stato necessario che questi popoli non avessero acquistato la coscienza della propria forza e che i nuovi Stati invece di allargare i propri confini, di armarsi fortemente, di accennare sempre più a rivendicare la propria indipendenza, fossero rimasti deboli, divisi, costretti a mendicare la protezione del loro potente vicino.

Il primo colpo funesto recato alla politica russa in Oriente, fu, a parer nostro, la riunione de' Principati danubiani in un solo regno; poi vennero l'ingrandimento della Serbia e del Montenegro, le tante contrastate rettificazioni di confini della Grecia, e da ultimo la riunione della Rumelia alla Bulgaria. Tutti questi fatti, si siano essi compiuti col patrocinio del governo russo o, come in qualche caso è avvenuto, contro la sua volontà, sono tornati a danno della Russia e, allo stringer dei conti, hanno reso sempre più possibile, in un avvenire prossimo o lontano, la fine della dominazione turca in Oriente, escludendo al tempo stesso la necessità di sostituire a questa dominazione quella della Russia.

Tale è la verità dei fatti, e oggi s'incomincia a mostrarsene persuasi a Pietroburgo, così che noi prestiamo fede alla stampa russa quando afferma che la rivoluzione dei rumelioti non è stata preparata nè incoraggiata dal governo russo. Crediamo noi pure che a Pietroburgo ne sia giunta impreveduta la notizia e che si sia tutt'altro che riconoscenti al principe Alessandro della sua condotta in questa occasione. Già del principe Alessandro la Russia diffidava da qualche tempo, trovandolo non abbastanza ossequente a' suoi voleri. Ora essa è in buona fede e parla sinceramente quando domanda che, se pure non può far a meno di riconoscere la riunione della Rumelia alla Bulgaria, l'Europa deponga il Principe che sin da principio non vi si è opposto com'era suo dovere. Se l'Europa accogliesse favorevolmente questa domanda, la Russia otterrebbe una soddisfazione d'amor proprio, compirebbe una puerile vendetta contro il principe Alessandro, ma in fondo i suoi interessi non ne trarrebbero alcun profitto, giacchè il successore del principe attuale non si mostrerebbe più di lui disposto a ricevere ordini da Pietroburgo.

Questo episodio della Bulgaria è dunque un raggio di luce che pone, a nostro avviso, la questione d'Oriente sotto un aspetto interamente diverso da quello sotto il quale s'era generalmente abituati a considerarla.

Sappiamo che queste nostre opinioni troveranno oggi ancora molti contradittori. Alla Russia, si dice, importa sovra ogni altra cosa di togliere alla Turchia i passi dei Balcani. Perduta la Rumelia orientale, la Turchia non ha più modo di difendere Costantinopoli. La qual cosa può esser vera, ma, contrariamente alle apparenze era vera anche prima degli ultimi fatti di Filippopoli. Come più sopra abbiamo osservato, il dominio della Turchia sulla

Rumelia orientale, a termini dello stesso trattato di Berlino, non era più che nominale; i passi importanti dei Balcani, da quella parte, erano occupati, di regola generale, dai rumelioti e non dalle truppe della Sublime Porta. Questa, per verità, aveva il diritto di mandarvele nel caso di minaccia ai confini; però è chiaro eziandio che, in qualunque evento, le truppe turche per rioccupare la Rumelia orientale sarebbero state costrette, innanzi tutto, a domare una insurrezione degl'indigeni. Poste le cose in tali termini, la sicurezza di Costantinopoli era allora come oggi alla discrezione delle popolazioni dei Balcani. Se, non solamente i bulgari già autonomi, ma i bulgari della Rumelia orientale, nominalmente soggetti alla Porta, avessero acconsentito ad aprire il passo ad una invasione russa, la Turchia non sarebbe stata in grado di opporvisi efficacemente, o quanto meno avrebbe dovuto combattere sul territorio della Rumelia orientale come su un territorio straniero e non come in casa propria. Noi sosteniamo che il mutamento testè avvenuto e che le Potenze europee saranno probabilmente chiamate a sancire, riesce nelle sue conseguenze immediate, a vantaggio della Turchia assai più che della Russia.

Quanto più gli Stati che stanno fra la Russia e la Turchia saranno forti e potenti, tanto minore sarà il pericolo che concedano il passo a un esercito russo. Essi non possono desiderare che la Russia si stabilisca a Costantinopoli, poichè prevedono che forse ne rimarrebbero facilmente assorbiti come in altri tempi lo furono dalla Turchia. Ora che sono riusciti ad emanciparsi da un padrone, non provano certamente il bisogno di sottoporsi a un altro dominatore. La cacciata dei turchi da Costantinopoli sarà, ne conveniamo anche noi, un fatto inevitabile, ma l'interesse degli Stati balcanici li spinge a far voti e, per quanto da loro dipende, ad impedire ch'esso si compia a profitto della potenza russa. Esclusa la Russia si va incontro all'ignoto, nè vogliamo noi arrischiarci ad investigare chi raccoglierà sul Bosforo l'eredità del Sultano. Ci basta osservare che questa tende sempre più a sfuggire ai russi, i quali incautamente si sono affaticati finora a fabbricare le armi che saranno, un giorno, adoperate a' loro danni.

Non si va lungi dal vero supponendo che questo stato di cose sia particolarmente gradito all'Inghilterra. Per le ragioni da noi esposte, la formazione di un gran Principato bulgaro giova assai più alla politica inglese che alla politica russa. Poichè non possiamo dimenticare che all'Inghilterra non preme tanto di conser-

vare la integrità della Turchia, quanto di porre ostacolo ai progressi della Russia. E inoltre l'unione della Rumelia alla Bulgaria si effettua ora in condizioni alquanto diverse da quelle del 1878.

Allora il nuovo e grande principato sarebbe stato opera esclusivamente dell'influenza russa; oggi invece, esso si forma fuori di questa influenza, anzi contro essa, poichè le proteste di devozione del principe Alessandro allo Czar non illudono alcuno e i consiglieri dello Czar meno di ogni altro. La storia di questi avvenimenti non verrà alla luce per ora, ma è lecito asserire senza timore di venire smentiti dai documenti che necessariamente saranno pubblicati fra qualche mese o fra qualche anno, che l'origine della rivoluzione dei rumelioti non va cercata nel convegno di Kremsier. All'opposto, è probabile ch'essa abbia turbato i disegni che in quel convegno erano stati maturati.

C'è chi nei fatti di Filippopoli vuol vedere, al solito, la mano del principe di Bismarck. Ciò che conferma quest'opinione è l'appoggio che la Germania palesemente concede al principe Alessandro di Battenberg, così aspramente biasimato dalla Russia. È superfluo il ricercare se le origini del Principe sieno più tedesche che russe; la verità si è che posto sul trono della Bulgaria dalla Russia, egli ha servito e serve ancora gl'interessi della Germania. Poco è valso che le truppe bulgare fossero comandate da ufficiali russi, poichè questi non avrebbero avuto la forza di frenare il movimento nazionale. Il principe Alessandro più che alla memoria delle proprie origini ubbidisce all'istinto della propria conservazione, e questo lo spinge di preferenza verso la Germania, che dispone dei destini del mondo.

Giammai più solennemente e sicuramente che nella presente occasione sarà stata applicata la teoria dei fatti compiuti. Si può fin d'ora presagire che nessuna Potenza oserà proporre che la Bulgaria propriamente detta e la Rumelia orientale sieno di nuovo disgiunte: non la Russia perchè è vincolata dalle sue tradizioni, quantunque ora abbia la certezza che queste si volgono contro di lei; non la Germania perchè tutto fa credere che essa abbia segretamente incoraggiato il movimento di Filippopoli; non l'Austria-Ungheria perchè spera di stabilire un precedente che l'autorizzi a spingersi, prima o poi, verso Salonicco; non l'Inghilterra perchè una grande Bulgaria ritarda, come dimostrammo, i progressi della Russia; non la Turchia perchè dal proprio interesse è portata a fare un ragionamento identico a quello dell'Inghilterra,

e d'altronde il dominio nominale della Rumelia orientale le cagionava molte noie senza recarle alcun utile, giacchè non ne ritraeva neanche il tributo pattuito nel Congresso di Berlino. La Francia ha appoggiato anch'essa in quel Congresso l'unione delle due provincie, e ora non può decentemente disdirsi; l'Italia è obbligata dalle proprie origini ad aiutare moralmente tutti i popoli che sorgono a rivendicare la propria nazionalità. E d'altronde l'accettazione del fatto compiuto è il solo modo di conservare la pace e d'impedire che l'incendio si dilati. L'unione della Rumelia orientale con la Bulgaria sarà pertanto consacrata dalle Potenze, ben inteso, sotto certe clausole e condizioni, e neanche il principe Alessandro, energicamente difeso e tutelato dal principe di Bismarck, sarà sacrificato alle ire della Corte di Pietroburgo.

Nulla prova che da qualcuna delle Potenze europee si voglia in questo momento riaccendere la questione d'Oriente, la quale deve risolversi lentamente, senza conflitti armati e senza gravi scosse. Ma siccome una soluzione lenta e tranquilla va tutta a scapito della Russia, è permesso dubitare che questa moltiplichi le prove di pazienza e, ammaestrata anche dalla dura lezione che oggi riceve, non si affatichi a trovar in tempo non lontano una favorevole occasione di rompere gl'indugi.

Il principe di Bismarck che incomincia ad essere innanzi negli anni, getta le fondamenta di una politica che i suoi successori potranno continuare. Una delle basi del suo edifizio è l'allargamento dell'Austria-Ungheria in Oriente, allargamento fatale, che una volta iniziato non è più possibile di arrestare. In conseguenza di questa politica, la Russia deve trovarsi non più a fronte della Turchia, spalleggiata dall'Inghilterra e dalla Francia come in passato, ma dell'Austria-Ungheria alleata della Germania. L'alleanza dei tre imperi è un'utopia, oppure è condannata a spezzarsi alle prime prove. Di vere e solide alleanze ne conosciamo una sola: l'alleanza austro-germanica, fino a che durano i presenti interessi, e l'Austria, rinunziando ad essere una Potenza tedesca, acconsente ad esperimentare in Oriente la propria forza di espansione. E d'altro canto, siccome nessuna delle altre Potenze ha interesse a favorire le ambiziose mire della Russia su Costantinopoli ed alcune ne hanno invece a contrastarle, così il principe di Bismarck sarebbe riuscito ad isolarla e a raddoppiare le difficoltà per l'effettuazione de'suoi disegni lungamente accarezzati.

Può darsi eziandio che la sanzione dei fatti della Rumelia

orientale non si ottenga senza segrete intelligenze delle quali abbiano a vedersi gli effetti in progresso di tempo. Già si parla di Potenze che chiedono compensi; noi però teniamo per fermo che nessuna complicazione immediata si abbia a temere; la necessità delle cose persuaderà tutti a mostrarsi per ora prudenti, discreti, inclinati alla conciliazione, salvo a preparare il terreno per l'avvenire. Le difficoltà, secondo il nostro modo di vedere, non provengono dalle Potenze europee, nessuna delle quali può desiderare che la controversia s'inasprisca; nascono piuttosto dalle condizioni stesse degli Stati che si levarono, l'un dopo l'altro, dalle spalle la dominazione turca. Ciascuno di essi ha voti ed aspirazioni da soddisfare. Se tutti gli Stati balcanici avessero un interesse comune, o per meglio dire, rappresentassero una sola nazionalità, sarebbe non solo facile, ma certo l'accordo. Tenderebbero a riunirsi politicamente o, quanto meno, a stringere una confederazione. Ma il guaio si è che rappresentano nazionalità diverse.

Greci, serbi, macedoni, albanesi, bulgari costituiscono altrettante famiglie fra le quali non esiste che un solo vincolo: la memoria dell'oppressione a cui per tanti anni furono soggette. Aggiungasi che le differenti nazionalità sono spesso confuse, frammiste le une alle altre nei medesimi territori, e fra esse tiene ancora un posto ragguardevole l'elemento musulmano. Ne consegue che diventa assai malagevole il determinare i confini fra i vari Stati, e gli ingrandimenti degli uni suscitano il malcontento e le proteste degli altri. Pigliamo ad esempio i bulgari. Sono essi in numero considerevole anche in alcune province che geograficamente dovrebbero essere congiunte alla Serbia, nella Macedonia ed altrove. Appena si ebbero le prime notizie della rivoluzione di Filippopoli, la Serbia e la Grecia grandemente se ne commossero, stimandosi minacciate dalla formazione di una grande Bulgaria la quale, se non fosse trattenuta a tempo, accennerebbe ad estendersi sia nelle province serbe, sia nella Macedonia, che, a dispetto della sua denominazione, offre ospitalità come abbiamo detto poc'anzi, a popoli diversi, che val quanto dire ad una popolazione di cui è difficile ben determinare la nazionalità prevalente. Si calcolano in sette milioni i bulgari dispersi nei diversi Stati balcanici o nelle province ancor soggette alla Turchia. Rappresentano essi il più forte nucleo in quelle regioni; è naturale pertanto che siano temuti, e lo sarebbero ancor più, se non fosse conosciuta l'indole loro mitissima. Uno degli argomenti invocati al Congresso di Berlino per com-

battere la formazione di un grande principato di Bulgaria che comprendesse anche la Rumelia orientale, fu, per l'appunto, il ricordo delle scarse prove da essi date sui campi di battaglia. Per quanto la loro posizione lo consentiva, erano rimasti, nell'ultima guerra turco-russa, spettatori inerti e quasi impassibili. Il che, però, non significava punto che fossero soddisfatti della dominazione turca o almeno vivessero ad essa rassegnati. Ma convien dire ch'erano prima del 1878 in condizioni poco favorevoli per combattere contro i turchi o ribellarsi ad essi apertamente. Ad ogni modo furono detti figli degeneri di padri ardimentosi e si dubitò che valessero tanto da emulare le gesta dei loro antenati.

La rivoluzione pacifica di Filippopoli che non costò una goccia di sangue, non è sufficiente a distruggere i giudizi da noi testè riferiti. I bulgari già emancipati e redenti hanno le qualità necessarie per farsi centro di un esteso movimento sui Balcani e per attirare a sè i popoli della loro stessa nazionalità o quelli di nazionalità diverse? Non ci sentiamo in grado di pronunziare una sentenza definitiva a tale proposito. L'esperimento del loro valore e, sopratutto, della loro forza d'attrazione è ancora da farsi. Per ora non pare che sieno impazienti di estendersi. Una delle prime cure del principe Alessandro è stata quella di dichiarare che i Bulgari, paghi della riunione della Rumelia orientale, null'altro ambivano. Nessun tentativo venne annunziato che potesse, in qualche guisa, giustificare le inquietudini della Grecia riguardo alla Macedonia. E nessun fatto è stato compiuto che minacci davvero gl'interessi della Serbia. Ma potrà dirsi altrettanto fra qualche anno quando il Principato di Bulgaria così ingrandito, si sarà costituito, ordinato, rafforzato, armato! Quel giorno gli si potrà vietare di allargarsi ancora? Ecco la domanda che rivolgono all'Europa i governi della Grecia e della Serbia per dar ragione dei loro armamenti. Forse questi non sono che pretesti e la cagione che li muove ad armarsi non è tanto il timore di pericoli futuri e, in ogni caso, remoti, quanto la tentazione che tutti sentiamo di seguire l'esempio altrui quando può esserci profittevole. Perchè la Grecia e la Serbia non potranno compiere ciò ch'è stato fatto con tanta disinvoltura, e, a quanto pare, impunemente dai bulgari e dal loro principe? Se le Potenze europee sono disposte a sancire questi fatti per timore di peggio, sanciranno anche le imprese rivoluzionarie (se pur possono e debbono così chiamarsi) della Grecia e della Serbia. Il ragionamento, come ognun vede, zoppica alquanto, e si potrebbe rispondere

che le Potenze si affrettano a chiudere l'incidente bulgaro pacificamente affinchè non faccia scuola e non trovi imitatori, i quali compromettano l'azione dei governi.

Perciò alla Grecia e alla Serbia fu intimato di non muoversi, di rispettare i trattati esistenti (quasichè dopo i fatti di Filippopoli, i trattati non fossero lettera morta!), di nulla fare, insomma, che non abbia il previo consenso delle Potenze. Daranno ascolto i governi di Atene e di Belgrado a queste raccomandazioni? Il re di Grecia, ritornato frettolosamente nel suo regno ha dovuto, per calmare la esaltazione de' suoi sudditi, essere largo di promesse e mostrarsi pronto a qualunque sacrifizio per la causa ellenica. In Serbia tutto il popolo è in armi e non è in potere del governo l'impedirgli di sconfinare. Nella Macedonia e nell'Albania regna un gran fermento promosso e alimentato dagli emissari dei diversi Stati che si contendono il possesso di quelle regioni. In mezzo a tutto questo agitarsi di popoli e di governi, reca stupore il contegno della Rumenia, dove si ubbidisce evidentemente a una parola d'ordine e si dichiara di nulla voler intraprendere che valga a turbare la pace, e si disarma, almeno apparentemente, invece di armare. Il re di Rumenia si rivolge per consiglio non più a Pietroburgo come in passato, ma a Vienna. Questa quiete apparente, cela, per avventura, disegni più audaci, risoluzioni più ferme di quelle degli altri Stati che mirano a dividersi le spoglie dell'Impero ottomano? La Rumenia è fra tutti quegli Stati, il più ragguardevole, il meglio ordinato e costituito. Se veramente le Potenze volessero chiudere il passo alla Russia, l'ingrandimento della Rumenia sarebbe un mezzo eccellente a tal uopo. È nota la parte che i rumeni presero nell'ultima guerra russo-turca, e come ne furono male ricompensati dalla Russia. Furon lasciati quasi a denti asciutti dopo che per gl'interessi russi avevano fatto larghi sacrifizi d'uomini e di denaro.

La memoria di tanta ingratitudine è ancora viva a Bucarest. E d'altra parte la Russia non poteva aiutare la Rumenia ad ingrandirsi considerevolmente, perchè in tal guisa avrebbe avuto, alle proprie porte, non più un alleato fedele, ma un nemico formidabile. Sventuratamente per lei, la Russia si è accorta di questo pericolo troppo tardi, dopo che la Rumenia già era pervenuta a tal grado di potenza da non aver più bisogno di far capo a Pietroburgo. Assai più del patronato della Russia, le giova quello dell'Austria-Ungheria, la quale esercita davvero una grande influenza a Bucarest e a Belgrado, e finirà per raccogliere sotto il proprio patro-

cinio tutti i piccoli Stati balcanici. Si può dunque esser certi che la Rumenia non muoverà un passo senza essersi prima accordata con l'Austria-Ungheria, ma si terrà pronta ad approfittare dei tentativi, degli errori, delle imprudenze degli altri Stati che presentemente gridano assai più forte di lei. La Rumenia sa benissimo che chi raccoglie non è sempre quegli che ha seminato, e perciò non si cura di seminare, tanto più che, come narrammo, nell'ultima guerra, dopo aver molto seminato, poco o nulla ha raccolto.

Da quanto siamo venuti fin qui esponendo si possono desumere alcune conclusioni più o meno probabili, imperocchè da questioni tanto complicate escludiamo l'assoluta certezza.

La probabilità maggiore è che le potenze riescano ad arrestare il presente movimento. È scoppiato improvvisamente un incendio nell'edifizio. Si abbandonerà al fuoco la parte che già ha incominciato a divorare e si procurerà di salvare il rimanente. Si rispetterà pertanto l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, mantenendola nei limiti attuali, e assicurando alla Turchia i compensi doganali che domanda. Se questo intento verrà raggiunto, si potrà dire che è stata una tempesta in un bicchier d'acqua, giacchè la Rumelia orientale era effettivamente perduta per la Turchia fin dal 1878. Noi, fino a prova contraria, crediamo che questa limitazione della controversia sia nei voti di tutte le grandi potenze interessate, salvo all'Austria la facoltà di innoltrarsi quandochessia fino a Salonicco, il che nessuno oramai, anche senza i fatti della Bulgaria, avrebbe potuto seriamente contrastarle.

Che se poi l'accordo non si stabilisse su queste basi che, per quanto provvisorie, allontanerebbero però per qualche tempo più gravi conflitti, si entrerebbe in un ginepraio che porrebbe a repentaglio la pace d'Europa. La Rumenia, la Serbia, la Grecia e la Bulgaria hanno, come s'è visto, interessi diversi; nessuna di esse può allargarsi senza offendere tosto gl'interessi delle altre. Se per una ipotesi impossibile, le grandi Potenze le lasciassero definire le loro controversie senza immischiarsene, si avrebbe fra quegli Stati una terribile guerra che, in certo qual modo, rivestirebbe anche i caratteri di una guerra civile. E il risultato finale sarebbe facile da prevedere. Quando i belligeranti minori fossero interamente spossati di forze, scenderebbero nell'agone l'Austria-Ungheria e la Russia, per raccogliere, alla loro volta, l'eredità dei così detti eredi della Turchia. Ma, ripetiamo, questa ipotesi è lontana da ogni verosimiglianza, perchè una guerra in Oriente non si

può iniziare senza che vi partecipino le grandi Potenze immediatamente. Ora, dopo il trattato di Berlino e i cambiamenti avvenuti in Europa, non sarebbe neanche più possibile una guerra limitata alla Russia e alla Turchia. Se veramente si vuole la pace, bisogna dunque impedire che i piccoli eredi della Turchia si accapiglino fra di loro. E il tenerli a freno non ci pare difficile se le grandi Potenze sono concordi e se la Germania, la quale tanto si è adoperata finora per prevenire una conflagrazione europea, raddoppierà gli sforzi a tal uopo. Qui si vedrà come e quanto sia vigorosa ed efficace l'azione dell'alleanza austro-germanica.

Non abbiamo nel presente studio esaminato quale debba essere l'ufficio dell'Italia nelle presenti vicende. Gli è che se, come giova sperare, si riesce a chiudere la controversia con l'unione pura e semplice della Rumelia orientale alla Bulgaria, vale a dire col riconoscimento del fatto compiuto, l'Italia non ha altro da fare che adoperarsi, nella sua qualità di grande potenza, affinchè questo intento pacifico sia prontamente raggiunto. Che se poi la speranza da noi manifestata fallisse, e più gravi complicazioni si preparassero, e la questione d'Oriente si presentasse in tutta la sua ampiezza, in tal caso l'interesse dell'Italia sarebbe chiaro del pari. Essa nulla avrebbe da chiedere sui Balcani, ma invece molto potrebbe e dovrebbe pretendere sul Mediterraneo. Non dimentichiamo che saremmo allora in piena guerra europea e che noi ci troveremmo stretti in alleanza con l'Austria-Ungheria e con la Germania, alle quali probabilmente si unirebbe anche l'Inghilterra se durassero al potere i conservatori, vigili custodi delle tradizioni anti-russe del Regno Unito. In una cosiffatta combinazione di alleanze dipenderebbe prima dalla nostra abilità diplomatica e poi dal nostro valore sui campi di battaglia l'ottenere i vantaggi ai quali abbiamo diritto. E quanto più coopereremo ad allontanare il conflitto, tanto maggior ragione avremo di provvedere all'utile nostro nel modo che stimeremo migliore se la guerra diventerà inevitabile.

Se la guerra d'Oriente dovesse, com'è probabile, avere per conseguenza la divisione delle spoglie della Turchia e l'Italia non avesse sul Mediterraneo il compenso che le spetta, noi scenderemmo senz'altro dal grado di Potenza primaria al quale siamo pervenuti con tanta fatica, e ci troveremmo in seconda, per non dire addirittura in terza linea. Quale sarebbe il nostro avvenire? Non ci basta l'animo d'investigarlo. Quell'attività ch'è nell'indole nostra, se non trovasse più modo di espandersi legittimamente all'estero,

si sciuperebbe miseramente all'interno in lotte infeconde e in funesti dissidii. Quindi è che per noi l'intervenire nei negoziati ai quali daranno occasione i fatti della Bulgaria è questione importante, vitale, principalmente se da queste trattative dovrà uscire in Oriente un nuovo ordine di cose. Auguriamoci che il nostro governo ci sia preparato e che la nostra diplomazia non ismentisca l'antico senno. Imperocchè, ripetiamo, tristi giorni si preparerebbero al nostro paese se si avessero a rinnovare i crudeli disinganni da noi provati dopo il Congresso di Berlino. Abbiamo allora scritto nella storia della nostra diplomazia una pagina che importa di cancellare.

P. LAMBERTESCHI.

I MIEI TRENTACINQUE ANNI DI MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

DEL CARD. GUGLIELMO MASSAIA, CAPP.

(Vol. I - Roma, tip. Poliglotta di *Propaganda Fide*, 1885)

Da molto tempo annunziata, attesa con l'impazienza con cui si suole attendere l'adempimento di una lieta promessa, finalmente l'opera del venerando missionario italiano è venuta alla luce, e ne piace di poter affermare che l'impaziente e corriva aspettazione non è stata per nulla delusa. E questo è molto in un'epoca in cui il pubblico dei lettori, assalito da tanta copia di nuove pubblicazioni, ha appena il tempo di leggerne il titolo nei cataloghi degli editori, o su per le quarte pagine dei giornali; pubblicazioni che quasi sempre nascono morte, o godono brevissimi istanti di vita contrastata e infelice. Diciamolo subito: l'opera del cardinale Massaia è una di quelle che son destinate a vivere, e ad esser lette e meditate da quanti vogliono formarsi un'idea esatta di quei paesi e di quei popoli così diversi dai nostri.

Certo il nome del cappuccino piemontese non aveva bisogno di quest'altra testimonianza solenne perchè ogni Italiano, senza distinzione di partiti, imparasse a conoscerlo e venerarlo. Prima ancora che la porpora cardinalizia, ben di rado, crediamo, concessa a persona che meglio la meritasse, avesse coronato degnamente le lunghe fatiche e gli stenti del missionario, tutti coloro fra gl'Italiani, che non erano affatto digiuni di ogni coltura, già sapevano di lui, e dei lunghi anni trascorsi in quelle barbare contrade, e dell'apostolato intrapreso e sostenuto con fede inconcussa, e dei diritti che

egli avea saputo acquistarsi alla riconoscenza non solamente della Chiesa, che colà lo avea mandato, ma ben anche della civiltà e della scienza.

Il volume, uscito da poco, è quanto si può desiderare di più splendido ed elegante come lavoro tipografico; ricco di belle incisioni, e senza economia di carta e di caratteri. La prima pagina ha un bel ritratto di Papa Leone XIII, al quale il devoto missionario ha voluto dedicare l'opera; poi, dopo la breve quanto modesta prefazione, vi è il ritratto dell'autore nella sua tonaca da cappuccino, splendida figura di vecchio, dalla lunga barba, dalla fronte alta e spaziosa, dall'occhio intelligente. Quasi ad ogni pagina bellissime incisioni, che rappresentano ora un qualche personaggio, ora un panorama, ora un episodio commovente.

Se il cardinal Massaia avesse composto il suo libro sulla scorta delle numerose note e delle memorie prese nei suoi viaggi e durante la lunga dimora fatta nell'Alta Etiopia, ci avrebbe dato un lavoro ancor più ricco di notizie e più circostanziato, ma note e memorie andarono tutte perdute nelle persecuzioni ch'egli ebbe a soffrire, sicchè il libro è tutto quanto scritto senza nessun'altra guida che la memoria. Ciò per altro gli accresce pregio, essendo cosa ammirevole come la memoria si conservi ancor fresca e tenace in un uomo dell'età del Massaia, e che ha tanto sofferto e peregrinato. In verità, leggendo non si direbbe che l'autore abbia perduto tutte le sue carte, tale è la precisione e la vivacità con la quale racconta e descrive; doti inferiori soltanto alla modestia grandissima ed allo zelo religioso che informa tutti i suoi pensieri e le sue parole. « Nei miei scritti, egli dice, i miei lettori non troveranno certamente quel brio, che possano dare il fuoco della gioventù, ed il vigore di una mente robusta: ma la stentata dicitura di un uomo, il quale, più che settuagenario, incanutito tra i selvaggi, dopo aver logorato la sua vita in mezzo a privazioni, contrasti e sacrificii di ogni fatta, senz'aver ora altro sussidio in pronto che la sua vacillante memoria, raduna a guisa di un vecchio Nonno attorno a sè gli amati figli e nepoti, per narrar loro famigliarmente i casi di sua vita. Tuttavia se i miei lettori ameranno più la sostanza che l'apparenza, se cercheranno più l'edificazione che il passatempo, mi lusingo che non troveranno queste memorie scevre d'importanza; e nel tempo stesso che leggeranno la descrizione di paesi e popoli nuovi, ed in gran parte sconosciuti, impareranno a stimare un po' di più quei ministri

di Gesù Cristo, che, dato un addio ai loro cari, alla patria, ed alle comuni agiatezze, affrontano continui pericoli, e si assoggettano ad indicibili patimenti, per ricondurre alla fede ed alla civiltà sventurati fratelli. »

E quando lo zelo religioso arriva sino al sacrificio volontario di tutta la vita, e spinge al compimento di opere così belle, chi potrebbe non ammirarlo?

Il libro del Massaia non è ricco di osservazioni sulla storia naturale dei luoghi da lui percorsi, e ce ne dice egli stesso il perchè in un periodo della sua prefazione, che trascriviamo integralmente:

« Rispetto poi alle scienze naturali e sperimentali fo osservare che non poteva occuparmene ex professo, non essendo già io un viaggiatore andato là per coltivare ed estendere le ricerche scientifiche: ma un Missionario di Gesù Cristo, mandato in quei luoghi per portarvi principalmente la luce della fede, e diffondere tra quei popoli la religione del Vangelo. Sarò quindi compatito se a quegli studi non mi applicai che limitatamente. Imperocchè l'Apostolato e lo studio esclusivo delle scienze naturali, segnatamente in quei luoghi, assorbirebbero ciascuno per sè tutto l'uomo, e non si potrebbe attendere all'uno senza detrimento dell'altro. Quindi, a mio avviso, l'ingolfarsi esclusivamente in istudi, i quali, sebbene geniali ed utili, non sono però lo scopo diretto del Missionario cattolico, sarebbe un tradire Dio, la Chiesa e le anime. Tuttavia nei primi anni della mia entrata in Abissinia, non potendo esercitare largamente il mio ministero, per non essere ancora in possesso delle lingue indigene, mi occupai volentieri di queste scienze; e molte note ed osservazioni interessanti aveva raccolto, specialmente di storia naturale, che ora, ma invano, per le cagioni dette di sopra, rimpiango. In questo lavoro però tocco qua e là, quando mi cade acconcio, e quando la memoria mi aiuta, di siffatte scienze: ma protesto che non parlo da uomo dotto, bensì da dilettante di simili cose. E nei calcoli di altezze, di longitudini, di latitudini, ecc. le mie asserzioni non sono che approssimative, poichè io non solo era privo degli strumenti necessari, ma benanco talvolta di carte geografiche.

« Parrà inoltre ai miei lettori curioso, se non un po' strano, che mi sia dovuto occupare di medicina e di chirurgia. E pure furono appunto questi atti di carità, che mi aprirono la strada, e mi avvicinarono a quelle popolazioni, cattivandomene la benevolenza. Là non vi sono nè medici, nè chirurgi, ma solo alcuni maghi che pretendono guarire, più con segni ed oggetti superstiziosi, che con i veri rimedi

apprestati dalla scienza e dalla natura. Compresone pertanto subito il bisogno, mi richiamai a memoria quanto aveva appreso di teoria e di pratica su questa materia nell'ospedale mauriziano di Torino, del quale più anni fui Cappellano: e quelle scarse cognizioni mi giovarono grandemente. E poichè là le malattie umane sono più limitate che tra noi, per la costanza del clima e la semplicità della vita, così non tardai a trovare efficaci rimedi di guarigione anche servendomi dell'empirismo indigeno, con grande giovamento di quei meschini, e con non minore profitto del mio apostolico ministero. L'innesto del vaiuolo principalmente, colà sconosciuto, e da quei popoli poscia grandemente apprezzato, mi conduceva ai piedi a centinaia ogni sorta di persone; alle quali, oltre la guarigione materiale, mi studiava dar quella che fra tutte è importantissima e salutevolissima, la morale. E devo in gran parte a questo benefico ritrovato dell'ingegno umano la stima e la benevolenza, che verso la mia persona nutrivano tutti quei popoli. »

L'autore dà principio al suo racconto con un breve cenno del chiarissimo viaggiatore Antonio D'Abbadie, al quale si deve la fondazione del Vicariato dei Galla. Questa fu infatti decisa in seguito ad una lettera da lui scritta alla Congregazione di Propaganda. Il Massaia, che allora era Lettore di teologia e Diffinitore nel Convento del Monte di Torino, e che molti anni prima aveva esternato ai suoi superiori la vocazione che sentiva per le missioni, fu da papa Gregorio XVI, nel Concistoro di Pasqua dell'anno 1846, preconizzato Vescovo di Cassia *in partibus*, e capo della Missione nei paesi Galla. Il Massaia preparò subito ogni cosa per la partenza sua e dei compagni, e non ebbe a dolersi della sua sollecitudine, giacchè appunto in quei giorni Gregorio XVI dopo brevissima malattia cessò di vivere, e se il tutto non fosse stato già disposto ed ordinato, chi sa quanto avrebbe dovuto aspettare il Massaia prima di poter partire, dapoicchè « appena in Roma si seppe la morte del Papa, tutte le Congregazioni furono sospese, gli ufizi chiusi, e dapertutto un'agitazione, un' inquietudine tale, che sarebbe stato impossibile compiere il menomo affare. »

La sera stessa del giorno in cui moriva Gregorio XVI, il Massaia partiva da Roma alla volta di Civitavecchia col suo compagno di servizio Fra Pasquale da Duno, e l'indomani salpava per Alessandria, dove arrivò dopo sei giorni di viaggio, e dove l'aspettavano i suoi compagni, il Padre Giusto da Urbino e il Padre Cesare da Castelfranco, che erano partiti prima di lui da Roma. Noi non

lo seguiremo nelle sue digressioni politico-religiose sulle condizioni dei cristiani e del clero greci-scismatici, e sulle cause e gli effetti dello scisma, digressioni nelle quali l'autore si dimostra, qual è, fervente cattolico; ma tenendo dietro all'itinerario del suo viaggio diremo che dopo un soggiorno di tre settimane in Alessandria partì alla volta del Cairo. Oggi si va dall'una all'altra città in poche ore, comodamente in ferrovia, ma allora bisognava impiegarvi due o tre giorni, viaggiando sulla groppa dei cammelli o degli asini, oppure in barca, sul canale Mohammedia, così chiamato perchè fatto scavare da Mohammed-Alì. Quest'ultimo mezzo fu quello scelto dai nostri missionari per recarsi al Cairo, ove furono raggiunti dal Padre Felicissimo da Cortemilia, sicchè la spedizione si trovò completa. I mezzi di cui disponevano non erano gran cosa: poche migliaia di lire. L'itinerario, stabilito dalla Congregazione di Propaganda, imponeva che partissero direttamente per Massauah e si recassero nel Tigrè, regno al Nord dell'Abissinia, dove il signor De Jacobis, prefetto di quella missione, abbisognava del loro ministero.

Cambiata la loro moneta in talleri di Maria Teresa, i nostri viaggiatori partirono dal Cairo per Suez, e qui crediamo bene riportare la nota che trovasi a pag. 29.

« Avvertano i Missionari e viaggiatori che per tallero di Maria Teresa non s'intende in Abissinia qualunque tallero austriaco, e neppure qualunque coniato dalla detta Imperatrice; ma quello soltanto del 1780 (ultimo anno della medesima) con la effigie portante una stella sul petto, circondata da alcuni punti; con la corona in capo, i cui globetti si confondono con i punti in giro; e con le due lettere S. F. in basso. Senza questi tre segni ben distinti, qualunque tallero, anche di Maria Teresa, avrà corso tutto al più sui grandi mercati e per grandi pagamenti, non già sui mercati piccoli dell'interno, almeno senza perdervi qualche cosa. Furono pubblicate parecchie leggi contro questi pregiudizi; ma senza effetto, perchè su questo traffico di cambio molti vi guadagnano e vivono. »

Arrivarono a Suez dopo trent'ore di viaggio in una vettura del *Transito inglese*, ufficio allora stabilito per gl'Inglesi che passavano dall'Europa nell'India o viceversa. Dopo un soggiorno forzato a Suez, aspettando da Alessandria le lettere che ordinassero al governatore di farli partire, mossero alla volta di Gedda in una barca sotto la protezione francese. Costeggiando la spiaggia asiatica, si fermarono a Tôr, a Jambo, a Rabbo, che è il porto di Medina, e finalmente a Gedda, dopo un viaggio di parecchie settimane. Gedda,

come i lettori sapranno, « è la città più grande di tutta la costa asiatica del Mar Rosso, ed anche la più importante, sia perchè capitale e sede del Governo di tutta l'Arabia, posta tra l'Arabia Felice e l'Arabia Petrea; sia perchè è l'emporio di tutto il commercio del Mar Rosso; sia ancora per essere la porta d'ingresso e d'uscita dei famosi pellegrini mussulmani. Gedda, veduta dal mare, appare bellissima; e le sue case tutte bianche, benchè mal fabbricate, ed i suoi alti minareti, e le sue molte moschee, le danno un aspetto incantevole. » Quivi dovendo cambiare imbarcazione, fecero una sosta di quasi due settimane.

Un episodio che racconteremo con le stesse parole dell'autore:

« Il console francese, signor Fresnel, essendo assente, ne faceva le veci il suo cancelliere signor Serkis, il quale, ospitatici in casa sua, ci trattava con ogni riguardo. Costui venuto da giovane in Gedda come mercante, avea acquistato una più che mediocre fortuna. Volendo ammogliarsi, e non trovando colà una giovane cattolica, pensò di comprarsi una schiava galla, ed istruitala e fattala battezzare da un Prete cattolico di passaggio, la sposò. Ella lo fece padre di un figlio, che al nostro arrivo contava otto anni. Questa donna, benchè trattata in quella casa come una signora, e con tutti i riguardi di moglie, pure, o perchè, mancando di soda istruzione religiosa, non conosceva abbastanza i suoi doveri di moglie e madre cristiana; o perchè subornata da compagne galla, che in Gedda, abbracciando la religione mussulmana, avevano fatto fortuna; o perchè da qualche tristo erano state svegliate nel suo cuore riprovevoli passioni, fatto sta che non era contenta del suo stato. Sentendo che eravamo diretti per i paesi galla, voleva ritornarvi con noi. Ma mi accorsi che sotto questo pretesto covava ben altri disegni, ed io mi sforzai persuaderla che ella non sarebbe stata mai felice, che nella fedele affezione del suo sposo, e nella comoda condizione, in cui il Signore l'aveva collocata. Parve acquietarsi per allora; ma tre anni dopo venni a sapere che era stata rapita, o forse si era fatta rapire dal Pascià Governatore di Gedda. Il qual fatto suscitò una questione diplomatica tra il Consolato francese e la Sublime Porta; e quel Pascià meritamente perdette il suo impiego. Ma intanto il povero signor Serkis ne fu così addolorato, che nello stesso anno morì in Cairo, dov'erasi recato per ottenere una riparazione; e poco dopo morì anche il suo orfano figlio. Ne ho veduti molti altri di questi matrimoni tra Europei con ischiave o donne di altra fede; ma ho dovuto convincermi

ch'essi non riescono mai a bene, segnatamente quando le donne non hanno ricevuto sin da giovani un'educazione veramente cristiana, e non ne praticano poi giornalmente i salutari doveri in casa ed in chiesa. »

Verso la metà di ottobre poterono imbarcarsi per Massauah, « approdando a Confuda e a Dahlak, piccolo arcipelago formato di varie isolette (ora occupato dall'Italia), ed abitato da circa 300 persone, che vivono di pascoli e di un po' di commercio con Massauah. In queste isole si pescano le perle, e con esse la madreperla di ottima qualità. I Veneziani avevano qua uno stabilimento per questa pesca, ed ancora vi si vedono le cisterne scavate da essi. Dopo di loro vi si stabilirono i Bagnani, i quali vi ricavano molto lucro, perchè assai pratici di tal pesca. Più volte gli Europei hanno tentato di ripigliare questo traffico, ma vi hanno fatto fiasco, perchè non hanno saputo cattivarsi l'animo degl'indigeni, o perchè tenuti addietro dai Bagnani. »

A Massauah furono incontrati dal signor De Jacobis, prefetto della missione Lazzarista di Gualà, e vi si trattennero pochi giorni. Quindi si prepararono alla partenza; e, « giunti i muli ed i portatori, non restava che convenire sul prezzo da dare ad essi. Affare noiosissimo è questo sulle coste africane, e da non potersi sbrigare in poche ore. Ecco la semiseria scena cui ci toccò assistere nel fare il contratto. Posti in fila tutti gli involti, i portatori li andavano maneggiando e pesando or l'uno or l'altro, e si ritiravano dicendo, o meglio fingendo, di non poterli portare, perchè pesanti. Ritornavano a far la stessa operazione, e, confabulando fra di loro e col capo della carovana, si accostavano a noi chiedendo un aumento di prezzo, e minacciando di andarsene via. Noi eravamo sgomentati; ma il signor De Jacobis, che ben li conosceva, ci fe' segno di star zitti e lasciar fare. Finalmente verso sera si potè conchiudere il contratto; eglino ci diedero la sicurtà, e noi destinammo due nostri giovani a prender nota dei loro nomi, numerare gli involti ed accompagnarli lungo il viaggio. Ciascun di noi si prese un mulo con un giovane per compagno, ed il signor De Jacobis ci consegnò il nostro letto da viaggio, cioè, una pelle conciata da stendere per terra, una coperta di doppia tela di fabbrica abissina, e per capezzale un piccolo sacco con dentro le camicie per mutarci lungo la via. Ecco il fardello del Missionario apostolico in Africa. »

Trattandosi di luoghi che ora tanto interessano l'Italia, cre-

diamo non sia mal fatto ricorrere alle stesse parole dell'autore per il suo viaggio nei dintorni di Massauah.

« La mattina, se non erro, del 21 novembre, celebrata la santa Messa, e fatta un po' di colazione, lasciammo Umkúllu, bello non per altro, che per i suoi pozzi di acqua dolce, la quale ogni giorno manda all'isola di Massauah per quei signori, che, avendo danaro, possono comprarla; mentre il basso popolo beve quella che viene in barca da Arkèko, un po' salmastra, ma più a buon prezzo. Giungemmo ad Arkèko verso sera, e vi passammo la notte. Questo paese, chiamato anche Dehonó, è sede del Nahíb, ossia capo o regolo, che governava allora tutte le tribù nomadi di terra ferma sino alle alture dell'Abissinia. Anticamente questo regolo riceveva l'investitura dall'Imperatore d'Abissinia, a cui pagava un tributo; ma dopochè i Turchi stabilirono un Governatore con presidio militare in Massauah, dovette pagare anche a questi il tributo, per mantenere la sua indipendenza; indipendenza però precaria, perchè contesa dai due grossi Governi, e spesso motivo di litigio fra di loro. Noi intanto fummo costretti fermarci la sera e la notte in Arkèko per regolare i nostri conti col detto Nahíb, o meglio pagargli un tributo e prendere da lui le guide per accompagnarci; giacchè senza di esse non si potrebbe viaggiare tra quelle tribù erranti, benchè il signor De Jacobis vi fosse conosciuto, ed avesse già incominciato ad esercitare tra di loro il suo ministero. Il Nahíb ci regalò un bue ed un otre di miele, regali, s'intende, che secondo l'uso del paese si devono contraccambiare con qualche cosa di più. La sera stessa si ammazzò il bue, del quale, presa una piccola parte per noi, il resto fu distribuito alla carovana, che, tutti compresi, contava un sessanta persone.

« La mattina per tempissimo partimmo da Arkèko per evitare il sole ardente che brucia ed inaridisce quella pianura; e verso le undici arrivammo ad un fiume che scorre fra mezzo a grossi alberi. Lì si apparecchiò un pranzetto un po' all'europea ed un po' all'araba, cioè, con alcune vivande portate da noi dall'Europa, con carne arrostita sui carboni, e per bere, acqua mescolata con miele. Verso le tre di sera ci rimettemmo in viaggio per passare la notte vicino ad un altro torrente, dove si avrebbe trovato erba per i nostri muli. I pastori nomadi di quei luoghi ci regalarono del latte e qualche agnello. Di là partiti, seguitando lo stesso torrente, quasi sempre fra mezzo a due montagne vulcaniche, in tre giorni arrivammo appiè del Taránta; la gran montagna che serve di ertissima scala all'alti-

piano del Tigrè, regno al Nord dell'Abissinia, e governato allora dal Re Ubié.

« Appiè di questa montagna passammo la quinta notte dalla nostra partenza da Umkúllu. E poichè questo declive della montagna versava a perfetto Levante, per non avere il sole sul dosso, pria di far giorno partimmo. I precipizi erano molti, e più della metà del cammino si dovette fare a piedi. A due terzi della montagna, in un ripiano coperto di verdura, ci riposammo per refocillarci e per pasturare i muli che da due giorni non avevano trovato erba. A quell'altezza la vegetazione cominciava a presentarsi deliziosa, e molto più agli occhi nostri, che, dopo il delta dell'Egitto, avevamo sempre camminato fra campagne e paesi arsi dal sole. Di mano in mano però che si saliva, il freddo si faceva sentire sempre più intenso, tanto che il signor De Jacobis ci avvertì di aggiungere un'altra camicia prima di arrivare alla sommità della montagna.

« Verso le due ripigliammo il viaggio, ed in meno di un'ora giungemmo alla cima del Taràntа: ed allora per la prima volta ci fu dato contemplare in tutta la sua grandezza e maestà il vasto piano dell'Abissinia. Il P. Cesare ed il P. Felicissimo rapiti da quel magnifico orizzonte e da quell'aria balsamica, si misero a cantare quel versetto del Salmo — *Haec requies mea.* — Ed il Signore pare che li abbia esauditi: poichè di cinque Missionari che eravamo, essi due soli non rividero più l'Europa, e lasciarono la loro vita in quelle regioni, essendo morti tutti e due in Kaffa; il P. Cesare nel febbraio del 1860, ed il P. Felicissimo, divenuto poi Vescovo, nel febbraio del 1877. »

I nostri missionari visitarono Halláì, primo villaggio abissino e punto di frontiera, Tukúnda, traversarono il deserto di Taltali, e proseguendo il loro viaggio giunsero a Zaquarò, capoluogo di una piccola provincia dello stesso nome, confinante con l'Agamién, e finalmente a Gualà, dimora ordinaria del prefetto Lazzarista. Una guerra scoppiata, per intrighi del vescovo copto Abba Salàma, fra Degiace Ubiè, re del Tigrè e del Semién, e Râs Aly, vero capo di tutta l'Abissinia dopo la caduta di Teodoro, impedì ai missionari di proseguire verso i paesi Galla dove erano diretti, e li obbligò a fermarsi a Gualà, sebbene anche ivi corressero un qualche pericolo.

« Prolungandosi la guerra, e tardando il Re Ubié a ritornare, insorsero nel regno torbidi gravissimi. Alcuni figli di Degiace Sabagadís, che era stato Re del Tigré prima di Ubié, scorrazzavano il paese

con qualche centinaio di soldati per ciascuno, rubando e saccheggiando senza ritegno. Aragaui, il più giovane di essi, girava la provincia dell'Agamién, dove ci trovavamo noi, e si avvicinava ad Aldegrád, città natale di suo padre, e quindi neppur Gualà era sicuro. Temendo pertanto una sorpresa, il signor De Jacobis pensò di mettere in salvo il nostro bagaglio e le cose più interessanti di sua casa, trafugando tutto in una grotta di montagna, appartenente ai parenti dei nostri preti. Era questo un luogo abbastanza sicuro, perchè molto scosceso e difficile a salirvi, e facile poi ad esser guardato da poche persone. Ivi pure fece portare alcune provviste di mangiare pel caso che avesse dovuto servire di rifugio anche a noi.

« Di fatto la vigilia dell'Ascensione, verso sera, fummo avvisati che Avagaui si avanzava per assalirci. Celebrammo la messa di buonissima ora, e, preso un po' di caffè, prima di spuntare il sole, ci avviammo per la grotta. Il difficile era di potervi salire. Gl'indigeni, avvezzi, vi si arrampicavano su con la massima speditezza: ma per giungervi noi, fu necessario tirarci con corde. Giunti là ci credemmo sicuri. Il signor De Jacobis non volle seguirci, ma con alcuni indigeni restò in Gualà per custodire la casa. Ed ecco che circa le otto del mattino essa era già circondata dai soldati. E poichè quasi tutti gli abitanti del paese erano parenti ed amici con Aragaui e con quei del suo seguito, fu facile trattenerli e venire ad un accomodamento. Aragaui protestava di non voler toccare il Prefetto, nè la sua casa, cercava solo i forestieri. Il che fece sospettare, ed alcuni già lo dicevano, che fosse stato mandato dal Vescovo eretico Abba Salàma. Comunque fosse, due giorni dopo se ne partì, e non so se il De Jacobis gli avesse regalato qualche cosa. Questo Aragaui si convertì poscia al Cattolicismo, fu carcerato per la fede, e morì da fervente cattolico nel 1860. »

La inimicizia di Abba Salàma costrinse monsignor Massaia ad abbandonare Gualà e ritirarsi in Umkúllu, e colta l'occasione di una nave mercantile che ritornava in Aden, s'imbarcò su quella, con lo scopo di visitare la costa di Zeila per passare da quella parte ai paesi galla. Toccò Hodeida e Bérbera, celebre pel suo gran mercato, che incomincia in novembre e finisce in aprile. In Aden ottenne dal governatore una lettera di raccomandazione per sir Markéb Emir, governatore di Zeila, dal quale fu accolto gentilmente.

Tre mesi circa i nostri viaggiatori si trattennero a Zeila occupando il tempo in esplorazioni sino a Tagiúrra (ora possedi-

mento francese), ove corsero pericolo di essere abbandonati dai barcaiuoli su di una spiaggia deserta, sulla quale sarebbero immancabilmente morti di fame. Lasciato a Zeila il padre Sturla, gesuita espulso da Genova e da lui incontrato in Aden, Monsignor Massaia fece ritorno a Massauah, il cui nuovo Governatore aveva ricevuto ordine di dargli piena soddisfazione. Il breve viaggio da Zeila a Massauah durò circa un mese, a cagione del vento contrario. Ritornò poi in Aden, ma ebbe a soffrire tre giorni di tempesta che lo costrinsero ad ancorare nella baia d'Assab. « Se qualcuno allora mi avesse detto, esclama il Massaia, che quella sterile « landa, dove non eravi vestigia di umanità, sarebbe un giorno di« ventata colonia e piazza forte italiana, non l'avrei creduto! » Dato ordine alla missione di Aden si imbarcò su una nave dell'isola Maurizio, che andava a caricar muli in Massauah. Il capitano, non conoscendo bene il Mar Rosso, evitava per quanto poteva il viaggiar di notte, e trovando la sera un sicuro ancoraggio, vi si fermava sino allo spuntar del giorno. Così Monsignor Massaia potè osservare tutta la costa africana da Bab-el-Mandeb sino a Massauah, ripassando per Assab e vedendo Hett, Anfida e la bella baia di Zula. « Ad Umkúllu, ove giunsi verso la metà del novembre 1848, il De Jacobis mi aveva portato lettere e notizie dei miei missionari, mandati nell'interno. Il P. Giusto si era stabilito in Tedba Mariàm, città e gran monastero, situato al di là del fiume Bascilò al sud del Begheméder, e quasi cerchiato dai Galla, cioè, avendo i Boréna all'ovest ed al sud, e gli Uollo all'est. — Il P. Cesare aveva dato una corsa fino allo Scioa, donde era stato quasi subito respinto dal Governo di Sciaifù, zio di Menelik, ed obbligato a ritornare presso il P. Giusto in Tedba-Mariàm. Il P. Felicissimo, partito l'ultimo da Massauah, si era presentato a Degiace Ubié, il quale, ricevutolo amichevolmente, lo aveva lasciato andare liberamente da Râs Aly. Avuta pure da questo Re buona accoglienza come mio inviato, dopo otto giorni partì ben accompagnato e con lettere di raccomandazione per lo Scioa. Nient'altro si sapeva di lui. Anche del P. Sturla riceveva buone notizie; e ringraziai Iddio che l'una e l'altra Missione si avviavano bene. »

Ascoltiamo ora l'opinione dell'autore sui soldati abissini, il racconto d'una loro scorreria in Umkúllu, e le condizioni dell'Abissinia:

« I soldati abissini non sono nè stipendiati, nè vettovagliati dal Governo; l'unica loro retribuzione è il saccheggio in terra ne-

mica, quando possono invaderla: anzi il maggior bottino, come di schiavi, buoi, cavalli e muli, devono dividerlo col Re. Gettati una volta sopra un povero paese tali soldati, non conoscono nè legge, nè disciplina: prima di tutto si dànno a rubare, poi ammazzano chiunque si oppone, e ciò che non possono portar via, abbruciano. Ora, entrati essi quella stessa giornata in Umkúllu, fecero man bassa su tutto e su tutti. Il signor Degoutin, che ancora non conosceva il modo di guerreggiare degli Abissini, quando li vide arrivare, si ritirò in casa, sbarrò le porte, ed innalzò la bandiera francese. Ma a nulla valsero queste precauzioni: assaltarono la casa, abbruciarono la bandiera, e stavano per metter fuoco anche al fabbricato. Ma poichè la sua casa era l'unica in Umkúllu costruita a muro, quindi potè resistere, ed egli difendersi con i fucili; e più d'uno ne stese a terra. Ma infine avrebbe dovuto cedere, se fortunatamente alcuni dei Capi, avendo saputo ch'egli era il rappresentante della Francia, non avessero fermato i soldati. Si capitolò, e fu scortato con i suoi due servi a Massauah. Ma la casa con tutto quello che vi era dentro andò predata od in fiamme. Essendo io stato qualche giorno prima a casa sua, calcolai che si ebbe un danno almeno di quindici mila franchi. Le mura di mattoni restarono in piedi, ma tutto il resto con i cavalli, i muli, i mobili e le mercanzie, fu rubato od incendiato.

« Dopo aver messo a ferro e fuoco Umkúllu, i soldati abissini passarono in Arkèko. Ma quà la fortezza era più solidamente costruita, e la guarnigione provvista di buoni fucili e di due cannoni, che il Governatore vi aveva mandati la notte precedente. I soldati egiziani vedendo venire gli Abissini, ed avutili a tiro, spararono contro di loro il cannone, e molti ne stesero a terra. Gli Abissini, non ancora assuefatti a quel fragore infernale, si spaventarono e fuggirono, prendendo la via di Ajlàt. Così terminò quella campagna dopo tre altri giorni di stragi e di rapine nei contorni di Massauah. Se gli Abissini avessero avuto capi intelligenti, avrebbero potuto impossessarsi anche di Massauah: inoltre temevano il cannone; timore però che oggi hanno deposto, e con esso anche il timore di noi Europei.

« La discesa delle truppe abissine sulle coste in quell'occasione non ebbe altro scopo che di protestare contro il Governo egiziano, il quale per la prima volta aveva avuto ardire di esercitare atti di possesso in terra ferma: laddove la Turchia sino a quel tempo

non aveva avuto che un certo dominio sulla sola isola di Massauah, cedutale dall'Abissinia per amor di pace e di sicurezza dei mercanti arabi, che trafficavano sulla costa. Intanto la distruzione della casa dell'Agente Consolare, e più l'insulto alla bandiera francese, suscitò, com'era naturale, una questione diplomatica da parte della Francia contro l'Egitto e contro l'Abissinia. Ma l'Egitto si difese col rispondere che Degoutin, vedendo Umkùllu abbandonato dai soldati egiziani, avrebbe dovuto ritirarsi con essi in Massauah, per evitare gl'insulti di quelle indisciplinate truppe. L'Abissinia poi neppure se ne fece intesa; poichè essa non bada alle note diplomatiche, ma, come i ragazzi, teme soltanto la sferza. E la Francia che in quel tempo si sentiva legate le mani, non passò più oltre; ingoiò l'affronto e assopì la questione. Compensò in qualche maniera l'Agente Consolare; ma lo biasimò di avere esposta la bandiera ai nemici, e più tardi lo tolse d'impiego.

« Se la diplomazia europea, in vece di frivoli interessi e di fanciulleschi puntigli, si fosse occupata del vero bene e del risorgimento dell'Africa, non avrebbe mai dovuto permettere alla Turchia quel possesso a danno dell'Abissinia, ma piuttosto cacciarla da tutte le coste del Mar Rosso. E così avrebbe più facilmente esteso in quelle parti la civiltà europea, e chiuso le porte con più serietà alla tratta degli schiavi, intorno a cui da più anni si affatica invano. Con la stessa mira di abolire questa tratta, non sulla carta, ma sulla costa dell'Africa, ed aprire la via a più utile commercio, doveva la diplomazia pensare sopratutto all'educazione ed al miglioramento dell'Abissinia cristiana. Punto interessante questo, che fece dire e scrivere tante belle cose, ma che in concreto non si conchiuse nulla. Di qui doveasi cominciare per purgare una volta l'Oriente dell'infame commercio di carne umana, che degrada tanto chi compra, quanto chi vende. (1)

(1) L'Abissinia resa indipendente, civile e veramente cristiana, e costituita in regno sotto la protezione di qualche Potenza europea, sarebbe stata l'unico mezzo per arrestare i progressi dell'Islamismo nel continente africano, per portare la civiltà nell'Africa centrale, e per abolire seriamente la tratta degli schiavi. E molti uomini eminenti pubblicarono pregevoli scritti a questo scopo. Ma le Potenze europee non poterono mai mettersi d'accordo, o non fecero mai nulla; perchè ciascuna, piuttosto che al bene dell'Abissinia, mirava all'interesse proprio. Vi mandarono, or l'una or l'altra, varie missioni politiche, largheggiarono in regali, principalmente di armi: ma quelle ritornarono senza nulla ottenere, perchè mal preparate e peggio dirette:

« Ma l'abolizione della tratta degli schiavi non era in verità che un fine secondario, anzi un pretesto per coprire certi maneggi, e giustificare certe prepotenze e conquiste poco gloriose. Laonde i legni di ronda di quelle stesse Potenze, che facevano più chiasso contro la tratta, mentre oggi sequestravano una barca negriera, dimani passavano vicino ad un gran mercato di schiavi senza nulla dire: ed i rappresentanti delle medesime Potenze, residenti nei luoghi stessi del commercio, guardavano indifferenti, o fingevano di non vedere il vile traffico. E l'Abissinia non tardò ad imparare dall'Europa incivilitrice questa diplomatica tattica; poichè nei trentacinque anni che vi dimorai, vidi pubblicarsi quasi altrettante leggi e decreti contro il commercio degli schiavi: ma intanto accadeva che quei Governi, i quali oggi li promulgavano per contentare le insistenze dell'Europa, dimani si presentavano ai mercati per riscuotere i dazi sulle vendite di schiavi: anzi essi stessi vendevano quelli fatti per rappresaglia o bottino, o li scambiavano con altre merci.

« Intanto il littorale dell'Africa orientale, che mai appartenne alla Turchia, nè all'Egitto, oggi è sotto il loro dominio sino al capo Guardafui. E l'Abissinia che si voleva incivilita e rispettata nella sua autonomia, perchè paese cristiano, è stata abbandonata alla scimitarra turca, ed al furore dei partiti, che la dilaniano e dissanguano. Essa cammina a gran passi alla totale rovina, per difetto di principio vitale, e di ordine sociale. Il principio vitale, che consisteva nella Religione cristiana, si va sensibilmente estinguendo, per opera della eresia e della propaganda mussulmana. E l'ordine sociale, senza la Religione, si è mutato in dispotismo brutale, che, senza ritegno, distrugge e divora quelle misere popolazioni.

« Ritornando ora alla nostra narrazione, pare che l'uragano erasi dileguato. Le milizie abissine non possono sostenere lunghe campagne per difetto di provviste: nè grosse provviste possono fare,

questi non servirono che a rendere quei Capi e quei popoli più superbi, più forti e più barbari di prima. La sola Religione, protetta efficacemente dalle nostre Potenze, sarebbe capace di educare ed inciviliro quel paese: ma quali Potenze oggidì vorranno prestare la loro assistenza, come in altri tempi, all'opera della Religione? Onde l'Abissinia non solo non acquisterà giammai la sua indipendenza, ma corre il pericolo di cadere intieramente sotto il dominio, non del Turco, ma di qualche fanatico avventuriere del falso Profeta.

(*Nota dell'autore.*)

perchè formate in gran parte di povera gente. Nei paesi alti vivono di ruberie; ma nei paesi bassi, non essendovi seminati, non trovano di che vivere. I pochi bestiami che vi si potrebbero trovare, le popolazioni nomadi li portano altrove al loro appressarsi, e quindi nulla resta da predare. Onde dopo tre giorni di dimora in Dahlak, ci venne la notizia che ogni pericolo era scomparso, coll'allontanarsi degli Abissini. »

Troppo in lungo ci condurrebbe il seguire minutamente tutti i viaggi dell'autore, che partito da Massauah si diresse verso lo Scioa, passando pel campo di Degiace-Ubiè, ed entrando nel Semièn dopo aver valicato il Takkagè. Giunto a Majtalo, capitale del Semièn, piegò verso il Sud a Waggarà e a Doqquà sino a Gondar, ove incontrò il Padre Stella. Quindi passò a Devra Tabor ed a Guradit, traversò il fiume e la regione del Bascilò, esiziale per le febbri che vi dominano; visitò il santuario e le reliquie di Tedba Mariàm ed entrò nel paese degli Uollo-Galla, dal quale passò poi nello Scioa. Ma appena ebbe varcato i confini furono arrestati, lui e il Padre Stella, dai soldati di Berrù Lubò, principe degli Uollo-Galla, e ricondotti indietro. Ma chiaritosi che tutto era stato cagionato da un equivoco, i nostri missionarii, dopo gravi sofferenze lasciati in libertà, si recano nel Daùnt, paese cristiano, e visitano i campi di Degiace Bellòh, di Bescir e di Uandiè, a proposito dei quali ne piace riferire i seguenti brani:

« E qui colgo l'occasione di far conoscere la formazione del campo abissino nelle sue fermate lungo il viaggio: ecco quello che vidi. Giunti al luogo in cui si dovea far sosta, se ne dava il segno, e tutti radunavansi lì. Per primo si stendeva una gran pelle in terra nel luogo scelto dal capo della spedizione, ed egli vi si adagiava sopra. Indi il garzongello, che portava il salterio del Signore, glielo metteva davanti; e così presso a poco facevano i nostri ragazzi con noi, seduti un po' distanti da lui. Mentre il Signore rivolgeva i fogli del suo salterio, si piantavano tre tende, una per lui, l'altra per noi, e la terza per le donne, la quale serviva anche di cucina. Fatto ciò, prendevasi un bue, (se non era giorno di digiuno) e si ammazzava. È ammirabile la destrezza con cui da quei giovani l'animale è preso, scannato, scoiato e fatto in pezzi. Nel tempo che il Signore diceva il suo salterio, con grande gravità, o meglio, ipocrisia, girava l'occhio ed osservava tutto, e dava suoi ordini chiamando or l'uno or l'altro; e ciò che non diceva egli, lo diceva il suo padre Confes-

sore, sedutogli accanto dalla parte opposta a noi. Tagliati i pezzi di carne, un ragazzo a voce alta ne diceva il nome, giacchè ogni minutissima parte aveva il suo nome particolare; ed il Signore a voce od a segni ordinava quello che se ne dovesse fare; e di quando in quando, vedendone qualche pezzo migliore, lo faceva portare alla nostra tenda, e a qualche suo favorito: il resto alla tenda delle donne. Distribuita così la carne, i giovani correvano chi a far legna per la cucina, chi a mietere erba per le bestie, chi a preparare i letti per la notte, e chi a portare acqua dentro corni o zucche, oggetti questi indispensabili in ogni viaggio, che vengono portati dai ragazzi e dalle schiave.

« Sopratutto è sorprendente la prestezza con cui il soldato abissino, in questi viaggi di spedizione militare, si costruisce una piccola capanna per passarvi la notte. Stabilita la fermata, in un attimo taglia i legni, raduna l'erba, ed innalza la sua casa: sicchè in poco più di un'ora si vede sorgere una piccola città, la quale rimane poi abbandonata dopo la levata del campo, o al più, la mattina prima di partire, toglie l'erba che servì di letto, e di tetto alla capanna, e di là alle bestie da carico. Di modo che lungo le strade s'incontrano sovente queste città di una notte.

« Ma il danno che apportano alle campagne queste spedizioni è immenso. Orribile è il vedere i soldati senza nessun riguardo tagliare alberi, guastare seminati, rubare grani, e tutto a cui possono arrivare: e ciò anche in paesi amici. Il soldato abissino è una vera locusta di distruzione. In paese nemico poi esso non la perdona nè ad uomini, nè a donne, nè a case, nè a chiese, nè a biade, nè a bestiame, tutto ruba e distrugge. Il soldato dello Scioa, occupandosi nel suo paese della coltivazione della campagna, in paesi amici ha più riguardo e compassione delle seminagioni; ma l'Abissino, massime quello del Nord, che invece di lavorare la terra, sen vive ozioso e si getta a rapine, è più crudele e ladro. E questa è una delle cagioni per cui il Nord dell'Abissinia è più spopolato. Dappoichè il contadino di quelle regioni, non potendo ivi sostentarsi col proprio lavoro, perchè vien predato; o non volendo, perchè infingardo, cerca quindi di fare il soldato, per vivere a spese altrui, o pure emigra. Ivi ogni Capo è sempre circondato di soldati, che riguarda come servi, e che mantiene a spese del pubblico. Laddove nello Scioa i Capi, in tempo di pace, non hanno con sè che pochi servi, ed il popolo vive coltivando i terreni: in tempo di guerra

poi tutti coloro che hanno terreni col tributo della milizia, essendo chiamati, devono partire con provviste loro proprie; nè possono rubare se non in paesi nemici, e solamente quando il Principe permette le rappresaglie in tutto od in parte. Perciò le proprietà ivi sono rispettate. »

Stupendo è il panorama di Quaràta; e poichè sulla fertilità dell'Abissinia corrono fra noi idee false, sentiamo quel che ne dice il Massaia:

« Ritornando a Quaràta, bisogna confessare ch'essa presenta il più bel panorama di tutta l'Abissinia, dove farebbero bellissima figura una Napoli, una Marsiglia e la stessa Parigi. A Ponente il gran lago, che per la sua lunghezza termina coll'orizzonte, e che a prima vista sembra un mare: a Mezzodì, a Levante ed a Tramontana un anfiteatro di montagne abbastanza lontane dalle sponde; sicchè in mezzo si stende un piano leggermente inclinato ed ondeggiato di colline, deliziose per la loro vegetazione, e per un clima temperato e salubre. Senza industria dell'uomo vi crescono i limoni, gli aranci selvatici, il pesco, il caffè, la vite; nuvole di uccelli di ogni specie volano tra mezzo a quegli alberi, ed ogni sorta di pesci popolano quel lago. Non vi manca nulla. Anche un arcipelago di piccole isolette sorge in quelle acque, che, abbellite dall'arte, gareggerebbero con le più belle isole littorali della nostra Italia. Il solo lago, messo a profitto, potrebbe formare un Principato invidiabile. Tutto insomma colà attrae ed incanta. Oh se invece di quella gente oziosa ed inerte vi fosse un popolo attivo ed industrioso, che ne coltivasse il fertilissimo terreno, ed una società che con piccoli vapori avvicinasse le varie popolazioni dell'esteso littorale, le quali neppure tra di loro si conoscono, e le unisse come in una grande continuata città; quel luogo darebbe vita all'immenso altipiano etiopico, di cui è naturalmente il centro! Oggi Quaràta non conta che un migliaio di abitanti; e la sua sussistenza la deve ad esser essa riguardata come un santuario, e quindi protetta dal privilegio dell'immunità; altrimenti il furore delle guerre l'avrebbe ridotta un deserto, come un orrido deserto è tutto il resto di quel littorale. »

Seguono poi in tre distinti capitoli le peregrinazioni pel Goggiam, che fu più di recente visitato dall'infelice Gustavo Bianchi, e pel Beghemèder. Quindi fa ritorno nel Tigrè, a Massauah, in Aden, donde imbarcatosi su di un vapore inglese, tornò in Italia per chiedere

soccorsi, necessari alla fabbrica della chiesa e della casa di una nuova Missione.

Fin qui arriva questo primo volume, del quale non possiamo non raccomandare la lettura a quanti desiderano informazioni esatte su quelle contrade dell'Africa. La pietà cristiana ed il zelo dell'apostolo cattolico traspariscono ad ogni pagina del libro, il quale del resto desta anche molto interesse come esposizione e racconto di lunghi viaggi attraverso regioni barbare ed inospiti. Ed ora non ci resta che aspettare il secondo volume, che certo non sarà meno interessante del primo.

NOTIZIA LETTERARIA

LA CULTURA LETTERARIA NELLE SCUOLE.

S'agita da alcuni anni nel campo religioso una questione che tiene divisi i teologi in due parti, Rosminiani e Tomisti. Si può però con tutta verità affermare che l'eco appena di tale disputa s'ode fuori dei cenobi, ov'è agitata. L'età moderna non s'interessa a siffatte controversie, come faceva un tempo il popolo e la Corte di Bisanzio, e l'odierna *Cronaca Bizantina* ben altro riporta che i tumulti sanguinosi degl'iconoclasti. Non è così delle quistioni letterarie. Il culto delle arti e delle lettere è di tutte le nazioni civili, e anzi la misura della civiltà. A' nostri dì vediamo come in altri tempi, del pregio delle migliori opere, dei fatti più importanti nella storia delle lettere e delle arti disputare i dotti e anche gl'indotti, e il pubblico dare il suo giudizio definitivo, non sempre concorde a quello dei circoli e delle accademie. Le questioni dell'Arte per l'arte, del Reale e dell'Ideale, dell'Umorismo sono entrate nella coscienza della classe colta, come già quella dei classici e dei romantici, e ad una persona civile disdice mostrarsene ignara. Opportunissima quindi, quanto nuova, ci parve fin dall'apparire della prima edizione l'opera del professore Morandi che ha per titolo: *Antologia della nostra critica letteraria moderna,* una specie di manuale per coloro che debbono o vogliono nelle lettere avere oggi una sufficiente cultura. (1) E fra quelli che hanno bisogno di averla tengono il primo luogo gl'insegnanti dei ginnasi e delle scuole tecniche, ai quali, come a tutti,

(1) Luigi Morandi, *Antologia della nostra critica letteraria moderna per uso delle persone colte e delle scuole.* — Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1885. Seconda edizione.

mentre si fa minore la possibilità di seguire le svariate pubblicazioni che incessantemente si succedono, giova un libro che accolga i risultati più certi ed essenziali della critica.

Questo però di natura sua va soggetto a giudizi diversi ed anche opposti, perchè ad altri può apparire meno buona ed importante alcuna delle cose accoltevi dal Compilatore. Benchè il nome del professore Morandi ci affida che se non tutti ed in tutto, la più parte concorderà nella scelta da lui fatta almeno per il maggior numero degli articoli. Diremo anche noi appresso dove ci pare di vedere difetto, giacchè non ci pare che di superfluità possa farsi discorso, trattandosi di un'opera non continuata, dove ognuno può leggere od omettere ciò che più gli talenta; nè per qualche pagina di più o di meno si potrà dire alterata l'economia del volume. Certo che una raccolta siffatta di scritti, tratti la più parte da autori viventi, mette il Compilatore che qui appare in qualche modo il critico dei critici, nel pericolo di trarsi addosso le ire di alcuni che non veggono il loro nome nel novero dei quarantacinque autori compresi dall'*Antologia*. Ma egli ha pur dichiarato nella prefazione che il suo libro è « un'*Antologia della Critica,* non già *de' Critici;* » e continua spiegando il suo concetto:

« Il che vuol dire, che non pochi di essi, vivi e morti, ne sono restati fuori, perchè i loro scritti, pregevoli e non pregevoli, non s'acconciavano al mio disegno; e vuol pur dire, che anche gli scritti qui raccolti non sono sempre il meglio che i rispettivi autori abbiano prodotto. »

Come ottimo ci sembra il disegno dell'Opera, così perfettamente logica crediamo la partizione di essa.

Prima in dieci articoli si tratta « delle presenti condizioni della nostra critica, de' suoi uffizi, de' suoi doveri, delle sue norme, delle sue aberrazioni in dispute oziose o mal poste. » Altri quattordici articoli discorrono « della natura, dell'origine e dello svolgimento dei principali generi letterari; e vi è fatto quindi largo posto alla critica della letteratura popolare, e delle sue relazioni con la letteratura dotta. » I rimanenti che sono sessantuno parlano « dei principali autori dai primi secoli fino al presente, e di molte delle questioni più importanti cui han dato occasione. »

Ora un libro come questo ci sembra risponda pienamente ai bisogni delle nostre scuole secondarie, e possa venire utilissimamente alle mani dei nostri studenti, dei Licei e degl' Istituti tecnici specialmente. Importa che i professori sappiano discernere quali parti nei diversi tempi meglio si convengano ai loro alunni. La prima, per esempio, che è come introduzione alle altre due, noi la serberemmo all'ultimo anno; la seconda

può convenire anche alla quinta ginnasiale; la terza che è la più estesa contiene materia per tutti i corsi. Le rettoriche, le storie letterarie comuni non si occupano delle questioni tanto agitate ai giorni nostri e ricordate di sopra, non toccano certi punti più controversi o più geniali della nostra letteratura. Per ora i giovani ne sentono parlare al caffè o al Circolo, dove sono il pascolo delle letture della domenica. Ma poichè di tali questioni restano monumenti durevoli, non potranno esse passarsi sotto silenzio neppure nell'insegnamento, e dovranno entrare necessariamente anche nei programmi governativi. I professori dunque che useranno del libro del Morandi meriteranno lode, perchè anche uscendo dalla lettera dei programmi renderanno più proficuo l'insegnamento interpretandone lo spirito. *La scuola di lettere dee infondere l'amore e il culto dell'arte e della letteratura nazionale*, ripete Giosuè Carducci nella sua relazione sul nuovo regolamento pei Ginnasi e Licei. Ora sarà serbato il culto di quest'arte e di questa letteratura trascurando le varie sue manifestazioni dei giorni nostri segnatamente? Taluno considererà le odierne dispute letterarie come chiacchiere inutili, tal altro dirà che servono a fare dei saccenti, e vorranno serbare il libro ai professori e alle persone colte escludendolo affatto dalle scuole. Ma fra le persone che vogliono divenir colte sono appunto gli scolari, ai quali è una contradizione voler interdire ciò che contribuisce a formare la cultura generale. E saccenti saranno finchè discorreranno di cose mal note e di cui non intendono il pregio, non quando le avranno apprese coll'abile guida del precettore e ben meditate.

Nulla diciamo di chi le stima vane ciance. Per costoro che rinnegano il mondo moderno, un libro come questo del Morandi, che contiene tante novità e non apre ma spalanca addirittura le porte e le finestre della scuola, deve essere senz'altro messo all'*Indice*, e magari bruciato. Ma noi siamo certi che il Ministero il quale può ignorare molte cose, ed essere per ciò manchevole nelle sue istruzioni, ma è molto liberale, lascerà che i professori lo pongano nelle mani dei loro alunni, ed anzi l'averne mandato un esemplare ai Licei e agl' Istituti tecnici è già sufficiente indizio della sua approvazione e dei suoi intendimenti. Noi che non temiamo nè i fulmini della Minerva nè le scomuniche dei Filistei confessiamo apertamente di aver letto in iscuola con soddisfazione e con frutto degli allievi l'*Umorismo* del Nencioni. Con ciò non intendiamo dire che l'opera del Morandi scusi le rettoriche e le storie della letteratura. Noi non vogliamo abbandonare così facilmente le strade vecchie, *le solite rotaie*, nè in tanta discrepanza d'opinioni lo consigliamo altrui, ma consideriamo quest'*Antologia* come un utilissimo supplemento e un complemento necessario ai testi

in uso. Complemento necessario alla coltura letteraria dei giovani che escono dalle nostre scuole mezzane è, come dicemmo, la prima parte; tutto il resto supplisce alla brevità dei quadri storici, e corregge un poco le forme convenzionali delle rettoriche. Le pure notizie biografiche e bibliografiche che non nutriscono gl'intelletti, mentre son pure necessarie, acquistano in queste pagine organismo e vita. Le norme intorno ai principali generi di componimento avranno lume e valore dalla loro storia, segnatamente, nei tre primi estratti del De Gubernatis, del Pitrè e del Rajna, che hanno per titolo: *Origine, natura e svolgimento della lirica popolare, Origine delle Novelline popolari, L'Epopea e le sue origini.* E se è vero che i nostri giovani difettano non tanto nello *scrivere,* quanto nel *comporre,* con queste letture alquanto difficili si abitueranno appunto a pensare e riflettere, che è il comporre. Oltredichè nella storia della letteratura v'hanno fatti che la critica ha ormai accertati, e non sono accennati nei nostri manuali e nei nostri programmi. Esempio. il secentismo nel quattrocento, i proverbi (*spuri*) del Giusti, i Plago del Giannone; e i nostri colleghi, meno restii ad accogliere nelle scuole le più ragionevoli novità potranno darne la spiegazione ai giovani nelle pagine del D'Ancona, del Manzoni e di Omega inserite nel libro del Morandi.

Si osserverà forse che nelle scuole dove « lo studio deve essere tutto inteso ad apprendere la lingua e a dar forma allo stile, » non possono essere ammessi scrittori che non sono buoni maestri di lingua e di stile, come se ne trovano nella presente *Antologia.* Qui entreremmo quasi in una questione vittorughiana, il brutto nell'arte. Ma diremo brevemente che concediamo ciò quando si tratta di un libro di lettura; ma come abbiamo nelle scuole manuali scientifici che non sono al certo modelli di bello scrivere, così possiamo accettare un'*Antologia,* di cui non si fa continuo uso, e il contenuto neppure è sempre lontano dalle perfette scritture. Nelle crestomazie la stessa varietà degli stili e delle materie toglie ai lettori la possibilità di assimilarsi tanto i pregi che i difetti.

Del resto anche le poche cose che qui si trovano scritte piuttosto maluccio, torneranno egualmente utili, se il professore ne caverà partito per mostrare quanta maggiore efficacia esse avrebbero, ove fossero meglio espresse. L'abito del bello scrivere deve essere durevole, e non deve temersi di corromperlo tanto facilmente, come il corpo robusto non paventa ad ogni soffio d'aria non buona. Non fuggano i giovani costantemente la vista dei men perfetti esemplari, ma avvezzinsi a discernere di essi i difetti e ad evitarli. Tale studio, colla guida d'insegnante che sappia il fatto suo, assoda anzi il gusto. Parimente non nuocerà qualche rara contradizione che nell'*Antologia* potrà trovarsi fra

uno scritto e l'altro, e che sarà còmpito pure del professore di esaminare accordando, ove possa, le voci varie e dissonanti. Perciò sarebbe stato bene che il libro avesse contenuta anche qualche pagina dell'Ascoli sulla questione della lingua, sebbene sia noto che alle opinioni di lui il Morandi abbia contradetto. E molti vi desidereranno pure qualche estratto del Canello sul *classicismo e romanticismo*, e non saranno contenti che vi sia taciuto affatto e della famosa controversia sulla *Cronaca* di Dino Compagni trattata con forte critica da Isidoro Del Lungo, e forse anche d'alcun'altro benchè minore intorno ad alcuna parte del Canzoniere del Petrarca, per il quale si hanno due soli articoli, le *Estravaganti* di Adolfo Borgognoni e alquante pagine tratte dal *Savonarola* del Villari. Molto meglio si è provveduto all'Alighieri, e tutti si rallegreranno della giudiziosa scelta che per lui ha fatta il Morandi. Sono cinque scritti che valgono davvero « ad elevare le menti dei giovani in un aere più alto e più fortificante. »

Qual differenza da ciò che dicono del nostro grande Poeta i soliti compendi di storia letteraria! Incomincia con un capitolo tolto dall'opera del Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo,* di cui ecco il sommario: « Dante. Carattere e tendenza della sua attività intellettuale, limiti della sua cultura classica; in che per questo lato si approssimi ai chierici medioevali, in che se ne distingua, e come sia un precursore del Risorgimento. Suo sentimento della poesia antica. L'antichità romana e il sentimento nazionale italiano in Dante. Ragione della simpatia di Dante per Virgilio. *Lo bello stile*, di Dante e Virgilio. » Segue un estratto su *La realtà storica di Beatrice* tratta dalla *Vita nuova* illustrata dal D'Ancona. V'è la *Storia di un verso di Dante* (il 28 del C. I dell'*Inferno*) del Caix, che dimostra le alterazioni a cui andò soggetto, passando per le mani d'innumerevoli copisti, il testo di Dante, e che (mi si perdoni la vanità) dà a me speranza di trovare avvalorata da qualche Codice una lezione vagheggiata del verso 29 del Canto III della prima Cantica:

....l'aria senza tempo, *pinta*
Come l'arena....

Finalmente sono due *Saggi* del De Sanctis, *Il Farinata di Dante* e *Due traduzioni in francese* del medesimo, il primo dei quali è stupendo, e meglio delle *Bellezze* del padre Cesari intelligibile e accomodato ai giovanetti delle nostre scuole, anche perchè scevro di quell'indefinito, in cui troppo spesso sono avvolti i pensieri del compianto critico napoletano. Il confronto in prosa del Brizeux e del La Mennais può servire di esempio della brevità e precisione del dire; ed è un esempio inarrivabile, di cui

non abbiamo mai letto il somigliante nei nostri precettisti. Opportunissima agl'Istituti tecnici non ne sarà certo impossibile la lettura nei Licei, poichè anche là dove non è obbligo ufficiale raro è trovare un giovane colto che non sappia il francese.

Il concetto adunque cui il Morandi ha informata la sua *Antologia* e la ricchezza degli articoli fanno di essa un libro cui dovranno essere necessariamente dischiuse le porte delle scuole, se è vero che l'istruzione secondaria mira a formare persone colte. Taluno, pensando altrimenti, crederà di avvalorare la sua opinione coll'autorità del Carducci che in un luogo delle sue *Confessioni e Battaglie*, riportato appunto nel principio di quest'*Antologia,* dice: « I giovani non possono generalmente esser critici... la critica è per gli anni maturi; » ma, se male non interpretiamo il pensiero dell'illustre scrittore, non ha qui egli inteso d'interdire ai giovani studiosi la lettura degli scritti critici migliori, sì bene non vuole che si facciano critici eglino stessi.

Si farebbe poi un torto non meritato alla nostra gioventù studiosa ritenendo che non si compiaccia di letture, come queste, serie e utili veramente, o che sieno superiori alla sua intelligenza. *I giovani sono generalmente quali noi li vogliamo*; e dico ciò dopo venticinque anni di esperienza. L'esempio dei professori svogliati, mestieranti guasta molto. Le famiglie ove non si sente altra voce che quella del comodo e dell'interesse, recano altro danno. Pure l'ideale è sempre in cuore della gioventù, che lo custodisce come il fuoco di Vesta. E il Morandi anche perciò farà bene in un'altra edizione ad aggiungere alla sua *Antologia*, ricca già di splendide cose, alcun altro saggio che riempia qualche lacuna, e ponga nel dovuto posto qualche nome, se non dimenticato, forse non degnamente pretermesso. Ma in questo, per quanto egli faccia, non arriverà mai, come abbiamo detto in principio, ad appagar tutti. Noi ci rimettiamo al suo buon giudizio; e già com'è, la fortuna del libro è certa. Ripetiamo però che esortando i nostri colleghi a valersene per la scuola non pensiamo ch'esso debba sostituire i soliti manuali di rettorica e di storia letteraria. A chi lo volesse escluso affatto e a chi lo pigliasse come unico libro diciamo col poeta: *Iliacos intra muros peccatur et extra.*

G. Piergili.

RASSEGNA POLITICA

I fatti di Sicilia — Il viaggio del Re — Per quali ragioni venne sospeso — La rivoluzione della Bulgaria — La questione d'Oriente — Il nuovo ministro degli affari esteri in Italia — Necessità di un programma più ardito — La debolezza del governo — La mediazione del Papa nella questione delle Isole Caroline — Suoi effetti politici.

Le preoccupazioni per la salute pubblica non sono ancora cessate in Italia, e le condizioni della Sicilia hanno continuato a richiamare l'attenzione generale. L'epidemia è rimasta rinchiusa entro i confini della provincia di Palermo, poichè alcuni casi avvenuti fuori di questa non hanno avuto seguito. Nella stessa Palermo non ha infierito come altre volte e segnatamente come l'anno passato a Busca e a Napoli. Assai più che il morbo per se stesso ha cagionato inquietudini e danni il contegno delle popolazioni dell'Isola, che, imbevute dai pregiudizi e prese dallo sgomento, tentarono più volte di sostituirsi all'autorità del Governo e d'impedire la libera circolazione sulle ferrovie, stabilendo quarantene e cordoni sanitari e opponendosi a mano armata al passaggio dei treni. Tuttavia, pare a noi che molto si sia esagerato in queste accuse alla Sicilia, dove a buon conto si sono rinnovati in uguali proporzioni i fatti medesimi che l'anno passato erano stati lamentati in altre provincie del Regno. Tutti ricorderanno come anche a Napoli da principio la plebe attribuisse l'invasione colerica agli untori e agli avvelenatori, e come nelle Calabrie fosse necessario di far accompagnare i treni da un buon nerbo di carabinieri e di truppe. Il cordone sanitario, che è senza dubbio un'assurdità, fu applicato dal Governo alla Spezia, ed è naturale che ciò abbia accreditato l'opinione della sua efficacia ed incoraggiato le popolazioni a domandarlo.

Il governo ha scontato quest'anno il fio dei molti errori commessi l'anno scorso, errori d'altronde meritevoli di scusa se si considerano le incertezze della scienza riguardo a questa forma di epidemia. Il congresso sanitario, separandosi senza aver preso alcuna deliberazione, non ha servito ad altro che ad accrescere la confusione. Buon per noi che il cholera è stato mite; altrimenti ben altri guai avremmo avuto a deplorare. I siciliani, ad ogni modo, hanno ragione di protestare contro chi li fa segno al biasimo delle altre provincie d' Italia, poichè nella loro isola nulla è accaduto che già pur troppo non avessimo visto altrove. Il governo per metter fine ai tumulti e impedire che si mutassero in aperta ribellione o anarchia, ha inviato colà numerosi rinforzi di truppe, di carabinieri e di guardie di pubblica sicurezza. E ha fatto egregiamente, perchè questo sfoggio di forze, da taluno e in ispecie dai giornali di opposizione riputato eccessivo, è stato sufficiente a ristabilire l'ordine e il rispetto all'autorità della legge e del governo.

I ministri meritano lode eziandio per aver dissuaso il Re dal suo generoso proposito di recarsi a Palermo come l'anno scorso si era recato a Napoli. La preziosa vita del Capo dello Stato non dev' essere leggermente esposta a siffatti pericoli. Anche noi ammirammo la nobilissima e coraggiosa condotta del Re a Busca e a Napoli, ma fin d'allora abbiamo detto che quel fatto non si doveva, per alcuna ragione, ripetere. Gli stessi palermitani, sinceramente affezionati al principio monarchico e alla dinastia di Savoia, hanno insistito, affinchè il Sovrano differisse ad altro tempo la sua visita, e ci pare che in tal guisa abbian dato prova di retto criterio.

Quanto alle voci malignamente diffuse che il viaggio del Re fosse stato sospeso per le cattive notizie pervenute intorno alle disposizioni dell'Isola in generale e di Palermo in particolare, non abbiamo d'uopo di smentirle, giacchè tutta la stampa siciliana, così la ministeriale, come quella dell'opposizione, ha immediatamente ed energicamente protestato contro quelle assurde dicerie smentite, d'altra parte, anche dalla presenza a Palermo dell'onorevole Guardasigilli, il quale è stato accolto in quella città con tutta la deferenza dovuta ad un rappresentante del governo. A più forte ragione sarebbero state entusiastiche le accoglienze al Sovrano. Questi inviando un ragguardevole soccorso alla contristata città, ha indirizzato ai palermitani un manifesto nel quale sono spiegate le ragioni che lo persuasero a sospendere la sua gita. E fra le altre cause sono accennate le necessità di Stato più gravi ed incalzanti nel presente momento. Dobbiamo pur considerare che se il Re fosse andato in Sicilia, al suo ritorno avrebbe dovuto anch'egli, ossequente alla legge, subire la prescritta

quarantena. Il che non era possibile conciliare con le cure imposte al Sovrano dalle complicazioni che in questi giorni tengono inquieta ed agitata l'Europa. A queste complicazioni certamente alludeva il proclama Reale parlando di necessità di Stato. E in verità l'Europa traversa una crisi che richiede per parte nostra la massima vigilanza, tanto più che è giunta inaspettata. La *Nuova Antologia* consacra uno studio apposito alle controversie suscitate dalla rivoluzione di Filippopoli, e noi qui non ne parliamo che brevemente, alla sfuggita e a modo di cronaca.

I fatti di Filippopoli e la riunione della Rumelia orientale alla Bulgaria non muterebbero notevolmente lo stato delle cose nei Balcani, se non aprissero il varco ad altre rivendicazioni e aspirazioni. La Rumelia orientale com'era stata costituita dal trattato di Berlino, già si poteva considerare come quasi indipendente dalla Porta. Ma il fatto che i Rumelioti hanno potuto spezzare anche quei vincoli quasi impercettibili che li univano alla Turchia, ha suscitato le speranze di tutti gli altri Stati circostanti o di tutte le nazionalità che si agitano in quel travagliato tratto di territorio. Se veramente questi avvenimenti fossero stati decisi, come generalmente si credeva, nel convegno di Kremsier, la triplice alleanza che li avrebbe preparati, saprebbe anche circoscriverli entro i confini prestabiliti e impedirne l'estensione fuori di certi limiti. Sventuratamente non pare che nel convegno di Kremsier fossero stati preveduti, e certamente la Russia se ne mostra grandemente sorpresa. Il pericolo maggiore sta dunque nelle disposizioni e negli armamenti della Serbia e della Grecia, poichè gli ultimi ingrandimenti della Bulgaria non potrebbero che riuscire a scapito di queste. Se la controversia si dilata, se questo incidente è la scintilla da cui prenderà origine una conflagrazione, è mestieri che il governo italiano vi sia preparato. Non sono dunque tempi da *interim* nel ministero degli affari esteri. E l'onorevole Depretis la cui salute continua ad essere cagionevole, ha insistito presso il Re affinchè fosse immediatamente scelto e nominato il titolare di quel dicastero.

La *Nuova Antologia* può esser lieta di aver additato assai prima d'ora l'uomo che a quell'ufficio pareva il più adatto per consenso unanime dell'opinione pubblica. Un articolo dell'*ex diplomatico,* senza nominare il conte di Robilant, lasciava chiaramente intendere come per lui fosse la maggiore probabilità. Quell'articolo che aveva il merito di interpretare un voto comune a tutti coloro che si occupavano delle nostre relazioni colle estere potenze e della necessità di provvedere ad un avvenire prossimo che poteva farsi minaccioso, quell'articolo, ripetiamo, fu variamente interpretato e commentato dalla stampa italiana. Ebbe però per risultato di promuovere una specie di plebiscito in favore del nome

che tutti aveano letto, come suol dirsi, fra le linee. Un solo dubbio veniva manifestato da più parti, vale a dire che il conte di Robilant fosse disposto a lasciare l'ambasciata di Vienna per gettarsi nelle lotte parlamentari. Si ricordava che altre volte, a più riprese, gli era stato offerto un posto nei Consigli della Corona, ed egli l'aveva sempre rifiutato. Pareva difficile che si risolvesse ad accettarlo ora, in momenti critici come i presenti, e col paese impegnato in spedizioni coloniali, delle quali egli avrebbe dovuto assumere la responsabilità. Noi al contrario ritenevamo che il conte di Robilant, poco desideroso di diventar ministro in tempi di quiete relativa, sentisse invece così altamente la religione del dovere, da sacrificare le convenienze personali quando la patria avesse avuto imprescindibilmente bisogno dell'opera sua. Mentre scriviamo, non si ha notizia che egli abbia accettato; si sa però che si è recato a Stradella, dove ha avuto un lungo colloquio col presidente del Consiglio, e si tien per certo che le ultime sue resistenze saranno vinte dall'augusta parola del Sovrano.

Nell'articolo già rammentato erano esposte, in succinto, alcune idee che avrebbero dovuto formare il programma del nuovo ministro degli affari esteri. Gravi ed inaspettate complicazioni, come abbiamo detto testè, sono sopraggiunte dopo quel tempo nella politica europea; ma noi rileggendo quel programma, crediamo ancora che le idee in esso contenute debbano essere i principii fondamentali del nostro indirizzo politico. È indispensabile che stia ferma la nostra adesione all'alleanza austro-germanica, ma non si può ammettere che non ci rechi qualche corrispettivo maggiore di quello ottenuto finora. E questo corrispettivo, come fu detto più di cento volte anche in queste rassegne, non può essere altrove che nel Mediterraneo.

L'inasprimento della questione di Oriente ci aprirebbe il varco a far valere i nostri diritti, e non vi è alcun uomo di senno o semplicemente di buon senso in Italia, che sia favorevole alla *politica della castità* come fu argutamente detta quella che seguimmo nel Congresso di Berlino. D'altro canto il chiedere insistentemente, senz'aver modo di appoggiare efficacemente le proprie domande, non serve ad altro che a procurar fama di persone moleste. Noi in Italia siamo soliti a manifestare aspirazioni di varie specie, a riempire il mondo delle nostre querimonie, a domandare che altri ci dia ciò che da noi soli non osiamo prendere. Quantunque non ne attendessimo frutti mirabili, ci rallegrammo della spedizione nel Mar Rosso, perchè almeno, buono o cattivo, era un fatto, e non il solito esercizio di ciance. Questo, dicevamo noi, può essere il principio di altri fatti maggiori. Avevamo incominciato a muoverci, a provare le nostre

forze; ma nè Massaua, nè Assab potevano essere il nostro principale scopo, la meta delle nostre ambizioni. L'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania ha un valore grandissimo se ci assicura l'aiuto di queste Potenze per la rivendicazione di ciò che può spettarci, qualora si venga a nuovi rimaneggiamenti territoriali in Oriente. In questo senso è giusto il dire che il nostro ministro degli affari esteri, chiunque egli sia, ha l'obbligo di trarre maggiori o almeno più chiari vantaggi dalla nostra adesione all'alleanza austro-germanica, ed è anche vero che la scelta del nuovo ministro va fatta in modo ch'egli, per la sua posizione, per i suoi precedenti, per la sua autorità personale, eserciti davvero una grande influenza nei consigli della diplomazia e sia in grado di trattare da pari a pari coi ministri delle altre Potenze.

Questa uguaglianza è mancata da gran tempo nelle nostre relazioni con gli altri gabinetti; essa, come tante volte fu da noi dimostrato, non è neppure la base dei nostri accordi colla Germania e coll'Austria-Ungheria, poichè noi non partecipiamo all'effettuazione di parecchi disegni fra esse stipulati e che noi neppure conosciamo. A tutto ciò si risponde che non l'Austria-Ungheria e la Germania domandarono di unirsi a noi, ma noi implorammo di unirci a loro, e dobbiamo stimarci grandemente fortunati che non ci abbiano respinti. Ammettiamo pure che così sia stato, che le sciagurate condizioni di isolamento nelle quali ci trovavamo dopo il trattato di Berlino abbiano persuaso il nostro governo a cercare in Europa un punto d'appoggio anche a costo di non patteggiare compensi che allora non ci sarebbero stati concessi. Ammettiamo che lo scopo della nostra adesione alla alleanza austro-germanica potesse in quel tempo limitarsi a premunirci contro i pericoli che avrebbero minacciato la nostra sicurezza e forse anche la nostra indipendenza se avessimo perdurato nell'isolamento. Ammettiamo tutto ciò, e riconosciamo di buon grado che i nostri ministri, stringendo l'alleanza dei deboli coi forti, hanno ben meritato della patria e ottenuto le migliori condizioni possibili in quel momento; ma non ne segue che questo nostro stato d'inferiorità rimpetto ad alleati ai quali anche noi possiamo in qualche modo giovare, debba durar sempre.

È pertanto indispensabile nel nostro ministero degli affari esteri una azione più ardita, più energica, e che l'Italia senza spavalderie, senza mettere in campo pretensioni eccessive, senza adoperare un linguaggio che non sia conforme al vero stato delle sue forze, abbia però la coscienza di ciò che vale ed anche dell'importanza dell'aiuto che altri Stati potrebbero ricevere da lei. Il chieder consigli ad ogni istante, l'astenersi da qualunque iniziativa, il contentarsi di qualche platonica dimostrazione di affetto, sono altrettante prove di debolezza. Deferenza agli alleati non

cieca sottomissione, lealtà nelle nostre relazioni con essi a patto di esserne ricambiati, alleanze che abbiano per fondamento la soddisfazione o, quanto meno, la tutela di legittimi interessi, ecco il programma della nostra politica estera come noi l'intendiamo, o, per meglio dire, come tutti l'intendono in Italia. Il ministro degli affari esteri dovrà, per tale riguardo, instaurare un nuovo ordine di cose. Per continuare nell'antico non v'era bisogno di una modificazione ministeriale. L'onorevole Mancini è stato l'uomo adatto al periodo politico durante il quale la massima abilità, per parte nostra, consisteva nell'atteggiarci a clienti di due grandi potenze, o anche di tre, se vogliamo pure comprendere nel numero l'Inghilterra. Periodo necessario quanto si vuole dopo gli errori commessi e amaramente scontati, ma che doveva essere transitorio e al quale ora è mestieri che ne succeda un altro di maggior attività.

Esponendo queste considerazioni, sappiamo di non dir cose nuove, ma d'interpretare unicamente i pensieri che ormai sono nelle menti e nei cuori di tutti gl' italiani. Se l'accettazione del conte Robilant diventerà un fatto certo e definitivo, noi ce ne rallegreremo, perchè vedremo in questa scelta una guarentigia che il nostro governo intende promuovere l'effettuazione del programma da noi additato. Ben è vero che la politica estera da noi patrocinata deve appoggiarsi ad una politica interna veramente degna di un governo forte e di un paese ordinato. L'ordine materiale è mantenuto, e da questo lato non neghiamo all'onorevole Depretis la dovuta lode. Ma convien recare rimedio a molti disordini morali che si manifestano di continuo nel nostro paese e certamente non l'accreditano all'estero. E soprattutto, se si vuole che l'azione del Governo così all' interno come all'estero sia più efficace, è d'uopo concentrare per una maggior parte dell'anno la vita politica nella capitale. Il sistema seguìto da un pezzo in qua, di abbandonare Roma per quattro o cinque mesi ogni anno, è esiziale ai nostri interessi. Quest'anno ancor più che in passato se ne sono visti gli inconvenienti, e furono vive e generali le lagnanze. A dimostrare i danni di questo abbandono basterebbe considerare che mentre il Governo italiano si allontana con cuor leggiero da Roma, il Papa vi rimane con la sua Corte, con i suoi ministri, con tutto il mirabile ordinamento della Curia romana. Siamo anche noi d'avviso che il Papa e il Governo italiano possono vivere insieme a Roma; a condizione però che il Governo italiano non ceda troppo frequentemente il posto, come accade ora. Fra gl'innumerevoli inconvenienti di queste prolungate assenze c'è pure il ritardo che subiscono gli affari privati nei vari dicasteri. Tutta la macchina governativa si ferma o cammina a piccola velocità, con quanto gusto dei contribuenti può immaginarlo il lettore.

Così poco per volta è sorta negli animi una grande sfiducia verso questo Governo errante, vagabondo, nomade, la cui sede muta a seconda delle convenienze e dello stato di salute dei ministri, e quest'impressione spiacevole, disgustosa che proviamo noi è naturale che la si provi anche all'estero e sia una delle non ultime cause della nostra troppo manifesta inferiorità nelle trattative diplomatiche. Non basta dunque rafforzar il Gabinetto con la nomina di un nuovo ed autorevole ministro degli affari esteri; bisogna che tutto il Ministero si persuada che l'azione del Governo deve essere più assidua e partire, di regola generale, dalla capitale e non soffrire intermittenze.

Abbiamo accennato, poco fa, all'azione continua che il Papa esercita a Roma. Se ne vedono gli effetti anche rimpetto all'estero. Tocchiamo, a questo proposito, un tasto assai delicato, ma abbiamo l'obbligo di manifestar senza ambagi la nostra opinione. Molto è stato commentato l'invito indirizzato al Pontefice dalla Germania e dalla Spagna, di farsi mediatore nella loro controversia a proposito delle isole Caroline. Può darsi che la Spagna e la Germania, come taluno afferma, si intendano direttamente, e quindi la mediazione riesca inutile. Ma intanto l'invito è stato fatto e la stampa liberale ha torto di volerne negare o diminuire l'importanza politica. Si ha un bel dire che il Papa è chiamato ad assumere un ufficio di pace e di conciliazione che è in perfetta armonia col suo ministero di carità. Non è men vero che gli interessi sui quali è chiamato a decidere sono interessi temporali, e che nell'esaminare i titoli della proprietà vantata a ragione o a torto dalla Spagna sull'arcipelago delle Caroline, il Santo Padre si regolerà secondo le deliberazioni già prese su questo argomento da'suoi predecessori quando erano sovrani temporali, imperocchè la Spagna afferma appunto che i suoi diritti sulle Caroline sono stati solennemente riconosciuti e proclamati dai Papi.

È anche inesatta l'asserzione che il principe di Bismarck domandando la mediazione del Papa altro non faccia che accondiscendere al desiderio della Spagna, la quale spera di giustificare meglio agli occhi dei suoi popoli cattolici qualche concessione che sarà costretta a fare alla Germania. Nessuno sa finora se la proposta di ricorrere al Pontefice sia partita dal principe di Bismarck o dal Gabinetto Canovas del Castillo. Certo è che le trattative furono condotte direttamente dal signor Schloezer col Vaticano, e poco importa di conoscere chi ne abbia avuto il primo pensiero. Ciò detto, non esageriamo la gravità di un fatto che a molti è parso strano. Ne prendiamo nota perchè se da un lato mette in luce l'indipendenza del Pontefice, d'altra parte dimostra pure che questi rien-

tra a vele spiegate nella vita politica. Il supporre che l'esser chiamato a sancire l'accordo tra la Spagna e la Germania lo riavvicini al potere temporale irremissibilmente perduto, è un assurdo; la verità si è che il Pontefice riacquista per questo fatto un'importanza politica che da parecchi anni non aveva più, e riprende ufficialmente un posto ragguardevole nei consigli della diplomazia. È questo un pericolo per l'Italia? Secondo i casi, ed anche su questo punto ci spiegheremo chiaramente.

Il ritorno del Papa e della Curia romana alla vita politica militante sarà un pericolo per noi se di tanto crescerà l'autorità politica del Pontefice di quanto diminuirà la nostra. Se il centro delle trattative diplomatiche a Roma sarà più spesso il Vaticano che non il palazzo della Consulta, noi, lo diciamo con dolore, ma schiettamente, ci troveremo fra breve ridotti a mal partito. Anche questa, checchè se ne dica, è una conseguenza dello scarso credito che negli ultimi anni abbiamo goduto all'estero e della fiacchezza del nostro Governo. Ragion di più affinchè il nuovo ministro degli affari esteri riprenda la posizione da noi perduta in grandissima parte per colpa nostra.

Roma, 30 settembre 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

L'*Economista* e le sue divagazioni monetarie. — Riunione della Conferenza monetaria — Mercato monetario. Confronti fra l'anno passato e l'anno corrente — Andamento delle borse — Timori e speranze — Situazione delle principali banche (Appendice).

L'*Economista* del 20 settembre ha voluto trarci in campo per uso della sua polemica monetaria; ma dobbiamo dire subito che le sue osservazioni e supposizioni sono sbagliate.

Ci accagiona di *averlo qualificato incidentalmente ignorante;* di aver detto *che non conosceva la questione* e di aver riassunto il discorso parlamentare del signor Pirmez, abilmente, *ad usum Delphini.*

Nè il nostro bollettino del 16 agosto, che riguardava la discussione monetaria fatta in quel torno dalla stampa in generale, nè quello del 1° settembre, che riassumeva il testo ufficiale della seduta della Camera belga nel dì 11 agosto, contengono nulla di speciale contro quel periodico. Se potè esservi un'allusione al suo indirizzo, fu nel punto del nostro discorso del 16 agosto, diretto ad escludere che i delegati italiani avessero capitolato dinanzi alle esigenze monetarie e bipatriottiche del signor Cernuschi; ma su ciò, come su tutte le altre cose espresse, allora e poi, non abbiamo da disdirci. Pure, se il periodico fiorentino vuol pensarla diversamente, se vuol mantenere le sue supposizioni, si accomodi.

Peraltro soggiungiamo, per conto nostro, che non siamo avvezzi nè a scrivere nè a riassumere nulla abilmente ad *usum Delphini,* e che giammai, in nessun caso, ne abbiamo sentito alcuna vaghezza. Il rispetto

pel pubblico e quello che è il nostro costume ce lo impediscono. Così nè ricordiamo di esserci mai messi alla coda di un Delfino, nè sappiamo che altri ci abbia spinto a ricercarlo.

Venendo al merito della cosa, potremmo domandare all'ebdomadario di Firenze se ha veramente letto il nostro riassunto del discorso del signor Pirmez. Noi non lo vogliamo credere, imperocchè, se lo avesse letto, lo avrebbe trovato fedele ed esprimente, senza sottinteso di sorta, nulla più nulla meno dei passi riferiti da lui *in extensum*. Ma speriamo che a quest'ora il nostro contraddittore si sarà persuaso che non abbiamo commesso peccati di omissione e si sarà anche accorto che squadernando per conto suo il discorso del signor Pirmez, non ha proprio scoperto la polvere.

Ad ogni modo che vale riandare, nel caso presente, i discorsi fatti e i giudizi espressi, più o meno a proposito, nella conferenza del 1878? Che lo abbia potuto fare il signor Pirmez a sostegno della sua tesi, e anche per lusso della sua tesi, s'intende; ma non conferisce punto alla questione odierna, la quale è di sapere se la Francia, o qualunque altro Stato della Lega, poteva chiedere una clausola di liquidazione per il rinnovamento della convenzione monetaria, e se l'Italia in particolare aveva la convenienza di accettarla.

Chiunque si proponga di esaminare senza idee preconcette o partiti presi la questione che ci occupa, non può sorpassare su queste considerazioni. Prima, che tutto il dibattito fatto nella conferenza del 1878, tanto sul punto della clausola di liquidazione, quanto su quello delle garanzie proposte in sostituzione di essa, fu mosso e svolto nel concetto di prevenire i danni che si dicevano risultare agli altri Stati della Lega dallo aver l'Italia decretato il corso forzoso dei biglietti, o quelli che potevano sopravvenire da una ripresa per parte sua della coniazione dell'argento alla scadenza della convenzione, senza che prima avesse ritirato gli scudi di proprio conio che si trovavano in eccedenza nel territorio dei suoi alleati monetari.

Seconda, che la dichiarazione ripetutamente fatta nel senso di tener liberata l'Italia da qualunque obbligo verso la Lega, quando durante il nuovo trattato avesse abolito il corso forzoso, era congiunta con la persuasione di un simultaneo rimpatrio dei nostri scudi per effetto della cessazione dell'aggio.

Terza, che appunto a questo intento, prevalendo in fondo le idee più temperate del compianto Feer-Herzog, fu creduto essere sufficiente garanzia quella della nuova durata della convenzione per sei anni, e che da ciò nacque precisamente il proposito nell'onorevole Magliani, come

egli ebbe anche a dire alla Camera, di chiamare il Parlamento a provvedere per l'abolizione del corso forzoso prima che il termine della convenzione sopravvenisse.

Quarta ed ultima, che secondo i verbali della conferenza del 1878 il Governo italiano sarebbe stato disposto ad accettare il principio della liquidazione anche allora, se i nostri delegati avessero ottenuto il corso legale delle monete d'argento italiane negli altri Stati della Lega, e un contingente di fabbricazione per tutta la durata della convenzione.

Questa è storia nuda e cruda, senza fronzoli rettorici e senza intimazioni puerili. Ma come si può estenderla ai casi presenti in mezzo a condizioni tanto mutate, anche prescindendo dal fatto che l'abolizione del corso forzoso non ha avuto alcuna delle conseguenze che i nostri alleati si aspettavano, e che specialmente sperava il Belgio, al quale non sarebbe parso vero di nascondere una parte della sua *gobba* d'argento con un allargamento del mercato utile agli scudi?

Sta in fatto che la Francia, e prima della riunione della Conferenza e durante la medesima, ha dichiarato nettamente e recisamente che era disposta a fare un nuovo trattato soltanto a condizione che i vari Stati avessero accettato una clausola chiara e precisa di liquidazione degli scudi d'argento che ingombrano le sue casse e quelle della Banca. L'oppositore del Governo e dei negoziatori italiani ha un argomento serio, il quale dia la sicurezza che la Francia poteva essere obbligata a stipulare un nuovo trattato senza quella clausola, e perciò contro la sua volontà? Se lo tiene, perchè non lo usa? Anzi perchè non ne ha usato a tempo per illuminare e il Governo e quei poveri ciechi della Commissione monetaria? Che vittoria non sarebbe stata la sua e che benemerenza verso la patria! Per ora dunque ci permettiamo di attenerci all'avviso di coloro che nella estimazione generale, per studi e per esperienza, sono ritenuti più competenti; ad ogni modo il loro nome ci dà garanzia che in loro non è venuto meno nè il senso della giustizia nè quello della dignità.

Dall'altra parte, posta la questione sul terreno dell'interesse nazionale, non vediamo come l'Italia avrebbe potuto staccarsi dall'Unione in questo momento senza danno. E siamo pienamente d'accordo in ciò collo scrittore autorevole e coscienzioso della *Perseveranza*, il quale, ancorchè monometallista aureo, ha veduto chiaro nella cosa fino dal primo principio, ed elevandosi al disopra di qualunque criterio di scuola e mettendo la ragione sopra a tutto, ha riconosciuto chiaramente e lealmente che « se la clausola di liquidazione preserva la Francia, nel conto *di liquidazione eventuale*, dagli scudi italiani, preserva anche l'Italia dagli scudi francesi; ed è un atto di mutua buona fede e convenienza. »

Liquidazione eventuale, come la definimmo pur noi nel nostro articolo del 16 agosto, perchè non è detto che alla scadenza del nuovo trattato l'Unione verrà sciolta, e perchè la esecuzione è riservata all'avvenire, il quale, secondo ogni probabilità, dovrà tornare piuttosto a nostro vantaggio, che a danno. Miglioreranno, lo speriamo bene, le nostre condizioni commerciali; aumenteranno i nostri scambi; e saranno migliorati i nostri rapporti finanziari. Non crediamo che i pochi oppositori partecipino al parere del signor Cernuschi, il quale reputa l'Italia incapace di conservare una scorta metallica e di tutelarla. Tanto varrebbe il dire che vi sono dei paesi destinati a pagare perennemente e a non riscuoter mai, contraddicendo così alle più elementari teorie degli scambi internazionali.

Se e come il Belgio sarà riuscito a provvedere al suo interesse, si vedrà poi; sia che torni nell'Unione, sia che ne esca definitivamente. Per noi sta che l'interesse nazionale italiano è stato guardato egualmente bene, tanto dai delegati italiani alla conferenza del 1878 contro le teorie intransigenti del signor Pirmez, il quale — è bene rammentarlo — chiedeva allora che all'Italia, come pena per la decretazione del corso forzoso, fosse tolto anche il diritto di denunzia della Convenzione, quanto dai delegati alla conferenza recente, che agendo secondo le istruzioni avute dal Governo e secondo le loro convinzioni, hanno fatto giusta ragione delle condizioni mutate per ogni verso e delle contingenze sopraggiunte. L'*Economista* giudica che l'Italia vi abbia rimesso un tanto di serietà o di reputazione presso gli altri Stati; ma questa è un'accusa gratuita. Intanto ponga mente che lo stesso delegato belga alla conferenza di luglio dichiarò, nelle recenti discussioni di Bruxelles, che l'Italia, tenendo conto delle proprie condizioni di circolazione, poteva accogliere le proposte francesi.

E non basta. Poichè siamo su terreno ben solido, possiamo anche fare un po' di esame di coscienza, sicuri di non rimaner tocchi dall'altrui acrimonia, e di non turbare gli interessi del paese. Noi abbiamo detto e continuiamo a dire che l'Italia nulla ha fatto mai per poter essere chiamata con giusta ragione due e tre volte violatrice del patto monetario. Non per le sue coniazioni di scudi, perchè queste sono state limitatissime e proporzionate alle monete ritirate degli antichi Stati; non per la creazione dei biglietti governativi da 5 e 10 lire, perchè questa creazione ha avuto carattere provvisorio fin dal suo nascere e non ha impedito punto per sè stessa il rimpatrio dei nostri scudi durante il tempo nel quale i cambi ci sono stati favorevoli; non per i provvedimenti presi per le riserve metalliche delle banche perchè i de-

creti che le riguardano sono atti di ordine interno e limitati unicamente alla qualità.

Ma nello stesso tempo non vogliamo negare che pagando all'estero con i nostri scudi durante il corso forzoso, abbiamo reso meno difficili le nostre operazioni con gli altri mercati; che finora l'abolizione del corso forzoso non ha avuto per risultato, come credevano le altre parti contraenti nel 1878, il rimpatrio dei nostri scudi, il quale trova un ostacolo anche nella esistenza dei biglietti di piccolo taglio; che il cambio ci è da qualche tempo avverso; e che il nostro interesse ci porta a non fare e anche a non tentar nulla che possa eventualmente peggiorare in qualunque modo questo stato di cose.

Tenuto conto di tutto questo ed eziandio del fatto che una clausola di liquidazione è stata richiesta da molti in Italia come salvaguardia dei nostri interessi, non sappiamo in verità come la domanda della Francia in questo senso possa essere giudicata eccessiva, e non vediamo alcuna ragione in altri di chiamare i partiti ad una levata di scudi sognando misteri su cose che sono note a tutti.

Del resto il grido di allarme convulsamente dato dall'*Economista* è caduto nel vuoto: le falangi invocate non hanno pure fatto segno di muoversi e il periodico fiorentino è rimasto isolato. Sono argomenti ancor questi che dovrebbero farlo riflettere sulla sua prosa e sul suo caso.

Anche un'altra rivista di Firenze si è occupata della conferenza di Parigi pubblicando un articolo del signor De Johannis. Trattasi, in sostanza, di un rifacimento, in forma più corretta, degli articoli comparsi nell'*Economista*. Vi sono manifestate le stesse idee, esposte le medesime considerazioni, ripetute spesso le medesime frasi. Quindi non crediamo di doverci entrare: se lo facessimo, ridiremmo cose da noi già esposte o scritte da altri con successo contro le argomentazioni fondamentali dell'*Economista*.

Ci basti rammentare che il signor De Johannis alla seria affermazione di coloro, i quali giustamente sostengono che con o senza clausola di liquidazione gli scudi rimpatrieranno e le conseguenze finali per lo stock monetario saranno le stesse, non oppone argomenti; ma crede di rispondere con un esempio, il quale non calza, nè punto nè poco. Non si tratta di patto di ricupero, ma soltanto di regolare il ritorno inevitabile degli scudi italiani; non c'è Azzeccagarbugli di sorta il quale possa escogitare provvedimenti per impedire il rimpatrio della nostra moneta, senza porla immediatamente fuori di corso. È forse questo che vogliono gli oppositori?

La *Neue Zürcher Zeitung* prima, la *Frankfurter Zeitung* poi, e varii altri giornali in conseguenza, annunziarono un venti giorni fa che a Vevey tra il signor Freycinet, ministro degli esteri nel gabinetto francese, e il signor Beernaert, ministro delle finanze nel gabinetto belga, erano avvenuti varii colloqui ne' quali sarebbe stata ammessa la proroga della Convenzione del 1878 fino al 1° gennaio 1887 per dar tempo allo studio di una clausola di liquidazione che il Belgio accettava ormai in principio.

Queste notizie erano anche a nostra cognizione, ma non le riferimmo, perchè ci parvero poco attendibili.

Successivamente, il signor de Laveleye, nel *Moniteur des intérêts matériels,* e la *Semaine financière* per suo conto, ne hanno dato la conferma, e l'ultima ha soggiunto che in conseguenza di ciò la conferenza era aggiornata ad una data che sarebbe stata indicata ulteriormente.

Abbiamo ragione di credere che le seconde notizie sieno inesatte tanto quanto le prime; ma dobbiamo dire che il signor de Laveleye ha pure ammesso che il Belgio si fosse mostrato disposto ad accettare la clausola di liquidazione, purchè la Francia avesse consentito al mantenimento dell'Unione fino al primo gennaio 1895.

Forse su questo punto vertono le negoziazioni tra la Francia, il Belgio e gli altri Stati della Lega dopo il primo aggiornamento della conferenza; ma finora, per quanto sappiamo, non esiste alcun accordo; una cosa è certa che di proroghe provvisorie non è più il caso di parlare.

Perciò rimane fermo che la conferenza si radunerà di nuovo a Parigi fra breve tempo, probabilmente il 20, causa le elezioni di Francia.

Siamo ormai in autunno che, commercialmente parlando, è il miglior tempo dell'anno. Poichè si conosce l'esito dei raccolti; poichè le vacanze sono trascorse e incomincia da per tutto il ritorno allo stato ordinario, crediamo utile un po' di confronto tra la situazione dei mercati monetari quale è oggidì, e quella dell'anno scorso in questo stesso tempo.

Il raccolto e la situazione delle Società ferroviarie americane, erano, nello scorso autunno, le apprensioni principali del mercato di New-York. Il raccolto del grano toccò l'enorme importo di 504 milioni di bushels, ossia eccedè di un terzo il raccolto di quest'anno. Pure gli affari erano tutt'altro che floridissimi. Le fattorie venivano chiuse l'una dopo l'altra; la proposta di spegnere le fornaci di primo ordine per mesi interi era generale; le compagnie del carbone si trovavano in condizioni poco di-

verse da quelle delle manifatture di ferro che erano abbastanza critiche. Causa principale di tutto ciò, l'abbondanza del raccolto all'estero, che uguagliava l'americano. Quindi prezzi molto bassi; e chi voleva vendere, doveva accontentarsi di quello che era imposto dai mercati esteri; e chi non voleva assoggettarvisi, doveva rassegnarsi a serbare il proprio grano nei magazzini, attendendo tempi migliori. Tutto questo ricadeva direttamente sul commerciante, ma arrecava anche una perdita ingente alle Società ferroviarie. Le lotte fra i direttori delle diverse compagnie, e soprattutto quella lunga e ben nota fra il signor Vanderbilt e la Pennsilvania, avevano prodotto nei prezzi di trasporto un ribasso disastroso, a tal punto, che, nonostante le voci di accordo tante volte annunziato e non conseguito mai, il dividendo delle obbligazioni o non fu pagato o lo fu solamente in parte, e gli *stocks* perdettero in breve tempo il 50 per cento del loro valore.

Chi, in questa condizione di cose, avrebbe osato di metter mano al proprio denaro per tentare qualche nuova impresa? Era un accorrere generale e continuo alle Banche di New York a depositare capitali, indizio certo dell'inerzia e della sfiducia che dominavano il paese. Al tempo stesso la carta commerciale era accettata soltanto dopo rigorosa indagine e doveva sottostare a saggi che due o tre anni prima sarebbero stati intollerabili. Il 6 per cento, saggio eccezionale, era divenuto normale, quantunque l'eccedenza della riserva delle Banche ascendesse a 158.4 milioni di lire nostre. Il cambio della sterlina, sebbene oscillasse sul punto d'oro per l'importazione a New York, bastava appena ad attrarvi piccole somme, appunto per la mancanza di domande di grano. Questa era la triste condizione del mercato di New York, nel settembre 1884. Soltanto ultimamente le cose sono state volte al meglio. Il congresso di Seratoga ha stabilito definitivamente l'accordo fra le Società ferroviarie; il raccolto del frumento è buono, e quello del cotone, che l'anno scorso fu scarso, è riuscito abbondante e di ottima qualità. Anche la questione monetaria, grazie all'intervento delle Banche di New York, è aggiornata fino al prossimo dicembre: i capitali poco alla volta lasciano le casse delle Banche per rifluire agli sconti e alle anticipazioni; le officine vengono riaperte; la spinosa questione del Bland-bill, se son veri i presagi della stampa americana, sta per essere risoluta.

Auguriamoci che questa condizione di cose continui, e che nulla sopravvenga a turbarla.

I movimenti nelle situazioni delle Banche associate di New York vi si conformano. Dal 9 al 23 settembre riscontriamo una nuova dimi-

nuzione di 5.5 milioni di lire nostre nel fondo metallico, e di 5 milioni nei valori legali; un aumento di 23.5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni ed una ulteriore riduzione di 6.7 milioni nella eccedenza della riserva. Ma il confronto annuale riesce a differenze che sono sempre molto sensibili. Il fondo metallico, nell'importo di 565 milioni, è maggiore di 192.5 milioni; la eccedenza della riserva, che sale sempre a 236.4 milioni, è maggiore di 96 milioni.

Saggio per prestiti brevi da 1 a 2 $^1/_2$ per cento: per la carta commerciale da 3 a 4 $^1/_2$ per cento.

Passiamo al mercato di Londra. Il *minimum* della Banca d'Inghilterra nel settembre dell'anno scorso era del 2 per cento, dal 18 giugno. Ma sopravvenuto il 7 ottobre, la Banca lo portò al 3 per cento. Le ragioni che indussero la Direzione del grande Istituto ad accrescerlo furono, da una parte, la costante domanda d'oro per il Canadà, in conseguenza dei prestiti australiani, e dall'altra il timore che il cambio americano, scendendo ulteriormente, favorisse una considerevole esportazione d'oro per gli Stati Uniti. La riserva che al 18 giugno era di 15. 1 milioni, e il fondo metallico, che alla stessa data ragguagliava a 25. 1 milioni di sterline, erano scesi nel settembre a 13. 3 milioni e 22.5 milioni; e nel 7 ottobre, più giù ancora, a 10, 4 e 20. 9 milioni di lire. Da ciò la convenienza, e, per un certo verso, anche la necessità di un rialzo dello sconto. Ora vediamo che in quest'anno il saggio ufficiale è stato portato al 2 per cento il 27 maggio, quando la riserva ed il fondo metallico erano maggiori, rimpetto al 18 giugno 1884, di due milioni e mezzo e di un milione rispettivamente; e troviamo che se questi due capitoli, all'ultima data del 23 settembre, sono quasi al medesimo livello, essi riescono maggiori, in confronto al 7 ottobre, di 3. 4 e di 1. 5 milioni. In quanto ai prezzi del denaro nel mercato londinese di un anno fa, vediamo che gli sconti a tre mesi erano a 1 $^7/_8$ per cento, e i prestiti brevi, da 1 a 1 $^3/_4$ per cento; oggi, invece, gli uni sono più bassi di circa $^1/_4$ a $^3/_8$ per cento, e gli altri di $^3/_4$ a 1 per cento; la qual cosa indica che l'abbondanza del denaro è molto maggiore dell'altro anno. Notevole è pure la differenza tra i cambi. Infatti lo *chèque* su Parigi era nell'anno scorso a 25, 17 $^1/_2$, quello su Berlino a 20, 35, e il cambio americano a 4, 83 $^1/_2$, tutti contro Londra; oggi, all'opposto, sono, il primo, a 25, 25 $^1/_2$, ossia a 1 $^0/_{00}$ in favore di Londra, il secondo a 20, 36, ossia a 2 $^0/_{00}$ contro Londra, rimpetto a 3 $^1/_2$ per mille nell'anno scorso, e il terzo a 4, 85 $^3/_4$, ossia a 2 $^1/_2$ per mille in sfavore, contro 3 $^1/_2$ nell'anno antecedente. Tutto questo fa risultare che un rialzo

nello sconto non è forse così vicino come lo indicavano ultimamente le riviste inglesi, salvo complicazioni politiche.

Al presente i saggi per la carta a tre mesi, che pochi giorni fa erano segnati a 1 5/8 per cento, sono scesi a 1 3/8 e 1 1/2 per cento. Il mercato, sorpreso dagli avvenimenti della Romelia, è ricaduto nella maggiore inerzia. I riporti sono stati modicissimi; essi hanno variato da 2 a 2 1/4 per cento.

I movimenti d'oro della Banca d'Inghilterra sono stati una esportazione di 500,000 sterline per l'Egitto, e un'altra di 100,000 all'incirca per la Germania. Nessuna per New-York, essendo il cambio della sterlina aumentato da 4, 83 1/2 a 4, 85 3/4 per il breve.

La notizia di un probabile accordo pel rinnovamento dell'unione monetaria latina e le domande di argento fatte a Londra dal continente, hanno ridato un po' di fermezza al prezzo del metallo bianco in quella piazza. Ora è a 47 5/16 per oncia. Il ribasso al quale abbiamo assistito in questi giorni ha destato serie apprensioni a Londra, e non a torto, perchè l'argento è appunto il metallo che viene adoperato per i cambi fra l'Inghilterra e le nazioni principali che commerciano con essa nel cotone.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, tra il 12 ed il 26 settembre, offrono una diminuzione di 9. 4 milioni nel fondo metallico e di 2. 1 milioni nella riserva, ed un aumento di 7. 4 milioni nei depositi. La proporzione tra questi due ultimi capitoli, già del 43 1/2, è scesa ultimamente a 45 1/4 per cento.

Le condizioni del mercato di Parigi, tra l'anno scorso e quest'anno, non sono molto diverse: forse l'abbondanza del denaro è oggi maggiore; ma i prezzi dello sconto sono gli stessi, da 1 3/4 a 1 5/8 per cento.

Leggendo le riviste monetarie dell'anno passato e quelle di quest'anno, si crederebbe di essere sempre nello stesso mese; si hanno il medesimo marasmo e la medesima mancanza di affari. E per ora non v'è speranza che la situazione cambi se non dopo le elezioni, che vengono augurate favorevoli. Due sole differenze debbono essere avvertite. L'una si riscontra nel cambio della lira sterlina, che tra un anno e l'altro è di 9 centesimi. Nel settembre 1884, Parigi era quella che traeva l'oro da Londra; ora siamo quasi nel caso inverso. Per poco che aumenti il prezzo dello *chèque*, sorgerà a Parigi la convenienza di mandare oro al mercato londinese. La domanda dello *chèque*, causa del rialzo del prezzo, è stata determinata dalle compere della speculazione nello *stock Exchange*. L'altra differenza appare dal confronto del portafoglio

della Banca di Francia durante i due anni. Nel settembre 1884 il portafoglio ammontava a 803.7 milioni di franchi; ora è a 587.6 milioni. Siamo ben lontano dal livello normale che oscilla fra i 1100 e i 1200 milioni di franchi; ma l'importo odierno se ne scosta notevolmente. La diminuzione che ne risulta è in parte l'effetto dell'avidità con la quale gli stabilimenti di credito e i banchieri si gettano sulla buona carta in mancanza di altri impieghi, in parte è la conseguenza della depressione che pesa da molto tempo anche sul commercio francese.

La esportazione d'oro per gli Stati Uniti, della quale facemmo cenno nell'ultima rassegna, è cessata interamente. Come a Londra, così pure a Parigi, il cambio americano ebbe un notevole miglioramento: da 523 $^1/_8$ per il 60 giorni, scese a 522 e mezzo, che fa il breve a 518 $^3/_4$. I fiorini olandesi sono senza cambiamento a 206 $^3/_4$ e 207 e mezzo; i reickšmarcs sono fermissimi a 122 $^3/_4$ e 123; la lira italiana è a 99 e mezzo e 99 $^7/_8$ per cento.

Il fondo metallico della Banca di Francia dal 10 al 24 settembre è cresciuto di 8.4 milioni di franchi, dei quali 4.4 milioni vanno al fondo in oro e 4.0 milioni al fondo in argento. Da anno ad anno l'un fondo offre l'aumento di 112.2 milioni; l'altro presenta quello di circa 75 milioni.

La situazione del mercato di Berlino, presa nell'insieme, è certamente migliore di quella al settembre dell'anno scorso. Allora il denaro era più scarso, e sebbene lo sconto fuori banca si aggirasse sul finire del mese da 3 a 3 $^1/_4$ per cento, che è lo sconto di oggi, pure la media del mese fu del 3 $^1/_4$ per cento, contro 2 $^7/_8$ nel tempo presente. Il saggio officiale della Banca era quello del 4 per cento come ora; ma lo sconto privato dello stesso Istituto per i suoi acquisti nel mercato libero sorpassava di $^1/_4$ quello corrente che agguaglia a 3 $^1/_4$ per cento.

Anche i cambi sono oggi molto più facili. Infatti vediamo che mentre il Londra era segnato al prezzo di 20, 39, ora è a 20, 33 e 20, 35; che quello di Parigi, il quale si aggirava intorno al prezzo di 80, 84, e venne a toccare ai primi di ottobre anche quello di 80, 90, ora è segnato al prezzo di 80, 65, e che il cambio di Pietroburgo è sceso da 206, 50 a 200.

La liquidazione ora trascorsa è stata facile; il prezzo del denaro per i riporti è rimasto fra 3 $^3/_4$ e 4 per cento, ossia da $^1/_2$ a $^3/_4$ per cento più basso di quello fatto nella liquidazione del settembre dell' anno passato.

I movimenti avvenuti nella situazione della Banca dell' Impero germanico al 23 settembre in confronto con quella a pari data dell'anno scorso si distinguono come segue. Il fondo metallico e il portafoglio

sono diminuiti, l'uno di 3.1 milioni, e l'altro di 7.3 milioni. Il primo ragguaglia l'importo di 724.5 milioni, il secondo tocca quello di 443.1 milioni. I biglietti di Stato e i depositi segnano invece un aumento, il quale, per gli uni, adegua l'importo di 5.3 milioni, per gli altri riesce a 72.9 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, ora di 81.09, alla stessa data dell'anno scorso era del 79.95 per cento.

Gli avvenimenti della penisola balcanica hanno tolto per ora l'interesse che poteva destare l'applicazione dei nuovi diritti di Borsa: peraltro è opinione generale che essi pel momento non daranno origine a nuove consuetudini, inevitabili forse nell'avvenire.

Sul mercato di Vienna lo sconto è ancora più facile; i saggi per la prima carta sono segnati da 2 7/8 a 3 per cento, quelli per la carta di commercio da 3 1/8 a 3 3/8 per cento.

La politica si è fatta sentire nella borsa di Amsterdam come negli altri mercati, ma non ha avuto alcuna influenza sul mercato monetario. Il denaro è rimasto abbondante ed offerto a 2 1/2 per cento.

A Bucarest, il premio dell'oro è divenuto di più in più raro: da 11.07 è salito a 11.70. Pare che le transazioni dei porti non abbiano avuto fin qui alcuna influenza sul prezzo del prezioso metallo.

A Pietroburgo, l'oro e le cedole sono a 8.27. Lo sconto è facile a 5 1/8 per cento; le prime firme di commercio hanno molti prenditori. Ma durerà?

Per l'Italia dobbiamo dire che la situazione è forse meno buona oggi di quello che fosse un anno fa. È vero che in quest'anno abbiamo avuto la fortuna di un discreto raccolto; che quello del vino è piuttosto promettente e che le entrate del Tesoro hanno subito un discreto aumento. Ma non si può pretermettere che pesano su noi sempre le conseguenze di alcuni dei mali che vennero a turbare il regolare andamento degli ultimi mesi dell'anno passato e la primavera dell'anno corrente; che lo squilibrio nella bilancia commerciale è sempre sensibile; che i cambi continuano ad essere sfavorevoli senza speranza di un prossimo miglioramento; che il cholera ha voluto visitarci anche in quest'anno, e che per quanto sia questa volta meno esteso e meno crudele dell'altra, pure ha portato con se l'aggiunta inevitabile di nuovi danni economici e finanziari.

Tutto questo è già molto per rendere la situazione abbastanza aspra e difficile e per far desiderare che la Provvidenza e la buona fortuna ci assistano. Ma che cosa accadrebbe se le complicazioni politiche sopraggiunte potessero peggiorare la situazione generale e renderla critica?

La scarsità degli affari, che dura da qualche tempo, ha mantenuto il mercato ben fornito per tutti i bisogni; ma da una quindicina all'altra, causa le contingenze sopravvenute, il danaro è riuscito meno facile e un poco più caro. Il riporto della rendita è aumentato da 30 a 35 centesimi; quello sui valori è oscillato fra il 5 $^1/_2$ e il 6 per cento. Fa eccezione la piazza di Genova, nella quale i riporti in generale furono agguagliati intorno al 4 per cento. Lo sconto fuori banca è continuato facilissimo. La carta sull'Italia trova largo collocamento a 3 $^3/_4$ e $^5/_8$ per cento.

Nelle sete nulla di nuovo: perdura la inazione del mercato e niente accenna a probabilità di risveglio.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana, dal 31 agosto al 20 settembre, fanno vedere un piccolo aumento nel fondo in oro e una leggera diminuzione nel fondo in argento, determinata dalla domanda che se ne continua a fare con certa insistenza specialmente nella piazza di Milano per i rapporti con la Svizzera. Il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione presentano diminuzione.

Per gli altri Istituti di emissione, l'esame cade sulla situazione al 31 agosto in confronto con quella al 20 dello stesso mese. Segniamo l'aumento di 5 milioni nel portafoglio; quello di 3.3 milioni nella circolazione e la diminuzione di 9.7 milioni nei depositi. Il fondo in oro e quello in argento rimangono pressochè invariati.

Da anno ad anno abbiamo le differenze seguenti. Per la Banca italiana, la diminuzione di 8.2 milioni nel fondo in oro e quella di 41.5 milioni nel fondo in argento; l'aumento di 61.2 milioni nel portafoglio, di 35.2 milioni nelle anticipazioni e di 30.2 milioni nella circolazione. Per gli altri Istituti, l'aumento di 33.5 milioni nel fondo in oro e la diminuzione di 8.9 milioni nel fondo in argento; poi gli aumenti seguenti: di 53.9 milioni nel portafoglio, di 28.1 milioni nelle anticipazioni, di 32.5 milioni nella circolazione.

La conclusione di tutto questo, in quanto allo *stock* metallico delle Banche preso nel complesso, è che il fondo in oro appare aumentato di 25.3 milioni e che quello in argento è diminuito di 50.3 milioni. Ciò dà una diminuzione sul totale di 25 milioni.

Le buone disposizioni dei mercati e la campagna autunnale al rialzo, già incominciata, sono state contrariate e fermate d'un tratto.

La vertenza per le isole Caroline non è bastata. Grazie all'attitudine abile e conciliante del principe Bismarck e grazie anche alla moderazione addimostrata dal signor Canovas del Castillo, il gran rumore che ne era stato fatto poteva dirsi ormai terminato con reciproca soddisfazione delle due parti, quando sopraggiunsero le feste del Courban-Baïram e con esse la sollevazione della Romelia preparata e istigata dalla Bulgaria.

L'annunzio della cosa sorprese tutti, anche la Russia, a quel che pare; e sebbene il principio e la esecuzione sieno stati facili e incruenti, pure sorse subito il timore di nuovi fatti, gravi di complicazioni e di danni, e il pensiero della politica s'impose anco alle Borse. Diciamo questo, perchè è noto che da qualche tempo in qua esse erano state sorde dinanzi a tutto quello che poteva disturbare il loro andamento, qualunque fosse, e alla politica in specie.

La posizione presa dal principe Alessandro di Bulgaria fu l'oggetto di mille comenti; ma quello dello aver egli agito ad istigazione della Russia, piuttosto che per suo conto e rischio, che fu il comento più generale e persistente, è stato abbandonato quasi del tutto. L'attitudine rigida dello Czar rimpetto al principe Alessandro e le ripetute manifestazioni di biasimo della stampa russa non hanno permesso d'insistervi di più.

A calmare le Borse, le quali ormai facevano i loro calcoli sulla riapertura di tutta la questione d'Oriente, vennero poco dopo l'attitudine assunta dalla Porta sia con la sua inazione rimpetto ai fatti di Romelia, che dovettero esserle noti prima che entrassero le feste del Courban-Baïram, incominciate il 20, sia con la nomina del nuovo Ministero al quale venne attribuito un carattere manifestamente pacifico, e la notizia corsa di una conferenza a Costantinopoli. Fu allora una ripresa generale su tutte le Borse.

Se non che questo ritorno al meglio ebbe corta durata. L'attitudine della Porta restò tal quale; ma la notizia della conferenza cedette il posto all'altra di una semplice riunione degli ambasciatori per vedere il da farsi, e la Grecia e la Serbia, questa sopratutto, corsero alle armi e divennero minacciose. Sorse anche un forte pericolo dalla parte della Macedonia. Ciò valse un brusco mutamento nei mercati e un ridarsi di essi al peggio.

V'è chi crede che la grossa questione si comporrà con l'unione personale della Bulgaria e della Romelia; che non può farsi luogo alla

deposizione del Principe Alessandro, invocata dalla stampa russa, perchè sarebbe per lo meno ridicolo che la sanzione del fatto compito andasse congiunta con la condanna del suo autore, e perchè un Principe imposto alla Bulgaria sarebbe causa di nuovi torbidi; e che la Grecia e la Serbia saranno dalle Potenze messe in tacere.

Può darsi che il vero in ciò abbia la sua parte, anzi ve n'ha senza dubbio; ma non ci crediamo autorizzati di sottoscrivere a tutto. Forse la Grecia sarà quietata facilmente; ma il tener ferma la Serbia, data la unione della Bulgaria e della Romelia, non è affare di piccolo conto.

In questa situazione di cose non maraviglia che i ribassisti, i quali ne hanno buon giuoco, abbiano preso il sopravvento di nuovo e che i mercati abbiano ripresentato lo spettacolo di forti oscillazioni da un momento all'altro, e che le buone disposizioni sieno rimaste paralizzate da per tutto. Come potrebbe la speculazione seria entrare in campo e avventurarsi nell'ignoto?

Le notizie delle liquidazioni mensuali avvenute nei grandi mercati sono soddisfacenti. Abbiamo veduto che i riporti in generale sono rimasti miti; qui soggiungeremo che l'abbondanza del denaro e lo scoperto hanno contribuito per molto ai risultamenti che si conoscono. A Londra vi è stato un *déport* di 1/8 per cento sul russo del 1873. A Berlino la nostra rendita ha subito un *déport* di 10 centesimi. Pare da alcuni indizi che questa sarà anche la sorte delle rendite francesi.

Il discorso-programma di Gladstone ha prodotto il ribasso di un punto nell'unificato dietro alla sua dichiarazione diretta a confermare che l'Inghilterra deve sgombrare l'Egitto; ma ha avuto anche l'effetto di procacciarsi l'adesione di Goschen e quella di Chamberlain. La cosa non è di piccolo peso per l'avvenire, perchè può essere considerata come un prodromo della vittoria dei liberali nelle elezioni inglesi.

Le elezioni di Francia sono prossime. Ci separano da esse soltanto alcuni giorni. Non è detto che il suffragio universale non possa darci qualche sorpresa; ma le maggiori probabilità della vittoria sono per gli uomini più temperati che vogliono la libertà con l'ordine. La rottura decisa fra i Comitati elettorali radicali e le scene disgustose e ridicole dei violenti vi hanno contribuito senza dubbio. Ed è bene che sia così, perchè una Camera turbolenta in Francia sarebbe causa di gravi complicazioni e di pericoli per tutti.

Detto questo per dare una idea chiara ed esatta, per quanto possibile, della situazione, lasciamo il rimanente all'avvenire. Far prognostici su esso in mezzo alla grande incertezza e alla confusione che regnano, sarebbe cosa arrischiata e fantastica. Perciò tiriamo di lungo.

Ma se l'orizzonte, come bisogna augurare, verrà a rischiararsi; se le questioni pendenti potranno essere risolute in senso pacifico; se il mercato potrà godere finalmente la calma che gli è necessaria, abbiamo fiducia che il movimento di ripresa, ora bruscamente interrotto, prenderà nuovo vigore e che i desiderii di una buona campagna autunnale saranno sodisfatti.

A confermarci in questa opinione concorre anche il confronto fra i corsi delle rendite e dei principali valori nel settembre dell'anno passato e quelli degli stessi titoli alla fine del mese corrente.

I prezzi di chiusura della nostra rendita al 30 settembre 1884 furono i seguenti: A Parigi, 96.85; a Londra, 96 1/8; a Berlino, 96.40; in Italia, presa la media delle principali piazze, 96.90. Questi prezzi in confronto con quelli al 30 settembre di quest'anno, offrono un margine al rialzo di 2.27 in media all'estero e di 1.78 in media in Italia.

Per le rendite estere ci limitiamo a dire che i Consolidati inglesi sono in perdita di un quarto e il russo di 2 3/4. All'opposto, la rendita germanica e la prussiana e le francesi tutte sono in aumento; ma per queste ultime specialmente bisogna tener conto che l'anno passato fu un anno malaugurato per esse, perchè pesava sulla Francia la questione aperta del Tonchino e della China. Con tutto ciò gli aumenti dati dal confronto dei corsi, tenuto conto del prezzo corrente, non si possono dire ragguardevoli. L'aumento nella rendita germanica agguaglia a mezzo punto: quello sulla prussiana a 3/4; sul 3 per cento perpetuo francese, a 2 1/2; sull'ammortizzabile, a 3 1/2; sul 4 1/2, a mezzo punto.

Nei valori bancari nostri, le azioni della Banca italiana, della Banca romana, della Nazionale toscana e del Banco sconto e sete e tutte le altre non ricordate, ma in minor proporzione, sono in aumento. Le azioni del Mobiliare italiano presentano la perdita di 13 punti. Quelle della Società immobiliare offrono, all'opposto, un guadagno di 128 lire.

Lo stacco nei valori ferroviarii in genere risulta di piccolo conto; perciò li sorpassiamo.

Ma s'intende che ragion fatta del valore intrinseco dei vari titoli, molti di essi, ancorchè in aumento rimpetto ai corsi del settembre 1884, sono meritevoli e capaci sempre di prezzi più alti.

Per conseguenza torniamo a dire che se le condizioni generali miglioreranno, le rendite e i valori, le prime soprattutto, conseguiranno durante l'anno migliori corsi, appunto come avvenne nell'anno passato. Ma vorremmo, e non ci par troppo, che la nostra rendita capitasse in buone mani specialmente all'estero e che la speculazione se ne occupasse con misura. Diciamo questo riferendoci specialmente ai ribassi

esagerati di Parigi, frutto dei numerosi impegni che erano stati presi colà in vista del rialzo.

In quanto all'Italia in particolare non parrà soverchio il desiderare che Dio ci salvi dal cholera politico, poichè gli uomini o non vogliono o non possono; e questo diciamo guardando specialmente a quelli che alterano l'alto ufficio del sindacare fino al punto di condannare il Governo del paese ad una vita impossibile.

Chiudiamo ricordando i movimenti avvenuti nella seconda metà del mese.

I due stati che seguono, l'uno per le rendite e i principali valori esteri, l'altro per la nostra rendita, varranno meglio delle parole a dare un'idea precisa del come sono andate le cose della Borsa. Al lettore i comenti.

Valori	Corsi al 15 settembre	Prezzo minore nella quindicina		Chiusura al 30 settembre	Differenza
Rendita 3 %	81 90	(al 22)	80 35	80 80	— 1 10
» ammortizzab.	83 50	»	82 75	83 05	— — 45
» 4 1/2 % . . .	109 77	»	109 27	109 50	— — 27
» Turca	16 65	»	14 05	14 27	— 2 38
» Egiziana. . .	334 —	»	322 —	325 —	— 9 —
Banca Ottomana. . .	544 —	»	501 —	505 —	— 39 —
Azioni Suez	2041 —	»	2011 —	2015 —	— 26 —
Consolidati Inglesi. .	100 1/8	(al 24)	99 5/8	99 7/8	— — 25
Rendita Germanica. .	104 3/4	(al 22)	104 1/8	104 3/8	— — 3/8
» Prussiana . .	104 10	(al 23)	103 1/4	103 50	— — 60
» Russa. . . .	93 35	»	95 40	96 20	— 2 15

Per la nostra rendita nelle Borse italiane ed estere, abbiamo lo stato seguente:

	Corsi del 15 sett.	Prezzo minore nella quindicina		Corsi al 30 settembre	Differenza
Rendita 5 % a Parigi . .	95 82	(al 22)	94 25	94 55	— 1 27
» » Londra .	95 1/8	(al 23)	93 5/8	93 3/4	— 1 3/8
» » Berlino .	95 60	»	93 90	94 —	— 1 60
» » Roma . .	96 20	»	95 —	95 32	— — 88
» » Genova .	96 07	»	94 80	95 20	— — 87
» » Milano. .	96 12	»	94 70	95 05	— 1 07
» » Torino. .	96 07	»	95 02	95 10	— — 97

Questi dati dimostrano che da una quindicina all'altra la nostra rendita è ribassata all'estero di 1.41, in media, e sulle nostre piazze di 0.95 cent.

In quanto ai prestiti cattolici, il Blount da 97.80 è sceso a 96.25; il Rothschild da 98.50 a 98; il Prestito Cattolico da 99.25 a 99.

Le cartelle fondiarie vennero negoziate come segue: a Roma, da 473.50 a 470; a Milano, da 508.50 a 506.50; a Napoli, da 502.50 a 504; a Cagliari, da 472 a 471; a Siena, da 507 a 509.50; a Bologna, da 500 a 500 $^1/_2$; a Torino, da 509 a 508.

La corrente del ribasso ha colpito naturalmente anche i valori bancari; ma quelli che ebbero a soffrirne di più furono le azioni della Banca italiana, le quali, senza che nessuno possa farsene una ragione adeguata, vennero piegando da 2185 a 2173. Le altre azioni della stessa natura ebbero la vicenda seguente. Quelle della Nazionale toscana scesero da 1118 a 1115; quelle della Banca Generale, da 611 a 607 $^1/_2$; quelle della Banca Subalpina e di Milano, da 242 a 240; quelle della Banca Tiberina, da 655 a 652; quelle della Banca Lombarda, da 684 a 682. Le azioni della Banca Romana furono negoziate invariabilmente a 1085; quelle del Banco di Roma ebbero un piccolo aumento, da 697 a 699 $^1/_2$.

Il Mobiliare italiano, da 879 ribassò a 869.

In riguardo ai valori ferroviari ricordiamo le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, che mossero da 316 a 316 $^1/_2$; quelle di seconda emissione, che salirono da 308 a 308 $^1/_2$; le Sarde *a*, che variarono da 307 a 307 $^1/_2$; quelle nuove, che aumentarono da 309 a 310 $^1/_2$. Le Sarde *b* rimasero invariate a 303 $^1/_2$. Le Pontebbane mossero da 464 a 470; le meridionali austriache restarono a 309. I Buoni meridionali oscillarono fra 543 e 544.

Ma, mentre fra i valori ferroviari a rendita fissa si ebbe un generale aumento, quelli a rendita variabile, per contro, andarono soggetti a ribasso. Infatti le azioni meridionali scesero da 695 a 694; le Palermo-Trapani, da 426 a 420; le Sarde di preferenza, da 261 a 260; le Mediterranee, da 550 a 548.

I valori industriali negoziati nella borsa di Milano ebbero l'andamento seguente. Le azioni del cotonificio caddero da 365 a 360; quelle del lanificio variarono da 1150 a 1148; quelle del linificio da 336 a 334. Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri piegarono da 381 a 378.

Le azioni Rubattino, prese a segno di nuovo senz'alcun legittimo motivo, ebbero una vicenda alterna di alti e bassi nella quale ridiscesero fino a 425; ma ripresero poi e chiusero a 437.

Nella borsa di Roma, le azioni dell'Acqua Marcia, dopo un ribasso fino a 1645 nel giorno 22, chiusero a 1740; le Condotte d'acqua rimasero fra 532 e 536; le azioni del gaz ribassarono da 1780 a 1745.

Le obbligazioni immobiliari sono sempre a 500; le azioni della stessa Società, invece, hanno mosso da 725 a 732, e non senza un buon perchè, avendo la solerte Amministrazione della Società concluso recentemente col municipio di Napoli il contratto per la costruzione di un nuovo rione occidentale in quella metropoli, donde avrà un più largo campo alla sua azione e nuova messe di utili.

Le obbligazioni del prestito di Roma restarono allo stesso prezzo della quindicina scorsa, ossia a 475; l'Unificato di Napoli variò da 447 1/2 a 446.

I cambi furono stazionari, ma sempre alti. La Francia a vista, a Genova, rimase oscillante al prezzo di 100.40; a Milano variò da 100.42 a 100.40. Il cambio su Londra, a 3 mesi, chiuse a 25.22; lo *chèque* ribassò da 25.36 a 25.33. Il Berlino a 3 mesi variò da 123.40 a 123.35; quello breve a 123.10.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Vittor Hugo. Ricordi e note di D. A. Parodi. Milano, fratelli Treves, 1885.

Come antidoto alle esagerate e talvolta grottesche lodi tributate a Vittor Hugo dopo la sua morte, può valere questo libretto del Parodi, il quale confessa nella prefazione che « pure ammirando sinceramente lo straordinario ingegno di Vittor Hugo, non *ha* mai potuto assentire agli encomii iperbolici, all' idolatrico fanatismo dei mille contemplatori della sua gloria, » e conclude il libro con questo giudizio: « Io non intendo... insinuare che V. H. non sia effettivamente stato uno dei più poderosi, fecondi, varii e originali poeti della Francia e del secolo XIX; ma, i suoi discepoli hanno un bel fare e un bel dire, egli non soddisfa pienamente il lettore educato al bello severo e, chi ben guardi, scoprirà in lui più d'un germe della decadenza letteraria, e non solo forse letteraria, del nostro tempo. Io temo assai che la lontana posterità non paragoni più spesso V. H. al Gongora e al Marini che a Dante e a Omero, come oggi si fa da noi in quest'ora di dolore e d'entusiasmo. » Bisognerebbe aver letto attentamente tutte le opere di un poeta così svariato per argomenti, per sentimenti, per immagini, volendo giudicare quanto di giusto o d'ingiusto, o almeno d'irriverente, si trovi in questo severo giudizio del Parodi: nè noi sapremmo davvero, nè potremmo in questo cenno, bastare a tanto. Lo stesso critico ci pare in tutta questa operetta assai perplesso, giacchè alle censure (e molte di queste ci paiono giustissime) mescola poi tante lodi, che si dura fatica ad intendere come sia venuto a quella severa conclusione. Invece di brevi e

saltuari saggi, come sono quelli contenuti in questo piccolo volume (*Una visita al poeta — La festa del poeta — Ultimi scritti — La morte del poeta — Le opere di Vittor Hugo*), ci voleva un'opera critica di lena, guidata da principii accertati e diretta non tanto contro le bizzarrie del pensiero (se ve ne ha), quanto contro i difetti dello stile, giacchè è questo principalmente che forma l'incanto de' poeti. Contentiamoci dunque di ripetere anche qui il noto verso... *Ai posteri l'ardua sentenza.*

La Atlantide. poema di Mossen Jacinto Verdaguer. Traduzione di L. Süner. — Roma, Forzani e C., 1885 (pag. 171).

Il sacerdote Giacinto Verdaguer, famoso poeta epico catalano, compose un poema lodatissimo per impeto ed ispirazione, intitolato l'*Atlantide*. Ripigliò egli l'antica tradizione, attestata fra gli altri da Platone, di una grande isola, così chiamata, che occupava l'Atlantico, la quale in una notte fu sommersa, e scomparve. Finse che salvatosi sulle rive dell'Andalusia un giovine marinaio, che non era altri che il Colombo, fosse ospitato da un vecchio il quale gli raccontò la storia dell'isola misteriosa. Vi campeggiano le lotte fra gli Atlanti abitatori dell'isola stessa, ed Ercole che ne ha piena vittoria; la ribellione di essi al volere di Jehova porta sopra l'isola l'ira del cielo, e sopravvengono i grandi cataclismi che la distruggono. Da questo racconto del vecchio nasce nel Colombo il desiderio ardente di scoprire quel mondo che resta di là dall'Oceano, ed egli muove alla grande impresa. Non ostante la mescolanza, un po' grottesca, delle favole mitologiche antiche colle credenze semitiche, si ritiene comunemente che questo poema per vivacità di colorito e splendore d'immaginazione sia de' più notevoli parti poetici della Spagna contemporanea. L'incarico di interpetrarlo all'Italia se lo è tolto il signor L. Süner che modestamente si occulta in quattro parole *Al lettore,* poste proprio nell'ultima pagina del libro. Diciamo interpetrarlo, perchè egli non si è proposto altro scopo, come si vede anche dall'avere scelto la prosa, che, se ne rende meno piacevole la lettura, ci fa però sentire di più le tinte calde dell'originale: nel che anzi ci par di trovare qualche eccesso, perchè di tanto in tanto la parola italiana per rendere forse più esattamente il senso del testo, perde alquanto della proprietà e della convenienza, e riveste un andamento affaticato e gonfio, che ai non usi dello stile spagnuolo finisce collo stancare. È quindi da augurarsi che la nazione ove il Secentismo è nativo, non torni ad influire sul gusto de' nostri poeti.

Saggio di traduzioni libere dal greco, per PISANO TELLICOLA. Bergamo, stabilimento Bolis, 1885.

Il signor Tellicola (nome che ha tutta la sembianza d'un pseudonimo) finge d'aver trovato quattro opuscoli inediti d'autori greci, uno di Cebete Tebano, uno di Nicandro, uno d'ignoto autore ma certo d'un romanziere, un altro finalmente d'un oscuro imitatore di Luciano, e li presenta ai lettori liberamente tradotti. Il primo (Filemone e Bauci) riproduce, quasi drammatizzata, la vecchia storia dei due vecchietti, alla semplicità e buona fede de'quali contrappone lo scetticismo e l'immoralità del vecchio Meleno, collo scopo, per quanto sembra, di mostrare che la virtù e il buon senso fanno gli uomini felici assai più delle raffinatezze sociali. *L'origine della pudicizia* (opuscolo secondo) è una bizzarra avola che, contraffacendo le usanze parlamentari e dando qualche botta alle teorie Darviniane, vuol mettere in ridicolo la ipocrisia delle donne camuffata da pudicizia. Il terzo opuscolo (*Pietosa istoria d'una buona moglie*) espone la nota favola di Alcesti che si sacrifica pel marito. Il quarto infine (Eraclito, Timone e Democrito) contiene una desolante conversazione sulle miserie umane, terminata colla morte volontaria di Eraclito. Si vede, in complesso, che l'autore di questi bozzetti, se così possiamo chiamarli, ha voluto mettersi, almeno quanto all'intendimento generale, sulle orme del Gozzi e del Leopardi, ma, prescindendo anche dai soggetti poco importanti, egli non ha saputo imitare quei grandi nè nel farsi greco, nè nel magistero dell'arte italiana.

L'Ecclesiaste e il Cantico de' Cantici di Salomone, per ALFIO CALI. Catania, F. Tropea, 1885.

È uno studio, puramente razionalistico, sui citati due libri della Bibbia, che l'autore riporta tradotti col testo a fronte tolto dalla versione di S. Girolamo, la quale dice aver riscontrata fedelissima all'originale ebraico. Nell'Ecclesiaste altro non vede egli che un libro di filosofia positiva d'un uomo, qual era Salomone, annoiato per lunga esperienza di tutte le cose umane e più logico del Leopardi stesso e dello Schopenauer, come colui che consiglia di non affannarsi di nulla, poichè tutto è vanità, e di godersi la vita. Pretende anche riscontrarvi il principio che la materia è eterna e che nulla ha avuto principio, nè avrà

fine; e trova assoluta ripugnanza tra la morale egoistica (così egli la chiama) di questo libro, e quella tutta carità e zelo del Cristianesimo. Nelle quali conclusioni ci pare per altro ch'egli esageri, poichè, ove si guardi al contesto, l'Ecclesiaste esprime il « *servite Domino in laetitia* », è pieno di ossequio e di rassegnazione a Dio, e se raccomanda di godere, non chiede però mai godimenti illeciti: chè al *perfruere vita* del versetto 9, cap. IX si soggiunge *cum uxore quam diligis,* non *cum muliere,* ecc., come potrebbe credersi da chi leggesse la versione equivoca del Calì, « con la donna che ami ». Non è quindi tutta la morale cristiana, ma non si può dire che le ripugni, almeno nella sostanza e rispetto alla vita scolaresca, troppo diversa da quella di un ascèta. Del resto siamo d'accordo, che l'*Ecclesiaste* è un libro pieno di profonda esperienza, e ne rivende molti altri che lo hanno, volenti o nolenti, saccheggiato. Più difficil questione è quella che risguarda il *Cantico dei cantici.* L'autore lo ritiene « un poemetto amoroso scritto dal re Salomone nella sua età giovanile », esclude che sia un epitalamio, o un semplice dialogo fra due persone, o un insieme di frammenti di poesia popolare, e accetta l'opinione del Renan, essere il *Cantico* un poemetto drammatico, « un primo tentativo... dell'arte drammatica », e si prova con assai ingegno a ricostruirne l'intreccio. Respinge poi gli argomenti di Mons. Martini che, conforme alle dottrine della Chiesa, ci vorrebbe vedere una mistica allegoria, e confessa esserci vari passi di difficilissima spiegazione. Chi ripensi però al linguaggio figurato degli Orientali, che anche cose spirituali e sublimi soleano esprimere con immagini sensuali, potrà almeno conservare quel dubbio che il Calì ed altri molti escludono affatto.

Tragedie e Rime di Martani Bassano. Terza ediz. Lodi, tip. dell'Avo, 1885.

Le tragedie qui contenute sono due: *Le Martiri*, cavata dal racconto *La Fabiola* del card. Wiseman, che l'autore dice aver seguito più fedelmente che poteva, e il *Giovanni Vignati*, cavata dalla storia di Lodi. Le rime sono alcuni sonetti e canzonette. Avremmo voluto leggere sì le tragedie, come le liriche, e darne un giudizio; ma lo trovammo impossibile, tanta è l'anarchia che regna nell'uso della lingua, nella grammatica, nel verso, e in tutto! L'autore si è formato un modo di scrivere tutto suo, e bisogna lasciarglielo intatto. Diamone qualche esempio spicciolato. Dalle tragedie: — Pel molle unguento che v'*inaura* il crine — Eh! va citrulla il tuo dover conosci (in tragedia, *citrulla?*) — Chi t'insegnò a farnetizzar

così? — L'io sortito coll'estremo anelo, andrà immortal ad altra sorte unito — triplo turno Di cantrici strillanti e di decani — Che tu non ami gingillarti vada — L'or spicciolato fra tapini tanti — E scherzeggiar propor la vita a donna — Giovanni mio! raggio di sol mi riedi — Oscilla ancor nel baldo ingegno il duca — Frulla rumor, se pur io bene intesi, Che ecc. — Ah! l'infamia, l'infamia, l'infamia... E con l'*infamia* cessiamo a proposito le citazioni delle tragedie. Ora un saggio delle liriche: — Ma quando il còlera mise in squallore Napoli e Busca si gremite e belle S'accese Umberto di sì santo amore D'andarne il nome alle lontane stelle: Martire Ei fu, a Lui qual padre onore! Ecco la voce che quaggiù vien da elle. — Che vi pare, lettori? avevamo o no ragione di arrestarci sulla soglia? Eppure questo libro ha avuto l'onore della terza edizione!!!

STORIA.

Storia popolare d'Italia dalle origini ai nostri giorni, per Felice de Angeli, espressamente illustrata dal cav. Sanesi. Milano, Paolo Carrara, 1885 (un grosso vol. in-8° di pag. 116).

Non è e non può essere un lavoro profondo sulla storia d'Italia, come dice anche il titolo, ma è certo uno de'più adattati, quanto al metodo, allo scopo che l'autore si propose. Tratteggiare a grandi quadri le principali vicende italiane dalle origini fino a' nostri tempi, metter sott'occhio le figure più grandiose, gli uomini più benemeriti, intrecciare alla storia leggende, tradizioni, aneddoti, squarci d'illustri poeti, tutto insomma che fosse più atto a ferire la fantasia e a destare durabile impressione, infiammare gli animi del più caldo patriottismo, e rivestire il racconto d'uno stile vivace e animato, ecco i mezzi con cui tentò il De Angeli conseguire il suo fine, di comporre una storia popolare, tale che potesse gustarsi e ritenersi anche da chi non ha fatto studi. Un difetto, malagevole ad evitarsi ora che le passioni sono sempre accese, è forse quello dell'entrare un po' sovente in religione e politica, e uscire in luoghi comuni che tolgono serenità alla storia. Tutto insieme considerato, però, l'autore cerca di evitare gli eccessi, rifuggendo così dalle tendenze dell'oscurantismo, come dalle massime pericolose e sovversive dei demagoghi. Un altro difetto ci pare che stia nelle proporzioni: la parte del medio evo è trattata più lungamente e con più diligenza, mentre la mo-

derna, e specialmente la contemporanea, potrebbe essere svolta un po' più per disteso. Ma in un lavoro così comprensivo era difficile serbare un disegno sempre uguale. Le frequenti e bene ideate incisioni tramezzate al testo, mentre servono a rappresentare agli occhi e all'immaginazione le scene più memorabili, aggiungono un pregio alla nitida edizione di questa *Storia.*

Il campo imperiale sotto Montalcino nel MDLIII, narrazione storica di anonimo contemporaneo, ora per la prima volta pubblicata da L. Banchi e A. Lisini, aggiuntavi la pianta di Montalcino assediato, secondo un disegno del tempo. Siena, Ignazio Gati editore, 1885.

Questa narrazione è ricavata, come ci fa sapere il signor Lisini, da un codicetto cartaceo in quarto, che si conserva in Siena nella biblioteca del R. Archivio di Stato, a cui pervenne dal soppresso Archivio delle Riformagioni; e il primo a darne notizia fu l'abate Galgano de' conti Bichi nel 1721. La conobbero pure i compilatori dell'*Archivio storico italiano*, che per altro preferirono ad essa e pubblicarono nel volume ottavo dell'appendice il *Giornale di anonimo* sul medesimo argomento, sì perchè meglio scritto, sì perchè la narrazione, per imperfezione del codice, rimaneva in due punti interrotta. Ciò non ostante il Banchi e il Lisini hanno creduto opportuno pubblicarla, come cosa di un testimone oculare al fatto, e come mezzo di riscontro al *Giornale* stesso; e l'hanno inserita nella *Piccola Antologia senese dall'edito e dall'inedito.* Seguono nella prefazione a dar ragione delle norme tenute nel pubblicarla. Ma la importanza del Documento è accresciuta assai da una carta dell'assedio di Montalcino, ove si vedono disegnati gli accampamenti nemici, i fortini che essi vi costruirono, e le fortificazioni dei Montalcinesi, « cose tutte che tenute nel debito conto, fanno sorgere il pensiero che chi la pitturò, abbia veduto d'appresso questo assedio. » Essa è tolta da una di quelle tavolette che servivano di copertura ai codici, lasciate dai vecchi ufficiali di Biccherna o di Gabella, e ognun vede quale importanza abbia nel suo genere. Quanto all'autore della narrazione, i benemeriti editori dicono di aver trovato a certo punto del codicetto l'indicazione che chi scrive è una figlia di Bartolomeo Diserti, ma non avendo potuto rintracciarne il suo nome, nè il numero dei figli che ebbe Bartolomeo, hanno preferito dargli la qualificazione di anonimo. Abbiamo letta con piacere questa minuta narrazione e ci pare che valesse veramente il pregio di pubblicarla, anche dopo il *Giornale di Anonimo.*

FILOSOFIA.

Lezioni di filosofia scritte da Francesco Fiorentino. Ottava edizione. — Napoli, Morano, 1885.

Il libro filosofico del compianto ed illustre professor Fiorentino, destinato ai Licei e pubblicato fino dal 1877, è noto generalmente a quanti coltivano la filosofia ed è stato accolto con favore nelle scuole, segnatamente nell'Italia meridionale; chè altrimenti non avrebbe avuto così presto l'ottava ristampa. E, a dir vero, questo libro ha pregi singolari, quantunque il Mamiani lo sottoponesse, appena venne alla luce, ad una critica altrettanto severa quanto profonda e serena. Copia di erudizione, larga conoscenza della storia della filosofia, acume critico, ordine logico fra le diverse materie ivi esposte e discusse, chiarezza d'esposizione, formano i pregi non comuni di questo Manuale di Filosofia. E tuttavia, come libro destinato alle scuole classiche secondarie, esso lascia non poco a desiderare.

Non ci fermeremo ad esaminare il sistema filosofico seguito dal Fiorentino, perchè riteniamo noi pure che debbasi accordare una certa libertà, quanto alle dottrine filosofiche, anche ai nostri Licei. Ma il libro va esaminato in relazione col metodo e col fine che dee avere un corso elementare di filosofia, a voler che questo sia razionale e compiuto e insieme alla portata delle menti giovanili. Il Fiorentino divide il suo trattato in due parti, una di Filosofia teoretica, l'altra di Etica o Morale. La Filosofia teoretica qui vien da lui ristretta alla Logica e alla Psicologia, considerata questa come introduzione alla Logica. Ora, tutti sanno che il campo della Filosofia teorica o, se vuolsi, della scienza della conoscenza umana, è assai più ampio; e tale venne considerato da Platone ed Aristotile sino al Kant, dal Kant sino ai filosofi posteriori. Il metodo poi preferito dall'autore è il metodo *storico-critico*. Si addice questo metodo, non diciamo alle altre scuole secondarie, ma agli stessi Licei? No, per fermo. Il metodo storico-critico è certamente inseparabile dalla storia delle dottrine filosofiche, perchè il metodo d'un insegnamento storico della Filosofia non può far a meno della storia nel suo andamento, e della critica nel determinare e giudicare i sistemi e le dottrine. Ma nell'esporre gli *Elementi* della Filosofia teoretica e morale alle menti giovanili, ancor digiune d'ogni dottrina e d'ogni sistema filosofico, non ci sembra punto acconcio il metodo storico-critico. Siamo

d'accordo col Fiorentino nell'ammettere che la realtà ed il pensiero ci si mostrano distinti sì, ma uniti sempre; che il pensiero non contrasta colla realtà, e che però la conoscenza umana risulta dall'unione del pensiero colla natura e realtà delle cose (capo XIV). Ma il complicato e arduo problema della conoscenza, l'esame della sintesi *a priori,* l'esame dell'origine e del valore delle categorie, ed altre materie consimili, oltrepassano i confini e lo scopo d'un insegnamento elementare di Filosofia. Quand'anche nei giovinetti non s'ingenerasse il dubbio e lo scetticismo dinanzi a tante dispute e sistemi opposti intorno a problemi così difficili e spinosi, dubitiamo forse ch'eglino siano in grado di comprender bene quelle teorie.

Non va pertanto dimenticato che il metodo e il fine didattico del Liceo, soprattutto in filosofia, è ben diverso da quello dell'Università. Adottando anche nel Liceo il metodo storico-critico, non vi sarebbero più Elementi di Filosofia. La *misura dell' insegnamento* ed il fine *speculativo e pratico,* sono cosa importantissima nelle scuole secondarie. Oggidì nel determinare i programmi d'insegnamento, come nello scrivere libri per le scuole, si dimentica non di rado questo savio precetto. Così, i programmi liceali di Filosofia anteriori ai presenti e ristretti alla Logica formale e all'Etica di Aristotile, erano troppo angusti; invece i programmi vigenti, che abbracciano Psicologia, Logica, Estetica, Morale e Storia della Filosofia, e che raccomandano un metodo *storico-critico,* sono troppo ampi; il che fu lamentato perfino da autorevoli membri del Consiglio Superiore. Ad ogni modo, l'autore d'un trattato elementare di Filosofia, destinato alle scuole secondarie, non deve mai legare il suo metodo e le sue dottrine a un programma prestabilito; perchè i programmi scolastici passano, ma il libro resta; cambiano le opinioni degli uomini, ma permane la scienza vera ed il suo metodo razionale; permane il fine essenziale della mente umana e della scuola che deve educarla ed istruirla.

RACCONTI.

Due convinzioni, romanzo di Enrico Castelnuovo. Milano, fratelli Treves, 1885.

Le due convinzioni sono rappresentate da due amici milanesi, dei quali il signor Castelnuovo racconta la storia e le varie vicende dal loro primo incontro fino alla maturità, e, per uno di essi, fino alla morte. Sui

banchi della scuola (nel liceo di S. Alessandro) incomincia la loro emulazione e, in pari tempo, la loro intimità. Raffaele Mantice, figlio di un grosso mercante di salumi, nipote di un prete morto eroicamente nelle missioni, ha la fede, la vocazione e persino la fisonomia ascetica d'un apostolo; Andrea Lavriano invece, uscito da una famiglia di medici e di scienziati è infervorato nella balda ricerca del vero, senza esser rattenuto da alcun freno di credenza tradizionale. Ambedue schietti e generosi sono attratti l'uno verso l'altro da viva e scambievole simpatia, che presto si estende anche alle rispettive sorelle, non ostante la diversità d'umore e di condizione. La bella Delfina Lavriano, avvezza agli agi e alle eleganze del bel mondo, intelligente, imperiosa e alquanto vanesia e civettuola, piglia ad accarezzare e ad *educare* quella *selvaggia monachina* dell'Assunta Mantice, soave figura di fanciulla, un po' timida e impacciata nell'aspetto, gentile e nobilissima d'animo. Messa l'esca accanto al fuoco, si sa quel che succede: la familiarità fra le due coppie, a Milano e sul Lago di Como, si muta a grado a grado in amore. Un bel giorno Raffaele e la Delfina, Andrea e l'Assunta si giurano fede di sposi, senza saputa dei genitori. Intanto sopravviene il 59; i due amici, che nell'odio ai tedeschi sono sempre andati d'accordo, si arruolano e si battono sotto Garibaldi. Ma l'improvvisa pace di Villafranca, mandando a male le arrischiate imprese commerciali di Felice Rizzolini, fratellastro del nostro Raffaele, conduce in rovina e quasi al fallimento l'antica e rispettabile ditta Mantice e Rizzolini: il signor Vincenzo, vecchio capo della casa, non sopravvive al crepacuore; e il figlio Raffaele restituisce la sua parola alla Delfina; la quale, dal canto suo, era già pronta a cedere alle premure della famiglia e alla corte d'un giovane conte, ufficiale nell'esercito sardo, che ferito alla battaglia di Magenta, era stato ospitato dai Lavriano. Andrea, per contrario, sempre più invaghito di Assunta, intende mantenere la sua promessa; ma la giovinetta, vinta dagli scrupoli religiosi, ravvisando nelle disgrazie toccatele un giusto castigo del Signore, rinunzia ad ogni gioia terrena per dedicarsi tutta ad esercizi di pietà e alle cure affettuose verso il fratello. Nè vuol lasciare al disperato amante nemmeno un filo di speranza, salvochè egli si converta alla fede... Oramai i due antichi amici vanno sempre più per diverse vie; senza perdere la reciproca stima, lottano apertamente, con scritti e con discorsi, in due campi contrari. Raffaele finisce col seguire la sua prima vocazione, ed entrato negli ordini, diventa un prete esemplare e un predicatore di grido; e Andrea, che si è fatto scienziato e medico di vaglia, cerca negli studi e nell'operosità un conforto al suo dolore. Un'ultima e patetica scena li riunisce, e con essi la Delfina, moglie poco felice del Conte del Fiore; nè manca in

lontananza la melanconica immagine dell'Assunta. Il Lavriano muore gloriosamente di morbo contratto nel curare una epidemia difterica, ed è assistito nel supremo momento dal suo caro compagno di studi e di gioventù; Don Raffaele all'uscir dalla camera s'imbatte in Delfina; e dal fremito che gli corre per l'ossa s'accorge con terrore che nè il tradimento, nè il tempo, nè i digiuni han potuto cancellare ogni traccia del primo affetto; ma non perde la padronanza di sè; e, presale la mano, le susurra dolcemente: Coraggio! Precipitatosi a casa, trova la sorella che lo interroga con esaltazione crescente sulla visita fatta e chiede se sia almeno riuscito a salvare la *sua* anima: « E poichè egli tardava a « risponderle, ella si cacciò le mani nei capelli e mise un grido d'ango- « scia: — Dannato! dannato!

« — Oh Assunta — disse Don Raffaele, e la sua faccia si compose « a una maestà grave e solenne, — tutti i pensieri di quest'uomo fu- « rono nobili e puri, tutta la sua vita fu spesa nel culto della scienza « e nell'esercizio della carità; perchè dubitare della misericordia di « Dio?

« L'Assunta alzò lentamente le pupille verso il fratello e gli rivolse « uno sguardo che esprimeva un immenso bisogno di credere alle sue « parole; quindi chinò la testa sulla spalla di lui e pianse in silenzio... »

Questa è la semplice tela del romanzo; il quale si svolge, non tanto nei casi narrati, che sono ovvii e naturali, quanto nell'animo delle persone; i germi depostivi fin dalla prima età si vedono crescere o maturare e produrre i loro frutti; è un'analisi psicologica, uno studio morale condotto con un'arte finissima che non si mostra celata, e impastata com'è nella briosa spontaneità del racconto. Dietro ai quattro principali, altri parecchi caratteri sono delineati non meno felicemente; il cavalier Lavriano, Donna Maria, la signora Antonietta, la zia Mercede (per tacere di Miss Flora, dei Del Fiore, di Felice, ecc.) sono profili più o meno messi in luce; ma sotto ai quali s'indovinano, senza sforzo, persone vive. L'autore tratta un tema che affatica le menti dei filosofi e dei sociologi, il contrasto tra la fede e la scienza; ma lo tratta da novelliere, non da filosofo nè da sociologo; anzi, più rigidamente imparziale della Sand, del Feuillet, del Disraeli e d'altri che in varie guise lo precedettero nell'arduo tentativo, egli non solo non prende a dimostrare alcun assunto, ma tien la bilancia in stato di perfetta uguaglianza fra le contrarie dottrine. La sola conclusione a cui giunge egli stesso, o per dir meglio a cui è menato il lettore, è il benefico insegnamento della reciproca indulgenza e tolleranza; e appunto con quest'ultima parola finisce il libro. Alla pittura dei sentimenti e delle idee, va poi

sempre intrecciata quella dei costumi. Con rapidi tocchi è ben ritratta la condizione di Milano, negli ultimi anni della dominazione austriaca; e quindi l'ardore patrio del 59, l'entrata di Re Vittorio e di Napoleone III, il disinganno di Villafranca; tutto ciò, non a modo di storia, ma negli effetti che generano i fatti politici ripercuotendosi in seno alle case private, e queste sono qui le due famiglie dei Lavriano e dei Mantice, ambedue di condizione borghese, ma l'una, per gli usi, le amicizie e le parentele, vicinissima all'aristocrazia, l'altra rimasta, non ostante le ricchezze, nella cerchia del popolo minuto. Tale è il piccolo mondo, dove c'introduce il nostro autore, facendoci conoscere, insieme colla gente di casa, le loro relazioni, le loro attinenze e tutta la lor maniera di vivere: ottimo sfondo al gruppo principale, che mettono viepiù in rilievo, colla loro ombra, da una parte la zia *Mercede*, fanatica pinzochera, e dall'altra il *Brandosio*, fanatico libero pensatore. Neanche simil contrasto ha peraltro nulla di sforzato o d'artificioso; il romanzo può appena appuntarsi qua e là di qualche lunghezza; ma nel complesso procede facile e svelto, ravvivato sempre da scene e da descrizioni ingegnose, e scritto con quell'arguto lepore di stil narrativo di cui son maestri il Dickens e il Thackeray, in Inghilterra, e fra noi il solo Manzoni. Ma sebbene il principio del racconto ricordi alla lontana quello di *Vanity Fair* (imitato pure con bel garbo dalla Serao in *Fantasia*), l'andamento generale dello studio psicologico e la concatenazione evidentemente ricercata fra le cause e gli effetti morali, richiamano il fare di Giorgio Eliot, modello, troppo poco studiato in Italia, di vero, e non falso naturalismo. Ne con ciò si vuol nulla detrarre all'originalità dell'opera del signor Castelnuovo; la quale è anzi italianamente pensata e scritta, così per l'argomento, come pel modo ond'è esposto e sceneggiato In conclusione è una lettura sana e piacevole che merita di esser raccomandata, perchè diverte, commuove e fa pensare: e non sono molti i romanzi contemporanei di cui possa dirsi altrettanto.

SCIENZE ECONOMICHE.

Delle alterazioni e delle trasformazioni del tipo monetario nei loro rapporti con la moneta ideale, del prof. Giacomo Luzzatti. — Venezia, G. Antonelli, 1885, p. 111 in-8.

In questa breve memoria l'autore ha cercato d'illustrare le fasi della moneta e del sistema monetario nello svolgimento storico della

economia nazionale. Egli distingue le alterazioni e le trasformazioni del tipo monetario in *necessarie* ed *arbitrarie,* secondo che dipendono da cause storiche ed economiche e corrispondono a bisogni effettivi, o sono un prodotto dell'arbitrio dell'uomo senza alcun riscontro colle reali condizioni della società. E considera giustamente le prime mutazioni naturali quale effetto di cambiamenti avvenuti nei valori e nei prezzi dei beni permutabili. Alterandosi la perfetta corrispondenza fra il valore effettivo delle ricchezze e quello della moneta, o l'equilibrio fra la moneta *ideale* e la *reale*, deve cangiare il sistema monetario. Di guisa che nelle varie fasi di esso si riflettono le condizioni diverse e successive della economia generale. Così i prezzi delle merci si elevano via via col progresso economico e sociale, indipendentemente dalle vicende e dai rapporti della moneta; e in pari modo il sistema monetario si trasforma e tende a fissarsi sopra un metallo più nobile, avente un valore più alto. E l'autore illustra i suoi concetti coll'esempio delle trasformazioni subite dalla moneta nella storia romana.

Riconoscendo la giustezza dei principii fondamentali, noi facciamo qualche riserva intorno ad alcune espressioni oscure e a certe idee troppo astratte. I concetti essenziali di questo scritto potevano essere esposte con una forma più netta, e scevra di dubbi e di astruserie. Peraltro al breve testo del libro fa seguito una lunga serie di note, dove sono ricordati molti autori, e si fanno cenni a parecchie quistioni incidentali. La dottrina che l'autore dimostra in queste note è copiosa ed eletta, si estende a pubblicazioni antiche ed anco poco conosciute, ed è segno evidente di studii bene avviati e non lievi. Alcuni punti controversi di teoria e di storia economica sono toccati abilmente, con fine senso scientifico.

Il riordinamento dell'imposta fondiaria, di C. Bertagnolli. Tipografia della Camera de' Deputati (Stabilimenti del Fibreno), 1885.

È uno studio comparso prima in questa Rivista, del tutto obbiettivo, spassionato, equanime; non è fatto da un proprietario di terreni, a cui il desiderio o il timore della perequazione abbia ottenebrato la serenità del giudizio. Il Bertagnolli non cerca se un compartimento, in base ai catasti ed agli estimi attuali, paghi più di un altro e in quale misura, e quale sia il compartimento aggravato, quale il favorito. Egli dimostra che la sperequazione c'è da per tutto, ai piedi delle Alpi ed a quelli dell'Etna, ed espone le ragioni per le quali tale operazione non può non

essere. I catasti e gli estimi datano dalla fine del secolo passato o dal principio del presente; ritraggono lo stato della proprietà, dell'agricoltura e dei prezzi dell'epoca nella quale sono stati formati, e l'imposta continua a pagarsi sopra quei dati. Ma nel frattempo quante mutazioni non sono avvenute nelle condizioni dei terreni e della loro coltivazione? Paludi convertite in pingui risaie; aridi clivi trasformati in ricchi vigneti; e a canto a questi esempi di progresso altri terreni, già in buone condizioni di fertilità e di piantagioni, per mala coltura o per povertà del proprietario quasi sterili, ed altri resi pressochè inutili da inondazioni e da altri danni elementari. E nondimeno la loro quota d'imposta è rimasta invariata; i primi continuano a pagare una inezia; gli ultimi, se il proprietario non ha altre risorse, vanno a finire in mano all'erario per mancato pagamento dell'imposta medesima. Il Bertagnolli cita molti esempi di sperequazione e li toglie di preferenza dalle provincie meridionali, d'onde viene principalmente la opposizione al progetto di riordinamento. Egli ricorda il fatto narrato dall'onorevole Toscanelli di una grande tenuta in quelle provincie, divisa a metà fra due fratelli, della quale una metà paga d'imposta lire 3000, l'altra lire 120. V'è bisogno di altri argomenti per dimostrare l'equità, la necessità, l'urgenza della perequazione?

Nè ciò è tutto. Se molti terreni pagano troppo e molti troppo poco, ve ne sono molti altri che non pagano nulla. Si tratta di oltre 2 milioni di ettari, dice il Bertagnolli, che non sono stati dichiarati in catasto o che vi sono stati annotati come improduttivi e che sono sempre stati coltivati e continuano a coltivarsi, per così dire, in contrabbando. Questo è un pubblico scandalo che va tolto inesorabilmente: ed una opposizione che fosse ispirata da interessi così poco puliti non meriterebbe alcun riguardo, ma dovrebbe essere spezzata dall'unione cordiale degli onesti di tutti i partiti. Se il riordinamento dell'imposta fondiaria non servisse ad altro che a far rientrare tutti nella legalità, varrebbe certamente la pena di eseguirlo anche per questo solo beneficio.

Noi ci auguriamo sinceramente che con questa ed altre simili pubblicazioni si riesca ad appianare la strada allo scioglimento di una quistione che è sul tappeto già da un quarto di secolo, causa permanente di diffidenze, di timori, di malcontento e di discordie intestine.

SCIENZE GIURIDICHE.

Storia, legislazione e filosofia del diritto di famiglia. per l'avv. ATTILIO TADDEI. — Roma, stabil. tipogr. di Edoardo Perino, 1885 (pag. 461).

Fra le opposte dottrine sull'essenza della famiglia, una delle quali tende a discioglierla o dilatarla, stabilendo « che la società non debba essere unione di famiglie, ma unione di uomini », e l'altra che la ritiene il cardine della società, per guisa che « il matrimonio e l'autorità paterna siano le basi dell'ordine sociale », studia l'avv. Attilio Taddei, in questa laboriosa sua opera, a trovare un giusto mezzo, poggiandosi sul principio che « se gl'interessi generali dell'umanità devono prevalere sugli interessi particolari degl'individui, non è per questo che i legami di famiglia e di patria debbano essere distrutti ». — « Dobbiamo, egli prosegue, conciliare questi sentimenti egualmente sacri, non distruggere gli uni per esaltare gli altri ». Egli crede anzitutto al progresso della civiltà, nè si sgomenta per gli eccessi a cui certi partiti minacciano di condurla, persuaso che con savie e moderate concessioni si possa scongiurare il pericolo, e che i più disperati tentativi falliscano dinanzi all'istinto di salvezza, quando non sieno urtati e quindi resi più gagliardi da inconsulte od eccessive repressioni. Si propone uno studio imparziale della famiglia, considerata sì rispetto alla storia e alle leggi, come rispetto alla filosofia della storia e del diritto, onde è tratto naturalmente a dividere il lavoro in due parti separate e distinte; la prima delle quali percorre la storia della famiglia presso i vari popoli, dai primitivi Arii dell'Oriente fino al Diritto italiano dei tempi moderni; la seconda ne ricava i principii giuridici, che in ogni luogo presiederono al matrimonio ed alla famiglia; e studia finalmente in due lunghi capitoli la *Società conjugale* e la *Società paterna* nelle sue relazioni coll'*Autorità sociale*. La conclusione che ricava da questo esame è la seguente: che veramente la famiglia « fu il cardine del sociale edifizio: in lei furono i germi di tutte le istituzioni politiche, religiose, economiche; da lei si dipartirono le varie combinazioni che nel mondo materiale e nel mondo morale hanno saputo ingrandire, per dir così, la vita della umanità ». La qual conclusione lo conduce, per una parte, a deplorare quello spirito di dissoluzione, che sembra oggi voler sempre più rallentare e infrangere il legame della famiglia, gli permette dal-

l'altra parte di sperare, e lo muove ad esortare « che si compiano le modificazioni necessarie in armonia con le altre leggi sociali, poichè la famiglia ha stretta attinenza con l'ordinamento politico, economico e religioso delle nazioni ». Anche da questo rapido cenno che abbiamo dato dell'opera dell'avv. Taddei possono i nostri lettori congetturare come essa meriti attento studio e considerazione. Lo spirito conservatore insieme e progressivo che la signoreggia deve di per sè stesso raccomandarla all'esame dei professori di Diritto, come la forma larga e facile della trattazione può renderla di lettura non ingrata a tutti coloro che si dilettano di questioni così importanti e vitali. (P. F.)

Vita e dottrina di Raniero da Forlì giureconsulto del secolo XIV, per Brando Brandi. — Torino, Unione tip.-editrice, 1885.

I tentativi fatti in Italia per illustrare la vita e gli scritti dei nostri giureconsulti medievali non sono molti: ricordiamo appena qualche lavoro degno di lode sul Poliziano e su Cino da Pistoia; ma in generale pochi se ne sono occupati. Diremo più: gli stessi incoraggiamenti, che qualche municipio o accademia hanno promesso, non valsero ancora a indirizzare gli studiosi verso questo genere di ricerche. Il povero Bartolo attende tuttora una mano sapiente e amorosa, che ne metta in chiara luce la figura e ne determini il posto che tiene nella scienza e ne' suoi tempi, nonostante un premio di 5000 lire promesso dal municipio di Sassoferrato. Ma intanto il Brandi si è accinto ad illustrare Raniero Arsendi da Forlì, detto anche semplicemente Raniero da Forlì, che fu maestro di Bartolo, e ci ha dato un lavoro che può dirsi per più ragioni lodevole. L'autore comincia dal tracciare la vita dell'illustre giureconsulto, per quanto la scarsità delle notizie lo permetteva; e passa quindi ad esaminarne le opere con molta diligenza. Nondimeno c'è qualcosa da osservare. Così non potremmo convenire coll'autore là dove dice (p. 21) che Arsendino, figliuolo di Raniero, morì nel 1397, se un documento del 19 maggio 1390 lo dà già per morto. È una carta del Museo civico di Padova, comunicataci da quell'illustre uomo che è il prof. Gloria, e che tra le altre ha questo: *Ubertino filio quondam egregii legum doctoris domini Arsendini de Arsendis*. Oltracciò sarebbe stato desiderabile che l'autore avesse meglio avvicinato l'Arsendi al suo tempo. In generale egli si fa ad analizzare ad uno ad uno gli scritti di lui, ne espone le teorie, e ne nota i pregi; ma non ci dice che cosa egli abbia trovato prima e che cosa abbia lasciato dopo. E avrebbe francato la spesa il

farlo. Certo il lavoro avrebbe acquistato una grande importanza; ma a tal uopo non bisognava restringersi alle sole opere dell'Arsendi: bisognava vedere quali fossero le idee che si erano venute svolgendo tra i giureconsulti che lo hanno preceduto, tracciare insomma un quadro della giurisprudenza di quel periodo, e notare i progressi verso cui egli l'aveva indirizzata, e di cui si eran giovati i giureconsulti venuti dopo. Non c'è dubbio che, intesa così, la figura di Raniero sarebbe spiccata meglio. E ancora, vorremmo richiamare l'attenzione dell'autore su quel breve trattato di logica dell'Arsendi, che egli intitola costantemente *De arte differendi*, ma che certo deve intitolarsi *De arte disserendi*. Invece lodiamo le pazienti ricerche sue per accrescere anche solo di qualche notizia il patrimonio di quelle che si aveano intorno all'illustre giureconsulto, e metterne in chiara luce il pensiero. Che se queste nostre parole servissero a incoraggiarlo per la via nella quale si è messo, ne saremmo lietissimi.

Introduzione alla storia dell'antica legislazione della Liguria, di Enrico Bensa. — Genova, C. Marro e Comp., 1885.

È già qualche tempo che l'autore ha volto l'animo alla storia giuridica della Liguria; e ne ha dato qualche saggio felicissimo: sulla giurisdizione mercantile, sui commercianti e le corporazioni, specialmente poi sul contratto di assicurazione nel medio evo. Sono studi condotti sui documenti; a cui aggiunge ora questo, che intitola *Introduzione*, dove esamina attentamente le carte liguri riguardanti il diritto privato innanzi alla legislazione comunale. Egli parla della varia indole di queste carte, e colla scorta di esse studia alcuni istituti giuridici: le donazioni, le vendite, le permute, gli atti di pegno, le carte di *ordinazione*, i contratti di enfiteusi, le locazioni e le mezzadrie e altri contratti agrari, le forme di matrimonio ecc., fermandosi più particolarmente sul breve di consuetudine del marchese Alberto. In tutto ciò si rivela la prevalenza evidente del diritto germanico; e l'autore ha ragione là dove osserva che per tale riguardo non v'ha una grande differenza tra la Liguria e le altre terre dell'Alta Italia. Ma anche colà, come nel resto dell'Italia settentrionale si veniva maturando un periodo, nel quale le diverse razze dei vincitori e dei vinti doveano trovarsi fuse in un popolo nuovo, e lo stesso diritto doveva unificarsi, preparando il ritorno del diritto romano.

Perciò non ci faremo innanzi colla pretesa, che l'autore ci abbia a rivelare qualche grande novita: basta gia che gl'istituti conosciuti trovino il loro riscontro nelle carte esaminate dall'autore, che del resto è ben lungi dal volere imbandirci qualche cosa di nuovo. Piuttosto lo loderemo sinceramente della sapiente pazienza delle sue ricerche e del grande amore che ci mette, pur richiamando l'attenzione di lui su alcuni punti, intorno ai quali ci sarebbe difficile di dividere la sua opinione. Uno sta a p. 22. L'autore taccia di poca perizia certo notaio che aveva venduto una schiava colle formalità della vendita degli immobili: ma la verità è, che gli schiavi, fin dal tempo dei Carlovingi, avevano cominciato a essere considerati come cose immobili. Nè vorremmo dire che il coltivatore libero s'introducesse come un elemento nuovo soltanto in alcuni contratti del secolo X (p. 31), se i liberi livellari erano noti fino dall'età longobarda. Altrove ancora (p. 46) l'autore si occupa dei lucri nuziali: ma non pare che alberri bene nè il concetto della *quarta* nè quello della *tercia*. Egli dice, che la quarta era il limite che l'Editto longobardo aveva prefisso al *doarium;* ma veramente era il limite prefisso al *morgengabio*. Quant'e alla terza, osservo che se ne fa parola, oltre che nelle formule di Marcolfo e nelle gesta di Dagoberto e nei capitolari, citati dall'autore, anche nella *Lex Ribuaria* 37, 2, che gli è sfuggita. E anche la *tercia* poteva essere il *morgengabio:* se no, si riferiva solo agli acquisti fatti in comune durante il matrimonio. Nè altrimenti la legge sassone 48 assegnava alla donna la metà di questi acquisti: era sempre la *pars conlaborationis* nel vero senso della parola, e le fonti la indicano veramente con questo nome. Queste però non sono che mende, che non scemano affatto la importanza degli studi con cui il giovane autore va di tratto in tratto arricchendo la letteratura giuridica.

A pag. 397 linea 17 del fascicolo precedente in luogo di *letto* leggasi *lotto*.

NOTIZIE

La casa editrice A. G. Morelli d'Ancona sta per incominciare la pubblicazione di una raccolta di *Curiosità letterarie anconitane* per cura di C. Feroso. Il primo volume contiene un *Saggio della cronaca di Ancona* in terza rima di Mario Filelfo con prefazione e note, ecc. ecc.

— L'editore Paravia ristamperà nel corrente mese di ottobre gli *Elementi scientifici di Psicologia e di Logica* del professore Angelo Valdarnini, destinati alle scuole secondarie del Regno. Come fu accolta con favore la prima edizione di questo Manuale, ora affatto esaurita, crediamo che avrà almeno uguale successo la seconda edizione di questo pregevole libro di testo emendata ed ampliata. Dello stesso professore si pubblicherà tra breve, coi tipi del Cellini in Firenze, un bel volume col titolo: *Scritti filosofici e pedagogici.*

— Si è pubblicato il fascicolo del bullettino archeologico comunale relativo al trimestre aprile-giugno 1885, e contiene le seguenti dissertazioni: *Di una iscrizione relativa al collegium salutare scoperta al monte Testaccio:* W. Henzen. — *Di un antico vetro cristiano con figure bibliche a rilievo, trovato all'Esquilino:* G. B. de Rossi. — *Di alcune piante topografiche di Roma o inedite o poco note:* D. Gnoli. — *Di una pianta di Roma del secolo decimoquarto trovata dal Müntz:* C. L. Visconti.

— Dall'8 al 14 settembre s'è tenuto a Firenze il secondo congresso della Società Meteorologica Italiana. I membri inscritti furono più di 150, e vi si agitarono questioni importantissime. Tra le principali citeremo la sismica e le altre manifestazioni della dinamica terrestre, l'applicazione

delle leggi meteorologiche alla igiene e all'agricoltura, la velocità delle correnti aeree superiori e inferiori, la climatologia di varie regioni italiane, l'evaporazione spontanea, gli strumenti registratori, la comunicazione degli spandenti parafulminei colle condotture metalliche sotterranee, ecc. La discussione procedette col massimo ordine, e le conclusioni sembrano di grande utilità pel progresso della scienza tanto teorica che pratica.

— I membri della Società Geologica Italiana, costituita soltanto da quattro anni dietro la potente ed intelligente iniziativa di Quintino Sella e del professor Capellini, convennero il 14 ad Arezzo. Dopo aver assistito ad una tornata dell' Accademia Petrarca ed al collocamento di una lapide al Redi, essi riunironsi nei locali del Municipio per sentire alcune esposizioni interessanti sui progressi che gli studiosi di geologia vanno facendo intorno alla costituzione della penisola italiana. Le escursioni fatte nelle campagne aretine, ove sono in corso alcuni importanti lavori idraulici nell'Alveo della Chiana; a Cortona; a Montevarchi, graziosa cittadina ricca di un museo di fossili preziosissimi del Valdarno, alcuni dei quali furono studiati da Cuvier; ed a San Giovanni, ove ammirasi una stupenda cava di lignite xiloide, che presenta strati di 30 m. e più di spessore, valsero a far conoscere a molti fra i convenuti interessanti particolarità relative alla formazione della Valle dell'Arno, ed a far nascere in alcuni il desiderio di studiare in molti particolari il suolo.

— Anche Perugia fu sede di un congresso, essendosi nello stesso periodo di tempo riuniti i medici in gran numero, ed i lavori procedettero ricchi di buoni risultati.

— Riguardo a recenti scoperte archeologiche in Roma vi è da annunziare che nei lavori del nuovo ponte sul Tevere presso la località detta *la Regola,* gittandosi i fondamenti dei piloni, si è trovata nel fondo del fiume una bellissima statua di bronzo grande al vero rappresentante un Bacco giovane ignudo coronato di edera, che si appoggia al tirso col braccio sinistro, mentre nella mano destra abbassata dovea stringere un vaso. È questo un lavoro assai pregevole di stile greco il quale fa degno riscontro alle altre due statue pure in bronzo trovate nell'area del Teatro nazionale.

L'editore Alfonso Lemerre ha pubblicato: *Marcelle, étude parisienne*, di Daniele Lesueur. È un romanzo scritto secondo i criterii

artistici della scuola realista. Vi sono personaggi e scene che difficilmente il lettore accetterà senza provare un senso di disgusto; vi si rinvengono però non comune vigore d'ingegno e d'immaginazione, acutezza di percezione e ardita franchezza di tocchi.

— Coi tipi della casa editrice Calmann Lévy è apparso un romanzo intitolato: *L'aventure de Mademoiselle de Saint-Allais*, che ha avuto una lieta accoglienza dal pubblico francese. Ne è l'autore Enrico di Rabusson. Questo romanzo ha avuto molti encomi; e se non vi mancano difetti, vi si rinvengono pure dei pregi non comuni.

Fra breve, per opera del signor Stanley Lane Poole, si pubblicheranno le lettere e il giornale del celebre umorista inglese Jonathan Swift. Questo volume è una vera autobiografia del Swift; i commenti dell'editore riempiono le lacune che vi sono nelle lettere e nel diario. Gli ultimi anni della vita del Swift sono illustrati da lettere scelte del Pope, del Gay, del Bolingbroke e dell'Artur Knote.

— L'editore T. Fisher Unwin promette una seconda edizione dell'opera di Vernon Lee sopra il Rinascimento che ha il titolo di *Euphorion.*

— Il volume che fra non molto darà alle stampe lord Tennyson conterrà, dicono, delle brevi poesie non ancora pubblicate.

— Wilfrid Blunt darà alla luce un lavoro intitolato: *Ideas about India* (Idee intorno all'India). È una raccolta di articoli che il Blunt pubblicò sull'India. L'opera sarà dedicata a lord Randolph Churchill, il presente segretario di Stato per l'India in Inghilterra.

— Coi tipi degli editori Boussod, Valadon e C. sarà pubblicata una cronaca dell'arte inglese. Vi saranno riprodotti centoventi capolavori della scuola inglese. L'opera sarà divisa in quindici parti, la prima della quale sarà pronta nel prossimo mese di dicembre. Il signor Humphry Ward scriverà una gran parte del libro. Il signor W. B. Richmond scriverà un saggio su Gainsbourough; il signor G. H. Bougton su Morland; il signor Austin Dobson su Hogarth; il signor Walter Armstrong su alcuni pittori di paesaggio; del Turner s'occuperà il signor Alfredo W. Hunt e del Mulready il signor Tommaso Woolner.

— Il Browning, secondo ciò che riferiscono i giornali inglesi, attende a comporre un nuovo poema.

— L'editore Slack prepara una ristampa delle opere dello Shelley, quali furono pubblicate da W. M. Rossetti.

— La libreria del celebre filantropo Mosè Montefiore sarà messa in vendita a Park Lane il 6 ottobre.

— A New York presso la casa editrice Harper e Bros è apparso uno studio politico del signor Alberto Stickney. Ha per titolo: *Democratic Governement* (il governo democratico). In questo libro lo Stickney critica severamente il sistema di governo americano e suggerisce delle riforme radicalissime.

— Il signor Mowbray Morris succederà nella direzione del Macmillan's Magazine a John Morley, il deputato radicale inglese che, abbandonato il giornalismo, intende dedicarsi interamente alla vita politica.

Il signor Petriè, che da qualche tempo dirige alcune escavazioni in Egitto, e precisamente nel delta, ha trovato poco fa nel luogo chiamato *Kem-el-gaief* numerose rovine di edifizi, che, secondo le sue ricerche, devono appartenere alla celebre città di *Naucratis,* stazione principale del commercio greco nel regno dei Faraoni a tempo della 26ª dinastia saitica.

Le magnifiche rovine tornate in luce fecero riconoscere fino ad ora un tempio di Apollo, uno di Minerva, un terzo di Giove, e finalmente una palestra, nonchè numerose iscrizioni ed opere d'arte.

È morto il pittore austriaco Hans Canon, uno degli artisti più insigni del nostro tempo. Era nato nel 1823. Prima d'esser pittore fu ufficiale dei corazzieri nell'esercito austriaco. Ebbe ingegno potentissimo e multiforme. Si distinse specialmente nel campo della pittura storica e nei ritratti. Il primo gran quadro che su di lui attrasse l'attenzione pubblica è quello conosciuto sotto il titolo: « Cromwell dinanzi al cadavere di Carlo I. »

— È annunziata la morte di Federico Niel professore alla scuola superiore di musica a Berlino. Federico Niel era uno dei più dotti contrappuntisti di Germania, e occupa un posto ragguardevole fra i compositori tedeschi. Gli si deve un oratorio intitolato *Christus* e un *Requiem* che i tedeschi apprezzano per lavori d'altissimo valore.

Il Niel è morto a Berlino nell'età di 66 anni.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
													0/0	0/0
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	7 set. 1885		571,5	176,5	»		»	1624,5	48,5	1954,0		Riserva ecced. L. 236 375	3 a 4 1/2 29 ag. 1885	1 a 1 1/2
	14 set. 1885		560,0	171,5	»		»	1633,5	49,0	1947,0				
	21 set. 1885		545,0	170,0	— 6,0		+ 17,0	1641,5	48,5	1940,5				
	20 set. 1884		372,5	150,0	+ 192,5		+ 185,0	1456,5	70,5	1528,5				
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	9 set. 1885	571,6	»	»	»	»	»	945,0	»	618,8	831,6	41 96 0/0	2 27 mag. 1885	1 1/2
	16 set. 1885	571,7	»	»	»	»	»	935,2	»	612,2	829,7			
	23 set. 1885	559,5	»	»	— 12,1	»	»	939,8	»	608,3	822,8			
	24 set. 1884	564,9	»	»	— 5,4	»	»	865,0	»	627,5	734,3			
Francia Capitale L. 182,500,000	10 set. 1885	1170,7	1100,7	»	»	»	»	602,6	297,8	2735,9	570,6	83 64	3 22 febb. 1883	1 3/4
	17 set. 1885	1171,3	1102,7	»	»	»	»	601,8	294,8	2731,3	571,8			
	24 set. 1885	1175,2	1101,8	»	+ 4,5	+ 4,0	»	587,8	294,7	2723,2	578,3			
	25 set. 1884	1062,0	1028,3	»	113,2	+ 76,4	»	883,7	293,7	2814,8	511,0			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	31 ag. 1885	184,1	20,7	39,4	»	»	»	314,8	67,3	528,8	67,5	39,80	5 27 mag. 1885	3 1/1
	10 set. 1885	187,5	20,7	39,5	»	»	»	323,5	61,5	520,9	63,8			
	10 set. 1885	184,6	20,9	31,9	+ 0,4	— 0,2	— 7,5	307,9	66,8	522,0	65,0			
	20 set. 1884	192,7	61,9	25,[illegible]	— 8,1	— 41,4	+ 6,3	246,7	31,1	491,8	72,7			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	20 ag. 1885	108,1	23,1	65,0	»	»	»	190,2	61,3	345,8	91,7	37 50	5	»
	31 ag. 1885	108,2	22,3	64,6	+ 0,1	+ 0,1	— 0,4	195,2	64,7	348,7	88,6			
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 lugl. 1885		21,5	»	»	»	»	23,6	23,2	57,0	97,5	»	7 a 8 10 gen. 1885	»
Belgio Capitale L. 50,000,000	10 set. 1885		89,9	»	»		»	287,9	18,9	333,1	77,1	26 80	3 10 febb. 1885	1 1/2
	17 set. 1885		90,8	»	»		»	286,2	18,5	332,7	69,7			
	24 set. 1885		89,5	»	— 0,4		»	289,5	18,5	333,2	70,8			
	25 set. 1884		90,4	»	— 0,9		»	272,3	13,0	325,7	65,2			
Svizzera Capitale L. 117,000,000	5 set. 1885	47,8	14,9	»	»	»	»	»	»	117,7	»	53 90	3 a 3 1/2 5 sett. m. 1885	»
	12 set. 1885	47,8	14,8	»	»	»	»	»	»	117,3	»			
	19 set. 1885	47,9	14,8	»	— 0,1	— 0,1	»	»	»	116,2	»			
	20 set. 1884	43,6	14,9	»	+ 4,3	— 0,1	»	»	»	110,1	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	29 ag. 1885		183,9	»	»		»	792,2	»	425,7	253,4	40 47	4 16 mag. 1885	4
	5 set. 1885		183,1	»	»		»	740,9	»	434,0	248,4			
	12 set. 1885		179,5	»	»		»	741,9	»	434,9	246,4			
	19 set. 1885		175,6	»	— 8,2		»	713,1	»	333,6	240,2			
Olanda Capitale L. 33,600,000	5 set. 1885	100,5	199,3	»	»	»	»	74,1	89,8	388,3	39,6	77 81	2 1/2 20 mag. 1885	2 1/2
	12 set. 1885	100,3	199,1	»	»	»	»	75,1	90,4	389,6	39,4			
	19 set. 1885	100,3	199,9	»	— 0,2	+ 0,6	»	76,6	88,2	386,7	38,7			
	20 set. 1885	81,7	195,4	»	+ 12,6	+ 3,5	»	64,4	88,1	380,7	19,8			
Rumenia Capitale L. 12,000,000	23 ag. 1885		35,6	25,7	»		»	16,7	18,7	95,9	51,7	34 80	5 a 6	»
	29 ag. 1885		35,8	25,8	»		»	16,2	18,2	95,7	51,8			
	12 set. 1885		34,9	25,8	»		»	17,0	18,2	99,2	47,0			
	19 set. 1885		34,8	25,8	— 0,7		+ 0,1	16,7	18,3	101,1	45,0			
	19 set. 1884		34,4	25,7	+ 0,4		+ 0,1	14,0	26,9	92,1	37,4			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 giu. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	0/0 »	0/0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	7 sett. 1885	172,6	323.2	6,8				257,4	62,9	839,3	3,3	59 25	3 22 febb. 1883	3
	15 sett. 1885	173,0	323,0	8,5				244,7	62,4	830,1	3,3			
	23 sett. 1885	172,8	322,7	4,8	+ 0.2	— 0,4	— 1,9	253,8	62,5	830,9	3,2			
	23 sett. 1884	160,2	316,9	14,4	+ 12,6	+ 5,7	— 9,6	315,4	66,9	881,5	2,6			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 lu l. 1885	9,2		»	»		»	30,2	7,4	27,1	8,5	37 12	6	51/2
	31 ag. 1883	8,9		»	— 0,3		»	30,0	7,4	24,4	8.5			
	31 ag. 1885	11,4		»	— 2,5		»	28,1	6,9	24,3	10,1			
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 lugl. 1885	18.2	9,7	»	»	»	»	46,8	41,1	52,7	23,6	53 10	4 3 feb. 1885	4
	31 ag. 1885	17,7	9,1	»	— 0,4	— 0,6	»	45,7	42.8	51,6	22,1			
	31 ag. 1884	18,2	4,8	»	— 0,5	+ 4,2	»	41,2	33,9	49,9	18,9			
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 lugl. 1885	11,7	»	11,7	»	»	»	166,9	114.1	82,1	320.4	29 20	4	4
	31 ag. 1885	12,6	»	11.6	+ 0,9	»	— 0,8	167,8	115,4	83.4	321,3			
	31 ag. 1884	11,6	»	11,5	1,0	»	+ 8,1	159,2	109,4	76,5	311,8			
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 lugl. 1885	42,2		»	»		»	34,8	13,9	60,3	9,7	60 64	4 1/2 11 feb. 1885	41/2
	31 ag. 1885	41,6		»	— 0,6		»	35,7	14,2	68,6	9,0			
	31 ag. 1884	47,5		»	— 5,9		»	31,4	15,0	61,2	13,6			
Danimarca Capitale L. 64,800,000	31 ag. 1885	59,3		»	»	»	»	31,5	31,0	72,0	22,7	69 74	4	4
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	7 sett. 1885	732,4		32,8	»		»	425,8	51,2	878,9	310.3	81 09	4 9 maggio 1885	31,4
	15 sett. 1885	729,2		34,3	»		»	423.7	53,4	873,4	309.9			
	23 sett. 1885	724,5		32,0	— 7,9		— 1.6	443,1	53,0	893,8	303,7			
	23 sett. 1884	727,6		26,9	— 3,1		+ 5,3	450,6	54,0	899,0	250,9			
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 ag. 1885	100,1		1,1	»		»	361,8	33,7	248,7	101,9	40 85	4	»
Russia Capitale L. 100,000,000	12 ag. 1885	681.4	4,5	1074.2	1074,2	»		92.1	68.0	3940.3	494.1	16 77	6 9 ott. 1879	51,4
	19 ag. 1885	681.4	4.5	1076.0	1076.2	»		91.9	67.8	3941 7	473.3			
	26 ag. 1885	681,4	4.5	1089.8	1089.8	»		91,7	67.7	3955.5	438 1			
	2 sett. 1885	681,4	4.5	1131.4	1131.4	»	— 42.8	89.4	67.7	4097.1	463,6			
	3 sett. 1884	681,4	4.5	1053,1	1053,1	»	+ 78,3	95,0	99,7	3919,2	481.7			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra e specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

LA BELLEZZA FEMMINILE E L'AMORE

NELL'ANTICA LIRICA ITALIANA

A PROPOSITO D'UNA RECENTE PUBBLICAZIONE (1)

Non è da oggi che la bellezza e l'amore signoreggiano il cuore umano. Se istinti vari e condizioni diverse di stirpe, di tempi e di costumi modificarono alcun poco, come pure dev'essere accaduto, que' sentimenti, non si va tuttavia errati affermando ch'ei furono sempre sostanzialmente i medesimi. La vista e la fruizione della bellezza fu sempre grande e ricercata cagione di diletto, e l'amore che quasi di necessità deriva dalla vista della bellezza fu in ogni tempo passione dolce insieme e tremenda, fonte di idillii e di drammi vissuti e combattuti per entro una lunga storia, di che rimangono vive poche e scarse particelle, quasi rade punte di scogli, indizi d'isole sommerse, in un oceano sterminato. Ma il modo di esprimere e rappresentare que' due sentimenti fu, massime nelle arti della parola, assai vario, e il ritessere oggi la storia, anche dentro ristretti confini, di tali rappresentazioni riesce assai difficil cosa. Nè io qui tento una siffatta impresa per quel che spetta alla poesia italiana. Intendo solamente di illustrare, sotto molta brevità, nei termini del dugento o poco oltre, questo criterio ch'io credo tale da reggere e risplendere alla riprova dei fatti anche per gli altri secoli della nostra storia letteraria: l'espressione della bellezza femminile e dell'amore nella poesia italiana, sebbene si risente per qual-

(1) *Il tipo estetico della donna nel Medioevo,* appunti ed osservazioni di Rodolfo Renier. Ancona, Morelli, 1885.

che parte del variare de'costumi eleganti e delle mode amorose, quanto alla efficacia, naturalezza e verità, segue senz'altro lo svolgimento della coltura e dell'arte nazionale. Parrà forse a molti ch'io mi accinga a sfondare una porta aperta, ma chi avrà la pazienza di leggere spero che, se avrà pensato così, forse, all'ultimo, si ricrederà: le porte son serrate e v'è di valenti campioni a guardia.

I.

Cominciamo dalle *Sicelides Musae*, cominciamo dalla scuola sicula. È noto che la corte di Sicilia, massime sotto gli Svevi, durò circonfusa di un certo profumo di costumanze cavalleresche. L'amore in ispecie e la conseguente poesia amorosa s'informarono ivi a quelle costumanze e tradizioni. Noi oggi siamo in grado, se non di decifrare per bene quanto ci fosse di cortese ipocrisia in que'costumi, almeno di sapere che ipocrisia c'era e non poca. Gli accenni storici non mancano. Ma quello che ci mette assai meglio in condizione di farci un concetto dell'amorosa vita di quella corte, è la storia d'altre corti inestimabilmente a noi più vicine e più note, nelle quali sappiamo che, pur variando più o meno, si trapiantò e fiorì quella cavalleria di costumi, d'amori e di versi, che poi scendendo giù giù e infiacchendosi e sfiatandosi, andò a finire in quella noia de'cicisbei e degli abati. Tra i molti esempi che potrei scegliere, mi piace di porne innanzi uno relativamente molto vicino, quello della corte piemontese al tempo di Cristina figlia d'Enrico IV. « Madame Royale — cito dalle graziosissime *Memorie di Grammont* dell'Hamilton — rendoit sa petite cour la plus agreable du monde. » (1) Cristina voleva che tutti fossero contenti in corte, e però « l'on y vivoit assez selon l'usage et les coutumes de l'ancienne chevalerie. Les dames avoient chacune un amant d'obligation, sans les volontaires dont le nombre n'étoit point limité. Les chevaliers déclarés portoient les livrées de leurs maitresses, leurs armes, et quelquefois leurs noms. Leur fonction étoit de ne les point quitter en public, et de n'en point approcher en particulier: de leur servir partout d'ecuyers, et, dans les carrousels, de chamarrer leurs lances, leurs housses et leurs habits des chiffres et des couleurs de chaque Dulcinée. » (2) Come poi l'obbligo per parte dei cavalieri di *ne point ap-*

(1) *Mémoires de Grammont* par Hamilton, précédés d'une notice par M. Auger. Paris, Pourrat Frères, 1838, 47.

(2) Id. 47, 48.

procher en particulier les dames, fosse in pratica osservato, le stesse *Memorie* lo dimostrano ampiamente, nello stesso capitolo da me citato.

In corti così fatte il tono predominante della poesia amorosa, è una certa solennità, una specie di culto che ricopre le cose con una vernice di generalità rispettosa, un'etichetta che tiene in briglia il sentimento e impedisce ogni volata un po' troppo ardita della fantasia e del cuore. E sta bene. E questo, sino a un certo segno, spiega la non troppa dissomiglianza tra loro delle canzoni auliche della scuola siciliana, spiega la ripetizione frequente di certe formule di rispetto, d'omaggio, d'adorazione della dama, spiega anche il ritorno frequente di certi schemi poetici corrispondenti al ritorno di certe *situazioni* frequenti in quella vita compassata e artifiziosa.

Ma accanto a questa poesia così in contegni, vediamo far capolino, anzi più d'una volta mostrarsi con tutta la persona, un'altra poesia che ritrae assai del popolare, e parla e narra e tratta d'amore con sentimento assai diverso; la poesia narrativa e drammatica, i *Contrasti*, i *Lamenti* delle mal maritate e persino parecchie poesie d'intonazione personale, ad esempio, più d'un *discordo*. E prova non solamente la coesistenza d'una letteratura popolare i cui influssi tralucono visibilmente in parecchi luoghi di poesie cortigiane, ma prova ancora che di una siffatta poesia più vivace, più vera, più piccante e frizzante si sentiva di quando in quando il bisogno anche in corte, anche nelle nobili brigate, tanto per rifarsi il gusto, come a una specie di merenda di fragole o di latte, all'ombra degli alberi, sull'erba, lungo una bell'acqua corrente. Per quel che più specialmente riguarda l'amore, queste due tendenze, queste due poesie, stetti quasi per dire che formarono due scuole dentro la scuola sicula, la scuola dell'amor cortese (quello che più tardi si chiamò *amor platonico*) e quella dell'amore che i puritani chiamarono folle o villano e gli altri avranno chiamato, penso io, in altro modo, quella di quell'altro amore, insomma. La qual distinzione, che perdurò anche in seguito e diede anzi uno de' massimi caratteri a una scuola che vedremo sorger poi, è attestata con segni visibili, e secondo me non discutibili, anche da alcune miniature che adornano il prezioso codice palatino 418, e sono descritte assai bene dal Palermo. (1) Peccato che il valentuomo mescoli a quella

(1) Appendice al libro intitolato *Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Manetti* ecc. Firenze, Galileiana, 1858, 121 e seg.

descrizione certe sue osservazioni e cogitazioni di allegorie mistiche ch'erano disgraziatamente la sua fissazione.

Or bene: i poeti siculi, pigliatemi gli aulici o pigliatemi i popolareggianti, pigliatemi i cortesi o pigliatemi quegli altri, e' sono tutti, qual più qual meno (ma quando, di rado, s'avvera questo caso, assai poco meno), tutti monotoni, tutti sparsi, tutti poveri di vita, di poesia, di espressione. La loro rappresentazione dell'amore non esce mai da tre o quattro, o poche più, situazioni che si alternano e ripetono all'infinito. La rappresentazione fisica della donna è resa sempre da loro con alcuni pochi caratteri esterni, con frasi che sono branostereotipate: gli occhi lucenti (del colore degli occhi non si parla presso che mai), i capelli biondi, il viso color di grano, chiaro come cristallo, e poche altre cose: in compenso tutte le belle e buone generalità possibili, tutte le bellezze, tutte le adorazze, tutto il compimento eccetera. « In tutta questa lirica aulica, dice il Renier, non abbiamo pure una rappresentazione intera della bellezza femminile... Gli accenni un po' più particolareggiati della bellezza corporea della donna si possono contare sulle dita. » (1) È verissimo. Nè questo già perchè quella poesia fosse giunta a rappresentare con tratti rapidi e vivaci quello che l'arte provenzale e francese s'erano ingegnate, a suo potere, di configurare mediante l'enumerazione e l'analisi descrittiva. No: è evidente che in essa vige e domina il sistema dell'analisi, ma quella sua analisi non è nè ricca nè compiuta.

Fu osservato come in Omero non v'ha, salvo rari casi, vere e proprie descrizioni. Del che si dà questa ragione che, recitando il poeta i suoi versi innanzi a un pubblico al quale erano familiari le cose di che egli faceva menzione, un rapido cenno, un epiteto che richiamasse i tratti di quelle cose, a lui bastava. (2) La ragione è buona; ma, al mio vedere, ce n'è un'altra buona non meno. Colui che ha dinanzi agli occhi della mente, scolpita, intera la cosa di che parla, non è naturale che pensi a spezzarla nelle sue parti con un processo d'analisi descrittiva, ma la travasa, a così dire, nella mente degli altri, con un cenno di rapida ed efficace unità. E siccome coloro che hanno scolpite nella mente le cose vive e intere, sono proprio quelli ne' quali la virtù del-

(1) Op. cit., 88, 92.

(2) V. G. Perrot, *Homère d'après les plus récentes découvertes de l'archéologie.* — *Revue des Deux Mondes:* Livr. du 15 juin 1885.

l'imaginativa è più robusta e la educazione mentale meglio compita, così procede di conseguenza che le fantasie vigorose e le menti forti e sanamente colte ricorrono poco o punto alla descrizione analitica, e l'uso e l'abuso di questa è effetto e segno di generazioni poco e debolmente imaginose, pensanti ed educate. Ma c'è ancora qualcos'altro che pur si riconnette in strettissimo modo coll'educazione della mente. Per rappresentare le cose con verità ed efficacia occorre avere grande possesso dell'arte; bisogna che l'arte tu la padroneggi, che tu faccia fare a lei quello che tu vuoi. Ora nei siculi il difetto di coltura e l'inesperienza dell'arte appaiono manifestamente. Eredi in certo modo dell'arte provenzale, non seppero nemmeno usarla tutta. Così non seppero uscire dal giro della descrizione analitica, quanto alla bellezza della donna, ma neanche seppero, al bisogno, usare di tutta la descrizione e riescirono monchi e frammentarii. Per gli altri schemi artistici, istessamente: molti di quegli schemi non seppero pigliarli su. In ogni cosa si restrinsero e impoverirono. Quel po' che presero a prestito dalla poesia popolare paesana (in fondo alla quale erano forse le reliquie d'un'arte più antica) poco approdò loro: fu troppo poca cosa. Però la loro rappresentazione della donna è monca, è povera, è fredda, è morta. Quelle loro madonne, quei loro amori, navigano in una atmosfera gelida e nebbiosa, senza quasi luce: quelle loro imagini noi giungiamo appena a vederle, a guisa di larve in condizione di perpetua evanescenza. Non è che si debba credere che quegli uomini, o almeno molti di loro, non sentissero l'amore, come lo sentiamo noi e come l'avevano sentito altri prima di loro. Nessun fatto, nessun documento, nessuna seria ragione c'è per imaginare ch'ei cantassero una specie di donna ideale, fantastica e impalpabile, e celebrassero un amore mistico per una siffatta idea o fantasma che dir si voglia. Gli accenni, in quelle poesie, a circostanze personali e locali, a circostanze reali e concrete tolgono anzi ogni fondamento a una tale ipotesi. Il Notaro Giacomo dice, per esempio, alla sua bella:

... S'io v'ò laudata
Madonna in tutte parti
Di bellezze c'avete;
Non so se v'è contata
Ched' i' 'l faccia per arti
Che voi ve ne dolete
. . . . . .
. . . . . .

Se siete, quando passo
In ver voi non mi giro,
Bella per isguardare (1).

E altrove:

... per poco
Non m'ancido
De lo strido
Ch'io ne gitto,
Ch'io non vegna là ove siete,
Rimembrando,
Bella, quando
Con voi mi vedea
Sollazando
Ed istando
In gioi' come far solea (2).

E altrove:

... troppo è villana credanza
Che donna degia incominzare:
Ma vergognare
Perch'io cominzi, non è mia spregianza (3).

In altro luogo, cantando della *più fina* che, al suo parere fosse di là dov'egli era *fino in Messina* (e disegna evidentemente o i confini di Sicilia o d'una regione di Sicilia) dice rivolto alla donna:

Rimembrati a la fiata
Quando t'ebi abrazata
Ali dolci basciari;

e segue parlando di que'baci e del suo gran diletto e di quello che la bella gli disse in que'bei momenti, che fu:

... io t'ameragio
E non ti falleragio
A tutto il mio vivente (4).

Ruggieri d'Amici così finisce una sua canzone:

Canzonetta mia gioiosa,
Per lo ben ch'Amor comanda
Partiti e vanne a lo regno:
Saluta la bona venturosa
E dille, se t'adimanda,
Che per lei pene sostegno (5).

(1) *Le antiche rime volgari secondo il cod. vat. 3793*, I, 8.
(2) Op. cit. I, 24.
(3) Op. cit. I, 26.
(4) Op. cit. I, 43.
(5) Op. cit. I, 47.

Rinaldo d'Aquino, cantando una bella messinese, ch'ei chiama

Sovrano fior di Messina,

parla anch'egli di baci, anzi d'un solo bacio, scarso guiderdone al suo amore:

Nè de la vostra amistate
Non eb'io anche guiderdone
Se non un bascio solamente:
E quel bascio m'infiamao,
Che dal corpo mi levao
Lo core e diello a vui (1).

Arrigo Testa da Lentini si lamenta che la donna lo inganni, fingendo di amarlo:

... fate infingimento
Di veracie amistanza;
E ciò è gran fallanza,
Che così mi tradite (2).

Pier della Vigna s'augura di potere andare alla sua bella come ladro notturno:

Or potess'eo venire a voi, amorosa,
Come larone ascoso, e non paresse! (3)

Un anonimo afferma d'essersi innamorato in un giardino:

Bella, di poi
C'a lo verdero
Ti vidi in primero,
Così fui comquiso
De voi piagiente (4).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Ma a che pro? Per chi ne cerca, essi son facili da ritrovare.

No, l'amore cantato ne' versi de' siciliani, sia in persona dell'autore sia in persona d'altri, non è un amore ideale o allegorico, esso è l'amore più o meno cortese, più o meno popolare, ma pur sempre l'amore che intercede tra uomo e donna vivi e veri. E quei poeti l'amore l'avranno, ripeto, sentito benissimo, ma il loro caso rassomiglia un po' a quello di quel ex cocchiere, di che parla lo Stendhal nella *Chartreuse de Parme*, il quale si piccava anch'esso di scriver versi. « Le singulier — scrive lo Stendhal —

(1) Op. cit. I, 96, 97.
(2) Op. cit. I, 101.
(3) Op. cit. I, 110.
(4) Op. cit. 159, 160.

c'est que cet ex cocher avait des passions et des façons de voir vives et pittoresques; il devenait froid et commun dès qu'il écrivait. » (1) Que' rimatori — rimatori quasi tutti a tempo avanzato — uomini nella più gran parte di toga o di spada, erano intesi tutto il giorno alle podesterie, alle armi, alle faccende del loro ufficio per le quali scrivevano in latino; la tradizione della grand'arte era loro mancata quasi in ogni parte, la loro coltura era più che altro una coltura barbarica, la forma linguistica nella quale si sforzavano di poetare era (secondo due ipotesi che ancora si contrastano il campo) o un dialetto non ancora dissodato o una lingua aulica povera, indecisa e assai poco elastica. Qual meraviglia se in tali condizioni di vita e di coltura il pensiero di que' cavalieri e dottori era poco ardito, poco vigoroso e fecondo? Se il loro sentimento era poco profondo e delicato? Se il loro spirito era poco esperto a vedere le relazioni vere nelle cose dell'amore e a cogliere le leggi psicologiche dell'affetto e del sentimento? Non fu certo lor colpa, ma fu una trista necessità se quella scarsa e rozza lingua non si potè per loro mano nè troppo piegare nè molto ingentilire o colorire. E però erano forzati l'uno d'andar dietro l'altro, in una specie di *Via crucis* poetica, ripetendo le solite giaculatorie o di ben poco variandole. Anche quando scrivevano poesie personali, anche quando volevano dipingere, e forse s'imaginavano d'aver dipinta la loro innamorata come la vedevano cogli occhi o con la fantasia, ecco che avevano in realtà dipinta o scombiccherata su per giù la solita figura, la solita *trezza* o *testa bionda;* il solito *viso d'argento; di cristallo, di grana;* la solita *ciera fresca, aulente, dolce, pare, avvenente, piagiente;* la solita *madonna altera, piena d'orgoglio e di disdegnanza,* o *sagia, canoscente, percepiente, fina, piena d'insegnamento, degna di tutte altezze, fornita di compimento di tutto bellore* (2). Con tutto il rispetto pei poeti siculi, e pregando il lettore a pigliare la similitudine con discrezione, il fatto di quegli autori si riscontra, parmi, con quello di certi fanciulli che inesperti ancora dell'arte del disegno, fanno star fermi gli amici di casa, per fargli, dicono loro, il ritratto. E in buonissima fede si credono poi d'avere eseguito di que' ritratti più d'uno: ma hanno sempre fatto lo stesso scarabocchio.

(1) Cap. XI.

(2) Quest'ultime parole sono un emistichio di Pier della Vigna. Tutte l'altre parole e frasi riferite in questo periodo sono tolte da poesie della scuola meridionale. Non ho messo i riscontri, per non butterare il periodo di richiami.

II.

Tra i poeti siculi e quelli del *dolce stil nuovo*, capitanati dal Guinizelli, intercede una schiera di rimatori che molto bene furono detti di transizione. Conservano ancora, qual più qual meno, dei caratteri della scuola meridionale, ma si vede già spuntare qua e là ne' loro versi qualcosa che se non è nuovo, prenunzia il nuovo. In alcune delle poesie di questi autori scorre anzi un'aura di vita insolita; in altre parole, in essi il concetto e il sentimento imprende a rivelarsi mediante un'arte più determinativa e cosciente. Sono quasi tutti toscani: Guittone, Chiaro Davanzati, Monte Andrea, Pacino di Ser Filippo ed altri. Nella scarsezza in che noi versiamo di notizie cronologiche e biografiche circa alla maggior parte degli antichi rimatori, bisogna andare molto a rilento nell'affermare.

Per esempio di quel fecondissimo rimatore che fu Chiaro Davanzati non è ben certo s'ei non giungesse a potere, come inchina a credere il Casini, (1) risentirsi e colorirsi alquanto dell'influsso guinizelliano, o se non piuttosto, come sarei tentato di creder'io, egli prenunziasse piuttosto in talune sue mosse artistiche la nuova lirica del cavaliere bolognese. Quanto a Guittone, che poetò d'amore da giovane, e morì vecchissimo, è certo ch'egli appartiene al periodo di transizione per i suoi versi morali, pei politici e pei religiosi. E così anche Chiaro per molti de' suoi versi, massime pei morali (ma fors'anche per parecchi degli amorosi), si può dar per certo che appartiene al periodo transitorio. Ora ne' versi di questi due rimatori, versi così noiosi per la comune dei lettori moderni, massime i morali, si vede tuttavia, e innegabilmente, un progresso artistico di molta importanza. La causa o le cause di siffatto progresso meriterebbero di per sè sole un lungo studio. Una probabilmente fu l'iniziato, sebbene manchevole e scarso, ritorno allo studio degli autori latini (Guittone conobbe e studiò certamente alcune delle opere d'Ovidio): un'altra causa è forse da vedere in una certa forza insita nei dialetti toscani, di lor natura più elastici, più snelli, più logici, più armoniosi, meglio espressivi e in una meglio eccitatori del pensiero. Il moto popolare e democratico onde così per tempo

(1) *Rivista critica*, anno I, n. 3.

cominciarono ad agitarsi tutte le mollecole della società toscana era di queste cause aiuto potente. Alitavano già i primi sentori d'una primavera di risorgimento latino. (1) Quel ch'è certo è che in Chiaro e in Guittone l'idea risplende d'una luce più schietta, la sintassi si piega a un'espressione più particolareggiata, il pensiero si manifesta in molteplici atteggiamenti, mediante una maggior varietà e un più agile intreccio di frasi; la tavolozza di questi due autori — per servirmi d'una imagine trita — si fa assai più ricca e acquista anche qualche mezza tinta, ciò che nell'arte val forse più del colore.

Ora, se fosse vero che Guittone e il Davanzati, che per me sono i due maggiori rappresentanti del periodo di transizione, non fossero, ne' rispetti amorosi, usciti dal giro siculo, basterebbe pur sempre l'arte da loro in altre parti avanzata e arricchita a spiegare come i susseguenti rimatori della scuola guinizelliana, anche nell'esprimere l'amore e la bellezza, seppero ben essi uscire dalle angustie che avevano resi gretti e convenzionali i siciliani. Ma Chiaro, anche nel tema amoroso, s'era già un po' liberato da quelle angustie; anche negli accenni alla bellezza esterna della donna, aveva, in qualche modo, saputo mostrarsi nuovo. Egli è, per esempio, il primo che parli d'occhi neri. I siculi, non solo non toccano mai, con qualche efficacia, della bellezza dell'occhio femminile, ma l'occhio mai o quasi mai neppur lo ricordano. Un anonimo siciliano in un *discordo* ha il miracolo d'una pennellata un po' ardita, ricordando gli

Occhi feri
Guerreri

che in guardare feriscono, *a guisa di larone*. (2)

Chiaro canta della sua donna:

Li suoi cavei dorati
E li cigli moretti,
E vòlti com'archetti,
Con *due ochi morati*.

Sentite con che grazia, non senza qualche novità, egli anche parla della donna:

... el suo dolzo splendore
Rischiara ogni turbato
E facie inamorato
Chi guarda o mira inver la gioia mia.

(1) V. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, 33.
(2) *Le antiche rime volgari* etc. I, 160.

Eo non posso guardare
Cogli ochi corporali,
Ma col core le son sempre davanti. (1)
. . . . . .
Una dolce speranza
Pensando mi comforta
E facemi in alquanto viguroso. (2)

Ma un componimento dove l'arte mostra d'avere acquistata già tanta forza da poter ritrarre con modi ben determinati ed espressivi il vero, è la canzone di Pacino di Ser Filippo:

Qual è che per amor s'allegri o canti, (3)

canzone che giustamente il Trucchi giudicava un miracolo d'affetto e di fine e delicato sentire. (4)

Pacino piange la morte della sua donna:

... l'avenente donna mia
È dal secol partita
E sua amorosa ciera morta giacie.

Guarda alla fenestra ov'ella era solita apparire, e ciò ch'ei senta in cuore, a quella vista, esprime così:

Lasso! che spessamente il giorno miro
Al loco ove madonna suol parere:
Ma non la vegio sicome già soglio:
Ond'io coralemente ne sospiro,
A ciò ched io no' l'agio mai a vedere.
Com più vi guardo, più forte mi doglio,
Ma non posso gli miei ochi ritrare
Che non guardin ne' loco
Ove soleano aver lor diletanza:
Tornato m'è in fallanza
Quanto aver soglio più sollazzo e gioco:
Cotanto è forte più lo mio penare.

Ma perchè, domanda il povero innamorato, Dio che l'aveva formata sì bella, l'ha fatta così presto morire?

... Dio no' lo dovea già consentire
Che tanta bieltà fosse
Per morte così tosto guastata.
Poichè l'avea criata,
Perchè sì brevemente la rimosse,
Che mise in lei formar tanto disire?

(1) Op. cit. III, 167.
(2) Op. cit. III, 168.
(3) Op. cit. II, 377.
(4) Trucchi, *Poesie inedite* ecc., I, 116.

Da ultimo invoca pace all'anima della morta:

Divina maestà, segnor veracie,
Che perdonasti la gran falligione
Che fe' Lungino, secondo audito agio,
Perdona a la mia donna se ti piacie,
S'unque inverso te fece offessione
Per giovanezza suo gentil coragio,
E piaciti che sua dolze alma sia
Acolta nel tuo regno
E posta i' loco di riposo ed agio,
Ove non sia disagio;
Acciochè lo suo core è di ciò degno,
Lo faccia tua pietosa segnoria.

In un'altra canzone Pacino esprime molto bene una *seduzione* ignota alla lirica precedente e assai difficile:

Quando facesti dove
Me di vostra amistate,
Diciaste: Temo non dispiaccia a Dio,
Ond'io: Credo perdono
Nè farà sua pietate
Acciò ch'io vo' lasciare ogn'altro tuo.
E tuto faragio eo,
Dolce amore mio,
Quanto poragio che piacier li sia
A tut'i giorni de la vita mia.
E già è quella via cominciata
Che corrondata
Mi fue per voi, donna mia. (1)

Dai passi ora citati si vede chiaramente, al mio parere, come, se può dirsi che nella lirica di questo periodo *la donna si va spiritualizzando* (2), ciò deve intendersi nel senso che l'amore ch'ella ispira ritrae del mistico e dello spirituale, e però anche la figura della donna, nella rappresentazione poetica, si spiritualizza, in quanto di lei si ritraggono i lineamenti spirituali a preferenza dei fisici. Ma non sarebbe conforme al vero il dire che la donna si va spiritualizzando, nel senso che in quella lirica, la donna vada dileguando, evaporando e diventi una specie di tipo astratto o di fantasma ideale.

Che anzi la figura muliebre, nel processo dell'arte italiana, si va sempre più determinando e facendosi artisticamente vera, anche

(1) Op. cit. II, 376. Il cod. vat. ha così questo verso che, come si vede, è mancante. Il Trucchi rimedia leggendo *valente donna mia*, che è restituzione probabile.

(2) Renier, Op. cit. 94.

quando la donna, in una data corrente di costume, diventa la donna degli amori mistici e platonici.

Quanto a certi elementi e caratteri della bellezza esterna della donna, in tutta la poesia italiana, sia lirica, sia narrativa o narrativa allegorica, essi si conservano conformi a un tipo che, nei primi secoli, è ancor più rigidamente osservato e seguito. Da questo fatto oggi taluni vorrebbero trarre una conclusione che, francamente, non mi sembra legittima punto. E la conclusione è questa che tutte le donne cantate da que' poeti « non erano che il prestanome d'una donna unica, signora di tutte le fantasie, *beatrice* di tutti i cuori. » (1) È, come si vede, una nuova forma del sistema interpretativo allegorico dell'antica poesia amorosa. Se non che, non è più la Sapienza, la Filosofia o la Virtù l'idea adombrata da tutti que' rimatori: è *das ewig weibliche*, è *l'eterno femminino*. Ma questo è il meno che importi.

Vediamo piuttosto per quali ragioni s'ha da tenere che l'antica lirica italiana sia tutta, in fondo, niente altro che un'allegoria. Dice uno degli ultimi, ma non certo de'meno valenti campioni di siffatta tesi, ch'è « psicologicamente impossibile che l'amante raffiguri l'amata con caratteri fisici diversi da quelli che essa ha realmente; ed è del pari impossibile, per quanto abbellisca con la imaginazione poetica il suo tipo, che gli dia dei connotati opposti a quelli che ha in realtà e da cui più immediatamente il senso gli fu colpito. » (2) E in altro e più ampio luogo del suo libro pieno di pregio: « Che la retorica, dice, persuadesse i poeti a descrivere in una determinata forma le donne storiche dei loro poemi, può essere facile a comprendersi. Ma per quanto si faccia o dica, resta pur sempre meraviglioso, a me sembra, il vedere adottata una forma stereotipa nella lirica, in cui l'amante ha fissa in mente una donna, la donna amata, e cerca ritrarla. Capisco la idealizzazione del tipo, non capisco la contraddizione del tipo. E contraddizione vi dovette pur essere, seppur non vogliamo ammettere che durante tutti i secoli del medioevo, in tutti i paesi in cui fiorì una letteratura, le donne dei poeti fossero per l'appunto, con gli occhi lucenti e neri, con la carnagione bianchissima, col petto esile e la taglia elegante e lunga... A noi ripugna il pensare che chi amava una bruna di carnagione e di capelli (e nei paesi latini ve ne dovettero pur essere

(1) Renier, Op. cit. XII.
(2) Op. cit. 122 e segg.

molte), descrivendola in versi, la dicesse bionda e bianca, e chi amava una dama dalle forme opulente, vantasse il suo corpo esile e le piccole mammelle odoranti. Qui non si ha più idealizzazione, ma contraddizione. Contraddizione di cui ognuno che abbia amato intensamente comprenderà l'importanza, giacchè l'amore vero e forte è in estetica, come nel resto, esclusivo, e fuori dell'obbietto proprio non ammette salute. Che ne dovremo noi dunque concludere? Questo a me sembra. Che dalla considerazione del tipo estetico, quale ci appare costante in tutta l'età di mezzo, deriva una più retta e intera comprensione della lirica medievale, inquantochè esso ci induce a ritenere molto più convenzionali e ideali quelli amori di quanto che a prima giunta non sembrino. Convenzionalismo e idealismo che non escludono la realtà, ma che ci mostrano come quei poeti (quando facevano dei versi) amassero *in una donna la donna*. Tale persistenza, tale cristallizzazione del tipo femminile nella mente dei poeti ci fa intender meglio, mi pare, la parabola che abbiamo notata nelle scuole liriche italiane. Il tipo estetico in Italia si spoglia nel primo secolo, grado a grado, delle sue qualità corporee; da imagine tipica, ma concreta, diventa miraggio fulgido, indescrivibile, astratto di bellezza. I poeti dello *stil nuovo*, giunti ad una comprensione mistica del bello femminile, che non ha precedenti nella storia del sentimento umano, perseguono questo altissimo tipo, di cui non osano specificar nulla, perchè tutto in esso trascende le limitazioni del senso. Lo *stil nuovo* adunque, per quanto riguarda il concetto della donna, che forma la sua essenza, non è rivoluzione, ma semplicemente evoluzione. » (1) Ora non dispiaccia al mio illustre amico se io gli dirò che queste sue obbiezioni non mi sembrano così terribili come forse egli crede che siano. Innanzi tutto io vorrei domandargli come si devono intendere quelle sue parole che il convenzionalismo e l'idealismo di quei poeti che, facendo versi, *amavano in una donna la donna*, non escludono la realtà. Vuol forse dire (par proprio voglia dire così) che quei poeti amavano le loro donne in un modo e le cantavano in un altro? Ma allora non so s'ei si sia accorto che la contraddizione di che si mostra tanto pauroso e che si sforza di cacciare dalla finestra, gli ritorna indietro molto comodamente per la porta. Quei poeti se amavano una bruna, la cantavano dunque per bionda, se erano innamorati d'una moretta, la dipingevano per bianca di

(1) Op. cit. 122 e seg.

carnagione, se sentivano del tenero per una grassa e alquanto popputa, la rappresentavano magretta e con le tettine odorose. O vuol dire (e sarebbe un pochetto strano) che quei poeti quando facevano davvero all'amore, non scrivevano versi d'amore, e quando scrivevano versi d'amore non facevano all'amore? In ciascuna delle due ipotesi, sarei stato curioso di sentire quel che ne avrebbero detto le innamorate di que' poeti: certe volte ne dicon delle belle le donne! O forse c'è un terzo modo di interpretare quelle parole, che a me sfugge. Ma, lasciando stare di questo, e non volendo anche far nessun conto di quanto sopra dissi delle cause che facevano dipingere a que' poeti *su per giù la stessa figura*, il ragionamento del Renier in ciò che concerne i caratteri fisici muliebri, concluderebbe in tutte le regole, se non zoppicasse, o io piglio errore, nelle premesse. Se tutti quei poeti, cantando ciascuno la sua donna, la dipingessero bionda, cogli occhi neri o cilestri (ma veramente il colore degli occhi non lo mette quasi mai nessuno, come benissimo avverte il Renier, in più luoghi del suo libro), colla carnagione bianca, con la persona sottile e snella eccetera eccetera, potrebbe uno dire: Possibile mai che tutte queste donne di poeti fossero a questo modo somiglianti! Noi abbiamo sottocchi sempre la stessa donna, la stessa figura: questa è dunque una figura convenzionale, una finzione. Ma il fatto è (dico che è un fatto, e tutti possono accertarsene da sè) che le cose non stanno così per l'appunto. Le composizioni liriche amorose delle varie scuole italiane ne' primi secoli, sebbene a una prima occhiata possono parer tutte la stessa cosa, non hanno, a guardarle bene, quella tal perfetta somiglianza, anzi medesimezza, nella parte rappresentativa della donna, che parrebbe voler darsi per certa nelle parole dell'egregio critico.

Facies non omnibus una,
Sed diversa tamen qualis decet esse sororum:

sorelle per abitudine di costume, per ispirazione di scuola, per arte. Ma v'hanno liriche amorose dove i capelli non sono tampoco ricordati, ve n'ha di quelle dove non è fatta alcuna menzione della carnagione bianca, di quelle, e non sono poche, dove della donna che lì si canta, è detto solamente ch'essa è bella, ch'è amorosa, ch'è piacente, e altre simili cose, ma proprio nient'altro; tutte lodi e qualifiche che, come si vede, si affanno benissimo così a una bruna come a una bionda, così a una di carnagione bianca come a una di colore ulivi-

gno, così a una donna esile come a una donna un po' grassa, e vai discorrendo.

Certo che, prevalendo nel gusto universale un certo tipo di donna, era ben naturale che molti, era anzi naturale che i più avessero a innamorarsi delle donne pertinenti a quel tipo e cantar di quelle, se gli innamorati erano poeti o versaioli. Questo a giorni nostri abbiamo visto accadere pel tipo della donna sentimentale e romantica, e più di recente pel tipo della donna isterica e della donna vampiro, con mediocre soddisfazione delle Muse, specie per queste ultime, a dire il vero. Una certa idealizzazione della donna accade sempre, così nella poesia, come nell'amore. Ma qual è la cosa che l'amore e la poesia non idealizzino o, in altre parole, non abbelliscano? Il Leopardi ha idealizzato Nerina, la figlia del cocchiere di casa sua, ha fatto di lei una delle più belle e care figure della moderna lirica italiana: forse nella realtà Nerina fu una ragazzetta bellina e insipida come tante altre.

Noi qui siam Ninfe e nel cielo siam stelle;

donne nella realtà della vita, stelle nel cielo della poesia e dell'arte. Che se, come non è improbabile, in un tempo nel quale s'aveva per canone non potersi rimare d'altra materia che d'amore, vi furono alcuni che, per voglia di mostrarsi valenti nell'arte del dir per rima, cantarono senza avere una donna vera e viva che fosse l'oggetto del loro amore e del loro canto, ma finsero, come in tempi a noi più vicini confessava di fare il Vittorelli, la donna e l'amore, per potere aver materia di versificazione, in questo probabile fatto mi pare si potesse trovare un'altra causa efficiente del convenzionalismo, della *maniera* di parecchi almeno di que' rimatori, del troppo rassomigliare molte di quelle lor donne al tipo allora di moda.

Nè è poi da tacere, ne' rispetti della storia un po' più pedestre, come nell'amore, e specialmente nell'amore in versi, un po' d'adulazione, d'esagerazione, d'ipocrisia e di bugia c'entri assai spesso: non ne dispiaccia alle signore. Nel *Roman de la Rose*, tra i consigli contenuti in quella parte del libro la quale costituisce una specie di *Ars amandi* che si vede essere stata praticata con certa larghezza o frequenza nel medio evo, c'è anche questo:

Quando fai ad alcuna tua richesta,
O vechia ch'ella sia o giovanzella,
O maritata o vedova o pulzella,
Sì convien che la lingua tua sia presta

A llè lodar suo' occhi e bocca e testa
E dir che sotto 'l ciel non v'ha più bella.
. . . . . .
Così le dei del tutto andar lodando
Chèd è nonn'è nesuna sì atempata
Ch'ella non si diletti in ascoltando,
E credes'esser più bella che fata. (1)

Il buono, il moralissimo, anzi maestro di morale, Francesco da Barberino non ha scrupolo di affermare che

... l'uomo la donna laudando,
Non crede ognora quanto narra e dice,
Ma questa cosa per amor gli lice. (2)

Una scena del *Don Juan* ne dice in questo proposito assai più di qualsiasi storia. Cito dalla redazione del Corneille anzi che da quella del Molière, non foss'altro perchè nella prima v'ha qualche frase che arieggia di più l'antico galateo cavalleresco. Sono in scena Don Giovanni, il suo servitore Sganarello, e Carlotta, una contadina alla quale Don Giovanni, appena incontratala, fa senz'altro lo spasimato.

DON JUAN.

... Ah! je me sens ravir.
Qu'elle est belle, et qu'au coeur sa vûe est dangereuse!
Pour moi...

CHARLOTTE.

Vous me rendez, monsieur, toute honteuse.

DON JUAN.

Honteuse d'ouïr dire ici vos veritez!
Sganarelle, as-tu vû jamais tant de beautez?
Tournez-vous, s'il vous plaît. Que sa taille est mignonne!
Haussez un peu la tête. Ah! l'aimable personne!
Cette bouche, ces jeux, ouvrelez-les tout-a-fait.
Qu'ils sont beaux! Et vos dents? Il n'est rien si parfait.
Ces levres ont sur tout un vermeil que je admire,
J'en suis charmé.

CHARLOTTE.

Monsieur, cela vous plaît à dire,
Et je ne sais si c'est pour vous railler de moi.

(1) IL FIORE, *Poème italien*, etc. Montpellier, 1881, 29.
(2) *Reggimento delle donne*, par. V.

DON JUAN.

Me railler de vous! Non: j'ai trop de bonne foi.
Regarde cette main plus blanche que l'yvoire,
Sganarelle, peut-on...

CHARLOTTE.

Fi! Monsieur, al est noire
Tou comme je n' sai quoi.

DON JUAN.

Laissez-la moi baiser (1).

I gran signori francesi de' quali qui si fa la caricatura e la satira non furono certo nè i primi nè i soli a fingere in amore. Gli innamorati del secolo decimosecondo e del decimoterzo che, come ci fa sapere il Cavalca, solevano « vestire di vesti di colori e portare ghirlande di fiori in capo per amore, quando andavano a vedere la sua manza..., portare melarance o rose in mano..., e andare cantando parole dolci ed attrattive..., mostrar la borsa aperta e fare vista di donare..., avere in piè le scarpette stampate..., e distendere le braccia per abbracciare, ed inclinare il capo e salutare, e mostrare altri segni d'amore » (2) non è da far le meraviglie se ne' loro versi (se erano rimatori) esageravano, sfoggiavano e iperboleggiavano come in quei loro portamenti e atteggiamenti, *quando andavano a vedere la sua manza*.

III.

Uno dei caratteri della bellezza femminile che ricorre più spesso degli altri in tutta l'antica lirica sono i capelli biondi, quei famosi *capei d'oro* che, conforme diceva il Tommaseo, « farebbero venir l'oro a noia fino agli avari. » (3) Ma qual maraviglia, a guardar bene? La biondezza de' capelli, e altrettanto dicasi della bianchezza delle carni, è tra' caratteri tipici d'una delle più grandi stirpi in che, da tempi remotissimi, si divise la gente aria, dico la stirpe germanica. I romani avevano della bellezza umana concetto alquanto diverso, perchè la stirpe latina ebbe in parte tipo diverso. Pei latini una bella donna doveva distinguersi *nigris ocellis*, e l'uomo era

Spectandus nigris oculis nigroque capillo.

(1) Acto II, Scène II.
(2) *Specchio di Croce*. Venezia, tip. del Gondoliere, 1846, 147, 148.
(3) *Dizionario de' sinonimi* alla voce *Aurco*

Nel medio evo, il pelo biondo fu notato come bellezza anche nel maschio.

Biondo era e bello e di gentile aspetto

dice Dante di Manfredi. Il Barberino, parlando d'un suo re imaginario, lo dice di *bionda testa.* (1) Era naturale.

Nel prevalere della stirpe germanica sulla latina, durante l'età di mezzo, il tipo etnico ne' paesi latini variò e la bellezza femminile rimase definitivamente scolpita nell'imagine della donna dei romanzi cavallereschi che la Germania elaborò per prima.

« Che fe' Tristano, dice Brunetto Latini, quando divisò la beltà d'Isotta? Suo' capegli (disse) risplendono come fila d'oro, la sua fronte sormonta sopr'al giglio, sue nere ciglia sono piegate come piccoli arconcelli, ed una piccola via le diparte mezzo lo suo naso (2), e sì per misura che non ha più nè meno; suoi occhi sormontano tutti smeraldi, lucenti nel suo viso come due stelle; sua faccia seguita la beltà dell'amore, perchè la ha di vermiglio e di bianco insieme, che l'un colore con l'altro non risplende malamente; la bocca piccola e labra spesse, ed ardenti di bel colore; e' denti più bianchi che avorio, e sono posti per ordine e per misura; nè pantera nè pesce (3) non si può comparare al suo dolce fiato della sua dolce bocca; lo mento è assai più pulito che marmo; latte dà colore al suo collo; e cristallo risplende alla sua gola; dalle sue spalle escono due spalle forti (4) e lunghe, e bianche mani, e le dita grandi (5) e rotonde, nelle quali risplende la beltà dell'unghia; lo suo petto è ornato di due belli pomi di paradiso, e sono come una massa di neve; ed è sì isnella nella cintola, che l'uomo la potrebbe avvincere con le mani. » (6) Di siffatte minute enumerazioni delle bellezze della donna la nostra antica letteratura è abbondantissima.

La statistica sembra provare che i capelli biondi e gli occhi cilestri, e quelli tra il cilestro ed il verde (l'occhio *vario* de' trovatori) vanno man mano scemando. Nel medio evo il numero delle

(1) *Reggimento delle donne,* par. V.

(2) La traduzione sbaglia. Il testo francese dice: « une petite voie de lait les dessevre parmi la ligne dou neis. »

(3) Il testo: « mais ne pantere ne espice nule. »

(4) Il testo: « descendent-ij-braz grailles et lons. »

(5) Intendo dir *lunghe.*

(6) V. Renier, Op. cit. 122, 169, 170.

persone bionde era certamente assai maggiore ch'oggi non sia. Lasciamo da parte l'autorevole testimonianza della poesia e della pittura, perchè qui, specie per quel che riguarda i versi, la concediamo in questione. Ma non mancano altre prove. Intere popolazioni passavano per bionde: un antico rimatore (Bindo Bonichi) poteva dire proverbialmente:

> Ogni barbuto non è degli Ermini,
> E non è genovese ognun ch'è biondo.

L'anonimo autore delle *Feste di San Giovanni* descrive dal vero le belle fiorentine della fine del trecento:

> Piene di cortesie
> . . . . . .
> Sopra le bionde treccie avean corone
> E ghirlande preziose: (1)

Dunque le più delle donne da lui, in quella occasione, vedute erano bionde.

Il Renier anch'egli, a buon dritto, vede nella predilezione dei capelli biondi una caratteristica antropologica ed etnografica, ed aggiunge anzi che « ondate nuove di biondo entrano nella razza nostra ad ogni periodico rinsanguamento che ci arriva dagli altopiani dell'Asia. » (2) Quanto alla bianchezza della carnagione, esso è carattere comune al tipo latino e al germanico, com'era stato del greco: Elena, Andromaca, Nausicaa sono ricordate da Omero per le bianche braccia, pel bianco seno. Le donne brune sono sempre state reputate belle (quando ciò è accaduto) non perchè brune, ma sebbene brune. I contrasti tra la Bruna e la Bianca di che il più antico germe, o vogliam piuttosto dire testimonio, è nel virgiliano

> Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur,

non danno altro indizio se non che della reazione d'una minoranza, come ora si direbbe. Ma il color bruno fu sempre tollerato in grazia della forma. *Nigra sum sed formosa*, dice persino il *Cantico dei cantici*. Il Tasso afferma che il *bruno il bel non toglie*, ma non dice che lo doni o l'accresca. Il Tasso stesso, nella canzone bellissima:

> O con le Grazie eletta e co' gli Amori,

(1) V. D'Ancona, *La poesia popolare*, 32, nota 3ª.
(2) Op. cit. 128, 129.

parlando con una brunetta di che si diceva innamorato, ha:

Bruna sei tu, ma bella.

Insomma per le brune c'è sempre entrato il *ma*.

Aggiungi che per la poesia *cortese*, la donna bianca, bionda e sottile, si prestava meglio, come espressiva d'alcun che d'etereo, e più castamente e delicatamente ispiratrice: gli angioli nelle pitture di qualsiasi scuola sono bianchi, biondi e snelli tutti. Le brune si tenevano in genere provocatrici d'amore più sensuale. Così il Boccaccio, della Belcolore che aveva messo il diavolo addosso al povero sere di Varlungo, dice ch'essa « nel vero era pure una piacevole e fresca forosozza, brunazza e ben tarchiata. » (1)

Non è dunque da far le meraviglie se la poesia amorosa (e massime la più gentile) d'una gente a cui piaceva la donna bionda e bianca, cantava di preferenza le bianche e le bionde, tanto più che in quel largo ed elastico nome di bionde, c'era posto per tutte quelle che non avessero i capelli proprio neri, cominciando dalla tinta castana chiara, su su sino al rosso infocato. Infatti l'Hamilton, che di certe cose se ne intendeva, dice della marchesa di Sénantes ch'ell'era di capelli piuttosto rossi, ma ch'ella « passoit pour blonde. » (2)

Aggiungi che nell'impero del biondo, anche le non bionde pare che davvero fossero giunte a potere imbiondirsi artificialmente: su che rimando il lettore ad alcune eruditissime pagine del libro del Renier. (3)

Allorchè l'arte non fu più sotto la tirannide dei riguardi di scuola e degli istinti di stirpe — ma quando fu che l'arte si liberò da quelle tirannidi, se non se quando ella si sentì piena di modi di espressione e sorretta da una più ampia coltura? — quando, dunque, l'arte si sentì ricca di modi d'espressione e sorretta da una più ampia coltura, allora gli artisti ebbero non solamente il mezzo, ma anche il coraggio di esprimere tutto quello che volevano e sentivano, quello che prima avevano taciuto o dissimulato, un po' per timidità, un po' per impotenza. Giunti a questo punto se si darà il caso che a un poeta piaccia una bruna, la rappresenterà per tale. Sarà probabilmente allora che si comporranno que' rispetti laudativi delle brune, che d'origine letteraria, passeranno poi ai

(1) Giorn. VIII, nov. 2ª.
(2) *Mémoires de Grammont*, 49, 50.
(3) Op. cit. 130 e seg.

volghi delle campagne e, rimaneggiati Dio sa mai da quante mani, andranno à ingrossare il patrimonio della poesia che dicesi popolare. E un anonimo canterà:

Brunetta ch' ài le ruose alle mascelle. (1)

E Franco Sacchetti, pure madrigalescamente adombrando:

Un' augelletta, Amor, di penna nera,
Vaga volando, col posare adorno
Mi fa seguir sua vista ciascun giorno.

E, collo stesso stile, Niccolò Soldanieri canterà:

L'aguglia bella nera pellegrina. (2)

E ancora il Sacchetti:

Chi vide più bel nero
Che quella neza mai
La qual più ch' altro bianco è bianca assai? (3)

E p'ù tardi Baldassarre Olimpo:

La brunettina mia
Con l'acqua de la fonte
Si lava il dì la fronte — e il seren petto. (4)

Sono, del resto, eccezioni. Il tipo della donna isoltiana permane, in fondo, il prediletto delle stirpi ariane d'Europa. Francesco Vettori, innamorato della Costanza romana, nel descriverne al Macchiavelli le bellezze e i pregi (*Nicolò mio, voi non redesti mai colli occhi la più bella cosa*), la dice: « grande, ben proporzionata, più presto grassa che magra, bianca, con un color vivo... » (5) L'Hamilton mette tra le più belle dame della corte di Carlo II la contessa di Chesterfield. « C'étoit une des plus agréables femmes qu'on pût voir: elle avoit la plus joli taille du monde, quoi qu'elle ne fût pas fort grande. Elle étoit blonde, et elle en avoit l'éclat et la blancheur, avec tout ce que les brunes ont de vif et de piquant. Elle avoit de grand jeux beux et des regards extremement séduisants. » (6) Pochi mesi fa un valente romanziere e molto in voga, il Duruy, osservava con ingenuità sgombra da ogni

(1) Carducci, *Cantilene e Ballate*, ecc., 59.
(2) Ivi, 261.
(3) Ivi, 268.
(4) Ivi, 242.
(5) *Lettere di N. Machiavelli*. Firenze, Sansoni 1883, 334.
(6) *Mémoires de Grammont*, 169, 170.

preoccupazione critica: « Chacun sait que de grands jeux dont la nuance indécise flotte entre le vert et le bleu, une chevelure blonde très longue et très épaisse, des lèvres rouges et charnues comme une fleur de grenadier, constituent dans tous les pays du monde un capital qui n'est pas à dédaigner. » (1) Che il popolo preferisca le brune di carne e di capelli alle bianche e bionde, è stato affermato da qualcuno; ma l'affermazione non risponde al vero. Il popolo tiene, su per giù, da Bartolino farsettaio. (2) Il modo forse più comune, e pare anche de' più antichi, con che il popolo suole esprimere la sua ammirazione per una bella donna è con dire ch'ella *è bella come una imagine,* o *pare una imagine.* In siffatte esposizioni, se anche non è necessariamente inchiusa la biondezza, la bianchezza v'è inchiusa certo.

Ma tutto questo se importa alla storia etnografica, non infirma per nessun modo quanto prima si diceva, quanto parmi derivi fluidamente da tutte le cose dette sin qui: l'espressione della bellezza e dello amore diventare più naturale, più vera, più efficace, man mano che si svolge e si affina l'arte con che quelle due cose si esprimono; il convenzionalismo de' primi rimatori non provenire da un misterioso e sottile sistema erotico, sibbene dalla scarsezza, dalla povertà dei mezzi artistici ch'ei maneggiavano, e dalla loro inesperienza. Il vero, il vivo perchè non l'avrebbero veduto e sentito anch'essi? Come non sentire il vero, il vivo nell'amore? Come non vedere e non sentire la bellezza della donna? Ma no: mancava a loro un più idoneo istrumento artistico e la perizia nel farne uso. Queste due cose le fornì più che altro il ritornar che si fece all'arte degli antichi, alla grande, alla vera arte. Una delle più vere ed espressive pagine d'amore è, a mio sentire, questa d'un antico anonimo che chiosava un volgarizzamento delle Eroidi d'Ovidio: « Quando il vento trae di verso quella contrada ov'è la donna mia, veramente il sento tanto soave, che tutti gli spiriti ne prendono maraviglioso diletto; e perciò verso quella parte porgo la faccia, onde l'anima si pasce, rappresentando ne' pensieri la graziosa forma e sereno sguardo di quella ch'è assempro di natura. » (3)

(1) *La garde du corps.* V. *Revue des Deux Mondes,* 1er juin 1887.
(2) V. Sacchetti, Novella XCIX.
(3) V. *Dino Compagni e la sua cronica* per I. Del Lungo, vol. 1°, par. 1ª, 421.

IV.

Dell'avanzamento dell'arte è per fermo molto benemerito Guido Guinizelli: esso è un precursore dell'arte neoclassica molto spiccato.

La canzone:

Al cor gentil ripara sempre Amore,

ha perfetta unità d'argomento, e il suo schema, ridotto a minimi termini, è questo: Il vero amore è l'amore del cuor gentile, ch'è a dire del cuore virtuoso il quale ama nella bellezza delle creature la bellezza eterna. È il cartello della scuola dell'amor platonico, dell'amore che si fa scala delle cose terrene al fattore, di quell'amore che farà poi dire al Petrarca, contemplando gli occhi di Laura:

Io penso: Se lassuso
Onde 'l motore eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra
Son l'altr' opre sì belle,
Aprasi la prigione ov'io son chiuso
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

Il sistema erotico poetico del Guinizelli è per l'una parte la continuazione e lo svolgimento di quell'amor cortese di che abbiamo visto gli antecedenti per entro la scuola meridionale, per l'altra, una reazione contro un erotismo molto sensuale e triviale, contro una poesia che pare in que' giorni avesse preso molta voga in Bologna, poesia tutta intesa a cantare i contrasti di donne impudiche e i pruriti di ragazze viziate (1). I costumi bolognesi non sembra davvero fossero a que' tempi molto castigati: e del resto si pensi in qual luogo del Purgatorio metta Dante lo stesso Guinizelli, il padre suo e degli altri migliori che

Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

Ed è anche, quel sistema, un portato dell'ambiente, come oggi dicono, dottrinale e colto in che le menti vivevano allora in Bologna, di quella chiarezza e acutezza di pensiero che attorno alla grande Università avevan fatto schiudere gli studi delle lettere e del diritto.

(1) V. *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'Archivio notarile di Bologna.* Studi di G. Carducci. Imola, Galeati, 1876, 92.

Però gli elementi principali del sistema guinizelliano son due: il modo cortese e insieme filosofico di concepire l'amore, e l'arte di ritrarre le cose cantate (l'amore e la donna) dagli effetti ch'esse producono e dalle somiglianze in che si riflettono. Vedete nel sonetto:

Voglio nel ver la mia donna laudare;

vedete, dico, come non solo la bellezza, ma il genere, la qualità della bellezza della donna, sono egregiamente rappresentate dagli effetti che la sua vista produce. È un motivo che poi Dante ripigliò e svolse assai bene, in un sonetto che tutti sanno a memoria.

Passa per via adorna e sì gentile
Ch'abbassa orgoglio a cui dona salute,
E fa'l di nostra fè, se non la crede:
E non si po' appressar omo ch'è vile;
Ancor ve dico ch'ha maggior vertute:
Null'om po' mal pensar fin che la vede.

Qui sarà spirituale e mistico, se uno vuole e finchè uno vuole, il modo di concepire la donna: questa donna sarà un angelo; ma è un angelo che cammina per via e non ha nulla di sfumante e di nebuloso; i lineamenti di quest'angelo sono ritratti con verità di sentimento e d'arte.

Pigliamo una donna, punto spirituale, d'un siciliano.

Fresco giglio ed amoroso
Più c'ambra o moscato,
Tua freschezza gia non posa,
E pur monta in verdura.
Sopra gli altri maravigliosa
T'ave Dio criato:
Di bianca neve fecie massa
Per fare tua figura,
Tua figura bella
Rilucie più che stella (1).

Ebbene? Questa donna io con la mente non la vedo: quella del Guinizelli la vedo.

Ed è appunto un modo artistico che ritrae degli antichi questo rifuggire dalla analisi descrittiva esterna, ch'è carattere della nuova scuola. Forse che Ovidio volendo fare intendere al lettore la bellezza di Herse ricorre all'analisi? Nemmeno per sogno:

Quanto splendidior, quam caetera sidera, fulget
Lucifer, et quanto te, Lucifer, aurea Phaebe,
Tanto virginibus praestantior omnibus Herse
Ibat; eratque decus pompae, comitumque suarum. (2)

(1) *Rime antiche*, etc. 111, 211, 212.
(2) *Metamorph.*, 11, v. 722.

E son versi che fanno un po' ripensare al sonetto di Guido:

> Vedut'ho la lucente stella diana
> Ch'appare anzi che 'l giorno renda albore
> Ch'ha preso forma di figura umana.

La bellezza della donna formata da Pigmalione è rappresentata da Ovidio così:

> Intera niveum mira feliciter arte
> Sculpit ebur, formamque dedit qua foemina nasci
> Nulla potest; operisque sui concepit amorem.
> Virginis est verae facies, quam vivere credas,
> Et si non obstet reverentia velle moveri.
> Ars adeo latet arte sua. Miratur et hausit
> Pectore Pigmalion simulati corporis ignes. (1)

Virgilio come rappresenta Didone bellissima? Con una similitudine e da un *effetto*.

> Qualis in Eurote ripis aut per juga Cynthi
> Exercet Diana choros; quam mille secutae
> Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram
> Fert humero, gradienque Deas supereminet omnes;
> Latonae tacitum pertentant gaudia pectus:
> Talis erat Dido. (2)

Quell'*effetto*, quell'accenno a Latona è un gioiello di sentimento e di poesia, è un diamante dell'arte.

Nessuno meglio che facesse Omero, poteva rappresentare la bellezza d'Elena. Ma non la descrive, no: egli ce ne fa sentire l'*effetto* sui vecchioni sedenti alla torre della porta Scea:

> Come vider venire alla lor volta
> La bellissima donna i vecchion gravi
> Alla torre seduti, con sommessa
> Voce tra lor venian dicendo: In vero
> Biasmare i Teucri nè gli Achei si danno,
> Se per costei sì diuturne e dure
> Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
> Veracemente è Dea. (3)

Non vi sarà, m'imagino, chi si attenti di dire che meglio ci ponesse innanzi la bella amica d'Alessandro, l'autore dell'*Istorietta Troiana* che pure ce la descrisse tutta a parte a parte. « Elena fue

(1) Op. cit. X, v. 247 e seg.
(2) *Aeneidos*, I, v. 498 et seg.
(3) *Iliade*, III, traduz. del Monti.

di bella statura, di convenevole grandezza, lunga e schietta, convenevolmente carnuta, adatta, snella, bianca come aliso, pulita come ivorio, chiara come cristallo, colorita per convenente modo, capelli biondi e crespi e lunghi, gli occhi chiari, amorosi e pieni di grazia... » (1) E lasciamo stare, che c'è ancora un pezzetto prima d'arrivare alla fine. Basti sapere che nessuna delle parti della persona che restan scoperte è lasciata indietro, sino alle « unghie chiare e colorite. »

Dante che pur vagamente ebbe notizia d'Omero e anche citò, certo di seconda mano, un suo verso, pur professandosi guinizelliano nella lirica, dice non pertanto d'aver preso lo stile, cioè l'arte di quella, da Virgilio:

Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

E il Petrarca ben disse, parlando del suo tempo, che nella schiera dei poeti i siciliani *che fur già primi... eran da sezzo.* Furono i primi per ordine di tempo, ma diventarono gli ultimi per ragione di merito, allorquando l'arte latina, ritemprandosi alle sue sorgenti, si sentì la forza di dipingere e di scolpire quello che per loro mano ella aveva appena e malamente abbozzato.

ADOLFO BORGOGNONI.

(1) V. *Dino Compagni e la sua cronaca,* vol. I, parte I, 480.

I GRANDI PROBLEMI DELLA FISICA

LE ORIGINI DELLA GRANDINE E LE ULTIME TEORIE

Di tutti i fenomeni naturali quello che per la sua grandiosità maggiormente colpisce e che per la scienza è stato sempre oggetto di studio, è la formazione dei temporali e le manifestazioni alle quali essi danno origine. Bisogna per altro confessare che, malgrado le perseveranti ricerche dei più insigni scienziati, siamo ancora oggi nel campo delle ipotesi, e che un uragano conserva ancora una parte di misterioso che, saremmo per dire, aumenta il timore che pei suoi funesti effetti esso ha sempre incusso agli uomini. Dato perciò il grande numero di cultori di scienze fisiche che studiarono e studiano un fenomeno così complesso, non dee recar meraviglia se le teorie che su di esso si posseggono aumentano ogni dì e se tra loro non si somigliano.

Le moderne ricerche tendono sempre più, salvo poche eccezioni, a stringere il legame che apparisce indubbiamente esistere tra l'elettricità atmosferica e l'origine della grandine. È precisamente di quest'ultimo fenomeno che sono qui esposti gli studi e le teorie più recenti, che vennero partitamente riportate perchè più nette se ne possano scorgere le differenze. In esse alcune spiegazioni appariscono improbabili, alcune ipotesi azzardate, ma uno speciale interesse può scaturire dal complesso di variate e diligenti osservazioni, dai punti di contatto che alcune teorie presentano fra loro. È con questo intendimento e a questo scopo che vennero raccolte le notizie che il lettore troverà nel presente lavoro.

Numerose osservazioni hanno provato che la temperatura della grandine è inferiore allo zero, ed a volte notevolmente più bassa. Il Boussingault dice di essere stato testimonio, nel 1875, di un violento uragano durante il quale più chilogrammi di grandine si accumularono sopra una tettoia; si riconobbe che questo ammasso di grandine aveva nel suo interno una temperatura di 10° sotto lo zero, mentre la temperatura esterna era di 26°. Il Cailletet riferisce che avendo avuto occasione di raccogliere un pezzo di grandine di 9 grammi, potè stabilire, col metodo delle mescolanze, che la sua temperatura era di 9° sotto lo zero. Anche nei Vosgi, dopo un temporale, si trovò che la temperatura della grandine caduta variava da 2° a 4° sotto zero, mentre l'aria esterna era a 27°.

Circa alla distribuzione della grandine il Boussingault narra che nelle Ande grandina frequentemente, e che egli stesso potè osservare una grandinata in una località elevatissima sotto l'equatore. Era una giornata splendida e le nubi al disotto dei viaggiatori formavano come uno strato aderente alla montagna. Appena entrati nella nube cominciò a cadere in vario senso ma con poca forza una fitta gragnuola, di cui i grani raggiunsero a poco per volta la grossezza di una palla da fucile. A 4300 metri di altezza la nebbia si fece fittissima e la grandine cadde con grande violenza; a 3900 metri i viaggiatori uscirono dalla nube. Fra i tropici la grandine cade di sovente nelle località montuose, ma assai di rado in quelle prossime alla pianura; nel 1830 a Mexico, a 2900 metri, la grandine cadde in tale abbondanza che i cavalli vi affondavano sino a mezza gamba; quantità ancora ben piccola in confronto alla gragnuola caduta nel 1865 all'entrata del canale di S. Quintino, e che si calcolò un ammasso di 40,000 metri cubi. Anche l'Humboldt, il quale ebbe ad attraversare i *paramos*, deserti di montagne della catena meridionale delle Ande, trovò a 3000 metri regioni tempestose, nebbiose, ove la grandine che cade con violenza ha dei grani rivestiti di lamine o cristalli di ghiaccio che gl'indiani chiamano *papacara*, e così aguzzi che feriscono il volto e le mani dei viandanti. In questi grani il termometro segnava una temperatura di 5° a 7° sotto zero.

Le dimensioni che a volte può raggiungere la gragnuola sono davvero assai grandi, e non è raro di sentir parlare di grani grossi come uova. Nel 1819 caddero in Francia grani capaci di sfondare i tetti e di una circonferenza di 37 centimetri; dicesi che a Utrecht cadesse un ghiacciuolo di una circonferenza di 65 centimetri, e

che un altro caduto a Kivacht in Zelanda, dopo aver attraversato il tetto di una casa e mezzo accoppato un uomo, pesasse ancora, appena raccolto, 6 chilogrammi. Nei *paramos* visitati dall'Humboldt si vuole che i ghiacciuoli giungano sino al peso di 500 grammi.

Si riconobbe anche che spesso le ordinarie gragnuole hanno come nucleo interno corpi diversi, quali detriti metallici, ceneri vulcaniche, pagliuzze, ecc., e che la grandine, quasi sempre d'aspetto bianco o grigiastro, è a volte colorata. Questo curioso fenomeno si è osservato in Inghilterra, ed in Russia il Louganowitch ebbe occasione di vedere una gragnuola di cui gli elementi, interessanti per le loro forme variate, lo erano anche perchè alcuni presentavano un colore rosso, altri azzurro, altri grigio e bianco. Il Louganowitch emesse anzi il dubbio che date forme corrispondessero a particolari e fisse colorazioni in questa singolare gragnuola.

È inutile lo accennare alle strane spiegazioni che nella antichità si dettero per la formazione della grandine. Franklin, Beccaria e Volta furono i primi che sospettarono dovesse l'elettricità esser tra le cause della meteora. Le sperienze fatte e le teorie esposte furono molte, ma fra queste per molto tempo si tenne in gran pregio quella del Volta, specialmente a ragione della sua semplicità.

Secondo tale teoria i nuclei della grandine formavansi per l'evaporazione, prodotta dai raggi solari, delle goccie di pioggia e per il loro successivo congelarsi. Per dare ragione poi del volume considerevole che il nucleo poteva raggiungere, Volta ammetteva che tali nuclei restassero sospesi nell'aria attratti e respinti da nubi vicine e contrariamente elettrizzate, e che durante questo ballo elettrico i nuclei s'ingrossassero per la condensazione e solidificazione sulla loro superficie del vapor acqueo dell'atmosfera. Le obbiezioni che fecero abbandonare questa teoria sono, tra le altre, che il peso della gragnuola si oppone a che essa si possa mantenere sospesa nell'aria, e inoltre che la gragnuola per la velocità acquisita durante il movimento di va e vieni, una volta penetrata nella nube, per l'equilibrio elettrico che ivi esiste, non dovrebbe più esserne cacciata fuori.

Dopo la teoria del Volta merita menzione quella del fisico Bellani, anch'essa semplice ed ingegnosa. È sempre l'elettricità che ha l'azione principale, ed è sempre alla rapida espansione del vapore che si attribuisce un abbassamento tale di temperatura, da condensare e solidificare il vapore vescicolare dell'atmosfera. Pei

subitanei cambiamenti che le nubi temporalesche presentano, il Bellani è indotto a credere che allorquando un temporale è formato e le nubi che lo compongono posseggono alcune elettricità positiva, altre negativa, avvenga tra esse un continuo ricomporsi della elettricità. Se quindi una nube sarà colpita da una di tali scariche elettriche, le sue particelle elettrizzate nello stesso senso, si respingeranno fra loro e la nube aumenterà di volume. Questa espansione e la bassa temperatura delle elevate regioni atmosferiche, coopereranno a condensare in granelli fioccosi il vapore vescicolare, e tali nuclei ingrosseranno nella loro caduta. Se poi si suppone il caso che due nubi contrariamente elettrizzate vengano in contatto, il neutralizzarsi della loro elettricità sarà causa di una contrazione di volume, e del loro convertirsi in pioggia. Il Bellani è d'opinione, circa la grossezza alla quale giungono i grani della gragnuola, che qu sta aumenti di volume pel successivo aggregarsi che essi fanno di vapore condensato, ma che tale aggregazione sia favorita da un cambiamento di stato elettrico che si manifesta durante il passaggio del vapore vescicolare allo stato liquido o solido. Per tale cambiamento di stato le particelle vaporose vicine sono attratte, e nel nucleo così formatosi pel passaggio nell'aria sviluppasi nuova elettricità e quindi nuova forza attrattiva pei vapori circostanti.

Una teoria sulla origine della grandine che esce completamente dall'ordine delle ipotesi, oggi tanto accarezzate, di una influenza elettrica nella produzione della meteora, devesi ad uno scienziato russo, lo Schwedoff. Questi, dopo aver citato gli esempi più rimarchevoli della grossezza e del peso che a volte hanno i ghiacciuoli della grandine, osserva che solo una velocissima corrente aerea ascendente li potrebbe sostenere, e che di questa in verun caso di grandinate il barometro segnò l'esistenza. Nota ancora che le pioggie le più torrenziali non arriverebbero a dare che una piccola parte della quantità di gragnuola che può cadere in breve spazio di tempo, e che dal calcolo è facile anche rilevare la verità di tal fatto, non potendo contener l'atmosfera, nelle condizioni le più vantaggiose, una troppo grande quantità di vapore acqueo. Infine, secondo lo Schwedoff, sino ad ora nessuna plausibile spiegazione si sarebbe data sulla temperatura bassissima che spesso hanno i ghiacciuoli della grandine.

Lo Schwedoff esamina l'intima costituzione della gragnuola valendosi dei disegni che ne ha dato l'Abich nelle sue numerose os-

servazioni. Mentre a prima vista ogni chicco sembra formato da una quantità di grani più piccoli agglomerati concentricamente attorno ad un nocciolo e separati da strati di nevischio, essi sono invece costituiti da ghiaccio puro, solcato da piccolissime e innumerevoli fessure dirette al centro della massa, che danno a questa l'aspetto lattiginoso ben conosciuto. Tale struttura è inerente ad una regolarità di forma che esiste sempre nei ghiacciuoli e per la quale essi si potrebbero sempre riferire ai tipi seguenti: sfera perfetta o quasi, che è la forma ordinaria; elissoide assai schiacciato; superficie elissoidale molto schiacciata e concava ai due poli; superficie anulare, che è una forma raramente osservata. Ogni forma si può perciò riportar sempre ad un solido di rotazione, solcato da piani passanti pei paralleli e pei meridiani; la quale conformazione regolare non può provenire dall'aggregato confuso di particelle che si saldino fra loro nel turbinio atmosferico.

Vi ha ancora una osservazione da fare sulle singolari e sviluppate forme cristalline che alcune gragnuole presentarono, e che, tra gli altri, vennero anche studiate dal Secchi. Nei ghiacciuoli descritti dall'Abich, nitidi cristalli piramidali si ergevano sull'equatore del grano sferoidale, sino ad una altezza di 15 a 30 millimetri. Ora è noto che, per la formazione di un cristallo regolare, un liquido ha bisogno di lungo e perfetto riposo; la cosa poi è addirittura impossibile nell'acqua, ove non solo i cristalli che formansi sono di piccolissime dimensioni, ma hanno sempre forma esagonale. Non si può ammettere quindi che in breve tempo e coll'agitazione che regna durante un temporale, un fenomeno così delicato possa prodursi, con forme nuove e dimensioni straordinarie. Da ciò, secondo lo Schwedoff, la necessità di cercar l'origine della grandine al di là della nostra atmosfera, negli spazi interplanetari. Se le analisi chimiche dei meteoriti han provato l'esistenza nelle profondità celesti di una quantità di corpi semplici, quali il ferro, il nickel, il silicio ecc., e delle loro combinazioni, perchè non vi potrebbero esistere meteoriti d'idrogeno e d'ossigeno, che per la bassa temperatura sarebbero precisamente dei ghiacciuoli? È una ipotesi questa che porta a istituire un paragone tra i fenomeni della grandine e dei meteoriti, e che vuole esser confortata, prosegue lo Schwedoff, da analogie tra i fenomeni stessi.

Numerose osservazioni mostrano infatti che le nubi arrecanti la grandine e quelle dalle quali cadono meteoriti, hanno aspetto singolarmente somigliante sia per il colore sia per la forma. An-

che il rumore che precede la caduta della grandine e quella dei meteoriti è quasi identico, e per la gragnuola le detonazioni sarebbero prodotte, come nei meteoriti, dalla brusca condensazione dell'aria quando la gragnuola penetra nell'atmosfera ove, per la resistenza che incontra, cade avendo perduto la propria velocità planetaria iniziale. Altra analogia presentano grandine e meteoriti nell'involucro la prima di un sottile strato di nevischio, e i secondi di una pellicola di struttura diversa dal rimanente della massa. La speciale struttura cristallina osservata in vari ghiacciuoli di gragnuola si riscontra ancora, come descrisse il Daubrée, nelle meteoriti ove, per esempio, il ferro ha cristalli di dimensioni tali e di forme ottaedriche, che non è dato rinvenire nel ferro artificiale. A questo proposito devesi anche notare che sovente si ebbero cadute di gragnuola di cui il nucleo interno era metallico e di composizione identica a quella degli aeroliti; ammessa la origine cosmica della grandine, la spiegazione di tal fatto è assai semplice.

Ogni elemento della grandine ha quindi, secondo le idee dello Schwedoff, una storia simile a quella di tutti i corpi celesti. Questa origine della grandine spiega perchè i suoi elementi possano avere grandi dimensioni e cadano a volte in enorme quantità; dà la ragione della loro forma sferoidale e della possibilità di una cristallizzazione che compiesi in condizioni di tempo e di quiete a noi sconosciute, e finalmente della temperatura così bassa che la gragnuola possiede.

A questa teoria dello Schwedoff che per la sua originalità e per la giustezza di alcune osservazioni merita di esser nota, si sono mosse molte e serie critiche. Bisogna pur dire che l'autore presentando una serie di fenomeni che la sua teoria non arriverebbe a spiegare, si limita semplicemente a dire che, volendo, le obbiezioni sarebbero confutabili, e che ad ogni modo per certe verità scientifiche la difficoltà di oggi è un punto d'appoggio pel domani; sistema di difesa abbastanza comodo. Si è dunque obbiettato che le analogie ammesse dallo Schwedoff tra la gragnuola ed i meteoriti, per ciò che si riferisce all'aspetto delle nubi, al rumore, ecc., ben di rado sono provate dall'osservazione. Vi è poi la combinazione inesplicabile dell'ossigeno e dell'idrogeno a bassissime temperature, e le cristallizzazioni mal conciliabili col movimento di rotazione degli sferoidi. Tra i principali scrittori che combatterono le idee dello Schwedoff, colle osservazioni sopra riferite,

devesi menzionare il P. Sanna Solaro, autore anch'esso di interessanti esperienze sulla formazione della gragnuola pubblicate nel 1863, e di una teoria su tale fenomeno, che non venne accolta così favorevolmente come l'autore sperava.

Il P. Sanna Solaro ha fondato le proprie deduzioni sull'aspetto particolare che alcuni grani di gragnuola presentano e pel quale si direbbero frantumi di una sfera avente al centro una cavità. Tale aspetto, e casi di grani contenenti nell'interno dell'acqua, vennero citati dai fisici Senebier, Bellani, Pianciani e Cesari. Secondo il Solaro la grandine proviene sempre da una nube unica e la gragnuola non formasi per la successiva congelazione di strati, ma d'un tratto e in modo che il nocciolo è l'ultimo a solidificarsi. Egli ha osservato che dell'acqua lasciata cadere da una certa altezza e congelatasi prima di giungere al suolo, presentava aspetti singolari di scheggie e lamine contorte: con un freddo meno intenso quest'acqua avrebbe potuto assumere la forma sferoidale più o meno appiattita, e congelarsi completamente o sino ad una certa profondità nelle sferoide. Le sperienze del P. Solaro fanno vedere che in una massa d'acqua in movimento e che lentamente congelasi, numerose bollicine di aria si dirigono al centro della massa la quale, congelata, è così formata da due strati, l'uno trasparente e l'altro lattiginoso. Inoltre lo stesso sperimentatore ha osservato che durante la congelazione, appena formatasi la crosta esterna, il liquido interno dilatandosi la rompe, esce alla superficie e vi si solidifica; il fenomeno si ripete dando origine a successivi strati, ed allorchè questi raggiungono un forte spessore, il liquido racchiuso può, pel proprio aumento di volume, spezzarli e dar luogo a dei ghiacciuoli aventi l'aspetto di settori di sfera; così spiegherebbesi il caratteristico rumore della gragnuola. Per ottenere i vari aspetti della gragnuola, e per bene seguire il fenomeno, le esperienze si eseguivano serrando dell'acqua entro a gomma elastica da palloncini che si obbligava a divenir tesa in modo da rendersi trasparente, e facendo gelare questi sacchetti tenuti in continuo movimento.

A queste ingegnose riproduzioni artificiali della grandine il P. Sanna Solaro ha voluto far seguire una spiegazione sul modo nel quale generansi le grandi masse d'acqua, e il freddo capace di congelarle. Certo gli appunti che muove alle ipotesi emesse su questo soggetto sono serii, e la sequela di osservazioni che egli presenta ha una grande importanza; ma anch'egli giunge a

conclusioni arrischiate. Così, valendosi di esperienze da lui fatte sul tempo assai lungo che una quantità d'acqua portata a 17° sotto zero mette a congelarsi, egli nega la preesistenza di un freddo intensissimo nella regione delle nubi. Quindi questo freddo intensissimo ed istantaneo sarebbe prodotto da una rapida rarefazione dell'aria, in seguito alla condensazione di una nube dove è avvenuta una scarica elettrica: la congelazione dell'acqua così generata avverrebbe anche per l'evaporazione causata dal turbinio. A questo proposito il P. Solaro ricorda che il lampo precede sempre la caduta della grandine o ne accompagna il rinforzare; di questo fatto notissimo cita numerose osservazioni e, naturalmente, il detto dell'Ecclesiaste: *ante grandinem praeibit corruscatio*. Secondo l'autore questa sua teoria potrebbe sola spiegare la mole che a volte raggiunge la gragnuola, il suo provenire da nubi molto basse, le sue forme variate e la straordinaria quantità che sovente ne cade.

Un altro fisico, lo Spring, occupandosi delle origini della grandine ritiene anzi tutto insufficiente la teoria oggi ammessa per ispiegare i grandiosi fenomeni elettrici che accompagnano i temporali. Secondo questa teoria l'elettricità che esiste sempre nell'atmosfera, e della quale è facile riscontrare la presenza, verrebbe ceduta dall'aria ambiente alla nube che formasi in un determinato spazio per la condensazione del vapor acqueo. All'elettricità primitiva la nube aggiunge quella prodotta dalla condensazione dell'acqua, ed in tal modo per le reazioni reciproche interne dei globuli liquidi, sviluppasi alla superficie della nube una tensione elettrica più o meno energica. La vicinanza della terra o di un'altra nube elettrizzata in senso contrario causerà la ricomposizione elettrica, che si manifesterà sotto forma di lampo e di tuono.

Secondo lo Spring questa teoria abbastanza semplice non solo è insufficiente, ma è anche in contraddizione coi fatti oggi provati dalla fisica. Anzitutto se i globuli che costituiscono una nube fossero in identico modo elettrizzati, essi dovrebbero respingersi fra di loro e la nube, in certo modo, dovrebbe dileguarsi; ora invece tutto dimostra che le nubi temporalesche posseggono una grande densità, e basta come prova citare le pioggie torrenziali che a volte ne scaturiscono. Ma se pure non si vuol tener conto della forza ripulsiva dei globuli di una nube, resta tuttavia difficile il comprendere ciò che debba intendersi per superficie di questa; una nube non è limitata da una superficie netta, ed è facile il verificare da

luoghi elevati che essa incomincia tutto all'intorno con una nebbia leggera che mano a mano diviene più fitta, gradatamente cioè come procede il variar della temperatura negli strati atmosferici.

Altra obbiezione da muoversi alla teoria sopra descritta, si trarrebbe dal fatto che la nube dovrebbe mantenere intatta una enorme tensione elettrica alla propria superficie in un ambiente carico di umidità, tensione capace di dare scintille lunghe parecchi chilometri. Ciò è difficile che avvenga, poichè, come a tutti è noto, l'aria umida è un isolatore così imperfetto, che rende quasi impossibile il far funzionare le macchine elettriche o di mantenere sui condensatori l'elettricità con una certa tensione. Finalmente lo Spring ritiene anche inammissibile la ipotesi emessa da alcuni che, cioè, la sorgente della elettricità atmosferica debba attribuirsi alla condensazione del vapore acqueo durante un temporale, ipotesi della quale nessuna esperienza potè provare la validità.

La teoria dello Spring sulla origine della grandine si fonda su osservazioni da esso compiute durante la produzione del fenomeno, e su di un esperimento che varrebbe a spiegare il modo di formazione della elettricità durante i temporali. Delle osservazioni una venne fatta durante l'ascensione dell'Ewigschneehorn, montagna dell'Oberland; a 2198 metri di elevazione scoppiò un forte uragano durante il quale cadeva abbondantemente della grandine asciutta. Si notò che i grani rimbalzavano sul suolo, e che la loro intensità subiva dei bruschi aumenti ad ogni lampo accompagnato dal tuono. Questo prodursi contemporaneamente del lampo e del tuono, provava che gli osservatori erano precisamente nel centro ove l'elettricità neutralizzavasi. Appena colla grandine apparve qualche goccia di pioggia i tuoni si fecero più rari, e scomparvero quando la pioggia cadde sola. Non era qui il caso di attribuire alle nubi azione alcuna, perchè durante la caduta della grandine nessuna condensazione di vapor acqueo esisteva nell'atmosfera soprastante, e la grandine formavasi ad una temperatura al disotto di 0°. Da ciò lo Spring è indotto ad ammettere che l'elettricità doveva prodursi e trovarsi alla superficie dei chicchi della grandine, vedremo poi come prodotta.

Durante un'altra ascensione, si scatenò un uragano accompagnato da pioggia e da grandine; esso doveva trovarsi a grande altezza sugli osservatori, perchè a questi il tuono giungeva molto tempo dopo che avevano veduto il lampo. Dissipate le nubi le montagne circostanti apparvero coperte di grandine dalle loro cime

sino ad un certo livello che mantenevasi ovunque orizzontale. Anche qui dunque le scariche elettriche eransi prodotte soltanto nella regione della grandine asciutta. Infine, durante il valico del Monte Moro, lo Spring asserisce di aver assistito veramente alla formazione della grandine. Entrando infatti nelle regioni fredde dell'atmosfera, egli si trovò circondato da una nebbia di aghi sottilissimi e brillanti di ghiaccio che cadevano sul suolo e sugli oggetti circostanti, quasi impastandovisi sopra e formando uno strato di ghiaccio spesso ed opaco, con tutti i caratteri della grandine. A traverso a questa nebbia cadevano particelle ghiacciate più grosse delle altre e che dovevano provenire dal saldarsi di più aghi insieme. Il Reynold aveva potuto sperimentalmente riprodurre un fenomeno di questo genere facendo polverizzare da una corrente d'aria sotto pressione una miscela d'acqua e di etere, che per la rapida evaporazione congelavasi, formando una nebbia di esilissimi cristalli di ghiaccio, che poteva deporsi in uno strato solido.

La conseguenza che da queste osservazioni trae lo Spring si è, che il saldarsi di miliardi di cristallini esilissimi di ghiaccio e non conduttori dell'elettricità in un ambiente di aria secca, anche essa cattiva conduttrice, sia la origine, per lo annullarsi di tante superficie, di un grande sviluppo di elettricità. Questa aumenta per l'attrito della grandine contro l'aria che si elettrizza anch'essa, e la tensione può divenir sufficiente perchè l'elettricità si neutralizzi. Talchè sarebbe alla formazione della grandine ed alla sua caduta che si dovrebbero i temporali colle loro manifestazioni elettriche.

In appoggio della propria ipotesi l'autore cita il fenomeno, riportato dal Colladon e dal Melsens, del rimbalzare dei chicchi di grandine dopo che per un istante rimasero immobili sul suolo, dovuto evidentemente a tensione elettrica. Anche l'Hirn narra di avere una volta provato, tenendo la mano esposta alla grandine, una singolare sensazione di calore, che potrebbe spiegarsi come manifestazione della elettricità posseduta dai grani.

Veniamo ora alla verifica sperimentale che lo Spring dà della propria teoria, per dimostrare la produzione elettrica durante il formarsi ed il penetrar della grandine nell'aria. Devesi premettere come le esperienze del Faraday abbiano provato come per l'attrito di un'aria perfettamente secca e pura, un corpo non possa elettrizzarsi. Essa riveste il corpo di un involucro gassoso che la difende da qualsiasi ulteriore attrito; soltanto l'aria contenente particelle

solide o liquide può, strisciando su di un corpo, dare sviluppo di elettricità. Lo Spring ha rinnovato le esperienze del Faraday, procurando di evitare la formazione dell'involucro gassoso sul corpo, lanciando dell'aria secca sotto pressione contro la sfera di un elettroscopio mantenuta alla temperatura di 70° od 80°.

In tal modo l'aria non poteva aderire alla sfera, e mentre la si lanciava contro quest'ultima, si vide che le foglie d'oro dell'elettroscopio allontanavansi tanto più quanto maggiore era la pressione dell'aria. L'elettricità posseduta dall'elettroscopio era positiva, e durante l'efflusso dell'aria producevansi a scatti degli abbassamenti nelle foglie d'oro, come se l'elettricità dell'elettroscopio e dell'aria si neutralizzassero, in modo analogo a ciò che accade durante un temporale.

Un fenomeno identico a quello sopra dimostrato sperimentalmente, avverrebbe durante la formazione di un chicco di grandine, pel successivo saldarsi di sottilissimi cristalli di ghiaccio. L'aria scacciata tra le due faccette che saldansi produrrebbe nel suo staccarsi un vero attrito su di esse, e quindi darebbe luogo ad un continuo sviluppo di elettricità. Formatasi una grande massa di grandine in una regione secca dell'atmosfera, i suoi elementi per induzione reciproca accumulerebbero sullo strato esterno della massa una enorme tensione elettrica. Se la differenza di tensione fra l'elettricità del suolo e quella della grandine è debole, la scarica elettrica avverrà nell'atmosfera tra i grani e l'aria, come è il caso generale; altrimenti la scarica si produrrà tra il suolo e la massa della grandine. I temporali dovranno formarsi nelle regioni più elevate dell'atmosfera durante l'estate, ed in quelle più prossime al suolo durante l'inverno, riuscendo per tal ragione più pericolosi in quest'ultima stagione.

Uno studio assai importante sugli uragani venne pubblicato nel 1877 dall'astronomo Faye. Di questo lavoro si parlò molto per il nuovo aspetto sotto il quale le origini dei temporali e dei fenomeni che gli accompagnano erano considerate. Per ciò che si riferisce alla formazione della grandine secondo il Faye, ci limiteremo ad accennare che questa avrebbe le proprie origini nei movimenti giratorii dell'atmosfera. Tale ipotesi venne ampiamente svolta dal signor Le Goarant de Tromelin in un recente studio pel quale la teoria del Faye sulla formazione delle trombe serve di base, ed è quindi su di questo che ci soffermeremo più particolarmente. È noto che secondo il Faye il movimento vorticoso di una tromba è cau-

sato, nelle alte regioni dell'atmosfera, dalla penetrazione più o meno profonda di due correnti sovrapposte aeree, aventi direzioni diverse. Queste correnti hanno in generale una differente temperatura che si abbassa quanto maggiore è la loro altitudine, talchè se in quelle epoche dell'anno nelle quali lo squilibrio di temperatura è assai forte, una corrente fredda penetra in un'altra sottostante la cui superficie superiore contenga del vapore acqueo, questo si condenserà dando origine alla nube od alla pioggia, ed anche alla neve se la corrente fredda conterrà dei ghiacciuoli.

Ammessa questa formazione, se la penetrazione delle due correnti sarà tale da produrre la tromba, entro l'imbuto di essa ghiacciuoli e neve parteciperanno del movimento rotatorio generale, che sarà nullo nella parte centrale e massimo alla periferia. I corpi situati in questa regione assumeranno inoltre un movimento di rivoluzione sopra sè stessi, per cui i ghiacciuoli esilissimi diverranno tanti centri intorno ai quali si ammasserà la neve; fenomeno questo che ha molta somiglianza col modo col quale si formano i confetti nelle turbine. Per l'umidità propria della neve o per quella degli strati aerei che attraversano, la gragnuola potrà congelarsi successivamente in modo da assumere la forma sua caratteristica a zone concentriche. Le forze che mantengono la forma esterna della tromba impediscono che la gragnuola possa venire lanciata fuori, e mentre la forza centripeta esistente nella tromba tende a far compiere ad un grano una spirale che termina alla regione interna di calma, la forza tangenziale di questa lo fa successivamente ritornare verso la periferia. Durante la propria caduta la gragnuola può perciò compiere un lunghissimo percorso.

La debole velocità di caduta della grandine si dovrebbe, secondo il de Tromelin, alla resistenza dell'aria ed alla elettricità dei grani. Egli soggiunge ancora che se tutte le trombe capaci di dar la gragnuola giungessero sino al suolo, la osservazione diretta confermerebbe la sua teoria; nulladimeno il de Tromelin ritiene che i movimenti che sinora si giunsero a scorgere sulle oscure nubi temporalesche, devono dipendere dal movimento giratorio generale, che nella parte centrale della nube dovrebbe potersi scoprire con l'aiuto di buoni canocchiali. La meteora può esser localizzata se i movimenti giratorii dell'aria sono prodotti da accidenti del terreno; oppure un ostacolo può imprimere ad un solo vento, se carico di neve e ghiacciuoli, il movimento turbinoso e dar origine alla grandine. È ciò che sovente accade nelle montagne. Con questa

teoria, spiegasi facilmente perchè grandina più spesso d'estate e quasi sempre soltanto durante il giorno: ciò dipenderebbe dal fatto che durante la stagione calda la evaporazione è maggiore, e che a grandi altitudini si può avere una differenza di temperatura fra due strati atmosferici sì forte da produrre, nel modo descritto, la grandine. Questa cade poi più frequentemente di giorno per ciò che durante la notte la maggior parte del vapor acqueo si depone per un raffreddamento che stabilisce anche una specie di equilibrio nei vari strati atmosferici.

È inutile pel soggetto che trattiamo il parlare delle idee del de Tromelin sullo stato vescicolare del vapor acqueo; ma non possiamo tralasciar di menzionare le di lui vedute sulla origine dell'elettricità atmosferica. Essa sarebbe prodotta dallo sfregamento dell'aria umida o secca contro la superficie delle terre o dei mari: nella produzione di elettricità il vento agirebbe come agisce il vapore nella macchina idro-elettrica di Armstrong, nella quale è noto che la caldaia resta elettrizzata negativamente, mentre il vapore che n'esce ha elettricità positiva. La elettricità sviluppatasi sulla superficie della terra si spanderebbe sulle superficie vaporose atmosferiche, assumendo le nubi potenziale elettrico differente e capace di dar luogo perciò a scariche elettriche. Queste variazioni del potenziale elettrico dipendono, secondo il Tromelin, da trasformazioni che subisce la nube elettrizzata; per esempio, da un abbassamento di temperatura come avviene durante la formazione della grandine, nel qual caso per la parziale condensazione della nube aumenta la sua energia elettrica. In tutti i temporali i fenomeni elettrici sarebbero dovuti alle medesime cause.

Altre osservazioni sul fenomeno della produzione della grandine, dovute al sig. Plumandon, meritano qui considerazione, pel fatto che il loro autore per nove anni ebbe agio di compierle come meteorologo all'Osservatorio stabilito sul Puy-de-Dôme. In questo studio sono anche interessanti le ricerche che vennero fatte sulla velocità di caduta della gragnuola, e sulle cause del rumore che l'accompagna. Il Plumandon si appoggia su osservazioni fatte in ascensioni aerostatiche, o anche all'Osservatorio del Puy-de-Dôme, per far rilevare la grande variabilità di temperatura, di umidità, ecc., che i diversi strati dell'atmosfera possono bruscamente presentare. Per tali cause avverrebbe nelle alte regioni la condensazione di vapore, o elevatosi direttamente dal suolo o trasportato dai venti, che discende poi nella parte inferiore della nube. Per la

costituzione delle nubi il Plumandon dice di aver più volte rilevato nelle sue ascensioni, che nella loro parte superiore esse sono formate da nebbia che non dà umidità, la quale, a seconda della più o meno bassa temperatura, va man mano condensandosi per terminare negli strati inferiori o in pioggia o in neve. Il grande abbassamento sarebbe anche favorito dalla evaporazione per la rapidità colla quale questa si produce in conseguenza dello stato igrometrico dell'aria ambiente, fatto di cui sino ad oggi si è tenuto poco conto. A questo proposito si possono citare numerosi casi di gelate prodottesi in una temperatura esterna relativamente alta; il Glaisher in una sua ascensione aerostatica ebbe occasione di vedere formarsi e sciogliersi del ghiaccio nello spazio di pochi minuti, e la liquefazione avvenire anche mentre la temperatura si abbassava. Il Plumandon ammette quindi che la grandine si formi per la caduta di cristallini di nevischio che si rivestono di strati successivi ed in modo il più variato, attraversando strati atmosferici differenti, e che la gragnuola sarà più o meno opaca a seconda che il nucleo centrale sarà formato da nevischio o da una goccia congelata.

Alla difficoltà che spesso si muove che, cioè, la gragnuola non ha il tempo, durante la propria caduta, di prendere forti dimensioni, il Plumandon risponde che per la resistenza dell'aria la gragnuola ha una moderata velocità di caduta sensibilmente uniforme, e presenta pel valore di tale velocità il risultato di calcoli da lui istituiti per grani di grossezze differenti. Se si suppone che la gragnuola cada da un'altezza di 4000 metri si avrebbe che la durata di caduta dovrebbe durare 30 minuti per un chicco di un millimetro, e, lasciando i valori intermedi, 4 minuti e 46 secondi per una gragnuola di un diametro di 40 millimetri. Ora la grandine non cade bella e formata, ma si va sviluppando in volume durante la caduta, talchè per quest'ultima ragione può dirsi che per la discesa da 4000 metri un chicco ordinario di gragnuola di un centimetro di diametro impiegherà un quarto d'ora, e dieci minuti se cadrà da un'altezza di 2000 metri. Vi ha di più che altre circostanze, quali la debole densità dei grani di nevischio, la condensazione dei vapori e la traiettoria che i venti obbligano la gragnuola a compiere, favoriscono tutte lo sviluppo di grossezza di quest'ultima; è da notarsi finalmente che lievi variazioni di temperatura intorno allo zero bastano a produrre il congelamento. Che poi l'in-

grossamento della gragnuola avvenga durante la caduta sarebbe provato dal fatto che la gragnuola è generalmente piccola nei luoghi elevati, che tale è pure nelle regioni polari ove cade da piccole altezze, e che infine nelle regioni temperate, a differenza di quel che avviene sotto l'equatore ove è rara nelle pianure, la gragnuola cade spesso e con forti dimensioni per effetto della mite temperatura e della più grande altezza alla quale essa formasi.

Il Plumandon ha avuto occasione di fare varie osservazioni al Puy-de-Dôme su nubi che davano grandine: da tali osservazioni egli ha tratto la persuasione che il caratteristico rumore che precede la caduta della gragnuola non è prodotto che dal rumore che produce la gragnuola sul suolo. Il Plumandon infatti vide spesso giungere le nubi temporalesche e incominciata la caduta della gragnuola sorgeva un forte rumoreggiare che durante la grandinata giungeva sempre dal basso e mai dalle nubi. Un rumore assai simile distinguevasi anche durante i forti scrosci d'acqua. Il rumore dunque nasce e termina colla grandine; può udirsi prima della caduta di questa, non essere udito nel luogo ove essa cade, e rinascer dal lato verso il quale il temporale si è diretto. Inoltre la grandine dura per pochi minuti in una data località, ma essa può continuare lungo tempo propagandosi in direzioni diverse come si ebbe spesso occasione di osservare dal Puy-de-Dôme, durante alcuni temporali.

In un importante lavoro recentemente pubblicato il professor Luvini ha esposto una sua teoria sulle origini della elettricità atmosferica, facendo dipendere da questa in un modo originale ed ingegnoso la formazione della gragnuola. Le vedute del Luvini sulle origini della elettricità atmosferica hanno qualche punto di contatto con quelle dello Spring, che sopra abbiamo descritto. Il Luvini si vale della dottrina del Faye secondo la quale un temporale formasi per la penetrazione di una tromba proveniente dalle regioni alte e fredde dell'atmosfera, in una sottostante massa d'aria ricca di vapor acqueo. Il Luvini considera che nei movimenti turbinosi della tromba ricca di ghiaccinoli questi, col loro strofinio contro l'aria sempre umida, debbono elettrizzarsi positivamente e l'aria negativamente, come le esperienze del Faraday hanno dimostrato che avviene lanciando dell'aria umida contro un pezzo di ghiaccio. La tensione elettrica distribuita in modo più o meno regolare nella nube, darà luogo a scariche che assumeranno forme differenti nella nube stessa

o fra due nubi diverse. Senza soffermarci sulle prove di fatto e sulle deduzioni che l'autore reca in appoggio della propria teoria, verremo al modo nel quale questa elettricità, che continuamente va riproducendosi, può secondo il Luvini dare origine alla gragnuola.

L'autore che ebbe campo di compiere assai pregevoli studi sullo stato sferoidale che assumono i liquidi posti in contatto di superficie portate ad elevatissima temperatura, parte dalla proprietà che ha un liquido in tale stato di possedere una temperatura prossima a quella alla quale bollirebbe sotto la incombente pressione. Se la pressione aumenta anche la temperatura del liquido sferoidale cresce, ma lentamente; se la pressione invece diminuisce, anche la temperatura scende, ma in modo sì rapido, che nel vuoto il liquido, malgrado il calore del vaso, può congelarsi, come si fa nelle esperienze di gabinetto. Se perciò s'immagina che in una nube contenente in sospensione goccioline di acqua, si produca una scarica elettrica, questa lambirà le masse acquee e provocherà una istantanea evaporazione della loro superficie; per la rapidità colla quale avviene resterà inalterata la temperatura del nucleo acquoso; che troverassi nelle identiche condizioni di una goccia d'acqua allo stato sferoidale. Il vapore acqueo sarà con grande veemenza lanciato all'intorno e, sempre per un istante, la goccia si troverà come sospesa nel vuoto. Essa sarà allora nella condizione di un liquido surriscaldato, malgrado la sua bassa temperatura; vale a dire che cessata la incombente pressione, evaporerà in parte in modo sì rapido a spese del calore della parte rimanente, che questa si congelerà.

Se si pensa che questo effetto deve generarsi simultaneamente su di una grande quantità di goccie vicine, è facile l'immaginare quale scompiglio deve avvenire nella massa vaporosa; per l'urto di forze sì potenti, il che spiega perchè si veda la gragnuola uscire dalle nubi temporalesche in direzioni diverse. Il rumoreggiare poi di queste nubi si deve al rapido precipitarsi dell'aria nei vuoti formati intorno alle varie goccie, ed il particolare crepitio della grandine, è anche in parte causato dall'elettrizzamento dei ghiacciuoli e da successive piccole scariche elettriche, fenomeno caratteristico che osservasi nelle macchine elettriche in azione. Il rimescolio nel quale, come vedemmo, la gragnuola si forma, farà sì che i ghiacciuoli fra loro incontrandosi si spezzino, o si saldino

insieme, o si ricuoprano di successivi strati di ghiaccio, in modo insomma da spiegare le forme particolari che presenta la grandine. Vi ha di più che nelle esperienze del Dufour sul congelamento di liquidi sospesi in altri liquidi, tutte le forme della grandine erano artificialmente riprodotte quando, sotto differenti basse temperature, si lasciavano venire in contatto goccie liquide con altre già congelate; fatto questo che può benissimo ammettersi si riproduca a volte nelle fredde regioni dell'atmosfera durante la formazione della gragnuola.

È naturale che siasi tentato di riprodurre artificialmente con esperienze di gabinetto e nel modo sopra descritto i ghiaccinoli della grandine. Il Luvini non è giunto a nessun risultato; osservando però di non aver potuto operare con forti condensatori e ricordando come Beccaria e Franklin siano riesciti a evaporare per mezzo della scintilla elettrica alcuni liquidi, egli nota che l'esperienza potrebbe tentarsi giovandosi di un conduttore di un parafulmine in una interruzione del quale, durante un uragano, dovrebbe lanciarsi dell'acqua finamente divisa. Relativamente poi al fenomeno del congelamento di liquidi per effetto di scariche elettriche, il Luvini riporta alcuni passi di Seneca che lasciò scritto del fulmine, esser capace di fondere il ferro ed il bronzo, e di gelare il vino. Giova perciò ricordare che i romani avevano l'abitudine di conservare il vino in vasi di terra sopra il solaio, e che ritenevano che il vino gelato dal fulmine potesse uccidere o render pazzo colui che lo beveva. In questo devesi tener conto dell'esattezza di Seneca nel descrivere fenomeni naturali. Altro fatto consimile è narrato dalla Chaptal, che a Montpellier potè osservare nella cantina di un droghiere una quantità di ghiaccio formatasi, dopo un violento colpo di fulmine, dall'acqua che filtrava dai muri della cantina. Venne anche narrato che alcuni viaggiatori che assistettero alla caduta di un fulmine durante un acquazzone, trovarono, là dove il fulmine era caduto, l'acqua gelata alla superficie della pozza. Sembra infine che il fenomeno sia stato artificialmente riprodotto dal Quinquet e dal Seiferheld; quest'ultimo descrisse anzi la propria sperienza fatta lanciando su di una goccia di acqua le scintille di una bottiglia di Leyda, per effetto delle quali la goccia diveniva lattiginosa e solida.

In una dotta conferenza tenuta l'anno scorso a Venezia il professor Bombicci trattò delle cristallazioni nel vetro e nell'acqua, traendo,

dalle analogie che esistono fra tali cristallazioni, alcune deduzioni che spiegherebbero in un nuovo modo la formazione delle grandinate. Parlando del vetro il disserente ne ricordò le qualità per le quali, tolta la scorrevolezza, esso ha tutte le proprietà di un liquido. E difatti solidificazione assoluta, fisicamente vera, non può dirsi che si produca nel vetro, perchè manca la tessitura cristallina delle sue particelle, e non si manifesta alcuno dei fenomeni fisici ben determinati che negli altri corpi, metalli o metalloidi che siano, determinano il passaggio dallo stato solido allo stato liquido. Il vetro quindi, come altri liquidi, può considerarsi come un solvente, e difatti esso può contenere del silicato di calcio, il quale, durante il raffreddarsi del solvente, lasciato a sè può riunirsi e cristallizzare, dando origine alle forme più svariate ed eleganti. È facile ottenere dei vetri contenenti tali aggregazioni di cristalli, che per l'aggrupparsi di tenuissimi aghetti danno luogo a cuiffetti, a rose, a sferoidi e raramente a forme geometriche.

Un fenomeno analogo suppone il prof. Bombicci che avvenga nella regione dei cirri, ch'egli ammette formati da un ammasso di finissimi prismi di acqua congelata. Per l'agitazione continua degli strati aerei tali aghetti possono saldarsi tra loro e dar luogo a dei fiocchetti, e discendendo, per l'aumento di peso, negli strati più caldi, liquefarsi ed evaporare, tornando a solidificarsi nelle alte regioni. Se lo strato d'aria che giunge fino a terra non permetterà la liquefazione, gli aghi ed i fiocchetti giungeranno sino a noi sotto forma di neve. Se infine nella regione ove trovansi sospesi i finissimi cristalli d'acqua congelata penetreranno granuli ghiacciati, questi diverranno come tanti centri di attrazione sui quali i prismetti si disporranno a strati con struttura fibroso raggiata, fino a che il loro peso li farà cadere. Osserva perciò il Bombicci esistere un vero parallelismo tra i risultati della cristallizzazione di silicato calcico nel vetro, e dell'acqua negli alti strati dell'atmosfera; in ambo i casi tutti i tipi si ottengono dal nevoide al grandinoide. A questo proposito altra osservazione fa il Bombicci, e cioè che gli stessi tipi morfologici rinvengonsi in tutti quei minerali che hanno molta attitudine a cristallizzare, ed alcune forme bizzarre a rosa, a corolla che certi minerali presentano, vennero riprodotte dai fiori di neve formatisi nella nevicata del 1879-80. In conclusione l'acqua si presenterebbe nella neve, nella grandine e nel ghiaccio sotto varietà di forme, proprie a tutte le specie minerali. In questo

modo il professor Bombicci non ha voluto dare che un cenno della propria teoria, riserbandosi di svolgerla ampiamente, anche per ciò che si riferisce alla formazione delle nubi grandinifere, in apposita memoria.

Per chiudere questo nostro lavoro, non ci resta omai a parlare che dei mezzi proposti per rendere meno funesti gli effetti dei temporali apportatori di grandine, e degli studi fatti e da farsi sull'andamento di questi temporali. Ricorderemo, a titolo storico, i famosi paragrandini, non si sa bene se inventati in Francia o in America, e che per un certo tempo furono in voga e dettero luogo a numerosi ma inutili esperimenti. Attribuendo alla paglia una forte conducibilità elettrica, eransi formati questi paragrandini con corde di paglia che dalla cima di alti pali scendevano sino al terreno. Coll'aggiunta di punte metalliche credevasi che si sarebbe spersa l'elettricità delle nubi, impedendo così la formazione o la caduta della grandine. Ma di tale infelice invenzione ormai non esiste più che il ricordo, e le moderne Compagnie di assicurazione sono dei paragrandini ad azione indiretta ma più sicura. Il professore Bombicci, nella conferenza da noi sopra citata, ha voluto suggerire un mezzo per impedire l'ingrossamento della gragnuola. Egli naturalmente si fonda sulla propria teoria, e ricordando quale potenza di propagazione abbia nelle regioni atmosferiche l'urto impresso all'aria da forti scariche d'artiglieria, propone che per mezzo di queste scariche contro il nembo temporalesco s'impedisca nel suo interno la cristallizzazione che dà origine alla grandine.

Altre proposte, d'indole diversa, vennero esposte dal Millot in un suo studio sui temporali. Tralasciando ciò che egli dice sulla loro formazione, e sull'attrazione di alcuni alberi sul fulmine, verremo più particolarmente alle osservazioni del Millot sul cammino che seguono le nubi grandinifere, e che si accorderebbero con alcune teorie che abbiamo esposto. Segnando su delle carte i luoghi colpiti da grandine, la regione colpita apparisce racchiusa tra due linee parallele; ma se si trova anche il modo di porre in rilievo la intensità dei danni causati dalla gragnuola, allora è facile vedere come i rilievi del suolo abbiano una grande influenza, non sulla direzione della corrente grandinifera, ma su quella delle sue parti interne. A detta del Millot, si rileverebbe che le più fortemente colpite sono le valli, come per causa della maggior distanza

tra le nubi ed il suolo; e se una valle attraversa il cammino seguito dal nembo, sembra che ivi la zona colpita dalla gragnuola si allarghi. Con un paragone materiale si può dire che la grandine si comporta come una striscia di sabbia sparsa sul suolo, e sulla quale si passi la mano in modo da farla penetrar bene nei solchi. Aspetto consimile presentavano le carte degli uragani tracciate dal Millot.

Questi aggiunge che nella formazione dei temporali anche la natura del sottosuolo di una data località, a seconda che per la propria natura questo sottosuolo è più o meno atto a smaltire l'umidità, si avrà una maggiore o minore produzione di vapori capaci di condensarsi nell'atmosfera.

Riconosciuto che non esiste mezzo di impedir la gragnuola, il Millot trova che si dovrebbe tuttavia pensare ad un modo rapido e sufficientemente preciso di preannunciare i temporali, per riparare, per quanto è possibile, ai loro funesti effetti. Anzitutto dovrebbesi studiar bene quale sia il percorso abituale che compiono i temporali, mediante informazioni dirette. Poscia con numerosi osservatori raccogliere prontamente i dati relativi alla temperatura delle varie località. Determinata quella ove, fra le varie isoterme, si ha la temperatura massima e seguendo le indicazioni fornite sul cammino della elettricità atmosferica, si vede se in tale località può nascere un temporale. Mediante la conoscenza della traiettoria abituale di questi temporali, le località minacciate potrebbero telegraficamente esser poste sull'avviso. In questo modo la meteorologia scientifica diverrebbe pratica ed utile; disgraziatamente, conclude il Millot, la realizzazione di questo progetto necessita denaro e un decentramento di segnali pel quale la meteorologia non è ancor preparata. Non resta perciò che la magra consolazione di sapere che le regioni visitate dai temporali durante la bella stagione, eccezione fatta pei punti devastati, sono quelle che rendono di più.

Questo nostro riassunto presenta così, come da principio accennammo, una grande copia di osservazioni, una vera raccolta di documenti, dai quali tutte scaturiscono le particolarità della formazione della grandine. Non si può dire altrettanto delle cause del fenomeno. In varie delle teorie esposte la spiegazione che vien data ai molti fatti è ingegnosa e spesso anche soddisfacente, ma in altre con troppa facilità si accennano o si lasciano inesplicati

taluni fatti inerenti al fenomeno. Malgrado le analogie che varie di queste teorie presentano, non si può nemmeno dire che l'una completi l'altra. Si è quindi tratti alla conclusione che una teoria vera, completa, capace di rispondere a tutte le questioni che può presentare un fenomeno così complesso come quello pel quale la grandine si forma, deve ancora esser data; la possederemo, forse, in breve, ma oggi questa teoria ci manca.

ERNESTO MANCINI.

SALVATOR ROSA

NEL PERSONAGGIO DI *FORMICA*

« L'Estate all'ombra, e 'l pigro Verno al foco,
Tra modesti desii, l'Anno mi vede,
Pinger per gloria e poetar per gioco. »

ROSA, *Satira della pittura.*

Che Dio mi scampi e liberi dall'intenzione di profanar la memoria del famoso artista con un freddo articolo d'indigesta erudizione, e di voler provare che la vita di Salvatore scorse tutt'altro che placida e modesta, fra la pittura e la poesia. Il Rosa, come pittore e come poeta è troppo noto perchè venga fuori io a rimestar cose vecchie: mi parrebbe di rubar il pane al rigattiere, vendendo per nuova la roba usata. Piuttosto, con queste poche pagine mi proverò a far palese e a render popolare un lato assai caratteristico, e pure quasi ignorato, della vita del Rosa. Di questa ricorderò e illustrerò brevemente quel solo periodo, cui s'ispirò il celebre autore del *Violino di Cremona* e del *Trattato del gatto Murr sulla vita,* per una sua graziosissima novella. Chi non ha letto i racconti fantastici dell'Hoffmann? E quale, fra i lettori di quei componimenti divenuti famosi, non ricorda il racconto che s'intitola appunto da Salvator Rosa, e di cui il pittore è l'eroe e il protagonista? La mente e l'immaginazione dell'Hoffmann dovettero esser colpite dall'indole bizzarramente artistica di Salvatore, dalla vita varia, errante e scapigliata, e sopratutto da quel velo strano e fantastico che ha per tanto tempo tenebrosamente

avvolto la figura simpatica del Rosa, rendendolo quasi un piccolo eroe da leggenda. Nella novella fantastica, il nostro pittore a un certo punto è presentato sotto il nome poco elegante di *Formica* e posto a recitar commedie improvvise qui in Roma, fuori Porta del Popolo, in un teatrino posticcio, sotto la protezione della casa Colonna e la direzione di un certo Musso, pr e licatore. A mia volta io presento il Rosa nel personaggio di *Formica:* solamente che invece del *Formica* dell'Hoffmann, avvolto d'ombra e circondato da spettri fosforescenti, sarà il *Formica* autentico, quello della storia. Invece di Pitichinacchio e del Dottor Piramida (due personaggi del racconto fantastico) troveremo persone in carne e ossa e non per questo meno allegre delle prime. Il Formica della storia, quale vien fuori dai racconti degli scrittori e dalle testimonianze sincrone che ho potuto raccogliere spigolando nel Baldinucci, nel Passeri e negli altri, resta sempre quella brava persona, allegra, ridanciana e mattacchiona che si presentò per la prima volta ai Romani di Urbano VIII, in tempo di Carnevale, dall'alto del suo carro, a cantar canzonette napoletane, a suonar il liuto e a vender ricette per le malattie dello spirito. Siamo d'inverno; ma invece di Salvator Rosa seduto accanto al fuoco e intento a pinger per gloria e a poetar per giuoco, ci viene avanti l'allegro *Formica* del carnevale, l'astuto Pasquariello del teatro e ci invita a tenergli dietro, per passar un'ora di buon umore. Seguiamolo, chè gente allegra Dio l'aiuta, e ogni risata caccia un chiodo dalla bara. A far gli uomini seri siamo sempre a tempo.

S'è detto del Rosa che fu il re della *Bohême* italiana. Lasciando pure da parte il vocabolo esotico, di cui non c'è proprio bisogno, resterebbe sempre a vedersi se in Italia ci sia stata e ci sia veramente quella vita scapigliata, artistica e letteraria che in Francia, non solo ha esistito ed esiste, ma ebbe ed ha i suoi rappresentanti in arte, in letteratura, in politica, in ogni manifestazione dell'ingegno. Qui abbiamo tutt'al più gli *Eroi della soffitta*, quali ce li cantò l'illustre Costanzo; ma nessun Mürger potrà scrivere per l'Italia una *Vie de Bohême*, nessun Vallès nazionale scriverà pagine di fuoco sui nostri *Refrattari*. Donne come *Musette* e *Mimì* noi non ce le abbiamo, o, se ci sono, è importazione straniera, e allora l'eccezione conferma la regola. Refrattari illustri come Gustavo Planche, *Bevitori d'acqua* come quelli del Mürger, comunardi arrabbiati come Giulio Vallès, io non li conosco e credo che non li conosca nessuno. Anche da noi, purtroppo, l'ingegno che sorge ha

battaglie terribili da sostenere, pregiudizi da vincere, idoli da atterrare. Anche da noi, giovani studiosissimi e pieni di intelligenza stentano a farsi strada fra l'infinita turba dell'*aurea mediocritas* che ha preso, come si dice, tutti i posti alla predica; ingegni svegliatissimi isteriliscono e arrugginiscono come il ferro per l'involontaria inerzia cui son condannati. Anche da noi finalmente una legione di giovani e d'uomini che potrebbero essere l'onore delle nostre lettere, della scienza, delle arti, resta impantanata e impastoiata nelle piccole miserie della vita materiale e stenta a risolvere il problema terribile del pane quotidiano. Ciò esiste sicuramente, nè si ignora da alcuno; ma disgraziatamente resta e resterà sempre così tanto in Italia che in Germania, in Spagna e in tutto il mondo civile, perchè a mantenere questo stato di cose concorrono mille ragioni e due mila cause differenti che qui non è il caso di spiegare. Ma da questo, al dire che abbiamo una vita scapigliata fatta a immagine e similitudine della *Bohême* francese e che il tale o il tal altro ne è o ne fu il Re, l'Imperatore o il Presidente, c'è che ire.

Nel caso nostro, Salvator Rosa non fu capo nè re di alcun mondo speciale e fantastico: viceversa tutta la sua vita sta a provare che fu lo spirito più libero e più indipendente che si possa desiderare, fuori da ogni cricca e da ogni legame. Questa libertà di spirito e questa indipendenza di carattere fu quella appunto che del Rosa fece *Formica*. Se egli, sdegnando le vie solite, sdegnò pure umiliarsi davanti all'idolo del momento e scelse una scorciatoia per raggiungere la celebrità in un modo così strano, ciò si deve al suo temperamento artistico, alla sua anima ardente, nobile e ribelle ad ogni freno o viltà. Non fu la *Bohême* che trasformò il pittore e poeta in cantante ed attore; ma il sentimento di sè medesimo, che lo spingeva a farsi largo vincendo l'indifferenza dei Romani e la consorteria dei rivali, gli fece intravedere tutto il vantaggio della sua idea strana. Anzi, forse appunto perchè strana, la mise subito ad effetto, sperando nel successo. E il successo gli venne; Salvator Rosa è debitore a Formica della sua prima celebrità.

Parliamo dunque di *Formica*.

***

Negli anni, cui ci riferiamo col nostro racconto (per dirla coi romanzieri), e precisamente nel 1630, regnando in Roma Ur-

bano VIII Barberini, è noto come per la protezione illimitata e sconfinata di questo pontefice fosse divenuto tiranno delle arti il Bernini. Fu, come dissero i contemporanei, il dragone posto all'ingresso del giardino delle Esperidi, pronto a divorare l'audace che tentasse penetrarvi per conquistare il vello d'oro, cioè il favore del Papa. È noto altresì che a quell'epoca Roma era popolata di grandi artisti, di tutte le scuole e di tutte le nazioni, quà convenuti come a centro artistico universale: dal gran secolo di Leone X in poi, la capitale del mondo cristiano non ne aveva mai visto tal numerosa schiera: avevano riempita Roma delle loro meraviglie e il mondo della loro fama. Era somma audacia mettersi fra loro e pensar di divenir loro eguale, follia addirittura porsi a lottare contro riputazioni sì sodamente fondate; gli uomini, d'ogni tempo e d'ogni paese, durano assai fatica a lasciare gli idoli che si son fatti per seguire i passi timidi e incerti di un ingegno nascente.

In tali condizioni, Salvator Rosa cominciava la sua carriera artistica in Roma, senz'altri appoggi che il proprio ingegno e la fiducia in sè stesso. Ma l'ambiente era sfavorevole, l'attenzione popolare troppo distratta per badare ai passi del Rosa, e i pittori delle Accademie troppo accorti per far buon viso fin da principio a chi ne sapea più di loro. I tentativi del Rosa furono infruttuosi, nessuno gli badava e Roma non sembrava troppo premurosa nel dargli la celebrità che cercava. Appunto allora, veduto quanto fosse difficile il rendersi noto colle opere del suo pennello, si applicò con astuzia altrettanto curiosa quanto stravagante ad appagare il gran desiderio di acquistarsi fama universale e, ad un tempo, d'essere impiegato nell'arte sua. S'era giusto di Carnevale, e il Rosa impaziente di richiamar su di sè l'attenzione di tutta Roma, approfittò dei divertimenti carnevaleschi per raggiunger lo scopo. Allora in tempo di Carnevale un divertimento popolare era quello chiamato *le zingaresche*. Consisteva quasi essenzialmente in briosissimi dialoghi tra zingari e zingare, ove si faceva giuoco di spirito, si diceva la buona ventura, si rivelavano i segreti d'amore, ecc., framezzando il dialogo con canti e accompagnamento di chitarra. Altro passatempo carnevalesco erano le *Giudiate*, cioè rappresentazioni di giudizi ed esecuzioni di Ebrei (o *Giudii*) sulle piazze di Roma, a divertimento ed edificazione dei fedeli. Queste scene avevano luogo su certi palchi o carri tirati da buoi: quindi il teatro d'azione veniva trasportato da un punto all'altro della città. Salvator Rosa, presa l'idea da questi due generi di sollazzi carne-

valeschi, la modificò a suo modo, e predispose ogni cosa in modo che la trovata avesse successo. Ed ecco, verso la fine del carnevale del 1839, quando i begli umori romani raddoppiavano gli sforzi per dar anima e vita agli ultimi giorni dell'orgia carnevalesca, un carro, riccamente ornato, tirato da buoi e pieno d'una comitiva mascherata, attirò l'attenzione generale per la sua novità e la sua singolarità. Il carro figurava press'a poco uno di quei carrozzoni da *giudiate*, ma invece dello spettacolo solito ci si vedeva sopra una numerosa schiera di maschere che figuravano una compagnia di saltinbanchi. Il principal personaggio e il capo della schiera si annunziava come un certo signor *Formica*, attore napoletano, che nel carattere di *Pasquariello* spiegava tanto spirito e lanciava epigrammi così gai e piccanti, e resi più piacevoli dall'accento napoletano e dai lazzi, che tutti gli altri spettacoli furono abbandonati. Tutta Roma si pigiava dietro al carro dell'inimitabile *Formica* che, aiutato dagli altri della comitiva, giustificava pienamente il successo ottenuto. Il popolo ammirava i suoi tratti satirici contro i grandi, e quelli delle classi superiori alla lor volta s'appassionavano per l'improvvisatore che fra un intervallo e l'altro cantava, accompagnandosi col liuto, le canzonette napoletane più in voga. Posato il liuto e cessato il canto, *Formica* e i suoi compagni si mettevano a spacciar talismani e ricette: si fermavano sulle piazze a far le solite radunate di popolo, ad uso dei ciarlatani, mostrando di vendere certi barattoli d'unguento e dispensando certe ricette facete e spiritosissime per le malattie dello spirito. E naturalmente queste ricette non contenevano che motti ed espressioni vivaci e mordenti, rese più piccanti dalle parole e dai gesti con cui le spacciavano. Quanto a *Formica*, il contrasto che regnava tra le sue belle composizioni musicali e poetiche, e i suoi gesti napoletani grotteschi cui s'abbandonava per rappresentare a dovere la maschera che fingeva, provava una versatilità d'ingegno che non si sapeva attribuire a nessun individuo allora conosciuto a Roma. Si tirava a indovinare e naturalmente si rammentavano tante persone che non ci avevan nulla che vedere, quando alla fine del carnevale *Formica*, prima di far uscire il suo carro da Piazza Navona, ordinò alla comitiva di lasciar le maschere, ed egli stesso, togliendo la sua, scoprì ch'egli era l'autore del *Prometeo*. Tutta Roma in un tratto fu ripiena della sua celebrità. Così quella celebrità che non aveva potuto ottenere col suo ingegno, il Rosa se la procurò coi suoi talenti di comico. *Formica* diede la fama a

Salvatore, e più che i quadri di questo, valsero da principio i lazzi e il dialetto di *Pasquariello*.

Ma andiamo avanti che c'è di meglio.

***

Salvator Rosa dunque, presentatosi ai Romani nel carnevale del 1639 nel personaggio di Formica, attore napoletano, e sotto la maschera di Pasquariello, ottenne un vero successo. Prima di tutto, dopo la mascherata carnevalesca, oltre ad essersi fatto conoscer dai Romani s'era subito avvantaggiato nell'arte sua e già coi suoi guadagni erasi messo molto bene in arnese. Andò per un momento a Napoli, ma ne tornò quasi subito. « *Era allora* (dice « un suo contemporaneo) *grazioso cosa il vedere il pittore pas-* « *seggiar le strade di Roma in sesto di gravità, con un bene ad-* « *dobbato servitore per accompagnatura di sua persona; ed esso* « *con spada al fianco, con guardia di sodo argento, e con altre sì* « *fatte boriose dimostranze, che all'altro facevano parere da* « *quel ch'eravi stato conosciuto per avanti.* » Formica aveva fatto conoscere troppo bene e troppo universalmente Salvator Rosa perchè egli, ora che teneva la cieca Fortuna pel ciuffo, temesse di vedersela sfuggire. Capì troppo bene quanto doveva al suo successo di cantante e d'attore, e volle tenerne vivo e presente il ricordo. Nè solo si contentò del successo popolare, chè volle penetrare nelle famiglie signorili e nelle *conversazioni*, cantando, improvvisando e suonando ora in un ritrovo ora in un altro. Dice il Pascoli che « *ognuno lo cercava, ognuno lo bramava, ognuno lo voleva* ». Ma gli occorreva un altro gran successo che richiamasse su di lui l'attenzione universale come la prima volta; e anche in questo tutto andò secondo i suoi desideri e *Formica* tornò a far bella mostra di sè.

Allora in Roma le composizioni sceniche d'ogni genere, tragedie, commedie, drammi musicali, oratori avevano il loro buon quarto d'ora e si recitavano con una specie di gara nelle case signorili e si pubblicavano continuamente per le stampe. Non vi era quasi classe sociale in Roma che non avesse dato il suo contingente al teatro. Nel periodo di tempo che va dal pontificato di Urbano VIII a tutto quello di Innocenzo X Pamfili ci fu una tale efflorescenza drammatica da far credere a un rinascimento letterario, se non si sapesse ch'è tutta roba di scarto e che di ben poche produzioni è rimasta memoria non indegna.

Artisti, letterati, scienziati; nobili e plebei; frati e monache commisero attentati drammatici impunemente, e sarebbe facile metterne assieme l'elenco sulla scorta delle *Centurie* del Mandosi e dell'*Apes Urbanae* dell'Allacci, se meritasse il conto di farlo. Questo per gli autori. Quanto agli attori pure, qui in Roma la faccenda procedeva altrimenti che nel restante d'Italia: e ciò particolarmente perchè, essendo proibito alle donne di comparire in pubblico sui teatri, era difficile che compagnie vere e proprie vi si stabilissero ed agissero di continuo come nel restante d'Italia. Per la *Commedia dell'Arte* in specie, mentre in tutte le altre Corti d'Italia e all'estero essa aveva attori ed attrici di gran nome, qui si atteggiava principalmente dagli artisti. Da ciò quelle commedie ricevevano un'impronta speciale e caratteristica non solo, ma per di più in esse e per esse trovavano sfogo le passioni particolari, buone o cattive, degli artisti interpreti, tanto che anche ora se n'ha ricordo. Per esempio, racconta il Bertolotti che il pittore Tommaso Donnino, detto il Caravaggino, feriva un altro pittore Giambattista Greppi genovese; e nel processo fattone resultò che la causa del ferimento era stata l'ira concepita dal Donnino per avere il Greppi in una sua commedia morso lui e un suo amico pure pittore, beffandoli per lo spesso dipinger, che facevano, i viaggi di Giacobbe. E il fatto avvenne nel 1635, cioè quattro anni prima della comparsa di *Formica*.

Salvator Rosa non aveva dunque che da presentarsi nuovamente sotto il nome solito e nella solita maschera per vedersi correre attorno i Romani come la prima volta, in tempo di Carnevale. Era ancora nell'uso che gli artisti recitassero commedie all'improvviso, e lo stesso Bernini e il Castelli e il Romanelli ed altri facevano altrettanto in Trastevere. Il Rosa che, come ho detto, era già tornato a Roma, e s'era preso a pigione una casa al Babbuino (proprio all'angolo di Via Margutta), dopo d'essersi inteso con alcuni amici buontemponi e mattacchioni più di lui, gittò la seconda sfida al pubblico e incominciò le recite, dopo aver precedentemente concertato i *soggetti*. Ciò fu, secondo il Passeri, che è testimonianza sincrona, nell'estate susseguente al Carnevale del 1639, cioè nel 1640. È un peccato che il Diario notissimo dell'Ameyden (Deone Hora Temi Dio) cominci solo col 25 di agosto, chè altrimenti chi sa quante notizie ci avrebbe conservate il famoso diarista del secolo decimosettimo su queste recite che fecero tanto chiasso fra i Romani d'allora. Ma torniamo pure a *Formica*. Venuta la stagione propizia, Salvator Rosa e i suoi amici cercarono un luogo adatto,

e lo rinvennero facilmente nello spazio aperto che è al primo ingresso della Villa Mignanelli fuori Porta del Popolo. Quivi eressero il palco da recitare e vi posero attorno una specie di galleria per gli spettatori. A direttore o impresario di coteste rappresentazioni fu scelto un tal Niccolò Musso di cui non è notizia che nel Passeri, dal quale si sa che fu in qualche stima di letteratura per le prediche fatte in più quaresime a Roma. Come diamine il Rosa andasse a pescare un predicatore per impresario del suo teatro è cosa che importa poco; piuttosto vorrei sapere se si deve credere all'Hoffmann che il teatrino del Musso fu posto sotto la protezione di casa Colonna, non avendone trovato cenno in nessun autore, nè pure nei contemporanei. — Quanto poi al Musso, a me è accaduto ciò che interviene spesso in tali ricerche, cioè che cercandone uno, ne ho trovato un altro; e invece di Niccolò m'è capitato fra i piedi, anzi fra le mani, nientemeno che un monsignor Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, e per di più predicatore coi flocchi come resulta da molti volumi a stampa. Però visse intorno al 1580, cioè assai prima di Niccolò e del Rosa, e quindi potrà essere tutt'al più un parente del nostro.

Il teatrino del Musso e del Rosa s'aprì poco dopo la chiusura di quello di Trastevere, dove agivano parimente artisti, ma tutti contrari al nostro Salvatore, e che dal trionfo di *Formica* in poi l'avevano preso più in uggia che mai. Non è questo il luogo per parlar delle recite del Bernini nella sala della Fonderia Vaticana, dove attori erano, oltre che i due fratelli Bernini (Lorenzo e Giulio), il pittore Guido Ubaldo Abbatini nella parte del bergamasco *Trappolino* ed altri artisti del medesimo partito. Non è il caso di parlar dei famosi *apparati* fatti o per le commedie proprie o per le recite in case private.

È celebre, fra le altre rappresentazioni per le quali il Bernini prestava l'opera sua, quella di Sant'Alessio, fatta fare nel suo palazzo dal cardinal Ant. Barberini nel 1634, e in cui si mutarono più volte le scene, comparendo palazzi, giardini, selve, inferno, angeli e in ultimo una gran nuvola che aprendosi mostrò la gloria del Paradiso. Ugualmente famosa è l'*Inondazione del Tevere*, in cui fece comparire da lontano gran copia d'acqua che poi, rompendo alcuni argini, venne a sboccare con gran fracasso sul palco, spaventando gli spettatori che presero per realtà ciò che era finzione e montarono in furia sui banchi per fuggire, mentre l'acqua per aprirsi d'una cateratta spariva, lasciando nei presenti la meravi-

glia e il timore. E poi l'apparato della *Fiera* in cui un attore con una torcia a vento diede fuoco alle scene, e mentre il pubblico gridava spaventato « Spegni! spegni! » il fuoco si spense da sè, e invece di una scena che figurava l'incendio ne apparve un'altra che figurava un giardino. E l'altra rappresentazione, detta della *Marina,* in cui figurava *La levata del sole,* e che riscosse tanto applauso da indurre Luigi XIII re di Francia a richiederne i disegni allo stesso Bernini per mezzo del cardinal Richelieu: al che aderì volentieri l'artista, scrivendo tuttavia la celebre risposta: « *Riuscirà, quando manderò costà le mie mani e la mia testa.* » Potrei dire tante altre cose su questo stampo, ma non voglio, chè ciò mi distrarrebbe dal tèma: basti questo per intendere di che genere fossero pel solito le rappresentazioni del Bernini. Questi e i suoi amici artisti seguivano a far rappresentazioni e a recitar commedie anche in Borgo, al palazzo Sforza; avevan chiuso il teatro giusto appunto mentre si apriva quello del Musso, e se ne annunziavano le recite con tutte le forme che permetteva la *réclame* di quel tempo. Quelli che conoscevano gli umori degli artisti si ripromettevano uno scandalo e si preparavano a goderselo. I Romani di Urbano VIII si vede che non erano troppo diversi di natura dai Romani di Leone XIII o di Umberto I, che si voglia dire. A far contenti gli impazienti, lo scandalo ci fu e fece chiasso. Per conoscerlo anche noi entriamo nel teatro del Musso e ascoltiamo *Formica.*

***

Dalle commedie del Rosa nel teatrino del Musso il Bernini e compagni s'aspettavano qualche cosa che potesse far l'effetto della miccia accanto al barile di polvere e che desse plausibile argomento alla guerra che ne sarebbe nata.

Il Passeri, contemporaneo ed amico di Salvatore, fu presente alle recite, e sarà meglio sentire il racconto dalla bocca sua.

« Alla seconda commedia, fra gli altri che in gran numero « concorsero a sentirla, mi trovai anch'io per buona congiuntura « e sedei su quel banco medesimo che tenevano occupato il cav. « Bernini, Romanelli e Guido Ubaldo Abbatini, tutti personaggi « notissimi.

« Per Prologo uscì Salvatore fingendo quel Formica che si è « detto; ed avendo in compagnia altri, incominciarono fra di loro « a dire, che essendo quella stagione calda, per sollevarsi dalla

« noia, era meglio fare una commedia; e tutti concorrendo in questa « risoluzione, disse Formica queste precise parole:

« *Non boglio già che facimmo Commedie come cierti che ta-* « *gliano li panni addosso a chisto o a chillo; perchè co lo tiempo se* « *fa vedere chiù veloce lo taglio de no rasuolo che la penna de no* « *poeta; e ne manco boglio che facimmo ventre nella scena porta* « *citazioni, acquavitari e crepari, e ste schifezze chè songo spo-* « *posili da aseno.* »

La botta andava diritta al Bernini e compagni, che erano lì presenti e ascoltanti: le commedie che tagliavano i panni addosso a questo e a quello eran per l'appunto le commedie di Borgo e della Fonderia, fatte recitar o recitate dal Bernini. L'asino che metteva in scena gli acquavitari e il resto era Ottaviano Castelli, lì presente, e della combriccola del Bernini; il qual Castelli per rappresentare, in una sua commedia, l'*Alba*, e dar naturalezza all'opera, faceva comparire acquavitari, cursori e caprari per la città.

Alle parole di Formica, il Bernini con una disinvoltura artifiziosa diede ad intendere che non lo avesse colpito il taglio di quel rasoio e non fece nessuna apparente dimostrazione. Ma il Castelli, crollando più volte il capo e sogghignando amaramente, diede segno che s'era parlato di lui. E se la legò a dito.

Tale fu il Prologo: la commedia, per testimonianza dei contemporanei, non fu cosa considerabile. Ma la miccia era accesa e il barile doveva scoppiare.

Infatti pochi giorni dopo, in Borgo, nel cortile del palazzo Sforza, a man sinistra andando a San Pietro, il Castelli mise fuori una sua commedia, pensando con quest'occasione di vendicarsi di Salvatore: e si crede che il Bernini gli prestasse il suo consenso per rifarsela della scottatura avuta dal Prologo del Formica. Mentre tuttavia la satira del nostro Salvatore era satira urbana e mordeva le persone con discretezza e civiltà, non fu così da parte del Castelli: e la vendetta riuscì senza spirito, spropositata e villana. Con una novità introdotta nel Prologo, immaginò da principio una gran quantità di popolo auditore d'una commedia da recitarsi; e fra la gente che aspettava finse un personaggio nell'abito e nella somiglianza di *Formica*, e per passar il tempo dell'attesa, un Chiromante o Fisionomista che dalla mano e dalla fronte di ognuno indovinava il passato e rivelava il futuro. E fece sì che tra gli altri si mettesse intorno a questo Formica, ed incominciasse a leggergli un lungo processo della sua vita passata, pretendendo così di attaccar Salvatore,

Incominciò dunque a dirgli del suo trattenersi in Napoli, della sua venuta in Roma, e sotto la fede d'ospizio d'aver rubato sottocoppe e candelieri d'argento, e d'aver tenuto mano a ruberie, ad infamie e ad azioni disoneste; tutte menzogne e imposture, manco a dirlo.

E per avvilir maggiormente la condizione del Rosa, passò ad oltraggiare la professione della pittura; *di che io, risentitomi, mi levai in piedi* (dice il Passeri) *e me ne andai, stomacato di cosa così laida, scortese ed infame.*

Ed il Passeri ebbe ragion da vendere. Ad esempio di lui, se ne andarono il Romanelli e seco il Bernini, volendo far credere che fosse loro dispiaciuto quel modo di vendicarsi. Se non che il Castelli, volendo riparare al mal fatto, fece mille proteste e dichiarò non essere stata sua intenzione che si entrasse ne' particolari vergognosi riferiti di sopra.

Il fatto è che dopo cotesta recita si rimase col mal animo da una parte e dall'altra e col sospetto che ne seguisse vendetta maggiore.

Ma il nostro Salvator Rosa o Formica, che è lo stesso, fu assai superiore e con somma prudenza lasciò correre quelle brutture, attendendo più che mai alla pittura e alle modeste ricreazioni degli amici.

In cotesta occasione si vide qual animo nobile avesse il Rosa e di quanto superasse in dignità i suoi avversari grossi e piccini.

Da ciò si vede tuttavia quali potessero essere le conseguenze di queste ingiurie reciproche fra artisti e artisti, che succedevano assai di frequente e che spesso finivano col sangue, come nel caso del *Caravaggino* da me riferito. Se nel caso di Formica non fu così, ciò si deve al carattere di Salvatore, più che ad altro: certo è che non mancò chi volle soffiar sul fuoco da una parte e dall'altra pel desiderio di uno scandalo più grosso. D'individui cosiffatti al mondo ce n'è stati sempre.

Si domanderà, dopo questi fatti, qual razza di Commedia dell'Arte recitassero gli artisti in Roma. Il Ciampi, accennando a quelle del Rosa, le dice più somiglianti alle mordaci commedie ateniesi che alle urbane di Terenzio, ed aggiunge che s'aggiravano intorno ad avvenimenti e costumi del giorno, dando la baia e sferzando a sangue uomini conosciuti e autorevoli.

Quanto dai contemporanei ci si riferisce in proposito, mostra evidente che gli artisti davano alle loro rappresentazioni un carat-

tere spiccatissimo di personalità, non immedesimandosi nei personaggi che volevan fingere, ma al contrario facendo centro della produzione sè medesimi e dando ad essa il tôno del più evidente soggettivismo. Quantunque questo non sia un articolo di letteratura, bensì una pagina staccata dalla vita del Rosa, nel periodo meno noto di essa, ci si può permettere tuttavia di osservare che la Commedia dell'Arte quale veniva rappresentata dagli Artisti in Roma era troppo diversa dalla vera commedia improvvisa, e che di questa serbava solo il nome. Certo se i comici davano spesso alla improvvisazione un carattere triviale ed osceno, questo difetto forse non ci fu affatto o almeno comparve di meno nelle recite a Roma; essendo diverso il pubblico e diversa l'intenzione di chi recitava, doveva esser diverso il genere delle produzioni. E poi non è detto e provato nè pure che fossero sempre vere recite a soggetto: per esempio, quanto al Rosa, un contemporaneo si limita a dire che il pittore di Via Babbuino *si concertò cogli amici*: e ciò è troppo vago per poter dedurre che le recite al teatrino di Musso erano vere e proprie recite improvvise, e non piuttosto un genere misto, più conforme alle attitudini dei comici artisti. Quanto ai prologhi, da quel che abbiamo inteso, erano per lo più attacchi personali e libelli sceneggiati: l'Arte non ci ha nulla che vedere.

Lady Morgan, nella sua romanzesca opera sul Rosa e sul suo secolo, ha queste parole precise sul Rosa:

« Io non ho potuto trovare alcuna traccia delle sue commedie, « quantunque tutti i biografi di Salvatore ne parlino. In una lettera « dell'eccellente abbate *Cancellieri* (lettera che ho sott'occhio) è « detto che Salvator Rosa accompagnava le farse musicali che « componeva su diversi strumenti. Eran probabilmente una spe- « cie di cantate buffe; ma è probabile che i suoi drammi non fos- « sero che dei *soggetti* che gli attori riempivano alla maniera delle « Commedie dell'Arte. »

Non ho sott'occhio questa lettera del Cancellieri e non posso giudicare se parli delle commedie o di quei componimenti che metteva in musica da sè stesso, accompagnandosi sul liuto, allorchè faceva bella mostra di sè nelle così dette *conversazioni*. Io ritengo che ciò sia cosa ben distinta dalle recite del teatro, e che le *farse musicali* con accompagnamento su diversi strumenti fossero trattenimenti privati che dava il Rosa in diverse case: quanto alle commediole della villa Mignanelli sarebbe un altro paio di maniche.

In ciò mi conferma un passo del Pascoli che allude appunto a queste rappresentazioncine musicali *private*:

« Andavan la state *cantando e improvvisando ora in una con-*
« *versazione ora in un'altra,* ed egli che era intendente ancora
« di musica e non poco si dilettava di suono, maravigliosamente il
« liuto suonava. »

Quanto alle commedie, limitiamoci a dire che erano sul gusto delle Commedie improvvise o dell'Arte. Che il Rosa ne facesse gran conto, non credo; che pensasse un momento a diventar scrittore di commedie, come asserisce Lady Morgan, non potrei dirlo, perchè nessun biografo, all'infuori di lei, ne parla. Che il Rosa invece come attore fosse la delizia dei Romani, è un fatto; lo dicono tutti. Come attore dunque ebbe un vero successo e per un pezzo a Roma non si parlò che di Formica, tanto che il Rosa se ne avvantaggiò moltissimo per l'Arte sua. Come autore è certo che ebbe della commedia un concetto più nobile e più artistico degli altri, e beffando il Castelli e gli artisti del partito avverso, non mancava di richiamare gli autori alla nobiltà di scopo e di mezzi che deve avere il teatro. Ma tuttavia anche se le commedie sue si conservassero, penso che non gli verrebbe da esse una fama maggiore di quella che si guadagnò per altra via.

Non dimentichiamo che dandosi al teatro seguì la moda degli artisti romani e che da principio non ebbe altro scopo che aprirsi la via alla gloria. Formica non ebbe altro oggetto che richiamar l'attenzione universale sul Rosa. Io quindi non credo con Lady Morgan che a Salvatore passasse pel capo l'idea di diventar commediografo. Un contemporaneo conclude assai opportunamente che colle commedie del teatrino Musso conseguì il suo intento di farsi una celebrità, ma che *come cose disgregate dalla sua professione, non gli partorirono troppo buon nome.* E chi scriveva così, era amico di Salvatore.

In quel tempo al principe Mattia de' Medici venne volontà di avere un pittore, e ne diede l'incombenza al signor Fabrizio Pier Mattei, suo agente in Roma. Questi pensò al Rosa, e il Rosa forse un po' disgustato dalle invidie e dalla guerra suscitata contro Formica dagli altri artisti, accettò e decise di partire. Tuttavia è falso ciò che credono alcuni, che il Rosa partisse per la Toscana *subito dopo* il gran chiasso suscitato da Formica al teatro di Villa Mignanelli. Invece per testimonianza del De Dominici, che è buona fonte, sappiamo che il Rosa attese a lavorare e in poco tempo

acquistò gran somma di denaro, *perciocchè eragli assai bene riuscito il disegno di acquistar conoscenze e faccende, per via di quei piacevoli trattenimenti.*

Quando il Rosa si trovò a suo agio, onorato e stimato universalmente e colla borsa piena di denaro, cominciò a vivere alla grande e a farla da signore. Spesso anzi si poneva in gara di generosità coi signori; ed è piacevolissimo in proposito l'aneddoto seguente, occorsogli col Contestabile Colonna. Desideroso questi di acquistare due quadri, che Salvatore aveva poco prima finiti, di paesi e figure, glie li mandò a chiedere consegnando al messo un ordine scritto di propria mano, e colla somma da pagarsi in bianco. Salvatore vista la cedola disse che non era sì indiscreto da voler porre la mano ove avea scritto Sua Eccellenza; che si godesse i quadri e mandasse per onorario quel che gli fosse piaciuto. Sorpreso il Colonna di azione sì delicata mandò un regalo di 200 doppie d'oro in una borsa di broccato. Salvatore gli mandò in dono altri due quadri, e il Contestabile per non esser vinto in generosità gli mandò un'altra borsa maggiore della prima, e ripiena di doppie d'oro. Ma il giuoco continuò per altre due volte, finchè, avendo Salvatore spedito un sesto quadro, il Colonna mandò un suo gentiluomo a ringraziarlo e a farlo pregare acciò ormai desistesse dalla gara avendo ambedue dato prova di generosità. E il gentiluomo facetamente aggiunse: *chè Sua Eccellenza non poteva far le borse di doppie con quella facilità ch'ei faceva le sue pitture.*

E così la gara cessò.

Ed ora seguiamo *Formica* in Toscana: faremo nuove conoscenze e saremo in buona compagnia.

I Fiorentini, sempre larghi di ospitalità e di onori a letterati, ad artisti e in genere a tutti gli uomini d'ingegno, accolsero con ogni onore e con vere dimostrazioni di gioia il nostro Rosa. In Toscana e specialmente in Firenze era noto non solo il valore di lui come artista, ma c'era arrivato l'eco del suo primo trionfo carnevalesco e delle sue recite alla Villa Mignanelli; e tutti gli illustri ingegni che si trovarono subito attorno al nostro Salvatore resero onore, non solo al pittore di genio, all'artista sommo, ma altresì al Formica del teatro, all'inimitabile Pascariello delle commedie improvvise. Il Rosa, senz'accorgersene, si trovò nell'istesso ambiente che aveva sognato per tanto tempo a Roma, e fin da principio gli parve di ritrovarsi fra conoscenze vecchie. Quasi appena giunto, s'unì in tanta dimestichezza cogli artisti, coi letterati

e cogli uomini di primo ingegno, che la sua casa al Canto de'Cigni, presso alla Croce al Trebbio, in pochi giorni divenne il soggiorno della gioventù e dell'allegria.

Dissi poco sopra che avremmo fatto nuove conoscenze e che *Formica* sarebbe tornato a trionfare. Difatti fra le persone che si radunavano abitualmente in casa del Rosa *a virtuose conferenze di materie amenissime*, come dice il Baldinucci, fiorentino e contemporaneo di Salvatore, troviamo il dottore Evangelista Torricelli, l'insigne matematico e fisico; il letterato Carlo Dati, G. B. Ricciardi, Valerio Chimentelli, celebre professore nello Studio di Pisa, Andrea Cavalcanti, il dottor Berni, Paolo Vendramini, poi segretario della Serenissima, Gio. Filippo Apolloni aretino, insigne poeta per musica, il Bandinelli che fu poi cardinale, Pietro Salvetti letterato, Paolo Minucci, l'autore del Comento al *Malmantile riacquistato* del Lippi, il Rovai celebre allora per le sue rime... e chi più n'ha, più ne metta, come direbbe il Guerrazzi.

Tanto che in breve, radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle forma di Accademia. Così fu fatto, e così nacque quella celebre *Accademia dei Percossi* di cui Salvatore era l'anima, e che divenne famosa per le recite del Rosa, non meno del teatro di Roma.

Coll'Accademia dei Percossi entra in scena *Formica*.

Difatti, desiderando gli accademici di far godere al pubblico qualcosa dei loro trattenimenti, stabilirono di rappresentare in certi mesi dell'anno alcune commedie improvvise. A questo fine ebbero dal Serenissimo Principe cardinale di Toscana il posto conveniente nel palazzo detto *Casino di San Marco*, e cominciarono le recite sotto la protezione del principe cardinal Gian Carlo. Naturalmente il nostro Rosa era l'eroe di questi trattenimenti che in breve divennero famosi più della baracca del Musso, e procurarono gran nome all'Accademia.

In coteste commedie si rappresentavano soggetti nobili e gravi, non senza l'aggiunta di parti ridicole, portate così bene da quei dilettanti, ch'era cosa da stupire.

Nelle parti serie si producevano, fra i sunnominati, il Salvetti e il Ricciardi; e in loro unione Carlo Dati e Agnolo Popoleschi. Per il resto, diamo la parola a un testimonio oculare e auriculare:

« Il dottor Viviani, fratello di Vincenzo, chiarissimo nelle ma-
« tematiche, faceva la parte di *Pasquella*, della qual parte si ha

« per costante essere stato egli medesimo primo inventore. Luigi « Ridolfi, primo inventore della parte di un Contadino goffo, che « seriamente, senza affettazione o caricatura, e con gesto natura- « lissimo ragiona, fecesi sentire con stupore, talchè fu il miracolo « di quelle scene.

« Francesco Cordini diede non poco gusto in figura di una ser- « vicciuola astuta e saputella. »

Oltre a questi due messeri che recitarono in gonnella, resta briosa memoria del dottor Pier Filippo Tommaso Lasagnini e di Gio. Filippo Marucelli, poi abate e segretario di Stato di Sua Altezza il Granduca, che sostennero le parti di donzelle. Le care donzelle!

Quanto al Rosa nella parte di *Pascariello* non se ne può dir tanto che basti ad eguagliar l'entusiasmo dei Fiorentini. Il *Formica* che a Roma avea già visto un bel mondo, a Firenze ebbe un vero trionfo: e i contemporanei hanno per lui una filza di superlativi, uno più sonante dell'altro. Formica di quà, Formica di là, proprio come Figaro nel *Barbier di Siviglia*. Fece tanto chiasso che gli artisti e gli altri dilettanti facevano a gara per recitare con lui. In proposito basta ricordare che Francesco Maria Agli, negoziante bolognese, il quale a *settant'anni* suonati e senza denti rappresentava ancora in modo inimitabile la parte del *Dottor Graziano*, durò per più anni ad andare apposta da Bologna a Firenze, lasciando i negozi per tre mesi interi, *solamente pel fine di trovarsi a recitare col Rosa*. E fra tutti e due, *Pascariello* e il *Dottor Graziano*, facevano certe scene che le risa del pubblico si alzavano così forti e così continue che talvolta o l'uno o l'altro degli attori si doveva interrompere per lasciar sfogare l'ilarità degli astanti.

A Firenze, dove recite di artisti non usavano come a Roma, non si era mai visto nulla di simile, e *Pascariello* andò alle stelle. Con una tale riunione di attori, sia pure dilettanti, le commedie dell'Accademia avevano un valore artistico ben diverso dalle recite dello stesso *Formica* a Roma. A Firenze, i trattenimenti, fatti non per assalire o mordere rivali od avversarii, ma pel solo fine dell'allegria e del buon umore, avevano un valore assai maggiore e si accostavano di più alle vere Commedie dell'Arte. Il complesso degli attori e la coltura speciale di ciascuno davano alla rappresentazione una tinta particolare, e forse molte Compagnie secondarie avrebbero invidiato al Formica la sua scelta coorte di artisti. Le recite dei Percossi dovettero essere di un genere più fine che

non la *Commedia dell'Arte* volgare, e certo si accostarono assai a quel punto artistico che la commedia improvvisa raggiunse nel suo periodo migliore.

Quanto al successo, piacquero tanto che l'Altoviti, Provveditore dell'Accademia, a gran fatica si poteva difendere dalle grandi richieste che cavalieri e studiosi facevano per esser ricevuti.

Così Firenze diede un nuovo battesimo di celebrità al già famoso attore del teatrino Musso, e come prima Roma, così ora Firenze risuonò tutta del nome del Rosa.

***

Prima di dire addio al nostro simpatico Salvatore, facciamo una scappata a Volterra. Lo troviamo in compagnia dei fratelli Ugo e Giulio Maffei, suoi amici, e con una numerosa schiera di conoscenti, a godersi il divertimento della caccia nella bella villa di *Barbaiano*. Questa villa di Barbaiano e quell'altra di Monterufoli sono assai note perchè, oltre ad avere ospitato il Rosa, si sa che in esse compose quattro delle sue più belle satire, e precisamente quelle della *Musica*, della *Poesia*, della *Pittura* e della *Guerra*.

Quanto ai fratelli Maffei, ricorderò che per essi dipinse la famosa cassa del Gravicembalo, dicendo che se lo strumento era cattivo e non valeva nulla, la cassa sola l'avrebbe fatta valer lui cento scudi. E difatti avvenne così, perchè vi dipinse quella testa da morto che tutti sanno, e insieme tante altre stravaganti ma stupende pitture, da dare un gran valore a quel carcame di strumento.

Il tempo non passava solo diviso fra la caccia, la pittura e la pesca. Anche in casa Maffei, finita la caccia e tornati in città, misero su nel tempo del carnevale il divertimento delle commedie all'improvviso, in cui si sapeva quanto valesse il Rosa.

Codeste recite le ricordo, non già perchè fossero qualcosa di straordinario (era troppo recente il gran successo di Firenze), ma perchè Salvatore vi si produsse in una parte per lui nuova, e precisamente nella parte di servo astuto, sotto il nome di *Patacca*.

Anche qui il Rosa ebbe una invidiabile corona di attori dilettanti, pieni di ingegno e di coltura. Ricorderò il *Ricciardi* che già conosciamo, e che insieme a molti gentiluomini volterrani sosteneva le parti gravi; Marcotto *Lisci*, pure di Volterra, che recitava da *servetta*, e Luigi *Ceccherelli*, chirurgo, che faceva sbellicar dalle risa in una parte buffonesca, sotto il nome di *Parasacco*, e talvolta cantava sul liuto certe sue ridicole canzonette.

Ciò si protrasse sino a tutto il Carnevale: poi il Rosa andò coi Maffei all'altra villa di Monterufoli e le recite finirono.

Auguriamo buona villeggiatura al nostro simpatico e allegro Salvatore, col quale ci siamo trattenuti amichevolmente, e che abbiamo seguito nei suoi successi di attore a Roma, a Firenze e a Volterra. Ed ora lasciamolo in pace.

Ne abbiamo parlato a sufficienza per far intendere che la sua fama di comico fu quella cui dovette la gran rinomanza che ad un tratto e universalmente gli venne a Roma. Ad essa fu debitore delle più belle soddisfazioni come artista, e dell'aver avuto in vita sua un momento in cui tutta Roma lo celebrò, indipendentemente dal suo merito come pittore.

Salvator Rosa sarebbe stato un ingrato se, salito in fortuna, si fosse dimenticato dell'allegro Formica. Ma abbiamo visto che anche diventato famoso e acclamato da tutti tornò sempre volentieri al divertimento che gli aveva dato la prima celebrità. Le sue virtù di attore furono come un talismano nella vita di lui, perchè gli portarono sempre fortuna: e Salvatore se ne servì più volte, sempre col medesimo successo.

Resterebbe da vedere se la interpretazione data dal Rosa alle maschere che rappresentò sia conforme a quella degli ordinari comici dell'Arte, se l'opera comica di Salvatore avesse a Roma e fuori una certa influenza, e se sia vera una recente affermazione, che *con Salvator Rosa finì la Commedia dell'Arte.*

Ma queste ed altre ricerche, non tutte inutili e di poco momento, le serberò per un'altra volta, se avrò modo e voglia di tornar sull'argomento.

Per oggi termino, recando un'ultima notizia, che cioè esiste di Salvator Rosa un ritratto nell'abito di Pascariello; si rileva dal seguente passo del Baldinucci suo contemporaneo:

« A Girolamo Signoretti, nostro concittadino (di Firenze), fece « un bellissimo paese bislungo, *e ancora donògli un ritratto di sè* « *stesso, vestito in abito di Pascariello, con guanti stracciati;* « *quadro che passò poi alle mani del Serenissimo Cardinale Leo-* « *poldo di Toscana.* »

Ed ora mi licenzio proprio dal lettore, più che contento se non gli sarò riuscito noioso, e se avrò contribuito a fargli vedere il Rosa sotto un aspetto che forse non conosceva completamente.

G. Martucci.

I POSSEDIMENTI COLONIALI DELLE POTENZE EUROPEE

Riassumere in poche pagine la storia della colonizzazione europea nelle altre parti del mondo, esporre quando e per quali vicende il primato marittimo e coloniale passasse dall'una all'altra potenza, dire dell'estensione e dell'importanza delle colonie possedute dai vari Stati europei, ecco l'argomento che mi son prefisso di svolgere, o per dir meglio di abbozzare, giacchè trattasi di argomento vastissimo che richiederebbe maggior dottrina e competenza ch'io non posseggo.

La stessa vastità del soggetto mi costringe a limitare il mio dire alle sole colonie oggi possedute dai vari Stati dell'Europa, tacendo affatto di quelle degli antichi popoli navigatori e commercianti, come i Fenici che circa 30 secoli addietro dominavano sulle sponde del Mediterraneo, dell'Atlantico e dell'Oceano Indiano, i Cartaginesi, i Greci che ebbero così numerose e splendide colonie, i Romani, gli Arabi e le repubbliche italiane del Medio Evo che tanta luce di civiltà irradiarono nelle lontane contrade dell'Oriente.

Le Potenze europee che attualmente posseggono colonie nelle altre parti del mondo sono la Danimarca, il Portogallo, la Spagna, il Regno Unito, la Francia e l'Olanda, cui in questi ultimi anni si sono aggiunte l'Italia e la Germania. L'ordine col quale le abbiamo nominate è quello della data a cui risale il primo loro possedimento all'estero. Non comprendiamo fra le Potenze colonizzatrici nè la Russia, nè la Turchia, giacchè i dominii da esse possedute nell'Asia e nell'Africa non debbono esser considerati come colonie, ma sibbene come un'espansione del proprio territorio.

L'estensione e la popolazione dei diversi dominii coloniali, esclusi quelli della Germania e dell'Italia, non ancora ben definiti e in via di formazione, sono rappresentate dalle cifre seguenti:

Colonie	Britanniche	chil. q.	20,121,980	abitanti	214,086,850
»	Olandesi	»	1,980,184	»	26,841,597
»	Portoghesi	»	1,919,663	»	3,594,407 (1)
»	Francesi	»	1,331,588	»	8,713,200 (2)
»	Spagnuole	»	436,747	»	8,946,526
»	Danesi	»	194,577	»	127,122

Comparando queste cifre con quelle che si riferiscono ai rispettivi Stati, risulta che la superficie delle colonie britanniche è uguale a 64 volte il Regno Unito; quella delle colonie olandesi a 60 volte l'Olanda; quella delle colonie portoghesi a 21 volte il Portogallo; quella delle colonie danesi a 5 volte la Danimarca; l'estensione delle colonfe francesi sta a quella della Francia come 2 e mezzo a 1, e le colonie spagnuole eguagliano appena 9 decimi della superficie della Spagna.

La popolazione delle colonie portoghesi è quasi eguale a quella della madre patria, mentre le colonie spagnuole ne hanno appena la metà, quelle della Francia la quarta parte e quelle della Danimarca appena un quindicesimo. Invece la popolazione delle colonie britanniche e delle olandesi supera di circa sei volte quella della madre patria.

Fra le colonie attualmente possedute dagli Stati europei, le più antiche sono quelle che furono fondate dai Norvegiani, circa dieci secoli addietro, e che divenute poi colonie danesi quando nel 1397 la Norvegia e la Danimarca si unirono in un solo regno, rimasero alla Danimarca quando nel 1814 la Norvegia fu unita alla Svezia. Fin dall'anno 858 i Norvegiani si stabilirono nelle isole *Far-ör*, situate fra la Scozia e l'Islanda, e che presero il nome dalla parola scandinava *faar*, agnello, perchè quando i Norvegiani le scoprirono vi trovarono una gran quantità di questi animali. Pochi anni dopo — nell'876 — alcuni Norvegiani, fuggendo la tirannide del re Aroldo Haarfager, si stabilirono nella grande isola d'*Islanda*, che non ostante la sterilità del suolo e il rigore del clima — la parola Islanda significa in scandinavo *terra del ghiac-*

(1) Comprese Madera e le Azore.
(2) Compresi i protettorati.

cio — fu sede di una civiltà relativamente splendida nel Medio Evo. Un secolo più tardi — nel 986 — alcuni coloni dell'Islanda fondarono qualche stabilimento nella parte più meridionale della *Groenlandia*. Oltre a queste colonie i Norvegiani ebbero pure le isole Orcadi e Shetland, a settentrione della Scozia, le quali però non passarono sotto il dominio danese, essendo cadute nelle mani dei conti di Orkney e Caithness nel 1379, ed incorporate al Regno di Scozia nel 1471.

Qui finisce l'operosità coloniale dei popoli scandinavi, salvo che nel 1672 i Danesi si stabilirono nell'isola di *S. Tommaso*, e pochi anni dopo in quelle di *S. Giovanni* e di *Santa Croce* nelle piccole Antille. Ad eccezione di queste isolette, le colonie danesi situate agli estremi confini del mondo abitato, non hanno altra importanza che quella che può derivar loro dalla pesca dei cetacei. Oggi la Danimarca possiede:

A. In *Europa*, 106,118 chilometri quadrati con 83,659 abitanti, cioè:

Le isole *Far-ör*, 1,333 k. q. e 11,221 abitanti.

L'isola d'*Islanda*, 104,785 k. q. e 72,438 abitanti.

B. In *America*, 88,459 k. q. con 43,463 abitanti, cioè:

La *Groenlandia*, 88,100 k. q. (la sola parte libera dai ghiacci) e 9,700 abitanti.

Le isole di *Santa Croce*, *S. Tommaso* e *S. Giovanni*, nelle piccole Antille, con una superficie totale di 359 k. q. e 33,763 abitanti.

Totale delle colonie danesi: 194,577 k. q. e 127,122 abitanti.

Tutte queste colonie esercitano con la madre patria un commercio di circa 15,000,000 di lire all'anno, ossia circa la quarantesima parte del commercio totale della Danimarca.

Dopo la Scandinavia — tacendo sempre delle repubbliche italiane del medio evo — il primo popolo che si diede alle imprese coloniali fu il Lusitano. La situazione geografica del Portogallo spinse per tempo i suoi abitanti alle scoperte marittime ed allo stabilimento di colonie nei nuovi paesi scoperti. Nessuno ignora come i Portoghesi esplorassero tutta la spiaggia occidentale dell'Africa, mentre gli altri popoli europei non aveano mai navigato oltre il capo *Non* o *Nun*, onde correva allora fra i marinai il detto: *Chi passa il capo Non o torna indietro o non*. L'infante

Don Enrico, figlio del Re Giovanni, concepito l'audace disegno di ritentare la via già percorsa dai Fenici tutt'intorno all'Africa, e di giungere per mare nel paese degli aromi, si servì prima di naviganti italiani, Vincenzo Lago e Luigi Cadamosto, veneziani, e Antonio da Nola genovese; poi fondò un collegio di studi nautici ed astronomici, dal quale uscirono quegli arditi navigatori che a poco a poco risolvettero il problema, e diedero per qualche tempo al Portogallo il monopolio del commercio indiano.

La più antica colonia portoghese fu fondata nell'anno 1420 nell'isola di *Madera*, che l'anno innanzi Giovanni Gonzales e Tristano Vaz avevano scoperta, o piuttosto ritrovata, essendo fuor di dubbio che gli antichi Romani l'aveano conosciuta sotto il nome di *Purpuraria*, perchè in essa il re Giuba di Mauritania aveva introdotto l'arte di tingere in porpora. I Portoghesi poi la chiamarono Madera, che vuol dir legno, per le folte selve ond'è rivestita. Fu occupata due volte dagli Inglesi, nel 1801 e nel 1807, ma nel 1814 venne restituita ai Portoghesi.

Una volta avviatisi sul cammino delle avventure coloniali, i Portoghesi non sostarono se non dopo un secolo e mezzo. Nel 1432 occuparono le isole *Azore;* nel 1446 cominciarono a stabilirsi sulle spiagge dell'Africa Occidentale, dove posseggono tuttora i tre governi municipali di *Cacheo, Bissao* e *Bolama* con l'isola di *Galhinas;* nel 1460 occuparono le isole del *Capo Verde;* nel 1471 le isole *S. Tommaso* e del *Principe* nel golfo di Guinea; nel 1505 la città di *Mozambico* sulla costa orientale dell'Africa; nel 1510 conquistarono *Goa* nell'India, che fu presa e tenuta dagl'Inglesi dal 1807 al 1815; nel 1534 acquistarono *Diu;* nel 1543 *Salsetta* e *Bardes*; nel 1557 *Macao*, che sino al 1622 rimase indipendente dalla madre patria; due anni dopo conquistarono *Damão*, e finalmente nel 1575 occuparono la costa occidentale dell'Africa a mezzogiorno del *Congo*, ossia le province di *Angola, Benguela* e *Mossamedes* che formano la più bella e la più importante delle colonie portoghesi. Quell'occupazione fu, si può dire, l'ultimo atto dell'operosità coloniale del popolo lusitano, salvo un breve risveglio nel 1680 in cui occupò la parte orientale dell'isola *Timor* nell'Oceania, il rimanente essendo già occupato dagli Olandesi fin dal 1640: i limiti fra le due possessioni furono recentemente stabiliti in un trattato concluso a Lisbona nell'aprile del 1859. Nel 1690 i portoghesi si stabilirono ad *Ajuda*, nel Dahomey, e questa fu l'ultima loro impresa coloniale.

Giustizia vuole che al piccolo ma valoroso popolo lusitano si conceda il vanto di essere stato il primo fra i popoli moderni, dopo gl'Italiani del Medio Evo, la cui gloria marittima e commerciale doveva pur troppo ecclissarsi assai presto, a comprendere tutta l'importanza della navigazione e delle colonie, e a dedicarvisi con somma operosità. Oltre alle colonie che abbiamo ricordate e che tuttora posseggono, i Portoghesi s'impadronirono di una gran parte delle Indie, scoprirono e colonizzarono il Brasile, ed ebbero per molti anni il monopolio del commercio nelle isole della Malesia, donde poi furono scacciati dagli Olandesi.

L'impero coloniale dei Portoghesi ricevette un colpo mortale dall'unione della madre patria con la Spagna, avvenuta nel 1580. Non solo gli Spagnuoli, per favorire le proprie colonie, trascuravano quelle portoghesi, ma queste si trovarono esposte alle ostilità dei vari popoli coi quali la Spagna ebbe a guerreggiare, e quando nel 1668 il Portogallo ricuperò la propria indipendenza, la maggior parte delle colonie dell'Asia e della Malesia era già perduta.

Il sistema coloniale del Portogallo, quantunque informato alle vecchie idee del monopolio commerciale, era di gran lunga preferibile a quello della Spagna. Mentre questa mirava alle conquiste territoriali e ad impossessarsi delle miniere e delle ricchezze dei popoli vinti, quello si proponeva principalmente d'impadronirsi degli sbocchi commerciali, e però lo vediamo preferire le spiaggie e di rado inoltrarsi nell'interno dei continenti. Il commercio era un monopolio del Governo, il quale nominava i Governatori Generali per regolarlo. Nel secolo XVII il Portogallo ricavava dalle sue colonie circa 50 milioni all'anno, in moneta nostra, e un mezzo secolo addietro, prima dell'abolizione della tratta dei negri decretata nel 1836, ne ricavava ancora 32 milioni di lire. La rivalità degli Olandesi riuscì però a strappargli il monopolio del commercio degli aromi, ed a spogliarlo di molte colonie nelle isole del lontano Oriente, mentre gl'Inglesi gli toglievano quasi tutte le colonie nel continente indiano.

Le possessioni attuali del Portogallo in Africa, in Asia e nell'Oceania sono vastissime, ma la loro importanza commerciale è ben lontana dal corrispondere all'estensione. Mozambico, per esempio, e il regno d'Angola, che in mano di una nazione più operosa potrebbero diventare colonie ricchissime, giacciono invece in un abbandono quasi assoluto.

Il risveglio della politica coloniale in Europa e la gara delle Potenze nell'assicurarsi le spiaggie dell'Africa tuttora non occupate, aveano ispirato nel Portogallo il timore che fra le imprese coloniali della Francia condotte dal Brazzà nei bacini del Congo e dell'Oguè, l'estendersi delle esplorazioni dell'Associazione internazionale presieduta dal re del Belgio, e le occupazioni della Germania lungo la costa occidentale dell'Africa, i diritti del Portogallo sulle contrade a mezzogiorno del Congo, ch'esso da più di tre secoli possiede, potessero rimanerne violati o diminuiti. Ma la sistemazione di quelle regioni in seguito alla conferenza di Berlino ha riconosciuto la sovranità portoghese su tutte le terre situate a mezzogiorno del Congo fra l'Oceano e il Kwango, fino al sesto grado di latitudine meridionale, con circa 1600 chilometri di costa lungo l'Atlantico e 180 chilometri di sponda sulla sinistra del Congo verso la foce. La superficie del detto territorio si avvicina ad un milione di chilometri quadrati, ed il paese è ricco di pascoli, di miniere, e di tutti i prodotti tropicali.

Riassumiamo nel seguente quadro tutte le colonie possedute attualmente dal Portogallo, con la loro superficie e popolazione:

A. In *Africa* circa 2,000,000 di kq. con 2,874,414 abitanti, cioè:

Le isole *Azore* (1431) con 2388 kq. e 259,800 abitanti (1).

Le isole *Madeira e Porto Santo* (1419), con 815 kq., e 130,584 abitanti (1).

Le isole del *Capo Verde* (1460), con 3851 kq. e 99,317 abitanti.

Alcuni stabilimenti nella *Senegambia* in tutto 69 kq. e 9282 abitanti.

Le isole di *S. Tommaso* e del *Principe* nel golfo di Guinea (1470), con 929 kq. e 20,931 abitanti.

Ajuda nella Costa d'Oro, con 35 kq. e 4500 abitanti.

Il regno di *Angola*, diviso nelle tre province di *Loanda, Benguela* e *Massamedes* (1575), con circa 900,000 kq. e 2,000,000 di abitant

Mozambico (1505), con circa un milione di kq. e 350,000 abitanti.

B. In *Asia*, 3363 kq. e 549,553 abitanti, cioè:

Goa, Bardes, Salsetta ecc. (1510), con 85 kq. e 419,993 ab.

(1) Madeira e le Azore sono state incorporate al regno di Portogallo, e non vengono considerate come colonie.

Diu (1534) e *Damao* (1559), con 85 kq. e 61,474 ab.
Macao (1557) con 12 kq. e 68,086 ab.

C. In *Oceania* la parte orientale dell'isola di *Timor* e l'isola di *Pulo Cambing* (1680) in tutto 16,300 kq. e circa 300,000 ab.

Totale delle colonie portoghesi:
Kq. 1,919,663, e ab. 3,594,407.

Il commercio che le colonie portoghesi esercitano con la madre patria non arriva a 8 milioni di lire.

La Spagna non tardò a seguire l'esempio del vicino Portogallo, e qualche anno dopo che questo ebbe preso possesso del gruppo di Madera, si stabilì nelle isole *Canarie*. Ma gl'indigeni, i valorosissimi Guanchi, difesero palmo a palmo il loro paese, finchè caddero tutti spenti dal nemico nel 1512. I primordi coloniali della Spagna furono assai lenti, e mentre il Portogallo prendeva possesso di tutte le isole ad occidente dell'Africa, e di una parte della Guinea, la Spagna non possedeva che le isole Canarie, e forse non avrebbe mai oltrepassato quei modesti limiti se il genio d'un italiano non avesse schiuso a quel Regno nuovi e larghissimi orizzonti non mai sin allora sperati.

All'esordire dell'epoca moderna, Spagna e Portogallo corrono i mari, contendendosi il primato, come già Venezia e Genova e come più tardi Inghilterra ed Olanda, e più tardi ancora Inghilterra e Francia. Colla scoperta quasi contemporanea del Nuovo Mondo e del capo di Buona Speranza, due immensi continenti, con le grandi isole che lor fanno corona, furono schiusi all'operosità dei Portoghesi e degli Spagnuoli. Quelli continuarono a battere le vie del Levante, questi si spinsero a ponente, e papa Alessandro VI, spagnuolo di nascita, ad evitare litigi e spargimento di sangue fra le due nazioni sorelle, ordinò che tirata una linea imaginaria in mezzo all'Oceano Atlantico, tutti i nuovi territori che fossero scoperti a levante di essa appartenessero ai Portoghesi, e che tutti quelli a ponente rimanessero esclusivo dominio della Spagna. Così il nuovo Continente offrì per molti anni un campo incontrastato all'avidità spagnuola. Avventurieri, soldati, popolani e malfattori d'ogni specie, smaniosi d'arricchire, in breve tempo e senza fatica, si precipitarono come uno sciame di cavallette su quella nuova terra promessa, e guidati da condottieri arditi, ma ignoranti e feroci, estesero ben presto le loro conquiste su tutte le isole del golfo del Messico, e sui paesi da questo bagnati; poi, attraversato l'istmo di Darien, assoggettarono tutta la costa del Pacifico dalla California

sin presso ai confini della Patagonia; in poco più di vent'anni la Spagna aveva conquistato un territorio vasto più di due volte l'Europa, ricco d'oro, d'argento e di tutti i prodotti tropicali. Il limite assegnato da papa Alessandro VI alle conquiste delle due nazioni della penisola iberica non fu e non poteva essere esattamente osservato, come quello che moveva da un grave errore geografico, non tenendo conto della sfericità della terra; onde avvenne che una flotta portoghese diretta alle Indie sotto il comando di Cabral, e spinta dalle tempeste sulle spiagge orientali dell'America meridionale, fondò la gran colonia portoghese del Brasile, ed alcuni anni più tardi, nel 1565, l'ammiraglio Legaspi, navigando dalle spiagge messicane verso ponente, prese possesso delle isole *Filippine* in nome della Spagna.

Nei due secoli successivi i nuovi acquisti coloniali della Spagna si limitarono alle isole *Marianne* o dei *Ladroni* (1668): alle *Caroline* (1686), che non essendo mai state occupate di fatto hanno dato origine in questi giorni al conflitto con la Germania; alle isole *Pelleu* (1690) nell'Oceania, e nell'Africa alle isole *Fernando Po*, *Annobon*, *Corisco* ed *Elobey*, cedutele dal Portogallo nel 1778, insieme con la spiaggia di *S. Giovanni* nel continente africano.

È noto il sistema di politica coloniale seguito dalla Spagna nei suoi vasti possedimenti oltre l'Atlantico. Esso si fondava sul monopolio: gl'interessi delle colonie erano sempre ed interamente sacrificati agl'interessi dei conquistatori; gl'indigeni, trattati con crudeltà inaudita, o vennero spenti o emigrarono nelle foreste vergini dell'interno, ove non giungeva l'avido Europeo. I governatori e gli ufficiali spagnuoli accumulavano tesori; la Spagna frattanto si spopolava, e le nuove colonie non prosperavano.

Il pessimo sistema non tardò a produrre pessimi frutti. Le colonie, quali la Spagna le aveva costituite, non possedevano la forza necessaria a difendersi da sè stesse, e la madre patria anzichè esserne rinforzata ne era indebolita. Le guerre lunghissime che la Spagna ebbe a sopportare contro le altre potenze europee diedero occasione a queste di assalire in più punti l'immenso impero coloniale, su cui, come solea vantare Filippo II, il sole non tramontava giammai. L'annessione del Portogallo alla Spagna, nel 1580, fu un colpo gravissimo per gli Olandesi, i quali sino allora aveano trasportato sui loro vascelli in tutti i porti dell'Europa Occidentale le droghe e gli aromi che le navi portoghesi portavano a Lisbona dalle isole della Malesia. Quel traffico essendo allora esercitato

dalle navi spagnuole, gli Olandesi non se ne stettero inoperosi, ma decisero di andare a cercare gli aromi nei paesi stessi che li producevano, e nel 1602 formarono la compagnia delle Indie Orientali, che a poco a poco prese possesso delle *Molucche* e di *Giava*, strappando ai popoli iberici il commercio degli aromi, e riducendolo a proprio monopolio. Nel 1634 gli Olandesi stessi tolsero alla Spagna le isole *Curacao*, *Aruba* e *Bonaire*; gl'Inglesi le tolsero la *Giamaica* nel 1655, e l'isola *Trinidad* nel 1797; i Francesi le tolsero una metà dell'isola di *Haiti* nel 1691. Quando poi Napoleone I invase la Spagna, le colonie americane trassero occasione delle angustie della madrepatria per ribellarsi e dichiararsi indipendenti. Primi a dare l'esempio furono il *Chile* ed il vice-regno della *Plata* nel 1810, quindi il vice-regno della *Nuova Granata*, e la capitaneria generale di *Caracas* e *Venezuela*, che dopo molte lotte e intestine discordie si unirono nel 1819 col titolo di Repubblica di Colombia, per suddividersi nel 1831 nelle tre repubbliche indipendenti di Nuova Granata, Venezuela ed Ecuador. Nel 1821 il *Perù* e la *Bolivia* si dichiararono indipendenti; quella parte dell'isola di *Haiti* che tuttora rimaneva sotto il dominio spagnuolo, l'*America centrale* e il *Messico* furono egualmente perdute dalla Spagna; la Francia riprese la *Luigiana* nel 1802; la *Florida* fu ceduta agli Stati Uniti nel 1820: in pochi anni, dell'immenso impero che la Spagna possedeva nell'America, non le erano rimasti che le due isole di *Cuba* e *Porto Rico*, ove l'elemento spagnuolo era più numeroso e più ricco che altrove; e ciò non ostante la Spagna non ha potuto conservarle, se non a patto di abolire nel 1813 l'antico sistema coloniale, e di reprimere con gravi sacrifici le insurrezioni di Cuba. E forse, più che altro, le ha giovato la gelosia delle altre potenze che vedrebbero mal volentieri la *perla delle Antille* in mano di qualche altra nazione più forte e più operosa.

Attualmente l'impero coloniale di Spagna abbraccia i paesi seguenti:

A. In *Africa* 9827 kq. con 325,864 abitanti, cioè:

Le isole *Canarie* (1420) con 7624 kq. e 280,388 abitanti.

Le isole di *Fernando Po*, *Annobon*, *Corisco*, *Elobey* e il territorio di *San Juan* nel golfo di Guinea, occupate prima dal Portogallo, poi da questo, nel 1778, cedute alla Spagna. In tutto 2203 kq. e 35,000 abitanti.

Centa e i *Presidii*, occupati fin dal 1580. Popolazione 2,476 abitanti.

B. In *Oceania:* 298,772 kq. e 6,344,655 abitanti, cioè:

Le isole *Filippine*, conquistate nel 1565. Sup. 296,182 kq.; pop. 5,559,020 abitanti.

Le isole *Caroline* e *Pellew* (1) (1686-1690). Sup. 1450 kq. con 36,000 abitanti.

Le isole *Marianne* o dei *Ladroni*, occupate nel 1666. Sup. 1140 kq. con 8,665 abitanti.

C. In *America:* 128,148 kq. con 2,275,997 abitanti, cioè:

L'isola di *Cuba*, occupata nel 1509. Sup. 118,833 kq.; pop. 1,521,684 abitanti.

L'isola di *Porto Rico* (1511), 9,315 kq. con 754,313 abitanti.

Totale delle colonie spagnuole: 436,747 kq. con 8,946,526 ab. Tutte queste colonie mantengono con la Spagna un commercio che ascende a 130 milioni di lire all'anno.

Abbiamo veduto quale fosse l'origine delle colonie olandesi. Alla conquista di *Amboina*, nel 1607, tennero dietro quelle di *Ternate*, di *Tidor* e di *Giava*, ove nel 1619 fu fondata la città di Batavia, che oggi è la capitale dei possedimenti olandesi nella Malesia. Nel 1620 gli Olandesi presero l'isola di *Ceram*, nel 1632 quelle di *S. Eustachio* e di *Saba* in America; nel 1634 tolsero agli Spagnuoli le isole di *Curacao*, *Aruba* e *Bonaire*, a settentrione della Venezuela; nel 1639 occuparono l'isola di *Celebes*, malgrado che gl'indigeni si difendessero valorosamente per trent'anni. Pochi anni dopo aggiunsero alle loro colonie quella del Capo di Buona Speranza in Africa, ora colonia britannica, la metà occidentale dell'isola di *Timor*, e la parte meridionale di *S. Martino* in America. Nel 1664 occuparono l'isola di *Sumatra*, che fu poi presa dagl'Inglesi, i quali nel 1685 vi fondarono lo stabilimento di Bencoolen, ma si ritirarono nel 1816, ricevendo in cambio le possessioni che l'Olanda aveva nella penisola di *Malacca*.

Nel 1666 occuparono il *Surinam*, che era già stato colonizzato in parte dall'Inghilterra, e che l'anno appresso, nella pace di Breda, fu definitivamente assegnato all'Olanda. Nel 1705 alle altre colonie oceaniche aggiunsero l'isola di *Madura*, fertile di riso. Nel 1780 e 1787 ebbero parte dell'isola di *Borneo*, per cessione fatta dal re di Bantam e da altri capi indigeni. Nel 1816 presero possesso delle isole di *Billiton* e *Banca*, ricche di ferro e di stagno,

(1) Come si è fatto sinora in tutti i trattati di Geografia, continuiamo a considerare le Caroline come una dipendenza spagnuola.

che quattr'anni prima il sultano di Palembang aveva cedute agli Inglesi, e questi alla loro volta le cedettero agli Olandesi, insieme a Sumatra, in cambio della penisola di Malacca. Finalmente nel 1828 presero possesso di una parte della *Nuova Guinea*, e questo fu l'ultimo loro acquisto coloniale.

Più esteso e fors'anche più duraturo sarebbe stato l'Impero coloniale degli Olandesi, se questo piccolo popolo non avesse avuto a lottare continuamente contro l'Inghilterra, più forte e più fortunata. Per circa due secoli le due marine combatterono accanitamente per assicurarsi il dominio dei mari, finchè l'Inghilterra, profittando delle guerre napoleoniche tolse all'Olanda una gran parte delle sue colonie, cioè Malacca, Cochin e Ceylan in Asia, la colonia del Capo di Buona Speranza in Africa, ed una parte della Guiana in America. Pel trattato concluso con la Gran Bretagna nel 1824, l'Olanda rinunziò al monopolio del commercio con le sue colonie, ottenendo in cambio pieno riconoscimento di tutte le sue possessioni nella Malesia, con libertà di estenderle su tutta la regione compresa fra le isole di Sumatra, Palawan, Nuova Guinea ed Australia. Infatti l'Olanda, dopo d'allora soggiogò interamente l'isola di Giava, e dilatò sempre più le sue possessioni nelle isole di Borneo, Sumatra e Celebes.

Meno fortunata fu l'Olanda nel continente americano. Le colonie da essa fondate lungo la spiaggia settentrionale dell'Atlantico caddero a poco a poco nelle mani degl'Inglesi. La Compagnia olandese delle Indie occidentali, istituita con la speranza di emulare le gesta di quella delle Indie orientali, occupò nella prima metà del secolo XVII la Provincia di Pernambuco ed un vasto tratto di spiaggia nel Brasile settentrionale, ma fu cacciata dai Portoghesi nel 1654, e sette anni più tardi l'Olanda vendeva al Portogallo per sei milioni di fiorini tutti i diritti che pretendeva di avere sul Brasile.

Oggi i dominii coloniali dell'Olanda comprendono i paesi seguenti:

A. Nelle isole dell'*Oceania* 1,859,733 kq. e 26,743,678 abitanti, cioè:

Giava (1619) e *Madura* (1705). Sup. 131,733 kq. con 20,088,013 abitanti.

Sumatra, con 2,635,497 abitanti.

Il gruppo di *Riouw Lingga* con 100,957 abitanti.

L'isola di *Banca* (1816) con 69,856 abitanti.

L'isola di *Billiton* (1816) con 32,166 abitanti.

Nell'isola di *Borneo:* la costa occidentale (1780) con 365,669 abitanti; la costa orientale e meridionale (1787) con 593,822 abitanti.

Nell'isola di *Celebes: Macassar* (1639) con 387,050 abitanti; *Menado* con 538,397 abitanti.

Le isole *Molucche*, ossia il gruppo di *Ternate* e *Gilolo* (1613) e il gruppo di *Amboina* e di *Ceram* (1605-1621). In tutto 383,272 abitanti.

La parte occidentale dell'isola di *Timor* (1640), l'isola di *Sumba* o *Sandalwood,* in italiano *Sandelbosco* (1640), e *Flores*, popolate da circa 800,000 abitanti.

Le isole di *Bali* e *Lombok*, con 1,357,379 abitanti.

La parte occidentale e meridionale della *Nuova Guinea* (1828) con circa 200,000 abitanti.

B. Nell'*America*: 120,451 kq. con 97,919 abitanti, cioè:

Il *Surinam* o *Guiana Olandese* (1666) con 119,321 kq. e 53,853 abitanti.

Le isolette di *Curacao*, *Aruba*, *Bonaire* (1634), *S. Eustachio*, *Saba* (1632), e la parte meridionale dell'isola *S. Martino* (1643). In tutto 1130 kq. con 44,066 abitanti.

Totale delle colonie olandesi: 1,980,184 kq. e 26,841,597 abitanti.

Il commercio che l'Olanda esercita con le proprie colonie vien calcolato a 200 milioni di lire all'anno.

Un italiano al soldo di Francesco I, il Verazzano da Venezia, diede principio alle esplorazioni ed ai viaggi dei Francesi, visitando la spiaggia americana, dalla Carolina all'isola di Terranova. Nel 1534 Jacques Cartier risalì il San Lorenzo sino a Montreal. Verso la fine del secolo XVI fu fondato il primo stabilimento francese fuori d'Europa, nell'isola di Terranova, ma fu poi ceduto alla Gran Bretagna nel 1713. Degli attuali stabilimenti francesi il più antico risale al 1604: fu costituito dalle isole *S. Pierre* e *Miquelon* in America, e riconosciuto dal trattato di Parigi nel 1763. Qualche anno più tardi il De Monts fondò la colonia di *Acadia*: e il Champlain quella della *Nuova Francia*, ma l'una e l'altra vennero cedute alla Gran Bretagna un secolo e mezzo più tardi.

Per tutto il secolo XVII e il XVIII le imprese coloniali della Francia si possono riassumere in una lotta quasi continua con la Gran Bretagna, che più fortunata e più potente sui mari, le tolse

a poco a poco quasi tutte le colonie transatlantiche. Nella prima metà del secolo XVII la Francia colonizzò in parte la *Nova Scotia* e il *Canadà*, si stabilì nella *Luisiana*, e tentò di metter piede nella *Florida*. Ma fu costretta a cedere alla Gran Bretagna il Canadà nel 1759 e la Nova Scotia nel 1763, ed alla Spagna la Luisiana. Di tutte le sue colonie americane non rimasero alla Francia che le due isole di *S. Pierre* e *Miquelon*, la *Guadalupa*, la *Martinica* e la *Guiana* (1635). Ancor meno fortunato fu il tentativo di stabilirsi nell'America Meridionale. Una mano di protestanti francesi, mandati dal Coligny, approdarono ad una provincia del Brasile alla quale diedero il nome di *Francia Antartica*, ma furono ben tosto cacciati dai Portoghesi. Il ministro Colbert, nel 1664, volle tentare la colonizzazione dell'isola di *Madagascar*, ma la sorte non gli arrise, ed i Francesi più non pensarono a quella parte dell'Africa sino al 1750, nel quale anno ottennero per cessione l'isola di *S. Maria*, sebbene non l'occupassero di fatto se non nel 1843.

Nè fu più fortunata nell'Asia. Seguendo l'esempio dell'Olanda e della Gran Brettagna sorse in Francia una compagnia delle Indie, che prese possesso di *Surat* (1662). Ma anche nell'India la rivalità della Gran Brettagna impedì alla Francia di consolidare il suo dominio, e dei numerosi possedimenti ch'essa vi aveva nel secolo scorso oggi non le rimangono che *Pondichery*, nel Coromandel, comprata dal sovrano indigeno nel 1683; *Karikal*, nel Malabar, comprata dal re di Tagore nel 1739; *Chandernagore*, nel Bengala, cedutale da Aurung Zeb nel 1688; *Mahè*, nel Malabar (1627); *Masulipatam* e *Yanaon*, acquistate nel 1752. Se aggiungiamo l'isola di *Borbone*, oggi detta della *Riunione*, avremo il quadro completo di tutto ciò che oggi rimane alla Francia di molti acquisti coloniali fatti nei due secoli XVII e XVIII.

Nel nostro secolo l'impero coloniale della Francia ha ricevuto notevoli ingrandimenti; il primo passo fu l'acquisto dell'*Algeria* dal 1830 al 1837; poi l'acquisto per cessione e trattato delle isole *Marchesi* in Oceania (1843), di *Nossi Bè* e *Mayotte* (1843), del *Gaboon* (1843, esteso poi per ulteriori trattati nel 1844 e nel 1862), e degli stabilimenti di *Grand Bassam*, *Dabou* e *Assinie* nella Costa d'Oro (1843), che per lungo tempo rimasero abbandonati a causa del clima pestilenziale; la conquista della *Nuova Caledonia* e dell'isola dei *Pini* (1853), destinate a luogo di deportazione; poi la conquista della *Cocincina* (1862); la compera di *Obock* (1862); il protettorato im-

posto alla *Cambodia* (1863); la occupazione delle isole *Loyalty* nell'Oceania (1864); la compera dell'isoletta *S. Bartolomeo* dalla Svezia alla quale l'aveva ceduta nel 1784; il protettorato ristabilito sulle isole *Tahiti* dopo l'abdicazione di quel re (1880), e sulle isole *Tuamotu*, *Tubuai* e *Rapa* (1881), dipendenze delle isole Tahiti; il protettorato imposto sulla *Tunisia* (1881) dopo la famosa scoperta dei Krumiri, e finalmente l'occupazione del *Tonchino*, intorno alla quale nulla ancora si può affermare con certezza.

Secondo le ultime notizie, pubblicate dal Ministero della Marina e delle Colonie nel 1884, ecco lo stato attuale delle colonie francesi:

A. In *Africa*, 923,036 kq. con 3,715,498 abitanti, cioè:
Algeria (1837), sup. 667,065 kq., pop. 3,310,412;
Senegal (1637), 250,000 kq. e 192,924 abitanti;
Gaboon e *Costa d'Oro* (1843), 2800 kq. e 3000 abitanti;
Isola della Riunione (1649), 2512 kq. e 180,814 abitanti;
S. Maria (1750) e *Nossi Bè* (1843), 293 kq. e 16,198 abitanti;
Mayotte (1843), 366 kq. e 12,150 abitanti.

B. In *Asia*, 58,956 kq. con un 1,833,519 abitanti:
Possessi Indiani (1683), 508 kq. e 283,022 abitanti;
Cocincina (1862), 59,458 kq. e 1,550,497 abitanti.

C. In *America*, 124,507 kq. con 400,819 abitanti:
Guiana (1635), 121,413 kq. e 27,333 abitanti;
Martinica (1635) 989 kq. e 167,181 abitanti;
Guadalupa (1635), 1870 kq. e 200,771 abitanti;
S. Pierre e *Miquelon* (1604), 235 kq. e 5534 abitanti.

D. In *Oceania:* 24,880 kq. e 87,364 abitanti:
Nuova Caledonia, isola dei *Pini* e isole *Loyalty* (1854), kq. 19,950, abitanti 56,341;
Isole *Marchesi* (1843), kq. 1272, abitanti 5776;
Tahiti e *Moorea* (1880)
Isole *Tuamatu* e *Gambier* (1881) } kq. 3658 abit. 25,247.
Isole *Tubuai* e *Rapa* (1881)

E. Protettorati:
Tunisi, kq. 116,348, abitanti 1,500,000;
Cambodia, kq. 83,861, abitanti 1,020,000.

Totale delle colonie francesi e dei protettorati: kq. 1,331,588, abitanti 8,713,200. Il commercio tra la Francia e i suoi possedimenti ascende a 530 milioni di lire all'anno.

Ed eccoci alla Gran Bretagna, lo Stato eminentemente colonizzatore del nostro secolo. La storia della colonizzazione inglese occupa una pagina interessante nella storia dell'operosità umana, e come tale dovrebbe essere più generalmente conosciuta e studiata nelle sue vicissitudini, oltre che si connette intimamente con la prosperità e con la stessa esistenza politica del Regno Unito.

L'Inghilterra — non era ancora avvenuta la fusione con la Scozia e con l'Irlanda in un solo Regno — era sino alla fine del secolo XV uno Stato non dissimile in nulla dagli altri Stati continentali dell'Europa, e non aveva colonie, non meritando questo nome le isole Normanne dette dagl'Inglesi *Channel Islands*, che vennero unite all'Inghilterra al tempo della conquista Normanna (1066), e formano ora parte integrale del Regno Unito, sebbene abbiano una legislatura separata.

Il primo passo verso la nuova via commerciale e colonizzatrice, che doveva schiudere un nuovo vastissimo orizzonte all'Inghilterra, fu la concessione in data del 5 marzo 1496, con la quale Enrico VII, di casa Tudor, conferiva alla famiglia Cabotto, composta del padre e di tre figli, la facoltà di cercare, di occupare e di sottomettere a *loro spese* qualunque terra sconosciuta sino allora ai Cristiani, d'innalzarvi la bandiera reale e di governare, come vassalli del Re, i territori scoperti, purchè pagassero al Re la quinta parte dei loro guadagni. L'anno appresso (1497) Giovanni e Sebastiano Cabotto salparono alla volta dell'isola di *Terranuova*, le cui sterili e deserte spiaggie non li invogliarono a stabilirvisi, e non fu che molto più tardi, cioè nel 1583, che gl'Inglesi ne presero possesso per attendervi alla ricca pesca del merluzzo.

Nel suo secondo viaggio Sebastiano Cabotto esplorò il *Labrador* e la baia di *Hudson*, e già la Francia manifestava le sue aspirazioni al possesso della costa americana lungo l'Atlantico, come già si è detto, e si stabiliva fortemente nel Canadà. Verso la fine del secolo XVI sir Walter Raleigh approdava alla baia di Chesapeake, e nel 1607 fu stabilita per opera della *London Company* la prima colonia britannica nella *Virginia*, così chiamata come tutti sanno in onore della regina *vergine* Elisabetta Tudor.

L'operosità coloniale degl'Inglesi si limitò per qualche tempo all'America, anzi principalmente all'America settentrionale, giacchè nella centrale e meridionale occuparono soltanto alcune isole del Golfo e le isole *Falkland*, e non presero possesso dell' *Honduras* e della *Guiana* se non molto tempo dopo (1783 e 1803); e fu bene,

poichè nella zona temperata americana la razza anglo-sassone trovò un clima più favorevole al suo sviluppo, e potè fondare colonie durature e prospere, che dopo qualche secolo dovevano diventare alla loro volta una nazione grande e indipendente. E qui sia detto di volo che le genti dell'Europa centrale e settentrionale non si son mai potute abituare al clima della zona torrida e neanche ai climi sub-tropicali. In tutte le colonie situate più a mezzogiorno del 30° parallelo le razze germaniche e celtiche non resistono a lungo, ed anche è dubbio che possano prosperare, senza degenerare, nei climi della zona sub-tropicale, nell'Egitto, nella Barberia, ecc. Così è un fatto che nell'Algeria i coloni italiani e spagnuoli vivono e prosperano assai meglio dei francesi, popolo di clima più freddo, e tra gli stessi francesi quelli della Provenza e della Linguadoca vi si trovano in condizioni migliori di quelli del centro e del nord. Le nostre colonie son tuttora troppo giovani e non forniscono dati sufficienti per pronunziare un giudizio sicuro, ma vi è luogo a credere che le genti italiane, soprattutto quelle del mezzogiorno, potranno abituarsi al clima delle regioni tropicali, o come oggi si dice *acclimatarsi*, assai meglio delle genti native dell'Europa centrale e settentrionale.

Sul cominciare del secolo XVII (1605) l'Inghilterra prese possesso dell'isola *Barbados*, una delle piccole Antille, e quattro anni dopo, delle isole *Bermude* o *Somers* in mezzo all'Atlantico, ove poi stabilì una forte stazione navale; pochi anni dopo (1626) alcuni avventurieri inglesi e francesi si stabilirono nell'isola di *St. Kitts* (S. Cristoforo), una delle piccole Antille, resistendo agli sforzi degli Spagnuoli che volevano scacciarneli.

Da quell'isola si sparsero ben presto alle altre piccole Antille, sulle quali la Spagna invano reclamava la sovranità, non avendole mai occupate non ostante la meravigliosa fertilità del suolo. La maggior parte di esse furono colonizzate dagl'Inglesi fra il 1623 e il 1632. *Nevis* nel 1628, *Antigua* e *Montserrat* nel 1632, *Anguilla* nel 1650, *Dominica* nel 1759 e le isole delle *Vergini* nel 1666. Le più meridionali fra le piccole Antille furono colonizzate molto tardi: *S. Vincenzo, Tobago, Grenada* e *S. Lucia* furono dichiarate neutrali nel 1748, e passarono alternativamente dal dominio inglese al dominio francese, sino a che la Gran Bretagna s'impossessò definitivamente delle prime tre nel 1763, e di S. Lucia nel 1803.

Quelle isole oggi conosciute col nome di *Piccole Antille* e distinte

in due gruppi che gl'Inglesi chiamano *Windward* e *Seeward*, ossia *Sopra Vento* e *Sotto Vento*, erano popolate prima dell'arrivo degli Spagnuoli dai Caraibi, gente fiera e bellicosa che oppose ostinata resistenza agli stranieri, ma non potendo lottare contro le armi da fuoco e la disciplina europea fu costretta a cedere, e si ritirò nel continente americano. Allora quelle isole diventarono il rifugio dei pirati, di bucanieri, di disperati di ogni nazione, che vivevano di furto e di rapina. La conquista compiuta dagl'Inglesi, Francesi ed Olandesi fu un efficace rimedio a tanto male.

Nel 1655 l'Inghilterra, per vendicarsi dell'invasione tentata dalla Spagna con la *Grande Armada*, le tolse l'isola di *Giamaica*. Similmente in danno della Spagna, nel 1704, durante la guerra per la successione, s'impossessò di *Gibilterra*, che ha poi sempre conservata, come chiave del Mediterraneo, e nel 1797 occupò l'isola di *Trinidad* presso le foci dell'Orenoco.

Frattanto una larga corrente di emigrazione, originata dalle guerre civili e religiose onde fu desolata la Gran Bretagna nel secolo XVII, si dirigeva verso i paesi americani lungo l'Oceano Atlantico, e vi fondava vere colonie, nelle quali recava seco l'amore della libertà e la voglia di lavorare. Le colonie stabilite ivi dagli Olandesi coi nomi di Nuova Olanda e di Nuova Amsterdam, ora Nuova York, e dagli Svedesi sulle rive della Delaware e nella Nuova Jersey, non poterono far fronte ai formidabili rivali, e ben presto vennero assorbite e assimilate dalle colonie inglesi. Rapidi furono i progressi di quelle colonie. Nel 1607 fu fondata la città di Jamestown, venti anni più tardi quella di Boston; e nel 1682 la Gran Bretagna già vi possedeva gli Stati di Virginia, Massachusset, Rhode Island, Maryland, New York, New Jersey, New Hampshire, Carolina e Pennsilvania.

Nel 1623 una schiera di Scozzesi guidati da Sir W. Alexander si stabilì nella *Nuova Scotia*, e prima della fine di quel secolo tutta la spiaggia dell'Atlantico, dalla foce del San Lorenzo sino ai confini della Florida, era divenuta colonia inglese.

Per non lasciarsi portar via dagli stranieri i guadagni del commercio, gl'Inglesi esclusero le navi straniere dal commercio con le colonie in virtù di una legge che fu chiamata *atto di navigazione*. Fu questo il primo passo della Gran Bretagna nel dominio dei mari.

Non tardarono a nascere liti e rappresaglie fra la Gran Bretagna e la Francia, che in quel frattempo aveva colonizzato il Canadà e la Luisiana.

Ma sarebbe troppo lungo e fuori luogo il narrare tutte le vicende di quelle lotte ostinate: basterà dire che la vittoria rimase alla Gran Bretagna, la quale nel 1759 riuscì ad espellere definitivamente i Francesi dal Canadà e gli Spagnuoli dalla Florida. Non è il caso di raccontare in qual modo la Gran Bretagna in sullo scorcio del secolo XVIII perdesse tutte le colonie dell'Atlantico, che dopo lunga guerra furono riconosciute indipendenti e formarono la confederazione degli Stati Uniti; ricorderò soltanto che il Canadà non prese parte alla rivoluzione, forse perchè essendo abitato in massima parte da oriundi francesi, questi non si accomunavano con gl'inglesi di quelle colonie.

Le ricchezze acquistate dagli Olandesi nel commercio delle Indie Orientali invogliarono la Gran Bretagna a seguirne l'esempio, e l'ultimo giorno dell'ultimo anno del secolo XVI fu firmato lo statuto della Compagnia delle Indie, alla quale era riserbato un così splendido avvenire.

La prima occupazione inglese nelle Indie seguì nel 1620 in un piccolo territorio della Presidenza di Madras; nel 1661 Carlo II ebbe dalla Francia *Bombay* come dote di sua moglie; nel 1686 fu fondato *Fort William* che oggi è divenuto la gran città di Calcutta. La lotta pel dominio delle Indie continuò per più di un secolo fra Inglesi, Francesi e Olandesi, i Portoghesi essendosi già ritirati dall'agone paghi di conservare alcuni piccoli stabilimenti sulla costa del Malabar. Ma finalmente la vittoria rimase agl'Inglesi, i quali continuarono ad estendere sempre più il loro dominio, fino a dominare tutto l'immenso territorio compreso tra l'Indo e l'Iravaddi, tra i monti dell'Hindu Kush e il capo Comorin.

Le prime fattorie e colonie britanniche sulle spiagge dell'Africa Occidentale risalgono alla prima metà del secolo XVII. Inglesi e Francesi allettati da esagerati racconti intorno alla prosperità di un gran centro commerciale — Timbuctù — tra il Deserto e il golfo di Guinea, si stabilirono su quelle spiagge — gl'Inglesi sulle rive della *Gambia*, i Francesi su quelle del Senegal — con l'intento di aprirsi una via al gran mercato di Timbuctù e di esercitarvi il lucroso traffico degli schiavi. Un secolo e mezzo più tardi, l'intento opposto, cioè quello di abolire l'infame traffico, diede origine ad un'altra colonia britannica, quella di *Sierra Leone*, che doveva servire di rifugio ai negri liberati. Nel 1861 il dominio britannico fu esteso sulla *Costa d'Oro* e sino a *Lagos*.

L'impero coloniale delle Indie conferiva un gran valore a tutti quei luoghi che situati lungo la via delle Indie, per la fortezza del sito o per la bontà dei porti, avrebbero messo in grave pericolo il possesso di quella ricchissima colonia, se fossero caduti in mano di altre nazioni. Onde noi vediamo l'Inghilterra vegliare con cura gelosa a mantenersi padrona delle vie, occupando l'un dopo l'altro tutti i luoghi forti, tutte le baie ed i porti atti a servire come stazioni nazionali, non risparmiando, per conseguire l'intento, nè la violenza, nè la sorpresa e talvolta nè anche l'inganno.

Così nel 1651 occupò l'isola di *S. Elena,* in mezzo all'Atlantico, già posseduta e poi abbandonata dagli Olandesi; durante la prigionia di Napoleone in quell'isola, l'Inghilterra prese possesso anche dell'altra isoletta dell'*Ascensione.* La prima le è servita come stazione di rifornimento per le navi dirette al Capo, e la seconda come stazione per gl'incrociatori britannici lungo la costa africana dell'Atlantico.

Le guerre napoleoniche nel continente europeo e l'annessione dell'Olanda all'Impero Francese diedero occasione al governo Britannico di stendere le unghie sopra molte colonie olandesi e d'impossessarsene facilmente; così fece con la Colonia del *Capo di Buona Speranza* (1806), *Cochin, Ceylan,* e *Malacca.* In questa ultima fondò la colonia detta *Straits Settlements,* il cui capoluogo Singapore ha grandissima importanza commerciale essendo situato nel centro della via del commercio fra l'Europa e l'India da una parte, e la China, il Giappone e l'Oceania dall'altra.

Contemporaneamente l'Inghilterra occupava le isole *Mascarene,* possedute dalla Francia nell'Oceano Indiano; con la pace del 1814 le restituì poi l'isola della Riunione, ma tenne l'*isola di Francia* o *Maurizio* e le *Seiscelle.* Così su tutta la lunga via marittima delle Indie, l'Inghilterra poco ormai aveva più a temere dalle altre potenze rivali. Inoltre, durante il suddetto periodo di guerre europee, seppe togliere una parte della *Guiana* agli Olandesi, l'isola di *Malta* ai Francesi (1800), che due anni innanzi l'avevano ottenuta per capitolazione dai cavalieri di S. Giovanni, e l'isola di *Heligoland* nel Mar del Nord dirimpetto alla foce dell'Elba.

Soprattutto l'isola di Malta fu per la Gran Bretagna un acquisto d'immenso valore poichè le assicurava una fortezza quasi inespugnabile nel bel mezzo del Mediterraneo, del quale in Gibilterra

già possedeva la chiave. Il protettorato sull'isola di *Cipro*, ottenuto dalla Turchia nel 1878, contribuì a rafforzare la potenza britannica nel Mediterraneo e ad assicurarle la nuova via alle Indie pel canale di Suez.

A compire la serie di fortezze e di stazioni marittime e commerciali lungo la via delle Indie, nel 1838 fu occupata *Aden* sulla spiaggia dell'Arabia. Nel 1843 la Danimarca vendette alla Gran Bretagna i piccoli stabilimenti che possedeva sulle spiagge dell' Indostan. Nel 1855 fu occupata l'isola di *Perim*, importante posizione nello stretto di Bab-el-Mandeb.

Mentre la potenza britannica perdeva nell'America settentrionale la più florida di tutte le sue colonie, in mezzo all'Oceano, o, più esattamente, fra il Grande Oceano e il Mar delle Indie, gettava le fondamenta di un nuovo impero coloniale, destinato ad un incremento meravigliosamente rapido. L'occupazione dell'*Australia* incominciò nel 1787 con l'istituzione di un luogo di pena a *Botany Bay* nella *Nuova Galles del Sud*. Non tardarono ad accorrervi anche uomini liberi ed agricoltori. Prima che trascorressero venti anni era già occupata l'isola di *Tasmania* (1803).

Nel 1829 fu eretto uno stabilimento sul fiume Swan, e così ebbe principio la nuova colonia dell'*Australia occidentale*. Nel 1836 fu dichiarata indipendente la colonia di *Victoria*, che doveva la sua origine ai coloni della Nuova Galles del Sud, i quali fondarono anche l'altra colonia dell'*Australia meridionale*. Nel 1840 fu occupata la *Nuova Zelanda*, e finalmente nel 1859 fu eretto in colonia separata il *Queensland* che sin allora era rimasto unito alla Nuova Galles del Sud.

La scoperta delle ricche miniere d'oro e di carbone fossile e l'introduzione della coltivazione del grano e dell'allevamento del bestiame nelle vaste solitudini interne, hanno contribuito potentemente al rapido progresso delle colonie australiane, che sono ora in numero di sette, e veggono crescere ogni giorno la loro ricchezza e la loro popolazione. Chi può prevedere quale sarà l'avvenire riserbato a quel nuovo Continente ove ha saputo trapiantarsi l'industre razza anglo-sassone?

Nel 1833 la Gran Bretagna prese possesso delle isole *Malvine* o *Falkland* nell'Atlantico meridionale, utili come stazione per la pesca della balena in quei paraggi, e le ha poi sempre tenute, malgrado i reclami della repubblica Argentina, della Francia e della Spagna. Dopo la guerra con la Cina nel 1839 la Gran Bre-

tagna rimase padrona di *Hong-Kong*. Nel 1846 il sultano di Borneo le cedette *Labuan*, già occupato da Sir J. Brook.

Gli ultimi acquisti coloniali della Gran Bretagna furono le isole di *Figi* nella Polinesia (1874), e l'isola di *Cipro* (1878) nel Mediterraneo.

Così da umilissimi principii nacque l'impero coloniale britannico; i suoi primi passi furono lenti, mal sicuri, poco rimuneratori e contrastati dalla gelosia delle nazioni che allora prevalevano sul mare, e soprattutto dalla Spagna. Il decadimento di questa potenza agevola alla Inghilterra l'acquisto di una gran parte del Nuovo Mondo, finchè fattasi più forte e più ardita aspira al dominio dei mari, entra risolutamente in lotta con l'Olanda e con la Francia e le scaccia da molte colonie già da esse fondate, s'impadronisce delle Indie, e signoreggia senza rivali nell'Australia.

Ed ora diamo brevemente un elenco dei paesi che formano l'impero coloniale britannico, il più vasto e il più sparpagliato che la storia ricordi:

A. In *Europa:* in tutto 525 kq. e 257,866 abitanti, cioè:

Le *isole del Canale* (1066); sup. 196 kq.; pop. 87,702 abitanti.
Gibilterra (1704); sup. 5 kq.; pop. 18,381.
Il gruppo di *Malta* (1800); sup. 323 kq.; pop. 149,782.
L'isola di *Heligoland* (1807); sup. 1 kq.; pop. 2,001.

B. In *Asia*, 2,351,255 kq. e 202,359,399 abitanti, cioè:

L'*India* (1625); sup. 2,273,821 kq.; pop. 198,790,853 abitanti.
Gli *Straits Settlements* (1785); sup. 3742 kq.; pop. 423,384.
L'isola di *Ceylon* (1795); sup. 63,976 kq.; pop. 2,763,984.
Aden (1838); 20 kq. con 34,711 abitanti.
Hong-Kong (1842); 83 kq. con 160,402 abitanti.
Perim (1855); 12 kq. con 149 abitanti.
Cipro (1878); 9601 kq. con 185,916 abitanti.

Inoltre gli Stati dell'India governati da principi indigeni ma sotto la dipendenza britannica, hanno una popolazione di 55,150,456 abitanti.

C. In *Africa,* 718,561 kq. e 2,546,265 abitanti.

Gambia (1631), 179 kq. e 14,150 abitanti.
S. Elena (1651), 123 kq. e 5,059 abitanti.
Costa d'Oro (1661), 38,850 kq. e 408,070 abitanti.
Capo di Buona Speranza (1806), 628,658 kq. e 1,249,824 abitanti.
Isola *Maurizio* (1810), 1914 kq. e 377,373 abitanti.

Isola *Ascension* (1815), 88 kq. e 300 abitanti.
Natal (1838), 48,560 kq. e 416,219 abitanti.
Lagos (1861), 189 kq. e 75,270 abitanti.

D. In *America*, 8,688,639 kq. e 5,431,598 abitanti coè:
Terranova (1583), 110,670 kq. e 179,509 abitanti.
Piccole Antille (1605-1626), 3977 kq. e 430, 959 abitanti.
Isole Bermudas (1609), 50 kq. e 13,948 abitanti.
Dominio del Canadà (1623-1759), 8,301,503 kq. e 4.324,610 abitanti.
Isole *Bahamas* o *Lucaie* (1629), 13,960 kq. e 43,521 abitanti.
Isole *Turks* e *Caicos* (1629), 575 kq. e 4,732 abitanti.
Honduras (1783-86), 19,585 kq. e 27,452 abitanti.
Isola *Trinidad* (1797), 4544 kq. e 153,128 abitanti.
Guiana (1803), 221,243 kq. e 252,186 abitanti.
Isole *Falkland* o *Malvine* (1833), 12,532 kq. e 1553 abitanti.

E. In *Oceania*, 7,985,941 kq. e 2,716,897 abitanti, cioè:
Labuan (1846), 78 kq. e 6,298 abitanti.
Isole *Figi* (1874), 20,807 kq. e 124,000 abitanti.
Rotumah (1881), 36 kq. e 2500 abitanti.
Nuova Galles del Sud (1787), 800,774 kq. e 751.468 abitanti.
Victoria (1787), 227,610 kq. e 862,346 abitanti.
Tasmania (1803), 68,309 kq. e 115,705 abitanti.
Australia Occidentale (1829), 2,527,530 kq. e 29,708 abitanti.
Australia Meridionale (1836), 2,339,775 kq. e 279,865 abitanti.
Nuova Zelanda (1841), 270,392 kq. e 500,910 abitanti, oltre 44,097 Maori.
Queensland (1859), 1,730,630 kq. e 213,525 abitanti.

Inoltre la Gran Bretagna occupa altri luoghi che non vengono menzionati nelle statistiche ufficiali, per esempio:

In *Asia*: le isole di *Kuria Muria* 55 kq., *Mosha*, 1 kq. *Kamaran* 165 kq., e le isole di *Keeling* 22 kq. e 400 abitanti.

In Africa: la *baia della Balena*, l'isola *Tristan da Cuhna* 116 kq. e 105 abitanti, e le isole *Nuova Amsterdam* e *S. Paolo*, 73 kq.

In America: le isole *Cayman* 584 kq. e 2400 abitanti, la *Georgia Meridionale* 4066 kq.

In Oceania: la parte settentrionale dell'isola di *Borneo*, 57,000 kq. e 150,000 abitanti; le isole *Auckland* 509 kq.,

e *Lord Howe* 8 kq. e 65 abitanti, *Starbuck* 3 kq., *Malden* 89 kq. e 79 abitanti, *Fanning* 40 kq. e 150 abitanti.

Totale delle Colonie britanniche: 19,820,919 kq. e 214,086,850 abitanti, esclusi gli Stati indigeni dell'India. Il commercio fra le colonie e la Gran Bretagna raggiunge la somma di 4660 milioni di lire all'anno.

Ultime venute fra le nazioni colonizzatrici ci si presentano la Germania e l'Italia. In un senso più largo sì l'una che l'altra avevano all'estero, già da molto tempo, numerose colonie di loro connazionali, specialmente nell'America. L'emigrazione germanica è stata sempre una delle più forti di Europa, ed in quest'ultimi anni ha superato sinanco la britannica. Il numero degli emigranti dalla Germania, in confronto con quello dal Regno Unito, si desume dal seguente prospetto pubblicato dalla *Deutsche Colonisation:*

	GERMANIA		REGNO UNITO	
	Totale	Media annuale	Totale	Media annuale
1820-30	7,583	758	81,827	7,438
1831-40	148,204	14,820	283,191	28,319
1841-50	422,477	42,247	1,047,763	104,776
1851-60	907,780	90,778	1,338,093	133,809
1861-70	784,719	78,471	1,106,976	110,697
1871-80	696,724	69,672	938,522	93,852
1881-83	655,901	218,634	491,233	163,744
Totale	3,623,388		5,287,605	

Secondo le *Deutsche Kolonien* di Karl Emil Yung, il numero dei Tedeschi stabiliti all'estero ascende a 5,875,493, cioè 3,369,081 in Europa, 2,245,859 in America, 42,521 in Oceania, 11,659 in Africa e 1,059 in Asia. Nei soli Stati Uniti ve ne sono 1,966,742, senza contare circa 4,500,000 nati da genitori tedeschi. Ma tutta questa numerosa emigrazione viene assorbita dalle nazioni fra le quali si reca ed è perduta per la Germania, precisamente come l'emigrazione italiana nell'America Meridionale è perduta per l'Italia. Questa considerazione e il desiderio di aprire nuovi sbocchi alla crescente industria germanica furono forse le cause che decisero il principe di Bismarck a mutar opinione. Nessuno ignora come poco dopo del 1870 a chi lo consigliava a intraprendere una politica coloniale rispondesse che la Germania era troppo povera per permettersi il lusso di aver colonie.

Ora invece profittando dell'impossibilità in cui si trovano la Francia e la Gran Bretagna di opporsi ai suoi disegni, egli ha intrapreso una vigorosa politica coloniale, e in poco più di un anno la Germania ha preso possesso dei seguenti territori.

In *Africa:*

Nel paese dei *Namaqua: Angra Pequena*, dalle foci del fiume Orange sino al 26° di latitudine aust. e per 20 miglia dalla costa, comprese le tre isolette di *Robben*, *Pinguin* e *Haifisch*. La superficie di questo territorio è di circa 50,000 kq., ossia il doppio dell'isola di Sicilia. Il porto di Angra Pequena è buono e può ricevere anche le grosse navi da guerra. Il territorio fu comprato dal capitano Josef Fredericks per conto della casa Lüderitz di Brema, e il 7 agosto 1884 le due corvette *Leipzig* ed *Elisabeth* v'innalzarono la bandiera germanica. Il clima è sano, ma il suolo è tutta sabbia e manca assolutamente l'acqua potabile.

Il territorio situato ad oriente di Angra Pequena, comprese le stazioni dei missionari di *Bethanien* e di *Berseba*, fu parimenti comprato dalla casa Lüderitz e dal Console generale Nachtigall messo sotto la protezione germanica.

La costa dei *Damara* e dei *Namaqua* dal 26° al 18° di lat. aust., ossia dai confini del territorio portoghese sino ad Angra Pequena, eccetto la baia *Walfisch* o *della Balena*, che è possedimento inglese, fu dichiarata anch'essa sotto la protezione germanica dalla cannoniera *Wolf*. Il paese è abitato dai *Damara* e dagli *Herero* che si dedicano all'allevamento del bestiame. L'unico porto su quella spiaggia è la baia di Walfisch, che come si è detto è in mano degl'Inglesi.

Così la Germania si è impadronita di tutto il territorio interposto fra la colonia portoghese di Mossamedes e la colonia britannica del Capo.

Nel paese di *Kamerun* il console generale Nachtigall piantò la bandiera germanica, addì 22 luglio 1884, nei luoghi detti *König Wilhelmsstadt* (Bimbia), *Bota*, *Bibundi* e *Rumbi*, ossia su tutta la spiaggia che si estende dal possedimento spagnuolo di S. Giovanni sino al Rio del Rey, ad eccezione della stazione dei missionari inglesi a *Victoria* sulla baia di Ambas. Il miglior porto è quello di Bota; il clima è uno dei più micidiali di tutta la costa africana.

Alla foce del fiume Kamerun la Germania prese possesso dei luoghi denominati *Bell*, *Aqua*, *Joss John* e *Hickory*, sottoposti ad altrettanti regoli indipendenti che hanno lo stesso nome dei paesi

da loro governati. Dopo la presa di possesso gl'indigeni Dualla si rivoltarono contro i nuovi dominatori, ma la rivolta fu sedata dal contrammiraglio Knorr. Il paese giace tra le foci del Kamerun e del Mungo, ed ha clima assolutamente pestifero.

Lungo la spiaggia del golfo di Biafra, a mezzogiorno del Kamerun, si trovano inoltre le fattorie di *Malimba, Piccola Batanga, Grande Batanga, Campo Land, Capo Bata, Baia di Bata, Eyo* o *Benito* ed altre, tutte appartenenti alle case amburghesi Woermann, Jantzen e Thormälen.

Nel paese di *Togo,* lungo la Costa degli Schiavi, la Germania ha preso possesso nello scorso mese di luglio dei luoghi seguenti: *Danoe, Lomè* o *Bey Beach, Bageida, Whydah* e *Porto Seguro.*

Tra i fiumi Pongo e Dubrecka, verso il 10° di lat. bor., la Germania ha esteso il suo protettorato sulle isole *Mururu* e *Konobomby,* e su tutto il paese di *Sumbuja* che misura circa 2400 kilometri quadrati di superficie, e che fu venduto alla casa Collin di Stuttgart dai capi indigeni Bangali e Te Uri.

La bandiera germanica fu anche innalzata, il 12 dicembre scorso, nel territorio fra le stazioni *Nokki* e *Nuam Mpozo* sul Congo.

Sulla costa orientale dell'Africa la Germania ha proclamato il suo protettorato sui paesi degli *Usagara,* degli *Useguha,* degli *Ukami* e dei *Nguru,* su di una superficie di circa 120,000 kq. È un territorio alto e fertile, ma di clima malsano. Il sultano di Zanzibar ha protestato contro quest'atto della Germania, al quale dà il nome di usurpazione; ma molto verosimilmente la sua protesta cadrà nel vuoto.

Nell'Oceania la Germania si è già stabilita nella *Nuova Guinea,* malgrado l'opposizione dei coloni inglesi dell'Australia, e nelle isole della *Nuova Bretagna.* Nella Nuova Guinea ha preso possesso di un territorio battezzato col nome di *Kaiser Wilhelmsland,* vasto circa 250,000 kq. e compreso fra la baia di Humboldt e il golfo di Huon, ossia dal 141° al 148° di long. or. dal meridiano di Greenwich, lungo la spiaggia settentrionale spingendosi entro terra sino all'alta catena di montagne che percorre la Nuova Guinea dall'est all'ovest. L'interno è tuttora inesplorato, le spiagge sono paludose e malsane, ma hanno buoni porti ed ancoraggi, come la baia di Humboldt, la baia dell'Astrolabio, il golfo di Huon, Porto Costantino, il Porto Federico Guglielmo, ed il Porto Principe Enrico.

Nel novembre scorso la corvetta *Elisabeth* innalzò finalmente la bandiera germanica sulle isole che formano l'Arcipelago della *Nuova Bretagna*, ossia la *Nuova Bretagna* detta dagl'indigeni *Birara*, la *Nuova Irlanda* o *Tombara*, la *Nuova Hannover*, l'isola del *Duca di York*, le isole dell'*Ammiragliato* e degli *Eremiti* e qualche altra isoletta minore. Esse sono situate a levante della Nuova Guinea ed hanno una superficie complessiva di circa 50,000 kq. Il clima è caldo, ma salubre, ed il suolo fertile.

Finalmente nello scorso mese di agosto la Germania occupò le isole *Marshall*, gruppo di scogli corallini che sorgono dal mare a poca distanza dall'equatore, e prese possesso delle isole *Caroline*, che da più di due secoli tutti i trattati di geografia consideravano come appartenenti alla Spagna, onde è nato il conflitto ispano-tedesco, che non ancora sappiamo come andrà a finire.

E l'Italia che cosa ha fatto dopo tanto strombazzare sulle colonie e sulla politica coloniale? È presto detto: per parecchi anni si è limitata alla microscopica baia d'Assab, poi nei primi mesi di quest'anno ha occupato Massaua, Beilul, Arkico, Arafali e le isole Dahlak nel Mar Rosso, luoghi che hanno, è vero, una grande importanza, pel fatto che son situati lungo la via delle Indie, ma che per sè stessi e senza una sufficiente espansione all'interno non costituiscono una colonia nel vero senso della parola.

È indubitato che altro era il programma del Governo nei primi mesi dell'anno, quando spedì l'un dopo l'altro sui lidi dell'Eritreo tre piccoli distaccamenti di truppa, della forza complessiva di circa 4000 uomini. Gli avvenimenti posteriori avranno forse indotto il Governo a modificare quel programma, od a sospenderne l'esecuzione. Di più non diciamo, e perchè ci sono ignoti i segreti intendimenti di chi sta a capo delle cose, e perchè non vogliamo atteggiarci a profeti. L'avvenire dell'Italia è sul mare: questo lo sappiamo noi e lo sanno tutti. Prepariamoci intanto e guardiamo in faccia sicuri gli eventi.

F. Minutilli.

TIRANNI MINIMI

RACCONTO.

(Continuazione e fine)

II.

La piccola Agnese non aveva mai avuto fortuna. Prima che nascesse, il babbo suo, già carico di famiglia, bestemmiava come un eretico per quel nuovo botolo che gli capitava alle spalle; i figliuoli ne tenevano il broncio alla madre, e mormoravano tra denti, ch'era una vecchia senza giudizio; e dopo, appena fu messa al mondo, continuarono i musi e i litigi perchè invece di una femmina avrebbero voluto un maschio. La povera mamma tremava di continuo a cagione della creaturina sua, e dovea tenerla nascosta, e per alattarla scappava lontana, o correva a rifugiarsi in qualche angolo buio della catapecchia, temendo sempre che « gli uomini » non gliela « inghebbiassero, » come minacciavano fare, « col sugo di bosco. »

Poi, quando più tardi la piccina fu divezzata, non vollero che la donna se la tirasse dietro mentre andavano a lavorare: era un troppo gran fastidio, e un perditempo. Invece la tenevano chiusa in casa, senz'altra compagnia all'infuori di un gattone nero e di una gallina vecchia e cattiva.

Gli spaccalegna abitavano una specie di tana: due buche basse, l'una dietro l'altra, colle pareti annerite dal fumo e dall'umidore. Nella prima, un gran tavolone roso da' tarli, e tutt'intorno una

panca sgambata, serviva di desco; nella stanzaccia appresso dormiva la famiglia; uomini, donne, e il ciuco insieme. Lì non c'era manco una finestra; ma l'aria e la luce penetravano dai crepacci del tetto e delle pareti. Sul pavimento di terriccio marcioso colava il sudiciume della bestia insieme a quello de' cristiani e spandeva entro il misero tugurio un sito mucido che ammorbava.

La bimba abbandonata ruzzolava l'intero giorno in quel fango. Essa teneva stretta fra le manucce grasse una crosta di polenta nera, che rosicchiava di mala voglia. La gallina, cheta, silenziosa, capitava di tratto in tratto a beccargliela furtivamente, e poi subito scappava via, strillando, colle ali aperte, seguita sempre dall'occhio giallo, fisso del gattone, accucciolato sulla panca.

La bimba così sola, rideva, piangeva, si arrabbiava, si spaventava, poi sola sola tornava a confortarsi. Ma quando cominciava a imbrunire, quando si faceva buio e Agnese non vedeva nella stanzaccia altro che gli occhi lucenti del gatto, essa cominciava a disperarsi e si metteva a piangere, a gridare e non si acquietava fino a tanto che un calcio del babbo e il fiato caldo di *Parigi*, il cane volpino, che veniva a leccarle il viso, non l'avvertivano del ritorno della famiglia. Allora essa correva a rifugiarsi accanto al camino e non si sentiva più nemmeno a respirare.

La mamma non osava difenderla, perchè in tal caso gliela avrebbero maltrattata peggio: ma la cercava sempre cogli occhi pieni di tenerezza paurosa.

Era una donna alta e scarna, dal cui viso smunto traspariva una bellezza guasta ancor più dai patimenti che non dagli anni; gli occhi esprimevano quella mestizia dolce e affettuosa, che indica come l'anima sia rassegnata, ma non abituata al dolore. Sempre sottomessa e umile soffocava persino i sospiri. Soltanto quando proprio non poteva reggere allo strazio, osava dire appena qualche parola per difendere l'Agnese.

— « Finite di tormentarla... Già non è colpa sua s'è venuta al mondo! »

E quando scodellava, lasciava per ultima la ciotola della bambina; nè la metteva in mostra sul desco: ma la teneva in un angolo del focolare, così gliela empiva sino all'orlo, senza che « gli uomini » avessero a brontolare per quello sperpero.

Agnese, seduta in terra, colla ciotola tra le gambette, afferrava il cucchiaio di legno e cominciava a mangiare; ma coi movimenti ancora incerti delle manucce non imboccava bene la cucchiaiata e

più di mezza le colava giù dalla bocca a imbrodolarle la vesticciuola. Intanto il gatto nero le si avvicinava piano piano, e veniva a ficcare il muso nel piatto. Agnese, subito, lo minacciava col cucchiaio, non arrischiandosi di picchiarlo, e non osando gridare. Invece si guardava intorno smarrita, cercando la mamma sua; ma la mamma era l'unica donna della casa, e dopo aver lavorato « cogli uomini, » mentre essi cenavano usciva a raccogliere l'erba pel somarello... E il gattaccio continuava sempre a leccare, e leccava finchè *Parigi*, vedendolo, gli si avventava contro ringhiando... L'altro arroncigliava il groppone, drizzava il pelo, soffiava, poi, via come di volo verso un crepaccio alto del muro, e spariva... *Parigi* dietro, abbaiando, rovesciando la scodella di Agnese.

— « *Parigi!*... quà!... To'!... canaglia... » e giù parolacce e bestemmie.

Parigi, colla coda fra le gambe, tornava lentamente sotto la tavola; il gatto adagio adagio rientrava in cucina per un altro buco, e la bimba, ancora tremante, raccoglieva col cucchiaio la broda mescolata col fango.

Ma per altro, in mezzo a que' cattivi, c'era di buono, oltre la mamma e Parigi, anche il cugino Menico; un ragazzetto di pochi anni più grande di Agnese. Ed anzi, qualche tempo dopo, quando il piccolo spaccalegne si ruppe una gamba cadendo da un abete, restando egli pure tutto il giorno rinchiuso insieme alla bimba, cominciò proprio a volerle bene.

Chiacchieravano tra loro soli, a voce sommessa, ridendo, canticchiando, giocando, e infilando coccole rosse di pugnitopo, e ghiande verdi e gialle colle quali l'ambiziosetta formava collane e orecchini. Menico intanto si godeva quel riposo insperato, e la bimba, tutta gaia, faceva la donnina di garbo attorno al piccolo infermo; o gli stava accoccolata vicino, sul saccone, deliziandosi al molle calduccio. Poi, quando Menico potè cominciare ad alzarsi, i due ragazzi passavano intere le loro giornate nel piccolo prato dietro la casa, a declivio sopra un torrente che scorreva chiuso in una valletta tutta verde. La bimba girellava raccogliendo fiori, e belle foglie larghe e striate, che ammucchiava sulle ginocchia di Menico. Poi anch'essa gli si sedeva vicino sull'erba e cominciavano insieme a intrecciare ghirlande e a far mazzolini.

Nelle ore calde del meriggio Agnese scendeva sotto la folta ombria della riva per dar la caccia alle farfalline dai vivi colori, agli scarabei dorati e alle damigelle graziose, colle alette azzurre

splendenti al sole. E gridi e risa di gioia annunciavano a Menico il ritorno della bimba, ch'egli vedeva comparire rossa e trafelata sull'erta, coll'insetto chiuso fra le palme della mano.

Adesso, invece, la misera servina gemeva in un'ottusa cameretta, sotto le granfie della contessa Portomanero, e ricordava i bei giorni con un rammarico ineffabile; e con quelle memorie le correva a un tratto nell'anima come una folata d'aria pura e odorosa che rendeva ancor più triste lo squallido presente, per le liete e care visioni di quel tempo felice.

Ma prima ancora di scendere a Verona, principiarono i patimenti della piccola Agnese. Il babbo e i fratelli suoi vollero presto che si mettesse a lavorare, e le furono tutti addosso coll'accanimento di chi intende rifarsi di un danno patito.

— « Aveva campato a ufo per tanti anni!... Era ormai tempo che il suo pane lo guadagnasse anche lei! »

La mamma cercava risparmiarla; ma « gli uomini » montavano in furia anche contro di lei, e la facevano faticare al punto d'ammazzarla, perchè non avesse a perder tempo dietro alla figliuola. Tutte le mattine era l'Agnese che dovea portare al bosco l'acqua e la merenda degli spaccalegne... — C'erano due, tre, alle volte anche quattro miglia da fare per una viottolina ripida e pietrosa. La bimba teneva la sporta della polenta in una mano, coll'altra il secchio dell'acqua, e montava su su, adagio adagio, traballando, e lacerandosi sul sasso i piedini nudi. Menico, quando poteva scappare, le veniva incontro un buon tratto di strada per aiutarla; ma se gli altri se ne accorgevano, guai: lo picchiavano come un asino, ed anche più forte, perchè la pelle dell'asino costa quattrini.

Finalmente, un giorno, uno degli uomini risolse di pigliar moglie. La mamma s'era fatta vecchia e logora, e Agnese sola non bastava a far le sue veci. Ma per altro, quando sarebbe entrata in casa un'altra donna giovane e forte da metter sotto a sfacchinare, l'Agnese sarebbe tornata a essere un soprappiù. Perciò la mamma prevedendo nuovi tormenti e sperando così di formare la felicità della figliuola si rassegnò a doversene distaccare e trovò modo di mandarla in città, a servire.

Il babbo avea dato il suo consenso non solo, ma si stimava molto fortunato: gli pagavano la bimba cinque lire al mese: non avea mai sperato tanto da quella lumaca!

III.

— « Cinque lire?... Capperi!... » quell'assegnamento mensile pareva una spesa considerabile anche alla contessa Orsolina Portomanero, la quale non voleva certo buttar via i denari suoi « per ingrassare i villani! »

La bambinaia era pagata profumatamente; e però doveva servire; doveva lavorare!

— « Cinque lire?... Sono una bagattella cinque lire al mese; ma in un anno, guarda mò? diventano sessanta franchi; e con sessanta franchi c'è da farsi un abito nuovo alla Pompadour, che par vero di seta! — Non dico bene, Lao? »

— « Già... sicuro... sessanta lire: quasi dieci giorni della mia paga! »

A poco a poco, mentre cresceva il malcontento della Contessa per la *bambinaia*, questa somma di cinque lire prendeva nell' immaginazione sua dimensioni sempre più magnifiche, e Agnese non lavorava mai abbastanza per meritarla. E per ciò ogni giorno la signora diventava più esigente e ogni giorno incrudeliva presso la poveretta, che adesso le era diventata anche antipatica perchè si vedeva costretta, in certo modo, a doversela tener per forza.

Le corse del conte Venceslao ai *Portoni dei Borsari* e le pratiche per riaver la Virginia erano rimaste senza effetto.

— « Piuttosto mi butto in Adige! » aveva risposto la giovane alla fruttaiola.

Le altre serve (parea si fossero date l'intesa!) scappavano spaventate appena sentivano a nominar la Contessa. Così, la sfortunata Portomanero, non potendo servirsi da sè sola, era obbligata, per sua disdetta, a contentarsi dell'Agnese, la quale faceva miracoli con quelle braccine sottiline; ma tutto era inutile. La Contessa trovava che la bambinaia era indolente, disordinata, che non aveva cuore, nè pulizia; e siccome Agnese si crucciava e appariva mesta e mortificata, era sgridata, di soprappiù, perchè metteva la grinta.

— « Dio, Dio! Com'era stufa di villane! Zotiche, poltrone, golose, sciatte, senza un pochetto di quell'aria composta che dà tanto decoro alla casa; e in oltre anche ladre! — Sicuro, anche ladre.

Fin allora non si era accorta di nulla: ma era certa che un giorno o l'altro avrebbe scoperto che l'Agnese truffava. Già non avea cuore, e quando non c'è cuore, si finisce sempre male! » — Ed era tanta la bile della contessa Orsolina, che finì a romperla colla sua amica di Trento perchè « non le mandava mai altro che delle imbrattacase, dei *rosti!* »

Era principiato l'inverno e Agnese tribolava anche di più. Doveva mettersi in moto due ore almeno innanzi giorno, nella casa buia, fredda, silenziosa, mentre i padroni dormivano la grossa. E cominciare a lustrar le scarpe, a smacchiare gli abiti, ad accendere il fuoco, per l'acqua calda; poi preparare il caffè del professore, il latte di gallina per la signora, e la pappa di Rosalia. Appena il Conte era alzato, correre ad accendergli la stufa nello studiuolo, e soffiare, soffiare, soffiare, tanto da rimetterci un polmone! E quando si alzava la Contessa, correre anche da lei a pettinarla, lustrarla, abbigliarla; in ultimo, vestire e lavare la Rosalia, faccenda che finiva sempre in tragedia. Dopo c'erano da far le camere; c'era da spazzare, d'attinger acqua e da portar le legna dalla cantina al quartierino; su al terzo piano, di un casone grande, a *Sant'Anastasia*. In oltre bisognava stirare, cucire, preparare il pranzo, lavare i piatti e in fine, la sera, quando Agnese cadea sfinita per la stanchezza, doveva ancora andare in giro per Verona, e su e giù dalla *Piazza Brà*, dritta, composta, tenendosi in braccio la contessina che, a peso, prometteva crescere quanto la genitrice! E tutto ciò sempre in compagnia con un po' di fame, e sempre colla padrona alle costole, la quale, scusandosi dicendo che le faceva da mamma, la briscolava, per giunta, senza tanti scrupoli.

Agnese non pareva più la stessa dei primi giorni: aveva il visino pallido, affilato, e il corpicciuolo curvo, assecchito nell'abito cencioso.

— « Quando ti farai più lesta e troverai anche te, come sapeva trovarle Virginia, due o tre ore nella settimana per lavorar di tuo, chè non sono una cagna e lo permetto, » diceva la Contessa rizzandosi, la testa alta e il petto in fuori, con severa maestà, « allora ti regalerò uno scampolo perchè ti faccia un vestito nuovo. »

Intanto, per il freddo che soffriva nella sua cameruccia, dopo essersi abbrustolita in cucina, Agnese avea presa la tosse: una tossettaccia cattiva, che a volte la faceva urlare con gran fastidio della Contessa, che soffriva di nervi, e brontolava che « quella villana non aveva proprio educazione! »

Le manine rosse, gonfie per i geloni, eran piagate dall'acqua del lavatoio, e stentava a camminare nelle scarpe diventate strette; ma pure anche vedendola in quello stato la contessa Orsolina non ne aveva pietà. Anzi s'indispettiva maggiormente, essendosi persuasa che « la fintaccia » si mostrava apposta così malandata per farsi compassionare, e per far credere alla gente che in casa Portomanero la trattavano male.

Tuttavia quell'Agnese « che dovea tenersi per forza, » che si vedea lì dinanzi sempre ammusata, diventava il suo tormento e le faceva perdere l'appetito. Diceva, e lo credeva, che le avea portata in casa la *jettatura*, e lo provava il fatto soprannaturale che non le era più possibile di trovare un'altra bambinaia. Era sempre spettinata, col parruccone giallo sparso di fosfora, perchè adesso avea la superstizione di perdere i capelli se li toccava l'Agnese. Insomma un giorno, tanto si sentiva sfortunata, che non potè più tenerci duro, e si mise a piangere dalla fruttaiola. Figurarsi! a cagione « di quella schifosa » si guastava il sangue e si arrabbiava anche col conte Venceslao.

— « Mentre lei gridava, lui stava zitto e non era buono di dire una parola, e lasciava tutta a lei la parte odiosa! »

Spesso, marito e serva, finivano insieme per essere coinvolti nell'ira medesima.

C'era poi Rosalia che per l'istinto d'imitazione naturale nei bimbi avea preso anche lei a perseguitare l'Agnese appunto perchè la vedeva perseguitata. Le faceva sgarbi, dispetti; riferiva, e magari nel riferire inventava di suo, tutto ciò che potea tirarle addosso una ramanzina, e le ripeteva ciangottando le parolacce e le ingiurie che sentiva gridare dalla mamma. E costei volendo mostrare alla fruttaiola, o ai professori, quand'erano al *Caffè d'Europa*, il bel talento della sua creatura, usava domandarle, per giuoco:

— « Che cos'è la *Tata?* »

— « *Brutta, bruttona!* » rispondeva Rosalia, facendo l'occhio cattivo.

— « Tesoro mio! Viscere mie care! » si metteva allora a gridare la Contessa, baciando e ribaciando la figliuola, colla foga delle grassonacce che si sciolgono in tenerezze, e finiva poi sempre col farla piangere e strillare, infastidita da quelle strette, o perchè le entrava nell'occhio uno de'peli duri come setola, che spuntavano quà e là, dritti e solitari, sui bitorzoli materni.

Quelle ore lunghe, eterne del Caffè, erano proprio una pena grande per la povera Agnese. Non sapea come tenersi, come muoversi, dove guardare, che cosa rispondere ai professori che la interrogavano, tenuta sempre in una gran soggezione dalle occhiatacce e dai cenni stizzosi della signora, che la bambinaia studiava attenta, spaurita, ma che non riusciva a capire, perchè non indicavano mai le stesse cose. E rimaneva lì squallida e muta, cogli occhi imbambolati, rossi e gonfi, per il gran piangere che avea fatto durante il giorno. Soltanto sulla faccia assonnacchiata del conte Venceslao ella intravedeva, qualche volta, uno sguardo benigno, di compassione; e la bimba avea preso a voler bene al signor Conte, e gli era grata anche di quella timida e inefficace pietà; e ne soffriva proprio, in cuor suo, quando la padrona lo trattava male.

Del resto già, lo sapeva bene, che non avea forza contro la moglie.

Una volta sola egli s'era permesso di dire a Rosalia, che aveva tirato i capelli all'Agnese, tanto forte da farla gridare: « Da brava, non tormentarla anche te! » Ma la Contessa minacciò, nientemeno! la separazione, e il conte Venceslao ebbe un bel fare, assicurandola che « *quell'anche te* » non era stato altro che un modo di dire.

La signora intimò all'Agnese « di rispettare il suo sangue » e al marito « di non farsi oltre il protettore della servitù, » dichiarando che oramai era proprio stufa « e che il conte di Lao » proprio così « non avrebbe dovuto dimenticare che senza lei sarebbe rimasto ancora a insegnar l'*abbicci* nelle elementari! »

E tutto il giorno, tutta la sera continuò quella lunga sfuriata, interrotta soltanto al Caffè, ripresa lungo la strada, nel ritornare a casa, riepilogata quando la padrona andava a letto, e la bambinaia le augurava, balbettando, la buona notte.

Entrata nella soffitta dove avea la sua cuccia, mentre batteva i denti sul paglericcio freddo, sentiva ancora la voce della Contessa che predicava al conte Venceslao.

Allora la povera ragazzina pianse tutte le lacrime sue, e le versava calde, silenziose, senza sentirle scorrere, invocando la Vergine dei dolori perchè l'aiutasse a contentar la padrona e perchè il conte Venceslao non avesse a soffrir dispiaceri per cagion sua. Pregava e pregava rannicchiata, sotto le povere coperte, sforzandosi di soffocare la tosse, per non destare i signori che dor-

mivano; e se qualche volta, stanca, disfatta com'era, riusciva ad appisolarsi, si risvegliava subito in sussulto, parendole di sentir la voce della Contessa che la chiamava... Quando venne l'alba a diradare le tenebre, Agnese, già levata, era intenta nella cucina buia a dare il lustro alle scarpe dei padroni, dinanzi a un mozzicone fumoso di candela, che stava per finire. Alzò gli occhi alla finestra, e sospirò, vedendo il giorno che ricominciava.

IV.

Non c'era versi: la fruttaiola sotto i *Portoni dei Borsari* non riusciva a pescare una bambinaia per casa Portomanero!

E la Contessa, allora, pensò fare di necessità virtù, e valendosi di una lettera ricevuta in que' giorni da Trento, dichiarò che si sarebbe rassegnata a tenersi ancora l'Agnese « per fare un'opera di carità. »

La lettera avvertiva la contessa Orsolina che la mamma dell'Agnese era stata ricoverata all'Ospedale, ridotta in fin di vita dalla pellagra.

La Contessa avea dato il doloroso annunzio alla bambinaia senza tanti preamboli e traendone anzi argomento per un nuovo predicozzo: — « Imparate a far la cattiva. È un castigo che vi manda il Signore. In quanto a me, » e si rizzava impettita, con un' aria di magnanimità piena di sussiego, « in quanto a me avevo trovata una cameriera bravissima che mi dovea venir da Milano, e contava darvi gli otto giorni. Tuttavia, adesso, per non lasciarvi in mezzo di una strada, vuol dire che... starò a vedere e vi proverò ancora un po' di tempo. Ma vi avverto che in questo mese avete rotto un piatto e un bicchiere, per cui mi terrò diciotto soldi sul vostro salario. »

Alle prime parole, udendo che la mamma era tanto ammalata, Agnese rimase istupidita, poi cominciò a tremare, a tremar tutta come se avesse avuta la febbre, e mentre la padrona finiva appena di parlare, mandò un grido acutissimo e cadde, che parea morta, per terra.

La Contessa, lì per lì, si spaventò parecchio, e anche lei si diede a strillare, con quanto fiato aveva in corpo. Sollevò di peso la bambinaia, la portò sul canapè, le spruzzò la faccia con acqua e aceto; la baciò, la ribaciò, le riscaldò col fiato le manine diacce

e quando ritornò in sè, le giurò che non l'avrebbe mai abbandonata, che sarebbe stata come la sua mamma, e ad ogni costo le fe' ingollare un mezzo bicchierino di *fernet* puro, che, non essendoci la ragazzina abituata, le mise il travaglio di stomaco.

E per tutto quel giorno la Signora fu buona con Agnese, e ogni momento volea darle da mangiare. Ma poi, dopo pranzo, tutto quel gran calore si raffreddò; cominciò a stringere le labbra e a far la faccia scura, brontolando « che non bisognava abusare del buon cuore dei padroni ». Agnese, eccolo il guaio, avea pregata la Contessa di lasciarla restar in casa per quella sera.

— « Cheh! cheh! doveva uscire per distrarsi! Un po' d'aria le avrebbe fatto bene! — Non è vero, Lao? — E poi, dovea portarsela in braccio lei, la Rosalia? » —

In que' giorni, appunto, ricorreva a Verona la fiera di Santa Lucia: la gran festa dei bambini.

Santa Lucia, contavano le mamme, passava ogni anno, nella notte dal dodici al tredici dicembre, coll'asinello carico di doni: di giocattoli, di bei vestiti, di dolci, di aranci, di mandorlato; e tutto ciò per regalare in premio ai ragazzini ch'erano stati buoni e che avrebbero messo un bel piatto colmo d'avena, vicino alla finestra del salotto, per rinfrescare l'asinello della Santa.

E siccome Santa Lucia, pare, scendeva dalle celesti sfere per far le sue provvisioni in città, così a Verona, in quell'epoca, c'è fiera per tre giorni; e la sera illuminazione e folla, e baccano in *Via Nuova* e in *Piazza Brà*, e gran lusso e sfoggio nelle mostre dei negozi; e per tutto baracconi, trabacche e casotti pieni di roba.

La contessa Orsolina, cascasse il mondo, non sarebbe certo rimasta in casa in una di quelle tre sere. — Figurarsi! — La Rosalia ci si godeva tanto! — E pensava, invece, che se l'Agnese avesse avuto solo un briciolino di sentimento, non dovea manco fiatare, in una simile ricorrenza!

E si rodeva vedendola « per tutta la sera andare in su e in giù come un alocco, tenendo la Rosalia in braccio con un garbo che parea facesse per dispetto! — Sempre con una faccia d'addormentata, senza mai dire una parola, senza nemmeno voltarsi a guardar l'*Arena*, illuminata dal bengala, ch'era proprio « un effetto magico! »

In *Piazza Brà* ci fu un momento in cui una brigata di giovinastri avvinazzati, passando vicino all'Agnese e vedendola camminare così intontita, per burlarsi di lei, le intronarono la testa improvvisamente, con uno squillo rauco di certa lor tromba stonata.

— « Figurarsi! » esclamava dopo, al Caffè, la Signora, nel riferire la scena. — « Figurarsi! quella mummia s'era messa a piangere, mentre la mia Ciocina batteva le sue manucce gridando dall'allegrezza: Evviva sonatori! »

Poi, mentre la Contessa si disponeva per andare a letto (al tocco dopo la mezzanotte, chè il baccano era durato tardi), nel congedare la bambinaia, rinnovò, in forma di epilogo, una succosa paternale.

— « Badate che sono stata indulgente fino ad oggi, ma che sarò d'or innanzi assai più severa. La vostra disgrazia deve farvi mettere il cervello a partito, e non dovete fingervi morta dal dolore per abusare della mia bontà e non fare il vostro dovere! » Il conte Venceslao era già in letto, e a questo punto cacciò la testa sotto le lenzuola, fingendo dormire.

— « Da domani, vita nuova! » continuò la matrona che in camicia, così disciolta com'era, parea ancora più corpulenta. « Vita nuova, se no: guardatemi! » —

La bimba avea in una mano il lume e lo scaldaletto; sul braccio le vesti della Contessa. Nell'altra mano due paia di scarpe, e sull'altro braccio tutti gli abiti del conte Venceslao.

— « Guardatemi! » ripetè più forte la Contessa.

Agnese spinse fuori il visino pallido fra quel mucchio di roba. — « Di voi... » e qui la padrona rifece, gravemente e lentamente, l'atto famoso di Pilato: « di voi me ne la-vo le ma-ni! »

— « A me Santa Lucia porterà l'abitino bello... a te niente!... A me, le chicche bone... a te niente!... a me... *pru-pru*... a te niente! » canticchiava Rosalia, la vigilia della festa, per mortificare l'Agnese.

Ma alla povera bambinaia non facevano gola nè l'abitino, nè le chicche, nè il cavallino di legno. Essa pure aspettava con ansia, quasi con angoscia, il regaluccio di Santa Lucia; ma era ben altro: erano i denari del viaggio per andare a trovare la mamma ammalata.

E aveva tanto pregato per ottenere i quattrinelli occorrenti, ed era tanta la fede della ragazzina buona, ch'ella si teneva proprio sicura, in cuor suo, di essere esaudita. — « Anche la Rosalia non avea sempre ottenuto dalla Santa tutto ciò che le avea domandato? — La contessa Orsolina non assicurava la figliuola che l'abito di velluto cremisi, e il *pru-pru*, lo avrebbe avuto di certo?... E dunque? Perchè avrebbe dovuto negare, proprio a lei, que' po' di soldi?... — Sì, sì; era certa di rivedere la mamma! »

— « Guarda mo', se non ho ragione di dire che il cuore ce l'ha nei calcagni, quella *croata?!...* » faceva notare al conte Venceslao la contessa Orsolina. « Non l'ho mai veduta così gaia, come adesso che sua madre sta per crepare! »

Ma ottenere il miracolo di veder la mamma, per l'Agnese voleva anche dire vederla guarita. E ogni momento tirava fuori di sotto al lettuccio la scatola di mostarda senza coperchio, dove c'erano ancora riposti i confetti che le avevano regalato in principio, e tutto ciò ch'essa aveva potuto raccattare giorno per giorno, spazzando le camere, e che pensava di portare a Menico « quando fosse ritornata al paese. » Erano le scatolette vuote dei cerini, i rocchetti del cotone, le capocchie di vetro degli spilli rotti, i vasettini delle pomate, senza il turacciolo, e in fine un mazzo di carte vecchie, al quale non mancavano altro che il tre di denari e il fante di spade. Per la bimba povera tutto ciò era un tesoretto, e un tesoretto, certo, dovea sembrare anche a Menico. Ma la Rosalia avea spiata la bambinaia quando appunto stava disponendo le sue robucce; aspettò allora che andasse per abbigliare la mamma, entrò nella soffitta, si spinse sotto la cuccia, tirò fuori la scatola, e portò via ogni cosa.

Appena Agnese ritornò, e non trovò più le sue ricchezze, e le vide poi fra le mani di Rosalia che ne faceva sterminio, sentì un gran dolore, e lì per lì, si sciolse in lagrime, mentre la Contessina rideva e beffava la Tata « brutta, bruttona! » Ma presto si fe' cuore, offrì alla Santa quel nuovo patimento, e si sentì più sicura di ottenere la grazia invocata.

Quella notte che Santa Lucia doveva passar da Verona, Agnese pregò per ore ed ore inginocchiata a pie' del lettuccio, sul pavimento diaccio, tremando di freddo nella lacera camiciuola. Ma era riscaldata dal fervore istesso della sua fede. Anche la bambinaia avea ottenuto di mettere il suo piattino d'avena per il buon asinello vicino al vassoio ricolmo di Rosalia, e pregò, pregò, pregò tanto che finì per assopirsi, così inginocchiata, col capo appoggiato sul saccone. Allora sognò la mamma bella che le veniva incontro alla fermata della diligenza; sognò il prato dietro la casuccia, sparso di margherite e di papaveri rossi sfolgoranti, e sognò di correre con Menico nell'aria calda accompagnata dai latrati festevoli di *Parigi*, che echeggiavano nella valletta tutta verde.

Fu destata assai prima di giorno dalle grida di allegrezza della piccola Rosalia. — Si vestì lesta lesta, col cuore che le palpitava; ma non osò correre nel salotto, non osò muoversi, perchè aspettava di essere chiamata... Ma perchè tardavano tanto?... Non vi fosse nulla per lei?... E affrettatamente, ma con un fervore intenso, supremo, recitò un'altra avemmaria.

— « Tata, Tata! » strillò infine la padroncina.

La chiamavano! Dunque la Santa l'aveva esaudita!...

Corse, entrò nel salotto rossa, confusa, e al lume della candela che teneva in una mano la Contessa, ancora in sottanino e con in braccio la Rosalia, vide subito, sul tavolo grande, dove avevano distesa una tovaglia bianca, il vestitino di velluto cremisi, il cavallo di legno, e poi bambole, giocattoli, aranci, dolci, mandorlato... Era la Santa Lucia che capitava da Venezia, dalla parente dei cinque dogi.

Agnese, con un moto irresistibile, allungò il collo verso un cantuccio, in fondo della stanza, dove avevano messo il suo piattino...

— « Tata, Tata! » fece la Rosalia.

— « Andiamo a vedere che cosa la Santa avrà portato per voi » disse la Contessa, colla voce ancor roca, per aver dormito, ma sempre piena di una gravità solenne.

Si avvicinarono col lume dov'era il piatto dell'Agnese, e questa ci vide sopra un oggetto che di primo acchito non distinse bene, poi... poi lo raffigurò: era uno scudiscio, di legna verde.

— « Ah! si vede che Santa Lucia vi conosce! » esclamò la contessa Orsolina, « e vi premia secondo i vostri meriti. »

Agnese rimase muta, poi scoppiò in un pianto dirotto.

— « Brutta bruttona! brutta bruttona » continuava intanto a ciangottare la Rosalia, che avea la bocca e le labbra impeciate di mandorlato.

V.

Il giorno dopo, di buon mattino, la contessa Orsolina era precipitata ansante nella bottega della fruttaiola.

— « Trovatemi una donna qualunque, magari in prestito, che venga almeno per le faccende più grosse. Ho la mia bambinaia in letto, colla febbre. Anche questa mi doveva accadere!... E proprio oggi, figuratevi! che avevo un pranzo di dodici persone! »

— « Si troverà in un bell'impiccio, beata Vergine! »

— « Per gl' invitati pazienza! Ho mandato a dire che invece pranzeranno con noi la vigilia di Natale. »

— « Mangeranno di magro! » pensò fra sè la fruttaiola: poi domandò notizie sulla malattia dell'Agnese.

— « Mah! Vattel'a pesca! — Il medico pretende che abbia la febbre... sarà! Tosse come un'indemoniata, questo è sicuro. Non mi ha lasciato dormire in tutta la notte! A dirla a voi, credo che ieri abbia pigliata un' indigestione coi dolci della mia Ciocina e, a buon conto, le ho fatto prendere un'oncia e mezza di olio di ricino. »

Del resto, ci voleva ben altro che badare alle fanfaluche del medico. Il medico voleva curare le villane come usava colle signorine; tanto per mandarla in lungo colle visite. Ma lei non voleva saperne di tante smorfie; a lei occorreva che l'Agnese si rimettesse subito in gamba!

Invece la poveretta continuava a peggiorare.

Sul terzo giorno la Contessa non aveva trovato altro che una donna in prestito, per un paio d'ore la mattina, ed era sempre in gran trambusto; colla vestaglia lercia che le trasudava la chiosa attorno al collo; coi capelli rossi arruffati, a ciocche, fuori del fazzoletto di *foulard;* e le stanze e i mobili non parevano più quelli, tanto, mancando l'Agnese, tutto era in disordine, sudicio, polveroso.

— « Non ho mai voluto che una mia persona di servizio fosse portata all'ospedale » contava poi la Signora, commiserandosi, alla fruttaiola: « ma in questo caso il medico dice trattarsi di mal di petto, ed io non voglio assumermi alcuna responsabilità verso la famiglia della ragazza. Se accade una disgrazia non voglio si dica che è stata curata male! »

Ma il Municipio faceva delle difficoltà prima di ammettere l'Agnese all'Ospedale, non essendo essa di Verona, e la Signora, intanto, smaniava gridando col conte Venceslao, perchè non era buono di muoversi, di farsi intendere, e permetteva che la sua casa diventasse « l'infermeria dei villani! » La contessa Orsolina aveva pescata alla fine un'altra bambinaia, e aveva bisogno della soffitta di Agnese.

Tutti que'giorni la povera ammalata li passò sola sola, nella misera cuccia. Spesso la febbre le cagionava un sonno intenso, morboso, e allora, ne' deliri angosciosi, vedeva la mamma in un letto tutto bianco, che moriva, e Menico le piangeva accanto.

La contessa Orsolina non le passava dalla stanza altro che per brontolare, e la Rosalia non dovea mostrarsi perchè avevano paura che pigliasse il male. Soltanto una volta, verso sera, mentre la Contessa era andata fuori, appunto per avere le informazioni della nuova bambinaia, il conte Venceslao le capitò in camera, pauroso, titubante, e le nascose, in fretta, sotto le coperte, un arancio ch'egli avea preso a Rosalia. Ma raccomandò bene, quasi pregando la piccola ammalata, che lo ringraziava commossa, di non farsi scorgere, quando lo avrebbe mangiato.

E la Contessa, frattanto, andava in tenero colla nuova bambinaia; sbuffava sempre di più perchè ancora si dovea tener in casa quell'altra, e nell'ira, dimenticando la sua nuova condizione aristocratica, scagliava contro il Municipio di Verona tutti gli epiteti e gl'improperi che, quando faceva l'affittacamere, aveva scagliato, per altre ragioni, contro il Municipio di Vicenza. Ma, finalmente, le fu mandato anche il certificato d'ammissione all'Ospedale, e vennero presto anche du' omini colla barella a prendere l'Agnese. Nel distendere sul lettuccio il misero corpicciuolo della ragazzina, que' due burloni, grossi e tondi, si misero a sorridere: « C'era pericolo che si perdesse nella barella, tanto era piccina! »

Agnese colla voce debole debole, ringraziò ancora il signor conte, mandò un bacio a Rosalia, e domandò perdono « di tutto » alla signora Contessa. Ma a questo punto le viscere della Portomanero si commossero in modo straordinario, e finì col fare i lucciconi. Baciò e ribaciò l'Agnese, le promise che sarebbe andata presto a trovarla; l'assicurò che, appena guarita, l'avrebbe subito ripresa, e a edificazione degli infermieri che la confortavano, vedendola afflitta in quel modo, le colmò il lettino di aranci e di dolci, e volle ancora che bevesse due dita di *fernet*.

Poi, otto giorni dopo, appena finita una scena assai burrascosa successa colla nuova bambinaia che le aveva dato una rispostaccia, la Signora andò per trovare l'Agnese all'Ospedale; ma quando ne disse il nome all'infermeria, le risposero che la poveretta era spirata nella notte.

Quella sera, al *Caffè d'Europa*, il Provveditore e tutti gli altri professori che facevano circolo intorno alla contessa Orsolina Portomanero avevano un bel da fare per confortarla. La Contessa non poteva trattenere le lacrime, e dal petto poderoso traeva sospiri che parevano un mantice.

« Mah! era così docile e buona quella povera Agnese! Era proprio un angelo! E a me, poi, voleva un bene, un bene proprio dell'anima! — Non è vero, Lao? »

E le memorie delle virtù e dei meriti della povera Agnese servirono d'esempio e di tormento insieme per tutte le altre bambinaie che capitarono a servire in casa Portomanero. La Contessa ricordava sempre la piccola morta per destare la loro emulazione, per mortificarle, per strapazzarle, e ogni poco ne lodava, sospirando, « l'ordine, la pulizia, il cuore, » e finiva sempre per volere, in proposito, la testimonianza inappellabile del marito: — Non è vero, Lao?! » —

Il conte Venceslao chinava allora il capo confermando; ma a quelle parole che evocavano dinanzi al suo pensiero il profilo tisico della povera servetta, era preso da un brivido di freddo, e si sentiva nell'anima un senso ineffabile di pietà.

G. Rovetta.

LEONE XIII, IL PAPATO E LA MEDIAZIONE

I.

Il 4 maggio 1493 Alessandro VI, pontefice d'infausta memoria, avuto notizia delle scoperte di Cristoforo Colombo, non richiesto, dic'egli, da Ferdinando ed Elisabetta, re e regina di Spagna, ma di moto proprio, manda loro una sua bolla. In questa dice di avere sentito che le moltissime genti abitanti in quelle nuove terre vanno bensì nude, e non si cibano di carne, ma credono in un Dio creatore, e sono di buona indole; sicchè egli spera che s'indurranno facilmente a credere in Cristo Salvatore e a convertirsi alla fede cattolica. Perchè, dunque, quel re e quella regina s'invoglino a quest'opera, e non ricusino nessun pericolo o fatica per riuscirvi, il pontefice si risolve a un dono magnifico. Queste sono, di fatti, le sue parole: « Affinchè, col ricevere un regalo dalla larghezza dell'apostolica grazia, assumiate più liberamente e audacemente l'impresa di cotanto affare... per mera liberalità nostra e di certa scienza e nella pienezza della potestà apostolica, per effetto dell'autorità dell'onnipotente Dio, a noi accordata nel Beato Pietro e del vicariato di Gesù Cristo, che esercitiamo in terra, doniamo ed assegniamo in perpetuo, col tenore delle presenti, a voi e agli eredi e successori vostri, Re di Castiglia e di Leone, con tutti i lor dominii, castelli, luoghi e villaggi, diritti e giurisdizioni e tutte quante le lor pertinenze, tutte le isole e terre ferme trovate e da trovare, scoperte e da scoprire verso occidente e mezzogiorno, fabbricando e costruendo una linea dal polo artico, cioè da settentrione, al polo antartico, cioè a mezzogiorno — sia che le terre

ferme e le isole sien trovate o da trovare verso l'India o verso qualunque altra parte — la qual linea disti da qualunque delle isole che si chiamano volgarmente *de los Azores y Cabo Vierde*, cento leghe verso occidente e mezzogiorno, per modo che tutte quante le isole e terreferme trovate e da ritrovare, scoperte e da scoprire dalla prefata linea verso occidente e mezzogiorno, quando però non siano in atto nel possesso di altro Re o principe cristiano, da ora sino al giorno della natività del Signore, ch'è il primo dell'anno 1493, sieno vostre, quando i vostri nuncii e capitani le abbiano scoperte ».

In questo intricato e lungo periodo che si sarà durato pena a leggere, ma che io ho durato anche maggior pena a tradurre, Alessandro fa cosa che a noi oggi parrebbe supremamente ridicola. Pure, il più notevole è, che ai tempi nei quali la fece, non parve tale a nessuno. Non uno dei titoli ch'egli invoca, è valido. Pure ammettendo, che il Pontefice possieda, trasmessa dal Beato Pietro, l'autorità dell'onnipotente Iddio ed il vicariato di Cristo, non ne viene, che da quella o da questo si sia trasfuso in lui il potere di donare il mondo. Questo nell'Evangelo appare del diavolo, che l'offre a Cristo per tentarlo, e Cristo lo rifiuta. Nè è lecito dar popoli ignoti a' principi, purchè li trovino; o eccitarli a conquistarli, purchè li convertano. Conversione non è conquista; può essere soltanto l'effetto d'un libero moto dell'anima. Ma il più grave è, che nelle parole di Alessandro VI erano inclusi due principii falsi del pari; l'uno che non sia legittimo altro possesso, se non quello di principi cristiani o cattolici, e una terra, in cui viva un popolo infedele, si deva considerare cosa di nessuno; l'altro che la scoverta equivalga per sè sola a una occupazione. E si badi, che il primo principio non si limita al possesso della sovranità, ma s'estende altresì alla sostanza privata; il principe infedele, voglio dire, non solo non ha titolo a rimanere sovrano, ma nessun suo suddito, nessun uomo o famiglia di quelle terre che si scoprono, ha titolo a rimanere padrone del suo. È riconosciuto nel principe Cristiano, per ciò solo ch'è Cristiano, il diritto di esser sovrano del popolo ignoto e d'appropriarsene i beni. Almeno nelle parole del Pontefice non è fatta distinzione tra l'una cosa e l'altra; e l'effetto provò che vi s'intese l'una cosa e l'altra. Di quante lagrime e di quanto sangue non furono causa, o se si vuole, occasione; giacchè la cupidigia umana le avrebbe, anche senza il loro incentivo, fatte versare! Però, per esser giusti, bisogna, come dicevo, aggiungere, che, quanto nelle bolle del Pontefice pare ridicolo

od enorme a noi, parve affatto serio e razionale a' tempi di lui. Alessandro VI non vi si era mostrato superiore ai suoi contemporanei, ma uguale. Pontefici anteriori a lui avevano esercitato con intera sicurezza lo stesso diritto ch'egli si assumeva da lui: i Portoghesi s'erano contentati di ottenere da Niccolò V nel 1454 il diritto di conquistar la Guinea, e il divieto che altri la conquistasse. Le nazioni soggette spiritualmente alla Chiesa di Roma riconoscevano al Pontefice questo dominio eminente su un mondo sin allora ignoto e tuttora vacante di padroni. Il concetto, che il diritto di reggere e di possedere sia nel solo cristiano, si può anche esprimere più generalmente così: nell'uomo nasce solo dalla fede, a cui aderisce, ogni diritto privato o pubblico; e questo è il concetto stesso del maomettanismo, e il frutto, forse, nelle due credenze d'uno stesso sviluppo di mente. La dottrina, che il Papa potesse disporre di terre non possedute da altri, non era che una parte di quello, che faceva il Papa padrone di disporre anche delle possedute, spossessando chi non ne usasse a bene; e, come s'intende, la minor parte. Sicchè la bolla di Alessandro VI è tanto aliena dallo spirito del decimonono secolo, quanto conforme a quello del decimoquinto. Anzi, quando, sopravvenuto il protestantismo, fu negata al Papato dai governi che si sottrassero alla sua obbedienza, così l'autorità ch'egli s'era assunta sul mondo nuovo, com'ogni altra sul vecchio, e nazioni protestanti entrarono nella lizza delle scoperte sin allora corsa solo dalla Spagna e dal Portogallo, il principio che solo a principi e popoli cristiani appartenesse il reggere e il possedere, non scemò di efficacia. Errico VII d'Inghelterra autorizzava nel 1496 G. Caboto e i suoi figliuoli « a cercare ed a scoprire tutte le isole, paesi e provincie appartenenti a pagani e ad infedeli, e ad assoggettare e occupare quei territorii, come suoi vassalli e luogotenenti »; ed Elisabetta nel 1578 autorizzava del pari Sir H. Gilbret a scoprire ed occupare tutti i paesi pagani non *posseduti da principi e popoli cristiani* (1). E si capisce. Il protestantismo non scemò a principio, ma accrebbe il valore dell'idea, o, se m'è lecito dire così, dell'essenza cristiana. E fu soltanto più tardi, che così dentro esso stesso, come nelle società cattoliche, si produsse quel moto intellettuale che mano a mano, spinto in su dalla dottrina stessa di Cristo, intesa meglio e più efficace negli spiriti, la spogliò di privilegi che il suo fondatore non aveva chiesti, e cercò nella semplice natura umana il fondamento del diritto.

(1) Catellani, *Le Colonie e la conferenza di Berlino*, p. 572.

II.

Ma io mi sono indugiato in queste considerazioni assai più a lungo di quello che l'occasione di questo scritto non avrebbe richiesto. Dove io, preso a scrivere della mediazione offerta al Papa dalla Spagna e dalla Germania sulla questione insorta rispetto alle Caroline, mi son domandato per prima cosa, tra quali difficoltà dottrinali si sarebbe dovuto dibattere la mente eccelsa dell'autorevole mediatore. È naturale ch'io cominciassi dal ricercare quali dottrine prevalessero un giorno nella Curia Pontificia. Si sa quanto questa sia tenace, e come, neanche, quando muta, confessa di mutare. Non poteva quindi trascurare quella che appare in Alessandro VI, e in altri dei suoi predecessori e, forse, successori. Dico forse, perchè non ho abbastanza erudizione, nè tempo per accertarlo, quantunque, per dire il vero, io conosca bolle o istruzioni papali posteriori, che consigliarono a' governi cristiani mitezza di condotta coi selvaggi, e sciolsero o piuttosto attenuarono quella confusione che nella bolla di Alessandro VI era rimasta tra possesso di sovranità e possesso di beni. A ogni modo, il lodo, se m'è lecito usare questa parola, che deve pronunciare Leone XIII, e delle cui occasioni dirò più innanzi, ha per me quest'interesse grandissimo, che non può non trasparirvi, quanto la Curia mantiene e quanto abbandona delle dottrine professate sino a tre secoli fa.

Se le mantenesse tutte, le Caroline — che qui mi basta nominare, ma ne darò qualche maggior notizia di qui a poco — il Pontefice dovrebbe giudicarle di certo spagnuole già per questo che son comprese in quella parte di mondo conceduta allora alla Spagna; e per giunta, almeno, di certo, il gruppo principale, fu scoperto da Spagnuoli. Ma c'è di più ancora; la tradizione della Curia è pure, che siano sempre appartenute alla Spagna. In un libro che n'è uno specchio fedele, n'è discorso più volte come se fossero sue. In un luogo (1) è detto che la congregazione dei Teatini « nel 1704 e 1706 eccitò il Re di Spagna a promuovere la religione nelle Caroline ad istanza del padre Andrea Serrano gesuita spagnuolo. Nel 1710 vi furono spediti due missionari, un interprete e pochi spagnuoli. Distrutta la nave da una tempesta, e nella seconda spedi-

(1) Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 48, p. 232.

zione essendo perito per un naufragio l'istesso padre Serrano, non si ebbe altra notizia della religione in quelle isole. » In un altro (1) n'è attribuita a Ruy Lopez de Villalobos la scoperta nel 1543, e aggiunto che, dimenticate per un secolo, furono poi nel 1636 prese in possesso dagli spagnuoli. Le missioni, partite di Spagna per le Caroline, le trovo anche meglio specificate altrove. Nel 1700 Filippo V dette ordine a gesuiti delle Filippine di andarvi, fornendoli di 20,000 piastre, ma non fecero frutto. Nè ne ebbe maggiore il padre Bobadilla nel 1707; anzi non vi potette neanche approdare. Nel 1731 ritentò l'impresa un padre Cantova, accompagnato da un padre Waltier; ma dopo alcuni successi in principio, secondo egli riferiva, fu ucciso, e il suo compagno scampò a mala pena. Poichè alla Spagna s'era diretta la Curia o chi parlava a suo nome per la conversione delle Caroline, non mi par dubbioso che Gregorio XVI, quando il 16 luglio del 1844 creò il vicariato apostolico di Micronesia, non lo fece senza l'assenso di quella; il che forse si trarrebbe dal documento stesso, ma non mi è riuscito di leggerlo (2).

Del rimanente la tradizione pontificia si può dire sia la comune; giacchè negli Atlanti, persino nei più moderni, le Caroline son segnate come spagnuole. In quello inglese di Johnsson sono attorniate d'una linea del colore attribuito alla Spagna così le Caroline, tra le quali son comprese le Palau, come le Marianne, e lasciate fuori le Marshall e le Gilbert. Nel tedesco dello Stieler son distinte in tre gruppi, le Palau, le Caroline e le Marianne, ma tutti e tre inchiusi ciascuno in una linea dello stesso colore. Persino in una carta pubblicata, nell'aprile di quest'anno, dall'*Illustrazione Tedesca*, delle colonie europee, dove son distinte quelle fondate ultimamente dalla Germania, le Caroline sono assegnate alla Spagna.

Sicchè questa non aveva mai dubitato che le isole fossero sue. Il 12 maggio ultimo, innanzi che la controversia colla Germania scoppiasse, a Madrid il ministro delle colonie, conte di Tejada di Valdolere, rispondendo in Senato a una interpellanza del marchese di Casa-Jimenez sullo stato delle colonie spagnuole

(1) Op. cit., p. 240.

(2) Il Bullarium di Gregorio XVI dell'anno 1844 non si trova nè alla Biblioteca della Camera dei deputati nè nella Vittorio Emmanuele; molto meno, poi, la collezione degli atti concernenti la Congregazione *De Propaganda fide*, tra i quali questo costituente un vicariato apostolico dovrebbe essere.

nel mar delle Indie e nel golfo di Guinea, affermava che il Governo non dimenticava punto le isole che costituiscono i suoi arcipelaghi... delle Caroline. Al contrario, aggiungeva, mercè il progresso dei tempi e la facilità di comunicazione, esse sono l'oggetto costante dell'attenzione del Governo di Sua Maestà, e del suo rappresentante alle Filippine. E ragionando più in là della visita fatta all'Isola di Yap dalla fregata di guerra il *Velasco*, osservava che questa visita era soprattutto servita a confermare il Governo spagnuolo nella certezza che gl'indigeni di quell'isola e dell'arcipelago sanno perfettamente ch'essi sottostanno alla sovranità eminente della Spagna, e conoscono assai bene il nome di Sua Maestà il Re Alfonso XII. Ancora quest'anno stesso le Cortes hanno stanziato in bilancio una somma per sopperire alle spese d'installamento del Governo politico e militare nelle Caroline, proponendosi, credo, di distaccarlo da quello delle Filippine (1).

Ma questa tradizione costante della Curia Romana e della Spagna ha contro di sè obbiezioni recenti, ma gravi. L'articolo 35 del cap. VI dell'atto generale della conferenza di Berlino di quest'anno (2), in cui è posta all'occupazione, perchè sia titolo di possesso, la condizione, che nel luogo occupato esista una autorità sufficiente a difendervi il diritto preteso, non è se un'applicazione molto parziale, imperfetta, timida d'una dottrina molto civile, che s'è andata mano a mano formando nel seno della scienza del diritto internazionale. Secondo questa dottrina, un territorio non appartiene a chi l'ha esplorato o scoperto per effetto solo dell'esplorazione o scoperta fattane da lui; bisogna che l'acquisti *corpore et animo*, e quanto all'animo è molto facile il mettercelo, poichè consiste nell'intenzione di appropriarselo, ma dev'essere accompagnato dall'apprensione fisica, attuale di esso. Un possesso in idea non s'intende; un possesso abbandonato non è più tale. Un territorio cui si tenga rivolto solo il desiderio è vacante. Ciò che si può consentire è che, come il privato che fa atto di possesso sopra un fondo non ha bisogno di calpestarne tutte le glebe, così lo Stato, che

(1) Vedi L. Sainson, in un eccellente articolo stampato nel *Contemporain* del 25 ottobre, e che fa seguito a uno pessimo di L. Lavedan.

(2) Les puissances signataires du présent acte reconnaissent l'obligation d'assurer dans les territoires occupés par elles sur les côtes du continent africain, l'existence d'une autorité suffisante pour faire respecter les droits acquis et, le cas échéant, la liberté du commerce et du transit dans les conditions où elle serait stipulée.

intende acquistare la sovranità di un territorio, i cui abitanti mancassero di un ordine di Governo — giacchè d'altri oramai non è lecito (1) — non ha bisogno di percorrerlo tutto nè di farvi sentire da per tutto e perenuemente, anche dove non gli giova, l'autorità sua. Però bisogna che questa, dove si mostra, sia effettiva. Non basta averne posto o lasciato un segno o simbolo. L'atto di possesso non dev'essere transitorio. Poichè costituisca una sovranità, questa deve esplicarsi in tutta la pienezza degli uffici suoi molteplici, civili; sicchè il diritto n'è perso, dove non può essere esercitato così. Se consistesse tutta in una difesa o offesa d'un punto del territorio, non sarebbe adatta a costituire un diritto. Molto meno se non si potesse allegare in favore di questo, che qualche visita di nave di secolo in secolo, o qualche invio di missionarii. Nè navi nè missionarii si mandano solo a terre proprie dello Stato a cui quelle o questi appartengono.

Certo, se questa dottrina fosse già stata sviluppata tutta ed accolta nel secolo XV, quante stragi, quanti odii, quante ingiustizie feroci non si sarebbero risparmiate al vecchio e al nuovo mondo! Che gloria non sarebbe quella del Papato, se, invece della bolla di Alessandro VI, potesse mostrare che la scienza l'ha condotta esso a questa chiarezza di principii, augurio, in parte effettuato, d'un più mite consorzio tra i popoli civili e tra questi e i barbari? Ma questa gloria non gli spetta, quantunque non gli si possa negare quella d'avere a volte esortato i capi dei popoli civili a non esser crudeli verso i popoli barbari, a non apparire a questi più barbari di essi stessi. Ma intanto, anche nell'atto di Berlino, la dottrina non è estesa alle possessioni attuali degli Stati come appare dall'articolo precedente, in cui n'è fatta precisa eccezione: questa, l'ambasciatore inglese chiese che si sopprimesse, ma i rappresentanti di Francia e di Germania vi si ricusarono; onde oggi la Germania non può invocare l'articolo contro la Spagna. Ancora in quell'atto la dottrina è applicata soltanto alle occupazioni sulle coste d'Africa, non all'interno di essa, come anche l'ambasciatore inglese chiedeva, ma i rappresentanti di Francia non ammisero; e molto meno al

(1) Sta bene; ma quando si deve dire che un popolo manchi d'un ordine di Governo, di una forma di Stato? Se un popolo è nomade, o diviso in tribù, e se ne contenta, è per ciò solo a dire ch'è *res nullius?* La scienza ha da camminare ancora più in là; ma arriverà alla meta e sarà in grado di offrire agli Stati tutto il concorso dei suoi principii quando non ci sarà più nulla ad occupare dell'altrui.

resto del mondo, ancora una ragione per la Spagna di respingerne l'applicazione a un suo possesso nell'Oceania. Le quali imperfezioni ci preme qui di notare solo. L'Italia propose l'accettazione della dottrina in tutta quanta la sua ampiezza; e ne merita lode il Mancini; ma *currente rota urceus exit.* Del resto, l'umanità non progredisce altrimenti (1).

Il pontefice, adunque, è messo tra una dottrina e una tradizione vecchia e una dottrina nuova, faticosamente filtrata dalla scienza nella pratica, applicabile in astratto al caso, su cui gli si chiede di avvisare, ma, nel solo atto internazionale in cui è apparsa, formulata in modo che quella parte di mondo in cui il caso è successo, è esclusa dall'efficacia di essa. Speriamo che nel suo lodo, se è lecito chiamarlo così, egli trovi modo di affermare la dottrina nuova, che, come ogni dottrina vera e pietosa e pacifica, è divina: e al caso trovi il riparo di un espediente — giacchè questo alle cose umane basta — che concilii le pretensioni delle due nazioni in cosa, che preme in realità così poco ai loro interessi.

IV.

Le isole di cui si disputa, certo, non possono essere nè nel presente, nè nell'avvenire, fonte copiosa di ricchezze e di commodi alla Germania o alla Spagna. Stanno ad oriente delle isole Filippine e a settentrione della Nuova Guinea tra il 3° e l'11° N. Lat., 135° e 177° E. Long. Sono distinte in tre gruppi, e il nome di Caroline

(1) La proposta italiana si conteneva nei punti seguenti:

1° Il fatto della scoperta e dell'occupazione non basta per sè solo a conferire la sovranità territoriale od almeno dei diritti che vi sono inerenti;

2° La scoperta e la prima occupazione equivalgono al titolo del contratto stipulato coi capi indigeni, quando questi hanno senza contrasto la pienezza del diritto sovrano sui territori da loro ceduti;

3° È necessario che entro un certo tempo il titolo, qualunque esso possa essere, sia confermato da fatti reali e positivi provanti l'*animum possidendi,* come il lavoro agricolo o qualche industria civile: la fondazione di fattorie commerciali, industriali od agricole, di depositi e magazzini, di gettate e sbarcatoi, lo scavamento di porti, di canali, l'apertura di strade ed altre opere simili provano l'*animum possidendi*

4° L'occupazione successiva da parte di un'altra potenza non distrugge nè infirma i diritti preesistenti, sia che derivino dall'occupazione, sia che provengano da altre manifestazioni positive della sovranità nazionale.

Vedi E. L. Catellani, *Le colonie e la conferenza di Berlino,* p. 621, dove è discussa assai largamente tutta questa materia.

talora si estende a tutte e tre, talora si restringe solo al gruppo centrale, che l'ebbe nel 1686 da Francesco Lezzano in ossequio all'infelice re suo, Carlo II, non essendosi d'accordo quale sia lo spagnuolo che le abbia per il primo scoperte, se Don Toubio Alonzo de Salazar nel 1526 o Don Alvaro da Saavedra nel 1528 o Don Ruy Lopez de Villalobos nel 1543. Dei tre gruppi l'occidentale, che fu precisamente scoperto da un inglese, il Drake, nel 1579, è detto delle isole Pelew, Pellew o Palau, tra le quali una delle principali è Babelshaup, di un'area di 275 miglia ingl., tutto il rimanente arcipelago in fuori e a mezzogiorno di essa portando uno special nome d'isole Errekeltin: il centrale, dove la maggiore è Yap o Guap, lunga dieci miglia, e l'orientale, conosciuto come arcipelago Mulgrave, e che si distingue in due gruppi, il Marshall, anche Radok o Ralik, e il Gilbert, scoperti il primo da Alvaro da Saavedra nel 1528, il secondo dal Byron nel 1765, e chiamati così dal nome di due viaggiatori inglesi, che li visitarono nel 1788. Altri vi comprende le isole Ladrones o Marianne, a maestro delle Marshall, scoperte da Magellano nel 1521; ma queste non sono contestate alla Spagna, al cui governo delle Filippine sottostanno. Fanno bensì parte della Micronesia, nome più largo che abbraccia esse, le Caroline, i gruppi Marshall e Gilbert, e, secondo alcuni, quello delle Anson e gran folla di altri isolotti all'occidente di Hawaii, il gruppo Magellano più oltre ad occidente, e le isole Bonin a settentrione delle Ladrones.

Ora le Caroline, prese anche nel senso più lato del nome, che cosa esse valgono? Quattro case forestiere v'esercitano solo il commercio, una certamente tedesca, un'altra non intendo bene se anche sia tale, una terza irlandese, una quarta americana. Tutte hanno sede a Yap, che è come la capitale dell'arcipelago. Il principal commercio è di noci di cocco; se n'esportano per 1500 tonnellate inglesi, più o meno, secondo il raccolto. Yap ha 1200 abitanti soli; le isole Palau un diecimila in un'area di 346 miglia quadrate: le Caroline, propriamente dette, 400 a 500 di numero, un 40 a 50 mila in un'area di 360 miglia quadrate; un 100,000 altri nei gruppi Marshall e Gilbert.

Non tutti sono della stessa razza: Malesi, Papuani, Sawajori, o propriamente Samoi; ma tutti sono egualmente selvaggi, il che non vuol dire cattivi. Il Carolino, anzi, è detto d'umor pacifico e buono: prima che conoscesse i popoli civili usava armi di pietra, lancie, zagaglie a punta d'osso di pesce: oggi usa anche fucili, e ha

imparato a tirare, arte che non c'è uomo abbastanza selvaggio che non impari subito. Non hanno industrie nè commerciano tra di loro: pure hanno una moneta rozza, incommoda, pietre circolari forate nel mezzo e della lunghezza da 20 centimetri a un metro (1): gli Europei comperano i loro prodotti naturali coi manifatturati, che portano di qui. Ciascuno costruisce a sè una casa, una piroga, coltiva gli alberi di cocco e i legumi di cui ha bisogno, alleva i suoi maiali, pesca. I soli loro animali sono il maiale, la capra, il cane e il gatto; e son venuti di fuori: d'indigeno non v'era che topi, iguani, lucertole e piccioni: un loro re, Lee-Buhu, ebbe dagl'Inglesi un toro e una vacca, e questi, come è naturale, prolificarono; ma essi non seppero di potersene nutrire se non quando vi tornò gli Europei mangiarne, e allora, ne mangiarono tanti, che nel 1878 restavano tre tori soli, e questi gli ufficiali della fregata tedesca *Hertha* gli uccisero a fucilate. Così forse ebbero la prima notizia che Tedeschi civili c'erano al mondo.

Quanto a governi, amano dividersi tra molti. Nell'isola Yap i capi sarebbero ottanta; il che non so come si possa conciliare col numero degli abitanti, che ne avrebbero quindi il più uno, che mi pare, per qualunque re, troppo poco: a ogni modo oggi sette avrebbero soverchiati tutti gli altri. Si chiamano *Pilibus* o *Ferhins*. Quanto alle Palau nuove notizie discordanti; dove leggo che i reggono a piccole repubbliche, dove a piccole monarchie, anzi hanno due re e sono assoluti, Adalul a Korhor, Aracla y a Artingal; e il primo s'è levato di torno un Consiglio, con cui pure aveva obbligo di consultarsi, dicendo che non ne sentiva più il bisogno, nè l'utilità, e i sudditi gliel hanno mandata buona. A ogni modo, e nelle Palau e nelle Caroline v'hanno nobili e schiavi, anzi nelle prime anche una classe intermedia, e di giunta istituzioni di mutuo soccorso e difesa, chiamate *Clobbergoll*, sì di uomini, sì di donne. Si uniscono in matrimonio legittimo con una sola donna: ma le mogli non trovano a ridire che gli uomini s'associino in venticinque o trenta e usino in comune di sei o sette donne, non dell'isola, conviventi in case chiamate *unitaiga*. Sono ospitali, anche colle lor donne. Vendicano l'onor loro non col duello, ma coll'omicidio. Puni-

(1) Così L. Sainson nel *Correspondant* citato; ma traggo dall'*Enciclopedia Britannica* (art. Carolines), che i Pelewesi hanno *five kinds of recognized currency, consisting of pieces of beads of ancient glass and enamel, to which they ascribe a divine origin:* notizia che può giovare agli scavatori di terramare.

scono persin di morte il furto, il che vuol dire che lo commettono. Credono all'immortalità dell'anima: s'aspettano al di là un castigo o premio del bene fatto di quà: seppelliscono i lor morti e covrono il luogo della sepoltura di ciottoli. Riconoscono un Dio, *Machimachi;* ma è feroce, maligno; e le tempeste le fa tutte lui. Si vede da tutto ciò, che se la Spagna è da tempo sovrana delle Caroline, non ha esercitato tra i Carolini nessun ufficio o efficacia di Stato civile. Ma forse i Carolini devono a questo di non essere già tutti morti.

V.

Questa è la posta della partita tra Spagna e Germania. Si può intendere la picca della prima, poichè i popoli non possono, nè devono misurare l'offesa de' loro diritti al frutto che questi danno; ma quale utilità spera la Germania dalle Caroline, che non si potrebbe assicurare anche senza esserne padrona? (1) L'espansione coloniale, sta bene; ma questi son miraggi di espansione. Là, in quella parte del mondo, un impero grande e civile si forma lentamente, come tutte le cose forti, in Australia; e ad esso apparterrà prima o poi tutta questa, più vicina o lontana, corona di isole. Le potenze di Europa che se le contendessero, le acquisterebbero per non lungo spazio di tempo. Preparan guai a' lor popoli e guerre fastidiose e vane, ma nessun profitto sostanziale e vero; poichè oggi le colonie non sono un esclusivo mercato alle loro metropoli, e la libertà delle relazioni commerciali i popoli civili l'hanno talora negata, ma i selvaggi non hanno mai inteso il beneficio di ricusarla. A ogni modo, questa, ripetiamo, è la posta; e Leone XIII, se non è chiamato a decidere chi debba vincerla, è chiamato a dire, a chi, a suo parere, spetta tra uno Stato che ha creduti suoi quei territorii da secoli senza curarsene, e uno che s'è svegliato oggi a tali ambizioni, e stende la sua mano potente, fondato su una dottrina di diritto nuova e migliore, ad appropriarseli.

Noi non sappiamo con precisione quali sono i termini della mediazione offerta al Santo Padre ed accettata da esso. Il dire e disdire nei giornali è continuo. Non abbiamo nessun documento su

(1) Le isole Palau colle Caroline propriamente dette misurano 706 miglia quadrate inglesi, dieci meno della provincia di Forlì, e un 60,000 abitanti, la metà della provincia di Sondrio, la più piccola, quanto a popolazione, delle italiane.

cui reggere le nostre osservazioni. Ma forse il documento potrebbe aggiungere poco a quello ch'è ad ogni modo certo: il Principe di Bismarck, ministro principale e onnipotente d'uno Stato protestante, generale nella guerra intrapresa qualche anno fa contro la Chiesa Cattolica in Prussia, ha egli offerto alla Spagna di chiamare tra essa e la Germania mediatore il Papa. Perchè? Se gli premeva soltanto di maravigliare il mondo, v'è certo riuscito; ma egli è troppo grande uomo di Stato e governa troppo tutte quante le relazioni estere di Europa, perchè si deva o possa supporre che si sia proposto un così piccolo fine. L'occupazione delle Caroline egli non l'aveva tentata coll'intenzione di offendere la Spagna: il dissidio, che n'era nato, non giovava alla sua riputazione e al suo credito: lo Stato di cui è a capo è troppo forte, perchè l'usare temperanza e moderazione gli faccia danno; e lo Stato verso cui l'avrebbe usato è troppo debole, perchè potesse parere che questa temperanza o moderazione fossero effetto di paura: infine, una sola mediazione — e la Spagna l'aveva fatta sentire — v'era, che questa non avrebbe potuto respingere nè offendersene, quella del Papa. Questi mi paiono i motivi della risoluzione del Principe di Bismarck, che ha mostrato anche in quest'occasione quell'altezza di mente che lo scioglie da ogni pregiudizio, e quella potenza che lo mette in grado di non curarsi di nessun pregiudizio.

Altri ha detto che il Principe di Bismarck volesse, nel dare questo segno di rispetto al Papa, il vantaggio di far cosa gradevole a quei cattolici di Germania che ha così vanamente osteggiato prima, e invano tentato di conciliarsi poi, perchè egli ha, nella guerra intrapresa contro essi, commesso un errore insolito in lui, quello di rendersi assai malagevole la ritirata. Ma io dubito che questa congettura sia vera: il Principe di Bismarck conosce i cattolici di Germania a prova: sa quanto sono cocciuti; e come la pace non potrà rifarla con essi se non restituendo alla lor Chiesa la libertà che la Costituzione Prussiana le accordava, e ch'egli le ha tolta, ottenendo dal Parlamento la soppressione dei due articoli di quella nei quali si conteneva.

Mettere in impaccio il Papa è parso l'oggetto del Principe ai più sottili. Ma il Papa non è punto messo in impaccio. Confrontato, esaminato ogni cosa, egli darà un avviso certo assai ponderato: e che, quand'anche non fosse voluto seguire dalle parti, sarà assai rispettato da esse. Bel modo di mettere in impaccio un uomo: riconoscere in lui una dignità e un'autorità grande!

Bisogna, dunque, contentarci di ammettere che i motivi del Bismarck sono stati quei soli che ho detto innanzi; e ch'egli, come suole, una volta decisa la sua condotta e giudicata utile, non s'è dato punto cura se e a chi dispiacesse.

Noi Italiani, che da un pezzo facciamo quanto è in noi per perdere la vecchia riputazione di figliuoli di Machiavelli, abbiamo avuto appunto l'aria di essere tra quelli a' quali dispiacesse. I nostri giornalisti, che mostrano di credere che nessuno li legge e poter dire le cose in segreto, hanno offerta la mediazione del Re d'Italia, come se fosse cosa, non che da offrire, da cercare. E poichè, certo, aumento di credito, se non di potere, al Papa, una mediazione chiestagli dall'Imperatore di Germania, hanno sostenuto che fosse uno sfregio fatto al Regno. E di tutte queste false mosse e parole i clericali si son giovati. I quali, alla lor volta, con poco sentimento di quello che il Papato sia e sia stato, hanno discorso dell'atto di Bismarck, come di cosa di gran significato. Appunto, sì, ha voluto fare sfregio all'Italia; appunto, sì, ha voluto mostrare in che alta stima egli tenga il papato, il papato di cui è inimico, ma di cui apprezza l'alto valore sociale. Nè qui si son fermate le fantasie. Se il Papa, senza potere temporale riscuote così alto, profondo rispetto, che sarebbe se fosse ancora Principe? Anzi, l'averne richiesta la mediazione non è un dire che dev'esser tale? Come potrebb'essere mediatore tra sovrani temporali uno che non sia tale? Poco è mancato che vedessero gli eserciti di Germania rimettere il Papa sul trono, subito, subito, perchè potesse, senza violazione di regole, pronunciare il lodo. Di tutto questo ciarlio il Principe di Bismarck deve avere riso e il Papa anche. Stupefarsi e ringalluzzirsi tanto d'un atto di rispetto torna a mostrare di credere che se ne sia indegni. Mi paion plebei che entrano, tutti maravigliati e contenti di sè, in casa di patrizii.

VI.

No, non è niente di tutto questo. Vuole per prima cosa dire, che Leone XIII ha acquistato in tutto il mondo civile quella riputazione d'imparzialità e di dottrina che certamente merita, e ch'ebbe, per esempio, Benedetto XIV. Vuol dire, che una condotta così savia come la sua, così sinceramente inspirata da un desiderio di pace e di bene, una intelligenza così innamorata degl'influssi morali e intellettuali

della Chiesa che guida, un cuore così privo di astii, quando splendono da così alto loco, riscuotono un rispetto che differenza di fede o di interessi non iscema. Certo, il suo contegno, quantunque non si possa paragonare a quello del suo predecessore, non è amico all'Italia. Ma non potrà tornare amico, se non per parte di un Pontefice, che alle qualità di Leone XIII aggiunga quella di un'ardita iniziativa; e di questa Leone XIII non ha l'animo nè il genio. E d'altra parte, noi italiani giudicheremo sempre male di quello che un Pontefice vale e può, quando ci scordiamo che l'azione sua s'estende al di là dei confini d'Italia, al di là dei confini di Europa, e lo guardiamo solo nelle relazioni con noi. Se ci pare che ci nuoce il credito, che, per la virtù d'un uomo, s'accresce alla Curia Papale, abbiamo un mezzo d'impedirlo, ma uno solo: avere un governo che, per virtù di uomini, valga del pari.

Del resto, perchè ci nuoce? Il Papa è un italiano, e il Papato è una instituzione italiana. L'onore che è fatto alla persona e all'instituzione è anche onore d'Italia. Ma, si dice, la persona non è amica d'Italia, e l'instituzione è nemica del Regno. L'intendo. Ciò è perchè questa instituzione, in tutto spirituale per sua natura, s'è rivestita, per il beneplacito di popoli e principi, d'un dominio temporale proprio nel mezzo della penisola, da un mare all'altro, sicchè l'ha divisa in due parti, ed ha impedito per secoli che le due parti si confondessero in una; e ora — umana cosa — vuol esser da capo quello ch'è stata. Ebbene, volete darle o no tempo a spogliarsi di questa brama? Ad adattarsi — il che nessuno fa di buona voglia — a condizioni nuove e difficili? Siate Darviniani anche qui; aspettate che l'ambiente operi sull'organismo e lo muti sin dove bisogna. Nè vi sgomentate che l'organismo dichiara, grida ch'esso non si muta, non si muterà mai. Così dicono sempre tutti: il mutare è morte parziale in aspettativa di una vita diversa. Intanto ringraziate il Cielo che il Regno è abbastanza forte, per armi e per alleanze, da poter aspettare colle braccia piegate e con viso sereno che la trasformazione succeda. O il papato di Leone XIII è quello di Alessandro VI? E il primo scriverebbe la bolla che ha scritto il secondo? Procurate ciò solo: di non allentare, disciogliere la compagine del Regno colle vostre mani, mentre il Papato, costretto, si rinnova per suo bene.

Guardiamo bene quello che ha luogo ora e intendiamolo. Si dice: solo uno Stato può essere mediatore tra due Stati, solo un sovrano temporale tra due sovrani temporali. Sia. Ebbene, ecco, che ora un sovrano che non ha Stato, non ha dominio, è chiamato media-

tore tra due Stati; tra due sovrani che hanno dominio. Il caso è nuovo. E sia anche; ma non è il primo caso nuovo. Innanzi a questo ne è accaduto un altro, ed è che la legge delle guarentigie, pur non accordando al Papa un briciolo di terra che sottostia alla sovranità sua, ha riconosciuto nel Papa una sovranità personale. (1) Anche questo è nuovissimo, e non s'era, si dice, mai dato. Ma quando si ravvicina il caso della mediazione a questo, e si connettono l'uno coll'altro, si vede come questa sovranità personale si va adagiando nel mondo e diventando capace di tutte quelle funzioni che possono essere sue, e che non nuoce punto che siano sue, perchè non implicano nessun sussidio di sovranità territoriale, nè lo richiedono.

Così, a mano a mano che questo nuovo adattamento si fa, s'andrà producendo insieme, senza patti, senza dichiarazioni, un rappaciamento che permetterà all'Italia di vedere senza gelosia e sospetto qualunque aumento di credito nel Pontefice, e permetterà al Pontefice di vedere senza gelosia e sospetto qualunque aumento di credito e di forza nell'Italia. Mi si dirà che io sogno. Forse; può stare che questo desiderio di concordia è senile; ma voglia il Cielo che non sia sogno nè senile. Oh! i contrasti delle società nostre vi paion pochi, o promettere molta felicità e sicurezza alle società in cui sono più vivi! Del rimanente, il Papato è instituzione che niente vieta, viva altrettanti secoli quanti ne ha vissuto sinora, e i suoi fedeli dicono ch'è assicurato da Dio di non dovere perire mai, e l'Italia io voglio che viva *quanto il moto lontana*. È follia pensare che il Papato trasmigri volente o nolente da Roma. Dunque, bisogna contare su un conflitto perenne? Il conflitto, ha detto anche il principe di Bismarck, non può essere una instituzione. Sarebbe la più assurda cosa uno Stato che si fosse fondato sulla speranza e sul desiderio di un conflitto imperituro.

Io dico, lo sento, cose audaci. Adunque mi pare di sentirmi dire: Voi volete la conciliazione? C'è a restare di stucco a sentirsi fare quest'accusa come se vi si mettesse davanti agli occhi la testa della Gorgona. Ora anche qui è bene chiarirsi. Poichè io ho sempre inteso che la legge delle guarentigie fosse, per parte almeno dell'Italia, una legge di pace, non di guerra; e sarebbe strano, che noi ci fossimo

(1) Vedi in PALMA, *Questioni costituzionali* (Firenze, Pellas), il bello scritto di lui sulla *Sovranità personale del Papa*, p. 379 e seg.

proposto, il giorno che anche al Papato paresse tale, di mutarla perchè pace non ci fosse. Una siffatta maniera di ragionare ci fa parere fanciulli oltre Alpi. Noi non possiamo, non dobbiamo volere una conciliazione pur che sia; sarebbe follia; ma il principio della nostra politica è questo, che la conciliazione noi la vogliamo: è la meta nostra e ne abbiamo poste le condizioni. Queste son tali che permettono al Regno e al Papato di sussistere insieme, e parranno tali anche al Papato, quando si sarà persuaso che l'Italia non può fargli sacrificio di sè, e che è sofistico ogni argomento diretto a provare che essa ne ha l'obbligo. Per mostrare quanta fosse vera l'intenzione nostra di lasciar vivere il Papato nella pienezza della spirituale autorità sua, gli abbiamo lasciato più libero il governo della Chiesa italiana, di quello che sia nelle sue mani il governo, quasi, d'ogni altra Chiesa. O l'abbiamo fatto, perchè il Papato non si rappaciasse mai?

S'intende chi possa fare la guerra al Papato, e che guerra possa essere. Può farla, chi abbia nella mente e nel cuore una fede diversa dalla sua, ed è guerra di sentimenti, di fini morali, d'idee. Questa guerra non è vietata, non dev'essere vietata a nessun cittadino, a nessun gruppo di cittadini nell'interesse del cattolicismo stesso. Ciascuno pensi a sua posta che debba riuscire vittoriosa domani, tra un anno, tra un secolo, tra un millennio, non mai. È guerra fatta nel più segreto dello spirito umano. Il giorno che il Papato la perdesse, esso cadrebbe. Ma non è guerra questa, che possa, che debba, che voglia intraprendere lo Stato italiano. Se ha accennato talora di volerlo fare, ha recato danno a sè; con nessun guadagno civile ha scapitato di riputazione dentro e fuori. Una guerra siffatta non ha portato fortuna a nessuno Stato mai; e quello che l'ha intrapresa, ha finito a rimanere colla peggio. Ed a ragione. È nella più intima essenza della società cristiana la resistenza invitta d'ogni coscienza contro la mano del governo che entra nel focolare religioso di essa.

VII.

G. De Maistre, in quel suo libro sul Papa, così pieno di luce e di tenebre, ha questa nota: *oserei credere che il titolo di mediatore nato (tra i principi Cristiani), accordato al sommo Pontefice, sarebbe di tutti i titoli il più naturale, il più magnifico e il*

*più sacro. Non immagino niente di più bello, che i suoi inviati, in mezzo a tutti questi grandi congressi, chiedendo la pace senza aver fatto la guerra, non avendo a pronunciare nè la parola d'*ACQUISTO *nè quella di* RESTITUZIONE, *per parte del Padre comune, e non parlando che per la giustizia, l'umanità e la religione.* FIAT! FIAT! (1) E certo l'immaginazione è bella; ma s'è dileguata sin dalla pace di Vestfalia, se non anche prima.

La protesta d'Innocenzo XI (26 novembre 1648) contro i patti che vi si stipularono per la pace religiosa, avrebbe dovuto persuadere G. De Maistre, che l'ideale suo non era più da un pezzo in grado di scendere dalla sfera dell'astratto in quella del reale; quella protesta, di fatti, rimase vana, e i patti che il Papa vi annullava rimasero invece la norma del diritto pubblico ecclesiastico in tutti gli Stati intervenuti a'negoziati. Gl'inviati dei papi cessarono — quelio che pareva così bello al De Maistre — di esser chiamati « a quei grandi trattati in cui si decideva della sorte delle nazioni » e di presiederli. E il De Maistre ne vede una almeno delle ragioni, poichè l'altra fu la scissura succeduta nel decimosesto secolo di tanta parte della Cristianità dalla Chiesa di Roma. Ma quella che vede la nasconde quasi a sè stesso; qui voglio trargliela di bocca, e fargliela pronunciare in pubblico.

« *Permesso,* dic'egli in un altro luogo della sua opera (2), *a Voltaire di chiamare il papa* un forestiero: *questa è una delle sue superficialità ordinarie. Il papa, nella sua qualità di principe temporale, è senza dubbio, come tutti gli altri,* forestiero *fuori dei suoi Stati; ma come supremo Pontefice, non è forestiero in nessun loco nella Chiesa cattolica, più che il re di Francia non sia a Lione o a Bordeaux.* »

Adunque, l'ufficio, ch'egli avrebbe voluto ripristinare nel Pontefice, quello che immaginava gli dovesse essere conferito come il più proprio di tutti, gli poteva venire, a parer suo, dalla sua qualità spirituale di Sovrano Pontefice, non da quella di principe temporale. Per questa egli era uno tra molti; per quella era uno sopra tutti. Per questa era forestiero tra forestieri; per quella era padre tra fratelli. Per questa aveva interessi suoi di contro a interessi degli altri; per quella non aveva altri interessi suoi che quelli degli altri. Il De Maistre sentiva nel cuor suo, che quel diritto si sarebbe potuto ripristinare, quell'ideale si sarebbe potuto effettuare, quando,

(1) Pag. 272, éd. Lyon, 1849.
(2) Pag. 233.

senza danno dell'indipendenza dell'azione Pontificia, la qualità, per cui il Pontefice era un forestiero tra tanti, si fosse distaccata, cadendo a terra, da quella per cui il Pontefice era, se m'è lecito dire così, il compatriota di tutti. Invece, per esser rimasto unite, la qualità di Principe — uno tra molti — è andata confermandosi in lui e sopprimendo in questo rispetto l'efficacia dell'altra. Egli ha dovuto pronunciare la parola *l'acquisto*, o l'altra di *restituzione*, e come debole principe ch'egli era, aspettare dagli altri e quello e questa.

Ma il De Maistre dice di sbieco anche più di così. Confessa, che non serve avere uno Stato per esercitare quell'alto ufficio, di cui tanto l'attrae l'idea. « *Era*, dic'egli, *una idea affatto plausibile quella di una influenza moderata dei Pontefici sovrani sugli atti dei principi. L'imperatore*, ANCHE SENZA STATO, *ha potuto godere d'una giurisdizione legittima su tutti i principi costituenti l'associazione germanica; perchè il Papa non potrebbe del pari avere una certa giurisdizione su tutti i principi della cristianità?* » Le parole « *anche senza Stato* » sono messe in corsivo dal De Maistre stesso.

Non serve dire, che lo Stato moderno è costituito in modo, che nessuna giurisdizione temporale, di qualunque genere o grado, può essere esercitata sopra esso da nessun'autorità, che non abbia fondamento in esso stesso. Ciò che preme soltanto qui, è osservare che il De Maistre credeva, che persino una giurisdizione di questa fatta si sarebbe potuta esercitare da un sovrano senza Stato. Egli aveva come presentita nel Pontefice una sovranità personale senza Stato. Ora, se, senza Stato, una giurisdizione nell'ordine delle cose temporali, come l'intendeva lui, si poteva, a parer suo, esercitare, come non si potrebbe, senza Stato, esercitarne una spirituale?

Noi, di fatti, l'abbiamo visto questo sovrano spirituale, senza Stato, esercitare liberamente tutti questi anni, dal 1870 sin oggi, l'azione sua nella Chiesa, tanto liberamente che un giorno alla Germania è parso di non avere più per contenerlo quei mezzi che pure avrebbe avuto, s'egli fosse continuato ad essere padrone di qualche briciolo di terra. Noi abbiamo visto tutti questi anni questa contradizione: il Pontefice dichiarare di non essere libero con parole così roventi e con atti così risoluti che attestavano il contrario. Ed oggi vediamo qualcosa di più; questo sovrano spirituale, non dichiarato già il mediatore nato dei popoli e dei governi, come il De Maistre voleva, ma chiamato, per libera risoluzione di due Stati, l'uno obbediente, l'altro ribelle alla fede di lui, chiamato concordemente a mediare in un caso determinato. Qui siamo nel vero,

in quel vero che non muore mai. Libera ricognizione, da una parte, di un' autorità morale; e quest'autorità, dall'altra, investita in una persona, che per santità di vita ed eccellenza di mente, permette, anzi provoca una ricognizione siffatta. La Chiesa di Roma si contenti di questo credito e di questo potere, chè non ve n'ha oggi di più belli e di più forti. Scelga Pontefici che sieno esempio di virtù, di prudenza, di carità al mondo, e liberi il seggio, su cui gli eleva, dalle nebbie di cui ancora lo circonda la memoria confusa e il desiderio umano d'un passato scomparso per sempre.

R. Bonghi.

VARIETÀ

PER LA REGINA ARTEMISIA

Parrà una grande strampaleria, e non è. Certe cose, certe idee paiono tali di primo acchito, che guardate per il verso riescono tutt'altro. Questa mia d'oggi, con buona licenza dei lettori, è delle cosiffatte.

Terenzio Mamiani moriva non è molto in Roma, pieno di anni e di buone opere come un patriarca antico. Or bene: mi sarebbe piaciuto che, a rendergli onoranza, si fosse aperta una soscrizione nazionale per NEGARGLI il monumento.

Non gridate all'assurdo, e guardiamoci un po' dentro.

Il Mamiani (perchè tacerlo?) non fu un grand'uomo nel senso proprio, nel senso largo della parola; ma e' fu singolarissimo per altezza d'ingegno, per nobiltà di carattere. In mezzo alla piccineria che l'attorniava, emerse gigante. La vita sua tutta quanta fu un inno alla libertà, alla patria, alla scienza, alla dignità umana; ond'egli starà esempio imitabile alle generazioni future. La presente ha ben altro da fare che imitar lui; ma non perciò vien meno in essa il debito sacrosanto di non lasciar cader nell'oblio la sua memoria; e vuol pagarlo.

Se non che io temo forte i modi consueti, i modi prescelti a tanto fine non sieno effettivamente i migliori, fatta ragione di tempi, di luoghi, di persone. In altri termini: pare a me che l'onore del marmo, che città e comuni, istituti e sodalizi gli decretarono a gara, debba scapitare non poco di significazione e di pregio,

perchè conferito da noi e col dirizzone che abbiamo preso, massime di questi giorni.

L'amico lettore potrà darmi torto e anco gabellarmi addirittura per matto. Ma l'amico lettore converrà meco essere questi nostri, giorni assai curiosi e strani per millanta ragioni e contraddizioni e abberrazioni. Scelgo nel mazzo e dico: — Tu odi con le tue proprie orecchie, continuo, generale, molesto il piagnisteo sulla stremata distrutta falange de' valorosi e de' sapienti i quali fecero la patria e la resero illustre; ed odi pur anco il brontolio, non meno insistente nè meno uggioso, de' mediocri e de' poltroni contro la mediocrità invadente, l'ignoranza presuntuosa e accaparrante, la nullaggine tronfia e vanitosa che oggi domina e predomina. Tu odi e vedi tutto ciò, amico lettore, ma non può sfuggire ad un tempo alla tua oculatezza che, oggi come oggi, non soltanto non v'è asino calzato e vestito al quale sia permesso *d'andare al diavolo — senza iscrizione* —, ma ogni Carneade che passa di questa vita, pel solo fatto di passare, viene trasformato di subito in grand'uomo, in eroe, in semideo. Ond'è che tirate le somme si viene a scuoprire, con grande stupefazione nostra e di altri ancora, che l'Italia, così qual'essa è con la sua cerchia proverbiale di alpi e di mare, si va mutando giorno per giorno, ora per ora, in un enorme Pantheon, con pochissima fatica e minore lavoro. Ancora venti anni, e le famose cento città albergheranno nel proprio seno riconoscente e generoso una popolazione nuova. La quale se non basterà a cacciar di nido l'antica, le renderà certo molto penoso e intricato l'ambulare. Vent'anni soli di questo abrivo, e tutto sarà monumento in casa nostra, siccome in casa Mida tutto era oro di coppella. Nè il disturbo sarà minore per essere qui marmo di Carrara o granito di Baveno, invece del prezioso metallo che afflisse tanto l'incauto monarca di Frigia. Così Dio ci aiuti, come sembra che in Italia si vada formando una specie nuova di framassoneria, col patto tacito delle onoranze postume. Ond'è, che se per un impossibile, gli Italiani si riducessero a tre in tutto e uno se n'andasse al mondo di là, l'altro aprirebbe subito una soscrizione nazionale pel monumento, che il terzo pagherebbe senza fiatare.

Una sentenza francese, inspirata per un lato dall'amore al quieto vivere, e un poco ancora da senso di rigorosa giustizia verso chi ha compito l'opera propria nel mondo, consiglia di usare riguardi ai vivi, ma vuole pei morti la verità nuda e cruda. Noi andiamo invertendo la sentenza a tutto beneficio dei nostri morti,

con questa sola variante che non si suol dire la verità neanco ai vivi, nè spesso comportiamo che altri la dica. Ma appunto perciò gli è buono qualche volta il farla intendere, non fosse che per interrompere la prescrizione. Ora la verità è, cari compaesani miei, che lo spettacolo offerto oggi dall'Italia con le sue postume piaggerie è non solo indecoroso ma si presta maledettamente al ridicolo. Quasi un secolo è trascorso, e io non so bene se la musa sdegnosa di Ugo, vagolando fra i tumuli plebei del cimitero milanese, sia mai riuscita a scovare ove dorma il sacro capo di Giuseppe Parini; ma so benissimo quale amara rampogna essa metterebbe sulla labbra al cantor de'*Sepolcri*, di fronte all'abuso inverecondo che si va facendo tuttodì dai nuovi dispensieri d'immortalità e di gloria!

Serbare, con segni visibili e pomposi, la ricordanza de' cari estinti, è pietoso e gentile. Anco allora, ed è la regola, che la spudorata menzogna trionfa in que' segni della verità in servizio dei superstiti, non si può del tutto biasimare. Alla fin fine la manifestazione resta chiusa fra le mura del camposanto, e ciascuno, pagando un mesto tributo a parenti ed amici, può sbizzarrirsi a sua voglia. Ma altro è quando la manifestazione, non più libero sfogo dell'affetto, della riconoscenza, o anco della vanità di un privato cittadino, vuol essere invece espressione di un sentimento pubblico. Quì è in gioco la reputazione di una grande metropoli, o della nazione medesima, al cospetto del mondo; e però tutto deve essere ponderato, misurato, scrupolosamente deliberato. Ma non basta: chè anco là dove il sentimento della pubblica gratitudine e dell'ammirazione sia debito, l'espressione di esso dev'essere equamente proporzionata al benefizio ricevuto, al valore, alle gesta di quegli il quale si vuole onorare nella posterità. Ora questo pacato giudizio non potrà mai aversi quando la passione ci si caccia dentro, e fuorvia o trascina le moltitudini, e s'impone tiranna delle loro decisioni.

La gratitudine de' popoli innalzò ben pochi monumenti onorari, ogni volta che i popoli furono pienamente liberi nel manifestarla. Il che significa, in altra forma, come sieno stati assai pochi nel mondo i benefattori dell'umanità, gli operatori di cose veramente grandi e altamente ammirande. La paura invece, la bramosia d'ingraziarsi i potenti, la mira obliqua di bassi interessi eressero la maggior parte de' monumenti che della civiltà greca e romana ci sono rimasti, e quella più grande ancora della quale il tempo o la coscienza popolare fecero giustizia severa e inesora-

bile. Informi Demade oratore, le statue del quale furono ridotte in orinali da quegli stessi Ateniesi che le avevano elevate, e peggio ancora Demetrio Falereo arconte che vide in un sol giorno abbattute e infrante le trecentosessanta che glorificavano la sua persona. E dove l'amore per l'arte e lo studio dell'antichità non avessero con gelosa cura conservato, nessuna testimonianza forse oggi rimarrebbe di codesta verità. Ora come ora non c'è pericolo che nessun museo o galleria si apra mai per conservare le sconciature, che a scapito delle buone tradizioni artistiche vanno quotidianamente crescendo in numero e peggiorando in qualità. Onde riman viva la consolante certezza che l'azione lenta, ma immanchevole, del tempo, farà giustizia delle presenti abberrazioni e delle codardie!

Ma dunque, volete bandire, sopprimere affatto le onoranze monumentali? Mai no. Tanto sarebbe pretendere l'impossibile. Tanto sarebbe togliere dall'educazione civile un nobile eccitamento ad opere egregie, e privare con manifesta ingiustizia i magnanimi pochi del premio di oltre tomba che di santa ragione è loro dovuto. Io non vorrei quindi bandire o sopprimere le onoranze postume consacrate da pubblici monumenti; ma ben vorrei non si decretassero affatto a chi non ne fosse degnissimo, e non si esagerasse neanco laddove fosse chiarito a luce meridiana essere la solenne onoranza e debita e giusta.

E che per noi si esageri in strana guisa anco nel debito e nel giusto, è agevole dimostrare. Chi non approva che si paghi da noi largo tributo di riconoscenza verso i grandi, ai quali deve l'Italia ciò che essa è e potrà essere nell'avvenire? I nomi di Giuseppe Mazzini, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Cavour corrono tosto alla memoria. Onorare questi grandi è dovere preciso della nazione, ed in più modi e nei migliori possibili tale dovere deve compiersi! Vero è che essi provvidero di per sè ad assicurarsi l'immortalità; onde il maggior monumento che possa mai sorgere in loro onore, è tutto già composto in questa bella unità nazionale, che essi fecero col forte sentire e col forte òperare, con calore di fede, con invitta costanza. Ciò non di meno sono naturalissimi il sentimento di riconoscenza, tanto più vivo nel beneficato quanto più grande fu il beneficio, e lo stimolo prepotente ad esprimerlo, ad incarnarlo, per così dire, in alcun che visibile, durevole, trasmissibile alle generazioni future; tale insomma, se possibil fosse, da sfidare l'eternità.

Ma anco in ciò v'ha modo e discernimento. I quali, se ci avessero guidato e sorretto allo scomparire dalla scena del mondo di quelle due gigantesche figure che ebber nome Vittorio Emanuele e Garibaldi, ora non si dovrebbero deplorare tanto sperpero di pecunia e tanta offesa alle leggi del bello, quanta ne fu nelle centinaia di monumenti decretati ed eseguiti. Se le città italiane, nell'impeto generoso dell'affetto riconoscente, alla moltiplicità incondita di opere mediocri, alle quali male si conviene l'appellativo di artistiche, avessero preferito una serie d'istituzioni educative, o sapientemente caritative, volte al bene del popolo nel presente e nel futuro, per certo avrebbero onorato assai meglio che non fecero la santa memoria dei loro grandi redentori. Se l'odierna Roma (la verità va detta intera), capo d'Italia se non più del mondo, avesse dato essa il buon esempio; se in luogo di profondere molti milioni nello erigere un monumento che non potrà mai gareggiare nè vincere in maestà e in grandezza nè pur le rovine di Roma antica, avesse saputo o voluto conciliare l'idea del monumento con la protezione, pognamo, delle arti belle, la rendita di que'milioni sarebbe bastata all'uno e all'altro; e il nome glorioso del gran re, torreggiante dall'altitudine del Campidoglio, sarebbesi associato all'incremento progrediente dell'arte e alle benedizioni degli artisti riconoscenti.

Ma passiamo! Nè sempre è dato dominare e dirigere il sentimento, nè l'esagerazione del bene potrebb'essere con soverchio rigore condannata. Il guaio è allorchè si trasmoda irragionevolmente, senza nè pur l'ombra di quella scusa che in altre condizioni giustifica tutto.

Il nostro formarci a nazione fu più miracoloso che grande; ma non v'ha dubbio che esso fu bello e ammirevole per azioni generosissime, per magnanimi ardimenti, per sublimi sagrifici, per concorde volere e prudente consiglio. Ma nell'ardore della conseguita vittoria, ci lasciammo andare a chiamarla epopea, e naturalmente non dovevano mancare gli eroi. E furono molti, e furono troppi, e furono tutti! Quindi non ci si tenne più paghi di segnalare alla posterità i principalissimi autori del nostro risorgimento politico, ma si vollero del pari segnalati i principali cooperatori di essi. Poi giù giù, senza modo nè misura, dalle parti secondarie si scese fino alle comparse del gran dramma nazionale. Da Garibaldi e Vittorio, da Mazzini e Cavour, si precipitò fino al gregario, ignorato forse oltre gli angusti confini del comunello natìo. Preso una volta l'aire, fu finita. Nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, in ogni altra

manifestazione dell'operosità civile fu la stessa vicenda. Quanto più è scarsa la somma dei meriti, tanto più cresce la turba dei benemeriti, dichiarati tali, ohimè!, per decreto del principe, o consacrati all'immortalità da congreghe di adepti, di clienti, di benevolenti, di fanatici. A nessuno, nella successione de' secoli, saltò mai il ticchio di elevare monumenti al buon padre Noè inventore del vino; ma oggi non si trascura d'incidere in marmo, in luogo pubblico e vistoso, il nome del marchese A o del conte B, i quali, sia pure, lo fabbricarono buono e lo vendettero caro. Platone e Archimede non ebbero forse nè avranno mai sontuosi monumenti ad onorare il loro divino intelletto, ma il maestruccio ginnasiale deve averlo di riffa. Don Sisto, guardate miracolo!, seppe cattivarsi in vita l'affetto dei suoi parrocchiani? Monumento. Il dottore Pasquale conciliò mirabilmente gli uffici di medico condotto e di grande elettore? Monumento. Pietro e Paolo caccian fuori ogni tanto uno schizzo o uno scampolo di scienza stantla, accattata di terza mano? Monumento. E il monumento deve avere ed avrà certamente il piccolo Zeta e il grosso Ipsilonne, gli scritti o le tele de' quali sono dannati irremissibilmente all'oblio prima ancora di nascere.

E con tale e tanta frega monumentaria, incredibile a dirsi se non inaudito!, non troviamo in noi il modesto coraggio che bisognerebbe per mettere insieme le parti giacenti e sparpagliate di un monumento che la coscienza pubblica consacrava da anni ad uno dei principalissimi fautori della nostra nazionalità; a quegli, anzi, senza il quale forse si sarebbero spuntate le volontà più salde, e gli sforzi i più magnanimi, chi sa per quanto, avrebbero operato a vuoto. Ognuno intende come si alluda qui al monumento destinato a Napoleone III, il nome del quale e i benefizii io non avevo certo obliato mentovando i pochissimi a cui veramente deve l'Italia il presente suo essere politico e civile.

Ma perchè la storia non si cancella ed anco i popoli provano talvolta improvvise salutari resipiscenze, è sperabile che venga giorno nel quale tacciano le codarde paure, le passioni partigianesche, le ipocrisie mascherate, i riguardi malintesi, e parli soltanto la santa vergogna di avere indugiato sì a lungo nel saldare un debito di gratitudine. Intanto che questo giorno spunti all'orizzonte, continui il buon popolo italiano a battezzare per Marcello « ogni villan che parteggiando viene » e a decretargli onori divini. E continui pure a passare il canapo sino a rasentare il ridicolo, nell'omaggio alla memoria dei veramente degni, dei vera-

mente grandi, di coloro, insomma, pe' quali il trascorrer dei secoli non fa se non accrescere lo splendore e ingigantire la veneranda figura.

Di quest'altra nostra pecca, la quale armonizza benissimo col resto, possiamo offrire la prova senza risalire a tempi remoti, senza andar troppo lontano nella ricerca. I nostri babbi, infatti, si tenner paghi di scrivere: In questa casa nacque Dante Alighieri — in questa morì Galileo Galilei — e così di seguito. Ma noi, no. Noi si studia, si cerca, s'indaga, ci si arrapina per far sapere ai più tardi nepoti — Qui, ad esempio, il grand'uomo tale de'tali escogitò questo — lì disse quest'altro — nell'un luogo scrisse il poema — nell'altro ebbe la prima idea della tragedia — da questa porta usciva — in questo punto s'incontrava — a questa finestra si affacciava, e via di questo gusto. Onde non potrebbe destare meraviglia, un bel giorno, il leggere su qualche lastra marmorea o bronzina infissa alla parete: Qui Machiavello si fece radere la barba, o prese un bagno o si soffiò il naso!!

E non basta alla smania prevalente questo sminuzzare il diploma d'immortalità al grand'uomo, in ogni azione, anco tenue, della sua vita d'artista, di guerriero, di letterato; chè talvolta si spinge l'accecamento al punto di non discernere ciò che può tornare a biasimo della presente generazione, nel consacrare ad ogni costo le azioni sullodate o i momenti varii di una vita gloriosa. Se non mi credete andate a leggere l'iscrizione di via de' Fornari, qui in Roma, e proprio in fronte alla casa segnata col numero 12. La scritta è semplice, breve, ma significativa:

QUI ERA LA CASA
CONSACRATA DALLA DIMORA E DALLA MORTE
DEL DIVINO MICHELANGELO

—

S. P. Q. R.
1871.

ERA, badate bene! E poichè non dice che la casa fosse un tempo distrutta dal terremoto o da altro simigliante, ne viene che la lapide riesce soltanto a segnalare all'universale disprezzo il vandalo il quale non si peritò di abbattere quelle mura CONSACRATE. Bella consacrazione, per Dio!

Poichè siam venuti a discorrere di morti che saran sempre vivi, diciamo una parola di certi morti che altri s'incoccia di

far rivivere, tuttochè i poveracci anco ai loro bei giorni dessero picciol segno di vitalità. Non usciremo perciò dal seminato, giacchè esse pure le riabilitazioni tardive e inefficaci e ingiustificabili sono una variazione del genere in voga. E invero, se non è punto nuova in Italia la melanconia del riabilitare, dello scovare ne' cantucci più riposti degli archivi grandi uomini ignorati, al presente si va anch'essa inasprendo per mettersi all'unisono col resto.

Questa smania, o meglio mania, fa il paio coll'altra delle rivendicazioni. Non v'ha scoperta o invenzione possibile in quale si sia delle cinque parti del mondo, che non trovi subito nella penisola bella chi non urli: al ladro! e si arrabatti con la penna, con la voce, con tutto sè stesso per dimostrare ch'ell'era già vecchia come il brodetto al tempo degli aborigeni nostri! La stolta pretesa di avere noi scoperto lo scopribile, sin da quando gli altri popoli camminavano colle dande, ci mena spesso alle esagerazioni più strane. Di guisa che non sarebbe fuor del probabile se alcuno venisse affermando come al tempo della creazione l'Italia possedesse certo suo lanternone, dal quale la prima idea del sole che ci rischiara. In tal caso sarebbe arduo il piatire per plagio col supremo fattore dell'universo mondo; un pezzo grosso se ce n'è e prepotentissimo per giunta! Se non che alle calcagna dell'Italiano che fabbrica di fantasia, non manca mai il Tedesco che demolisce per sistema; e quindi, non solo il lanternone andrebbe in bricioli, ma l'astro maggiore medesimo sarebbe dimostrato un mito, un errore, un'illusione ottica: e chi s'è visto s'è visto.

Ma tornando alla risurrezione morale e monumentale delle grandi incognite dei tempi che furono, ecco com'essa avviene novanta volte su cento. Un bel giorno, un galantuomo che vuol farsi strada, o si strugge di far parlare di sè, o ama vedere il proprio nome stampato in maiuscoletto, s'imbatte, a caso, scartabellando vecchi volumi tarlati, in cerca, magari, della quadratura del circolo o della trisezione dell'angolo, s'imbatte, dico, in un nome, non mai saputo, di tale che forse a suo tempo doveva andar per la maggiore, ma del quale l'ingrata posterità non s'è curata punto nè poco. Issofatto il galantuomo sullodato chiude i volumi polverosi e via di corsa a spiattellare la magna scoperta ad altro galantuomo, gran cercatore di nomea al par di lui, prezzemolo nato di ogni pubblico manicaretto (lo città italiane ne contano ciascuno almeno mezza dozzina). L'amico sgrana gli occhi, increspa la fronte, inarca il ciglio, raccoglie le idee, fruga e rifruga nei ripostigli più reconditi della

sua cassa cervicale, ma non riesce a trovar nulla che si riferisca al grande dimenticato, del quale gli viene declinato nome e cognome per la prima volta in vita sua. Ma non importa! Si tratta di rivendicazione, di decoro nazionale, dell'onore della scienza, delle lettere, delle arti (che sfolgoreggiano nella testata de' giornali). Si stende alla lesta un programma, infarcito con questi intingoli, intercalato da mezza dozzina di paroloni sesquipedali, sottoscritto da otto o dieci purchessieno; si fa bravamente stampare e poi si diffonde *urbi et orbi;* si presenta al sindaco, agli assessori, al capo della provincia, al presidente dell'accademia; si fa un chiasso del diavolo intorno a questo povero nome non mai udito per lo addietro da nessuno, e forse nemmanco registrato nel dizionario biografico di un De Gubernatis del tempo. Euclide, Archimede, Platone, Alessandro, Cesare, Dante, Galileo diventano per il quarto d'ora piccini piccini, diventano zeri appetto dell'esumato gigante del pensiero. Le soscrizioni fioccano, l'entusiasmo cresce, il monumento spunta, il monumento sorge, ingrandisce, torreggia. Se il governo non approva, se il governo non encomia, ma soprattutto s'esso non paga largamente di croci e di quattrini, guai a lui! Vien messo al bando della civiltà, nelle colonne del giornale della provincia e nelle intemerate di chi giura il governo far male ogni cosa, anzi più male quello ch'e' fa bene. Ma ciò concerne il governo, e ci pensi lui. Coll'erario o senza, l'Italia conta un monumento di più, in una delle sue mille piazze, e i promotori di quello già si sbracciano per scovarne un altro da innalzare due passi più in là. E viva sempre l'Italia!

Ma bisogna essere giusti, e non tacere neppure che v'ha chi scorge in mezzo alla mattia monumentaria che ci schiaccia, un accenno lontano di rinsavire. Non si tratta di nessun fatto positivo che vada contro alla comune frenesia; ohimè no! Ma è un indizio indiretto di resipiscenza che porgono quei medesimi i quali ne sono più presi. Infatti, accade tratto tratto che taluno di essi non trovi più il coraggio per domandare il monumento alla bell'e libera, ma si trinceri dietro l'ipocrita figura di « un ricordo durevole, » oppure di « un segno visibile, » di « un tributo di onore che testifichi ai posteri » eccetera. L'è una zuppa o un pan molle, se vogliamo, chè alla fin del salmo si chiedono egualmente marmi e bronzi, busti e statue. Tuttavia un ottimista può augurare bene del nuovo artifizio, messo in opera per gabellare la mercanzia. La simulazione continuata di un sentimento facendosi abito, può farsi poi sentire veramente. Così nel caso nostro il pudore mentito potrebbe diventare sincero.

Quanto a me, confesso, ci credo pochino pochino. E meno spero che la tiritera onde mi permisi di annoiare il lettore possa contribuire al felice mutamento. Se l'avessi scritta a tal fine, avrei dato prova di una colossale ingenuità. Bene la scrissi in omaggio di quel miracolo di amor coniugale che fu a suo tempo la regina Artemisia, siccome dice il titolo dedicatorio. L'augusta donna, come tutti sanno, elevava in Alicarnasso, alla benamata memoria del suo Mausolo, un monumento funerario che fu subito una delle sette meraviglie del mondo. Collo scorrere degli anni le sette salirono a quattordici, ma essa poteva tuttavia tenersi paga e superba dell'opera sua. La concorrenza era poca, ed era degna ed eletta.

Se la brava signora riaprisse oggi gli occhi, e vedesse come la sua rara invenzione si sia fatta piazzaiuola e quale miriade di mausolei meschini e ridicoli pretendano di gareggiare collo splendidissimo fatto sacro dall'immenso amore di sposa ed abbellito dal genio immortale dell'arte più eletta, per certo ne resterebbe nauseata e triste. Così essendo, mi parve onesto e gentile lo spendere una parola che sia all'unisono coi sentimenti e le opinioni che in tale argomento ella devette certo avere mentre piangeva a calde lagrime sulla salma del suo dilettissimo re!

CESARE DONATI.

RASSEGNA POLITICA

La nomina del conte di Robilant al ministero degli affari esteri — Il programma del nuovo ministro — Periodo di raccoglimento — I lavori parlamentari — La perequazione fondiaria — La legge sul riordinamento dei ministeri — Politica estera — La questione della Bulgaria — Le elezioni e la forma di governo in Francia.

Il conte di Robilant preso commiato dalla Corte di Vienna dove fu fatto segno a speciali onoranze, è già arrivato a Roma e ha preso possesso del Ministero degli affari esteri. Questa nomina, come avevamo preveduto, non ha suscitato ardenti polemiche e, tutt'al più, è stata accolta con qualche timida riserva dall'Opposizione. In generale anche coloro che avrebbero preferito un uomo parlamentare nello stretto e rigoroso significato della parola, rendono omaggio alle qualità personali del ministro e lo aspettano all'opera. E notiamo eziandio ch'è cessata quella specie di effervescenza che spingeva una parte del popolo italiano a chiedere al nostro ministro degli affari esteri l'immediato compimento di qualche fatto importante. Non è già che di fatti importanti non se ne possano compiere, ma sarebbe assurdo il volerne vedere immediatamente gli effetti. Era opportuno che si riconducesse l'opinione pubblica a un più retto e tranquillo apprezzamento delle condizioni nostre. Non vi è di peggio che il mostrarsi irrequieti senza uno scopo ben chiaro e determinato, o accennando contemporaneamente a più scopi nessun dei quali si è in grado di conseguire. A noi pare che la nostra politica estera debba, innanzi tutto, entrare in un periodo di raccoglimento, pur serbandosi fedele agli impegni presi. E da questo raccoglimento vorremmo che non si uscisse se non quando ci si presentasse qualche occasione favorevole. Se di tali occasioni ne abbia a sorgere qualcuna più o meno prossima, non sappiamo, nè altri lo sa meglio di noi. Può darsi, non lo neghiamo, che l'aspettativa sia

brevissima; ma non dovremmo mostrarci troppo impazienti se si prolungasse. Desideriamo soltanto che, sia per lo stato delle nostre relazioni colle potenze estere, sia pel concetto ben determinato che dobbiamo formarci di ciò che vogliamo, l'occasione non ci sfugga come ci è sfuggita altre volte. Il domandare, fin d'ora, qualche cosa di più e di diverso, sarebbe puerile.

Per le medesime ragioni, e salvo il caso di gravi avvenimenti, noi crediamo, che neanche alla riapertura della Camera si stimerà conveniente di aprire una formale discussione sulle questioni estere. Non mancheranno certamente le interrogazioni e le interpellanze, ma il Parlamento non vorrà costringere il Ministero a dichiarazioni oziose o compromettenti. E il Conte di Robilant non ci pare uomo da lasciarsi trascinare ad una discussione da lui riputata intempestiva. Del resto, i pronostici intorno a ciò che potrà succedere alla riapertura del Parlamento ci sembrano prematuri. Regna ancora una grande incertezza sulla data precisa della riconvocazione delle Camere, quantunque si sia d'accordo nel ritenere che non potrà essere oltre la seconda metà di novembre. E anche un altro punto è molto oscuro: vale a dire se verrà inaugurata una nuova Sessione, oppure se si proseguirà la Sessione in corso. La qual cosa può dipendere principalmeute dalla maggiore o minore gravità delle complicazioni che presentemente tengono agitata l'Europa, e, per conseguenza, dalla maggiore o minore opportunità di un discorso della Corona. Pare infatti che il Sovrano non possa esimersi dal toccare i punti principali della politica estera, il che riuscirebbe oltremodo difficile se durassero in Europa le condizioni presenti. La chiusura della Sessione verrebbe considerata da molti come un mezzo per eliminare alcuni progetti di legge che stanno davanti al Parlamento e che il Ministero sarebbe lietissimo di poter ritirare e di non più riproporre. Uno dei progetti che mettono maggiormente in pensiero l'onorevole Depretis e i suoi colleghi è, senza dubbio, quello per la perequazione fondiaria. Una parte della maggioranza domanda con grande insistenza che sia posto il primo all'ordine del giorno e che la Camera ne faccia precedere la discussione a quella di ogni altro disegno di legge. La quale domanda, appoggiata eziandio dall'agitazione legale manifestatasi in alcune provincie, specialmente della Lombardia e della Venezia, è fatta principalmente da un gruppo dell'antica destra che, a ragione reputa urgente la situazione di quel problema, ma al tempo stesso mira a rafforzarsi politicamente assumendo con tanto vigore il patrocinio di legittimi interessi prevalenti in una considerevole parte d'Italia.

Ma è ben certo che il Ministero veda le cose sotto il medesimo aspetto? L'onorevole Depretis si è sempre preoccupato delle opposizioni

che quella riforma incontra nelle provincie meridionali. Siamo anche noi d'avviso che queste resistenze non siano in alcun modo giustificate, e che la perequazione nella misura e coi temperamenti che vennero introdotti nel progetto dalla Commissione, debba riuscire a vantaggio anche delle provincie che ne temono gli effetti. Ma non basta che ciò sia vero, non basta che ne siano persuasi alcuni uomini retti ed imparziali, bisogna che questa persuasione si diffonda, diventi generale nelle popolazioni interessate. L'onorevole Depretis a coloro che prima delle vacanze parlamentari, gli facevano premura affinchè affrettasse la discussione e l'approvazione del disegno di legge per la perequazione fondiaria, rispondeva che il ritardo era, non solamente inevitabile, ma necessario per dissipare gli equivoci e vincere i pregiudizi, ed esortava i fautori della riforma a trarre profitto dall'indugio per fare propaganda nelle provincie alla riforma stessa più avverse. Ora è probabile che durante le vacanze lo stato delle cose sia profondamente mutato? Sono cessate, o, almeno diminuite le resistenze? Non si conosce la presente opinione dell'onorevole Depretis su tale argomento, e neppure si conoscono le informazioni che possono avergli trasmesso i prefetti sullo stato dell'opinione pubblica nell'Italia meridionale. Però la stampa ministeriale si mostra, in generale, poco favorevole alla immediata discussione del disegno di legge per la perequazione, e questo potrebbe essere un indizio delle disposizioni dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Noi qui non ci facciamo giudici della controversia. Siamo favorevoli alla perequazione per sentimento di giustizia, ma non possiamo a meno di ammettere il diritto del Ministero di giudicare se sia giunto il momento di far discutere una legge, che, fino a questi ultimi tempi, pareva destinata ad accendere la face della discordia. Due considerazioni probabilmente trattengono l'onorevole Depretis; la prima che, essendo inevitabili fra qualche mese le elezioni generali, a lui pare imprudente di gettare nella bilancia una nuova incognita: la seconda che la perequazione come la vogliono i suoi più ardenti difensori e come la propone la Commissione, non si può compiere senza danno dell'Erario, il qual danno va necessariamente compensato con altri provvedimenti finanziari, vale a dire con nuove imposte o con l'aumento di quelle che già esistono. L'impresa non è facile, e ad ogni modo, il presidente del Consiglio vuole innanzi tutto preparare convenientemente il terreno. Non ci stupirebbe, pertanto, ch' egli si adoperasse ad ottenere una nuova proroga, e invocasse la precedenza, nell'ordine del giorno, per qualche altra proposta, pel disegno di legge, a cagion d'esempio, sul riordinamento dei Ministeri.

I lettori si ricorderanno che qualche mese fa l'onorevole Depretis ha fortemente insistito affinchè intorno a quel riordinamento il Parlamento deliberasse prima delle vacanze. I suoi sforzi, allora, tornarono vani, ma è naturale che ora alla ripresa dei lavori parlamentari egli voglia rinnovarli, anche perchè pensa, e non a torto, che dal riordinamento dei Ministeri dipenda in gran parte il riordinamento della maggioranza, che con la nuova legge potrebbe essere più largamente rappresentata nei Consigli della Corona. Il ritorno dell'onorevole Depretis a Roma spargerà un po' di luce su queste delicate questioni. La difficoltà maggiore, come abbiamo detto, proviene dall'agitazione che si è fatta assai più viva in alcune provincie in favore della perequazione e che, per quanto accenni a rimanere nei limiti della più stretta legalità, esercita pur sempre una pressione sulle risoluzioni del Governo.

Un'altra ragione, che per avventura milita in favore dell'indugio, è che, d'ordinario siffatte riforme per potere esser condotte a termine senza scosse e inconvenienti, vanno intraprese in tempi tranquilli e non già in mezzo a complicazioni estere che possono costringerci da un momento all'altro, ad armamenti, a spese non lievi, e fors'anche ad uscire, nostro malgrado, da quel raccoglimento di cui parlavamo poc'anzi.

La questione d'Oriente è ritornata in campo con tutte le sue incertezze e i suoi pericoli, e quantunque noi persistiamo nell'antica nostra opinione che per ora la pace non verrà seriamente turbata, tuttavia non ci stimiamo profeti tanto infallibili che le nostre previsioni non possano essere, quando meno ce lo aspettiamo, smentite dai fatti. Ormai conviene rinunziare anche a formarsi un concetto chiaro ed esatto della situazione presente. La rivoluzione bulgara ha ridestato non solamente i contrasti fra le popolazioni balcaniche, ma gli antagonismi fra le principali Potenze europee. Pare assolutamente dimostrato che i fatti di Filippopoli non vennero preparati nel convegno degl'Imperatori a Kremsier, e che invece sono cagione di discordia fra la Russia e l'Austria-Ungheria. È difficile giudicare da quale potenza sieno stati promossi, e diciamo il vero, nello stato presente della controversia sifatte indagini non hanno più una grande importanza. Sarà invece più opportuno che ci facciamo ad esaminare le conseguenze della rivoluzione bulgara ch'è giunta, checchè se ne dica, inaspettata alla maggior parte degli stati europei.

I fatti di Filippopoli e la riunione della Rumelia orientale con la Bulgaria hanno posto in difficili condizioni la Russia e l'Austria-Ungheria. La Russia non può apertamente disapprovare un movimento che altre volte ha favorito, quantunque ora capisca che non giova ai suoi interessi in Oriente. Ma l'opporvisi significherebbe perdere ogni influenza,

ogni simdatia fra quelle popolazioni. L'Austria-Ungheria, dal suo canto non vedrebbe di mal'occhio la costituzione di una grande Bulgaria come un ostacolo ai progressi della Russia verso Costantinopoli; si trova però costretta dalla sua posizione ad appoggiare le rivendicazioni della Serbia che dalla riunione delle due Bulgarie teme di essere danneggiata. Se si riuscisse a circoscrivere, o come si suol dire, a localizzare il movimento mediante la sanzione dei fatti compiuti, forse le Potenze si metterebbero d'accordo e la stessa Turchia accetterebbe questa soluzione come il minor dei mali. Sventuratamente la speranza di ridurre la rivoluzione Bulgara alle proporzioni di un incidente isolato, si vien dileguando. Non sarebbe impossibile di frenare, mediante l'azione comune delle Potenze, la Grecia, ma non si può dire altrettanto della Serbia decisa a farsi ragione colle armi, tanto più, che si sente appoggiata dall'Austria-Ungheria. Tutti gli sforzi di quest'ultima sono rivolti ad ottenere un accordo fra i bulgari e i serbi, ma son popoli che hanno interessi opposti e ciascuno dei quali non può prosperare che a danno dell'altro.

Se l'Austria-Ungheria pervenisse a persuadere i serbi e i bulgari della necessità di non nuocersi scambievolmente e di farsi reciproche concessioni, essa potrebbe poi tranquillamente e senza ostacoli procedere verso Salonicco ch'è la sua meta. Ma da Pietroburgo si combatte accanitamente l'azione austro-germanica. E così si può dire terminata l'alleanza che pareva definitivamente suggellata nel convegno di Kremsier. Noi, per verità, abbiamo costantemente sostenuto che l'accordo della Russia con l'Austria-Ungheria non era che un fatto transitorio, non potendo esso avere altra base e altro scopo che il mantenimento dello *statu quo* in Oriente. Qualunque minima perturbazione dello stato di cose sancito dal trattato di Berlino doveva necessariamente mettere in conflitto gl'interessi dell'Austria-Ungheria con quelli della Russia. E così è precisamente avvenuto. Erano in buona fede i due Stati al Convegno di Kremsier? Oppure già fin d'allora uno di essi preparava un'insidia all'altro? Secondo un'ipotesi che forse non è priva di fondamento, la rivoluzione bulgara sarebbe opera principalmente dell'Inghilterra, la quale in tal modo avrebbe voluto distrarre l'attenzione della Russia dall'Afganistan. Certo è che l'Inghilterra si trova oggi in ottime condizioni e può far pesare la propria autorità nella questione d'Oriente. Il gabinetto Salisbury ha, come si prevedeva, grandemente rialzato il prestigio del nome inglese all'estero.

Non abbiamo mai avuto fiducia che la Conferenza degli ambasciatori riuniti a Costantinopoli per esaminare la questione bulgara producesse qualche effetto. Essa non era altro che un mezzo immaginato dalle Po-

tenze per guadagnar tempo, dare alla Turchia una soddisfazione morale, e frenare le impazienze della Serbia, della Rumenia e della Grecia. Quella Conferenza, com'era d'aspettarsi, non ha condotto nella pratica ad alcun risultato. Mentre gli ambasciatori esaminano, studiano, propongono pro forma, le trattative continuano direttamente fra i Gabinetti. Nessun notevole progresso è stato fatto finora, verso una soddisfacente soluzione, e non sono ben chiare neppure le disposizioni di alcune Potenze. Ma si può dire che è sincero e generale il desiderio di evitare la guerra. E a tal uopo l'acquistar tempo è sempre un notevole vantaggio.

Quanto all'Italia, non si capisce bene qual parte essa sostenga in queste complicazioni e in questi negoziati. L'ipotesi più verosimile è ch'essa favorisca tutte le proposte che valgano ad impedire un conflitto. Nessun dubbio ch'essa proceda d'accordo con l'Austria-Ungheria e la Germania. La nomina del nuovo ministro degli affari esteri darà un impulso più energico alla nostra politica internazionale? Abbiamo in principio della presente rassegna posto in guardia i lettori contro le illusioni. Tutto ciò che di meglio dobbiamo augurarci si è che la nostra voce, nei consigli della diplomazia, ritorni ad essere autorevolmente ascoltata, come in altri tempi, affinchè i nostri legittimi interessi non ricevano danno.

Un paese dove nel presente momento le preoccupazioni interne hanno il sopravvento e tolgonoq uasi interamente al Governo la possibilità di esercitare nelle questioni estere e in ispecie nella questione di Oriente, una grande ed efficace influenza, è la Francia. Pel giorno di domenica 18 sono fissate le votazioni a secondo scrutinio.

Nelle elezioni già dichiarate definitive, come è noto, hanno vinto i conservatori. Che cosa succederà nei ballottaggi? Le opinioni e le previsioni sono molto divise. I repubblicani si confortano dello scacco subito nelle prime elezioni, osservando che a Parigi nessun conservatore è riuscito eletto, ma tutti son rimasti a notevole distanza, per numero di voti, dai repubblicani. Ma dimenticano troppo facilmente che a Parigi sono in prevalenza non già i repubblicani opportunisti ma i radicali, e che i pochi opportunisti che si trovano in favorevoli condizioni, lo devono all'appoggio pietoso e umiliante che i radicali hanno loro concesso. Vi era un solo modo di vincere nei ballottaggi, vale a dire che i repubblicani moderati e i radicali si unissero contro i candidati conservatori. E per riunirsi vi era un solo mezzo, cioè che le varie frazioni repubblicane si fossero impegnate a sostenere nei vari collegi i candidati repubblicani che avevano ottenuto un maggior numero di voti al primo scrutinio. Lungamente negoziarono a tal uopo i capi dei diversi gruppi e pareva che si fosse stabilito un accordo tra

il Ranc e il Clemenceau. Ma in Francia la disciplina non è la virtù principale dei partiti. I repubblicani moderati provano una invincibile ripugnanza a votare per i radicali; e d'altro canto il Clemenceau non esercita su questi ultimi che una debolissima azione. A Parigi molti negozianti e industriali schiettamente repubblicani hanno dichiarato che voteranno per i conservatori anzichè per i comunardi, e si prevede pure che, se le disposizioni non muteranno di qui a domenica, un gran numero di elettori parigini si asterranno, non volendo assumere la responsabilità del trionfo di una lista nella quale son compresi i nomi dei principali autori e fautori della Comune.

Nei dipartimenti si osserva la stessa avversione dei repubblicani moderati contro i radicali, e di questi contro quelli. Per dire il vero i repubblicani moderati non ragionano male. Quali guarentigie, domandano essi, porgerebbe alla Repubblica un'assemblea nella quale fossero molto numerosi i radicali? Si sarebbe al bivio di lasciarli andare al potere, oppure di spingerli ad una coalizione coi conservatori. Fortunatamente le divisioni dei repubblicani sono, fino ad un certo punto, compensate da quelle che incominciano a manifestarsi fra i conservatori e che erano inevitabili dopo la vittoria di costoro nel primo scrutinio. Ai Bonapartisti dorrebbe che tra i conservatori mandati alla Camera fossero in maggioranza gli Orleanisti, e questi, alla loro volta, vedrebbero di mal occhio una maggioranza bonapartista. Già gli uni e gli altri si preoccupano di raccogliere l'eredità della repubblica, la quale, come altra volta abbiamo detto, è ancora forte unicamente perchè i bonapartisti, e gli orleanisti sono e saranno sempre discordi sul governo da sostituirle. Intanto il Ministero francese è rimasto al proprio posto e solo dopo i ballottaggi deciderà se gli convenga dimettersi o soltanto modificarsi. In qualunque modo gli bisognerà rassegnarsi a dividere il potere coi radicali e ricorrerà agli amici del Clemenceau i quali sono ben lontani dal formare la maggioranza del partito radicale! Comunque si guardino le cose, la situazione è piena di incertezze e di pericoli perchè, giudicando dalle apparenze, dobbiamo dire che in Francia non esiste più alcun partito repubblicano o monarchico che sia, il quale possa costituire un governo veramente forte. Anche questa volta i più audaci diventeranno i padroni della Francia, e il nodo gordiano sarà troncato dalla spada, o da un colpo di Stato.

La questione si complica con la prossima elezione del Presidente della Repubblica. Assicurasi che il signor Grevy, che scade dall'ufficio, presenterà di nuovo la propria canditatura, o quanto meno, la lascierà presentare dai suoi amici. Durante la sua presidenza egli si è limitato

a rispettare ed eseguire i voti del Parlamento e a scegliere i ministri che questo gli additava, evitando, però, molto abilmente di assumere alcuna solidarietà negli errori che dai ministri e dal Parlamento venivano commessi. Contro il Grevy non pare che esistano forti antipatie, e forse non gli mancherà l'appoggio dei Repubblicani moderati, ma è assai dubbio che la sua candidatura riesca gradita ai radicali che lo conoscono nemico dei partiti estremi e voteranno per un candidato che dia loro maggiori guarantigie di adoperarsi a costituire la repubblica su basi alquanto diverse da quelle sulle quali presentemente si regge così malamente. La Francia non è paese che si rassegni ad un re travicello e, tanto meno, ad un presidente fiacco. privo d'autorità e ridotto ad eseguire la volontà altrui. Quanto ai conservatori, come ci pare di avere altra volta accennato, tutto fa credere che sceglieranno per candidato il maresciallo Mac-Mahon, se pure anche su questo punto non saranno discordi. In Francia si avvera la profezia del Thiers il quale disse: la Repubblica sarà conservatrice o non sarà. Ma il male si è che i repubblicani, pochissimi eccettuati, non sono conservatori, e i conservatori non sono repubblicani. La Repubblica conservatrice in Francia è un sogno che non può effettuarsi, perchè manca assolutamente il partito sul quale essa dovrebbe fare assegnamento.

Roma, 15 ottobre 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il nostro bimetallismo — Congresso internazionale di diritto commerciale in Anversa — Mercato monetario — Cronaca monetaria. Due opposti giudizi sullo *Stock* aureo mondiale e sul rapporto tra l'oro e il prezzo dei prodotti. La questione dell'argento nell'India. Congresso della Unione Centrale degli industriali tedeschi in Colonia — Movimento delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Fra l'*Opinione* che attende con curiosità la nostra risposta alle obbiezioni fatteci dalla *Perseveranza* e l'*Opinione* che ammonisce la *Perseveranza* e noi di non andare innanzi nella tenzone intrapresa, perchè può essere cosa inopportuna e imprudente, non sappiamo a quale cedere.

Peraltro v'è un modo il quale può contentare essa e noi; un modo che esce naturalmente dalle stesse origini della questione, ricordando come fu posta. Allorchè accennammo alla opportunità e convenienza di un mutamento del rapporto legale di valore tra l'oro e l'argento, non accarezzammo affatto il disegno di volere questo mutamento dall'oggi al domani; nè per l'Italia, nè per altri Stati.

Veduta la grande difficoltà di comporre la lite pendente fra i monometallisti aurei e i bimetallisti, e quella maggiore di ottenere che l'Inghilterra e la Germania si accostassero all'ordinamento vagheggiato dai secondi, pensammo che un ritorno alla *verità* avrebbe potuto togliere, o prima o poi, in tutto o in parte, le differenze nate. Perciò esprimemmo modestamente il desiderio che i delegati italiani alla Conferenza di Parigi avessero nelle loro conversazioni con gli altri delegati messa innanzi la opportunità di uno studio della questione, affinchè i più competenti di ciascun paese l'avessero tolta in esame, e la stampa, secondandoli, avesse dato modo all'opinione pubblica di formarsi e pro-

nunciarsi. Una cosa, come si vede, nè molto agevole nè molto pronta, ma efficace sempre, al nostro parere, e senza pericoli.

Ricordato questo, l'ammonimento dell'*Opinione*, che avremmo potuto discutere in un caso opposto, diviene superfluo; e lo è anche rispetto alla *Perseveranza*, giacchè ci pare che tutti i ragionamenti fatti fin qui pure da essa escludano a dirittura che il diario lombardo siasi proposto di conseguire un mutamento monetario qualsisia a breve tempo. Si tratta di studiare, di discutere; e per verità nè lo stato presente delle cose nè quello che ci resterebbe colla rinnovazione dell'Unione latina ci paiono così soddisfacenti e tranquilli da lasciarci addormentare su essi. Dall'altra parte, come si potrebbe entrare un po'addentro nella controversia monetaria evitando qualunque esame o discussione di sistema?

Rimangono dunque le obbiezioni fatteci dal nostro competitore, le quali distinguiamo in due categorie. Nella prima mettiamo le seguenti:

« Se il nuovo rapporto sarà fisso per un certo periodo di tempo, allora non corrisponderà quasi mai alla realtà, perchè la produzione dell'oro e dell'argento non si corrispondono in modo da avere oscillazioni di valore simultaneo. Se non sarà fisso, allora i Governi sarebbero condannati a mutare continuamente i rapporti legali del valore tra la moneta d'oro e quella d'argento. E chi ne farebbe le spese? » Queste sono le obbiezioni sostanziali; le altre che vi tengono dietro, tolta quella della gravezza della spesa, che noi i primi affacciammo per esaminarla poi, ne formano, a dir così, la conseguenza. Perciò le verremo ricordando rispondendo a quelle principali.

Nella seconda categoria comprendiamo l'obbiezione diretta a stabilire che « in ogni legislazione monetaria bimetallica c'è in germe l'alterazione del rapporto di diritto. »

Due fatti, ormai noti, sono fuori di discussione. L'uno è che il rapporto di 1 : 15 ½, accertato dai legislatori francesi nel 1803, ha potuto durare per oltre un mezzo secolo, senza che le oscillazioni nel prezzo dell'argento sieno giunte mai a tal punto da alterare sensibilmente il rapporto di diritto fra i due metalli. L'altro è che l'alterazione avvenuta successivamente nel prezzo dell'argento fu determinata soprattutto dalle vendite di questo metallo fatte con furia dalla Germania nel 1876 in conseguenza del mutato ordinamento monetario, poi dai provvedimenti presi dagli Stati della Lega latina per premunirsi contro la invasione di questo argento, e non ebbe alcuna sequela di altri forti spostamenti. Perciò, come nei primi 60 anni di questo secolo il rapporto commerciale fra l'oro e l'argento è stato in media quello di

1 : 15. 62, così nel tempo trascorso successivamente fino a tutto l'anno 1884 si è aggirato intorno a 1 : 17.

Questi fatti sono un utile insegnamento. In primo luogo dimostrano che le alterazioni accertate e lamentate furono specialmente l'opera di disposizioni legislative; in secondo luogo fanno vedere che le grosse oscillazioni nel valore dei due metalli non riescono così frequenti, come la *Perseveranza* suppone, quando il torchio monetario è aperto tanto all'uno quanto all'altro.

Resta, non v'è dubbio, lo scarto fra la media di 1:17, ottenuta negli ultimi 18 anni, e quella che risulta dal prezzo dell'argento nel mercato di Londra durante i mesi trascorsi dell'anno corrente; ma chiunque tenga dietro alla questione che ci occupa, ne sa bene il perchè. Le alterazioni di fresca data alle quali assistiamo dipendono essenzialmente dalle voci corse di uno scioglimento della Unione latina e, più che da queste, dai timori di una sospensione imminente del Bland-bill. Sono cause passeggere, determinate dall'arbitrio umano, le quali nulla possono alla lunga contro le leggi commerciali e quelle della natura che s'impongono a tutti.

Ma la produzione dell'oro e dell'argento non si corrispondono in modo da avere oscillazioni di valore simultaneo. Vero: ma chi potrebbe sostenere che quello della produzione, sebbene potentissimo, sia il solo elemento da mettersi in conto? Invocando un rapporto conforme alla realtà, non abbiamo presunto di proporre cosa perfetta e durevole indefinitamente; questa non può essere data, nè dal bimetallismo, nè da nessun altro sistema monetario. Noi non cerchiamo l'impossibile; miriamo solamente a far conseguire, per via di provvedimenti medi ed equi, uno stato di cose che urti quanto meno si può con la verità, e sia per conseguenza accettabile da tutti, anche da coloro che si raccomandano all'abbaco semplicemente. Quel che importa in particolar modo e che il nuovo rapporto desiderato ne liberi da forti spostamenti; perchè le piccole oscillazioni, inevitabili sempre, si perdono, o si compensano dal commercio con un piccolo aggio sulla moneta più pregiata.

Dicemmo che noi vagheggiamo un ordinamento che sia la verità, o che urti contro essa il meno possibile; in questo intento siamo in perfetto accordo con la *Perseveranza*. Peraltro essa vede la verità soltanto nel sistema che accarezza, il quale si esplica nel proclamare il monometallismo aureo lasciando nello stesso tempo che i nostri 400 milioni di lire in scudi girino accanto all'oro con un potere liberatorio limitato fino ad una certa somma, che potrebb'essere anche grossa.

Ma come può essere vagheggiato e raccomandato un sistema monetario su questa base? La *Perseveranza* ci consenta di credere che il mantenere accanto all'oro un 400 milioni di lire in scudi che oggi perdono già il 20 per cento e scapiterebbero ancor più attuandosi il suo ideale, e il mantenerveli con forza liberatrice per una somma abbastanza grossa, non può essere la verità. Deve anche permetterci di soggiungere che a questo confronto la nostra proposta di cambiare il rapporto legale è inattaccabile, perchè essa rappresenta la verità nel modo più sincero mirando a comporre la circolazione di monete che abbiano un valore legale corrispondente al valore commerciale del metallo onde sono formate. Come comprendersi, rimpetto al nostro sistema, delle oscillazioni che il tempo può dare nel valore dei due metalli per le vicende della produzione e la variabilità del commercio e del consumo industriale, quando si è disposti ad obbligare i privati ad accettare in pagamento di grosse somme una moneta che scapita più del 20 per cento? Sono oscillazioni le quali, salvo casi straordinari e temporanei, hanno per contrappeso il torchio monetario, o per compensazione il piccolo aggio che si aggiunge immediatamente alla moneta più domandata.

Secondo il nostro concetto, nulla esclude che quello che è stato fatto, con giustizia e fortuna, per oltre un mezzo secolo, non contando l'insegnamento che si ha dal tempo trascorso prima del 1803, possa essere rinnovato ora su base diversa, accomodata alle necessità del tempo, e con fiducia di una stabilità relativa. E ammesso questo punto, che non può essere contraddetto, perchè ci è dato dai fatti, crediamo che il piccolo scarto che potrà risultarne sarà in ogni caso compensato ad usura dal benefizio, per noi inestimabile, di continuare con due metalli aventi egualmente forza liberatrice e valevoli per i saldi internazionali, sia nel campo dell'Unione latina, se questa durerà, come noi speriamo, sia in un campo più largo, nel quale potranno convenire senza ripugnanza, e con loro utilità, anche gli Stati che si governano con un diverso ordinamento monetario.

Però diciamo: meglio la spesa per correggere l'odierno stato di cose rendendolo conforme alla verità ed ai bisogni, che lo esporci ad una continua lotta per l'oro privandoci del sussidio di un metallo che da tempo immemorabile ha servito egregiamente come moneta nel mondo. Diciamo di più: che salvo una conversione generale degli Stati bimetallisti al monometallismo aureo, accettato in tutta la sua ampiezza e praticato senza reticenze, nessuno di essi, e il francese meno di tutti, potrebbe preferire la spesa della smonetazione dell'argento a quella della rifusione nel nuovo rapporto che sarebbe ammesso.

In sostanza il diario lombardo predica un monometallismo *sui generis*, che non è nè a tipo oro, nè a tipo argento, e propone espedienti pratici che riverberano l'opera di coloro i quali professano che a determinare il rapporto di valore dei due metalli basti una legge.

Noi che per quanto pregiamo l'oro per le sue qualità rimpetto agli altri metalli e agli usi ai quali è volto, pure lo crediamo non sufficiente ai bisogni del mondo: noi che per quanto siam pronti a riconoscere i grandi perfezionamenti ottenuti nei congegni del credito, pure non ammettiamo che essi possano avere grande efficacia per rimediare a quella insufficenza, perchè non v'è circolazione a base solida senza la moneta, e perchè, come le fotografie non moltiplicano le persone, così gli istrumenti di credito non moltiplicano la moneta, noi siamo convinti che i due metalli debbano continuare a funzionare egualmente come moneta di pagamento sia nelle transazioni interne sia nei saldi internazionali, e neghiamo la convenienza per gli Stati che se ne servono di far getto di uno qualunque di essi. Ma nel medesimo tempo vogliamo che essi stieno monetariamente in un rapporto corrispondente alla realtà. L'esempio degli Stati Scandinavi non ci suffraga; ma quello della Germania, che nonostante il suo monometallismo aureo, proclamato da 14 anni, non sa privarsi dei talleri, ci pare eloquentissimo sotto ogni riguardo.

Nel nostro concetto, se non erriamo, dovrebbe consentire anche l'onorevole ministro delle finanze. Durante la discussione alla Camera sul disegno di legge per i provvedimenti diretti all'abolizione del corso forzoso, egli si è espresso in questi termini:

« Io non so, o signori, quale opinione potrebbe prevalere in questa Assemblea, se si discutesse la questione dell'unico tipo o del doppio tipo, quella che un noto scrittore inglese argutamente chiama la battaglia dei tipi. L'onorevole Minghetti mostrò delle tendenze verso l'unico tipo d'oro, e, scientificamente, egli può avere ragione. Ma io mi accosto volentieri all'opinione più temperata dell'onorevole Luzzatti, il quale, pur non professando principii di bimetallismo assoluto, conviene che, nell'attuale condizione del mercato monetario generale, è necessario che la moneta d'argento sia un potente ausiliario della circolazione internazionale della moneta d'oro. Per me la questione dei tipi è dominata da un'altra più generale; noi dobbiamo proseguire un ideale, che è un'antica aspirazione del genio italiano, e consiste nell'unità della moneta internazionale. Questa sarà una grande conquista della civiltà; il genere umano ne avrà certamente grande beneficio, così per la facilitazione delle relazioni tra popoli e popoli, e per il risparmio di tempo e di fastidi, come per l'economia

d'un capitale di parecchie centinaia di milioni, che ora si consuma in pura perdita per spese di cambio della moneta.

« Ora questa, che è la tendenza scientifica, e comincia anche ad essere la tendenza pratica del mondo moderno, in qual modo potrà ricevere la sua soddisfazione? Può la moneta d'oro essere esclusivamente la moneta internazionale? La risposta non può essere che negativa, quando osserviamo che solo la minorità degli Stati ha l'unico tipo d'oro, la maggiorità ha il tipo bimetallico, o il tipo argento. Ma dobbiamo considerare ancora che, se l'oro divenisse l'unica moneta internazionale comune, la sua rarità, lo stimolo incessante e lo sforzo della sua ricerca ne farebbero rialzare il valore, con un deprezzamento notabile di tutte le cose; quindi una grande perturbazione economica, da cui deriverebbe una conseguenza anche più grave, non solo a danno dei debitori di mutui e di altre spese fisse, ma a danno degli Stati, che vedrebbero rendersi più onerose le condizioni dei loro immensi debiti pubblici.

« Ond'è che è generale quasi il sentimento, e negli uomini di scienza, e negli uomini di Stato, che la moneta d'oro non possa fare a meno del suo antico e fedele ausiliario, che è l'argento. Perchè però l'argento circoli alla pari con l'oro, ed abbia eguale funzione internazionale, *è necessario che il rapporto sia equilibrato.* Il rapporto dell'uno a 15 e mezzo, che è quello dell'Unione latina, fu turbato una volta per il deprezzamento dell'oro, ed è turbato oggi grandemente per il deprezzamento dell'argento.

« *La questione dunque da risolvere è quella del modo di ristabilire questo equilibrio,* perchè, se è necessaria la funzione di una moneta internazionale comune, se questa moneta non può essere solamente l'oro, ma dev'essere l'oro che circola alla pari con l'argento, questa coesistenza non è possibile, se non si ristabilisce l'equazione di valore fra i due metalli. Dunque, per risolvere il problema monetario, è necessario ristabilire questo equilibrio. La Camera sa come le conferenze monetarie di Parigi del 1874, del 1875, del 1878 proposero un espediente, o un *modus vivendi,* consistente nel sospendere prima, e nel proibire poi la coniazione dell'argento. Questo espediente era dettato dalla necessità delle cose, dal bisogno d'impedire i gravi danni che sarebbero derivati agli Stati dell'Unione, dai provvedimenti monetari presi da un potente e vasto impero, e dall'ostracismo che all'argento, come moneta, si dava nelle altre parti del mondo. Ma questo espediente, che fu dettato allora dalla necessità delle cose, e da interessi finanziari degli Stati dell'Unione, non può essere un rimedio definitivo, anzi contribuirebbe, se durasse più oltre, ad aggravare le difficoltà presenti.

« *È necessario dunque che un rimedio si trovi, e si trovi in modo da ristabilire questo equilibrio, il quale possa, se non lungamente durare, avere almeno una durata sufficiente, non dico di tre quarti di secolo, che è stata quella del rapporto latino, ma una durata tale che possa tranquillare il commercio, e rendere stabili per parecchi anni le relazioni commerciali dei popoli.* »

E ora, è poi vero che in ogni legislazione monetaria bimetallica si trova in germe l'alterazione del rapporto di diritto? Noi crediamo che l'affermazione della *Perseveranza* sia troppo assoluta, e neghiamo che si applichi al nostro caso. È fuor di dubbio che i primi ordinatori del bimetallismo francese intesero e professarono che la esatta corrispondenza del valore legale col valore reale era la condizione necessaria di un ordinamento monetario non ripugnante alla giustizia e alla verità. Però essi stabilirono sinceramente il titolo delle varie unità monetarie e non presumettero affatto che il rapporto di 1: 15 ½ dovesse essere immutabile; anzi, come vedemmo altra volta, lasciarono al Governo la facoltà di modificarlo.

Nel caso nostro, gli Stati della Unione latina, e gli altri che volessero imitarli, dovrebbero rifare appunto la stessa strada, che val dire rimettere le cose in pieno accordo con la giustizia e la verità. Ecco perchè invocammo un ritorno ai principii, ed ecco come l'affermazione della *Perseveranza* non regge più al confronto con l'ordinamento che discenderebbe dalla nostra proposta.

Caduta la obbiezione principale, viene meno necessariamente tutto il discorso col quale il reputato diario lombardo ha creduto di poter fare una nuova confutazione del bimetallismo della *Nuova Antologia* prendendo argomento da quel che dicemmo a proposito della tesi sostenuta dai Belgi. Noi crediamo, come la *Perseveranza*, che la teoria belga della irresponsabilità dello Stato sia insostenibile; ma non perchè l'abbia resa tale la esistenza del rapporto legale di valore fra i due metalli, o, meno che mai, perchè ogni legislazione monetaria bimetallica ha in germe l'alterazione del rapporto di diritto, sì perchè l'Unione latina, e il Belgio con essa hanno cominciato a mettersi fuori della legge bimetallica francese alterando il titolo della moneta divisionaria d'argento e ne sono usciti del tutto sospendendo la coniazione dell'argento e interdicendola ai privati.

In adempimento della promessa fatta ai nostri lettori nel bollettino del 16 settembre diamo loro alcuni cenni sul Congresso internazionale

di diritto commerciale che ha avuto effetto in Anversa fra gli ultimi di settembre e i primi giorni del mese corrente.

Furono rappresentati al Congresso i Governi di Francia, Italia, Olanda, Portogallo, Russia, Spagna, Svizzera e altri, e gli Stati Uniti di America. V'intervennero i delegati del Fòro di varii paesi; parecchie Facoltà di diritto; i rappresentanti di sette Società giuridiche; quelli di alcuni Tribunali di commercio e di varie Camere di commercio; i rappresentanti di alcune banche; quelli di varie Compagnie di navigazione e di assicurazioni marittime e le rappresentanze di alcuni periodici speciali.

Insomma un'accolta di persone distintissime e rispettabili, note per dottrina e per qualità.

La rappresentanza dell'Italia è stata delle più numerose; essa fu fatta segno a speciali riguardi.

La seduta d'inaugurazione, tenuta nella grande sala accademica del regio Ateneo, la quale si presta mirabilmente a certe adunanze, fu solenne e imponentissima. Vi assisterono eziandio i ministri accreditati dei Paesi Bassi, di Germania, del Brasile, d'Italia e l'incaricato di affari d'Austria, nei posti riservati. Il discorso di apertura fu felicissimo; esso venne pronunziato dal signor Beernaert, Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze.

Fin dal primo giorno tutti intesero che l'opera del Congresso si poteva dire riuscita, perchè le persone che vi erano intervenute davano garanzia che vi si sarebbe lavorato sul serio.

Il Congresso, come avvertimmo già, venne distribuito in due sezioni, l'una di diritto marittimo, l'altra della lettera di cambio.

Nel diritto marittimo il Congresso fu chiamato a studiare ed esprimere la sua opinione e il suo voto su molte importanti questioni; non già a formulare un disegno di legge sul Diritto Marittimo Internazionale. Quasi tutte le questioni proposte furono studiate e risolute; solamente alcune rimasero non discusse per mancanza di tempo. Il vice-presidente Jacobs, nella seduta di chiusura, fece una brillante e lucidissima esposizione dei lavori del Congresso per questa parte.

Invece, nel diritto cambiario, il Congresso si propose di formulare un vero disegno di legge, accettabile da tutte le nazioni; e tale era già stato il pensiero della Commissione organizzatrice, che per conseguenza aveva preparato un lavoro compiuto.

La discussione fu aperta sul disegno della Commissione.

Questo schema conteneva novità sue proprie, ed accettava certe novità molto ardite che erano peculiari di alcuna fra le varie leggi; ed in-

sieme, anche conformandosi sostanzialmente ai principii della legge germanica, racchiudeva pure qualche ricordo della legge francese e belga che con quei principii è da molti stimata ripugnante. Tuttavia, salvo questo, il disegno era tutto informato ad un solo pensiero, e presentava una originalità pensata di redazione che per sè stessa è già un gran pregio.

Certe disposizioni novissime passarono per maggioranze variamente composte; così passò la proposta della cambiale al latore. Ma poi alcune disposizioni che erano essenzialmente un ricordo esclusivo della legge francese e belga, non accettate dalle leggi più moderne, in genere passarono ancor esse, ma per maggioranze che sembrarono formate per ragione di nazione, piuttosto che per convincimento di mente libera. Ciascuno di quelli che le componevano subiva naturalmente l'influenza delle idee che prevalgono da più tempo nel proprio paese. E così, essendo i partecipanti al Congresso in grandissima maggioranza Belgi, si formarono su certe questioni delle maggioranze franco-belghe, e delle minoranze composte dei delegati di tutte le altre nazioni.

Il che spiacque un poco a parecchi rappresentanti stranieri, i quali lamentarono che quei voti sembrassero emanare da un Congresso sinceramente universale, mentre erano soltanto i voti delle maggioranze francesi e belghe.

Il disegno che n'è uscito avrebbe corso qualche pericolo se fosse stato votato in complesso alla chiusura.

La prova fu evitata mercè un ordine del giorno col quale la sezione, terminando i suoi lavori, dichiarò la necessità di continuarli, per procedere poi ad una ampia revisione del lavoro fatto.

Lo scopo inteso, forse, non sarà conseguito prossimamente, ma un passo è stato fatto. In dritto, le differenze fra le legislazioni più moderne sono piccole e potrebbero essere ben facilmente composte; e per la più forte distanza che è fra le ultime leggi e la più antica, cioè la francese, si può credere che la tendenza universale prevalente presso i giuristi, non esclusi i francesi, indurrà la Francia stessa a superarla spontaneamente.

Il Pirmez che ha presieduto molto abilmente questa sezione, propose da ultimo una sua risoluzione con cui si faceva voto che si stabilisse fra i governi un accordo pel quale alle lettere di cambio, come alle lettere ordinarie, fosse applicato un solo bollo nel luogo di creazione, e qualunque fosse la via che avessero a percorrere. Se questa proposta fosse accolta dai governi, essa torrebbe certamente una infinità di noie e di infrazioni alle leggi.

Dietro il voto del Congresso che desiderò la continuazione dei lavori volendola insieme affidata al Governo Belga e per esso alla Commissione organizzatrice, composta delle più spiccate notabilità del Belgio, è da credere che il primo, dandosi un'altra occasione propizia, riunirà nuovamente il Congresso.

E noi facciam voti che questa occasione venga, giacchè l'idea che ha mosso il Governo belga a promuovere la riunione del Congresso è di quelle che son destinate, per il loro pregio e per la utilità che promettono, ad avere, o prima o poi, sicura accoglienza. Intanto *laboremus.*

Il commiato fu cordialissimo. Sorpassiamo sui brindisi che non sono il tema il quale può avere qui una sede acconcia; ma non dobbiamo tacere che il Congresso ha lasciato in tutti la memoria più gradita, e che la ospitalità belga è stata distintissima per ogni verso.

Gl' italiani in specie hanno anche portato con sè il ricordo della squisita cortesia dell' egregio marchese Maffei, nostro ministro a Bruxelles. Egli è stato verso tutti il gentiluomo più compito; ha moltiplicato sè stesso e non ha trascurato nulla che potesse far credere gratamente ai nostri connazionali che accanto a lui stavano nel Belgio come nel proprio paese.

In questa prima metà del mese nessun fatto d'importanza è venuto a turbare il mercato di New York. Esso è e continua sempre sulla via di un gran miglioramento, della qual cosa si ha da qualche tempo a questa parte una chiara prova dalle situazioni delle Banche associate. Così dobbiamo ancor oggi avvertire una diminuzione nel fondo metallico e nei depositi, un aumento nelle operazioni di sconto e di anticipazione.

I saggi di sconto non hanno mutato: sono rimasti da 1 a 2 per cento per i prestiti brevi, e da 3 a 4 $^1/_2$ per cento per la carta commerciale.

Il fatto più rilevante avvenuto ultimamente, è stato l'undicesimo congresso dell'Associazione dei banchieri americani a Chicago: vi assisterono più di 500 rappresentanti dell'industria e delle banche; tutti i centri commerciali più importanti vi mandarono i loro delegati. La discussione principale cadde, naturalmente, sulla questione monetaria, e il Congresso ha risoluto: « Essere d'opinione che la coniazione obbligatoria del dollaro d'argento minaccia la prosperità del paese e che la legge del signor Bland deve essere sospesa senza indugio fino a che un

accordo fra le nazioni commerciali di primo ordine abbia stabilito la proporzione futura tra l'oro e l'argento. » I diari americani più accredidati sono del parere che la risoluzione presa a Chicago eserciterà una forte pressione in favore della sospensione del Bland-Bill.

Le complicazioni politiche nella Rumelia hanno determinato un aumento nel prezzo dei cereali, sebbene manchi ancora la sicurezza di una maggiore esportazione.

Il cambio della sterlina è rimasto al saggio di 4. 83 $^3/_4$ per il 60 giorni, che agguaglia a 4. 85 $^3/_4$ per il breve.

La situazione delle Banche associate di New York tra il 21 settembre e il 12 ottobre, è la seguente. Il fondo metallico ed i valori legali sono diminuiti, l'uno di 23 milioni, gli altri di 27. 5 milioni. Gli sconti e le anticipazioni, nell'importo di 1659. 5 milioni, sono aumentati di 18 milioni; i depositi, che riescono a 1936 5 milioni, sono scemati di 4.0 milioni. La eccedenza della riserva, che ammonta a 200. 8 milioni, è diminuita di 35. 5 milioni.

Confrontando la situazione al dì 11 con quella al 10 di ottobre dell'anno scorso, si hanno i dati che segnono. Il fondo metallico è maggiore sempre di 161. 5 milioni; gli sconti e le anticipazioni aumentano di 207. 0 milioni; i depositi, di 395. 5 milioni e la eccedenza della riserva è maggiore di 51. 2 milioni.

I dati dell'ultimo stato del *Board of Trade* sulle esportazioni ed importazioni della Gran Brettagna, per il mese di settembre, dimostrano sempre più, che la crisi commerciale, industriale ed agricola, la quale dura da molto tempo, continua ancora in tutta la sua intensità. Le importazioni del mese scorso ammontarono a 29,963,000 sterline, contro 32,249,000 nel settembre dell'anno passato. Le esportazioni ascesero a 18,621,000, contro 20.505,000 sterline nello stesso mese del 1884. Questa forte diminuzione, mentre dal 1879 l'autunno portò sempre seco un aumento considerevole tanto nelle esportazioni quanto nelle importazioni, cade soprattutto sui commestibili, sul ferro e sul cotone.

La questione Orientale dapprima, le elezioni in Francia dopo, e da ultimo il pensiero delle stesse elezioni inglesi, hanno reso lo stato delle cose ancor più critico.

La situazione della piazza di Londra è piuttosto singolare. Il bilancio della banca d'Inghilterra, nel breve giro delle ultime due settimane, è peggiorato sensibilmente. L'ultimo pubblicato, in tempi ordinari, porterebbe a credere che i Direttori dell'Istituto non dovessero tardare ad aumentare lo sconto. Infatti la proporzione tra i depositi e

la riserva, che al 23 settembre era del 52 $^1/_4$ per cento, sopravvenendo il 7 ottobre, si è trovata al 33 per cento. Una diminuzione del 20 per cento all'incirca nel tempo di 15 giorni.

Il fondo metallico ha perduto quasi un milione di sterline; la riserva più di due; e l'uno e l'altra, nel confronto con la situazione alla stessa data dell'anno scorso, quando lo sconto era al 3 per cento, presentano la eccedenza di soli 10 milioni di lire nostre. Ma in quali condizioni verrebbe il mercato se la Banca d'Inghilterra rialzasse il proprio saggio, mentre quelli del mercato libero che alcune settimane fa si trovavano a 1 $^7/_8$ per cento, poi a 1 $^3/_4$, ora sono ancora la disotto di 1 per cento? E mentre l'impiego del denaro giorno per giorno è difficile persino al $^1/_2$ per cento?

Non pertanto la situazione della Banca è ridotta ad un punto pericoloso; e ciò appare ancor più se si considera che ribassando sul mercato lo sconto libero, sono ribassati anche i cambi e specialmente quello di Berlino e di Amsterdam, donde è sorta una continua domanda di oro per quelle piazze. Intanto l'unico movimento di entrata alla Banca d'Inghilterra è stato quello di 100,000 sterline dal Capo.

Il prezzo dell'argento è ribassato nuovamente di $^3/_{16}$; ora sta intorno a 47 $^1/_4$ per oncia, che agguaglia ad una perdita del 22.33 per cento.

Sul principio della settimana scorsa il denaro, nel mercato di Parigi, era tornato un po' più ristretto, e le offerte della carta sorpassavano sensibilmente la domanda. Ma in questi ultimi giorni la situazione è divenuta più facile; così la carta di commercio e quella di banca hanno potuto essere negoziate rispettivamente a 2 e 2 $^1/_8$ per cento. La carta dell'alta banca è sempre rara, e trova facilmente dei compratori a 1 $^5/_8$ per cento. Come sul mercato di Londra, così su quello di Parigi, la situazione incerta, tanto nell'interno, quanto fuori, arresta lo sviluppo degli affari e per conseguenza il bisogno di capitali.

Una delle prime case bancarie della piazza ha comprato durante questa quindicina circa 12 milioni di imperiali: il prezzo non è noto, ma lo si crede probabilmente al di sotto del 3 $^1/_2$ per mille, poichè il premio sul mercato è dal 2 $^1/_2$ al 3 per mille. Vi sono state altresì forti domande di napoleoni a 1 per mille, per la Serbia, dove l'oro francese ha libera circolazione.

Lo *Chéque* su Londra si mantiene a 25.22, e la carta a tre mesi a 25.25. I reichsmark sono assai sostenuti a 122 $^{11}/_{16}$ e 4 per cento per il breve, e 123 $^1/_{16}$ e 4 per cento per il lungo. La carta italiana a $^7/_{16}$ e $^1/_8$ per cento di perdita.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 24 settembre al dì 8 ottobre, offrono una diminuzione di 22.7 milioni nel fondo in oro; di 3.5 milioni nel fondo in argento, e di 93.8 milioni nei depositi. All'opposto, esse recano un aumento di 17.1 milioni nel portafoglio e di 9.7 milioni nelle anticipazioni. Ma l'ammontare degli impieghi è sempre assai scarso. In confronto con la situazione a pari data dell'anno scorso, il fondo in oro è maggiore di 95.7 milioni; quello in argento lo è di 74.2 milioni; i depositi crescono di 43.9 milioni. Il portafoglio, all'opposto, è minore di 190.3 milioni.

Tanto nel mercato di Berlino quanto in quello di Francoforte, il denaro è sempre facile ed abbondante. Il saggio fuori Banca è sceso ultimamente da 2 7/8 a 2 5/8 e a 2 1/2 per cento, e la Reichsbank ha ridotto il saggio privato per le sue compre nel mercato libero da 3 1/4 a 3 per cento. La nessuna attività nella Borsa, soprattutto in conseguenza della legge sulla tassa degli affari, ha contribuito al ribasso nei saggi. La nuova legge è entrata in vigore dal primo di ottobre, e ha avuto un effetto sfavorevolissimo anco perchè ha trovato la borsa già abbastanza eccitata per la questione d'Oriente.

I cambi sono deboli. Il Londra a vista, da 20.35 è sceso a 20.33 1/2; il cambio di Parigi si è aggirato fra 80.65 e 80.62; quello di Pietroburgo è diminuito da 200 a 199.75.

I movimenti avvenuti nella situazione della Banca dell'Impero Germanico, dal 23 settembre al 7 ottobre, hanno recato una diminuzione di 20.2 milioni nel fondo metallico; di 5.5 milioni nei biglietti di Stato e di 41 milioni nei depositi. Hanno, per contro, determinato un aumento di 69.2 milioni nel portafoglio e di 21.7 milioni nelle anticipazioni. Da anno ad anno il fondo metallico che ammonta a 704.3 milioni, è maggiore di 25.9 milioni. La proporzione fra quest'ultimo e la circolazione, già del 81.09, è scesa a 70.15 %.

Nel mercato di Vienna, lo sconto è invariato: la prima carta è negoziata a 3 %; la carta commerciale, da 3 3/4 a 3 1/2 %.

Per i riporti, il denaro è aumentato di 1/2 per cento, ma il collocamento è facile. Dal giorno che incominciò la crisi in Rumelia, i cambi hanno subito uno straordinario rialzo, e bene a ragione i diari finanziari di Vienna hanno mostrato di comprendersene. La lira sterlina è salita da 12.46 a 12.56: i pezzi di 20 franchi sono aumentati da 9.92 1/2 a 10.02; i ducati da 5.88 a 6.01; i reichsmark, da 61.45 a 61.95.

La situazione finanziaria dell'Austria parrebbe migliorata. Secondo la esposizione fattane dal signor Dunajewski, il bilancio fra la entrata e la spesa per l'anno 1886 chiuderebbe con un disavanzo di 6.6 milioni di fiorini, che può essere coperto con le somme disponibili nelle casse dello Stato; ma il bilancio normale, dedotta la parte straordinaria, presenterebbe un avanzo di 260,956 fiorini.

Per l'Ungheria, all'incontro, si avrebbero risultanze meno favorevoli. Il conte Szapary, presentando il bilancio dell'anno prossimo, avrebbe dichiarato che le spese ascendono a fiorini 344.6 milioni e le entrate, a 329.8 milioni. Perciò risulterebbe un disavanzo di 14.8 milioni di fiorini.

I bilanci della Banca non offrono nulla di straordinario: essi addimostrano che l'Istituto, per provvedere agl' interessi scaduti sulle cartelle fondiarie e al rimborso di conti correnti speciali, ha posto mano ad una parte dei titoli del fondo di riserva e di quelli assegnati agli utili in corso, di modo che la circolazione, dal primo ottobre al 7, è aumentata soltanto di 3.8 milioni di fiorini. La riserva netta stava, all'ultima data, nell'importo di 47.6 milioni, contro 50.4 nella settimana antecedente; la quantità disponibile dei biglietti, in quello di 48.8, e la riserva totale, nella somma di 59 milioni, contro 60.7 al primo ottobre.

Nel mercato di Amsterdam lo sconto è salito dal 2 1[2 al 3 per cento con domande più attive. L'ultimo bilancio della Banca Neerlandese segna nel fondo in oro una diminuzione di 552,000 fiorini.

Nonostante le vendite rilevanti di cereali avvenute durante queste ultime settimane, il premio dell'oro a Bucarest è rimasto intorno a 12.30.

Dalla Grecia abbiamo avuto la nota triste del ritorno di quel paese al corso forzoso. Vi è forse da domandare, se ne era mai uscito; ma è indubitato che ora i Greci se lo ritrovano anco di diritto. E pur troppo le spese di armamento alle quali ha dovuto sottostare il Governo dietro alle complicazioni sorte nella Rumelia, fanno congetturare che un ritorno alla circolazione normale non sarà tanto prossimo. Ciò determinerà la uscita definitiva della Grecia dalla Unione latina. La Banca Nazionale ha fatto un primo prestito al Governo di 12 milioni di franchi in numerario. La Banca Jonia ha prestato quattro milioni. La Banca dell'Epiro e della Tessaglia, la quale pure ha ottenuto il corso forzoso per i suoi biglietti, ha preso l'impegno di prestare al Governo 1,800,000 franchi alle stesse condizioni della Banca Nazionale. Come si vede, il corso forzoso della carta ha avuto l'aggiunta anche dei biglietti della Banca dell'Epiro e della Tessaglia.

I mercati italiani si trovano presso a poco nelle medesime condizioni che indicammo nel bollettino antecedente. Le disponibilità hanno avuto poche variazioni e lo sconto privato per la carta bancaria, con un leggero aumento, è salito fino al 4 per cento. I cambi esteri sono rimasti alti e hanno mostrato una decisa tendenza ad aumentare ulteriormente. Ciò perchè la divisa è stata sempre insufficiente ai bisogni e perchè pare che questo stato di cose durerà per qualche tempo.

Vi è poi da aggiungere che il prodotto delle uve non avrebbe corrisposto alle speranze.

Il mercato serico è stato un poco più mosso. Vi furono numerose domande in quasi tutti gli articoli, le quali vennero soddisfatte immediatamente; così i prezzi riuscirono sempre meno fermi. È un fenomeno singolare, il quale prova che i magazzini sono pieni ancora del prodotto dell'anno passato.

La situazione della Banca nazionale italiana al 30 settembre presenta la diminuzione di circa 700 mila lire nel fondo metallico e quella di 1.6 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato, e dà gli aumenti seguenti: di 18,9 milioni nel portafoglio; di 4.7 nelle anticipazioni; di 24.6 nella circolazione e di 14.8 nei debiti a vista.

Per gli altri Istituti di emissione abbiamo le situazioni al 10 e 20 settembre in confronto con quella al 31 agosto che è l'ultima data. Esse fanno vedere la diminuzione di 2.5 milioni nel fondo in argento, contro l'aumento di 6.5 in quello dei biglietti già consorziali e di Stato; quasi nessun movimento nel portafoglio; la diminuzione di 3.2 milioni nella circolazione e quella di 2.7 nei depositi.

Per le particolarità delle situazioni delle Banche rimandiamo il lettore all'appendice.

Dalle due sponde dell'Atlantico ci giungono giudizii affatto disparati e contradditorii sulla questione monetaria. C'è chi vede tutto roseo, e crede che lo stock aureo del mondo sia non solo sufficiente, ma esuberante per servire a moneta unica ed universale: c'è invece chi, quantunque monometallista convinto, ritiene, che il mondo non sia così strarieco d'oro, e prevede che l'eventuale smonetazione dell'argento da parte dell'America farà immediatamente rialzare il prezzo dell'oro e ribassare il valore di tutti i prodotti.

Sentiamo le due campane, e prima quella che suona a festa.

Il signor M. G. Mulhall nel *Rhodes' Journal* di Nuova-York così scrive:

Per molte brave persone è un assioma che vi sia un rapporto costante tra la quantità d'oro disponibile ed il prezzo dei prodotti. Eppure è una dolce illusione. Circa trent'anni fa Michel Chevalier sorprese il mondo coll'asserto che l'afflusso dell'oro d'Australia e di California avrebbe gettato l'Europa in rovina e confusione; una profezia che si mostrò del tutto infondata. Però egli aveva dal canto suo più parvenza di ragione, di quella che hanno coloro i quali oggi strillano per una sovrastante penuria d'oro.

Lo stock d'oro mondiale, coniato e non coniato, ammontava nel 1850 da 620 a 650 milioni di sterline; la produzione aurea nel decennio successivo adeguò la somma di 281 milioni; un aumento quindi del 44 per cento. Dal 1860 al 1870 la produzione ascese a 264 milioni, portando lo stock totale a 1,200 milioni, ossia al doppio di quanto era nel 1850. Se i timori di Chevalier fossero stati fondati, i prezzi di tutti i prodotti avrebbero dovuto raddoppiarsi. Invece troviamo che il livello dei prezzi cominciò a discendere dal 1864, quando appunto le miniere davano la maggiore produzione. Il seguente specchio illustra i prezzi dei prodotti nella Gran Bretagna relativamente al quantitativo d'oro esistente a varie epoche. Il numero 100 è preso come unità.

ANNI	STOCK AUREO		PREZZO DEI PRODOTTI
	milioni	in proporzione	
1850	630	100	100
1860	911	144	108
1870	1,175	187	110
1880	1,429	227	95
1884	1,504	239	87

Il mondo adunque dispone di uno stock aureo maggiore di due volte e mezzo di quello che possedeva nel 1850, mentre i prezzi dei prodotti sono ribassati del 13 per cento

È quasi una meraviglia che a nessuno finora sia venuto il pensiero di proclamare che l'aumento del quantitativo d'oro produce il ribasso dei prezzi.

Sta il fatto però che i più illustri economisti non si sognarono mai di dire che esiste un rapporto tra la quantità d'oro disponibile ed i prezzi dei prodotti. Adamo Smith, Senior, Mac-Culloch, Tooke, Jevons, Newmark combatterono tutti concordemente questa strana teorica. Ma tali nomi non saranno probabilmente sufficienti ai pessimisti. E poichè

l'autore teme che il linguaggio usato dai sig. Goschen e Giffen possa ingenerare a gente senza esperienza due errori: 1° che la coniazione del mondo dipende dalla produzione delle miniere d'oro; 2° che la presente riserva d'oro non coniato è relativamente piccola; chiede il permesso di offrire alcuni dati per dimostrare che le zecche del mondo assorbono meno del 50 per cento dell'oro estratto dalle miniere, e che la somma oggi esistente d'oro coniato è meno della metà dell'attuale *Stock* disponibile.

Dal 1795 al 1879 l'Unione latina ha coniato oro pel valore di 349 milioni di sterline.

Nel 1879 la moneta esistente adeguava la somma di 193 milioni: il che significa che la moneta era stata coniata due volte nello spazio di 84 anni.

Fra il 1850 e il 1880, il mondo coniò oro per 1022 milioni di sterline; eppure il totale della moneta nell'ultimo anno sorpassava quello del 1850 di soli 490 milioni; la moneta era stata coniata due volte in 30 anni. In questo periodo la coniazione media del mondo è stata di 34 milioni all'anno; dei quali 18 dati da moneta preesistente e 16 da oro delle miniere o ricavato dalla fusione di candelieri, scatole da tabacco ecc. della generazione antecedente.

La coniazione aurea annuale dal 1870 al 1884 è stata in media di 74 milioni di sterline, di cui la metà proveniente da moneta preesistente. L'assorbimento dell'oro delle miniere fu appena di 7 milioni, ossia qualche cosa più del terzo della loro effettiva produzione, calcolando questa, nella cifra più bassa, a 17 milioni di sterline all'anno.

La produzione totale delle miniere dal 1850 è stata la seguente:

	1850-60 milioni di st.	1861-70 milioni di st.	1871-80 milioni di st.	1881-84 milioni di st.
Stati Uniti	102	98	70	24
Australia.	104	82	72	20
Russia.	38	40	48	22
America Spagnuola .	38	44	50	10
	282	264	240	76

L'aumento dell'oro coniato dal 1850 a tutto il 1884 è stato di 531 milioni di sterline, ossia il 61 per cento della produzione succitata, lasciando un *surplus* di 300 milioni che presto o tardi può essere destinato a moneta.

La riserva d'oro invece di essere diminuita è aumentata, e va aumentando più rapidamente che la popolazione. Lo specchietto qui appresso indica la quantità d'oro coniato e non coniato in varie epoche dal 1830:

Anno	Stock aureo milioni di s.	Oro coniato milioni di s.	Oro non coniato milioni di s.
1830	540	146	394
1840	570	156	414
1850	630	205	425
1860	911	433	478
1870	1175	575	600
1885	1504	736	768

La riserva d'oro non coniato è adunque quasi raddoppiata, ossia è aumentata due volte più rapidamente della popolazione unita dell'Europa, degli Stati Uniti e delle Colonie inglesi.

Si obietterà che non è lasciato un margine al consumo, vocabolo di cui si è fatto tale abuso, che molti parlano dell'oro come fosse grano o tabacco da essere mangiato o distrutto. L'annuale perdita d'oro per attrito, naufragio, incendi, ecc., è assai piccola; non arriva alle due tonnellate, ossia a 280,000 sterline. Se l'accrescimento del commercio importasse un aumento equivalente di oro, i timori del signor Goschen sarebbero giustificati, tenendo a calcolo l'enorme sviluppo del commercio negli ultimi anni. Ma ciò non è, e per convincersene basta paragonare l'aumento del commercio mondiale dal 1864 in poi con quello dei *chèques*.

	1864 milioni di st.	1884 milioni di s.	Aumento milioni di s.
Valore dei prodotti mensilmente	61	115	54
Chèques a Londra e Nuova York	628	1270	642

L'aumento, quindi, del commercio è stato di 54 milioni; quello dei *chèques*, di 642 milioni o 12 volte più del primo.

Qualcuno osserverà che con ciò si usa del credito in modo pericoloso; ma, per conto nostro, preferiamo il sistema inglese a quello spagnuolo o portoghese. Lo *chèque* sta al commercio come il vapore alla macchina; esso surroga la moneta allo stesso modo che la ferrovia ha surrogato la vettura da posta.

Concludiamo: rimpetto ai fatti e dati citati fin qui, è affatto fuori di luogo il timore d'una penuria d'oro o non v'è oggi maggiore rapporto tra la provvista aurea ed i prezzi dei prodotti di quello che ci

fosse ai tempi di A. Smith, Senior, ecc. Ed è da deplorare che uomini di spiccato ingegno, come i signori Goschen e Giffen, abbiano accondisceso a far propria la teorica ormai sfatata di Michel Chevalier.

Fin qui il signor Mulhall, al quale lasciamo naturalmente l'intera responsabilità dei dati offerti, e delle conseguenze inferitene, nelle quali non concordiamo.

Sentiamo ora cosa dice lo *Statist*, il quale in un articolo intitolato *Il Governo americano e l'argento*, esamina le conseguenze per l'America ed il mondo della probabile revoca del Bland-Bill. È bene rimarcare che la pregevole rivista inglese è ardente monometallista.

Tutte le notizie, scrive lo *Statist*, che ci pervengono dall'America, confermano che il *Bland-Act* sarà quanto prima abrogato, e quindi sospesa la coniazione dell'argento. Il Governo degli Stati Uniti non peccelera però tosto a vendite di metallo bianco, per evitare forti ribassi che danneggierebbero le eventuali vendite di argento che esso farà nel futuro. È assai dubbio, se nell'avvenire, di tratto in tratto, a sotto certe condizioni, si faranno coniazioni di argento in America; la tendenza presente è di respingere qualsiasi compromesso col *Silver party* e di adottare seri provvedimenti per ovviare in futuro difficoltà simili alle attuali.

Abrogato il *Bland-Bill*, la situazione monetaria degli Stati Uniti sarà assai semplificata. L'oro diverrà indubbiamente la moneta-tipo. Malgrado il *Bland-Act*, veramente l'oro è moneta-tipo sino dal 1878, ossia sino dalla ripresa dei pagamenti metallici; ma l'abolizione di questa legge, porrà gli Stati Uniti nella medesima situazione della Germania; ossia essi avranno una certa quantità di argento inframmezzato al metallo-tipo, ma non sufficiente per impedire che l'intera coniazione si faccia con quest'ultimo. L'aumento della popolazione e della ricchezza negli Stati Uniti è tale, che tosto sospesa la coniazione dell'argento, diverrà maggiore la coniazione dell'oro. E tanto più facilmente accadrà questo fatto per le disposizioni che regolano la carta-moneta americana. La circolazione cartacea anzitutto è formata di *greenbacks* per una somma eguale a quella che esisteva alla fine della guerra civile; somma che non può essere aumentata per tassativa disposizione di legge. Poi essa comprende i biglietti delle *National Banks*, per i quali vi sono norme così vessatorie e restrittive, che le Banche americane si adattano volentieri a non ingrossarne la massa, perchè non ne avrebbero alcun vantaggio. Resta in tal guisa assodato, che se importanti modificazioni non vengono introdotte nella circolazione cartacea degli Stati Uniti, abolito il *Bland-bill*, l'oro diverrà l'unica moneta-tipo in quel paese, colla con-

seguenza inevitabile di un aumento del suo quantitativo nella circolazione, e una diminuzione corrispondente del quantitativo di argento.

Però, se gli Stati Uniti trarranno benefizio da questo fatto, procacciandosi una moneta-tipo eccellente e poco oscillante, gli altri paesi non ne saranno del pari avvantaggiati.

È facile di scorgere che, se gli Stati Uniti durante gli ultimi anni hanno fatto richiesta considerevole di oro, malgrado siano un paese aurifero, e malgrado l'aggiunta annuale alla loro circolazione di 5 milioni di sterline in argento, per l'avvenire, la loro domanda di metallo giallo sarà ancora maggiore. La popolazione della grande repubblica Americana è oggi ben più numerosa di alcuni anni or sono, ed essa promette di continuare il suo rapido sviluppo in quantità e ricchezza. E l'assorbimento dell'oro da parte degli Stati Uniti non può che aumentare le difficoltà monetarie degli altri Stati.

Se per caso la coniazione dell'oro, in avvenire, sarà minore che per lo passato, ciò sarà dovuto alla richiesta affannosa di esso in tutto il globo, che impedendo un rialzo, o causando un ribasso nei prezzi delle merci e dei salari, permetterà allo stock aureo attuale, con qualche piccola aggiunta, di bastare ai bisogni monetari del mondo.

Noi opiniamo che i prezzi dei prodotti e dei salari sieno stati, in questi ultimi anni, sino a un certo punto, proporzionati alla quantità d'oro in circolazione; e sia quindi possibile negli Stati Uniti, come in altri paesi, che la piccola provvista aurea ricavata annualmente basti a mantenere loro una discreta stabilita. Ma questo, solo per il presente. Piu si svilupperanno in numero e ricchezza le popolazioni, piu aumenterà il bisogno di oro, con la conseguenza ineluttabile di un ribasso continuo nei prezzi dei prodotti, sul quale dovrebbero calcolare tutti coloro che vi sono interessati.

A prevenire un maggior ribasso nel valore dell'argento e rendere il cambio coll'India più favorevole all'Inghilterra, il *Times* ha avanzato la proposta di chiudere le zecche indiane all'argento in verghe dei privati. Contro questa proposta pubblica un sig. Norman nell'*Economist* le osservazioni seguenti:

L'adozione d'un metallo a moneta-tipo è subordinata a due condizioni essenziali: 1° Le zecche devono essere aperte a tutti coloro che vogliono fare battere moneta con questo metallo e per una quantita illimitata; 2° Le monete coniate col metallo-tipo debbono avere forza liberatoria in quantità illimitata.

L'infrazione d'una o l'altra di queste condizioni distrugge senz'altro la moneta-tipo. Il giorno che la Francia chiuse le sue zecche all'argento dei privati abolì in fatto il sistema bimetallico che la reggeva. Il giorno che l'Inghilterra chiudesse le zecche indiane all'argento dei privati, il sistema monometallico di argento che oggi regge l'India e che è uno dei maggiori benefizi a lei concessi dal governo inglese, sarebbe distrutto.

Si obietterà che un tipo monetario è un'umana istituzione. Vero; ma una volta stabilito, ha azione automatica: nessuna modificazione ad esso e tanto meno la sua abolizione dovrebbero avvenire in liberi paesi, senza il completo accordo tra governati e governanti.

Ammettendo che l'azione governativa potesse sostenere artificiosamente il cambio indiano sull'Inghilterra, i prodotti dell'India ne soffrirebbero nocumento non soltanto per la differenza tra il cambio che al Governo piacesse meglio fissare ed il valore commerciale dell'argento, ma per la differenza tra il valore commerciale dell'argento ed il cambio che sarebbe esistito se la moneta-tipo non fosse stata distrutta.

Alcuni dei nostri lettori sono in grado di prevedere la probabile conseguenza della chiusura delle zecche indiane ai privati in rapporto al commercio tra l'India, il rimanente dell'Est ed i paesi dell'Ovest che hanno il tipo-argento. È disposto il Governo a fissare il cambio indiano con questi paesi? Dal punto di vista indiano stimolerà esso le importazioni o le esportazioni di quei prodotti che sono dati, sia dall'India, sia da questi paesi? È disposto ad aiutare od inceppare il commercio dell'oppio?

A queste domande importanti speriamo verrà data risposta. Ma avvene una ancora di maggiore rilevanza. La chiusura delle zecche nell'India verrebbe fatta allo scopo di introdurre colà il tipo-oro, o si ha in mente di ristabilirvi in futuro il tipo argento?

In ciò desideriamo si faccia la luce. Ma se d'altra parte l'insana proposta del *Times* è fatta come sola minaccia agli Stati Uniti, essa è tanto più deplorevole e per infinite ragioni.

Nella forte Germania non solamente si radunano a periodici congressi i cultori delle scienze, ma anche i commercianti e gli industriali, i quali nello scambio frequente d'idee, ravvisano, ed a ragione, un mezzo eccellente per curare gli interessi propri e quelli nazionali.

A Colonia dal 4 al 6 ottobre fu tenuto, come avvertimmo già, un di questi congressi dall'Unione Centrale degli industriali in cui tra altri argomenti è stata discussa la questione monetaria. I bimetallisti tentarono di fare passare la seguente risoluzione:

« I sottoscritti rappresentanti degli industriali tedeschi, riuniti a congresso in Colonia dal 4 al 6 ottobre presentano umilmente a S. A. il Serenissimo principe di Bismark, la preghiera di ordinare un'ampia inchiesta governativa sulla questione monetaria, e risolvono di sollecitarla mediante studi preparatorii sulla questione. »

Dopo breve discussione la risoluzione è stata respinta, e venne votata invece la deliberazione qui appresso:

« L'Unione Centrale degli industriali tedeschi, chiamata a pronunziarsi sulla questione monetaria, considerato che diversi sono stati i pareri espressi in seno dell'assemblea circa la superiorità del tipo-oro sulla doppia valuta internazionale e viceversa in rapporto alle industrie tedesche, decide di non passare all'esame della proposta fatta senza interrogare gli altri sotto-comitati, ed incarica la Presidenza a fare le pratiche che riterrà all'uopo più opportune. »

La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, commentando questa deliberazione, osserva che la questione monetaria è eminentemente questione internazionale, e che senza l'accordo coll'Inghilterra uno scioglimento corretto di essa è impossibile. E però gli sforzi dell'Unione centrale le dovrebbero essere diretti principalmente ad ottenere che l'Inghilterra esamini più diligentemente la questione, di quanto ha fatto finora.

L'orizzonte si è abbujato sempre più, e nulla accenna che il sereno possa tornare così presto, come sarebbe necessario per avere un buon andamento delle Borse. Questa prima metà del mese è stata ricca di fatti e notizie sfavorevoli, che hanno agitato e disanimato fortemente tutti i mercati. Perciò si dice giusto e si dice tutto osservando che siamo andati di male in peggio e che la incertezza e la inazione sono state le note dominanti.

I fatti e le notizie che hanno commosso e paralizzato il mondo finanziario sono state principalmente le seguenti: il primo esito delle elezioni in Francia, i moti d'Oriente e la voce della mobilitazione di un corpo d'esercito austriaco, divulgata dal *Pester Lloyd*.

Alle elezioni di Francia, che hanno sorpreso tutti, il mondo finanziario, per verità, non aveva pensato più che tanto. Per scetticismo, o per altro, avea fissato il chiodo che alcuni seggi di più od alcuni seggi di meno, a destra o a sinistra, non avrebbero cambiato di molto la fisonomia della Camera francese; ma quando furon noti i primi responsi dell'urne, la situazione mutò di botto. Il mondo finanziario, che per lunga pezza non aveva voluto badare più alla politica, intese che questa tra-

scinava tutti e preponderava nel conto. I pericoli della situazione erano molti e visibili, senza che la esagerazione li moltiplicasse e ingigantisse; ma si sa che le Borse vivono giorno per giorno e d'impressioni, ed è pur vero che anco in esse molti pescano nel torbido.

Che cosa avverrà tra pochi giorni nelle elezioni di ballottaggio, può essere congetturato fino ad un certo punto. I repubblicani, veduto il pericolo, vengono predicando da due settimane che soltanto l'unione fa la forza: la coscenza del pericolo rinsavisce, ma la esagerazione ne fa fare delle grosse. Dal canto loro, i conservatori non si sono addormentati su i primi allori, anzi hanno cercato di aggiungersene altri, e forse l'esito coronerà in parte i loro sforzi.

Ma se la vittoria numerica sarà molto probabilmente per i repubblicani riuniti in fascio, quella morale è data già al partito di *protesta* che nei fatti si è mostrato molto esteso e ragguardevole. Laonde più che all'esito definitivo delle elezioni, torna il caso di badare alle conseguenze, le quali saranno serissime.

Come se tutto questo fosse poca cosa, la questione d'Oriente è divenuta sempre più complicata e pericolosa. Nell'attitudine delle Potenze, a dirla in breve, non si è capito nulla, o se una qualche cosa è stata intesa, questa è, che esse non sono d'accordo. L'Austria-Ungheria e la Russia sono dominate da due correnti opposte che possono trascinarle nonostante i loro migliori propositi per la pace. Per contro la Serbia e la Grecia hanno detto sempre più chiaramente quel che esse non vogliono, e in quanto alla prima siamo ormai al punto di vederla scendere in campo per ripristinare nella Bulgaria lo *statu quo ante*, o per provarcisi.

Intanto la riunione degli ambasciatori a Costantinopoli minaccia di riuscire una delusione completa, o poco meno.

Questi fatti e questi allarmi dovevano avere una sinistra influenza sulle Borse. Quella che se ne è risentita più di tutto è stata necessariamente la Borsa parigina, sia perchè non bene in assetto per sè stessa, sia perchè gli allarmi venuti da fuori hanno trovato in essa la compagnia di quelli sorti e dominanti nell'interno. Ciò è provato dal ribasso sensibile dal quale furono colpite le rendite francesi, e segnatamente il 3 per cento perpetuo dietro a grosse vendite effettuate da grossi portafogli che giunsero fino a farlo piegare da 80.80 a 78.90. Il Consolidato inglese, invece, col suo sostegno di 1/8 sopra la pari, ha fatto vivo contrasto con l'insieme delle altre Borse.

Per quel che riguarda la nostra rendita, si può dire che nonostante i fatti sfavorevoli della quindicina e le voci insistenti di preparativi per maggiori spedizioni in Africa, ripetute ad arte, essa ha resistito discreta-

mente e si è potuta reggere, senza dubbio, assai meglio dei fondi francesi. Il ribasso medio che le è toccato in questo tempo nelle Borse estere è stato di 40 centesimi; nelle nostre Borse non ha sorpassato i 35 centesimi.

L'abbondanza delle disponibilità, che è generale sempre, e lo scoperto esistente, quantunque non nelle proporzioni che vi son date da quelli che lo ingigantiscono a orecchio, sono la sola parte buona che ancor resta in mezzo ai molti mali derivanti da una situazione imbrogliata e grave di pericoli, come la presente. Se le cose potranno mutare in meglio, saranno un ottimo e opportuno aiuto per la riparazione e la ripresa.

Veniamo ora ai corsi.

Le rendite francesi ebbero le variazioni che seguono. L'ammortizzabile da 83.05 chiuse a 80.77, ex coupon, e scese nell'intervallo anche a 80.52. Il 3 per cento perpetuo ribassò da 80.80 a 79.05; il 4 $^1/_2$ per cento, da 109.50 a 108.55. All'opposto, i consolidati, le rendite germanica e prussiana e la russa, hanno chiuso in aumento. I primi da 99 $^7/_8$ a 100 $^1/_8$ ex dividendo; la seconda da 104 $^3/_8$ a 104.40; la terza da 103 $^1/_2$ a 103.60; la russa, da 96 $^1/_4$ a 97 $^3/_8$ per cento.

La nostra rendita 5 per cento ebbe le oscillazioni seguenti. Nella Borsa di Parigi variò da 94.55 a 94 10; in quella di Londra, da 93 $^3/_4$ a 93 $^1/_2$; in quella di Berlino, da 94 a 93.50.

In Italia la vicenda è stata poco diversa. Nella Borsa di Roma oscillò tra 95.32 e 94 95; a Genova, tra 95.20 e 94.97; a Milano, tra 95.05 e 95, trascurando i ribassi intermedi

Il prestito cattolico Blount. che lasciammo a 96.25, fu segnato il primo ottobre al prezzo di 94, *ex coupon*, ed ebbe un po' di ripresa durante la prima settimana del mese, ma nella chiusura toccò di nuovo il corso di 94. I certificati del Tesoro scesero da 99 a 97, *ex coupon*, dopo che poterono avere nell'intervallo un mezzo punto di aumento. Il Rothschild invece non ebbe alcun movimento e resta al medesimo prezzo di 98.

Per le cartelle fondiarie abbiamo questi dati. Le fondiarie di Roma variarono da 470 a 460 $^1/_2$; quelle di Milano, da 507 $^1/_2$ a 508 $^1/_2$; quelle di Napoli da 504 a 492; quelle di Cagliari da 471 a 460; quelle di Torino da 508 a 499. Tutte sotto deduzione degl'interessi. Le fondiarie di Bologna e di Siena restano a 500 e 498.

I valori in generale sono stati piuttosto fermi.

Le azioni della Banca Nazionale Italiana, da 2173 a 2170; quelle della Nazionale Toscana, da 1115 a 1120; quelle della Banca Romana,

sempre intorno al prezzo di 1085; le azioni della Banca Generale, da 607 ½ a 606 e 606.50; quelle della Banca Subalpina e di Milano, da 240 a 235: quelle della Banca Tiberina, da 652 a 646; quelle della Banca Lombarda, da 682 a 680. Le azioni del Banco di Roma, favorite dalla speculazione locale, aumentarono da 699 ½ a 726 con tendenza a maggiore aumento.

Il Mobiliare Italiano, da 869 scese a 860; riprese poi fino a 874 e chiuse a 870.

Passando ai valori ferroviarii, segniamo le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, da 316 ½ a 309 *ex coupon;* quelle di seconda emissione, da 308 ½ a 310: le Sarde *A*, da 307 ½ a 301 ½ *ex coupon;* le Sarde *b*, da 303 ½ a 304; quelle nuove, da 310 ½ a 305: le Pontebbane e le Meridionali austriache, stazionarie a 170 e 300 rispettivamente; le obbligazioni meridionali, fra 301 e 302.50: i buoni, da 544 a 545.

Per le azioni della stessa natura abbiamo le Meridionali da 694 a 690; le Palermo Trapani, da 420 a 416 *ex coupon;* le Mediterranee, da 548 a 545 e le Sarde di preferenza rimaste invariate a 260.

I valori industriali, negoziati alla Borsa di Milano, ebbero un sensibile aumento. Le azioni del cotonificio salirono da 360 a 362; quelle del lanificio, da 1148 a 1190; quelle del linificio, da 331 a 336; quelle della raffineria lombarda degli zuccheri, da 378 a 388.

Le azioni Rubattino, oscillarono fra 437 e 436, ma nell' intervallo ebbero per qualche giorno il prezzo di 440.

Nella Borsa di Roma, le azioni dell'Acqua Marcia mossero in vario senso. I prezzi estremi sono quelli da 1743 a 1740; ma nei primi giorni del mese ribassarono fino a 1700. In questo mezzo la vertenza pendente fra la Deputazione provinciale e il Municipio è stata tolta. Le Condotte d'acqua rimasero al prezzo di 536; le azioni del Gaz variarono da 1745 a 1725, *ex coupon*.

Le obbligazioni immobiliari, sempre stazionarie a 500; le azioni della stessa Società oscillarono fra 732 e 733.

Le obbligazioni del prestito di Roma, non ebbero alcun movimento; sono a 465 *ex coupon*. L'Unificato di Napoli, scese da 446 a 442.

I cambi sempre fermi e in aumento. La Francia a vista, da 100.40 a 100.45: il Londra, a 3 mesi a 25.22; lo *chèque* a 25.33; Il Berlino a 3 mesi, da 123.35 a 123.50.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

La questione maianesca o Dante da Maiano per Adolfo Borgognoni. — Città di Castello, S. Lapi, 1885 (pag. 72).

È noto che il professore Borgognoni in un opuscolo intitolato *Dante da Maiano*, edito a Ravenna nel 1882, impugnò l'esistenza di questo poeta, o almeno l'autenticità delle rime attribuitegli nell'edizione Giuntina del 1527, fondandosi specialmente sul fatto, che esse non si trovano in alcuno dei codici antichi, o se alcuna ve se ne trova, non porta il nome di lui; e che di esso non è fatta mai menzione da alcuno prima del secolo XVI; e quanto a due sonetti in provenzale col suo nome, che si trovano in un codice laurenziano del secolo XV, portò argomenti diversi per render probabile che siano anch'essi una falsificazione posteriore, e che, se ora vi si legge *Dante*, vi si leggesse un tempo *Piero da Majano*. Al Borgognoni rispose nel 1883 il signor Francesco Novati (*Dante da Majano e A. Borgognoni*. Ancona) cercando di distruggere o attenuare almeno le conseguenze che il Borgognoni traeva dai fatti sopra accennati, e, quel che più monta, riportò un documento da cui risulta che un Dante da Majano è veramente esistito tra le ultime decine del secolo XIII e le prime del seguente, e che potrebb'essere per conseguenza il nostro poeta. Ma il Borgognoni non si è dato per vinto e coll'opuscolo sopra annunziato ritorna alla carica. Quanto all'esistenza di un Dante da Majano, non solo egli non la impugna, ma accenna altri documenti che lo ricordano, se non che da essi trae nuovo rincalzo alla sua tesi, perchè risultandone che il Majanese era tuttor vivo nel 1336,

gli pare poco probabile che il medesimo prima del 1283 fosse in istato da scriver sonetti. Non insiste però molto su questo punto, perchè, in ogni caso, non si ha ragioni per identificar con certezza il Majanese dei documenti col Majanese poeta. Ritorna, bensì a convalidare gli argomenti contro l'autenticità delle rime, difendendoli dagli assalti del Novati, e prendendo in esame una parte di queste *Rime*, vi cerca le tracce di un colore petrarchesco, visibile ancora sotto le affettazioni della imitazione provenzale. Quanto ai due sonetti in lingua provenzale, aggiunge agli argomenti già addotti contro l'autenticità di essi, quella che si trae da certi modi scorbei, non ammissibili in un rimatore del tempo in cui il provenzale era vivo, e conosciuto anche in Italia. Il Borgognoni ha trattato il suo tema con quella facilità spiritosa che è propria del suo scrivere. I suoi argomenti negativi, quelli specialmente del non conoscersi prima del 1527 ne rime italiane del da Majano, nè menzione alcuna di lui, cioè di un poeta che avrebbe dovuto, per le relazioni coll'Alighieri, aver allora buona grandissima, sono di molto peso, fino che non si trovi qualche testimonianza in contrario, che pur potrebbe trovarsi. Gli altri argomenti positivi, come quelli ricavati dalle somiglianze col Petrarca, hanno di per se stessi poco valore, e non servono che a rincalzo de' primi. Quanto ai due sonetti provenzali, bisognerebbe poter provare con certezza che quel *Dante* che si vede scritto nel codice non è di carattere antico, e che vi è sotto raschiatura d'altro nome. A noi fa qualche forza, in favore dell'autenticità delle rime italiane o almeno ci mantiene in istato di dubbio, l'aversi nella Ottaviana del 27 quasi una cinquantina (diciamo cinquanta) di componimenti attribuiti a Dante da Majano, perchè ci pare una falsificazione troppo in grande, paragonata con quella di pochi sonetti attribuiti a Fra Guittone, o di qualche componimento d'altro poeta. Nè troviamo ragione sufficiente (non ostante ciò che ne dice il Borgognoni) perchè gli editori del 27 dovessero metter fuori di loro testa tutta una serie di poesie rozze e provenzaleggianti come son queste. Ma fino a che non si vegga un po' più chiaro nella storia di quella edizione, e non si conoscano quelli che la diressero, la questione, almeno per nostro avviso, sarà lontana da un giusto scioglimento.

Sentenze e pensieri di Alessandro Manzoni, raccolti dai suoi scritti e ordinati dal professore GIUSEPPE BINDONI. — Treviso, tipografia Turazza, 1885 (pag. 306).

Il Manzoni non fu solamente grande scrittore, ma anche, e forse più, gran filosofo nel senso largo di questa parola; ebbe cioè come un sistema di opinioni e massime profonde, originali, concordi, che si rivela in ciascuna delle sue opere, anche nei giudizi che soleva appuntare nel margine dei libri, o pronunziare all'improvviso nella conversazione. Un pensiero espresso dal Manzoni ci richiama a meditare, ci fa osservare certi segreti del nostro cuore, certi lati nuovi del sentimento, che si illuminano di intrinseca evidenza ed esigono rispetto anche da chi abbia principii fondamentali diversi da lui. Fra le raccolte che in questi ultimi tempi sono state fatte delle sentenze Manzoniane, questa che annunziamo ci pare la più comprensiva e la meglio eseguita per lo scopo di mettere in luce nella sua sostanziale unità la mente dello scrittore. Il materiale è distribuito ideologicamente nelle categorie di *religione e patria*, *verità ed errore*, *la vita e l'uomo*, *la società*, *le opere dell'uomo*, *arti lettere scienze*, *critica letteraria*, e ciascuna di queste categorie è opportunamente suddivisa. Le fonti da cui esso è attinto, sono non soltanto le opere edite dal Manzoni, ma anche le postume, e fino l'epistolario e i pensieri diversi raccolti dal Bonghi, esclusi soltanto gli scritti anteriori alla sua conversione letteraria e religiosa, perchè molti sentimenti contenuti in quelli sarebbero stati in disarmonia cogli altri, e perchè ancora il Manzoni non aveva chiara coscienza del suo ingegno, delle sue tendenze, e della potenza dell'animo suo, era, come si direbbe familiarmente, un pesce fuor d'acqua. Pur vi erano anche in essi qua e là alcuni pensieri che potevano consonare con quelli del periodo posteriore, e che quindi avremmo, senza scrupolo, inseriti in mezzo agli altri, perchè, se ben si guardi a fondo, in molte cose generali il Manzoni non cambiò, o almeno non cambiò tanto, quanto si crede comunemente. Un po' scarsa è in questo libro la parte che discorre dell'arte, e certo la Lettera sull'Unità di tempo, ecc., e i discorsi sul Romanticismo e sul Romanzo offrivano più larga messe da spigolare nel campo dell'estetica. Inoltre alcuni giudizi sono riportati troppo seccamente e senza l'addentellato delle parole antecedenti e conseguenti, che li avrebbero meglio illustrati; e viceversa vi sono de' pensieri troppo estesi, per esempio quelli sulla lingua de' *Promessi Sposi*. Ma, tutto insieme, il libro è buono, e potrà rendersi perfetto, se l'autore vi ritorni sopra in una nuova edizione, apponendovi anche, come necessario corredo, un Indice o Repertorio delle materie.

Vecchi amori grammaticali e filologici di Antonio De Nino. — Casalbordino, 1885.

Senza esagerare l'importanza di questi appunti del signor De Nino, possiamo dire che essi sono tutt'altro che inutili, e che contengono qua e là buone osservazioni di cose comunemente trascurate, o che facilmente passano d'occhio ai più. Certe finezze ortografiche o grammaticali d'autori moderni sono qui notate, e vi si portano esempi da convalidare vocaboli od usi che si registravano senza autorità: e sotto quest'aspetto, la parte di maggior rilievo e tutta quella che contiene indicazioni ai presenti e futuri vocabolaristi (lib. III). Giustissimo è il desiderio che alle nostre grammatiche si aggiunga una tavola delle più comuni abbreviature (pag. 47 e seg.); curiose alcune osservazioni sulla collocazione delle parole (pag. 79 ecc.); e giuste altre sul modo di fuggire certi equivoci, purchè non vadano fino al punto di proporre che il plurale di *parco* sostantivo conservi il singolare inalterato, per non confondersi con *parchi* aggettivo (pag. 62-63). Qua e là peraltro abbiamo riscontrato delle osservazioni che non aveano bisogno d'esser fatte, perchè ormai registrate o negli ultimi vocabolari o nelle ultime grammatiche (p. es. a pag. 60, 65, 70-71, 74): ma è troppo difficile, in tanta farragine di libri, il dir cose nuove; e l'autore con rara modestia ponendo al suo libro il titolo di *Vecchi amori* ecc. si è in certa guisa sottratto ad un giudizio troppo severo circa la novità di tutte le osservazioni da lui fatte.

PEDAGOGIA.

Appunti di sintassi Greca, mostrata con brevi sentenze di prosatori greci, raccolte da Salvatore Concato. — Bologna, Zanichelli, 1885.

È un breve saggio d'uno studio che, se fosse continuato, potrebbe tornare assai utile alle scuole. Per mezzo di brevi sentenze d'autori classici greci l'autore pone in rilievo le somiglianze o differenze sintattiche fra il greco, il latino e l'italiano, e vien mostrando via via come si renderebbe un tal costrutto in latino, e che affinità serbi coll'italiano. Bello studio, come ognun vede, perchè la sintassi incarnando ciò che vi ha di più vitale nelle lingue, cioè il modo diverso di con-

cepire e, come dire, la forma stessa, rivela indirettamente il genio particolare dei vari popoli. La corrispondenza poi d'idiotismi greci con idiotismi italiani, già osservata dal Cavazzoni Pederzini e da altri, è così frequente e così intima, che un esame comparato delle due lingue sotto questo riguardo servirebbe non meno a imparar bene la favella ellenica, che a penetrare le più recondite finezze dell'idioma toscano. Accresca dunque l'egregio Concato questa sua operetta, e riducendola tale da abbracciare tutti o quasi tutti i più notevoli costrutti greci, dia modo per mezzo d'un indice alfabetico, di studiarvi praticamente la sintassi, con maggior profitto che non si ottenga dal solo studio teorico delle grammatiche.

Letture italiane scelte e annotate ad uso delle scuole secondarie inferiori da Giosuè Carducci e dal dott. Ugo Brilli. Edizione quinta, rifatta e con più annotazioni. — Bologna, Zanichelli, 1886.

Questo libro di lettura ha avuto sì buona accoglienza dalle scuole italiane, che in poco tempo è giunto alla quinta edizione: nella quale i benemeriti compilatori, senza scostarsi menomamente dai principii e dal metodo seguito nelle precedenti edizioni, hanno aggiunto e migliorato in larga misura. Fra le aggiunte, sono molto da lodarsi le arguzie e facezie tutte dall'aureo *Cortigiano* del Castiglione, e i *Capricci* o curiosità prese dalle *Vite* del Vasari. Quel maraviglioso scrivere del Cinquecento, quando non è affettato e verboso, è il nutrimento più sostanzioso e più atto per formare degli scrittori veramente italiani: e in quest'ampia Raccolta la tavola è ricca di varia e piacevole imbandigione. I compilatori non hanno creduto nemmen questa volta di prender nulla degli aurei ascetici del Trecento, ed è veramente un peccato perchè, anche lasciando fuori la parte miracolosa e dogmatica, c'era pur molto da non offendere le orecchie di alcuno, e da lusingare i più teneri sentimenti; chè se mai in questa Raccolta manca qualche cosa, è appunto una maggior larghezza che forse dovea darsi agli affetti soavi ed intimi, di cui nelle antiche *Vite* di Sante e Santi si hanno esempi squisitissimi. Vogliamo esprimere anche un altro desiderio. In generale il rispetto all'età puerile è scrupolosamente osservato in questo volume, gran lode e, per noi, la prima di tutte, in libri di questo genere. Vi è soltanto un pezzo del Firenzuola che può dar luogo a qualche appunto, ed è la favola della Pulce e del Pidocchio, innocentissima in sè stessa, ed in qualche punto un po' tarpata dai Compilatori, ma tale, anche così, da

eccitare le fantasie giovanili. Se pertanto in una nuova edizione volessero i Compilatori togliere questo passo e sostituirlo con altro del medesimo autore, avrebbero allontanato dal loro libro anche l'ombra di ciò che a qualche più severo educatore potrebbe dar noia. Finalmente vogliamo accennare un ultimo desiderio. Mentre la parte antica in questo libro è tutta oro, fra i pezzi d'autori moderni ve ne sono alcuni degli scadenti. Non indichiamo quali sono, perchè niuno più dei Compilatori stessi saprà conoscerli, e stimerà utile e conveniente il sostituirli con altri, preferendo quelli scrittori fra i moderni, che, senza alcuna affettazione, hanno meglio conservato la purità e l'eleganza degli antichi.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay. Descrizione e statistica con 12 illustrazioni e una carta geografica, per Giosuè E. Bordoni. — Milano, fratelli Dumolard, 1885.

È strano, ma vero, che di quelle contrade favorite dalla natura e ricche di ogni bene, ove di preferenza si recano le molte migliaia di Italiani che abbandonano ogni anno il suolo natio, noi non possediamo se non poche e monche notizie, e non sempre ne in tutto degne di fede. La nostra letteratura è poverissima di opere che trattino delle regioni più meridionali dell'America, soprattutto dell'Uruguay, ne ci sorprende che il Bordoni non abbia trovato nella biblioteca lauridense, ricca di 300,000 volumi, se non un solo volumetto che tratta del fiume Uruguay. Eppure, per la ragione che abbiamo poc'anzi accennata, nessun paese dovrebbe esser meglio conosciuto da noi. La cifra degl' Italiani che ogni anno approdano alla Banda Orientale è ingente, e supera quella di ogni altra nazione europea, esclusa forse la Spagna. Infatti su una popolazione totale di poco più di mezzo milione di abitanti, il numero degli stranieri che vivono nella Repubblica Orientale è di circa 180,000, ossia quasi la terza parte; e fra essi si contano 52,000 Spagnuoli, 50,000 Italiani, 18,000 Brasiliani, 16,000 Argentini, 15,000 Francesi, 7,000 Svizzeri, 5,000 Portoghesi, 3,000 Inglesi e Americani del Nord, 2,000 Tedeschi, e 12,000 di altre nazioni. Come si vede da queste cifre gli Italiani formano l'undicesima parte della popolazione totale e il 27 per cento degli stranieri residenti nella Repubblica. Sui 50,000 Italiani, 16,000 appartengono alla Liguria, 14,000 alle provincie meridionali, 7,000 alla Lombardia, 5,000 al Piemonte, 2,000 al Veneto, al Trentino e al Friuli, e 6,000 alle altre provincie italiane.

Sicchè, in rapporto alla superficie ed alla popolazione, l'Uruguay è fra tutti i paesi transoceanici quello che accoglie un maggior numero di Italiani, e ne avrebbe assai di più se quel Governo, ad imitazione della Repubblica Argentina e del Brasile, avesse incoraggiato e favorito l'immigrazione. Ciò per altro non vuol dire che gli stranieri stiano male nell'Uruguay, che anzi, a sentire il Bordoni, in nessun paese del mondo vivono tanto bene. Se in ciò vi sia o no una qualche tinta di ottimismo, noi non vogliamo nè possiamo giudicare, ma è certo che il libro del Bordoni contiene dati e notizie molto interessanti sull'importanza e sull'operosità della nostra colonia nell'Uruguay. E quasi a dimostrare che gl'Italiani non vi sono male accolti cita alcuni versi di un illustre poeta uruguayo, Alessandro Magarinos Cervantes, che parlando dell'Italia dice:

Despues de nostra madre, la gloriosa
Iberica nacion, grande en hazañas,
Nadie vertiò mas sangre generosa
Del Uruguayo pueblo en las entrânas.

Non seguiremo l'autore nell'esposizione storica della scoperta e della colonizzazione dell'Uruguay, che, come è noto, fu rinvenuto da Juan Diaz de Solis nel 1516, il quale appena sceso a terra fu trucidato con cinquanta dei suoi dagl'Indiani *Charruas*

... tribu
Que hoy es polvo, menos, nada;
Esa que fuera preciso,
Para vencerla, acablarla,

nè nella descrizione di Montevideo, nome derivato dal grido di un marinaio dell'equipaggio di Magellano, che veduto il Cerro in lontananza sclamò *Monte vide eu* (ho visto un monte). Chiunque abbia vaghezza di sapere qualche cosa di più sul paese, sugli abitanti e sugli Italiani che ivi dimorano, legga il libro del Bordoni, che ha davvero colmato una lacuna.

ECONOMIA E STATISTICA.

Di un Socialismo cristiano nella Quistione sociale e nel conserto selvaggio dei moderni Stati civili, del Sac. C. M. Curci. — Firenze-Roma, fratelli Bencini, 1885, p. XXXII-414 in-8.

Anche questo libro può dirsi un segno dei tempi, agognanti a un nuovo ordine sociale, in cui cessino i dissidi presenti fra le classi ricche e le povere e spariscano le più crude miserie. Il concetto di un *socialismo*

cristiano non è nuovo, perchè fu propugnato in Germania fra gli altri da due ecclesiastici eminenti, il Ketteler e il Todt, alle cui opere si è ispirato il Curci nel dettare lo scritto anzidetto. E quantunque nella parte critica, in certi apprezzamenti e in alcune dottrine non differisca dal socialismo ordinario, pure ha un'impronta particolare e desume dai principii morali dell'Evangelio caratteri propri e norme speciali.

L'autore espone in alcune avvertenze preliminari gl'intenti del suo libro, accennando alla quistione sociale, ai tentativi fatti per risolverla, ai fini del socialismo e della economia politica e simili. Entra poi a discorrere più particolarmente della quistione sociale e tratta di molti argomenti che riguardano la natura del lavoro e la condizione dei lavoranti, la servitù antica e il salariato moderno, le corporazioni artigiane e le associazioni operaie, il diritto al lavoro e gli scioperi, la grande industria e la legge ferrea del salario, l'aumento continuo della ricchezza e il pauperismo crescente e via dicendo. In verità l'autore parla di troppe cose e sorvola sopra questioni fondamentali e difficili. Ben è vero ch'egli con lodevole cura riferisce notizie e dati importanti, desunti dalle inchieste recenti e da altri documenti ufficiali, e dimostra una conoscenza sufficiente dei fatti, e specialmente di quelli che riguardano lo stato delle classi lavoratrici in Italia; come dimostra per altro una cognizione non comune degli economisti italiani e forestieri. E per questo rispetto, per mettere in risalto la gravità del problema, che incombe alla società nostra e lumeggiarne i vari oggetti, l'opera sua è degna di lode e sarà certamente giovevole a rischiarare l'opinione pubblica, segnatamente in Italia. Ma considerata da un altro aspetto e giudicata a norma di criteri scientifici, essa è deficiente, manchevole in ogni sua parte. Il discorso dell'autore misto di sacro e di profano, di ragione e di fede, di dimostrazione e di autorità non è sempre convincente; o vi manca quel forte ragionamento che sviscera le quistioni, resiste agli attacchi e può degnamente porsi a riscontro colle teoriche degli economisti e degli stessi socialisti.

Invero l'autore dimostra in vari modi la miseria delle classi lavoratrici nel presente ordinamento sociale; ma la considera come cosa arbitraria, artificiale, quale effetto dei gravi consigli e voleri degli uomini, che si sono allontanati dai precetti dell'Evangelio; e non risale a quelle cagioni storiche e razionali che han reso necessario lo stato attuale delle cose, e han prodotto naturalmente certe condizioni che s'impongono al volere e all'opera degli individui e sono un portato, una parte essenziale della storia. Oltre a ciò, egli conviene nel pensiero dei socialisti, che il lavoro oggimai non è pagato per intiero, ma solo in parte, che dà luogo ad un avanzo di valore (*Mehrwerth*), il quale non va a beneficio

dei lavoranti, che il salario non assicura agli operai un'esistenza degna e durevole, e che al *superfluo* di alcune classi fa riscontro la mancanza del *necessario* in altre. Ma per risolvere la quistione e comporre ogni dissidio fra capitale e lavoro, egli caldeggia una specie di partecipazione al profitto e raccomanda il ristauro delle credenze nelle massime e nei principii del cristianesimo. I mezzi sono di gran lunga sproporzionati al fine, e di un valore pratico assai discutibile e scarso. Un cambiamento nelle condizioni attuali della società e nei rapporti delle classi sociali non può concepirsi razionalmente che come effetto di cause necessarie, di quelle cause che governano il corso della storia.

Noi non possiamo entrare nei particolari, molteplici e vari, che abbondano in questo libro. Certo è grande la versatilità d'ingegno e la dovizia delle cognizioni dell'autore, come è lodevole il coraggio e lo zelo ch'egli dimostra nel difendere la causa dei deboli e degli oppressi. Ma il valore scientifico di un'opera dipende principalmente dal metodo rigoroso e da certi criteri che diconsi tecnici.

Ueber den Einfluss der Wohlhabenheit und der Wohnverhältnisse auf Sterblichkeit und Todesursachen mit besonderer Berücksichtigung des Auftretens der infektiösen Krankheiten (*Dell'influenza del benessere e dell'abitazione sulla mortalità e sulle cause di morte con particolare riguardo alle malattie infettive*), von Jos. Körösi. Stuttgart, 1885, p. 63.

Die Kindersterblichkeit in Budapest während der Jahre 1876-1881 (*La mortalità dei bambini in Budapest negli anni 1876-1881*), von Jos. Körösi. Berlin, 1885, p. 72.

Il Körösi, direttore dell'ufficio municipale di statistica di Buda-Pest, si è acquistato rinomanza scientifica specialmente per alcuni lavori sulla mortalità nei primi anni di età. Mercè i due scritti citati egli ha esteso le sue ricerche ad altre parti dello stesso argomento, studiando l'azione di certe cause speciali, come l'influenza del bènessere sull'età dei morti e sulle cause di morte, e quella dei modi di alimentazione e dell'età dei genitori sulla mortalità dei bambini e via dicendo. Il materiale statistico è ricavato dai registri di mortalità, senza che i dati siano posti a confronto col numero dei viventi nel medesimo tempo; e per questo rispetto il lavoro dell'autore è manchevole e non ci dà risultati pienamente soddisfacenti. Certo sono grandi le difficolta che si incontrano nell'istituire questo raffronto; ma, attenendosi a larghi periodi di tempo, possono ottenersi dati medi approssimativi e raggiungersi in gran parte lo scopo. Per conoscere la condizione reale dei fatti e il rapporto di mortalità dipendente dalle varie cause, è indispensabile

la comparazione del numero dei morti con quello dei viventi di ciascuna classe di età.

Comunque sia di ciò, le conclusioni degli studi citati del Korösi hanno il loro valore, e confermano un fatto generale, messo in rilievo da altre ricerche, cioè la grande influenza che l'agiatezza diversa delle classi sociali esercita sulla mortalità dei bambini nel primo quinquennio di età. L'autore infatti dimostra che l'intensità delle malattie infettive è minore in complesso nelle classi povere che non nelle più ricche, quantunque ci siano differenze e variazioni riguardo alle singole loro specie. La ragione si è che le classi povere nei primi anni di età sono tanto decimate da altro genere di malattie, dipendenti da mancanza di cure e di mezzi convenienti e da un'alimentazione cattiva o insufficiente, che, relativamente parlando, rimane un campo più ristretto, un minor numero di vittime per le malattie infettive. La media percentuale è qui più bassa per la semplice ragione ch'è assai più elevata altrove. E il vero rapporto statistico non si può determinare con precisione, che mediante un confronto del numero dei morti con quello dei viventi della medesima classe di età.

A noi non è dato di entrare nei particolari di questi interessanti lavori, che distinguono e riguardano gli effetti delle varie specie di malattie sulla mortalità delle classi sociali. E solo facciamo voti che le ricerche siano proseguite ed estese dall'autore e da altri sovra un materiale più copioso, in una sfera più larga; stantechè esse gettano una viva luce sulle condizioni e sui rapporti vitali della popolazione.

SCIENZE GIURIDICHE

Das Recht von Gortyn *(Il diritto di Gortina)*, herausgegeben und erläutert von F. Bücheler ed E. Zitelmann. — Francoforte sul Meno, J. David, 1885.

Il diritto di Gortina è forse, e senza forse, la più grande scoperta giuridica del secolo; e quantunque essa conti già qualche mese di vita, e si debba principalmente ad un italiano, e il Comparetti siasi affrettato di pubblicarla nel suo *Museo Archeologico*, essa è rimasta pressochè ignorata al mondo dei nostri giuristi, mentre intanto in Germania e in Francia vengono moltiplicandosi i lavori con febbrile operosità per illustrarla, sia dal lato filologico sia dal lato giuridico. È una grande iscrizione che fu trovata scolpita su di un edificio circolare in Gortina, nell'isola di Creta, forse dove risedevano i giudici, di cui determina

la competenza, e certamente ha tutti i caratteri di una remota antichità. Nondimeno il criterio paleografico dice poco. Le iscrizioni arcaiche fornite di data sono pochissime e neppure questa ne ha una. Nè l'alfabeto può darci molto lume. Sono diciotto lettere di carattere arcaico e tutte appartenenti all'alfabeto fenicio; senza alcuno dei segni che i Greci vi aggiunsero per completarlo (la η p. e. manca affatto); ma questa medesima scrittura fu adoperata in Creta per molti secoli, anche dopo che gli altri segni erano stati introdotti altrove. Dall'altro lato, non c'è quella rozzezza primitiva che è propria dei primi saggi: è una scrittura correttissima; la ortografia è fissata, e nondimeno anche ciò non vuol dir molto, perchè si tratta di un'isola la cui civiltà è antica. Creta fu maestra di molte cose, per testimonianza degli stessi Greci, e coteste leggi lo confermano. Un criterio più sicuro può aversi nella lingua. Certo, è una legge che rivela la mancanza di abitudine, in chi la dettò, di tradurre il pensiero legislativo in un linguaggio pedestre: si capisce a prima giunta che quei legislatori avrebbero composto meglio in versi. Nè la parola *legge,* νόμος, è ancora conosciuta; e d'altronde si sà che νόμος fu adoperato in questo senso soltanto dopo Solone. Tutte le volte che si allude alla presente legge si dice: *questa scrittura.* E c'era tuttavia l'uso di scrivere sulle pelli: (οἴα è la pelle di pecora), di cui parla Erodoto come di cosa antichissima e già dismessa. Ma con ciò non intendiamo affatto di pronunciarci per un secolo piuttosto che per l'altro. Coloro che hanno illustrato questa legge, variano tra la metà del V secolo e la metà del VII; e occorrerà uno studio molto più accurato, che non siasi fatto finora, prima di poterne venire a capo.

Checchè ne sia di ciò, è certo che abbiamo a che fare col più antico saggio di prosa greca che si conosca, e insieme col testo più completo di leggi greche, perchè tutte le altre legislazioni, compresa quella di Solone, sono piuttosto frammentarie. Divisa in dodici colonne, può dirsi la legge delle XII colonne di Gortina; ma del resto non abbraccia tutto il diritto. La parte che vi campeggia è il diritto privato, specie il diritto di famiglia, sopratutto nei riguardi patrimoniali, e la tendenza è questa: di provvedere a che i beni rimangano nelle famiglie e non ne escano. Invece altre parti del diritto sono trascurate.

L'opera che abbiamo annunciato più sopra riproduce il testo e lo illustra con commenti filologici e giuridici. La illustrazione filologica è del Bücheler, la giuridica dello Zitelmann; ma questa è di gran lunga maggiore. Lo Zitelmann ha ridotto a sistema il testo piuttosto disordinato della legge, e l'ha diviso in due parti. Una, generale, tratta della legge nel suo complesso, di alcune cose attinenti al diritto pub-

blico, del diritto patrimoniale e di quello delle persone in genere, infine del processo. La parte speciale si occupa del processo dei servi, dei delitti carnali, del diritto di famiglia, del diritto ereditario, in ispecie del diritto della figlia erede, e dell'adozione. Un ultimo capitolo comprende varie materie disseminate quà e là, come a dire il riscatto dei prigionieri, la compera dei servi, le donazioni in danno dei creditori, ecc. È una illustrazione fatta con molta competenza, che raccomandiamo vivamente ai nostri giuristi. Specialmente saremo lieti se queste nostre righe potranno servir di sprone a qualcuno di essi per seguirne l'esempio: la grande scoperta fatta da un italiano attende una illustrazione giuridica per mano di un italiano.

L'accessio temporis nel diritto romano di Enrico Gandolfo. Genova, tipografia della Gioventù.

L'autore da saggio di una lodevole operosità scientifica, specie negli studi di diritto romano, e non saremmo certo noi che ci faremo a scoraggiarlo nella via per la quale si è messo. Noi avviamo che cotesti studi siano la base di tutta la nostra coltura giuridica, e ci aspettiamo molto da essi, anche per il rinnovellamento di quella scienza del diritto civile odierno, che, a parte qualche luminosa eccezione, è ancora di là da venire. Sia dunque benvenuto anche il Gandolfo in questa cerchia eletta di cultori dell'antica sapienza; anzi non vogliamo nascondergli che ne seguiamo da qualche anno molto attentamente gli studi, ben lieti di notare i progressi, che per avventura ci fossero nelle sue pubblicazioni. L'ultimo suo lavoro è appunto questo, che annunciamo, sulla accessione del tempo o del possesso, che voglia dirsi. In sostanza ecco di che si tratta: dato che il possesso non sia trasmissibile, ogni nuovo possessore comincerà un nuovo possesso, e quindi non potrà a rigore giovarsi del possesso anteriore, nè cumularne il tempo col proprio allo scopo di affrettare il compiersi della usucapione; e questo era il principio del diritto romano. Ma non avremo difficoltà a capire che appunto lo scopo, che il legislatore si era proposto, quando introdusse la usucapione, poteva con ciò andarne frustato; ed era necessario di rimediarvi. L'*accessio temporis* è questo rimedio; e vi si arrivò col mezzo di una finzione, che cioè i successori continuassero veramente il possesso, che a rigore non avrebbe potuto continuare. Ecco, in breve, il soggetto del presente studio, che non ha la pretesa di una profonda trattazione scientifica, lo dice l'autore stesso; ma nondimeno tende a presentare una esposizione completa e sistematica

del tema. E diremo subito, che lo scopo ci pare in gran parte raggiunto, salvo che, a raggiungerlo completamente, sarebbe stato necessario di studiare se fosse poi vero che il possesso per diritto romano non fosse suscettivo di essere trasferito, così come avveniva dei diritti. È la questione fondamentale, da cui bisognava prendere le mosse, tanto più, che c'è qualche illustre giureconsulto che, discostandosi dall'opinione comune, ha sostenuto, ai nostri giorni, che anche il possesso potesse venir trasferito, e gli stessi scrittori che rappresentano l'opinione comune siano ben lungi dall'essere d'accordo. Del resto l'autore tratta estesamente il suo tema: comincia dal fondamento dell'*accessio temporis,* passa quindi a discorrere dell'*accessio* nelle successioni universali, poi di quella nelle successioni a titolo particolare, e infine delle condizioni dell'accessione. E lo fa in modo lodevole. Nondimeno, a dir netto il nostro pensiero, avremmo desiderato una maggiore indipendenza e quà e là maggior copia di notizie e più acutezza di critica. In generale il lavoro è calcato su alcuni capitoli del *Possesso* del Ruggieri, e ne riproduce le citazioni e argomentazioni e persino l'ordine. Soltanto se ne scosta in un punto, a proposito della interpretazione della L. 13 § 9 D. 41.2; ma ci pare che il Gandolfo non abbia afferrato bene qui il concetto del Ruggieri. Certo non è vero, che questi restringa il frammento al caso in cui altri siasi contrattualmente obbligato alla tradizione di una cosa, e non voglia adempiere l'obbligo suo; ma lo vuole riferito a *qualunque caso* nel quale accada la successione singolare non spontaneamente e di buon volere, ma per *iussus* del giudice. Ancora, raccomanderemmo all'autore che nel riportare qualche passo greco, non importa se di prima o seconda mano, faccia meno strazio degli spiriti e degli accenti, e specialmente non confonda gli uni cogli altri. Invece non vogliamo tener conto della frase sfuggitagli, che il precarista ha la *nuda detenzione materiale,* e che il possesso giuridico rimane presso il concedente (p. 30): la consideriamo un semplice *lapsus calami,* tanto più che egli stesso non dimentica come il precarista potesse sperimentare gli interdetti possessori in proprio nome. La esposizione è fatta con diligenza e chiarezza.

NOTIZIE

I successori Le Monnier di Firenze hanno posto mano alla stampa di una traduzione in italiano del libro *La charité privée à Paris* di Maxime Du Camp. La traduzione è fatta dalla nobile donna signora Giulia Marliani e sarà preceduta da una lunga lettera del Bonghi a detta signora.

— Dallo stabilimento dei fratelli Treves di Milano è venuta alla luce la seconda serie delle *Varietà storiche e letterarie* di Alessandro D'Ancona. Tratta di argomenti antichi e moderni, e contiene importantissimi studi che rendono bella testimonianza dell'acume e della dottrina del chiaro autore.

— Presso gli editori fratelli Bucca sono comparsi alla luce gli *Elementi di morale sociale ad uso dei licei*, compilati dal dottor Carlo Lessona. Il libro è scritto secondo i nuovi programmi del 23 ottobre 1884 pei licei. Naturalmente, l'autore, ha dovuto modificarne l'ordine in qualche parte, ma ha svolto la materia nel modo il più completo. Questi *Elementi* si raccomandano al favore degl' insegnanti italiani.

— Il signor Agostino Rolli ha pubblicato un lavoro importantissimo sopra *gli studi storici*. Il dotto e forbito scrittore esamina l'importanza di questi nobilissimi studi ed il metodo scientifico che si dovrebbe tenere nel coltivarli. Svolge mirabilmente le vicende dell'umana civiltà facendo vedere ciò ch'essa deve al cristianesimo.

— Nelle vicinanze di Monte Cavo presso Roma furono rinvenute parecchie figurine egizie di maiolica, che dovevano appartenere al corredo di una mummia. Sembra dunque che ivi fosse un sepolcro di qualche egiziano o almeno di persona che si era fatta seppellire secondo l'uso di quel popolo.

La libreria Plon di Parigi ha pubblicato un libro di Augusto Boullier che ha per titolo *Vittorio Emanuele e Mazzini* e fa seguito all'altro *Bismack e Mazzini.* L'autore dimostra come Vittorio Emanuele sapesse servirsi anche dei nemici della sua Dinastia per condurre a compimento l'unità italiana. Di questo libro si loda l'imparzialità, quantunque il Boullier professi opinioni retrograde.

— Eugenio Müntz ha pubblicato a Parigi coi tipi della libreria dell'Art un nuovo volume della sua opera *Gli artisti celebri.* È consacrato a Donatello e contiene ben 48 tavole che lo illustrano.

— Fra breve verranno alla luce a Parigi le *Memorie* del conte di Nieuwekerke che fu soprintendente delle belle arti sotto l'impero di Napoleone III.

— Il signor Clermont Ganneau comunicò all'Accademia di Belle Lettere di Parigi la scoperta avvenuta in Siria di due importanti iscrizioni. La prima fu trovata in Tiro ed ora sta nel museo del Louvre: è scritta in antico francese e ricorda Giacomo Sabour morto nella crociata del 1257. La seconda è cufica, cioè in lettere arabe antiche, e rimonta al secolo settimo, e precisamente all'anno 86 dell'Egira. Si riferisce alla strada costruita fra Damasco e Gerusalemme dal califfo *Abd-el-malek,* e sembra che fosse una colonna itineraria di quella strada.

— Il Delattre ha trovato negli scavi di Cartagine ventisei stele con iscrizioni puniche. Esse sono come sempre dedicate a *Tanit Pene Baal* ed a *Baal Hammon,* ma offrono alcune particolarità degne di essere osservate dai cultori dell'epigrafia semitica.

Il signor Enrico Stevenson, già noto per altri scritti di erudizione, ha pubblicato alcune importanti *Osservazioni sulla collectio canonum di Deusdedit.* Questo documento che ci è conservato in un codice della biblicteca vaticana appartiene al secolo undecimo, e contiene una serie di decreti relativi alla giurisdizione papale nei tempi di mezzo. L'autore Deusdedit, che fu cardinale della chiesa romana, preparò il suo lavoro sotto il pontificato di Gregorio VII e lo dedicò poi al successore Vittore III, quindi ha una importanza speciale perchè del tempo in cui ferveva la grande lotta fra il papato e l'impero.

— Si è pubblicata l'opera tanto aspettata del Naville sul resultato del suo viaggio in Egitto. Essa ha per titolo *The store-city of Pithom and the Route of the Exodus;* ed il dotto autore vi descrive la scoperta della

città di Pithom ricordata nell'Esodo, e che fu il punto di partenza del popolo ebreo guidato da Mose.

Il numero 39 della BERLINER PHILOLOGISCHE WOCHENSCHRIFT contiene una recensione del Peters che fa molto onore alla *Storia della letteratura latina* del professore O. Occioni.

— Il noto egittologo dott. Dümichen ha pubblicato la seconda parte del suo pregevole lavoro sulla tomba-palazzo di *Patuamenap* nella necropoli di Tebe.

— Presso le rovine dell'antica città di *Carnuntum* nell'Austria, eseguendosi degli scavi si è ritrovato un accampamento delle legioni romane che sembra del terzo secolo dell'era nostra. Vi si riconoscono ancora il tempio delle divinità, il pretorio del comandante e le celle dei soldati disposte all'intorno.

Si è spento in Torre del Greco un altro insigne italiano, il Conte Michele Pironti, Procuratore generale della Corte di Cassazione di Napoli.

Michele Pironti era nato a Montoro che, sotto il governo borbonico, faceva parte della provincia di Salerno ed ora è unito a quella di Avellino. Prima del 1848 esercitò l'avvocatura a Salerno, ma instaurato nel Regno delle Due Sicilie il governo costituzionale fu nominato giudice della Corte criminale di Santa Maria Capua Vetere e gli elettori lo mandarono alla Camera napolitana dove difese strenuamente la causa liberale fino al 15 maggio. Collaborò pure in quel tempo con Francesco Trinchera nel giornale *L'Indipendente*.

Succeduta la reazione, il Pironti venne non solamente destituito dall'impiego, ma arrestato, processato e condannato a trent'anni di ferri. Scontò la pena fino al 1860 insieme al Poerio, allo Spaventa, al Settembrini e ad altri egregi patrioti. Liberate le province meridionali nel 1861, tenne l'ufficio di Consigliere di luogotenenza, e venne incaricato del portafoglio della giustizia sotto la luogotenenza del generale Cialdini. Gli elettori di Nocera Inferiore lo elessero deputato nella prima legislatura del Regno d'Italia. Il governo italiano lo nominò consigliere di Cassazione a Napoli e Senatore nel 1869. Il Pironti tenne pure il ministero di grazia e giustizia nel terzo gabinetto Menabrea.

Uomo di severi costumi, d'alto e nobilissimo ingegno, magistrato integro e dotto, il Pironti seppe riscuotere dagli avversari non meno che dagli amici l'ammirazione dovuta alle virtù pubbliche e private.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	21 set. 1885	565,0		170,0	»		»	1641,5	48,5	1940,5		Riserva accred. L. 200,875	0/0	0/0
	28 set. 1885	546,6		161,0	»		»	1646,4	49,0	1930,5			1	1
	5 ott. 1885	544,0		149,5	»		»	1649,5	49,5	1935,0			3 a 4 1/2	a
	11 ott. 1885	542,5		142,5	— 23,0		—27,5	1659,5	49,5	193[illegible],5			20 ag. 1885	1 1/2
	10 ott. 1884	381,0		154,0	+ 161,5		— 11,5	1452,5	68,0	1541,0				
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	23 set. 1885	559,5	»	»	»	»	»	939,8	»	608,3	822,8	33	2	1
	30 set. 1885	547,7	»	»	»	»	»	993,1	»	630,[illegible]	842,8		27 mag. 1885	
	7 ott. 1885	536,6	»	»	—22,8	»	»	882,2	»	637,7	882,2			
	8 ott. 1884	526,3	»	»	+ 10,4	»	»	976,3	»	656,3	791,8			
Francia Capitale L. 182,500,000	24 set. 1885	1175,2	1104,8	»	»	»	»	587,6	294,7	2726,2	598,3	80 30	3	2
	1 ott. 1885	11[illegible]2,9	1102,6	»	»	»	»	656,3	298,7	278[illegible]	561,5		22 febb. 1883	
	8 ott. 1885	1152,4	1100,2	»	—22,7	— 3,5	»	634,8	304,4	28[illegible],5	5[illegible]4,4			
	9 ott. 1884	1056,7	1[illegible]26,0	»	+95,7	+ 74,2	»	825,1	297,[illegible]	2[illegible],9	4[illegible],4			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	20 set. 1885	184,6	20,4	31,9	»	»	»	3[illegible]7,9	66,[illegible]	522,1	65,0	37 62	5	4
	30 set. 1885	184,8	20,9	30,3	+ 0,2	+ 0,4	— 1,6	326,8	71,6	5[illegible],7	59,5		27 mag. 1885	
	30 set. 1884	192,0	61,4	22,5	— 7,2	—40,5	+ 7,8	2[illegible]1,4	[illegible]1,7	514,7	71,7			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	31 ag. 1885	108,2	22,3	64,6	»	»	»	1[illegible]5,2	64,7	34[illegible],7	[illegible],6	37 1[illegible]	5	»
	10 set. 1885	108,3	21,4	65,1	»	»	»	192,2	64,[illegible]	343,7	[illegible],1			
	20 set. 1885	108,5	19,8	71,1	+ 0,3	— 2,5	+ 6,5	194,5	[illegible],2	345,5	83,9			
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 luglio 1885	21,5		»	»	»	»	26,[illegible]	23,2	57,[illegible]	97,5	»	7 a »	»
													10 gen. 1885	
Belgio Capitale L. 50,000,000	24 set. 1885	89,5		»	»		»	289,4	18,5	333,3	70,8	26 90	3	1 1/2
	1 ott. 1885	92,6		»	»		»	292,2	18,[illegible]	337,1	72,4		10 febb. 1885	
	8 ott. 1885	92,7		»	+ 1,1		»	294,2	18,8	339,4	74,5			
	9 ott. 1884	90,8		»	— 0,1		»	274,2	13,2	329,[illegible]	62,2			
Svizzera Capitale L. 117,000,000	19 set. 1885	47,9	14,8	»	»	»	»	»	»	116,1	»	51 [illegible]	3 a 3 1/2	»
	26 set. 1885	48,1	15,8	»	»	»	»	»	»	117,6	»		5 settem. 1885	
	3 ott. 1885	48,1	15,1	»	— 0,1	+ 0,3	»	»	»	122,0	»			
	4 ott. 1884	43,5	13,9	»	+ 4,6	+ 1,2	»	»	»	115,3	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	19 set. 1885	175,6		»	»		»	743,1	»	433,6	240,2	40 [illegible]2	4	4
	26 set. 1885	175,8		»	»		»	759,1	»	434,0	222,7		16 [illegible]. 1885	
	3 ott. 1885	180,8		»	5,2		»	749,6	»	441,1	245,2			
Olanda Capitale L. 33,600,000	19 set. 1885	100,4	199,9	»	»	»	»	76,6	88,2	385,7	38,7	75 07	2 1/2	3
	26 set. 1885	98,9	199,8	»	»	»	»	76,1	87,9	385,3	40,7		20 mag. 1885	
	3 ott. 1885	98,1	199,3	»	— 2,3	— 0,7	»	82,2	89,0	397,3	55,3			
	4 ott. 1884	86,9	195,6	»	+11,1	+ 3,6	»	75,1	96,9	399,1	22,2			
Rumenia Capitale L. 12,000,000	19 set. 1885	34,8		25,8	»		»	16,7	18,4	101,1	45,1	34 44	5 a 6	»
	26 ott. 1885	34,7		26,1	»		»	17,8	18,5	101,4	46,2			
	3 ott. 1885	34,8		25,8	»		»	16,8	18,5	101,5	39,6			
	4 ott. 1884	34,0		25,7	+ 0,8		+ 0,1	14,9	26,4	93,6	34,3			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 giu. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	0/0 »	0/0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	23 sett. 1885	172,8	322,7	4,8				253,8	62,6	836,9	3,2	56 71	3 22 febb. 1883	31/4
	30 sett. 1885	173,0	324,5	5,6				284,9	65,0	971,4	3,2			
	7 ott. 1885	173,0	324,6	2,9	+ 0,1	+ 1,9	— 0,7	296,5	65,7	878,5	4,6			
	7 ott. 1884	160,4	318,5	7,3	+ 12,6	+ 6,2	— 4,3	346,5	73,6	914,2	3,6			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 ag. 1885	8,9		»	»		»	30,1	7,4	24,4	8,5	37 12	6	51,2
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 ag. 1885	17,7	4,8	»	»	»	»	45,7	42,8	51,6	22,1	53 10	4 3 feb. 1885	4
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 ag. 1885	12,6	»	11,6	»	»	»	167,8	115,4	83,4	321,3	29 20	4	4
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 ag. 1885	41,6		»	»		»	35,7	14,2	68,6	9,0	60 64	4 1/2 11 febb. 1885	41/2
Danimarca Capitale L. 64,800.000	31 ag. 1885	59,3		»	»		»	31,5	31,0	72,0	22,7	68 11	4	4
	30 sett. 1885	59,2		»	»		»	32,2	44,3	87,0	21,3			
	30 sett. 1884	60,2		»	— 1,0		»	27,3	32,1	92,9	17,1			
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23 sett. 1885	724,5		32,3	»		»	443,1	53,0	893,9	303,7	70 15	4 9 maggio 1885	25,8
	30 sett. 1885	697,3		27,2	»		»	525,5	85,8	1029,5	257,0			
	7 ott. 1885	704,3		26,7	— 20,2		— 5,5	512,5	74,7	1003,9	262,7			
	7 ott. 1884	678,4		21,2	+ 25,8		+ 5,5	545,2	95,3	1016,7	238,6			
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 ag. 1885	100,1		1,1	»		»	361,8	33,7	248,7	101,9	40 64	4	»
	30 sett. 1885	100,6		1,4	+ 0,5		+ 0,3	360,7	32,9	247,8	103,1			
Russia Capitale L. 100,000,000	2 sett. 1885	681,4	4,5	1131,4	»	»		89,4	67,6	4097,1	463,6	16 64	6 9 ott. 1879	51,2
	9 sett. 1885	681,4	4,5	1099,5	»	»		91,4	67,3	3965,2	490,9			
	16 sett. 1885	681,4	4,5	1102,6	»	»		90,4	66,7	3968,3	487,5			
	23 sett. 1885	681,4	4,5	1105,4	»	»	—26,0	89,7	66,7	3971,1	502,9			
	24 sett. 1884	681,4	4,5	1062,8	»	»	+42,6	101,4	99,7	3928,9	463,2			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME CINQUANTATREESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo XVII — 1° Settembre.

Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo. *(Continua)* — TULLO MASSARANI. . . . . Pag. 5
Un ufficiale del secolo XVII — B. BENVENUTI. . . . . » 35
La scienza geografica secondo le più recenti dottrine — F. PORENA. » 61
Il secondo anniversario (Bozzetto) — ENRICO CASTELNUOVO. . . . . » 95
Il riordinamento dell'imposta fondiaria — C. BERTAGNOLLI . . . . » 104
Rassegna delle letterature straniere — ANGELO DE GUBERNATIS . . » 130
Rassegna drammatica (Novità drammatiche) — *La famiglia Bentivoglio* di C. Antonelli - *San Martino* del signor Podrecca - *Colonizziamo* di U. Barbieri - *Il ritorno dall'Africa* di V. Carrera - *Virginitas* del signor Labanca - *Mamma Geltrude* del signor Testoni - *Il delitto di Bianca* e *Salviati* di Rio de Riva - *Paolo* del Gazzoletti - Gli attori — ***. . . . . » 142
Rassegna politica — Questioni estere - I convegni di Gastein e di Kremsier - Loro importanza politica - La triplice alleanza - Pace assicurata - Le elezioni in Inghilterra - I parnellisti e il ministero Salisbury - Le elezioni in Francia - Ferry e Clemenceau - La questione delle isole Caroline - Questioni interne — X. . » 150
Bollettino finanziario della quindicina — Il corso legale degli scudi - Mercato monetario - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse - Situazione delle principali Banche di Europa (Appendice) . . . . . » 158
Bollettino bibliografico. . . . . » 186
Notizie . . . . . » 201

Fascicolo XVIII — 16 Settembre.

Letteratara cristiana - Di una recente scoperta: « La dottrina dei dodici apostoli » — ALESSANDRO CHIAPPELLI. . . . . Pag. 209
Pietro Giordani - I primi anni e i primi scritti (1774-1809) — GIUSEPPE CHIARINI . . . . . » 226
Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo *(Continuazione e fine)* — TULLO MASSARANI. . . . . » 244
La popolazione della regione d'Assab - I Somali - ANTONIO CECCHI » 281
Assalto di scherma - Commedia in un atto — F. DE RENZIS . . . » 294
Le isole Caroline e le Palaos — GIUSEPPE PENNESI . . . . . » 319
Rassegna musicale — Il liceo musicale di Torino - Breve risposta ad una lettera cortese - La chiusura dei teatri italiani all'estero - Le paghe dei cantanti - Spettacoli del prossimo autunno - *Il Duca d'Alba* del Donizzetti a Bergamo - La *Marion Delorme* del Ponchielli a Brescia — F. D'ARCAIS. . . . . » 343
Rassegna politica — I provvedimenti sanitari - Incertezze governative - Agitazioni a Napoli e a Palermo - Le grandi manovre - L'esercito e la spedizione nel Mar Rosso - Le voci di nuove spedizioni - La questione dell'Afganistan - La missione di sir Drummond Wolff a Costantinopoli - L'arcipelago delle Caroline - La proposta dell'arbitrato - Francia e Germania - La lotta elettorale in Francia — X. . . . . » 352
Bollettino finanziario della quindicina — Rapporto di valore fra l'oro e l'argento secondo la verità, risposta alla *Perseveranza* - La contro proposta belga - Attitudine della Francia rimpetto al Belgio e all'Italia - Congresso internazionale di diritto commerciale in Anversa - Mercato monetario - Raccolto europeo del grano — Cronaca monetaria - La questione dell'argento in America. Circolazione monetaria in Francia. Stock metallico e cartaceo dell'Italia al 30 giugno 1885 - Movimento delle Borse e situazione delle principali Banche (Appendice) . . . . . » 361
Bollettino bibliografico. . . . . » 383
Notizie. . . . . » 401

Fascicolo XIX — 1° Ottobre

Pietro Aretino innamorato — Enrico Panzacchi. . . . . Pag. 409
Enrichetta d'Inghilterra Duchessa d'Orléans — Luisa Sardo. . . » 426
Una nuova traduzione del « Buch der Lieder » — Paolo Lioy. . . » 465
Il Culto Mitriaco in Roma - A proposito di una recente scoperta archeologica — Orazio Marucchi. . . . . » 480
Tiranni minimi (Racconto) — G. Rovetta. . . . . » 492
Un nuovo episodio della questione d'Oriente — P. Lamberteschi. » 504
Viaggi - I miei trentacinque anni di missione in Etiopia, del card. Giuseppe Massaia, Capp. . . . . » 518
Notizia letteraria - La cultura nelle scuole e una recente pubblicazione — G. Piergili. . . . . » 536
Rassegna politica — I fatti di Sicilia - Il viaggio del Re - Per quali ragioni venne sospeso - La rivoluzione della Bulgaria - La questione d'Oriente - Il nuovo ministro degli affari esteri in Italia - Necessità di un programma più ardito - La debolezza del governo - La mediazione del Papa nella questione delle Isole Caroline - Suoi effetti politici — X. . . . . » 542
Bollettino finanziario della quindicina — L'*Economista* e le sue divagazioni monetarie - Riunione della Conferenza monetaria - Mercato monetario. Confronti fra l'anno passato e l'anno corrente - Andamento delle borse - Timori e speranze - Situazione delle principali banche (Appendice) . . . . . » 550
Bollettino bibliografico . . . . . » 563
Notizie. . . . . » 585

Fascicolo XX — 16 Ottobre 1885.

La bellezza femminile e l'amore nell'antica lirica italiana (a proposito d'una recente pubblicazione) — Adolfo Borgognoni . . » 593
I grandi problemi della fisica - Le origini della grandine e le ultime teorie — E. Mancini. . . . . » 620
Salvator Rosa nel personaggio di Formica — G. Martucci. . . . » 641
I possedimenti coloniali delle potenze europee — F. Minutilli. . » 659
Tiranni minimi (Racconto) - *(Cont. e fine)* — G. Rovetta . . . . . » 685
Il papato e la mediazione — R. Bonghi . . . . . » 701
Varietà - La regina Artemisia — Cesare Donati. . . . . » 720
Rassegna politica — La nomina del conte di Robilant al ministero degli affari esteri - Il programma del nuovo ministro - Periodo di raccoglimento - I lavori parlamentari - La perequazione fondiaria - La legge sul riordinamento dei ministeri - Politica estera - La questione della Bulgaria - Le elezioni e la forma di Governo in Francia . . . . . » 730
Bollettino finanziario della quindicina — Il nostro bimetallismo - Congresso internazionale di diritto commerciale in Anversa - Mercato monetario - Cronaca monetaria. Due opposti giudizi sullo *Stock* aureo mondiale e sul rapporto tra l'oro e il prezzo dei prodotti. La questione dell'argento nell'India. Congresso della Unione Centrale degli industriali tedeschi in Colonia - Movimento delle Borse - Situazione delle principali Banche (Appendice) . . . . . » 738
Bollettino bibliografico. . . . . » 763
Notizie. . . . . » 776